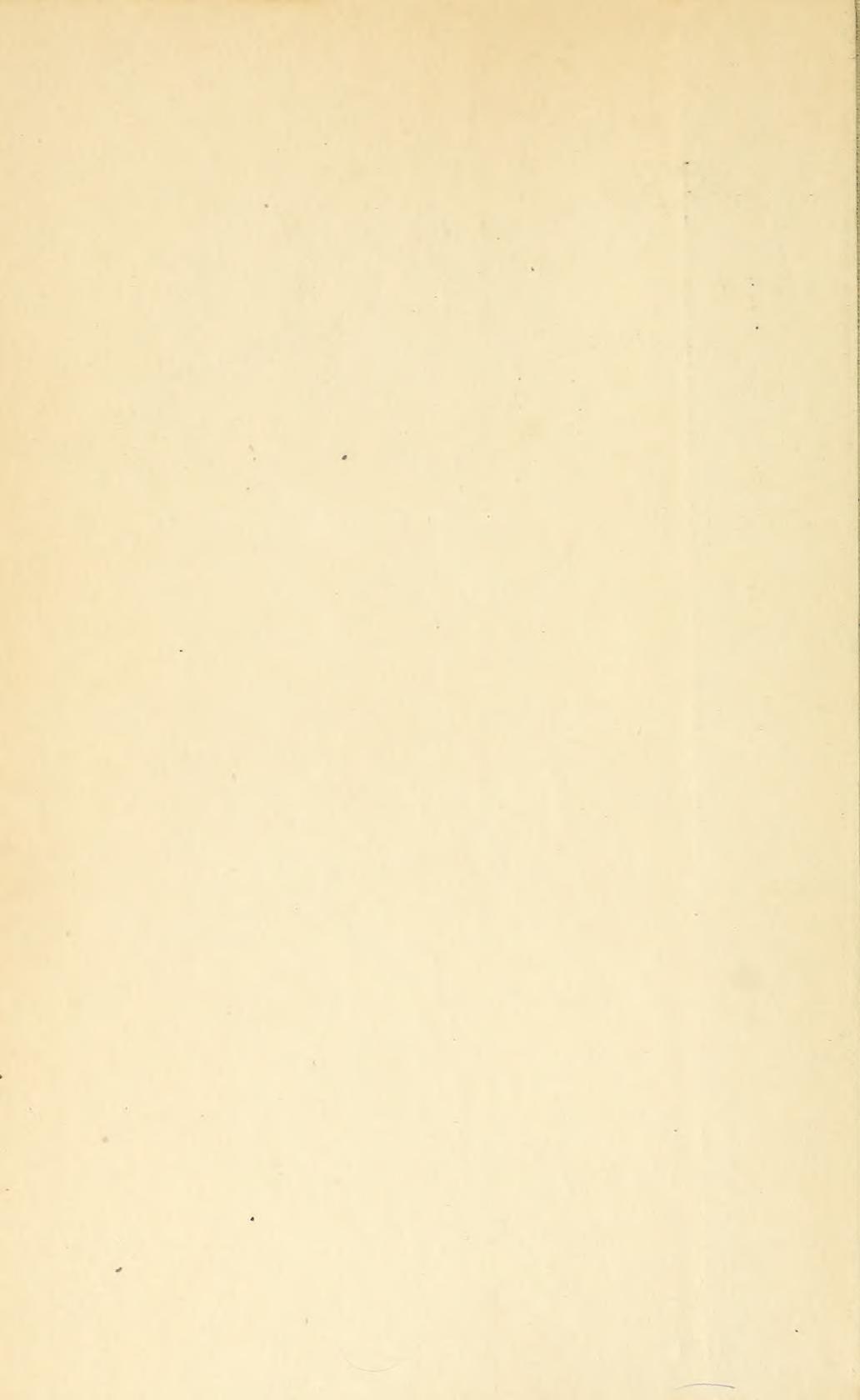


UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY



Scienze
A. Rome

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XIX.



118636
22/9/11

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA

1910



RENDICIONE

1874

REALE ACCADEMIA DEI LINGUISTI

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

R. ACCADEMIA

1874

AS
222
R635
set. 5
v. 19



1874

REALE ACCADEMIA DEI LINGUISTI

1874

A PROPOSITO DELLA PALAFITTA
DELLA VALLE DEL SARNO

Nota del Corrispondente ETTORE PAIS.

Nei *Rendiconti* della nostra Accademia vol. XVIII (1909) pagg. 264-270 il prof. G. Patroni pubblica una Nota intitolata: *La pretesa palafitta del Sarno*. In essa si oppone alle cose da me dette in un'altra mia Nota già edita nei medesimi *Rendiconti* vol. XVII (1908) pag. 459-482, sotto il titolo: *Per la storia antichissima della Valle del Sarno*.

Nel mio scritto io cercava dimostrare:

Che senza ragione, in un articolo pubblicato nel *Bullettino Italiano di Paletnologia*, il prof. L. Pigorini aveva mosso censura a me ed al prof. I. Dall'Osso di averlo tratto in errore rispetto alla palafitta della Valle del Sarno.

Che pur senza motivo, basandosi sull'ispezione dei professori F. Von Duhn e G. Patroni, il prof. L. Pigorini aveva asserito che io aveva scambiata una *palafitta* con un *querceto*.

In quella mia Nota, prendendo *per la prima volta* in esame la palafitta anteriormente scavata dal prof. I. Dell'Osso, io esponeva l'opinione che si trattasse di opere di bonifica compiute in età antica, che io non intendeva definire in attesa dei risultati di nuovi scavi. Accennando infatti ai dispareri che sarebbero potuti sorgere rispetto alla cronologia mi esprimeva con le seguenti parole:

« Queste mie pagine mirano pertanto a richiamare l'attenzione degli studiosi sugli scavi eseguiti e da eseguire nella

« Valle del Sarno. Esse non pretendono di risolvere le molte e
 « svariate questioni sulla età a cui la suppellettile trovata si
 « riferisce, e delle necropoli che furono rinvenute nei dintorni.
 « La mia divergenza sulla cronologia che da molti dei più noti
 « paletnologi ed archeologi italiani è stata accettata intorno ad
 « alcune serie di vasi di carattere locale, mi impone per ora il
 « più grande riserbo, giacchè non è mia intenzione, in questi
 « *Rendiconti*, raccogliere polemiche e tanto meno
 « provocarle », pag. 465.

La polemica che io intendeva evitare è invece sorta proprio in questi *Rendiconti* per opera del prof. G. Patroni. Da parte mia con il semplice proposito di stabilire l'esattezza dei fatti scrivo le pagine seguenti.

Nella Nota testè stampata nei *Rendiconti* s. c. il prof. G. Patroni afferma:

Che io, dopo aver sostenuta la tesi del prof. Dall'Osso nel 1903, ossia di « una palafitta abitata, archeologica » ho cambiato opinione nel 1908 accettando quella assai più vicina alla sua ed a quella del von Duhn di « palizzate non abitate, anar-
 « cheologiche ovvero sterili di depositi umani che somigliano ai
 « nostri querceti come le gocce di acqua ». E conchiude con l'osservare che a torto io mi lamentai del non essere stati pubblicati nelle *Notizie degli Scavi* i rapporti del prof. I. Dall'Osso, che si riferivano a scavi privi di interesse archeologico, e che sarebbe pericoloso riprendere a spese dello Stato (pagg. 267, 270).

Il prof. G. Patroni non avendo ben compreso, a quanto pare, il significato delle cose da me scritte, è caduto di nuovo in quegli equivoci nei quali già fece inciampare il suo compagno di studi prof. L. Pigorini.

Il prof. L. Pigorini nel discorso inaugurale della Accademia dei Lincei, letto nel 1903 in presenza dei Sovrani, aveva accennato, come a conferma di sue teorie, alla palafitta del Sarno che allora si scavava. Ripubblicando qualche mese dopo questo suo lavoro nel *Bullettino di paletnologia italiana* vol. XXIX (1903) pag. 187 osservava: « Quando tutto però induceva a credere che la scoperta avesse serio fondamento, anche per averlo « dichiarato lo stesso prof. Pais, giornale *Don Marzio* 20-21

« settembre, essa è stata invece semplicemente smentita. Gli
« archeologi prof. Federico von Duhn e prof. Giovanni Patroni
« dopo una visita fatta sul luogo insieme col Dall'Osso hanno
« dichiarato nel giornale *Il Pungolo*, 1903 16-17 ottobre, che
« il Dall'Osso ha scambiato con una palafitta *un puro e sem-*
« *plice querceto* ». E ripubblicando pag. 189 il discorso da lui
pronunciato nel giugno di quello stesso anno il prof. Pigorini
faceva precedere un'avvertenza nella quale diceva: « Oggi è cer-
« tissimo che la vantata scoperta non ha fondamento, e che il prof.
« Ettore Pais ed il dott. Innocenzo Dall'Osso hanno scambiato
« con una palafitta i puri e semplici avanzi di un querceto ».

Ora, come faceva già notare in questi *Rendiconti* volume XVII (1908) pag. 8 nota 1, io non potevo aver tratto in errore il prof. L. Pigorini nel giugno del 1903 dal momento che solo il 20 settembre 1903, ossia circa tre mesi dopo, aveva *per la prima volta* occasione di far menzione della palafitta della Valle del Sarno. E il modo con il quale io ne facevo ricordo era tale da non potere per nulla autorizzare il prof. Pigorini a trarre conferma o no delle mie parole alle sue teorie archeologiche.

Infatti nel numero 20-21 settembre 1903 (n. 260) del giornale *Don Marzio* io dichiarava soltanto che al prof. Dall'Osso « scavando sotto la mia direzione la palafitta della Valle del Sarno gli è pur di nuovo capitato di imbattersi in fatti « destinati a distruggere teorie sostenute dal prof. Pigorini, il quale, senza aver visto di persona tali scavi, si era affrettato a confrontarli con quelli della Valle Padana.

La prima volta in cui io ebbi occasione di esprimere il mio avviso sulla natura e sullo scopo della palafitta della Valle del Sarno fu nel 1908. La mia opinione pubblicai nei *Rendiconti* s. c. della Accademia dei Lincei. Stando così i fatti non riesco proprio a capire come il prof. G. Patroni possa affermare che io nel 1908 ho esposto: « *in modo per verità inatteso, una nuova opinione, opposta pressoché diametralmente a quella sostenuta nel 1903 ed ora lasciata al solo dott. Dall'Osso, della esistenza di una palafitta abitata, archeologica* » - *Rendiconti*, vol. cit., pag. 266.

Chi di noi tre è caduto in equivoci? Chi avrebbe diritto di muovere censure?

Lascio il giudizio al lettore imparziale.

* * *

Secondo il prof. Patroni io avrei ora esposto opinioni le quali « somigliano ai nostri querceti come le gocce d'acqua » pag. 266. Per giunta egli dice « nel proporre la sua ipotesi di « un lavoro di bonifica, il prof. E. Pais, avrebbe fatto assai « meglio ad evitare la denominazione di palafitta, che crea l'equi- « vocho archeologico, e ad usare il termine di palizzata o pali- « ficata. E vero che in tal caso l'ipotesi stessa poteva esporsi « in un paio di pagine, e gran parte della Nota non aveva ra- « gione di essere; meno che mai l'accento ad una comparazione « con le terremare dell'Emilia », pag. 267.

Nella mia Nota ho dato le prove che i tronconi di quercia trovati nella Valle del Sarno erano infissi nel suolo. Il soprastante De Blasi, come si può apprendere dalla Relazione pubblicata in appendice al mio scritto, pag. 477-482, constatò *pali verticali e traverse parallele* di quercia. Il prof. Pigorini, nello scritto sopra citato sulla *fede del prof. Patroni*, parla invece di *puri e semplici avanzi di un querceto*. Come è adunque possibile che la palafitta scoperta dal prof. I. Dall'Osso si rassomigli al querceto del Patroni *come gocce d'acqua*?

Ma quando mai con la parola *querceto* si sono indicati *pali tronconi di quercia infissi dalla mano dell'uomo sovrapposti di traverse parallele*?

E chi può seguire il prof. Patroni nella sua sottile distinzione tra *palafitta* e *palizzata*? Chi poteva infine immaginare che per indicare con esattezza la natura di questa palafitta avrei dovuto usare la parola *pali ficata* ormai fuori dell'uso della lingua comunemente parlata?

Discussioni di questo genere inducono naturalmente il lettore a pensare all'Oraziano:

*Alter rixatur saepe de lana caprina
Propugnat nugis armatus.*

Ma non è certo mia colpa se censurato in questi *Rendiconti* per argomenti di tale natura sono obbligato, nella mia qualità di Corrispondente, a rispondere.

* * *

Certo molto più importante dello stabilire se gli scavi del Sarno debbano essere chiamati *palafitta* o *palificata* e se in base a questa distinzione si possa intitolare una Memoria: *La pretesa palafitta del Sarno*, è il trattare la questione del valore storico e archeologico di quelle esplorazioni.

Secondo il prof. G. Patroni questi scavi non hanno alcuna importanza ed esulano dal campo della archeologia poichè in essi non si sarebbe trovato materiale archeologico, pag. 266.

Il prof. G. Patroni si mostra anzi preoccupato del pericolo che vengano di nuovo intrapresi. « Noi archeologi — egli dice — dobbiamo risolutamente opporci alla minaccia che si gettino « via i fondi degli Istituti archeologici per scavare in terreni archeologicamente sterili », pag. 270.

Ma queste dichiarazioni non sono affatto giuste.

Dal documento del soprastante De Blasi, unito alla mia Nota s. c. risulta infatti, che non si potè bene esplorare il fondo della palafitta a causa dell'acqua che continuamente risorgeva e che rendeva inutile l'uso di una pompa da me fatta venire da Taranto. Non deriva però, come conclusione logica e necessaria, che in essa non vi giacciono ancora avanzi dell'umana industria. Qualche oggetto anzi fu scoperto. Stando alla dichiarazione del comm. Marco Pisano, Sindaco della città di S. Marzano sul Sarno, dovrei dichiarare che ve ne furon trovati parecchi. Avendo infatti letta la mia Nota *Per la storia antichissima della Valle del Sarno s. c.*, il comm. Pisano con lettera del 2 febbraio 1909 mi scriveva di esser rimasto addolorato nel veder negate cose evidenti. La palafitta egli diceva « non poteva mai « essere avanzo di querceto, perchè vi si trovarono travi *jaccitate* ad angoli retti, non solo, ma zappe, fusaiole, cocci « ecc. ».

Il comm. Marco Pisano non solo favorì generosamente gli scavi, ma li visitò più volte e con molta attenzione insieme col

prof. Dall'Osso; egli ebbe anzi a lungo occasione di esaminare il materiale raccolto in sua casa. La sua dichiarazione è pertanto autorevole.

Ma poichè io non dispongo delle relazioni ufficiali scritte dal prof. I. Dall'Osso e per mezzo mio inviate alla Commissione delle *Notizie degli Scavi*, non mi resta che far voti che o il prof. I. Dall'Osso, oggi Soprintendente degli scavi del Piceno, intervenga direttamente in questo dibattito, oppure (ov'egli non abbia più ricordo preciso delle cose rinvenute) si pubblicino dette relazioni dalla Commissione delle *Notizie degli Scavi*.

Non capisco perchè il prof. G. Patroni si esprima in modo da considerare inutili i miei lamenti su la non avvenuta pubblicazione di tali relazioni, e perchè asserisca che con il non pubblicarle si sia impedita « la diffusione di grave errore » pag. 267.

A parte qualche apprezzamento personale del prof. I. Dall'Osso, che gli editori delle *Notizie degli Scavi* potevano o no accogliere, tali relazioni contenevano anche fedeli esposizioni dei risultati della campagna archeologica; contenevano insomma documenti. Se questi documenti davano ragione alle vedute del prof. G. Patroni perchè questi si rallegra della non avvenuta pubblicazione di essi? E quando mai la pubblicazione di documenti ha diffuso « gravi errori »?

* * *

Nella mia Nota del resto, io non tanto ho inteso discutere la questione della esistenza o no di materiale archeologico nel fondo della palafitta, che è stata solo in parte esplorata, quanto rilevare la circostanza che essa si trova tra i confini di due necropoli arcaiche in cui fu rinvenuto vasellame indigeno e greco. Ed ho pure fatto rilevare come la natura di questa palafitta sia tale da non doversi escludere l'ipotesi che fosse stata fatta per una bonifica nella fertile vallata del Sarno.

Io non sono cultore di paleontologia; io non mi interessò affatto di studiare le origini zoologiche dell'uomo ed i suoi primi passi nella storia dell'incivilimento materiale. Sono un modesto cultore di ricerche storiche, che non rifugge dall'indagare anche le prime fasi dell'attività umana, ove siano congiunte con

avvenimenti di carattere storico. Se nella palafitta, o nella *palificata* del Sarno per chiamarla col prof. G. Patroni, vi siano o no tracce dell'età preistorica è questione che interessa coloro che di tali ricerche si occupano.

A me preme stabilire che la palafitta del Sarno è costituita con tronconi di quercia che subirono il lavoro umano, che essa si trova ai confini di necropoli in cui la traccia della civiltà greca fu constatata. La mia ipotesi sulla bonifica del Sarno è infine strettamente connessa con la storia dell'incivilimento e della viabilità fluviale o terrestre di una delle più importanti regioni d'Italia. E con lo studio della antica viabilità fluviale del Sarno potrà forse un giorno spiegarsi perchè Pompei e la foce del vicino Sarno furono non solo il porto di Nocera e di Nola ma anche della lontana *Acerae*.

Questo genere di problemi non ha, lo so, grande interesse per coloro che si dedicano esclusivamente allo studio assiduo e profondo dei cocci preistorici, ed alla scienza che da essi trae lume e vita. Esso ha tuttavia notevole importanza per i cultori della storia politica, della geografia, dell'agricoltura, infine della civiltà classica antica.

Basterebbero queste ragioni per giustificare gli scavi del 1903, i quali del resto non furono limitati alla palafitta, ma estesì anche alle necropoli limitrofe.

* * *

Prendendo occasione dalla scoperta di vasi anteriormente rinvenuti proprio nelle medesime e talora identiche regioni che furono successivamente esplorate dal prof. I. Dall'Osso, il prof. G. Patroni formulava nuove teorie sui rapporti storici e commerciali dei popoli indigeni con gli Etruschi e con i Greci. Le sue conclusioni egli riassumeva con le balde parole.

« A me pare che non vi sia ormai bisogno di ulteriori ricerche per enunciare quelle conclusioni che possiamo già prantare su solidi base e che non potranno non essere sempre più « confermate da nuove osservazioni » (1).

(1) G. Patroni, *Necropoli antichissime nella Valle del Sarno*, nel *Bullettino di Paleontologia italiana* XXVII (1901) pag. 54.

Il *sommo interesse* (sono le sue parole) delle collezioni e degli oggetti ivi scoperti accendeva anzi a tal punto l'animo del prof. Patroni da fargli discendere la seguente pagina in cui, accanto al valore degli oggetti, è messo pure in rilievo quello dello studioso che prese ad illustrarli.

« A chi non si renda conto del fascino esercitato dall'ambiente di Pompei, del suo potere assorbente che fa trasandare il resto, ed a chi ignori se i difetti del vecchio ed ormai interamente mutato indirizzo della Direzione degli Scavi in Napoli, per la quale un tempo, in tutta l'Italia meridionale, non altro pareva esistere e meritare le cure dell'amministrazione pubblica che gli scavi di Pompei, sembrerà incredibile che, proprio sotto gli occhi dei preposti ad un centro così importante di scavi nazionali, siano potute avvenire scoperte di *sommo interesse* per la conoscenza delle antichissime popolazioni campane e delle più remote influenze esercitate sopra di esse dalla civiltà ellenica, si siano potute formare da privati vere collezioni di oggetti preistorici o protostorici, forniti perfino di catalogo, senza che mai nè i funzionari dell'amministrazione pubblica si avvedessero di tutto ciò, nè i privati trovassero occasione di informarneli e di richiamare l'attenzione sulle antichità primitive della regione » (1).

« Per fortuna i tempi sono cambiati affatto — continua a dire il prof. G. Patroni allora Ispettore del Museo di Napoli — e tocca a noi giovani, senza neanche troppo scandalizzarci degli errori dei vecchi, correggerli e tenerci saldi su quella via retta che i progressi della scienza universale esigono imperiosamente, e che, sopra questo importantissimo tema delle antichità primitive, va già ridonando l'uso della favella a quella

(1) Preposti agli scavi di Pompei, mentre il prof. G. Patroni scriveva queste righe erano il prof. Giulio De Petra ed il prof. A. Sogliano.

Non comprendo poi le parole del prof. G. Patroni dal momento che delle scoperte, di cui fa parola e che illustra, fu informato da uno dei RR. Soprastanti agli scavi di Pompei, dal sig. Caruso, che egli a ragione qui loda, ma che era subalterno appunto dei professori De Petra e Sogliano.

« povera muta che è stata per tanto tempo l'Italia Meridionale » (1).

Non è certo mia intenzione discutere qui i meriti scientifici del prof. G. Patroni. Ma constato che consentendo al prof. I. Dall'Osso di eseguire scavi nella Valle del Sarno, io lo autorizzai a seguire appunto le tracce indicate dal mio censore. Il prof. I. Dall'Osso, il Soprastante De Blasi, coadiuvati generosamente dall'assistenza munifica del Comm. Marco Pisano Sindaco di S. Marzano, fecero saggi e ricerche nelle stesse località che al prof. G. Patroni erano stati per il passato additati dal R. Soprastante degli scavi di Pompei.

È vero che il prof. G. Patroni aveva stampato *che non v'era ormai bisogno di ulteriori ricerche* per enunciare quelle conclusioni che possiamo già piantare su solida base, l. c. pag. 54. Ma chi potrebbe censurare me ed il Dall'Osso dell'aver tentato tali ulteriori ricerche nei luoghi che dal Caruso erano stati indicati al Patroni, sui quali questi richiamava con tanta enfasi e calore l'attenzione dei dotti, e che da lui d'altra parte non erano stati menomamente tentati con uno scavo?

E se la Direzione dei Musei di Napoli, al tempo che io la reggeva, esplorò per la prima volta le regioni indicate dal prof. G. Patroni, sarebbe toccato proprio allo stesso prof. G. Patroni muovere rimprovero anche se le nostre speranze non fossero state coronate da prospero successo, se gli scavi, in causa della povertà del luogo o delle acque sorgive, che frapposero tanti ostacoli, fossero riusciti sterili?

D'altra parte come possono chiamarsi sterili, scavi che si estesero anche alle regioni limitrofe alla palafitta e che misero in luce tombe assai notevoli, in cui accanto a vasi greci arcaici, se ne scoprirono altri di carattere locale assai primitivo, del tutto analoghi a quelli con tanto calore illustrati dal Patroni?

Chiunque esamini il Museo di Napoli può verificare l'esattezza del mio asserto. Ed oltre a ciò, grazie all'insistenza dell'Ispettore Dall'Osso (e senza peccare di soverchia immodestia posso dire

(1) G. Patroni, *Le Necropoli antichissime della Valle del Sarno* l. c., pagg. 41 sg.

grazie anche alla mia), i signori Serafini di Striano donarono al Museo Nazionale quella collezione di antichità che il prof. G. Patroni credette degna di essere descritta, che dichiarò *interessante* e che gli suggerì quelle sue conclusioni storiche-archeologiche delle quali, come abbiamo sopra veduto, si mostra così superbo.

Francamente ove si consideri l'importanza delle tombe arcaiche scoperte dall'Ispettore Dall'Osso ai confini della palafitta, ove si ponga mente alle importanze dei doni procurati dalla stessa campagna di scavo e si tenga infine conto delle parole con cui lo stesso prof. G. Patroni rilevava il « *sommo interesse* » scientifico di codesti oggetti, che in seguito alle nostre preghiere furono donati al Museo Nazionale, io non riesco davvero a comprendere con quanta equità si possa parlare di scavi *sterili* e di *fondi gettati*.

*
* * *

Un'ulteriore discussione delle affermazioni del prof. G. Patroni darebbe luogo ad un dibattito assai lungo e minuto, dal quale risulterebbe, credo, una di queste due cose: o che egli non è riuscito a comprendere le mie parole, o che io non ho compreso le sue (¹). Ma un simile dibattito non sarebbe certo di grande e reale vantaggio per la scienza; tanto meno riuscirebbe degno dei *Rendiconti* della Reale Accademia dei Lincei.

Rimando perciò coloro che vogliano approfondire questo argomento all'esame diretto delle Note scritte dal prof. Patroni e da me. Le conclusioni scaturiranno semplici e chiare a quei lettori che siano soliti giudicare alla stregua oggettiva dei fatti.

(¹) Per questo motivo credo inutile soffermarmi a discutere con il prof. G. Patroni della storia delle antiche eruzioni del Vesuvio. Più che con una imperfetta cognizione della tradizione letteraria, più che con uno sforzo di argomentazioni, il quesito potrà essere risolto dall'esame del terreno, ove tale esame venga fatto con il sussidio di naturalisti competenti.

Così non discuto con il prof. G. Patroni ove mi censura d'aver fatto un inutile confronto della palafitta del Sarno con le terramare dell'Emilia, mentre nella mia anteriore Memoria insisteva sulla inopportunità di tale confronto fatto da un altro studioso.

LA CRONOLOGIA COME MATERIA D'ARTE POETICA NELLA DIVINA COMMEDIA.

Nota del Corrispondente RODOLOFO BENINI

§ 1.

Due questioni di cronologia generale interessarono gli eruditi del Medio evo; una, seria per loro e per noi, riguardante il giorno, mese ed anno dell'Era volgare, in cui morì Gesù; l'altra, seria per loro e non più per noi, riguardante il giorno, mese ed anno avanti l'Era volgare, in cui Iddio mosse da prima il Sole e l'altre stelle.

Giuseppe Ebreo, Clemente Alessandrino, Giulio Africano, Eusebio ed Orosio e giù giù fino ai compilatori delle Tavole alfonsine, stimarono tutti diversamente l'intervallo tra la creazione di Adamo e la nascita di Gesù. Eusebio ed Orosio, per es., pongono 5199 anni; le Tavole alfonsine 6984 anni e 221 giorni. Però i dissenzienti sulla lunghezza di tale intervallo, s'accordavano generalmente nel giorno e nel mese; il mondo sarebbe stato creato in preciso equinozio di primavera, in un 25 marzo ideale, e Adamo due giorni dopo ⁽¹⁾.

(1) La ragione dei 221 giorni aggiunti ai 6984 anni delle Tavole alfonsine è appunto questa: I 6984 anni *giuliani* delle Alfonsine equivalgono a 6984 anni *tropici*, più 52 giorni, l'anno giuliano essendo più lungo del tropico di $\frac{1}{146}$ di giorno, secondo i compilatori di quelle tavole. Adunque 6984 anni giuliani più 221 giorni, corrispondono a 6984 tropici più 273 giorni. Ed è partendo da un 27 marzo ideale, giorno della creazione di Adamo, che i 6984 anni tropici più 273 giorni ci portano ad un 25 dicembre, natalizio di Gesù.

In Italia la cronologia eusebiana era la più accreditata. Ne fanno fede parecchi documenti dall'XI sino al XIV secolo, come il *Chronicon Vulturense* (Muratori, *Rer. It. Script.* I, p. 2^a), quello di Sicardo vescovo di Cremona (Mur. VII), quello pure di Romualdo 2° arcivescovo di Salerno (Mur. VII) la *Compiatio chronologica* di Ricobaldo ferrarese (Mur. IX), l'*Historia ecclesiastica* di Tolomeo da Lucca (Mur. XI). La cronaca di Romualdo, a proposito dei 5199 anni, che sarebber corsi da Adamo a Gesù secondo Eusebio, dice: « *quibus pene omnes Latini utuntur* ».

§ 2.

Il dissenso sulla data precisa della morte di Gesù era in questi termini: La maggioranza, forte dei bei nomi di Agostino, di Tertulliano, di Gerolamo, di Beda, stava per un 25 marzo, anniversario della Annunciazione di Maria e della creazione del mondo. A quale anno però dell'era cristiana (contando come *primo* o come *1* quello dell'incarnazione e nascita di Gesù, conforme all'uso degli antichi computisti) appartenesse il 25 marzo della crocifissione, non appariva chiaro; dipendeva dalle opinioni particolari degli autori circa il tempo vissuto quaggiù dal Redentore. Clemente e Tertulliano ponevano 30 anni (oltre, s'intende, i tre mesi che vanno dal 25 dicembre al 25 marzo), Eusebio e Orosio (grande storico per Dante!) 31, Beda 33.

I dissenzienti dal 25 marzo, erano anche poco concordi tra loro; una parte di essi però ebbe a portavoce Ruggero Bacone, il quale, nell'*Opus majus* dedicato a papa Clemente IV, sostenne con ingegnose ragioni il 3 aprile del 33 dell'era volgare, come data della crocifissione (1).

Bacone comincia dicendo che, per comune consenso, Cristo nacque nel 2° anno del ciclo diciannovenale, 10° del ciclo solare, corrispondente al 1° dell'E. V. Su questo punto non cade dubbio — *et in his non est dubitatio*. — Ma quanto alla morte,

(1) *FRATRIS ROGERI BACONI ordinis Minorum OPUS MAJUS ad Clementem IV pont. max. Venetiis, MDCCCL, apud Fr. Pitteri, p. 94 e seg.*

egli continua, i Latini stanno per un 25 marzo e per un giorno di luna decimaquinta, — *de quibus est questio magna* — e rimproverano i Greci che parlano di luna decimaquarta — *redarguunt Graecos qui posuerunt passum Dominum XIV luna*.

Ora Bacone sentenza che i Latini hanno torto. Provato cogli evangeli alla mano, che la crocifissione ebbe luogo in un venerdì immediatamente precedente la Pasqua (1) in epoca in cui Gesù aveva oltrepassato di qualche anno il trentesimo della età sua (2), dimostra che la coincidenza del venerdì e della XV luna, secondo il computo calendariale e le tavole astronomiche, non si ebbe mai in 25 marzo in nessuno degli anni fra il 30 e il 36 dell'e. v. Che però, se si fa coincidere la passione colla XIV luna, come vogliono i Greci e come ammette lo stesso Agostino nel libro *De quaestionibus novi et veteris testamenti*, avremmo una data che si accorda colla duplice condizione del venerdì e del plenilunio, e questa sarebbe, non un 25 marzo, ma un 3 aprile, precisamente il 3 aprile del 33 dell'e. v. Infatti, secondo la tavola allegata da Bacone all'opera sua, l'opposizione media del sole e della luna al meridiano di Novara, la prima dopo l'equinozio di primavera, dovette verificarsi:

nell'anno 31 dell' E. V.	in 27 marzo, martedì	ore 10,55'
" 32	" 14 aprile, lunedì	" 8,28'
" 33	" 3 aprile, venerdì	" 17,16'
" 34	" 24 marzo, mercoledì	" 2,5'
" 35	" 11 aprile, lunedì	" 23,38'

Bacone pertanto sostiene la data del 3 aprile 33, non senza tacciare i teologi di ignoranza dell'astronomia e del computo calendariale (3). E siccome l'opinione, che assegna la morte del

(1) Sed constat Christum non fuisse passum die dominica, sed die Veneris... Nam dicitur in Matth.: « non die festo ». Sed dies festus est dies azymorum qui instabat et dies azymorum est XV, ecc. (Ivi, p. 97).

(2) Evangelium Lucae, qui dicit: « Johannem Baptistam baptizasse Jesum incipientem quasi XXX annorum ». Et iterum secundum fidem evangeliorum verum est, quod praedicavit pluribus annis (p. 95).

(3) Sed haec omnia habent summam difficultatem, magis tamen pre-

Redentore a un 25 marzo, *non est opinio certificata, sed vulgata, sicut multa alia vulgantur quae indigent majori certificatione*, così egli fa istanza al sommo Pontefice perchè voglia certificare l'opinione di lui. Bacone, favorevole alla data del 3 aprile 33.

§ 3.

Non dobbiamo occuparci qui delle conclusioni della critica moderna, ma solo riconosce che Dante ha preso, come suol dirsi, posizione netta nella duplice controversia. Egli riesce a ciò in modo singolarissimo dimostrando che si può fare della scienza, del misticismo e dell'alta poesia pur coi materiali cronologici, che parrebbero i più ingrati alle muse.

Cominciamo dalla cronologia generale del mondo.

Arrivato in visione ai Gemelli, alla presenza di Adamo, tra le molte e più interessanti domande che avrebbe potuto rivolgere al nostro comune progenitore, si lascia leggere nel pensiero quella del tempo in cui lo stesso Adamo fu creato, e in cui visse in terra e in cui soffersse la lunga attesa nel limbo, finchè venne Cristo, di vittoria incoronato, a liberarlo. E Adamo gli risponde così:

Quattromila trecento e due volumi
 Di sol desiderai questo concilio
 E vidi lui tornare a tutti i lumi
 Della sua strada novecento trenta
 F'iate, mentre ch'io in terra fu'mi.

(Par. XXVI, 119-133.)

Non si intenderebbe bene questo vivo desiderio del poeta di farsi certificare dal primo uomo, testimonio unico e fededegno, l'epoca della creazione, quand'egli non avesse voluto

pter quod theologi ignorant astronomiam et computum et huiusmodi, quam propter difficultatem rei in se. Si enim essent periti in his, pro certo bene invenirent aetatem lunae et diem passionis et mutarent multas sententias, quas solemnizant. Nam peritissimi in istorum consideratione tenent. quod Dominus fuit passus XIV luna... (p. 97).

metter verbo tra i pareri discordanti dei cronisti. Se Dante non avesse lasciato trapelare il suo interessamento per la curiosa controversia, potremmo supporre che, come quasi tutti i Latini, egli aderisse senz'altro alla cronologia eusebiana. Ma appunto perchè egli vuol distaccarsi un poco dallo stesso Eusebio, invoca l'autorità ineccepibile di Adamo. Infatti Eusebio conta 5199 anni dalla creazione del mondo alla nascita di Gesù e fa cadere la crocifissione al principio del 5231° in corrispondenza col 33° *Domini*, ossia dell'era cristiana ⁽¹⁾; invece Dante pone 5232 anni interi fino alla crocifissione, così ripartiti: 930 vissuti da Adamo in terra e 4302 passati nel Limbo.

Perchè questa differenza di due anni dalla cronologia eusebiana?

Il perchè richiede un breve discorso.

§ 4.

I 5232 anni interi, decorsi dalla creazione del mondo alla crocifissione di Gesù, più i 1267 decorsi da questa allo smarrimento di Dante nella selva selvaggia (ossia dal plenilunio pasquale del 33 dell'e. v. a quello del 1300) formano 6499 anni interi, sì che la settimana santa del viaggio oltremondano del poeta sarebbe la prima del 6500° dalla creazione. Ma Dante crede pure che il mondo debba durare altri 6500 anni; epperò la sua visione bipartendo quasi esattamente il tempo assegnato

(1) Eusebio nel suo *Chronicon* pone la morte di Cristo negli anni Domini 33 (in corrispondenza col 5231 del mondo) e conta come 1 l'anno della nascita. L'Angelitti a p. 18 della sua *Data del viaggio dantesco* (Memoria letta all'Acc. Pontaniana, Napoli 1897), dice che « tra gli antichi, Eusebio con Epifanio ed altri — secondo riferisce il Petavio — pongono la morte di Cristo nell'anno 31 dell'era volgare ed assegnano alla vita di lui 30 anni e 3 mesi; con che verrebbero a mettere la nascita di Cristo nell'anno zero ». A pagina 20 accenna invece alla opinione « anticamente emessa da Eusebio ed ora da molti accettata, che Cristo fosse morto il 3 aprile ». Ma questo 3 aprile non può essere che dell'anno 33 e. v., o 33 *Domini*, come concordemente portano le antiche edizioni eusebiane, non del 31.

al moto dei cieli, viene a collocarsi nel mezzo tra il passato e il futuro del mondo.

L'opinione del poeta intorno alla durata futura del mondo non è esplicita e precisata nel *Convivio*, dov'egli si limita a dire che il giro quasi insensibile (per un grado al secolo) del cielo stellato da occidente in oriente non si compirà ⁽¹⁾. Nella *Commedia*, invece, per significare che la fama del trovatore Folchetto, durerà quanto il mondo, dice:

Grande fama rimase e pria che muoja
Questo centesim'anno ancor s'incinqua.

(Par. IX, 39-40).

Or non avrebbe senso l'interpretare che la fama di Folchetto durerà 500 anni, numero che non ha per noi il significato del *sexcenti* per i latini. Bisogna invece considerare che il centesim'anno d'allora era quello del gran Giubileo, il decimoterzo centenario dalla venuta di Cristo; per « incinquare » bisogna moltiplicare 13 per 5, con che si ottengono 65 centenari ossia 6500 anni. La fama di Folchetto non durerà dunque soli 500 anni ancora, ma 6500, cioè tanti quanti n'eran passati dalla creazione alla visione dantesca; essa durerà, come quella di Virgilio, *quanto il moto lontana*, sino alla fine del mondo.

Ch'io ben mi apponga, lo confermano le parole rivolte da Beatrice a Dante, all'arrivo nel *Primo Mobile*, quando deplora lo scontro in terra, onde si svia l'umana famiglia, e chiude col monito:

Ma prima che Gennar tutto si sverni
Per la centesma ch'è laggiù negletta
Ruggiran sì questi cerchi superni,

(Par. XXVII, 142-144).

Ossia: amico, non dubitare, che non finirà il mondo, senza che venga la vendetta divina. Il tono è amaro e la profezia va interpretata *a contrario*, nel senso che la vendetta verrà anzi tra breve. Ma è importante che Beatrice per alludere alla fine

(1) Conv. Tratt. II, cap. 15.

del mondo, usi l'espressione « prima che Gennar tutto si sverni per la centesima ecc. ». Come si sa, a causa dell'errore in eccesso dell'anno giuliano sull'anno tropico (stimato d'un giorno al secolo da Dante e da altri dotti del tempo) l'equinozio di primavera erasi già arretrato dal 25 al 12 o 13 di marzo. In capo a 65 altri secoli tale errore avrebbe fatto cadere l'equinozio al 6 gennaio, e questo mese per l'epoca del giudizio universale sarebbe quasi tutto uscito dall'inverno. L'interpretazione del passo riguardante la fama di Folchetto mi par dunque confermata.

Che cosa pensavano invece i cronologisti contemporanei di Dante o a lui anteriori di non molto, circa la vita futura del mondo? Generalmente essi ammettono le sette età di durate assai ineguali (¹), e considerano come ultima quella incominciata con Cristo. E taluno dice quanto alla durata della settimana: *anni nobis infiniti*. E Ricobaldo ferrarese: *usque ad diem novissimum, tempus incognitum hominibus et angelis!*

Ma, per Dante, non anni infiniti, non tempo ignoto agli uomini e agli angeli. Il poeta gigante, il veltro di Cristo, si colloca nel mezzo della vita del mondo. La sua visione è al cominciare del 6500° anno dalla creazione e il mondo durerà ancora 6500 anni. In tal tempo le stelle più piene di virtù, che erano nel segno di Ariete quando l'Amor divino

Mosse da prima quelle cose belle

e che all'epoca di Dante, spostate di 65 gradi verso oriente, trovavansi nei gloriosi Gemelli, si sposteranno per altri 65 gradi entrando nel Leone ardente. Allora sarà compiuto l'*annus magnus* dei pianeti, quel che Servio stimava di 12.954 anni solari e Dante stima di 12.999, e al 13.000^{mo}, cessato il moto dei cieli, Cristo verrà a giudicare i vivi ed i morti.

(¹) La prima età da Adamo al diluvio; la seconda dal diluvio alla nascita di Abramo; la terza da Abramo all'uscita degli Ebrei dall'Egitto; la quarta sino alla edificazione del tempio di Salomone; la quinta dalla edificazione alla riedificazione; la sesta sino al battesimo di Gesù; la settima da Gesù sino al termine del mondo.

§ 4.

Fatto palese il motivo pel quale il poeta si scostò alquanto dalla cronologia eusebiana avanti l'E. V., che i Latini seguivano, adottando un computo conservato nei commentarii del X secolo delle opere di Beda, che faceva coincidere ogni centesimo anno dell'era cristiana con un centesimo anno dalla creazione del mondo (¹), dobbiamo discorrere del modo sottilmente ingegnoso col quale Dante, scostandosi ora dalla maggioranza quanto al giorno, mese ed anno della morte di Gesù e seguendo Bacone, arriva a fare del principio del suo viaggio un anniversario preciso così della creazione come dell'olocausto sul Calvario.

E' risaputo dalla *Vita nuova*, dal *Convivio* e dallo stesso Poema quanta importanza Dante attribuisse ai numeri 3 e 9 e come si compiacesse degli anniversari esatti, e volentieri mettesse in mostra il suo sapere astronomico, usando dei giri dei cieli, meglio del calendario terreno, per contare il tempo. Or si notino bene le espressioni diverse che il poeta pone in bocca ad Adamo per fargli dire il tempo vissuto in terra e quello passato nel limbo fino alla passione del Redentore:

Quattromila trecento e due *volumi*
 Di sol desiderai questo concilio
 E vidi lui tornare a tutti i lumi
 Della sua strada novecento e trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra fu' mi

(¹) *Venerabilis Bedae, presbyteri anglosaxonis, Opera omnia.* — Coloniae Agrippinae, Wilh. Friessen MDCLXXXVIII, tom. I, p. 161: « Si vis scire quot sint anni ab origine mundi, multiplica quindecies 409, fiunt 6135; adde regulares 7, fiunt 6142; adde etiam indictionem anni praesentis, quae est secunda, fiunt 6144. Tot igitur sunt anni secundum nostram computationem ab initio mundi usque in praesentem annum, qui est sine dubio ab incarnatione Domini noningentesimus quadragesimus quartus, juxta cyclum Dionisii ». — Dunque, se il 6144 del mondo corrispondeva, al 944 dell'e. v., aggiungendo 356 ad entrambi i termini si ottiene un 6500 del mondo corrispondente al 1300 dell'e. v. — Naturalmente chi parlava del « presente anno 944 » non poteva essere il Beda, ma un suo commentatore posteriore di due secoli, del quale nell'edizione citata non appare il nome.

L'astronomo Angelitti ⁽¹⁾ afferma che i 930 - ritorni del sole a tutti i lumi della sua strada - indicano con bella precisione scientifica *anni siderali*. E qui ha ragione. Non ha ragione invece quando assimila ad anni siderali i 4302 - volumi di sol - passati da Adamo nel limbo, i quali indicano propriamente *anni tropici*. Nè ci ripeta, lui astronomo, quel che dice il Moore letterato, che le son sottigliezze d'interpreti! Il fatto è che il poeta si è servito di due locuzioni distinte e non certamente a caso; chè, come tutti i dotti del tempo suo, egli conosceva bene la differenza tra anni tropici e anni siderali. Un - volume - (rivoluzione) di sole si compie al tornar di questo allo stesso punto di partenza sull'eclittica; mentre, a cagione del lento moto dell'ottavo cielo verso oriente, il ritorno del sole a una data stella, ad uno dei lumi della sua strada, richiede un poco più di una rivoluzione completa. Dante considerava questo piccolo eccesso pari ad una centesima parte di giorno per ogni rivoluzione; ossia cent'anni siderali equivalevano, a suo credere, a cento anni tropici, più un giorno ⁽²⁾.

Ma la notata diversità delle locuzioni deve aver avuto uno scopo sufficiente; e non sarebbe stato scopo sufficiente quello di una semplice mostra di sapere astronomico.

Il vero scopo, degno di un artefice di scienza, fu, a mio avviso, quello di decidere colla testimonianza di Adamo e a favore di Eusebio e di Bacone la controversia sulla data precisa della crocifissione, arrivando egualmente con abili combinazioni di anniversari diversi, ma esatti, a collegare la creazione del primo uomo colla sua morte e la sua morte colla sua liberazione dal limbo, coincidente colla risurrezione di Gesù.

Secondo la credenza comune, la creazione del mondo era avvenuta in un 25 marzo ideale, in preciso equinozio di primavera — e quella di Adamo due giorni dopo, in 27 marzo. Novecentotrent'anni siderali vissuti da Adamo in terra e quattromilatrecentodue tropici, passati nel limbo, equivalgono secondo Dante, a 5232 anni tutti tropici, più 9 giorni. Dunque se Adamo

⁽¹⁾ *Sulla data del viaggio dantesco*, p. 38.

⁽²⁾ *Convito*, Tratt. II, cap. 3^o, 6^o e 15^o; *Vita Nuova*, § II.

fu creato in un 27 marzo, la sua liberazione dal limbo avvenne 9 giorni dopo un 27 marzo, ossia in un 5 aprile. La risurrezione di Gesù adunque deve pure assegnarsi a tal data e la morte sulla croce ad un 3 aprile. E' precisamente il 3 aprile del 33 dell'e. v., l'anno di Eusebio, nel quale coincidertero il venerdì pasquale e il plenilunio.

So benissimo che altri risponderà colle parole stesse di Dante nel *Convivio*, che Gesù « volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade » (1) — epperò, segnato l'anno della incarnazione e della nascita coll'uno (come usavano gli antichi computisti) la passione cadrebbe nel 35 dell'e. v. e segnato quello collo zero, questa cadrebbe nel 34. Ma qual forza probante ha il *Convivio*, opera essa medesima cronologicamente sconnessa, interrotta di fatto, interrotta forse di proposito dall'autore per sopravvenuti cambiamenti di opinioni? (2). A qual fine avrebbe Dante in presenza di Adamo lasciato trasparire il suo gran desiderio di interrogarlo sulla cronologia del mondo, se non per assidersi poi arbitro fra i cronologisti dissenzienti? È supponibile che egli seguitasse a discordare da Orosio, suo duca e maestro di storia, che fa vivere Cristo 32 anni incompleti dal 752 al 784 di Roma? Non avrà l'eruditissimo fiorentino, magari tardi, conosciuto l'*Opus majus* di Bacone e ammirato, lui dilettante di astronomia, una dimostrazione scientifica della data della crocifissione basata sugli evangelii, sul computo calendariale e sulle tavole astronomiche? Gli anni siderali e gli anni tropici, di cui parla Adamo con sì preciso linguaggio, solo per una « pura combinazione » fanno cadere la crocifissione proprio in un 3 aprile, come sosteneva il monaco inglese? Coloro che a mo' del Rizzacasa (3) attribuiscono a Dante l'opinione che Cristo morisse in 25 marzo del 35 e. v., non temono di far Dante dissenziente dalla

(1) Tratt. IV, cap. 23.

(2) Alludo alla spiegazione delle macchie lunari, all'ordine delle gerarchie angeliche, alla comparazione dei cieli alle scienze, allo stesso sistema astronomico, per cui v'è discrepanza tra il *Convivio* e il *Poema*.

(3) G. Rizzacasa d'Orsogna, *Dante e l'almanacco di Profazio Giudeo*, Palermo, tip. Virzi, 1909, p. 16.

cronologia eusebiana, seguita da quasi tutti i latini, che assegnava quella morte agli *anni Domini* 33, contando come uno quello della Natività? E non hanno presente che il 25 marzo del 35 fu giorno quasi di novilunio e non di plenilunio, e quindi lontano dalla pasqua, e che si poteva nel trecento, a proposito della crocifissione, disputare tra latini, greci ed ebrei di luna XV o XIV, ma non mai di luna prossima alla congiunzione?

Io tengo dunque per fermo che l'Alighieri, ripudiata l'idea espressa nel *Convivio*, facesse propria nella *Commedia* la data proposta da Bacone. A tale data Cristo da 3 mesi e 9 giorni era entrato nel 33^{mo} dell'era, che da lui prende il nome; da 9 giorni era entrato nel 33^{mo} della sua propria vita terrena, contata dalla concezione nel seno della Vergine. Questi 3 e questi 9 ben dovevano piacere al mistico poeta, che a tali numeri attribuiva perfezion di virtù. Ed ei salvava la parte essenziale della cronologia eusebiana, quella dell'era volgare, se anche, per esigenze poetiche, egli era indotto a modificare alcun poco l'intervallo tra la creazione di Adamo e la incarnazione di Gesù, intervallo, del resto, che gli stessi Padri della Chiesa stringevano o allargavano ad arbitrio.

Ma, come succede in tant'altre dispute dantesche, all'infuori o al disopra di alcuni argomenti, diciamo così, oggettivi, non formanti però prova risolutiva di una tesi, dominano le impressioni soggettive, variabili da individuo a individuo, che derivano dall'intera struttura dell'opera. Chi sente certa musica a un modo e chi ad un altro, nè c'è un ponte fra A e B per una mutua penetrazione dei modi di sentire. Sicchè molte volte sarebbe vano sperare di convincere chi già non abbia un temperamento mentale affine a quello dell'autore della dimostrazione; il che non fa torto a nessuna delle parti in contrasto, dal momento che l'insufficienza può essere negli stessi dati del problema da risolvere.

§ 6.

Come abbiamo detto, partendo dal dato sicuro di 5232 anni compiuti dalla creazione del mondo alla morte del Salvatore,

bisogna aggiungerne 1267 per arrivare al totale di 6499 anni interi e iniziare il 6500^{mo}. Ovvero, ciò che torna lo stesso, al 33 dell'era volgare, in cui morì Cristo, bisogna aggiungere 1267 per arrivare al 1300 della visione.

Abbiamo noi a disposizione questi 1267 anni?

Nel XXI dell'Inf. il demonio Malacoda, dando ragione di una rovina dell'arco sesto prodotta dal terremoto che accompagnò la morte di Cristo, dice :

Ier, più altre cinque ore che quest'otta
Mille dugentun con sessantasei
Anni compier che qui la via fu rotta

1201 con 66 fanno precisamente i 1267 che ci abbisognano.

Ma ecco subito una dolente nota. La lezione « *milledugentun con sessantasei* » si ritrova in una minoranza di codici. La gran maggioranza legge semplicemente « *mille dugento con sessantasei* », 1266.

Secondo un canone di critica diplomatica, la lezione difficile va preferita alla facile, sempre che non ostino argomenti poziori. Qui però, meglio che di facile o difficile, sarebbe il caso di parlare di lezione priore o successiva, originaria o accomodata. Il verso « *milledugentun con sessantasei* » ha del rabberciato, indubbiamente. Ma la rabberciatura non può essere che dello stesso Dante. Infatti se questi, come pare dal *Convivio*, ritenne dapprima che Cristo fosse morto il venerdì pasquale del 26 marzo del 34 e. v. (e cioè all'inizio stesso del 34^{mo} anno della sua discesa quaggiù, contata dal 25 marzo dell'Incarnazione), dovette scrivere « *mille dugento con sessantasei* » per connettere quella data colla settimana santa del 1300. Invece, dopo ripudiata l'opinione espressa nel *Convivio* — che non aveva per sè l'argomento del plenilunio, nè quello dell'anniversario esatto dell'Annunciazione — dopo fatta propria la cronologia di Eusebio e di Bacone, egli non potè colmare l'intervallo dal 3 aprile 33 alla settimana santa del 1300, se non mettendo 1267 anni in luogo dei già scritti 1266. I convinti della conversione dell'Alighieri, non possono rifiutarsi a ritenere legittimo il verso « *milledugentun con sessantasei* » a meno che non vogliano as-

segnare la visione al 1299 anzi che al 1300, cosa improbabilissima. Naturalmente, la dizione più ovvia sarebbe stata « milledugento con sessantasette » — ma, implicando essa una forse laboriosa modificazione dei versi collegati per ragion di rima, potè indurre il poeta al ripiego del « milledugentun con sessantasei ». L'accentuazione è un po' ingrata e le sensitive della metrica avranno moti di repulsione; ma l'endecasillabo è rispettato. D'altronde il verso sta scritto così in un discreto numero di codici, anche autorevoli; nè si può credere che qualche amanuense già dotto in cronologia dantesca appiccicasse di sua iniziativa quell' « un » al « milledugento » mentre, se l'aggiunta stava nell'autografo, molto facile dovea essere che il copista ci sorvolasse coll'occhio e trattenesse l' « un » nella sua penna.

§ 7.

Gli anni di cui parla Malacoda sono anni *lunisolari*. Era ben da aspettarsi, come omaggio al numero *tre*, che il poeta dopo i siderali e i tropici mettesse in valore questa terza specie di anni.

Il mattino successivo alla loro entrata nell'inferno, poco dopo che la luna avea tocca l'onda sotto Sibilìa — ossia verso le 7 ant. — Virgilio e Dante apprendono dal demonio Malacoda che il giorno innanzi, più altre cinque ore che quella in cui stava parlando (ossia a mezzodi) eransi compiuti 1267 anni dal terremoto segnalatore della morte di Cristo. Alla sua volta il maestro avea detto a Dante, ancor riferendosi al giorno precedente:

E pur jer notte fu la luna tonda,
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Se la visione dantesca appartiene al 1300, lo smarrimento nella selva non può assegnarsi che alla notte tra il lunedì santo e il martedì santo di quell'anno, tra il 4 e il 5 aprile. Infatti il vero plenilunio pasquale — non quello fittizio o sbagliato del calendario ecclesiastico — ebbe luogo circa le 3 antim. del

martedì per la longitudine di Roma, circa le 6 per la longitudine che il poeta attribuiva a Gerusalemme; e quel martedì plenilunare faceva riscontro, a 1267 anni d'intervallo, al venerdì di luna XIV, 3 aprile 33, in cui fu immolato l'Agnello di Dio.

Ma fra il 3 aprile 33 e il 5 aprile 1300 l'intervallo eccede di due giorni 1267 anni giuliani o civili; eccederebbe ancora di due giorni, o giù di lì, secondo il probabile computo di Dante, 1267 anni siderali, e di quattordici o quindici giorni 1267 anni tropici. Dunque, se nello *jeri*, cui si riporta Malacoda, si compirono esattamente 1267 anni, questi non possono essere nè giuliani, nè siderali, nè tropici. Ma possono essere *anni lunisolari*. L'intenzione del poeta, che a me pare evidente, è insomma di riferire in questo caso gli anniversari al giorno della luna tonda. Cristo era morto in giorno di XIV luna e l'inferno aveva tremato; Dante era giunto all'Acheronte, pure in giorno di plenilunio, e l'inferno daccapo s'era scosso dalle fondamenta⁽¹⁾. Strano a dirsi, da non pochi si riteneva che anche il mondo fosse stato creato in giorno di plenilunio!⁽²⁾. E in quel giorno dovette ben tremare per la caduta di Lucifero, se dall'interno fuggì la terra per formare il monte del Purgatorio e quella esterna fece del mar velo e venne all'emisferio nostro.

Si domanderà: gli anni lunisolari erano in uso? Sì, che erano in uso! La Pasqua non è forse festa mobile regolata ogni anno sul primo plenilunio seguente l'equinozio di primavera? E, al tempo di Dante, lo stile pasquale non era seguito in qualche parte d'Italia, oltre che in Francia? Il calendario ebraico non si basa sui mesi lunari accordati con l'anno solare con l'aggiunta, 7 volte in un ciclo di 19 anni, di un mese embolismico?

⁽¹⁾ *Inf.*, canto III, 130-136.

⁽²⁾ Si citano gli Atti di un antico Concilio, concludenti con tutta serietà che il mondo fu fatto « die Dominico, verno tempore, in Equinoctio quod est octavo kalendarum aprilium, Luna plena » (v. Rizzacasa d'Orsogna, *La data della visione dantesca*, Sciacca, 1906, p. 9, nota). E Ruggero Bacone (op. cit., p. 93): « et ex his posset videri an luna fuit prima in principio mundi, vel plena, ut multi dixerunt ». Bacone però è d'avviso contrario a questi molti, tra i quali era il venerabile Beda.

Il Petrarca, così vicino a Dante per tempo, non si è valso anch'egli dell'anno lunisolare?

Il Petrarca scrisse di suo pugno, su un codice membranaceo di Virgilio, d'essersi innamorato di Laura il 6 aprile 1327. Il qual giorno (come poi cantò in un famoso sonetto) era quello

...che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai

cioè era l'anniversario della morte di Gesù. Ora il 6 aprile 1327 fu... un 6 aprile e non un 25 marzo o un 3 aprile, date in cui si sarebbe dovuto avere l'anniversario in anni civili (giuliani) della crocifissione secondo le opinioni in contrasto; fu un *lunedì* e non un *venerdì* (e Cristo era pur spirato in venerdì!) — però fu giorno di *plenilunio* immediatamente precedente la Pasqua, ossia primo dopo l'equinozio di primavera in quell'anno. Dunque anche il Petrarca contava gli anniversari della Passione, non in anni giuliani, e nemmeno in anni siderei o tropici, ma in anni lunisolari. E se egli, così vicino per tempo all'Alighieri, in tal modo li contava senza sentire il bisogno di spiegarsi meglio, vuol dire che l'uso era forse più generale allora, che oggi non si creda (¹).

(¹) Le parole di Malacoda « *... più altre conquòe che quest'otta ecc.* » alludono al mezzodì come preciso istante della ricorrenza della morte di Gesù e del terremoto. Ma non implicano che morte e terremoto siano avvenuti proprio al momento del perfetto plenilunio. Il 3 aprile 33 il plenilunio si fece perfetto verso il tramonto, mentre la morte di Gesù e il terremoto avvennero a mezzodì, col sole al suo più alto punto. Dante ha inteso significare che il 5 aprile 1300, come tale, come giorno di opposizione del sole e della luna dopo l'equinozio di primavera, faceva da anniversario lunisolare al 3 aprile 33, giorno pure di luna decimaquarta, poco importando poi che le opposizioni si fossero rese perfette a ore differenti! Quindi per stabilire il momento in cui parla Malacoda, bisogna retrocedere di 5 ore dal mezzodì fermandoci alle 7 antim.; non già retrocedere di 5 ore dall'istante del completo plenilunio (verificatosi il 5 aprile 1300 alle 6 ant. circa per la Gerusalemme dantesca) che ci riporterebbe all'una dopo mezzanotte, ponendoci in contraddizione con qualche altro dato dell'orario dantesco. Questo sia detto di volo in risposta a certa critica dell'Angelitti (*Bol. della Società dantesca*, Sett. 1906, pp. 103-104).

§ 8.

Riassumo il fin qui detto. Dante ha dovuto farsi una propria cronologia esatta fino al giorno. Gli occorreva prender posizione netta nelle controversie cronologiche del tempo suo. Voleva della sua discesa nell'inferno fare un anniversario della discesa di Gesù, e della sua uscita un anniversario della Risurrezione, accordata questa colla morte di Adamo, e la morte di Adamo colla creazione. All'uopo gli servirono le tre più importanti specie di anni astronomici. Voleva la sua visione collocata quanto più presso si potesse al mezzo della vita assegnata al mondo e insieme far coincidere i centenari della creazione coi centenari dell'incarnazione e nascita del Redentore. All'uopo gli servì la cronologia eusebiana, integralmente conservata per gli anni dell'era cristiana, lievemente modificata nel periodo anteriore (sull'esempio, del resto, di qualche commentatore del Beda) felicemente combinata coll'idea dell'*annus magnus* dei pianeti, durante il quale le stelle compagne del sole alla creazione sarebbero passate dall'Ariete ai Gemelli e dai Gemelli al Leone, i segni più nobili dello zodiaco settentrionale. Voleva la sua visione coincidente con qualche cosa di raro in terra e in cielo, e scelse la settimana santa dell'anno santo per il giubileo cristiano, quando nel segno di Ariete o ai limiti del segno stavano il Sole e quattro altri pianeti e questo bel gruppo di stelle il giorno di Pasqua formava trigono colla Luna e con Saturno. Anzi, cosa non men rara, all'uscita del poeta dalla selva ambedue i « figli di Latona » visti dal mezzo della terra, cioè da Gerusalemme, si inlibravano perfettamente all'orizzonte.

Io chiamo tutto ciò cronologia messa a servizio di sublime arte poetica. Quale altro poeta osò fare altrettanto?

§ 9.

Un piano così sapiente non uscì forse di getto dalla fantasia dell'artista. Indizi non mancano di ritocchi fatti e di lievi incongruenze lasciate senza lavoro di lima, che potrebbero con-

ferir pregio ad uno studio sul probabile disegno cronologico primitivo della Commedia. Io accenno a materia di discussione e nulla più.

Il *plenilunio*, come il Vacalluzzo (1) avrebbe ingegnosamente osservato, non fece subito parte del programma. Il poeta dice dal bel principio della *selva oscura*, senza rammentare la luna tonda, che talvolta il soccorre del suo chiarore; dice dell'*aer bruno* e dell'*oscura costa*, delle stelle che hanno oltrepassato il meridiano, sempre immemore della suora del sole che le velava del suo lume e un po' di bianco metteva nel bruno della valle. Se ne rammenta solo nel ventesimo dell'Inferno. E in qual canto! Non so che ne dicano i letterati; ma io son ben convinto trattarsi di un incastro, di un canto tardi inserito e mal collegato per successione di pene e di peccatori al precedente e al susseguente, pedestre già nella terzina introduttiva:

Di nuova pena mi convien far versi
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi

Veramente *nuova pena*, inventata per dar materia all'intruso, pur di evitare che, al pari del Paradiso e del Purgatorio, l'Inferno noverasse — numero sacro — 33 canti, chè « alcuna gloria i rei avrebber d'elli ». Il genere della pena e del peccato, dico, vorrebbe che al seguito immediato del XIX venisse il XXI a cominciare dalla sua terza strofa, le prime due essendo certamente state appiccicate, dopo l'intrusione del canto chiamato ventesimo. Nel XIX infatti, piantati a capofitto nelle buche di fuoco, stanno i simoniaci, trafficanti le cose della Chiesa; nel XXI la « pegola spessa » avviluppa i barattieri, trafficanti le cose del Comune... Che c'entrano là di mezzo gli indovini coi colli ed i visi stravolti? Non sa forse di ripieno e di ripiego il racconto virgiliano sull'origine di Mantova?

Un esame attento della questione potrà convincere altri con me che, chiuso il canto XIX colle parole « Indi un altro vallon

(1) Citato da F. Cantelli: *La conoscenza dei tempi nel viaggio dantesco*, p. 16. Memoria letta all'Accademia Pontaniana, Napoli 1900.

mi fu scoperto » il successivo avrebbe avuto la sua naturale introduzione dalle mirabili terzine:

Quale nell'arzanà de' Vinigiani
 Bolle d'inverno la tenace pece

 Bollia laggiuso una pegola spessa, ecc.

molto più che il verso 24 del XXI, in cui Dante dice della sua guida:

Mi trasse a se del loco dov'io stava

si concatena logicamente al fatto (di cui alla chiusa del XIX) che Virgilio, portato il suo protetto sulle braccia fino al sommo dello scoglio sconcio ed erto, ve lo aveva depresso. Non si concatena invece altrettanto bene colle prime terzine del XXI°, in cui i due poeti figurano appajati nello andare e nello stare.

Immaginiamo dunque l'Alighieri convertito, a lavoro avanzato, all'idea dei 34 canti da darsi alla prima Cantica e insieme al proposito di fare la sua discesa nell'inferno anniversaria della discesa di Gesù. L'anniversario, ricordato per bocca di Malacoda, implicava un plenilunio pasquale. Essendo stata taciuta la luna tonda per lunga tratta dell'Inferno, un canto d'incastro si raccomandava all'autore come sede conveniente al cenno oltre che per compire il numero di 34. Tale la ragione dei seguenti versi, che son certamente di fattura dantesca e che valgono da soli tutto il XX:

Ma vienne omai, che già tiene il confine
 D'ambidue gli emisperi e tocca l'onda
 Sotto Sibilia, Caino e le spine
 E pur jer notte fu la luna tonda
 Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda

Da questo punto, colle costellazioni e col sole, anche la luna entra nella determinazione del tempo. Così nel XXIX dell'Inferno e in parecchi luoghi del Purgatorio.

§ 10.

Ma se il plenilunio entrò tardi nell'orditura cronologica del poema, quale potè essere l'orditura iniziale?

La soluzione del quesito, per chi faccia una ragionata cer-
nita delle ipotesi possibili e ricerchi le tracce rimaste nel poema
del piano primitivo, non presenta difficoltà insuperabili.

Tanta importanza attribuiva il poeta alle grandi date sto-
riche, agli anniversari di avvenimenti anche personali, che non
è temerario supporre gli si affacciassero, per la scelta, diversi
momenti. Potè pensare al giorno in cui fu indetto il giubileo
cristiano, o al giorno dell'equinozio vero di primavera, ricorso
tropicò della creazione del mondo, o al capodanno del secolo XIV.
O potè pensare a una particolar grazia che Beatrice gli facesse
nel nono o nel decimo annovale della di lei morte, o nel tren-
tesimoquinto natalizio di lui, Dante.

Fermiamoci un poco su quest'ultima ipotesi. Se Dante nacque
come si crede, il 14 maggio del 1265, il 14 maggio del 1300
egli era esattamente nel mezzo del cammin di nostra vita; a
tal data davvero oscura incombeva la notte nella selva, la luna
essendo nuova o assai falcata e non piena; a tal data il sole si
levava giusto con quelle stelle ch'eran con lui all'epoca della
creazione (colle stelle che, inizialmente in Ariete, avanzando
di un grado al secolo trovavansi omai nel segno dei Gemelli,
dove trovavasi pure il sole a mezzo maggio); a tal data poteva
Farinata degli Uberti dire con tutta precisione cronologica:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge
Che tu saprai quanto quell'arte pesa

dove il « raccesa » ribadisce che nel primitivo disegno la luna
era supposta nuova e non piena, mentre le « non cinquanta
volte » convengono perfettamente all'intervallo tra metà maggio
1300 e i primi di maggio 1304, quando fu palese l'insuccesso

della conciliazione tentata dal cardinale Nicolò e la speranza del rimpatrio venne meno al poeta in esiglio.

E altrettanto significative — direi *decisive* — sono le parole da lui rivolte a ser Brunetto:

... mi smarrii in una valle
Avanti che l'età mia fosse piena
Pur jer mattina le volsi le spalle

(*Inf.* XV, 50-52).

dalle quali chiaro discende che l'età del poeta era divenuta *piena*, pel compimento dei 35 anni, nella giornata avanti il colloquio.

Con tutta probabilità dunque il sommo fiorentino fermò il pensiero anzitutto sul 35° natalizio suo, che egli forse faceva coincidere con un anniversario in anni siderali della creazione. Nessun'altra ipotesi riguardante l'originario piano cronologico ha, come questa, tanti indizî in suo favore, che sian poi rimasti nell'opera come lievi incongruenze del sistema adottato più tardi. Mancò forse al poeta il tempo di far sparire le minori vestigia del programma abbandonato. A prima cantica molto inoltrata e forse compiuta, egli trovò bello fare della sua discesa nel regno della morta gente un anniversario della discesa di Gesù. Lo smarrimento nella selva dalla notte dal 13 al 14 maggio 1300 venne così a cadere in quella dal 4 al 5 aprile, e il plenilunio subito accampò i suoi titoli. Ed ecco l'origine nel XXIX del verso:

E già la luna è sotto i nostri piedi

che sa di tardiva interpolazione — di mano però dello stesso Dante — non meno dei versi già citati:

E pur jer notte fu la luna tonda
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda

che insieme ad altre cose formarono materia di tutto quel canto di ripiego, che si chiamò *ventesimo* ⁽¹⁾. Nè diversa origine ebbe il

(1) Non troverei assurdo supporre che il poeta, colto dalla morte mentre attendeva alla revisione generale dell'opera, avesse lasciato frammenti di quel canto da inserire, frammenti messi insieme alla meglio da Jacopo, il figlio più pretendente all'eredità della musa paterna.

« milledugento con sessantasei » di Malacoda (alla sua volta rabberciato in « milledugentun con sessantasei » quando il poeta si convertì, scrivendo il *Paradiso*, alla tesi di Bacone), caposaldo cronologico, il quale, se mai fosse stato predisposto sin dall'inizio del lavoro, avrebbe trovato natural sede e miglior testimonio nel canto IV, dove Virgilio dice d'aver visto scendere al Limbo un possente con segno di vittoria incoronato, o nel XII dove ricorda d'aver sentito il terremoto della crocifissione.

Il plenilunio, nel mutato disegno cronologico, rafforzava le ragioni mistiche ed estetiche in favore di quella settimana santa dell'anno santo, che collegavasi alla creazione del mondo per tre grandi periodi d'anni siderali, tropici e lunisolari. Alla varietà dei mezzi per la descrizione del tempo, anche nell'*aria senza tempo tinta*, il poeta aggiungeva un nuovo mezzo. Ascendendo per gli scaglioni del sacro Monte egli cercava nelle albe e nei tramonti lunari, nei cangiamenti di figura e di posizione del nostro satellite, i motivi artistici del suo diario e faceva, dopo la cronologia in graude, la cronologia minuta, materia di poesia e di scienza ⁽¹⁾.

(1) Colgo l'occasione di questa Memoria per dichiarare che nello scritto *Di alcune date riguardanti personaggi danteschi, espresse in termini astronomici* (Rend. dell'Acc. dei Lincei, vol. XVIII, fasc. 3°) io addossai per errore al Buti, antico e venerato commentatore del poema, una interpretazione del verso 37, Canto XVI del *Parad.*, la responsabilità della quale è invece tutta mia.

« EYNOMIA » A CRETA

Nota del dott. A. MAJURI, presentata dal Corrisp. F. HALBHERR.

Nel prescritto di alcuni decreti relativi a dediche o a restauri di tempî, e in alcuni altri pochi passi mutili, ricorre a Creta la parola *Eὐνομία* con valore, nella maggior parte dei casi non dubbio, di magistratura pubblica. Una nuova iscrizione di Lato ⁽¹⁾, ne ha fornito recentemente un esempio perspicuo: Ἀγαθ[αὶ τύχαι. Ἀριστιό]δαμος Θα[ρσυμάχω και ἅ σὸν] αὐτῶι *Eὐνομ[ία Ααρ²]* ὄι τὸν ναὸν και [τὸ ἄγαλμα ἐποί]ησαν; seguono i nomi dei dedicanti, che non possono essere, negli spazi indicati dalla copia, più di otto. L'editore, dopo aver riavvicinato il prescritto della nuova iscrizione a quello di una iscrizione di Istron ⁽²⁾, dove era facile ormai, con il raffronto del nuovo testo, emendare: Ἀ[ρμιά]ροις Κίλικος και ἅ σὸν[¹] αὐτῶ *Eὐνομία*, invece di *σὺ[μβιος]* a fine della 1^a linea, ha voluto determinare il valore della parola *Eὐνομία*.

Che si trattasse d'una magistratura dello Stato, e non di una dedica da parte d'un collegio di privati, era facile vedere dal ricorrere della parola stessa nel noto trattato fra Lato e Olunte (Bl. 5075 34-35), e in un contesto, che, per quanto frammentario, non poteva lasciar dubbio sul suo significato: οἱ προϊστοι οἱ ἐπὶ τᾶς *Eὐνομίας*; (dò ragione del testo appresso). D'altra parte, in un formulario di decreti pubblici, *Eὐνομία* è

⁽¹⁾ È pubblicata dallo Xanthudidis in 'Εφ. Ἀρχ. 1909, p. 208, n° 2.

⁽²⁾ Collitz-Bechtel, *S. G. D. I.* n° 5056; a questa silloge mi riferisco citando, d'ora innanzi, per brevità e opportunità dal Blass (*Kretische Inschriften* = *S. G. D. I.* III, vol. 2^a parte, 3° fasc.).

parola assai significativa di per sè, quando si riferisce a funzionari dello Stato; che pensar dunque? Lo Xanthudidis non ha esitato a riconoscere in *Ἐννομία* il collegio dei cosmì con l'eponimo nominato a parte nel prescritto; il formulario nuovo non sarebbe che una variante, adottata qua e là sparsamente dal II sec. in poi, del formulario comune.

La spiegazione dello Xanthudidis, se par semplice e chiara, non può soddisfare in tutto.

Ἐννομία, si vale « buon governo », ma si dirà esso il collegio dei cosmì, *ἐννομία*? E di dove venuto a Creta nel II sec., quando le influenze ellenistiche modificano e agguagliano più largamente l'organizzazione dello Stato, l'uso di un tal concetto astratto con il valore concreto di collegio politico in funzione legislativa? Pensare con lo Xanthudidis che nella parola si rispecchi la coscienza che le popolazioni doriche avevano della bontà delle loro istituzioni, proprio in un'età in cui si affievolisce da per tutto nell'isola il colore delle tradizioni locali, par vano. Ma a parte ciò, la spiegazione stessa parmi tutt'altro che consentita dalle poche testimonianze epigrafiche, su cui è possibile sino ad ora vagliarla. Aggiungendo all'iscrizioni riferite dallo Xanthudidis, l'i. 5119^a e l'i. 5164, ecco, tra il materiale epigrafico, i passi in cui la parola ricorre a Creta:

- Lato = Blass 5075³⁴³⁵: οἱ πρῆγιστοι οἱ ἐπὶ τᾶς ἐννομίας κτλ.
 " " 5083²: γὰρ προπάροιδε Ἐννομίας ἔθεσαν κτλ.
 - 'Eg. Αρχ. (1909) 208, n. 2: Ἀριστό]δαμος θε[ροσιάζω
 καὶ ἀσὲν] ἀντῶι Ἐννομία.
 Istron = Blass 5056¹: Α]γαμέτ[ρι]ος Κίλικος καὶ ἀσ[τ]ρ[ε] ἀντῶ
 Ἐννομία —
 Aptara = " 4949⁵: μ[ε]στια (?) ἐπὶ τ. ἐννομίω ι — —
 Polirrenio = " 5119^a: οἱ συνεννομιῶται Πανί (per l'accento
 v. appresso).
 ? = " 5164³: — — ἐννομίας ἀλλόμεν — .?

L'uso dunque non par ristretto ad una determinata località. Restando probabile, dopo che il Blass (5164, nota) l'ha esclusa per Cnosso, l'attribuzione del frammento ultimo, ad una

città del centro, noi percorriamo così da Istron a Polirrenio, all'infuori della regione più propriamente orientale, una gran parte dell'isola, toccando centri che hanno, come Lato e Aptara, un formulario ufficiale già riccamente esemplificato, e centri più poveri di documenti epigrafici, come appunto i due nominati più sopra. Il tempo rimane quello fissato dallo Xanthudidis; meglio, possiamo dire, entro il 2° secolo.

Discutiamo i testi. Il passo naturalmente più importante del trattato fra Lato e Olunte, ha subito, dopo la lettura del Comparetti, le emendazioni del Blass e del Deiters (1); il quale ultimo sagacemente s'è valso della copia del Maittaire, copia che riproduce evidentemente un esemplare del trattato (A) diverso da quello scoperto dal Comparetti (B). Così diverso è lo stato lacunoso dei due testi, con discrepanze di lezioni possibili soltanto in una nuova parziale redazione per conto di una delle due città contraenti (2).

Seguendo dunque la lezione del Deiters, e valendomi anche di una collazione fatta da me, sui marmi cretesi a Venezia, del testo del Blass, il passo suona (3): αἱ δὲ τί κα [ἄγ]ηται? Αἰτίω ἢ Ὀλοντί(ωι ἐπιόντων οἱ πρεῖγιστοι) | οἱ ἐ]πὶ τᾶς ἐνόμια[ς οἱ] ἑκατέρῃ ἐρευνίοντες καὶ ἠυθμίτοντες — — — | παρ']ἀψαντιο[τ]ς? καὶ ἰᾶλλ(α) πάντα χρήμενοι καθὼς κα ἐπεικ[έ]ς ἦι — — — | δὲ κ]αὶ τὰς ὁδοὺς τὰς ξενικὰς θίνας.

Una variante del foglio veneto (A) offre: οἱ πρεῖγιστοι οἱ ἐπὶ ἐνόμιας. Sulla pietra (B) io ho letto con sicurezza ἐ]πὶ τᾶς, e per questo togliendo, con il Deiters, l'integrazione che è nel testo del Blass — ἐπὶ τᾶς] ἐνόμιας, non accetto dal Deiters

(1) Deiters, *De Cretens. titulis publicis quaest. epigraph.*, p. 27 segg.

(2) Così si spiegherebbero alcune particolarità fonetiche che si riscontrano con una certa costante diversità dell'uno esemplare dall'altro: cfr. Deiters, op. cit., p. 29; Brause, *Lautlehre d. kretisch. Dialekte*, Halle, 1909, p. 51.

(3) Ai segni, mantengo il valore dato dal Deiters, op. cit., p. 29; le parentesi curve, cioè, racchiudono le integrazioni che offre il solo esemplare A (Maittaire).

stesso ἐπὶ τα[ῖ]ς εὐνομίαι[ι]ς, che dalla lettura, dalla fotografia, e da un mio caleo non appare giustificato (1).

Ognun vede così qual conto si debba fare di una emendazione proposta dallo Xanthudidis: οἱ πρεῖστοι οἱ ἐξ εὐνομίας. La congettura è tendenziosa. Ridotti, grazie alla nuova preposizione, i πρεῖστοι a semplici πρέσβεις dell'εὐνομία, era più facile identificar questa con il collegio dei cosmi! Ma è un arbitrio questo, come l'altro di leggere nel frammento di Aptara (4949 s) che può dirsi disgraziatamente perduto dopo le ricerche infruttuose fatte dall'Halbherr e dallo Xanthudidis: μέστια ἐπὶ τὰς εὐνομίας τῶν — —, là dove la copia dell'Haussoullier ha: μεστια ἐπὶ τ. εὐνομίαι τ — —. Comunque poco sicuro questo testo, l'integrazione che al passo in questione viene dall'iscrizione di Polirrenio 5119^c: οἱ συνενομιωῦται Πανί, ne convalida, parmi, l'autorità.

Che siano i συνενομιωῦται (2) un collegio di pastori, come il De Sanctis (3) congetturò acutamente, non ostante la dedica avvenga a Pan e il culto di Pan ρόμιος si riscontri nella vicina Astipalea (4), e nella più lontana, ma pur affine di culti, regione erbosa dell'Arcadia (5), non credo; i συνενομιωῦται a Creta non possono staccarsi da Εὐνομία, ed Εὐνομία è altra cosa. Pan εὐνόμιος è, almeno sino ad ora, epiteto nuovo del dio; e questi pastori che si chiamerebbero confederati del dio (6) derivando il nome non come comunemente accade, dal nome individuale della divinità (ad es. Πανιασταί), ma da un epiteto non comune di essa, sono pur strana cosa.

(1) Il Deiters s'è indotto anche contro il testo di A, a leggere ταῖς, perchè ha visto nel solco della frattura, maggiore spazio che in realtà non ci sia.

(2) Non accentuo con il De Sanctis e il Blass, attratti forse dall'analogia delle forme in -σταί nelle denominazioni di collegi, συνενομιωῦται, ma συνενομιωῦται da εὐνομία, come Ἰταλιώτης da Ἰταλία ecc.

(3) *Monum. Ant.* XI, p. 475, n° 1.

(4) *J. Gr. Ins.* III, n° 199.

(5) Paus., 8, 38, 11; cfr. Bruchmann *Epith. deor.*, p. 188.

(6) I composti con συν- sono ad ogni modo scarsissimi tra i nomi dei collegi che sono derivati da un nome di divinità; cfr. Poland, *Geschichte d. Griechischen Vereinswesens* p. 61, nota 2.

Invece la forma *συνενομιῶται* con il mutamento, regolare anch'esso, della vocale nella formazione del sostantivo composto da un astratto *ἐνόμια* (1), non fa integrare il testo dell'Haussoullier in: — ἐπὶ τ[ῶ] ἐνόμιώτ[α — —] (2)? Quale altra derivazione di sostantivo più regolare di questa dall'astratto *ἐνόμια*?

I *πρεῖγιστοι ἐπὶ τᾶς ἐνόμιας* di Lato non sono dunque che gli anziani del collegio degli *ἐνομιῶται*, quali troviamo a Aptara e a Polirrenio; comune con quella dei cosmî, vige nella loro collegialità, come in genere in molte magistrature dello stato dorico, il diritto del più anziano (*πρεῖγιστος*).

Ma saranno essi, gli *ἐνομιῶται*, i cosmî? Parmi si possa escludere con sicurezza dal passo surriferito dell'iscrizione di Lato. In quel contesto le norme che si stabiliscono circa l'andata di uno o di più cosmî da una città all'altra, con le indicazioni di un cerimoniale di pompa, si staccano nettamente da quelle che riguardano le funzioni dei *πρ. ἐπὶ τ. ἐνόμ.* con le loro attribuzioni speciali di: *ἐρευνῖοντες καὶ ὀυθμίττοντες — καὶ ἄλλα πάντα χρίμενοι καθὼς κα ἐπεικὲς ἤ.* Quali dunque in questo caso le funzioni dell' *ἐνόμια*?

Restando sempre mere congetture le varie integrazioni della lacuna: *αὐ δέ τί κα . . . ται Λατίωι ἢ Ὀλοντίωι* (3), resta a indagare il testo più sicuro che segue. *Ἐρευνῖοντες* sono, grazie al facile trapasso analogico a Creta nelle forme dell'infinito, quelli che fanno azione di *ἐρευνᾶν*. La parola ricorre nel giuramento di Drero nella forma di sostantivo: *ἐρευταί* (4952 D. l. 4 sgg.) (4). In quel passo si dispone: 1) ¶le multe imposte ai cosmî che abbiano mancato di far giurare alle *ἀγέλαι* il giuramento civico, siano esatte dalla *βωλά* e ripartite tra le eterie; 2) nel caso che la *βωλά* venga essa meno a questo pro-

(1) Brugmann, *Griech Gramm.* 3 p. 200 seg.

(2) Restano certo più dubbî così la lettura e il valore della preposizione che precede: *μέστα*?

(3) Il Deiters (op. cit. p. 38) integra [ἄγη]ται (?).

(4) Ricorre in un passo analogo, cioè per esazione di multe imposte ai cosmî contravventori delle norme stabilite da una *συνθήκη*, nel trattato tra Ierapitna e Cnosso (5073 17).

cedimento penale contro i cosmi, le multe raddoppiate imposte ai *βωλυνταί*, siano esatte dagli *έρρευταί οὐ τῶν ἀνθρώπων* e ripartite in egual modo tra le eterie.

Gli *έρρευταί* dunque sono stati a buon diritto agguagliati ai *ζήνται* o ai *πράκτορες* (1); inquisitori ed esattori non solo, ma amministratori in qualche modo della finanza dello Stato, dal momento che ne ripartiscono le entrate fra le eterie (2).

Che il valore di inquisire giuridicamente si mantenga nel passo in questione, non v'ha dubbio. Trattasi di stabilire delle norme di diritto comune sulle probabili vertenze che possono sorgere tra i cittadini delle due città: e non proprio di una *δίκη ἕβρεως* (3), per la quale il diritto cretese ha un formulario preciso in ciascun trattato, ma di contese civili per le quali l'azione di questi *πρείγιστοι ἐπὶ τᾶς ἐνόμιαις* fosse appunto quella di *έρρευτῶν καὶ ἑνθμί[ιτειν] —] καὶ ἄλλα πάντα χρῆσθαι καθῶς κα ἐπεικὲς ἤ. Abbiamo in sostanza un vero arbitrato; una ἐπιτροπή come a Creta altrove ricorre, fissata e controllata dallo Stato: i *πρείγιστοι* fanno qui, quello che i *δικαιηταί* nel diritto attico (4). La felice congettura del Buecheler *καθῶς κα ἐπεικὲς ἤ* (5) avvalorata questa ipotesi. Quali sono infatti le funzioni dell'arbitro?*

(1) Cfr. Halbherr, in *Museo Ital.* III, p. 659; cfr. Dittenberger, *Sylloge*, n° 463, p. 71 nota 14.

(2) Difatti la determinazione specifica di *έρρευταί οὐ τῶν ἀνθρώπων*, fa supporre l'esistenza di *έρρευταί οὐ τῶν θεῶν*. Ora, ciò s'accorderebbe assai bene con quanto avveniva a Creta circa l'impiego e la ripartizione dei proventi dello stato, secondo i noti passi di Aristot., *Polit.* II, 7, 4; 1272 a. 17 e Dosiadas in Athen. IV, c. 22. Gli *έρρευταί*, in sostanza, sono, oltre che esattori di multe, ripartitori delle finanze dello stato destinate in parte al culto e in parte ai *κοινὰ σποσίτια*: io inclinerei a identificarli con i *καρποδασταί* dell'i. 4903 di Gortina. Ma di ciò, più largamente altrove.

(3) Così mostra di pensare il Deiters, op. cit., p. 47, n. 34.

(4) Lo Szanto, in *Griech. Bürgerrecht*, p. 88 segg., ha pensato anch'esso ad una procedura di conciliazione tra le parti, prima del giudizio; ma par che egli si riferisca, come il Deiters, solo a delitti di violenza contro le persone; adombra di fatti l'ufficio dei *πρείγιστοι ἐπὶ τᾶς ἐνόμιαις*, come una « kriminelle voruntersuchung ».

(5) La congettura del Buecheler è nel testo del Deiters op. cit., p. 33, l. 36.

Ecco: in Arist., *Rhet.* I, 12, p. 1374^b 20: ὁ γὰρ διαιτητὴς τὸ ἐπιεικὲς ὀρεῖ, ὁ δὲ δικαστὴς τὸν νόμον· καὶ τούτου ἕνεκα διαιτητὴς εὐρέθη ὅπως ἐπιεικὲς ἰσχύῃ (1).

Le conclusioni che è facile trarre da questa identificazione dei *πρεῖγιστοι ἐπὶ τῆς εὐνομίας* a semplici arbitri pubblici di *ξενικαὶ δίκαι*, e dallo avere nel testo abbastanza perspicuamente indicato il modo del loro arbitrato, sono, parmi, per l'intelligenza di alcune istituzioni cretesi ancora oscure, di qualche momento.

Nel trattato tra Gortina, Ierapitna e Prianso (Blass 5024), e nell'altro che ad esso direttamente si riunisce, tra Ierapitna e Prianso (Blass 5040), occorrono alcuni termini giudiziari relativi, senza dubbio, in ambedue i testi, al *κοινοδίκιον* (2). Così in 5024⁵⁰ sgg. si leggono frammenti come: l. 51 . . κλαρώντ[ω]ν, [ἐξ]έστω; l. 53 . . τὸ ἐπικριτήριον ἐν ἀμέραις — — e così a l. 54; l. 55 αἱ δ[έ] κα μὴ ἰθῦάντι ἢ ἰθῦάντες ἄ — — | ταδ-δ' ἀπογράφουσι τὰν δίκ[αν] — — | . . ἐν κατὰ τὸ διάγραμμα τῶν — —.

Anzitutto un termine giudiziario d'uso comune: ἀπογράφουσι τὰν δίκ[αν]; l'ἀπογραφὴ qui avviene quando le parti contendenti μὴ ἰθῦάντι (= ἰστᾶντι) ἢ ἰθῦάντες ἄ — —. Che cosa intendere e supplire? Tenendo presente che ἐπικριτήριον non può valere che giudizio di arbitrato fatto ἐν ῥητοῖς (3), si può

(1) Cfr. Lipsius, *Das Attische Recht u. Rechtsverfahren*, p. 224, 228, nota 32.

(2) Un tentativo di esposizione sistematica del tribunale federale a Creta è in Voretseh, *Ueber kretische Staatsverträge*, Gymnasiumsprogramm, Posen 1870, p. 12 sgg.; ma una nuova trattazione è necessaria. Non poca luce viene ora all'istituto del *κοινοδίκιον*, dall'eccellente lavoro di St. Waszynski sopra un'istituzione analoga in Egitto: *Die Laokriten u. τὸ κοινὸν δι(καστήριον)* in *Archiv für Papyrusforschung* V, p. 1 sgg.

(3) Secondo il Voretseh, op. cit., p. 14 sg., ἐπικριτήριον non è che giudizio di appello, il che in verità pare escluso da 5040⁵⁷. Tutto il procedimento giudiziario fissato dal Voretseh, p. 14 seg., si basa sopra una falsa conoscenza del procedimento comune del giudizio arbitrale, e sopra una assai dubbia interpretazione dei termini giudiziari ricorrenti nelle due iscrizioni.

pensare: se le parti non vengono (al giudizio di arbitrato), o se venute (non s' accordano tra loro) (1). Una tale interpretazione sembra convalidata da un passo di Aristotile nel noto cap. sugli arbitri attici (*Αθ. πολ.* LIII, 2): *Οἱ δὲ* (sc. *δικαιῶνται*) *παραλαβόντες, εὐν μὴ δύνωνται διαλύσαι, γιγνώσκουσι, κἄν μὲν ἀμφοτέροις ἀρέσκη τὰ γνωσθέντα καὶ ἐμμένωσιν, ἔχει τέλος ἢ δίκη.* E più sotto si parla di una *κρίσις ἢ τοῦ δικαιοῦτος γεγραμμένη ἐν γραμματείῳ*. Paragonando ora il testo più completo dell'altro trattato (Bl. 5040), che qui non giova analizzare nella sua interezza, al riferito di sopra, ognuno vede quanto fosse giusta l'interpretazione adombrata già dal Boeckh, circa il *προδίκαιον μὲν χρῆσθων, καθὼς τὸ διάγραμμα ἔχει.* Il *προδίκαιος* è qui, non v'ha dubbio, il patrocinatore della parte dinanzi al giudizio arbitrale, o anche l'arbitro stesso (2).

Ricorre nella stessa iscrizione la parola *ἐπικριτήριον* a l. 58 sgg: *περὶ δὲ τῷ δικαστηρίῳ οἱ ἐπιστάμενοι καὶ ἐνιαυτὸν παρ' ἑκατέρου κόσμου πόλιν στανυσθῶν, ἄγ κα ἀμφοτέροις ταῖς πόλε[σι δό]ξι[σι]. ἔξ ἄς τὸ ἐπικριτήριον τέλειται.* Anche qui *ἐπικριτήριον* non può valere semplicemente giudizio del *δικαστήριον*, vale a dire del *κοινὸν δικ.* di cui si parla a l. 49 (3); esso non può

(1) Intendo così *ἰσθάνει* (= *ιστάνει*), con valore intransitivo, ossia *ἰσθάνει ἐς δίκαν*, e non con il Voretseh, op. cit., p. 42, *ἰσθάνει τὰν δίκαν*. Il Branse, o. c. p. 145 sgg. pensa alle forme doriche *ἰσάνα* e *ἰσάντες* che, nel contesto, apparrebbero certo meno opportune. Si può pensare invece alla glossa eolica, Hesych: *ἰσασθαι κληροδοθαι*?

(2) Sul *προδίκαιος*, come patrocinatore giudiziario v. Beauchet, *Droit privé etc.* II, p. 173; cfr. Gilbert, *Griech. Staatsalterth.*,⁹ p. 47; A Corcyra (*S. G. D. I.* n° 3206 l. 114) ricorrono i *προδίκαι* come procuratori della *βουλὰ* (cfr. Boeckh, *C. I. G.* 1845 p. 24). Non sarà qui inutile aggiungere, che il privilegio accordato frequentemente delle *δίκαι προδίκαι*, nei decreti di prossenia, non è proprio quello d'una *δίκη παρὰ τῶν ἄλλων*, come si crede dal passo della convenzione di Naupatto (*S. G. D. J.* n° 1478, B 7), ma d'una *δίκη διὰ τῶν προδίκων*, per mezzo cioè di patrocinatori, e forse, di arbitri. Cfr. invece le *Inscriptions Juridiques* del Dareste — Haussoullier-Reinach, I, p. 189 e, secondo la *Rev. d. etud. grecq.* 21, 1908, p. 159 sgg., il lavoro di H. F. Hitzig, *Altgriech. Staatsverträge über Rechtsmittel* — Zürich 1907.

(3) Ciò esclude del resto il passo a l. 50 in cui si dispone che chi

essere altro che un giudizio arbitrale per il quale le due città delegano di comune accordo una terza, per le loro vertenze future. Ma conviene distinguere: nell'i. 5024 si parla evidentemente di vertenze private tra i cittadini delle due città; nell'i. 5040 ⁶⁵ sgg. trattasi invece di vertenze pubbliche tra due Stati. Peraltro il procedimento giudiziario è unico; il giudizio è, nell'uno e nell'altro caso, un *ἐπικριτήριον* ⁽¹⁾.

A Creta dunque, oltre l'arbitrato solenne che città in contesa chiedevano ad altre città entro e fuori dell'isola, vigeva un vero istituto pubblico di giudizio arbitrale, là dove i vincoli stretti tra città federate, rendevano più necessaria una base di diritto comune.

Arbitri pubblici funzionano a Lato e Olunte i *πρῆξιστοι ἐπὶ τῆς ἐννομίας*. Dal confronto fatto con altre città dell'isola, parmi risulti più netto lo stacco fra tali magistrature e il collegio dei cosmi.

Si può obbiettare che a Lato gli *ἐννομιῶται* avessero soltanto in via temporanea la funzione di arbitri. Certo che la gestione di un collegio di 8 o 9 persone, non può essere stata soltanto quella detta.

Ora, in tutte le altre iscrizioni in cui ricorre la parola *Ἐννομία* e i suoi derivati, fatta astrazione dal frammento 5164 z, dal quale è impossibile ricavare un valore preciso del contesto, le funzioni del collegio sembrano esercitarsi in restauri o in dediche di sacelli e di statue a qualche divinità; ad Ares e Afrodite a Istron, ad Afrodite a Lato, a Pan a Polirrenio. Dediche e restauri di templi troviamo, è vero, più comunemente fatti dai cosmi in decreti, in cui ricorre, come a Gortina (5029), un *κόσμων μνάμων* e un *ἱεροργός*, o, come a Lato (5076, 5079-5080), un *γραμματεὺς* tra

vince la lite nel *κοιν. δίκαστ.* si prenda la terza parte del prezzo del giudizio (*τίμαμα ἐπιγραφόμενον τὰς δίκας κατὰ τὸ ἀδίκημα*), il resto sia delle due città ($\frac{1}{3}$ per ciascuna).

⁽¹⁾ Una tale distinzione, che manca nel Voretsh, op. cit., è necessaria. Non si può certo pensare che una terza città assuma il giudizio arbitrale per accordo delle città federate, secondo quel che si dispone in 5040 ⁶⁵, soltanto per vertenze private di cittadini!

i nomi dei cosmî, ma non si può pensare con l'identità di alcune funzioni amministrative, ad una identità dei due collegi.

A questo s'oppone anzitutto il formulario assai diverso dei decreti relativi all'uno e all'altro collegio. Formule come queste a Lato: ἀγαθὰ τέχνη ἐπὶ Ἐλευθερίων κοσμιόντων — τῶν δεινῶν — γραμματέως — ἀ πόλις ἀνέθηκε, non possono valere quanto l'altra: Ἀριστόδαμος Θερασινιάχῳ καὶ ἑ σὲν αὐτῶι Εὐνομία. A Lato ricorre costantemente nel prescritto dei decreti di ordinamento interno, il nome della *γνῶσις*, ricorre spesso il *γραμματέως*, e, segno d'un reggimento democratico più sviluppato e complesso, la *πόλις*. Al contrario, nel prescritto dei decreti 5055 e dell'Ἐφ. Ἀρχ., non altro che il nome del *τρίγιστος* senza indicazione alcuna di tribù e di cosmato, e non altro che i nomi in fine dei *συνευνομιῶτα* dell'Εὐνομία senza attribuzioni speciali per alcuno.

Che siano un collegio a sé di funzionari, io ricaverei anche dall'iscr. metrica 5083 di Lato, dove ricorre la discussa espressione: *προπάροιδει Εὐνομίας*, intesa ingegnosamente qui la parola dal Mariani, per Palazzo di Giustizia. Ma chi sono gli *οἶδε σὲν Αὐτίωνι*? Il tenore della dedica, per quanto al frasario poetico bisogna concedere, mi fa escludere che si tratti di cosmî. I cosmî, come supremo collegio dello Stato, non avrebbero fatto una dedica alla dea invocando per proprio conto (*τίνας δ' οἶδε πειρος ἐλεγχῆ*) le grazie di Afrodite e una vecchiezza serena. Si confronti ad es. l'i. 5076 dove i cosmî decretano un *ἄγαλμα* alla stessa divinità.

A me non par dubbio che gli *οἶδε σὲν Αὐτίωνι* siano questa volta quel che se l'espressione, in un prescritto comune, suonasse: *Αὐτίων (τοῦ δεινός) καὶ ἑ σὲν αὐτῶι Εὐνομία*. Sono, gli *εὐνομίωτα* che decretano un sacello alla dea aggiungendo, come indicazione del luogo: *προπάροιδει Εὐνομίας*, ossia intenderei *προπάροιδει (τοῦ ναοῦ τῆς Εὐνομίας*, della dea Eunomia. Che un collegio di *εὐνομίωτα* avesse il culto di Εὐνομία, della dea che si associa così frequentemente nelle rappresentazioni vascolari (1) ad Afrodite e per la quale abbiamo un vero culto ad

(1) Sulle rappresentazioni vascolari, che offrono naturalmente sempre dei dubbj per le identificazioni delle figure sacerdotali, v. Pauly-Wissowa, *Real-Enzykl.* IV, p. 1130.

Atene ⁽¹⁾, è legittimo supporre. Di più, in un verso come: *Κύπρ[ι], γὰρ [π]ροπάροιθε Εὐνομίας ἔθεσαν*, un poeta mal destro doveva necessariamente far ricorso ad un'espressione elittica ⁽²⁾.

Volendo tentare una determinazione dell'*Εὐνομία* a Creta, e delle sue funzioni nella vita amministrativa più regolari e più ordinarie, parmi non si possa pensare ad altro che a riavvicinarla al carattere e alle funzioni degli *ἀστυνόμοι* ⁽³⁾. Secondo Arist. *Pol.* VI 1321^b 19, l'astynomia è: *ἐπιμέλεια περὶ τὸ ἄστυ δημοσίων καὶ ἰδίων, ὅπως εὐκοσμία ἦ*. Una delle attribuzioni più gravi e importanti di tal magistratura era l'*ἐπισκευή* o l'*ἐπιμέλεια* degli edifici sacri con restauri annuali, quali è probabile si debbano vedere in alcune, delle iscrizioni citate e peculiarmente in quella di Istron. L'essere poi gli *εὐνομιῶται* in funzione di *ἀστυνόμοι*, eletti ad arbitri come abbiám visto a Lato, s'intende bene quando si pensi che cura degli astynomoi era, secondo Arist., l. c., la *ὁδῶν σωτηρία καὶ διόρθωσις* e di più la cura dei termini tra proprietà e proprietà l. c., *καὶ τῶν ὁρίων τῶν πρὸς ἀλλήλους ὅπως ἀνεγκλήτως ἔχουσιν*. Ora, precisamente nell'iscr. di Lato, quel che segue al testo commentato di sopra: — — *τὰς ὁδὸς τὰς ξενικὰς θίνας*, par debba riferirsi ai *πρῆγιστοι* nella fun-

(1) *C. I. A.* 3, 277, 733, 738; cfr. Usener *Götternamen*, p. 369. Del resto *Εὐνομία* rientra come divinità nel sistema mitologico, che, di Creta, Diodoro ci ha conservato nella sua diffusa esposizione. Diod. V, 72, 5, novera tra le divinità *ἔχγονοι* di Zeus, anche Eunomia. Di più tra i concetti astratti di divinità, abbiám a Creta anche *Εὐετηρία* (Blass, 5031 ε) che non è certo, nel luogo in cui ricorre, epiteto di Demetra.

(2) Non vorrei escludere peraltro, nel nostro contesto, un valore temporale di *προπάροιθεν*, e intendere che gli *οἶδε σὺν Ἀδίωνι* hanno dedicato un sacello ad Afrodite, che già (*προπάροιθεν*) era, o intenzionalmente si voleva dedicare, ad *Εὐνομία*.

(3) L'ipotesi del Boeckh (*C. I. G.* II, 407^b) che riaccosta i *πρῆγιστοι* *ἐπὶ τ. εὐνομ.* ai *σύδικοι ἐπὶ τὰ ἔθνη* o *ἐπὶ τοὺς νόμους* a Sparta, non è certo senza buon fondamento; la conseguenza che ne trae il Voretzsch op. cit., p. 6 di intendere *ἐπὶ τὰς εὐνομίας* (accusativo corrispondente a *ἐπὶ τοὺς νόμους*), è inattendibile per il significato che ha a Creta la parola *πρῆγιστος* (*ἐπί τινας*), e più per il fatto che le nuove iscrizioni ci hanno dato *Εὐνομία* come parola indicante un collegio a sè.

zione di vigilare le pubbliche vie tra i territori della città federata, e come « astynomoi » e come « arbitri ».

Comunque, l'aver escluso l'identità posta tra il collegio dei cosmi e questo nuovo istituto nell'organizzazione dello stato cretese, mostra, ci sembra, quanto bisogni andar cauti nel ridurre il funzionamento dello stato a Creta ad una diretta continua e assoluta funzione dei cosmi. Occorre sceverare, prima di sovrapporre, analizzare prima di identificare. Soltanto così la compagine dello stato a Creta, apparirà nella sua vera trama organica, certo più complessa, più ricca che non si voglia comunemente credere.

Nota a p. 41. sul valore di πρόδικος.

Che il πρόδικος sia anche a Creta strettamente connesso con il giudizio arbitrale, si ricava dall'iscrizione frammentaria relativa ad un trattato fra Cnosso e Gortina, pubblicata dall'Haussonllier in *Bull. d. Corr. hell.* IX (1865), 17 seg. (= Blass 5017).

Il frammento non ci conserva altro che una comminazione di pena ai cosmi o ai synedri, contravventori delle norme prestabilite nel testo perduto della convenzione: — — κορ]μίοντες ἢ συνε[δρείοντες ἀποιεσά]ντων ἑκάστος ἀρ[γύρω]'. . . . [δικαδ-δε]θῶ δὲ ὁ βωλόμε[νος]. . . . ἀπρόδικον κάταρ
. [μεν]ος προδεκατον κιλ.

È un'accusa pubblica, dunque, quella a cui sono sottoposti i magistrati contravventori, qui, come, in un contesto evidentemente affine, nell'i. 5040 47 sgg. Chi intenta la lite, ha il privilegio d'un procedimento giudiziario speciale, quando le accuse riguardino gli interessi comuni di due stati, stretti dal vincolo di alleanza. Che cosa integrare dunque? Leggerei: [δικαδδε]θῶ δὲ ὁ βωλόμε[νος, κή]μεν τὰν δίκαι] ἀπρόδικον κάπαρ[βολον, ἀπαγγελλόμεν]ος προδεκατον κιλ.

Il giudizio ἀπάροβολος è il giudizio ἄνευ παραβολῆς, senza cioè la cauzione in danaro di chi fa l'accusa (¹); ἀπρόδικος, ter-

(¹) Pollux, *Onomasticorum* I hyn, a. v. παροβολον; cfr. Pocockh, *C. I. G.* II, p. 24; cfr. Herwerden, *Lexicon*, a. v. A Creta la parola παροβολος si ha anche in 5146 24-25.

mine giudiziario nuovo, ch'io sappia, par che debba essere il giudizio strettamente esecutivo di chi commina la pena stabilita dalla legge, senza venir prima ad una conciliazione delle parti.

Una conferma si può trovare nell'iscrizione di Corcira, Collitz, *S. G. D. I.* 3296 113) in cui ricorrono, fra l'altro, i *πρόδικοι τῆς βουλῆς*. Nel passo si dispone che, delle multe elevate contro i magistrati dello stato, s'intenti il giudizio dai procuratori della βουλή: *πάντων δὲ τούτων καὶ εἰ τινὸς καὶ ἄλλον δοκῆι, πρόδικοι τῆς βουλῆς κρίσιν ἀπάρβολον γραψάμενοι καὶ ἐπιγράψαντες τὸ ἀργύριον τὸ ἐφ' ἐκάστου ἀδικήματος γεγραμμένον δόντω προσταταί προβούλων*. Dunque, i πρόδικοι, dopo una requisitoria sommaria, non fanno che *ἐπιγράψασθαι τὸ ἀργύριον γεγραμμένον*, indicare cioè la somma esigibile per ogni contravvenzione (1).

Rileggendo ora il passo dell'iscr. 5040 47, ognuno vede, quanta affinità di procedimenti giudiziari, ne risulti con la citata iscrizione di Corcira: *εἰ δέ τις ἀδικοίη, — ἐξέσιω τῷ βωλομένῳ δικάξασθαι ἐπὶ τῷ κοινῷ δικαστηρίῳ, τίμαμα ἐπιγραφάμενον τῆς δίκας κατὰ τὸ ἀδικήμα, ὃ καὶ τις ἀδικήσῃ*.

Qui peraltro il giudizio non è esecutivo; vinto il giudizio, la multa comminata dal trattato di alleanza, viene ripartita tra l'accusatore, e le due città alleate, i giudici delle quali siedono nel κοινὸν δικαστήριον (2).

(1) Cfr. Dareste-Haussoullier-Reinach, *Inscript. Juridiq.*, t. II, p. 126.

(2) Il passo ha discusso lo Ziebarth in *Hermes*, XXXII (1897), p. 615: *Popularklagen mit Delatorenprämien nach griech. Recht*, ma senza intendere meglio dello Szanto, *Griech. Bürgerrecht*, p. 59. La difficoltà ch'egli muove è insussistente, perchè proviene tutta dal fatto di aver letto con il Caner, *Delectus*², τίμαμα ἐπιγραφάμενος riferito all' ὁ βωλόμενος anzichè τίμαμα ἐπιγραφάμενον come è necessario leggere con il Blass.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1909 - Fasc. 11°.

ROMA.

Il direttore dell'ufficio per gli scavi di Roma cav. Angelo Pasqui, descrive i resti del santuario ormai famoso, rimesso a luce sul Gianicolo presso il villino Würtz, mentre si ricercavano le sorgenti delle acque che irrigavano il *lucus Furrinae*. Il santuario era dedicato a divinità orientali, e consisteva in un sacello con piccola ara triangolare, inoltre in un'area rettangolare recinta da muro, sotto la quale si riconobbero depositi di anfore, avanzi di sculture ed intonachi dipinti.

Da per tutto apparivano i segni di costruzioni varie, dalle quali si dimostrava che il santuario primitivo aveva avuto dei restauri. Vi si notavano due diverse costruzioni l'una sull'altra, che seguivano coll'asse longitudinale una diversa orientazione, e quindi si riferivano ad edifici che avevano uno stesso scopo.

L'edificio più basso formava un recinto rettangolare, forse un atrio od un semplice cortile, i quali ambienti si ripetevano nella parte superiore. Se non che, in questa parte erano maggiori i segni degli ampliamenti e delle aggiunte che vi erano state fatte.

Tra le sculture che vi si raccolsero merita di essere primieramente ricordata una statua marmorea rappresentante Bacco

giovinetto, la cui testa, le mani e la tazza da cui versava il vino, erano ricoperte da solida doratura. Una buona parte di questa si è conservata, ed in modo da far riconoscere il procedimento tecnico che si tenne nell'applicarla, il quale consisteva nel far aderire al marmo delle lamine sottilissime di oro per mezzo di bolo. Tale doratura indica chiaramente che la statua doveva essere coperta di indumenti veri e proprii; e sembra che tali indumenti non dovessero essere adoperati, come si usava nei riti della religione greca e romana, cioè soltanto in occasione di solennità; ma dovessero rimanere sopra i simulacri perennemente, essendo insolita per gli orientali la nudità assoluta nelle rappresentanze delle divinità ed anche dei personaggi.

Degna pure di speciale ricordo è la base di un candelabro triangolare di marmo lunense, dalla quale si staccano di rilievo tre figurine di ninfe danzanti, scolpite nello stile dell'arte neoattica. Questa base si rinvenne a grande profondità.

Si trovò pure una statua di basalto di arte egizia, rappresentante un Faraone. Era rotta in tre pezzi, e portava i segni di una distruzione violenta.

Attirò poi la maggiore attenzione una vasca triangolare equilatera, coi bordi rilevati, fatta non a scopo di altare, ma per contenere acqua, il che veniva chiaramente dimostrato dalla sua copertura ad intonaco resistente, quale si usava adoperare nell'antichità per opere idrauliche.

Vi era stato spalmato uno strato uniforme ed impermeabile di calce; e poichè nel rimuovere questo strato si ebbe a notare un piccolo vuoto, essendo state continuate accuratamente le indagini, si venne a riconoscere che la vasca aveva il suo piano formato da mattoni bipedali, l'uno all'altro sovrapposti, solidamente cementati e formanti il coperchio ad un deposito sacro, che era stato fatto entro un pozzetto inferiore, sul cui fondo era stata collocata una statuetta in bronzo, alta poco meno di mezzo metro, distesa supina coi piedi ad oriente, ed avvinta da sette spire di un serpente.

L'ultima di tali spire, formata dalla parte superiore del serpente, fasciava e serrava gli omeri della statuetta e le risaliva di dietro sull'occipite, mostrando la testa trasformata in

dragone crestato, che si affacciava sopra la fronte del piccolo simulacro involuto. Anche la testa di questo dragone, e parecchi punti delle sue spire mostravano tratti di doratura.

Quando la statuetta venne deposta entro il pozzetto rettangolare perfettamente vuoto, si collocarono entro ciascuna spira del dragone sette uova di gallina, delle quali si trovarono in grandissima parte i gusci, taluni a posto, altri caduti ai lati. Ciò dimostra che questo pozzetto non venne mai riaperto dopo la deposizione del simulacro e delle uova.

Tale deposizione si fece nella modificazione che subì il santuario, essendo stata data al deposito sacro una orientazione non corrispondente alla orientazione antica dell'edificio.

Della sua parte più antica ci rimane il ricordo nella mensa marmorea colla dedicazione fatta da Gaionas alla memoria degli imperatori Marco Aurelio e Commodo.

A questo santuario più antico sembrano pure da attribuire le testimonianze di un rito, di cui non si ebbero per lo innanzi altri esempi, cioè i depositi di anfore olearie e vinarie, situate verticalmente, ovvero coricate in mezzo ad un terriccio, in cui apparivano in copia notevole dei frantumi di ossa di caproni, di vitelli, di cinghiali, di pecore, di polli.

Il mistero che avvolge questo santuario si mostrava anche più tenebroso pel fatto che dentro e fuori le fabbriche meno antiche, e perfino in un recesso della cella principale, si riconobbero miseri seppellimenti di cadaveri umani entro fosse coperte di laterizi, poste sotto il livello dei pavimenti, spesso accoppiate e senza un orientamento stabilito. Intorno alle quali tombe si sono fatte le più strane ipotesi, non esclusa quella che esse ci presentassero le testimonianze di sacrifici umani, imposti da questi riti occulti, trasportati in Roma dall'Oriente, e che furono in voga nell'età degli Antonini. La quale età viene confermata da bolli impressi nelle tegole che servirono di coperchio a quelle tombe, e che ci riportano quasi tutti all'età di Commodo e di Settimio Severo.

Altri bolli su tegole del pavimento nella parte più moderna del santuario scendono fino all'età di Diocleziano.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

Il medesimo fascicolo delle *Notizie* presenta la pianta degli edifici rimessi a luce in Ostia, negli scavi che furono eseguiti durante gli anni 1908-1909.

Furono allora scoperte le fabbriche presso le vie che formano i confini tra le grandi aree nelle quali sorgono la caserma dei vigili e le Terme, delle quali molte parti notevolissime tornarono all'aperto.

SARDINIA.

Chiude il fascicolo una relazione del solerte direttore degli scavi di Sardegna prof. Antonio Taramelli, il quale descrive le indagini importantissime che vennero eseguite sotto la direzione di lui, nel sito di una città preromana sull'altipiano di s. Vittoria nel comune di Serri.

Su questo altipiano, reso quasi inaccessibile da un alto ciglione, il Taramelli riconobbe un'acropoli nuragica della più alta importanza, nella quale trovarono rifugio gli abitanti dei piani di Isili, di Gergei, di Escolca, quando la minaccia di assalitori li costringeva a lasciare i loro borghi nuragici, ed a cercare riparo lassù, dove, occupando una formidabile posizione, ricevevano maggiore impulso alla propria salvezza dal sacro dovere di difendere il tempio vetustissimo che in quell'altura sorgeva e che conservava i simulacri degli Dei tutelari.

Di questo santuario vetustissimo il prof. Taramelli riconobbe i resti dietro la chiesa di s. Vittoria sullo stesso altipiano di Serri, dove rimangono avanzi di un pozzo sacro con muri di costruzione megalitica. Quivi, in mezzo ad oggetti di carattere votivo, che portano i segni della devastazione, prima fattavi dai Romani, poi dai cristiani nel medioevo, quando quivi fu edificata la chiesetta di s. Vittoria, si recuperarono varie statuette di bronzo, del tipo dei noti bronzi sardi.

Una di esse riproduce il tipo dato dai grandi bronzi di Sulcis e di Uta, il tipo cioè del capo tribù orante, vestito di manto, col bastone di comando nella sinistra e la destra levata in atto di preghiera.

Un'altra statuetta rappresenta una madre seduta su di un piccolo trono, avvolta nel mantello, in atto di alzare la mano in segno di preghiera, e reggente in grembo il piccolo infante, che anch'esso alza la mano in atto di pregare.

Anno 1909 - Fascicolo 12°.

ROMA.

Un'ampia relazione del cav. A. Pasqui, direttore dell'Ufficio per gli scavi in Roma tratta delle scoperte di antichità avvenute nel suolo urbano e nel suburbio durante il secondo semestre dell'anno 1909. Ne ricordiamo le principali.

Nella regione I, in via di Porta s. Sebastiano si rinvennero alcune iscrizioni intiere e frammentate, cioè: un titolo votivo ad Ercole, un pezzo di iscrizione imperiale dell'età di Elagabalo, ed un frammento di fasti, riferibili probabilmente ad un ordine di sacerdoti della *Domus Augusta*.

Nella regione stessa presso l'angolo di s. Sisto Vecchio si rinvenne una statua marmorea acefala di donna seduta, forse rappresentante una Musa; ed a fianco della Porta Capena si scoprirono dei parallelepipedi di tufo appartenenti al recinto serviano.

* * *

Nella regione II furono rimessi a luce parecchi gradini della grande rampa di accesso al *Claudium*.

* * *

Nella regione III si raccolsero alcuni resti di iscrizioni cimiteriali cristiane.

Nella regione IV venne riconosciuta ed espurgata l'antica fogna della Meta sudante.

* * *

Nella regione V, nell'area tra la piazza Dante e la via Galilei si scoprirono un ampio corridoio ed una sala con decorazione parietale policroma.

* * *

Nella regione VI, dietro il muro di opera quadrata riconosciuto nell'area della già villa Spithoever, è stato messo in luce un cunicolo in muratura.

* * *

Nella regione VIII, nello sterro eseguito presso la via di Marforio per i lavori del monumento al re Vittorio Emanuele, si trovarono numerosi frammenti marmorei architettonici e decorativi.

* * *

Nella regione IX, sotto la via della Missione, nei lavori per la nuova aula parlamentare, si rinvennero frammenti marmorei architettonici appartenenti ad un edificio di grandi dimensioni.

Si estrassero anche grandi blocchi di travertino appartenenti all'*Ustrinum* degli Antonini.

* * *

Nella regione X, in via di s. Bonaventura si rinvenne un frammento di latercolo della X coorte urbana antoniniana.

* * *

Nella regione XII, nei lavori per la costruzione delle case popolari presso s. Saba, si rinvennero frammenti vari fittili ed epigrafici. Altri se ne trovarono nella demolizione di un muro di cinta presso la chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo.

* * *

Nella regione XIV, nelle sottofondazioni del fabbricato del sig. Colafranceschi, incontro alla chiesa di s. Cecilia, si rinven-

nero alcuni frammenti epigrafici pagani e cristiani, fra i quali uno di pregio non comune, portante la menzione della carica di *adiutor summarum rationum tabularii*.

* * *

Nell'alveo del Tevere, fra la melma estratta per fondare un pilone del nuovo ponte Vittorio Emanuele, si rinvenne una targhetta di rame, opistografa con il monito di non servirsi dell'oggetto su cui essa era applicata perchè di proprietà dell'imperatore. Essa porta i nomi di due liberti imperiali, procuratori della villa imperiale che si estendeva nel territorio dei Fidenati, e nelle località dette *ad Saxa Rubra* e *ad Gallinas Albas*.

* * *

Nella via Collatina, nei lavori per la nuova stazione dello Scalo Merci di Porta s. Lorenzo, si rinvennero vari frammenti di iscrizioni sepolcrali latine.

* * *

Nella via Flaminia, facendosi le fondazioni delle nuove case popolari, si estrassero molti cippi sepolcrali con iscrizioni latine, fra le quali uno ricordante un *tabularius mensorum aedificiorum*, ed un altro con la menzione di un *vilicus saeptorum operarum publicarum agrariarum*, cioè di un soprintendente o fattore di terreni dello Stato tenuti a coltivazione intensiva per bonifica o ad uso di semenzaio.

Vi si rinvennero pure numerose stele e lastre marmoree sepolcrali.

* * *

Nell'antica via Labicana, non lungi del sesto chilometro della odierna via Casilina, nel terreno di proprietà del sig. Vedovi, si misero in luce degli ambienti formati da muri in reticolato, con pilastri in laterizio.

Vi si scoprirono anche dei frammenti epigrafici.

Nella via Nomentana, in un cavo praticato nella già villa Patrizi, si rinvenne un torso di statua in marmo botticino, grande al naturale, rappresentante un *victimarius*.

*
* *

Nello scavo per la nuova tubatura del gas sulla via Ostiense fuori la porta s. Paolo si riconobbero alcuni tratti dell'antica via Ostiense, e si raccolse un frammento di lastra marmorea opistografa.

*
* *

In via Privata 3^a di via Portuense, sotto la casa del sig. Giorgetti, venne rimesso a luce un tratto di criptoportico, con finestre a strombo alternate e i cui vani sotterranei bene aerati ed illuminati molto probabilmente servirono per depositi di vini, di olii e di grano.

*
* *

Nella via Prenestina, negli sterri presso i Tre Archi, e lungo la via di Malabarba si rinvennero molti frammenti epigrafici sepolcrali, e copioso materiale archeologico di vario genere.

Un cippo sepolcrale si rinvenne presso il casale di Tor Tre Teste.

*
* *

Nella via Salaria, proseguendosi gli sterri per la costruzione del villino del march. Almerici (altra volta Alberici) al Corso d'Italia, presso la chiesa di s. Teresa, si rinvennero numerosissimi cippi e stele sepolcrali con iscrizioni funebri. Altri cippi e stele in gran copia vennero estratti eseguendosi gli sterri per le fondazioni del villino del maestro Mascagni in via Po, in quelli per le fondazioni dei villini Benci e Celati anche in via Po, e nel terreno di proprietà del collegio dei ss. Pietro e Paolo in via Isonzo.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente BLASERNA dà il triste annuncio della morte del Socio straniero dott. G. N. PIERSON, morto il 24 dicembre 1909; apparteneva il defunto all'Accademia per le Scienze sociali, sino dal 17 settembre 1908. — Il Presidente aggiunge che il Socio BOBIO, in una prossima seduta, commemorerà l'estinto Accademico.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste il fasc. 8°, vol. II, della riproduzione fototipica del Codice fiorentino delle Pandette; gli *Atti del Congresso degli Americanisti* tenutosi a Vienna nel 1908; e il vol. II delle *Antiquités de la région Andine de la République Argentine et du désert d'Atacama* del sig. E. BOMAN.

Il Socio KEHR fa omaggio di un volume pubblicato dal prof. SCHELLHASS, e ne dà la seguente notizia:

« Ho l'onore di presentare all'Accademia un nuovo volume delle Nunziature di Germania pubblicato dal prof. Carlo Schellhass, segretario dell'Istituto storico Prussiano in Roma.

« Fra i volumi della serie delle Nunziature già usciti, è questo non meno degli altri degno dell'interesse anche degli studiosi italiani, trattandosi delle relazioni diplomatiche di Bartolomeo Portia, Monsignor Bartolomeo dei conti Portia nel Friuli, fu uno dei più nobili rappresentanti dell'alto clero italiano e della diplomazia pontificia nel secolo decimosesto, amico di Torquato Tasso, scolaro di Carlo Borromeo. Egli fu nunzio apostolico in Germania negli anni 1573 fino al 1576, e l'opera sua fu di grandissima importanza per la storia del risorgimento cattolico in Germania. Le relazioni che mandò dalla Germania,

lo mostrano sobrio, equo colto: sono insomma una fonte di primo ordine.

« L'edizione di queste relazioni fatte dallo Schellhas, è — o almeno mi pare — ottima ed il suo commentario dettagliatissimo.

« Voglia dunque l'Accademia gradire questa modesta nostra offerta ».

Il Corrispondente prof. BIAGIO BRUGI presenta una sua Memoria intitolata: *Il nome dell'azione nel libello procedurale del diritto greco-romano*. Mentre gli studi dei romanisti si sono specialmente rivolti al processo civile dell'età classica, oggi debbono particolarmente rivolgersi al processo civile dell'età giustiniana. Così soltanto si potrà trovare il legame fra il processo civile romano e il processo civile moderno. Vuole appunto il prof. Brugi, con l'esame degli scoli dei Basilici e di altre fonti bizantine, determinare le trasformazioni avvenute nel processo civile del diritto classico, riguardo al nome dell'azione.

Il Segretario GUIDI presenta inoltre il vol. II degli *Studi di etnologia giuridica*, inviati in omaggio all'Accademia dal prof. G. MAZZARELLA, con una lettera nella quale l'autore rinnova i suoi ringraziamenti per la distinzione accordata ai suoi lavori col conferimento del premio Reale.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario GUIDI comunica gli elenchi dei concorrenti ai premi Reali e Ministeriali scaduti col 31 dicembre 1909.

Elenco dei lavori presentati al concorso al Premio Reale per l'*Archeologia*.

(Scadenza 31 dicembre 1909. — Premio L. 10.000).

1. ERCOLINI TEODORO. 1) « La lingua dei Messapii » (ms.).
2. ANONIMO (col motto: *Inde lacus Hyries vides, et Cyeneia Tempe*). 1) « Uria. Studi storico-archeologici » (ms.).

Elenco dei lavori presentati al concorso al Premio Reale
per le *Scienze filosofiche e morali*.

(Scadenza 31 dicembre 1909. — Premio L. 10,000).

1. CIMALI GIUSEPPE. 1) « La città terrena » (st.). — 2) « La volontà umana in rapporto all'organismo naturale, sociale e giuridico » (st.). — 3) « La morale e il diritto nell'esigenza teorica e nella realtà pratica » (st.). — 4) « Il diritto del più forte » (st.). — 5) « Saggi di filosofia sociale e giuridica » (st.). — 6) « La coscienza del diritto in cospetto del secolo XX » (st.). — 7) « Pacifismo empirico e scientifico » (st.). — 8) « L'anti-Spedalieri » (st.). — 9) « Nel I centenario della morte di N. Spedalieri » (st.). — 10) « Saggi di un corso sulla dottrina politica di N. Spedalieri: a) Il naturalismo ed il razionalismo di N. Spedalieri; b) N. Spedalieri e le riforme ecclesiastico-civili del secolo XVIII; c) L'idea civile in Dante e Spedalieri; d) Una dottrina italiana del contratto sociale » (st.).

2. GRASSI BERTAZZI GIAMBATTISTA. 1) « Storia genetica dell'idealismo platonico e dei suoi significati. Periodo post-socratico. Prima fase ». Vol. 3°. (st.).

3. DALMASSO AGNESE. 1) « Logica del principio: *Humilitas et simplicitas a majore charitate* » (ms.).

4. SCOTTI ITALO. 1) « Il rapporto nella psicologia del pensiero » (ms.).

5. UMANO. 1) « Fede eterea » (st.).

6. ZUCCANTE GIUSEPPE. 1) « Socrate » (st.). — 2) « Fra il pensiero antico e il moderno » (st.). — 3) « Ancora intorno alle origini della morale utilitaria dello Stuart Mill, ovvero i precursori dello Stuart Mill in Inghilterra » (st.). — 4) « La morale utilitaria dello Stuart Mill. Esposizione della dottrina » (st.). — 5) « Il concetto e il sentimento della natura nella Divina Commedia » (st.). — 6) « S. Bernardo e gli ultimi canti del Paradiso » (st.). — 7) « L'odierna reazione idealistica » (st.). — 8) « Gaetano Negri » (st.). — 9) « Giuseppe

Piola » (st.). — 10) « Anassagora » (st.). — 11) « Frammenti della storia di un'anima » (st.).

Elenco dei lavori

presentati al concorso ai premi del Ministero della P. I.
per la *Storia civile e discipline ausiliarie*.

(Scadenza 31 dicembre 1909. — Premio L. 2000).

1. AREZIO LUIGI. 1) « La Sardegna e il trattato della quadruplice alleanza nelle Carte Farnesiane di Napoli » (st.). — 2) « Il Cardinale Alberoni e l'Impresa di Sardegna nel 1717 » (st.). — 3) « La Sardegna e Alfonso il Magnanimo » (st.).

2. BARBI SILVIO ANDRASTO. 1) « Storie Pistoresi » (st.).

3. BENASSI UMBERTO. 1) « Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II (1545-1860) » (st.). — 2) « I natali e l'educazione del Duca Odoardo Farnese » (st.). — 3) « Pareri politici intorno alle nozze di Ranuccio I » (st.). — 4) « Ambizioni ignorate di Ranuccio I » (st.). — 5) « La protesta parmigiana contro il Governo borbonico » (st.). — 6) « Fanfulla, lodigiano o parmigiano? » (st.). — 7) Esposizione di cartografia parmigiana e piacentina nel salone della Palatina. Catalogo » (st.).

4. BONARDI ANTONIO. 1) « Il lusso di altri tempi in Padova » (st.). — 2) « Rolandini Patavini, cronica Marche Trivixane » (st.).

5. CAMPANA LORENZO. 1) « Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi » (st.).

6. CARABELLESE PANTALEO. 1) « Sulla vetta ierocratica del papato » (st.).

7. CARCERERI LUIGI. 1) « Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileia » (st.). — 2) « Il Concilio di Trento » (st.).

8. CASINI LUIGI. 1) « Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV) » (st.).

9. CONTESSA CARLO. 1) « L'alleanza di Vittorio Amedeo II Duca di Savoia colla casa d'Austria e colle potenze marittime durante il secondo periodo della guerra in Italia per la succes-

sione di Spagna, 1703-1707 » (st.). — 2 « Un inventario del secolo XV ed alcune spigolature per la storia della biblioteca capitolare d'Ivrea » (st.).

10. EGIDI PIETRO. 1) « L'Abbazia di San Martino al Cimino presso Viterbo » (st.). — 2) « *G. B. Belluzzi*: Diario autobiografico (1535-1541), edito ecc. » (st.). — 3) « Per la vita di Francesco Baroncelli » (st.). — 4) « Libro di anniversari in volgare dell'ospedale del Salvatore » (st.). — 5) « Chi era l'uccisore di Cola di Rienzo » (st.). — 6) « Statuti di Castel Fiorentino » (st.). — 7) « Necrologii e libri affini della Provincia Romana » (st.). — 8) « L'Archivio della cattedrale di Viterbo [2ª parte] » (st.).

11. FERRARI VITTORIO. 1) « Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848) » (st.).

12. FORMIGGINI-SANTAMARIA EMILIA. 1) « L'istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-1870) » (st.).

13. GUERRI FRANCESCO. 1) « L'origine del Monte di pietà di Corneto-Tarquinia » (st.). — 2) « Come la scuola classica possa meglio rispondere ai suoi fini » (st.). — 3) « Fonti di storia cornetana ».

14. GUERRIERI GIOVANNI. 1) « I cavalieri templari nel regno di Sicilia » (st.).

15. LA CORTE GIORGIO. 1) « Geografia di Casa nostra » (ms.).

16. LA ROCCA LUIGI. 1) « Le vicende di un comune della Sicilia nei rapporti con la Corona, dal secolo XI al XIX » (st.).

17. LIZIER AUGUSTO. 1) « L'economia rurale dell'età pre-normanna nell'Italia Meridionale » (st.). — 2) « Le scuole di Novara ed il Liceo-convitto » (st.).

18. MANNUCCI FRANCESCO LUIGI. 1) « La vita e le opere di Agostino Mascardi » (st.).

19. MARIANI MANLIO. 1) « Francesco Sforza e la città di Fabriano (1435-1443) » (st.).

20. MARINI RICCARDO ADALGISO. 1) « Un *testone* di Carlo II di Savoia » (st.). — 2) « Le antiche zecche di Susa e d'Avigliana » (st.). — 3) « Zecche e zecchieri di Savoia » (st.).

21. PARDUCCI AMOS. 1) « La 'Pastorella' in Francia nei secc. XV-XVI » (st.). — 2) « La canzone di 'mal maritata' »

in Francia » (st.). — 3) « Un 'Testamento faceto' del contado lucchese » (ms.). — 4) « Vecchie canzoni francesi di lontananza » (ms.). — 5) « Un canzoniere francese del sec. XVI » (st.).

22. PIEROTTI GERINO. 1) « Il discorso di Giosuè Carducci per la morte di Giuseppe Garibaldi, con commento e note di storia del Risorgimento Italiano » (ms.).

23. POGGI FRANCESCO. 1) « Lerici e il suo castello » (st.).

24. ROTA ETTORE. 1) « Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano » (st.).

25. SANTORO DOMENICO. 1) « Pagine sparse di storia alvintana » (st.).

26. SOLARI ARTURO. 1) « Ricerche spartane » (st.). —

2) « Per la topografia Lunese-Pisana » (st.). — 3) « Delle guerre dei Romani coi Liguri per la conquista del territorio Lunese-Pisano » (st.). — 4) « La popolazione di Lucca antica » (st.). — 5) « Il territorio Lunese-Pisano » (st.).

27. SOLMI EDMONDO. 1) « La fuga di Bernardino Ochino » (st.). — 2) « Leonardo da Vinci e la repubblica di Venezia » (st.). — 3) « Ricordo della vita e delle opere di Leonardo da Vinci » (st.). — 4) « Gasparo Conarini alla Dieta di Ratisbona » (st.). — 5) Vincenzo Gioberti: La teorica della mente umana. - Rosmini e i Rosminiani. - La libertà cattolica. - Frammenti inediti pubblicati da E. Solmi » (st.). — 6) « Meditazioni filosofiche inedite di Vincenzo Gioberti » (st.). — 7) « Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci » (st.). — 8) « Pagine autografe di Niccolò Machiavelli nel 'Codice Atlantico' di Leonardo da Vinci » (st.). — 9) « La resurrezione dell'opera di Leonardo » (st.). — 10) « Per gli studi anatomici di Leonardo da Vinci » (st.). — 11) « Leonardo da Vinci come precursore della embriologia » (st.).

28. TALLONE ARMANDO. 1) « *Antonii Astesani: de eius vita et fortunae varietate carmen: a cura di Armando Tallone* » (st.).

29. TAMBARA GIUSEPPE. 1) « La lirica politica del risorgimento italiano (1815-1870) » (st.).

30. ZIPPEL GIUSEPPE. 1) « L'Allume di Tolfa e il suo commercio » (st.). — 2) « Per la storia del Palazzo di Venezia » (st.). — 3) « *Michaelis Canensii de vita et pontificatu Pauli Secundi P. M. opus* » (st.).

CORRISPONDENZA

Il Presidente D' OVIDIO comunica il telegramma fatto inviare da S. M. LA REGINA all'Accademia, in ringraziamento degli auguri dall'Accademia stessa trasmessi in occasione del genetliaco di S. M.

Senatore Blaserna, Presidente

R. Accademia Lincei — Roma.

L'augusta Sovrana ha particolarmente gradito i cortesi auguri di codesto insigne Istituto e cordialmente ringrazia dei riaffermati nobili sentimenti che molto apprezza — D'ordine: Dama di corte di servizio

Contessa di TRINITÀ.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 16 gennaio 1910.

- Ashton-Gwatkin F.* — Michelangelo. The newdigate Prize Poem, 1909. Oxford, 1909. 8°.
- Belléli L.* — Interprétations erronées et faux monuments remarqués sur quelques inscriptions récemment éditées, suivies d'un sommaire analytique de l'ouvrage « An independent examination of the Assuan and Elephantine aramaic papyri ». Casal Monferrat, 1909. 8°.
- Boman E.* — Antiquités de la Région Andine de la République Argentine et du désert d'Atacama. T. 2. Paris, 1908. 8°.
- Cordier P.* — Catalogue du Fonds Tibétain de la Bibliothèque Nationale. Deuxième partie. Index du Bstan-Hygyur. (Tibétain 108-179). Parigi, 1909. 8°.
- Collins S. T.* — The interpretation of Vergil with special reference to Macrobius. The Charles Oldham essay, 1909. Oxford, 1900. 8°.
- Dark J. N.* — Napoleo in Sancta Helena insula captivus secum loquitur. Ozonii, 1909. 8°.
- De Simone Brouwer Fr.* — *Σταλαγμαίαις καὶ φύλλα*. Atene, 1909. 8°.
- De Simone Brouwer Fr.* — La Grecia moderna. Raccolta di scritti neoellenici. (Studi critici e letterari, note, saggi di lingua, traduzioni, bibliografie). Napoli, 1909. 8°.
- Douglas Brooks G.* — The relation between art and morality. Oxford, 1909. 8°.
- Drappier L., Merlin A.* — La Nécropole punique d'Ard el-Kheraïb à Carthage. (Notes et Documents publiés par la Direction des Antiquités et Arts. Protectorat français, Gouvernement Tunisien. Vol. III). Paris, 1909. 8°.
- Goodyear W. M. II.* — The architectural exhibition at the Brooklyn Museum. (From « The American Architect », vol 96). Brooklyn, 1909. 4°.

- Kraus A.* — The one-Keyboarded Clavicytherium of the Kraus Collection in Florence. Florence, 1910. 8°.
- Mancini G.* — Ridolfino Venuti commemorato dall'Accademia Etrusca l'8 ottobre 1908. Cortona, 1909. 8°.
- Mancini G.* — I manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona. Cortona, 1884. 8°.
- Merlin A., Drappier L.* — La Nécropole punique d'Ard el-Kheraïb à Carthage. (Notes et Documents publiés par la Direction des Antiquités et Arts. Protectorat français, Gouvernement Tunisien). Paris, 1909. 8°.
- Owen L. V. D.* — The connection Between England und Burgundy during the first half of the fifteenth Century. The Stanhope Essay, 1909. Oxford, 1909. 8°.
- Smith H. A.* — The influence of British Rule in India on Home politics. The Chancellor's Essay, 1909. Oxford, 1909. 8°.
- Sollau R. H.* — The Duke de Choiseul: the Lothian Essay. Oxford, 1909. 8°.
- Traverso G. B.* — Stazione Neolitica di Alba. Parte 3ª. Alba, 1909. 8°.
- Verhandlungen des XVI internationalen amerikanisten-Kongresses, 9 bis 14. September 1908. Hälfte 1. 2. Wien, 1910. 8°.
-

L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GALILEO

Nota del Socio ISIDORO DEL LUNGO.

Il ventesimo ed ultimo volume della Edizione Nazionale delle Opere di Galileo, nell'esemplare che l'Accademia riceve dal Ministero dell'Istruzione pubblica, vi è presentato, illustri Colleghi, da me anche a nome del professore Antonio Favaro direttore dell'Edizione. Non vi rincresca che l'ultimo dei venti volumi mi porga occasione a un sommario cenno della pubblicazione intera. Concedetelo al nome del gran Linceo, cui l'Italia ha voluto in questa Edizione Nazionale esaltare.

Il ventesimo volume contiene gl'Indici: tra i quali, uno è Indice alfabetico particolareggiato di nomi e cose; un altro è Indice onomastico biografico, che dà succinta notizia, da fonti originali e spesso inedite, di ben milleseicento contemporanei e comechessia attinenti a Galileo.

Le Opere furono distribuite così. Nei primi otto le scientifiche, dagli scolastici *Juvenilia*, dai saggi frammentari *De motu*, procedendo cronologicamente (ometto di notar le minori) pel *Sidereus Nuncius*, per le *Galleggianti* e le *Macchie Solari*, per le scritture epistolari in *Difesa del sistema Copernicano*, pel *Saggiatore*, sino al Dialogo capitale sui *Due massimi sistemi*, che segna fra il 1632 e il '33 la condanna del Filosofo e il martirio de' suoi ultimi nove anni di vita in Arcetri, dove relegato e cieco consegna alla scienza e all'umana coscienza il suo testamento nell'opera suprema *Le nuove scienze*. Questo secondo Dialogo, con le altre scritture dell'eroico novennio

senile, sta nell'ottavo ed ultimo volume delle Opere scientifiche. Il volume nono, riserbato alla fioritura spontanea e geniale degli *Scritti letterari*, dopo riprodotte le due *Lezioni sulla figura sito e grandezza dell'Inferno dantesco*, dà (oltre le curiosità poetiche) le *Considerazioni* postillari dai margini della *Gerusalemme* e dell'*Orlando*, in forma rigorosamente critica, sceverate dalle sovrapposizioni dei precedenti editori, poste in evidente relazione col testo dei due Poemi, rettificata e completata, sul manoscritto Barberiniano per le Tassesche, sull'apografo del Viviani per le Ariostesche. I volumi dal decimo al decimottavo contengono il Carteggio, ricco di oltre quattromila lettere o parti di lettera, fra le scritte da lui o a lui o concernenti lui (l'edizione Alberiana toccava appena le millecinquecento), rappresentanti in azione, che nei momenti solenni e dolorosi si fa dramma, i periodi della vita di Galileo. Il periodo cattedratico, coronato dalla gloria ne' suoi belli e felici diciotto anni di Padova: — il ritorno, non fausto, in Toscana al servizio della Corte Medicea, dove egli s'illuse di trovare alla libertà del suo pensiero, fuori delle angustie e contrarietà peripatetiche della pubblica lettura, comodità e protezione che la Repubblica di San Marco gli avrebbe troppo meglio assicurate e difese; — poi incomincia, non più interrotto, il periodo fiorentino, che può designarsi indicando in esso Firenze e Roma. Imperocchè da Firenze, da quella sua mal sospirata servitù, che egli consacrò con caratteri di luce nei Pianeti Medicei e nobilitò con la Lettera a madama Cristina per la libertà della ricerca scientifica, la vita di Galileo, quale il Carteggio la riflette, fu un continuo mirare a Roma; e dai favori, dalle diffidenze, dai sospetti, poi dalle censure e dalle minacce, della Curia Romana tenere ansiosamente sospesi i suoi propositi magnanimi, le speranze, le dubbietà, gli sconforti, le amarezze dello scienziato e del cattolico. Ma pure a Roma, ben con altro cuore, egli si rivolgeva verso questa nostra, allora ne' suoi inizi. Accademia dei Lincei, che lo aveva ascritto fra i principali; e dopo che le prime liete accoglienze al *Siderius Nuncius* nel Collegio Romano si furono convertite in alienazione d'animi e in ostilità, dopo cotesto punto critico della sua vita, qui tra noi, ed è la maggiore delle glorie nostre poter

dire così, qui tra noi, nel fraterno consorzio della scienza, trovava in Federico Cesi e in Virginio Cesarini i suoi patrocinatori generosi, troppo presto e nel fior dell'età mancatigli, quando maggiore sarebbe stato il bisogno di efficace patrocinio. Dall' ammonizione curiale del 1616, il Carteggio ci conduce, per il *Saggiatore* indirizzato al Cesarini (e dai Lincei dedicato a Urbano VIII novello pontefice), per la preparazione del *Dialogo dei Massimi sistemi* e i contrasti che incontra la licenza della sua pubblicazione, a quella pubblicazione nel 1632 ci conduce, e al nefasto 1633, quando il settuagenario immortale deve consegnarsi nelle mani de' suoi giudicatori, e gli è fatta titolo d'empietà la rivelazione della grandezza di Dio nelle opere della sua mano, mentre da un povero chiostro di monache sui colli di Firenze piange e prega pel padre l'angelo suo consolatore Suor Maria Celeste. Nei due ultimi volumi del Carteggio, la prigionia, la recità: e nonostante queste, si hanno il discepolato (Castelli, Torricelli, Viviani), la tenace difesa del suo pensiero, la pubblicazione (ahimè in terra non italiana!) delle *Nuove Scienze*; ed altresì le *Operazioni astronomiche*, la Lettera sulla *secondaria luce lunare*. Un altro volume, il decimonono, raccoglie per la prima volta e compiutamente gli sparsi *Documenti* della sua vita, dall'atto della nascita, anzi del matrimonio dei genitori, alla vigilata deposizione della salma in Santa Croce; e le *Narrazioni biografiche dei contemporanei*. Fra i Documenti è il *Processo*, più volte stampato; ma per la Edizione nazionale riletto sugli originali vaticani e su quelli integrato, e vantaggiato di ricerche nell'Archivio del Sant'Uffizio, che la liberalità del pontefice Leone XIII rese possibili.

Un trentennio di studi galileiani, ai quali Antonio Favaro ha dato il meglio della sua vita di lavoratore indefesso e mirabile; un ventennio, di quei trenta, associato in comune lavoro, suo e mio e del nostro valoroso e fedele Assistente prof. Umberto Marchesini, dopo che, decretata dal Governo l'edizione, il ministro Michele Coppino volle me Coadiutore letterario all'edificio che il Favaro aveva disegnato e già quasi compiutamente preparatane la materia e disposte le parti; quei trenta, questi venti anni, hanno formata l'Edizione Nazionale delle Opere di

Galileo. Il decreto ne fu firmato dal Re d'Italia in Roma il 20 febbraio 1887. compiono oggi appunto ventitre anni; e da Roma, col nome del Re d'Italia, questa Edizione Nazionale è inviata alle maggiori Biblioteche del mondo, alle Accademie, alle Università, ad altri istituti. Desiderata, anzi possiamo dire desideratissima, in commercio, al quale che fosse pur destinata noi facemmo le più vive istanze, che oggi deve riconoscersi non essere stato opportuno il non avere accolto. L'Edizione Nazionale ha avuto a ogni modo tanto di diffusione quanto è bastato a farla giudicare, con soddisfazione dello Stato editore e di chi fu onorato del grave incarico di condurla. Delle edizioni precedenti; la bolognese del 1656, nella quale prendeva corpo incompiutamente il disegno vagheggiato, senza aver egli potuto porvi mano, dal fido Viviani, che v'era confortato dal dotto principe Leopoldo de' Medici; la fiorentina del 1718; la padovana del 1744; due ristampe milanesi fra il 1808 e il 1832; e infine la fiorentina, che sotto gli auspici dell'ultimo granduca ne curò dal 1842 al 1856 l'Albèri: di queste edizioni ha fatto cenno il Favaro, riferendo pubblicamente, pochi giorni or sono, all'Accademia della Crusca sulla Edizione Nazionale, cura massima e vanto della sua vita scientifica. Della Edizione Nazionale egli ha detto, quali diligenze siano state adoperate intorno alla completezza delle fonti donde la materia fu attinta: fonte precipua la preziosa Collezione Palatina, ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze; ma a questa si aggiunse il contributo di tutto quanto e dovunque si sapesse o si sospettasse esistente di galileiano. I manoscritti e le edizioni originali, delle quali si sono riprodotti a facsimile i caratteristici frontespizi, furono con accuratissime collazioni usufruiti tutti e tutte; e dove il testo si scindeva, per così dire, in più d'una lezione, a cagione di primi avviamenti e successive modificazioni non tanto della parola quanto della trattazione e dello svolgimento, anche di ciò si volle, sin dove era possibile, che la nuova e definitiva Edizione fosse specchio fedele. Lo stesso si dica di alcune intersezioni, per le quali alla parola di taluno degli autorevoli interpreti del suo pensiero, come il Guiducci il Castelli, Galileo vien mescolando la sua: tali intersezioni furono sceverate e rac-

colte, e distinte col maggior carattere tipografico destinato in tutti e diciannove i volumi a tutto quanto quella mano, sia in libri sia in lettere sia in documenti anche tenui, abbia vergato e che sia pervenuto sino a noi. Dove poi si avevano frammenti autografi, anche per lungo tratto continuantisi, entrati a far parte, ma con varietà atteggiati, di alcuna delle opere nella forma ad esse data da lui stabilmente; oppure dove si aveva un abbozzo, che poi si era formato corpo, ma pur qualche ragione di essere, almeno come abbozzo, l'aveva; neanche di quelle o parti o faccie del pensiero di Galileo si volle defraudata l'Edizione, mediante l'industria dei facsimili: alla quale altresì fu ricorso, sussidiariamente, per le Osservazioni dei Pianeti Medicei. Come pure, dove sotto cancellature, e talvolta sotto fogliolini apposti, giacevano come sepolti elementi della evoluzione del suo pensiero, prima che questo fosse, per così dire, arrivato e fermatosi, anche di cotesti elementi, che in certe contingenze della sua vita hanno valore e filosofico e storico, si volle tener conto, e ravvisarli ne fu preso possesso nell'Edizione. E mi sia permesso riferirvi d'una curiosità autografica, il cui contenuto potete vedere interpretato in fine del volume ottavo; interpretazione, nel suo piccolo, laboriosa, ma altrettanto, oso dire, sicura, conseguita per entro a una rete di capricciosi sgorbi sempre di mano di lui, e fatti apposta per nascondere, chi sa quando e perchè?, ciò che al vessato filosofo era venuto scritto sulla eloquenza dei fatti rivelati dal suo Telescopio, mentre i cocciuti peripatetici o si ostinavano a non adoperarlo o negavano ciò che esso faceva vedere. Il geroglifico galileiano dice così: « Manca, a perfezionar l'occhiale, ridurlo tale che faccia vedere « quello che importa a quelli che non vogliono vedere - : amaro motteggio, pieno di sdegno e di virile cordoglio!

Quanto al Carteggio, che non meno, od anche più forse, di ogni altra parte dell'Edizione galileiana, attendeva i benefici della critica, in esso, come naturalmente nel testo di tutte le Opere, furono anche con più stretto scrupolo rispettate le forme originali, che nelle scritture epistolari danno tanta illusione a riviver la vita dei tempi andati. Questa illusione è, diciamo così, accarezzata dai facsimili di alcune più importanti sotto-

serizioni; i quali, con altri di altra natura, oltrepassano d' assai i cento, e sono nel volume ventesimo con elenco proprio indicati. Fra essi, oltre quelle epistolari, sono le sottoscrizioni di Galileo nel Processo; l'ultima delle quali, « Io Galileo Galilei ho deposto come di sopra », risponde alla crudele minaccia degli estremi rigori, non col leggendario « Eppur si muove! », ma con le pietose strazianti parole, raccoltegli di bocca, « Del resto, son qua nelle loro mani; faccino quello gli piace ». Nè, quanto alla osservanza delle forme originali e legittime dei testi, si può far a meno di rilevare come, tanto nelle Opere quanto e più nelle Lettere, si era per lo innanzi derogato, anzi contravvenuto, ad essa con tanta o negligenza o audacia o inconsapevolezza della storia della lingua, che taluna delle lettere, ripeterò dalla recente Lettura del Favaro alla Crusca, « non si esagera a dire che, « confrontata con l'originale, pareva piuttosto trascrizione con « varianti e omissioni, di uno che metta al pulito una lettera « propria, anzichè fedele riproduzione della parola di uomini che « ne vergavano i segni tre secoli fa ».

Dei propositi e dei criterî dell'Edizione rendono conto, volume per volume, appropriatamente a ciascuna delle Opere, e relativamente al materiale critico che ciascuna di esse offeriva, gli *Avvertimenti*. E come questi hanno semplicemente il carattere di introduzioni al testo per sè stesso considerato, così alla critica del testo si riferiscono esclusivamente le note appiè di pagina; negata ad esse qualsivoglia illustrazione o di cose o di persone: delle quali illustrazioni, quelle che avessero investito le cose, risicavano di trascorrere fuor del carattere assolutamente oggettivo, che doveva, in certo modo, consacrare l'Edizione Nazionale agli studi non di alcuni ma di tutti; e quelle concernenti persone hanno nell'Indice biografico di questo ultimo volume soddisfacimento adeguato, e tanto più agevole alla consultazione e alle ricerche.

Mi è doveroso e grato accennare per ultimo agli obblighi che l'Edizione Nazionale ha verso la nostra Accademia. La consultazione e l'uso dei verbali delle adunanze Lincee, autografi di Giovanni Faber; — del carteggio dei Lincei con Federico Cesi; — del Linceografo, nel quale è sesto della gloriosa schiera

dei nostri maggiori Colui che tante volte al proprio nome si compiacque sostituire la semplice designazione di « Accademico Linceo »; — di alcuni codici Corsiniani; — dei due Volpicelliani, preziosi specialmente perchè delle Lettere sulle Macchie solari essi danno, in parecchi luoghi, un testo affatto nuovo e anteriore alle correzioni della censura; — furono vevoli aiuti, di cui l'Accademia fu liberale, e qui nella sua sede e mediante prestito, alla Edizione Galileiana: la quale porta altresì in fronte, come di suoi consultori, i nomi dei nostri, Cerruti, Govi, Schiaparelli.

Antonio Favaro, che della Edizione Nazionale fu non solamente il Direttore e il massimo collaboratore, ma l'anima informativa, l'uomo che la pensò la preparò la disegnò, e senza il quale l'Italia presente avrebbe lasciato agli avvenire l'adempimento di questo dovere intellettuale e patriottico, ha chiuso la Relazione che l'Accademia per la lingua d'Italia degnamente richiese a lui, cultore delle scienze e della loro storia, adducendo la testimonianza d'un solenne galileista straniero Emilio Wolhwill. Questi ha recentemente dato alla luce il primo volume di un'opera da lunghi anni meditata su Galileo; e dichiarava di averne ritardato il compimento, principalmente per poter valersi dell'aiuto che a' suoi studi veniva porgendo l'Edizione Nazionale, come quella che « nulla lasciando a desiderare nella riproduzione « delle fonti, pone, per la prima volta, gli studiosi in grado di « scrivere intorno a Galileo con la certezza di avere a mano « tutto ciò che di lui è insino a noi pervenuto ». Questa generosa parola d'oltralpe, ripetuta in Firenze da chi doveva più d'ogni altro compiacersene, echeggi per mia bocca qui in Roma, qui tra voi o Lincei, e rafforzi l'unione di quanti e in Italia e di là dai monti e dai mari abbiamo comune il culto della scienza e dei grandi maestri. Ad uno dei quali, nostro, l'Italia ha reso onoranza di quel monumento, che ciascun d'essi si costruiva nelle opere della mente immortali.

NUOVE OSSERVAZIONI A PROPOSITO DEL DECRETO
DI GN. POMPEIO STRABONE
SULLA CITTADINANZA ROMANA DEI CAVALIERI ISPANI
Nota del Corrispondente E. PAIS.

Possediamo noi tutto quanto il testo del decreto di Gn. Pompeo Strabone, relativo alla cittadinanza romana accordata ai cavalieri Ispani?

In una mia recente Memoria, pubblicata nei miei *Studi storici* cercai dimostrare di no, basandomi: 1°, sulla mancanza di data nella parte superstite del monumento; 2°, sulla possibilità che del testo a noi giunto mutilo si possedga una sola tavola, se non proprio una parte della prima tavola; 3°, infine sulla circostanza saliente e decisiva che, nella prescrizione del decreto, si accenna alla cittadinanza donata agli *equites Hispani*, mentre nel resto della tavola si discorre solo di trenta cavalieri, ossia dei soli componenti la *turma Salluitana* (1°).

Queste mie conclusioni sono state di recente oppuguate con disdegnose parole da un professore italiano, il quale ha invece sostenuto: 1°, che nella seconda riga del documento, nella parte ora mancante, v'erano le indicazioni della data e del luogo circa la promulgazione del decreto; 2°, che la forma esterna di essa è tale da farlo credere completo; 3°, che il decreto si riferiva soltanto ai cavalieri della *turma Salluitana* (2°).

Ebbene, esaminiamo più da vicino queste questioni.

(1) E. Pais, *Il decreto di Gn. Pompeo Strabone sulla cittadinanza romana dei cavalieri Ispani*, nei miei *Studi storici*, II, (Pisa, 1909), pp. 113-162.

(2) G. De Sanctis, *Note di epigrafia giuridica. I decreti di Gn. Pompeo Strabone*, in *Atti d. R. Acc. d. Scienze di Torino*, XLV, 1910, pp. 3-7.

* * *

Per l'indicazione tanto della data come del luogo, non v'è spazio ove si accetti una delle quattro seguenti restituzioni proposte dal prof. Gatti, ossia dal primo ed egregio illustratore della nostra tavola (1).

I.

Cn. Pompeius Sex. [*f. imperator infra scriptos*]
 equites Hispanos ceives [*romanos virtutis caussa de consili
 sententia pronuntiavit*]
 ex lege Iulia. In consilio [*fuernnt*]

II.

Cn. Pompeius Sex. [*f. imperator virtuti caussa*]
 equites Hispanos ceives [*romanos esse in castris de consilii
 sententia pronuntiavit*]
 ex lege Iulia. In Consilio [*fuernnt*]

III.

Cn. Pompeius Sex. [*f. cos. imperator infra scriptos*]
 equites Hispanos ceives [*romanos virtutis caussa de consilio
 sententia pronuntiarit*]
 ex lege Iulia. In consilio [*fuernnt*]

IV.

Cn. Pompeius Sex. [*f. cos. imperator infra scriptos*]
 equites Hispanos ceives [*romanos esse in castris de consilii
 sententia pronuntiavit*]
 ex lege Iulia. In consilio [*fuernnt*]

(1) G. Gatti, *Lamina di bronzo con iscrizione riferibile alla guerra dei Soci Italici*, nel *Bull. della Comm. Arch. Comun.*, (Roma, 1909), III, pp. 169-226.

Ed io pure non trovai modo di inserire tali indicazioni nella mia *parziale* restituzione che proposi « a titolo di semplice congettura *senza darvi peso, senza insistervi in alcun modo* » (1):

Cn. Pompeius Sex. [*f. cos? imperator decrevit*]
 equites Hispanos ceives [*romanos virtutis caussa esse*]
 ex lege Iulia. In consilio [*fuertunt.*]

Per aver modo di inserire ambedue queste indicazioni. il mio contraddittore accetta solo in parte la quarta delle proposte del Gatti, facendovi alcune modificazioni che giustifica con le seguenti dichiarazioni:

« Volendo limitarsi ad inserire *in castreis* si può supplire « senza allontanarsi dai supplementi proposti dal Gatti, *Cn. Pompeius Sex. (f. imperator infrascriptos) equites Hispanos ceives (Romanos esse, in castreis, de consili sententia pronuntiauit) ex lege Iulia. In consilio fuerunt*; volendo che non manchi l'indicazione *apud Asculum*, la si può sostituire a *de consili sententia*: senza difficoltà, perchè il *de c. s.* è implicito nel seguente *in consilio fuerunt*. Una data poi come *X. K. Ian.* che comprende più di cinque lettere si può inserire benissimo alla seconda linea senza neppur sostituire al *pronuntiauit* il più breve *decrevit*; una di quattro lettere, « come *K. Dec.* anche nella prima etc. ».

(1) Pais, M. c., p. 121. Avendo segnate queste parole *in corsivo*, avendo nella stessa pagina detto in nota: « Per conto mio dubito sia possibile « proporre un'integrazione esatta anche perchè non è certo che le linee « prima e seconda del decreto raggiungessero la stessa lunghezza; tanto « più che non abbiamo modo di stabilire quella della prima » non riesco a comprendere come il prof. De Sanctis, M. c., p. 4, possa scrivere: « Ed « è poi un modo strano di ragionare, il ridurre capricciosamente la lunghezza delle linee e lagnarsi che non v'è posto pei supplementi che vi « si potrebbero fare ».

Ciò vuol dire attribuire all'avversario quello che si vorrebbe avesse detto.

N·POMPEIUS·SEX

EQVITES·HISPANOS·CEIVES
EX·LEGE·IVLIA·IN·CONSILIO

L·GELLIVS·L·F·TRO CN·OCTAVIVS·Q·F·
M·F·TER·P·ATTIVS·P·F·OVF·M·MAIOLEI·I
OVF·M·AVRELI·M·F·VOI L·VOLV·M·N·I·F·ANI L·
D·AEBVTI·D·F·COR·M·TEIEDI·M·F·POI C·FVDILI·C·I
I·TERENTI·A·F·VEL T·TERENTI·A·F·VEL L·VETTH·I·F·VEL C·FORNASIDI·C·F·POL CN·POMPEI·CN·F·CLV SEX·POMPEI·SEX·F·CLV
M·HOSTILI·M·F·VEL L·AEBVTI·L·F·MEN Q·HIRTVLEI·L·F·SER I·IVNI·Q·F·LEM Q·ROSIDI·Q·F·QVI C·TAK·Q·VITI·L·F·FAL Q·MARCI
L·F·PAP L·OPEIMI Q·F·HOR L·IN·STI·L·F·FAL T·NONI·T·F·VEL I·N·UNI·T·F·VEL C·HERIVS·C·F·CLV L·PONTI·T·F·QVI M·LVCANI·M·F
HOR I·SERGI·L·F·TRO P·PEDANI·P·F·ABM C·IAETORI·C·F·VEL A·FVLVI·A·F·TRO Q·AMPVDI·Q·F·AIM L·MINVCII·F·VEL
TI·VITVRI·T·F·VEL CN·RVSSENI·CN·F·STE T·PETRONI·P·F·FAB M·OTACILI·M·F·POL L·PVLLIENVS·L·F·MEN·M·AEBVTI·M·F·POI P·SALVIENVS
L·F·MAI L·OFACILI·I·F·PVP

TVRMA·SALLVITANA

SANIBELSER·ADINGIBAS·F ILERDENSES
ILLVRFIBAS·BILVSTIBAS·F C·OTACILIVS·SVISETARTEN·F
ESTOPEIIS·ORDENNAS·F CN·CORNELIVS·NESILLE·F
TCRSINCO·A·STINCO·F P·EABIVS·ENASAGIN·F
BAGARENSIS BEGENSIS
CACVSVSIN·CHADAR·F TVRTYMEIIS·ATANS·CER·F
SEGIENSES
VCENSES
SOSIMILVS·F SOSINADEM·SOSINASAE·F
IRSECEI·F VRSIMILVS·SOSINASAE·F
EUGANV·F VRTIDAR·IVSPANAR·F
IESPAISER·F GVRTARNO·BIVKNO·F
EIANDVVS·ENNEGES·F ILLVERSENSIS
BALCIADIN·BALCIBIL·F

MILLI·
SVC·T·POMPEI·
P·F·F·VOI
F·FACILI·T·F·VEL CN·OPPI·CN·F·
/·ETILLI·F·VEL

AGIRNES·BENNABELS·F
NALBEADEN·AGERDO·F
AKKANES·ARBISCAR·F
VMARGIBAS·LYSPANGIB·F
ENNEGENSIS
BELES·VMARBELES·F
TVRINNVS·ADIMEL·S·F
ORDVMELES·BVRDO·F
LIBENSES
BASTVIGITAS·ADIMEIS·F
VMARILLVN·TARBANTV·F
SVCONSENSES
BELENNES·AIBENNES·F
ATVILLO·TAVTINDALS·F
ILLVERSENSIS
BALCIADIN·BALCIBIL·F

CN·POMPEIVS·SEX·F·IMPERATOR
VIRTVTIS·CAVSSA·TVRMAM
SALLVITANAM·DONAVIT·IN
CASTREIS·APVD·ASCVLVM
CORNVCVLO·ET·PATELLA·TORQVE
ARMILIA·PAIEREIS·ET·FRVM·N·IVM
DVPLEX·



I supplementi proposti dal mio contraddittore verrebbero dunque ad essere i seguenti:

Cn. Pompeius Sex. [*f. imperator infra scriptos*]
 equites Hispanos ceives [*romanos esse in castreis apud Asculum K. Dec. decrevit*]
 ex lege Iulia. In consilio [*fuerunt*]

Senonchè, per raggiungere tale risultato, egli presuppone la massima e non dimostrabile lunghezza delle due prime linee. Così non tien conto alcuno del fatto che, non di raro, le lettere della *praescriptio* scritte in carattere maggiore occupavano spazio alquanto minore delle successive, come ad es. si vede in questo stesso titolo al principio. Egli non solo bada poi al fatto che potevano essere anche più corte delle altre, ma le rende più lunghe.

Il mio censore si attacca come ad àncora di salvezza ad una indicazione brevissima di data come *K. Dec.* consistente in quattro sole lettere, e non si accorge che i suoi supplementi andrebbero a rotolo ove, secondo i calcoli della media probabilità, vi fosse stata una indicazione scritta con lunghezza intermedia fra la brevissima da lui escogitata e le molto più lunghe, che in documenti di questo genere sono talora espresse con molte più lettere come ad es. *a. d. XII K. Febr.*, ovvero *Idibus Martii*, oppure *IV idus Octobr.*, ovvero *Datum XI K. Aug.* ⁽¹⁾. E finalmente egli omette la formula fondamentale *virtutis causa*, che assai probabilmente, per non dire con certezza, doveva trovarsi nella prescrizione del decreto e che compare nella nota marginale del decreto stesso che accompagna la menzione degli *equites della Turma Salluitana*.

CN · POMPEIVS · SEX · F · IMPERATOR
 VIRTVTIS · CAVSSA · TVRMAM
 SALLVITANAM · DONAVIT · IN
 CASTREIS · APVD · ASCVLVM
 CORNICVLO · ET · PATELLA · TORQVE
 ARMILLA · PALEREIS · ET · FRVMENIVM
 DVPLEX ·

(1) Bruns, *Fontes iur. rom. ant.*, 7^a, ed. nn. 70, 79, 80, 82.

Questa formula era fondamentale, perchè dava la ragione del decreto. E se non era omessa dove si ricordavano i donativi militari, dovremmo a maggior ragione attendercela nella *praescriptio*, ove si spiegava perchè agli *equites Hispani* era stata concessa la cittadinanza romana.

Per queste ragioni tale formula fu accolta dal Gatti nelle prime tre sue proposte di supplemento. E se nella quarta la abbandonò, fu per tentare di sostituirla le parole *esse in castris*, non cercando però egli modo e spazio di inserirvi oltre che la indicazione del luogo anche quella della data.

Il mio contraddittore trova certo modo di accogliere data e luogo e non s'accorge che non solo salta una formula fondamentale della *praescriptio*, ma che l'indicazione di luogo e di data inserisce là dove meno ce la dovremmo attendere.

Ove infatti il nostro documento fosse di quelli che contenevano tali indicazioni nella prescrizione, stando agli esempî conosciuti, dovremmo aspettarcele dopo le parole: *ex lege Iulia* e prima delle seguenti: In consilio [*fuertunt*... L. Gellius L. f. Tro. *cet* (1)].

In altre parole, anzichè accettare i supplementi del genere di quelli suggeriti con tanta sicurezza dal prof. De Sanctis:

Cn. Pompeius Sex. [*f. eos imperator infra scriptos*]
 equites Hispanos ceives [*romanos in castris apud Asculum*
K. Dec. decrevit]
 ex lege Iulia. In consilio [*fuertunt*

che avrebbero forse il solo pregio di oltrepassare lo spazio di cui l'epigrafista può disporre, io timidamente propongo supplementi meno incerti di questo genere:

Cn. Pompeius Sex. [*f. eos imperator decrevit*]
 equites Hispanos ceives [*romanos virtutis causa esse d. e. s.*]
 ex lege Iulia. In consilio [*fuertunt*.

(1) Basti citare il vetusto senatoconsulto sui *Barnabi* (Bruns, n. 36), sui *Tisbei*, n. 37, e quello su *Asclepiade*, n. 41.

Oppure:

Cn. Pompeius Sex. [/. *cos. imperator infra scriptos equites Hispanos ceives [romanos virtutis causa esse decrevit]*
ex lege Iulia. In consilio [/. *uerunt.*

Io mi guardo bene dall'affermare che questi siano i soli, i veri supplementi che si possano proporre, e tanto meno che essi colgano in ogni parte nel segno. Io anzi sostenni e tuttora affermo non essere possibile conseguire restituzioni sicure. Ma quelle testè da me proposte pretentano su per giù i concetti e le parole che nelle prime tre righe erano compresi. E per mio conto, ove non vi siano solide prove in contrario, insisto nello escludere che nella prescrizione vi fossero le indicazioni del luogo e della data, le quali, come si può facilmente riscontrare nei molti monumenti a noi pervenuti, stanno a sè e non sono di regola coinvolte in lunghi periodi in cui si accenni ad altre cose. Tali indicazioni nel nostro, come in tanti altri documenti giuridici incisi in tavole di bronzo, si dovevano probabilmente trovare non nella *praescriptio* bensì in calce al testo (1).

* * *

Ma io sono disposto a non dare peso alle cose fin qui dette. Io voglio anzi concedere che nelle prime tre righe del documento in questione vi fossero indicazioni del luogo e del tempo. E poichè il mio secondo argomento sulla integrità della tavola di bronzo e sulla esistenza di varie altre tavole contenenti il resto del documento è intimamente collegato col terzo, passo addirittura a quello che è veramente il *punctum saliens* della questione.

Cn. Pompeo dichiara di accordare la cittadinanza romana *ex lege Iulia* agli *equites Hispani*. E come allora nel seguito del testo si fa solo menzione della *turma Salluitana*? Se, per

(1) Così ad es., nel decreto del proconsole L. Emilio Paulo (Bruns. n. 70), che con il nostro per alcuni lati può essere confrontato e che porge una probabile integrazione della prima linea.

citare un esempio qualsiasi, noi vedessimo un documento apparentemente completo in cui si accennasse genericamente alla cavalleria Italiana, e successivamente vi trovassimo fatto un ricordo del solo reggimento di Novara o di Lucca, non saremmo naturalmente condotti a concludere che in altre parti del documento si faceva pure menzione di quelli di Piacenza e di Foggia? Ove Gn. Pompeo avesse voluto premiare solo i trenta cavalieri della *turma Salluitana* non avrebbe credo fatto incidere:

Cn. Pompeius Sex. [*f. cos. imperator...* equites Hispanos ceives [*romanos etc.*

bensì:

Cn. Pompeius Sex. [*f. cos. imperator...* equites Hispanos *turme Salluitane* ceives [*romanos etc.*;

oppure avrebbe più semplicemente detto: equites *turmae Salluitane*.

Ma il mio contraddittore trova facilmente modo di trarsi di impaccio da simili difficoltà: « Nè del resto — egli scrive — è detto che altre turme spagnuole oltre questa egli (Cn. Pompeo) avesse nel suo esercito. E in ogni caso la concessione della cittadinanza romana, anzichè a trenta, a cento o duecento Spagnuoli sarebbe da ammettere se fosse documentata; non è, senza documento, da supporre in un periodo in cui di siffatte concessioni fuori d'Italia non si largheggiava » (p. 5).

Ognuna di queste affermazioni produce in me la più grande sorpresa.

Se, come poco dopo egli sostiene, la *lex Iulia* dava « facoltà ai comandanti forniti di imperio di concedere la cittadinanza udito il parere del Consiglio, a quei non cittadini che invitavano nei loro eserciti » (p. 6), quale ragione ha poi per supporre che questa facoltà dovesse restringersi ad una sola anzichè a due, a tre turme o ad un'ala intera di cavalleria ausiliaria?

Un argomento di questo genere avrebbe avuto valore se Gn. Pompeo fosse stato veramente vincolato, o si fosse lasciato vincolare, come pochi anni prima Mario, dalla *lex Appul'ia*, che concedeva la cittadinanza a tre soli cittadini romani in ciascheduna

colonia. Ma se la *lex Iulia* realmente accordava ai generali di donare la cittadinanza a piccole frazioni di unità tattiche ausiliarie, perchè tale concessione doveva essere proprio limitata ad una sola turma anzichè ad un numero maggiore? Se, come il mio contraddittore dichiara, « vi erano nelle milizie « romane ausiliarii non italici di cui conveniva assicurare la fedeltà » (p. 6), come può pensarsi che Gn. Strabone sperasse raggiungere tal fine concedendo la cittadinanza a *soli trenta gregari* di cavalleria?

Tale tesi potrebbe sostenersi solo nel caso in cui nell'esercito di Gn. Pompeo vi fossero stati i soli trenta cavalieri spagnuoli della turma Salluitana. E questo appunto è quello che, basandosi sulla mancanza di esplicite notizie in proposito, il mio contraddittore sostiene. Ma egli si è lasciato sfuggire questa teoria in un momento di distrazione. Egli stesso, ripensandoci, troverà che essa è contraria, non dirò alle più elementari cognizioni sull'ordinamento militare romano, ma al semplice buon senso.

Quando mai si è letto od inteso che Roma traesse *auxilia externa* di una sola turma, soprattutto da regioni così vaste e popolate come la Spagna? Come mai Roma, che da cento e più anni esercitava egemonia politica in questa vasta regione, si sarebbe limitata ad avvantaggiarsi di soli trenta cavalieri spagnuoli, mentre durante la guerra sociale a cui il nostro decreto si riferisce, gli *auxilia Gallica* combatterono a diecine di migliaia in Italia? Come è possibile che Roma avesse ricevuti soli trenta cavalieri da una diecina di « civitates » della Valle dell'Ibero e non gliene fossero venuti molto più numerosi dalle tante città che da oltre un secolo le erano amiche ed alleate?

Prescindendo poi dalle nostre conoscenze sull'ordinamento militare romano, l'idea di *soli trenta cavalieri gregari* come unità tattica di alleati stranieri, deve far sorridere lo studioso di qualsiasi periodo di storia politica e militare. Si comprenderebbe il caso di una trentina di ufficiali stranieri che militassero in un esercito alleato. Ma quando mai si è sentito dire che una nazione alleata fornisca ai « socii », non dico un reggimento od un battaglione, ma semplicemente uno squadrone di cavalleria? Non è semplicemente ridicolo il pensarlo? Io non comprendo come l'as

surdità della cosa non sia balzata agli occhi del professore di storia antica della Università di Torino.

La tesi del prof. De Sanctis potrebbe salvarsi solo ammettendo che nell'altro esercito consolare, che si trovava all'assedio di Ascoli, combattesse il rimanente degli *auxilia Hispana*. Ma l'ipotesi che Gn. Strabone, generalissimo della guerra, avesse riservato a sè una sola turma dell'ala, lasciando al collega il rimanente, sarebbe altrettanto ridicola quanto quella della unica *turma Salluitana* venuta dalla Spagna per combattere nell'esercito di Pompeo. Perciò non farò dono al mio contraddittore di un rimedio peggiore del male.

Il mio contraddittore, che in questo come in molti altri casi dichiara di volersi attenere solo alle fonti, fa notare che finora non risulta da dati espliciti monumentali la presenza di oltre trenta cavalieri Ispani nell'esercito di Gn. Strabone. Ma egli non ha notato che ciò risulta appunto dall'esame della nostra tavola di bronzo, ove alla indicazione generale degli *equites Hispani* ricordati nella prescrizione, si contrappone la determinazione parziale e minore della *turma Salluitana*. E ciò appare anche dalla indicazione solenne di tutti i sessanta membri che approvarono la proposta del loro generale, poichè tale solenne e particolare numerazione conviene più ad un decreto concedente la cittadinanza ad un numero cospicuo di soldati, ad esempio a varie turme o ad un'intera ala ausiliare, anzichè ad un semplice squadrone di trenta soldati ⁽¹⁾.

Il decreto di Gn. Pompeo, con cui si donava la cittadinanza a tutti od a gran parte degli *equites Hispani*, va del resto giudicato alla stregua di tutti gli altri atti di questo personaggio.

(1) La distribuzione grafica e la differenza di scrittura fra **EQVITES HISPANI** ed i nomi delle singole **CIVITATES BAGARENSES, ILLERDENSES** ricorda fra i tanti esempi epigrafici quello dei decurioni di Canusium, *C. I. L. IX*, n. 338, dove con eguale distribuzione e con diverse gradazioni si indicano i **NOMINA DECVRIONVM** in generale, a cui si contrappongono i singoli patroni **C(LARISSIMI) V(IRI)** gli **E(QVITES R(OMANI))**, e infine con caratteri più piccoli i singoli decurioni.

L'uomo che durante la guerra Sociale formò un esercito soprattutto fra i suoi corregionari, che la diresse con fini economici e politici personali, tenendo soprattutto conto della regione cui apparteneva e dove aveva i suoi interessi, e riuscì ad accordare la cittadinanza Latina a tutta la Trauspadana, non s'indusse certo a donare la cittadinanza romana a soli trenta gregari Spagnuoli per ammirazione del loro valore, ma aspirò certo ad assicurarsi qualche durevole risultato politico nelle varie regioni della Spagna (¹).

Alla nostra tavola di bronzo pertanto, ne dovevano seguire o un'altra o varie altre contenenti i nomi di altre turme, allo stesso modo che in varie tavole di bronzo, che a noi purtroppo non sono giunte, erano contenute quelle molte leggi romane, come la così detta *lex Rubria*, la *lex Salpensana*, la *lex municipalis Tarentina*, la *lex coloniae Iuliae Genitivae*, che conosciamo solo per le minori parti a noi giunte.

Io non mi soffermo sulla questione puramente secondaria: se la tavola a noi pervenuta sia, come mi parve, e forse a torto, ricavare dal *facsimile* edito dal Gatti, una parte della prima, anzichè la prima di varie e successive tavole (²).

A me basta asserire che noi possediamo la parte del decreto di Gn. Pompeo e probabilmente o tutta o parte della prima tavola. Asserire che: « Le dimensioni stesse della lamina mostrano « inoltre che essa sta da sè e che non è punto la prima di una « serie di tavole di bronzo » (p. 4) e che questa mia ipotesi è

(¹) Vedi la mia Memorie cit., pp. 143, 355.

(²) Il prof. De Sanctis evidentemente bene informato delle cose mie, mi scusa se per mancanza di tempo non vidi l'originale. E coglie nel segno, perchè fui realmente impedito di recarmi sul Campidoglio e corressi le bozze essendo assente da Roma.

Devo aggiungere che vanamente, e per tre volte, mentre rivedo le bozze di stampa di questo scritto, ho cercato di avere in mano la nostra tavola perchè il custode del Museo è assente da Roma causa il sequestro della Niobeide a Milano.

Anche il prof. De Sanctis del resto, giudica stando al *fac-simile* del Gatti; e quanto alla diretta ispezione del monumento, si è rimesso ad un amico.

frutto della mia *ipercritica* e che è stata proposta *avventatamente*, ben conviene a chi giudica avventatamente le opinioni altrui senza saldi criterii critici. Tali parole convengono a chi, anche nel caso presente, pur dichiarandosi *pratico* di cose epigrafiche, mostra di non ben possedere tutte le cognizioni monumentali necessarie per ragionare di questo argomento.

La *lex Antonia de Termessibus* è infatti incisa su di una tavola di bronzo di proporzioni del tutto analoghe a quelle del nostro decreto. Anche in essa la scrittura è distesa nella parte più larga della tavola. Ebbene di questa legge, come tutti sappiamo, ci è pervenuta soltanto la tavola prima. Analoghe osservazioni possono farsi per la *lex Cornelia de quaestoribus*.

* * *

Il mio contraddittore non si limita, del resto, a discutere sulla integrità del contenuto. Due delle quattro pagine dedicate ad illustrare il nostro documento intendono a « chiarire anche meglio il significato del documento dal punto di vista giuridico » (p. 3).

Nel fatto però questa *illustrazione giuridica* non è che la pura e materiale ripetizione della teoria esposta dai professori Gatti e Costa.

Codesti chiari scrittori avevano sostenuto che il decreto di Gn. Pompeo Strabone non fosse che la legittima applicazione della *lex Iulia*, la quale dava facoltà ai generali rivestiti di *imperium* di concedere anche ai peregrini la cittadinanza romana (1). Io invece, « pur riconoscendo la possibilità delle teorie « sostenute dai giuristi Gatti e Costa » (2), cercai confortare con fatti desunti dalle fonti la tesi che il decreto di Pompeo non fosse del tutto costituzionale, ma rappresentasse l'arbitraria applicazione delle disposizioni contenute nelle *lex Iulia* ed una interpretazione più estesa di essa di fronte alle reali intenzioni di coloro che ne avevano formulato il testo.

(1) Gatti l. c. E. Costa nei *Rendiconti* della R. Accademia di Bologna II (1909), p. 37.

(2) V. la mia Mem. cit., p. 150.

Questa *lex Iulia*, infatti (90 a. C.), stando alle fonti, sarebbe stata accordata *Latio universo* oppure *sociis et Latinis* e da un'altra fonte si apprende che codesti soci erano gli Italici ⁽¹⁾. Nulla si ricava dalle fonti letterarie superstiti che ci induca a concludere che anche « peregrini stipendiari » fossero stati pure *civitate donati* per effetto della *lex Iulia*. Anzi in conseguenza della radicale *lex Plautia-Papiria* dell'anno 89 a. C. la cittadinanza romana venne accordata a quei « foederati » che al tempo della promulgazione della legge avessero avuto *domicilium in Italia* ⁽²⁾.

Come si spiega pertanto che nel decreto di Gn. Pompeo Strabone si accorda la cittadinanza a *peregrini stipendiarii*?

Il mio contraddittore risponde accettando *sic et simpliciter* la tesi dei professori Gatti e Costa: che vi era nella legge *Iulia de civitate* una clausola con la quale Gn. Pompeo era autorizzato ad accordare tale cittadinanza, che era stata accordata: « facoltà ai comandanti forniti di imperio di concedere la cittadinanza udito il parere del consiglio a quei non cittadini « che militavano nei loro eserciti » (p. 6).

Il mio contraddittore non si cura affatto di confutare le mie opposte conclusioni a cui nega impostatura scientifica, (p. 5), e

(1) Cic., *pro Balbo*, 8, 21, Gell., *n. Att.*, IV, 4: cfr. App., *b. c.*, I, 49, Vell., II, 16.

Non insisto oltre su questo argomento, limitandomi solo a far notare che se ci fosse pervenuto tutto intero il testo del nostro decreto avremmo forse avuta in fondo ad esso qualcuna delle formule che si sogliono trovare negli altri documenti di questo genere, sia rispetto al *nomen* degli *stipendiarii* cui si accordava la cittadinanza romana, sia in rapporto all'*ius connubii et commercii* ed ai diritti che venivano assicurati a loro ed ai loro successori alla stessa maniera che a fianco ad ogni turma qui si indicavano i donativi accordati. Queste circostanze sono infatti accennate nell'editto di Claudio sulla *civitas* degli Anauni, nei vari *privilegia veteranorum*, nel Senato consulto per Asclepiade Glazomenio ed i suoi compagni riconosciuti amici di Roma.

Vari fra i documenti sopra citati sono è vero dell'età imperiale. Ma niuno ignora come le formule che essi contengono datino da secoli, ed il senatoconsulto di Asclepiade si riferisce poi alla fine del *bellum Italicum*, e fu promulgato solo 12 anni dopo il nostro decreto di Gn. Pompeo.

(2) Cic., *pro Archia*, 4, 7. *Sch. Bob.*, p. 353.

che, buone o cattive che siano, si basano su una serie di passi e di fatti che egli non discute. Egli si sbarazza solo indirettamente dei fatti e dei miei ragionamenti, col dire: « Questa facoltà s'erano talora arrogata i comandanti romani illegalmente. Così Mario, il quale aveva giustificato la illegale concessione della cittadinanza a due coorti di soldati di Camerino dicendo: « *inter armorum strepitum verba se iuris civilis exaudire non potuisse*. Ma talora ebbero i comandanti quelle facoltà legalmente. Così nell'89 per una legge Calpurnia, così più tardi mentre Pompeo Magno, il figlio dello Strabone, era in Spagna, « *(legem) L. Gellius Cn. Cornelius ex senatus sententia tulerunt, qua lege satis videmus esse sanctum et cives Romani sicut ii quos Cn. Pompeius de consilii sententiae singillatim civitatem donaverit* » (p. 7).

Ma questa soluzione (notevole per la sua semplicità, poichè non porta un passo che non sia stato le mille volte discusso o qualche nuovo elemento di studio), non rischiarà e tanto meno risolve i difficili ed oscuri termini del problema. Lasciamo la *lex Calpurnia* di cui conosciamo appena il nome e che non sappiamo se sia stata o no applicata secondo le buone norme costituzionali. Notiamo però che il prof. De Sanctis non tien affatto conto di tutto quello che sappiamo intorno alla incostituzionalità degli atti di Gn. Pompeo Strabone e di suo figlio Pompeo Magno rispetto ad ordinamenti di Stato ed a concessione di cittadinanza. Il prof. De Sanctis non considera tutti quei procedimenti irregolari che vennero ratificati mediante sanatorie di leggi posteriori per tutto il periodo rivoluzionario che dall'età a cui il nostro documento si riferisce giunge fino a Cesare ed al Triumvirato di Antonio, di Lepido e di Ottaviano (1).

Io reputo inutile ripetere in questo luogo le osservazioni già fatte altrove dal momento che il mio contraddittore desidera

(1) Rimando alla mia Mem. cit., pp. 142-155. Ad alcune delle mie conclusioni giunse poi anche il Dr. G. Stara-Todde, *Una nuova rarissima iscrizione romana attinente alla guerra sociale* (Roma 1909), il quale ebbe la bontà di assistere ad alcune delle lezioni che su quest'argomento impartii nella R. Università di Roma.

dole col titolo di *divinazioni* e di *giuochi d'ingegno* mostra di non averle studiate o comprese.

Osservo daccapo che essendosi egli proposto di chiarire anche meglio il significato del documento dal punto di vista giuridico, non dice assolutamente nulla di nuovo e ripete la teoria già esposta dal Gatti e dal Costa.

O per meglio dire in una sola cosa egli si allontana e notevolmente da codesti scrittori. Il Gatti e il Costa avevano attesa la comparsa della nuova tavola di bronzo per formulare la loro tesi. Il prof. De Sanctis, molto più acuto e valoroso giurista che essi non siano, crede che non sarebbe stato necessario attendere il nuovo documento per giungere a tale risultato. Tale clausola della *lex Iulia*: « in massima rispondeva talmente alle « necessità dei tempi — egli dice — che forse, anche senza l'ac- « cenno della nostra lamina, se ne sarebbe dovuto congetturare « l'esistenza » (p. 7).

Parole veramente sorprendenti perchè pronunciate da chi, sia che si tratti di assimilazioni o di confutazioni, essendosi da molti anni spontaneamente assunto l'incarico di tener dietro con diligenza alla mia modesta produzione, alza ogni volta la voce contro la mia iperercitica e contro le mie « combinazioni vaste « ed ingegnose tanto più degne di ammirazione in quanto pre- « scindono al tutto dai dati delle fonti » (1).

In questo scritto io ho anche soverchiamente indugiato nel mostrare l'irragionevolezza delle censure mossemi dal prof. G. De Sanctis. Se per circostanze e necessità scientifiche dovrò ancora una volta essere obbligato ad accettare una disputa con lui, l'inviterò prima di tutto a farmi conoscere con chiarezza quali siano i suoi canoni critici. Tutte le volte infatti che io seguo la tradizione e mi rimetto alle fonti, egli afferma che non hanno valore o che io devo interpretarle come egli le intende. Ove invece dallo studio delle fonti mi spinga ad una integra-

(1) De Sanctis, *L'Eroe di Temesa*, negli Atti della R. Acc. di Torino, XLV, 1910, p. 9.

Prenderò altrove in esame il valore delle censure che l'Autore mi ha rivolto anche su questo argomento.

zione qualsiasi, il prof. De Sanctis mi richiama al rispetto delle fonti, perchè in esse non vi trova esplicitamente quello che io ho sostenuto. Al solo prof. De Sanctis spetta sentenziare quando Aristotele abbia errato e quando meriti fede. Ed egli sa quando si possano affermare certe cose, anche se di queste negli autori antichi non v'è nemmeno la più lontana traccia.

In sostanza quale è la regola della critica del prof. De Sanctis?

Ce lo ha benissimo spiegato il prof. Grenier dell'Università di Nancy in una critica minuta ed esauriente della *Storia dei Romani* del nostro autore: « On la cherche en vain. Elle n'apparaît pas. Sa modération ses accès de sévérité sont également arbitraires. C'est le régime du bon plaisir » (1).

1) A. Grenier, nel *Journal des Savants*, 1908, p. 589.

LA RELIGIONE PRIMITIVA IN SARDEGNA

Nota I del dott. RAFFAELE PETTAZZONI, presentata dal Socio L. FIGORINI.

In ogni religione collettiva, osservata come fatto storico, etnico e sociale, si distinguono due ordini di fenomeni, che dipendono da due forme distinte di attività interiore: l'atto fantastico e l'atto pratico: le figure divine, quali la coscienza religiosa le imagina e le esprime, e le operazioni sacrali, quali il rito le pratica: da un lato il mito, inteso nel senso più largo, dall'altro il culto nelle sue diverse manifestazioni.

Corrispondentemente, abbiamo due ordini di fatti onde si estrinseca nella realtà obbiettiva la religione di un popolo; i quali sono per noi i materiali, i documenti sensibili e tangibili, che rendono possibile di quella tale religione lo studio e la conoscenza. Da un lato le rappresentazioni (visive o uditive) delle figure divine e dei miti; dall'altro le sedi storiche ed effettive del culto (santuari), disposte e ordinate secondo le pratiche che in esse si svolsero.

I Sardi primitivi ebbero certo dei miti proprii; ma ogni tradizione è venuta meno, sia orale che figurata. Per la quale ragione neppure è da sperare che qualche antico mito possa rintracciarsi fra il *folk-lore* sardo moderno, posto pure che fosse legittima la teoria dello scadimento dei miti nelle leggende popolari (1).

(1) Molte credenze superstiziose restano in Sardegna aderenti agli avanzi misteriosi delle generazioni passate, nonchè ai luoghi dove un tempo sorsero santuari famosi, la cui santità spesso persistè a traverso le religioni successive fino al cristianesimo. Narra lo Spano (*Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti*, Cagliari 1866, pag. 7), che presso il tempio di Teti si riteneva dimorasse una frotta di spiriti, che i

Di qualche divinità sarda è pervenuta fino a noi la rappresentazione tra il materiale plastico; e forse anche il nome attraverso le notizie degli scrittori antichi.

Dei luoghi di culto c'informano le scoperte archeologiche (¹). Cominciando da queste ultime il nostro studio, avremo appunto occasione di esporre anche i risultati di alcuni recentissimi scavi archeologici, che gettano una viva luce sull'antica religione della Sardegna.

I.

I luoghi di culto.

I L'ANIMISMO: — LA TOMBA DEI GIGANTI E IL CULTO DEI MORTI.

Narrava la leggenda, secondo Aristotele (²), che in Sardegna vigeva il costume di dormire presso gli eroi, cioè presso le dimore degli eroi. E Simplicio, commentando, verosimilmente sulle

pastori venivano ad evocare, percolendo con bastoni il luogo, quando volevano che si levasse qualche tempesta. Anche i primitivi strumenti litici sono oggetto, fino ad oggi, di superstizione, come nei volghi di diversi paesi di Europa, così nei Sardi moderni, che li chiamano *perdas de tronu* (G. Spano, *Memoria sopra l'antico cattedrale di Ottana*, Cagliari, 1870, pag. 30), una denominazione che trova riscontro, più ancora che nelle credenze italiane alle *pietre di fulmine*, nelle *pierres du tonnerre* di varie parti di Francia.

(¹) Una importante notizia letteraria di un santuario sardo è la menzione del *Σαρδοπάτορος ἱερῶν* in Ptolem., *Geogr.* III, 3, 2. Una riproduzione plastica di un santuario sardo (tempietto rettangolare) si avrebbe, secondo il Taramelli (*Archivio storico sardo*, IV, 1908, pag. 227), nel curioso oggetto che sormonta l'*ex-voto* delle tre spade da Padria nella collezione Dessì a Sassari; sul quale già varie ipotesi sono state emesse: Pais, *Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XVIII, 1909, p. 38 seg.; Milani, *Sardorum sacra et sacrorum signa de l'époque des nuraghes*, in *Hilprecht Anniversary Volume*, Leipzig, 1909, pag. 316 sgg.

(²) Aristot., *physic.* IV, 11, 1: οὐ δοκεῖ ἡμῖν γεγονέναι χρόνος, καθάπερ οὐδὲ τοῖς ἐν Σαρδοῦ μυθολογομένοις καθεύδειν παρὰ τοῖς ἡρώσιν, ἕταν ἐγερθῶσιν.

orme di Alessandro di Aphrodisias (1), spiega (2) che questi eroi erano i figli di Heracles e delle Thespiadi, quelli che guidati da Iolao si recarono a colonizzare la Sardegna (3); i quali, dopo morti, avrebbero conservato intatti i loro corpi, così da offrire sembianza non di cadaveri, ma di dormienti.

Qui il mito greco si è sovrapposto alla credenza sarda. Quegli eroi sardi che i Greci tradussero nei loro mitici Heraclidi erano « eroi » nel senso di « avi eroizzati ». Sardo era bensì il costume di dormire presso le loro dimore, ossia presso le tombe degli avi. Abbiamo qui uno dei casi di mitogenesi dal rito, dall'usanza, dalla pratica religiosa (4). Tale pratica è quella della incubazione. Dal costume dell'incubazione — e insieme, forse, dal tipico rito sepolcrale dei cadaveri raunicchiati in atteggiamento di dormienti — nacque uno dei pochissimi miti di cui possiamo verisimilmente rintracciare l'esistenza presso i Sardi: la leggenda degli antichi eroi addormentati in un sonno secolare. E nacque spontaneamente: non per influssi fenici. Nè certo a sostenere la sua origine fenicia, come vorrebbe il Rohde (5), vale la somiglianza con la favola dei Sette Dormienti. Un riscontro singolare troviamo presso certi primitivi dell'Africa Occidentale. Le varie tribù di una famiglia di Negri del Togo (6) conservano quasi

(1) *Rheinisches Museum* 35 (1880) 158 (Rohde).

(2) Simplicius, in *Aristot. phys.* IV, 11, pag. 218^b 21 Diels (*Commentaria in Aristotelem graeca* IX, pag. 707): ἐνεία γὰρ τῷ Ἡρακλεῖ γεγονότων παιδῶν ἐκ τῶν Θεσπίου τοῦ Θεσπίεως θυγατέρων ἐν Σαρδοῖ τελευτησάντων ἔλεγον ἕως Ἀριστοτέλους, τάχα δὲ καὶ Ἀλεξάνδρου τοῦ ἐξηγητοῦ τῶν Ἀριστοτέλους, ἄσηπτά τε καὶ ἀλόκληρα διαμένειν τὰ σώματα καὶ φαντασίαν καθυεθόντων παρεχόμενα· καὶ οἱ μὲν ἐν Σαρδοῖ ἦρωες οἶτοι.

(3) Questa leggenda è narrata distesamente da Diodoro, IV, 29; V, 15; e da altri. In Pausania, VII, 2, 2; IX, 23, 7, X, 17, 5, i Thespiadi diventano i Thespiesi.

(4) Sulla genesi rituale del mito ebbi già occasione di esporre alcuni concetti in *Rivista di filologia*, 37 (1909), pagg. 186 sgg.

(5) E. Rohde. *Sardinische Sage von den Neuschläfern*, *Rheinisches Museum* 35 (1880), pagg. 157-163: cfr. 37 (1882), pag. 465 sg.

(6) A. Witte, *Der Königsleid in Kpandu und bei einigen benachbarten Ewe-Stämmen*, in *Anthropos*, III, 1908 pagg. 426-430.

tutte nel rito del giuramento accenni e reminiscenze di un antico culto degli avi. Alcune hanno precisamente il costume di giurare per le teste dei sette primi progenitori, che in epoca remotissima caddero combattendo per la tribù, e le cui ossa si conservano ancora in una specie di tempio a forma di capanna circolare. Interessantissimo a questo proposito è un altro riscontro etnografico che ci offre un altro popolo africano: la gente libica dei Nasamoni. I quali, a testimonianza di Erodoto (¹), avevano usanza, come di giurare pei loro avi, così di addormentarsi sui loro sepolcri (²). A qual fine?

Che pei Sardi si trattasse di un fine terapeutico, lo dice espressamente un altro commentatore di Aristotele, Filopono; ed aggiunge che essi giacevano presso le tombe per cinque giorni (³). Aristotele (⁴) cita l'esempio, per lui leggendario, dei Sardi come tipico di un sonno così profondo che toglie all'uomo ogni coscienza del tempo. E Simplicio soggiunge che i Sardi vanno alle tombe degli eroi per dormirvi lunghi sonni indisturbati, a somiglianza (*συμβολικῶς*) appunto di quegli eroi che sembrano dormire e sono morti (⁵). L'incubazione era adunque destinata a guarire le apparizioni terribili, gl'incubi, le visioni. A togliere ogni dubbio

(¹) Herodot., IV. 172: ὁμνῶσι μὲν τοὶ Νασαμῶνες τοῖς παρὰ σφίον ἄσθρας δικαιοτάτοις καὶ ἀριστοῖς λεγομένοις γενέσθαι, τῶν τέρμων ἀτόμιοι. μαντεύονται δὲ ἐπὶ τῶν προγόνων φοιτούντες τὰ σήματα, καὶ κατενδύμενοι ἐπιταξαομένοιαι. τὸ δ' ἂν ἴδη ἐν τῇ οὐκ ἐνόησον. τοῦτω χρᾶται. Sui resti sepolcrali che si rinvencono nella regione abitata già dai Nasamoni, vedi L. Levistre, *Sur quelques stations du'méniques de l'Algérie*, in *Anthropos*, II, 1907 pag. 135 sgg.

(²) Presso gli Arabi anche presentemente i giuramenti solenni si prestano sulle tombe: *Anthropos*, II, 1907, pag. 139 n. 1.

(³) Philoponus, in *Aristot. phys.* IV, 11, pag. 218^b 21 Vitelli (*Comment. in Aristot. phys.* XVII, pag. 715): ἐλέγοντο τινες ἀρρωσισσῆτες ἀπύναι πρὸς τοῖς ἥρωσι ἐν Σαρδίῃ καὶ θεραπεύεσθαι, ἀπύνας δὲ ἐφεξῆς κοιμᾶσθαι πέντε (ἴδου Rohde) ἡμέρας, ...

(⁴) *loc. cit.*

(⁵) Simplic., *loc. cit.*: παρὰ τοῖτοις (τοῖς ἥρωσι δὲ οὐκ ἔστιν ἢ ἄλλης τινὸς χρείας εἰκὸς ἦν συμβολικῶς τινὰ μακροτέρου καθεῖδειν ἔπρουσ, ...

in proposito. Tertulliano ⁽¹⁾, sforzando un po' a modo suo le fonti ⁽²⁾, afferma essere menzione in Aristotele di un eroe della Sardegna, che liberava dalle visioni coloro che dormivano presso il suo santuario.

I Nasamoni invece ricorrevano alla incubazione per un fine mantico, per avere dei sogni rivelatori. E similmente presso i Greci vigeva il costume di chieder consiglio al dio Amphiaraos restando a dormire una notte nel suo santuario ⁽³⁾.

I due fini sono opposti, eppure si riconducono ad una sola credenza, e al medesimo processo del pensiero religioso primitivo. E' noto come siano strettamente connessi nella mentalità dell'uomo primitivo il sonno, il sogno e la morte, e come dall'osservazione imperfetta di questi fenomeni l'uomo, indotto a sdoppiare se stesso, sia arrivato a rappresentarsi il suo *double*, il suo secondo essere, lo spirito.

Come nel sonno lo spirito esula dal proprio corpo, così nello stato di incubo e di ossessione (e nelle forme più complesse di mania, di epilessia) uno spirito estraneo si è intruso nell'uomo e lo possiede ⁽⁴⁾. Ond'è che, sia per avere visioni — per un fine divinatorio ⁽⁵⁾ — sia per esserne liberati — per un fine terapeutico —, il sonno è una condizione necessaria, specie se avviene presso quegli spiriti venerati che sono gli spiriti degli avi.

Essi possono infatti indurre entro il corpo uno spirito apportatore di sogni veridici, secondo le credenze dei Nasamoni: ed ugualmente hanno virtù di cacciare dal corpo gli spiriti tormentatori, come credevano i Sardi.

⁽¹⁾ Tertull., *de anima* 49: Aristoteles heroem quendam Sardiniae notat, incubatores fani sui visionibus privantem.

⁽²⁾ Rohde, *Rhein. Museum*, 37 (1882), pagg. 465 sg.

⁽³⁾ Hyperides, *Euxenipp.*, 27.

⁽⁴⁾ R. Andree, *Ethnographische Parallelen und Vergleiche, Neue Folge* (1889), 1-7.

⁽⁵⁾ Una curiosa pratica del sogno divinatorio combinato col culto totemico si riscontra presso i primitivi delle isole Figi, presso i quali l'augurio è preso dai movimenti e dagli atti di quell'essere che è precisamente il *totem* della tribù, sia osservato nella realtà sia anche veduto in sogno: J. de Marzan, *Le totémisme aux îles Figi, Anthropos*, II, 1907, pag. 401.

L'animismo sardo ci si presenta adunque in uno stadio già evoluto, e con un sistema di pratiche ben definite. Le quali, corrispondentemente, richiedevano dei luoghi opportuni ove potessero svolgersi. Questi luoghi sono dunque da cercare tra i monumenti sepolcrali della Sardegna. Ma non li troveremo certo tra quelle prime costruzioni funerarie che sono le tipiche grotticelle sepolcrali note col nome popolare di *domus de janas* (case delle streghe), risalenti all'epoca eneolitica e corrispondenti ad un momento assai più primitivo nello sviluppo dell'animismo sardo (1). La nostra indagine si appunta, invece, verso quelle sepolture veramente monumentali che, svoltesi dal tipo del *dolmen*, persistettero in Sardegna, insieme coi nuraghi e accanto ad essi, fino a tempi relativamente tardi, e che sono note col nome indigeno di - tombe dei giganti - (*tumbas de is gigantes*).

Che a queste si riferissero i riti funebri di cui conservò memoria Aristotele, pensò già il Lamarmora (2). E le vedute predominanti oggi nel campo dell'archeologia portano alla stessa conclusione. Le relazioni, specialmente topografiche, in cui si trovano le *tombe dei giganti* rispetto ai nuraghi (3), denotano una connessione così intima tra i due ordini di monumenti, che porta a vedere nella *tomba dei giganti* la sepoltura collettiva di quella tribù che ebbe per suo centro di dimora e di difesa il nuraghe (4). Onde veramente la tomba dei giganti può dirsi un

(1) Alcuni si sono volti a riferirli a grotte sepolcrali come quelle di Angabeddu Boiu: L. A. Milani, *Valle del Fiume*, Roma 1909, t. XX, p. 85 a. 86, pag. 37. A. Luranelli, *Atti della Commissione Acc. R. Scienze dei Lincei*, XIX, 1909, 455 f. 37, 469 f. 46.

(2) A. De La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, II (1849), pag. 31 sg.

(3) D. Mackenzie, *Le tombe dei giganti nelle loro relazioni coi Nuraghi della Sardegna*, in *Ausonia*, III, 1908, pagg. 18-48.

(4) Non della sola famiglia abitante il nuraghe, come pensa il Mackenzie, *loc. cit.*, pag. 43. *Tombe dei giganti* e nuraghi in Sardegna si trovano in vari punti: a Goronna presso Paulilatino (De La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, II, pag. 21 sg.; cfr. Pinza in *Mon. Ant. Lincei* XI, 1901, col. 258 sg.); e anche nella stazione nuragica di Serucci (Iglesias) (I. Sanfilippo, *Relazione sulla scoperta di una stazione preistorica nel comune di Gonnesa*, 1908, pag. 11).

sepolcro di famiglia. Essa era dunque la tomba degli avi e degli eroi, custodia secolare delle ossa, dimora sacra degli spiriti aleggianti come demoni tutelari presso la tribù, e in pro' suo esercitanti il loro potere di liberatori e guaritori degli ossessi. L'ampio emiciclo che precede come vestibolo la tomba vera e propria, ed è elemento tipico di ogni tomba² di giganti

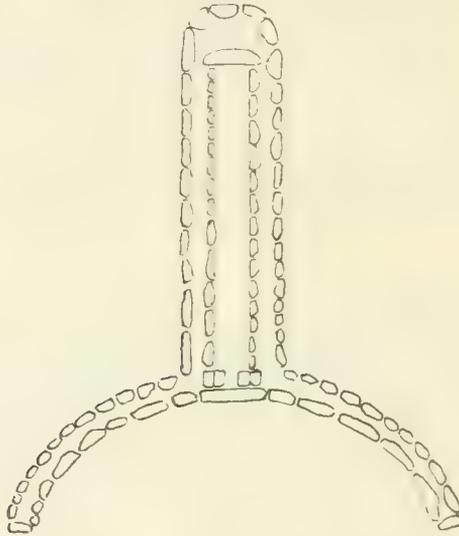


FIG. 1.

Pianta di una tomba dei giganti: da *Assiria* III, 1908, p. 43, f. 29 (Mackenzie).

(fig. 1), fu certo il luogo ove si adunarono piamente i fedeli, e dove si svolsero le cerimonie cultuali, che dovevano accompagnare l'incubazione⁽¹⁾.

(1) Una persistenza dell'antica pietà religiosa verso i morti si ritrova forse nell'uso del canto funebre che anche oggi si canta intorno alla bara presso gli abitanti del Nuorese: M. L. Wagner, *Das Nuorese in Globus*, 93 (1908) pag. 249.

II.

IL NATURALISMO: IL TEMPIO A THOLOS E IL CULTO DELLE ACQUE.

Le indagini archeologiche nella Sardegna, dirette dal benemerito dott. A. Taramelli, hanno dato nel corso del 1909 risultati assai interessanti ⁽¹⁾; per i quali vengono ad essere molto ampliate le nostre conoscenze intorno ai santuari sardi.

Nella provincia di Cagliari, in comune di Serri, sorge l'altipiano (in sardo *giara*) di S. Vittoria, ricco di avanzi megalitici. Dovette essere un luogo particolarmente sacro al culto della gente sarda primitiva, a giudicare dal carattere indubbiamente culturale delle due principali costruzioni finora scoperte. Le quali, pure appartenendo a una età relativamente tarda, non possono, a parer mio, intendersi se non come gli ultimi prodotti della antichissima tradizione di civiltà indigena ⁽²⁾. Il loro carattere di edifici sacri risulta dalla presenza in ciascuna di esse: 1) di un elemento fungente da ara; 2) di numerosi doni votivi. Non si tratta però di due edifici simili, o dello stesso tipo; ma di tipi assolutamente diversi e aventi ciascuno una pianta e una configurazione speciale, determinata certo dal diverso fine pratico cui ciascuno doveva rispondere.

L'uno (fig. 2) è un recinto circolare chiuso da un robusto muro megalitico con porta che s'apre a mezzogiorno. Subito a sinistra di chi entra, sta un grande bacile monolitico di trachite incavato superiormente in forma di ampia conca, che doveva contenere il liquido per le lustrazioni preliminari. Procedendo sempre da sinistra verso destra, si trova il gruppo dell'ara: una bacinella crematoria di forma trapezoidale incastrata nel muro, con davanti un cippo sacrificale monolitico a cono tronco,

⁽¹⁾ A. Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1909, pagg. 412-423.

⁽²⁾ R. Pettazzoni, in *Bullettino di Paleontologia Paliana*, XXXV, 1909, pagg. 159-177.

e dappresso una specie di fornello. Sul cippo si uccideva probabilmente la vittima, che poi mercè il fuoco alimentato nel fornello era abbruciata entro l'ara. Di intorno, numerosi avanzi di offerte, sia contenute entro vasi di cui si rinvennero i cocci, sia sotto forma di imitazioni simboliche in bronzo della vittima sacrificata (un bue, una vacca, un cignale). Ma questi strumenti

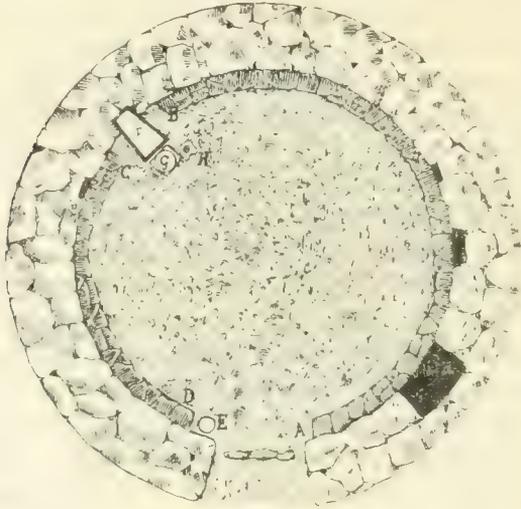


FIG. 2.

Il recinto rotondo sulla *gava* d. Santa Vittoria in comune di Serri (Cagliari).
(Dal *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 1909, p. 166, f. 3).

e documenti del culto occupano un posto eccentrico ed un piccolo spazio nel recinto. Il concetto dominante, cui tutta la costruzione è subordinata, è quello del luogo di riunione. A tal fine corre tutt' intorno alla base interna del muro un sedile di pietra. E sopra di esso, quindi sopra le teste dei seduti, girava una specie di piccola tettoia, fatta di lastre calcaree, incastrate negli ordini del muro megalitico.

Quali operazioni compivansi entro questo edificio, che oggi ancora parla nella semplicità delle sue linee un linguaggio arcano, quasi un'eco dei tempi in cui, tappezzato forse di pelli e adorno di fronde, accolse l'adunanza dei principi del popoli

sardo? Invero il luogo appare troppo angusto per aver potuto servire come una specie di teatro primitivo. In più vasto spazio,

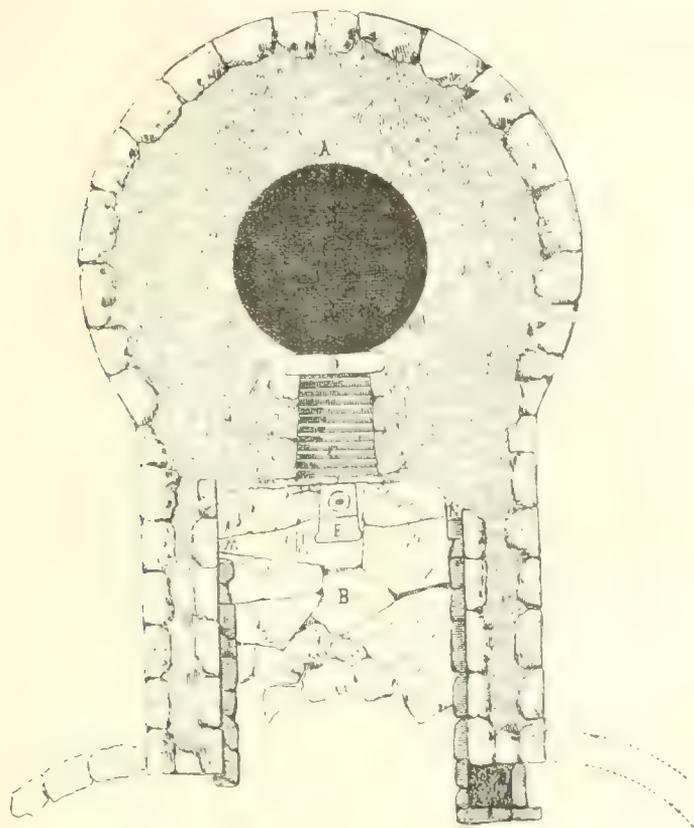


FIG. 3.

Il tempio a tholus di S. Vittoria di Serri.

Dal Bullettino di Paesologia Italiana, 1909, p. 162, f. 1

al cospetto di tutto il popolo festante, dovevano svolgersi le gare di danze o di canzoni accompagnate dal flauto⁽¹⁾, o gli eser-

(1) Un sonatore di corno e un sonatore di doppia tibia sono pubblicati dal Taramelli, *Statuetta in bronzo d'arte sarda proveniente dal nuraghe Santu Pedru*, in *Notizie degli Scavi*, 1907, pagg. 352-359.

cizi della lotta ⁽¹⁾, di cui fanno fede le statuette sarde di bronzo. Il bacile lustrale e l'ara meglio s'accordano forse con l'idea di un'adunanza che qui si riunisse a deliberare prendendo gli auspici, e si trasformasse talora in tribunale solenne. Tribunali in Sardegna fondò infatti, a dire di Diodoro ⁽²⁾, insieme con ginnasii e altri istituti ordinati al vivere civile, quel demiurgo nazionale che i Greci tradussero nel loro Iolao.

Carattere puramente ed esclusivamente culturale, anzi di vero e proprio tempio, ha invece l'altra costruzione principale di S. Vittoria (fig. 3). Si tratta di una camera circolare di fine lavoro, a cupola ogiva, col diametro di oltre due metri alla base, cinta intorno da un robustissimo muro, pure circolare, dal quale si protendono verso mezzogiorno due braccia diritte, parallele, fiancheggianti uno spazio quadrangolare che funge da vestibolo.

La camera si sprofonda per circa tre quarti della sua altezza sotto il piano del vestibolo: una scala di pietra conduce dal vestibolo al fondo della cella. In capo alla scala e sul suo asse medesimo, una delle lastre che pavimentano il vestibolo presenta un tenue rilievo, che fa da ara: una specie di tavola trapezoidale lobata agli angoli, con un incavo circolare in cui si apre un foro, corrispondente con un canaletto di scolo che passava sotto il lastricato. La spiegazione che si presenta spontanea è che sulla mensa trapezoidale si sgozzasse la vittima, il cui sangue defluiva pel canaletto. Lungo i muricciuoli del vestibolo stavano, sopra appositi banchi di pietra, gli *ex-voto* in bronzo, impiombati su massi trachitici. Una specie di bacino lustrale di pietra stava anche qui presso l'ingresso.

La costruzione di S. Vittoria non è l'unico esempio di questo singolare tipo monumentale. Costruzioni simili non dovevano essere infrequenti in Sardegna ⁽³⁾. Una è visibile attualmente, nella regione centrale dell'isola, a S. Cristina di Paulilatino (provincia

⁽¹⁾ *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, XI, 1901, t. X 2, 5.

⁽²⁾ IV, 29, V, 15.

⁽³⁾ *Bullettino di Paleontologia Italiana*, XXXV, 1909, pag. 172 sgg.

di Cagliari); la quale fu già descritta ed illustrata dallo Spano ⁽¹⁾, che l'assomigliava a « un pozzo antico, come sono quelli dei Cartaginesi », ma riconosceva che pozzo non poteva essere, e la poneva al tempo dei nuraghi. Altre due, vicine l'una all'altra, furono scoperte ed esplorate nella località detta Mazzani presso Villacidro, nella Sardegna meridionale ⁽²⁾.

Secondo una notizia conservata in uno scritto pseudoaristotelico ⁽³⁾ ed attinta verosimilmente da Timeo ⁽⁴⁾, esistevano in Sardegna molte costruzioni di tipo ellenico primitivo, e, oltre a queste, edifici circolari (*θόλοις*) dalle proporzioni eleganti e dalle pareti polite, innalzati già da Iolao quando venne ad occupare l'isola insieme con gli Heraclidi Thespiadi. E Diodoro ⁽⁵⁾, che doveva attingere alla stessa fonte ⁽⁶⁾, ci parla oltre che dei ginnasi e tribunali che menzionammo più sopra ⁽⁷⁾, di molte altre belle fabbriche che Iolao eresse, facendo venire Dedalo dalla Sicilia, le quali erano tuttora in piedi; e tra esse, in un altro passo parallelo ⁽⁸⁾, annovera esplicitamente i templi delle divinità.

Tutti questi dati corrispondono esattamente con le costruzioni sarde del tipo di S. Vittoria, le quali mostrano realmente

(1) *Bullettino archeologico sardo*, III, 1857, pagg. 65-68, con tav. a pag. 65. Cfr. la *Carta nuragografica del Comune di Paulilatino*, annessa alla *Memoria sopra i Nuraghi di Sardegna* (3^a ediz., Cagliari 1897): il « pozzo » di S. Cristina vi è segnato col n° 87.

(2) D. Lovisato, in *Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste*, XX, 1900, pag. 13 segg.

(3) *περὶ θινυμοσ. ἀκουσμ.* 100: *ἐν τῇ Σαρδοῖ τῇ νήσῳ κατασκευάσματος φασιν εἶναι εἰς τὸν Ἑλληνικὸν τρόπον διακείμενα τὸν ἀρχαῖον, ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ, καὶ θόλοις περισσοῦς τοῖς ἑνθμοῖς καταξοσμένους: τούτους δ' ἔτι Ἰολάου τοῦ Ἰερικλέους κατασκευασθῆναι, κτλ.*

(4) E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, *Memoria della R. Accademia dei Lincei*, 1881, pagg. 58, 98 sgg.

(5) IV, 29: *τότε δ' Ἰόλαος . . . τὸν ἀθάλαον ἐκ τῆς Σικελίας μεταπεμφάμενος, κατασκεύασεν ἔργα πολλὰ καὶ μέγαν μυχρὶ τῶν νῦν καιρῶν διαμέροντα καὶ ἀπὸ τοῦ κατασκευασάντος ἀειδίματα κυλούμενα ἰεροδομοί, καὶ δὲ καὶ γυμνάσια μέγαν τε καὶ πολυτελῆ καὶ δικαστήρια κατέστησε, κτλ.*

(6) E. Pais, loc. cit.

(7) Pag. 98.

(8) V, 15: *κατεσκεύασε δὲ τὸ Ἰόλαος καὶ γυμνάσια καὶ θεῶν ναοὺς . . . ὧν ἑπομνήματα μέχρὶ τῶνδε τῶν καιρῶν διαμένει, κτλ.*

un'accuratezza di lavoro struttivo che si rivela sia nelle belle proporzioni delle linee architettoniche, sia nella unitarietà delle pareti (fig. 4). Onde naturalmente lo spirito greco, di quei Greci che in Sardegna amavano trovare le tracce del loro Iolao e del loro Aristeo (¹), vedeva nelle *tholoi* della Sardegna l'opera di Dedalo, così come riconosceva i caratteri protogreci in quegli altri

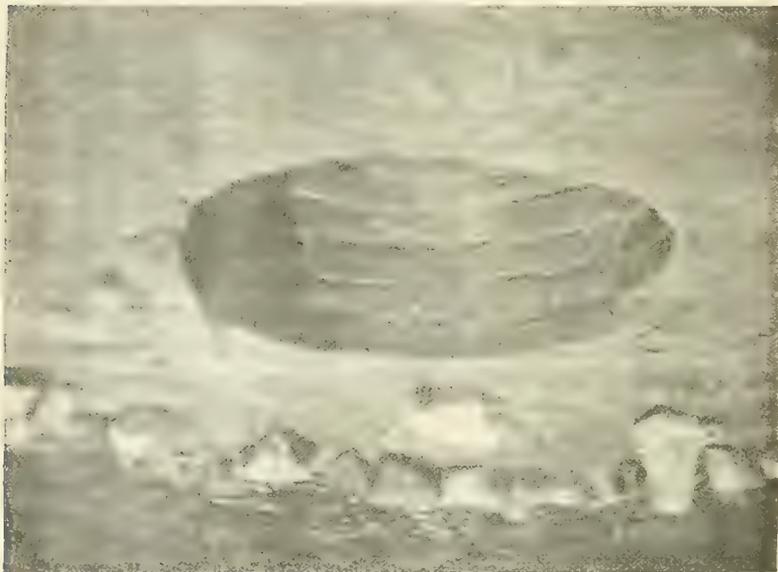


FIG. 4.

Il tempio di S. Vittoria di Serris: orifizio della *tholos* apertasi nel piano di superficie.

καισχενάσματα di Iolao, nei quali saranno da comprendere le varie opere propriamente megalitiche della Sardegna, e in primo luogo i nuraghi (²).

E le *tholoi* come quelle di S. Vittoria erano realmente templi (*θεῶν ναοίς*), i templi, a mio avviso, di una grande di-

(¹) Per Aristeo in Sardegna: Paus., X, 17, 3; *περὶ Ἰ. ἀποσμ.*, 100; Sallust., *histor.*, II, frg. 7 Kritzius; Solin., 50, 9; Sil. Ital., *Punic.*, XII, 368.

(²) Una vera e propria tomba a cupola, come le micenee, vede nella *tholos* di S. Cristina A. Mayr, *Die vorgeschichtlichen Denkmäler Sardiniens* in *Globus*, 86 (1904) 135.

vinità. Certo non si trattava qui di demoni anonimi e multipli, come quelli che presiedevano al culto dei morti e alle incubazioni.

Nella pianta del tempio di S. Vittoria richiamano l'emiciclo proprio della *tomba dei Giganti* quei due bracci di muro ad arco che fiancheggiano l'ingresso. Ma questa analogia materiale è una pura sopravvivenza struttiva; e non implica di per sé alcuna analogia di idee religiose. Comunque, la sotterraneità della cella parrebbe alludere a un dio di carattere etnico, o almeno di origine etnica.

Sappiamo da un antico scrittore ⁽¹⁾ che, in onore del loro grande demiurgo eponimo, i Sardi (*Iolenses*) eressero un tempio sulla sua tomba. Non è certo isolata nella storia delle religioni la genesi di un dio da un capo o da un avo eroizzato: un fenomeno che a torto fu eretto a sistema dai neo-evemeristi. Ma questa genesi sconfinava dal momento storico che noi consideriamo; e difficilmente potremmo farne dipendere la disposizione materiale del santuario.

D'altro lato la sotterraneità (parziale) della *tholos* non implica di necessità un culto etnico. Essa poi è più formale che reale, dal momento che il fondo della cella è in comunicazione costante con l'esterno pel tramite della scala. La scala non arriva fino al fondo vero della cella, ma fino ad un tenue restringimento che si nota alla base della parete circolare, a qualche decimetro dal fondo (fig. 5); il quale è formato da una specie di conca incavata nella roccia naturale. Questa conca doveva contenere un liquido sacro, che vi era conservato come entro un serbatoio, protetto da un coperchio, verosimilmente di legno, poggiante con l'orlo sulla gola o strozzatura parietale suddetta, e poi da tutta la cupola che gli culminava sopra. La scala era una via di comunicazione non ideale, tra il mondo infero e il superno, ma reale, richiesta dalle necessità di un rito che doveva svol-

(1) Solin., I, 61 Mommsen: *Iolenses ab eo dicti sepulchri eius (scilicet Iolai) templum addiderunt*, Cfr. Mayr, in *Globus*, 86 (1904) pag. 134, il quale pensa che qui sia da intendere accennata una *tomba dei giganti*.

gersi, per così dire, intorno a questi due poli: l'ara in capo alla scala, e il serbatoio nel fondo.

Questi dati, desunti dalla osservazione diretta di quella che è la disposizione materiale del santuario, noi li integriamo sulla scorta di alcune notizie letterarie tramandateci dagli scrittori.

Le smanie e gl'incubi non erano certo i soli mali onde soffrivano i Sardi. Non aveva serpenti la loro isola; ma un'erba

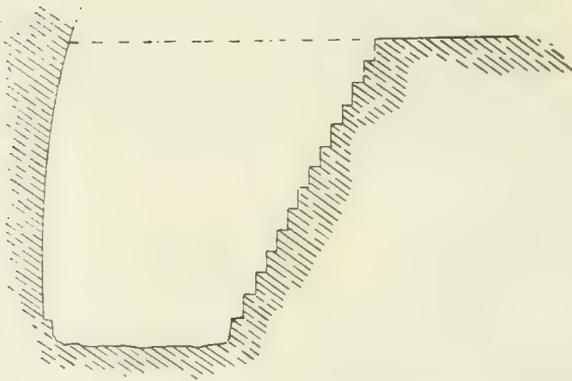


FIG. 5.

Il tempio di S. Vittoria di Serri: taglio verticale nel senso longitudinale.

era tuttavia venefica. E la *solifuga* era pure un animale terribile⁽¹⁾. Ma sopra tutto il clima malsano e pestifero doveva essere causa di morbi esiziali⁽²⁾. E come il morbo, così il rimedio, così la guarigione sono di origine divina.

(¹) Paus., X, 17, 12 sg.; Solin., IV, 2 sg.; Isid., *Etymol.* XIV, 40; Sil. Ital., *Pun.* XII, 370.

(²) Paus., X, 17, 10; Claudian., *de bello gildonico*, 514.

Solino ⁽¹⁾, attingendo a Sallustio ⁽²⁾, afferma — e Isidoro ripete ⁽³⁾ — che le acque sono una benedizione per la Sardegna: in certi luoghi pullulano fonti d'acque calde miracolose per i loro effetti terapeutici, particolarmente efficaci per la cura degli occhi. Sugli occhi poi hanno un altro effetto: chi è sospettato di furto viene sottoposto alla prova dell'acqua, cioè a un lavacro degli occhi; se è innocente, gli si aguzza la vista; se è colpevole, diventa cieco.

Questo rito sardo per cui il medesimo elemento magico che opera in senso terapeutico è adibito anche a una specie di *giudizio di Dio*, rispecchia con tutta fedeltà le caratteristiche del pensiero religioso primitivo, che non distingue ancora esattamente fra il mondo fisico e il mondo morale.

È probabile che da una fonte di questo genere provenisse quel sacro corso d'acqua (*ἱεροῦ ποταμοῦ ἐκβολαί*) che scorreva presso il tempio di Sardopatore ⁽⁴⁾.

Ora: che ha da vedere tutto questo coi nostri templi a *tholos*?

Nessuna fonte sgorga dalle rocce della *giara* di Serri ⁽⁵⁾. Il basalto durissimo della colata lavica che si stese orizzontalmente come un immenso tappeto sulle marni terziarie sottostanti non ha scaturigini, nè lascia filtrare l'acqua piovana, che si raccoglie

(1) Solin., IV, 6: fontes calidi et salubres aliquot locis effervesunt, qui medelas adferunt aut solidant ossa fracta aut abolet a solifugis insertum venenum aut etiam oclarias dissipant aegritudines. Sed qui oculis medentur, et coarguendis valent furibus. nam quisquis sacramento raptum negat, lumina aquis attrecat: ubi periurium non est, cernit clarius, si perfidia abnuat, detegitur facinus caecitate, et captus oculis admissum fatetur.

(2) E. Pais, op. cit., pag. 40 n. 5, pag. 98 sgg.

(3) Isid., *Etymol.*, XIV, 40: fontes habet Sardinia calidos, infirmis medelam praebentes, furibus caecitatem, si sacramento dato oculos aquis tingerint.

(4) Ptolem., *Geogr.* III, 3, 2.

(5) Ma una polla perenne sgorga, invece, presso la *tholos* di S. Cristina, a testimonianza dello Spano (*Bullettino Archeologico Sardo*, III, 1857, pag. 67), il quale ne traeva argomento che il pozzo di S. Cristina non doveva, in realtà, servire come pozzo.

e rimane per giorni e giorni entro le piccole e grandi conche naturali della superficie impermeabile. Questi depositi d'acqua, ove oggi ancora si abbeverano gli armenti condotti al pascolo dai pastori, dovettero essere utilizzati nell'antichità. Ogni acqua, pululata dalla terra o caduta dal cielo, è provvidenziale pel Sardo primitivo, dice ancora Solino ⁽¹⁾: le acque piovute nell'inverno si conservano per la penuria dell'estate, raccogliendole entro appositi serbatoi, là dove mancano le sorgive. E come servivano agli stessi usi pratici e provvedevano agli stessi bisogni, così avevano anche le stesse virtù certe acque di origine celeste e certe altre sgorganti dalle viscere della terra ⁽²⁾. Comunque, quei serbatoi temporanei nella roccia che erano una vera provvidenza contro la siccità, dovettero essere come il prototipo naturale di quel che fu il nucleo e l'elemento essenziale onde poi si svolse il tempio a *tholos*.

Piovuta dal cielo ⁽³⁾ o trasportata da una sacra fonte, una certa quantità d'acqua prodigiosa fu deposta entro una conca rupestre, come in una vasca simbolica, gelosamente custodita sotto un edificio monumentale, nel quale si rivelò tutto lo sforzo di un'arte dalle secolari esperienze, ma ancora rude ed incolta. Nella sacra cella forse il solo sacerdote scendeva ad attingere il magico elemento, dopo avere sgozzata in capo alla scala la vittima che il supplicante consacrava alla divinità, in quel vestibolo tutto adorno dei doni pii che la gratitudine dei risanati o la speranza dei

⁽¹⁾ Solin., IV, 5: quidquid aquarum est varie commodis servit ... hibernae pluviae in aestivam penuriam reservantur, nam homo Sardus opem plurimam de imbrido caelo habet: hoc collectaneum depascitur, ut sufficiat usui ubi defecerint scaturrigines.

⁽²⁾ Cfr. il nuraghe *de s'abba cadda*, ossia della sorgente termale, di Atzara, che giustamente fu messo in rapporto col culto delle fonti: Centurione, *Studi recenti sopra i nuraghi e loro importanza* (Prato, 1888) pag. 120.

⁽³⁾ Intorno alla *tholos* di S. Vittoria lo scavo ha messo in evidenza un sistema di lastre calcaree disposte a coltello, attraverso le quali pare che filtrasse lentamente l'acqua piovana, stillando — per alcuni interstizi parietali — sul fondo del pozzo: Taramelli, *Notizie degli Scavi*, 1909, pag. 417.

sofferenti aveva deposti. I bronzi votivi offrono il più delle volte immagini di adoranti in solenne atteggiamento ieratico, quale forse il culto lo prescriveva, oppure ritratti nel loro ufficio ed aspetto quotidiano, sia di pastori sia, più spesso, di guerrieri armati di tutto punto. Nella rarità delle figure femminili (1), appare tanto più prezioso uno degli *ex-voto* del tempio di S. Vittoria, che rappresenta una donna seduta con un fanciullo sulle ginocchia (fig. 6): non una dea, ma una madre: la madre grata al dio pel figlio risanato, o implorante la guarigione: un sorriso di amore fra un tumulto d'armi e d'armati, che richiama la scena di Ettore e Andromaca sotto le mura rumoreggianti di Troia.

Intorno al tempio troviamo a S. Vittoria vari edifici megalitici, ossia nuragici: alcuni aventi il carattere di veri nuraghi, e altri che sembrano avanzi di capanne circolari. Queste dovettero servire sia di dimora ai sacerdoti, sia di ricovero ai malati. Anche presso Villacidro tra le due *tholoi* dette di Mazzani si rinvennero tracce di un « nuraghe » (2), che in realtà doveva avere ufficio consimile. Ed è conforme ad ogni verosimiglianza il supporre che qualche cosa di analogo esistesse presso il « pozzo » di S. Cristina (3). È, infatti, assai verisimile che dal tempio vero e proprio, e dintorno ad esso, si svolgesse un abitato sacro, come avvenne di solito intorno ai santuari delle divinità guaritrici: basti ricordare Epidauro (4).

È da credere inoltre che all'acqua sacra della *tholos* si ricorresse anche per quella specie di « giudizio di Dio » che doveva rivelare gli autori di un furto, e forse anche di qualche altro misfatto, secondo la credenza attestata da Solino (5).

(1) Perrot-Chipiez, *Histoire de l'Art*, IV, pag. 75. Cfr. Pais, in *Bullettino archeologico sardo*, I, 1884 pagg. 77; Spinazzola, *Di alcune antichità sarde*, in *Rendiconti della R. Accademia di Napoli*, XVI, 1902, p. 234.

(2) Lovisato, loc. cit., pag. 14.

(3) Si osservi il complesso di grandi e piccoli nuraghi e di *tombe dei giganti* cui appartiene la *tholos* di S. Cristina nella *Carta nuragica del comune di Paulilatino* citata sopra a pag. 99, n. 1.

(4) Paus., II, 27, 2; cfr. P. Kavvadias, *Fouilles d'Épidaure*.

(5) Mezzi magici per scoprire l'autore di un furto sono in uso, p. es., presso i primitivi delle isole Figi: *Anthropos*, II, 1907, pag. 79. Notevole, per

Per tale credenza e tale pratica noi siamo trasportati in una sfera di concetti e di costumi che, vastamente diffusi presso po-



FIG. 6.

Bronzo sardo dalla *tholos* di S. Vittoria.

(Dalle *Notizie degli Scavi* 1909, p. 421, f. 5).

poli differentissimi, quasi a caratterizzare un momento comune del

la connessione col culto degli avi, è il giuramento-scongiuro cui si ricorre, in casi sospetti di furto, presso certe genti del Caucaso: A. Dirr, *Die alte Religion der Tschetschenen, Anthropos*, III, 1908, pag. 1055.

loro sviluppo sociale, ebbero particolari applicazioni ed assunsero una forma tipica presso i popoli di lingua germanica, onde anche ebbero il nome di *ordalie* (*Urtheil*). E dell'ordalia ha veramente tutti i caratteri la prova dell'acqua che si praticava dai Sardi, compreso quello dell'ambiente, per così dire, catactonico, dove era celebrata, il quale richiama i numerosi casi in cui l'ordalia si svolgeva presso antri o baratri o laghetti profondi, considerati e erediti misteriose vie di accesso alle regioni sotterranee (1).

Tipico dell'ordalia è il carattere di *indistinto* morale giuridico e procedurale, per cui la prova del crimine è tutta una cosa con la sentenza e con la pena (2). Così presso i Sardi il perdere il lume degli occhi portava in sé la dimostrazione e la sanzione della colpevolezza.

Le ordalie sono di due generi secondo il principio cui s'ispira la prova: o un mezzo normalmente dannoso riesce innocuo all'innocente, o un mezzo normalmente innocuo riesce dannoso al colpevole (3). Di quest'ultimo tipo era l'ordalia sarda. Anzi, per i Sardi il *mezzo-acqua* riusciva non solo innocuo all'innocente, ma anche proficuo, dandogli incremento alla vista, quasi segno materiale dell'incremento morale conferito dalla innocenza riconosciuta.

Quali fossero gli atti e i modi dell'ordalia sarda dell'acqua, quali le cerimonie preliminari che avranno avuto luogo nel santuario, o forse prima ancora nel tribunale, non possiamo sapere. È probabile che il rituale si fosse già modificato in un senso simbolico, secondo un processo che pare generale nello sviluppo dell'ordalia. Una delle ordalie greche ebbe originariamente per prova il salto nel mare, il pericoloso slanciarsi nelle onde dalla bianca rupe marina che poi fu localizzata in Leucade (4). Così pure in Sicilia, nei giudizi sacri che si praticavano presso le acque sulfuree dei Paliki, pare che in origine il giudicando fosse som-

(1) G. Glotz, *Études sociales et juridiques sur l'antiquité grecque*, pag. 84.

(2) Glotz, *op. cit.*, pag. 81.

(3) M. Kowalewski, *Coutume contemporaine et loi ancienne*, pag. 398.

(4) Glotz, *L'ordalie dans la Grèce primitive*.

merso nell'acqua (1). Ma poi subentra una mitigazione. E come ad Epidauro Limera per mezzo di focacce (2), così al lago dei Paliki l'immersione divenne un atto simbolico per mezzo di tavolette, in cui era scritto il giuramento da sottoporsi alla prova (3).

Certo è che di tutti i riscontri che offre la storia primitiva dei popoli dell'antichità o il medioevo delle genti germaniche o la vita dei primitivi attuali, nessuno è così simile all'ordalia sarda come quello siculo dei Paliki, i quali erano pure in un certo senso divinità della salute (4); e presso il loro lago avveniva pure talvolta che il colpevole perdesse miseramente la vista (5).

Su questa più intima analogia spirituale fra Sardi e Siculi preistorici, torneremo fra breve.

(1) Bloch, in *Roschers Lexicon* s. v. *Palikoi*, 1285 sg.

(2) Paus., III, 23, 8.

(3) *de mirab. auscult.*, 58.

(4) Michaelis, *Die Paliken*; Giaceri, *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia*, pagg. 81 sgg.; Cfr. Is. Lévy, *Dieux Siciliens*, in *Revue Archéologique*, 34 (1899), pagg. 256 sgg.

(5) Diod., XI, 89.

IL CALENDARIO CRETESE

Nota del dott. A. MAURI, presentata dal C. resp. MARTANI.

La conoscenza che abbiamo del calendario cretese, non è migliore di quella degli altri importanti calendari del gruppo dorico, del continente e delle isole, per non dire dei calendari, in generale, del gruppo eolico e della Grecia centrale (1).

Da un decreto trovato a Delo e relativo ad una convenzione di arbitrato corsa fra Cnosso, Lato e Olunte, l'Homolle tentò per il primo (l. c.) un ordinamento dei calendari cretesi in base ad induzioni ricavate da critica interna del testo, giudicate generalmente acute, e accettate dal Bischoff, che allo schema dell'Homolle poco o nulla ha aggiunto di suo.

(1) La letteratura più antica del calendario cretese, e, più che altro, relativa tutta all'Emerologion cretese di un cod. Laurenziano (v. la bibliografia in *Bull. d. Corr. Hell.* III, 303, n. 2); gli emendamenti con cui si volle sanare il testo, sono del tutto vani. L'Homolle, per una ricostruzione del calendario più antico, s'è valso per il primo del materiale epigrafico (*Bull. d. Corr. Hell.* III, p. 301 sgg.), seguito da vicino dal Bischoff (*Leipz. Studien* VII, p. 355 sgg.), che, dove se ne staccò, ne ha peggiorato gli errori di computo. All'Homolle ha contraddetto il Semenoff *Antiquit. Juris publici Cretensium*, p. 62 sg., ma fraintendendolo e giungendo a risultati assai peggiori. Nè migliore è la ricostruzione del Paton sull'unica base dell'Emerologion fiorentino (*Inscription of Cos*, p. 332). Del calendario cretese discorrono brevemente il Dittenberg *Sylloge* nr. 514, nota 17, 29 e lo Halbherr in *Mon. Ant. d. Lincei* I, col. 56 sg.

Recentemente il Deiters *De Cret. titulis publ. quaest. epigraph.* p. 38 seg. muove alcuni dubbi alla ricostruzione dell'Homolle, ma rinuncia per suo conto a proporre una migliore. Il Fick *Abhandl. u. Dissert. in Griechonland*, p. 39) ha voluto ingenuamente ricostruire il ciclo del calendario minoico dal verso τ 119 ἐνώστος βασιλευε διος μεγάλοι δαριστής, e sulla base della leggenda di Talos in Apollod. I, 9, 26, 3 sgg.

Ma su queste induzioni dell'Homolle è necessario tornar su; il materiale epigrafico qualcosa ha portato di nuovo, e il risultato del Bischoff appare ragionevolmente troppo insufficiente. Importa, di più, di riavvicinare il calendario cretese, nella sua stessa grande varietà di nomi, al congiunto più prossimo nella famiglia dei calendari dorici, di fissare i punti cardinali su cui in qualche modo s'impernia, e che ha comuni con un gruppo più o meno esteso di città nell'isola. Una ricostruzione del calendario in base al solo materiale epigrafico, è agevolata a Creta dal fatto, che le iscrizioni, di cui è utile giovarsi, si raggruppano intorno a un periodo tanto limitato di tempo, da far escludere che spostamenti gravi siano avvenuti tra una testimonianza e l'altra; le iscrizioni riguardano in buona parte avvenimenti contigui, a volte a distanza di un anno, a volte di pochi mesi (¹). Grazie a questa fortunata coincidenza, si potrà cogliere

(¹) Breve tempo intercede tra le due iscr. 5015 e 5016 della raccolta del Blass, *Kretische Inschriften* (= *Sammlung d. Griech. Dialektinschriften*, III, 2 fasc. 2), e in un tempo non maggiore di quattro anni si compie il giudizio arbitrale degli Cnosii per le contese territoriali tra Lato e Olunte (Blass, 5149).

Colgo qui l'opportunità di convalidare quest'ultimo termine. Quattro anni per un giudizio di vertenze territoriali non sembreranno troppi, quando si pensi che atti e convenzioni necessarie al deliberato, furono i due decreti Bl. 5149 e 5149 B e il decreto pubblicato recentemente nel *Bull. d. Corr. Hell.* 1905, p. 204. Sono tre convenzioni che stabiliscono tre dilazioni diverse al giudizio, in tre anni diversi, benchè in due di esse ricorra lo stesso nome di cosmo. E in un anno diverso si ha il giudizio definitivo con l'i. 5075. Volendo ordinare cronologicamente tra loro le tre prime iscrizioni, credo che in ordine di tempo venga prima il decreto che è ultimo dei tre citati. E buona ragione ho, dal valore discusso della frase ricorrente nella motivazione del decreto 5149 $\delta\delta\mu\epsilon\nu$ - $\acute{\epsilon}\xi\alpha\rho\chi\iota\delta\iota\omicron\nu$ $\tau\acute{\alpha}\nu$ $\acute{\epsilon}\nu\tau\rho\omicron\nu\acute{\alpha}$. Dopo la falsa correzione dell'Homolle $\acute{\epsilon}\xi$ $\alpha\rho\chi\iota\delta\iota(\omega)\nu$, il Dittenberg, *Sylloge* 514, n. 2, restituito a buon diritto $\acute{\epsilon}\xi\alpha\rho\chi\iota\delta\iota\omicron\nu$, ne fece a torto un aggettivo di $\acute{\epsilon}\nu\tau\rho\omicron\nu\acute{\alpha}$, spiegando: adiectivum praedicative usurpari ($\acute{\omega}\sigma\tau\epsilon$ $\acute{\epsilon}\xi$ $\alpha\rho\chi\alpha\varsigma$ $\gamma\acute{\iota}\gamma\nu\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$) articoli positura docet.

Ponendo invece un 1° decreto precedente a quello in questione, il valore di $\acute{\epsilon}\xi\alpha\rho\chi\iota\delta\iota\omicron\nu$ = $\acute{\epsilon}\xi\alpha\rho\chi\eta\theta\epsilon\nu$ avverbialmente risulta chiaro; si torna cioè a dare di nuovo il giudizio arbitrale agli Cnosii, che l'avevano avuto un'altra volta.

il calendario cretese in un momento, per dir così, quasi fisso del suo funzionamento, senza le necessarie incertezze che si riscontrano in un computo di lunghi anni, frapposti tra le varie testimonianze.

Anzitutto, nella serie dei mesi che troviamo corrispondersi con nomi diversi fra Cnosso, Lato Olunte, abbiamo un calendario sostanzialmente comune o no? In altre parole: i nomi dei mesi corrispondenti, rappresentano in una denominazione diversa una semplice variazione di culti locali, o non piuttosto stanno a indicare un mese diverso, in un ordine di successione diverso, e in un ciclo diverso? Al Dittenberger s'è affacciato questo dubbio (1), che, se fosse in qualche modo accertato, renderebbe una qualsiasi ricerca sul funzionamento del calendario cretese, del tutto intempestiva. Ma è una difficoltà immaginaria, almeno per quella parte del gruppo dei calendari a Creta, sulla quale è soltanto possibile per ora fare qualche tentativo fruttuoso, per il calendario cioè, e, diciamo ancora, per i calendari delle città del centro dell'isola: Cnosso, Lato, Olunte, Gortina.

Non par dubbio che per le tre prime città il calendario si mantenesse comune per tutto il tempo in cui ci soccorrono le testimonianze del materiale epigrafico. Nelle iscrizioni infatti relative a convenzioni corse tra loro, segue costantemente a una corrispondenza di mesi di nome diverso, una corrispondenza di giorni uguali, il che in verità con un ciclo diverso, non si potrebbe almeno verificare in tutti i casi (2).

(1) Dittenberger, l. c., nota 29: ut mensium nomina diversa sic ne cycli quidem intercalarii iidem erunt in singulis urbibus etc.

Il dubbio è venuto al D. per avere trovato nell'i. citata, l'espressione *ἐν μηνὶ δεκάδιῳ* invece di *ἐν ἐνιαυτῷ*, mentre, stando all'Homolle, si trattava di stabilire il termine del giudizio arbitrale entro l'anno stesso del decreto che va da lin. 52 sgg. Il dubbio era legittimo; ma era falso, come vedremo, il presupposto dell'Homolle.

(2) I giorni nelle convenzioni di queste tre città si corrispondono in 5149 5-10, 5075 2-3; ibid. B 3-5, ossia dove è necessario: nei prescritti dei decreti. È una regola questa d'una fissità relativa, perchè ad es. in *Bull. d. Corr. Hell.* 1905, p. 204, i giorni non sono indicati; ma sarebbe cosa vana cercarli negli altri casi, come in 5149 21 sgg., l. 56 sgg.

Par dubbio soltanto dai testi, che una tale corrispondenza esistesse, per tutti i mesi, tra il calendario di Gortina e quello di Cnosso. C'è, ad esempio, corrispondenza di mese e di giorno nell'i. 5015²⁷ segg., manca la determinazione dei giorni per Gortina nell'i. 5016²⁷, e appar diversa nell'i. 5146⁷⁻¹¹, dove a un . . . *τιώ τετράδι* a Gortina, si fa corrispondere dagli editori, *Ἄδου* [*ραίω ἰκά*]*δι* a Cnosso. Ora, a parte un'omissione possibile in 5016²⁷, il supplemento [— — *ἰκά*]*δι* nell'i. 5146¹¹ accettato dallo Hiller, non è dovuto che ad un computo falso degli spazi epigrafici, in due linee diverse dal testo. Dalla copia che lo Hiller dà in *I. G.* XII 3, 254, c'è posto per altre lettere nella lin. 11: ma non è facile, senza una revisione, determinare per quante, perchè nella divisione grammaticale delle sillabe, che l'editore segue costantemente nelle integrazioni delle lacune a fin di linea, non ho troppo fede in questo testo. Ad ogni modo il supplemento [— — *ἰκά*]*δι* invece di quello che s'aspetterebbe [*τετρά*]*δι*, ha tutta l'aria di un ripiego: io non esito a supplire *Ἄδου* [*ραίω τετρά*]*δι*.

Le tre iscrizioni citate cadono tutte entro un periodo assai limitato di tempo, e se si ammette che una piena corrispondenza si riscontri tra il calendario di Gortina a quello di Cnosso nell'i. 5015, è necessario riconoscerla anche per le altre due.

Soltanto sopra la base del calendario comune di Cnosso, Lato, Olunte e Gortina, è possibile tentare un collocamento dei mesi e delle feste degli altri calendari più frammentari dell'isola. Di altre analogie con calendari dorici, non mi son valso, nella mia ricerca, quasi affatto. È il miglior metodo, credo, che si possa tenere nella ricostruzione dei calendari locali (¹).

Fine e principio dell'anno a Creta.

Il principio dell'anno a Creta, è stato posto dall'Homolle comune al principio della maggior parte dei calendari dorici, fissando dal testo del decreto aggiunto al decreto 5149 (= 5149 B),

(¹) Cfr. Paton, *Inscriptions of Cos*, p. 330.

la seguente corrispondenza: 1° mese — 23 Settembre — Ottobre —
= *Νεκύσιος* (Cnosso) = *Θεσμοφόριος* (Lato) = *Ἀπελλαῖος*
(Olunte).

Ma un tal punto di partenza per il calendario delle tre città, riposa sopra un argomento debolissimo; che cioè il nuovo termine fissato dalla seconda convenzione all'arbitrato degli Cnosii, siccome viene esteso a 12 mesi a partire dal mese *Nekysios* a Cnosso, debba cader tutto entro l'anno del cosmato di *Ἀγίμων* e dei cosmi corrispondenti a Lato e Olunte. L'Homolle, in sostanza, crede di poter applicare a quest'arbitrato il principio che, per giudizi arbitrati in genere, sarebbe fissato in una convenzione tra Ierapitna e Prianso, che cioè (intendendo con l'Homolle, il procedimento (*διεξαγωγή*) non oltrepassi l'anno in cui la contesa fu dai cosmi portata al giudizio di una terza città (Blass 5040 65 sgg.).

Ora, a parte il fatto che nell'i. 5149 abbiamo un arbitrato molto singolare e arduo per i giudici chiamati a deliberare (1), il passo allegato dall'Homolle non può esser portato a conferma della sua tesi. In quel passo difatti si fissa entro il termine di un anno (*ἐπ' ἀπὸν κοσμιόντων*) il procedimento (*διεξαγωγή*) necessario all'elezione dell'arbitro, e alla scelta degli *ἔγγοι*, ma che il giudizio stesso dovesse avvenire entro un anno, pena la multa contro i cosmi contravventori, non si dice in alcun modo, e non si può ragionevolmente dedurre dall'iscrizione stessa. I termini del giudizio arbitrato sono posti dalla città che accetta l'arbitrato, e, se si vuole, di comune accordo con le città contendenti, ma i cosmi di queste ultime non possono essere chiamati responsabili di una contravvenzione che sarebbe fatta soltanto dalla città o dal giudice chiamato a deliberare.

Ciò posto, il mese che a Cnosso, a Lato, a Olunte corrisponderà rispettivamente all'attico *Pyanepsion*, può essere, come fissa il Bischoff, il 1° mese del calendario nelle tre città? È impossibile se si ammette, come anche l'Homolle stesso ammette (2),

(1) Cfr. nota p. 110 sg.

(2) E colpa dell'Homolle di non aver determinato chiaramente se i due decreti dell'i. 5149 sono stati redatti in uno stesso anno o in un anno

che il decreto aggiunto 5149 B è avvenuto dopo l'anno del cosmato di *Nénnaios* del decreto precedente (5149), sotto, cioè, il cosmato di *Άγήμων* (5149 B 57). Come può essere, infatti, il mese *Nekysios* il 1° mese dell'anno a Cnosso, se il decreto 5149 B fissa il termine di partenza dei 12 mesi proprio dal mese *Nekysios*? Ora il decreto che sarebbe stato emanato durante lo stesso mese, avrebbe posto nel computo un tempo ch'era già decorso! Si sarebbe avuto inoltre entro il 1° mese dell'anno il tempo di fare un secondo accordo e di emanare un secondo decreto di emendamento al primo, di mandare un'ambasciata a Delo, di fare inserire l'atto dall'*ἐπιμελητής* (1) nella parte della stela rimasta vuota! Tutto questo contrasta, e con il tempo che ai nuovi cosmi entrati in carica si concede dalla legge per il disbrigo dei primi importanti atti della vita pubblica (5040 69: *ἀφ' ἧς καὶ ἀμέρας ἐπιστάντι ἐπὶ τὸ ἀρχεῖον ἐν διμήνῳ*), e con il tempo che nel decreto precedente 5149 18 sgg., si rilascia per l'invio d'un ambasciata a Delo: *ἐν ἀμέραις τριάκοντα*.

A ciò si rimedia portando la data del decreto 5149 B sotto il cosmato di *Nénnaios* dell'anno precedente, in un tempo in cui già fosse avvenuta l'elezione e in cui si conoscessero i nomi dei cosmi dell'anno seguente. Ma è un'ipotesi questa, che non ha il minimo fondamento nè nelle norme e nei principi che regolano il funzionamento della vita pubblica degli Stati greci, nè tanto meno a Creta. Nel trattato ad es. 5015 tra Cnosso e Gortina, datato, come vedremo, dall'ultimo o penultimo mese dell'anno, la ripartizione delle quote di restituzione è fissata, parte nell'anno stesso, e parte nel seguente; ma i nomi dei cosmi successivi in quell'iscrizione non si conoscono; appaiono invece in un decreto aggiunto pochi mesi dopo: 5016 22 sgg.

diverso. Per noi non v'ha dubbio che l'anno del decreto 5149 B è l'anno del cosmato di *Άγήμων* e non di *Nénnaios* a Cnosso. Il Semenoff, l. c., intende altrimenti, ma a torto, dall'esposizione dell'*Homolle*.

(1) Non è necessario di credere che l'*ὁ παραγενόμενος πρεσβευτής* di 5149 B 44 sia lo stesso di *ibid.* l. 25; Delo non era tanto lontana da Creta perchè un'ambasciata fosse obbligata ad aspettarvi la fine del giudizio. L'*ὁ παραγενόμενος* è frase comune nei decreti di Teo, e vale pleonasticamente *ὁ τεχών*.

Dunque i mesi *Νεκύσιος* — *Θεσμοφόριος* — *Ἀπελλαῖος* non sono i primi mesi del calendario di Cnosso, di Lato e di Olunte.

Per fissare, così, il primo e l'ultimo mese, bisogna cercare altra via: le due iscrizioni citate 5015-5016 ne porgono una, ma il testo assai frammentario domanda un esame paziente.

Le iscrizioni sono per il loro contenuto strettamente connesse; stabilisce la 1^a le norme per la restituzione del bottino e del territorio di Apellonia, che gli Cnosii hanno tolto ai Gortinii; ci dà la seconda, mutila al principio e alla fine, una parte dell'*ῥος* definito tra le due città; più un decreto di aggiunta, sotto un cosmo diverso dalla 1^a, in cui si parla dell'avvenuta restituzione del territorio di Apellonia. I caratteri epigrafici della 2^a si differenziano da quelli della 1^a nei segni dell'*Α* (A 5015); *Μ* (M); *Π* (Π); *Ξ* (Ξ). Non v'ha dunque uno sviluppo conseguente di forme calligrafiche, poichè alcune appaiono più evolute e altre no, ma si tratta soltanto d'una mano diversa.

L'iscrizione 5015 è datata dal 19° giorno di Carneios, sotto il cosmato di Archemachos a Gortina, di Euryttenias a Cnosso. Gli altri dati cronologici sono:

a) si stabilisce una restituzione del bottino sacro tolto dagli Cnosii a un tempio di Atena (Sybritia?) nel territorio gortinio, entro il termine di 60 giorni. Questa restituzione è ripartita in due quote, metà sotto i cosmi che son con Archemachos prima del mese Leschanorios, metà sotto i cosmi seguenti (1):

b) si stabilisce la restituzione di Apellonia e (dei beni) degli Apelloniati entro il termine di giorni (?)

(1) Non leggo con il Blass *ἐπιστάμενων πεδ' Ἀρχ[εμάχου]* — [intendendo così che una prima restituzione avvenga sotto i cosmi che seguiranno ad Archemaco, e l'altra dopo; ma, con Halbherr *πεδ' Ἀρχ[εμάχου]* — —]. Che *ἐπιστάμενοι* a Creta secondo il Blass, riferito ai cosmi, non possa significare che i cosmi susseguenti, è falso. Cfr. ad. es. 5040 66, 69, nel primo dei quali passi, *ἐπιστάμενοι*, non vale che *τεταγμένοι ἐπί τινος* e così anche altrove. Di più, accettando la lezione del Blass, le due restituzioni non rientrerebbero più nei 60 giorni della restituzione completa, mentre pur devono rientrarvi trattandosi a l. 14 e a l. 16 sempre di bottino sacro (*ἡ χρῆσις ἢ ἀργύρια ἢ ἄλλο*). — Un supplemento a l. 15 potrebbe dare: *τῶν δὲ χρημάτων ἕθθα τῶ νάω ἐφ' ὀρίσκηται ἰόντα τὰ ἀλαθείαι κίλ.*, e interloper d'una verifica necessaria degli oggetti sacri restituiti.

c) quanto alla restituzione dei prestiti e delle garanzie in denaro, si fissa la restituzione entro il termine di (tre o quattro) anni (in tanti versamenti annuali); il 1° versamento da effettuarsi entro il termine che decorrerà, durante l'anno seguente, dal tempo in cui decadano dalla carica i cosmi con Archemachos a Gortina con Euryttenias a Cnosso, fino al mese Leschanorios a Cnosso, al mese Coronios a Gortina.

Da tutti questi tre capp. diversi, la posizione del mese Carneios nell'ordine del calendario risulta evidente, più evidente e perspicua certo da a). Dal momento che i 60 giorni vanno naturalmente ripartiti metà in un anno e metà in un altro, Carneios non può essere che uno dei due ultimi mesi dell'anno, e precisamente sarà l'ultimo, se l'anno dell'i. è di 13 mesi e i 30 giorni vengano così ad occupare il mese intercalare (1), sarà il penultimo se l'anno è comune e i 30 giorni occupino un mese comune, l'ultimo dell'anno.

Ora se i primi trenta giorni vanno dal mese che succederà come ordinario o come mese intercalare al mese *Καρνήσιος*, fino al 1° *Λεσχανόριος*, quest'ultimo non può essere che il 1° mese dell'anno a Gortina, corrispondendogli il mese [Κ]ορόνιος a Cnosso.

E invero, come abbiamo visto, il primo versamento delle somme tolte a prestito deve avvenire per es. a Cnosso, ἀφ' ὧ κ' ἀπο]σιτᾶντι οἱ πεδ' Ἐρύουθθενίαι κόρμοι ἐν τῷ ἐπομ[ένῳ ἐνιαυτῷ πρὸ τῆς Κ]ορωνίας νευονγίας —; dunque, io intendo,

(1) La finale di una denominazione di mese riconoscerebbe lo Halbherr, *Mon. An.* I, col. 52 in — — *θῶ ἐν ἀμέραις ἑξήχοντα*. Certo è più probabile che i 60 giorni abbiano a decorrere dal 1° d'un mese, che non dal giorno in cui è datato il decreto. Peraltro su questa tenue base non possiamo ricostruire il mese intercalare di Cnosso, e neppure stabilire che il mese *Καρνήσιος* sia anche a Creta, come a Rodi, l'ultimo cfr. Paton, op. cit., p. 330 seg.). Un argomento probabile di questa seconda tesi, potrebbe essere la presenza del πρόκορμος, nell'i. 5009, in un atto di affrancamento che è datato dal 13° di Carneios. Πρόκορμος non va certo con πρωτόκοσμος, come par che pensi il Blass, ma starà a κόρμος, come in qualche modo, πρόδικος sta a δικαστής.

È dunque chi fa le veci del κόρμος, e si può pensare che questo avvenisse proprio nell'ultimo mese dell'anno, nel tempo cioè delle ἀρχαιρεσίαι.

entro tutto l'anno, fino al primo giorno dell'anno seguente. Il *ἐρ τῶι ἐπομ[είνωι ἐνιαυτῶι* — —] ha il valore delle altre espressioni equivalenti: *ἐν δεκαμήνωι*, *ἐν ἑξαμήνωι*; indica cioè tutto il tempo di dilazione che si rilascia al pagamento delle singole quote annuali. E parmi che su questo non possa nascere dubbio di sorta ⁽¹⁾.

Ho collocato i mesi *Νεκύσιος* — *Θεσμογόριος* — *Ἀπελλαῖος* secondi, e non primi con l'Homolle e il Bischoff, nella lista dei mesi di Cnosso, Lato e Olunte. La ragione parmi evidente.

Il decreto 5149 B non è una copia del decreto originale emanato di comune accordo dalle tre città; ma è, come allegato, un estratto dell'originale. Esso è difatti datato soltanto dell'arconte eponimo attico ⁽²⁾, e riporta del decreto originale una parte. Noi abbiamo così nel prescritto la data del mese in cui il testo aggiunto fu fatto incidere a Delo: del mese Pyanopsion. Ma il decreto originale sotto il nuovo cosmato di *Ἀγύμων* a Cnosso, non può essere stato emanato se non un mese prima del Pyanopsion, e circa un mese prima anche del Nekysios, dal momento che il mese Pyanopsion è il mese in cui avviene la pubblicazione dell'atto a Delo e che il mese Nekysios vien posto come primo termine di partenza dei 12 mesi ⁽³⁾. Dunque, mentre il mese

(1) Il tempo considerevole che si concede agli Cnosii per il pagamento dei debiti contratti con i Gortinii, si spiega bene quando si pensi alla natura di tale restituzione; non possono essere altro che debiti ipotecari gravanti sul territorio e sulle persone di Apellonia, avvenuti durante lo stato di guerra dei due Stati vicini, e forse durante una conquista temporanea di Cnosso su quel territorio.

(2) La data dell'arconte Sarapion è stata posta recentemente dal Kolbe (*Die att. Archont. von 293/2-31/0 a. C.* pp. 128-129), all'a. 116/5 a. C.

(3) V. p. 113. Non sarà inutile osservare che in tutte le determinazioni di tempo ricorrenti a Creta e altrove, quando il computo vien fatto a mesi, s'intende che il termine di partenza debba essere il 1° del mese primo della dilazione concessa. È quanto si esprime con *ἀρχοντιος μηνός* = a cominciare dal mese tale ecc. L'opinione del Seménoff (op. cit., p. 61) che pone *ἀρχοντιος μηνός* = *ἀρχομένου μηνός* = *ισταμένου μηνός*, è pienamente errata. A Creta il valore di *ἀρχειν* in tali espressioni è convalidato da 5015 24 sg., *ἀρχειν τας πρώτας καταβολας* o altrove da frasi equivalenti, come in Dittenberger *Sylloge*, nr. 306 90, 850 14.

Pyanopsion, data dalla pubblicazione dell'atto a Delo, viene a coincidere con il mese Nekysios, termine di partenza dei dodici mesi del giudizio, il 1° mese del calendario delle tre città, viene a corrispondere all'attico Boedromion (1).

E la conferma mi par che possa venire dal gruppo delle due iscrizioni 5015-5016 in cui ricorre anche il mese Nekysios (5016²⁶).

Queste due iscrizioni sono così cronologicamente connesse da far pensare che tra esse non interceda che uno spazio di tempo molto limitato.

Come nell'una si fissa in giorni... (?) la restituzione di Apellonia, e nell'altra si parla della restituzione avvenuta, noi abbiamo nella data dei due decreti il tempo decorso tra quei due momenti, e nessuna ragione ci vieta di credere che i patti della 1ª convenzione non si siano osservati. Tra il mese Carneios e Nekysios non possono esser corsi che pochi giorni, i 60 giorni al massimo che vengono fissati per la restituzione completa del bottino sacro.

La sede dei mesi: Ἐλκάνιος — Βακύνθιος — Ἀ[γρά?]νιος (2), è una delle più sicure nel calendario cretese. Nell'iser. di Litto (3) la ripartizione dei proventi dello Stato che ogni anno uno dei supremi magistrati deve fare tra le eterie per la celebrazione prima delle feste Θεοδαΐσια e poi delle Βελκάνια, è fissata per queste ultime alle Calende di Maggio, vale a dire entro l'attico

(1) Alla stessa conclusione è venuto per il calendario di Rodi e di Cos il Paton. Anche per il calendario acheo il Mommsen (*Jahresberichte*. 1885, p. 420) ha combattuto l'equivalenza posta dal Bischoff, μήν πρώτος = Pyanepsion. La corrispondenza di Pyanepsion a mese equinoziale, come si sa, non fu fissa.

Che nell'Emerologio fiorentino, il mese Θεσμοφοριών venga come terz'ultimo dell'anno cretese concordato con il giuliano, a cadere proprio in Boedromion, è un dato di cui va tenuto conto. Non per questo Θεσμοφόριος deve andare in 1ª sede. Il calendario cretese-romano oltre a subire la rotazione di 1/4 nel giro dei suoi mesi, ha subito ripristinamenti e adattamenti, dei quali è difficile renderci ragione.

(2) La corrispondenza dei tre mesi ci è nota dall'iser. pubblicata in *Bull. d. Corr. Héll.* 1905, p. 204; Ἀ[γρά]νιος ο Ἀ[γριά]νιος.

(3) *Bull. d. Corr. Héll.*, XIII, 61.

Thargelion = 9° mese del calendario cretese (1). Ora si sa che uno tra i mesi in sede sicura del calendario di Rodi, è proprio il mese *Υακίνθιος* al IX° posto.

Quanto alla serie:

A) 5° *Σπέρμιος* — *Θιοδαΐσιος* — *Ἐλευσίνιος*

B) 6° *Καρ[ά]νιος* — *αρχ. ωβιάριος* — *Δελφίνιος*,

non v'ha dubbio che i mesi della prima (A) precedano immediatamente quelli della seconda (B). Più difficile è il loro collocamento nel calendario. L'Homolle ha fissato per A il 6°, per B il 7° posto, appunto perchè l'*ἑξάμηρος* entro il quale deve avvenire il giudizio arbitrato, fosse precisamente, a partire da *Καρ[ά]νιος*, il 2° semestre dell'anno. Ma ha dimenticato, secondo il proprio principio, di calcolare il tempo necessario alla pubblicazione dell'atto a Creta e a Delo, tempo che pur viene computato a parte nel capitolo della convenzione, e che è necessario a dare al giudizio la validità necessaria (cfr. 5149 27 sgg.).

Le ragioni del mio collocamento sono: i mesi *Θιοδαΐσιος* e *Δελφίνιος*, che avranno corrispondenti a Thera i mesi *Ἐλευσίνιος* e *Δελφίνιος*, e a Rodi i mesi *Θευδαΐσιος* e *Πεταγέτινος* (2), cadono verosimilmente anch'essi nel 1° semestre dell'anno, e proprio nel tempo dello spuntare delle messi: Etym. Magn. *δαΐσιος* *σιτογόνος*. Inoltre nelle feste *Θιοδαΐσια* ricorre comunemente il giuramento rinnovato ai trattati di alleanza, e si aveva cura a Creta che tale dovere reciproco degli alleati si compisse al più presto: non oltre il 1° semestre. Di più par strano che, dando ai mesi

(1) La corrispondenza *Ἐλαάνιος-Υακίνθιος* può confermare l'ipotesi del Savignoni (*Cultura* 1909, col. 531) che dai tipi monetari di Phaistos, e dalla testimonianza, per quanto sospetta, dell'i. di Magnesia (Kern *Magn. Inschr.* n. 20), pensa che l'epiteto *Ἐλακάνος* appartenga ad Apollo e non a Zeus.

(2) Questi due ultimi il Paton, basandosi sulla percentuale offerta dai bolli delle anfore nel commercio vinario, li ha collocati al 2° e 3° posto. Ma per tutto ciò che riguarda le analogie tra il calendario di Rodi e quello di Creta e le probabili corrispondenze tra loro è bene dire che la ricostruzione del Paton può ritenersi sicura, per i mesi che indica sicuri egli stesso: *Σπίνθιος* (VI), *Ἀρταμίτιος* (VII), *Υακίνθιος* (VIII), *Πάναμος* (X). Cfr. *I. G.* XII 3, p. 8 sg.

della serie B il 7° posto, non si trovi tra essi il nome *Ἀριαμίτιος*, il mese più comune nella numerosa famiglia dei calendari doricî, e tra i più sicuri di sede (VII°), mentre ad es. lo ritroviamo a Creta, in un altro calendario locale di assai minore importanza, in quello degli Arcadi (*C. I. G.* 3052). Lasciando, con lo spostamento da me fatto, fra il tempo spirato della 1ª convenzione, e il tempo della 2ª, un mese, l'ultimo dell'anno, per gli accordi necessari, la continuità dei due atti 5149-5149 B appare più conforme alle contingenze del momento, da cui sono stati prodotti.

Del tutto incerta è la sede dei due mesi *ἤϊο-Ἀδδουναίω* dell' i. 51467, nei calendari di Gortina e di Cnosso. I supplementi, sino a che non sia trovato un probabile collocamento, sono peggio che vani. *Ἀδδουναῖος* è mese tessalico, e nella forma *Ἀδδναῖος*, rimane nel calendario macedone (1). A parte ciò, si potrebbe trovare una spiegazione del suo ricorrere nel calendario cretese, dalla glossa seguente: *Ἀδιούνιος ταῦρος· ὁ ἥλιος ἐπὶ τῶν Κορήτων οὕτω λέγεται· φασὶ γὰρ τὴν πόλιν μετοικίζοντα ταύρου προσεικασθέντα προηγέσθαι* (*Bekk. Anecd.* p. 344, 10). *Ἀδιούνιος*, se pure il testo non è corrotto, potrebbe ben essere *Ἀφδούνιος*. Dunque a un mito e culto solare sembra riferirsi il mese *Ἀδδουναῖος* a Creta (2).

Dei calendari più frammentari di Ierapitna e Preso nella parte orientale dell' isola, di Litto, Drero, Malla, degli Arcadi e di Prianso nella parte centrale e di Aptera nella occidentale, si possono fissare con qualche sicurezza, i mesi e le feste seguenti.

A Drero ricorrono nel famoso giuramento delle *ἀγέλαι* i mesi *Κοινοκάριος* e *Ἀλιαῖος*. Il passo importante si riferisce alle norme da tenersi dall'accusa pubblica contro i cosmi contravventori,

(1) Cfr. O. Hoffmann, *Die Makedonen*, p. 109.

(2) Forse anche con il culto solare, si riconnette una delle feste annuali di Anaphe, in un' iscr. in cui si parla di sacrifici con vittime taurine, dopo le feste *Θενδαΐαια*; *I. G.* XII, 3, n. 249: *καὶ τοῖς Θενδαΐαίοις τεῖ βρα . . . καὶ ὑπὸ τὰ . . . Γα* — Ma che il mese *Ἀδδουναῖος* segua il mese che a Cnosso corrisponde al *Θιοδαΐαιος*, non può essere per ora che mera congettura.

non appena siano questi usciti di carica: *ἐμβαλεῖν ἐς τὰν βωλάν, ἴα κα ἀποσιῶντι τοῦ μικρὸς τοῦ Κοινοκαρίου ἢ τοῦ Ἀλιαίου*. Il Blass ha voluto dedurne che la deposizione dei cosmi dall'ufficio poteva avvenire a Drero, o nel 1°, o nel 2° mese dei ricordati, ha posto cioè i due mesi come una determinazione dell'ἴα (*ἀμέραι*) ἀποσιῶντι. Non credo. Io intenderei piuttosto *ἐμβαλεῖν ἐς τὰν βωλάν — τοῦ Κοινοκαρίου ἢ τοῦ Ἀλιαίου*. Si determina, cioè, il termine dell'accusa dopo (*ἀφ' ὧ*) la deposizione dei cosmi, e non il tempo in cui i cosmi usciranno di carica.

Così i due mesi non possono che essere i due primi dell'anno a Drero.

Anche le feste *Ῥπερβόια* che ricorrono a Ierapitna (5073 13 e sg., 5040 41), a Prianso (5040 41), a Maila (5100 23) non possono cadere oltre il primo bimestre del calendario di queste tre città. In tutti e tre i luoghi citati, le feste *Ῥπερβόια* sono fissate per l'ἀνάγνωσις annuale di una convenzione corsa tra due città. Ora l'ἀνάγνωσις è fissata chiaramente nell'i. 5073 14 sg.: *ἀφ' ὧ κα ἐπι]σιῶντι ἐν ἰᾷ διμήρωι*, vale a dire entro i primi due mesi dell'anno. Per poco che si conosca lo spirito delle istituzioni cretesi, non si stenterà a riconoscere l'importanza del rinnovare o riattestare pubblicamente fedeltà ad un trattato di alleanza, dopo l'entrata in carica dei nuovi cosmi (cfr. p. 12).

Ma le feste *Ῥπερβόια* non ci fanno presupporre di necessità, un mese *Ῥπερβόιος* (1). Il fatto stesso che esse cadano entro il 1° bimestre dell'anno a Ierapitna, conoscendo noi già i due primi mesi del calendario di questa città, ci fa escludere, almeno per Ierapitna, un mese *Ῥπερβόιος*. Contemporanee alle *Ῥπερβόια* devono essere le feste *Περιβλίμα[τα?]* di Litto (5100 23) (2).

Per la ragione esposta disopra, che cioè il rinnovamento dei trattati di alleanza con il relativo giuramento dei cittadini delle

(1) Se si dovesse aver fede all' *Hemerologion* fiorentino, si potrebbe forse ammettere l'esistenza di un mese *Ῥπερβόιος* se non a Ierapitna, nel calendario almeno di qualcuna delle città ricordate: abbiamo infatti nell' *Hemerologion* il mese *Ῥπερβερειαῖος*, di natura e di uso più comunemente macedone; cf. Hoffmann, *Die Makedonen*, p. 108.

(2) Le feste *Ῥχθόια* sono state, con qualche verosimiglianza, contrapposte dal Nilsson, *Griech. Feste* p. 469, alle feste *Περιβλίμα[τα?]*

città alleate, si aveva cura a Creta che avvenisse nei primi mesi dell'anno, pongo il mese *Λιονύσιος* a Preso (5120 14 sgg.), come corrispondente al 5° mese nel calendario di Cuosso-Lato-Olunte. Una glossa di Esichio par confermare questa identificazione: *Θεοδέσια· Λιονύσια* (1).

Così anche il mese *Μοννίτιος* a Malla (5100 19), epoca del giuramento delle *ἀγέλαι* non può cadere oltre il 1° semestre. Non v'ha dubbio invece che il mese *Δρομίος* di Prianso e il suo corrispondente *Ίμάλιος* a Ierapitna (5040 3.4) cadano entro il 2° semestre dell'anno, e possiamo ancora dire, nell'ultimo terzo del calendario di queste due città (2). *Ίμαλίσ* è per Esichio la stagione *πολυφόρος, καρποφόρος*.

Che tale sede originaria dei due mesi si mantenesse anche nel tempo in cui cade l'iscrizione citata, si può dedurre dalle disposizioni stesse stabilite nel testo. Si fissa infatti entro il termine di un mese dalla pubblicazione dell'atto, la scelta degli *ἔγγνοι* per il procedimento giudiziario (l. 56-64), e si torna a imporre ai cosmi dell'anno (*ἐπιστακόεις*), la pubblicazione dell'atto, entro l'anno stesso della loro carica (l. 76 sgg.). Tali disposizioni, ripetute con evidente cura nel decreto, fanno supporre che questo fosse emanato nello scorcio dell'anno dei cosmi epònimi, Enipas e Neon.

Per una collocazione meramente congetturale del mese *Λικυνναῖος* ad Apta e come base di un riavvicinamento probabile, non abbiamo che il mese *Ἀρταμίτιος* negli Arcadi, e le feste *Βριτομάρτεια* nel centro dell'isola, le quali ultime sono nell'i. 5075 44 poste accanto alle *Θιοδαΐσια* (3).

Neppur troppo lontane dalle *Θιοδαΐσια* saranno state negli Arcadi le feste *Ἀσκληπίεια* (5044 9-10).

(1) Al contrario in un'iscr. pubblicata dal Kumanudis (*Ἀθήναιον* VII p. 207, n. 2), il mese *Λιονύσιος* appare immediatamente seguente al *Πενταγείνιος*.

(2) Da Plutarch. IV, 342, 18 l'epiteto *δρομαῖος* par riferirsi, tanto a Creta quanto a Sparta, ad Apollo. Su *Ίμάλιος* v. Aly, *Das Kret. Apollonkult*, p. 9, nota.

(3) Così anche a Delo; in *Bull. d. Corr. Hellen.* VI, 1882, 23 le feste *Ἀρτεμίσια Βριτομάρτεια* cadono nel mese *Ἀρτεμειῶν*.

Per ricostruire il ciclo delle feste a Creta, poco o nulla abbiamo. Nella maggior parte, essendo esse feste commemorative di alcuni atti principali della vita pubblica (giuramento delle *ἀγέλαι*, rinnovamento del patto d'alleanza ecc.), sono feste annuali. E annuali senza dubbio sono tutte le solennità religiose (*ἑορταί*) accompagnate da sacrifici solenni, che compaiono nelle convenzioni come feste alle quali tutti i cittadini delle città federate, hanno libertà di intervenire.

Oltre a quelle ricordate dunque, sono verosimilmente anche feste annuali le *Ἀμικλαῖα* dell'i. 5025, le *Ἐρμαῖα* Athen. XIV, p. 693 B, cfr. p. 263 F, le *Ἐκδύσια* a Latona, Anton. Liber. *Metam.* cap. XVII, le quali ultime vorrei direttamente connesse con un atto importante della vita efebica a Creta, con l'uscita cioè dei giovani dalle *agelai* (*ἐγδύμενοι*)⁽¹⁾.

Per la scarsezza che offre fino ad ora il materiale epigrafico cretese di testi più strettamente relativi a istituzioni sacre, non possiamo noverare che due feste trieteriche a Creta, e tutte e due in iscrizioni tra le più notevoli del periodo arcaico. Nella convenzione tra i Rittenii e i Gortinii (4985 1 sgg.), si fissa la quota di contribuzione dei primi per il sacrificio solenne sul monte Ida: *τὰ θ[ύ]ματα παρέχοντες ἐς Βίδαν τρί[ι]ωι [Ὶε]-
ται τριακατῖος σταιῖρας καὶ πενήχοντα.*

La 2^a ricorre nell'iscr. 5128, ed è l'iscr. ora perduta incisa sopra una pietra molto corrosa d'un lavatoio di Axos, copiata prima dallo Spratt, come meglio poteva, dall'originale, integrata dal Teza e dal Comparetti sulla copia d'un ms. Barocciano della Marciana a Venezia. Il passo è: *κατὰ τὰ ἀγῖὰ τοῖς Κνδαντείοις
διδόμεν τρίωι Ὶέτει τὰν βολὰν ἰς τὰ θύματα δωδέκα στα-
τῖρας.*

Notevole è la grande analogia di questi due testi. Ma che cosa sono le feste *Κνδάντεια* del secondo? Il nome *Κνδας* è uno dei più comuni nel territorio gortinio (cito ad es. l'i. 5029 3, 5031 1, 5009 1), ma come nome di eroe mitico e come epiteto di divinità non ricorre che nel nome del mitico fondatore di

(1) Una festa annuale per celebrare le nozze di Zeus e di Hera avveniva nel territorio di Cnosso: Diod. 5, 72.

Kydonia, Kydon. A me pare evidente, dati i caratteri arcaici dell'iscr., l'errore commesso dal Barozzi nella sua copia, ripetuto dal Teza e dal Comparetti. Il testo deve avere *Βιδανιείσις*, e la forma va con il *Βίδας* citato e lo *Ζεὺς Βιδάτας* nell'i. 5025 23. E il testo si spiega a meraviglia; è una contribuzione alle grandi feste comuni triennali sul monte Ida, così come una contribuzione è quella fissata nella convenzione tra Gortina e Rittene. Giova ricordare che Axos è proprio sulle pendici settentrionali dell'Ida.

Le feste *Βιδάνεια* erano dunque trieteriche e comuni almeno ai paesi del centro dell'isola. Nel V° secolo l'egemonia religiosa e politica su gran parte della zona idèa era tenuta da Gortina.

Quanto alle altre feste e ai culti adombrati nelle denominazioni dei mesi, uno studio più accurato dell'heortologia cretese, può soltanto illuminare le affinità vicine o lontane, e le ragioni dello sviluppo locale di alcune tradizioni e credenze religiose non ancora chiarite, e dare il modo di comprendere meglio, il graduale trasformarsi e scindersi del calendario unico primitivo.

Delle denominazioni dei mesi, alcune rispecchiano culti propri dell'isola di una grande arcaicità, ed altre il culto greco comune.

Νεκύσιος corrisponderebbe al mese delle feste *Γενέσια* nell'Attica. Hesych.: *Γενέσια· ἐορτὴ πένθιμος Ἀθηναίσις, οἱ δὲ τὰ Νεκύσια*. Le altre glosse di Esichio, *Ῥραῖα· νεκύσια* e *Ῥραῖα θύειν* non si riferiscono ad una sola festa dell'anno, ma a più feste funebri ricorrenti nelle varie stagioni. L'esistenza di un mese Nekysios a Creta contrasta con la tesi già di per sè discutibile dello Spengel (*Hermes* 43, 1908, p. 645), che non esistesse nell'heortologia pubblica dei Greci una festa denominata *Νεκύσια*.

Σπέρμιος non come mese della semina, ma dello spuntare delle messi, bene s'accorda con *Θευδαίσιος* il mese della germinazione.

Καρ[ά]μιος leggerei e non *Καρ[ώ]μιος* con l'Homolle. L'onomastica mi dà buona ragione del supplemento. Nel trattato fra Cnosso e Gortina e forse proprio come nome di un cittadino di Cnosso, ricorre nell'*ἄρος*, il nome di un tal *Φρασίνικος τῷ Καράνω*. Di più *Καραῖος* ricorre a Aptaera (4942 a 11) e *Καραίθως* a Polirrenio (5118 2).

Accanto a *Καρ[ά]τιος*, sta a sè come denominazione d'un mese diverso [*Κ*]ορωτίος 5015. Impossibile pensare a due forme diverse di una stessa denominazione di mese ⁽¹⁾.

Il mese *Αλκιάος* non può staccarsi dal culto di *Άλιος* che ricorre a Creta a Drero (4952 27) e a Gortina (4990 7-8), e più solennemente a Rodi con le *Άλιεα* ⁽²⁾. Solo la forma *Αλκιάος*, da *Άλιος*, mi par sospetta. I denominativi derivati nella formazione dei mesi a Creta, fanno in *-αιος* quando l'*α* sia già nel tema (*Αμυχλαῖος*, *Άπελκλαῖος*, *Αικινυναῖος*, *Θερμουλαῖος*, *Ήραῖος* ecc.), non in altri casi. Siccome non può cadere nessun dubbio sul testo rivisto con grande cura dallo Halbherr, si potrebbe al più emendare *Άλι(δ)ίων*; cf. il nome del protocosmo del decreto di Preso 5120 3. È un errore, come mi avverte lo Halbherr stesso, che potrebbe facilmente spiegarsi con lo scambio continuo che tra le lettere *A, Δ, Α*, ha commesso il lapicida del testo in questione. Un caso eguale si ha a l. 26: *Άγορ.Αιταν* per *Άγορ.Δίται*. *Αλκιδιος* a Creta, potrebbe essere una formazione analoga a *Αελφιδιος* ().

Di oscuro significato è il mese *Κοινοκάριος* a Drero e, di più, incerto è *.αρ. ωριάριος* a Lato, tentato inutilmente dal Dittenberger. Un supplemento probabile è [*Κ*]αρ(ω)ριάριος accanto all'eroe mitico cretese *Κορώβιος* (Herod. 4, 151).

Nel primo è stato visto con qualche ragione un composto, ma la spiegazione datane di mese della tosatura delle pecore

⁽¹⁾ Il nome *Κάριανος* ricorre anche in Macedonia (Hoffmann, op. cit. p. 123), e *Κόρωνος*, per non uscire dal gruppo tessalo-macedone, nella saga dei Lapiti (Hom. *B* 745; cfr. Hoffmann, op. cit., p. 124), ma troppo speditamente, lo Hoffmann pone l'identità *Κόρωνος-Κάριανος* sulla base di una forma di transizione: *Κόριανος*. A Creta *Κάριανος* non può staccarsi dalla classe. Hesych: *κάρια· αἰξ ἡμερος Πολυρρήγιτι· κεραιώ· τὴν αἶγα Κορίτες*. *Κόρωνος* invece a Creta e altrove, nella personificazione mitologica, può riferirsi egregiamente con il culto taurino a cui certamente accennano le glisse *κορώνιος* e *κορωνός* di Esichio. — Anche il Brause, *Kret. Lautlehre* 1909, p. 190, mantenendo la forma *Καρ[ό]βιος* identifica questa con *Κορώβιος*.

⁽²⁾ Dittenberger, *De sacris Rhodiorum*, 1886, p. 3 sgg.

⁽³⁾ Sui nomi con suffisso in *-ιδιος* ricorrenti a Creta e altrove v. Aly *D. Kret. Apollonkult.*, p. 18 sgg.

non è attendibile. Io non potrei recare, per spiegare un probabile composto, che alcune glosse di Esichio *Κόμβη· κορώνη Πολυρρήνιοι* e *κάρα· αἰξ ἡμερος Πολυρρήνιοι*. Di più *Κόμβη· Κορηίων μήτηρ* va con *κόμβησαν· ποιὸν ἦχον ἀπετέλεσαν* ecc.

Μοννίτιος è uno dei mesi che ci dà più apertamente la prova del particolarismo della vita pubblica e religiosa dei piccoli centri politici a Creta. Accanto a *Ζεὺς Μο[ννίτιος]* invocato nel giuramento di alleanza tra Litto e Ierapitna (504113), troviamo il tempio del dio nella città stessa in cui ricorre l'epiteto divino nel calendario 518415. Ma quel ch'è più, il culto del dio si rispecchia nell'onomastica locale (1). L'iscr. 510114 ci dà *Ἀριστίας Μόννα* come il nome di un giudice di pace di Lato (Kamara).

Dal prospetto dei mesi, non è difficile ricercare i rapporti di origine che alcuni calendari cretesi hanno con gli altri del gruppo dorico.

Evidente a Lato è la prevalenza delle denominazioni dei mesi del calendario di Rodi, a Olunte del calendario di Thera e di Sparta; e da Thera e da Sparta non possiamo uscire per trovare strette attinenze culturali per il mese *Ἀμνκλαῖος* e le feste *Ἀμνκλαῖα* di Gortina (2). Nella stessa cerchia rientrano i comuni mesi dorici *Ἀγαμέμνιος*, *Καρνήσιος*, *Βακίνθιος*.

Un'influenza del calendario tessalico a Creta, quale si avrebbe dal ricorrere del mese Leschanorios a Gortina, Audunaios a Cnosso e più dubbiamente dalle feste *Υπερβώια* del gruppo topograficamente connesso di Ierapitna-Malla-Prianso, non si può negare; affinità di miti, di culto, di nomi di luoghi e di persona, tra la regione meridionale della Tessaglia e le isole del gruppo dorico sono per più lati evidenti (3).

Ai calendari della Tessaglia e al loro particolare sviluppo locale, dobbiamo senza dubbio ricorrere per intendere le ragioni

(1) Dell'onomastica cretese mi occuperò presto altrove.

(2) Sugli *Ἀμνκλαῖα* coloni di Amycle v. Steph. Byzant. a. v. Ὀνύχιον, cfr. Meursius, *Opera*, t. III, col. 392.

(3) Peraltro la presenza stessa del mese Leschanorios non può essere una prova del tutto sicura di una derivazione diretta dal calendario tessalico: in Arcadia troviamo attribuito ad Apollo l'epiteto *Ἀεσχανάσιος*: Hoffmann, *Griech. Dial.* I 23 nr. 29,4 (4° sec.); cf. Aly, o. c. p. 54.

d'una mancata unificazione del Calendario cretese. Anche questo ha avuto una base comune nelle feste religiose comuni a gran parte dell'isola, ma il separatismo politico da una parte e l'intensa vita dei piccoli e numerosi centri religiosi dall'altra, han finito col produrre una considerevole varietà nelle denominazioni, se non una sostanziale trasformazione del calendario antico nei molti calendari locali.

	Giordania	Chosro	Ealo	Ohande	Israpitna	Malla	Priano	Proso	Απειρα Arendi b)	Drevo
1 Βορβορημάτων	Βορχατόροτος	K ορβώτιος	Βορχολατόρο, ?	Βορχός, ?						1 Κοιτροκοπέριος
2 Πικασοφρώνων	Πικακλάσιος	Πικασίσιος	Πικασοφρώνσιος	Πικακλάσιος	(Υπερβασία), Υπερβασίσιος	(Υπερβασία), Υπερβασίσιος				2 Βάσιος
3 Μαίμακατινημάτων	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
4 Ηοσιεδείων	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
5 Γεργαλών	—	Σπέρσιος	Θρακιάσιος	Ελανοίσιος	(Θρακιάσιος)			Μορσίσιος		—
6 Βορβοκατηρητών	—	Κατ ε ρσιος	Κατ, ορβασίσιος	Κατσίσιος					7 a) Μικτινοπέριος b) Μορσιέσιος	—
7 Έλασφροβωλών	—	—	—	(Βορβοκατηρησία)						—
8 Μονιχιών	—	—	—	Μονιχίσιος						—
9 Βεργαγγέλων	—	Έλακίσιος	Βεργίσιος	—	Μιάσιος		Μορσιέσιος			—
10 Σατροφορητών	—	—	—	—	—					—
11 Έκατοριεβιτών	Καροβίσιος	Καροβίσιος	—	—	—					—
12 Μετασγειταιρώνων	—	—	—	—	—					—

MENSES.

- Ἡλιάσιος (ο Ἡλίδιος?) 4952 C 22
 Ἀμνκιάσιος 5010 24.
 Ἀπελλιάσιος 5149 B 58.
 Ἀρταμίτιος *C. I. G.* 3052.
 Ἀέθονασιος 5140 10-11.
 Ἀργρά(?)μιος *P. C. H.* 1905 I. 204.
 Βακίνθιος *P. C. H.* 1. c.
 Βα. . . . 5101 40.
 Βελφίνιος 5149 22.
 Β[ε]κ[τ]ρα[ν]ιάσιος 5173 13.
 Βιονάσιος 5120 14.
 Βρομήσιος 5040 4.
 Ἐλευσίνιος 5075 3; 5149 8.
 Ε.ΙΓ — — 5183 39.
 Ἐλκάνιος *B. C. H.* 1. c.
 Ἐρασιος 5075 B 5.
 Θερμολασιος 5075 B 2.
 Θεσμοφόριος 5149 B 58.
 Θεοθασιος 5075 2; 5149 7.
 Ἰμάλιος 5040 3.
 Καρ[α]μίσιος 5149 21.
 Καρνήσιος 5015 5; 5009 δ 2-3; 5025 20.
 Κομνοκάριος 4952 C 20-21.
 Κ[ο]ρωάνιος 5015 28.
 Λεσχανόριος 5015 17-27.
 Μονήτιος 5100 19.
 Νεκύσιος 5016 26; 5149 B 56-57.
 Σπέριμιος 5149 6.
 ωβιάσιος 5149 22.
 υῖω 5140 7.
 σακιον (?) *C. I. G.* 2562 20.
 — — θῖω 5015 15.
 — — νίας (νεμονήσιος) 5021 19.
 δέμησιος 5040 69; 5073 15.
 τρίμησιος 4952 C 30.
 ἑξάμησιος 5149 20.
 νεμονήια 4952 D 19-20; 5015 17;
 5021 17; *C. I. G.* 3052.
 Καλένδαις Μαίσιος *B. C. H.* XIII,
 p. 61).
 τετρασίσιος 5146 7.
 ἑκτασίσιος 5101 40.
 δεκάσιος 5016 24; 5075 B 3. 5.
 τρίτα καὶ δεκάσιος 5009 β 3.
 ἡνάσιος καὶ δεκάσιος 5015 5.
 [δευτέρ]α νείοντιος. *Musée Belge.*
 XI. 20.
 τριακασίσιος 5075 2-3.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio GATTI, a nome anche del Socio DE PETRA, relatore, riferisce su d'una Memoria del dott. E. GÀBRICI, intitolata: *Necropoli di età ellenistica a Teano dei Sidicini*, proponendone la inserzione nei *Monumenti antichi*.

Le proposte della Commissione esaminatrice sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OVIDIO dà il triste annunzio della morte del Corrisp. prof. ENEA PICCOLOMINI, avvenuta il 30 gennaio 1910; apparteneva il defunto all'Accademia, per la Filologia, sino dal 16 luglio 1892. Il Presidente, dopo di aver affettuosamente commemorato l'estinto, propone, e la proposta è approvata dalla Classe, che alla famiglia Piccolomini sia inviato un telegramma colle vive condoglianze dell'Accademia.

Il Socio L. BODIO legge la seguente Commemorazione del Socio straniero prof. N. G. PIERSON:

Nella precedente tornata della Classe il nostro presidente annunciò la morte del Socio straniero prof. PIERSON, olandese, ed espresse il desiderio che alcuno di noi aggiungesse qualche parola per rammentarne i meriti scientifici e la vita operosa.

Mi permetto di raccogliere quell'invito e dire brevemente della vita e delle opere di Nicola Pierson.

Il quale, nato nel 1839 in Amsterdam, fu economista distinto, presidente della Banca di emissione neerlandese e ministro delle finanze dei Paesi Bassi.

La sua vita, molto bene riempita, si spense all'età di 71 anni.

La sua educazione fu fatta negli studi commerciali e nella pratica del commercio.

Viaggiò molto in Europa e in America e studiò sopra luogo le condizioni delle Indie Neerlandesi. Giovanissimo, tenne pubbliche conferenze e scrisse sul sistema allora vigente di politica coloniale, che combattè apertamente. Egli contribuì con attiva propaganda a far deliberare delle riforme, le quali non si ispirassero unicamente all'interesse del fisco, ma lo conciliassero con quello della maggiore produzione coloniale e con un più umano trattamento delle popolazioni indigene.

Si applicò di buon'ora allo studio degli ordinamenti bancari. A vent'anni pubblicava una Memoria sulle Banche negli Stati Uniti; subito appresso fu nominato direttore di una Banca per le Indie Neerlandesi, indi passò a far parte del Consiglio di amministrazione della grande Banca di emissione dei Paesi Bassi, di cui era presidente il Mees, noto egli pure come valente economista.

Contemporaneamente il Pierson professava dalla cattedra della Università di Amsterdam, 1877-85 (una delle quattro università dell'Olanda): e rimase nell'insegnamento fino a che, morto il Mees, fu nominato presidente della Banca stessa.

Nel 1891 il Pierson fu afferrato dalla vita politica, ed ebbe il portafoglio delle finanze (1891-94).

Con un intervallo di tre anni ritornò di nuovo (1897) ministro delle finanze, e questa volta anche come presidente del Consiglio dei ministri fino al 1901, quando ritornò al potere il partito conservatore e clericale.

Nel governo della Banca si segnalò il Pierson per importanti riforme, che diedero una larga partecipazione allo Stato nei profitti della emissione, e collaborò a provvedimenti legislativi importanti sul regime monetario bimetallico in combinazione coll'emissione di biglietti di Stato per assicurare l'equilibrio dei mezzi circolanti.

Come ministro delle finanze riuscì ad attuare riforme essenziali nell'assetto delle imposte. Le tasse indirette pesavano principalmente sulle classi meno abbienti. Alcune ne fece abolire, altre ridurre a un terzo; e fece adottare per le imposte dirette i principî della diversificazione dei redditi, secondo le varie

sorgenti, cioè secondo che derivano dall'impiego di capitali ovvero dall'esercizio di una professione: questi ultimi sono gravati ora meno dei primi; per tutti poi si opera una scala di sgravi sui redditi minori e una progressione moderata su quelli superiori ad una certa somma.

Negli ultimi anni egli adoperò la sua grande autorità ed energia a risolvere i problemi più urgenti di legislazione sociale; fra altri, quello delle associazioni contro gli infortuni del lavoro e la edificazione di case operaie.

Il nome del Pierson è molto conosciuto e stimato fra gli economisti anche in Italia.

Ne aveva parlato colla sua vasta erudizione il prof. Luigi Cossa nella sua storia delle dottrine economiche, il quale aveva il vantaggio di saperne leggere le opere nell'originale olandese. Più tardi le maggiori opere del Pierson furono pubblicate in edizione italiana colla versione di Erasmo Malagoli.

Il Trattato di economia politica è nutrito non solo del sapere della scuola, ma di osservazioni personali dell'autore, e per la distribuzione delle materie non segue l'ordine consueto. Invece di trattare in primo luogo della produzione, fa precedere i capitoli che riguardano il valore e gli scambi.

E così parla degli strumenti dello scambio, della moneta, delle banche, delle cambiali, dei corsi dei cambi; nelle quali materie si sente la padronanza di chi conosce le questioni per esperienza propria.

Nel parlare del valore e dello scambio egli tratta delle cause che influiscono sul valore e delle forme in cui si manifesta lo scambio, cioè degli affitti dei terreni e delle pigioni delle case, degli interessi dei capitali, dei profitti degli imprenditori, dei salarii del lavoro, dei prezzi delle cose. Così egli arriva a parlare della produzione dopo avere premessa l'analisi di tutti quei fattori.

E poichè il movente di ogni produzione è il lucro, e questo non si può ottenere se il valore della cosa prodotta non supera gli sborsi fatti per ottenerla, ossia se non ripaga la rendita, l'interesse del capitale, il salario, ecc., l'A. mandava innanzi lo studio di questi elementi.

Con la teoria poi della produzione si svolgono le questioni della sopraproduzione, della popolazione, del socialismo, del protezionismo, ecc.

L'ultima parte del trattato riguarda le entrate dello Stato. È un capitolo di economia finanziaria degna del maestro, che seppe insegnare ed operare.

L'autore non parla dei consumi, giudicando che questa materia sia piuttosto di dominio dell'igiene e della morale, che non della scienza delle condizioni in cui si produce e si distribuisce la ricchezza.

La pubblicazione in lingua italiana del Trattato fu preceduta, a cura dello stesso professore Malagoli, dalla versione di un volume di scritti vari del Pierson, di grande importanza anche pratica e di attualità (Torino, Roux e Viarengo, 1901).

Vi sono discusse le questioni del protezionismo in generale e in ordine a singoli rami delle industrie e dell'agricoltura, in un senso liberista; e l'egregio traduttore aggiunge ai vari capitoli osservazioni interessantissime, pure in senso liberista assennate e prudenti, circa il regime protettivo, diretto e indiretto, quale fu praticato in Italia pei grani, per gli zuccheri, ecc.

Nella questione dell'impiego simultaneo dell'oro e dell'argento per la moneta, il Pierson inclinava in favore del doppio tipo, partendo dall'ipotesi che venisse stabilito un concerto fra le più grandi nazioni commerciali dell'Europa per un rapporto fisso di valore fra i due metalli. Egli sembrava preferire quella combinazione principalmente in vista della ingente spesa che avrebbe causata al tesoro dello Stato la eliminazione dell'argento, tranne come moneta divisionaria. Non credo però che quello scritto o quella campagna in favore del doppio tipo, fatta dall'egregio finanziere, sia stato uno dei suoi migliori titoli scientifici.

Ma altri soggetti sono stati trattati nella raccolta dei « Problemi » con grande acume e senso della realtà; tra i quali quelli che riguardano la disoccupazione, gli scioperi, la riduzione delle ore di lavoro e via dicendo. Si sente che lo scrittore è della famiglia di quei grandi che ricavano i loro postulati dalla esperienza, cioè dalla vita vissuta nei traffici e nelle officine, e non solo dall'erudizione e dalla lettura degli scritti altrui.

L'attività scientifica del Pierson si spiegò anche in un modo particolarmente interessante per noi, poichè nel 1866 pubblicava uno studio sulle dottrine economiche in Italia nei secoli XVI-XVIII. Era un lavoro di compilazione, fatto bene sulla raccolta del barone Custodi. Una traduzione ne esiste in tedesco, stampata nel 1872, sotto il nome (cosa singolare) del traduttore Schwarz Kopf, invece che sotto il nome dell'autore. Il Cossa fece l'elogio di quella pubblicazione; la quale fu rammentata anche nella nostra Accademia, insieme con le altre opere del Pierson, allorchando l'economista olandese fu eletto Socio della nostra Classe delle scienze morali storiche ed economiche.

Tale fu l'economista e l'uomo di Stato: l'uomo privato non era meno simpatico.

Avendo per parecchi anni professato dalla cattedra, egli conservava il culto della scuola e godeva l'amore dei suoi antichi discepoli.

Oratore in Parlamento era sobrio, logico, pratico, alieno da fronzoli ed amplificazioni retoriche. Fu spirito arguto e democratico, senza esagerazioni conciliante, ma senza transazioni, nelle quali potesse andare menomata la sua dignità.

Era uomo di società, e nel medesimo tempo di studi; si riposava dalle gravi cure del governo della Banca o della pubblica finanza, coll'occuparsi di belle arti e specialmente di musica. Più volte fece viaggi e dimora in Italia, di cui ammirava i tesori d'arte, oltre alla bella natura.

E un lato curioso della sua vita! Era uno spirito altamente liberale e spregiudicato, pure avendo un sentimento religioso profondo. Dicono i suoi amici che ogni mattina al principio di una nuova giornata di lavoro, egli raccogliesse intorno a sè i componenti la sua famiglia, a recitare una preghiera, che egli stesso accompagnava toccando l'organo. Sono cose quasi incomprendibili per i nostri costumi; ma sono una forza, che aiuta i sentimenti di moralità, di fratellanza, di disciplina, nei paesi nei quali siffatte pratiche non paiono cosa strana.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci C. F. FERRARIS e VON DUHN, del prof. PAOLI, del colonnello GERINI, e i tre volumi della bella ed importante opera: *Griechischen Denker*, dono del Socio straniero prof. GOMPERZ; fa anche menzione di due volumi dell'edizione postuma delle Opere del compianto corrisp. MASSARANI, aventi per titolo: *Esmea e L'Odissea della Donna*.

Lo stesso SEGRETARIO richiama l'attenzione della Classe su di un volume, offerto dall'autore S. A. AHMED FOUAD, intitolato: *L'Égypte Contemporaine*.

Il Socio LUZZATTI presenta il libro di LÉON BOURGEOIS: *Pour la Société des Nations*, svolgendo varie sue considerazioni sullo scopo cui mira questa pubblicazione.

Il Corrispondente RAGNISCO presenta una pubblicazione di GAROFALO DI BONITO, accompagnandola col seguente cenno bibliografico:

PASQUALE GAROFALO DI BONITO, *Acrisia vicchiana*. 539 pagine, 1909 Napoli.

Chè cosa contiene questo libro? Quale è il valore di esso? Sono le due risposte che dobbiamo dare a chi offre in dono alla Accademia una pubblicazione di cui bisogna ringraziare il donatore. Dice chiaro a pag. 522: « i fatti sono contrari a quelli ideali od ideati, o svisati da Vico: nissun dritto al titolo di scienza nuova, se ideali e non positivi, o se alterati erano i fatti che si suppongono in mezzo pel supposto argomento universale della natura comune delle nazioni. Dalle osservazioni generali ci è risultato il contrario, sventuratamente; soprattutto perchè di quanto anche stortamente ha asserito dei Romani, fa la regola universale delle nazioni. Comune a tutte le nazioni si è, che esse rispettar debbano la Giustizia e la umana

« personalità, fondamento del dritto delle Genti, avendo Dio O. M. nella coscienza universale posto il sentimento dell'onesto, del dovere, del dritto ».

E veramente due cose a me sono apparse vere in questo libro: il volere Vico applicare la storia di Roma ed anche della Grecia che pur poco bene conosceva, a tutte le nazioni del mondo: ed il facile contorcimento dei fatti a profitto delle sue idee preconcepite, o schemi in cui voleva riporre gli avvenimenti umani. La storia è sacra, e più sante sono le sue reliquie che ci ha lasciato l'ombra dell'umanità: a noi non è permesso violarla in qualsiasi modo: la ricerca paziente di essa è il culto santo che noi le prestiamo. Ed in queste due affermazioni, il di Bonito dà prova di una erudizione non comune nel dritto romano, nella storia antica, nella filologia, nella mitologia con una critica dotta. Si può dire che egli esamini proposizioni per proposizioni, sentenze per sentenze, e quasi dire parola per parola tutto quello che il Vico afferma nei 5 libri della scienza nuova. E gli vuol togliere perfino il titolo di *scienza nuova* con cui il Vico nell'entusiasmo speculativo improntò la tela della sua concezione. Ma nella foga, per dir così, della persecuzione, non si avvede il di Bonito che egli si contraddice, o meglio non trae consiglio dalle osservazioni del Vico. Per es. quando Vico dice che i governi sono conformi alla natura dei governati, il Bonito soggiunge: chi è che giudica la natura dei governati? Ma qui non vede, egli che accusa il Vico di coprire la storia dell'Umanità con quella di Roma, non vede la verità detta, per cui non si poteva applicare la storia di Roma a quella di tutto il mondo. Accusa il Vico di contorcimenti della storia: ma quando gli contrasta che il dritto eroico è riposto nella forza, gli osserva che chi usa la forza, riconosce il dritto nella coscienza. E qui gli si può dire che egli vuole applicare ai primordi del dritto i tempi presenti sviluppati. Perché negare al Vico che la prima maniera di filosofare fu l'evidenza dei sensi; o malamente opporgli osservando che le leggi furono prima dei crimini avvenuti?

La bella idea di Vico che i filosofi prima di lui contemplarono solo la creazione e non già la umana socievolezza, quella appunto che oggi ha generato la sociologia, per cui si può dire

che essa ha origine nella tradizione italiana, la quale campeggia nello scibile come un surrogato della filosofia della storia, gli è pienamente sfuggita e non la sa apprezzare.

Tutte le osservazioni speciali del di Bonito hanno questa direttiva: Vico trae l'autorità degli antichi ad affermare cose diverse da ciò che essi attestano per tutto adattare al suo sistema. Ed in molti punti ci riesce mirabilmente. Come quando mostra che furono gli Egizi e non i Fenici che portarono la scrittura popolare; che non dopo Omero, ma prima si conosceva la scrittura; che Vico confuse la legge agraria con il censimento di Servio Tullio, ecc.

Ma infine, quale è l'opera del dotto critico? mostrare che i materiali di cui si è servito Vico per la fabbrica della *scienza nuova*, sono falsi. Ma sussiste il progetto? è quello che non ha saputo apprezzare il di Bonito non avendo la mente scevra di vani preconcetti. Spirano attraverso questo volume le seguenti opinioni antiche: che l'uomo sia stato creato, che sia nato adulto: non può accettare lo stato ferino; vuole l'uomo della Bibbia (267); che la religione non nacque dal fischio della folgore, che il monoteismo precede il politeismo, che tutti i Giovi si risolvono in un solo, il Dio dei Semiti (142); vuole la società fondata sull'adorazione di Dio posto nella umana coscienza (151); che le lingue si sono parlate dai primi momenti dell'umanità per l'onnipotenza divina la quale come ha fatto i bruti mutoli, ha creato gli uomini parlanti e ragionanti; e per non dilungarmi, che il Vico offusca il suo sistema misto di credenze bibliche e di pagane dottrine, queste prevalendo, malgrado le sue professioni di cristiano cattolico (209).

Ma a che tende? a demolire la fabbrica coi materiali di cui si è servito il Vico. Eppure sta il progetto ardimentoso a quei tempi, e degno di ammirazione a noi presenti; cioè di avere allineato il corso delle nazioni sopra tre periodi, mitico, eroico, ed umano. E sia pure che un corso è confuso con un altro, sia pure che i ricorsi sono falsi in tutto od in parte, rimane come vero che l'umanità ha proceduto per gradi nel progresso; in ultimo, non la trascendenza, ma la naturalizzazione della provvidenza. Una scintilla d'ingegno non si spegne in mezzo alla fitta tenebra degli errori.

Due cose sono da osservare al di Bonito che ha studiato il Vico. La prima è che la provvidenza di Vico non è il Dio orientale stupido ed ineffabile, ma il Dio ragionante, cioè il vero divino che è un fatto umano, ossia la naturalità delle mente divina espressa nella mente umana, quando anche egli fu cattolico: *oh! felix culpa*, gli si deve dire, perchè è ciò che ha costituito la gloria di Vico.

L'altra cosa è, che il richiamarsi il di Bonito spesso alla creazione dell'uomo adulto, socievole, colla coscienza della legge, è introdurre un fatto soprannaturale nella storia che animata dalla fiaccola della scienza non si può accettare, e che Vico non accettò. La luce della scienza penetrando negli incunabuli della storia dirada il mistero colla naturalità dei fatti; i quali sono ciechi e misteriosi senza il chiarore della scienza: come questa sarebbe vuota senza la coordinazione e l'appropriazione dei fatti stessi.

E per finire, noterò che al giorno d'oggi molti sono i chiamati a fare la critica; ma estremamente pochi gli eletti a fare un libro: e la *scienza nuova* di Vico in mezzo agli errori di cui è commista, rimane ancora come un tentativo, al quale si aspetta di sostituire un altro migliore per potere infine l'umanità conoscere se stessa in una grande sintesi.

CORRISPONDENZA

Il Segretario GUIDI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di Anversa; la Società geografica del Cairo; le Biblioteche Universitarie di Königsberg e di Toronto; la Biblioteca nazionale islandese di Regkjavik.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 20 febbraio 1910.

- Ailio J.* — Die steinzeitlichen Wohnplatzfunde in Finland. Helsingfors, 1909. 4°.
- Associazione internazionale delle Accademie* — Relazione delle adunanze tenute in Roma dal Comitato nei giorni 1-3 giugno 1909. Roma, 1909. 4°.
- Bourgeois L.* — Pour la société des nations. Paris, 1910. 8°.
- Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Universitatis Rheno-Traiectinae.* Traiecti, 1909. 4°.
- Doehler P. R.* — Geschichte der Rittergüter u. Dörfer Lomnitz u. Bohra im Görlitz u. Laubauer Kreise. Görlitz, 1910. 8°.
- Duhn (von) F.* — Der Dioskurentempel in Neapel. Heidelberg, 1910. 8°.
- Fenema (van) C. H.* — Het Academie-Gebouw te Groningen, 1614-1909. Groningen, 1909. 4°.
- Ferraris C. F.* — Die Gewerbegesetzgebung in Italien (Sonderabdr. aus dem « Handwörterbuch der Staatswissenschaften »). Jena, 1909. 8°.
- Ferraris C. F.* — Gli iscritti nelle università e negli istituti superiori italiani nel sedicennio scolastico dal 1893-94 al 1908-09. Torino, 1910. 8°.
- Fondation Teyler.* — Catalogue du cabinet numismatique de la fondation Teyler. Haarlem, 1909. 4°.
- Français et Roumains.* Souvenir de l'excursion des touristes français venus en Roumanie à l'occasion de la croisière de « L'Île de France » en 1909. Bucarest, 1909, in fol.
- Galilei Galileo.* — Le opere di Galileo Galilei. Edizione nazionale sotto gli auspizi di S. M. il Re d'Italia. Vol. XX ed ultimo. Firenze, 1909. 4°.
- Garofalo di Bonito P.* — Acrisia Vichiana nella « Scienza Nuova ». Annotazioni critiche. Napoli, 1909. 8°.

- Gerini G. E.* — Chulākantamaṅgala or the tonsure ceremony as performed in Siam. Bangkok, 1893. 8°.
- Gerini G. E.* — Lista delle pubblicazioni del colonnello G. E. Gerini (1890-1905) s. l. e s. d.
- Gerini G. E.* — Researches on Ptolemy's Geography of eastern Asia. London, 1909. 8°.
- Gerini G. E.* — Siamese archaeology a synoptical Sketch (Repr. from the « Journal of the Royal Asiatic Society », 1904). Hertford, 1904. 8°.
- Gerini G. E.* — Siam's intercourse with China. (Repr. from the « Imper. a. Asiatic Quarterly Review » 1906). Hartford, 1906. 8°.
- Gerini G. E.* — Some unidentified toponyms in the travels of Pedro-Teixeira a. Tavernier (Repr. from the « Journal of the Royal Asiatic Society » 1904). Hertford, 1904. 8°.
- Gerini G. E.* — The Hanoi Exhibition. The first international Congress of far eastern Studies. A trip to the ancient ruins of Kamboja (Repr. from the « Imperial a. Asiatic Quarterly Review»). Woking, 1906. 8°.
- Gerini G. E.* — The Nagarakretagama list of countries on the Indo-chinese Mainland. (Repr. from the « Journal of the Royal Asiatic Society » 1905). Hertford, 1905. 8°.
- Gomperz Th.* — Griechische Denker eine Geschichte der antiken Philosophie. B. I-III. Leipzig, 1903-09. 8°.
- Graziani A.* — Problemi speciali di valore di scambio. Napoli, 1910. 8°.
- Lexis W.* — Allgemeine Volkswirtschaftslehre. Berlin u. Leipzig, 1910. 4°.
- Massarani T.* — Esmea. Novella in ottava rima. Roma, 1907. 8°.
- Massarani T.* — L'odissea della donna. Roma, 1907. 8°.
- Mazzarella G.* — Studi di etnologia giuridica. Vol. I, fasc. 3° e 4° e vol. II. Catania, 1906-909. 8°.
- Romano G.* — Le dominazioni barbariche in Italia. Milano, 1909. 4°.
- Scheibe W.* — Die baugeschichtliche Entwicklung von Kamenz. Die Pfarrkirche. Görlitz, 1909. 4°.

-
- Someren (van) J. P.* — De Utrechtsche Universiteitsbibliotheek haar geschiedenis en Kunstschaten voor 1880. Utrecht, 1909, in fol.
- Steitz W.* — Friedrich von Uechtritz als dramatischer Dichter. Ein Beitrag zur Literatur- u. Theatergeschichte der zwanziger Jahre des neunzehnten Jahrhunderts. Görlitz, 1909. 8°.
- Kirjaluettelo* Suomalaisen Kirjallisuuden Seuran 1835-1909. s. l. e s. d.
- Yägerskiöld L. A.* — Results of the Swedish Zoological Expedition to Egypt and the White Nile 1901. Part III. Uppsala, 1909. 8°.
- Protokoll* Suomen Muinaismuistoghdistyksen Pöytäkirjat Fuiska Fornminnesföreningens. I. 1870-1909. Helsinki, 1909, 8°.
-

IL CONSEGUIMENTO DELLA CITTADINANZA ROMANA A REGIO E NELLE CITTÀ FEDERATE D'ITALIA

Nota del Corrispondente ETTORE PAIS

I cultori della storia del diritto pubblico romano non hanno mai preso in considerazione, per quel che vedo, il seguente passo di Strabone relativo a Regio dei Bruzzi.

Dopo aver riferito le ragioni per cui, a partire da Eschilo, l'etimologia del nome della celebre città Italiota si traeva dai terremoti e da ῥηγνύειν, lo scrittore greco aggiunge: πλὴν εἴτε διὰ ταῦτα τοῦνομα τῆ πόλει γέγονεν, εἴτε διὰ τὴν ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως, ὡς ἂν βασιλείον τῆ Αἰτίνῃ γωνῆ προσαναγορευσάντων Σαννιτῶν διὰ τὸ τοὺς ἀρχηγέτας αὐτῶν κοιωνῆσαι Ῥωμαίους τῆς πολιτείας καὶ ἐπὶ πολὺ χροῖσασθαι τῆ Αἰτίνῃ διαλέκτῳ, πάρεστι σκοπεῖν, ὁποτέρως ἔχει τάληθες (Strab., VI, 1, 6 p. 258 C).

Orbene, questo passo è oltremodo importante, per la storia di Regio, per fissare la natura e l'età della geografia storica di Strabone, per determinare infine con quale processo, parte, se non tutte le città *federatae* d'Italia, vennero man mano ridotte alla condizione di *municipia civium Romanorum*.

È appena necessario rilevare che con le parole *τοὺς ἀρχηγέτας αὐτῶν κοιωνῆσαι Ῥωμαίους τῆς πολιτείας* si accenna ad una condizione giuridica degli abitanti di Regio anteriore alla promulgazione della *lex Julia* (90 a. C.) e della *lex Plautia-Papiria* (89 a. C.), per cui tutti i federati Italici, e non solo alcune categorie o classi di persone dei singoli comuni, vennero a far parte della cittadinanza romana.

Tale notizia dà ancora una prova, seppure era necessaria, che, nella sua costituzione fondamentale, l'opera di Strabone, anzi che la descrizione dell'Italia, quale era al tempo di Augusto, in cui egli stesso visse, rappresenta l'età di una delle sue fonti principali, ossia di Artemidoro di Efeso. Questi descrivendo la Penisola verso il 100 a. C., ebbe naturalmente presente il tempo suo, vale a dire gli anni immediatamente anteriori alla guerra Sociale ed al conferimento della cittadinanza romana ai soci Italici ⁽¹⁾.

Dal passo sopra citato di Strabone, risulta inoltre che il latino era la lingua parlata dalla maggioranza dei principali cittadini di Regio; che erano di origine sannitica; di costoro giungevano alla cittadinanza romana solo gli ἀρχηγέται.

Chi sono questi ἀρχηγέται?

È noto che nell'uso degli scrittori classici ed anche nelle epigrafi questa parola vale a significare le divinità o gli eroi reputati fondatori di stirpi e città ⁽²⁾. Ed è del pari noto che nella *rhetra* attribuita a Licurgo il nome di ἀρχαγέται indicava i re di Sparta ⁽³⁾. La medesima parola in età assai tarda venne

(1) Il sapore arcaico della geografia di Strabone, dove, anche per l'Italia, Artemidoro è una delle fonti principali, misi già in rilievo nelle mie *Straboniana, Contributo allo studio delle fonti dell'amministrazione romana*, edito nella *Rivista di filol.*, XV, 1886, p. 31 e sgg.

Argomenti di natura uguale ai miei furono di recente fatti valere da O. Steinbrueck, *Die Quellen des Strabo im fünften Buche seiner Erdbeschreibung* (Halle, 1909). Artemidoro, come fonte precipua della geografia straboniana anche per l'Italia, era stato già riconosciuto da G. Hunrath *Die Quellen des Strabos im sechsten Buche*, (Cassel, 1879), da G. Beloch *Le fonti di Strabone nella descrizione della Campania*, *Mem. d. Lincei*, X (1882); di recente lo ha di nuovo dimostrato il Daebritz, *De Artemidoro Strabonis auctore* (Lipsiae, 1905).

Artemidoro fiorì, come è noto (v. Marc., *epit. peripl. mar. int.* 3 apud Muell., *G. M.* I, 556), nell'Ol. 169 = 104-101 a. C.

(2) Sul ἀρχηγέτης v. il materiale raccolto in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclop.* s. v. I col. 441 sgg.

(3) Plut., *Lyc.*, 6, 2. La questione dell'origine e dell'autenticità di questa *rhetra* è estranea al nostro soggetto. I βασιλεις degli Spartani avevano diversi titoli, come è noto, di ἀρχαγέται di βαγολί, così come il supremo magistrato romano, a seconda del caso, era in origine detto praetor o iudex.

anche usata per indicare un magistrato ⁽¹⁾. Nel caso nostro Strabone non l'usa per indicare divinità ed eroi, ma semplicemente i primari cittadini di Regio.

Codesti ἀρχηγέται non erano però quelle persone (se pure dopo tante mutazioni politiche e tanti cangiamenti avvenuti nella popolazione di Regio ve ne erano ancora) che vantassero discendere dagli antichi oikisti e dalle più vetuste famiglie elleniche fondatrici della città calcidica. Strabone dice chiaramente che erano Sanniti. Accenna dunque ai discendenti di quelle famiglie sabelliche, che a partire dal IV secolo a. C. erano penetrate in Regio. E poichè da un complesso di notizie ricaviamo che sino al II secolo a. C. almeno, sia fra alcune città elleniche dell'Italia meridionale, sia in Stati indigeni, le supreme magistrature erano coperte esclusivamente da dati *géné* e *gentes*, ossia dai discendenti di date stirpi ⁽²⁾, è manifesto che la parola ἀρχηγέται in questo luogo vale ad indicare esclusivamente i *principes*, i *primores*, in sostanza i magistrati supremi della città.

Ove la nostra interpretazione del passo straboniano colga nel segno, verremo alla conclusione che, a Regio, la cittadinanza romana veniva conseguita da coloro che avevano ottenuto le

⁽¹⁾ Just., Nov 30, 5.

⁽²⁾ Dal complesso delle notizie a noi pervenute risulta, credo, che varie città dell'Apulia, come Arpi, Salapia, Brundisium, sino al principio dell'età romana, erano in potere dei Dasii (v. i passi in Pauly-Wissowa, *Realencl.*, s. v.). Così Compsa, ancora all'età di Annibale, era in potere di due fazioni: dei Mopsii e dei Trebii (Liv., XXIII, 1). Capua, tanto nel IV secolo come alla fine III, pare essere stata governata da un numero ristretto di *principes*: dai Calavii, dai Ninii, dai Magii, v. Liv., IX, 7, 26; XXII, 2, 7, 8-9. Cfr. Vell., II, 16, 2.

Se il nome dei duci Sanniti è uguale tanto al tempo delle prime guerre sannitiche come al tempo del *bellum Sociale*, ciò non dipende da falsificazione e da ripetizione delle stesse gesta, come è parso al Beloch (nei miei *Studi Storici* I, p. 1 sgg). I particolari delle gesta anteriori furono certo in qualche caso tolti dal racconto del *bellum Sociale* (ciò che feci già notare io nella mia *Storia di Roma*, I, 2, cap. VIII); ma la identità dei nomi dei duci dipende dal fatto che i Pontii, gli Egnatii, i Papii, e così di seguito, furono le famiglie primarie che per secoli governarono le stirpi Sannitiche.

magistrature municipali e dai loro discendenti. Naturalmente costoro appartenevano alle principali famiglie sannitiche della città. In altre parole, a Regio vivevano quelle norme relativamente al conseguimento della cittadinanza romana, che durante l'impero erano designate con il nome di *Latium minus*: per cui la cittadinanza romana era conseguita da coloro che avevano coperto il duumvirato, ossia le supreme cariche municipali (1).

Qualunque interpretazione si voglia infatti dare alla parola *ἀρχαῖται*, è evidente ammettere che Strabone non accenna a tutte le persone di stirpe sannitica che facevano parte dello Stato, ma solo alle precipue, appartenenti alla Curia. Ed è poi generalmente ammesso che il *Latium maius*, ossia la concessione della cittadinanza a tutti i decurioni, fu una misura escogitata durante il corso dell'impero per fermare la rapida decadenza di codesto ordine (2).

È naturale il pensiero che questa condizione accordata a Regio, non fosse un privilegio limitato ad una sola città, bensì la condizione giuridica accordata a molte, se non a tutte le città federate dell'Italia meridionale. Ed il passo straboniano ci porge quindi nuova materia per discutere uno dei più difficili problemi del diritto pubblico romano.

* * *

Si è lungamente discusso sulle differenze giuridiche che esistevano tra le *coloniae Latinae* e le città *foederatae, sociae*, degli Italici. Alcuni critici si persuasero che esse costituivano categorie affatto distinte, mentre altri hanno cercato identificarle o per lo meno riavvicinarle (3).

(1) *Lex repetund.*, lin. 78 sqq. (*C. I. L.* I n. 198 = Bruns, n. 10; Cic., *ad Att.* V, 11, 3 ed App., *b. c.*, II, 26; rispetto a Como. Cfr. Strab., IV, 1, 12, p. 187 per Nemauso; *C. I. L.* V, 532 per Tergeste, i Carnii ed i Catali. Cfr. Ascon., *in Pison.*, p. 3. O. Gaius, I, 96: Ulteriori testi epigrafici v. apud Mommsen, *Droit publ.*, VI, 2, p. 263, e nel qui sotto citato lavoro dell'Hirschfeld.

(2) Hirschfeld vers. Thédénat, *Contribution à l'histoire du droit Latin*. Paris, 1880.

(3) Sulla questione v. Mommsen, *Droit publ.*, VI, 2, p. 243.; Cfr. anche Beloch, *Der ital. Bund*, p. 158.

Il passo di Strabone, sul quale richiamo ora l'attenzione degli studiosi, porge un argomento in più a favore dell'ultima tesi.

È chiaro infatti che con l'estensione del *Latium* a varie regioni dell'Italia centrale, alcune città *foederatae* (ad es. degli Ernici e dei Sidicini) si vennero a trovare nella condizione delle *coloniae Latinae*. Ciò possiamo stabilire così rispetto a Teanum come a Ferentinum. E la sostanziale identità delle città *Latinae* e *foederatae* spiega forse come la federata Volaterrae venisse trattata da Silla alla stregua della colonia Latina di Ariminum (1). Certo, fino dal 194, i Ferentinati già *foederati* sono detti *Latini* (2); e che sino da questo tempo *Latini* e *socii Italici* federati venissero trattati alla stessa stregua, risulta dal plebiscito Sempronio dell'anno successivo (193 a. C.), relativo alle « *pecuniae creditae* », per cui la legislazione valevole per i *cives Romani* veniva appunto estesa ai Latini ed ai socii Italici (3). Con questo medesimo ordine di fatti sta in rapporto la tendenza, che fu già rilevata (4), dei Romani, di estendere a tutta l'Italia la loro legislazione, come provano il notissimo senato consulto sui Baccanali (186 a. C.) (5) la legge Furia *de sponsoribus et fidepromissoribus* (6) e l'estensione della legge Didia (143 a. C.) succeduta alla legge *Fannia sumptuaria* (161 a. C.) (7). E che le città federate cercassero esse pure di imitare le istituzioni ed i costumi romani, è stato pure più volte ricavato dal nome dei magistrati e dall'ordine tenuto nell'enumerarli nella legge osca di Bantia e dal titolo di *Aletrium* in cui si ricorda il censore Betilieno Varo *Censorinus* (8). A questo medesimo risultato si è pure pervenuti

(1) Per Teanum Sidicinorum e Volaterrae, rimando alla mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 247 sg.

(2) Liv., XXXIV, 42, 5.

(3) Liv., XXXV, 7, 4.

(4) Mommsen, *Droit publ. rom.*, VI, 2, p. 327 sg.

(5) *C. I. L.*, I, n. 196 = Bruns n. 36.

(6) Gaius, III, 121 a. Sulla data della *lex Furia*, v. Girard, *Manuel d. droit romain*, 2^a ed., p. 739 n. 4.

(7) Macrob., III, 17, 6.

(8) Mommsen, ad *C. I. L.*, I, 1166; *Droit publ. rom.*, VI, 2, p. 326 sg. Il Mommsen (ib. VI, 1, p. 466 n. 1), come esempio della imitazione, da parte anche dei municipi, delle leggi romane, cita anche il caso di Arpino

considerando in generale l'ordinamento locale del censo e della edilità nei comuni federati.

Che del resto le città greche federate dell'Italia meridionale rispetto a questioni fondamentali si trovassero in condizioni analoghe alle colonie Latine, risulta in parte dal diritto che le une e le altre ebbero di battere moneta (1). Mentre d'altro canto la condizione di queste medesime città greche rispetto agli obblighi militari, ricorda quella delle *coloniae maritimae* di *cives Romani*.

Roma, com'è ben noto, e si va sempre più stabilendo giorno per giorno, rispetto al diritto pubblico come al privato, non si attenne, verso le diverse città e regioni con formule rigide ricavate da un unico schema, ma si adattò man mano alle diverse condizioni procedendo lentamente, ma sicuramente e continuamente, ad un'opera di assimilazione e di concentramento. Le città dell'antico Lazio e dell'Italia meridionale si andarono tra loro eguagliando rispetto ai rapporti verso Roma alla stessa maniera che si vennero col tempo identificando i municipi e le colonie e nelle Province le varie città Latine con quelle di diritto romano, per dare infine luogo, alla fine, alla perfetta eguaglianza giuridica di tutti i cittadini compresi entro i limiti dell'Impero Romano.

Questo processo di assimilazione, per cui in realtà le città della allargata Federazione Latina si trovarono sullo stesso piede di quelle pur federate dei Socii Italici, sembra, per quanto è lecito giudicare dalle scarse fonti superstiti, essere stato assai attivo nel tempo che dalla guerra di Annibale va all'età dei Gracchi. E le lotte dell'età dei Gracchi, per cui Latini ed Italici mirarono a conseguire gli stessi vantaggi, per cui a favore ora degli uni ora degli altri furono da ambedue chiesti i diritti dei cittadini Romani *optimo jure*, contribuirono, come tutti sanno, a preparare quel *bellum Sociale*, che fu la logica conseguenza dei fatti, che avevano già condotto alla distruzione della latina Fre-

ove verso il tempo in cui a Roma era stata approvata la *Lex Gabinia tabellaria* (a. 139 a. C.) si cercava pure di avere il sistema delle votazioni segrete Cic., *de leg.* III, 16, 38.

(1) Mommsen, *Inst. publ. rom.*, VI, p. 2, p. 243 sg.

gellae e che produssero infine la promulgazione delle leggi *Julia* e *Plautia-Papiria* concedenti la piena cittadinanza romana tanto ai Latini quanto ai soci Italici.

Il fatto, più volte messo in rilievo, che durante il *bellum Marsicum* i soci Italici imitarono gli ordinamenti civili e militari di Roma, porge la miglior prova, del resto, che il processo di assimilazione tra i vari popoli d'Italia era compiuto allorchè la cittadinanza venne a tutti concessa.

È vero che nei più antichi testi ufficiali, come il senato consulto dei Baccanali del 186. a. C. e la legge agraria del 111, il *nomen Latinum* precede quello dei *Socii*, ciò che prova come allora si riconoscesse ancora la maggiore autorità e prestigio dei più vetusti alleati (*). La circostanza però gli che scrittori successivi alla promulgazione delle leggi *Julia* e *Plautia-Papiria*, nel ricordare fatti storici precedenti pospongono il *nomen Latinum* a quello dei *Socii*, mostra che nel pensiero degli scrittori romani come Cicerone, Sallustio e Livio, le due categorie degli alleati, dal lato giuridico, ormai si equivalevano sotto ogni aspetto e che la categoria dei Latini non veniva che a formare una determinazione speciale di un gruppo compreso sotto la denominazione generale (**).

* * *

Di questo processo di assimilazione delle città socie Italiche alle Latine, il passo straboniano, che qui discutiamo, ci porge un altro cospicuo esempio.

Però, se per un lato è ovvio il pensiero che *Regio dei Brutti* non fosse la sola fra le città federate dell'Italia meridionale ove la cittadinanza romana venisse conseguita da coloro che avessero esercitato le supreme magistrature locali, ci sono dal-

(*) *Senatus consultus d. Bacch.*, lin. 7. Cfr. *Lex repet.*, lin. 1.

**) Stando invece al M. Müller in *Doct. cat.*, VI, 2, p. 288, la terminologia posteriore sarebbe stata determinata solo dal fine di facilitare il discorso dal lato grammaticale.

Con questa sostanziale identità di Latini con Italici si spiega forse anche il passo di Orosio, V, 18, 1, ove si dice che Livio Druso: *Latinos omnes spe libertatis inlectos... in arma excitavit*. Orosio parlando solo di Latini, intende forse comprendervi anche i soci Italici.

l'altro elementi di fatto, i quali escludono che questa fosse la regola unica e generale vigente in tutte le città federate d'Italia.

Che la concessione della cittadinanza romana ai *principes*, ai sommi magistrati di Stati amici facesse parte del programma della più antica repubblica romana, apparirebbe da alcuni esempi che fortunatamente siamo ancora in caso di riferire.

Già L. Manilio Tuscolano, per avere aiutati nel 458 a. C. i Romani a riprendere il Campidoglio dolosamente occupato dal Sabino Appio Erdonio, sarebbe stato donato della cittadinanza ⁽¹⁾. Ma per riferirci ad età più sicura e meno involta dalla leggenda, il pur tuscolano L. Fulvio, divenne non solo cittadino, ma persino console di Roma nell'anno stesso (322 a. C.) in cui, prima di passare dalla parte dei Romani, era stato console dei suoi concittadini ⁽²⁾. Il principio di accordare la cittadinanza ai principali cittadini degli Stati amici risulta anche, se non mi inganno, dalla storia del fundano Vitruvio Vacco, il quale, a Roma, possedeva una casa posta entro il pomerio, anzi sullo stesso colle Palatino, centro della più antica città (330 a. C.) ⁽³⁾.

Ma non insisto oltre su tali esempi, perchè si può far notare che si riferiscono a città di cittadini romani *sine suffragio* e non a veri Stati *foederati*. Si può inoltre osservare che in tali casi non si oltrepassa la portata di semplici concessioni viritarie ⁽⁴⁾.

Ma che di regola tali concessioni si estendessero ai *primores* delle città alleate contraenti un *foedus aequum* mostra senza dubbio la storia dei rapporti fra Capua ed i Romani negli anni anteriori al principio della seconda guerra Punica, rapporti che, come ho cercato di dimostrare altrove, rappresentano la vera

⁽¹⁾ Liv., III, 29. Cat., fr. 25 Peter.

⁽²⁾ Plin., n. h., VII, 136.

⁽³⁾ Liv., VIII, 19 sg.

⁽⁴⁾ Non intendo qui entrare partitamente in questo problema perchè credo che esso non sia mai stato ben risolto. La stessa trattazione del Mommsen, *Droit public*, VI, 2, p. 182 sgg., mi pare informata a criteri non ben chiari e precisi in seguito a non esatta valutazione di tutti i dati storici.

natura del *foedus aequum* contratto fra Roma e Capua nella seconda metà del IV secolo (1).

Nei periodi più vetusti Roma deve aver avuta una certa facilità nel contrarre *sympolitice* con le città federate più autorevoli, valga come esempio il *foedus* con il vicino Stato di Gabii. Ma l'incremento sempre maggiore della potenza militare e del prestigio diplomatico di Roma restrinse man mano tale liberalità. D'altra parte il sospetto presso gli stessi alleati che l'alleanza con Roma, ossia dello Stato più forte d'Italia, potesse esercitare una azione ad essi nociva di attrazione e di assorbimento, spiega come alcune città federate esplicitamente stabilissero nei *foedera* che la cittadinanza romana non potesse venire conferita a membri del proprio Stato.

Tale disposizione era compresa, noi lo sappiamo con certezza, nei *foedera* contratti tra Roma e vari Stati della Cisalpina con i Cenomani, con gli Insubri, e poi con gli Iapidi, gli Elvezii e vari popoli della Gallia (2). Così, per tacere della natura del *foedus* con i Gaditani, ci è riferito che lo spoletino T. Matrinio, appartenente ad una colonia Latina, venne accusato da L. Antistio di aver accettata la cittadinanza romana conferitagli da C. Mario per effetto della *lex Appuleia* (3).

Il fatto che a Regio si conseguiva la cittadinanza romana dagli ἀρχιγέται, ossia, come noi intendiamo, dai magistrati appartenenti alle famiglie principali, fa pensare che analoghi principii vigessero in altre città della stessa regione. La scarsezza però delle nostre fonti non ci permette risolvere con la desiderata chiarezza tale questione. Dal celebre passo di Cicerone in cui si accenna alla *magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum, cum magna pars in eis civitatibus foederis sui li-*

(1) Rimando alla minuta discussione che ho fatto di tale questione nella mia *Storia di Roma*, I, 2, pp. 229-239, dove con idee diverse da quelle del Mommsen credo di aver rintracciato la storia dei rapporti fra i due Stati.

Che io abbia colto nel segno credo dimostri il fatto che la mia tesi è stata accolta anche da alcuni miei contraddittori, che se la sono assimilata.

(2) Cic., *pro Balbo*, 14, 32.

(3) Cic., *ib.*, 21, 48.

bertatem civitati anteferret ⁽¹⁾, dovrebbe ricavarsi che il principio vigente a Regio non avesse valore in queste due ultime città. Tuttavia dal fatto riferito dallo stesso Cicerone che sacerdotesse di Napoli e di Velia, città federate, venivano per legge fatte cittadine romane mostra quanto sarebbe imprudente fissare leggi assolute ⁽²⁾; sebbene in quest'ultimo caso possa del resto trattarsi di eccezioni alle regole generali dei *foedera* esistenti tra Roma e le due città greche alleate sopra ricordate; e ciò per speciale riguardo d'indole religiosa.

Eraclea del resto fruiva, come è noto, di un *foedus aequissimum* anzi *prope singulare* ⁽³⁾, ossia di concessioni privilegiate di fronte a quelle fatte ad altre città. Forse anche Napoli si trovava in condizioni analoghe. Può ben darsi che in esse non vigessero affatto quelle norme che notiamo a Regio rispetto agli ἀρχιγέται raggiungenti la cittadinanza romana. Ma d'altro canto è pur naturale pensare che la condizione di Regio non costituisse un *unicum*, e che qualche altra fra le città federate dell'Italia meridionale si trovasse per questo lato in condizione analoga a quella di Regio ed in generale delle colonie Latine e delle città federate dell'Italia Centrale.

Ad una conclusione definitiva su questo argomento non possiamo giungere perchè noi non abbiamo elementi sufficienti per stabilire con relativa precisione le altre questioni che con la nostra hanno relazione. Tanto è vero che noi non siamo in grado di esporre con chiarezza, nelle linee generali, e tantomeno nello sviluppo storico, i rapporti e le differenze fra Roma, le colonie Latine, i vari Stati federati ed i più antichi municipi (*civitates sine suffragio*) prima della seconda metà del IV secolo. Tanto è vero che non sappiamo dire con precisione in che cosa consistesse ad esempio la differenza che passava fra l'*ius* delle dodici colonie Latine e quello delle rimanenti ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Cic., *ib.*, 8, 21.

⁽²⁾ Cic., *ib.*, 24, 55.

⁽³⁾ Cic., *pro Archia* 6.4: *civitas aequissimo iure ac foedere*. Id. *pro Balbo*, 22, 50: *prope singulare foedus*; cfr. *ib.*, 8, 21, ove si accenna a Napoli. Sul *foedus Neapolitanum*, cfr. la mia *Storia di Roma*, I, 2 p. 485 sgg.

⁽⁴⁾ Cic. *pro Caecina*, 35, 102. Cfr. Mommsen, *Droit publ. rom.*, VI, 2, p. 245.

Il problema della condizione di Regio di fronte alle altre città federate della Magna Grecia potrebbe avvicinarsi alla soluzione se noi conoscessimo, se non in tutto per lo meno nelle linee principali, i problemi connessi con la storia della celebre città Italiota. Ma purtroppo anche questo desiderio non può essere convenientemente soddisfatto.

È naturale il pensiero che Regio, città fedelissima ai Romani, sia durante la guerra di Annibale, sia nel successivo *bellum Sociale*, abbia avuto assai presto una assimilazione alla costituzione romana per cui venne rapidamente identificata ad una delle città del *Latium*. Tuttavia non abbiamo dati sufficienti per stabilire quando ciò sia avvenuto.

Regio, come apprendiamo da Strabone nella stessa pagina che esaminiamo, da città greco-calcidica con sovrapposizioni doriche, si era trasformata, come Napoli, in città greco-sannitica. Ed alla sovrapposizione sannitica di cui egli fa parola (ossia dei Mamertini), succedette più tardi quella romana. Sarebbe però vano determinare se la preponderanza dell'elemento Romano e l'uso più o meno esteso della lingua latina in Regio fu effetto della guerra di Annibale o di età più recente.

Può pensarsi ai tempi successivi alla vittoria di Annibale (in cui il senato consulto sui Baccanali del 186 a. C. veniva promulgato in testo latino anche nell'*ager Terracinas*), come ai tempi dei Gracchi e dal console Popilio, costruttore della via militare che da Capua si estendeva appunto sino a Regio. Il senato consulto sui Baccanali del 186 a. C. farebbe pensare a tempi immediatamente successivi alla guerra di Annibale. L'estensione del plebiscito Sempronio del 193 e della legge Didia del 143 a tutta l'Italia, ci insegna come questo processo si fosse ampiamente avanzato nella prima metà del II secolo a. C. Il grande movimento iniziato dai Gracchi per il riconoscimento dei diritti dei soci Italici accelerò, come notammo, tale identificazione.

Può quindi anche pensarsi che Regio sia stata equiparata ad una città latina, allorchando il console Popilio nel 182 a. C. costruì la via militare che da Capua giungeva a Regio e

modificò la condizione economica di varie regioni. Egli infatti dice: *praetor in Sicilia fugiteivos Italicorum conquaesivei redideique homines mcccxvii. eidemque primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores* (C I L. I. n. 551).

Considerando che Regio fu l'unica o pressochè l'unica città nella regione dei Bruzzi, che ai tempi di Annibale mantenne fede ai Romani (¹), si è naturalmente condotti a pensare che essa sia stata premiata subito dopo la fine di quella guerra titanica, con il conseguimento di un *foedus* o *aequum* del genere di quello che aveva già ottenuto Eraclea e forse anche Napoli.

Non è escluso però che Roma, tenendo conto della importanza singolare dello Stretto dal punto di vista militare e strategico, considerando che di fronte a Regio v'era la città federata di Messina, non abbia cercato d'impadronirsi direttamente del porto di Regio. Roma può aver proceduto rispetto a Regio in modo analogo a quello che tenne verso Pozzuoli. Di fronte alla grande importanza del porto di Napoli, che apparteneva ad una città federata, Roma provvide, come è noto, ai suoi interessi col favorire la stazione di Pozzuoli (²). E come Pozzuoli, dopo la fine della seconda guerra punica, cominciò a divenire il centro dell'attività romana, così Regio, verso questi stessi tempi, può esser diventata la base delle operazioni dei Romani nello Stretto. Si riduceva in tal modo l'importanza del porto di Messina, ossia di una città federata in cui i Romani non avevano giurisdizione e che solo in tempo di guerra era obbligata di dare il contingente navale (³).

(¹) Liv., XXIII, 30, 9: *Regini tantummodo regionis eius et in fide, erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt.*

(²) Sulla origine di Pozzuoli romana v. i passi raccolti da Ch. Dubois, *Pozzuoles antique* (Paris, 1907) p. 25. Cfr. le mie *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (Torino, 1908) p. 264.

(³) Plut., *Pomp.*, 10, 2. Cfr. Cic., *Verr.*, v 51. Messina fu l'unica città siciliana amica di Verre. Ciò spiega perchè Cicerone fu in quest'obbligo della prestazione della nave, a cui la federata Tauromenium non era obbligata, veda *quasi quaedam nota servitutis*.

Che le parole di Cicerone rappresentino, almeno in parte, un apprezzamento personale fa pensare anche il fatto che Messina fu l'unica città che a lui non offrì l'*hospitium publicum*, *Verr.*, IV, 11, 25.

Roma non pote trascurare il porto di Regio così come non trascurò quello di Taranto. E che i Romani abbiano sempre riconosciuta l'importanza strategica di Regio provano vari fatti tra l'altro la circostanza che molto più tardi Augusto, come apprendiamo da Strabone, vi fissò una parte dei classarii, nella quale circostanza la città prese il nome di *Regium Iulium*.

Nel 194 a. C. Roma dedusse le colonie *pietium* di Tempa e di Crotone, e nei due anni successivi fondò pure nei Bruzzi le colonie latine Copiae Thurii e Valentia Vibo (¹). Ciò farebbe pensare che verso codesti anni sia avvenuto un riordinamento pure in Regio, città primaria di codesta regione.

Ove invece, come appare dal titolo sopra citato, il console P. Popilio, che non si limitò a costruire la via militare che da Capua andava a Regio, avesse riorganizzate economicamente le condizioni di quella regione (come aveva su per giù fatto quattro anni prima essendo pretore in Sicilia), si sarebbe tentati di supporre che egli fosse stato autore di un nuovo ordine civile a Regio, così come nello stesso anno il suo collega P. Rupilio lo fu in Sicilia. Rupilio infatti, come è ben noto, non solo vi organizzò la legge sui *iudicæ*, ma dette nuova costituzione ad es. ad Eraclea, dove fissò *novi* coloni accanto ai *veteres* e vi stabilì le norme della cooptazione dei senatori scelti fra gli uni e gli altri (²).

Codesto rinnovamento della costituzione di Regio, ove fosse avvenuto all'età Graecana, potrebbe al caso mettersi in rapporto con quel complesso di fatti di codesta medesima età che nel 123 a. C. condussero alla fondazione delle colonie romane *Minorvium Scolavum* (Squillace e *Neptunum Tarentum*) (³).

Comunque sia di ciò, è probabile che se Regio durante il *bellum Sociale* non partecipò al movimento generale d'insurrezione, ma respinse gli assalti dei duoi italici e fu fedele a

(¹) Liv., XXXIV, 45, 53 (cfr. XXXV, 9); XXXV, 40; cfr. Vell., I, 14.

(²) Cfr. *Proc.*, II, 13, 52, 59, 123-125. Vale a dire che da questo nitido passo si apprende che Rupilio estese ad Eraclea provvedimenti della natura di quelli che il pretore T. Manlius aveva già applicati nel 297 a. C., in altre città, ossia in Agrigento.

(³) Vell., I, 15, 4.

Roma (1), ciò non dipese solo dall'aver un *foedus aequum* del genere di quello di Eraclea e di Napoli, bensì dalla circostanza che in essa viveva una popolazione legata a Roma da saldi vincoli di stirpe.

Il *foedus* favorevolissimo che Roma aveva accordato a Napoli, non impedì infatti a questa di prendere poi parte ai movimenti rivoluzionari contro quell'elemento romano che era ostile alla piena, perfetta e generale concessione del diritto di cittadinanza. La miglior prova di ciò sta nel fatto che Silla abbatté nel corso di tali lotte lo stato democratico di Napoli, fece strage della sua popolazione, ne distrusse la flotta (2).

La vigorosa presenza in Regio di un elemento etnicamente affine al romano è dimostrata dallo stesso passo di Strabone ove dice che i Sanniti di questa città derivavano l'etimologia della parola *Ῥήγιον* dal Latino *regia* (*βασιλείων*) e ciò per il fatto che gli *ἀρχηγέται* di questa città partecipanti alla costituzione politica romana (*κοινωνήσασα Ῥωμαίων τῆς πολιτείας*), *ἐπὶ πολὺ* si valevano della lingua latina (*χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ*). Si comprende come l'elemento Mamertino parlante lingua analoga se non simile al latino si sia facilmente e rapidamente impadronito del latino ufficiale (3). Ma è tutt'altro che

(1) Ciò si ricava da Diodoro, XXXVII. 2. 13. Sul che cfr. la mia Memoria, *Tisiae ed Isiae città del Bruzzio*, nei *Rendiconti della R. Accademia di Napoli*, 1908.

(2) App. *h. c.* I. 89. Cfr. le mie *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, p. 257 sgg.

(3) Che i Sabini fossero *ἄποικοι* dei Sanniti sapeva anche Strabone: v. 3, 1, p. 258, C. Ma io credo di aver provato con serie di passi, che dalla tradizione antica Sabini e Sanniti sono spesso confusi e scambiati nei loro rapporti con i Romani. V. la mia *Storia di Roma*, I, 2, pp. 438, 524, 534, 548, 452, 731.

La mia tesi è stata poi sostenuta anche dal Beloch, *La conquista romana della regione Sabina*, nella *Rivista di storia antica*, X (1905), p. 269 sgg.

Che i Mamertini si considerassero *δμόφυλοι* dei Romani ci è detto da Polibio, I, 10, 2. Che avessero occupato tutta la regione della Tauriana ci è pure attestato: v. Alfius, *apud Fest.*, p. 158, n. 5, s. v. *Mamertini*. Che ciò fosse avvenuto verso il IV secolo, prima dell'intervento di Timoleonte, risulta dal fatto che al tempo di costui un *Μάμερκος* era tiranno di Catania (Plut.,

escluso che l'uso ufficiale del latino sia stato favorito dalla circostanza che, dopo la fine della seconda guerra Punica, oppure due generazioni dopo, al tempo dei Grecchi, lo stesso elemento latino sia penetrato anche in Regio.

Tuttavia il fatto che Regio continuò a valersi ufficialmente della lingua greca, mostra la grande differenza fra la relativa e limitata latinizzazione che ebbe luogo in essa, e quella così intensa nella Campania dove Cuma da greca si trasformava in osea ed in latina sicchè nel 180 a. C.: *Cumanis eo anno potestibus permissam ut publicae Latinae loquerentur et praecoribus Latinae vendendi ius esset* (1).

* * *

Data, lo ripeto, la scarsità e l'imprecisione delle nostre fonti, non siamo in grado di risolvere nei particolari questioni di questo genere. Tuttavia nelle linee fondamentali abbiamo modo di raggiungere con sufficiente certezza conclusioni abbastanza notevoli per la storia di Regio e dell'Italia Meridionale e per quella del diritto pubblico romano in generale.

Noi possiamo infatti ricavare che, a partire dal IV secolo, ossia dalla caduta della signoria del secondo Dionisio, Regio era in potere di due stirpi, una sannitica, l'altra greca: una condizione di cose che abbiamo modo di constatare anche a Napoli, a Crotone ed in altre città elleniche dell'Italia meridionale (2). Le eventuali scoperte e le successive indagini degli storici e giuristi varranno forse un giorno a stabilire la natura di tali rapporti in codeste città, delle quali alcune, come ad es. Taranto accolsero entro la loro cinta la città federata e la colonia romana (3).

Timol., 13, 30). Il fatto che Mamercio ad imitazione dei Dionisii, si piccava di letterat race diversi (ib., 31), mostra come i rozzi Mamertini già da qualche decennio fossero signori della Sicilia e vi si fossero ammansiti.

(1) Liv., XI, 43, 1.

(2) Cfr. la mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 482.

Forse anche a Petelia il *Μυάτος Κοιτίων Μυάτος* ricorda anche il fenomeno ben noto a Napoli dei nomi imbastarditi, ossia in parte oschi in parte greci. Sul che cfr. le mie *Ricerche Storiche e geografiche*, p. 275.

(3) Plin., n. h. III, 99: *sinu qui Tarentinus appellatur ab oppido Laconum in recesso hoc intimo sito, contributa eo maritima colonia quae ibi fuerat.*

D'altra parte ci è pur dato stabilire che, prima ancora della guerra Sociale e della promulgazione della *lex Iulia* e della *Plautia-Papiria* Regio era governata da una costituzione che le assicurava vantaggi già concessi alle città *foederatae Latinae*.

Con la prima circostanza di fatto si lega anche la storia successiva di questa città, la quale, durante il primo secolo dell'impero, continuò a valersi di lingua e magistrati greci accanto a lingua e magistrati romani (1). E con la presenza costante di due elementi distinti, concorda pure il fatto che Regio, simile in questo alla greca Napoli, pur continuando ad avere i suoi *ἀρχοντες* e *πρωτάρεις*, fu ordinata in *municipium* e s'ebbe da Augusto, come già notammo, un rinforzo di popolazione tolto dalla armata navale (2).

Rispetto alla storia del diritto pubblico, il conferimento della cittadinanza romana agli *ἀρχιγέται* di Regio ci fa poi comprendere che fra le città *foederatae Italicae* e le *Latinae*, v'erano tratti di unione anche maggiori di quello che dai passi finora esaminati in proposito si fosse ricavato. La notizia straboniana, che ho additato agli studiosi del diritto pubblico romano, ha ad ogni modo il non piccolo pregio di farci sempre più constatare che la fusione delle città *Latinae* e degli altri *socii foederati* con l'*Urbs* non si verificò per effetto di un paio di atti legislativi, ossia con la promulgazione della *lex Iulia* e della successiva *Plautia-Papiria*. A parte la promulgazione di altre analoghe leggi di questo tempo come la *Calpurnia*, di cui conosciamo poco più che il nome (3), ciò avvenne come necessaria conseguenza di una lunga e lenta assimilazione, per cui costumanze, leggi romane si

(1) V. Kaibel, *Inscr. Gr. Sicil. et Ital.* p. 150. Cfr. Mommsen ad *CIL.* X, p. 3.

(2) Strab., VI, 1, 6, p. 258 C; extr.

(3) Sisenn., fr. 120. Peter.

Sulle speciali condizioni di Taranto ha gettata nuova luce la *lex municipalis Tarentina*, illustrata dallo Scialoja, dal De Petra nei *Monumenti dei Lincei*, VI, (1895) p. 407 seg., e dal Mommsen, nell'*Ephemeris Epigr.*, IX, p. 1 sgg.

erano andate infiltrando nell'uso od erano già state ufficialmente accolte nelle città del *Latium vetus*, del *novum* od *adiectum* (come ad es. ad Anzio) ⁽¹⁾, nelle città greche dell'Italia meridionale ed in altre città *foederatae* dell'Italia centrale.

La resistenza che alcune città Italiche, come ad esempio Pinna ed Aeclanum, opposero agli eserciti Italici, che pure miravano a conquistare per tutti i federati di tale stirpe la perfetta uguaglianza di fronte ai cittadini Romani ⁽²⁾, non può semplicemente spiegarsi come effetto di quelle piccole rivalità municipali che esistevano fra comuni e regioni limitrofe. Tale resistenza fu invece l'effetto di un grande complesso di cause. Alcune di codeste città erano state forse già largamente favorite dalla politica romana. E forse talune di esse, come Compsa ed Aeclanum ⁽³⁾, erano ancora governate da costituzioni aristocratiche ed ai loro *principes* era già stato concesso, come a quelli di Regio, il consegnamento personale della cittadinanza romana. In altre città infine, come Regio, lo stesso elemento latino o romano in misura maggiore o minore era di già penetrato.

La storia del *bellum Sociale* è miseramente perita. Le narrazioni superstiti ce ne porgono solo un ben povero sunto. Esse valgono solo a farci comprendere che come la preparazione di essa fu lunga e laboriosa, gli avvenimenti molteplici e svariati, così la fine non fu rapidamente troncata dalla promulgazione delle leggi liberali e pacificatrici degli anni 90-89 a. C. Tale guerra infatti, come è ben noto, continuò ad ardere e sconvolgere l'Italia meridionale sino alla dittatura di Silla. Noi non conosciamo che in rarissimi casi le particolari condizioni delle singole città italiane, che fra il 90 e l'82 e forse in qualche caso anche dopo, vennero del tutto fra loro equiparate nella condizione e sotto la formula di *municipia civium Romanorum*.

⁽¹⁾ Per Anzio v. Mommsen, ad *C. I. L.* X, p. 669; *Droit publ. rom.*, VI, 2, p. 243.

⁽²⁾ Diod., XXXVII, 20; Vell., II, 16, 2.

⁽³⁾ Per Compsa, Liv., XXIII, 1. Rispetto ad Aeclanum può osservarsi che i Minatii Magii paiono essere stati i *principes* ed anche più tardi nell'età romana sono i sommi magistrati municipali, v. Vell., II, 16, 2, *C. I. L.* IX, 1140.

Questo certo possiamo con ogni certezza affermare che le leggi *Iulia* e *Plautia-Papieia* non crearono ad un tratto per semplice virtù della loro promulgazione tale trasformazione politica. Gli atti legislativi, allora come sempre, non vennero a fissare una nuova condizione di cose, ma ratificarono e dettero sanzione giuridica a ciò che da lungo tempo rappresentava un reale stato di fatto ⁽¹⁾.

(¹) L'assimilazione continua e progressiva della legislazione romana nelle città Latine è del resto chiaramente indicata da Cicerone, *pro Balbo*, 8, 2 sg., ove, dopo aver detto: *in ea fuit positum semper ratione atque sententia, ut cum iussisset populus Romanus aliquid, si id asrivissent socii populi ac Latini, et si ea lex, quam nos haberemus, eadem in populo aliquo tanquam in fundo rescriisset*, afferma: *tulit apud maiores nostras legem C. Furius de testamentis, tulit Q. Voconius de mulierum hereditatibus, innumerabiles aliar leges de civili iure sunt latae: quas Latini voluerunt, asciverunt cet.*

ESEGESI DI ALCUNE URNE ETRUSCHE

Nota del prof. PERICLE DUCATI, presentata dal corrisp. G. GHIRARDINI

Le urne etrusche che formano oggetto di questa Nota, hanno, detratte alcune varianti, un contenuto figurativo che le accomuna e che finora o inesattamente o insufficientemente fu esplicito (¹).

Le urne sono le seguenti:

a) Museo di Perugia. Conestabile. *Nei monumenti di Perugia etrusca e romana*, t. XLVIII-LXXIV, 1 (fig. 1).

Il rilievo contiene sei figure.

Una figura umana con testa di lupo (1) esce da un basso puteale ornato a linee incrociate e a cerchietti; il mostro si appoggia col braccio sinistro all'orlo del puteale, tende il braccio destro a stornare il colpo che gli sta vibrando un personaggio a sinistra (2).

Questi, presentato di fronte, barbuto, indossa la lorica, la clamide affibbiata sul petto, il pileo e dirige un colpo dell'arma, ora scomparsa, contro il mostro che gli afferra il polso. A destra del puteale è una figura di Furia alata (3); indossa il costume solito nelle analoghe figure di urne etrusche; la tunica è rimboccata alla cintura, sul torso nudo s'incrociano le tirelle; il braccio sinistro è scomparso, il destro alzato tiene, a quel che pare, una face. Attorno al collo del mostro è una corda che do-

(¹) Si vedano il riassunto e la critica dei vari tentativi ermeneutici in Conestabile, op. cit., p. 217 e segg. Si aggiunga Brunn, *I rilievi delle urne etrusche*, I, p. 49 e seg.; Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, II, 178, 423.

veva essere tenuta ad una estremità dalla sinistra mano di una quarta figura (4). Questa è di guerriero imberbe, indossante elmo, lorica, clamide; tirando la corda con la sinistra, ora scomparsa, con la destra alza la spada sul mostro.



FIG. I.

Sotto il personaggio col pileo (2) è bocconi col viso completamente rivolto verso terra un'altra figura maschile (5), di cui solo appariscono prospetticamente con scorcio ardito la testa e parte del torso ricoperto di mantello. All'angolo destro è un altro uomo imberbe (6); caduto a terra, si appoggia sul braccio

sinistro avvolto nel mantello, alza la destra in atto di stupore o di terrore, indossa solo un mantello ed i calzari ai piedi.

b) Museo di Perugia. Conestabile, op. cit., t. XLIX-LXXV, 2 (fig. 2).

La scena rilevata contiene sette figure.

Nel mezzo è un basso puteale con modanature semplici alla base ed in alto; vi è un anello attraverso al quale passa una



FIG. 2.

corda; dal puteale esce sino ai fianchi una figura (1) di forme umane, giovanili, tranne che nelle braccia finienti a zampe animalesche, unghiate; di più sul capo di questa figura mostruosa è imposta una testa di lupo. Il mostro pone la zampa sinistra sulla corda che è sull'orlo del puteale, con la destra afferra pel capo un personaggio (4) che gli sta accanto.

Sopra il puteale è un uomo (2) barbuto, dalla lunga chioma (questa lunga chioma è del resto caratteristica di tutte le figure esibite da questa urna); anzi ha l'apparenza quasi senile, indossa il pileo, la lorica, la clamide; il suo braccio sinistro ri-

mane nascosto, la destra mano sta versando sulla testa del mostro una patera umbelicata. A riscontro di questo personaggio dall'altra parte del puteale è visibile, solo nella parte superiore, la figura di una Furia (3); il vestito le è caduto in modo da lasciare apparire nudo non solo il petto attraversato dalle solite tirelle, ma anche il ventre; al collo è un *torque*, la destra mano, nascosta, tiene forse una face. Sotto la Furia è un giovane (4) con tunica e clamide; si appoggia sul terreno col ginocchio destro tenendo salda la corda, con la sinistra afferra il braccio destro del mostro che gli grava sul capo, nella destra stringe la impugnatura di una spada. Sotto il personaggio barbuto (2) è in ginocchio di fronte un giovane (5) indossante una tunica, una clamide ed ed un berretto frigio; egli alza contro il mostro la destra (armata di spada?) e con la sinistra si appoggia sul terreno.

Chiude la scena sì da una parte che dall'altra una figura giovanile; a destra è un giovane (6) con petaso e clamide che fugge dalla scena che sta svolgendosi; pure fuggendo ed alzando in segno di terrore la sinistra, volge lo sguardo verso il mostro. Dall'altra parte è una figura consimile (7) pure fuggente; con la sinistra afferra un lembo della clamide e non si perita nella fuga di scagliare un sasso sul mostro.

c) Museo di Volterra. Inghirami. *Monumenti etruschi*, I. t. LX.

Anche qui si hanno sette figure.

Da un puteale abbastanza alto fornito di modanature, di file di ovoletti e di scanalature si erige un quadrupede (1) visibile nella sua parte superiore. Questo quadrupede ha la protome quasi equina, ma certo non di cavallo sono le zampe fornite di artigli; è un essere ibrido dovuto all'imperizia del rozzo scalpellatore volterrano. È diretto verso sinistra con la testa sollevata e pone di tutta forza una zampa sul capo di una persona (4) che sta a sinistra del puteale.

A destra sul quadrupede alza una patera la figura di un guerriero barbuto (2) che indossa tunica, clamide e a quel che pare, un piccolo pileo e che impugna nella sinistra ripiegata al fianco una spada. Dall'altro lato del puteale, pure sopra il qua-

drupede, sta vibrando un colpo di scure un altro personaggio (3), la cui testa è perduta, ricoperto semplicemente di clamide e col braccio sinistro infilato in rotondo scudo.

Sotto questa figura vi è quella di un giovane guerriero (4) inginocchiato su cui grava la zampa del quadrupede; ha l'elmo con paragnatidi, tunica, scudo nella sinistra mano e nella destra tiene una estremità di una catena. L'altra estremità è tenuta da un personaggio (5) posto sotto il guerriero barbuto (2); è un giovane indossante tunica con cintura e, piegato a terra, trae con ambo le mani la catena. Questa catena, che passa davanti al collo del quadrupede, deve essere pensata come attorniante il collo stesso.

Chiudono la scena due figure ai lati. A destra un imberbe guerriero (6) con piccolo pileo in testa, è veduto di dietro di scorcio diretto verso il centro della scena; ha un lungo mantello, calzari ai piedi, spada nella destra abbassata, scudo tondo ed adorno nella sinistra. A sinistra vi è una figura consimile (7), ma veduta di fronte; appare la tunica ricoperta da corta clamide e questa figura è rivolta verso il centro.

d) Museo di Firenze, piano I^o, sala II^a, n. 102, da Chiusi, inedita.

Qui otto figure compongono la scena.

Da un puteale fornito di scanalature e posto verso l'angolo sinistro esce di mezzo corpo una figura di quadrupede (1) diretta verso sinistra; la testa non è ben definibile, ma è chiaramente indicata nel corpo una pelle assai vellosa; attorno al collo appare una corda. Un uomo imberbe (2) a destra con tunica e clamide, sta versando il contenuto di una patera sul dorso del quadrupede e con la sinistra impugna una spada. Dall'altra parte del puteale, nello stesso piano prospettico del personaggio suddetto, è una figura di Furia alata (3) che alza una face.

La corda che stringe il collo del quadrupede è tenuta ad una estremità da un giovine posto ginocchioni a destra del puteale (4). A sinistra è un altro giovine (5) che pure si poggia col ginocchio sul terreno e che esibisce la testa di prospetto.

Compiono la scena tre figure di giovani (6, 7, 8) con cla-

mide, armati di scudo e di spada i due primi (6, 7). Essi, in egual direzione dei piedi verso destra, del volto verso il puteale, sono con monotonia posti l'uno accanto all'altro nella parte destra del rilievo.

e) Una quinta urna di analogo contenuto esiste al Museo di Volterra. Mi è nota solo per ciò che brevemente ne dice l'Inghirami (op. cit., I, parte II, 507): v'è la solita bestia vellosa che esce dal puteale (1), v'è la figura di Furia (2) e quella di uomo barbuto (3) con spada e con patera il cui contenuto sta per essere versato sul capo della bestia.

f) Camposanto di Pisa. Lasinio P., *Raccolta di sarcofagi ecc. del Campo Santo di Pisa*, t. XLVIII, n. 141. Si cfr. Dennis, II, p. 73.

Questo frammento di urna, indicatomi del prof. Ghirardini, esibisce poche figure che, o furono malamente restaurate o furono infedelmente riprodotte dal Lasinio. Le figure umane rimaste in parte sembrano Amazoni; la belva (1) che esce dal puteale sembra una tigre (pel Dennis è un'orsa). Riconosco la figura 2 a sinistra del puteale, le figure 4 e 5 negli avanzi di due guerrieri a terra che dovevano tirare la corda o la catena, la figura 6 di un uomo spaventato.

Un tentativo di ermeneutica per la scena esibita da queste urne potrà essere proposto solo quando si pongano a confronto i vari particolari che accomunano i rilievi delle sei urne e si accentuino le caratteristiche dei personaggi rappresentati. Un altro elemento poi, di cui bisogna tener conto per la intelligenza della scena, è la diversità di livello artistico tra urna ed urna, l'intorbidamento delle forme e della composizione nell'urna *d* specialmente a confronto con l'urna *a*.

Ecco la scena quale si può esprimere in poche parole. Un essere mostruoso esce di mezza figura da un puteale ed è tenuto stretto mediante una corda o una catena. Esso è l'oggetto di un sacrificio che sta per essere compiuto da varie persone che lo attorniano; spicca tra di queste, in aspetto di duce delle altre imberbi, un personaggio barbuto (1) che, o impugna un

(1) Solo in *d* è imberbe; ma l'arte di questo rilievo è assai degenerata.

arma (*a*) o versa il contenuto di una patera (*b, c, d, e*). Vi è il solito elemento figurativo delle urne etrusche, la Lasa cioè o la Furia che assiste alla scena (in *a* forse versava la patera sul mostro); in *c* invece il suo posto è occupato da un compagno del personaggio barbuto vibrante la scure.

Dei personaggi accessori alcuni si mostrano forti verso il mostro, altri si palesano da questo terrorizzati; annoveriamo tra i primi quelli che tengono stretta la corda o la catena (4 in *a*, 4 e 5 in *b, c, d*); tra i secondi debbono essere giudicate le figure 5 e 6 in *a*, 6 e 7 in *b*, e specialmente in *a* il terrore è assai bene espresso. Ma le figure accessorie nelle urne *c* (6 e 7) e *d* (6, 7 e 8) non partecipano vivamente alla scena sì in un senso che nell'altro; fredda, decorativa è l'azione di 6 e 7 nell'urna *c*, assenza poi completa di espressione hanno i tre personaggi che, guastando del tutto la bella armonia di composizione che si nota sulle altre urne, si susseguono con grandissima monotonia di motivi e di forme nella parte destra dell'urna *d*.

La natura parzialmente lupina è in modo chiaro indicata nei due esemplari migliori *a* e *b*, e come tale è stata riconosciuta con esattezza dal Conestabile. Ma i dozzinali scalpellatori delle urne volterrane e chiusina non hanno saputo mantenere esattamente tale natura di lupo al mostro, qui intieramente di forme bestiali, ed hanno perciò dato espressione ad una figura ibrida la quale, se nella testa allungata può essere quasi resa simile ad un cavallo, palesa tuttavia la natura primitiva di lupo nella vellosa pelle, nelle zampe adunghiate. Del resto l'allungamento del muso assottigliantesi è caratteristico del lupo (¹).

Riassumendo, si ha qui la scena di sacrificio di un mostro lupino per opera di un personaggio barbuto e di alcuni suoi seguaci, e questo mostro, come apparizione improvvisa, eccita lo spavento in alcuni dei presenti. Unico elemento femminile, ma col solito significato simbolico, è la Furia.

Ma noi possiamo con tutta facilità dare un nome al personaggio barbuto, cioè il nome di Ulisse. Basta dare uno sguardo

(¹) Come lupo è indicata la bestia nell'urna volterrana *c* dal Dennis. Forme consimili ha del resto la lupa in un bronsetto da Tivoli *Annali dell'Istituto*, 1869, t. O).

alle numerose rappresentazioni di urne, ove appare la figura di Ulisse, per convincersi di tale asserzione.

Anche nelle nostre urne, come altrove, le caratteristiche del *πολύτροπος ἀνὴρ* sono fedelmente mantenute, sono quelle caratteristiche di aspetto fisico e di abbigliamento che, divenute proprie del tipo di Ulisse fin dal secolo V ⁽¹⁾, inalterate permangono attraverso tutta l'arte ellenistica, alla quale, nella determinazione di tipi figurativi, si riallaccia l'umile arte degli scalpellatori etruschi di urne ⁽²⁾.

Talora, è vero, il personaggio di Agamennone assume nelle urne etrusche aspetto simile a quello di Ulisse, ma questo avviene nelle scene che si riferiscono al sacrificio di Ifigenia ⁽³⁾ e per questo solo potè il Braun, a proposito dell'urna *a*, dare la spiegazione di sacrificio di Ifigenia ⁽⁴⁾. Ma, che qui sia proprio Ulisse, mi pare fuori di dubbio per la presenza dei giovani compagni che non possono essere se non i marinai, *quella compagna picciola, della qual Ulisse non fu deserto*.

Quegli stessi marinai compariscono infatti tali e quali nelle altre scene di urne riferibili all'Odissea, cioè agli episodii di Polifemo e delle Sirene.

Il fatto che Ulisse nell'urna *d* sarebbe imberbe non costituisce difficoltà alcuna: basti avere in memoria l'Ulisse pure imberbe su due urne fiorentine con l'avventura del Ciclope (Brunn, I, t. LXXXVI, 1, 2) e sull'urna volterrana riferentesi all'avventura di Circe (Brunn, I, t. LXXXVIII, 2).

Ora, quale avventura di Ulisse si è voluto effigiare su queste urne?

Sotto l'urna *d* del Museo di Firenze spiega il cartello del Mi-

⁽¹⁾ Per es. si veda il fregio dell'heroon di Giöbalschi-Trysa, lo skyphos del Museo di Chiusi (*Monumenti dell'Instituto*, IX, t. XLII).

⁽²⁾ Così ci appare Ulisse nella rappresentazione dell'episodio di Tefefo e di Oreste, nella scena del sacrificio di Ifigenia, in quella con Filotete a Lemno, in altre scene del ciclo troiano (Brunn, *I rilievi delle urne etrusche*, I, t. LXVII, 2; LXVIII, 1) e finalmente nelle non poche rappresentazioni allusive all'Odissea.

⁽³⁾ Brunn, op. cit., I, 40 e segg., t. XXXV e segg.

⁽⁴⁾ *Annali dell'Instituto*, 1857, p. 180.

lani: Ulisse restituente ai suoi compagni la primitiva forma mutata da Circe. Ma, a quel che credo, il confronto di questa urna con le altre di analogo contenuto e le varie caratteristiche di questa scena di sacrificio e di terrore, che ho più sopra accentuate, mi fanno escludere senz'altro la spiegazione dell'insigne etruscologo ⁽¹⁾. Questa spiegazione inoltre non troverebbe il suo appoggio sul confronto delle scene esibite da urne certamente riferentisi all'episodio suddetto di Ulisse e di contenuto ben diverso dalla fiorentina *d* (Brunn, I, t. LXXXVIII, 2; LXXXIX, 1).

Per tentare di rispondere alla domanda occorre indagare la essenza dell'essere mostruoso o della belva ed il perchè della sua apparizione dal puteale.

Di facile soluzione ritengo il quesito rispetto al significato del mostro: infatti fuor di dubbio è il carattere infernale del lupo. E' noto assai il passo di Servio ⁽²⁾ che qui riferisco:

- Soractes mons est Hirpinorum in Flaminia collocatus. In hoc autem monte cum aliquando Diti patri sacrum persolveretur — nam diis manibus consecratus est — subito venientes lupi exa de igni rapuerunt. Quos cum diu pastores sequerentur, delati sunt ad quamdam speluncam, halitum ex se pestiferum emittentem adeo ut juxta stantes necaret; et exinde est orta pestilentia, quia fuerant lupos secuti. De qua responsum est, posse eam sedari, si lupos imitentur, id est rapto viverent. Quod postquam factum est, dicti sunt ipsi populi Hirpi Sorani: nam lupi Sabinorum lingua vocantur hirpi. Sorani vero a Dite: nam Dis pater Soranus vocatur; quasi lupi Ditis pa-

⁽¹⁾ L'urna perugina *b*, esibendo un uomo con pelle di lupo deve, ancor più delle altre urne, allontanare la idea che qui si tratti e dei compagni di Ulisse e di Circe.

⁽²⁾ *Comm. ad Aeneidem*, XI, 785, ed. Thilo e Hagen (Lipsia), v. II, p. 564. Si v. le preziose notizie raccolte presso Müller-Deecke, *Die Etrusker*, II, p. 67 e segg., e presso Dennis, I, p. 134 e seg. Si cfr. Pascal, *Studi di antichità mitologica*, p. 183; S. Reinach, *Castes, Mythes et Religions*, I, p. 295.

tris. Unde memor rei Vergilius Arruntem paulo post comparat lupo quasi Hirpinum Soranum ».

La connessione degli dèi infernali, e specialmente del *Dis pater* col lupo è palese; ora, se il nome sabino di *Dis pater* è *Soranus*, chiara è la identificazione con la dea degl'Inferi della sabina *Feronia* ⁽¹⁾, le cui feste si celebravano nelle vicinanze, nel santuario del *lucus Feroniae* ⁽²⁾. Così è già stata ammessa la eguaglianza di *Soranus* e di *Feronia* alle etrusche divinità infernali *Mantus* e *Mania* ⁽³⁾ grecizzate in *Aita* o *Eita* e *Phersipnai*.

Il carattere infernale del lupo, se è provato per questo santuario sabino del Monte Soratte, deve essere esteso al mondo etrusco. Questo santuario, per la sua positura e pel luogo vicino di convegno delle varie popolazioni etrusche, sabine, latine che vi accorrevano per la celebre annuale fiera e festa religiosa comune, questo santuario, ripeto, è da ritenersi con tutti i suoi culti e le credenze annesse come patrimonio comune a tutte le popolazioni suddette ⁽⁴⁾.

Ma vieppiù ci convince di questo asserto la presenza della pelle di lupo, imposta sul capo del dio degl'Inferi, quale è effigiato nella tomba Golini presso Orvieto (Conestabile, *Pitture murali* ecc., t. XI) e nella tomba dell'Orco a Corneto (*Monumenti dell'Instituto*, IX, tt. XV-XV a) ⁽⁵⁾. E così l'etrusco *Mantus* (= *Eita* o *Aita*), alla pari dell'Hades ellenico con l'*Ἅιδος κύνει*, doveva in origine essere concepito come un lupo. Questa

⁽¹⁾ Dionisio di Alicarnasso, III, 32.

⁽²⁾ Si v. Müller-Deecke, I, 287, II, p. 65 e seg.; Dennis, I, 129 e seg. Il santuario era punto di riunione dei tre popoli etrusco, sabino, latino.

⁽³⁾ Si v. Müller-Deecke, II, 68. Altra equivalenza espressa del Pascal (op. cit., p. 158): *Iupiter Feretrius e Iuno Feronia*.

⁽⁴⁾ Che la dea Feronia entri nel Pantheon etrusco anche con tale nome sabino sarebbe provato dal *lucus Feroniae* presso Luni e da una iscrizione semi-latina di Pesaro; si v. Müller-Deecke, II, p. 66.

⁽⁵⁾ Le spoglie di lupo o di cane riconobbe già l'Helbig per queste pitture (*Annali dell'Instituto*, 1870, p. 26 e segg.); si cfr. Reinach S. nell'articolo *Galea* nel dizionario di Daremberg, Saglio, Pottier, II, 1429.

belva adunque doveva essere ritenuta nelle primitive credenze etrusche ed elleniche come simbolo di morte ⁽¹⁾.

Il dio-lupo infernale è comune anche alla Gallia, ed ivi si antropomorfizza nella figura di *Dispater*, prima anche della civilizzazione romana, come vien provato dal noto passo di Cesare (*De bello gallico*, VI, 18); è merito appunto di S. Reinach l'aver associato il carattere infernale del dio esibito da molte figure indossanti pelle lupina ⁽²⁾.

Nella tradizione figurativa ellenica il cane Cerbero *ὄμη-σιίς* (*Teogonia esiodea*, v. 311), il *κίων στυγεροῦ Αἰδαο* (*Iliade*, VIII, v. 368) ci appare con caratteri di lupo; tali caratteri, più che nel Cerbero monocipite dello skyphos corinzio (*Archäologische Zeitung*, 1859, t. 125), riconoscerò nel Cerbero tricipite di un'idria ceretana (*Monumenti dell' Instituto*, VI-VII, t. XXXVI) ⁽³⁾. In origine, sostiene l'Immisch ⁽⁴⁾, Cerbero sa-

⁽¹⁾ Testimonianze a ci relative sono raccolte presso S. Reinach (*Cultes, Mythes et Religions*, I, p. 295 e segg.). Istruttiva a tal proposito è la storiella di Flegone (*Fragments hist. graec.*, III, pp. 615-618) ivi narrata. Il Reinach tuttavia non fa menzione del racconto di *Ἐθουμος* e di *Ἀόξαν*, noto specialmente da Pausania (VI, 6, 4-11).

Curioso è che appunto nella parola etrusca *lupu* è il concetto di morte. Il Lattes (*Scritti ed appunti*, 62, 212) avvicina tale parola al *lupus* richiamandosi al passo di Servio; il Pascal (op. cit., 170 e seg., 183, 185), trova nella radice *lap*, il significato di distruggere, di lacerare. La parola *lupus* bene indica come epiteto la bestia distruggitrice, e nella indicazione comune dei due concetti di distruzione, della morte e del lupo, sarei incline a vedere la causa per cui questa belva venne ad assumere significato di morte.

⁽²⁾ *C. R. de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1887, p. 420 e p. 443. Si v. inoltre *Description du Musée de Saint-Germain en Laye. Bronzes figurés de la Gaule romaine*, 1894, p. 137 e segg.; *Cultes, Mythes et Religions*, l. c. Il dio, tuttora rappresentato come lupo, è dato dai due bronzi di Oxford e Fouquesne (ivi, p. 280, figg. 2 e 3).

⁽³⁾ Il *πεντηκοντακέφαλον* del suddetto passo esiodeo contrasta col Cerbero monocipite di altro passo pure di Esiodo (*Teogonia*, v. 769 e segg.). Credo che la molteplicità delle teste, aumentata fantasticamente nella poesia, sia dovuta all'arte figurativa. Ne avremmo gli esempi nell'arte ionica (Furtwängler, in Roscher, *Lexikon*, I, 2205), e tale molteplicità di teste sarebbe derivazione dall'arte egeo-micenea, nei cui prodotti due o tre bestie riunite insieme hanno l'aspetto di una bestia a due o a tre protomi (es. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, t. II, 23; t. VI, 11).

⁽⁴⁾ Roscher, *Lexikon*, II, 1, 133.

rebbe stato un serpente; ma il fatto che fin dai monumenti arcaici la figura di Cerbero è fissata come quella di un essere canino, mi persuade a non seguire la ipotesi dell'Immisch e mi induce a credere che in realtà in origine Cerbero è il lupo addomesticato, cioè il cane dell'Erebo (1).

La trasformazione della *fera crudele e diversa da lupo in cane* credo che sia avvenuta per l'illanguidimento del primitivo carattere infernale del lupo presso i Greci, illanguidimento tuttavia non totale e dovuto al carattere proprio di questa bestia di rapacità e di voracità, che costituisce un pericolo incombente di continuo sul gregge. In una parola, a mio avviso, il lupo infernale proprio di Hades o Hades-lupo venne a trasformarsi nel classico cane Cerbero e venne a distinguersi in tal modo dal lupo di carattere pastorale dell'Apollo ellenico e del Marte italico.

Questa sovrapposizione di Apollo Liceo al dio degl'Inferi noi la vediamo nel santuario stesso del Monte Soratte, ove pur rimase il ricordo del primitivo carattere del lupo: presso Virgilio infatti è un Etrusco che invoca: *Apollo, sacri custos Soractis* (*Aeneis*, XI, v. 785). Tale sovrapposizione deve tuttavia essere avvenuta in epoca relativamente tarda, quando più forte fu l'incivilimento dell'Italia centrale da parte della Grecia, cioè nell'epoca ellenistica (2). E con tale sovrapposizione la belva viene ad assumere carattere novello, quel carattere che le è proprio per ciò che si riferisce ad Apollo Liceo, il carattere di audace rapina.

(1) Così nell'ambito delle credenze gallo-romane il cane di vari rilievi gallici (v. Reinach S., *Bronzes figures de la Gaule romaine*, p. 169, p. 171 e segg.) in origine sarebbe stato un lupo; tale fu la spiegazione del Flouest e del Cerquand (si v. le citazioni presso Reinach S., op. cit., p. 164). Si v. il sacrificio del cane nei Lupenali (Plutarco, *Romolo*, 21); pel carattere infernale dei Lupercali rimando a Pascal, op. cit., pp. 151-172.

(2) Giustamente e osservato presso Müller-Deecke, II, 70: « so haben wir schon in dieser Geschichte ein recht deutliches Beispiel, wie durch das Ueberwiegen Griechischer Sagen-Poesie und Bildung die rein Hellenischen Götter sich allgemach immer mehr den altitalischen Culten untergeschoben ».

Il mutamento di tale caratteristica possiamo scorgere nel suddetto passo di Servio, relativamente alla origine del nome di Irpini; in questo passo sono travisati e fusi insieme i due aspetti diversi della belva. Quello che si nota per ciò che si riferisce al Monte Soratte, ha il suo perfetto parallelo con tutte le credenze che si rannodano al culto arcadico di Zeus Lykaios sul Monte Liceo. L'originario malvagio dio-lupo Licaone, che in origine ha natura infernale, viene a significare il pericolo maggiore pel gregge della montana pastorale Arcadia, viene a contrapporsi al mite dio protettore di esso gregge, a Pane di natura caprina ⁽¹⁾. Ma sul culto antico di Licaone si stende quello recente di Zeus Lykaios, che tuttavia serba alcune tracce dell'originario carattere infernale eguagliandosi all'*Iupiter Lucetius*, al *Dis pater* dei Latini ⁽²⁾.

Così trova la sua ragione di essere il crudele sacrificio umano per Zeus Lykaios che, come demone infernale e simbolo degl'Inferi, esige le sue vittime. Zeus Lykaios infatti sarebbe androfago come androfage sono le altre personalità che a lui si assimilano nelle varie tradizioni e nei vari documenti a noi noti: il Cerbero esiodeo *ὠμυσιγής* ⁽³⁾, l'Eurionomo della *Nekyia* polignotea ⁽⁴⁾, il *Θάνατος* dell'*Alceste* di Euripide ⁽⁵⁾, il Lykan del racconto di *Ἐῤῥυμος* ⁽⁶⁾, il rosso lupo divoratore del duce Publio, secondo il racconto di Flegone, il lupo celtico esibito dai due bronzetti citati di Oxford e di Fouquierre.

Apollo Liceo sarà stato pur esso in origine divinità infernale; la sua potenza mortifera di *ἐπιβόλος* ben può racchiudere

(1) Per tale natura pastorale del dio Liceo rimando a Fougères nell'articolo *Lykaia* del Dizionario di Daremberg, Saglio, Pottier, III, 1422-1437.

(2) Si v. Reinach S., *Cultes, Mythes et Religions*, I, 295.

(3) Servio, nel commento all'*Eneide* (VI, v. 395) dice: *Cerberus terra est consumptrix omnium corporum*. Si cfr. Reinach S., op. cit., loc. cit.; Dieterich, *Nekyia*, p. 50.

(4) Pausania, X, 28, 7; cfr. Dieterich, op. cit., p. 47.

(5) L'essenza di belva assetata di sangue è nel v. 843.

(6) Pausania, VI, 6, 4-11. Per gli altri testi che narrano l'avventura di *Ἐῤῥυμος* si v. Stoll, in Roscher, *Lexikon*, I, 1439; Frazer, *ad Pausaniam*, IV, p. 22 e segg. Da ultimo è lo scritto del Pais, *La lotta di Eutimo di Locri a Temesa* (*Klio*, IX, pp. 385 e segg.).

un carattere eguale a quello di Hades. e nel pietoso mito di Niobe egli ben appare dio di morte, simbolo di distruzione. Più tardi il dio Apollo, spogliatosi del carattere suo malvagio, pauroso di divinità della morte, diventa di essa morte allontanatore, assume l'aspetto di vero ἀλεξιλαχος. In tale guisa Apollo, in origine dio-lupo ⁽¹⁾, residuo di una fase religiosa totemistica, in cui come *totem* si era posta la belva di cui più si doveva temere, diventa il vigilante pastore di Admeto.

È adunque una confusione nel corso dei secoli dei due concetti relativi al lupo, e come simbolo di morte e come nemico del gregge; di tale confusione un esempio ulteriore possediamo nel già citato racconto di Flegone in cui il lupo rosso porta il divorato Publio agl'Inferi, ma è nel tempo stesso ministro di Apollo, ed infatti ad Apollo Liceo vengono innalzati il tempio e l'altare espiatorii.

Le due urne perugine *a* e *b* si diversificano nella espressione del dèmone infernale. Simile all'*Aita* o all'*Eita* delle pitture funerarie, esso indossa sull'urna *b* una pelle di lupo; così il dèmone viene ad assumere l'aspetto medesimo che doveva avere il *Λύκαρ* della pittura veduta da Pausania ⁽²⁾.

Ma nell'urna *a* abbiamo veramente un dèmone semi-umano, cioè uno di quegli esseri noti a noi, per non allargarmi ad altri campi di civiltà, da svariati prodotti del mondo egeo-miceneo, siano questi esseri in maggioranza, come sostiene il Della Seta, tipi di mera arte fantastica, siano figure con vero significato demònico ⁽³⁾. Reliquie, tracce di tali forme mostruose di figure

⁽¹⁾ Reinach S., op. cit., I, p. 59. Si ricordi che una tradizione aristotelica fa Latona madre di Apollo sotto forma di lupo.

⁽²⁾ Il Gori vide appunto in questa urna rappresentata la vittoria di Εἰθρπος su Λύκαρ. Si rammenti la notizia data da Plutarco (*Quaestiones romanae*, LI) dei Lari indossanti pelli di cane.

⁽³⁾ Il Della Seta, nel suo studio *La conchiglia di Phaestos e la religione micenea* (*Rendiconti dei Lincei*, 1908, pp. 399-444), giunge ad una conclusione che potrà sembrare forse un po' troppo spinta: « solo dobbiamo dire che quanto vasto è il campo dei mostri fantastici creati dall'arte, altrettanto ristretto è il campo dei veri demoni » (p. 426). Le sopravvivenze

umane a teste bestiali permangono durante il luminoso evolversi dell'arte ellenica umanamente ideale, e tali tracce sono, per quanto io credo, meno sporadiche di quello che sostiene il Della Seta e si possono scorgere qua e là ove precisamente più fossilizzati sono i ricordi di un culto remoto (1).

Una di tali tracce sarebbe fornita dal nostro demone teriomorfo della tarda urna perugina. Ed è curioso che un simile imbestiamento con carattere infernale si possa incontrare in opere del medio-evo. Così su di un capitello del matroneo del duomo di Parma (Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, fig. 225) è scolpita una figura di monaco le cui malvagie qualità e però l'essenza diabolica, infernale sono indicate dalla sua testa che è di lupo. Così in un mosaico del duomo di Cremona (Venturi, III, fig. 398) è effigiato un mostro semiumano con testa di lupo (2).

Pure nel medio-evo adunque rimane tale carattere infernale al lupo.

È curioso a tale proposito il confronto dei mostri o dei lupi incatenati o legati delle nostre urne con due figure lupine insieme incatenate nel suddetto mosaico di Cremona (Venturi, III, fig. 399). In queste due figure, più che un motivo ornamentale, sono indotto a riconoscere un senso riposto, un significato infer-

nella Grecia classica di vari esseri teriomorfi con significato religioso antichissimo, gli attributi costanti a ciascuna divinità di animali che in molti casi presuppongono la essenza primitiva animalesca della divinità stessa, non credo che perfettamente concordino con la suddetta conclusione.

(1) Questo addimostrò già il Perdrizet, citato dallo stesso Della Seta (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1899, p. 635 e segg.), che fissò specialmente in Arcadia, in Cipro, nella Ionia, in Etruria questi esseri zoocefali. Ed i tipi principali sono più di quelli citati dal Della Seta, e tra di essi annovererei specialmente la figura di Pane, il cui tipo non è, come si espresse il Della Seta, solo a testa umana; che anzi il tipo di Pane ἀγροπόσοπος, oltre che da monumenti dell'Arcadia (statuetta dell'Eremitaggio Roscher, *Lexikon*, III, 1409) e della Ionia (terracotta di Rodi, *Archäologischer Anzeiger*, 1886, p. 155, n. 8003), è esibito da opere attiche del V secolo (si v. Hartwig, in *Römische Mitteilungen*, 1897, p. 91; ultimamente il cratere edito in Hauser e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, t. 115).

(2) Ingenuamente gli è scritto accanto il nome di *centaurus*.

nale, dato il carattere eminentemente simbolico dell'arte romanica.

Per tale ragione acconcio mi sembra allegare la imprecazione diretta dal *savio gentil* al Pluto dantesco:

... Taci, maledetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.

Dante in tal modo identifica come lupo quel personaggio che di natura lupina partecipava nelle credenze classiche; e Pluto o Dite, già re dell'Averno, nella concezione infernale dantesca, per la sua essenza di signore dei tesori nascosti nella terra, alla pari della lupa

.... che di tutte le brame
sembiava carca nella sua magrezza,

è divenuto simbolo dell'avarizia e, come tale, è preposto al girone degli avari e dei dissipatori (¹).

Il *puteal* non sempre è da riferirsi alla religione dell'acqua e non sempre perciò è da identificarsi col nostro pozzo; il *puteal* di Atto Navio, quello di Libone certamente avevano ben diversa origine e significato (²).

Il *puteal* nelle urne che qui ci interessano rappresenta, a quel che credo, la comunicazione tra il mondo superiore e gli Inferi. Esso *puteal* viene in tal caso ad essere eguale al *βόθρος* ellenico (³). È noto lo scolio alle *Fenicie* di Euripide, v. 274: *ἔσχάρα κυρίως μὲν ὁ ἐπὶ τῆς γῆς βόθρος, ἔνθα ἐναγίζουσι τοῖς κάτω ἐρχομένοις*. Qui *ἔσχάρα* è in senso di *βόθρος*, ma il passo di Porfirio ci ammonisce della differente essenza delle due parole (*antr. nympharum*, 6): *ιδρύσαντο χθονίους τε καὶ ἵρωσιν ἔσχά-*

(¹) Tutti i commentatori antichi, eccettuato Baldassare Lombardi, seguono in questo il Boccaccio: « il chiama lupo, acciocchè s'intenda per lui il vizio dell'avarizia, al quale è preposto ».

(²) Pel suo riferimento alla espiazione dei fulmini e pel suo carattere etrusco, si v. Müller-Deecke, II, p. 173 e seg. Si aggiungano le varie notizie nell'articolo *Puteal* di Hild nel dizionario di Daremberg, Saglio, Pottier, IV, p. 779 e segg.

(³) Si rammenti il *βόθρος* della Nekyia omerica (*Odissea*, XI, v. 25. e segg.).

ραζ, ἔποχθονίαις δὲ βόθροισι. Ed in realtà la *ἔσχάρα* maggiori rapporti, se non esclusivi, ha col culto per mezzo del fuoco (1).

Importanza massima di confronto pel caso nostro possiede il cilindro di terracotta, credo impropriamente chiamato *ἔσχάρα*, da Atene ora a Monaco (2). Innegabile è il significato mortuario di questo monumento che esibisce, come è noto, la più antica rappresentazione di Caronte; onde io sarei incline a riconoscere in esso monumento il riparo circolare sormontante il simbolico *βόθρος* di comunicazione col regno di Hades.

Ciò che è offerto dal cilindro di Monaco risale all'epoca egeo-micenea; l'altare del peribolo sepulcrale dell'acropoli di Micene (Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, VI, figg. 102-104, p. 323 e seg.) è l'esempio assai noto al quale si può aggiungere l'altare-pozzo del palazzo di Tirinto (Perrot e Chipiez, VI, figg. 81-82, p. 283). Così nel periodo geometrico abbiamo le fosse di Thera (Pfuhl, *Athenische Mitteilungen*, 1903, 249 e segg.), il *βόθρος* di Moulianà (Xanthoudidis, *Ἐφημερίς ἀρχαιολογική*, 1904, 25).

Egual significato estendo ad altro monumento, che è di arte etrusca, cioè alla pietra sepulcrale di Perugia, adorna di rilievo con funebre contenuto e sormontata da pilastro (Conestabile, tt. V-XXXI). È da ricordarsi il pozzo nel tempio-altare *b* di Marzabotto (*Monumenti dei Lincei*, I, 258). Debiamo poi infine rammentarci del tipo di altare tondo romano quale ci è rappresentato dall'esemplare con le iniziali D. M. presso Roscher, *Lexikon*, II, 2521.

In una parola, nei puteali delle nostre urne riconosco il *mundus* etrusco, non nel suo significato di centro sacrale, di primo germe di una città (4), ma come via di comunicazione dagli Inferi alla superficie terrena. Ricordo a tale uopo la notizia

(1) Si v. Deneken, in Roscher, *Lexikon*, I, 2501; Reisch, in Pauly-Wissowa, *Real Encyclopädie*, VI, 614-617.

(2) Furtwängler, in *Archiv für Religionswissenschaft*, 1905, 191-194; Höfer, in Roscher, *Lexikon*, III, 2782 e seg.

(3) Milani, *Rendiconti dei Lincei*, 1901, 127 e segg.; *Studi e materiali*, III, 3 e segg. Pel Milani espressione etrusca del *mundus* sepulcrale è la tomba di Faleri, edita in *Studi e materiali*, II, fig. 268, a, b.

di Ateio Capitone, conservataci da Festo (1), secondo cui si credeva che in tre giorni sacri a Pluto e a Proserpina ascendessero dal *mundus* del comizio romano, privo del *lapis manalis*, le anime degli Inferi. Ricordo la notizia di Varrone (presso Macrobio, *Sat.*, I, 16) secondo cui il *mundus* aperto sarebbe come la porta dell'*Orco* aperta.

Tali ingressi naturali al tenebroso Erebo credevano gli antichi che fossero laddove erano manifestazioni vulcaniche, ed un *mundus* naturale riconosceremo perciò nella spelunca di Monte Soratte. Ma tale *mundus* naturale è qui nelle nostre urne sostituito da un *mundus* artificiale simbolico, da un vero *puteal*. I pestiferi aliti che emanano dai luoghi vulcanici possiamo a buon diritto estendere a questo *puteal* che, come tale, doveva *putere*.

Nelle nostre urne sarebbe, a mio avviso, una allusione alla Nekyia relativa ad Ulisse, non certo alla Nekyia quale fu cantata nel celebre canto XI dell'Odissea e quale ci è nota nella consueta tradizione figurativa (2). Al Tiresia che esce dal *βόθρος*, evocato dall'eroe per mezzo di un sacrificio propiziatorio, si contrappone il lupo o il mostro lupino che esce dal *mundus* in modo ostile e che è ostilmente accolto. La discordia adunque fra la costante tradizione letteraria e figurativa (3) e ciò che appare sulle urne è palese. Ma più che discordia, v'è diversità di concepimento e di colorito nell'azione che è la medesima: all'entrata di Ulisse agl'Inferi mediante la preghiera ed il sacrificio propiziatorio, si contrappone la entrata agl'Inferi come conseguenza di vittoria violenta su forze malvagie che vengono deprecate, sacrificate. Nella narrazione e nelle rappresentazioni elleniche non si avrebbe quel carattere simbolico, che viene ad

(1) Si v. Müller-Deecke, II, p. 98 e segg.

(2) Si v. i monumenti raccolti da J. Schmidt, in Roscher, *Lexikon* III, 671 e seg.

(3) Non includo uno specchio etrusco (Gerhard, *Etruskische Spiegel* II, t. 240), ove Tiresia è appoggiato alle spalle di Hermes dinanzi ad Ulisse; qui può anche essere rappresentato un momento dell'azione posteriore e conseguente a quello fissato nelle nostre urne.

assumere la scena esibita dalle nostre urne con impronta fortemente etrusca.

Tale cambiamento dai modelli ellenici per quel che riguarda le sei nostre urne, cambiamento che, così radicale come è, confesso, è tutt'altro che regolare, può essere avvenuto più facilmente pel fatto che la figura di Ulisse era in certo qual modo confusa presso gli Etruschi con quella di un eroe cortonese Nanos o Nanas ⁽¹⁾. E così, più conforme alle paurose credenze dell'oltretomba etrusco si poteva raffigurare la pericolosa discesa dell'eroe agl'Inferi.

Il mostro, allusivo alle forze malvagie degl'Inferi, viene sacrificato, eliminato, ma prima viene tratto fuori dal suo naturale elemento per mezzo di una corda. Così Ulisse in questa scena in certo qual modo si assimila ad Eracle; anche questo eroe vince con la violenza le oscure forze dell'Erebo ⁽²⁾ ed il simbolo di tale vittoria è offerto dal Cerbero che egli trae incatenato. La sottomissione della belva è significata dal suo incatenamento: per esempio, nella civiltà egeo-micenea il griffone talora è effigiato tenuto avvinto da corda dal suo vincitore, così in un anello di Micene (Furtwängler, *Die Antiken Gemmen*, III, t. VI, 18), così in un diaspro di Vaphio (Perrot e Chipiez, VI, t. XVI, 16; cfr. pure fig. 374) ⁽³⁾. La vittoria su Hades od il suo simbolico asservimento è poi in modo unico rappresentato in un nappo a figure nere a Copenaghen (*Bullettino napoletano*,

⁽¹⁾ Si v. le notizie in Müller-Deecke, I, 86 e segg.; II, 281 e segg.; Wagner, in Roscher, *Lexikon*, III, 6 e seg. Non ostante le riserve del Wagner sono incline a seguire il Müller che vide in questo Nanos o Nanas il residuo di saghe locali etrusche.

⁽²⁾ Cfr. Iliade, V, v. 395 e segg.

⁽³⁾ Sul concetto del grifo incatenato si v. Milani, *Studi e materiali*, II, 7 e segg. Carattere infernale il grifo potrebbe avere nel tardo periodo etrusco, qualora su di un'urna perugina (Conestabile, t. V, XXI bis, 2) la porta da cui esce il grifo, atteso da due guerrieri, fosse quella dell'Orco. Si cfr. l'altra urna perugina con due porte e due grifi (id., tt. LV-LXXXI, 4). Oppure questi rilievi sono piuttosto allusioni a figure fantastiche desunte dai realistici spettacoli del circo; a tal uopo si confronti un terzo monumento perugino (id., t. LV-LXXXI, 1) con un rilievo esibente un guerriero che aspetta un leone che esce da una porta.

nuova serie, 5, t. 11) ⁽¹⁾ in cui Eracle traseina, legato al collo, un gigantesco capo silenico raffigurante l'Orco.

L'equivalenza dell'Ulisse delle urne all'Eracle dell'avventura di Cerbero è palese; ma l'eroe itaco si assimila anche all'Eracle vittorioso, dopo fiera lotta, di *Θάρατος* rapitore di Alceste. Ed in questo ultimo caso l'avventura non è se non la stessa di *Εὐ-θυμος* (= il coraggioso) ⁽²⁾ lottante con *Αἴκεν* (= la morte) a cagione di una vergine. Finalmente, come nelle rappresentazioni di Eracle e di Cerbero protettrice è Athena, così nelle rappresentazioni di Ulisse e del lupo infernale è assistente la Furia o la Lasa benigna che accentua vieppiù il colorito etrusco della scena.

Spiegato in tal modo il contenuto delle sei nostre urne, credo che ben adatto possa riconoscersi esso contenuto all'uso mortuario cui ciascuna urna era destinata. Potremmo infatti ravvisare nella gloriosa vittoria dell'eroe Ulisse sul lupo, custode e simbolo del regno dei morti, un'allusione alla vittoria piena e sicura che, secondo il desiderio dei cari superstiti, il defunto, i cui resti erano pietosamente raccolti nell'urna, avrebbe riportata sui malefici influssi dei dèmoni malvagi nella discesa all'Erebo, prima di giungere ai campi dell'eterno riposo e godimento. Per tale vittoria, determinata dalle virtù del defunto, il simbolico mostro infernale sarebbe esibito in atteggiamento di impotenza e di sudditanza.

⁽¹⁾ Cfr. Furtwängler, in Roscher, *Lexikon*, I, 2221.

⁽²⁾ Più tardi fu confuso, come appare dal racconto di Pausania, con l'omonimo olimpionico locrese.

Il Corrisp. MILANI fa una comunicazione verbale su: *La Fata d'Anzio e la Sors anziate. Fortuna Felix-Victrix veridicae Sorores.*

MEMORIE

DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

P. DUCATI. *Le pietre funerarie felsinee.* Pres. dal Corrispondente GHIRARDINI.

PERSONALE ACCADEMICO

Il PRESIDENTE partecipa alla Classe i ringraziamenti del prof. G. VON SCHMOLLER, per la sua nomina a Socio straniero.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste una raccolta delle Opere di TULLO MASARANI: un nuovo volume edito dall'Istituto di studi Catalani contenente *Les Monedes catalanes* di J. BOTET Y SISÒ; la pubblicazione fatta in occasione del giubileo dell'Università di Ginevra del 1909, dal titolo: *L'Académie de Calvin dans l'Université de Napoléon (1798-1814)*, di C. BOURGÉAUD; e il *Corso di Sociologia ed Economia cristiana* del P. NORBERTO GUERRINI.

Lo stesso SEGRETARIO fa inoltre particolare menzione dell'opera di G. AAARON BARTON: *Haverford Library Collection of cuneiform tablets or documents from the temple archives of Telloh*; e di due volumi del « Gibb Memorial »: *Dizionario biografico di Yāqūt*, e *Introduzione alla storia dei Mongoli* di E. BLOCHET.

Il Socio FINALI offre a nome dell'autore comm. M. BESSO, la pubblicazione: *La previdenza sociale nel Risorgimento (1848-1898)* e ne parla.

Il Socio LUMBROSO fa omaggio a nome dell'autore prof. J. NICOLE, della preziosa pubblicazione: *Le procès de Phidias dans les croniques d'Apollodore d'après un papyrus inédit de la collection de Genève, déchiffré et commenté*, e ne discorre.

Il Socio CIPOLLA trasmette all'Accademia alcune pubblicazioni del ch. prof. GIUSEPPE BIADEGO, accompagnandole col seguente cenno bibliografico.

« Nella serie dei maggiori artisti del primo Rinascimento, uno dei posti più gloriosi ha il Pisanello, che, nato a Verona, lavorò in patria, e fuori di patria. Fu ai servigi dei Gonzaga e degli Estensi, della Repubblica di Venezia, di Eugenio IV, di re Alfonso il Magnanimo. Freschista, miniatore, medaglista ebbe ingegno molteplice, come avviene non di rado nei geni del nostro Quattrocento.

Molti si occuparono di lui, ed una preziosa monografia anni sono gli dedicò Adolfo Venturi. Ma non ostante le ricerche vecchie e nuove, molti errori e molte lacune restavano ancora sulla vita del Pisano o Pisanello che dir si voglia. Giuseppe Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona, nome ben noto ai cultori della storia letteraria ed artistica, fu così fortunato da rinvenire preziosi documenti prima sconosciuti, i quali da lui bene illustrati, chiariscono alcuni punti oscuri nella vita del grande artista.

Anzi tutto il nome; Giorgio Vasari lo aveva chiamato Vittorio, ma invece egli denominavasi Antonio. Non uno, ma vari documenti lo provano.

In secondo luogo non è vero ch'egli nascesse nel 1380 o in quel torno. In una nota anagrafica di Verona segnato col 1433, insieme con sua madre Isabetta, viene registrata *Antonius Pisanus pictor* con 36 anni. Se ne deduce che nacque nel 1397. Ma forse l'anno della nascita può essere, con lieve differenza, il

1396. Si può ritenere che l'anagrafe del 1433 fosse stata preparata nel 1432, sicchè supporremo pure che i 36 anni di Antonio Pisano si riferiscano non al 1433, ma al 1432. Con tale supposizione verremo alla conseguenza che il Pisano sia nato nel 1396 piuttosto che nel 1397.

Importanti assai sono alcuni documenti offerti al Biadego dall'archivio Gonzaga, dai quali risulta che nel 1425 il Pisano era al servizio della corte di Mantova, da essa era pagato, *provisionatus*. Che cosa facesse e dove si trovasse in quegli anni della gioventù, fervida di lavoro e di speranze, non si sapeva abbastanza. Questi dati sono adunque assai utili.

Altri dati cronologici dal Biadego trovati negli archivi di Verona, fanno con probabilità ritardare al decennio 1430-40 il celebre fresco in S. Fermo Maggiore di Verona, intorno al quale si disputa, giacchè quel lavoro serve a segnare lo svolgimento del suo sentimento artistico.

Alla storia dell'arte e a quella delle lettere si riferisce il carne del Guarino in elogio del Pisano, di cui pure il Biadego si occupa, dedicando ad esso nuove e diligentissime cure.

Gli opuscoli che presento all'Accademia son pochi e di poche pagine, ma alcuni punti da essi posti in luce meritano tutta l'attenzione degli studiosi. È da augurarsi altre scoperte ancora, che colmino le lacune che ancora lamentansi nella vita del grande artista *.

Seduta del 17 aprile 1919 — F. D'OVIDIO, Presidente.

SAN MOMMOLENO E IL VOLGARE ROMANZO DI GALLIA

Nota del Socio FRANCESCO D'OVIDIO

Nel 1836 il Reiffenberg, pubblicando a Bruxelles la *Chronique* di Filippo Mousket, dugentista, di Tournay, ebbe a riferire un passo concernente san Mommoleno, vescovo, dal 660, della diocesi di Tournay e Noyon. Lo traeva da un'antica Vita del santo, un po' trascritta e un po' sfruttata dal padre Ghesquière, nel tomo IV degli *Acta Sanctorum Belgii* uscito il 1787. Il passo parve dire che alla nomina di quel vescovo avesse molto contribuito l'esser egli valente e nel linguaggio *teutonico* e nel *romano*, cioè in entrambi i volgari parlati in quella diocesi mista; e così sembrò significare che fin dal secolo VII si sentisse già vivamente il distacco tra il *romano* o romanzo e il latino letterario. La bella testimonianza fu accolta dal Diez per lo meno nella seconda edizione della sua monumentale Grammatica (I, 118), e di lì si propagò senza sospetto fra i romanisti; e il 1884 fu registrata in un altro classico libro, *Le origini dell'epopea francese* (p. 325). Ivi bensì il Rajna ebbe cura di soggiungere che in un altro testo agiografico, pubblicato dai Bollandisti il 1845, « la notizia è alquanto sfigurata ».

A questo punto eran le cose allorchè nel 1900 il Novati, rifacendosi anche lui a quest'altro testo, ma associandosi, come il Rajna non aveva fatto, alla predilezione dei Bollandisti per esso, considerò come più autentica la notizia che al Rajna era parsa sfigurata; e per giunta la interpretò così da cavarne che a san Mommoleno, tedesco di nascita, il vecchio agiografo non attribuisse se non la perizia nel latino letterario, per la quale egli avrebbe potuto così bene comunicare coi Galloromani della

sua diocesi, come mediante il nativo tedesco poteva comunicare coi diocesani Tedeschi. A tale concetto si fermò con più sicura chiarezza nel 1906, discutendo l'ingegnosa interpretazione di un giovane erudito, A. Pellizzari, che voleva rabberciare e tradurre il passo così da vedervi affermata la perizia di Mommoleno in tre lingue: la teutonica, la latina, la romana volgare. Pel Novati insomma, che Mommoleno fosse abile nel romano volgare, l'agiografo che secondo i Bollandisti e secondo lui è il più antico e il più genuino non lo dice nient'affatto; e l'altro agiografo che affermerebbe quell'abilità non è punto attendibile, perchè è un infelice e tardivo riassuntore del primo, e malamente il Ghesquière l'aveva preferito.

In ultimo è intervenuto di nuovo il Rajna, questa volta studiando di proposito il soggetto, in una dissertazione data ai *Mélanges* in onore del Wilmotte (pp. 541-567); e ad un tempo il Crescini, che a più riprese ne aveva toccato, dava alle *Memorie storiche forogiuliesi* (V, 1-12) un apposito lavoro. Or questo del Crescini è volto soprattutto a spremere un senso ragionevole dal testo preferito dai Bollandisti e dal Novati, ai quali e al quale ed al Pellizzari ei muove parecchie giudiziose obiezioni; laddove il Rajna ha considerato il tema in tutta la sua ampiezza, ed ha tenuto conto pur delle proposte del Crescini, amichevolmente da lui comunicategli. Egli ha dimostrato benissimo quel che già dal 1884 aveva intuito, cioè che l'agiografia più antica e genuina è proprio quella a cui s'era attaccato il Ghesquière, e che quella messa in trono dai Bollandisti è essa un rifacimento, pretensionoso, tendenzioso e peggio. Non vuol risolversi a tener senz'altro la seconda come derivata direttamente dalla prima, giusta crede il Van der Essen; dappoichè in qualche tratto la seconda è breve e succosa, ed invece la prima dà nel prolioso e nel reboante, quasi che i due autori si fossero scambiate le parti o gli stili. Ma qui non ci serve che sia definitiva, benchè molto interessante, codesta questione ulteriore, bastandoci quel che il Rajna ha dimostrato e a me è ora riuscito anche d'intuitiva evidenza; ossia che il testo preferito dal Ghesquière è in genere il più antico e il più sobrio, è un più fedele specchio dei fatti e dell'ambiente del secolo VII, e tale riesce in specie nel

passo che soltanto ci preme. Quivi esso è, o riproduce, un testimonio serio, chiaro, coerente, mentre l'altra biografia è, o riproduce, una parafrasi rettorica e travisatrice di quel primo testimonio. Il Rajna poi, è superfluo dirlo, non s'è limitato a studiare il rapporto fra i due testi, ma ha bellamente vagliate le interpretazioni che dal Novati al Crescini si son venute agitando intorno al passo quale suona o stuona nella verbosa redazione prediletta dai Bollandisti. Ha ben giustificata anche la preferenza da dare alla forma *Mummolenus* sull'altra *Mummolinus*.

Senonchè lo stesso testo a cui il Van der Essen, e, indipendentemente da lui, il Rajna, han restituita la primazia, dice egli davvero quel che dal 1856, anzi dal 1836, i romanisti s'immaginano che dica? No! Forse una negazione così recisa non oserei affrettarmi ad esprimerla, se il Rajna medesimo, a cui mi son confessato, non mi vi esortasse. Trascrivo anch'io i due periodi, e metto in corsivo le parole sulle quali m'importa di richiamare l'attenzione, spazieggiando in tondo la frase sin oggi mal compresa:

« Interea vir Dei *Eligius*, Noviomensis urbis episcopus, post multa patrata miracula, in pace, plenus dierum, migravit ad Dominum. Cujus in loco, *fama bonorum operum*, quia praevalerat non tantum in Theutonica sed etiam in Romana lingua, Lotharii regis ad aures usque *perveniente*, praefatus *Mummolinus* ad pastoralis regionis curam subrogatus est episcopus ».

Sin dal Reiffenberg, ci s'è visto che Mommoleno fosse chiamato a succedere a sant'Eligio, non solo per la fama delle sue opere buone, ma anche pel suo gran valore e nella lingua teutonica e nella romana. Qual soggetto sottinteso di *praevalerat* si considerò *Mummolinus*, che è espresso solo più giù in fin del periodo; o in altri termini, si anticipò nella proposizione subordinata il soggetto della principale. E non si pensò che il soggetto sottinteso di *praevalerat* doveva cavarsi dall'ablativo *fama bonorum operum* che immediatamente precede. Si ha qui un ablativo assoluto, *fama...perveniente*, e la proposizione col *quia* che v'è incastrata si deve riferire, naturalmente, alla *fama*. Se non ci fosse

di mezzo l'ablativo assoluto, se non s'andasse a finire con un *perveniente*, se *fama bonorum operum* potesse prendersi come semplice ablativo di causa, tornerebbe facile aggiungere un *et* avanti al *quia*. Certo, neanche così ne verrebbe un bel costrutto; ma sorvolando su ciò si potrebbe riuscire alla meglio al voluto senso, che Mommoleno fosse fatto vescovo per la fama delle sue virtù *ed anche* perchè egli sapeva parlar bene così in tedesco come in romano volgare. Ma, poichè il costrutto qual è non patisce l'aggiunzione di un *et* o *vel* o altro di simile, si prese il *quia praevalerat* etc. come un'epesegesi di *fama* etc.: quasi che la fama delle *opere buone*, non dico di un vescovo, ma di un uomo qualunque e sin di un filologo, possa mai consistere, in tutto o in parte, nell'abilità ascrittagli di parlar bene due lingue! Le opere buone di costui erano quelle già enumerate poco innanzi, e dall'uno e dall'altro agiografo; ossia le prove d'ascetismo, di carità, d'abnegazione, ch'egli aveva date quand'era preposto al monastero di Sithiu, donde fu tratto per essere innalzato al seggio vescovile. Erano le macerazioni, i digiuni, le vigilie, il pane d'orzo e ceneroso, l'astinenza dal vino, i cilizii, lo scarso vestimento, il praticare le virtù che predicava, le elemosine, l'ospitalità, le cure ai lebbrosi, e via via. Si cercava un successore a un vescovo quale Eligio, morto in odore di santità, *post multa patrata miracula*; e la scelta cadde sopra Mommoleno, famoso già per la sua santa vita, per le sue opere di cristiana pietà. Che c'entra dunque il suo bilinguismo? Egli sarà stato bene un bilingue, tedesco come era e insieme monaco, anzi preposto di un monastero; e questa sua prerogativa linguistica sarà pur entrata tra le considerazioni pratiche per cui il re Lotario lo scelse a capo di quella diocesi di confine, etnicamente mista e bilingue. Ma l'abilità poliglotta del sant'uomo non è ciò che qui campeggi nel pensiero del sacro scrittore, e il metterla noi in campo è uno spezzare la sua sintassi non men che l'ordine logico e sentimentale del suo discorso. Un vescovo famoso pei suoi miracoli era morto, e al luogo suo fu messo un monaco famoso per le sue virtù: ecco tutto. E la fama n'era giunta fino agli orecchi del re, perchè essa vigoreggiava, risuonava sulle bocche di tutti: così in favella teutonica come in favella romana, oppure così tra le popolazioni teutoniche

come tra le romane. È, in proporzioni meno grandiose e in forma meno enfatica e non poetica, l'elogio stesso, ormai celebre, di Venanzio Fortunato al re franco Cariberto:

Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit:

Diversis linguis laus sonat una viro.

Un dubbio solo può nascere, e sta nell'alternativa che ho testè messa nella mia parafrasi: *in favella* oppure *tra le popolazioni*. Si deve cioè credere che l'agiografo accenni proprio alle due lingue volgari che stavano lì a contatto, ovvero intendere *lingua* nel senso mezzo traslato e tutto etnico? A proposito di Fortunato, il Paris avvertiva che *Romania* valeva per il poeta « la société romaine, le monde romain en opposition au monde allemand ou barbare »; non senza però notare che in codesto significato così esteso, che è « l'ensemble de la civilisation et de la société romaine », il vocabolo « comprend naturellement la langue », e che tale idea accessoria è « nettement indiquée » in quei versi, cioè nel secondo. Il Rajna, che nel suo libro ebbe tanto a lumeggiare il fenomeno e gli effetti della convivenza in Gallia delle due stirpi e dei due linguaggi, propende a giudicare che nel passo mommoleno, posto che s'accolga, e lui l'accoglie, l'interpretazione mia, la voce *lingua* vi si debba addirittura tradurre per *nazionalità*. Oltre a rimandarmi al Du Cange, oltre a ricordarmi il termine geografico *Languedoc*, oltre a richiamarmi l'*Ot lingua Saronica* da lui registrato nelle sue *Origini* (p. 324 n., correggendolo ora in *Saronica*, e citando Joret, *Des caractères et de l'extension du patois normand*, Parigi 1884), mi offre una frase della Lettera di re Roberto contro la validità dell'incoronazione di Arrigo VII, — *Ubi [est] dominacio lingue Perse?* —, dove il contesto, dice il Rajna, rende evidentissimo il significato di *nazionalità*. Sta bene: ma nel caso nostro si tratta di *fama honorum operum*, che *praevalebat non tantum in lingua Theutonica* etc.; e la fama è cosa che suona e risuona, appunto come *sonat diversis linguis* la *laus* a Cariberto, e quindi par suscitare più immediatamente l'idea di favella e più mediamente quella di stirpe, anzichè tutto al contrario. Perciò e per altro io rimango alquanto perplesso, e lascio al Rajna la definizione

di questo dubbio, contentandomi d'aver rettificato nella sostanza il tradizionale abbaglio ermeneutico.

Un'obiezioncella mi si potrebbe muovere. Perchè mai lo scrittore nel suo *non tantum.... sed etiam* premise la lingua *Theutonica* anzichè la *Romana*? Delle due diocesi da un pezzo riunite, quella di Tournay era in gran parte tedesca e quella di Noyon romana; or qui lo scrittore nomina solo Noyon (*Noviomensis urbis*), sicchè il suo pensiero era volto in quel momento piuttosto alla parte romana della duplice diocesi: e perchè dunque, mi si potrebbe chiedere, non cominciò *non tantum in Romana*? Ma primamente, risponderei, codesto è un coltello a due tagli, giacchè appunto perchè pensava di più alla romana Noyon, lo scrittore potè batter su questo, che Mommoleno era celebre non esclusivamente fra i Tedeschi ma altresì fra i Romani! Eppoi, egli era tedesco di nascita, cosicchè in ogni caso riusciva naturale si avvertisse che non solo fra i suoi connazionali era celebrato, ma ancora presso quelli che non gli eran connazionali, presso i Romani. Tedesco era inoltre il re Lotario, ed era giusto che un re, nel mettere un tedesco a capo d'un gregge in parte romano, pensasse di sceglier un pastore già stimato ed amato anche fra i Romani, non già in voga soltanto tra quelli che, per essere tedeschi come lui, avevano una nativa disposizione a magnificarlo e a ben riceverlo.

Piuttosto un'altra considerazione potrebbe farci rinascere il piccolo problema. L'inciso di cui ci occupiamo ha l'aria di voler insinuare il perchè la fama di Mommoleno giungesse fino agli orecchi del re: *Lotharii regis ad aures usque*. Or a tali orecchi si direbbe che dovessero più facilmente giungere le lodi di Mommoleno fatte in tedesco o da Tedeschi, che non le lodi fatte in romano o da Romani; e quindi, sotto questo rispetto, ci aspetteremmo che l'agiografo avesse a dire *non tantum in Romana lingua sed etiam in Theutonica*. Ma che l'intenzione di lui sia proprio stata di mettere in rilievo la via per la quale più agevolmente la fama di Mommoleno giunse a Lotario, non è cosa tanto necessaria e sicura, da farci parere assurdo ch'ei premettesse il *Theutonica* al *Romana*. Potè non aver altra inten-

zione se non di dire che la fama di colui giunse al re perchè essa era *generale*, superiore ad ogni distinzione di favelle e di popoli. Del resto, nell'uso di formole come *non solo ma ancora*, o *non meno che*, non sempre chi scrive guarda per la sottile, non sempre bada a mettere in più rilievo sintattico l'idea che ha più rilievo in mente sua. Un invertimento alla buona capita spesso; senza dire poi che qui un copista può avere lui invertito i termini. Ed aggiungo che probabilmente l'autore scrisse *quae praevalebat*: forma sintattica più regolare, che fa scivolar meglio l'inciso, e che lo affrancherebbe meglio da ogni eccessiva subordinazione ideale verso *l'ad aures usque*. Ma di questa pur tanto legittima congettura, che il *quia* sia l'adulteramento d'un *quae*, non voglio valermi. Stiamoci pur contenti al *quia*; ma non diamo alla questioncella sul perchè il *Theutonica* preceda il *Romana* un'importanza che non ha, nè tanto meno il valore d'una vera obiezione al nuovo significato che do al passo, la quale, se non risolta in modo del tutto soddisfacente, debba giovare a ridar lena all'interpretazione tradizionale. Questa era tale, a dir vero, che perfino non si capirebbe come potesse spuntare e mantenersi fra tanti dotti e così sapienti, se non fosse che per l'appunto la tradizione suole aver un fascino prepotente e non di rado strano, come ciascuno può verificare in se medesimo e nella storia d'ogni questione critica (¹). Per la stessa

(¹) Mi permetto di richiamare alcune mie vecchie parole (*Archivio Glottologico*, X, 443), scritte per una rettificazione a un luogo di Prisciano della quale io non ero nè punto nè poco l'autore: « Codesti benedetti passi di grammatici facilmente vengono frantesi, e, addotti che siano una volta a sproposito, tutti li seguitano a citare a favor della tesi a cui prova furon dapprima evocati; senza che nessuno si dia la briga di riesaminarli, per sincerarsi se in quelle barbare e noiose parole si annidi proprio il senso che ci fu visto. Ognuno spera che la briga se la sian presa gli altri; ed avviene come quando in un crocchio vi sarebbe un calcolo aritmetico da fare, che ciascuno ne rifugge per pigrizia ed accetta volentieri il falso computo che un dei presenti, più lesto, arrischi. Ma non di rado un erudito scrupoloso per abito o per occasionale disposizione di animo, guardando bene in viso a certe attestazioni desunte da grammatici, se le vede dileguar come larve ». Il caso odierno però non è perfettamente il medesimo, chè la distrazione è ben altrimenti scusabile.

fiducia che la vecchia interpretazione sarà senz'altro abbandonata, non mi soffermo a indagar se il verbo *praevalere* sarebbe, in astratto, meglio appropriato ad un uomo che eccella in un'arte o materia o qualità, o se quadri meglio alla fama che domini o si rafforzi (*invaleat*) circa le virtù di lui. Certo è che nessuno troverà stilisticamente bizzarro il riferimento alla fama.

Sul correlativo tratto dell'agiografo seriore e frondoso, non m'arrogò di sentenziare. Già, dopo il colpo assestato dal Rajna a codesto agiografo, e dopo l'interpretazione più innocente che io ho data all'inciso del testo più arcaico, non può non iscemare la smania di cavar un chiaro costrutto da quelle fronde. L'autor di esse, come falsò la nomina del vescovo, nomina regia, sbracciandosi a rappresentarla anacronisticamente quale una semplice elezione popolare, ispirata anzi pure dall'attitudine di colui a virilmente resistere contro l'autorità laicale (*tyrannicis principum infestationibus viriliter resistebat*); così, nel fare le sue variazioni sul tema delle due lingue, sbalestrò non poco. È difficile indovinare se cominciò dal frantendere anche lui, al modo che s'è fatto modernamente, il sobrio inciso dell'agiografia più antica; o se, pur compresolo a dovere, n'ebbe però la suggestione a porre tra gli altri meriti del santo l'abilità poliglotta. Inclino bensì a credere che frantendesse, e che per questa ragione, non già solo per la sua tendenza alle gonfiature e ai ricami, s'avviluppò e mise insieme quei due periodi che han dato tanto affanno ai Bollandisti e ai romanisti. E in ogni caso, non essendo egli nè contemporaneo nè vicino al fatto narrato, anzi un più o meno tardivo raffazzonatore, certamente le sue parole son posteriori al famoso decreto (1) del Concilio Turonense dell'813, sicchè conterebbero sempre assai poco, se pur fossero limpide e coerenti. Del resto, trascrivo il brano adottandovi l'emendazione del *sicut in si cui* felicemente proposta dal Novati, e gli metto a fronte un po' di traduzione, che implichi pure la scelta di ciò che in ciascun punto scabroso mi pare il meglio

(1) « Ut easdem homilias quisque aperte transferre studeat in *rusticam romanam linguam* aut *theotiscam* ».

di quanto o lui o gli altri han propugnato con insistenza o vagheggiato per un momento o comunque discusso. Dopo cercherò di rendermi conto del lavoro interno dello scrittore nell'atto che parafrasava il testo antico, e degli ondeggiamenti a cui via via s'abbandonò. Adunque, accennate le virtù cristiane e socievoli del monaco e il suo coraggio contro le violenze dei principi, continua:

Sic itaque plebs illa *secundum Dei athletam* Mommolenum pontificem sibi, Deo disponente, unanimiter et elegit et habere promeruit: *tum quia* et latina et teutonica praepollebat facundia, *tum praecipue quia* divinarum institutionum cum instructum audierant documentis. Ecclesia siquidem Noviomensis romana vulgariter lingua, Tornacensis vero teutonica, maiori ex parte, utitur: utraque autem eruditiori latinorum eloquio, si cui gratia haec concessa fuerit, ad plenum respondere dinoscitur. *Quia ergo* tot et tantarum linguarum peritum eum noverat, *tum quia* gloriosissimae suae vitae conversationem audierat, *praecipue vero quia* eum in sibi commissae pastoralitatis officio infatigabilem compererat, non sine multae obedientiae impositione a monasterio abstractum sibi populus ille suscepit in pastorem: non minimum gratulatus sanctissimo praedecessori honestum sibi in Deo providisse successorem.

Così dunque quella popolazione, per disposizione di Dio, unanime elesse e meritò d'avere a pontefice questo secondo atleta di Dio che era Mommoleno: sì perchè egli era fortissimo e nella facundia latina e nella teutonica, e sì principalmente perchè lo sapevano ben fornito degl'insegnamenti delle scienze sacre. Invero la Chiesa di Noyon parla comunemente la lingua romana, mentre quella di Tournay, nella sua più gran parte, parla la teutonica; l'una e l'altra Chiesa però si sa bene che capisce perfettamente il latino dotto, se qualcuno ha questo dono di parlar bene il latino (e in latino parla ai fedeli). Poichè dunque lo sapeva esperto di tante e sì cospicue lingue, e poichè aveva sentito qual fosse il tenore della sua vita gloriosissima, ma soprattutto perchè aveva risaputo com'ei fosse infaticabile nell'ufficio a lui commesso di superiore (del monastero), quella popolazione lo trasse fuori dal monastero, non senza dover molto forzare la sua ritrosia richiamandolo all'obbedienza alla volontà di Dio, e se lo prese per vescovo: non poco congratulandosi col santissimo predecessore (Eligio) che avesse in cielo a sè ottenuto da Dio un degno successore.

Raffiguriamoci ora un po' codesto magniloquo con la penna in mano e con gli occhi su quelle magre parole: *fama honorum*

operum, quia praevalebat non tantum in Theutonica sed etiam in Romana lingua. Come gonfiarle? Della *fama bonorum operum* non aveva più che farsene, poichè delle opere buone aveva già parlato e fatta l'analisi nel periodo precedente, e ne aveva suggellato il catalogo col *Sic itaque* in cima al nuovo periodo: gli restava il *praevalebat* e la duplice *lingua*. Ebbene, sia che s'illudesse che tal verbo si riferisse a Mommoleno, sia che gli garbasse di stornarlo a lui, se lo schiarì e rafforzò in *praepollebat*, togliendo l'*in*; e così pure del semplice *lingua* ne fece un *facundia*. E il *romana* lo elevò a *latina*. Il più comprende il meno. il dialetto può ben esser sottinteso o assorbito nella lingua; e a proposito di un dotto vescovo toccar del dialetto anzichè della lingua gli sembrava una stonatura. quasi un ammettere che il vescovo non fosse forte in latino. *Facondo* dunque pei suoi Teutoni in teutonico, pei Romani in che cosa se non anzitutto in latino? Il qual latino poi deve essere, diamine, nominato prima del teutonico! Ecco dunque un altro merito da ascrivere a Mommoleno: la facondia e la dittoglossia. Un merito letterario però, codesto, da non confondersi coi meriti ascetici e morali; e nemmeno da preporli o pareggiarsi ad altro merito intellettuale più intrinseco per un pastore di anime, quale, poniamo, la molta istruzione nelle scienze sacre. Ebbene, ma è presto fatto: « *tum quia et latina et teutonica praepollebat facundia, tum praecipue quia divinarum institutionum eum instructum audierant documentis* ».

E qui poteva bastare. Ormai al nuovo vescovo non mancava proprio niente: affabile, prudente nel deliberare, divoto nel pregare, forte nei digiuni, docile ai superiori, amorevole cogli inferiori, perseverante nelle opere buone (« *bonis insistens operibus* »), instancabilmente avverso ai vizii, e, non per superbia ma solo per amor di Dio (« *solius divinae pietatis gratia* »), coraggioso verso i potenti della terra; oltre a ciò, facondo e in latino e in teutonico, e, *che è più*, dottissimo nelle cose sacre. Sennonchè quel *Romana lingua* seguitava a vibrare nella mente dello scrittore, come qualcosa che nella sua traduzione in *latina facundia* fosse rimasta ad un tempo e innalzata e smorzata ⁽¹⁾. La

(1) Si è or ora visto che non gli bastò di specificare le opere buone in

notizia realistica che la duplice diocesi fosse bilingue, e che in effetto la parte non tedesca di essa parlasse non propriamente in latino ma in volgare, se era solo concisamente adombrata dal suo modello, da lui era stata addirittura soffocata: da lui che pur non aveva la menoma voglia di soffocar nulla, anzi di svolgere e amplificare. Eppoi, l'opportunità che il vescovo di quella circoscrizione sapesse bene il tedesco oltrechè il latino, era rimasta inesplicita, solo di sbieco accennata, incomprendibile per lettori lontani; e a ciò non poteva acconciarsi lui che tutto voleva dire e spiegare. Sentì quindi il bisogno di rifare un passo indietro e ripigliare il discorso sulle lingue, e con un *siquidem* lo riattaccò. Quel pochino di scucitura che proviene da questo ritorno indietro, parve ai Bollandisti significare che il nuovo periodo sia un'interpolazione; ma essi esagerarono la scucitura, e la superfluità, solo apparente, della ripresa. Non si seppero metter nei panni dello scrittore, non ricostruirono il suo processo mentale; nè potevano provarcisi, poichè movevano dall'erronea supposizione che lui avesse scritto di prima mano e l'altro biografo fosse un compendiatore. Il vero è che lui, pure avendo tanto amplificato, analizzato, rinfronzolito, non aveva vuotato il sacco, non aveva svolto ogni tema di cui il suo modello gli desse lo spunto. Ed eccolo allora a riparare, ad avvertire che i diocesani di Noyon parlano comunemente in romano e quei di Tournay invece per la più parte in tedesco. Il *vulgariter*, me lo consenta il Crescini, sembra, pel ritmo della frase, il quale non suol essere trascurato da questo scrittore loquace ma non sciatto, far riscontro e contrappeso al *majori ex parte*; nè riesco a immaginarmi che l'avverbio venga ad equivalere costì a un *vulgari* o *rustica*, quantunque la scelta di esso avverbio possa essere stata più o meno suggerita allo scrittore dall'idea balenatagli del *volgare*.

Comunque sia, colla dichiarazione che tra i diocesani di Noyon prevalesses il romano, egli acquistava, sì, la sua coscienza di

altrettante buone qualità, ma perfin della testuale espressione *bonorum operum*, che nel suo modello era sintetica, non si rassegnò a far getto, e venne fuori con quel *bonis insistent operibus*, rendendolo passabile con l'insinuarvi l'idea dell'insistenza.

storico e di scrittore da una parte, ma si veniva dall'altra a creare un nuovo scrupolo: si crederà ch'io voglia dire che i fedeli di Tournay abbiano assoluto bisogno che il vescovo parli loro in teutonico e se parlasse in latino non ne capirebbero un ette? o che perfino i Romani di Noyon non capiscano se non il loro volgare e resterebbero in asso a sentir discorrere in latino? o che finanche i preti, romani o tedeschi, non lo capirebbero?! Questo poi no, e bisogna dirlo subito: « gli uni e gli altri però (*autem*) il latino lo capiscono perfettamente, se un vescovo o predicatore o che so io ha questo bel dono (*gratia haec*) di parlar bene il latino ». Altrimenti a che servirebbe la *latina facundia* di Mommoleno?

D'altro lato neppur vuole egli che i lettori si figurino che Mommoleno, facendo in latino, si trovasse lui in asso coi fedeli che gli parlassero in volgare, in romano, o se così dovesse a loro parlare. Ma che! S'intende bene che Mommoleno era poliglotta; ma, a scanso d'equivoci, dicasi ciò senza ambagi: *quia ergo tot et tantarum linguarum peritum eum noverat...* Piano però! La poliglossia non è il principal titolo per il vescovato: bisogna assolutamente riparlare della sua santa vita, e principalmente delle speciali attitudini pastorali già ammirate nel monastero. Dunque: « *tum quia gloriosissimae suae vitae conversationem audierat, praecipue vero quia eum in sibi commissae pastoralitatis officio infatigabilem compererat...* ».

Il componimento è fatto. Fatto, a dir vero, un po' ciondolando e sbattendo di qua e di là; ma, se non dappertutto v'è una bella consecuzione logica, dappertutto v'è un intimo processo psicologico. Nè c'è da meravigliarsi che troppo filo abbia egli torto dal breve inciso linguistico o etnico del modello, se dobbiamo rassegnarci a quella vera adulterazione del sincero accenno storico a Lotario. Non solo non isvolge il tema della nomina regia, anch'essa più adombrata che asseverata o narrata dall'antico biografo, che sottintendeva per sè e nei lettori la nozione, ovvia pei loro tempi, della parte dei re nelle nomine dei vescovi; ma interamente sopprime Lotario, che almeno aveva avuto il merito di scegliere bene e di assecondare l'aspettativa della popolazione diocesana: anzi, se copertamente

se ne ricorda, gli è con l'encomio che dà al vescovo di saper tener a dovere i tiranni! Non è possibile immaginare un capovolgimento più ingiusto e più partigiano. Per lui è la popolazione soltanto che, a furia di precii e digiuni, commuove Dio, e fa che Questi le dia l'ispirazione di eleggere Mommoleno e la forza di cavarlo dal chiostro. Quanta unzione in tutti quei *Dei e Deus e provida divinitas e Deo disponente!* E l'*abstractum non sine obedientiae impositione ab ecclesia*, con cui mette in isceua Mommoleno candidato al seggio vescovile, riecheggia nel *non sine nulla obedientiae impositione a monasterio abstractum*, con cui ribadisce il racconto della nomina, il quale così è incorniciato dalla varia modulazione della medesima frase; come poi si chiude col vezzoso concetto che il popolo ebbe a congratularsi con Eligio d'essersi saputo in cielo procurare un degno successore in terra. Che meraviglia dunque, ripeto, che questo predicatore abbia fatto tante variazioncelle sul motivo linguistico da procacciare a noi qualche smarrimento?

Che dopo le parole *Ecclesia siquidem Noviomensis romana... lingua, Torvacensis vero teutonica... utitur*, le parole *utraque autem... respondere dinoscitur* importino che s'intenda *utraque Ecclesia*, e al nominativo, non mi par dubitabile. Lo esige l'andamento sintattico e logico del periodo, lo esige il parallelismo del *dinoscitur* con l'*utitur*, e lo conferma l'*autem*. Loquace, l'ho già detto, è questo scrittore, e vezzoso, ma non sciatto stilisticamente. Un po' d'intoppo ce lo dà forse il *dinoscitur*, che nel senso che occorre qui non è classico e non mi fa risovvenire subito d'alcun esempio medievale; e, più, il *respondere* ad una lingua nel senso di *comprenderla*, o quasi *non esser sordo* ad essa. E un po' di dubbio ho se *ad plenum* si riferisca a *respondere* o a *dinoscitur*. Ma il contesto trascina a non farsi rattener di soverchio da simili intoppi. Finalmente il *secundum* nella frase *plebs illa secundum Dei athletam Mommoleum pontificem sibi elegit* non mi dà da pensare come al Rajna, a cui sembra uno sproposito storico, e stranissimo per questo biografo. Il *secundum* non riguarda *pontificem*, ma si collega solo a *Dei athletam*, nel modo che ho indicato con la mia traduzione. Anche il biografo più antico lo chiama, come il Rajna rileva

ad altro proposito, *devotus Christi Athleta*. Codesto titolo encomiastico, che nulla ha da fare col vescovato, e mette solo in rilievo la santità dell'uomo e del monaco, è accompagnato dal *secundum*, per dire che dopo il santo e miracoloso Eligio, era Mommoleno un altro campion di Dio anche lui, come Eligio. Ciò non ha che fare con la serie e col numero dei vescovi che dal 532 avevan governato la diocesi riunita; nè l'esservi tra loro dei santi, come il primo, Medardo, o come Acario, immediato predecessore di Eligio, toglie che Mommoleno potesse esser detto un secondo eroe rispetto a Eligio, con cui è direttamente confrontato e alla cui morte si trattava di rimediare.

Tornando, per concludere, alla frasellina del primo biografo, che ce ne dobbiamo più fare? Considerarla come una piccola cometa che, dopo avere per settant'anni brillato alquanto nel cielo della filologia, abbia ora a ritrarsi in quello della pretta agiografia? Non credo. Certo, riconosciuto che si sia come non contenga l'accento al bilinguismo di Mommoleno nè al bisogno d'un vescovo bilingue per una diocesi bilingue, non si potrà trascriverla colà dove si riporta la deliberazione conciliare dell'813, nè darla come una cotal anticipazione nel secolo VII del medesimo stato di cose del IX, e d'un provvedimento arieggiante a quello turonense, se non proprio identico. Ma nulla vieterà che sia trascritta dopo il distico di Fortunato: anzi in quella pagina deve avere un posto. E tanto se in *lingua* si scorga la lingua vera e propria, quanto se le si dia il senso di nazionalità. Qui, già, non si ha uno di quei traslati in cui il senso proprio sia del tutto dimenticato, com'è il caso, ad esempio, di *pontefice*, ove niuno sente più, neanche il filologo se non vi ripensi, il significato di facitor di ponti. In *lingua* c'era sempre la lingua, anche quando questo senso passava in seconda riga e il pensiero correva direttamente alla nazionalità: di cui la lingua era il primo contrassegno. Ciò rende più difficile l'attribuire al nostro testo recisamente o l'uno o l'altro valore, e insieme ci esorta sempre più ad assegnargli ad ogni modo il posto che ho detto. Naturalmente però, anche a volervi lasciare il diretto valore di *lingua*, l'attributo *romana* non dice molto, perchè altro

è quand'esso si trova in esplicita o implicita contrapposizione a *latina*, e altro quando solo a *teutonica*. In questo secondo caso, che è il nostro, l'idea dominante nell'aggettivo non è quella del volgare parlato non del tutto pari al latino scritto o al linguaggio della scuola e della liturgia, sibbene è l'idea della famiglia linguistica, che ha nel latino la sua forma letteraria e nelle parlate la sua forma viva, in antitesi ad un'altra famiglia, delle parlate germaniche. E giova anche riflettere che l'aggettivo *romana*, nel significato che assunse per la contrapposizione al mondo barbarico, non implicava, pur quando si riferiva al linguaggio, l'idea di rapporto direttissimo tra una favella e un popolo o paese, come l'implica, poniamo, l'attributo *fiorentino* nella frase *il volgare fiorentino*. In quel *romana* c'era un sostrato ideale tutto politico e storico: la discendenza dal *romano impero*; nella quale era implicita di certo anche l'idea d'un dato tipo linguistico, e in ciò che avea di comune e in ciò che avea di svariato, ma non l'idea immediata del linguaggio della città di Roma. Senza quella trafilata storico-politica, la contrapposizione di *romana* a *theutonica* o *theotisca*, mentre la lingua scritta si designava con un nome più che municipale com'è quello regionale di *latina*, sarebbe stata una cosa tanto singolare quanto se, allorchè in Italia si soleva chiamar *toscana* la lingua letteraria, si fosse poi detto *fiorentino* il complesso di tutte le parlate italiane in contrapposto a quelle di Francia o di Spagna! Voglio dire insomma che, mentre da un lato il termine *lingua* inclinava al senso di *nazionalità*, dall'altro lo stesso attributo *romana* derivava da un concetto piuttosto politico ed etnico che non idiomatrico. Perciò, quando sono a fronte *lingua romana* e *theutonica* senza più, solo il contesto può darci indizio se il concetto di lingua vera e propria vi fosse in prima o in seconda linea. Nel passo mommoleniano un preciso indizio non c'è, e ad ogni modo non c'è nè punto nè poco la contrapposizione di *romano* a *latino* o ad altro di simile; sicchè il passo resta interessante e degno di menzione, ma non ci dice quasi nulla circa il grado di consapevolezza a cui fosse giunto il divario tra le parlate romanze e il latino scritto. Quel divario era senza dubbio già grave, e già avrà imposto, anche nella

chiesa, certi accomodamenti pratici; e di sicuro traeva a cercare quel *latino semplice*, opportunamente ricordato dal Crescini, che consisteva nello scegliere tra due sinonimi come *aerumna* e *miseria* il termine rimasto più noto ai parlanti. Nè oggi siam più così ingenui da voler determinare se nel secolo VII, o in quale altro per l'appunto, sia avvenuto il così detto distacco del volgare dal latino, persuasi come siamo (anche di ciò il Crescini giustamente tocca) che ogni volgare romanzo è virtualmente incominciato appena avviata la romanizzazione del rispettivo territorio, ed è venuto di generazione in generazione sempre più divergendo dal latino scritto, a tacere qui di certi o rallentamenti o acceleramenti in certe età o paesi. Posto ciò, una testimonianza del secolo VII ci farebbe piacere perchè testimonianza, ma non perchè ci svelerebbe cosa di cui non fossimo a priori convinti. E una tale testimonianza se n'è sfumata, o si è ridotta ad una vaga sfumatura (*).

(*) Tra i non pochi studiosi presso i quali queste mie paginette, già divulgate per la tiratura a parte, incontrarono pieno favore, uno voglio subito rammentarne, per un felice suggerimento che mi dà: il collega Remigio Sabbadini. Egli, pur convenendo in tutto con me, e pur ammettendo che il *quia praevalebat* può benissimo correre, e che, stando ad esso, s'avrebbe a sottintendervi come soggetto *fama*, congettura potersi anche emendare il *quia* in *qua*; il che posto, il soggetto da sottintendere sarebbe bensì *Mummolinus*, ma in un modo ben altrimenti agevole che non fosse nella vecchia interpretazione, e con un significato sostanzialmente identico alla nuova: «essendo la fama delle opere buone, per la quale egli era in gran concetto non solo fra i Teutoni ma altresì fra i Romani, pervenuta a Lotario ecc.». Io avevo pensato alla possibile emendazione in *quae praevalebat*, ma quest'altra col *qua* non è men verosimile, anzi è forse ancora più plausibile. S'intende bene che qui non si tratta solo di emendazioni cercate a traverso la pura trafilata paleografica, ma anche di supporre errori veri e propri di trascrizione.

PER LA STORIA DELLA REGIA E DEL FORO ROMANO

Nota del Corrispondente ETORE PAIS

Era opinione generalmente ammessa dagli antichi che Numa, divenuto re di Roma, avesse trasferito la sua dimora dalla sabina Cures nel Foro Romano, dove, per opera di lui, sarebbe anche sorto quel culto di Vesta e quel sacerdozio delle Vestali che con la *regia* ed il pontefice massimo erano così strettamente connessi (1).

Altre tradizioni antiche affermavano, è vero, che il culto di Vesta era già stato istituito da Romolo (2) e che Numa, anzichè nella *Regia* e nel Foro, aveva avuto dimora sul colle Quirinale (3). Ma la versione sopra ricordata finì per ottenere valore ufficiale e canonico: e l'altra venne subordinata e fusa alla prima da quegli autori che, come la fonte di Plutarco, assegnavano a Numa due dimore o, come quella di Solino, affermavano che aveva abitato *in colle primum Quirinali deinde propter ardem Vestae in Regia quae adhuc ita appellatur* (4).

A questo racconto si può contrapporre il fatto che sino ad età tarda la *domus* del *res sacrorum* non era nella *regia*, bensì sulla vetta del colle Velia, dove incominciava la via Sacra, donde

(1) V. ad es. Plut. *Num.*, 11; 14. Ovid. *Trist.*, III, 1, 30; *Fast.*, VI, 263 sq.; Tac. *Ann.*, XV, Sol. I, 21.

(2) Plut. *Num.*, 14, 2.

(3) Dionys. II, 65.

(4) Sol. I, 21.

partiva la processione dei sacerdoti che si recavano sull'*arx* Capitolina (1): in altri termini in località assai vicina, se non identica, a quella in cui era stata la sede del terzo re Tullio Ostilio, dove più tardi fu la dimora di Valerio Publicola e poi il tempio degli Dei Penati (2). Occorre infatti alla mente che il *pontifex maximus* non era in origine che un ausiliare del *rex sacrorum*; la più antica *regia* non potè essere nel Foro bensì, come dalla tradizione testè riportata appare, sulla vetta del colle Velia.

In opposizione alla teoria accolta dagli autori testè citati e basandomi su altri dati della stessa tradizione, varii anni or sono, io feci notare come il Foro romano divenne il vero centro della vita nazionale nell'età successiva a quella dei Re. E ciò ricavai da una serie di dati che qui mi basterà brevemente ricordare (3).

Presso il tempio di Vesta, di fronte alla Regia, esisteva il tempio di Castore e Polluce. Il culto di queste divinità, dei Castori, come dicevano gli antichi Romani, era greco e *peregrinus*, e secondo norme ben note della religione romana, non potè in origine essere accolto entro il *pomoerium*. Esso fu invece edificato fuori della cinta della Città, allo stesso modo che alle radici del Palatino e dell'Aventino, fuori del *pomoerium*, fu edificato il tempio di Ercole e che ai *prata Flaminia* sorse il più antico tempio di Apollo. Ora, stando alla tradizione ufficiale, il tempio di Castore e Polluce venne dedicato nel 484 a. C., sei anni dopo la grande vittoria del lago Regillo sui Latini.

Risulta pertanto dalla stessa tradizione ufficiale che la parte del Foro in cui il tempio dei Castori si trovava era limitrofo alla *regia* ed al tempio di Vesta e non potè quindi essere inclusa nella Città sino dal tempo dei Re. La versione che afferma l'opposto, dicendo che fino dai tempi di Romolo, di Tazio, di Numa la

(1) Fest., p. 290, M. S. v. *Sacram viam*. Cfr. Varr., *d. l. L.*, V, 47. Interpolato, come ha visto l'Jordan, *Topogr. d. Stadt Rom*, I, 1, p. 299. n. 128, è il passo di Servio *ad Aen.*, VIII, 363.

(2) Sol. I, 22. Cfr. Cic., *de republ.* II, 31, 53.

(3) Per più ampie indicazioni rimando alla mia *Storia di Roma*, I passim.

regia ed il tempio di Vesta furono compresi entro il *pomoerium*, ha pertanto lo stesso valore dell'altra che attribuisce ai primi tempi di Roma l'estensione della Città sui sette colli e che afferma anzi che sino dai primi anni la città Palatina-Esquilina e quella del Quirinale erano di già riunite e fuse ⁽¹⁾. Questa tradizione infine procede simmetricamente con l'altra che assegna al tempo dei Tarquinii e di Servio Tullio quell'ampia cinta di mura che da tutti i più autorevoli conoscitori di storia e di topografia romana, dopo gli studi del Richter, viene ormai riconosciuta come opera del IV secolo a. C. ⁽²⁾.

In perfetta relazione col fatto che la *regia* ed il culto di Vesta solo nel corso della storia vennero fissati nel Foro, sta l'altro che il più antico culto di tale divinità risiedeva non in questa regione, bensì nel Palatino. Il più antico dio del fuoco in Roma fu infatti un *Cucus* analogo in tutto a *Cueculus* il dio di Preneste. E la sorella di lui *Caca* era la più antica Vesta del Palatino, alla quale, ancora in tarda età storica, facevano sacrificio le vergini Vestali ⁽³⁾.

In base a questi fatti io sostenni pertanto l'opinione che il Foro romano divenne centro del culto posteriore di Vesta e sede dei pontefici solo quando, per le trasformate condizioni politiche e topografiche, il Palatino cessò di essere il centro di Roma, allorchè alla città Palatina-Esquilina dei sette colli (Palatino, Cermalò, Velia, Cispio, Oppio, Fagutale, Pagus Sugusanus) si aggiunse la città del Collis, ossia del Quirinale ⁽⁴⁾. Secondo il mio modo di pensare la *regia* dei pontefici, il tempio di Vesta, la dimora delle Vestali diventarono centro religioso della Città allorchè il Foro, indifeso soltanto dalla parte del Tevere, divenne il naturale centro di gravitazione di tutte le vie che dalle valli esistenti fra il Capitolino, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Velia, ed il Palatino propriamente detto, scendevano verso la

⁽¹⁾ Dionys. II, 37.

⁽²⁾ O. Richter, *Roem. Steinmetzzeichen*, p. 14; *Roem. Topogr.*, 2^a ed., p. 43; *Beitraege zur roem. Topogr.* (Berlin 1903) p. 14 segg.

⁽³⁾ Serv., *ad Aen.*, VIII, 190. Cfr. la mia *Storia di Roma*, I, p. 154.

⁽⁴⁾ Vedi Antistio Labeone apud Fest., p. 348, s. v. *Septimontia*.

convalle centrale ove appunto si trovava il Foro. Il quale da luogo paludoso fuori le mura, soggetto alle invasioni delle acque del Tevere e dei fiumicelli raccolti poi nella Cloaca Massima, si trovò ad essere quel punto dove pulsò più fortemente la vita ed il pensiero politico dei Quiriti.

Ragioni storiche mi indussero a fissare questo avvenimento nel corso del IV secolo a. C. in cui, secondo un'antica tradizione, sarebbe stato edificato o riedificato il tempio di Saturno destinato ad accogliere il pubblico tesoro. E la fondazione del tempio di Vesta presso la *regia*, la sostituzione di questa dea alla analoga divinità del fuoco già adorata sulla vetta del Palatino, collegai con il trattato di Roma con Lavinio stretto verso il 338 a. C., al tempo delle grandi vittorie contro i Latini, quando le varie città del Lazio, riconobbero più che mai l'egemonia politica dei Romani e concedettero loro i propri culti e le reliquie dei propri eroi (1).

Contro questa teoria, che ho qui assai brevemente riassunta, non furono per quanto io so, opposte serie e speciali confutazioni basate su fatti e su testi. Ma contro il complesso di tali mie vedute fu contrapposto in modo generico, ma come prova perentoria il risultato degli splendidi scavi fatti in questo ultimo decennio da Giacomo Boni. E si affermò che essi avevano distrutto tutte le mie fantasmagorie fondate su ipercritiche interpretazioni degli antichi autori (2).

Desideroso, non meno dei miei oppositori, di conoscere la verità: disposto per il primo a rifiutare le mie opinioni ove venissero dimostrate erranee, attesi pazientemente il risultato di tutti gli scavi eseguiti in questi ultimi anni e che sul valore di essi si pronunciassero i più chiari conoscitori della storia e della topografia romana. E sebbene sin dal principio delle nuove esplorazioni mi apparisse evidente la conferma anzichè la destru-

(1) Gell., apud Macrob. I, 8, 1. Altre tradizioni note del resto al tempo di Macrobio, accennavano al tempo dei re od al principio della repubblica. Liv. II, 21; Dionys. VI, 1.

(2) Liv. VIII, 14. Cfr. la mia *Storia di Roma*, I, 1, p. 290; I, 2, p. 320 sgg.

zione delle mie teorie, volli non di meno aspettare che sul valore cronologico di alcuni fatti essenziali venisse espressa l'opinione di quei critici che, qualunque sia l'indirizzo critico a cui appartengono, sono a giudizio universale riconosciuti i più autorevoli in siffatte materie.

In una nuova ed interamente trasformata edizione della mia *Storia di Roma* (in cui alla parte negativa ed alla genesi della tradizione sinora esposta, aggiungo quella ricostruzione positiva che mi pare lecito ricavare dallo studio dei testi congiunto a quello dei monumenti) dirò fra poco quali sieno i risultati reali, che, secondo il mio modo di vedere, porgono gli scavi Giacomo Boni. In questa breve Nota mi limito solo ad osservare che le esplorazioni di questo egregio scavatore sono appunto quelle che offrono la più salda conferma alla mia teoria sulle origini recenti della *regia* e sulla età non troppo vetusta in cui il Foro fu incluso entro il *pomoerium*.

*
*
*

Come tutti sanno, grazie alle scoperte del Boni, fra il tempio di Antonino e Faustina e quello del Divo Romolo, a nord-est della *regia*, presso il margine della via Sacra ove questa risaliva verso il Velia, venne in questi ultimi anni alla luce una estesa necropoli. Codesto sepolcreto come fu messo in luce dagli oggetti rinvenuti dal chiaro scopritore, ed è oggi generalmente riconosciuto, durò per diverse generazioni, e, stando alle opinioni ammesse dai critici più competenti, contiene materiale che dall'VIII, se non proprio dal IX secolo, si estende fino a dopo il secolo VI a. C. (1).

Non è mio proposito investigare l'età delle tombe più vetuste, tanto meno discutere se esse raggiungano tempi anteriori a quelli che la tradizione assegnava a Romolo. Sulla cronologia dei vasi più vetusti alcuni archeologi hanno in questi ultimi anni emesso le teorie meno controllabili, correndo alla ricerca

(1) Per la cronologia del sepolcreto pubblicato dal Boni (*Not. d. scavi*, 1902, p. 96 sgg.; 1903, p. 123 sgg.; 375 sgg.), Huelsen: *I Foro romane* (Roma, 1905), p. 187 sgg.

dei secoli come i nobili di data recente cercavano, sino a poche generazioni fa, una serie di antenati fantastici.

Ma questa ricerca nel caso nostro si può fortunatamente omettere. Se codesti vasi più vetusti siano dello VIII o ad es. del X od XI secolo a. C. non si può forse negare od affermare. Ma ciò non riguarda affatto il problema che qui trattiamo.

Negare che genti umane si sien posate sui colli imminenti al Foro qualche secolo prima del 754 a. C., mi parrebbe altrettanto stolto quanto è vano il voler ricostituire una storia anteriore ai tempi di Romolo stesso ed alla esistenza sicura di fatti politici, senza la cui conoscenza storia politica non può menomamente esistere.

Per il caso nostro, giova invece constatare come, a giudizio di critici più competenti, la suppellettile più recente di tali tombe giunge oltre il secolo VI ⁽¹⁾, e come in tal luogo si sia continuato a seppellire per due e più secoli dopo il tempo in cui il Foro Romano sarebbe di già stato, secondo la tradizione, il centro politico di Roma.

Orbene, può ammettersi che a Roma la vita politica si svolgesse proprio sul punto in cui si trovava contemporaneamente un così esteso cimitero? Ed è credibile che i pontefici e le vestali avessero scelto come sede dei loro culti proprio la regione limitrofa a quella in cui si seppellivano i morti?

Tutto fa credere il contrario. È troppo nota, perchè meriti di essere qui particolarmente commentata, la disposizione delle XII Tavole, secondo la quale non era lecito seppellire entro la Città ⁽²⁾. Pel caso nostro occorre solo notare che se a Roma, come in altre città greche, in via di eccezione, si volle onorare la memoria di cittadini illustri, come Tuberto e Fabricio, concedendo che i loro cadaveri fossero seppelliti nel Foro, non di meno si cessò ben presto di servirsi di questa località per uso di

⁽¹⁾ La data posteriore al VI secolo, per alcuni vasi scoperti nel sepolcreto dal Boni (*Not. d. scavi*, 1905, p. 150) mi fu confermata anche da W. Helbig.

⁽²⁾ Tab. X, 1, Bruns.

cimitero, allorchè l'area di essa venne inclusa entro il *pomoerium*⁽¹⁾.

Questa semplice considerazione dovrebbe farci comprendere che il Foro venne aggiunto alla città non da Romolo, da Tazio o da Numa, come gli antichi affermavano, bensì qualche tempo dopo la fine del VI secolo, anzi, stando alla stessa tradizione, qualche anno dopo il 504 a. C., in cui alle radici del Velia venne sepolto Valerio Publicola. E che qualche generazione dopo la morte di questo personaggio il Foro non sia stato più usato come luogo di sepoltura, è dimostrato dal ben noto passo di Plutarco ove si racconta che i cadaveri dei successori di Publicola e di Fabricio, venivano bensì portati alla tomba loro, ma che compiute certe cerimonie si trasportavano altrove per esservi sepoltili⁽²⁾. Usanza la quale fa del resto pensare che sino all'impero il Foro continuò ad essere il luogo in cui si portavano i cadaveri dei personaggi che dai *rostra* dovevano essere lodati.

Una conferma a tutto ciò viene dal fatto che la *regia*, la dimora del pontefice massimo, divisa dalla *via sacra*, stava alla distanza di meno di venti metri dal sepolcreto e di fronte ad esso. Ora, se la *regia* fu fondata da Numa, come può ammettersi che i Pontefici avessero scelto una località proprio limitrofa ad un cimitero? ⁽³⁾.

Stando ai testi ed alle notizie superstiti intorno alle norme del diritto sacro pontificale, tale vicinanza è addirittura inesplicabile. Sta bene che il *ius divinum*, le *res religiosae* e i *iura sepulchrorum* erano materia compresa nel vasto campo dell'attività giuridico-religiosa dei pontefici ⁽⁴⁾. Ma sta anche il fatto che ad

⁽¹⁾ Cic., *de leg.* II, 23; 58 Plut., *quaest. Rom.*, 79. Cfr. Serv. *ad Aen.* XI, 201. Rimando su ciò alla mia *Storia di Roma*, I, p. 573, n. 1. Anche per Cesare in via di eccezione si pensò ad un sepolcro entro il pomerio, Cass. Dio., XLIV, 7.

⁽²⁾ Plut. *Popl.*, 23; *quaest. Rom.*, 79.

⁽³⁾ Venti metri segnano oggi la distanza fra il margine della *regia* e quello del sepolcreto arcaico ove giunge lo scavo. Nel mezzo non pare vi fosse edificio di sorta. Non so se debba poi ammettersi od escludersi che il sepolcreto arcaico si estendesse molto di più verso la *regia*.

⁽⁴⁾ V. ad es. *C. I. L.* VI, 10675, 8875; IX, 1729; X, 8259 (= Bruns n. 76).

essi non era lecito non solo *feralia atrectare*, ma semplicemente *videre cadaveri* (1)

Quale fosse infatti il contegno del pontefice massimo a questo riguardo, abbiamo modo di stabilire con esattezza da quanto ci viene riferito a proposito di Augusto. Allorquando questi dovette salire sui rostri per lodare pubblicamente suo genero Agrippa, più tardi sua sorella Ottavia, frappose tra sè ed i cadaveri dei suoi congiunti un lenzuolo (2). D'altra parte, ci è persino affermato che si poneva un rano di cipresso davanti alle porte delle case in cui fosse un morto per impedire che il pontefice entrandovi divenisse impuro (3).

Ora, se il rito romano non permetteva ai pontefici vedere cadaveri e di entrare in case ove ve ne fossero, come è credibile che essi avessero scelto per la *regia* proprio il terreno limitrofo a quello usato per cimitero? Non è infinitamente più probabile che i pontefici avessero ivi posto la loro dimora qualche tempo dopo quello in cui il cimitero aveva cessato di essere usato, quando cioè il Foro era già stato accolto nelle mura cittadine? Non è molto più ammissibile che solo in questo ultimo tempo la *regia* dei pontefici venisse ivi trasportata dalla *domus* del *rex sacrificulus*, che continuò invece fino al tempo di Augusto ad esistere sulla vetta dell'imminente Velia? (4).

* * *

Nei tempi più vetusti, il terreno su cui poi sorse il Foro era stato una regione paludosa, contigua al *Velabrum*. Ivi era lo scarico delle acque scendenti dalle varie colline, raccolte più tardi nella Cloaca Massima. E lungo le pendici del Palatino come del Velia e delle altre colline esistevano sepolture le quali

(1) Tac. *Ann.*, I, 62; Serv. *ad Aen.*, VI, 176: *cum pontificibus nefas esset cadaver videre*.

(2) Cass. Dio, LIV, 28 sq., 35; cfr. LVI, 31; LX, 13 e Seneca, *ad Marc.*, 15, 3.

(3) Serv., *ad Aen.* III, 64.

(4) Ciò si ricava dal passo di Festo, 154, s. v. *Mutini Titini*, combinato con Cassio Dione, XLVIII, 42.

raggiungevano le radici dei vari colli, dove più tardi venne formato il Foro. Sappiamo ad es. del monumento dei Cinci ⁽¹⁾ lungo le falde del Palatino, come di quello dei Valeri alle radici del Velia. Sino dai primi anni del secolo V a. C. gli Appi Claudii avrebbero avuto pubblica sepoltura, stando alla stessa tradizione, alle radici del colle Capitolino ⁽²⁾. E la località in cui è stato trovato il cippo arcaico del Foro era pure indicato dagli antichi come luogo di sepoltura ⁽³⁾.

Quando per effetto dell'incremento continuo di Roma la città Palatina-Esquilina e la Collina si fusero in una sola, allora nel centro del Foro, ai confini dell'*Argiletum* e della Cloaca Massima vi si trasferì dal Palatino la sede centrale delle Curie. Ed a ciò accenna esplicitamente anche la tradizione antica ove dice che dall'augure Navio fu trasportato nel Comizio di fronte alla Curia Hostilia un ramo del fico ruminale dal Palatino ossia dal colle su cui si trovano le *curiae veteres*, dove naturalmente era stato il più antico centro politico ⁽⁴⁾. Fu allora che il tempio di Saturno, edificato o riedificato, venne usato come tesoro pubblico dello Stato, e verso quegli stessi tempi la *regia* di Numa ed il tempio delle Vestali si sostituirono a *Caeus* ed a *Caca*, ossia alle analoghe e più antiche divinità che avevano avuto sede nel Palatino.

Il Foro era già stato in parte terreno destinato alle esercitazioni militari, per ciò ivi era la porta di Giano attraverso alla quale passavano gli eserciti, trasformata più tardi in un tempio che serbò però memoria del suo originario significato ⁽⁵⁾.

Il Foro perdette il carattere originario di luogo destinato, (certo lungo i margini se non nel centro) alle sepolture eppoi alle esercitazioni militari per diventare località destinata esclusiva-

⁽¹⁾ Fest. p. 262, M. s. v. *Romanam portam*.

⁽²⁾ Suet., *Tib.*, I.

⁽³⁾ Ho raccolto i passi nelle mie *Ancient Legends* (London, 1906), p. 38.

⁽⁴⁾ Rimando alla discussione che di questo racconto ho fatto nella mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 737 e seg.

⁽⁵⁾ Ciò comprese assai bene lo Schneider, *Aus Roms Fruhezit*, nelle *rom. Mitth.*, X (1895), p. 160 sgg.

mente al culto ed agli atti della vita politica e commerciale. Perciò partironsi più tardi dal Foro e dai confini di esso i templi delle divinità belliche a cui destinaronsi località più lontane. Il culto di Marte dalle radici del Velia fu relegato alla porta Capena ⁽¹⁾ e quello di Bellona venne nel 296 a. C. fissato nel Campo Marzio ⁽²⁾ Quest'ultimo sostituì nella funzione di accogliere gli *hospites* od *hostes* quella *Curia Hostilia*, dalla tradizione connessa con il terzo re di Roma ⁽³⁾, che in tarda età storica diventò la sede per eccellenza del Senato.

Un fenomeno in parte analogo può forse osservarsi rispetto alla *transvectio equitum* connessa, come gli antichi espressamente notavano, con la vittoria sui Latini al lago Regillo e con la dedica del tempio dei Castori sul Foro agli Idi di Quintile ⁽⁴⁾.

Allorquando nel 304 a. C. tale cerimonia fu istituita ⁽⁵⁾ la sacra processione dei cavalieri, che sui bianchi destrieri si recava sul Campidoglio, non partiva già dal tempio dei Castori bensì dal tempio di Marte fuori la porta Capena e solo passava davanti al tempio dei Castori nel Foro come davanti ad altre località. Il tempio di Marte fuori la porta Capena era stato edificato nel 388 a. C. dopo la partenza dei Galli ⁽⁶⁾. Ciò significa

(1) V. la mia *Storia di Roma*. I. 1. p. 297 sg.

(2) Sul luogo approssimativo in cui sorgeva v. Huelsen-Jordan, *Topogr. d. Stadt Rom* I, 3, p. 552 sg.

(3) La mia ipotesi sul significato della *Curia Hostilia* cade naturalmente ove si neghi valore agli indizi da cui si può raccogliere la recente inclusione del Foro alla Città, soprattutto ove si presti fede alla esistenza di un re di Roma fondatore di tale curia.

Per me da una *Curia Hostilia* è lecito risalire alla reale esistenza di un re Tullio Ostilio, che l'avrebbe edificato, così come dal carcere *Tullianum* (ossia della sorgente v. Fest. s. 352; 356 s. v. *Tullius* e *Tullianum*) è dato risalire al re Tullio che l'avrebbe eretto.

(4) Liv. II, 42. Dionys. VI, 13. Val. Max. 11, 29. Plut. *Coriol.*, 3 e gli altri passi raccolti dal Mommsen *roem. Staatsrecht* III. p. 493, n. 1.

(5) Liv. IX, 46.

(6) Dionys. VI, 13. Liv. VI, 58. Stando all'*Auctor d. vir. ill.* 32 la

chiaramente che nel 304 il tempio dei Castori era stato già da tempo compreso entro il *pomoerium*. Perciò la cerimonia di carattere essenzialmente militare, se in origine era stata connessa con tal tempio, non prendeva più le mosse da esso, ma dal confine della Città.

La guerra latina del 338 in cui Lavinio come Nomentum, Aricia, Lanuvium, cedette a Roma i suoi culti, da un lato; la *transvectio equitum* dall'altro, parrebbero essere i termini cronologici approssimativi della trasformazione del Foro, sebbene nulla escluda che questo fatto si fosse di già verificato in età magari un poco più antica.

Un termine più vetusto ed in apparenza sicuro ci sarebbe infatti fornito dal racconto di quegli antichi annalisti secondo i quali il Foro sarebbe stato disseccato e la Cloaca Massima sarebbe stata regolata al tempo dei Tarquini. Con codesti re la tradizione canonica collega l'origine del Campidoglio e dell'aggere che altri racconti attribuivano in modo più speciale a Servio Tullio. Ma, come abbiamo già sopra notato, la tradizione rispetto all'età delle mura è stata dimostrata erronea dagli studi del Richter. E l'evidenza degli argomenti di questo topografo è tale che è riuscita a convincere anche alcuni di coloro che si propongono la tenace difesa della tradizione stessa ⁽¹⁾.

processione partiva dal tempio dell'Honos (limitrofo a quello di Marte v. Huelsen-Jordan, *Topogr. d. Stadt Rom*, I, 5, p. 202 n. 8; 213 n. 33).

La dedica del VI Kal. Febr. (27 gennaio) parrebbe riferirsi ad una posteriore dedica del tempio dei Castori. Sul che v. Mommsen ad *C. I. L.* I 2, p. 308.

⁽¹⁾ Anche le mura del Palatino, che solevano riferirsi al tempo di Romolo, si sono rivelate (come io avevo già fatto notare nella mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 204 e nelle mie *Ancient Legends*, p. 233) opere non anteriori al IV secolo.

Ciò è stato successivamente dimostrato dagli importanti scavi del Vaglieri, che sulla vetta del *Cermalus* sotto un muro dell'antica cinta trovò un vaso del IV secolo. V. *Nuova Antologia*, maggio 1907 e *Rendiconti dei Lincei*, XVII (1908) p. 201 seg.

La disputa insorta fra il Vaglieri medesimo ed il prof. Pigorini, nei *Rendiconti* cit. XVIII (1909) p. 250 a proposito di questi scavi è del tutto estranea al nostro soggetto.

È invece opportuno notare che il vaso in questione (come fu notato

Che il suolo del Foro durante il V secolo non fosse ancora ben sistemato dimostrano, del resto, i racconti della palude e della voragine di Curzio, racconti che dalla tradizione come tutti sanno, sono triplicati e riferiti la prima volta al tempo di Romolo, in seguito al 445 ed infine al 362 a. C. (1).

Con questo complesso di tradizioni riferite a diverse età sta pure il fatto già da me sopra notato che l'edificazione del tempio di Saturno venne attribuita all'età dei Tarquinii, ai primi anni della repubblica e finalmente a L. Camillo, ossia alla metà del IV secolo a. C.

Se queste osservazioni (insieme ad altre che altrove ho esposto diffusamente e che quindi non starò qui a ripetere) colgono nel segno, vi sono ragioni per credere che il Foro diventò il vero centro della vita civile e religiosa dello Stato romano solo nel corso del IV secolo a. C.

Ciò, ben s'intende, non avvenne in un giorno, ma si verificò in quel periodo in cui i Romani respinti i Galli, conquistata l'Etruria meridionale, obbligati i Latini a riconoscer la loro incontrastata supremazia politica e militare, superarono gli Anziati ed i Volsci e si disponevano ad aiutare i Campani per conquistare poi Napoli e diventare lo Stato principale d'Italia (2).

anche da me prima che venisse tratto fuori di luogo) giaceva proprio sotto le fortificazioni dalla parte dove erano le *Scalae Caci*, dove era uno dei più antichi ingressi al Palatino.

La scoperta di un vaso del IV secolo (seppure non è di età posteriore) sotto le mura del Palatino non è del resto un fatto del tutto isolato a senza confronti. Si pensi alle suppellettili del IV e del III secolo trovate nelle tombe sotto le mura così dette Serviane scoperte di fronte alla chiesa di S. Caterina a Magnanapoli (sul Quirinale) v. *Pinza Monumenti Primitivi di Roma* (nei *Monumenti dei Lincei*, XV pp. 260 264 tav. XXVI tombe n. 170-173).

(1) Varr. *d. l. L.*, V, 148.

(2) Colgo qui l'occasione di dichiarare, che, pur riconoscendo il valore delle osservazioni di A. Piganiol, *Les origines du Forum* nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* (Rome, 1908) XXVIII, p. 235 sgg., io non vedo perchè quella orientazione del Foro che egli tenta ritrovare, debba considerarsi opera della più vetusta età di Roma anzichè di quella immediatamente anteriore, se non addirittura posteriore all'incendio Gallico.

*
* * *

Le conclusioni alle quali sono pervenuto, il lettore lo riconoscerà senza fatica, non sono già frutto di semplici ipotesi, di considerazioni soggettive. Esse sono il risultato dell'esame del materiale antico. Esse scaturiscono dal confronto delle discordanti testimonianze letterarie amalgamate dalla tradizione ufficiale, la quale, per il solo fatto che è sopravvissuta alle altre, si è imposta agli eruditi delle generazioni successive, che spesso l'hanno accolta senza punto discuterla.

Che le mie opinioni non abbiano ricevuto alcuna scossa dalle esplorazioni dell'architetto Boni, appare oltre che dalla scoperta del sepolcreto arcaico anche dagli scavi fatti intorno alla Cloaca Massima, giacchè la mia osservazione che essa fosse stata erroneamente attribuita a Tarquinio è stata nella sostanza confermata dalle esplorazioni di questo egregio scavatore (1).

Tanto meno infine le mie teorie crollarono per effetto della scoperta del cippo arcaico del Foro che fu il primo ed il più bello fra i trionfi del Boni. Certo vi furono non pochi studiosi i quali credettero che alle mie affermazioni fosse venuto un colpo mortale da tale monumento. Stendo un velo pietoso su illustrazioni puerili o mostruose dell'epigrafe arcaica, che da più di un erudito fu considerata come la più esplicita conferma della tradizione antica manomessa da una stolta ipercritica. Nessuno ignora come con essa si sia preteso rivendicare la veridicità di racconti che parevano già leggendari e poco credibili allo stesso Livio.

Pochi mesi dopo la scoperta dell'insigne monumento, ed in opposizione al crescente cicaleggio di coloro che pretendevano determinarne con esattezza l'età ed il significato, io osservava come a noi mancassero dati per risolvere tali problemi; come rispetto alla cronologia vi fossero ragioni per non escludere del

(1) V. la mia *Storia di Roma*, I, 1, cap. III. Cfr. Boni nelle *Not. d. Scavi*, 1900, pag. 340. Le indagini del Boni per stabilire l'età e la forma dei canali anteriori alla Cloaca Massima dell'età augustea non sono state ancora (per quanto è a me noto) del tutto pubblicate.

tutto che il cippo potesse anche appartenere all'età posteriore anzichè all'antérieure all'incendio Gallico (1).

Le mie affermazioni, giudicate irrispettose verso la grandezza ed il culto di Roma, vennero più tardi giustificate dagli stessi rapporti ufficiali. Le strane notizie ufficiali intorno ad una pretesa stipe votiva, che avrebbe dimostrato il cippo e la tomba di Romolo appartenere al meno al secolo VII (2) cedettero luogo ad altri rapporti pure ufficiali, ma questa volta sinceri, con i quali si dimostrò che si trattava di materiale di scarico dal quale non era lecito ricavare l'età del monumento (3). E più tardi ci venne pur fatto conoscere ufficialmente, almeno in parte, come gli scavi erano stati condotti, su quale strato il cippo era stato rinvenuto.

Conosciutasi finalmente la verità, per un anno tenuta celata, non riuscì difficile ad un illustre erudito, a Fr. Studniczka, valendosi degli stessi dati pubblicati da G. Boni, dimostrare come il nostro monumento fosse stato trovato sullo strato posteriore all'incendio Gallico (4).

Ed un altro esperto conoscitore di Roma antica, O. Richter, esaminando di recente gli strati più antichi del Foro e della regione in cui il cippo fu trovato, non solo ha controllato i re-

(1) V. il mio scritto *La stele arcaica del Foro romano*, nella *Nuova Antologia*, 1 novembre 1899 e 16 gennaio 1900

(2) V. le *Notizie d. Scavi*, Maggio 1899.

(3) *Notizie d. Scavi*, Aprile 1900.

Rimando per questa parte a quanto (con grave scandalo di alcuni pretesi eruditi) scrissi nel mio opuscolo, *Le scoperte scientifiche e la buona fede scientifica* nella *Rivista di Storia Antica*, V, fasc. 2 (1900).

(4) Nel *Jahreshefte d. Oesterreich. Arch. Institut*, 1903, p. 129 sgg. v. specialmente a p. 145.

Lo Studniczka dalla paleografia dell'epigrafe ricavò che il monumento era anteriore all'incendio Gallico e che partiti i Galli fu rimesso *in situ*. Nelle mie *Ancient Legends of Roman History*. (Londra, 1906) p. 21 sgg.; 281 sgg., credo aver dato le prove come anche in base a criteri paleografici l'epigrafe del cippo arcaico possa appartenere ad età anche posteriore all'incendio Gallico.

S'intende che io non escludo affatto che sia invece più antica magari di un secolo o più, della catastrofe Gallica. La storia della scrittura presso i Romani prima del secolo III che è tutt'altro che ben nota.

sultati dell'osservazioni dello Studniczka, ma dopo aver oggettivamente accennato al debole valore di tutte le opinioni sulla maggiore o minore antichità del cippo e della epigrafe in esso incisa, dopo aver tenuto conto dello strato in cui esso e le basi della tomba di Romolo furono rinvenute, ha dovuto concludere: « Non « esistono ragioni per asseguare necessariamente la iscrizione ad « età anteriore all'incendio Gallico » (1).

Che l'epigrafe del cippo arcaico sia o no anteriore all'incendio Gallico è del resto un problema che ha ben poca importanza rispetto alla credibilità della più antica storia romana ed all'argomento che qui discutiamo. Dalla scoperta in Roma di monumenti scritti anteriori al V e magari al VI secolo potrebbe

(1) O. Richter, *Beiträge zur röm. Topographie*, IV. (Berlin, 1910) p. 10. Credo opportuno riprodurre qui la pagina di questo insigne e coscienzioso topografo di Roma antica: *Dass die hier liegenden Reste alt sind ist unbestimmt. Aber wie alt? Die oberste Schicht wurde erst zu Cäsars Zeit teils abgetragen, teils zerstört, aber die tieferliegenden Schichten ist kaum ein Urteil zu fällen. Die sorgfältige Durchastung des Terrains des Comitiums bis zum paradiesischen Boden hinunter, die Bani vorgenommen und dabei eine grosse Anzahl von Schichten konstatiert hat, die im Laufe der Zeit sich übereinander gelegt haben, gibt wenig Anhalt, da das Niveau auf dem die Bauten, z. B. die unter dem Niger lapis liegen, von den Bonischen Schichten durchaus verschieden ist. Die interessanteste von Ziegeln und Brandschutt gebildete Schicht, die gewöhnlich mit der Gallischen Katastrophe (vgl. Studniczka, a. a. O. 145 ff.) zusammengebracht wird, jedenfalls aber die Spuren eines grossen Brandes aufweist, liegt erheblich unter den Niveaus, auf denen die oben behandelten Denkmäler, das Romulusgrab usw. stehen. Dieses selbst liegt 1 m. höher als die Schicht mit Brandschutt, zwischen beiden liegt das Niveau der Curia Hostilia. Dass über den Gallischen Brand hinaus hier noch bestimmte Reste geblieben sein sollten, ist überhaupt äusserst unwahrscheinlich. Selbst die Inschrift auf dem Cippus liefert uns keine Handhabe zur Bestimmung eines hohen Alters. Der Inhalt der Inschrift ist unklar, und die Unzahl von Arbeiten darüber hat nichts zutage gefördert als eine Reihe weit auseinander gehender Erklärungsversuche, von denen keiner sich über das Gebiet der Vermutung erhebt. Ebenso gehen die Vorstellung von dem Alter der Inschrift weit auseinander, vom vierten bis zum achten Jahrhundert v. Chr., ohne dass auch nur für eine dieser Ansichten ein stichhaltiger Beweis erbracht wäre. Gründe, die Inschrift notwendig vor dem Gallischen Brande anzusetzen, gib es nicht.*

venirci conferma più o meno notevole sul carattere storico di una parte dei fatti attribuiti all'età regia (età che nessuno ha mai inteso negare) ma non già sulla credibilità delle fantastiche storielle connesse con sette re o volati in cielo o sposi di fontane. La presenza dell'iscrizione arcaica nel più vetusto strato del Foro ci dà forse la conferma che ivi era un cimitero, un tempio od un altro edificio; ma qualunque sia il significato del cippo antichissimo, esso non ci porge la dimostrazione che il Foro fosse incluso entro il pomerio dell'antichissima Città, vale dire innanzi al V od al IV secolo a. C.

Io non sono così fiducioso nel valore delle mie argomentazioni da far credere a me stesso che esse abbiano carattere di verità assoluta. Nè certo mi sorprenderei se qualche nuova scoperta dovesse più o meno modificare un giorno le cose qui ed altrove da me asserite. Non mi dissimulo anzi la fragilità delle ipotesi di noi tutti moderni, quando penso alla scarsezza del materiale antico pervenutici ed alle tenuità delle nostre combinazioni, che spesso o si infrangono o sfumano al vento, di fronte ad un nuovo documento monumentale di sicura interpretazione.

Di null'altro desideroso che di conoscere il vero, io per il primo sarei lieto se qualche nuova scoperta monumentale, insegnando a me e ad altri la verità, distruggesse ipotesi da me formulate e solo a titolo di ipotesi da me presentate agli studiosi.

In attesa che dal venerando suolo di Roma sorga quel momento che mi convinca d'errore, noto frattanto come nessun dato monumentale scoperto da G. Boni, da lui o da altri illustrato, sia sinora riuscito a mostrare erronee le tesi da me sin ora sostenute e, come da tali dati esse siano state invece talora pienamente confermate.

LA RELIGIONE PRIMITIVA IN SARDEGNA

Nota II del dr. RAFFAELE PETTAZZONI, presentata dal Socio L. FIGORINI.

II (1).

Le figure divine.

Rintracciando i vestigi monumentali dei luoghi ove si svolse il culto dei primi Sardi e le sparse frammentarie notizie che gli antichi ne tramandarono, potemmo delineare (1) le forme che assunse in Sardegna la religione primitiva. Due sono le più evidenti e più importanti: la religione dei morti e la religione delle acque.

Convieni ora, parallelamente, ricercare nel medesimo ambiente religioso le forme cui diè origine l'attività fantastica creatrice delle figure divine.

Qui ci si presenta innanzi prima di tutto una grande divinità sarda, la quale per molti secoli dovè essere oggetto di culto nell'isola. Che tale culto perdurasse infatti sino all'epoca romana, ci è attestato da alcune monete del I secolo a. Cr. Sono monete della *gens Atia*, che recano da un lato una testa designata come SARD. PATER, da l'altro l'effigie di M. Atius Balbus, che fu pretore in Sardegna intorno al 60 a. Cr. (2).

(1) Cfr. R. Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Nota I in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XIX, 1910, pp. 88-108.

(2) A. Della Marmora, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, trad. da G. Spano (Cagliari, 1868), p. 168; G. Spano, *Catalogo della raccolta archeologica sarda donata al R. Museo di Cagliari*, II (Cagliari, 1865), p. 21; G. Spano, *Memoria sopra il nome di Sardegna* (Cagliari, 1873), p. 24; Pais, *La Sardegna prima e dopo romana*, II, *Memorie della*

Data l'età di questi documenti, essi non soddisfano una indagine che si aggira in ispecial modo intorno alle fasi primitive della vita del popolo sardo. Essi, piuttosto, c'invitano a pensare qual dio primordiale e di quale natura e di qual nome — possibilmente un nome che non sia un semplice eponimo (*Sard[us]*) (1) o un titolo d'invocazione (*Pater*) — si nasconda dietro questa divinità che i Sardi ancora dopo lunghi secoli veneravano come *padrè*, e cui rendeva onore, imprimendone l'effigie sui nummi, anche la fine politica del magistrato romano.

I. — LE IMAGINI DELLA DIVINITÀ.

Cominciando dalle rappresentazioni figurate, un importante documento letterario ci è fornito da un passo di Pausania (2), ove essendo parola di *Sardos*, l'eroe eponimo dei primi occupatori « libici » dell'isola, è detto che di lui i Sardi dedicarono una statua in bronzo a Delphi.

Sardos è l'ipostasi mitica ed eroica del *Sardus Pater*; la sua statua secondo ogni probabilità non era un simulacro del culto; ma una rappresentazione artistica del personaggio divino. Ad ogni modo, la statua sarda di Delphi ci è del tutto sconosciuta (3).

R. Accademia dei Lincei, 1881, p. 71; *Bullettino storico sardo*, I, 1884, p. 105; Maltzan, *Reise auf der Insel Sardinien*, p. 114; Ebers, in *Annali dell'Institut* 1883 t. *Ha*, 3, 3a; Babelon, *Monnaies de la rep. rom.* I, p. 223 sg.; Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art* IV, 21, fig. 7; Klebs in *Pauly-Wissowas Realencycl.* II, 2253 sg.; *Roschers Lexicon* s. v. *Sardos*.

(1) Cfr. Spano, *Memoria sopra il nome di Sardegna*, p. 23.

(2) X. 17, 1 sg.

(3) Il La Marmora, *Itinerario*, p. 166 sg., identificava con la statua delfica una statua di cui una meschina riproduzione è fornita da uno schizzo eseguito intorno al 1500. Cfr. Maltzan, *Reise auf der Insel Sardinien*, p. 113; Spano, *Memoria sopra il nome di Sardegna*, p. 22. La stessa origine ha uno schizzo di statua di guerriero greco che si diceva esistita ad Olbia e in cui gli archeologi sardi vedevano un'immagine di Iolaos: La Marmora, *Itinerario*, p. 539; Spano, *Scoperte archeologiche in*

Dei simulacri e del culto presso la religione sarda non sappiamo nulla: nè se esistessero; nè di che natura fossero. Comunque sia, è noto che possono coesistere in un medesimo ambiente religioso simulacri aniconici del culto e rappresentazioni figurate — mitico-artistiche — anche perfettamente antropomorfe, della divinità (1).

Ora, se noi volgiamo la nostra indagine al materiale sardo propriamente archeologico, fermano subito l'attenzione alcune piccole figure in bronzo appartenenti alla classe, ormai numerosa, di quelle statuette sarde le quali, eseguite in una tecnica che testimonia già di un notevole grado di esperienza nella lavorazione del bronzo, e in uno stile che ha un'impronta rude ma pur tutta sua, sono poi una fonte preziosa di documenti per lo studio del costume e della vita dell'antica gente sarda.

Fra le statuette di questa classe costituiscono un gruppo singolare e importantissimo alcune, le quali rappresentano figure umane, ma con tali caratteri onde la natura dell'essere umano resta profondamente alterata. Esse hanno un numero di occhi e un numero di braccia superiore al normale. Gli esemplari più notevoli sono riprodotti dalle nostre figure 1-4.

Si trovano tutte al Museo di Cagliari (2). Di tutte è attestata la provenienza comune dalla località di Abini, nel villaggio di Teti, situato nell'aspra regione del Gennargentu, la quale fu sede di un santuario famoso (3). Però non provengono da un solo e medesimo ritrovamento; bensì:

Sardegna nel 1873, p. 33; Maltzan, op. cit., p. 115. Cfr. *Roschers Lexicon* s. v. *Sarcophagi*.

(1) Questo concetto ebbi già occasione di esprimere in *Ausonia*, III, 1908, p. 88 sg. Cfr. A. J. Evans, *New lights on the cult and sanctuaries of Minoan Crete*, in *Transactions of the III^d International Congress of the History of Religions*, Oxford, 1908, II, p. 195.

(2) Considero come già avvenuto il trasporto della collezione Gouin d'antichità sarde al Museo di Cagliari, pel quale essa è stata acquistata.

(3) Spano, *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti* (Cagliari, 1866); Vivianet, in *Notizie degli Scavi*, 1878, p. 244 sgg.; Pais, *Il ripostiglio di bronzi di Abini presso Teti*, in *Bullettino archeologico sardo*, I, 1884, pp. 67-179; Perrot-Chapiez, *Histoire de l'art*, IV, p. 77 sgg.

il n. 1 (fig. 1) uscì da quel primo ripostiglio di Abini che è noto col nome di ripostiglio Timon (Pais, in *Bullettino archeologico sardo*, I, 1884, p. 67 sgg.). Una prima pubblicazione imperfetta fu data dallo Spano nella sua *Me-*



FIG. 1.

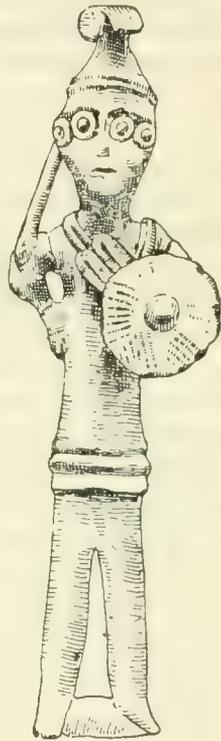


FIG. 2.

moria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti (Cagliari, 1866), tav. fig. 1, p. 5 sgg.; e si trova ripetuta in Perrot-Chipiez, Histoire de l'art, IV, p. 65, fig. 61. La nostra figura è presa dai Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, XI,

1901, t. XII, 7. Vedi anche: Spinazzola, in *Rendiconti della Reale Accademia di Napoli*, XVI, 1902, p. 255, fig. 6; Pinza, in *Bullettino di paleontologia italiana*, XXX, 1904, p. 202;

il n. 2 (fig. 2) proviene pure dal ripostiglio Timon, il quale anzi diede due esemplari del genere (vedi *Bullettino ar-*

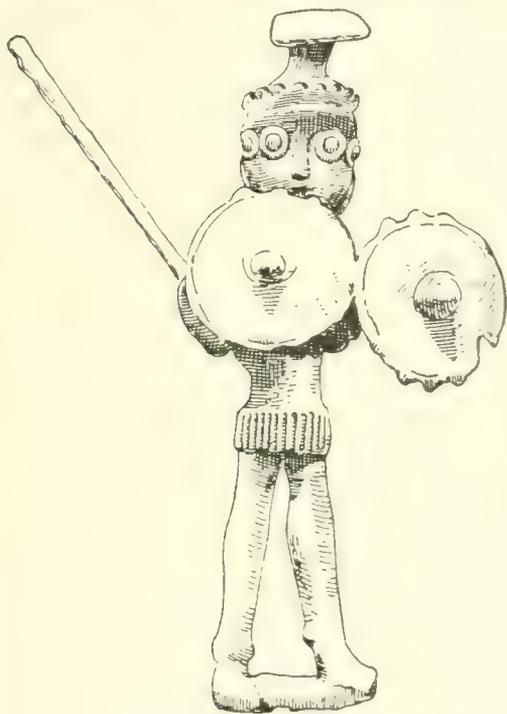


FIG. 3.

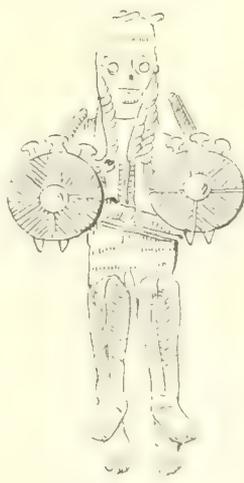


FIG. 4.

cheologico sardo, I, 1884, p. 68; Spinazzola, loc. cit., p. 251); Spano, *Memoria ecc.*, tav. fig. 2 bis; *Monumenti antichi*, XI, 1901, t. XII 4, c. 204; *Bullettino di paleontologia*, XXX, 1904, t. XI, 2, p. 212 sgg. Cfr. Spinazzola, loc. cit., p. 251, fig. 24;

il n. 3 (fig. 3) uscì, insieme ad un altro, che è detto somigliantissimo, dagli scavi eseguiti a Teti dal Vivanet: *N-*

tizie degli scavi, 1878, t. VIII, 24; *Bullettino archeologico sardo*, I, 1884, t. IV, 1, p. 71; *Monumenti antichi*, XI, 1901, t. XIV, 6, c. 203; Spinazzola, loc. cit., p. 244, fig. 12;

il n. 4 (fig. 4) fu trovato in un terzo scavo eseguito a Teti dal Gouin: A. Baux et L. Gouin, *Essai sur les nuraghes et les bronzes de Sardaigne*, in *Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme*, I, 1884, p. 205, fig. 119; Pais, in *Bullettino archeologico sardo*, I, 1884, t. III, 5; Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art*, IV, p. 66, fig. 52; Spinazzola, loc. cit., p. 238, fig. 15. La collezione Gouin possiede un'altra figura « molto simile, ma un po' più piccola, della stessa posa e postura » (per lettera dal dr. A. Taramelli).

In ciascuna di queste statuette le braccia sono in numero di quattro ⁽¹⁾: dal punto ove gli arti superiori si articolano alla spalla si stacca da ogni parte una coppia di braccia: un braccio che regge uno scudo e un altro che regge una spada; così che la figura si presenta di fronte armata di due scudi e due spade in un atteggiamento fermo, onde spirava una certa calma grave e solenne.

Gli occhi sono pure quattro in tutte le nostre statuette: giustapposti a due a due, ossia abbinati a coppia, sotto un unico arco sopraciliare, hanno il globo straordinariamente accentuato, non coperto dalle palpebre, le quali sembrano ridotte a una specie di cercine che circonda tutt'intorno il globo oculare. Sei occhi avrebbe la statuetta n. 4 secondo il Perrot ⁽²⁾. Ma tale notizia è inesatta, non meno della riproduzione data dal Perrot

(¹) Erronea è l'attribuzione di due sole braccia al n. 4, che si legge presso Perrot-Chipiez, IV, p. 66. La statuetta *Bullettino arch. sardo*, I, 1884, t. III, 5, è espressamente descritta dal Pais (ibid., p. 82) come fornita di quattro braccia. Sulla identità dell'una statuette con l'altra ricevo assicurazione anche dal dr. A. Taramelli, al quale sono grato degli schiarimenti che si è compiaciuto fornirmi.

(²) Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art*, IV, p. 66.

stesso (1); quelli che sembrano essere i due occhi più esterni sui due lati della testa, in realtà sono le orecchie (2) nel rendimento sommario di un'arte ancora primitiva, quale è esemplificato anche dalle orecchie della statuetta Kircheriana nel Museo Preistorico di Roma: *Monumenti antichi*, XI, 1901, tav. XI (3). Del pari insussistente è l'accento a figure con cinque occhi, presso Baux e Gouin (4), o addirittura con una moltitudine di occhi, espresso dal Perrot (5) a proposito della fig. n. 1, nella quale non sono occhi quei sistemi di cerchi concentrici che si vedono lungo le braccia, ma semplicemente borchie o rosoni decorati a spirale, fissati sul giaco a maglia che indossa la figura (6).

(1) Ibid., fig. 52.

(2) Comunicazione epistolare del Taramelli.

(3) Due o tre paia di occhi vede il Milani sui resti frammentari di un pilastrino in calcare bianco recentemente rinvenuti tra le rovine del tempio di S. Vittoria; il quale pilastrino egli considera come l'idolo aniconico del *Sardus Pater* (L. A. Milani, *Sardorum sacra et sacrorum signa de l'époque des nuraghes*, in *Hilprecht Anniversary Volume*, Leipzig, 1909, p. 312; *Il tempio nuragico e la civiltà asiatica in Sardegna*, in *Rend. della R. Accademia dei Lincei*, XVIII, 1909, p. 591). È da notare che di pilastrini simili a cono tronco, con la caratteristica decorazione a 'occhi' e a 'penne', muniti di sporgenze per facilitarne lo spostamento, ne sono usciti diversi dalla *tholos* di S. Vittoria. Nè io saprei disgiungerli da quei cippi sacrificali — o sostegni di bronzi votivi — in calcare o in trachite che sembrano rinvenirsi costantemente presso i luoghi sacri dell'antica Sardegna: a S. Vittoria anche nel recinto rotondo (*Bullettino di paleontologia italiana*, XXXV, 1909, p. 168, p. 172, p. 175), nelle *tholos* di Villacidro (Lovisato, in *Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste*, XX, 1900, t. III, 5 = *Bullettino di paleontologia italiana*, XXXV, 1909, p. 176, fig. 7), nel tempio di Abini (Spano, *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati a Teti*, p. 9, cfr. Pais, in *Bullettino archeologico sardo*, I, 1884, p. 69), a Lanusei (Spano, in *Bullettino archeologico sardo*, III, 1857, p. 187).

(4) loc. cit., p. 195.

(5) Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art*, IV, p. 65.

(6) Spinazzola, loc. cit., p. 254. Pinza, in *Bullettino di paleontologia italiana*, XXX, 1904, p. 208.

La prima impressione che fanno le nostre statuette è di sorpresa per la novità della rappresentazione, che non ha riscontri nell'arte antica, e, insieme, di curiosità per i concetti reconditi che queste strane figure erano destinate ad incarnare. Ma un esame più profondo riesce ad attenuare alquanto la crudeltà della prima impressione; ed a poco a poco pare si introduca una tal quale norma entro alla stessa mostruosità.

Esseri mostruosi dai molti occhi (Argos) ⁽¹⁾ e dalle molte braccia (Briareos) ⁽²⁾ espresse già la fantasia mitica dei Greci.

Divinità dalle molte braccia troviamo effigiate e venerate religiosamente nell'India, specie in quel momento e in quell'ambiente religioso che è noto col nome di *induismo*. In rapporto con i concetti simbolici che presiedevano alle singole rappresentazioni, variava il numero — e insieme la posizione — delle paia di braccia assegnate alle singole figure divine, specialmente a quelle della grande *trimurti*, Visnu e Śiva ⁽³⁾, ma anche a Skanda ⁽⁴⁾, Ganega ⁽⁵⁾, e simili: una pluralità di membra che, insieme con la pluralità delle teste ⁽⁶⁾, costituisce una rappresentazione della divinità che è caratteristica dell'arte *indù*, sebbene da questa sia poi passata anche nell'arte buddistica ⁽⁷⁾.

Ma non sono questi, a parer nostro, i riscontri ai quali convenga chiedere la spiegazione delle immagini sarde.

La mostruosità è bensì un carattere che la fantasia religiosa ama applicare alla concezione della divinità. Ma nelle

⁽¹⁾ Secondo l'autore dell'*Aigyptos* (frg. 5 Kinkel), Argos ha quattro occhi: *τέτρασιν ὀφθαλμοῖσιν ὀρώμενον ἔνθα καὶ ἔνθα* (Schol. Eurip. Phoen. 1116 Schwartz).

Anche il dio fenicio El (Elos)-Kronos ha *ἄματα τέσσαρα ἐκ τῶν ἐμπροσθίων καὶ ὀπισθίων μέσων* Phil. Bybl. ap. Enseb., *Praepar. Evang.*, I, 10, 26 *Fragm. Historic. Graecor.*, III, p. 569.

⁽²⁾ Hom., *Il.*, 1, 402 sg.

⁽³⁾ Hopkins, *Religions of India*, p. 406 sg.; Maindron, *L'art indien*, p. 139, f. 47.

⁽⁴⁾ Maindron, *L'art indien*, p. 131, f. 39.

⁽⁵⁾ *Ibidem*, p. 142, f. 50.

⁽⁶⁾ *Ibidem*, f. 43, 44.

⁽⁷⁾ Macdonell, *Buddhist religious Art in Transactions of the III^d Congress of the History of Religions*, Oxford, 1908, II, p. 78.

figurine sarde, piuttosto che una vera mostruosità, troviamo una semplice accentuazione anormale di alcuni elementi umani, una iperantropia. Si può dire infatti che in esse l'anormalità è limitata e subordinata alla normalità. Limitata quantitativamente: nel senso che gli elementi in più non sono in numero indeterminato, ma in numero ben definito e precisamente doppio del normale (4 occhi, 4 braccia). Limitata anche qualitativamente: pel fatto che tale duplicazione non è applicata che agli occhi e alle braccia, e tutto il resto della figura è poi perfettamente normale.

Qui interviene il criterio comparativo.

Tra i bronzi sardi figurati ce ne sono alcuni che si direbbero veri e propri duplicati delle immagini iperantropiche, se non fosse in essi perfetta la normalità. Forniti di due occhi e di due braccia, questi esemplari riproducono fedelmente ad una ad una tutte le caratteristiche dell'atteggiamento, tutti i particolari del vestiario e dell'acconciatura dei nostri numeri 1-4. Si può dire che la statuetta n. 1 è uguale al così detto *soldato di Padria* ⁽¹⁾ con, in più, la reduplicazione degli occhi e delle braccia. E nello stesso rapporto stanno il n. 2 rispetto alla statuetta edita dallo Spano, *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati a Teti* (Cagliari, 1866), tav. fig. 2 ⁽²⁾, e il n. 4 rispetto alla statuetta pubblicata nel *Bullettino archeologico sardo*, I, 1884, t. III, 7.

Ma il criterio comparativo va esteso, oltre il gruppo dei soldati o guerrieri, a tutta l'intera classe dei bronzi sardi figurati.

Lasciando da parte le analogie di carattere formale — tecnica e stile —, conviene a noi particolarmente rilevare un carattere essenziale che è comune a tutte le statuette sarde: il carattere votivo.

(¹) Della Marmora, *Voyage en Sardaigne, Atlas, II, t. xxvii, 96*; Spinazzola, in *Rendiconti della R. Accademia di Napoli, XVI, 1902*, p. 253, fig. 25.

(²) Cfr. Pinza, in *Bullettino di paletnologia italiana, XXX, 1904*, p. 216 sg.

Non sono immagini di divinità le figure dei bronzi sardi; ma immagini di uomini, persone appartenenti a varie classi sociali, dedite ad occupazioni diverse: guerrieri — in maggior numero — o sacerdoti, o pastori. Pochi sono resi in atti della vita comune (1). Quasi tutti hanno in sè una impronta solenne, conferita dall'atto religioso che essi compiono e che l'arte ritrae: o tendono innanzi l'ampia mano aperta e levata in un gesto pieno di ieratica gravità (2); oppure presentano un'offerta (3); oppure, e ciò è particolarmente proprio delle figure di guerrieri, stanno rigidi e fermi in una posa militare di parata (4).

Il carattere votivo dei bronzi sardi figurati risulta anche dal loro rinvenimento nei santuari. Oltre il ripostiglio famoso del santuario di Abini, che ne diede il maggior numero, se ne rinvennero presso le *tholoi* di Villacidro (5) e presso la *tholos* di S. Vittoria (6).

Sono pervenuti fino a noi alcuni dei cippi calcarei a cono tronco (7) e delle tavole in trachite rozzamente squadrate (8), su cui, fissate per mezzo d'impiombature — delle quali alcuni esemplari conservano ancora le tracce —, le statuette restavano esposte nel santuario, verosimilmente nell'atrio o nel vestibolo, a testimonianza della pietà dei fedeli e a ricordo di solenni atti del culto, fino a che non erano rimosse per lasciare via via il posto ad altre — dalla sempre rinnovata devozione periodicamente offerte —,

(1) Spinazzola, loc. cit., p. 233.

(2) *Monumenti antichi*, XI, 1901, t. XII, 9, 10; t. XIII, 4, 9; *Bull. archeol. sardo*, I, 1884, t. III, 8; *Notizie degli Scavi*, 1909, p. 420, fig. 4 (cfr. la figura di madre col fanciullo in grembo, *ibid.*, p. 421, fig. 5); Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 71, fig. 61.

(3) *Monum. antichi*, XI, 1901, t. XII, 2, 5, 6; t. XIV, 2; Lovisato in *Bull. della Soc. Adriatica di scienze naturali in Trieste*, XX, 1900, t. IV.

(4) *Monum. antichi*, XI, 1901, t. XI; t. X, 1, 3, 6; t. XIII, 9, 12, ecc.

(5) D. Lovisato, *Una pagina su Villacidro*, in *Bull. della Soc. Adriatica di scienze naturali in Trieste*, XX, 1900, t. IV.

(6) *Not. degli Scavi*, 1909, p. 419 sgg.

(7) Vedi il materiale citato sopra, alla nota 13.

(8) Vedi Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 80, fig. 72. Cfr. *Bull. di paleon. ital.*, XXXV, 1909, p. 164 e p. 176, fig. 6, ove è riprodotto uno di tali massi (da Lovisato, loc. cit.).

e si deponevano allora in una specie di ripostiglio entro una sacra favissa.

Una maniera speciale di esposizione pare fosse praticata per le immagini dei guerrieri.

Abbiamo tra i bronzi sardi numerose lame di spade così lunghe e così facili a piegarsi, che difficilmente poterono servire nella realtà per qualche uso pratico. Esse sono spade votive (1).

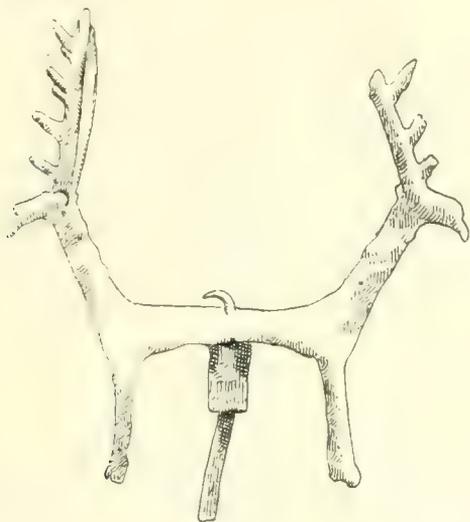


FIG. 5.

Abbiamo ancora tra i bronzi sardi alcuni schemi zoomorfi, i quali consistono in un corpo di quadrupede — attraversato nel mezzo da un foro o taglio —, che congiunge due protomi di animali, generalmente fornite di lunghe corna (cervi) (2), e rese in una maniera convenzionale secondo lo spirito di una stilizzazione araldico-geometrica (fig. 5) (3).

(1) Cfr. Pais, in *Bull. arch. sardo*, I, 1884, p. 161. Nell'esegesi ideologica del Milani (in *Hilprecht Anniversary Volume*, Leipzig, 1909, p. 321 seg.), la spada degli *scavoti* sardi è il simbolo dell'asse del mondo.

(2) *Monum. antichi*, XI, 1901, t. xiv, 9, 7; *Not. degli Scavi*, 1878, t. vii, 2, 3; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 82, figg. 76-78.

(3) Si confrontino le protomi animali caratteristiche delle punte delle

L'associazione della spada, dello schema zoomorfo e della figura di un guerriero in un *tutto votivo* che dovette un giorno figurare nei santuari sardi, ci è documentata, esemplificata e chiarita nello stesso tempo dal bronzo di Abini, che noi riproduciamo a fig. 6 (*Monumenti antichi*, XI, 1901, t. XIV, 2), il quale consta precisamente dei tre elementi, ancora uniti come al tempo della loro esposizione sacrale: la spada, lo schema zoomorfo infilato sulla punta della spada, e una figura di guerriero — più precisamente un arciere, con l'arco in una mano e nell'altra una patera — poggiato sul corpo comune delle due protomi.

Evidente è il nesso logico in virtù del quale il guerriero era associato alla spada, alla sua spada, che era come l'indice della sua posizione sociale e l'insegna della sua classe.

Meno perspicuo è il valore dell'animale a due protomi nella sua associazione agli altri elementi del nostro complesso votivo, e in particolare al guerriero che gli sta sopra, simile in atto alle divinità hittite poggianti sul dorso di animali nei rilievi rupestri della Cappadocia ⁽¹⁾.

Ma, secondo me, non sono figure di divinità le immagini sarde.

E nell'animale a due protomi non credo sia da vedere una di quelle concezioni fantastiche zoomorfe delle quali si compiace e si compiace la fantasia e l'arte dei popoli primitivi. Nè crederei legittimo trarre elementi di riscontro da una qualche Chimera ⁽²⁾, o da una qualche Hydra ⁽³⁾, nè da alcuno di quegli esseri ibridi che amò spesso creare l'arte micenea; e nemmeno da quegli animali mostruosi, pur forniti di doppia testa, che balzarono forse spontaneamente dalla fantasia degli antichi popoli Italici, e che noi troviamo frequentemente ripetuti su alcuni di quei dischi di bronzo che sono caratteristici della prima età italica del ferro, come i dischi di Aufidena (*Monumenti Antichi*, X,

lampade o navicelle votive, *Bull. arch. sardo*, I, 1884, tt. 1-2, p. 11 sgg. p. 21 sgg.; Perrot-Chipiez, IV, p. 84.

⁽¹⁾ Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, tav. VIII.

⁽²⁾ *Πρόσθε λέων, ἔπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα* Hom. *Il.* 6, 181.

⁽³⁾ Vedi *Roschers Lexicon*, s. v.

1900, 355 e seg., fig. 77), o quelli di Capena (*Monumenti antichi*, XVI, 1906, t. II).

La forma a doppia protome è una forma irreali. Ma anche qui la fantasia sembra non essere stata interamente libera:

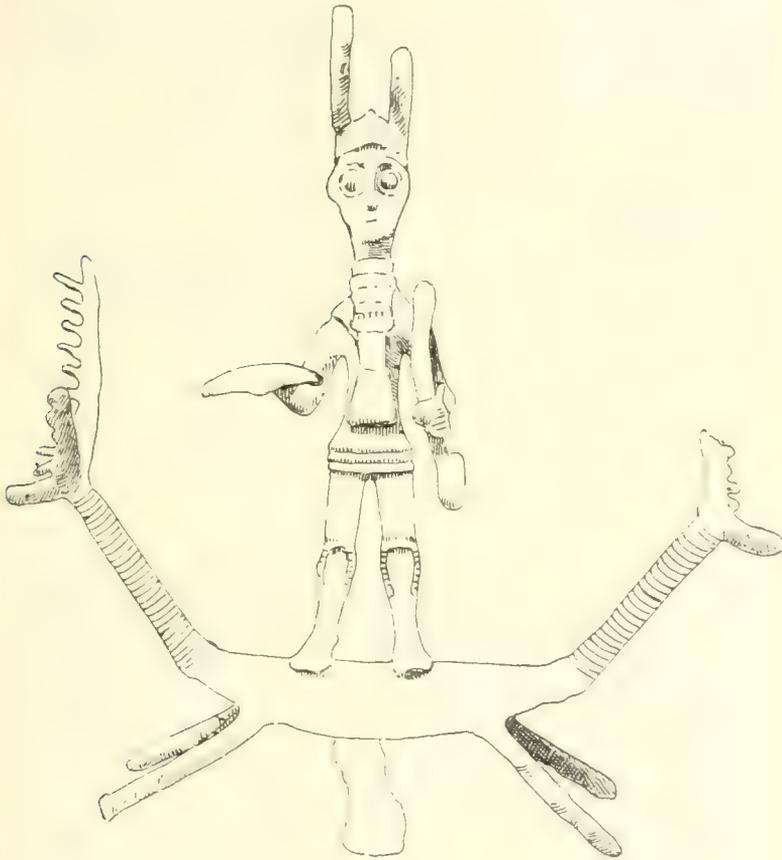


FIG. 6.

sembra aver obbedito a una legge, la legge del compito che essa era chiamata ad assolvere.

Nè alcun altro riscontro più prossimo e più simile credo si possa citare, che quei bronzetti italici a corpo d'animale con due

protomi opposte di ariete o di bue, i quali, a parte alcuni riscontri siberiani (1), sembrano essere caratteristici della civiltà italica del ferro, poichè in Italia specialmente si trovano diffusi, e in particolar modo nell'Italia centrale. Sparsi da Cervetri (2) al Fucino (3), noi li vediamo uscire in gran numero da Belmonte Piceno (4), mentre poi possiamo rintracciarli, verso il nord, nell'Italia settentrionale (5) e, al sud, nelle *murge* della regione Barese (6), fino in Calabria nel sito dell'antica Petelia (7), e fuori d'Italia, in Grecia, fino ad Olimpia (8).

Vero è che gli schemi zoomorfi italici presentano generalmente un rialzo dorsale attraversato da un foro (9), che li caratterizza come pendagli (10). E a Belmonte essi si rinvennero, sovente a gruppi, entro tombe, quasi vi siano pervenuti appesi ancora alle vesti onde fu adorno ultimamente il cadavere. Tuttavia va notato che, in luogo dell'appiccagnolo forato trasver-

(1) *L'Anthropologie*, VI, 1895, p. 670, figg. 320, 321.

(2) *Archaeologia*, XLII, 2, tav. 29, 2; *L'Anthropologie*, VI, 1895, p. 671, fig. 324: una protome è di toro e l'altra di ariete.

(3) *Archaeologia*, XLIII, 2, p. 559; *L'Anthropologie*, VI, 1895, p. 671, fig. 326.

(4) Baglioni, *Oggetti preromani rinvenuti nel territorio di Belmonte Piceno*, in *Not. degli Scavi*, 1901, p. 227 sgg.; *Beitrag zur Vorgeschichte des Picenums in Zeitschrift für Ethnologie*, xxxvii, 1905, p. 257 sgg.; *La necropoli di Belmonte in Picenum*, VII, 1910, p. 12 (dell'estr.).

(5) *Archaeologia*, XXXVI, t. 26, 15; *L'Anthropologie*, VI, 1895, p. 671, fig. 325. Cfr. Hoernes, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, p. 501, t. IX, 9.

(6) Jatta, *Avanzi della prima età del ferro nelle Murge Baresi in Bull. di paleon. ital.*, XXX, 1904, t. VII, 7, p. 49.

(7) *Bull. dell'Inst.*, 1881, p. 204, n. 5; *Gazette Archéologique*, VIII, 1883, p. 207.

(8) Furtwängler, *Olympia IV: Die Bronzen*, t. 25, n. 477; *L'Anthropologie*, VI, 1895, p. 671, fig. 327; Paribeni in *Mon. antichi*, XVI, 1906, c. 413, n. 3.

(9) Anche uno a quattro protomi: Hoernes, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, t. XII, 6.

(10) *Notizie degli Scavi*, 1901, p. 235, fig. 8; *Zeitschrift für Ethnologie*, xxxvii, 1905, p. 262, figg. 25-28; *L'Anthropologie*, VI, 1895, p. 671 figg. 324-326; *Bull. di Paleon. ital.*, XXX, 1904, t. VII, 7.

salmente, hanno il foro verticale attraverso il corpo, al pari dei bronzi sardi, gli esemplari citati di Petelia ⁽¹⁾ e di Olimpia.

Ad ogni modo i bronzetti sardi a doppia protome sono di carattere votivo, come prova ad evidenza il citato esempio da Abini (fig. 6). Il concetto che essi adombrano è di natura altamente religiosa, in quanto si riferisce a quell'atto fondamentale del culto che è il sacrificio: sia che alluda a un sacrificio realmente consumato di due animali ⁽²⁾, sia che, per una di quelle convenzioni ed equivalenze stabilite dalla logica e dalla pratica tutta

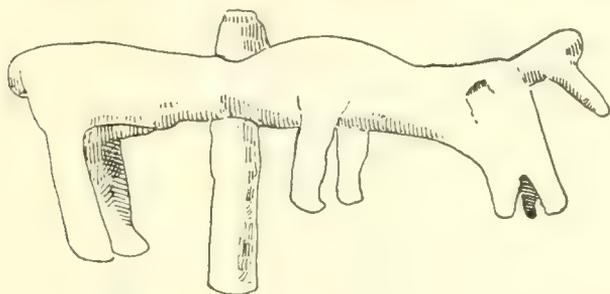


FIG. 7.

peculiare del pensiero religioso, valga come sostitutivo del sacrificio reale. Il sacrificio e la preghiera sono del resto le idee informatrici dell'arte sarda dei bronzi figurati: basti ricordare le figure di offerenti in atto di porgere una patera o una focaccia ⁽³⁾, e quelle di adoranti nel tipico gesto della mano protesa ⁽⁴⁾.

Se applichiamo ancora una volta il criterio comparativo e analogico, troviamo nella cerchia dei bronzi sardi, accanto al sacrificio duplice, il sacrificio semplice, vale a dire di un solo animale, documentato da *ex-voto* perfettamente analoghi, consistenti in una spada sulla cui punta è infilato un quadrupede del tutto normale, a una sola protome, quale è quello su una spada

⁽¹⁾ Descritto come una « testa di spillone » in *Gazette Archéol.*, VIII, 1883, p. 207.

⁽²⁾ Cfr. Pais in *Bull. arch. sardo*, I, 1884, p. 112.

⁽³⁾ Vedi sopra, p. 226 nota 3.

⁽⁴⁾ Vedi sopra, p. 226 nota 2.

di Uta (fig. 7) ⁽¹⁾ e su una di S. Vittoria (fig. 8) ⁽²⁾. E in realtà noi abbiamo tra i bronzi sardi figurati tutta una serie di qua-

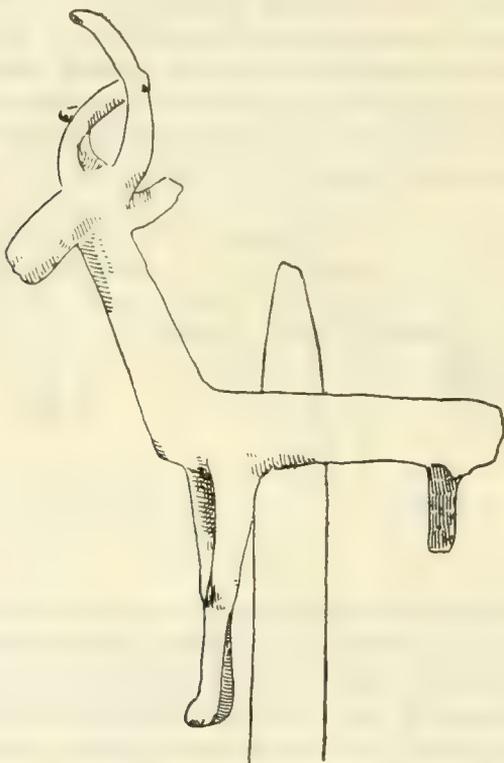


FIG. 8.

drupedi, riproduzioni di quegli animali che erano come la ma-

⁽¹⁾ *Bull. arch. sardo*, III, 1857, tav. E, 7; *Monum. antichi*, XI, 1901, t. x, 4. Resto incerto se si tratti di un animale reale o di una doppia protome sulla spada da Abini *Not. degli Scavi*, 1878, t. VII, 1, p. 247; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 82, fig. 79 (cfr. p. 83); Milani in *Hilprecht Anniversary Volume*, p. 331, fig. 30.

⁽²⁾ Milani in *Hilprecht Anniversary Volume*, p. 331, fig. 3..

teria sacrificale fornita dalla fauna dell'isola alla religione degli isolani: il bue, il cervo, il mufone, il cignale ⁽¹⁾. E poi che talvolta ne troviamo anche alcuni appaiati, come per esempio nel bronzetto di Abini fig. 9 (*Monumenti antichi*, XI, t. XIV, 8), non possiamo a meno di pensare se forse queste coppie o paia non offrano, nella loro esecuzione realistica, un rendimento diverso del medesimo concetto — alludente a un atto di sacrificio — che in forma araldica stilizzata è reso dagli schemi a doppia protome.



FIG. 9.

Senza voler estendere il valore delle doppie protomi sarde alle doppie protomi italiane, che invero sembrano uscire da tutt'altro ambiente archeologico (sepolcri) ⁽²⁾, è pur tuttavia da tener presente il fatto che anche nel gruppo italico, parallelamente ai « pendagli-amuleti » a due protomi, se ne incontrano altri a una protome sola, vale a dire s'incontrano dei qua-

⁽¹⁾ Spano, *Memoria sopra alcuni doletti di bronzo trovati a Teulada*, figg. 8-10; *Bull. arch. sardo*, I, 1884, t. IV, 9; *Monum. antichi*, XI, 1901, t. XII, 3; Pinza in *Bull. di paleon. ital.*, XXX, 1904, p. 225. Varie figurine di animali uscirono anche dal recinto rotondo della giara di Serri recentemente scavato: *Bull. di paleon. ital.*, XXXV, 1909, p. 168.

⁽²⁾ Esprimo in forma di pura supposizione la possibilità che questi specialissimi pendagli-amuleti, avessero, per chi li portava in vita, un valore memorativo di sacrifici solenni compiuti

drupedi perfettamente normali, quali il cane da Belmonte (1), l'agnello e l'ariete dalle *murge* baresi (2).

Il carattere votivo delle statuette sarde, e il fatto che esse rappresentano degli individui umani in operazioni e in atteggiamenti riferentisi al culto, fornisce un argomento, indiretto, contro l'esegesi che spiega le immagini iperantropiche come immagini di divinità. Invero esse, fatta eccezione del loro iperantropismo, oculare e brachiale, sono in tutto e per tutto simili alle altre statuette in genere, e in particolare poi alle statuette di guerrieri (3), cosicchè potrebbero chiamarsi esse stesse: figure di guerrieri con quattro occhi e quattro braccia.

Alcuni videro nelle nostre figure mostruose la rappresentazione di un qualche dio della guerra, una specie di « Marte barbaro » (4) adorato da tribù dedite soprattutto ad imprese bellicose. Altri meglio giudicarono che carattere iperantropico e carattere divino non sono senz'altro la stessa cosa; e, pur senza poterla indicare, intravidero una qualche recondita ragione, per cui degli esseri umani dovettero in certe circostanze essere od apparire al primitivo popolo sardo quasi investiti di uno straordinario potere, che si concentrava in una superiore forza degli occhi e delle membra: compito del tutto nuovo per un'arte ancora primitiva ed incolta, che pur tuttavia l'arte sarda potè assolvere « colla poesia di un'età dominata dall'immaginazione » (5).

(1) *Not. degli Scavi*, 1901, p. 236, fig. 9; cfr. l'altro animale p. 235, fig. 7b. In una serie di pendagli pervenuti al Museo Preistorico di Roma come « di provenienza ignota », ma che sono certamente piceni, data la somiglianza assoluta con quelli di Belmonte, si trovano pure esemplari a una protome sola accanto ad esemplari a due protomi.

(2) *Bull. di paleon. ital.*, XXX, 1904, t. VII, 2, 8. Cfr. Hoernes, *Urgeschichte d. bild. Kunst*, p. 481, fig. 150 (da Voghenza [Ferrara]).

(3) Vedi sopra a p. 225.

(4) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 67.

(5) Vivanet in *Not. degli Scavi*, 1878, p. 248.

Tra questi due estremi il Pais teneva la via di mezzo pensando ⁽¹⁾ a quegli esseri partecipi della natura umana insieme e divina, che sono gli spiriti degli avi eroizzati.

Questa ipotesi tenderebbe a connettersi con quella forma della religione sarda che ha per sua base il culto dei morti e che noi chiamammo brevemente *animismo* ⁽²⁾. Io credo, invece, che le immagini sarde iperantropiche trovino la loro spiegazione nell'ambiente di quel culto naturalistico che della religione sarda fu pure parte integrale nella forma specifica di *religione delle acque* ⁽³⁾.

Anzitutto importa ricordare una notizia scritta, la quale sembra fornire un prezioso riscontro letterario al documento archeologico delle figure con quattro occhi. Nella *naturalis historia* di Plinio, trattandosi della potenza fascinatrice dello sguardo, è parola di alcune femmine ammaliatrici, le quali *pupillas binas in singulis habeant oculis* ⁽⁴⁾; e poi si aggiunge ⁽⁵⁾: *huius generis et feminas in Scythia, quae Bithiae vocantur prodit Apollonides*. Questa medesima notizia, la leggiamo presso Solino, con una aggiunta importantissima ⁽⁶⁾:

Apollonides perhibet in Scythia feminas nasci quae bithiae vocantur: has in oculis pupillas geminas habere et perimere visu si forte quem iratae aspexerint. hae sunt et in Sardinia.

E tanto più notevole è la localizzazione in Sardegna in quanto in Sardegna troviamo pure una *Bithia πόλις* e un *Bithia λιμὴν*, attestati da Tolomeo ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ *Bullettino storico sardo*, I, 1884, p. 106 e seg.

⁽²⁾ Vedi il mio primo articolo in questi *Rendiconti*, p. 89 sgg.

⁽³⁾ *Rendiconti*, l. cit. p. 95 sgg.

⁽⁴⁾ Plin., *n. h.*, VII, 16; cfr. VII, 18: «feminas quidem omnis ubique visu nocere quae duplices pupillas habeant Cicero quoque apud nos auctor est n. Vedi R. Andree, *Ethnographische Parallelen aus Vergil'schen*, I, (*Böser Block* pp. 35-45) p. 45.

⁽⁵⁾ Plin., *n. h.*, VII, 17.

⁽⁶⁾ Solin., I, 101 Mommsen.

⁽⁷⁾ Ptolem. *Geogr.*, III, 33. Cfr. A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne* II, p. 393 sg.

Chi è stato in Sardegna non può dimenticare lo sguardo delle donne sarde: sguardo intenso cupo e ardente, fascino ammaliatore pieno di forza arcana, che parve e fu temibile, come tutto quanto è mistero, all'anima e alla mente dei primitivi.

Ma i quattro occhi delle statuette sarde — le quali in realtà sono di uomini, non di donne — hanno una ragione religiosa ben più profonda che la superstizione del malocchio.

Sappiamo quale provvida benedizione per gli antichi Sardi fossero le acque (1). Le sorgenti erano venerate; i santuarii si ergevano in vicinanza di una fonte. Taluna, anche, era termale, e piena di virtù terapeutiche (2).

Fontes calidi et salubres aliquot locis effervescent, qui... solidant ossa fracta... aut etiam ocularias dissipant aegritudines (3).

Nè solo il mal d'ossa o il male degli occhi; ma guarivano anche il veleno iniettato dalla terribile *solfuga* (4). Velenosa era anche l'*herba sardonia*, ma non aveva il potere di inquinare la purezza delle acque (5).

Le acque piovane dal canto loro erano tenute in serbo per l'estate entro appositi serbatoi (6). Un serbatoio simbolico e consacrato servì anche a contenere la divina acqua del nume, e fu il nucleo su cui si elevò il tempio a *tholos*, come hanno dimostrato le recenti scoperte di S. Vittoria (7).

A queste acque, a questi templi accorrevano i primi Sardi vestiti di pelli, guerrieri e pastori, a offrire sacrifici e a chiedere guarigione alla divinità. Presso i templi e presso le acque si svolgevano anche i vari riti e le cerimonie di quei solenni *gudus di Dio*, che i Sardi praticarono per conoscere e denunziare i colpevoli di un furto, specialmente, credo, di quei furti di

(1) Solin., IV, 1, sgg. Cfr. in questi *Rendiconti* a p. 103 sgg.

(2) Cfr. il mirage *de s'abbia salva*, di cui parla il Centurione *Studi recenti sopra i miracoli* (Pisto, 1888) p. 120.

(3) Solin., IV, 6.

(4) Solin., *ibidem*.

(5) Solin., IV, 4.

(6) Solin., IV, 5. Cfr. *Rendiconti*, p. 104.

(7) Vedi in questi *Rendiconti*, p. 98 sgg.; 103 sg.

bestiame che sono anche oggi una delle forme più comuni della delinquenza in Sardegna (¹).

« *Qui (fontes) oculis medentur, et emarguendis valent furibus nam quisquis sacramento raptum negat, lumina aquis attrahat: ubi percuriam non est, cernit claritas, si perfidia abnuit. detegitur facinus caecitate, et captus oculis admissum fatetur* (²).

Questo incremento straordinario del potere visivo, che era ad un tempo liberazione dal male e dimostrazione dell'innocenza, questo momento capitale della vita religiosa dei Sardi, su cui veniva ad accumularsi il dolore fisico e l'angoscia morale, trovò una espressione plastica nelle formule ingenuie di un'arte ancor primitiva: e nacquero le immagini iperantropiche.

Non v'ha dubbio che ciascuna di esse *cernit claritas*. Esse sono in realtà figure di guerrieri, che nel famoso santuario eretto nel cuore dell'isola, fra il silenzio soienne delle rupi, avevano implorato grazia dal nume, offrendo, memore dono votivo, la propria immagine, esaltata per virtù soprannaturale.

A noi non è dato seguire ad una ad una tutte le pratiche, tutti gli atti del culto che si svolgevano nella suprema prova dell'acqua, ne i mezzi cui avranno ricorso i sacerdoti per dare l'illusione della accresciuta forza visiva o, viceversa, dell'ottenersi degli occhi. Ma certo colui che dopo aver adempiuto a tutte le prescrizioni del rito, dopo aver forse sfiorato da presso i misteri più sacri della religione, dopo l'ansia dell'attesa e la tortura del dubbio, finalmente, esperite tutte le prove, si sentiva libero e puro al cospetto del dio, ed era proclamato innocente dinnanzi alle tribù adunate, quegli doveva sentirsi invaso da una esaltazione di bontà e di forza e di energia superumana, che l'arte, ancora rude ed incolta, non seppe meglio esprimere che in una forma tutta materiale, con la reduplicazione degli occhi e delle braccia.

Delle braccia non è parola espressamente, come degli occhi, nel passo di Solino. Ma un accenno all'efficacia dell'acqua sacra

¹ G. Sergi, *La Sardegna* (Torino, Bocca, 1907), p. 121 sg.

² Solin., IV, 6. Vedi *Recliconi*, a p. 103.

sulle membra — in particelare su quelle in cui risiede principalmente la forza e la virtù del guerriero —, possiamo trovarlo là dove è detto che le acque fortificano le ossa indebolite: *solidant ossa fracta* (1).

E del resto è sempre da tener presente la manchevolezza delle nostre fonti scritte, nonchè dello stesso materiale archeologico.

Non sarà, credo, troppo ardito il pensare che non solo pei delitti contro la proprietà si ricorresse dai Sardi all'ordalia dell'acqua. Lo studio comparato delle forme primitive del diritto, coll'aiuto dello studio comparato dei miti, ci informa che una delle applicazioni più frequenti e più generali del giudizio ordalico si ha nei casi di adulterio e di procreazione sospettata d'illegittimità (2). Forse la figura della madre seduta col suo fanciullo in grembo, rinvenuta presso la *tholos* di S. Vittoria (3), non ripugna al concetto di una tale prova morale, sebbene resti sempre più probabile l'interpretazione di carattere terapeutico.

Quanto al materiale archeologico, a me sembra poco probabile che in nessun altro santuario della Sardegna si offrissero e si esponessero statuette iperantropiche, fuorchè ad Abini; sebbene da Abini soltanto provengano quelle note finora. Nè è da escludere che la reduplicazione degli occhi si sia avuta anche su figure che non siano di guerrieri, ma di pastori o altro.

Merita poi osservazione il fatto che, delle figurine sarde normali, molte — e non tutte — hanno gli occhi esageratamente grandi, direi quasi volutamente più grandi di quel che richieda la giusta norma delle proporzioni naturali e di quel che si riscontri effettivamente in certi altri esemplari. Ricorderò solo, oltre la *madre col bambino* di S. Vittoria, il guerriero, già citato (4), sulla punta di una spada votiva di Abini (5), e un'altra

(1) Solin., IV, 5.

(2) Glotz, *L'ordalie religieuse chez les Grecs*, in *Études sociales et juridiques sur l'antiquité grecque*, pp. 69-97.

(3) Riprodotta in questi *Rendiconti*, p. 105.

(4) Vedi sopra, a p. 229 fig. 6.

(5) *Monumenti antichi*, XI, 1901, t. xiv, 2.

statuetta sarda della Biblioteca Nazionale di Parigi (1). Avremmo forse in questo rendimento esagerato degli occhi un mezzo parallelo — meno innaturale, ma anche meno drastico — per esprimere un concetto analogo a quello dell'incremento dell'*acies visiva*?

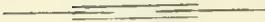


FIG. 10.

Stabilito il valore fondamentalmente umano, iperantropico piuttosto che eroico, certamente poi non divino, delle statuette sarde mostruose in particolare, e in genere dei bronzi sardi figurati, viene meno quella che da prima parve una fonte precipua per la conoscenza delle figure divine della religione sarda.

(1) Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art*, IV, p. 73, fig. 63.

Sul modo come i Sardi primitivi concepirono e rappresentarono la divinità, ci informano, adunque, in maniera sicura, soltanto le monete romane che recano la testa del *Sardus Pater*, di profilo, con una lancia o giavelotto posato sulla spalla, e con una singolare acconciatura del capo, come si vede dagli esemplari che riproduciamo a fig. 10.



MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

L. CANTARELLI. *La serie dei Prefetti d'Egitto. II. Da Diocleziano alla morte di Teodosio I (A. D. 284-395)*. Pres. dal Socio GATTI.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OIDIO dà il triste annuncio della morte del Socio straniero prof. ADOLFO TOBLER, e legge la seguente Commemorazione:

Quando, o illustri colleghi, eravam qui adunati il 20 marzo, al Monaci ed a me giunse voce che, secondo un giornale, doveva esser morto a Berlino il professore di Letteratura Italiana di quell'Università. Il nome che gli si assegnava era troppo simile a quello di TOBLER, perchè non dovesse parerne un facile travisamento, e una semplice imprecisione l'accento alle sole lettere italiane anzichè a tutta la Filologia Romanza. Ma l'animo nostro, restio a rassegnarsi a così gran perdita, s'attaccava a quel debole filo di speranza che l'inesattezza dei ragguagli fingeva di concederci. Il giorno dopo, ogni dubbio era pur troppo dileguato. In quell'ora appunto che per amor di lui ci trascorrevà così ansiosa, Adolfo Tobler era accompagnato dai colleghi e amici berlinesi all'estrema sua dimora!

Qual tesoro di scienza e di sapienza si è seppellito con lui: e qual fido e tenero amico, non nostro soltanto, ma della letteratura italiana e dell'Italia, abbiamo perduto! All'Accademia non apparteneva se non dal 16 agosto del 1906, perchè stretto è il numero de' socii stranieri, e ancor più stretto lo rende nella Categoria di Filologia e Linguistica la quantità e molteplicità delle discipline che sotto quel titolo si raccolgono: ma fino a quell'anno fu per noi cagione assidua di rammarico, e quasi di rimorso, che un sì bel nome e sì caro non ancora adornasse l'albo degli Accademici.

Nato a Zurigo il 24 maggio del 1835, in una famiglia che si gloriava di parecchi teologi insigni ma non curanti d'accumular beni mondani, il Tobler, già dal 1857 autore d'una bella Memoria sulla Coniugazione latina e sulla configurazione da essa presa nel neolatino (¹), verso il 1860, pel vivo desiderio di rendersi ben pratico della lingua nostra, saputo che ebbe come i signori Cini cercassero un istitutore, si offerse per quell'ufficio modesto, purchè fosse breve. Fu accettato, e un anno di convivenza d'un tal uomo e d'una tale famiglia, passato un po' a Firenze e un po' sulla Montagna pistoiese, se rendè amaro da ambe le parti il distacco, stabiliva un'amicizia che, come ha narrato in questi giorni il Rajna, non venne mai meno, e conferiva al Tobler la capacità di scrivere e parlare con molto garbo la lingua italiana. Ebbe in patria un pubblico insegnamento a Solletta, quindi a Berna, e infine nel 1867 fu chiamato alla cattedra di Berlino, donde più non si mosse. Aveva testè ottenuto nel suo settantacinquesimo anno, che un secondo cattedratico gli fosse posto accanto, il Morf. La legge vigente in Austria, ed ora altresì in Italia, non ha luogo in Prussia; dove il professore non perde mai il suo grado, ma può ottenere, con certe formalità, un compagno, e così astenersi dall'insegnare, o limitarsi a fare, volendo, qualche corso. Il Tobler ne aveva già annunziato uno per questo semestre estivo, benchè con quello invernale fosse finito ogni suo obbligo. Un' infermità cardiaca da gran tempo egli aveva, ma tale da consentirgli di rimaner sempre operoso; e ad ogni modo egli non avrebbe mai consentito a sè d'essere ozioso. La vigilia del giorno fatale in cui la pneumonite lo costrinse a non più levarsi, ei la trascorse tutta nel correggere la quinta ristampa del suo celebre volumetto sul *Verso francese antico e moderno*.

Questo libro veramente aureo, pubblicato la prima volta nel 1880, tradotto cinque anni dopo in Francia e con una bella prefazione di quel grande amico del Tobler che fu Gaston Paris,

(¹) *Darstellung der lateinischen Conjugation und ihrer romanischen Gestaltung, nebst einigen Bemerkungen zum provenzalischen Alexanderliede*, von Adolf Tobler. D.F.; Zürich, Druck von Zürcher und Furrer, 1857.

e un insuperabile modello del genere. E sempre alla lingua e alla letteratura di Francia, come, benchè alquanto meno, a quella d'Italia, consacrò il Tobler le maggiori sue forze. La sintassi francese ei la perseguì con una minuzia e un'instancabilità perenne, dando via via al pubblico i risultati dei suoi spogli infiniti. Era una serie di piccoli getti; ma, raccolti poi in volumi, già tre di questi se n'avevano il 1899. Ma finanche alle *imprecazioni*, e ai *giochi di parole* in antico francese, la sua smania indagatrice e raccoglitrice si volse. Della pubblicazione di qualche antico testo francese, quantunque a ciò ei si desse meno, è ovvio il sottintenderne; e piuttosto vuol essere ricordata, perchè al provenzale non attese egli molto fuor della scuola, la sua esercitazione su una poesia di Bernardo da Ventadorno, e la minuscola edizioncina d'una poesia di Rambaldo de Vaqueiras. Come per un altro rispetto non è a dimenticare la gaia e istruttiva sua conferenza, del 1875, sulla professione giullaresca.

Il capolavoro di tanto lavoro rivolto alla Francia, sarebbe stato il Dizionario del francese antico, a cui attese, si può dire, tutta la vita: dapprima con la speranza di pubblicarlo, di poi per non rinunziare a tale speranza pur rimandandola a non so qual tempo indefinito. Diceva, celiando, che la stampa ne sarebbe stata già pronta, se disgraziatamente i dizionarii non cominciassero con la lettera *A*. Teodoro Mommsen, nel recarmi una volta i saluti del Tobler, mi disse con quella sua arguta spigliatezza: Voi però, dal canto vostro, fate sapere a lui che io son molto indispettito che non si spieci col suo Dizionario! Ma pochi mesi dopo, Adolfo Gaspary, la cui dolce memoria più che mai mi ritorna oggi che s'è spento il maestro ch'egli tanto amò e da cui fu tanto riamato, mi soggiunse: Dar fretta al Tobler è come pretendere che non sia più lui, giacchè a lui è impossibile il dar fuori cosa ove non abbia già frugato e scrutato quanto è umanamente possibile! Oggi si può per di più riconoscere che l'avergli il Godefroy furato le mosse, con un Dizionario tanto grosso quanto quel del Tobler sarebbe riuscito fino, ma tuttavia copioso e che a suo modo sopperiva ad un bisogno generalmente sentito, dovè, se non scoraggiare il Tobler, incoraggiarlo però a viepiù persistere nella sua lentezza guardinga. Ma il suo schedario si veniva pur sempre

accrescendo; ed egli, a quanti ricorrevamo a lui per qualche ragguaglio lessicale, era liberalmente pronto a cavarne di là e a fornircene. Sicchè con giusta ansietà ci domandiamo se o la famiglia o la berlinese Accademia non vorranno provvedere alla postuma pubblicazione dell'opera, e se questa sia ancora così incompiuta come l'incontentabilità dell'autore affermava.

I romanisti tedeschi, dopo la geniale mietitura del Diez in tutto il campo romanzo, datisi a spigolare, o a dissodare parziali zone di terreno sulle quali il maestro non aveva potuto non sorvolare, difficilmente però han rinunciato a quella larghezza di sguardo di cui egli aveva pòrto l'esempio, e difficilmente si son rinchiusi, come spesso han fatto i romanisti d'altre contrade, in ispecie dove il parlar romanzo è indigeno, in una sola provincia del territorio o dello scibile neolatino. Il Tobler dunque anche lui, se non quanto il Mussafia (italiano sì, ma vissuto in mezzo alla coltura germanica) che di ben poco lo precedette, e se tanto meno del nostro Schuchardt che di poco li seguì, non fu certo ritroso ad entrare, soprattutto con le sparse ricerche etimologiche, in territorii diversi dal francese. Ma dopo questo, il più intensamente coltivato da lui fu l'italiano. Lasciamo stare la raccoltina di lettere inedite di Ugo Foscolo (1871) che si riconnetteva a investigazioni sul soggiorno del poeta in Zurigo (1862), e poi l'altra raccolta di lettere d'amici inglesi del Foscolo; e il prezioso manipolo di lettere inedite del Leopardi al Bunsen (1874). I romanisti tedeschi, per ragioni troppo facili a intendere, han l'occhio anche alle fasi recenti delle letterature romanze; nè in loro è capestreria, come giustamente può parer pei romanisti delle nazioni neolatine, il non fermarsi alle fasi arcaiche. Ma queste sono, naturalmente, dappertutto il soggetto precipuo della filologia romanza; e il Tobler, col pubblicare un'antica biografia di Jacopone da Todi, e dar conto delle poesie di lui contenute in un manoscritto, aveva già reso un bel servizio alla filologia italiana, quando l'acquisto a Berlino della collezione Hamilton gli diè modo di ritrovarvi il codice Saibante, noto a Scipione Maffei e ad Apostolo Zeno, ma del quale gli eruditi avevan perduta la traccia. Di lì cavò il *Panfilo* e il *Catone* in veneziano, l'*Uguccione da Lodi*, il *Girardo Patecchio*, i *Proverbi sull'indole delle*

donne. Gli studii sulla letteratura dialettale dell'Alta Italia, che nell'ultimo secolo avevan peggio che languito, eran ricominciati in Italia per opera del Biondelli, e in Germania, con più severità di metodo, per opera d'un grecista insigne, il Bekker; e poseia in Austria, per il Mussafia. Il Tobler vi lasciò una traccia incancellabile con la stampa e l'illustrazione di quei quattro cimelii, condotta nel modo il più sagace. Alla gratitudine che tutti gli storici della letteratura, della lingua, della ritmica, glie ne debbono, si unisce in noi italiani una riconoscenza più intima. E così è pure per l'aver egli intuito in un altro manoscritto della collezione Hamilton, contenente il *Decameron*, nientemeno che l'esemplare del famoso codice Mannelli, e di ciò aver più che avviata la rigorosa dimostrazione. Nemmeno con Dante egli fu del tutto inoperoso, non solo per qualche piccolo contributo suo, ma per l'amore onde seguiva gli studii danteschi, e per la chiaroveggente rettitudine con che li giudicava. Ingegneri più larghi e più possenti vi furono e vi saranno nella filologia neolatina, come in ogni altro ramo del sapere, ma più retti e savii non è facile; e del Tobler si può ben dire che non fu mai impari a nessun tema a cui s'accinse, e che fu costantemente scevro d'ogni velleità o ambizione poco o tanto inconsiderata. L'autorità sua fu perciò grandissima e restò sempre illesa.

L'inappuntabile precisione della trattazione scientifica, che nulla dimentica, nulla trascura, nulla omette di rifrugare e indagare, può aver ispirazioni e spinte assai diverse, secondo i casi e gl'individui. Talvolta ha il suo più forte motivo nell'orgoglio di chi inorridisce al solo pensiero d'esser colto in fallo, o una nervosa impazienza che qualche cosa anche minima possa sfuggirci, o una tiepida pacatezza indifferente al procrastinare il compimento dell'opera; e son motivi pur essi più o men salutarî, in quanto, per qualsivoglia via, conducano alla perfezione, e inducano in altri l'amore della perfezione. Ma vi sono scienziati nei quali è evidente che il più gagliardo impulso alla completezza vien dalla coscienza scrupolosa, da una squisita lealtà e probità volta alle cose intellettuali, da intera devozione all'adempimento d'un dovere; onde traspare che anche in una via men gloriosa che quella della scienza, anche se fossero stati

dalla sorte costretti ad ufficii umili od oscuri, sarebbero sempre riusciti ammirevoli per lo zelo e per l'esattezza. Il Tobler fu uno degli uomini più esemplari in codesto senso; e non meno della dottrina soda e profonda e dell'ingegno acuto e giudizioso, era bello in lui il carattere morale della dottrina e della mente. Austero e semplice, serio e benigno, in casa, fra i tanti suoi figliuoli, pareva oltre che buon padre un precettore solerte; nella scuola, fra i tanti discepoli, pareva oltre che diligente maestro un padre amorevole; nella critica scientifica, ove gl'interessi o le passioni o se non altro un'egoistica circospezione non di rado s'insinuano, non badava che alla pretta verità, correva difilato alla piena giustizia. Per la morte di un uomo così intero nella vita privata e nella pubblica, e di così patriarcale bontà, non sappiamo non associare, nelle nostre più vive condoglianze, all'Accademia e all'Università di Berlino, gli amici tutti di lui e la sua cara famiglia. Ed è il più bel merito d'uno scienziato questo, che, finanche in un sodalizio scientifico, torni insufficiente e quasi angusta la lode allo studioso, se non è accompagnata dall'angoscioso compianto per un'anima candida, nobile: per chi non solo mantenne, fra gli studiosi, la tradizione del vero, ma, fra gli uomini, la tradizione del bene!

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario GUIDI, presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando una raccolta di scritti editi in onore del Socio straniero prof. ROBERT, e un opuscolo del prof. FAVARO intitolato: *Galileo e le edizioni delle sue opere*. Fa inoltre particolare menzione di due nuovi volumi dei monumentali *Annali dell'Isman* di LEONE CAETANI principe di Teano, rilevando i pregi e la importanza di quest'opera originale che segna un grande progresso negli studi storici dell'Islamismo.

Il Socio GATTI fa omaggio, a nome dell'autore dott. SILVAGNI, della pubblicazione: *Note di epigrafia medievale* di cui dà una estesa notizia.

Il Presidente D'OVIDIO presenta una medaglia fatta coniare dalla Società « Minerva » di Trieste in ricordo del centenario della sua fondazione, e inviata in dono dalla Società predetta all'Accademia.

CORRISPONDENZA

Il Segretario GUIDI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Bruxelles; il Museo nazionale di archeologia, storia ed etnologia di Messico; la Società geografica del Cairo; la Biblioteca Bodleiana di Oxford; le Università di Berkeley, Cincinnati, Strasburgo e Toronto.

L'ALLEGORIA FONDAMENTALE DEL POEMA DI DANTE

Nota del Socio FRANCESCO FILOMUSI-GUELFÌ

Nella seduta del 22 novembre 1908 ebbi l'onore di presentare all'Accademia, a nome dell'autore, Lorenzo Filomusi-Guelfi, il volume *Studii su Dante*; oggi a nome dello stesso autore ho l'onore di presentare un nuovo scritto: *L'allegoria fondamentale del poema di Dante*.

Pei miei studii, che non si attengono al dantismo, e per lo stretto legame, che mi lega all'autore, debbo limitarmi alla semplice presentazione; ma come allora colsi l'occasione di far notare all'Accademia un mio scritto filosofico e giuridico a proposito del concetto di Dante sulla *Violenza* e sulla *Frode* (*Inf.* XI, vv. 22-28, 52-60), così mi consenta l'Accademia di intrattenermi su taluni concetti etici e giuridici, che si palesano in magnifici versi.

E innanzi tutto si noti che Dante, ed in ciò seguendo S. Tomaso, distingue il *piacere*, in *falso* ed in *vero*; il primo che distoglie dalla *retta via*

Le presenti cose

Col falso lor piacer volser miei passi

(*Purg.* XXXI, vv. 34-36).

Ed il commento si ha nel *Convivio* (*Con.* IV, 22). Ivi è detto: *L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo: e poi egli* (più rigoroso nel linguaggio filosofico) distingue tale *animo* in *intelletto speculativo e pratico*. Ed anche si noti, nei riguardi dell'*imputabilità*, che Dante distingue i delitti per

malizia (vera colpa, dolo) da quelli per *errore* (colpa nel senso tecnico e giuridico).

Perchè mè vergogna porta
del tuo errore

(*Purg.* XXXI, vv. 43, 44).

E con ciò si completa la teoria dantesca dell'*imputabilità* e si compie altresì la classificazione dei delitti (vedi in L. Filomusi-Guelfi, *Studi su Dante*, una mia Nota, p. 595). L'ultimo fine, che è *Dio, la verità*, e che mena alla *beatitudine*, è *impedito dal falso piacere*, e questo fa *fallire il piacere sommo* (*Purg.* XXXI, v. 52). Qui è altamente rappresentata la lotta nelle motivazioni del volere, tra gli appetiti sensibili, noi diremmo, ed i motivi razionali. E Dante, rispondendo a Beatrice che l'aveva rimproverato di avere perduto il *sommo piacere*, perchè non *si era levato suso dietro a lei*, poeticamente esprime il concetto che l'intelletto ed il volere si *elevano* sotto la direzione della verità e del bene, e che vie più si abbattano seguendo il falso ed il male (*Purg.* canto cit., vv. 56-57).

La lotta delle passioni con la ragione, e che le *passioni* sono i maggiori incentivi al male, è esposta nelle tre fiere, che simboleggiano i *vizi dell'invidia, della superbia, dell'avarizia*. Ma le passioni ed i vizi sono ancora più, come *la gola, l'acidia, l'ira, la lussuria*. E qui mi basta rimandare a Francesco D'Ovidio (¹), l'insigne nostro Presidente, il quale con fine analisi ne ha esaminato la natura, e le raggruppa in sintesi, e secondo la classificazione aristotelica, e secondo la teologica e secondo Dante. E mi si conceda il rimando ad un altro scritto di Lorenzo Filomusi-Guelfi, *La dottrina morale del Purgatorio*, in *Studi* citati, pp. 117-134. Ivi anche è fatto il rapporto fra le idee dantesche e la teoria tomistica. Questa pone le passioni come appartenenti all'*appetito sensitivo*, che impediscono all'intelletto il raggiungere l'ultimo fine, cioè la contemplazione della Verità.

(¹) F. D'Ovidio, *Il purgatorio*, p. 156 e segg.

E rimando di nuovo all'Ovidio per la spiegazione dei vari gruppi di *vizi capitali*: *superbia, invidia, ira*; a cui si aggiunge *l'accidia*; e poi altra ripartizione: *avarizia, gola, lussuria*. Della splendida prosa di Francesco D'Ovidio riferisco solo qualche brano: « la femmina brutta e sformata, scialba e puzzolente è la mera allegoria dell'attrattiva dei falsi beni mondani, che l'avarò, il goloso, il lussurioso, a furia di sagheggiarli finisce per trovare seducentissimi ». E poi: « Se è una donna simbolica la cattiva, la buona dovrebbe essere un contrapposto virtuoso della prima puramente simbolica qua' che si sia il preciso termine con che cogliasi definire il primo ». (D'Ovidio, *Il Purgatorio*, pp. 544, 545).

E la rappresentazione della *virtù della sapienza* in un ideale di donna, è concetto classico, formulato da Platone e riportato da Cicerone. Essa non si vede cogli occhi del corpo, ma, se si vedesse, noi ne saremmo presi da grande amore.

OSSERVAZIONI SU DUE MONUMENTI SEPOLCRALI FELSINEI.

Nota del prof. P. DUCATI, presentata dal Socio G. GHIRARDINI.

I due monumenti, di cui è parola in questa Nota, sono da parecchi anni conosciuti; ma, pur annoverando una bibliografia abbastanza estesa, non furono mai esattamente pubblicati e non furono mai oggetto di speciale trattazione. Perciò mi è sembrato opportuno raccogliere le osservazioni già precedentemente manifestate per questi due monumenti ed esprimere ciò che l'esame loro mi ha suggerito.

La pietra Malvasia e la pietra Zannoni furono rinvenute in necropoli di pretto carattere villanoviano; tuttavia esse si diversificano del tutto, e per ampiezza e per forma e per contenuto, dalle altre pietre funerarie villanoviane del Bolognese. Poche sono tali pietre lavorate più o meno rozzamente; tra intere e frammentate sono in tutto in numero di tredici. Due sono a forma di ξόανον:

1. Da S. Giovanni in Persiceto (*Notizie degli scavi*, 1891, p. 83; 1893, p. 178, fig. 3; *L'Anthropologie*, 1894, p. 177; Curtius L., *Die antike Herme*, 1903, p. 17).

2. Dalla necropoli Arnoaldi, n. 488 (Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, t. C, n. 6, p. 350).

Le altre hanno la sagoma a rettangolo sormontato da una ellissi.

3. Dalla necropoli Arnoaldi, n. 18 (Zannoni, op. cit., t. C, n. 5, p. 350; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, I, t. 86, p. 14).

4. Dal fondo Grabinski ora Meniello ⁽¹⁾ (*Notizie degli scavi*, 1893, p. 178; *L'Anthropologie*, 1894, p. 295; Montelius, I, pp. 365-366, a; Hörnes, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, p. 642).

5. Dalla necropoli Arnoaldi (Gozzadini, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. Arnoaldi-Veli*, p. 12, t. XIII, 7; *Zeitschrift für Ethnologie*, XV, 1883, p. 218, Undset; Zannoni, p. 33, p. 350, t.C, 7; *Notizie degli scavi*, 1893, p. 179; *L'Anthropologie*, 1894, p. 295; Montelius, I, p. 366, c; Hörnes, p. 642, fig. 193; Ghirardini, in *Monumenti dei Lincei*, X, c. 132).

6. Da S. Giovanni in Persiceto (*Notizie degli scavi*, 1891, p. 82 e 1893, p. 179; *L'Anthropologie*, 1894, p. 295; *Studi e materiali di archeologia e numismatica*, III, p. 30).

7. Dalla necropoli De Luca; piccolo frammento (*Notizie degli scavi*, 1894, p. 270 e seg.).

8-13. Sei ellissi di stele di provenienza non indicata ⁽²⁾.

Già da altri ⁽³⁾ è stato osservato come queste stele vilanoviane di Bologna esibiscono la forma schematizzata della figura umana, passata nei numeri 3 e seguenti a stilizzazione maggiore che nei due primi numeri. Il confronto che ora ci possono offrire le

(1) Forse sormontava la ricca tomba 6 della terza trincea degli scavi eseguiti dal Grenier nel 1906 (*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1907, p. 406 e segg.).

(2) Escludo il frammento di pietra Benacci-Caprara (Brizio, in *Nuova Antologia*, 1889, v. XXII, p. 238 e *Notizie degli scavi*, 1891, p. 84 e 1893, p. 181; Montelius, I, pp. 365-366, b; Hörnes, p. 642; Ghirardini, *Monumenti dei Lincei*, X, c. 132), perchè era stato usato come materiale di costruzione di una tomba e non come stele funebre. Lo Zannoni poi scrisse (op. cit., p. 187) che due stele della solita forma sarebbero unite, una dalla necropoli Stradello della Certosa, l'altra dal sepolcreto Benacci II; di esse non ho potuto nulla rintracciare al Museo Civico.

Dagli scavi tuttora inediti Melenzani (ora fondo Ruggeri, anno 1893) sarebbero uscite, come mi asserì lo Zannoni, tre stele della solita forma, di cui due grezze, la terza con figurina umana ed ornati incisi (cfr. n. 7). Si aggiunga una piccola stele grezza nella collezione del sig. T. Costa ad Anzola.

(3) Reinach S., nell'*Anthropologie*, 1894, p. 295; Hörnes, p. 642.

pietre funerarie della Lunigiana ⁽¹⁾ è stringentissimo e serve a rafforzare vieppiù la suddetta osservazione.

Invero, il medesimo concetto della forma umana, espresso da tali forme geometriche, è comune a monumenti non solo di remote civiltà ⁽²⁾, ma anche di età quasi sincrone ⁽³⁾ a quella dei monumenti bolognesi ed anche seriori ⁽⁴⁾.

Da questo schéma, che sembra fosse costantemente mantenuto dai Villanoviani nella esecuzione di stele funebri, si allontanano invece, come ben appare, le due pietre Malvasia e Zannoni; onde, anche per questo rispetto, esse pietre assurgono ad una importanza non lieve nello studio della civiltà pre-romana nel bolognese.

La pietra Malvasia (tav. I).

Gozzadini, *Atti e Memorie della R. Deputazione di S. P. per la Romagna* 1868, p. 76, fig. 17; *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. Arnoaldi-Veli*, 1877, p. 12; Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*², p. 535; Brizio, in *Guida dell'Ap-*

⁽¹⁾ Mazzini, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, IX, 1908, pp. 393-419, e *Bullettino di paleontologia*, 1910, pp. 65-77; Issel, in *Bull. di paleont.*, 1909, pp. 32-37; Hubert, in *Revue archéologique*, 1909, XIV, pp. 52-54.

⁽²⁾ Debbo al prof. Ghirardini la indicazione di una trave in legno proveniente da Teolo nel Padovano (*Notizie degli scavi*, 1906, p. 398, fig. 5).

Trovo superfluo citare altri monumenti di tali remote civiltà; solo per la età egeo-micenea confronto stringente ci è offerto da un idoletto di pasta vitrea da Micene (*Εφημερίς αρχαιολογική*, 1887, t. XIII, 23).

⁽³⁾ Si vedano i monumenti raccolti da S. Reinach nell'*Anthropologie* 1894, p. 297 e segg., e quelli presso Hörnes, t. X. Come riscontro al n. 1 (ξάρον di S. Giovanni) cito due figure calcaree da Thera (*Jahrbuch des Instituts*, 1906, p. 188, fig. 4).

⁽⁴⁾ Si v. gli idoletti votivi di Arcevia (*Monumenti dei Lincei*, IX, c. 650 e segg.) e di Norba (*Notizie degli scavi*, 1903, p. 251 e 1904, p. 454).

pennino bolognese, 1881, p. 209, t. VII, d; Undset, in *Zeitschrift für Ethnologie*, XV, 1883, p. 214 e seg.; Helbig, in *Annali dell' Istituto*, 1884, p. 164 e p. 185; Zannoni, p. 350, t. C, 8, 9; Bertrand e Reinach S., *Les Celtes dans les vallées du Po et du Danube*, 1894, p. 165 e seg.; *L'Anthropologie*, 1895, p. 667; Montelius, I, p. 411, t. 87, 22; Hörnes, p. 402, p. 643 e seg.; Ghirardini, op. cit., X, c. 132; Modestov, *Introduction a l'histoire romaine*, p. 329 e seg. (altezza m. 1.35; largh. massima m. 0.85).

La pietra fu rinvenuta nel suolo del palazzo Malvasia-Tortorelli in via Mazzini, lunga strada che dalle due Torri si dirige verso est formando un tronco della via Emilia. Il Gozzadini, con indeterminatezza, scrisse che essa pietra si rinvenne alla profondità di cinque metri di mezzo ad alcune tombe. Alcuni oggetti di queste tombe ⁽¹⁾ riprodotti nello scritto sopra citato chiaramente dimostrano che lo strato archeologico cui appartiene la pietra corrisponde appieno al periodo recenziere della civiltà villanoviana in Bologna, al periodo Arnoaldi. Caratteristica per la età seriore del sepolcreto Malvasia è una tomba a dolio (Montelius, I, t. 87, 17), il cui ossuario era ricoperto da un disco di terracotta ornato a cerchietti, a serpentelli, ad anitre, ad animali, disco che perciò è del tutto analogo a quelli assai noti degli scavi Arnoaldi e Stradello della Certosa.

Come si sa, l'abitato villanoviano di Bologna era limitato verso est da un torrentello, l'Aposa, che ora scorre del tutto sotterraneo attraverso la città e che, nel luogo della città parallelo al palazzo Malvasia-Tortorelli, passa un po' ad occidente della piazza della Mercanzia e delle due Torri. Tra il limite adunque dell'abitato villanoviano ed il luogo di rinvenimento della pietra intercede una distanza non piccola, che all'incirca può essere calcolata come più di un centinaio di metri. In questo spazio si estendeva parte della necropoli villanoviana orientale di Bologna;

(1) Purtroppo non passarono insieme alla pietra al Museo Civico. Parte del materiale Malvasia è ora al R. Museo Preistorico di Roma.

infatti, dalla piazza della Mercanzia, vicinissima all'Aposa, sono uscite parecchie tombe sincrone a Benacci I. (1).

Credo che solo lo Zannoni abbia giudicato la pietra Malvasia per un pezzo di scultura abbandonato, per un rifiuto scagliato, esprimendo a proposito di tale monumento il giudizio più esatto.

Finita la scultura del lato anteriore, lo scalpellatore aveva cominciato la esecuzione dell'altro lato, cercando di coordinare perfettamente ciò che doveva qui esprimere con le varie parti del rilievo che aveva già eseguite. In questo secondo lato il quadrupede a destra (che nel lato compiuto è a sinistra) è già scolpito, all'infuori della gamba che non risalta dal tronco di palma su cui posa.

Iniziato appena è il lavoro dell'altro quadrupede che sta a sinistra; vi si può intravedere solo il contorno e la recisa separazione della testa dalla palmetta. Appariscono chiare le tracce sul tronco della palmetta, al punto in cui questa nasce, di scalfiture prelude al scalpellamento del collarino che si nota all'inizio della palmetta nel lato anteriore; così pure sono chiari i segni di incisione indicanti i luoghi per scolpire e far rilevare l'orecchio e la zampa anteriore del quadrupede a sinistra.

La parte anteriore della pietra è adunque ben riuscita ed è compiuta; la posteriore no, ed in questa parte non finita si notano errori ed incongruenze rispetto alla prima. Vi è infatti assoluta mancanza di corrispondenza delle parti del muso del quadrupede situato a destra nel lato abbozzato, a sinistra nel compiuto; in questo lato un orecchio è molto più in alto che l'altro orecchio del lato posteriore.

Da questa mancata correlazione è derivata una disarmonia tra le teste dei quadrupedi rappresentate nel lato posteriore; quella di destra è infatti assai più bassa di quella di sinistra. Perciò su questa parte abbozzata il tronco della palmetta prende una direzione obliqua verso sinistra. Appare dunque chiaro che lo scalpellatore, in questa parte disgraziata del suo lavoro, com-

(1) Si v. Brizio, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, 1886, p. 222; *Notizie degli scavi*, 1887, p. 4 seg.

messo l'errore nell'esprimere il muso della bestia a diritta, ha cercato di vincere la disarmonia che ne derivava, ma che infine, scoraggiato, ha messo ogni cosa in abbandono.

A questo abbandono fu indotto certamente da un altro grave difetto offerto dalla pietra stessa, cioè dalla sfaldatura cattiva, che si può scorgere nel lato posteriore e che allo scalpellatore non dava la possibilità di compiere il lavoro già eseguito nell'altro lato. Nel lato anteriore, conforme alla esigenza della scultura, la maggior elevazione del piano del rilievo è nel centro della rappresentanza; nell'altro lato il livello invece decresce assai dal dorso dell'animale a sinistra verso il centro ed ancor più verso destra.

Intenzione adunque dello scalpellatore sarebbe stata di ricavare da un blocco, o meglio da una lastra, di friabile molassa un gruppo araldico.

Per lo più è stato detto che i due quadrupedi della pietra Malvasia poggiano le loro zampe anteriori su di una colonna che li separa.

In realtà in mezzo è un vero tronco di palma; su due foglie a linguetta sporgenti a metà del tronco sono poggiate le zampe anteriori; in alto si espande rigoglioso a ventaglio il ciuffo della palma.

In Cipro in special modo, ereditato dalla precedente civiltà egeo-micenea, è il gruppo dell'albero coi quadrupedi rampanti su di esso (¹); questi quadrupedi per lo più sono capre, e così, per esempio, su di un cono di diaspro tra le due capre dalle zampe anteriori sollevate è l'albero che ha il perfetto schema della palma della nostra pietra Malvasia (Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, III, fig. 435).

Frequente è la rappresentazione dell'albero di palma nell'arte egeo-micenea, dove esso albero avrà avuto un carattere sacro (²); ma la pietra Malvasia ci esibisce una rappresentazione

(¹) Dümmler, in *Athenische Mitteilungen*, 1886, p. 255; Winter, in *Athenische Mitteilungen*, 1887, p. 237; Hörnes, p. 401.

(²) Si v. molte rappresentanze di tale albero nell'arte egeo-micenea e sopravvivenze presso Poulsen, *Athenische Mitteilungen*, 1906, p. 79 e Vollgraf, in *Bulletin de corr. hell.*, 1904, p. 384 e seg.

di palma già lontana dallo schema prevalente nell'arte preellenica. Per esempio, la laminetta di oro da Micene (Perrot e Chipiez, VI, fig. 411) coi due gatti affrontati, il manico di avorio pure di Micene (ivi, fig. 386), le tre palmette di avorio da Argo (*Bulletin de corr. hell.*, 1904, p. 385), la laminetta argiva, pure di avorio (ivi, p. 386, fig. 22), con la sfinge dinanzi alla palma ci presentano un tipo di palma dai larghi rami laterali simmetricamente disposti e ripiegati all'ingiù con un ciuffo di giovani foglie in mezzo e dirette verso l'alto. Tale schema di palma permane anche in epoca posteriore: oltre alla palmetta su mitra cretese del VII secolo (*Athenische Mitteilungen*, 1906, t. XXIII), noto, per esempio, la palmetta sulle spalle di grande anfora di Thera (*Athenische Mitteilungen*, 1903; *Beilage*, VI, 3, p. 104, n. 36).

Nella palma della pietra Malvasia le foglie ripiegate sono ridotte invece a due modeste linguette alla base della espansione rigogliosa e del tutto regolare a ventaglio delle foglie mediane. È una rappresentazione di palmetta che si avvicina assai a quella che si scorge sui vasi delle varie famiglie joniche e che poi è ereditata dalla ceramica ateniese. La palmetta della pietra Malvasia richiama adunque assai da vicino le palmette sormontanti le due stele del Museo di Firenze, di Londa (Martha, *L'Art étrusque*, fig. 256; Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, p. 125) e Peruzzi (Martha, fig. 165) che potranno anche essere contemporanee alla pietra Malvasia, dato il lento sviluppo dell'arte ed il ristagno di motivi e di concetti ornamentali assai vieti nel versante adriatico di fronte all'evolversi dell'arte etrusco-jonica nel versante del Tirreno.

Tuttavia si possono citare prototipi nell'ambiente egeo-miceneo della palma quale noi vediamo espressa dalla pietra Malvasia. Sono due anelli di oro provenienti da Micene che nei loro castoni portano inciso nel mezzo di un gruppo araldico uno stelo sormontato da tre foglie disposte a ventaglio, cioè una palma. Nel primo castone (Perrot e Chipiez, VI, fig. 428, n. 22) sono due sfingi affrontate col cappuccio a viticcio con in mezzo l'albero, la quale rappresentanza accentua, come nel caso della piastrina di Argo, il carattere sacro della palma. Nel secondo ca-

stone (*Ἐργεμείρις ἀρχαιολογική*, 1888, t. X, 43) due quadrupedi con le zampe anteriori ripiegate e col muso retrospiciente sono disposti in simmetria ai lati di una palma.

In questi due quadrupedi sarei propenso a vedere le stesse due bestie che di solito sono state riconosciute nella pietra Malvasia, cioè due vitelli (¹). Il muso retrospiciente nel castone è ovvio presso quelle bestie non feline, per cui la rappresentanza di prospetto del muso era evitata, e corrisponde appieno alla singolare raffigurazione delle teste dei vitelli sulla pietra in completo disaccordo con la direzione dei corpi.

Ho fin qui citato prevalentemente monumenti della splendida civiltà egeo-micenea, perchè lo schema araldico di due bestie con uno stelo in mezzo, sia albero, sia colonna, è proprio di tale civiltà (²). Il monumento infatti che ripetutamente fu allegato a proposito della nostra pietra Malvasia è il famoso rilievo detto dei leoni della porta di Micene. Ma, ammessa la pertinenza, che spontanea a prima vista si presenta, del motivo della pietra Malvasia al repertorio dell'arte egeo-micenea, difficile poteva parere, sino ad un quarto di secolo fa all'incirca, il rintracciare la via per la quale questo vetusto motivo poteva essere stato introdotto dal lontano Oriente nella nostra pianura padana ed applicato ad un blocco di vile molassa locale. Difficile, ripeto, sembrava il rintracciare tale via sino al 1883, chè in tale anno l'Undset, sagacemente collegando le due stele di Pesaro provenienti dalla necropoli di Novilara () alla pietra Malvasia, per primo giungeva all'ipotesi di un influsso che la civiltà pre-ellenica avrebbe esercitato sui paesi dell'Adriatico e della pianura padana.

(¹) Vi si volle invece vedere due cavalli, il che è da escludere per la espressione delle unghie bifide. Si aggiunse una gomma cretese (*Ἐργεμείρις ἀρχαιολογική*, 1907, t. 8, 117), ove due figure bovine sono araldicamente poste ai lati di una colonna.

(²) Pei gruppi antitetici nei mondi egeo-miceneo, egiziano, babilonese si v. Jolles, *Die antithetische Gruppen-Abstrich-als Instanz*, 1904, pp. 27-55.

(³) *Monumenti dei Lincei*, V, 1895, cc. 91-92 e 93-94 (stela Molaroni), cc. 95 e 98 (stela Odorici); Montelius, II, t. 143, 1, 2 a, 2 b.

« Influssi languidi, tardivi e mediati » ammette l'Orsi ⁽¹⁾ per l'alta Italia da parte della civiltà pre-ellenica in confronto agli influssi « diretti, più pieni, più antichi, più vigorosi » che si riconoscono in Sicilia. Si ammetta pure, ed è ragionevole, una intensità maggiore nell'isola e nelle coste meridionali, ma non si deve, a mio avviso, negare che anche nelle spiagge settentrionali dell'Adriatico abbiano arrecato arditi navigatori pre-ellenici prodotti dalla loro cultura, germi fecondatori della loro civiltà. Tuttavia dobbiamo riconoscere che gli influssi della civiltà pre-ellenica si possono scorgere assai chiari nella seriore età del ferro. Ciò è naturale: presso popoli selvaggi, attraverso secoli dovettero durare le impronte, le tracce di una civiltà così superiore come la egeo-micenea e, se per nulla ci stupisce il vedere mantenute in Grecia forme e motivi propri pre-ellenici nei secoli superiori ⁽²⁾, minor meraviglia si deve provare nel vedere mantenuti, come patrimonio tramandato di generazione in generazione, schemi ed ornati dell'arte pre-ellenica, in un paese che, come l'Italia settentrionale, assai lentamente si evolveva da completa selvatichezza a grado maggiore di cultura ⁽³⁾.

Ma, per quello che concerne la pietra Malvasia può essere espressa la ipotesi, che credo plausibile, della derivazione del suo contenuto dall'Etruria centrale: il contenuto antitetico della pietra egeo-micenea sarebbe passato a Bologna villanoviana sul veicolo della civiltà etrusca.

⁽¹⁾ *Atti del Congresso di scienze storiche*, V, 1904, p. 97 e segg.

⁽²⁾ Curiosa sopravvivenza pre-ellenica nell'Atene del VI secolo si avrebbe, come osserva il Lechat (*La sculpture attique avant Phidias*, p. 42 e seg.) in un frammento di frontone dell'antico Ecatompedone con resti di disegno a fiori di loto e ad uccelli di puro gusto micenea (Wiegand, *Poros-Architektur*, tt. II-III).

⁽³⁾ Si aggiungano i frammenti lapidei di Nesazio presso Pola (Sticotti, in *Atti del Congresso ecc.*, V, 1904, pp. 147-156 ed in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria*, XVIII, p. 142 t. IV-XIX, p. 271 e segg.). Per lo Sticotti risalirebbero questi frammenti alla pura età egeo-micenea; si veda invece il Ghirardini (*Atti del Congresso ecc.*, V, 1904, p. 117) che a ragione li ascrive ad età molto più recente.

Lo strato archeologico in cui fu rinvenuta la pietra Malvasia, corrispondendo a quello della necropoli Arnoaldi, può bene essere ascritto al VI secolo e forse già alla seconda metà del secolo stesso. Ma in tale epoca già doveva essersi iniziata, sia pure assai parzialmente, la colonizzazione etrusca dal sud ⁽¹⁾.

Ora, mentre per esempio nella pietra di Micene si ha una opera di fresca espressione di un'arte che è giunta ad un superiore grado di sviluppo nel rendimento delle forme animalesche, nella nostra pietra bolognese si ha lo schema, che pur sempre è proprio di tale medesima arte, ma che, cristallizzato, è una espressione faticosa di un indirizzo artistico il quale, sovrapposto all'egeo-miceneo, si trova all'inizio del suo sviluppo a forme più evolute, più sciolte. Per l'allungamento esagerato delle forme animalesche si cade in una manifesta sproporzione, ed il difficile problema di coordinare il corpo al muso viene evitato con lo scalpellare totalmente all'indietro questo muso sull'esile collo.

Nella pietra bolognese sarebbe adunque un motivo dell'arte egeo-micenea quasi direi geometrizzato, e la espressione di forme così allungate e stecchite e senza modellatura dei vitelli, pare a me che sia del tutto analoga a quella su monumenti dell'infanzia dell'arte ellenica, a quella per esempio di quadrupoli su opere cretesi, sul fregio di Prinià (*Bullettino d'arte*, 1907, fasc. VIII, t. II), sul pinax di Praesos (*Annual of the British School*, 1903-1904, t. 3). Ma già da più parti ⁽²⁾ è stata fatta la connessione di queste opere cretesi con un'opera eminentemente etrusca, cioè con le pitture della grotta Campana a Veio (Martha, p. 442; Canina, *L'antica città di Veio*, t. XXXI), le quali, a mio avviso, si porrebbero accanto alla stele vetuloniese di Aule Pheluske ⁽³⁾, a quella di Monte Qualandro ⁽⁴⁾, alle

(1) Rimando al mio scritto in *Rivincanti dell'Accademia dei Lincei*, 1909, pp. 192 e segg.

(2) Zahn, *Jahrbuch des Instituts*, 1908, p. 174, n. 70; Nachod, *Der Rennwagen bei den Italikern*, p. 15.

(3) Milani, in *Museo topografico dell'Etruria*, p. 36, ed in *Italici ed Etruschi*, t. XVII, 76; Montelius, t. 189, 11

(4) Milani, in *Italici ed Etruschi*, t. XIV, 63.

sculture infine del tumulo della Pietrera (¹), per costituire un esempio importantissimo dello stadio di arte figurativa ancora, per dir così, geometrico ed anteriore al lussureggiante aspetto dell'arte etrusco-jonica.

Accanto alle forme esili appariscenti nelle opere suddette porrei adunque le forme parimenti esili dei vitelli della pietra Malvasia, che perciò ritengo come un prodotto di questo stadio artistico vieppiù attardato nel versante settentrionale dell'Apennino maggiormente discosto dalle fonti civilizzatrici.

Un gruppo antitetico quale ci è offerto dalla pietra Malvasia non è una espressione singolare nell'ambiente etrusco; basti rammentare due opere che certo alla detta pietra sono anteriori, ma che sono frutto di un'arte più addestrata, cioè il cilindro di pietra con due grifi dal tumulo della Pietrera (*Studi e Materiali*, II, t. III, 3; Montelius, II, t. 200, 9, a-c) ed il disco bronzeo da tomba vetuloniese (Cerrecchio) con sfingi e leoni affrontati (*Bullettino di paleontologia*, 1901, t. XIII; Montelius, t. 179, 2). La forma stessa della palma, di cui sopra ho fatto cenno, suffraga, a mio credere, questa ipotesi novella di derivazione dall'Etruria centrale dello schema e dell'arte della pietra Malvasia (²).

Ora, quale poteva essere lo scopo della pietra Malvasia secondo le intenzioni di chi ne iniziò e ne lasciò interrotto il lavoro?

L'Hörnes ha espresso chiaramente l'avviso che essa pietra costituisse il segno di un sepolcro, fosse una vera stele funeraria. Ma ritengo tale opinione non plausibile, perchè non si deve negare la grande importanza dell'argomento già addotto dal Brizio, che cioè la pietra Malvasia si distacca totalmente per aspetto generale dalle stele funerarie villanoviane che pagine addietro abbiamo elencate. Nè opportuno mi pare l'avvicinamento allegato dall'Hörnes tra quello che ci è offerto da questa pietra col suo gruppo araldico e gli esempî desunti da

(¹) *Studi e materiali di archeologia e numismatica*, I, fig. 43; II, p. 99, t. III e fig. 107; Montelius, II, t. 200.

(²) Si cfr. anche gruppi simili nell'arte jonica; es. Endt, *Beiträge zur jonischen Vasenmalerei*, fig. 21.

sepolcri frigi, perchè tra le tombe villanoviane e quelle frigie intercede un abisso.

È stata invece prevalente la opinione (Brizio, S. Reinach, Montelius) che la pietra Malvasia avesse sormontato una delle porte di Bologna villanoviana. Ma una difficoltà grande è data dal fatto che essa pietra si rinvenne lontano assai dal luogo in cui prima avrebbe dovuto essere collocata, ed un'altra difficoltà può essere offerta dalla osservazione che una pietra consimile in ufficio di membro architettonico presuppone un sistema di difesa, di fortificazioni, di forti mura ricordanti ciò che si ammira a Micene, cosa inammissibile nell'abitato villanoviano di Bologna. Per di più l'Hönes osserva giustamente che la forma della nostra pietra non è triangolare, come quella tipica della pietra micenea dei leoni e che la lavorazione della pietra è d'ambo i lati, in modo che egli la giudica a doppio rilievo.

Invero, se ben si comprende l'ufficio che una pietra triangolare al di sopra di una porta può avere, atta come è a colmare il vuoto a triangolo, si deve ammettere che tale ufficio non può essere ascritto ad una pietra trapezoidale, quale sarebbe il monumento Malvasia qualora fosse intiero.

Più che un doppio rilievo la nostra pietra può essere considerata, come già notò l'Undset, un vero gruppo, o meglio il tentativo incompiuto di un gruppo statuario in una lastra sottile. Questo gruppo sarebbe dunque privo di corporeità, la quale manca pure a vetuste sculture elleniche, tra cui la più nota è certo la figura della Nicandra (Brunn-Bruckmann, *Antike Denkmäler*, n. 57 a). Un gruppo statuario simile, qualora fosse stato condotto a termine, ben avrebbe potuto ornare un recinto funerario signoreggiando in mezzo alla selva delle minori stele, segnacoli di singoli sepolcri. E nella medesima Bologna villanoviana vedrei un ulteriore esempio di eguale uso di un gruppo scultorio simile. Scrisse lo Zannoni (1) che dalla necropoli dello Stradello della Certosa uscì un frammento di pietra (2) nella cui

(1) Op. cit., p. 350.

(2) Non ho potuto rintracciarlo nel materiale del Museo Livorno.

sommità erano un caule ed una cima a tre foglie. il residuo adunque di un monumento che a ragione già lo Zannoni avvicinò alla pietra Malvasia.

Non so avventurarmi a ricercare il significato simbolico funerario dei vitelli e della palma, se pur un riposto significato simbolico esse figure posseggono. preferendo di vedere in esse, alla pari che nelle altre figure zoomorfe e negli altri ornati fitomorfi dei cippi della Toscana e delle stele seriori felsinee, null'altro che motivi correnti di arte decorativa.

La pietra Malvasia non fu condotta, come vedemmo, a compimento; ma essa fu usata per un sepolcro. Come la pietra Benacci-Caprara scalfita a figure di uomo e di due quadrupedi e a grandi dischi fu usata come materiale di costruzione di una tomba, così un uso analogo possiamo ben attribuire alla pietra Malvasia, a questo tentativo disgraziato di scultura che tuttavia a noi offre un interesse non piccolo nello studio della civiltà pre-romana nel bolognese.

La pietra Zannoni (tav. II).

Zannoni, p. 446 e seg., t. CL, 1; Brizio, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, 1884, p. 295 e segg., tt. VI-VII, 4; Helbig, in *Bullettino dell' Instituto archeologico*, 1884, pp. 197-201; Undset, negli *Annali dell' Instituto archeologico*, 1885, p. 95, n. 1; Brizio, nella *Nuova Antologia*, 1889, v. XXIII, p. 467; Martha, p. 368, fig. 257; Montelius, I, t. 88, 10; Ghirardini, in *Monumenti antichi dei Lincei*, X, c. 132; Nachod, *Der Rennwagen bei den Italikern*, p. 19, n. 10. (Altezza m. 0,60; lunghezza m. 0,94).

Questa pietra avrebbe sormontato un sepolcro la cui località non fu svelata dal suo scopritore, il compianto Zannoni. Il sepolcro, non isolato, era a dolio; perciò, solo per questo indizio, dovremmo ritenerlo come uno dei più recenti della civiltà villanoviana nel Bolognese. Il dolio ed i fittili, che vi erano

contenuti, non sono esposti al Museo Civico, ove ho potuto prendere nota dei bronzi editi in parte nella tav. CL dell'opera di Zannoni. I bronzi comprendono:

1) un rasoio villanoviano di forma recenziere, a forma cioè di coltello allungato a lama ricurva, lungo m. 0,27;

2) un cosiddetto tintinnabolo, con cavità vuota nel mezzo di forma trapezoidale (¹): m. 0,18 di lunghezza, m. 0,15 di larghezza, m. 0,005 di spessore;

3) un'armilla stretta;

4) una fibula a navicella senza ardiglione con striscie graffite;

5-11) frammenti di sette fibule, di cui tre erano a lonsaga (di esse una ha sul dorso il resto forse di animale), tre erano a sanguisuga, la settima era pure a sanguisuga con due sporgenze ad uncino presso l'inizio dell'ardiglione.

L'ossuario con ciotola era ad ornati geometrici impressi; v'erano per di più quattro vasetti a calice e due vasi a diaframma.

L'Helbig, seguito dall'Undset, notando che la pietra ricopriva, a quanto gli fu riferito dallo Zannoni, esattamente l'apertura del dolio, congetturò che questa tomba, appartenendo ad un'epoca in cui l'arte figurativa bolognese nulla poteva ancor tentare di così evoluto come il rilievo della pietra, fosse del tutto anteriore alla pietra stessa. La tomba, in occasione di qualche sterro, sarebbe venuta alla luce ed allora, per rispetto al defunto, sarebbe stata risarcita e ricoperta con la pietra a noi arrivata. Così per l'Helbig un Etrusco avrebbe restaurato la tomba di un Proto-Etrusco, per l'Undset un discendente degli Umbri avrebbe riparato col frammento di stele etrusca la tomba di un suo progenitore.

Questa ipotesi romanzesca, come si vede, è dettata dal preconcetto che, quando si usavano oggetti di pretta civiltà villanoviana, non si potesse esprimere un rilievo quale è quello della pietra Zannoni. Ma inoltre, se così profondo sentimento pel culto

¹ Si v. da ultimo su questo strumento il Grenier (*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1907, p. 389).

dei morti avrà avuto un tardo epigono di questi Villanoviani nel restaurare la tomba di un suo lontano predecessore, per quale ragione egli non avrebbe avuto, nemmeno in piccolo grado, esso sentimento nello spogliare una tomba, assai più vicina pel tempo, del suo segno esteriore e nell'oltraggiare in tal modo il defunto che dentro era racchiuso?

Credo arbitrario il dover separare il frammento di pietra dal sepolcro su cui fu rinvenuto. Esso non già, come credeva il Brizio, serviva di stele al sepolcro, ma costituiva la copertura del dolio. Qui adunque, analogamente come in molti casi di tombe villanoviane, il dolio ha una copertura data da una pietra, ma qui, contrariamente alla regola generale, non una rozza lastra di arenaria serve di copertura, ma una lastra scalpellata ed adorna di scena con carattere funerario. Un caso analogo si può citare in Bologna di una tomba seriore rinvenuta nel sepolcreto etrusco della Certosa (n. 298, Zannoni, t. C, 13-15, p. 315 e seg.): un dolio, contenente le ceneri di una defunta, era chiuso da frammenti di stele esibente una figura di donna con in mano una conocchia.

Di tale uso sono noti gli altri esempî di Vetulonia, ove, a copertura non già di dolii, ma di più vetuste tombe a pozzo, sono pietre foggiate a scudo o incise con scudi (¹). Si aggiunga il frammento di disco in nefro figurato che ricopriva certo una tomba a ziro di Corneto (Milani, *Italici ed Etruschi*, t. VI, fig. 32).

Nella pietra Zannoni vediamo riprodotto con grande sobrietà ed ingenuità di espressione quello che appare come contenuto frequente e precipuo delle seriori stele felsinee: l'andata del defunto sul cocchio nel moudo infernale.

Un esempio vetusto e chiaro di questo concetto ci è offerto, come è noto, dal sarcofago dipinto di Haghia Triada (²); per

(¹) Milani, in *Museo topografico dell'Etruria*, p. 25; *Studi e materiali*, II, fig. 299 e segg; *Italici ed Etruschi*, t. X, figg. 50-51; t. XII, fig. 59; Montelius, II, t. 175.

(²) *Monumenti antichi dei Lincei*, XIX, t. III; *Archiv für Religions-*

quel che riguarda l'arte jonica, riconoscerei la espressione di questo medesimo concetto nella zona in basso del lato posteriore della stele di Dorilea ⁽¹⁾ ed in alcuni anelli d'oro rinvenuti in Etruria ⁽²⁾. Ma, se questi esempi arcaici ci testimoniano dell'antichità del concetto del viaggio su cocchio agl'Inferi, per quel che riguarda l'arte dell'Etruria centrale, dobbiamo discendere a tardi monumenti, tra i quali il meno recente sarebbe la pittura della tomba Golini (Martha, fig. 281). Ed invero non porrei nella serie di rappresentazioni di questo viaggio sia la base della tomba d'Iside (Martha, fig. 325), sia la lastra fittile e dipinta di Palestrina (*Notizie degli scavi*, 1905, p. 125) ⁽³⁾. Nella base di busto bronzeo la calotta in cui è la zona con le bighe può derivare, tale è la ipotesi del Martha, da un presentato di bronzo; per di più la rappresentazione offre due bighe, e così, se una sola biga con la rappresentazione di una donna e di un auriga avrebbe potuto alludere in questo monumento funerario al viaggio estremo, non si può invece accordare con questo concetto la duplicità del carro ⁽⁴⁾. Dal fregio di Palestrina con le trighe e le bighe e coi guerrieri, col tibicine ed il personaggio col lituo, credo escluso ogni concetto funerario per la destinazione che questo fregio doveva avere, destinazione esclusivamente architettonica di adornamento di un edificio sacro; nel fregio sarebbe rappresentata una pompa religiosa adornante tutto attorno l'edificio, sarebbe adunque stata una composizione precorritrice del mirabile fregio del Partenone.

wissenschaft, 1909, t. IV. Si v. invece A. J. Reinach, *Revue archéologique*, 1908, II, p. 273 e seg. A torto altrove ho allegato le stele di Micene che non hanno contenuto funerario (*Oesterreiche Jahreshfte*, 1909, p. 75).

⁽¹⁾ *Athenische Mitteilungen*, 1895, t. II; Perrot-Chipiez, VIII, fig. 150.

⁽²⁾ Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, t. VII, 1-3; Weicker, *Der Seelenvogel*, p. 43, fig. 16.

⁽³⁾ Per questa lastra il Pasqui invece esprime la idea che vi sia rappresentato un solenne passaggio di anime di guerrieri agl'Inferi.

⁽⁴⁾ Si confronti come motivo analogo mantenutosi nella serie metallotecnica dei paesi alpini la zona superiore della situla di Watsch (Hörnes, t. XXXV).

Ripeto adunque che non conosco un monumento di arte etrusca arcaica che ci possa rendere sicuri della permanenza di questo concetto di viaggio agl'Inferi. V'è dunque, per quel che riguarda l'Etruria centrale, un iato profondo e tale iato può darsi benissimo che si debba ascrivere al puro caso, perchè, se nell'Etruria centrale mancano gli anelli della catena, uno di questi anelli ci può essere fornito in Felsina dalla pietra Zannoni.

Come già osservò il Brizio, la scena di questa pietra è trattata con maggiore ingenuità, ma nel tempo stesso con maggiore sentimento artistico che nelle seriori stele felsinee.

Degna di nota è la colonna posta nel secondo piano prospettico dietro il carro: essa è sormontata da tre collarini; tra le volute sottili e ripiegate assai è una piccola pallottola, rappresentazione compendiosa, se non avanzo atrofizzato della palmetta che rigogliosa invece si espande dalle brevi e leggermente ricurve linguette nella pietra Malvasia. Ma nella pietra Zannoni è piuttosto la stessa trasformazione della palmetta che sormonta una colonna, quale si osserva nella mitra cretese edita dal Poulsen (*Athenische Mitteilungen*, 1906, t. XXIII). Tale colonna della pietra può benissimo essere stata desunta da qualche rappresentazione ceramica; si confronti a tale proposito l'anfora jonica del Louvre con l'inseguimento di Polissena (Gerhard, *Auserlesene Vasenbilder*, t. 185), un'anfora attica a figure nere del Museo Britannico con la edicola sotto cui è Cibele (Gerhard, op. cit., t. 241). È la colonna che trova la sua corrispondenza perfetta nelle colonne joniche che ben possono assomigliarsi ad alberi di palma ⁽¹⁾; noi vediamo poi il medesimo tipo di palmetta in capitelli di Cipro ⁽²⁾ ed in stele funerarie di questa isola ⁽³⁾.

(1) Es.: capitello di Neandria (Perrot e Chipiez, VII, fig. 275); capitello di Mitilene (ivi, fig. 276); capitello di Napè nell'isola di Lesbo (Koldewey, *Die antiken Baureste der Insel Lesbos*, 1890, t. XVI). Si v. inoltre *Jahrbuch des Instituts*, 1907, p. 201 e segg.

(2) Perrot e Chipiez, III, fig. 51.

(3) Perrot e Chipiez, III, fig. 152.

La palmetta con quasi totale annullamento delle foglie mediane, con largo sviluppo delle volute laterali si può riscontrare in un'opera più affine alla nostra pietra; nei due punti della lamina ove s'innestava il manico nella situla della Certosa (Montelius, I, t. 105, 1, 2; Hörnes, t. XXXII). Si aggiunga la presenza di tale forma di ornato nella serie di situle e di bronzi laminati del nord, per esempio nella situla Benvenuti (Montelius, I, t. 54, n. 1 e 11), in quella di Watsch (Hörnes, t. XXXV, 2), in un frammento di Matrei (Hörnes, t. XXXV, 5) (1).

Si è detto (Brizio e Zannoni) che un solo cavallo doveva essere attaccato al carro il quale, per quanto si può desumere da ciò che è rimasto, cioè dal timone e dall'arco laterale, doveva avere la medesima forma che si nota su monumenti felsinei non solo (situla Arnoaldi, stele presso Zannoni, t. 145 e Martha, fig. 83), ma su monumenti dei paesi alpini (2).

Credo che lo scalpellatore della pietra Zannoni sia stato tratto a rappresentare un solo cavallo per imperizia e per quella difficoltà tecnica che non avrebbe superata nel dare rilievi diversi ai due cavalli nella tenera molassa, difficoltà che invece doveva essere assai minore quando si trattava di esprimere i due cavalli su lamina mediante il semplice martellamento (3). Forse il contorno del secondo cavallo, un po' sporgente a fianco dell'altro, sarà stato espresso mediante il disegno ed il colore; ed invero altre considerazioni, di cui più sotto, m'inducono a ritenere questo monumento policroma come era policroma certamente una stele arcaica del sepolcreto Certosa (Zannoni, t. LXIX, 36 e 37). Del resto tale connubio del disegno e del rilievo si deve presupporre nell'arte ancor ingenua ed ancora impacciata nello

(1) Il Ghirardini (*Mon. di Lincoi*, X, c. 203) già notò come questa forma di palmetta fosse frequentemente espressa nella nota cista chiusina d'avorio della Pania (*Mon. dell'Instituto*, X, t. XXXIX, a, 1, 1a).

(2) Si v. Nachod, op. cit., p. 18 e segg.

(3) I due carri della prima zona della situla di Watsch sembrano trainati da un solo cavallo, il che si deve pure ascrivere ad imperizia del calcheuta.

attribuire diversa corporeità alle varie parti del rilievo (1). In fine siamo indotti ad ammettere di necessità una rappresentazione di due cavalli e dalla presenza del lungo timone, che sarebbe un controssenso nel caso di un'unica bestia trainante il veicolo, e dalla assoluta mancanza di un cocchio tratto da un solo cavallo nelle seriori stele felsinee.

Già il Brizio con ragione ha insistito sul disegno del cavallo ispirato, a suo avviso, a modelli ceramici attici a figure nere. E veramente degni di lode sono il contorno ed il movimento del cavallo che palesano facile attitudine assimilatrice nello scaltellatore della pietra. Lo svelto cavallo di questo monumento trova il suo pieno riscontro nei due cavalli nella prima zona della situla della Certosa, mentre, a paragone di questi, i corsieri della situla Arnoaldi (*Atti e Mem. ecc.*, 1884, tt. VI-VII, I; Montelius, I, t. 100, 1 a) appaiono già del tutto improntati ad uno schematismo barbarico. Errore di disegno, denotante lo sforzo non piccolo che dovette provare l'autore della pietra nel rendere i modelli offertigli dall'arte greca, è nella espressione della coscia posteriore sinistra del tutto sbagliata nella sua curva. Anche qui il colore doveva aiutare il rilievo; la redine non rilevata appieno sul collo equino, doveva essere espressa dal disegno e così anche l'occhio ed altri tratti; per compenso scalfito nella coscia del cavallo appariva, quando la pietra fu edita per la prima volta, un segno a doppia ancora, ora svanito (2).

Il defunto sul cocchio tiene nella sinistra, come già aveva notato lo Zannoni, un pungolo, quello stesso pungolo che vediamo nelle mani dei corridori della situla Arnoaldi, quel pungolo che, insieme coi morsi, è uscito da parecchie tombe tipo Villanova. Rispetto al rendimento del cavallo la figura del defunto è assai meno bene riuscita; è assai meschina ed è da paragonarsi alle figure umane, sciolte da poco dai primi incunaboli delle forme geo-

(1) Si v., per lo sviluppo del rilievo disegnativo a maggior corporeità nell'arte greca, il Della Seta, *La genesi dello scorcio nell'arte greca*, 1907, p. 66 e sgg.

(2) Si v. per segni consimili su cavalli rappresentati in vasi greci, Hauser nel testo di Hauser e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, p. 298.

metriche, che adornano la già citata cista chiusina. Il segmento di disco posto al di sopra del capo del defunto, sinora non spiegato, diventa chiaro qualora venga reintegrata la rappresentazione mediante il colore primitivo. Esso segmento sarebbe l'ombrello il cui manico appunto dal disegno doveva venire espresso; l'ombrello che qui, conformemente all'uso orientale, è posto sul capo di chi sta sul cocchio, ma che nelle seriori stele felsinee è un attributo esclusivo delle defunte.

Curioso è il rendimento dell'uomo che precede la biga: la direzione delle gambe è verso destra, il torso è di prospetto, il volto e le braccia sono dirette verso il defunto. La correlazione delle varie parti della figura è veramente mancata, mentre palese appare lo sforzo dello scalpellatore per raggiungerla specialmente nella parte superiore ove più grande era la difficoltà del movimento, ove più appariscenti si mostrano gli sbagli. Questa figura invero offriva difficoltà assai più forti che le restanti figure: in queste predomina il facile rilievo disegnativo a vedute principalmente parallele, in quella domina il rilievo già corporeo a linee oblique. È la timida introduzione nella modesta pietra bolognese di quella espressione formale che conduce il rilievo ellenico a sì grande altezza ⁽¹⁾.

Nella mano sinistra questa figura ha un bastone un po' ricurvo ed allargantesi verso l'alto ⁽²⁾; esso va a fondersi con la sua estremità dentro il collo del cavallo, fusione che in origine doveva essere evitata mediante il colore. Il vestito indossato da questa figura è composto, come notò il Brizio, di una tunica manicata su cui è messo un grembiule dalle anche all'ingiù tenuto da un balteo sulla spalla destra; esso ha il suo pieno riscontro, già osservato dallo Zannoni, con quello dei due servi che recano la situla nella zona seconda della situla della Cer-

⁽¹⁾ Della Seta, op. cit., p. 66 e segg.

⁽²⁾ In una stele frammentata del Giardino Margherita è una figura consimile con bastone dinnanzi al cocchio del defunto. Si cfr. anche il dèmone che precede il cocchio con face abbassata nella destra, corto bastone nella sinistra in stele della Certosa (Zannoni, t. XLVI, 1; Martha, fig. 259).

tosa, con quello del servo che trascina un porco nella zona terza dello stesso vaso (1). Manifestamente in questa figura dobbiamo vedere espresso un essere servile. Il cappello schiacciato che è posto sul suo capo ha frequenti riscontri in figure di situle: in una Capodaglio (Ghirardini, *Monumenti dei Lincei*, v. X, t. I), in quella di Kulfarn, in quella di Watsch, nei frammenti di *Matrei* (2).

È questa figura un demone infernale, un servo dell'etrusco regno dei morti che in questo caso precede e guida nel mondo sotterraneo il defunto posto sulla biga di onore. Il morto non indica già, come fu creduto dal Brizio, con il pungolo la colonna come se fosse la mèta della vita terrestre; no, il cocchio che lo trasporta è pensato come essenzialmente funebre. Non si deve pensare che la persona sulla biga sia giunta al termine della vita; la biga a questa persona serve solo per fare la sua entrata trionfale nel regno dei morti appena ha chiuso gli occhi alla luce.

Nella pietra è rappresentato quasi il termine del viaggio ultramondano; l'ingresso all'Inferno è designato compendiosamente dalla colonna, proprio come su un'idria a figure nere con l'avventura di Eracle e di Cerbero (Gerhard, op. cit., t. 131); il demone compiacente si volge al defunto in atto d'indicare questo ingresso e per fermare la biga, il defunto comprende ed assente accennando egli pure col pungolo la colonna.

Lo schema della scena, quale ci è esibita dalla pietra Zannoni ed in seguito da stele felsinee, pare, a mio avviso, ricalcato su schemi figurativi offerti da pitture vascolari e trasformati con espressioni di particolari veramente locali. Infatti in un'anfora a figure nere della Certosa (Zannoni, t. IX, 5, 6, 14) si ha uno schema consimile: v'è una quadriga su cui sta per mon-

(1) Si cfr. pure una laminetta barateliiana a stampa, ove è una figura indossante una tunica che si allarga al basso e balteo ad armacollo (*Not. Scavi*, 1888, t. XII, 3; Montelius, I, t. 60, 4).

(2) Tale forma di cappello può anche essere comune alla Grecia; si v. per es. il cappello di Hermes su anfora di Andocide al Louvre (Hauser e Reichhold, op. cit., t. 111).

tare l'auriga barbuto, dinanzi ai cavalli è la figura di un *παῖς* che li trattiene (1). Ma il confronto stringente lo abbiamo nella ceramica a figure rosse del gruppo dei maestri di tazze; una tazza infatti con *Μέγρον καλός* esibisce la quadriga preceduta da Hermes, qui non psicopompo, ma corrispondente al demone psicopompo della pietra Zannoni (*Wiener Vorlegeblätter*, 1890, t. 10); come è noto, il tema viene ripreso con maggior fortuna da Eufonio nella tazza di Eracle e di Euristeo (Furtwängler e Reichhold, op. cit., t. 23).

La scena della pietra Zannoni era incorniciata da un triplice cordone ed è sormontata da un fregio di palmette risalente, come già osservò il Brizio, a prototipi della ceramica attica a figure nere (2). Anzi credo che l'ovvio ornato a palmette doppie, posto quasi sempre sul lato superiore dei riquadri di scene su vasi a figure nere, sia stato tradotto con carattere suo proprio dal modesto scultore della pietra. Questo riquadro rigoroso della rappresentanza ed i motivi ornamentali che la sormontano, mentre danno alla pietra un aspetto che rammenta le rappresentazioni chiaramente delimitate su anfore attiche a figure nere, fanno avvicinare la nostra pietra ad una della Etruria centrale, cioè alla stele già Peruzzi ed ora al Museo di Firenze (3).

Ed invero nel rendimento delle figure molto di simile accomunerebbe le due pietre sepolerali; tuttavia la pietra fiorentina è stata scalpellata da artista più provetto che quello della bolognese, da un artista al quale dovevano essere noti i metodi di espressione artistica a lui derivati da lunga pratica e tradizione.

Già da più parti si notò la importanza di questo monumento nel materiale archeologico bolognese: esso monumento costituisce un chiaro esempio nella tenera molassa della medesima espressione artistica che si nota nelle situle della Certosa

(1) È uno schema arcaico; si v. per esempio la oinchoe protocorinzia Chigi (*Antike Denkmäler*, II, t. 45).

(2) In questo fregio l'Helbig riconosceva invece motivi micenei.

(3) Frammento di altra stele simile è al Museo di Firenze e proviene da S. Maria a Peretola (*Not. Scavi*, 1889, p. 148 e sgg.).

ed Arnoaldi. I rapporti tra questi tre monumenti, tra la pietra scalpellata e le due lamine bronzee sbalzate sono, come si è visto, così vivi che si deve concludere non solo ad una identità d'indirizzo artistico, ma ad una contemporaneità di esecuzione, per lo meno tra la pietra e la situla della Certosa.

Ma, come si è visto, la pietra Zannoni sovrastava ad un sepolcro del puro periodo villanoviano evoluto, le due situle sono invece uscite da due sepolcri di pretto tipo-Certosa, anzi la situla Arnoaldi appartiene ad un sepolcro che può discendere ai primi decenni del sec. IV. Con tutto questo ho fermo convincimento della quasi contemporaneità della pietra e della situla della Certosa e di una non lunga posteriorità di quella Arnoaldi.

La pietra, appunto perchè tale, sarà stata eseguita in occasione della deposizione degli oggetti con le ceneri del defunto nel dolio in cui essa era il coperchio; le due situle invece possono aver passato non breve periodo di tempo nel mondo dei viventi, come oggetti di pregio, prima di essere state nascoste sotto terra, deposte in tombe, e prima cioè che la situla della Certosa servisse di urna cineraria e che la situla Arnoaldi costituisse l'oggetto più cospicuo del corredo di una tarda tomba etrusca.

Ora il sepolcro della situla della Certosa sarà stata nel cimitero etrusco-felsineo una delle meno recenti ⁽¹⁾. Insieme con la situla Arnoaldi è ben vero che fu rinvenuto un cratere attico risalente al secolo IV, ma la tazza ad occhioni, la oinochoe e l'anfora a figure nere, sebbene siano appartenenti al periodo di decadimento della tecnica a figure nere, quando già doveva essere sorta ed esercitata con favore quella a figure rosse, tuttavia debbono essere state eseguite non più in giù dell'inizio del secolo V, e però a tale epoca può ben risalire la esecuzione della situla ⁽²⁾. Infatti la contemporaneità o la quasi contemporaneità tra di essa ed i tre vasi suddetti sarebbe, a mio giudizio, comprovata dalla

⁽¹⁾ Si v. *Rendiconti dei Lincei*, 1909, p. 208, n. 2.

⁽²⁾ I vasi di questa tomba Arnoaldi sono editi in *Atti e Memorie ecc.*, 1884, tt. IV-V; pel cratere del sec. IV si v. *Atti e Memorie ecc.*, 1908, p. 61, n. 13.

perfetta traduzione nella lamina di bronzo del concetto decorativo dipinto sopra l'orlo superiore della rappresentazione dell'anfora, traduzione cui sagacemente accennò il Brizio (1).

Dovremmo pertanto ritenere aperta la tomba Zannoni puramente villanoviana forse negli ultimi anni del secolo VI, in una epoca in cui la civilizzazione etrusca già aveva cominciato a prendere piede in Bologna, ma quando tuttora immutati erano metodi ed aspetti di vita propri dell'ultimo periodo villanoviano, come ci viene attestato dalla tomba Aureli a dolio dapprima (2) e poi da ciò che si osserva nelle due situle figurate e che si differenzia assai da quello che ci è noto dalla posteriore civiltà etrusca tipo-Certosa.

Ora, data tale indubbia cronologia per questi tre monumenti, pietra Zannoni e situle figurate, e riconosciuto il loro carattere artistico, dovremmo per conseguenza supporre quella convivenza per un certo periodo di tempo di Villanoviani ed Etruschi in Felsina, su cui in altro scritto ho insistito (3), convivenza preludante alla loro fusione, e dovremmo vedere nei suddetti tre monumenti le prove di uno slancio quasi improvviso dell'arte locale verso forme sciolte dagli schemi geometrici.

È noto come il Brizio ritenesse le due situle opere di Umbri che al contatto, anche involontario della splendida civiltà etrusca, avrebbero « sentito un nuovo e più potente àlito di vita artistica e, rinunciando alla semplice decorazione geometrica, usata fino allora » avrebbero cominciato « a trattare anche nei propri monumenti la figura umana da essi prima tentata solo, ed anche rozamente, in plastica ».

Al Ghirardini invece, per l'esame delle situle atestine « sembra confermata la ipotesi che esse (esemplari Certosa ed Arnoaldi) siano dovute all'efficacia dell'arte cui quelle situle si

(1) È un concetto decorativo proprio dei vasi calcidici e passato poi alla ceramica attica (Hauser e Reichhold, op. cit., testo alle tavv. 101 e 102).

(2) *Rendiconti dei Lincei*, 1909, p. 196 e sgg.

(3) *Contributo allo studio della civiltà etrusca in Felsina (Rendiconti dei Lincei)*, 1909, pp. 192-223.

riconducono », e l'insigne dotto conclude ammettendo che artefici etruschi siano autori della situla della Certosa, sì superiore sotto ogni rispetto ai vasi congeneri di Este (¹).

Tenendo nella debita considerazione la pietra Zannoni, tenendo come assodato che non certamente le due situle figurate felsinee debbono essere coeve al loro seppellimento in tombe del periodo etrusco tipo-Certosa, come appare, viene a cadere la ipotesi del Brizio, con ragione combattuta dal Ghirardini, di una arte umbra fiorente per espressione formale e per concezione in mezzo ad una civiltà superiore, la etrusca dominante appieno.

Ma la posteriorità delle due situle felsinee a quella Benvenuti figurata conduce il Ghirardini ad ammettere nelle prime un influsso prodotto dall'arte atestina. Il Ghirardini ha rigorosamente assodato che la tomba Benvenuti (n. 73) d'onde è uscita la nota situla, e per stratigrafia e per qualità del contenuto, è decisamente anteriore alla civiltà etrusca tipo-Certosa, è di transizione dal secondo al terzo periodo del Prosdocimi, corrispondendo pei tipi caratteristici di suppellettile al periodo Arnoaldi e non valicando perciò i limiti del secolo VI.

Ma, anche così si dovrebbe ammettere, a mio avviso, una corrispondenza e quindi una contemporaneità tra la tomba Benvenuti che ci ha dato la situla e la tomba felsinea che ci ha dato la pietra Zannoni. E se questa ultima tomba è prova palmare del come poterono rimanere immuni da influssi etruschi metodi di vita e prodotti industriali villanoviani nel primo periodo di contatto con gli Etruschi, niuna difficoltà, suppongo, varrà ad allontanarci dal credere, cosa del resto che il Ghirardini ammette, che nei primi tempi in cui si svolgeva la florida civiltà etrusca in Felsina, nel territorio atestino continuasse a svilupparsi la civiltà locale pre-esistente e che, solo in seguito, nel periodo inoltrato di civiltà etrusca, si modificasse mercè questa civiltà la produzione artistica industriale atestina. Per tale modo nulla ci vieterebbe dal ritenere se non sincrone, certo separate da breve intervallo, la tomba Benvenuti e la tomba della situla della Certosa.

(¹) *Mon. dei Lincei*, X, p. 140 e sgg.

Aggiungo che dalle due tombe riunite Capodaglio (n. 105), è uscita una situla a zona zoomorfa che non è tra le più recenti della serie, essendo a lei anteriori, secondo l'analisi del Ghirardini, la situla ed il coperchio Benvenuti (tomba n. 72). Il materiale di queste due tombe riunite ha fornito un dato cronologico prezioso in tre vasi dipinti, tra i quali lo skyphos (*Monumenti dei Lincei*, X, t. V, 23) e per la sua sagoma e per la negligenza della sua decorazione mostra chiaramente di essere stato eseguito nel IV secolo inoltrato. Ammettendo pure un'età assai meno recente per la situla figurata, osservo tuttavia come una di queste situle atestine, e certo una delle non recenti, sia stata rinvenuta insieme con uno skyphos del IV secolo e non per di più, come nel caso della situla Arnoaldi, insieme con vasi a figure nere, ma insieme con una scodella con decorazione a scacchi della metà del secolo V, con una kylix pure tarda per la sua forma già lontana da quella elegante del periodo dei maestri di tazze.

Per tutto questo sarei incline ad ammettere ed in Bologna ed in Este uno sviluppo contemporaneo dagli schemi geometrici alla decorazione figurativa. In Este, più lontana dai secoli civilizzatori, questa decorazione, adattata in modo più genuo che in Bologna nella situla Benvenuti, si sarebbe andata via via cristallizzando ed imbarbando vieppiù nelle situle e negli altri bronzi laminati posteriori. In Bologna tale decorazione, dietro il sopraggiungere delle schiere etrusche, applicata dapprima alla pietra Zannoni ed assunta alla sua migliore espressione nella situla della Certosa, sarà andata via via fondendosi con altre forme più evolute di arte in opere posteriori.

Concludendo, nei tre monumenti di Bologna, nella pietra Zannoni e nelle due situle figurate (ed aggiungo anche la pietra Malvasia), vedrei prodotti né prettamente etruschi, né prettamente umbri, ma prodotti d'intonazione locale di un popolo villanoviano in cui già si sono infiltrate le schiere etrusche civilizzatrici, con un'arte già sciolta dallo stadio geometrico e forse con nuove credenze dell'oltretomba e nuovi metodi di vita civile.

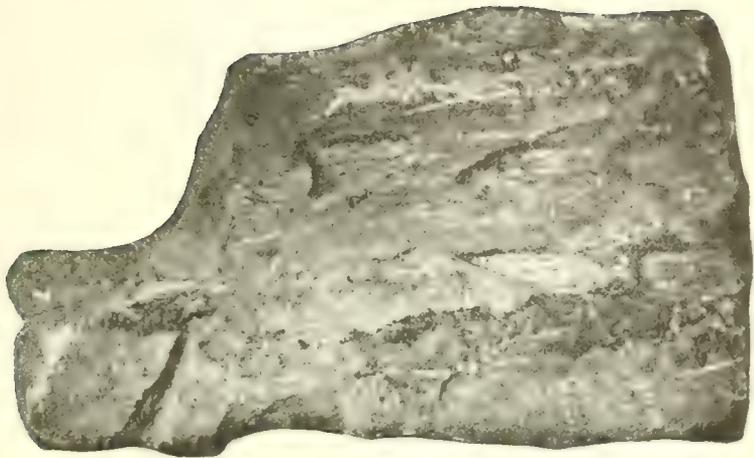
Con tutto questo non nego l'alta importanza che, pure durante il periodo della civiltà tipo-Certosa, doveva avere Este

come centro di produzione non solo di situle, di questa forma di vaso che, come egregiamente ha dimostrato il Ghirardini, era in Este come in casa propria, ma di altri bronzi laminati. E senza dubbio gli schemi decorativi mantenutisi, seguendo i vetusti modelli jonici, in queste situle ed in questi bronzi, potevano esercitare anche un influsso sulla produzione industriale di popoli vicini, anche del popolo felsineo più evoluto.

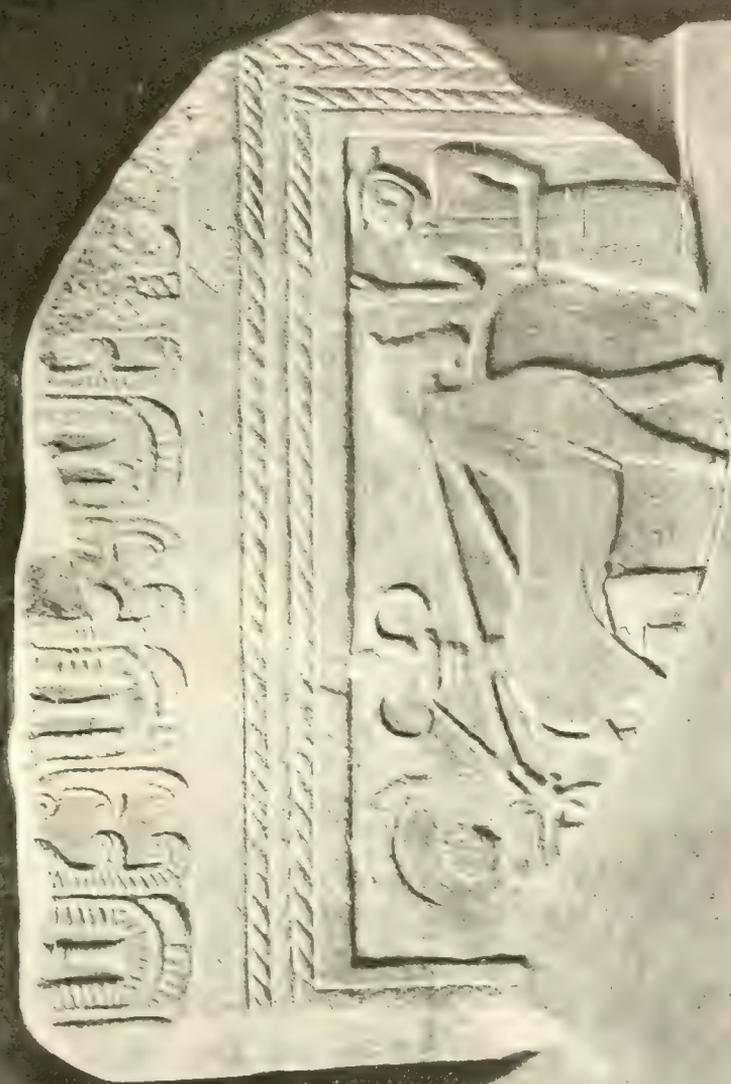
La teglia della Certosa ⁽¹⁾ e lo specchio Arnoaldi ⁽²⁾ hanno una decorazione incisa che trova il suo pretto riscontro con la decorazione sbalzata contemporanea di Este. Forse la moda impose a calcheuti etruschi in questi due casi la imitazione da prodotti industriali di un popolo meno evoluto.

⁽¹⁾ Zannoni, t. I, figg. 2, 15, 25, sep. 108 (la tomba conteneva un'anfora a figure rosse di stile severo); Montelius, I, t. 104, 8.

⁽²⁾ Zannoni, t. CXLIX, 7; *Atti e Memorie* ecc., 1884, t. VI-VII, 2; Montelius, I, t. 100, 2.



L.A. PIETRA MALVASIA



LA PIETRA ZANNONI

NOTE PAPIROLOGICHE

Nota del dott. ACHILLE VOGLIANO, presentata dal Corrispondente E. PAIS.

Ho confrontato parzialmente con gli originali i papiri Ercolanesi 1232 e 1289 editi dal prof. Domenico Bassi nella *Miscellanea Ceriani* pp. 511-529; trattandosi di papiri di carattere biografico, avevo bisogno di esaminarne alcuni dati, per metterli in relazione con altri, forniti dal papiro 176, che sarà edito da me quanto prima.

Secondo il mio modesto modo di vedere, questa pubblicazione non può servire di base a nessuna ricerca scientifica, perchè l'aspetto delle lacune non solo è spesso imperfettamente reso, ma talora è presentato in modo da non rispondere affatto alla realtà ⁽¹⁾.

Infine non mancano le sviste, le letture secondo me inesatte in un numero veramente eccessivo, ed errori della maggiore gravità.

Valgano dapprima alcuni esempi scelti a caso nel papiro 1282.

A p. 516, fr. 1, linea 7 il papiro ha $\epsilon\text{ATATOC}\epsilon\text{KBO}\Lambda\text{HI}$ e non $\epsilon\text{AT}\omega\text{TOC}\epsilon\text{KBOA}$ (lettura che condusse, sia pure in

(1) Un punto indica la mancanza di una lettera anche secondo il Bassi; si veda p. es. col. XIII^o, 2 *ct.* APKA . Al rigo 4 della stessa colonna dalla trascrizione del Bassi risulterebbero mancanti tre lettere fra TAPA ed HC mentre viceversa ne manca una sola. Questa incostanza di metodo può far traviare facilmente chi non abbia sotto gli occhi l'originale.

forma dubitativa, ad una supposizione, come: ἐκβόλῃ); ristabiliremo quindi, senz'altro, πνεύμ]ατος ἐκβολῆι, considerando le lettere che si leggono prima di ΑΤΟC come parassitarie, perchè appartenenti ad altra colonna: e invero tutto il frammento è pieno di sovrapposti e sottoposti.

Nel frammento IX sarebbe stato bene evitare un abbaglio che può facilmente trascinare fuori di strada.

l. 4 il Bassi legge: Ἀρίστων (discutendo a p. 527 sulla possibile identificazione di questo presunto Aristone) καὶ ΜΑΚ. ΡΙC. . . | . . τ]ῶν φύσεω[ι].

Si legga invece ἀρίστων καὶ μακ[α]ρίσ[των] φύσεων.

Alla linea 6 non si dovrà scrivere αὐτούς τε | Α. . ΩC καὶ το[ύς] ἄλλους ma αὐτούς ΓΕΛΑ. ΩC.

Vengo al papiro 1289.

La colonna X^a nelle parti sostanziali è ricopiata dal Crönert, del quale viceversa è sottolineata una svista evidente.

Al rigo 1 dopo il terzo Α c'è sicuramente un Λ e prima del secondo Ν un magnifico Ε.

Anche la colonna XI^a è ricavata, nella parte leggibile dal Crönert.

ἀστρολόγον evidentemente è falso: si dovrà scrivere <τε καὶ> ἀστρολόγου.

Il soggetto di παρίστισιν non sarà un γραφή; bisognerà unire γαίνεται δυσχεραίνειν a τοῖς π[ερὶ τ]ῶν Ἰδ[ο]μενέα κτλ.

Al rigo 8 il Λ è tutt'altro che sicuro: potrebb'essere αεγμο iure un Δ: al rigo 12 la prima lettera è un Δ od un Λ, il secondo Υ è per nulla certo; al rigo 14 prima di CYN si vede un Ι.

A proposito di questa colonna sarebbe stato opportuno che il Bassi avesse aggiunto un chiaro rimando al Crönert, col quale si accorda sostanzialmente (Bassi, op. cit., p. 258 e Crönert, Col. u. Men. p. 196 sub voce Kyzikos e Rh. M. 56, p. 616).

La fatica vera del Bassi incomincia con la colonna XIII^a.

Ecco qui una riproduzione fedelissima della sua restituzione ed un fac-simile della stessa colonna quale io potei ricavarla dall'originale.

- 1 πασιν? ἔξει? EICΙ. οὐ γὰρ
 εἰς. ΑΡΚΑΠΗΜ ΝΕΙΝ
 ἀλλ[ά? ο]ἰδὲ μὲν
 οὐδ' ἀπὸ ΤΑΡΑ . . ι]ῆς ἰδί-
- 5 ας? ΟΥ . . . ΕCYN . Θ . . . ΟΥ . . . HC
 εἰαντ[ό]ν τε καὶ τ[ι]να
Ο ὄλην βλασφημί-
αν μ[ε] τῆ λθει αὐτοῦς
ἄλλοις μεθώδευεν λό-
 10 γοῖς ἴ]ν ἀλογίαν, μᾶλ-
λ]ον δ[έ] ΜΑ . . ΜΕΠΕΚΑ
AN . ICYNHC . ΟΝΤΟΤC
 ΟΥCHC α[ῖ] τοῦς . . T
 ΗΝΕ . . ΠΟΙ

- 1 ΠΑCΙ ΝΕΞΕΙΕΙCΙΝΟΥΓΑΡ
 ΕΙC CΑΡΚΑΠΗΜΑ . ΝΕΙΝ
 ΑΛΛΟΥΔΕΜΕΛΗ[.....]Ν[]
 ΟΥΔΑ ΠΟΤΑΡΑΧΗΣΙΔΙ
- 5 ΑCΟΥ . ΕCYNΛ[.]ΟΛ(ΥΝ)ΟΥCHC
 ΕΑΥΤ . ΝΤΕΚΑΙ Τ . Ν Δ [?]
 ΟΓ(ΕΙΝΟ) ΛΗΝΒΛ ΑCΦΗΜΙ
 (ΑΝΜ)ΕΤΗΛΘΕ ΝΑΥΤΟΥC
 (ΑΛΛΟΙ)C ΜΕΘΩΔΕΥΕΝ ΛΟ
- 10 (ΓΟΙCΤ)ΗΝ ΔΛ[.] ΓΙΑΝ ΜΔΛ
 . (ΟΝ Δ) . ΜΔΝ[.] ΝΕΠΕΚΛ
(ΑΝ) . ICYNHC[.] ΟΝΤΟΤ[.]C
] ΟΥCHCA[.]ΟΥCΛ[.]Τ
] ΠΝΕ[.....] ΠΟΙΩ[]

NB. Le lettere fra parentesi tonde ci sono conservate dall'apografo Oxoniense.

1 $\xi\zeta\epsilon$ (sic)? $\epsilon\iota\sigma\acute{\iota}\nu$ (in nota)? Bassi.

Uno iato simile è intollerabile, anche se qui avessimo una citazione di Epicuro; probabilmente avremo a che fare con una dittografia $\epsilon\Xi\epsilon\iota[[\epsilon\iota]]\text{CIN}$; non si può leggere $\epsilon\Xi\epsilon\iota\text{Π}\epsilon\iota\text{N}$.

2 Ricostruisci $\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ $\sigma\acute{\alpha}\rho\kappa\alpha$ $\pi\eta\mu\alpha[\acute{\iota}]\nu\epsilon\iota\nu$ ($\pi\eta\mu\alpha\acute{\iota}\nu\omega$ sarà usato assolutamente).

3 In una lacuna che contiene una sola lettera il Bassi ce ne pone due, non tenendo conto dello iato (qui è proprio Filodemo che scrive), poi legge un N ricostruendo un $\mu\acute{\epsilon}\nu$.

Non si dovrà ricostruire $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\nu$ $\delta'\acute{\epsilon}\mu\epsilon\lambda\iota[\sigma\epsilon\nu]$ sc. $\alpha\acute{\upsilon}\tau\eta$. (L' H è quasi sicuro, difficilmente Γ o Π).

4 $\omicron\delta'$ $\acute{\alpha}\pi\omicron$ $\tau\alpha\rho\alpha\chi\acute{\iota}\varsigma$ $\acute{\iota}\delta\acute{\iota}$ | $\alpha\varsigma$

5 Restituzioni dubbie: $\omicron\upsilon[\nu]\epsilon$? (l' Υ ad ogni modo è sicurissimo: non si può quindi ricostruire un $\acute{\omicron}\mu[\acute{\omicron}\sigma]\epsilon$);

$\sigma\upsilon\nu\alpha[\mu]\beta\lambda(\nu)\omicron\acute{\upsilon}\sigma\eta\varsigma$? $\text{CYN}[\mu]\omicron\lambda(\nu\nu)\nu\acute{\omicron}\sigma\eta\varsigma$? la lettera prima del Λ è dubbia; non è certamente uno Θ .

L' ΥN segnato fra parentesi tonde è ricavato da un frammentino disegnato marginalmente nell'apogr. Oxoniense e che dev'essere inserito in questo luogo: la parte di N disegnata in esso combacia coll'altra esistente.

6 Non discuto il $\tau[\iota]\nu\acute{\alpha}$ supplito da Bassi: quasi sicuramente si ravvisano le estremità inferiori di un H . Dopo il secondo A vi ha una lacuna dove difficilmente può prendere posto una lettera.

7 L' O iniziale è tutt'altro che sicuro, anche ρ o B ; il papiro è spezzato, potrebbe quindi tagliare la lettera in due, poi più probabilmente un Γ difficilmente un C .

L'apografo Oxoniense disegna marginalmente un frammento che va inserito qui (il trattino in alto combacia col resto della sbarra orizzontale del Γ , la parte sinistra dell' O con l'altra esistente) e non andava trascurato dal Bassi per questo rigo.

9 Si legga $\acute{\alpha}\lambda\lambda'$ $\omicron\acute{\iota}\varsigma$ ed il passo prenderà senso.

Per quanto il pensiero sia abbastanza chiaro rimane da trovare la restituzione per le linee 5-7.

Dopo $\lambda\acute{\omicron}\gamma\omicron\nu\varsigma$ si faccia punto e si avrà un'altra sentenza in armonia colla dottrina epicurea.

τὴν ἀλογίαν μᾶλλον δὲ μανίαν ἐπεκάλεσ... (ἐπεκάλεσαν? l'amico Mayer pensa di correggere in ἐπ[ι]καλέσαν[τ]ι).

10 Certamente σνιήσ[θ]οντο (per la mancanza dello iota muto vedi Crönert, *Memoria Herculanensis*, p. 244, a proposito del verbo ἐπαισθάνομαι).

Ecco il testo della colonna XIII^a, secondo la lettura e restituzione del Bassi:

- 1 ΦΡΟΝΩ ΤΟΝ .. ΥΛΙΑ
ΤΗΝΓ ΤΟΝΗ .. ΩΤΟ
ΡΟΝΑΔ ΦΟΝΤ .. ΛΟΤΙ
Γ .. ΑΝ καὶ τὴν .. ΥΜΦΥ
- 5 Τ .. ΝΗΑ ΚΟΠΑ τρα-
πέντα καὶ δι, γὰρ
ε[ι]σέτι νεο[ς] καὶ συστά-
σ[ε]ως ἐνδεόμ[ε]ρος Ε
ΠΕΜΕΙΓΑ Τ ΙCΕΤΟ
- 10 ΘΕΝ λαλῶν Α . CΠΙ
ΠΑC τῶν σομιστῶν
Α . ΟCΘΕΩ ΩΝΟΤ .. ΔΗ
ΔΗΚΑ ΤΗCΑΝΕ
ἀντὸν οἰ[χ] ὄλω[ς] πρό:

Leggo e supplisco: δνσ?]φρόνως [αἰ]τὸν αὐτὸν διὰ τὴν π[ρὸς] τὸν νεώτερον ἀδε[λ]φὸν ζιλοτυπ[ι]αν⁽¹⁾ καὶ τὴν σὺμ φνι[ο]ν πα[ρα]κοπ[ι]ν τραπέντα.

Scrivo il Bassi (l. 2) ΩΤΟ: l'Apografo Oxoniense ha invece ΩΤΕ. Dopo τραπέντα viene indicata una lacuna da colmare, che non esiste affatto: si tratta del solito spazio vuoto,

(¹) L'apografo manifestamente erra disegnando ΛΟΤΙ invece di ΛΟΥΤΥ.

che denota una forte pausa, e la cui presenza doveva essere spiegata per via della *paragraphos* chiarissima sotto l'inizio del rigo.

7 La correzione proposta dal Bassi νέος <ών> è superflua.

9-10 ICETO | Θει scrive il Bassi; l'Apogr. Ox. porta invece ICETΩ | ΘΕΝ. Qui abbiamo a che fare forse con un avverbio: ἔξωθεν?

10 ΛΑΛΩΝΤΑ | CΤΙ si dovrà correggere λαλοῦντας? poi si legge τινας τῶν σογιστῶν.

12 Invece di Α. ΟCΘΕΩ . . ΩΝ si legga ΑΠΟΘΕΩΡΩΝ.

13 ἐ αὐτόν.

Berl. *Klassikertexte*, Heft V, 2 Hälfte, p. 13:

Αἰ' δὲ μὴ, ἀλλὰ σ' ἔγ[ω] θέλω
 ὀμναῖσαι, [σὺ δὲ] λ[ά]θσαι
 10 ὄσ[σα] καὶ κάλ' ἐπάσχομεν.

Così lo Schubart ripubblica i notissimi versi di Saffo. Credo si debba escludere la possibilità di vedere nel ΘΕΑΙ un dativo singolare (questa dea sarebbe Afrodite) come non esclude lo Schubart; l'integrazione del Wilamowitz:

[σὺ δὲ] λ[ά]θσαι

è soddisfacentissima e si raccomanda assai più dell'altra proposta successivamente dallo Schmidt:

[σὺ δ']ἀ[γά]σσαι

Per il verso 10 i vari supplementi proposti (¹), dicono supergiù lo stesso, ma, diciamolo pure, hanno tutta la fisionomia

(¹) ὄσ[σ' ἄμμεσ φίλα] καὶ κάλ' ἐπάσχομεν
 ὄσ[σα τέρπνα τε] καὶ κτλ.
 — ὄ[πάλλα τε] καὶ κτλ.

di una zeppa e per di più darebbero alle belle rievocazioni di Saffo dei versi seguenti, una motivazione abbastanza ingenua.

Preferisco immaginare che Saffo riprenda le parole di Attide nella strofa seconda:

• ὦμι' ὡς δεῖνα πεπ[όθηα]μεν,
5 Ψάπγ' ἤ μιν σ' ἀεκοισ' ἀπυλιμπάνω •

e dica: « ma io ti voglio ricordare, già te ne dimenticherai, che se grandi dolori ci hanno afflitto talvolta, abbiamo avuto dei momenti di felicità »:

ἀλλά σ' ἔγ[ω] θέλω
ὀμναῖσαι, [σὺ δὲ] λ[ά]θεις
10 ὦ[ς δεῖν' αἴποτα] καὶ κάλ' ἐπάσχομεν.

Non credo faccia difficoltà l'ὦ[ς] del v. 11; dubbia è la lettura delle prime due lettere: |Θ lesse dapprima lo Schubart; OC: nell'una e nell'altra di queste letture ci sono degli elementi per venire ad un ω.

Al v. 18 è escluso il [θαμιάι]ς del Blass; « nach πολλω vielleicht Λ » scrive lo Schubart.

Lo Schmidt propone:

καὶ πόλλω λ[ίβασιν] μύρω μύρωι: Pap.
βρενθείω β[ασιλι]ώ εξαλείψω κτλ. β[ασιλι]ῶι: Pap.

Il supplemento λίβασιν per il quale saremmo costretti ad ammettere che μύρω e βασιλιώ siano stati scritti « mit falschem iota adscriptum » non mi pare probabile: sarebbe più facile pensare ad un'omissione anzichè ad un'aggiunta.

Nella lacuna ci dev'essere un avverbio che aggiunga qualche cosa all'εξαλείψω del v. 20.

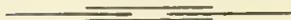
Propongo λιπάρω]ς seguendo nel resto il Blass:

καὶ πόλλω[ι λιπάρω]ς μύρωι
βρενθείω β[ασιλι]ῶι
20 εξαλείψω κα[λλίκομον] κάρια •

v. 12 π[όλλοις γὰρ στεφά]ῶις ἴων

Con molta mia meraviglia leggo nell'Appendice *Lexici Graeci suppletorii et Dialectici* di H. Van Herwerden, alla voce *ἄκνιος* « malim ob dialecti rationem πολλοῖσιν στεφάνοισ' ἴων κτλ. ».

Il solo dubbio che qui si tratti di un dativo sarebbe assolutamente fuori di luogo.



I TRATTATI DI GRAMMATICA E RETORICA DEL COD. CASANATENSE 1086

Nota del dott. CAMILLO MORELLI, presentata dal Socio G. VITELLI.

In massima parte sono Trattatelli già noti per altre fonti; e quel che c'è qua e di là di nuovo non è di gran valore. Ma il codice meritava già per la sua 'veneranda vetustas' di esser segnalato agli studiosi di discipline grammaticali; maggiore e miglior ragione di renderlo noto è poi l'utilità reale che esso ci può apportare per la critica dei testi.

È un membranaceo di mm. 329 × 240-45, di cc. 65, legato in pelle. Precedono due fogli di guardia non numerati, contenenti estratti da Sulpicio Severo (*Vita di S. Martino e dialogi*)⁽¹⁾ a due colonne di 34 linee, in scrittura longobarda calligrafica attribuibile al sec. XI. Segue quindi il *Corpus* grammaticale. I fogli hanno una numerazione moderna; visibili sono però le tracce d'una numerazione antica: il 2° quaternione ha in calce la lettera B, il 3° la lett. C, il 4° la lett. E, il 5° la lett. F, il 6° (che è un quinione) la lett. G, il 7° (che è un binione) la lettera H, l'8° la lettera M, nel 9° non vedo segno alcuno. Il testo è disposto a due colonne di 38 o, rarissimamente, 39 linee. Una mancanza di accuratezza esteriore si nota, come nella varia lunghezza dei fogli e nel loro irregolare aggruppamento, nella scelta dei fogli stessi; molti presentano falle e deficienze originarie, alcuni sono ridotti a semplici ritagli, di altri non resta che la nuda costa: e sta di fronte a ciò uno strano sperpero di

(1) La lezione, per quel che ho visto, s'accorda in generale con quella del Cod. F(risingensis) di Halm (*Corp. script. eccl. Vind.* I p. 108).

pergamena, per cui tra un capitolo e l'altro delle varie trattazioni corrono intervalli o di mezza colonna o di una o due colonne e talora di un foglio intero. Da tale mancanza di accuratezza non venne però nessun danno all'integrità del testo; il quale ben più ebbe a soffrire dagli agenti atmosferici, che ne hanno fatto svanire lo scritto in più luoghi, specialmente nelle giunture dei varii quaderni.

La scrittura è di mano longobarda del IX secolo (1); è chiara e piuttosto minuta; per quanto sia abbastanza regolare è ben lungi dalla perfezione formale raggiunta nella longobarda dal sec. X in poi. Rari sono i compendii; i titoli sono scritti in lettere unciali.

La derivazione del ms. è chiaramente espressa dall'annotazione a f. 26^v, col. *b* in scrittura minuscola del XIV secolo: « liber maioris ecc^e ben^{ne} ». Alla regione beneventana ci riporta anche la più ampia trattazione di tutto il *Corpus*, un' « abbreviatio » dell'*Ars maior* di Prisciano compilata da Ursus (2). Di lui sappiamo (3) che fu eletto vescovo di Benevento sotto il principato di Sicardo, e precisamente circa l'anno 833, in successione di Guttus o Guino; non c'è nota la data della morte, ma pare che la sua attività episcopale durasse a lungo. E fu veramente fervida; a lui si deve l'ampliamento della potestà della diocesi beneventana, la fondazione di varie chiese, la translazione a Benevento di reliquie di alcuni santi. Accanto a questo zelo religioso fu memorabile la sua operosità grammaticale, che gli faceva tenere commercio epistolare coi più notabili grammatici del suo tempo:

(1) Loew, *Die ältesten Kalendarien aus Montecassino* (*Quell. u. Untersuch. sur lat. Phil. des Mittelalters* 1908, 3), p. 5 n. 1. Mi è grato esprimere al Loew la mia riconoscenza per gli utili ragguagli di cui mi fu cortese.

(2) Ecco un esempio significativo. Prisciano K II, pp. 66, 4 sgg., parla della costruzione dei nomi di città, usando come esempi Roma, Tarentum, Carthago: a Tarentum e Carthago Ursus (f. 33^r, col. *b*, l. 26) sostituisce Beneventum: « Benebenti sum, Beneventum eo, Benebento venio ». Una uguale sostituzione a f. 51^r, col. *a*, l. 6.

(3) Vedi Gams, *Series episcoporum*, p. 671; Ughelli, *Italia sacra*², VIII, pp. 40-44.

ne è prova l'epistola 'quam Hildemarus magister ⁽¹⁾ Urso prae-destinato atque electo episcopo sacrae beneventanae ecclesiae scripsit de ratione bene legendi' ⁽²⁾. Ursus lo aveva pregato di scri- vergli qualcosa su tale argomento ⁽³⁾; ed egli, dopo un preambolo in cui si professa 'inutilis servus' e ringrazia dei beneficii rice- vuti, gliene fa una trattazione attinta 'tam ex traditione quo- rundam modernorum magistrorum, quam ex auctoritate Augustini et ceterorum doctorum'. I 'ceteri doctores' citati sono Donato e i grammatici che ne dipendono, Pompeo, Sergio, Isidoro: i dot- tori appunto che, con Prisciano, facevano testo nel Medio Evo. Nello stesso ambito di dottrina vedremo ora muoversi Ursus.

* * *

ABBREVIATIO ARTIS GRAMMATICAE EX (?) DIVERSIS DOCTORIBVS AB VRSO COMPOSITA. Questa è (se leggo in tutto bene la scrittura assai evanida) l'epigrafe che apre il *corpus* grammaticale. La quale non è troppo esatta. Essa avrebbe do- vuto far menzione almeno del 'doctor' a cui Ursus più stret- tamente si attenne, che fu, se non l'unica, certo la prima guida: Prisciano. Inoltre la compilazione di Ursus, se è dall'una parte compendio, è dall'altra ampliamento. La compendiosità è, come spesso in consimili opere, ottenuta con un sistema molto spiccio: sono eliminate totalmente, o quasi, le citazioni, che dovevano in gran parte riuscir oscure agli scolari cui Ursus si dirigeva e forse allo stesso maestro; non manca invece l'esemplificazione puramente verbale, nella quale è ammessa certa libertà, talvolta accorciando, talvolta sostituendo o aggiungendo. Perchè egli è fedele alla sua guida più nello spirito che nella lettera; quindi altera spesso la disposizione non pur delle parole ma anche delle singole parti della trattazione, vi opera anche qualche

(¹) Monaco che scese di Francia in Italia insieme con Leutgario, e pose residenza a Milano, nella prima metà del sec. IX (Migne, *P. L.* CVI, p. 393).

(²) Migne, *P. L.* CVI, p. 395.

(³) 'Vestrae igitur dilectionis causa... vestro parere curabo prae- cepto'. ... 'Quia artem distinet legendi epistula vestra pandere mo- nuerit'.

taglio; e si permette qualche volta di dissentire dal maestro. Il caso non è frequente; e si dà soltanto quando in conflitto con l'autorità di Prisciano si trova quella di Donato (1). Donato egli segue anzitutto nell'ordine dei capitoli sulle parti del discorso 'nomen pronomen adverbium coniunctio praepositio interiectio'; quindi nella maggior parte degli ampliamenti, che sono assai numerosi. Accade talora a Ursus di trovare materiale più abbondante o più adatto sia in Donato sia nei commentatori di Donato o in coloro che in qualche modo ne dipendono, come Pompeo, Consenzio, Isidoro, ed egli ne usa; ma non copia se non di rado, si bene commenta, spiega, integra: è commento che s'aggiunge a commento. Questo accade specialmente nell'esordio delle varie trattazioni. Sicchè l'Abbreviatio è in fondo un Prisciano rivestito e modificato su Donato. Nè manca l'influsso di quel curioso tipo d'imbroglione (che fece purtroppo scuola nel Medio Evo) che fu Virgilio grammatico.

Ursus aggiunge anche, dicemmo, qualcosa di suo: che non è però molto notevole. Una certa conoscenza della lingua greca, diffusa nella regione cassinese e beneventana specialmente per merito di Paolo Diacono, non gli doveva mancare; egli ne fa simpatica ostentazione, non mancando mai di aggiungere alle denominazioni grammaticali latine le corrispondenti denominazioni greche, e diffondendosi a parlare delle relazioni fra declinazione latina e declinazione greca (2). Egli ama assai sciogliere le difficoltà con prolisse spiegazioni delle definizioni, in cui, se molte sono le parole, la sostanza rimane sempre la stessa; e viene poi a costruirne di nuove, nel suo amore di distinguere e classificare (3). Ma la vera passione di lui, uomo del Medio Evo,

(1) V. a es. f. 15^v, col. a, l. 9. 'Haec contraria sunt dictis Donati qui ait: Providendum est ne ea nomina componamus quae composita sunt, sed illa composita iterum possunt componi quae...' ecc.

(2) V. f. 20^v, col. b, l. 3.

(3) Ecco a es. con quanti nomi si può chiamare il verbo: f. 31^v, col. b, l. 10 «Decem nominibus appellatur verbum: primum praecipua pars, secundo maximum membrum orationis, tertio caput orationis, quarto fundago, quinto crepido, sexto ministratrix, septimo significatrix, octavo praecipua pars (sic), nono verbum, decimo octava pars». Ecco ora la co-

sono le etimologie; alcune ci son già note, a es. da Isidoro e da Virgilio grammatico, altre occorrono solo in lui. Sono cose che a noi poco importano; più interesse hanno invece per noi i punti dove Ursus riferisce opinioni correnti, o cita (sempre però anonimamente) opinioni di altri grammatici, o accoglie dal latino del suo tempo parole che ci possono esser utili per la storia della lingua: o dove in fine la trattazione reca qualche impronta di personalità. — Do qui schematicamente (anche per risparmiare almeno in parte a chi volesse occuparsi di Ursus la lunga fatica che ho durata io) un'analisi abbastanza minuta ⁽¹⁾ dell'Abbreviatio, segnando con carattere corsivo le parti dove l'autore si stacca da Prisciano. Nelle trascrizioni cerco di discostarmi meno che sia possibile dalla grafia del cod., specialmente nelle parole greche.

« Dictio minima pars est constructae orationis... »: si comincia dunque con il *De dictione* di Prisciano II 3, 14 (K. Gr. lat., II, p. 53, 8). Ll. 3-23 = Prisc. 53, 8-54, 4. *Definizione della parola 'ars'*. F. 1^r. col. a, l. 35-1^v. col. a, l. 5; *trattazione sulle parti del discorso* (cfr. Donato K. IV, 372, 25 sgg. e commentatori di Donato; Prisc. 54, 8 sgg.). F. 1^r. col. a, l. 5-1^v. col. b, l. 3 = Prisc., 55, 4-56, 27. 'Nomen': *definizione 'secundum sonum' e 'secundum substantiam'*; *commento alla definizione di Donato K. IV, 373, 2* (cfr. *Servio K. IV, 406, 22 sgg.*; *Pompeo K. V, 137, 22 sgg.*). *Aggiunge* (f. 1^v, col. b, l. 34):

Corpus 2) et propriae qualitatis est et appellativae: propriae, ut Petrus Salomon; appellativae ut civitas flumen mons. Corpus compositum est ex corrupto et integro: 'cor' a corde, 'pus' integrum est quod intelligitur custodia, sicut alibi 'in pure positus solus hic evasit' 3), et intel-

niugazione: f. 32^r. col. a, l. 4 « Coniugatio appellatur modis decem, idest coniugatio, collectio, ordo, qualitas, modus, distinctio, differentia, declinatio, syschema, synzigia (sic): syschema idest figuratio, synzigia conclusio ».

(1) Può naturalmente essermi sfuggito qualcosa; anche perchè la scrittura è spesso così evanida da mettere a dura prova la vista più acuta.

(2) In relazione alla definizione di Donato: « Nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans » 3) Cod. *impura*. Correggo secondo la fonte di Ursus, Virg. gramm. p. 85, 23 Huemer; « Pus in philosophia custodia dicitur, ut ait Origenes: Positus in pure fratribus solus evasit ».

legitur corpus cordis custodia. Res appellativae qualitatis est ut iustitia sanctitas disciplina ars, et propriae ut arithmetica 1) grammatica, et apud gentiles deorum nomina ut Saturnus Iuppiter Mercurius, quos illi incorporales putabant eo quod aliquid boni vel mali ab eis aestimabant 2) accipere. — Nomen dictum est quasi notamen 3) eo quod nobis suo vocabulo res notas efficit. Nota una littera est ut 'L' per quod intelligitur totum nomen Lucius, notamen est in 4) duobus vel tribus litteris per quas totum intellegitur nomen, ut Gn Gnaeus, Sex Sextus; nomen est tota pars integra in litteris ut Lucius. Et sicut per notas intellegitur integra pars, ita et per nomen (intellegimus) 5) integras creaturas spirituales vel corporales.

F. 2^r, col. a, l. 12-15 = Prisc. 56, 29-57, 3. *Accidentia nominis secundo Prisc. 57, 8 e Donato 373, 4. L. 18-22 = Prisc. 57, 8-11; l. 22-34 = Prisc. 58, 25-59, 9. 'Qualitas propria' che 'non recipit numerum pluralem' (cfr. Serv. K. IV, 407, 1 sgg., [Serg.] IV, 490, 15). A f. 2^r, col. b, l. 1, comincia una dissertazione sulle specie dei nomi proprii: « prae-nomen, nomen, cognomen, agnomen », più lunga assai che in Prisciano 57, 12, il cui testo viene alternato con quello di Donato 373, 8-11. Nominato è anche Isidoro (f. 2^r, col. b, l. 23). Di nuovo non trovo se non l'osservazione a f. 2^r, col. a, l. 12.*

Haec autem nomina veniunt a futuris infiniti, mutata 'tum' in 'men', ut prae-notum ire prae-nomen, notum ire nomen, cognitum ire cognomen, agnutum ire agnomen.

F. 2^v, col. a, ll. 19-29 = Prisc. 58, 14-24; f. 2^v, col. a, l. 29-3^r, col. b, l. 2 = Prisc. 59, 9-62, 3. La menzione dei nomi ordinali dà occasione a trascrivere quasi alla lettera un lungo passo di Prisciano « De figuris numerorum » (K. III, 413, 3-417, 5). Così fino a f. 3^r s. fin.; segue una lacuna di circa 4 righe. F. 4^r, col. a, l. 1 definizione della 'numeralis species', tolta da Prisc. II, p. 62, 4 e ampliata sul capitolo De figuris numerorum, III, p. 412, 19. Segue a l. 8 una lacuna di 6 righe, necessarie a esaurire l'argomento secondo il De figuris num. F. 4^r, col. a, l. 14-_a f. 7^r, col. a, l. 22 = Prisc. II, p. 62, 5-94, 9. F. 7^r, col. a,

1) cod. *arithmetrica* 2) cod. *estimabant* 3) È la spiegazione comune; v. Prisciano Boezio Isidoro 4) *in-nomen* su rasura 5) *intellegimus* omissso, nel cod. Indico col comune segno < > le parole da me integrate nel testo

ll. 22-37 = Donato 374, 17-375, 12. Seguono alcune righe di spiegazione. F. 7^r, col. b, l. 15-f. 8^r, col. a, lin. 19 = Prisc. 94, 15-115, 15. *Nomi diminutivi* (cfr. Pompeo K. V, 143, 33 sgg.), *derivativi* (cfr. Pompeo 113, 17 sgg.). F. 8^r, col. a, fine-f. 11^r, col. a, l. 8 = Prisc. 117, 1-140, 24. *Nomi appellativi* (da Donato 373, 17-374,5); così fino alla fine del capitolo f. 11^r, col. a, l. 25. È lasciata libera una colonna.

A f. 11^r, col. b, comincia la trattazione De generibus, secondo l'ordine di Prisciano (p. 141) ¹⁾.

Inter genus et gentem et generationem hoc differt: gens regionis est, ut Hispania; genus familiae est, ut genus humanum; generatio est quae de patribus descendit in filios: inde et hominum genera dicta sunt a generando eo quod homines ab aliis hominibus generantur 2. Hoc nomen derivativum est a terra ex qua gignuntur omnia: 'gis' graece terra dicitur 3); genus oritur a verbo genero vel genuo vel antique geno 4).

Segue (f. 11^r, col. b, l. 13-f. 12^r, col. a, l. 126) la trattazione vera e propria, assai più ampia che in Prisciano: essa in fondo non è che un commento a Donato 375, 13-376, 10, consimile a quello di Pompeo K. V, 159, 22 e Consensio K. V, 343, 7, ma svolto con spiegazioni che sanno molto di Medio Evo e ampliato su Prisciano 140, 4-142, 16. Ne trascrivo alcuni passi.

F. 11^v, col. a, l. 36.

Est et dubium hoc est incertum genus quod nulla ratione cogente doctores aliquando masculino aliquando feminino genere protulerunt, ut 'hic dies' et 'haec dies', similiter finis, cortex corticis, silex silicis, margo marginis, similiter etiam grus bubo damna panthera. De his dubiis alii asserunt non posse fieri nisi in vocabulis rerum et in vocabulis corporum carentium anima 5); communia quoque et promiscua asserunt fieri posse in vocabulis animantium: haec adfirmantur in quibusdam locis non esse incerta quia validi silices dicuntur et radicem tuam et finem meum et amari cortices et 'pone frena in ora equorum'.

1) Una mano del sec. XIV iscrisse *De genere g mpa* 2) cod. *an-mira-nominus* 3) Da Isidoro *Et. XI* l. 3 4) *Genuo* è ricordato da Prisciano 528, 26; *genuo* dubito sia un verbo trovato da Ursus per spiegare *genu.s* 5) Cfr. Pompeo 159, 27-160, 9 6) cod. *comedia*.

F. 11^v, col. b, l. 27.

Sunt nomina sono masculina intellectu feminina ut Eunuchus comoedia 1) Orestis tragoedia Centaurus navis; ita et Aegyptus 2) hac ratione fit 3). Eunuchus proprium nomen fuit cuiusdam hominis, et dum hic vixit tenuit hanc sectam idest comoediam 4), quo defuncto nomen eius quod prius declinabatur 5) masculino articulo positum est ad comoediam sectam quam tenuit quae feminino articulo declinatur; et nunc pro comoedia dicitur Eunuchus, et habet intellectum femininum sicut et illa secta pro qua ponitur. Similiter Orestis proprium cuiusdam nomen est tenentis tragoediam sectam, eoque defuncto pro secta quam tenuit dicitur nomen eius, et habet intellectum femininum sicut et tragoedia pro qua ponitur: 'tragus' graece hircus, 'edia' de edendo dicitur: iste Orestis dum vixit de hircorum occisione canebat, unde et nomen eius datum est sectae illius. Centaurus fuit magnus gubernator navium et saepe navalia carmina canebat; idcirco eo defuncto nomen eius positum est navi quae declinatur feminino articulo. unde nunc Centaurus pro navi dictus sonum habet masculinum sed intellectum femininum; dum enim ille vixit cuius proprium nomen fuit masculinum erat et intellectu et voce. Similiter Aegyptus 6) proprium cuiusdam viri nomen a quo et urbs appellata est quae nunc sono est masculina et intellectu feminina quia pro urbe ponitur.

F. 12^r, col. a, l. 21

Sunt nomina in singulari numero alterius generis et alterius in plurali, ut balneum 7) in singulari 8) neutrum, et in plurali et balneae et balnea; Tartarus in singulari masculinum et in plurali neutrum Tartara tantum tres casus nominativum accusativum et vocativum; caelum in singulari neutrum et in plurali masculinum; similiter hoc forum et hi fori; cepum in singulari neutrum in plurali femininum: cepae coria navium 9).

F. 12^r, col. a l. 26 f. 13^v, col. b l. 6 = Prisc. 142,19-169,8.
Ursus aggiunge:

Magister simplex a magisterio vel doctor quod alii compositum ex duobus integris adverbis dicunt 'magis' et 'ter', magis ideo quia magis

1) cod. *comedia* 2) *egyptus* 3) Da Donato 375, 24-26 4) *comoedia* 5) cod. *declinatur* 6) *egyptus* 7) *balneum* 8) *in singulari similiter* su ras. 9) Il passo è tolto da Pompeo 345, 10-14, aggiuntavi la spiegazione su *cepae*. *Cepum* = *cepa*, *cepa*, 'cipolla' si troverebbe solo in Pompeo e qui. Ma è comune nel M. E. la forma *cepum* collaterale a *sebum*; se non Pompeo è probabile che Ursus pensasse a questa forma. Il significato di *cepae* = *coria navium*, che è attestato solo qui, è in certo modo confermato da Stat. Niciae (Ducange s. v. *caepum*): « Coria et pelles ungant de assungia porcina, et de caepo ».

est eruditus quam ille qui ignorat, ter eo quod tres id est fisicam ethicam 1 et logicam intellegit. Musa non potest dici de cantu oris hominis sed de fidibus 2) idest cordis 3) Samum monticulus est sub quo mortuorum ossa congregantur 4). Sacerdos apud veteres communis generis erat quia et viri et mulieres sacrificabant, nunc masculini tantum; quod alii asserunt compositum esse ex duobus integris, a 'sacer sacri' et 'dos dotis' 5), sed non est, quia si ex duobus nominativis compositus esset 6), uterque in reliquis casibus declinaretur et diceret nominativus sacerdos genitivus sacerdotis non sacerdotis; alii asserunt compositum a 'sacer' integro et 'dux' corrupto 7), et dictum 'dos' eo quod sacrum ducatum praebat 8). Latina nomina carentia animam in 'is' desinentia simplicia masculina sunt ut funis ignis cinis finis quod etiam femininum quidam dixerunt.

Una colonna vuota. F. 14^r, col. a de Numero' (mano recente del XIV sec.). *Definizione: considerazioni sulle parti del discorso cui si può applicare il numerus.* A l. 8 si torna al testo di Prisciano, che viene trascritto in quest'ordine: prima 173, 5-25; poi, ora ampliando " ora togliendo, 172, 1-173, 4; poi 173, 26-177, 9. A f. 14^v, col. a l. 31 occorre questo ampio commento a Donato 376, 25-377, 2:

Sunt semper singularia masculina ut 'pulvis finus fumus cruor sanguis', quamvis legatur 'viri sanguinum' et 'libera me de sanguinibus' 10) Sunt semper pluralia masculina ut 'Manes Quirites cancelli'. Sunt semper singularia feminina ut 'thorax 11) lux spes fides fames sitis', quamvis legatur 'spes suas' et 'spebus intentis' 12); et 'pax' quasi pluralis dicitur eo quod triplex in sacra scriptura invenitur, idest inter corpus et animam... 13) Sunt semper pluralia feminina ut 'kalendae' hoc est initum

1) *eth* su ras. 2) cod. *fidis* 3) sic 4)? 5) Cfr. Isid. *Et.* VII, 12, 17 6) cod. *ēā* 7) cod. *integro*, *corruptu*? 8) cod. *p̄bent* corretto su *p̄beat* 9) Dice a es. Prisc. 172, 2 « dualis apud Latinos non invenitur »; invece Ursus f. 14^r col. b. l. 3 « Antiqui etiam dualem numerum dicebant (cfr. Don. 376, 23, [Sergio] K. IV, 540, 6), quem (*sic*) in latinitate[m] modo non tenetur. Idcirco dualem dicebant quia de duobus tantum dicitur, ut uterque ambo duo. Haec nomina dicebant recessisse a singularitate et non pervenisse[nt] ad pluralitatem (cfr. a es. Pompeo K. V 165, 29), sed non recipitur inter numeros quia in natura rerum non est tertius numerus, sed tantum singularis cum de uno dicitur, pluralis cum de duobus tribus vel pluribus usque ad infinitum dicitur ». Ursus è insomma del parere di Consenzio K. V 347, 32 10) Simili forme ricorrono spesso nei libri sacri (cfr. Aug. *Enarr.* in Psalm. 50, 19) 11) cod. *trax* 12) Sulp. *Sev. Dial.* III 10, 3 13) spazio vuoto di circa 14 lettere.

(sic) mensis vel a 'calare', 'nonae nundinae nuptiae divitiae fores scopae scalae': 'nundinae' idest commercia, 'feriae' festa, sed invenitur abusive 'prima feria'; 'quadrigae' quasi quattuor rigae, sed abusive dicitur quadriga; graece 1) 'scopon' latine 2) munditia unde scopae munditiae. 'Manes' a manendo et gubernando dicti, 'Quirites' a curia vel quaerendo 3) res publicas 4). Sunt semper singularia neutra ut 'pus virus pelagus vulgus aevum letum lutum macellum aurum argentum aes 5) stagnum plumbum' et omne 6) quod mensuratur aut pensatur, nam quod poetae vina mella et cetera pluraliter dixerunt, non ratione sed propter metrorum compositionem fecerunt. 'Pus' tantum nominativum est 7), in ceteris deficit, ex quo 'puscula' diminutivum; nam cum declinatur 'pus puris' pro luto ponitur 'Virus' quod est venenum tantum nominativum habet, ex quo derivativum virulentus virulentia 8). 'Triticum', eo quod pedibus tritatur. 'Oleum' de olere 9) crescendo, unde et oliseus 10) dicitur. 'Ferrum' a feritate, eo quod cetera metalla concidat.

Regula grammaticae 11) tribus modis fracta est: auctoritate scriptorum ut 'libera me de sanguinibus'; consuetudine stultorum ut audacter pro audaciter, quia audax nomen audaciter adverbium facere debuit; carmine poetarum ut 'cerea gemmatis flavescunt 12) mella canistris' 13). Sunt semper pluralia neutra ut 'arma castra intestina moenia Floralia Saturnalia Compitalia Vulcanalia. Arma ideo singulariter non dicitur quia armus singulariter dicitur masculine pars pectoris. Moenia idest mura. Floralia et Saturnalia propria nomina idolorum a Floro et Saturno, quae pro honore idolorum pluraliter preferuntur. De his quaerendum est quae positione idest litteratione 14) sunt singularia et intellectu pluralia, ut 'populus', quid fortius sit, intel-

1) *grecq* sic 2) *latine* 3) *querendo* 4) *publicas* 5) *es*
 6) *omne* 7) Che significa questo *pus* che è solo nominativo? *Pus* può voler dire *marcia*, ed e allora declinabile; può significare *custodia* e, come dimostra l'es. citato a p. 291, è pur sempre declinabile. C'è bensì un *puscula*, forma derivata da *pusca* (o *posca*), specie di vino, che non ci riporta però a *pus*. Ci dev'esser di mezzo un'invenzione; e questa risale a Virg. gramm. p. 36,14: « multa nomina... nominativo tantum contenta ut *pus roys als muls* ». Ma che significato ebbe in mente Ursus? Si può pensare *pus* = *marcia* e *puscula* forma collaterale di *pustula*; ma allora perchè l'osservaz. ne: *pus puris pro luto ponitur*? (Che U. abbia voluto distinguere fra *marcia* e *lutum* non mi par ammissibile). E allora sarà meglio pensare a *pus, puscula* = *custodia*. Si noti anche che l'es.: *in pure...* tolto a Virg., è per ciò solo più che sospetto 8) *uirol. uirol.* 9) *cod. ole* 10) La voce manca nei lessici; credo sia da correggere *oliserus* che è appunto una specie di *olus* 11) *grammaticae* 12) *flavescunt* 13) *Sedul. Carm. Pasch. praef. 13* 14) *litteratione* (ras. di s).

lectus 1) an positio. Positio: quippe quia ad singularem iungitur 'ad tēde populus'; nam 'ad tēdite populus' dicere soloecismus est, eo quod populus singulariter et populi pluraliter dicitur: ideo 'ad tēde populus' et 'ad tēdite populi'. Similiter 'plebs mea me audi' 2) et 'plebes meae me audite' 3). Athenae quae antea Athena dicebatur (sic) et Thebae et Cumae nomina civitatum sunt. Articuli 4) in nomine tria demonstrant, genus ut 'hic magister haec Musa hoc templum', numerum ut 'hic sapiens hi sapientes', casus ut 'hic cano huius canonis'.

F. 15^r, col. a 'de Figura' (solita mano rec.). F. 15^r, col. a 15^r, col. b 26 = 177, 10-183, 18. *Alcune righe di conclusione* F. 16^r, col. a, 'de Casu' (mano rec.). *Introduzione: definizione del caso* (cfr. Sergio K. IV, 544, 23; Cleonio V, 11, 25; Pompeo V, 170, 27; Consenzio V, 350, 16; Vittorino IV, 181, 16; Diomede I, 301, 31); segue un estratto da Donato, 377, 15-23. F. 16^r, col. b, l. 3 — f. 16^v, col. a, l. 17 = Prisc. 185, 11-186, 3, fuso con variazioni e trasmutazioni con 186, 13-187, 14. F. 16^v col. a, l. 17 — f. 20^r, col. b, l. 28 = Prisc. 187, 15-282, 1, con qualche aggiunta di poco conto 5) e qualche omissione 6). *Segue:*

Inter terminales et terminationes hoc distat, quia terminalis una est littera sive vocalis sive consonans quando mens tua tantum ad litter(am) 7) respicit: terminatio vero duae vel plures sunt litterae quando mens <tua> tantum ad potestatem hoc est ad syllabam respicit. Ideo declina(tiones) nominum ordinem a nominativo non acceperunt, quia nominativus 8) rec(tus) et interterminalis est, non habens a se certam regulam qua cadat in geni(tivum), ut est nominativus 'es' finitus, qui et in prima declinatione verti pot(est) ut Anchises Anchisae 9) et in tertia ut 'miles militis', et in quarta ut 'dies' diei'; sic et in ceteris.

F. 20^v, col. b l. 35-f. 20^v, col. b, l. 17. *Sette eccezioni alle regole della prima declinazione, desinenze latine corrispondenti a desinenze greche, modo di distinguere i nomi maschili dai nomi femminili della prima declinazione, ecc. Sono*

1) cod. *habeat* sit intellectu 2) *audi* 3) *me audite* su ras.

4) cod. *articula* 5) A es. f. 16^v col. a l. 19: «Extra haec etiam aptota repperiuntur. Monoptota graece, latine unicasualia, quae...» (segue Prisc. 184, 15). Trovo la parola *unicasualis* solo presso Ursus 6) E a es. omessa la prefazione del l. VI di Prisciano 7) Supplisco il testo, che fu corrotto nel margine 8) *nominativus*; 9) *Anchises*.

esposte in forma nuova cose già note. F. 20^v, col. b, l. 18-f. 21^r, col. a, l. 35 = Prisc. 284, 12-294, 17. *Vocativo dei nomi della seconda declinazione* (cfr. Prisc. p. 300, 7); *quattro modi di distinguere i nomi della seconda declinazione desinenti in 'er' da quelli della terza; terminali e terminazioni dei nomi della seconda declinazione*. A f. 21^r, col. b, l. 31 di nuovo è trascritto tutto questo passo ¹⁾. F. 21^v, col. b l. 1-f. 22^v, col. a, l. 12 = Prisc. 294, 17-311, 11; f. 22^v, col. a, l. 12-f. 23^v, col. a, l. 9 = Prisc. 311, 11-324, 5 con più abbondante enumerazione. Di qui Ursus segue più fedelmente Prisciano (p. 324, 6 'de genitivo singulari tertiae declinationis') sino alla fine del f. 24 (Prisc. 358, 1), che è l'ultimo del quaderno C, lasciando quindi sospesa tutta la trattazione delle declinazioni. Ma il troncamento non fu volontario; la sottoscrizione di mano recente 'finit de declinationibus' non fa altro che constatare una perdita avvenuta in tempo più antico: la perdita del quaderno D (cfr. sopra p. 287) che doveva contenere il resto della trattazione sulle declinazioni.

A f. 25 comincia il quaderno E.

F. 25^r, col. a DE PRONOME (EIVSDEM) ⁽²⁾. *Definizione; 'pronomina finita' e 'infinita'; 'numeri pronominum' (è in fondo un commento al capitolo di Donato p. 379, 22 sul pronome)*. F. 25^r, col. b, l. 16-f. 25^v, col. a, l. 14 = Prisc. 589, 10-593, 3. Quindi Ursus omette la maggior parte del capitolo di Prisciano sulle 'figurae pronominum' e passa alla fine di esso, p. 596, 5. A l. 18 fa un'osservazione che vedremo esser importante per la classificazione del codice di Prisciano di cui si serviva Ursus: 'Quis et qui, qualis et talis, quantus et tantus, quotus et totus, Priscianus adfirmat ut veraciter nomina sint,

1) La ripetizione è strana. O l'amanuense trascrisse da schede, per così chiamarle, poco ordinate di Ursus; o, se la colpa si vuol far risalire a Ursus, egli dovette trascrivere da qualche testo a noi non noto: una simile svista sarebbe inconcepibile, se si fosse trattato di roba sua. Penso più probabile la prima spiegazione.

(2) EIVSDEM qui e sempre altrove fu scritto da mano diversa, a indicar la quale mi valgo del segno di parentesi.

eo quod qualitatem et quantitatem sumpserunt, quod in pronomibus non repperitur. Sed haec componuntur ut quisquis quicumque qualiscumque totidem ecc. Segue un testo assai evanido che non riesco a intendere. F. 25^r, col. b, l. 7: *casus pronominum*, *pronomina primitiva* e *derivativa*, loro differenza; f. 25^v, col. b, l. 7-26^v, col. a, fine = Prisc. III, 1-23.

È lasciata una colonna vuota, a capo della quale è scritto nella solita scrittura recente *liber maioris ecc^e ben^{na}*. F. 27^r, col. a DE VERBO (EIVSDEM). *Definizione del verbo, con e che il commento, di ben poco valore, della definizione di Donato 381, 14*. F. 27^r, col. a, l. 14-f. 28^r, col. b, l. 22 = Prisc. *De modis* (II pp. 421-27) fuso con quelle parti del capitolo *De temporibus verborum* che hanno attinenza con la teoria dei modi (pp. 406. 12-414.6). F. 28^r, col. b, l. 22-f. 28^v, col. b, l. 33 = Prisc. 427, 11-431, 18. *Concetto della 'significatio' (cfr. Prisc. 372, 10-12); differenza tra la significazione attiva e passiva (cfr. Pompeo K. V, 227, 3 sgg.; Diomede K. I, 336)*. F. 29^r, col. a, l. 19-f. 29^v, col. a, l. 8 = Prisc. 373, 11-376, 13, con omissioni. È quindi compilato il capitolo *De significatione* di Prisciano (pp. 373-404), con queste aggiunte: F. 29^v, col. b, l. 35.

A deponenti vel neutrali genere participium in 'dus' nunquam venit; nam in 'dus' eorum similia non participia sed nomina sunt. 'Medeor' et 'mereor' deponentia non 'meditus' et 'meritus' praeterita (faciunt), sed 'medi' 1) et 'merui'; unde participia duo tantum ex eis veniunt, praesens et futurum in 'rus' sicut ab activis.

F. 30^r, col. a, l. 6.

Sciendum est quod in activis et passivis etiam et communibus multa absolute proferuntur sine coniunctione casus alicuius, hoc modo: si dicam 'video te', 'sapio te' 2), 'audio te', activa sunt, quoniam significationi eorum iungitur accusativus, per quod ostenditur quid 3) sit quod videat et sapiat et audiat; si autem dicam 'videor a te', 'sapior a te', 'audior a te', passiva sunt, quoniam significationi eorum iungitur ablativus casus, quo ostenditur 4) quis sit ille a quo patiuntur. Si enim dicam 'Deo vo-

1) *Medi* è probabilmente una di quelle forme che la filologia medievale si compiacceva di creare a ostentazione di dottrina, e si tramandava poi di autore in autore. 2) *Sapio* ha già qui il significato di *scio* attestato dalle sue derivazioni romanze. 3) *quid*. 4) *quem, ostentat*.

lente sanus sum et animo et corpore, nam video bone et sapio et audio acute', absoluta sunt, quoniam sine adiunctione casuum plenum sensum significant, et quia non adiungitur casus quilibet eorum significationi non ostenduntur agere in alium quaelibet, sed simpliciter et absolute sine adiunctione alterius personae suum actum rectum ostendunt; similiter et in passivis fit, ut 'videor' et 'sapior' et 'audior' si non additur a quo; similiter et in communibus fit, ut 'moror te' activum et 'moror a te' passivum, et 'moror' si non additur quem vel a quo absolutum.

F. 30^r, col. b, l. 29. *Numerus verborum* (cfr. *Prisc. 451 e specialmente Donato 384, 1*). F. 30^v, col. a, l. 1-f. 30^v, col. b, l. 4 — *Prisc. 434, 20-442*. F. 30^r, col. b, l. 4-f. 31^r, col. a, l. 36 è un estratto di frasi da *Prisc. 404, 21-421, 15. Personae verborum* (commento all'esposizione di *Donato 384, 17-22*). F. 31^r, col. b, l. 36-f. 31^r, col. b, l. 10 = *Prisc. 427, 11-434, 19. Denominazioni del verbo* (cfr. sopra p. 290 n. 3), *etimologia della parola, finali delle forme verbali, costruzione dei verbi, denominazioni della coniugazione* (c. sopra p. 290 n. 3). Così fino alla fine del f. 32, che è ridotto a un semplice ritaglio (il testo è però integro).

F. 33^r, col. a DE ADVERBIO (EIVSDEM). *Introduzione* (commento alla definizione di *Donato 385, 11*). F. 33^r, col. a, l. 15-f. 33^r, col. b, l. 27 = *Prisc. III, 60, 6-90. Avverbi composti*.

Composita adverbia cum 1) 'inde' in antepaenultima 2) habent acutum accentum, ut 'deinde' 3) 'subinde', 'proinde', 'exinde', vel quia per adiectionem habent 'de' quoniam frequenter 'exin' pro 'exinde' invenitur et cetera, vel quia separatae praepositiones graves sunt, in compositione acuuntur. Similiter facit 'si' coniunctio 4) et 'ne' ad verbum coniuncte cum 'quando', ut 'siquando' 'nequando'; similiter et 'aliquando' pro differentia <ab> aliquando.

F. 33^r, col. b, l. 34. *Avverbi derivativi, di luogo, di tempo, 'figurae adverbiorum'*: l'esposizione è basata su *Donato 385, 10-386, 33. A f. 33^r, col. b, l. 13, dopo le parole 'Adverbia ergo aut ex se nascuntur ut 'heri hodie nuper pridem unde ilico mox rursus' et cetera, aut ab aliis partibus orationis*

1) *cu'* aggiunto in interlinea della stessa mano 2) *antepaenultima*
3) *de, inde* ras. di *m* 4) il 2° *e* aggiunto in interlin.

veniunt idest a nomine et pronomine et verbo et participio. segue una rasura di 8 linee. Quindi ricomincia la trattazione:

A nomine veniunt aut in 'a' exveit ut 'una' aut in 'e' productam ut 'docte' aut in 'e' correptam ut 'rite' aut in 'i' ut 'vesperi' aut in 'o' productam ut 'falso' aut in 'o' correptam ut 'modo' aut in 't' ut 'noctu', aut in 'l' ut 'semel', aut in 'im' ut 'strictim' aut in 'r' ut 'breviter' 1) aut in 's' ut 'funditus'. Adverbia ex se nascentia simpliciter sunt.

Veniunt etiam 2) a nomine appellativo 3) ut 'ostium ostiatim'; aliquando ab adiectivo ut 'doctus docte'; aliquando a pronomine ut 'meatim' a 'meo', 'tuatim' a 'tuo'; aliquando a verbo ut 'curro cursim' 4); aliquando a nomine et verbo ut 'pedetemptim' a 'pede' et 'teneo'; aliquando 5) a participio 6) ut 'neglegens neglegenter' 7), et componuntur haec quattuor modis: ex duobus integris 'inprudenter', ex duobus corruptis 'efficaciter', ex integro et corrupto 'insipienter', ex corrupto et integro 'neglegenter' 8). Alii referunt ex participiis adverbia fieri non posse sicut 'videns' non possit facere 'videnter' sic neque alia, sed referunt ex eisdem nominibus quae eadem participia sunt nasci adverbia ex eadem parte qua nomina sunt et recipiunt comparisonem, ut 'neglegens' unde 'neglegentior' faciat 'neglegenter': sicut et dicit Donatus 9) 'Adverbia de participiis fieri posse nonnulli negant, sed hos plurima 10) lectionis revincit auctoritas'. — A nominibus latinis 'a' terminatis 11) adverbia non veniunt. a graecis 12) veniunt, ut 'poeta poetice'; neque ab 'e' terminatis veniunt. A nominibus 'o' terminatis aut in 'im' veniunt ut 'mucro mucratim' 13) aut in 'er' ut 'ordo ordinaliter'. A nominibus 'er' terminatis veniunt aut in 'e' ut 'piger 14) pigre' aut in 'er' 'alacer alacriter' aut in 'im' 'passer passeratim'. A nominibus 'or' terminatis veniunt in 'e' 'orator oratorie', in 'er' 'memor memoriter'. A nominibus terminatis in 'ur' veniunt in 'e' 'satur satur' 15), in 'im' 'fur furtim'. In 'es' terminata faciunt adverbia in 'im' 'militatim', sed veteres et 'militanter' 16) dixerunt. 'Is' terminata faciunt in 'er' et in 'e' ut 'facilis facilliter' et

1) *breviter* 2) *veniunt etiam* su ras. 3) Da Donato p. 385, 13
4) in interlinea, di mano longob. diversa, *et stringo strictim, rapio raptim*
5) *aliquando* 6) *participio* corretto in *participiis* dall'altra m. long. che aggiunse in interlinea, su ras., *nomib; similib;* 7) cod. *neglens* (*glens* dell'altra m. su ras.) *neglenter*. In interlin. aggiunto dall'altra m. *videns prud' insipiens sapiens* 8) *neglentes* (v. st. m.) 9) p. 388, 25
10) Don. *plurimae* 11) In questo capitoletto le varie terminazioni sono ripetute in marg. da m. più rec. 12) *grecis* 13) Manca nei lessici
14) *piger* in interlin. di m. antica 15) Manca nei lessici 16) Manca nei lessici.

‘facile’. ‘Us’ terminata faciunt aut in ‘e’ correpta ut ‘malus male’ aut in ‘e’ producta ut ‘doctus docte’, aut in ‘o’ ‘falsus falso’, in ‘im’ ‘strictus strictum’, in ‘er’ ‘humanus humaniter’, in ‘us’ ut ‘fundus funditus’. In ‘ens’ vel ‘ans’ vel 1) ‘rs’ litteris terminata faciunt in ‘er’, ‘sapiens sapienter’ ‘elegans eleganter’ 2) ‘vecors vecorditer’. ‘X’ terminata faciunt in ‘im’ ‘grex gregatim’, aut in ‘er’ ‘audax audaciter’. ‘A’ terminata feminina 3) addita ‘im’ faciunt adverbia ‘fascia fasciatim’. Neutra faciunt in ‘im’ ‘membrum membratim’ ‘uber ubertim’.

Sunt adverbia quae cum unum significant proferuntur duplici modo ut 4) ‘forsan forsitan fortasse fortassis’. Sunt alia quae sibi videntur respondere 5) ut ‘tum’ et ‘num’, ‘tunc’ et ‘nunc’, ‘tam’ et ‘quam’. Inveniuntur adverbia alia pro aliis prolata, ut ‘habunde’ 6) pro ‘habundanter’, ‘saepe’ pro ‘aliquotiens’ 7), ‘secus’ pro ‘aliter’, ‘temere’ pro ‘neglegenter’, ‘usquequaque’ pro ‘valde’. ‘Ut’ 8) adverbium est aliquando temporis et ordinis et significat ‘postquam’, aliquando est qualitatis et significat ‘quemadmodum’, aliquando et adverbium optandi et significat ‘utinam’, aliquando 9) loci et significat ‘ubi’, aliquando admirandi et significat ‘quam’, aliquando coniunctio causalis. — Adverbium verbo ex obliquo famulum est. ‘Tum’ et ‘con’ adverbia simul iuncta adverbium similitudinis faciunt. Sunt adverbia quae similia sunt neutris nominibus ‘longe quippe necesse facile difficile’.

Seque un estratto da Virgilio gramm. pp. 69, 16-70, 19 Huem., pieno di strane spiegazioni. — F. 34^r col. b. l. 20:

‘O’ ponitur pro adverbio vocandi ut ‘o vos’ et pro admirandi ‘o qualis facies’ et pro optandi ut Virgilius 10) ‘adsis o placidusque lubens’; est interiectio indignandi ‘o tempora o mores hominum’; est et interiectio ostendens sine adiunctione verbi plenam significationem mutati animi ut ‘o regem decorosum’, quasi diceret ‘miror regem decorosum’. In hoc enim sensu ‘o’ etiam deponens verbum est quamquam non declinetur. Est et nomen ipsius litterae. — Adverbium apud Graecos duobus modis nominatur. ‘epetema’ 11) idest adverbium. et ‘pandectes’ idest omne dictum, quoniam omnis pars cum desierit esse quod est in adverbium transit.

F. 35^r, col. a DE PARTICIPIO (EIVSDEM). F. 35^r col. a, f. 37^r col. a. l. 10 = Prisc. II. 548, 14-574. *Ursus aggiunge:*

‘Stomachum’ 12) cum aspiratione partem corporis significat, et sine aspirati- ne iram Participia in ‘ans’ desinentia veniunt a prima coniuga-

1) *ut* in interlinea della st. m. 2) *eligans elig.* 3) *femina a. m. su ras.* In interlin. *nom* di m. rec. 4) *forte* aggiunto in interlinea da m. più recente 5) *respondère* 6) Tale e sempre la grafia del cod. 7) *aliquotie//s* 8) *u* minuscola corretta due volte per renderla maiuscola 9) *aliqando* 10) Aen. IV 577 11) sic 12) sic. È stranissima l'intru-

fione ut 'amans', et in 'ens' veniunt a secunda et tertia correpta et producta. Alii dicunt futura participia in 'rus' a praeteritis venire subtracta 's' et addita 'rus' 'amatu amaturus', et futura in 'dus' a praesenti nominativo subtracta 's' et addita 'dus' ut 'amans amandus'. 'Mortus' per unum 'u' participium a 'mori', 'mortuus' per duo 'u' nomen sicut 'fatuus'. Sunt nomina forma similia passivorum participiorum futuri ut 'detestandus vitabundus', sed participia non sunt, quoniam a deponentibus vel neutralibus non veniunt participia in 'dus'. Alii dicunt participia praesentia nasci in prima et secunda coniugatione a secunda persona interposita 'n' ut 'amas amans', 'doces docens', in tertia correpta et producta versa 'o' in 'ens' ut 'lego legens', 'audio audiens'. Sunt participia praeteriti temporis quae et nomina sunt; quando participia secundae declinationis sunt, quando nomina quartae, ut 'videor visus visi' participium et 'visus visus visui' oculorum nomen, similiter 'auditus auditi' ab 'audior', et 'auditus auditus auditui' nomen. Apud Graecos activa participia tria tempora tenent. Dicens verbi gratia 'praesens participium est', ponitur pro praesenti; ponitur pro praeterito 'loquutus est dominus ad Moisen dicens' 1) pro 'dixit'; pro futuro 'tunc respondebit illi rex dicens' 2). Totidem tempora tenent et passiva participia apud Graecos.

Circa una colonna libera. F. 38^r col. a. 'de Coniunctioe' (di mano recente). Tutto questo capitolo è scritto in inchiostro più chiaro, da mano longobarda diversa (che chiameremo L^b), ma contemporanea alla consueta. Dopo un *preambolo di nessuna importanza, in cui sono pedestremente spiegate le definizioni di Donato e Prisciano*, si passa al testo prisciano. F. 38^r, col. b, l. 24 — f. 40^r col. a. l. 2 = Prisc. III, 94, 12-105, 13; qualcosa è tolto anche da Donato 388, 27 sgg. Fatto unico nell'Abbreviatio, tutti gli esempi di Prisciano, tranne quelli greci, sono qui riprodotti: indizio, credo, di una maggior indipendenza nel nuovo amanuense, che volle riveder Ursus sulla fonte prima. F. 40^r col. a. l. 3 PROPRIETATES LATINORVM. *Seque un testo con citazioni da vari scrittori, che daremo poi.*

Ma questa trattazione, così ampia sopra tutto per la sua abbondante esemplificazione, non s'adattava al metodo della nostra

sione di tale notizia in un luogo dov'essa non ha nulla che fare: forse l'amanuense lasciò per distrazione correr la penna dietro nuovi pensieri che gli erano sopravvenuti. Cfr. sopra p. 295 1) Exod. 40, 1
2) Matth. 25, 45.

Abbreviatio: ed ecco che a f. 40^v col. *b* (dopo lasciate due colonne libere) la consueta mano longobarda ricomincia una nuova trattazione dello stesso argomento. È in fondo una ripetizione; uguale è il preambolo, uguale il testo; c'è però qualche taglio, e allora L^b supplisce, quasi sempre in interlinea, le parole omesse. Sono lasciate quasi tutte le citazioni, ed ecco che L^b le ascrive nei margini, che vengono ad esser tutti coperti di una scrittura assai evanida. Negli ultimi paragrafi riguardanti il modo di usare le particelle ci sono tuttavia parecchie omissioni non supplite. Li trascrivo seguendo dapprima, per dare un saggio delle citazioni, L^b.

PROPRIETATES LATINORVM. Invenitur 'ut vel' pro 'velut': Horatius in II Sermorum 1) 'ut vel continuo patuit cum passeris atque ingustata mihi porrexerat illa rhombi' 2). 'Ante <te> cognitum' pro 'ante quam tu cognoscis': Sallustius in Iugurthino 3) 'et mehercule' 4) Salla ante <te> cognitum multis orantibus, aliis ultro egomet opem tuli'. 'Ab urbe condita' pro 'a tempore in quo urbs est condita'. 'Opus est consulto' pro 'consultendi': Sallustius in Catilinario 5) 'nam et prius quam incipias consulto, et ubi consulueris maturo facto opus est'. 'Occepi' pro 'occipiam' et 'dixi' pro 'dicam': Terentius in Andria 6) 'Si quid tibi narrare occepi' pro 'occipiam'; in eadem 7). 'namque dixi vera an falsa audieris. Iam sciri potes'. 'Intercedo tibi': Terentius in Eunuchio 8) 'si nulla aegritudo 9) huic gaudio intercesserit'. 'Exprobro casus': Cicero in V libro 10) Verrinarum 'casus bellicos exprobrare 11) aut obicere video'. 'Invideo amare inter se': Terentius 12) 'invideo amare inter se'.

Do il resto del capitolo secondo L (F. 41^v, col. *b*, l. 11), che è certo più fedele al testo di Ursus.

Secundum Donatum 13) ita definitur: 'Coniunctio est pars orationis adnectens ordinansque sententiam', ut 'ego et tu eamus' 14). Adnectens idest adiungens 15), quia si non interposuisset 'et' et diceret 'ego tu eamus', dissonaret eloquentio. Quamquam coniunctio in aliquibus naturam habeat disiungendi sensum, tamen sermones coniungit 16) ut 'ego aut tu eamus'. Ordinatur coniunctio sententiam hoc modo 17): 'si dies est lucet' 18); si enim

1) 2,95 2) cod. *rhombi* 3) 110,2 4) *hercule* in interlin. 5) 1,6
6) v. 504 7) v. 922 8) La citazione è errata; il passo si legge in Andr. v. 961 9) *egritudo* 10) § 132. Cod. in VII Verr. 11) *exprobare* 12) Ter. Ad. 827 *video... inter se amare* 13) p. 388,28 14) L^b *sententia*². *Adnectens* 15) L^b *adiungens et ego e. t. ea... quia* 16) L^b *coniung. serm.* 17) L^b *homo* 18) *dies — lucet*.

converso ordine volueris praepone 'si' ad 'luet' ut dicatur 'si luet dies est', non congruit sententiae 1, quoniam multis modis sine die lux est, dies vero sine luce esse non potest.

Figura et ordo eodem modo apud Donatum et alios definitur quo supra relatum est, nisi species quae et potestas dicitur mutatur, quoniam apud eos in quinque potestatibus commutatio distribuitur, idest copulativa disiunctiva expletiva causalis et rationalis. Copulativa dicta est quia sensum et eloquutionem 2) copulat idest coniungit ut 'ego et tu eamus'; interposita 'et' coniungit sensum quia utrumque ire ostendit, coniungit et eloquutionem 3). Disiunctiva dicta est quia, quamquam verba coniungat, sensum et opus disiungit, ut 'ego vel tu eamus' 'faciam hoc aut illud' significat non utrumque ire vel facere sed alterutrum.

Qui finisce L^b; L continua:

Expletiva dicta est eo quod addita quod deest superiori sensui explet ut 'si illud non feceris saltim hoc fac'. Causalis dicta est quia tunc utitur cum de causa loquitur <de> qua agitur; nam causa est qua compellimur aliquid facere ut 'occidam etiam illum quia habet aurum'. Rationalis est qua utimur in faciendo, ut est 'quomodo occidam illum ut non agnoscat? veneno an ferro?'. In ratione semper est causa unde ratio necesse sit perquiri, in causa non semper est ratio, et pro rationabilibus 4) causalibus ponere possumus. Pro causalibus nunquam ponuntur rationales, nam in ratione semper consilium continetur, in causa non semper habetur consilium.

Hae 5) sunt copulativae coniunctiones: 'et que at atque ac ast an'. Hae 6) sunt disiunctivae: 'aut ve vel ne nec neque an neu neve'. Hae sunt expletivae: 'quidem equidem saltim videlicet quamquam quamvis autem porro licet tamen'. Hae sunt causales: 'si etsi etiam etiamsi acsi tamensi siquidem quando 7) quandoquidem 8) quin quinetiam quatenus sin seu sive neve nam namque ni nisi nisisi enim etenim ne sed interea quamobrem praesertim item itemque ceterum alioquin praeterea' 9). Hae sunt rationales: 'ita itaque enim etenim quia quapropter quoniam quare quidem quippe ergo ideo igitur scilicet videlicet idcirco propterea'. Hae sunt ex supradictis quae semper praeponuntur: 'ac at ast sive seu vel sin sin autem'. Hae sunt quae semper supponuntur: 've que autem enim quoque'. Ceterae omnes et praeponuntur et supponuntur. Hae sunt quae aliquando habent aliarum partium significationem: 'utque' sine dyptongo 10) coniunctio et cum dyptongo pronomen; 'at' per 't' coniunctio, per 'd' praepo-

1) *sententia* correcto in *sententiae*, L^b *sententiae* 2) L^b *elocutione*
 3) id. id. 4) *rationabilibus* 5) *hae///* (ras. di c) 6) *hae///* (ras di c);
 così sempre in tutto il luogo 7) *quando* in interlinea della stessa m.
 8) *quandoq* 9) *praeterea* 10) sic.

sitio accusativi casus; 'aut' per 't' et sine aspiratione 1) coniunctio, per 'd' et cum aspiratione adverbium negandi; 've' subiuncta et sine dyptongo coniunctio. superposita et cum dyptongo interiectio dolentis; 'ne' subiuncta cum gravi accentu coniunctio disiunctiva, superposita cum acuto accentu adverbium negandi; 'quoque' si ad ablativum respondeat erit coniunctio ut 2) 'tu quoque litoribus nostris aeneia 3) nutrix', et est nomen compositum; 'porro' si 'autem' significat est coniunctio, si 'longe' est adverbium; 'quando' si 'quatenus' significat est coniunctio, si tempus est adverbium; 'quamquam' si ad accusativum respondeat est coniunctio, ut 'quamquam partes', si ad verbum est adverbium ut 'quamquam fecit'; 'at' ponitur 4) pro 'atque' pro 'ac' pro 'ergo' pro 'sed' pro 'tamen' pro 'tum' pro 'cum' 5). Hoc distat 6) inter 'enim' et 'autem', quod 'autem' sensum dictionum commutat ac discernit, 'enim' conglutinat 7). Hoc distat inter 'verum' et 'vero', quod 'verum' praepositivi ordinis est, 'vero' subiunctivi. 'Enim' et 'quoniam' solent aliquando pro 'tamen' et pro 'si' poni; 'quoniam' si ponatur inter duo verba quamvis in ordine subsequatur sequens verbum tamen antecedit in sensu hoc exemplo, Sulpicio scribente: 'iurabant quoniam debellant': hic est ordo: ideo debellabant quoniam iurabant. Dubiae 8) coniunctiones sunt 'etsi siquidem sin seu nisi nisi'; disiunctivae 'ut an ne aut neque neu nec'. Solent et coniunctiones hae eadem 9) et adverbia esse, sicut et aliae partes pro partibus repperiuntur.

Circa 4 colonne libere. A f. 43^r (che è in realtà mezzo foglio, essendone stata tagliata la colonna esterna) DE PREPOSITIONE (EIVSDĒ). Definizione (Prisc. III, 24, 13). l. 4-33 = Prisc. 27, 26-28, 16. F. 43^r l. 33 — f. 44^r col. a, l. 19 = Prisc. 25, 29-27, 20. l. 19-31 = Prisc. 24, 23-25, 25. L. 31 — f. 46^v col. b, l. 35 = Prisc. 28, 17-57, 20. È quindi aggiunta circa una colonna d'osservazioni sull'uso e sulle qualità di varie preposizioni.

Così fino a f. 47^r. col. a. s. fin.; son lasciati liberi il resto del foglio, un ritaglio in cui son figure di animali e motivi ornamentali, e f. 48^r col. a. A f. 48^r col. b. DE INTERIECTIONE (EIVSDEM). Soltanto la definizione (ll. 1-7) è presa da Prisciano

1) aspiratione aggiunto in marg. da L^b 2) Virg. Aen. VII 1
 3) eneia 4) Dopo ponitur segue in interlinea, per mano di L^b, p saltim; indi una ras. su cui era scritto pro uel pro aut 5) Dopo cu^o L^b aggiunte in interlinea et uel et aut p saltim similiter 6) Hoc distat — quoniam iurabant da Virg. gramm. 73,2-74,6 7) sic 8) duuig 9) hēgedem.

90, 6-12; la trattazione è molto più ampia che in Prisciano; è anzi, se se ne eccettui la ben più sostanziosa e preziosa esposizione di Probo (K. IV 146), la più ampia che ci sia giunta. Credo valga la pena di riprodurre il capitolo per intero.

Apud Graecos interiectio inter adverbia ponitur, quoniam vel verbis adiungitur vel verba ei subaudiuntur, vel etiam per se ponitur, habens in se affectum verbi et plenam animi significationem sine adiunctione vel subauditione verbi; ut 'papè' quamvis non subaudiatur 'miror' eius tamen habet significationem, ideoque apud Latinos separatim ab adverbis ponitur. Interiectio est pars orationis significans affectum mentis vario motu voce incondita: affectum mentis hoc est studium et desiderium mentis, voce incondita ideo dicitur quoniam nihil dictionis perficiet in sono ipsa vox sed tantum per vocis expressionem ostenditur quid gestetur in mente, sive gaudii ut 'haha', sive tristitiae ut 'ei', seu admirationis ut 'papè' vel doloris ut 'heu' 1) vel insultantis ut 'ua' 2) et ceterorum. Vario modo ideo dicitur quoniam non 3) solum inconditae voces interiectiones 4) sunt quae scribi possunt ut 'papè' 'attat', sed etiam quae scribi non possunt ut sunt sibili et gemitus ostendentes affectum mentis. Interiectio non solum hoc significat quod Graeci dicunt schetliasmon, sed etiam voces quae intericiuntur per exclamationem cuiuscumque passionis animi.

Diversas in se significationes interiectio continet. Nam aut laetantis 5) est ut 'evax' 'va'; aut insultantis ut 'ua' 6), sicut in Evangelio 7) 'ua 8) qui destruet templum dei'; aut boantis et suspirantis ut 'heu'; sed si 'heu' cum aspiratione proferatur erit interiectio per suspirationem, si sine aspiratione erit adverbium respondendi; similiter 'hei' si cum timore et dolore proferatur 9) erit interiectio dolentis vel timentis, si sine timore vel dolore pro sola vocatione adverbium exclamantis est. 'Ve' si per animi suspirationem proferatur erit interiectio ut 've mihi', et si pro vocatione aliqua erit adverbium exclamantis ut 've nobis', et si simpliciter erit coniunctio disiunctiva. 'O' si proferatur per suspirationem erit interiectio significans dolorem vel admirationem, si ventum aliquem proferat erit adverbium exclamantis ut 'o bellum est' et 10) optandi et vocandi adverbium et increpandi esse solet; et si simpliciter proferatur erit pronomen vel articulus vocativi casus. Est quando interiectio silentium imperat cum strictis dentibus cohortatur 11) spiritus dicentis 'zit'; est quando dolorem significat ut 'hei'. 'Em' et admirantis et dolentis est; 'papè' admirantis, 'euge' optantis est et in bonum et in malum: in bonum ut 'euge serve 12)

1) eod. ea 2) u. a. 3) *è* aggiunto in interlinea dalla st. n.

4) eod. *interiectionis* 5) *laetantis* 6) u. a. 7) Marc. 15.29 8) *u. a.*

9) *prophesatur* 10) *et* in interlin. 11) sic 12) *serve*.

bone', in malum ut 1) 'confundantur et revereantur qui mihi dicunt euge euge'. 'Heus' aliquando est interiectio dolentis, aliquando adverbium interrogandi. 'A' et praepositio est ut 'a summo caelo', est interiectio dolentis, est et nomen ipsius litterae. 'Pro' et praepositio est et aliquando interiectio.

Cum ideo dicatur interiectio quia interiecta idest interposita sermonibus affectum commoti animi exprimat, rectius omnis pars orationis quando commoto animo in laetitia 2) vel ira vel admiratione aut exclamazione vel ceteris proferatur, in interiectione transit vel simpliciter 3) vel etiam composita. Omnes interiectiones primitivae tantum sunt. In interiectionibus et in peregrinis vel barbaris dictionibus non sunt certi accentus secundum naturam, sed nos per consuetudinem illis imponimus secundum similitudinem aliarum partium hoc modo: brevis si fuerit syllaba acuto accentu pronuntiatur, si autem longa fuerit sive per dyptongon seu sola sit circumflexo pronuntiatur accentu, sicut pro eo quod in ablativo casu longa est in interiectione circumflexo accentu pronuntiatur. Accentus non potest dari nisi solidis et cognitis et latinis partibus.

Termina qui la compilazione da Prisciano, che arriva quindi soltanto sino alla fine del libro XVI; mancano cioè, come nella maggior parte dei mss. di Prisciano, i libri XVII e XVIII De constructione, che formano il cosiddetto Priscianus minor. Senonchè, precisamente a questo punto, vengono a mancare i due quaderni I, L (v. sopra p. 287): è ovvio supporre che essi contenessero i due libri 'De constructione', strappati da qualche malaccorto che volle forse congruagliare questo alla folla degli altri manoscritti. Vediamo ora di giungere a una più sicura classificazione del testo. È noto (v. Hertz, prolegg. a Prisc., K. II p. VIII sgg.) che tutti i codd. esistenti di Prisciano risalgono alla redazione curata negli anni 526-527 da Flavio Teodoro Dionisio: che a questa debba esser ricondotto anche il Cas. non può esser dubbio, chi pensi al carattere tutt'altro che prisciano dei luoghi dove l'Abbreviatio si stacca da Prisciano (parlo naturalmente dei luoghi dove non si può determinare l'influsso di qualcun altro dei diversi dottori). Dalla redazione dionisiana derivano due classi di mss. (v. Hertz p. X sgg.); la prima, più vicina, come pare, alla fonte, ha per suoi rappresentanti migliori

1) Psalms. 69, 3-4 2) *letitia* 3) cod. *simplex*.

i codd. RBP (RP in scrittura longobarda), la seconda CLK: a quale di queste due classi appartiene il Cas.? È chiaro che nel caso nostro una collazione sistematica a ben poco condurrebbe: l'assoluta mancanza delle citazioni elimina la prima e più sicura base di controllo; lo stesso si dica degli esempj verbali, diminuiti o cresciuti, o comunque rimaneggiati; e rimaneggiato è pure il puro testo grammaticale, che anche offre in sé ben poche difficoltà su cui si possa saggiare la bontà di un codice. Un tentativo io feci per il libro 3^o, per il quale abbiamo la preziosa scorta di P (che è nel resto frammentario); e innegabile mi parve la parentela. Ma il più prezioso indizio è l'additamentum che trascrissi più sopra (p. 298); esso è conservato solo nei codd. della prima classe. RB (P è qui lacunoso), e HΦ che ne dipendono (1). A questa classe dunque, che è la migliore e la più nobile per vetustà di rappresentanti, si riconnette sicuramente il cod. Casanatense.

Comincia ora una nuova parte della teoria grammaticale; l'esposizione cioè dei vizi e dei pregi del discorso. A f. 49^r, col. a, dopo circa una colonna e mezza vuote, DE BARBARISMO (EIVSDEM); sopra, della solita mano recente, 'de figuris gmatice'. Il capitolo (che non offre nulla di notevole), è fatto compilando qua e là dai varii grammatici, specialmente da Pompeo (K. V. p. 283 sgg.). Una mezza colonna vuota. A f. 50^r, col. a DE SOLOECISMO (EIVSDEM); è compilato su Pompeo, p. 288 sgg. e Consenzio, p. 395 sgg. A f. 51^r, col. a, l. 18 DE CETERIS VITIIS (EIVSDEM): trascritto quasi alla lettera da Pompeo, pp. 293-296. A f. 51^v, col. b, l. 35 DE METAPLASMŌ (EIVSDEM): abbreviazione di Pompeo, pp. 291-299.

A f. 52^r col. a, l. 37 DE SCEMAT^{TA} LEXEOS (EIVSDEM). È, si può dire, la trascrizione del De schematibus di Pompeo, p. 300 sgg., contaminata col De tropis di Isidoro,

(1) Cas. il Hertz. Aggiungo il V. tie. fr. 3313 (sc. e. IX, scrittura longobarda), a f. 225^v, prima del 'De primis'.

Et. I 37; c'è qualche spiegazione (ad es. sulla differenza tra Schemata λόγος e Sch. διαβολάς); sono, come in Isidoro, aggiunti esempi tolti dai libri sacri; gli esempi da testi profani sono tutti attinti da Isidoro. Pompeo è seguito fino al 'polyptoton' compreso, di cui vengono recati gli esempi di Isidoro; quindi (f. 53^r, col. b, l. 31) con l'Yrmos' (*sic*) si passa a Isidoro (gli esempi sacri sono però per il hirmus più numerosi in Ursus). Ma propria di Ursus è l'osservazione (l. 38):

Zeuma (*scilicet*) vero sicut et yrmos plures sententias continuat, non mutans personam et numerum. Sed hoc distat quia zeuma uno sermone concludit plures sententias, unde et zeuma idest clausula dictum est; yrmos autem non a conclusione sed a continuatione dictum est quia uno sensu et una persona et numero continuat orationem, et aliquando 1) per singulas sententias singulas habet clausulas, quod zeuma non facit, aliquando sicut et zeuma una clausula plures concludit sententias +.

Al segno + (f. 53, col. a, l. 8) corrisponde in margine la nota ABHINC NON SVNT AB VRSO EDITE.

Il nuovo compilatore continua col 'polisindeton' e il 'diaditeton vel asindeton' da Pompeo e Isidoro. Qui si ferma Pompeo; ed egli prosegue con l'antitheton' e l'ypalage' da Isidoro. Esaurito così anche il testo di Isidoro, aggiunge (l. 22):

Climax est quam nos gradationem dicimus. Haec fit cum ab eo sensu incipit oratio quo superius terminatur 2), ut 'torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam' 3); et in Apostolo 4) 'scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confunditur. Energia est ubi pro praeterito tempore praesens ponitur ut 'pereunt Hypanisque Dymisque' 5) pro 'perierunt'. Emphaticos est ubi pro futuro praesens ponitur ut 'si pereo hominum manibus periisse iuvabit' 6) pro 'periero'. Huius figurae est et illud ubi pro futuro praeteritum ponitur ut est 'eripuisti animam meam ex inferno inferiori' 7), quod non adhuc erat sed futurum erat.

DE SCHEMATA LOGV IDEST FIGVRAE ORATIONIS; e sopra, accanto alle ultime parole del testo precedente, HEC N AB EO S EDITE. L'opuscolo si trova, inedito, anche nel cod.

1) *aliquando* 2) Cfr. Bionede K. I 441,8 3) *capella* Virg. Ecl. 2,68 4) Rom. 5,4 5) *panisque dymisque* Virg. Aen. II 428 6) *iuvabit* Virg. Aen. III 606 7) Psalm. 85,13.

P(arisiensis) lat. 7530 (s. VIII ex., scrittura longobarda), f. 38, col titolo 'De figuris factis per genitivum'. Lo pubblico secondo Cas.:

Nomen generis neutri numeri pluralis si solum ponatur eloquutio 1) figurata est ut 'vadit per lata camporum', 'natat per alta fluminum' quicquid vadit per lata spatia camporum natat per alta loca fluminum 2). Item si sermo qui solet iungi genitivo iungatur ablativo 3) ut 'homo vita optima' 'pater pulchra 4) prole', idest homo vitae optimae pater pulchrae prolis. Item si cum de temporum et locorum spatiis loquimur accusativo potius quam 5) ablativo utamur, ut 'totam noctem sedi', abest milia decem', idest tota nocte sedi abest milibus decem. Item si sermo per se plenus nomen accipiat genitivi casus, ut 'homo integer vitae', 'homo sceleris purus', idest homo integer, homo purus. Item si utamur declinatione activa cui passiva significatio est ut 'nox praecipitat' 6) 'pavor insinuat' 7), idest praecipitatur 8) nox, insinuatur pavor. Item si utamur infinito modo temporis praesentis pro indicativo modo imperfecto, ut 'solam nam perfidus ille <te> colere, arcanos etiam tibi credere sensus' 9), idest te colebat et tibi credebatur. Item si participio praesentis temporis vel nomini iungas accusativum casum ut 'fessus membra', 'oculos suffusa', idest fessa membra habens, oculos suffusos habens. Item si utamur nomine loco adverbii, ut 'torvumque repente clamat' 10), 'horrendum resonat', idest torve clamat, horrende resonat. Item si duobus modis verbi utamur sine altera interpositione sermonis, ut 'dat ferre', 'concedit abscedere', idest dat ut ferat, concedit ut abscedat. Item si verbum quod accusativum casum regit iungatur dativo, ut est 'it clamor caelo' 11) 'dixerat illi' 12), id est it clamor in caelum, dixerat in illum. Item si pronomem 13) componendum adiectione particulae quae est 'cumque' nos geminaverimus 14), ut 'quisquis est armatus', 'quanta quanta haec mea paupertas valet', idest quicumque est armatus, quantacumque est haec mea paupertas. Item si in sermone in quo possumus dicere 'qualis' dicamus 'quid' ut 'quid morbi 15) est', 'quid mali est', idest qualis 16) morbus 17) est quale malum est. Item si numerum per genitivum casum proferamus, ut 'habeo mille hominum' 'potitus sum trium milium hostium', 18) idest habeo mille homines, potitus

1) eloquutio 2) cod. *flumina* 3) cod. *vasi. ab. caus. ras.*

4) *pulchra* 5) *qa'* 6) *praecipitat*. Osservo qui, una volta per sempre, che *prae* è di solito reso nel cod. o col compendio \bar{p} o col semplice *pre*
7) Virg. Aen. II 129. Sopra *insinuat* ras. 8) cod. *praecipitamur* 9) Virg. Aen. IV 422; cod. *sola*; om. *te*; *archanos* 10) Virg. Aen. VII 399
11) Virg. Aen. V 451 12) cod. *illo*. Correggo non senza qualche esitazione 13) \bar{p} *nomen* 14) cfr. Prisciano III 135,11 15) *morui* 16) *qalis*
17) *moruus* 18) *triu' miliu' hostiu'* corretto in ras. su *tria milia hostes*

sum tria milia hostes 1). Item si, pro fixae 2) appellationis genitivo, neutri mobilis 3) genitivo 4) utamur, ut 'servantissimus aequi' 5) 'amans iusti', idest servantissimus aequitatis, amans iustitiae. Item si 'in' per accusativam praepositionem dicamus quod dicimus vulgariter per ablativum, ut 'solutus in libidinem' 6), 'stratus in luxuriam', idest solutus libidine stratus luxuria. Item si 7) per genitivum proferamus 8) quod simpliciter per accusativum dicimus, ut 'natus perdendae 9) rei publicae' 10), 'genitus 11) augendae civitatis', idest natus ad augendam rem publicam 12), genitus ad augendam civitatem. Item si 'in' ponamus pro 'inter', ut 'in amicis habere', 'leonem in primis ferire'. Item si 'in' ponamus pro 'intra' ut 'in diebus paucis fiet', 'in paucis mensibus veniet', idest intra paucos dies fiet, intra paucos menses veniet. Item 'in' praepositione detracta si nomen verbo copulemus mutato casu, ut 'inpressus coeno' 'inductus tectis', idest in coenum pressus, in tecta ductus. Item si dicamus aliquem aliquid dixisse et sub auditione locum relinquamus, ut 'Africani est' 'Catonis 13) fuit', idest Africani est hoc dictum, Catonis fuit hoc studium.

Il trattatello non è certo parto di mente troppo acuta o imbevuta di molto scelta dottrina. La latinità scadente, il modo grossolano di spiegare ed esporre le 'figurae', la poco accorta elezione degli esempi, dei quali talora è frainteso il valore, dimostrano che la composizione di esso deve essere di ben poco anteriore alla data d'origine di *P* e del nostro *Corpus*. Ma è in esso notevole l'idea informatrice, cioè lo studio di quelle figure che, per servirmi delle parole dello Ps. Iulius Rufinianus (Halm Rh. lat. min. p. 54, 29) 'non tam sententiarum perpetuarum sunt figurae quam singulorum paene verborum, et ... carent appellationibus propriis'. È un concetto a cui i grammatici latini accennano abbastanza spesso, senza però mai svolgerlo in una ampia dimostrazione: fa eccezione il citato Ps. Iulius Rufinianus, che ne tratta nella seconda parte del 'De schematis lexeos' (Halm, p. 54). Questo fu sentito così bene dall'editore, che egli fa seguire al trattatello, di cui ora dicemmo, precisamente questa seconda parte: senza alcun avvertimento (solo un breve spazio libero e una iniziale maiuscola segnano il trapasso), per quanto sia più che evidente che l'autore è ben diverso.

1) *id-hostes* in interlin. 2) *fixe* 3) *mouilis* 4) *cod. genitivi*
 5) Virg. Aen. IV 426 6) *liuidinem* 7) *si* in interlin. 8) *proferamus*
 in interlin. 9) *perdende* 10) *puplice* 11) *-tus* su rasura 12) *puplica*
 13) *cato* vs.

Il trattato 'De Schematis lexos' ci era stato tramandato solo in un cod. Spirensis, ora perduto, da cui lo trasse il Beatus Rhenanus. La parte di esso riprodotta in Cas. ha solo natura di estratto; onde viene a essere omessa gran parte delle citazioni. Ci sono anche varie trasposizioni: il n. 33 è collocato dopo il n. 32; il n. 35 è posto in fine della trattazione; la fig. 42 'per eclogam verborum' è chiamata 'fig. per exallagam verb.' (*exallaga* sempre in Cas. invece di *ecloga*): viceversa la propria figura 'per eclogam nominum' (n. 44) manca. Tutto ciò attesta un disordine arbitrario, chè omissioni e trasposizioni sono ingiustificate; anche il testo non è scevro da corrottele.

F. 54^r, col. b, l. 15 DE POSITVRIS. Alla lettera da Donato p. 372, 15-24. Finisce: 'cuius partes sunt cola et commata [idest membra et caesa]'; le ultime parole mancano nei codd. L P di Donato.

F. 54^r, col. b, l. 27 DE COLA ET COMMATA. Alla lettera da Pompeo p. 133, 14-134, 2; non c'è per la lezione nulla di notevole.

A f. 54^v, col. a, l. 11, distinto da un'unica iniziale maiuscola, segue: 'Item Augustini de cola et commata. Post aliquam pronuntiationis vocem — scit quia non me tior'. È un lungo brano tratto dal 'De doctrina christiana' di Agostino, Migne XXXIV, p. 94, 2-96, 2, che contiene la più ampia esemplificazione che ci rimanga sulla dottrina della *περίοδος*, dei *κῶλα* e dei *κόμματα*; esemplificazione basata specialmente sull'epistola II. 11, 16-31 di Paolo ai Corintii. Frequenti sono in Cas. gli errori di trascrizione.

La trattazione sul periodo e le sue parti si chiude con un breve estratto da Sergio, K. IV, 484, 31-485, 7.

Donato, Pompeo, Agostino, Sergio: sono precisamente gli autori citati e usati da Hildemar nella sua epistola 'De ratione bene legendi', che si fonda sulla dottrina delle 'positurae'. Ora tutta questa parte del *Corpus* che riguarda le 'positurae' non può essere stata compilata da Ursus, per espressa attestazione del codice, in cui è aperta a p. 53^r, col. a, l. 8, una parentesi con le parole '— abhinc non sunt ab Urso editae', chiusa soltanto a f. 57^r, col. a, l. 6: '— usque hic'. Anzi Ursus

aveva confessato a Hildemar di non avere su questo argomento conoscenze profonde: p. 396 'Et quia horum accentuum virtus nobis manifesta est, pauca de posituris loquar, maxime quia artem distincte legendi epistola vestra pandere monuerit'. Non sarà quindi fuor di luogo supporre che questa parte sia stata messa insieme da uno scolaro di Ursus sulla scorta delle indicazioni di Hildemar.

A f. 55^r, col. a, l. 30 ROMANI AQUILE FIGVRE.

Di Aquila Romano non era finora conosciuto che un solo codice, il C di Halm (Rh. lat. min. p. 22) del XV secolo; da quali codici siano state ricavate le edizioni V(eneta) dell'a. 1519, A(ldina) del 1523 si ignora; la B(asileensis) fu condotta sopra il perduto cod. Spirensis. Il trattato di Aquila è dei più importanti e per la dottrina retorica, attinta da Alessandro Numenio⁽¹⁾ e per gli esempî citati⁽²⁾; ne è prova il fatto che il libro 'De rhetorica' di Marz. Capella fu, si può dire, compilato quasi completamente su Aquila e riveduto sugli autori. Do una collazione completa con Halm, indicando con * le lezioni sicuramente o probabilmente migliori.

Il Cas. comincia con un prologo composto fondendo 23, 5-7 Halm con 27, 9-11, 23, 5 Figuraru' alię sunt dianoeas schemata appellant 6 eloqutionis σχήματα om. uocantur (nt corretto su m), dittamus lexeos. Percurra' 7 eloqui, tamen [p. 27, 9] nunc eloquitionu' 10 quod 11 eloquitionis (questa è la grafia quasi costante del cod. in questo trattato) quodque ea. Manca di conseguenza tutta la parte prima di Aquila. 12 absoluta necessitate * conexa, num. 13 reque ac membris * determinata uel 14 circumscribtione * assiduo epistulis 15 autem et indicialibus 16 perpetua' IPOMENHIN (soprascr iromenin) qua' greci lexin appellant 18 eloquitione' 19 picipue et om. 20 effusu' eloquendi (om. genus) ñ soprascr. circumseritu' 21 sepe et in 22 uti * habent 23 occidi occi di melium quia

(¹) V. Iul. Rufin. p. 39, 1 Halm: 'Hactenus Aquila Romanus ex Alexandro Numenio',

(²) V. Gantz, *De Aquilae Romani et Iu. Rufiniani exemplis*, Diss. Königsberg 1909.

non ξ leuanda 24 c'è anche in Cas. la glossa in uit. Cl.
 inu. inuêhitur 25 greci periodon (h di m. posteriore) 26
 circu' scriptione (circu' di m. contemporanea) 27 agiro 28
 inprudencia 30 tunc cum ui faciendi * audacię 31 cola greci
 32 dopo commata ras. di 2 lettere [p. 28] 1 significats (s ag-
 giunta probabilmente dalla st. m.) ho^s 2 dicere inci-
 pientem 3 nondu' duob; 4 * absolute (e pare su ras.)
 9 tauernarioru' 10 percussor uiroru', lacerator fori, depop. cur.
 12 accensi - tuae aggiunto da Halm 'ipsa disputatione suf-
 fragante' (1) è conservato nel solo Cas. 12 haruspices 13 ad-
 tigerat 14 et ex quattuor interdu', etsi 15 putant ambitu'
 16 monocolon periodon 17 ia' periodos 18 * si unu' 19 ξ lo-
 quutionis 20 adnumerare cętera psequemur 22 * continuatione'
 eloquutionis 23 ad sumpserit 24 * qualia sunt 25 isocraten
 26 in om. in pbetur 27 interuallis habet quę respirationes de-
 finitionibus phiodorum 28 et dic. et aud. 29 differri uideri po-
 test pmiscenda 30 aco'modanda 31 ξ loquutionis sententiaru'
 32 inmutato nichilominus [p. 29] 1 ξ loquutionis detraxeris
 aut inmutaberis 2 seruaberis * fit exempli causa ironia 3
 ξ gregius puplice 5 de quo si contraria scilicet intellegi uelim,
 mutabo uerba et ordine eoru' conuerso uel ξ loquutione tota aliter
 explicata 6 namq; Iste 7 manebit 8 ledetur inmutazione
 9 at uero figura ξ loquutionis qua' * relatu' (cfr. 32, 23) la-
 tine grece epanaphoran * huiusmodi 11 * ille pditor et si illa'
 12 * initio membroru' quę (quę su ras.) cesura' facit 15 ξ lo-
 quutionis 17 id. 18 rei precustos 20 epanaforan 21 quę
 est ad ornandu' tantum ξ loquutionis (ad- tantum *soprascritto*
dalla st. m. (cfr. l. 23); nis *corretto su nes*) 23 figuraru' ξ lo-
 quutiones ad ornandam tantum su ras. quasi ad pingenda'
 24 accomodatę princeps fere leontius 25 brevis oratio (oratio
corretto su oratiois) 26 * pmouerat 28 tediū * incurrant
 29 antitheton [p. 30] 1 brev. est ill. 2 ut ('recte' aut) si
 dicas *conservato nel solo Cas.* 3 oppugnandos 5 ICOKWΛON,
soprascritte le corrispondenti lett. lat. exęquatum membris 6

(1) Gantz, p. 11.

etia' ut 7 cola 9 * legit * etia' tertiu' socioru'm (sic) 11
 p̄gredi 12 ΠΑΡΙΣΟΝ *sopraser. lett. lat.* equatum a sup.
 13 uerba *su ras.* 14 et si hunc loc. 16 potentium deter-
 ritus 17 a p̄posita ratione 18 enunt. membr. long. 19 oportu-
 nius 21 p̄ducatur ⁽¹⁾ 22 ΟΜΟΙΟΠΤΩΤΟΝ *sopraser.*
lett. lat. 23 membra illa idest cola moum^a 27 ΟΜΟΙΟΤΕ-
 ΛΕΥΤΟΝ *sopraser. lett. lat.* 28 similia membroru' uerba
 30 contentus est, in numeros statim currit 31 arcessitur iuuen-
 tutis 31 ΠΑΡΟΝΥΜΙΑ *sopraser. lett. lat.* inmutatio [p. 31]
 aut uerbo syllaba 2 inmut. 4 hoc libet indecore 5 fla-
 gitas et que 6 scripta : copulatio in qua idem uerbu' (*cf.*
l. 7) 7 ΠΛΟΚΗ : (*sopraser. lett. lat.*); *segue uno spazio vuoto*
di circa 4 o 5 lettere; indi aut est figura eloquentionis nomen
bis continuo positu' diuersa significans (cf. l. 8) 12 ΠΑΛΙΝ-
 ΛΟΓΙΑ *sopraser. lett. lat.* 13 hoc ferro ferro inquit (t *corretto*
su d) et in iudicio 15 dicit ter eieci adque properrui enim
 illud ferru' indignitate (*dopo e ras. pare di m*) 16 inpensius
 18 cu' *in interlinea* anto nici (*e rasa un'asta della m pri-*
mitiva) 20 hec de ista loquⁿti 21 non ornanda' magis
 et exornanda oratione ille 22 sed accedenda' pugnanda' 22 *
 uel magis plereq; 23 consequuntur. ideoq; aristotelis est
 iteratio 24 actio^{na} * 25 conuenire eloquentioni *bene, purchè si*
corregga elocutionis rhetoricaru' artiu' (*hèt su ras.*) 26 uerum
om. 28 inmutatoru' 29 adsumantur 30 tu' affectionis
 excitetur 32 ΕΠΑΝΑΛΗΜΨΙC *sopraser. lett. lat.* reppetitio
 33 inconiunctim [p. 32] 1 uerb^o (rb *su ras.*) quo^{///} (*ras. di d*)
 eloquentio 3 di immortales 4 hoc non potest. iam 6 ΑΝΑΔΙ-
 ΠΛΩCΙC *sopraser. lett. lat.* oratores. figure 7 incibilem 8
 non mediocre' duo illa 9 tantu' ^{quod} hic priore membro 10
 in posteriore - repetuntur *om.* 11 tante 12 eque sunt ordo
 uniuersi 13 est et illud terentianu' 14 fanniu' demepho
cosi anche a. t. 15 16 ΠΡΟΣΑΠΑΔΟCΙC *sopraser. lett. lat.*;
indi ras. di circa 3 lett. reditio * accepit 18 aut id membrum

(1) Finisee 56'; in calce. di m. recente, 'de figuris gramatice et de colorib; rethoricis'.

is coepit 19 eloqui indignaris doleas tibi 20 imputare
 21 pro di ium. 23 ΕΠΑΝΑΦΟΡΑΝ *soprascr. lett. lat.* relatu'
 hec 25 utuntur. ubi 28 commata appellat * ponitur uer-
 resc alu'niatore' apponebat [p. 33] 1 * metu' 2 tumultu'
 3 tiberius 5 rei ipsa compositas crebat 6 G. grachus fi-
 mentariis 7 ceteris erari multitudine' impositas 9 acri 11
 antistrofe *in lett. lat.* 12 contraria 13 eadem 15 equites 17
 Symploce conixum 18 composita est 20 habent 21 sortitus
 est 23 ΠΟΛΥΠΤΩΤΟΝ *soprascr. lett. lat.* 24 initio - stat
 25 illa ipsa inmut. 26 summu' imperi 27 rei precura (c di
 cura *correlto su e*) 28 periculis queribus omnis ciuitas 29
 pulchra hec contingit 30 optimi meriti damnauerimus (a *cor-*
relto su b) 31 erit 32 pulchre 33 cupiere 34 sic. sic *
 singulis ordinib; 35 constituta [p. 34] 3 CYNΩNYMA *soprascr.*
lett. lat. 4 eloquutionis uidetur ad magnit. 5 e'usdem si-
 gnificationem 6 afflixit 7 ΤΑΥΤΟΛΟΓΙΑΝ *soprascr.* taytolo-
 gian eandem schema greci uocant *la glossa* 8 pexigo 10
 senatus senatus, *il 1° sen. abraso p̄. r.* 11 extere 12 per-
 sequitionem accepit 13 summu' p̄. r. et qui eum a quo extere
 16 eloquutionem. (*omesso il § 10 ἀλλήλας se passa al § 11, con*
alcuni adattamenti. [p. 35]) 9 Syndeton greci quod nos solum
 uocamus. fit autem ita 10 disiunctionibus - consequuntur 11
 singillatim enuntiamus 12 tullii hoc unu' ex. 13 edicti
 15 in his en. anim. 17 in om. 18 concidere orationem so-
 lemus 19 preceptu' actori uere 20 esse *in interlin.* 21 non
 utilitatem figurentur 22 eloquutionis 23 ostentatione' facere
 24 paria paribus * redduntur * alio quocumque 26 motu
 si eloquutionem commemorandum [p. 36] eloquit. 2 eiusde'
 3 disiunctu' siue iniunctu' 4 cola 5 dua 6 occubabunt
 aut etiam nuceria' 7 multitudine' optima 8 uncient pre-
 coue 10 cilicum. communis ora lyc. atque cil. *repetato* mosia
 et frigia. ueniet propontis atque hellepontus idem condicioni
 legique (*spazio vuoto di 11 o 15 lettere*) parebunt 12 partibus
 an hoc uicissim fiat (*omesso il resto*) 14 ΔΙΕΖΕΥΓΜΕΝΟΝ
 sive EP|CZEYTMNEON *ras. di circa 4 lettere, pare diu:*
soprascr. diezeugmenon epezeugmenon disiunctum (*s di m.*

div. ma longob.) siue inunctu' enuntiationis 17 * ordo ab humili 18 * a sordida * a turpi oratione 19 refertur. hęc figura 21 interiectionem sic epibolen 22 prestat 23 collocatis 25 Pleonasmus 28 alioquin eorum [p. 37] erit 2 uidearis signif. 3 malu' seruitus plus quidda', *omesso il resto, come in BCV* 5 que 6 ΕΛΛΕΙΨΙC *soprascr. lett. lat.* 7 detrahimus salua significatione 8 a se morte inimici contumelia' repulit *forse giusto* 9 uidentur * mihi et iudices 11 uidentur 12 qui^a is 14 hęc/// (*ras forse di c*) fecerunt *donde risulta la lez. giusta fere sunt eloquit.* 15 sponte intellegere sepe eloquit. 16 concurre sic eloquitur 17 ionia/// (*ras. di m*) colonis 18 doriis que grecia nominata est occupauerunt

19 ICOKOPON OMOIOPHTWTON ΔΙΕΖΕΟΥΓΜΕΝΟΝ (OP-ΔIE *su ras.*) *soprascr. lett. lat.* 20 ceteris 23 eloquit cita *eam: am scritto di m. più rec. su ras. non del tutto riempita; par di vederci un' n* 24 destinaberis indicant
lectionis

25 hoc multę in qua figuras huiusmodi 26 exerc. ipsa facultatem *om.* item in as 27 incurrunt 28 diiucare p̄stabit m. tullio nedu' 30 + VSQVE HIC.

A chi abbia avuto la pazienza di confrontare le lezioni di Cas. con quelle dell'appendice critica del Halm, non sarà sfuggito: I. come Cas. non dimostri una parentela stretta nè con C nè con alcuno dei codd. perduti che dovrebbero essere rappresentati da ABV. Lasciando da parte C, che è di ben poco conto, il fatto può essere spiegato se si pensa al metodo tenuto nelle edizioni più antiche, in cui corregger tacitamente il testo era norma comune; II. come Cas. offra spesso lezioni migliori. La precisa attestazione del cod. prova che Ursus, il quale avrebbe forse avuto capacità di correggere alcunchè, non ha qui messo mano; e il nuovo editore, come appare dal confronto con ABVC, s'è limitato a operare qua e là dei tagli e a riconnetter le parti che venivano a esser così separate, non ritoccano se non raramente il testo. La testimonianza migliore a favore di Cas. è offerta dal fatto che alcuni esempi, incompleti in ABVC, sono in esso integri; che essi siano stati suppliti di sulla trattazione

di Capella non può essere, chè molti altri esempi che pur sono necessari e sono in Capella, mancano o sono mutili in Cas. come in A B V C. E una diretta conoscenza degli autori da cui essi furon tratti, si può, *a priori*, escludere nell'editore. Ciò non toglie che anche Cas. non sia il rappresentante di una tradizione già abbastanza scorretta, dovuta alla poca intelligibilità per i copisti della dottrina di Aquila e delle citazioni che le eran corollario; onde le numerose interpolazioni che riuscirono a penetrare nel testo.

F. 57^v col. a, l. 7 DE TROPIS AB VRSO COMPTVM.
Trascrivo l'esordio senza nulla correggere.

Tropus grece, latine modus loquutionum. Fit autem a propria significatione translatus ad non propriam similitudinem, ut est 'fluctuare segetes': fluctuare proprium est aquae et non segetis. Hic translatum est ab aqua in qua fuit proprietas fluctuationis, et datum est ad non propriam similitudinem motae segetis. Varii sunt tractus tropi, quoniam aut necessitatis causa fit ut sensus exigit, aut ornatus causa ut utilitas competit; et ideo figuratis amictibus tegitur ut exerceat legentis sensus et ne nuda atque in promptu 1) vilescat oratio sua simplicitate. Fit quoque tropus ineffavilliter; difficillimum quippe est nominatim explicari modi omnes translationis huius. De quo etiam Cicero duos libros exposuit; in quo et sua exempla posuit et Demosthenis, et in fine quippe sexti 2) libri disputavit de solis figuris; sed e multis Donatus 3) tredecim usui tradendum scripsit, quorum haec sunt nomina: Metaphora, Catachrisis, Metalempsis, Metonomia, Antonomasia, Epitheton, Sinecdоче, Onomatopeia, Periphrasis, Yperbaton, Yperbole, Allegoria, Omoeosis.

Definizione ed enumerazione, come le definizioni dei singoli tropi, sono tolte da Donato. Ma il modello che Ursus volle emulare, fu il 'De tropis' di Beda (Halm pp. 611-618). È comune con Beda il carattere dell'esemplificazione, tolta quasi esclusivamente (in Beda anzi esclusivamente) dai libri sacri. Senonchè gli esempi sono qui di regola diversi e assai più abbondanti; anche sono non di rado ampiamente spiegati. I pochi esempi profani sono forniti da proverbi o frasi comuni, oppure da Virgilio e dagli altri scrittori più letti; alcuni sono presi in

1) *promptū*, abrasso il compendio. 2) L'errare incipit certe dal l'aver il copista frainteso l'abbreviazione fecit. 3) p. 399 sgg.

prestito da Pompeo (come quelli riguardanti la 'tmesis') e da Isidoro. Il trattato, che finisce col 'paradigma' come in Donato e Beda, non contiene nulla che meriti di essere riportato. Così fino a f. 60^r col. b, l. 27, dove si legge la nota: VSQVE HIC.

F. 60^r col. b, l. 27 SCEMATA DIANOEA^s QV^e AD RHETORES PERTINENT (v. Halm p. 71): come nel già ricordato cod. P(ariisiensis) 7530 del sec. VIII ex. (pure in scrittura longobarda) f. 221. Dell'opuscolo, che ben poco aggiunge alle nostre conoscenze di retorica, credo inutile dare un saggio di collazione. Alla fig. 26, dove P cita il fr. di Cicerone 'Do tibi hoc, concedo et remitto', Cas. omette il secondo 'tibi'. Dopo la f. 13 ἀνακεφαλαίωσις Cas. ha l' 'Allegoria' che manca in P: 'Allegoria est inversio aliud dicens, aliud significans. Sunt eius species septem: haec sunt quae dicunt dialectici verba aliena ut Parcae ¹⁾ quod minime pareant ²⁾ et lucus quod non luceat'. Procedo quindi sempre d'accordo con P fino all' ἐπεξεργασία (fig. 59), dopo la quale si ha l'ordine inverso di P: P comincia col κλιμαξ una lunga trattazione sui tropi, tolta alla lettera da Isidoro Et. II 21, 4-48; parla poi della διάπορισις (da Quintil. IX, 2, 9) della μετάληψις (Quintil. VIII, 3, 37 con qualche aggiunta che troviamo poi anche in Cas.), dell' ἀναδίπλωσις (da Isid. II, 21, 3); poi De interrogazione et percontatione (Quintil. IX, 2, 6-15), De amplificatione (Quintil. VIII 4, 3-27). Cas. invece comincia col De interr. et percont., prosegue col De amplif. e con la διαπόρισις e la μετάληψις; indi comincia con l' ἀναδίπλωσις il lungo estratto da Isidoro, che arriva qui fino a II, 51: il che può esser un segno di maggior fedeltà al testo originale; inoltre con questa disposizione il testo di Isidoro viene ad essere nettamente distinto da quello di Quintiliano. In questo modo l' ἀναδίπλωσις, che si trova in Isidoro immediatamente prima del κλιμαξ, non ne risulta separata che da un lungo intervallo, come in P. Del resto si ha l'impressione che il cod. da cui trascrissero P e Cas. fosse uno di quei proutuarii da cui si poteva attingere a piacere senza sentire obbligo di fedeltà.

1) cod. *paree* 2) cod. *pareat*

Seguono i capitoletti, f. 63^v col. *b*, l. 6 DE LAVDIBVS QVARVMQVE RERVM: f. 63^v, col. *b*, l. 15 DE LAVDIBVS VRBIVM, che si trovano in P f. 259 (v. Halm p. 587, 10 sgg.). — Collazione del 'De laud. quar. rerum': l. 11 solere cōtineri qd 12 * ipsu' inuentu' 14 adaphue genere cōparationis. — Collazione del 'De laud. urbium': 23 * maritimus 29 laudem * sumus ut 30 finitima 31 collocatę [p. 588] 4 dicemus optimu' 7 contēptione' * cōmunia omitti debent, si ñ 13 omerus 15 plura.

L'accordo con P è grande assai, come mostra la consonanza nei luoghi dove la corruzione è più grave; dove c'è divergenza, la lezione di Cas. è per solito migliore; che Cas. non sia derivato da P dimostra, credo, il passo p. 588, 7, a proposito delle 'laudes urbium', dove la lezione di Cas., innegabilmente la giusta, non avrebbe potuto esser ricavata da quella di P 'committi omitti debent, si non . . . '.

Ecco ora a f. 63^v col. *a*, l. 13; il carne DE FIGVRIS VĒ SCEMATIBVS. Pur esso era noto da P f. 225^v-227^v; e fu edito la prima volta dal Quicherat in Bibl. de l'École des Chartes I p. 51 sgg.; indi dal Halm Rh. lat. min. p. 63, dal Riese Anth. lat. 485, dal Baehrens, che fece una nuova collazione del cod., in PLM III p. 272. Da P, quando non era ancora stato danneggiato nei margini, fu tratto un apografo (ap. sirmondiano), che ci è utile là dove P è lacinoso. Trattandosi di un carne che è per noi veramente prezioso, in ispecie per gli esempi tratti in buona parte da scrittori dell'età arcaica che più non ci restano, sarà utile ch'io dia una collazione completa, accompagnata da brevi note illustrative, di Cas. con P; potrò così anche, sulla scorta di una buona riproduzione fotografica di P, ottenuta mediante la gentilezza del Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, correggere alcune inesattezze in cui eran caduti il Quicherat e il Baehrens.

Anzitutto, in che relazione sono fra loro Cas. e P? La risposta è la medesima che ci siam trovati a dare finora per gli opuscoli che essi hanno in comune: sono due copie indipendenti d'uno stesso codice, in cui erag già la massima parte delle corrotture. Nel caso presente, la prima prova

deve naturalmente esser cercata nelle epigrafi greche dei vari tropi, sulle quali un copista, per intelligente che fosse, poteva esercitare ben poca opera critica. Ora il più delle mende è comune ad ambedue i mss.: dov'essi diversificano, Cas. offre una lezione assolutamente o relativamente migliore. Ecco lo spoglio. I primi tre σχήματα (κόμμα, κῶλον, περίοδος) sono in P e Cas. scritti in unciali latine; gli altri in unciali greche, che rendo per comodità con minuscole. V. 31. P απαναφορα Cas. επαναφορα 43 P αδιπλωσις Cas. αναδιπλωσις 48 P διαφωρ. Cas. διαφωρα [78 PC επεκφωνισις] 88 P μετ^αβασις Cas. μεταβασις 100 P ομοιοπτελευτον Cas. ομοιοτελευτον [103 PC ομοιοπποτον] 115 P παραδιαστολε Cas. παραδιαστολε 138 P συναερισμος Cas. συναθροισμος (la testimonianza mi par qui decisiva) 142 P συνοικωσις Cas. συνοικωσις. — Ci troviamo dunque di fronte a una maggiore accuratezza; questa dote si riscontra anche nel testo latino.

Purtroppo anche qui le vere 'cruces' rimangono; sicchè i miglioramenti, quando si trovano, sono di solito puramente grafici o erano già stati raggiunti per via di non difficili congetture. Ma un confronto riuscirà sempre a provare come in generale Cas. sia da considerarsi guida più sicura di P. — V. 3 (P)uersu Cas. uorsa. *Ma la lez. uersu è conservata solo nell'ap. sirmond., sulla cui fedeltà si può aver qualche dubbio; uorsa (scil. oratione), lectio difficilior, è più naturale in uno scrittore che continuamente arcaizza. E si evita anche la ripetizione di uersu in due vv. contigui. P placare Cas. plecure. Vera lezione praeclare (cfr. Bücheler Rh. Mus. 56, 331). 5 P coma Cas. * comma 6 P inmensus Cas. inmensum 7 P circuitu Cas. * circuitu' 8 P uul hac (= 'vult ac') Cas. uul ac. 10 P ados Cas. * odos P ora duobus Cas. or s aduobus che conferma così la cong. di Ahrens orsa d. 14 P pariter Cas. * pater P inquit Cas. inquit. 17 P supto Cas. * suptos (propriamente sump-tos). 18 P quod queo tempus abest nequeo inquit Cas. qđ queo te'p. ab., qđ tempus abest nequeo inquit, molto più correttamente. Haupt propose quom - abest quod - adest. Credo si possa mantenere quod. 19 fit (non sit) P Cas. P dicimu Cas. dicimus. 20 P bucina torba Cas. bucina torua. 22 P ap-*

positu' Cas. * oppositu' 24 P adque Cas. atque: *la les. di P è certo migliore* 26 P aud. Cas. audi 27 P iogundu' Cas. iocundu' 30 P laudes (non landes) inductus Cas. laudes inductos. *Il verso è una vera crux.* 32 (P) ap. sirm. caedet Cas. leđet. *La les. di. (P) sarebbe preferibile, ma ne è dubbia la provenienza.* 34 P incipio om. uno. Cas. * incipio uno 35 P expomens Cas. * expromens. *Si tratta di un convitato che canta le lodi della sposa: expromere è assai più significativo.* 36 P prolemque Cas. prolenque 43 P dicas uis Cas. * discas uis 47 uoluit P (non ualuit) Cas. *Forse uoluit si può mantenere. Si fanno le scuse di uno che errò, ma non per mancanza di buona volontà; mentem contempla; nam consilio uoluit: ebbe intenzione di ben fare e non vi riuscì. Valuit s'accorderebbe poco con l'errore commesso e ammesso.* 49 P diuerse Cas. diuerse 50 P homodo Cas. homo 51 P muliuere Cas. mulier uere 52 P multilongu', non * multicongu. v supra c': *il v non dev'essere se non la risultante dell'asta obliqua di un d corretto poi con l'asta longitudinale di un l — multilongu'. Cas. multilogu'* 54 P presentim Cas. * presentim P abrumperet et ire Cas. abrumpere et ire. *Propongo ne fas abrumpere iuret* 59 P iouis Cas. iobis P equitando Cas. equitando 60 P castus Cas. * catus P pugilamine pullux Cas. * pugilamine pollux 63 P certare (e ed a fusi in una lettera sola) Cas. certare 64 P connexio Cas. conexio. 67 P resumptio Cas. resuptio 68 P at Cas. ut: *l'una e l'altra lezione sostenibili* 69 P imo Cas. immo 73 P queque da' Cas. queđa' 75 P quemcumque Cas. que'mcu'que 77 inclitaque P (non inclyt.) Cas. 82 fit parimembre (paremembre P Cas.) ubi membra equa et circuitus sunt: *propongo di leggere . . . aequati circuitus sunt* 84 P irepetendo Cas. * in repetendo 85 P primis corr. in priuiis Cas. * priuis 89 P in ipso Cas. inpsò 92 P lybyco' Cas. iibyco P gere Cas. genere, *lez. giusta generi* 95 a (non ì) P Cas. 97 dopo definitio ras di 2 o 3 lett. in P 98 P uert Cas. nero 100 P simili recte, Cas. simile 101 P quedam Cas. queđa'. 103 P pmimusi (cas. di OM) uno Cas. * pminus uno 105 P quaerit Cas. querit 107 P cedebent Cas. * cedere debent 109 P subparile Cas. supparile 111 P fauilla Cas. fabilla 118 P inter-

iectio *Cas.* * interfatio. *La lez. di Cas., già raggiunta per cong. da Ahrens, è da preferire (cfr. Cic. Sext. § 37, Quintil. IV 2) a interiectio di Quicherat* 125 *P* multu' *Cas.* multu' 126 *P* producit recte. *Cas.* prodicit *P* querere *Cas.* querere 127 *P* at simula momento cu' *Cas.* adsim. mom. est cu'. *Propongo adsimulatio mente est cu' simile hoc facio illi 'quando col pensiero assimilo....'* 128 *P* nan *Cas.* na' 129 *P* regibi *Cas.* regib; *vera lezione legibus (cfr. Büch. Rh. Mus. 56,331)* 131 *P* ita *Cas.* * ista *P* quirites recte, *Cas.* euuritas 133 *P* propositi o *Cas.* propositio 137 *P* parti^m *Cas.* partim 138 uirtutem *Cas.* uirtute 141 uatu' *P* (*non* natu') *Cas.* 143 *P* prodigiis *Cas.* * prodigus 146 *P* neque *Cas.* neque *P* prestat *Cas.* prestat 148 *P* depinctio *Cas.* depictio uerbis *P* (*non* uerb.) *Cas.* 158 *P* praecipit *Cas.* precipit 165 *P* dictus aiax recte, *Cas.* dictus talax 168 *P* sini *Cas.* * fini. *Manca in Cas la subscriptio* ExpI

Credo che l'analisi sia riuscita convincente; specialmente persuasive sono le lezioni riportate ai vv. 17, 34, 118, 131. Differenze sostanziali che meritino di esser discusse non si trovano invece nei due brani (la parola è qui purtroppo esatta) che seguono al Carmen De figuris vel schematibus.

Il primo è la celebre didascalia sul Tieste di Vario (P f. 28^v). *Cas. f. 64^r col. b, l. 15: 'INCIPIŦ THVESTES VARIŦ. Lucius uarius cognomento rufus thyesten tragoedia' magna cura absoluto post actiaca' uictoria' augusto ludis eius in scena edidit, pro qua fabula sestertiu' deciens accepit'*. La stessa lezione, pur nelle minuzie: neppure un errore è levato. E anche qui, quando più desidereremmo che il prezioso testo continuasse, segue il lemma: 'Notę XXI que uersibus apponi consuerunt'.

Il commentariolus sulle 'notae' è tuttavia di per sè di grande importanza, per la storia della grammatica e dei grammatici massime latini, e per le buone notizie che ci dà sul lavoro diacritico a cui furono in tempo antico sottoposti i testi letterari. Senonchè la sua condizione critica, specialmente nella parte prima che è anche la più preziosa, è tale che, nonostante i molti tentativi fatti (1) e che si faranno, è difficile si riesca

(1) Vedili in Keil VI, p. 533; Schanz *Röm. Litt.* I, 13, 126.

a stabilire il testo in maniera soddisfacente. A questo fine Cas., anche perchè mutilo, non può portare alcun contributo. — Ecco la breve collazione su P. Keil VI p. 533, 3 obelus 4 — diple periestigmene; diple (in P l'ordine inverso) 5 *fi manca sopra fi la lettera greca Φ, che K. giudica d'altra mano in P* [p. 534] 3: ↓ (= *anchora inferior*) su ras. 5 *narrus helius* 9 *qa ordinassent.* 10 *obelos inducti in interlin. della st. m.* 14 *con le parole quorum summus si tronca il codice.*

* * *

Riassumiamo ed integriamo. Nella nostra raccolta distinguiamo nettamente l'opera di due diverse persone: Ursus, e il compilatore e sistematore ultimo di essa raccolta. Ursus, al quale si devono l' 'Abbreviatio' di Prisciano, i capitoli sul barbarismo e solecismo, il *De Tropis*, è uomo abbastanza intelligente e colto che completa, spiega, rielabora; egli è insomma un degno rappresentante di quel fervore di studi che per opera di Paolo Diacono (1) s'irradiò tutt'intorno a Montecassino. Ben diversa è l'azione dell'altro. Questi può operare qualche taglio e ricuicir poi con poche parole le parti staccate; si permette talvolta qualche trasposizione, ma non importa mai alterazioni sostanziali nel testo che ha sott'occhio. Oltre ciò, sono indice importante gli errori, molto minori e meno frequenti in Ursus, assai più numerosi nell'altro, che, meno intelligente, non li ha veduti, o non ha avuto il coraggio di levarli; altra prova è nella grafia, che varia alquanto secondo le diverse operette che egli via via trascrive. Per non parlare dell'opera di Ursus, che egli riporta per intero, egli ha avuto due volte occasione di svolgere la propria attività: I) raccogliendo da varie fonti i trattatelli 'De Schematis logu', di [Iul. Rufinianus], di Aquila Romano (questi due da una fonte comune, come dimostra l'affinità col cod. Spirensis), il compimento del *De Tropis* di Ursus (all'editore stesso come autore è difficile pensare); gli excerpta *De posituris*, *De colo et commate*; II) ordinando insieme gli opusecoli *De Schematis dianoeas*, *De lau-*

(1) V. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, vol. I, p. 43 sgg.

dibus..., De figuris vel schematibus, la didascalia sul Tieste, il De notis, tutti presi di peso da una sola fonte, come prova il fatto che essi tutti si trovano pure in P. Che questa fonte non sia P, fu dimostrato caso per caso, eccetto che per la didascalia e il De notis; fosse stato dimostrato con sicurezza anche per un caso solo, come a es. il Carmen De figuris vel schem., esso basterebbe a escludere che il nostro compilatore, di cui abbiamo lumeggiato i metodi, abbia in un caso attinto a P, in un altro a un cod. affine. Fu dunque certo fonte comune; la quale dovette essere assai vicina per tempo ad ambi i codici, probabilmente non più antica dell' VIII secolo. Certi errori frequenti in essi ⁽¹⁾ non si spiegano se non ammettendo come antecedente immediato un ms. in scrittura minuscola; quale essa fosse non saprei determinare con sicurezza. Ecco dunque che Cas. si pone nobilmente, per genealogia, accanto a P che fu giudicato il principe dei codd. grammaticali latini, sostenendone degnamente il confronto. Malauguratamente una mano di cui non sapremmo bastantemente deplorare la barbarie, lo mutilò quando meglio esso avrebbe potuto far valer i pregi della stirpe: siamo gli grati almeno di quel che ci conserva, se non altro per i nuovi mezzi di confronto che ci fornisce ad agevolare la ricostruzione del progenitore, a darci la spiegazione di molti errori, e quindi, per mani esperte, il mezzo di emendarli.

⁽¹⁾ A es. in Carm. de fig. lo scambio di *a* e *u* (vv. 67, 86, 141), di *f e s* (106, 149, 168), di *r e s* (61).

INDICE DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI

- a** interiectio doloris p. 308.
 abbreviatio A. G. ex div. doctoribus
 ab Urso composita p. 289 sgg.
Aegyptus civitas; Aegyptus vir p. 294.
at — atque p. 306.
Athenae quae antea **Athena** dicebatur
 p. 297.
Augustini de cola et commata p. 313.
barbarismo (De) p. 309.
Beda p. 319.
Centaurus navis; Centaurus gubernator navium p. 294.
cepum = sebum (?); cepae coria navium p. 294.
climax figura p. 310.
cola (De) et commata p. 313.
coniugatio appellatur modis decem p. 290.
coniunctio p. 304.
Cusenzio pp. 290, 309.
corpus: sua etimologia p. 291.
Donato e **Ursus** p. 289 sgg., 319.
ei interiectio tristitiae p. 307.
em " admirantis et dolentis p. 307.
emphaticos figura p. 310.
energia " p. 310.
eu adverbium respondendi p. 307.
euge inter. p. 307.
Eunuchus comoedia; Eunuchus homo quidam qui p. 294.
evax inter. laetantis p. 307.
figuris (De) vel schematibus p. 321 sgg.
Floralia proprium nomen idolorum p. 296.
geno p. 293.
genus, gens, generatio: loro differenza p. 293.
genuo p. 293.
haha inter. gaudii p. 307.
hei inter dolentis vel timentis p. 307;
 adverbium exclamantis p. 307.
heu inter. doloris p. 307.
heus " " pp. 307, 308.
Hildemar e **Ursus** pp. 289, 313.
— inde, adverbia composita cum — p. 300.
interiectione (De) p. 306.
interiectiones quae scribi non possunt p. 307.
Isidoro pp. 291, 309, 310.
Iulius (Ps.) **Rufinianus** p. 312.
laudibus (De) quarumque rerum p. 321.
laudibus (De) urbium p. 321.
litteratio vel positio p. 296.
magister: sua etimologia p. 294.
medeor praeter. medi p. 299.
militatim, veteres et militanter p. 301.
mortus participium a morior p. 303.
mortuus nomen ut fatuus p. 303.
mucratim adv. p. 301.
musa non potest dici de cantu hominis sed., p. 295.
nomina in-men: loro derivazione p. 292.
nota e notamen: loro differenza p. 292.
notae xxi quae versibus apponi consuerunt p. 324.
num rispondente a tum p. 302.
o: suoi usi p. 307.
oliseus p. 296.
Orestis tragoedia; **Orestis** vir qui iam qui... p. 294.

- papè** inter. ammirantis p. 307.
participia futura in-rus: loro derivazione p. 303.
participia praesentia: loro derivazione pp. 302, 303.
Pompeo pp. 289, 309, 313.
positio idest litteratio p. 296.
posituris (De) p. 313.
Prisciano p. 289 sgg., 308.
Proprietates latinorum p. 303.
pus = custodia p. 296; **pus nominativus tantum** p. 296.
puscula p. 296.
 — quando, adverbia composita cum — p. 300.
Romani Aquilae figurae p. 314.
sacerdos: sua etimologia p. 295.
Samum monticulus p. 295.
sapio te, sapior a te p. 299.
sature adv. p. 301.
Saturnalia proprium nomen idolorum p. 296.
Schemata dianoeas quae ad rhetores pertinent p. 320.
schematis (De) lexeos p. 312.
schemata (De) logu p. 310.
Sergio p. 313.
soloecismo (De) p. 309.
stomachus sine aspiratione iram significat p. 302.
Sulpicio Severo p. 287.
terminalis e terminatio: loro differenza p. 297.
Thuestes (Incipit) Varii p. 324.
ua inter. insultantis p. 307.
Ursus p. 288 sgg; cfr. pp. 313, 319, 325.
ut: suoi significati p. 302.
va inter. laetantis p. 307.
ve (scil. vae) inter. p. 307.
verbum decem nominibus appellatur p. 290 n. 3.
Virgilio grammatico pp. 290, 302, 306 n. 6.
zeugma figura p. 310.
zit inter. p. 307.
-

STUDI SULL' ONOMASTICA CRETESE⁽¹⁾

Nota di A. MAIURI, presentata dal Socio I. GUIDI.

In queste ricerche sull'onomastica dell'isola di Creta, mi propongo due fini diversi che nella trattazione apparranno uniti e concordi fra loro: valutare il materiale dei nomi propri cretesi secondo le norme, l'uso, le derivazioni ch'esso ha comuni con l'onomastica delle altre regioni della Grecia; riconoscere nell'uso onomastico cretese (nomi di persona, di tribù, etnici, nomi mitici e di divinità), il vario uso delle stirpi elleniche che si stanziarono nell'isola, e le vestigia persistenti delle più antiche stratificazioni etniche. La legittimità dell'una o dell'altra ricerca, apparirà, spero, dai risultati a cui giungo nel tracciare il quadro etnico-demografico dell'isola; solo qui voglio dire che a chiunque intraprenda, senza preconcetti di costruzioni storico-etniche belle e fatte, uno studio dell'uso onomastico (largamente inteso) di qualsiasi regione della Grecia, quei due fini si offrirebbero, in mezzo alla ricerca del materiale, spontaneamente di per sè⁽¹⁾.

Purtroppo, anche dopo che preziose raccolte hanno reso più agevole la conoscenza della ricca famiglia di nomi propri greci, non si ha ancora per questo genere di ricerche, quel che dovrebbe valere di necessario sussidio e di sicura base nella trattazione: una storia cioè dell'uso onomastico greco⁽²⁾. Se si

⁽¹⁾ Con abbreviazioni, o con semplice richiamo al nome dell'A., mi riferisco frequentemente nel corso del lavoro alle seguenti opere: Fick-Bechtel, *Griechische Personennamen*²; A. Fick, *Vorgriechische Ortsnamen* e *Hattiden und Danubier in Griechenland*; J. Brause, *Lautlehre der Kretischen Dialekte*, Halle, 1909; Svoronos, *Numismatique de la Crète ancienne*; le iscrizioni sono citate per la maggior parte con i numeri della *Sammlung d. Griech. Dialektinschriften*.

⁽²⁾ Questo lamenta il Solmsen, in *Anz. f. Ind. Forsch.*, 19, p. 26.

eccettuino alcuni pochi contributi recenti (1), mancano studi sulle famiglie di nomi entro i limiti territoriali delle diverse zone dialettali, e, aggiungo subito, delle diverse stirpi greche, ch'è quanto dire, la storia dell'onomastica greca secondo il suo naturale sviluppo e secondo le varie commistioni dialettali che essa rispecchia più o meno tenacemente.

Ma una qualsiasi ricerca sull'antica onomastica regionale, importa anzitutto una questione dei principi e del metodo di ricerca. Ammesso, come par legittimo di ammettere, il principio di una persistenza dei nomi di persona in seno all'organizzazione gentilizia della famiglia e dello Stato, in qual misura è possibile applicare il principio stesso ad un'equa valutazione dei gruppi territoriali? È facile pensare quanto una tale applicazione venga ad essere praticamente subordinata alle varie condizioni storiche che determinarono il trapasso, la stabilità, la mescolanza dell'uso onomastico, e subordinata anzitutto alle forme dello svolgimento politico. Dove queste hanno assecondato più docilmente la scissione della compagine etnica, dove l'unità politica appare suddivisa in minori unità territoriali, un particolare substrato onomastico si forma e permane entro la costituzione politica dello Stato, fissato viepiù dalla religione dei culti locali.

Ora nessun'altra regione della Grecia, se si eccettui forse la Tessaglia, offriva condizioni più propizie allo sviluppo dell'onomastica locale, quanto l'isola di Creta. Mentre, infatti, negli stati dorici continentali, si ebbe più o meno presto l'accentramento

(1) Recentemente lo Hoffmann, *Die Makedonen*, 1905, riscontrando nei nomi di persona macedoni, usi e forme identiche alle comuni greche, ne ha dedotto un argomento di più per la sua teoria della piena identità di stirpe tra greci e macedoni. (Mi permetto peraltro di osservare che la questione della grecità o non grecità dei Macedoni è mal posta; mi riservo di toccarne altrove).

Il Solmsen ha tentato acutamente di ricavare dall'onomastica beotica alcuni elementi di stratificazione linguistica: *Drei boiotische Eigennamen*, in *Rhein. Mus.*, 53, 1898, pp. 137-158. Una trattazione più sistematica dei nomi di persona della Megaride, il Solmsen stesso ha fatto in *Beiträge z. Griech. Wortforschung*, 98 sgg.

politico della regione, e nelle isole minori, l'unità dello Stato si svolge e si rinsalda regolarmente in forme più o meno gentilizie o nel sinecismo politico: a Creta si conserva con vigorosa tenacia il separatismo regionale-politico, prodotto senza dubbio anche questo di un più forte urto etnico, oltre che delle speciali condizioni geografiche dell'isola. Le tre zone in cui questa si lascia facilmente dividere dalla strozzatura dei due golfi di Rettimo e di Mirabello, hanno avuto uno sviluppo politico assai diverso, per quanto modellato uniformemente: una vita più chiusa e più povera nella regione occidentale; uno sviluppo vigoroso e battagliero nelle grandi città del centro; l'ellenismo precocemente invadente sulla costa di Itano aperta ai commerci e alle influenze politiche delle grandi dinastie dell'Oriente greco.

Queste tre parti dell'isola si rispecchiano nettamente in tre gruppi onomastici, dei quali, quello del centro, presenta altri gruppi minori di vario colorito locale.

Per quel che riguarda più strettamente il problema delle stirpi elleniche e anelleniche nell'isola di Creta, ho allargato la ricerca onomastica nell'ambito d'una vera e propria ricerca etnica, mantenendola peraltro entro i limiti tracciati dal noto passo dell'Odissea τ 172 sgg. Per questa parte non ho potuto non valermi della ricca materia dei nomi di luogo, già tentata dal Fick nei suoi *Vorgriech. Ortsnam.* e in *Hattiden u. Danubier in Griechenland*. Valendmene, ho rielaborato e integrato, poichè l'opera del Fick, non è di per sé nè opera di dimostrazione linguistica, nè tentativo di ricostruzione storica; essa offre una buona raccolta di materiale, che l'autore stesso ha non però turbato e sconvolto, con le sue incerte teorie sulla storia delle stirpi greche (1).

(1) Per questo non parmi esagerato il giudizio di E. Meyer, *Gesch. d. Altert.*, p. 685 « ganz missglückt ist der Versuch Ficks ... die vorgriech. Namen des Mutterlandes, Kretas u. der Inseln, nach Volksstämme zu scheiden u. zu deuten ». Né, l'altra parte, uno studio completo di toponomastica cretese è possibile, senza possedere tutto il materiale della toponomastica moderna, che ha mantenuto, come avevamo detto, qua e là, una buona parte delle antiche denominazioni locali.

Κρής e Κρήτη.

Steph. Byz.: *Κρήτη, ἡ μεγίστη νῆσος, ἣν Κρητίην ἔφη Ἀρχίλοχος κατὰ πλεονασμόν. οἱ μὲν φασὶ ἀπὸ τοῦ Κουρίης Κουρήτην καὶ Κρήτην κατὰ συγκοπήν κτλ.*

Prendo in esame l'opinione dei grammatici antichi che Stefano ricorda e, più sotto, non accetta, e che i moderni non hanno tenuto in miglior conto ⁽¹⁾. L'epopea conosce un popolo di *Κουρηῖες* accanto agli *Αἰτωλοί*. La tradizione pone un'immigrazione più antica dei Cureti nell'Eubea intorno alla pianura Lelantia (Strabo, X, 3, 6); essa si preoccupava soprattutto di scindere i *Κουρήτες δαίμονες ἢ πρότολοι θεῶν*, che una parte delle fonti riconosce come appartenenti ad un'antica comunità etnico-religiosa frigio-cretese ⁽²⁾, dal popolo dei Cureti della Grecia centrale. L'epopea I, 529 sgg. ricorda i *Κουρήτες* come popolo, e in un'età in cui la loro stessa autonomia etnica sembra scomparire sotto l'impeto delle nuove immigrazioni greche; ma conosce anche i *κούρητες* accanto all'etnico omonimo T 193, 248, come giovani atti alle armi (*χαλκιάσπιδες* secondo quanto riferisce Strabone). E poichè i *Κουρήτες-κούρητες* non possono staccarsi da una base comune *κοῦροι*, nulla impedisce di riconoscere nell'etnico *Κρηῖτες* il derivato di una forma **Κορηῖτες* da **κορφήτες* (lacon. mess. *κόρφα*) ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Il Welcker in *Aeschyl. Trilog.*, 194, accenna all'incerta possibilità d'una derivazione di *Κρηῖτες* da *Κόρητες* (v. appresso). Degli antichi, all'opinione riferita da Stefano accennano Eustath., in *Dion. Per.*, 498; Strabo, X, 3, 11, e Plin., *N. H.*, 4, 12, 58; quest'ultimo riporta, da fonti greche, il nome *Κορηῖτες* come denominazione dell'isola di Creta; egualmente *Κορηῖτες* si sarebbe detto il territorio di Pleuron nell'Acarnania, Strabo, X, 3, 6.

⁽²⁾ V. l'esposizione delle fonti in Roscher, *Lexicon a. v.*; manca ancora peraltro una disamina rigorosamente critico-esegetica della tradizione relativa ai Cureti e ai Coribanti.

⁽³⁾ Le iscrizioni ci danno la forma dorica *Κωρηῖτες* 5075 76 (cfr. *Κώρησι* dat. in *Mon. An. d. Linc.*, 1907, col. 346), ma trattasi di un posteriore agguagliamento dialettale. A Creta abbiamo invece la località *Κόριον* (= *Κούριον*) v. appresso.

Abbiamo nella toponomastica cretese altri esempi cospicui della riduzione al gruppo « consonante + nas. o + liqu. »: e ritroviamo questo fenomeno nelle regioni da cui è discesa e a cui si è estesa la gente o la religione dei Cureti. Così le forme: *Κρήστων* in Tracia, *Κρήσσα* in Paflagonia, *Κρήσιον* a Cipro (1), hanno il loro corrispondente in *Κορησσός*, *Κορησία* (Efeso) (2), e nella forma che dava più facile trapasso alla sincope, *Κερησσός* (Beozia). A Creta *Κνωσός*, rinviato dal Fick, *UO.*, 26, al nome cilicio *Κνω-ς*, deriva, io credo, da un originario **Γορωσσός* che ritroviamo nella città e negli etnici *Γορωϊσσα*, *Γορωσσαιοι*, *Γόνριος*, *Γορνεϊς* (Steph. Byz., Perrebia) (3). Il trapasso *γρ-κρ* nella riduzione, è, in sillaba iniziale, di ragione soltanto fonetica. Così a Creta stessa il capo *Γράμμιον*, va riunito alla borgata *Κρημμιών* presso Corinto. Il gruppo *γρ* - mantenuto nel cretese contro il *κρ* - corinzio, ci richiama a un originario *Γεραμμυών* (*Γερεμμυών*).

Alla città frigia *Γεράνεια*, e al monte *Γεράνεια* tra Corinto e Megara, al villaggio *Γεραιστός* nell'Eubea, alle ninfe *Γεραιστιάδες* a Gortina cretese, fanno riscontro *Γεράνικος* o *Γεράιος* nella Troade, *Κράνεια* nel golfo ambracico. Un esempio egualmente perspicuo dello scambio in sillaba iniziale di media con tenue, in seguito a riduzione di « cons. + voc. senza + liqu. » a « cons. + liqu. » si ha nella *Κορώνεια* beotica, a cui corrisponde la foce *Γρώνεια*. Che anche nell'etnico *Κοῦρες*, si debba vedere un originario *Κορῆρες*, si ha dalle due forme gemelle

(1) Oltre *Κρήσιον*, abbiamo a Cipro il capo *Κουριάς* e la città di *Κούριον* come nella Etolia (Strabo, Steph. Byz.): *Κούριον* è centro a Cipro del culto curetico-coribantico.

(2) Ad Efeso stessa troviamo i *Κρητιναι* (come a Rodi) e il culto curetico, v. appresso.

(3) Generalmente si pensa, d'accordo con il Fick, alla provenienza del nome *Κνωσός*, dalle regioni più meridionali della costa asiatica (Licia, Cilicia ecc.). Riavvicinando invece *Κνωσός* al gruppo tessalico *γορν(ο)* (+ suffisso -*ησσος*), si ha una voce greca: *γόρνος* = hom. *γορμός*, in *ο* lic. *γόνια* - *γόνιατα* *Αιολείας* (in Steph. Byz. s. v. *Γόνριος*); cfr. H. Brunn, *Glossar*, Dial., II, 480. Uguale riduzione si ha nel nome *Κνωσία*, attribuito ai nomi in *Κνωσι-*; v. pag. 344.

in Tracia *Κρήσιων* e *Γρησιωνία*. In quest'ultima il γρ - non è originario; esso è prodotto dalla riduzione di un antico *Κορησιωνία* a *Κρησιωνία*, *Γρησιωνία*.

Tra *Κορῆτες* e *Κρητες*, si può osservare anche a Creta una forma intermedia κορ -, nel nome della località *Κόριον* (τόπος ἐν Κρήτῃ ἀπὸ κόρις τινός Steph. Byz.), etnico *Κορήσιος* e *Κοριεύς* (1). Il *Κόριον* cretese corrisponde al *Κούριον* dell'Etolia paese dei *Κουριτες* e al *Κούριον* ciprioto (v. sopra). *Κορήσιος* ci spiega la forma *Κρήσιος* (cfr. *Κρήσιον* a Cipro), allo stesso modo che *Κορισσός* ci dà ragione dell'etnico femminile *Κρησσα* (2) e **Κορητες* di *Κρητες*.

L'oscillazione delle due basi *κρησ-* *κρητ-* (*Κρησις*, *Κρησιάς*, *Κρησίνης*, *Κρησίλας* accanto a *Κρηταῖος*, *Κρηταιεύς*, *Κρητιναί* colonia cretese a Rodi e località a Efeso) (3), non si deve se non alla fonetica dei dialetti eolo-achei predorici nell'isola, all'assibilazione del -υ a -σι. A stirpi eoliche si deve anche attribuire la riduzione *Κορῆτες* - *Κορητες* e *Κόρτιον* (*Κούριον*) - *Κόριον*, da cui si ebbe facile il trapasso alle forme *Κρης* e *Κρητι* (4).

I *Κουρητες* - *Κρητες*, hanno subito dunque nel dialetto delle stirpi, che ne hanno recato il nome a Creta, la stessa riduzione che hanno subito i demoni affini *Κορύβαντες* in *Κύρβαντες*; che ritroviamo nell'etnico *Βρηγες* da *Βερέκιντες* (cfr. a Rodi i *Βρυκοῦντιοι* non bene intesi dal Fick) (5) e nei nomi satireschi

(1) Il Bursian, *Geog. v. Gr.*, II, 545, ricorda accanto a *Κόριον* lo stagno *Κορησία*, cfr. Fick, *VO.*, 24.

(2) In Soph. e in Eurip. appaiono già le forme *Κρησιος* e *Κρησσα*: v'ha tra *Κρησσα* e *Κρης* la stessa relazione morfologica che fra *Θρασσα* e *Θραξ*?

(3) I *Κρητιναι* di Efeso erano abitanti del villaggio *Κρητιναῖον*, Plut., *Proo.*, I, 57; ora non sarà un semplice caso il trovare proprio ad Efeso il culto dei Cureti connesso con quello di Artemis (Strabo, XIV, 1, 20 e Dittenberger, *Sylloge*², 186; cfr. E. Meyer, *Gesch. d. Altert.*², I, 647), e Artemis a Efeso era venerata con l'epiteto di *Ἄρτεμις Κρησία*, (*Κρησία* dalla già citata località *Κορησία*). Per la forma *Κρητιναι*, cfr. a Creta *Υγρακίνα*, e i nomi propri *Ἀρχίνος*, *Δαμῖνος*, *Μανῖνος*, e *Υγρακίνας*.

(4) Su *κρησα-κρησα* eolico-tessalico, v. Hoffmann, *Griech. Dial.*, II, 490.

(5) Credo, con il Meyer, *Gesch. d. Altert.*², I, p. 648, che l'etnico

Τόρβας. *Τουρβιγός* da **Τορύβας*, **Τοουρβιγός*; cfr. i *Τόρρηβοι*, e i *Τορέται*. Egualmente *Κρίτι*, è la *γῆ κοριτικί* - *κοριτικί*.

Gruppo onomastico occidentale.

L'uso onomastico nella regione occidentale dell'isola, per quanto appaia limitato ad un assai ristretto numero di iscrizioni, quasi tutte dell'età ellenistica e in buona parte romane, offre elementi preziosi di ricerca per lo studio dei vari gruppi etnici.

Ἀβδίας che ricorre due volte a Polirrenio fra nomi schiettamente greci e locali 5119 *b*, n° 7, 14 (1° sec. a. C.), è nome d'uso non greco, ma non sembra del tutto isolato nel continente ellenico. Dovendosi nell'*Ἀβδαῖος Ἀβδαίων* di una iscrizione dedicatoria di Cos, riconoscere un nome schiettamente fenicio, si è tentati di riavvicinare il cidonio *Ἀβδίας* al nome ΗΔΒΛΙΟΝ di un'i. arcaica di Egina 3408, da leggere assai probabilmente *καβ(δ)ίων* (1). Ma *Ἀβδίας*, se non anch'esso fenicio, trova nella base *Ἀβδ* - altri riscontri sicuri nella penisola balcanica: nella tracia *Ἀβδ - ι,ρα*, e nell'eroe eponimo *Ἀβδ - ι,ρος*. Nella stessa regione occidentale dell'isola di Creta, ricondurei alla tracia *Ἀβδι,ρα*, la cretese *Ἄπτερα* - *Ἄπταρα* (2), riavvicinata invece dal Fick, *V.O.*, 17 sg., alla licia *Πάιαρα* (*Ππιαρα*); tra *Ἄπτερα* e

Βερέκωντες non sia altro che una varietà di *Βεργες* con suffisso *-at nth*). Convalido anzi questa derivazione riavvicinando i *Βουκούντιοι* di Rodi, e questi alla glossa di Esichio: *Βερέκων τὸν Βερέκωντα τὸν Φοργία*, e all'etnico tracio *Βερέκων-Βερέκωντα* accanto a *Βουγίας*, *Βουγιων* (Steph. Byz.). In *Βερέκωντες* non c'è dunque che, un caso di assimilazione interna: ciò spiega meglio i rapporti tra i *Βερέκωντες* e l'eponimo *Φοργίς* - *Φερεκίδης*; cfr. Kretschmer, *Einl.*, p. 186. Il Solmsen, in *Berl. Phil. Woch.*, 1906, col. 884 sg., propone invece a fare dei *Βερέκωντες* un popolo originario asiatico.

(1) Si noti che nelle iscrizioni attiche più antiche, si ha comunemente *Ἀβδηρα* non *Ἀβδηρα*; cfr. Meisterhans, *Gramm. d. att. Inschr.*, p. 66. Sull'importanza che ha il ricorrere di forme peculiari onomastiche a Egina e nel territorio dei Cydonii, v. p. 338, n. 2. Solo non è facile stabilire da quale delle due isole sia derivato un gruppo o una forma onomastica.

(2) Steph. Byz., Strabo, Polyb., danno la forma *Μαίρα* e così le

Ἄβδηρα non v'ha che l'oscillazione dei suffissi *αρα* (*ηρα*) - *ερα*⁽¹⁾, e la sostituzione delle tenui alle medie del gruppo dialettale traco-macedone. E l'**Ἄβδηρα** tracia non va fatta colonia fenicia come l'omonima iberica; poichè il gruppo *βδ* - non sembra originario o almeno costante nella prima. Accanto ad **Ἄβδηρα** abbiamo **Ἀβυδών**, così come accanto alla caria **Σίβδα** appare la licia **Σεβέδα**. Di più il gruppo *βδ* - sembra avere un esito diverso nelle più tarde commistioni dialettali. Par difficile ad es. di staccare il mese macedone **Ἀβδοναῖος** da una base originaria **Ἄβδ** - mentre che anche per l'eroe mitico **Ἄβδηρος**, abbiamo la forma **Ἀβδρος**⁽²⁾. **Ἀβδία**; (**Ἀβδίας**?), potrebbe in tal modo rientrare nel gruppo di nomi *αβδο* -, *αβτο* -, delle regioni settentrionali balcaniche (Peonia, Macedonia) se non proprio dell'Illirico; cfr. Kretschmer, *Einl.*, p. 247.

Αἰτιμεία 5119 c, p. 422 (Polirrenio 2°-1° sec. a. C.), è annoverato dal Wilamowitz, *Lit. Centralbl.*, 1903, col. 1483, tra i nomi di suono barbaro della regione occidentale. Ma la sua grecità è evidente. **Αἰτιμεία** va con il gruppo dei nomi beoti **Αἰτίων** 858 e **Αἰτώνας** 719, 13 e 720, 16, e quindi con l'elemento *αι* -. La base *αιτιμ* - s'è svolta da *αιτ* - per analogia della forma *αισιμ* - da *αισ* -; cfr. il corcirese *ἡΑισιμίδης* accanto ad *αἴσιος* e *αἴσιμος*, e il nome cretese del centro dell'isola **Αἴσιμος** 5024, 5 (2° sec.)⁽³⁾. Ad **Αἰτιμεία** si deve forse riavvicinare, come forme abbreviate, **Τιμεία** I. G. IV 7353? L'uno e l'altro nome appartengono alla classe degli aggettivi patronimici in *-ειο*⁽⁴⁾.

Αἰτύρω 5519, p. 363 (ibid., 2° sec. a. C.), padre di **Τάσσιν** (v. p. 351), suona anch'esso alla prima come nome barbaro. Parmi peraltro che si possa agevolmente ricondurre in territorio greco, riconoscendo in esso, come negli altri esempi

serizioni di Teos 5173, 5181; le iscrizioni locali e l'iscr. 5152 **Ἄπταρα**, e l'iscr. 3398 12 **Ἄπταραῖος**.

(1) Cfr. ad es. **Κυθήρα**, **Κυθήρεια** ecc.

(2) Cfr. **Σαβάσιος**, **Σανάσιος**, **Σανάσαι** ecc.

(3) **Αἴσιμος** e riportato dal Solmsen, *Beitr. z. Griech. Wortf.*, 72, ad una sopravvivenza dello strato acheo nell'isola di Creta.

(4) Su **Τιμεία** v. Bechtel in *Genethliakon* (a C. Robert), 1910, p. 82.

cretesi, di cui appresso. *Αἰθαλεύς*, *αἰπόλος*, *αἰδαίος*, un composto da *αιγ* - : *Αἰγ(ι)τύρος* o *Αἰγ(ο)τύρος* (cfr. *αἰγοπόλος*)⁽¹⁾; un nome insomma di perspicuo significato pastorale. La seconda parte del composto, ritroviamo nel nome eolico *Τυρώ* ninfa innamorata del fiume *Ἐπιπεύς* nell'Elide, figlia di *Σαλμονεύς* (cfr. a Creta il capo *Σαλμώντων*, *Σαμμώνιον*). Di più nella stessa regione occidentale incontreremo (p. 355) nei nomi *Τυρβασος* e *Τυρβαῖος* e nel capo *Τίτυρος* lo stesso elemento *τυρ* - che appare in *τυρώο*, *Τυρώ* e *Αιτύρος*⁽²⁾, e che vale azione di agitare, mescolare il latte da coagulare (cfr. *τυρέω* in Demost., 436, 5: cfr. Prellwitz, *E.W.*). Non posso consentire quindi con il Fick, *Hatt.*, 38, che rimanda con qualche riserva il nome in questione al lituano *aitrūs* (= amaro, acuto ecc.).

Ἀσκήδας 5117^b (Polirrenio 4°-3° sec.), padre del damiorgo Oionikles, risale a *Ἔασ-κήδας* e *Ἔασ(ι)-κήδας*, come *Ἄσ-ανδρος* a *Ἔασ-ανδρος* (cfr. Hoffmann, *Maked.*, p. 193 sg.). L'elemento di formazione *ἔασ* - ci riporta alla Grecia centrale e settentrionale; *Κήδας* a sua volta come nome di persona è largamente esemplificato nel centro dell'isola, e si ritrova nella parte occidentale, nel nome di Cydonia, e nell'eponimo e nell'etnico del popolo *Cydon* e *Cydones*. Non accetto quindi il riavvicinamento del Fick, *Hatt.*, 38, di *Ἀσκήδας* al lit. *aszkus* (= *áiszkus*). *Ἀσκήδας* rientra direttamente nella famiglia onomastica dei *Κύδωνες*⁽³⁾.

Αἴγυλος 5117^c (Polirrenio, 4°-3° sec. a. C.). Il nome va sicuramente con *Αἴγλια νῆσος μεταξύ Κορίθης καὶ Πελοποννήσου* Steph. Byz., *Αἴγλια* in Laconia, Paus., IV, 17, 1 e *Αἴγλια* dell'Eubea (cfr. Bechtel, *Ion. Inschr.*, 5304, 6 e p. 511), poichè nell'onomastica cretese i suffissi *-υλο-* *-υλο-* (*εἴλλο-*) *-υλο* appaiono sempre con vocale secura; fenomeno diverso ma affine è

(1) È bene notare sin'ora che una tale riduzione sarebbe soltanto di ragione analogica, da *αἰπόλος*.

(2) Cfr. anche in *Σάτιρος* l'elemento *τυρο* ai. t. r. a. s. in Prellwitz, *E. W.* a. v.

(3) Si può solo dubitare se *Ἀσκήδας* risalga al *Ἄσ-κήδας* secondo la base *κνδ-* *κνδ-*, ma di ciò appresso, sull'etnico *Κύδωνες*.

l'oscuramento $\iota:v$ in Ὀρσυμένης ad Araden 4951 *b*, p. 417 e in Θαρσυφάνης ad Istron 5056. Αἴγυλος s'accompagna a Creta con il nome della località Αἴγυρος (Lato-Olunte) 5075, 65 (1), e con il gruppo Αἰγιδόκος (Αἰδόκος), Αἴγος ὄρος (Αἰγαῖος), e Αἰθαλεῖς (Αἰγί)θαλεῖς, Αἰτίρωσ (Αἰγί)τίρωσ). Il culto dell'animale sacro a Zeus infante, dà a questa famiglia di voci un carattere schiettamente religioso.

Ἄσαμβος 5055 *c*, (Hirtakina, 2° sec. a. C.);

Σήραμβος 4951 *a*, 4961 *h* (Araden, Elyros 2°-1° sec. a. C.).

Le formazioni con il suffisso -αμβος non si riscontrano nelle altre parti dell'isola. Ἄσαμβος, per quanto apparisse enigmatico al Wilamowitz (*Liter. Centralbl.*, 1903, col. 1483), non può staccarsi dal nome Ἄθαμβος, che si riscontra soltanto a Delo, *GP.*² 139. Σήρ-αμβος, nei tre casi in cui ricorre, offre una notevole propaggine gentilizia o familiare di un nome eginetico (Σήραμβος è uno scultore di Egina ricordato da Paus., VI, 10, 9) (2), che ritroviamo anche ad Hermion 3398 *a* 13 sg., a Cuido 3549, n° 79, a Taranto (Mionnet, *Syngl.* I, 289, n° 606); della natura scherzosa del nome dà ragione la glossa di Esichio Σήραμβος· εἶδος καιθάρον (cf. *GP.*¹ p. 318). La forma Ἄσαμβος, conferma alla sua volta per questa parte dell'isola, l'esistenza di uno dei fatti più caratteristici del dialetto laconico più

(1) Mantengo peraltro distinte le due forme Αἴγυλος: Αἴγυρος per quanto possa sembrar legittimo il trapasso $\lambda:\rho$.

Poichè nel dialetto moderno degli Sphakioti λ dinanzi a vocale scura passa a r cerebrale (Kretschmer in *Enleit. in die Altertumwiss. hersg. von A. Gercke u. E. Norden*, vol. I, p. 147 nota), si potrebbe aspettare anche a Polirrenio una forma schiettamente dialettale Αἴγυρος; ma il suffisso -υλο in questa regione si mantiene invariato accanto a -υρο; cfr. Κόσσυλος, Μάργυλος, e così anche altrove nell'isola.

(2) L'esistenza in questa parte dell'isola di un gruppo familiare di un nome di provenienza eginetica, viene a illuminare i rapporti corsi tra i Cidoni e gli Egineti. Una tradizione conservataci in Herod., III, 59, pone una colonia di Egineti a Cydonia, dopo l'espulsione dei Samii, e una tradizione culturale accomuna l'« Artemis Britomartis Dictynna », originaria, secondo ogni probabilità dei Κέδωνες, alla Iea Aphaia: su ciò, cito per tutti, Furtwängler, *Aegina*, I, p. 5 sgg.

tardo ⁽¹⁾. Ma l'assibilazione del ϑ si ebbe tardi a Creta come in Laconia, poichè, ad es., l'elemento $\vartheta\iota\rho$ - si ritrova immutato in strati più antichi dell'onomastica: $\Theta\iota\rho\iota\mu\epsilon\chi\omicron\varsigma$ è nome comune a Creta e a Sparta (Usener in *Sitzungsb. d. Ak. d. Wiss. in Wien*, CXXXVII, 1897, p. 52) e un $\Theta\iota\rho\iota\varsigma$ $\Lambda\rho\iota\sigma\tau\alpha\iota\omicron\nu$ $\text{Κ}\rho\iota\varsigma$ c'è noto da Callimaco, Epigr. 11.

Il nome $\text{Β}\iota\alpha\vartheta\vartheta\omicron\varsigma$ che ricorre due volte a Polirrenio (in 5116 padre di Talthybios e, secondo una buona congettura del Myres, anche in *Journ. of Hell. stud.*, 1896, p. 182), per quanto sia dubbio il riavvicinamento del Fick. *Hatt.* 38 al nome tracio $\text{Β}\tilde{\iota}\vartheta\omicron\varsigma$ ($\text{Β}\tilde{\iota}\vartheta\upsilon\rho\acute{\omicron}\varsigma$) ⁽²⁾, difficilmente può staccarsi dal gruppo onomastico delle regioni del Ponto. Strabone, XII, 3.25, annovera fra i nomi locali della Paflagonia $\text{Β}\iota\acute{\alpha}\sigma\alpha\varsigma$ ⁽³⁾; a $\text{Β}\iota\acute{\alpha}\sigma\alpha\varsigma$ si riconnette $\text{Β}\iota\acute{\alpha}\varsigma$ (- $\alpha\nu\tau\omicron\varsigma$), nome di eroi greci e troiani nell'epopea, e del saggio di Priene. Quanto alla morfologia del nome, non parmi da accettare la spiegazione del Brause, o. c., 166, nota 3, che pone a base di $\text{Β}\iota\alpha\vartheta\vartheta\omicron\varsigma$, $\text{Β}\iota\acute{\alpha}$ - $\vartheta\omicron\omicron\varsigma$ ($\Lambda\lambda\acute{\alpha}$ - $\vartheta\omicron\omicron\varsigma$), dando il $\vartheta\vartheta$ - come un raddoppiamento da $-\vartheta\omicron\omicron-$ ⁽⁴⁾. A Creta il raddoppiamento della prima consonante della seconda parte d'un composto, non appare: dove esso ha luogo negli altri dialetti, s'accompagna quasi sempre con una più forte riduzione morfologica del nome; cfr. $\text{Κ}\alpha\lambda\omicron\nu\nu\acute{\omicron}$

(1) Le osservazioni del Thumb, *Neue Jahrb.*, 8, 1905, p. 392, alla nota tesi del Meister, «Dorer u. Achäer», che nel trapasso del suono $\vartheta : \sigma$, vedeva uno dei fatti originari della fonetica dei dialetti dorici, e quelle che per il dialetto cretese in particolare fa largamente il Brause, o. c., p. 22 sgg., fanno escludere con certezza che l'assibilazione $\vartheta : \sigma$ fosse a Creta come in Laconia un fenomeno relativamente antico, per quanto il Thumb stesso, o. c., p. 388, riconosca possibile che il suono spirante del ϑ fosse, nella fonetica, di data assai anteriore.

(2) Si noti peraltro che a conforto della derivazione del Fick, può recarsi la presenza nella Tracia del fiume $\text{Β}\alpha\vartheta\upsilon\nu\acute{\iota}\alpha$ (Strabone). In $\text{Β}\iota\vartheta\upsilon\nu\acute{\iota}\alpha$ o $\text{Β}\alpha\vartheta\upsilon\nu\acute{\iota}\alpha\varsigma$ si deve vedere un composto: i Traci si dicevano $\Theta\iota\nu\acute{\omicron}\iota$, e $\Theta\upsilon\nu\acute{\iota}\alpha$ era detta un'isola presso la costa bitinica; cfr. Tomaschek, *Thraker*, I, p. 63 sgg.

(3) Per quanto sia ancora incerta la posizione etnica dei Paphlagoni, non v'ha dubbio che una parte dei nomi ricordati da Strabone l. c., siano di origine frigia; cfr. Kretschmer, *Einl.*, 207 e nota.

(4) Si potrebbe tutto al più difendere $\text{Β}\iota\alpha\vartheta\vartheta\omicron\varsigma$ da un $\text{Β}\iota\alpha\vartheta\omicron\varsigma$ (cfr. $\text{Κ}\acute{\epsilon}\lambda\alpha\iota\vartheta\omicron\varsigma$), ma parmi più legittima l'ipotesi di cui appresso.

(*Καλό-ιχος*): *Ξενοκώ* (*Ξεινόκλια*) *Τιμολλώ* (*Τιμό-λαος* o forse piuttosto da *Τίμαλλος*?)⁽¹⁾, e con uno spostamento dell'accento sulla desinenza finale. È legittimo supporre invece in *Βιάθθος* un derivato etnico, ed agguagliare così morfologicamente *Βιάθθος* da **Βιαθίειον*, ai cretesi macedoni *Βοττιαῖοι* (*Βόττων*) dalla frigia *Βοτιάσιον* (v. p. 361): cfr. *Βάτιος* a Thera accanto a *Βατίεια τόπος τῆς Τροίας ὑψηλός*.

Γέροιτος 4961 *g_b* (Elyros. 1°-2° sec. d. C.), per quanto tardo, offre una bella conferma d'una glossa esichiana: *γεροῖταν πάππον Κρητες* (cfr. *γεροντίας πάππος*)⁽²⁾. Nell'iscrizione in cui ricorre il nome *Γέροιτος*, esso è ricordato come *ὁ νέννος* del dedicante, e *νέννος* non è che *ὁ τοῦ πατρὸς ἀδελφός* (Pollux; cfr. Hesych. a. v. *νάνναν*); cfr. *Νένναιος* 5149 *5* a Cnosso. *Γέροιτος* e *Νένναιος* sono dunque ambedue nomignoli familiari.

In *Αρύτων* 5053 (Hyrtakina, 3° sec.) padre di *Τάσκος*, il Fick si richiama direttamente al lituano *drátas* = *driutas*, ma, per cogliere del nome stesso l'uso onomastico territoriale nel continente ellenico, s'impongono altri riavvicinamenti. A Rodi nel territorio di Lindo ricorre come demotico *Αρύτιας* accanto al nome di persona *Αρύτις*; *Αρύτων*, dalla comune base *δρυ-*, appare morfologicamente affine a *Μύρων* (accanto alla base *μυρ-*), e al nome cretese *Κρύτων* (p. 346). Da riavvicinare al nome *Αρύτων* a Creta, è il nome della località *Ψύτιον* nel territorio gortinio (Steph. B.; Strab.) da **Αρύτιον*. Come nell'onomastica traco-frigia si ha il nome di luogo e di persona *Ψῖσος*, Hom. *K*, 435. *M*, 20 accanto al nome *Αρῖσος*, Hom. *Z*, 20 (cfr. *Αρησαῖος* Q. Smirn., I, 291 e la città frigia *Αρεσία* in Steph. B.)⁽³⁾, così a Creta il nome di luogo *Ψαῖκος* (cf. l'eroe mitico *Ψάκιος*) risale a un originario **Αρανκος*, **Αραφκος* (nome anch'esso del gruppo traco-frigio: cfr. *Αραῖων*, *Αραῖκος* in Kretschmer, *Einal*, p. 201)⁽⁴⁾.

(1) Esempi tolti dal Sadeo, *De Boet. titul. dial.*, p. 108 sg.

(2) Cfr. inoltre Schol. ad Hom., *E* 118; Eustath., 971, 23, citati dal Kleemann, *De universa Cret. dial. indole*, Halle 1872, p. 30.

(3) Su *Ψῖσος* (*Ψῖσιον*, *Ψῖσειος τόπος*) v. Tomaschek, *Thrak.*, II, p. 53.

(4) Tzetz. ad Lycophr., v. 1304, offre la forma *Αραῖκος*, a torto voluta correggere dal Hoeck, *Kreta*, I, 433.

La riduzione del gruppo iniziale $\delta\theta$ - a θ -, è avvenuta per un grado intermedio $\varphi\theta$ - (¹). Il ritrovare a Creta immutato $\delta\theta$ - in *Αφίτων* (cf. *Αραγμός* e *Αφίτρος*), accanto a *Ρύτιον*, *Ραῦκος*, non è che indizio di più antiche commistioni dialettali, e di persistenze di più antiche stratificazioni di stirpi.

Ἐπαγοῶς Πολ[υ]ρήτιος ὁ καὶ Κίσαμις si chiama un liberto cretese nell'*i. C. I. G.* 6377 (²).

Il nome apparterrà verosimilmente alla regione occidentale dell'isola, dove *Κίσαμος* è il porto di Polirrenio. Da una località omonima nell'isola di Cos deriva forse anche il *Κίσ(σ)αμις Κῶιος* ricordato dal Fick *VO.*, 17. *Κίσαμις* appartiene alla serie dei nomi propri in *-ις* derivati da nomi di luogo, come, cito dal Fick, *Αἰγάμις* da *Αἰγάμιον*, *Κύπρις* da *Κύπριος* (³). L'uso del doppio nome, così frequente nell'onomastica egiziana dell'età ellenistica (⁴), non ci dà nel nostro caso l'equivalente greco

(¹) La riduzione di δ a spirante anche fuori del gruppo $\delta\theta$ -, parmi d'aver riconosciuto nell'epiteto di Ermes *Ααπίμιος* dal nome della località *Απιτιος*; *Atti d. R. Acc. Sc. di Torino*, XLV, 1909-10, p. 6.

(²) Mal citata dallo Svoronos, o. c., p. 56, che ripete l'errore illogico del Muratori e del Thenon, *Rev. Arch.*, N. S. XV, p. 423 (non 416, secondo lo Svor.) *Πολυρήμιος ὁ καὶ Κισάμιος*. Il Roehl compilatore dell'Indice del *C. I. G.* ha voluto anch'egli avanzare l'ipotesi di *Κίσαμις* = *Κισάμιος*, che il Boeck non aveva fatto.

(³) Alle testimonianze relative a *Κίσαμος* cretese, Bursian o. c. 2, 551, e Svoron, o. c., p. 55, occorre aggiungere l'epigramma pubblicato in Ramsay, *Studies*, 208, in cui si ricorda *Κίσαμος* come città (sorta naturalmente dall'incremento dell'antico *νεώριον*): *Ἐλευθρον ἐκ Κρήτης, Κίσαμος πόλις ἔστι πατρίς μου*.

Quanto al significato di *Κίσαμος* *Κίσσαμος*, è vana la spiegazione del Fick, *VO.* 17, di $\sigma(\sigma)$ da *T*, e, almeno incerto il riavvicinamento alla armena *Κίταμον*. *Κίσαμος* da una forma originaria **Κίσσαμος*, va semplicemente con *Κίσσος* (*χισσός*, *πιττός*) monte e città della Macedonia (Strab., con la fonte *Κισσόσσα* a Tebe; nell'onomastica abbiamo già *Κισσης*, nome tracico in Hom. *A* 223, *Κισσέως* padre di Ecuba, Eurip. *Hec.*, 3, e, di più, *Κίσσος* padre dell'argivo Althaimenes che a Creta avrebbe guidato una forte colonia dall'Argolide.

(⁴) Cfr. Schöne, *Griech. Personennamen als religions-gesch. Quelle*, Progr. Düsseldorf, 1906; sull'uso dei nomi doppi di cui il secondo è esplicazione o traduzione del primo, congiunti con *ὁς καὶ* - *ὁ καὶ*, v. le osservazioni all'o. c., in *Berl. Phil. Woch.* 1907, 821 sq.

di un nome straniero, ma soltanto la sostituzione di un nome comune alla classe degli schiavi e dei liberti, ad uno non comune e di non facile intelligenza. *Ἐπαφροῦς* nelle forme *Ἐπαφροῦς*, *Ἐπαφροῖων* ricorre in iscr. tarde a Preso, *Mus. Ital.* III, 601.

Riavvicino il *Θερεῖος* d'un'iscr. dell'età romana di Axos 5135 a, p. 423, alla forma *Θερος* arcaica d'un nome di persona dell'isola di Thera 4726 a (1).

Θυίας 4961 c (ibid. 2^o-1^o sec. a. C.), morfologicamente eguale al *Κυίας* cosmo di Drero 4932 5, ci richiama a Creta al culto di Dioniso (2). Nell'Elide il mese *Θυῖος* 1172 3, si connette strettamente con la sacra festa dionisiaca *Θυῖα*, in cui, secondo Pausania, VI, 26, 1-2, si usava esporre dei lebeti vuoti affinché il dio li ricolmasse di vino ai devoti; in Beozia accanto al mese *Θυῖος* di Dioniso, abbiamo il nome di persona *Θυῖων* 487 3. Che il nome rispecchi anche a Creta tradizioni cultuali-religiose, si può dedurre dalla presenza nel calendario cretese dell'età romana del mese *Θυῖος*. Di più per la regione che ci riguarda, l'uso del nome *Θυίας*, par confortato dalla toponomastica locale. *Συία* piccolo porto di Elyros, dubito che non sia altro se non una forma di **Θυία* (3). Il nome *Θυίας* trovato ad Elyros oltre che dovuto a ragioni cultuali, può avere quindi la

(1) *Θέρως* e *Θερεῖος* mi inducono a vedere la forma originaria di *Θήρα* (che il Fick, *VO.* 59, giustamente vuol staccare dalla voce greca *θήρα*), in **Θέρρα* (cfr. *Θέρμη* = πόλις *Θυράκης*, Steph. B.). Ciò sembra confermato dal ricorrere a Creta del composto *Ἐλευθέρα* accanto ad *Ἐλευθήρα* (cfr. *Κυθήρα* e *Κυθήρη*, *Κυθήρεια*, *Κυθήρης* ecc., ed *Ἐλευθεραὶ Βουτιάς* ἀπὸ *Ἐλευθήρας*, Steph. B.).

Quanto alla leggenda che fa di Thera una colonia fenicia (*πίσμα Μεμβλιάρων ἐνὸς τῶν μετὰ Κάδμω, Steph. B.*), non so se anche in *Μεμβλιάρως* (*Βλίαρως*) si debba vedere un nome tracio: *Μεμβρίαρος* (*Βρίαρος*) dalla voce tracia *βρία* = città (Strabo, VII, 1, 6)?

(2) Sulla costa ionica, il culto della danza orgiastica sembra riferirsi ad Apollo: Hesych., *Θυῖος* = *Ἀπόλλων ἐν Μιλήτῳ*.

(3) L'assibilazione in tal caso non sarebbe da ascrivere ad un fenomeno del tardo dialetto laconico, ma ad un'oscillazione fonetica più antica. Della stessa base noi abbiamo nella Caria *Σνάγγελα* e *Θεάγγελα*; *Θεσσός* nella Lidia accanto a *Στέσσα* licia, a *Σνασσός* frigia (Steph. B.), a *Θυάτεια* al confine misio-lidio (Strabo).

sua base più vera nell'etnico della piccola città o borgata di Suia. Non credo quindi che in *Συία* si debba vedere, secondo il Fick, *VO.*, p. 18, un nome anellenico. A *Συία* si può riavvicinare, il nome d'una località fra il territorio di Lato e Olunte: 5075 68 *Συωρία*.

Θορύσταριος 4961 γ (Elyros-Rhodovani, 2^o-1^o sec.).

La derivazione che dà il Brause, o. c., p. 190, del primo elemento del nome da *θαρν-θαρσν*, spiegando il trapasso fonetico della vocale come un'assimilazione dell'*α* atona innanzi ad *v*, non è soddisfacente. *Θαρσν-* avrebbe dato *θαρν-* come nel *Θαρύμαχος* di Onosso 5150 54 (1), e un oscuramento della forma *θαρν-* è, come il Brause stesso riconosce, tutt'altro che sicuro. Meglio parmi derivare *Θορν-* da *θόρνισθαί γερνῶν* (Hesych.), e rimandare l'uno e l'altro al culto laconico di Apollo *Θοράτης* e *Θορνάκιος* (Hesych. a. v.; cfr. il demo attico *Θόρικος-Θορῆς*) (2); culto della germinazione. *Θορύσταριος* da **Θορνύ-σταριος* significherebbe in sostanza *Σταριτο-γόνος*. Lo scempiamento del gruppo *-ρν-* non è nuovo alla fonetica del dialetto cretese. Secondo infatti una testimonianza di Steph. Byz., accanto ad *Ἐλεῖθερα* si sarebbe avuta la pronuncia *Ἐλενθήρα* (cfr. Kleemann, o. c., p. 41) (3).

Καράίθως 5118 2 (Polirrenio 2^o sec. a. C.).

Καράϊος 4942 γ (Aptera 2^o sec. a. C.).

Sono due nomi di persona che trovano una ricca messe di confronti nel comune strato linguistico del dialetto dell'isola. Giova notarli. Esichio: *καραινῶ· ἴνν' αἶγα. Κρήτες· κάραι· ἰ, αἶξ ἐπὶ Γορτυνίων*; di più *Καρ[ά]μιος* e non *Καρ[ώ]μιος* occorre

(1) Così in due iscr. arcaiche di Thera, 4793 e 4809, torna ugualmente la forma *θαρυμάχος* e *θαρυμάχης* che io non mi attenderei di incontrare con il Bechtel in *θαροῦχος*, cfr. in An. in *θαριος, θαριζιους, Ηρ. Mus.* 59, 490.

(2) Anche i due nomi, di persona e di luogo, ciprioti *Θορφήνα S. G. D. I.* 332 e *Θορσον* 6919, rimanderei all'elemento *θαρ-θορι-* cfr. con il Clehitz a *Θόρος*.

(3) La forma *Ἐλεῖθερα* ho ricorato in *Proleg.* III, 15, p. 245, 15, *Stadism.* § 326 e *Di n. Oss.* XXXVI, 1, e l'altro *Ἐλενθήρα* può tradire anch'essa il fenomeno a cui mi riferisco.

leggere nel nome di un mese del calendario locale di Cnosso, e di Cnosso sarà il *Κάρανος τῷ Φρασινίῳ* nell'i. 5016 3 che determina il territorio di confine con la città di Gortina. Anche l'elemento *καρα-* parmi si debba vedere in *Καίρατος* (**Καραίτος*)⁽¹⁾ nome antico, secondo Strabone, di Cnosso e di un fiume omonimo che scorreva presso la città, e nell'etnico *Κεραῖται* (Kern, *Insch. v. Magn.*, n° 21). Tutto il gruppo dunque appartiene al comune strato della popolazione locale⁽²⁾. Seguendone le propaggini, dalle isole al continente, il *κάραιτος* sinistrogrado inciso sopra un'i. rupestre di Thera, voluto integrare dal Bechtel 4805, n. 591 [*Ni*] o [*Av*]*κάραιτος*, va letto come nome semplice *Κάραιτος*; a Sparta *Κάρηνος* Herod., VII, 173; in Arcadia *Καράνιος* 1231C 46; ad Argo è localizzata la genealogia mitica di *Κάρανος Φεΐδωνος* Diod. ap. Syncell. 262 B (Script. Hist. Byz., XII, 499); nella Beozia infine la serie stessa sembra incontri la sua naturale sorgente con il ricco uso del nome *Καραῖος* e composti⁽³⁾.

Κνωπίαις (*Ἀλλαριώτις*) Polyb., V, 65, 7, condottiero di truppe mercenarie, è stato già riavvicinato dallo Hoffmann, *Makedon.*, 43, insieme con il nome *Κνωπός* figlio di Codro, mitico re di Eritre, alla glossa macedone *κονουπέυς* e *κνωπέυς ἄρκτος*; ma il nome rientra più largamente nell'uso della Grecia centrale: *Κνωπός*, città e fiume omonimi, ricorrono nella Beozia. accanto al culto di Apollo Cnopio, epiteto attribuito anche al sacerdote del dio Ismeno: Schol. in Nicand. Ther., 887⁽⁴⁾; cfr. Strabo, IX, 2, 10. E la forma beotica-cretese *Κνωπός* non

(¹) Cfr. ad es. della stessa base *Καρία, ἡ χώρα τὸ θηλικὸν κατὰ τέχνην* [*Καῖρα καὶ ἐν διαλίσει*] *Καῖρα*, Steph. Byz. a. v.

(²) Tuttavia una schietta persistenza territoriale sembrano rivelare, nel territorio occidentale, i due nomi di luogo moderni: Karanu Karaés (Distretto di Kisamos).

(³) In Macedonia *Κάρανος*, che appartiene alla genealogia eroica degli *Ἀργεάδαι* sarebbe secondo l'Hoffmann *Maked.*, p. 122 sgg., una forma posteriore derivata dall'originaria macedone *Κόρανος*, agguagliata al greco centrale *Κάρανος*; ma abbiamo inoltre una città sul Ponto *Κάρανα* (Strabone), una *Καρήνη* nella Misia (Herod.), e in queste è forse da ricercare l'origine delle glosse *Καρανώ* e *Κάρα* cretesi.

(⁴) Cfr. Schol. in Nicand. Ther. 499.

è originaria: a Tebe stessa si hanno i nomi *Κωνοπιάδας*, *Κωνοπίων*, *Κωνόπιος*, *GP.*² 341 sg.; nell'Acarnania (Etolia, Strabone) occorre la città di *Κωνόπι*, che trova il suo riscontro in una città omonima presso lo stagno Meotide (Steph. B.). Accanto a *Κωνόπι*, pontica, acquista maggior valore la notizia dello *Etym. Magn.* 523, 16 *Κνωπίς τὸ γένος Κόλχος*. Da una parte e dall'altra dunque, il duplice filone *κωνοπ-* *κνωπ-* (*κωνοπιεύς-κνωπιεύς*), ci riporta alle regioni più settentrionali della penisola balcanica, e oltre questa nell'ambito della corrente traco-frigia.

Sulla moneta di Lappa, Svoron., o. c., p. 213, nn. 22-23, leggo il nome *Κόσσυλος*; esso va con il demotico *Κοσσυλίτης*, 5364⁽¹⁾ dell'isola di Amorgo. Il Fick, *VO.* 60, rimanda morfologicamente *Κοσσυλίτης* al *Βοσύλιος* d'un'iscri. assai tarda di Tarra 5124, ma la presenza del nome *Κόσσυλος* nella vicina Lappa, mi fa dubitare che la lettura *Βοσύλιος* (*B. C. H.*, XIII, 71) non sia esatta. Essendo facile lo scambio di un *Κ* tardo con *Β*, si ha forse da leggere *Κοσύλιος*? — *Κόσσυλος* (e *Κόσυλος*?) riavvicina al *Κοτύλαιον* dell'Eubea (cfr. *κόσσυφος*, *κόιτυφος*, e il nome *Κοσι(σ)υφᾶ* gen. a Thera 4805, n. 557)⁽²⁾. A Creta, a Thera, ad Amorgo abbiamo dunque il fonema *σσ σ(σ)*, contro *ττ*, indizio anche questo della corrente eolo-achea predorica nel gruppo delle isole doriche⁽³⁾.

In *Κρησίλας Κρθωνιάτας*, artista cretese ad Ermione 3382 si ha una derivazione da *Κρησ-*: cfr. *Κρήσιος*, *Κρήσσα*, *Κρησίς*. Singolare testimonianza di onomastica locale di stirpi comuni, è il ricorrere del nome *Κρησίλας* in un'iscri. arcaica di Thera (*I. G.* XII, 3, 539), e a Cirene 4834, 11.

(¹) In *I. G.* XII, 7, 3862 = 5364, appare recentemente nella forma *Κοσσυλίτης*, ma l'editore non dà nessuna ragione della nuova lettura; l'iscri. è stata precedentemente rivista e collazionata da molti, e non so se trattasi di un errore dell'ultimo revisore.

(²) Il gruppo *Κοιτυφος* è inteso come nome scherzoso dal Bechtel, *Spitzen.* 17.

(³) Sull'importanza di questo fonema nella stratificazione dialettale predorica, v. Solmsen in *Rhein. Mus.* 58, p. 613. In Tessaglia si hanno ad es. forme miste *Κόιτυφος* accanto a *Κρησίλος*, *Κρησίλιδα* da *Κρησι-*, *I. c.*, p. 617.

Κρότων 5519 b 14 e 18^a (Rhythymna 2°-1° sec. a. C.).

Par difficile stabilire, per l'incertezza fonetica del suono dell'*v* in questa regione, se si debba rimandare *Κρότων* a *Κρίτων* (¹), o se piuttosto si debba vedere una forma metatetica di *Κόρτων* (Bechtel, *Spitzn.*, p. 31); *Κύριος* ricorre ad Eleutherna 5028 Cf e trova nella toponomastica cretese qualche raffronto sicuro. La metatesi *κρv-* per un originario *κvρ-* sembrerebbe convalidata da una delle poche glosse cretesi di Greg. Corinzio (cfr. Kleemann, o. c., p. 38) *Κρίκων τὸν κίρκων (Κρῖτες)*, ma è testimonianza troppo isolata. A giustificare invece pienamente il *Κρότων* cretese, può recarsi il *Κρότων* d'un i. di Hermio n 3398 a 6.

Μάργυλος 4951 c p. 417 (Anopolis, 2°-1° sec.), va naturalmente con *Μάργος* GP.² 34 e Bechtel, *Spitzn.* 52 sg. e *Μαργίτης*, e, come nome burlesco, con *Γάστρις* e *Μάμυρος*.

Μαστοκλῆς 5055 d, p. 420; *M. A. d. L.*, 1901, coll. 501-502, n. 32 (Kantanos, 2° sec. a. C.), ricorre due volte, ma è dubbio che il nome sia originario cretese; nella 2^a delle iscr. citate *Μαστοκλῆς* è padre della caria Theodota. Quanto alla forma si può dubitare se in *Μαστοκλῆς* per effetto di un volgarismo dialettale si debba vedere un'assimilazione fonetica del gruppo *μν-* che dava alla pronuncia un *μμαστοκλῆς* per *Μναστοκλῆς* (cfr. *ἐσπρεμύττεν* per *ἐκπρεμύζειν* 5027, a Gortina; v. Brause, o. c., p. 171) (²), o se piuttosto si abbia a riconoscere l'elemento *μαστο-* per originario, e rimandare così il nome con *Ἐν-μαστος* ed altri affini (³).

(¹) Così in *Κρῖα*, *Κρῖον* promontorio della Caria, non vedrei se non un oscuramento da *Κρίον*; cfr. *Κριὸς μέτωπον* della costa meridionale di Creta e *Γρίον* presso Mileto (Strabone). Si avrebbe in *Κρίτων* un oscuramento della vocale, che appare più frequentemente in vicinanza del *-μ-*, a occidente e nel centro dell'isola (cfr. *Ὀρσημένης* di Araden 4951 b, p. 417) ma che non manca in altri casi (cf. Brause, o. c., p. 114 sg.).

(²) Altrove in un epigramma sepolcrale del III sec. pubblicato dal De Sanctis, l. c., col. 504 sg. *Πασμνάστα* è forma letteraria, e di più il gruppo *-μν-* vi è naturalmente sorretto dall'accento.

A Istron 5056, si mantiene *Μναστίων*, e anche a Thera. IG., XII, 3, 1302, 30 *Μναστοκλῆς*.

(³) Parmi più legittima questa seconda derivazione; in Beozia IG. VII, 2455 appare il nome semplice *Μάστος*.

Il tardo nome *Μόλων*, *Bull. de Corr. Hell.*, XIII, p. 72 (5123) di Tarra, trova a Creta profonde attinenze con il culto e con il mito più antico dell'isola. Nella genealogia minoica, *Μόλος* è figlio di Minos e padre di Merione, e tale appare dall'epigramma sulla tomba di Idomeneo, *Diod.* V, 79, s.; la forma *Μόλος* viene anche tramandata da Plutarco *Moravia*, III, 89, 5, in un passo in cui si parla della celebrazione di una singolare festa cretese di schietto colore arcaico. Giova aggiungere come nome di luogo: *Μόλλος* nel territorio tra Itano e Ierapitna (*Dittenberger, Syllogae*², 929, 61, 65). Dal gruppo *Μόλος* appare staccata la forma *Μολοχάρτι* (*ibid.*, n. 447, 5 = *S. G. D. I.*, 3198) di località ignota ma sicuramente cretese (*). Alla ricca serie di nomi derivati dall'elemento *Μολ-* raccolti dal Kretschmer (o. c., pp. 297, 315 e 360): a *Μόλος*, *Μόλις*, *Μόλλις* ecc., si deve riavvicinare il piccolo ma importante gruppo cretese, onomastico e toponomastico.

Il nome *᾽Ορθόνας* (4947 di Herakleion), forma, insieme con il *Φαστιόννας* ricorrente in una iscr. di Litto e di Eltinii 5097 e 5028 Cg, con i nomi di luogo *Λορθάνα* 5060, 64, 67, *Βίανρος* (*Βίαντος*), *Λίχιττα* (*Λίχιτι*), le feste *Λορθόσια* 4957, e il nome di persona *Κόδαρος* 5077b e 5149 B 5s, un gruppo di voci con consonante nasale geminata. Il Blass (cf. anche *GP.*², p. 225), pone *᾽Ορθόνας* e *Φαστιόννας* come forme abbreviate di *᾽Ορθόναςτος*, *Φαστιόνναςτος*, ma parmi più probabile, nell'uso onomastico cretese, vedere in quei due nomi veri e propri casi di geminazione dovuta ai dialetti eolo-achei persistenti nell'isola; molto più che accanto all'etnico *Φαστιός* (cf. 3198, 11), abbiamo il nome *Φαστιών* (cf. *Suida Φαστιώνος πόλις*) e testimonianza singolare, accanto al nome *᾽Ορθόνας*

¹ *Μολοχάρτι* - fatto derivare direttamente dal Dittolocher *Μολοχί*, e *Μολοχί* da *Αθην.* 52¹, appare come forma peculiare cretese invece dell'attico *Μολοχί* = *Μολοχία* (istituzione Atenica I c. - *Ἐν τοῖς ἀπογραφαῖς ἴσθησιν τοῦ Ἀντιφάνους Μεισιος δια τὸ σ γομομακίον*, « Τρωγονίης μολοχίης ἕζαν » καὶ *Ἐπιχαμῶς*, « Προτιφῶς ἐγφῶς μολοχίας »). Cf. la forma *Μολοχί* (p. 22) nell'iscrizione di *Αθην.* 52¹ e al Museo di Napoli, Kretschmer, *Vasepigraphie*, p. 221 sq.

appare una località moderna Orthuni (distretto di Khania) ⁽¹⁾. In questi due nomi avremmo dunque le stesse persistenze pre-doriche che più sicuramente dobbiamo riconoscere in *Αορθάννα*, *Βιάννος*, *Κύδαννος*, *Αιοννύσια* rispetto al macedone *Κόραννος* e alle voci tessaliche *Φαλάννα* (anche a Creta), *Κράννα*, *Κραννοῦν*, *σελάννα*, *ἐράννα* ecc.

Quanto all'elemento *ορθ* - ⁽²⁾ esso ricorre nella stessa regione nel nome *Βορθίω* 5173, 13 di Aptaera, e nella regione centrale ad Olunte nel cosmo *Ὀρθοκλής* 5106, 10. Cfr. *Ὀρθοκλής* in una iscr. arcaica di Thera 4808 d; ad Argo *Βορθαγόρας*, *Γά.*, IV, 614, s e *Φορθα...* *Βορθείας*, *Βορθείας* a Sparta: *Annual of the Br. Sch.*, XII, 353, n. 1 e segg.; *Ὀρθύλας* a Melo *IGA.*, n. 417; *GP.*², 131.

Ὀροῦας 5117^a 4 e *Ὀρύας* *ibid.*, b 3, e 5119 b, nn. 5, 23, 25; *Journ. of Hell. Stud.*, 16, 1896, p. 182, ricorrono solo a Polirrenio. Il nome è stato già ritenuto per barbaro dal Wilamowitz. o. c., col. 1483, e dal Brause, o. c., p. 11, rimandandosi forse *Ὀρύας* ai nomi della Caria *Ὀροῦάνδης* - *Ὀρύάνδρος* ⁽³⁾, dove l'elemento *ορ* - è da un originario *αρ* - : *Ἀρῦάνδης* (Hesych.). Ma la greicità del nome *Ὀροῦας* potrebbe difendersi ponendo la stessa base che abbiamo in *ὀρούειν* : *ὀρούων*, verbo che secondo una testimonianza di Eustazio p. 1654, 20, sarebbe stato vivo nel dialetto greco della Pamphylia nelle forme *ὀρούβω* e *ὀρουβῶ*. A questa derivazione reca anche una buona conferma la presenza, tra nomi schiettamente greci, del nome *Ὀρύας* in

(1) Cfr. per i nomi di luogo con base *ορθ* -, *Ὀρθαγορία* città tracia, *Ὀρθη* tessalica (Hom. *B* 738); *Ὀρθη* si sarebbe chiamata anche la rocca di Phalanna (Strabo, cfr. Steph. B.). Si noti peraltro che alla forma *ορθ* - corrisponde nei dialetti trac-macedoni ad *ορδ* -; cfr. la città *Ὀρδαία*, l'etnico *Ὀρδαίαια* e il nome *Παντόρδανος* citato dallo Hoffmann, *Makedon.*, 183.

(2) L'elemento *ορθ* - nell'onomastica greca è stato giustamente comparato dal Tomaschek, *Thrak.*, II, 2, 31, con l'elemento « wardh(anas) » dell'onomastica indiana. In base a ciò dovrebbe meglio intendersi l'epiteto di *Ὀρθάννης* dato al Priapo attico (Athen., X, 441 f; Strabo, XIII, 1, 12); non è soltanto cioè il dio ithyfallico (da *ὀρθός* secondo il Fick, *KZ.*, 232), ma il dio della geminazione e della buona cresciuta delle piante.

(3) Come nome libico appare in Steph. B. a. v. *Βλεμύες*.

un'i. di Hermion 3398 4. Cf. la glossa: 'Οροῖα· χορδή, καὶ σῆστρεμμα πολιτικόν (Hesych.).

Il gruppo **Πτολίοικος, Πτολίοιτος** (v. sotto n° 4951)⁽¹⁾ che appare sulle monete di Aptera, offre insieme con il nome 'Ερασιπόλεμος (*M. A. d. L.* 18, 319, n° 23), pochi casi⁽²⁾, ma perspicui, della conservazione del gruppo **πι** - peculiare al dialetto arcade-ciprioto e omerico.

Il nome 'Ριανός che dalle iscrizioni appare localizzato a Creta nella regione occidentale (4961*i*, p. 415 ('Ρειανός) e 5124*e*, p. 423; cfr. R i a n u s a Polirrenio, *BCH.*, XIII, p. 70)⁽³⁾, è derivato dal nome comune a molti promontori della Grecia 'Ρίον (in Achaia e in Messenia; cfr. Strabo, Paus.)⁽⁴⁾. La forma 'Ριανός si connette a 'Ρίον come il cretese Τιανός (v. sotto) al nome di luogo Τίον. Non parmi quindi legittimo vedere in 'Ρειανός, forma tarda per 'Ριανός, un nome non greco⁽⁵⁾.

Un notevole gruppo locale si ha a Polirrenio con [Η]α-
σίων (?) 5119*a*, p. 422 (2° sec. a. C.); cf. Ηασίων sulle

(1) L. Scrotonos, o. c., p. 15, n. 4 pensa ad una falsa lettura di Πτολίοιτος in Πτολίοιστος

(2) Generalmente non si riconosce troppa importanza a questi esempi (Nacinovich, *Note sul vocalismo dei dialetti in Larissa e in Giunina*, 1905, p. 30 sgg.; Kretschmer, in *Einleit. in die Alterthumwiss.*, 1919, p. 156), ma purtuttavia essi confermano per la parte occidentale dell'isola la tradizione che poneva colonie achee nel territorio dei Κόδωνες: Strabo, X, 4, 13.

(3) E in questa stessa zona rientra il nome del poeta 'Ριανός. Secondo Suida infatti 'Ριανός ὁ καὶ Κρήσις, ὢν Βηγαῖος· Βήγη δὲ πόλις Κρητικῆς, τινὲς δὲ Κεραϊτῆν κτλ. Ora a Creta v'era la città di Βιαννος tra Ierapitna e Lebena, *Stadiasm.*, § 320, e una città omonima presso il Κριοῦ μέτωπον sulla costa occidentale §§ 335, 336. Siccome l'etnico Κεραϊτῆς con la città di Κεραία, cade senza dubbio nella zona occidentale (Polibio fa della città una alleata di Polirrenio contro Cnosso), par più legittimo pensare che l'etnico Βηγαῖος si riferisca anch'esso alla località della regione occidentale presso il Κριοῦ μέτωπον. La notizia di Stefano: Βήγη, πόλις Κρητικῆ, ἐπὶ Γόρτιν τεταγμένη — 'Ριανός γὰρ ὁ ποιητὴς Βηγαῖος — per riferirsi invece alla Βιαννος della costa meridionale presso Lebena, ma Stefano può avere scambiato, per quel che riguarda la patria di Rhianos, le due città omonime.

(4) Cfr. le feste 'Ρία nella Locride, Plutarch., *Sept. sap. conv.* 162 E.

(5) Ciò propende a credere il Wilamowitz l. c.

monete di Cydonia. Svor., p. 107, nn. 59, 62; *Πασίνοος* 5119 *c*, p. 422 (ibid., 2°-1° sec. a. C.); *Πασίν[οος]* *M. A. d. L.*, 1901, col. 480, n. 8 (ibid., 2° e 1° sec. a. C.). Della persistenza locale del nome, fa fede anche il *Πασίνος Πολυρήγιος* in *IG.* VII, 3074.

D'uso anche locale è *Πίδος* a Polirrenio 5117^b 2 e 5119 *c* p. 422. L'elemento *πιθ* - è stato prima dal Fick, *GP.*² p. 317, poi recentemente dal Solmsen (*Rhein. Mus.*, 53, p. 138 sgg.), staccato dalla base *πειθ* - di *πείθω*, e riavvicinato invece dall'uno direttamente alla voce *πίθηκος*, dall'altro ad un originario **πίθος*, con valore più generale di « laido, deforme ». Peraltro tale riavvicinamento è lungi dall'essere legittimo in tutti i casi e in tutte le diverse zone dialettali. Per la Beozia stessa una derivazione di *Πίδος* da *πείθω*, potrebbe sostenersi sulla base delle forme *ἐπίθωσε*, *ἐπίθωσιν* *IG.*, VII, 3172, 116, da un verbo *πιθώω* (cfr. Sadée, o. c., addenda), e difficilmente si potrà pensare ad altro che ad un elemento *πειθ* -, nel nome *Θιοπιθίδας* di una nuova iscrizione beotica (1). Nè l'esistenza a Creta di un'altra forma locale *Πεισιγόρας* (v. sopra) e *Πειθίας* a Malla 5101, 2, fa ritenere più sicura la tesi del Fick e del Solmsen.

Il tardo *Σχεινέα* 4961 *d*, p. 418 (Rhodovani 1°-2° sec. d. C.), trova un buon riscontro nel nome di una località ignota cretese *ἐν Σχινοῦρι*, Dittenb., *Sylloge*², 477, 22. Verosimilmente a Creta *Σχεινέα* e *Σχινοῦρι* si riconnetteranno alla ricca serie toponomastica della Beozia (*Σχοῖνος*, *Σχοινοῦς* Strab.), della Megaride, e della vicina costa caria, Plin., V, 104; cfr. *BB.*, 10, p. 169, n. 299. Nella stessa Caria ad Alicarnasso ricorre *Σχινοῦσιος* come nome di persona 5727 *a* 52.

Σκιρτίας 3198¹² (cf. Dittenb., *Sylloge*², 477), preferito dal Dittenberger e dallo Ziebarth alla lezione *Σκιπτίας* del Muratori, può venir convalidato dal nome *Σκιρτώνιον* di una località dell'Arcadia (Paus., VIII, 27, 4). Peraltro *Σκιπτίας* non ha ragione

(1) Pubblicata dal Wilhelm in *Beiträge z. Griech. Epigraphik*, 123. L'appartenenza dell'iscr. alla Beozia non è sicura, ma è la più attendibile.

di essere del tutto escluso. Esso andrebbe ricondotto al raro verbo *σπίπτω*, verbo che il Blass ha voluto riavvicinare al nome *Σπιπίων* di Thera 470225, per quanto quest'ultimo possa derivare più direttamente dalla voce e dal nome burlesco *Σπίπων* (Bechtel, *Spitzn.*, 82). Quel che ad ogni modo, nell'incertezza della tradizione manoscritta, rende più probabile a Creta il nome *Σχιρίας*, sono gli *Σχίριαι* (*Σχιριόι*) satiri danzanti la danza armata affini ai *Κουρῆτες* ed ai *Σίκιννοι* ⁽¹⁾.

Ταλθύβιος 51165 magistrato (demiorgos?) di Polirrenio, segna la persistenza dell'onomastica achea in questa parte dell'isola. Il nome suona gentilizio; Erodoto, VII, 134-137, accanto allo spartano *Ταλθύβιος*, ricorda la gente dei *Ταλθυβιάδαι*. Come eroe era venerato il re dei *κίρυνες* nell'Acacia e in Laconia (Paus., III, 12, 7; VII, 24, 1), e tracce di questo culto predorico sono rimaste anche a Creta, dove il suo ricorrere nell'onomastica appare di ragione mitico-religiosa. Stefano difatti ricorda una *Τεγεα* cretese *ἐπὶ Ταλθυβίων κισθίσα*, e per quanto nulla si sappia della sua ubicazione, par probabile che essa fosse compresa nel vicino territorio degli Arcadi fra le regioni occidentale e centrale dell'isola.

Tra i nomi più singolari della parte occidentale dell'isola e che mantengono più perspicuamente il carattere della territorialità, è *Τάσκος* e i suoi derivati. Eccone la serie completa:

<i>Τάσκος</i>	(Hyrtakina 5053) 2° sec.
<i>Τάσσκος</i>	(Polirrenio 5118) 2° sec.
<i>Τασκάδας</i>	(" 5119 <i>b</i> , n.° 21) 2°-1° sec.
<i>Τάσσκινος</i> gen.	(" 5119) 2°-1° sec.
<i>Τασκαίνυράδας</i>	(" 5117) 3° sec.
<i>Τα]σκαυράδας</i>	(" <i>Mon. Ant. d. Linç.</i> , 1901, col. 489 sgg. 2°-1° sec.) ⁽²⁾ .

Un *Τάσκος Κρίς* appare in *Ἐπιγράμ.* V, 365, n.° 69 e par legittimo supporre che spetti anch'esso alla regione occi-

(1) Il nome satiresco *Σκίριος* v. in *GI²*, p. 462.

(2) Il supplemento e del De Sanctis che ha potuto fare una revisione del testo già pubblicato dal Doublet in *WCH* XIII p. 68.

dentale. Alla stessa serie deve anche ricondursi il *Τακεῶννος* (gen.) 4961 *i* di una iscrizione di Suia dell'età romana. La forma *Τακεωνν* - non può infatti staccarsi dal gruppo *Τασκ* - da cui deriva, o per scempiamento del suffisso *σκο* - (*Τασκεωνδα* *Τα(σ)κεῶννα*), o per derivazione diretta da un elemento *Ταγ* - che come in *Πελασγός* da * *Πελαγ* - *σός* (cfr. l'etnico *Πελαγών*)⁽¹⁾ è legittimo ricavare da *Τάσκος* - * *Τάγ* - *σος*.

Fuori di Creta il nome ricorre a Magnesia *Τασκομένης* *Τασκομένου* (*I. G.*, II, 2, 967, 35 - 2° sec. a. C.)⁽²⁾ e in Laconia nell'i. 4437 e nell'i. 4515 come padre di uno del collegio degli *στατοί* (3° sec. a. C.).

Sull'origine etnica del nome e sulla sua propagazione, non si può certo consentire alla prima teoria del (Fick *BB.*, 26, 1901, p. 287; cfr. *GP.*¹, p. LXXVIII), che, rimandando l'elemento *tasco* - al gruppo celtico *Tasco-vanus*, *Tascio-vanus*, *Tascius*, *Tascillus*, *Tasciaca*, *Moritasgus*⁽³⁾, pensava a una diretta importazione celtica nel territorio greco avvenuta da parte di soldati invasori in piena età storica. La forte propaggine che di quel nome appare a Creta, la condizione politica che hanno alcuni dei nominati nel mio elenco, e, soprattutto, la cronologia della maggior parte delle iscrizioni citate, fanno pensare a un'altra via di derivazione ad altro tempo.

Il carattere che ebbero le brevi e violente incursioni celtiche nella Grecia centrale, fa escludere senz'altro un'importazione nell'età classica e una persistenza di voci onomastiche

⁽¹⁾ Questa derivazione proposta prima dal Fick ha incontrato più o meno generale consenso; cfr. Hoffmann, in *BB.*, XXIV, 303, e Kretschmer, *Glotta*, I, p. 16 sg.; qualche riserva fa il Solmsen, in *Berl. Phil. Woch.*, 1906, col. 855.

⁽²⁾ Le origini di Magnesia si riconnettono, come si sa, strettamente a Creta.

⁽³⁾ A questa serie del Fick occorre aggiungere la setta eresiarca dei *Τασκοδρογοί* nella Galazia (4° sec. d. C.), di cui abbiamo notizie non troppo chiare da fonti patristiche; v. i passi in Holder, *Alt-kelt. Sprach-schatz*, a. v., e di più la ricca famiglia di nomi in *Tasgus* raccolta nello stesso lessico. Notevole, tra l'altro, una forma con la consonante geminata *Tassca* come nel *Τάσσκος* cretese.

dal Nord al Sud fino a Creta. E lo stesso dicasi dell'influenza che i Galati, insediati nell'Asia Minore, avrebbero potuto esercitare dalla costa dell'Asia alla Grecia per un cammino opposto al primo. Come si sa, perchè i celto-galati siano in grado di far valere la loro influenza linguistica nel complesso gruppo delle famiglie dell'Asia Minore, occorre discendere ai tempi dell'ellenismo più tardo, quando l'accorta politica romana fece dei Celti una forte barriera contro le stirpi iraniche delle regioni più orientali (1).

Recentemente il Fick, *Halt.*, 38, ha modificato la sua antica tesi di una diretta importazione celtica nell'età storica della famiglia di voci *Tasco* -: mantenendo, cioè sempre fissa la base, celtica del nome, cerca la ragione della sua propagazione nel territorio dei *Κύδωνες*, nella corrente frigio-tracio-illirica, che dalle regioni più settentrionali della penisola balcanica, sarebbe discesa e avrebbe trovato il suo punto naturale di arresto nell'isola di Creta. Come prova di una commistione celto-illirica il Fick cita la notizia di Stefano: *Ἰάποδες ἔθνος Κελτικὸν πρὸς τῆ Ἰλλυρία. Διονύσιος ἐκκαθεκάτη* (2).

Come io credo altrove (p. 357 sgg.), di poter fissare la provenienza dei *Κύδωνες* dal territorio tracio, pongo anche l'origine del gruppo cidonio *Τάσκο*; nella Tracia, nella regione cioè dove sussistono nell'età storica veri nuclei di popolazioni celtiche, e dove sembra che nell'età protostorica sia confluita una forte e complessa immigrazione di elementi indo-europei.

Gli elementi di formazione del gruppo dei nomi cidonii *Τασκ* -, non contrastano a questa ipotesi. Ho riavvicinato a *Τάσκο* la forma *Τακωνν* - da una base *Τακ* (*Ταγ* -) = **Ταγεωνν* -. Nel lessico greco si ha una base perspicuamente affine o identica in *ταγ* -: tess. *ταγός* (*ταγεω*, *ταγεῖω*, *στρα-ταγός*) greco comune *τάσσω*. Nel gruppo *Τάσκο* - si avrebbe così un ele-

(1) Cfr. Stähelin, *Die Galater in Kleinasien*°.

(2) È in verità troppo poco; ma v. sullo stanziamento dei Celti nella valle del Danubio, e nell'Illirico (Norico e Pannonia) S. Reinach, *Les Celtes dans les vallées du Danube et du Rhin*, Kretschmer, p. 250; cfr. p. 363 nota.

mento *ταγ-* già noto al greco, più il suffisso di formazione *-σκο-*, suffisso di assai dubbia formazione ellenica, ma che ricorre nel gruppo celtico e nella onomastica tracia (¹).

Su questa base, non è certo casuale, parmi, di trovare in *Πελασγός* (**Πελαγ-σός*) una forma da raffrontare con *Τάσκος* (**Τάγσκος*), e in *Τακεών* una forma parallela a *Πελαγών* (*πέλαγος*?). Così nella base originaria di *Τάσκος* ritroviamo il *ταγ-ός* tessalico; nella forma *Τάσσκιν* (gen. *Τάσσκινος* - si pensa con il Blass a *Τάσσκινς*), la stessa desinenza in nasale che riscontriamo nella tessalo-cretese *Γόρτιν(ς)*; in *Τασκα(ι)νν* una semplice geminazione della consonante, quale per es. si ha nella *Βέννα* tracia accanto alla cretese *Βήνη*, *VO.*, 22 (²).

In sostanza riconoscendo nel *Τάσκος* cret. = *Tasqus* celt. una concordanza linguistica rimasta della primitiva unità ariogreco celtica (³), determino il suo centro di propagazione verso la Laconia e Creta, in una corrente etnica primitiva greca che immigrò dal nord al sud del continente ellenico.

Τιαιός sopra una stele sepolcrale del Museo di Sparta

(¹) Tomisehek, *Die Thraker*, (passim); cfr. Fick in *BB.*, XXIV, 303: *Ζαρθησκος*, *Βεργίσκος*, *Δράβησκος*, *Γάρησκος*, *Ἵορησκος*, *Ἰράσκος*, *Ῥησκούτορις*, sono d'origine celtica in Tracia gli *Σκορδίσκοι* e i *Ταυρίσκοι*.

Sul suffisso *-σκο-* nella lingua caria v. Kretschmer, *Einl.*, 357 nota; cfr. p. 313. Forse si sarebbe più propensi ad ammettere, date le presenti teorie sull'etnografia cretese, l'origine caria del gruppo *Τάσκος*; la serie dei nomi carii in 5727: *Σάσκος* (*Σάσκος*, *B. C. H.*, VI, 192), *Σέσκος*, *Σεσκέρεβος*, *Σάσσωμος* e 5753 c 11, 14 *Σύσκος* (*Σύσκος*), sembrerebbe offrirne un buon argomento. Ma a parte l'affinità evidente della serie cretese e celtica, altri argomenti per riaffermare la tesi d'una provenienza ariana del nome in questione, trovo nella provenienza dei *Κέδωνες*.

(²) A *Τασκα(ι)νν* - si sovrappone il suffisso *-αδης*, e sopra una tale sovrapposizione nell'onomastica greca v. Solmsen in *Rhein. Mus.*, 59, 1904, p. 488.

(³) Di siffatte concordanze qualche altro esempio singolare ricorre ancora nell'onomastica; sull'elemento *arya* ad es. che ritorna oltre che nel germanico *Ariovistus*, nel più sicuramente celtico *Ariomanus*, v. Kretschmer, *Einl.*, 129 sgg.

(*Catal. of Sparta Mus.*, n. 524: *Χαῖος Τιανός, ἄρις ὁδὸν ἑόν*) ricorre anche come nome cretese in una moneta (Mionnet, *Suppl.* IV, 317) (1). *Τιανός* ci riporta da una parte alla bitinica *Τίος* (*Τίσιον*), dall'altra all'etnico *Τιαῖος* di una iscr. del territorio meridionale dell'Epiro e al ruscello *Τιασσα* (*Τιασσός* Athen., p. 139 b) della Laconia (2). La propagazione di questo nome sembra avvenuta nel continente ellenico dalle regioni settentrionali, e non d'altra parte. In *Τιανός* si conserva più fedelmente un suffisso di formazione straniero al greco: cfr. il cretese *Ψιανός* e il bitinico *Κιανός* in Dittenberger, *Sylogog.*², 803, 133 (3).

In *Τ(ι)ανός*, sulla base del nome *Τιαῖός*, si sarebbe tentati di emendare il nome della località cretese *Τάνος*, etn. *Τανῖται* Steph. Byz. (altri a torto in *ΐ*Τανος), senonchè in *Τάνος* abbiamo una base diversa: cfr. *Τάναγρα*, *Τάναις* (4).

Τρόβασος 4960, 23 a Elyros e

Τροβαῖος 5055 a a Hyrtakina (2^a sec. a. C.) ci riportano

(1) Una persistenza dell'antico nome *Τιανός* vedrei nella moderna Phalittiana (*Φαλιτιανός*) accanto all'antica *Φαλασσόρα* (distretto di Kisamos). Nel *CIG.*, 2562, 19 (Ierapitna), il Boeck legge sulla vecchia copia del Menthaecon: [*προτοκόσμου Τιτιανού Υπεράνωτος Κίθναοι εἶδος*]. Che si debba vedere anche qui per errore del copista o del lapicida *ΐτιανός*? E da osservare peraltro che anche *Τιτιανός* può considerarsi nell'onomatica cretese come nome appartenente al gruppo traco-frigio; nomi traci sono *Τιούτη-Τιούτα* e *Tiutiamenus* *Tiutiamia* in Dumont-Homolle, *Mélang. d'arch. et d'épigr.*, p. 549 (indice dei luoghi).

(2) Cfr. nella Lidia il nome di persona *Τίαιος*: Kretschmer, *Étal.*, p. 325.

(3) Si noti nella stessa regione occidentale di Creta (distretto di Khania) il nome moderno *Alikianu* in cui si conserva senza dubbio un antico etnico *Ἄλι-κιανός* (cfr. per es. in Sicilia *Ἄλι-κύαι*).

(4) Si potrebbe ammettere a Creta una comune base nelle forme *Τάνος* e *ΐΤανος* senza pensare a una corruzione dell'upa dall'altra: a Rodi abbiamo il nome di una popolazione preellenica negli *Γνήτες* e gli *Γνήτες* erano gli *ΐΓνήτες* (cfr. *ΐΓνήη* - *ΐΓναῖος* sull'Ellesponto). Steph. Byz. a. vv. L'afèresi dell' *-ι-* non è certo che si debba attribuire alla ragione addotta dal Fick, *B. B.*, 26, 1901, p. 263 ossia da **Fi*. Di più a Creta si hanno le due voci *ΐαφθανός* e *ΐαφθάναιος* v. appresso. Ad esse il nome *Τάνος* va distinto da *ΐΤανος* v. *Svetnos* (C. I. p. 318) e da *Τιαῖος*.

direttamente al culto dionisiaco (Paus., II, 24, 6) od apollineo, secondo l'epiteto di Apollo *Τυρβηγός* (Hesych., a. v.), l'uno e l'altro in forma di danza satiresca. *Τύρβας* (cfr. lat. *urba*) è nome di satiro danzante ⁽¹⁾ e *τυρβασία* è per Esichio *ἀγωγή τις διθυραμβικῶν*. Questo gruppo di nomi dionisiaci nella terra dei *Κύδωνες* tradisce anch'esso un'onomastica di schietto colore settentrionale; cfr. le città del Ponto e della Tracia *Τύρα*, *Τυράμβη*, *Τυριτάκη*, *Τυροδίσα*, la frigia *Τυριαῖον*, il fiume *Τύρας*, e l'etnico *Τυρεγέται* nel paese dei Geti (Steph. B.; Strabo). Quanto alla forma cf. *Τύρβασος* con *Κόρβασα* da *Κόρβας*, città della Caria, e *Τυρβαῖος* con *Κυρβαῖος* etnico di *Κύρβη*, città della Panfilia.

Nome di uso locale è anche *Ῥπερβάλλων*; a Elyros 4961 (2° sec.) gen. *Ῥπερβάλλωνος*, a Polirrenio 5115 e ibid. tre volte nella stele sepolcrale (dove verosimilmente trattasi di una stessa persona) edita in *Journ. of hell. stud.*, 1896, 182, cfr. 5116 (gen. *Ῥπερβάλλοντος*). Al nome è stato riavvicinato soltanto l'attico *Ῥπερβόλος*; io vedo piuttosto in *Ῥπερβάλλων* il composto del nome semplice *Βάλλας* (*βαλλίζω*) che ricorre a *Laio* (v. appresso); nomi derivati ambedue dal salto e dalla danza efebica ⁽²⁾.

Il nome *Ῥρτακίνας* a Tarra 5123, ci riporta insieme con la località *Ῥρτακίνα*, ai nomi degli eroi troiani *Ῥρτιος*, *Ῥρτακός*, e *Ῥρτακίδης* (Hom.) figlio del troiano *Ἄσιος* ucciso dal cretese Idomeneus *N* 387; cfr. *V()*, 9. La glossa esichiana *Ῥρτακος ὄστρεον* è forse originariamente frigia.

Un'iscrizione trovata dallo Spratt (*Trav. a. Res. in C.* II, 428) a Polirrenio è anch'essa notevole per forme onomastiche:

Πεισαγόρας Ἰδομενεύς
Σύμη Ἀσκαίνιος.

(1) Heydemann, *Satyr- u. Bacchennamen*, p. 39; cfr. Kretschmer, *Vaseninschr.*, p. 220.

(2) Altri composti con *ὑπέρ* sono *Ῥπέροτρος* a Gortina 5016, 25; le feste *Ῥπερβώα* (da *Ῥπερῶα - ὑπερῶον*); il mese *Ῥπερβερεταῖος* nel calendario dell'età romana.

Πεισαγόρας c'è già noto a Polirrenio dall'i. 5118.

L'epico *Ίδομενεύς* duce dei cretesi nella guerra contro Troia, è una bella testimonianza della profonda tenacia con cui a Creta si conservano nei bassi tempi ellenistici le antiche leggende locali: cfr. la forma arcaica *Ίδομενεύς* a Rodi 4140, 4230.

Σύμη, non può staccarsi dall'isola omonima, e il suo adattamento a nome di persona, va ricercato nelle omonimie di ragione mitico-eroica, che ci danno un nome di divinità accanto a un nome di luogo (cfr. *Θήσβη, γήμφη*, - *πόλις* ecc.); sulla sua appartenenza alla famiglia di voci carie, v. *VO.*, 50.

Άσκαίνιος che trova a Creta una forma regolare nel nome del cosmo *Άσκάιν[ιος]* ⁽¹⁾ di Ierapitna 5045.10, va, insieme con l'isoletta *Άσκάινια* presso Thera (moderno Ascani) ⁽²⁾, con i luoghi e persone omonime nella Troade. Per la forma *Άσκαίνιος* da *Άσκάινος* cfr. il cretese *Άγαμέμνιος* da *Άγαμέριος* di Lappa in Kern, *Inscript. v. Magn.*, 20, 30 ⁽³⁾.

Κύδωνες.

Dagli elementi che fornisce il materiale onomastico e toponomastico regionale di questa parte dell'isola, e dalle incerte e scarse basi della tradizione storico-religiosa, cerchiamo di fissare il principale nucleo etnico della Creta occidentale: i *Κύδωνες*, con un eroe mitico *Κύδων* e la città di *Κυδωνία*.

Nel centro dell'isola ritroviamo un cospicuo gruppo di nomi gentilizi con la base *Κυδ-* (*Κύδας*). V'è uno stacco assoluto di propagazione etnica tra queste due forme? La presenza del nome *Άσχύδας* a Polirrenio, sembra negarlo: le tracce che seguiremo dell'elemento *Κυδ-* attraverso il continente greco, indurrebbero anch'esse ad accomunare quelle forme sopra una stessa base.

Un cospicuo raffronto con la toponomastica dei Cidonii, offre l'Elide: lo *Ίαρόδαριος* γ 292 cretese, non può staccarsi dal

⁽¹⁾ Nel Blass 5045 il gen. *Άσκάιντω* accanto ad *Άσκαίνιος* (?) (invece di *Άσκαίντος*, e ad *Άσκα(ί)νιος*, non è ammissibile. Cfr. Blass, p. 321.

⁽²⁾ Bursian, *Geogr. v. Griech.*, II, 529.

⁽³⁾ Si noti anche per la forma *Άσκαίνια*, la forma tracia *Άσκαίνες*.

fiume omonimo nell'Elide *H* 135. Oltre a ciò, Paus. VI, 21, 6, ricorda nella Pisatide un tempio di Ἀθηνᾶ Κυδωνία, attribuendogli una grande antichità (οὗτος μὲν οὐ τὰ πάντα ἐστὶ σῶς, βωμὸς δὲ καὶ ἐς ἐμὲ ἔτι) (1). Le origini del tempio secondo la leggenda locale, erano attribuite al cretese Κλύμενος discendente di Herakles idèo; ma che qui s'abbia a fare con una leggenda di semplice motivo aitiologico, prova il fatto che Klymenos si faceva originario di Cydonia e insieme del territorio del fiume Iardanos. Si voleva evidentemente così rendersi ragione della duplice omonimia. La Ἀθηνᾶ Κυδωνία nell'Elide, non prova affatto una diretta importazione di culto dalla cretese Cydonia, ma piuttosto un'originaria comunità di culti dovuti a comunità di stirpi. Ciò dimostra anche il demo attico Κυδαθηναίεύς, dove l'epiteto e il nome della dea appaiono fusi in composto, e la presenza nell'Attica stessa, accanto al demo Κυδαθηναίεύς, del demo dei Κυδανίδαι. In territorio vicino appare in un'iscr. arcaica di Platea la forma gentilizia Κυδάδας.

Dove va posto il punto d'origine di questa irradiazione?

Il Fick *VO.* 16 sgg., ha ricercato dapprima la provenienza più diretta dei Κύδωνες nello strato frigio della regione più settentrionale dell'Asia Minore; alcuni dubbî del Solmsen (2), lo hanno indotto in *Halt.* 36 sgg., a fissare il centro prossimo dell'immigrazione, nelle genti frigo-tracio-illiriche dell'occidente ellenico, dove la città Κύδρια nell'Epiro offriva una dubbia base di riferimento. Queste due ipotesi sostanzialmente giuste non sono ancora definitive; credo di poterle convalidare e parzialmente modificare nel senso di una diretta attribuzione etnica dei Κύδωνες, a un gruppo di genti protoelleniche che sarebbero discese attraverso la Macedonia, sino a Creta.

Il Fick, *VO.*, 37, ha opportunamente riavvicinato l'etnico Κύδωνες alla località Κυτώνιον πόλις μεταξύ Μυσίας καὶ Αὐδίας e a Κύτωρος (Steph. B.) città sulla costa al confine tra la

(1) Cfr. E. Meyer, *Hesych.* l. Αἴτ., p. 701; il Meyer non nega che nella Creta occidentale si offrano più perspicui raffronti toponomastici con la Troade. Altri raffronti reca il Beloch in *Ausonia* 1909, 2 p. 3 sg. (estr.).

(2) In *Berl. Phil. Woch.*, 1906, col. 855 sg.

Bitinia e la Patlagonia, ma non s'è reso esatto conto della ragione dell'oscillazione $\tau:\delta$; di più, dal riavvicinamento, deduceva una conclusione di per se illegittima: la provenienza cioè diretta dei *Κύδωνες* dai territori di quelle località.

Ora anzitutto quei due nomi di luogo non sono isolati. Poichè *Κύτωρος* ha senza dubbio la sua forma originaria in *Κύδωρος* (codd. *Κυίδωρος*; cfr. Eustath. ad Hom. 361. 42; moderno Kidros; armena *Κυδορήρι*), s'impone il riavvicinamento a *Κύδωρα* città frigia, e da questa, lungo la corrente traco-frigia, a *Κύδαρος* fiumeello presso Bisanzio ⁽¹⁾, a *Σκύδρα* macedone, a *Κύδρα* del paese dei Bryges-Φρύγες ⁽²⁾, forme contratte da *Σκύδ(α)ρα*, *Κύδ(α)ρα*.

Dunque in schietto terreno traco-macedone riscontriamo la base *Κυδ-* con media dentale, come a Creta. Ma *Κυδ-* non persiste in tutto il territorio ellenico. Accanto a una forma **Κυδ(α)ρα* pongo una forma **Κυθ(α)ρα*. L'isola *Κυθίρα* (*Κυθραία*) che si frappone fra il Peloponneso e la terra dei *Κύδωνες* cretesi; accanto a *Κύδρα* macedone, l'isoletta di *Κύθρος* (). E risalendo dall'una e dall'altra isola nel continente:

¹ Cfr. *Κύδαρος* nome di persona a Thasos: *GP.* 347; il nome frigio *Κυδισός* cita il Fick *VO.* 19 da *BB.* 10, 174.

² *Σκύδρα* si riannette a *Κυθρα*, come *σχυδαίρω* e *σχυδαίω* a *κυδαίω*. Tutti questi gruppi di voci, che hanno un singolare riscontro nell'uso epico *κυδαίω*, *κυδαίω*, *κυδαίω*, *κυδαίω*, e *σχυδαίρω*, trovano anche una sicura base di comparazione linguistica, nello slavo *kuditi*, *prokuditi* (= ingiuriare, biasimare, Prellwitz, *EW.* 741), e nel medio greco, meraviglia *BB.* 27, 145). Le due diverse accezioni di significato (cfr. latino **famare*, *infamare*), si riscontrano nello slavo con una perfetta concordanza. Della duplicità del valore della base *κυδ-* abbiamo la conferma nella glossa: *Κυδώνων μέγα ἀπόλογος* = *ὁ κύδωνος καὶ τῆς μέγας* (scritta dall'Hoffmann, *Griech. Dial.*, II, 240, al dialetto eolico grazie al suffisso *-ωνιος*). Più giusto sarebbe riconoscere l'uso di questo suffisso come peculiare alle regioni più settentrionali (base anche ancora presente in *Κυθραία*, *Κυθραία*); la stessa formazione che si riscontra in Pelagonia, Macedonia, Maionia, Κρήσιος, Μυζηνία, Περσώνος, e negli ultimi *Κυθραία*, *Κυθραία* e *Καύκωνες*. Questi ultimi si chiameranno *Καυκωνῆται* (Strabo) come i *Κύδωνες* più tardi *Κυδωνῆται*.

(1) Anche nella Pirambhlyia si trova la base *Κυδ-*, *Κυθρα*, e *Κυθραία*; cfr. quindi assai l'isole *Κυθραία*, *Κυθραία*, *Κυθραία*, *Κυθραία*.

nella Pisatide, accanto al citato culto di Athena Cydonia, appare il fiume *Κυθίριος* (Strabo), nell'Attica, accanto alla forma *Κυδαθίριαιον* la forma *Κύθιρος*; demi ambedue della phyle Pandionide (cfr. i *Κυθαντίδαι* dell'Aigeis).

La ragione dunque dell'oscillazione *κυθ-κυθ* (*kudh), deve trovarsi nei fatti fonetici peculiari al gruppo frigo-traco-macedone (*Βούγες-Φούγες*); la base *Κυθ-* si propaga con i *Κύδωνες*, attraverso il continente ellenico, dalla corrente etnica delle regioni più settentrionali della penisola balcanica fino a Creta, dove si mantiene più forte e tenace; ad essa altrove si sovrappongono gli elementi nuovi delle stirpi elleniche (greco-centrali?) che il suono ancora vivo *κυθ-* (= *kudh-) rendono con la tenue aspirata *θ*, *κυθ-*; ad elementi eolo-achei si può forse attribuire l'oscillazione *θ-ι* (*Κύθιος-Κύτινος*; cfr. *Πύθιος, Πύτιος*).

Oltre a ciò la glossa di Esichio *Κεδρώσιες· Κυθωνιάται*, il fiume *Κεδρώσιος* (Geogr. Gr. Min. I, 422) e il monte *Κεδρώσιος* nella stessa regione, offrono un gruppo di voci del territorio traco-frigio. Che altro sono difatti i *Κεδρώσιες* se non i Cidonii che hanno il dolce pomo cydonio, il *κέδρος*? Ora la provenienza del frutto e del nome del frutto a Creta, può essere ricercata nella costa Tracia dove si ha la città *Κεδρίπολις-Κεδρόπολις* (Arist. II. A. 9, 36), il nome *Κεϊρίπορις*, di cui è falsa l'etimologia data dal Tomaschek. *Thrak.*, II, 2, 21; cfr. l'albero *κεδρίς* che sarebbe proprio della Frigia secondo Theoph. II. P. 1, 9, 4 (1).

I dati onomastici e toponomastici che ci danno il nucleo originario dei *Κύδωνες* nella corrente traco-frigia, vengono confermati dalla tradizione che colloca una colonia di cretesi *Βοττίαιοι* nella Macedonia (Emathia). Questa tradizione, di singolare importanza per la nostra tesi, ci viene offerta da Strabone, VI, 3, 2, e da Aristotile (in Plutarch. *Thes.* c. 16 e *Quaest. gr.* 298-

Cilicia, sia nome originario asiatico. A Creta ricorre anche come nome di persona *Κύθνος* *C. I. G.* 2562 19 (Ierapitna, 1° sec. a. C.).

(1) Una città *Κεδρεαί* si ha anche nella Caria (Steph. B.), ma par difficile che si debba pensare ad altro che ad un'infiltrazione più tarda nella toponomastica. Cfr. invece ad Orchomenos nella Beozia il culto di *Ἐρεμεις Κεδρεαίτις*.

299); ne ritroviamo un'eco in uno storico bizantino del sec. XII, Johann. Cantacuzenos, II, p. 455.

Aristotile pensava che i Cretesi della Macedonia fossero i Cretesi mandati per la prima volta a Delfi come decima sacra, mentre che la fonte di Strabone (Antioeo), riconnetteva la colonizzazione cretese della Macedonia, al ritorno dei cretesi minoi dalla Sicilia dopo il naufragio e la sosta sulle coste della Iapigia. L'una e l'altra tradizione sono di per sè insussistenti.

Un esame linguistico ci fa collocare anche qui l'origine dei cretesi *Βοιτιαῖοι* in una corrente immigratoria di stirpi dal nord al sud. Discese queste stirpi attraverso la penisola balcanica fino a Creta, dove le abbiamo riconosciute sotto l'etnico dei *Κύδωνες*, i Bottiei seguano nella pianura dell'Axios e dell'Haliaemon (Aimathia), un primo stanziamento delle genti emigrate, dinanzi al gruppo montuoso della Pieride (1).

In questa regione ritroviamo più di un'omonimia con i nomi delle città cretesi: *Κύτιον*, (cret. *Κύτιον*), *Ἄλιος* (cret. *Ἀλλιαία*), *Πύδνα*, *Πιον*, *Ἄξιος* fiume (*Ἐάξιος* cretese *Οἰάξιος Ὑάξιος*); omonimia tra nomi di luogo e nomi di persona: *Ἐιπιεύς* (*Ἐίπας*), *Μίτις* (*Μιτιυρίων*), *Ἰδομενά* (*Ἰδομενεύς*), *Βάλλας* (*Βάλλας* nome di persona) ecc.; e l'etnico *Βοργές* (*Βερέκνηθος*). Al di là della pianura di Pella, ritroviamo i *Βοιτιαῖοι* nella regione *Βοιτιχή*, nella penisola calcidica, nella Frigia nella città *Βοιτιάειον*, e finalmente nella contigua Bitinia dove *Νίκαια*, presso il lago Aconia, sarebbe stata colonia dei Bottiei (Steph. Byz.) (2). Nella Grecia centrale abbiamo, sicuro riferimento, la

(1) L'opinione del Köhler, *Sitzungsber. d. Berl. Akad.*, 1897, p. 270, a cui si attiene anche il Fick in *WZ.* 24, 299, che nella pianura fra la Tessaglia e l'Axios, si avesse prima dell'invasione tracia uno stanziamento di stirpi greche centrali, non ha per me il minimo fondamento. Se no gli stessi cretesi *Βοιτιαῖοι* che discendono in questa pianura con le stirpi più settentrionali del paese dei Balcani. La toponomastica che si rispecchia nella pianura dell'Axios e a Creta, si rispecchia anche perspicuamente nella valle del Peneo. Il che prova ancora una volta che la corrente immigratoria fu una, fu lenta, dalla Tracia fino al gruppo montuoso dell'Eta.

(2) A questo estendersi dei cretesi Bottiei sul Ponto, si deve anche riferire la notizia di Steph. B., che la città pontica *Τάρρα* (cfr. a Creta *Τάρρα* o *Ταρραῖος*) fosse colonia cretese.

località *Βοττός* nell'Acarniana, *Βοιτικός* e *Βούττιοι* nell'Etolia ⁽¹⁾. A Creta, stessa quel che potrebbe riavvicinarsi a *Βοιτιαῖος*, è il nome dell'isoletta Butoa sulla costa meridionale, ricordata da Plinio, *N. H.* IV, 61 ⁽²⁾.

La forma *Βοιτιαῖοι* non sembra dunque originaria: essa deriva o da una forma *Βοιτιαῖος* (cf. la frigia *Βοτιάειον*) ⁽³⁾, o da una base *Βοϝ-Βοϝτιαῖος* (cf. *Βοιτός* e *Βούττιοι*, la *Βούδειον* omerica?; cfr. Steph. Byz. *Βούδεια* ⁽⁴⁾); la *Βουθία* ionica-etn. *Βουθιαῖος*, la *Βουθή* illirica, Steph. Byz.).

L'esistenza di un nucleo etnico nella tracia Emathia, affine ai cretesi, può confermare la derivazione immediata dei *Κύδωνες* dalle stirpi emigrate nella penisola ellenica attraverso la Macedonia dal settentrione.

Con ciò, la mescolanza etnica che risulta dai nomi di luogo e di persona, riceve una spiegazione chiara ed agevole. Intendiamo ora perchè un fiume *Ίάρδανος* a Creta ci riporti all'omonimo fiume dell'Elide, e ai nomi *Ίάρδανος*, *Ίαρδάνης*; la ragione dei nomi locali *Αιτύρως* (*Αἴσυρος* in Bithynia), di *Ἀσχύδας* accanto a *Κύδραι*, *Σχύδραι*, di *Ἀβδίας*, del bitinico *Τιανός*, del gruppo satiresco *Τύρβασος*, *Τυρβαῖος*, *Τίτυρος* e *Αιτύρως* accanto ai sacri monti di Berekyntos, di *Υρτακίνα* accanto a *Υρτακος* ecc.

Di più la commistione delle genti indo-europee nella Tracia dove nell'età storica si hanno elementi slavi, celtici e sciti, può darci anche legittima ragione del modo con cui nella più

⁽¹⁾ Cf. per la prima Dittenb. *Sylog.* 2 237.6; per il secondo v. W. J. Woodhouse, *Aetolia*, 334, dove non è ricordata *Βοιτός*.

⁽²⁾ L'emendazione affacciata dal Bursian, *Geogr. d. Griech.* II, 569.2, di Butoa in Letoa sarebbe arbitraria.

⁽³⁾ Cf. *Κοιναῖον* accanto al nome *Κόιτας* (Suidas). *Βοιτιαῖος* si può rimandare alla voce *βοτάνη*, *βοτήρ*, *βόσκω* (sono difatti i popoli della pianura pingue di pascoli). Partendo per *Βοιτιαῖοι* dalla forma *Βούδειον* (**Βουδαῖοι*), si avrebbe con *Βοϝτιαῖοι-Βοιτιαῖοι*, una delle leggi fonetiche del dialetto cretese nell'isola: cfr. *Πολυρρήμιοι* da *Πολυρρήμιοι*, *ἀπορρηθέντα* da *ἀπορρηθέντα*; v. Brause, o. c., p. 55 (si noti che ρρ- da ρρ- è fenomeno schiettamente eolico, Hoffmann, *Griech. Dial.*, II, 492).

⁽⁴⁾ Cfr. l'etnico *Βουδῖνοι* d'un popolo della Scizia in Herod. IV, 21.

antica corrente traco-frigia penetrasse sino a Creta un singolare gruppo di nomi celtici, e anzitutto il gruppo **Τάσκος**, e una divinità peculiare al territorio Cidonio, l'**Ἄρτεμις Βριτόμαρις**. Si ricorda a spiegazione di **Βριτόμαρις** la glossa di Esichio **βριτό· γλυκί** e il lituano *martis* vergine. Ma tuttavia il celtico ci dà una forma tal quale di composto: Britomartos è il duce dei Galli Senoni in Plutarch., *Rom.* 16 (cfr. Britomarus); **Βριτολάγαι** è l'etnico d'una popolazione celtica nella regione bassa danubiana (Bessarabia); « Mars Britovius » è l'epiteto del Marte celtico (Holder, *Sprachschatz d. Kelt. Spr.* a. v.). **Ἄρτεμις** stessa discende a Creta con altri due attributi divini che tradiscono la sua diretta provenienza dal gruppo etnico tracio e gruppi contigui al tracio. Nell'**Ἄρτεμις Τοκσία** di Gortina 4999, III. 10, abbiamo un epiteto che sostituisce assai legittimamente quello più comune di **Ἄρτεμις Ταυρικί**, poichè i **Τόξιοι** sono anch'essi una popolazione taurica (v. Herodian., in Steph. Byz.); e nell'**Ἄρτεμις Ἀπύρα**, si può riconoscere, insieme con la città omonima, una stretta relazione con la tracica **Ἀβδίρα**.

In **Βριτόμαρις** occorre dunque vedere una concordanza linguistica dell'antica unità ario-greco-celtica, così come è necessario riconoscerla nel gruppo dei nomi **Τάσκος**. Ma **Βριτόμαρις** e **Τάσκος**, giova ripetere, non sono discesi a Creta con una vera e propria corrente celtica, bensì attraverso la corrente etnico traco-danubiana, che ha fatto della prima parola l'epiteto d'una divinità, mentre che ha dato o mantenuto alla seconda un suffisso peculiare (**σχο**) (1).

Conclusione

(1) Questa spiegazione trova il suo naturale sostegno nella teoria che pone la sede originaria dei Celti nella valle del Danubio; teoria che appare, anche dalle testimonianze dell'antica storiografia, la più legittima. I Celti sono collocati da Eforo come gl'immediati vicini, a occidente, degli Sciti; cfr. Strabone, XI. 6, 2, *Ἰταλικὸς μὲν δὲ τοῖς προσβάροις κοινῶς αἱ παλαιοὶ τῶν Ἑλλήνων συγγραφεῖς Σκύθας καὶ Κελτοσκήθας ἐκάλεον*. E gli Sciti troviamo commisti ai Traci. Sulla sede originaria dei Celti, v. anche recentemente De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, p. 156 sg.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1910 - Fascicolo 1°.

ROMA.

Gli scavi eseguiti nella città e nel suburbio sul principio del nuovo anno non diedero occasione a scoperte archeologiche di straordinaria importanza. Lo stesso deve dirsi per quanto si riferisce ai rinvenimenti fortuiti. Si raccolsero, come al solito, non pochi dati che interessano lo studio della topografia urbana e quello della epigrafia.

Si riconobbero infatti avanzi di costruzioni antiche in via Capo d'Africa nella Regione II; altri in via Carlo Botta nella Regione V; altri nello scavo per le fondazioni del nuovo palazzo delle Imprese Fondiarie, nel sito del già palazzo Silenzi, al termine della via del Tritone sull'angolo di piazza Barberini; altri nella via stessa, sull'angolo della via Due Macelli.

Altri resti di costruzioni antiche si scoprirono nel vicolo Sciarra nella Regione VII; altri in piazza Cenci nella Regione IX, dove fu recuperato un pezzo di lastra marmorea con un frammento di un'iscrizione latina.

Due tratti dell'antica via Collatina si rimisero allo scoperto nei cavi per la costruzione del capannone pel nuovo Scalo merci a s. Lorenzo presso la già via Malabarba.

In via Po, sulla Salaria, negli scavi per la fondazione del villino Sleiter, si scoprì la vasca di un'antica conserva di acqua;

e nell'area del villino stesso si rimisero in luce i resti di un colombario coi muri in reticolato e con tre strati di nicchie che racchiudevano ancora le olle cinerarie.

Ruderi di sepolcri si riconobbero presso la via Tiburtina, sul ripiano del Pincetto a Campo Verano, ed altri nel terreno del sig. Cesidio Tarantelli presso la strada della Pisana sulla via Vitellia. In quest'ultimo sito furono raccolte delle monete dell'età di Adriano.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

In Ostia non si fece durante l'estate alcun lavoro di sterro. In occasione delle opere di restauro, specialmente al grande mosaico delle Terme, tornarono in luce alcuni frammenti epigrafici.

Una grande testa marmorea di dio barbato, di ottima fattura, che riproduce un tipo noto, si rinvenne, adoperata come un blocco qualunque di selce, nel lastricare la via del Teatro.

Ricominciati gli scavi nell'autunno, si rimisero allo scoperto le tombe sulla destra della via dei sepolcri, tra questa e la grande via, nella quale sembra oramai che si debba riconoscere l'Ostiense. Questi sepolcri però erano stati in gran parte esplorati da Pietro Ercole Visconti. Altri poi erano stati devastati in antico, specialmente per adattarvi tombe a fossa; e ciò probabilmente tra il secondo e il terzo secolo d. C. Talune delle tombe sono di ottima costruzione, moltissime poi mostrano rifacimenti, e suddivisioni o ampliamenti.

Curioso è un seppellimento in una di quelle tombe a fossa. Secondo l'iscrizione, la madre vi aveva sepolto la figlia ventiquattrenne di nome Giulia Veneria. Lo scheletro di questa, ben conservato, si trovò in posizione un po' contorta; e tra le ossa delle gambe si trovò giacente il piccolo scheletro di un bambino con la testa in giù, come se fosse uscito dall'alvo materno.

Notevoli, e per la rappresentanza e per l'esecuzione, sono due frammenti di sarcofagi: l'uno ci conserva parte della scena in cui Priamo viene a pregare Achille acciò gli restituisca il

cadavere del figlio; nell'altro è un pezzo della scena del riconoscimento di Achille a Sciro.

La terra di scarico, che riempiva queste tombe, nascondeva sculture ed epigrafi: tra le prime è il busto di un uomo barbato verso la cui spalla destra vedesi montare un serpente. Vi si trovò pure una statuetta di Venere ignuda, insieme ad alcuni frammenti di sarcofagi figurati.

Le iscrizioni sono per lo più sepolcrali. Due si riferiscono al monumento di un M. Calpurnio Restuto, che aveva il diritto di *itus* ed *ambitus* dalla *via publica*.

Tre di esse per altro non sono sepolcrali: una è incisa in una piccola base che reggeva una statua di Apollo, dedicata da un liberto imperiale, *adiutor tabularii*: una è dedicata a Silvano; e la terza si riferisce ad un dono fatto da un T. Flavio Fortunato al collegio dei *calcarii*, sinora ignoto.

La scoperta più importante nell'area delle tombe è però una grande lastra con un'iscrizione posta dai genitori al loro figlio C. Domizio Fabio Ermogene. Vi è ripetuto quanto si legge sull'iscrizione già nota e pubblicata nel *C. I. L.* XIV, 353, la quale stava nel Foro di Ostia sotto la sua statua equestre. Dal confronto delle due epigrafi risulta che i decurioni della colonia erano 110, dicendo la nuova lapide che tra questi dovevano distribuirsi 550 denari, mentre nell'altra si legge che ciascuno doveva riceverne 5. Nuovo è pure il fatto che ne risulta, cioè, che alla morte del giovane, ch'era edile, non fu nominato un suffetto, e ciò *in solucium patris*, cioè per risparmiare al genitore il dolore di vedere in quell'anno che un altro prendesse posto sulla sedia del figlio suo.

In un sepolcro si rinvennero le ossa di un servo cassiere (*arkarius*). Nell'istesso sepolcro tornarono in luce dei frammenti di iscrizioni greche metriche.

Un cippo sepolcrale di travertino si trovò entro la sabbia sotto il pavimento di un'altra tomba.

Ma la scoperta veramente importante, per quanto oramai aspettata dopo gli scavi dell'anno scorso, fu quella della porta principale della città conservata solo nella sua parte inferiore. Ha innanzi diritta la via Ostiense, che veniva da Roma, conser-

vata con i suoi poligoni e le sue crepidini; e dall'altra parte, egualmente diritta, la grande via interna, già venuta in luce l'anno scorso ed ora sterrata per circa 220 metri.

Della grande iserizione, che doveva stare su ambedue le fronti della porta si sono potuti recuperare soltanto parecchi frammenti. Nelle prime tre linee si parla di una costruzione fatta dal senato e dal popolo *Coloniae Ostiensis*; nelle ultime due si accenna ad una ricostruzione della porta fatta da uno, che forse si chiamò P. Clodio Pulero.

Passata la porta si apre una piazza, sul cui lato destro stendesi un abbeveratoio lungo ventuno metri; e più avanti un altro piazzale congiunge le due vie. Su questo piazzale ha la fronte un grande edificio, il quale ha i lati su quelle due strade.

Presso il « Casalone » fu raccolto un frammento di lapide che ricorda un *corpus togatorum* o *togatensium*.

REGIONE II (*Apulia*).

Il ch. prof. Angelo Mosso senatore del regno, insieme al reverendo don Francesco Samarelli, intraprese delle ricerche di antichità preistoriche nel territorio di Terlizzi presso Bari, e precisamente nel luogo denominato Monteverde, nella proprietà dei signori Antonio de Savio ed ammiraglio Gargano. Vi si riconobbero fondi di capanne, e vi si raccolsero numerosi frammenti di fittili rarissimi con decorazioni di carattere sommaramente rude. Non vi mancarono coltelli di selee di vario colore, e scheggie di ossidiana, che mostrano le relazioni delle popolazioni primitive che qui ebbero sede, con genti lontane che fornivano loro il materiale atto a preparare le armi.

Anno 1910 - Fasc. 2°.

ROMA.

Muri di opere reticolata tornarono all'aperto nella Regione I, e precisamente negli scavi per la costruzione del nuovo muro di cinta nella villa Hoffmann sul Celio, prospiciente la Zona monumentale.

Una iscrizione funebre mutila si rinvenne, durante gli sterri per la costruzione del palazzo delle imprese Fondiarie, in via del Tritone nella Regione VI. E nella Regione stessa, in via Sicilia, nell'area dei Padri Cappuccini s'incontrarono costruzioni laterizie con avanzi di pavimento a mosaico.

Un tratto di muro ad opera quadrata di tufo si scopri in piazza Cenci nella Regione IX; e nella Regione XIV, nella via del Muro Nuovo, presso il giardino Ceribelli fu sgomberata dalle terre una parte di un pavimento in mosaico a grossi tasselli bianchi e neri, a disegno geometrico, raffigurante un ottagono con entro una stella ad otto punte.

Resti di muri ad opera reticolata appartenenti ad un grande colombario si disseppellirono nella tenuta Bocca di Leone sulla via Collatina. Vi si raccolsero alcuni frammenti di un sarcofago marmoreo che era abbellito negli angoli colla rappresentanza di Genietti alati, poggiati alla face rovesciata.

Un tratto di antica via, lastricata a poligoni di lava basaltica, distaccantesi dalla via Nomentana e scendente verso la via Collatina, si riconobbe presso il viale della Regina negli sterri per le fondazioni del villino del sig. Giuseppe Villa.

Sulla Tiburtina, nelle fondazioni dei muri del nuovo Laboratorio chimico per gli esplosivi, presso il vicolo dei Canneti

nella già vigna Caetani, di fianco all'ingresso delle catacombe di s. Ippolito, si raccolsero alcune iscrizioni cimiteriali cristiane appartenenti senza dubbio alle catacombe stesse. Tre delle lapidi suddette sono insignite di date consolari. La prima di esse è dell'anno 383, l'altra del 389, la terza del 409, sotto l'ottavo consolato di Onorio.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

Proseguendosi in Ostia gli scavi innanzi alla porta recentemente scoperta, sulla destra della via Ostiense, venne in luce *in situ* una grande base marmorea dedicata per decreto dei decurioni, alla *Salus* di Cesare Augusto da Glabrione, patrono della colonia. È da supporre che la statua della *Salus* fosse stata collocata in occasione della venuta di qualche imperatore, ed avesse rappresentato una forma di benvenuto. Il dedicante è certamente un Acilio Glabrione, della nota ed illustre famiglia degli Acilii che aveva parenti in Ostia e possedimenti nel territorio ostiense.

Sulla strada si scoprirono frammenti di sarcofagi, di statue e di iscrizioni, una delle quali era stata dedicata ad un cavaliere.

Il grande edificio che dava sul vasto piazzale che unisce la via principale con la via scoperta dal Visconti, aveva sulla fronte delle terrazze.

Qui e nel piazzale si raccolsero anche dei frammenti di statue, e pezzi d'iscrizioni, tra le quali una dedicata ad Antonino Pio e altre sepolcrali, e due mattoni con bolli sinora sconosciuti.

Il primo edificio nell'interno della città sulla destra conserva avanzi di età repubblicana; esso fu mantenuto, per ragione a noi ignota, nel suo piano originario anche quando la città fu rialzata.

All'età repubblicana appartiene una doppia fila di pilastri a blocchi di tufo, per una lunghezza di circa 61 metri, distanti l'una dall'altra m. 5.23. I pilastri delle due file non corrispon-

dono tra loro, distando l'uno dall'altro quelli della prima fila verso la strada m. 4,85; quelli della seconda m. 5,30.

Più tardi sul margine della via fu alzato un muro con porte, a m. 0,35 dai pilastri verso l'interno, e furono costruiti dei muri divisorii. I pilastri rimasero in piedi protetti da quel muro dentro gli ambienti che ne risultarono. Evidentemente si volle, per qualche ricordo, conservare e tutelare quegli avanzi, che di fatto allora dovevano ingombrare.

I pilastri della seconda fila furono invece incastrati nel nuovo muro in opera laterizia.

Rimase così tra i due muri un corridoio, su cui davano tanto gli ambienti verso la strada, quanto quelli verso l'interno. L'ingresso a questo corridoio era in fondo a destra tra due pilastri in tufo.

E sulla strada non vi era ingresso a questo edificio, al quale si doveva invece accedere forse da una via più bassa che costeggiava il fiume.

Oltre a due tubi di piombo iscritti, l'uno col nome dell'officina di Nasennio Fortunato e l'altro con quello del *plumbarius* C. Nasennio Musco, si raccolsero pezzi di sarcofagi e di statue marmoree, un frammento di una statua in basalte, avanzi di iscrizioni, un frammento di una forma in terracotta simile a quelle che si rinvennero nei dolii innanzi al Casone, finalmente un frammento di figura di bassorilievo in osso.

Dentro il portico a tetto spiovente si raccolse un frammento di bassorilievo, con rappresentanza storica. Vi restano sotto a un ramo di palma tre teste virili, di cui due coronate, ed una di un littore che porta i fasci.

* * *

Sotto la via principale o via del Teatro, correva il tubo maggiore dell'acqua quivi condotta a cura dell'amministrazione pubblica. Il tubo ha il diametro di m. 0,30, e porta la legenda: *Colonorum Coloniae Ostiense (sic)* e *L. Cuccilius Maximus fec.* Esso fu già incontrato in due punti.

Notevole è la scoperta fatta sotto il selciato della via. Vi furono riconosciuti due capitelli dorici di tufo con parte della colonna, e con essi tre frammenti di colonne dell'istesso mate-

riale. Appartenevano ad un edificio repubblicano che era stato abbattuto.

REGIONE III (*Lucania et Bruttii*).

Di non comune importanza è una relazione del prof. Vittorio Spinazzola che descrive i resti di un grandioso monumento funerario scoperti ad oriente della piccola città di Polla, in provincia di Salerno.

Il monumento di forma circolare, rivestito di grandi blocchi marmorei squadrati ed abbelliti di larghi motivi ornamentali a meandri, i quali rivelano il gusto squisito che fu in voga sui primi dell'impero, bene conveniva ad un sito frequentatissimo lungo la famosa via Popilia.

Esso, come è ampiamente spiegato dalla grande iscrizione che, inquadrata in bellissimi ornamenti ne decorava la fronte, fu posto a Caio Uziano Rufo, magistrato municipale, da sua moglie Insteia Polla, sacerdotessa di Giulia Augusta in Volcei ed in Atina. Costei, accolta nella casa di Uziano, quando aveva solo sette anni, diventò moglie di lui, col quale, sommamente onorata, visse per lo spazio di cinquantacinque anni, mentre il marito acquistò tanta stima in mezzo ai suoi da meritare che i suoi funerali fossero celebrati a spese del pubblico, e che in suo onore fosse innalzata una statua equestre.

Giustamente il prof. Spinazzola, argomentando dallo stile dei motivi ornamentali e dalle forme dei caratteri che ci riportano piuttosto alla seconda metà del primo che alla prima metà del secondo secolo dell'impero, ritiene che il nostro monumento sia da attribuire ai primi anni del regno di Claudio, quando Livia Drusilla moglie di Augusto, denominata poi Iulia Augusta, morta nel 29 dell'è. v. fu divinizzata, sicchè il sacerdozio di Insteia Polla debba cadere durante l'impero di Claudio, cioè avanti l'anno 54 che fu l'ultimo di quel regno.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste la *Miscellanea Cerriana* pubblicata nella ricorrenza del 3° centenario della Biblioteca Ambrosiana; un volume dato in luce a ricordo del 500° anniversario della fondazione dell'Università di Lipsia; e il vol. VIII degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*.

Il Corrisp. RIVOIRA presenta l'opuscolo: *L'Architettura Prelombarda in Asti* del prof. ALBERTO BEVILACQUA LAZISE, e ne fa risaltare i pregi.

Il Socio FILOMUSI-GUELFI presenta una pubblicazione del prof. I. PETRONE, accompagnandola col seguente cenno bibliografico:

Adempio al gradito incarico di presentare, a nome del prof. Igino Petrone, il suo recente scritto: *Il diritto nel mondo dello spirito*. Il Petrone è da un pezzo conosciuto nel mondo scientifico pei suoi eccellenti e profondi scritti filosofici e critici, attinenti all'Etica, alla Filosofia del diritto ed alla Economia. In tutti i suoi scritti egli si è schierato tra i sostenitori dell'idealismo, addimostrando una certa preferenza alla filosofia di Kant e di Fichte. Ma già sullo stesso titolo di questo scritto, che riesce anche perciò simpatico, si manifesta che egli ha risentita l'influenza dell'idealismo di Schelling e di Hegel. Il primo capitolo di questo saggio ha il titolo: *Il diritto nella fenomenologia dell'autocoscienza*.

Il concetto dell'autocoscienza rimane fondamentale anche negli ulteriori capitoli. Ora la teorica dell'autocoscienza è di Fichte, ma si ha anche nello Schelling (*Sistema dell'idealismo trascendentale*, p. 58 e segg., trad. Losacco, Bari, 1908). Una completa teoria dell'autocoscienza e delle sue varie forme si ha in Hegel (*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, trad. di Benedetto Croce, §§ 424-437, Bari, 1907). Ed in questo punto non

posso nella mia mente dissociare l'autocoscienza dall'insegnamento del mio maestro Bertrando Spaventa, che ne trattò profondamente nei suoi *Principii di filosofia*, pp. 57-58, Napoli, 1867. Ed io avrei desiderato che il Petrone avesse più largamente attinto agli insegnamenti dello Spaventa, che segnò in Italia, e specialmente in Napoli, un'era notevole di rinascenza, e specialmente di rinascenza idealistica, così cara al Petrone ed a me.

È da riconoscere come un merito dell'autore l'aver con rigore filosofico applicato il principio dell'autocoscienza nelle varie relazioni, così alla *giustizia*, al *principio costitutivo* ed al *principio di determinazione del diritto*, ed all'*attività giuridica dello Stato*. Troppo lungo però mi menerebbe a discorrerne particolarmente ed a segnare i punti, nei quali consento o dissento. Così consento, salvo la formulazione, nella determinazione del concetto della Filosofia del diritto, e dò assenso incondizionato alla critica del *positivismo*; ed eguale assenso dò all'affermazione che *la filosofia del diritto va ricondotta alla fenomenologia dello spirito*, e che *deve integrarsi nella filosofia dello spirito, non nella sociologia*.

Il concetto di *giustizia* è riferito dal Petrone alla *coesistenza come reciproca limitazione della libertà*, ed in ciò segue il Fichte; ma ne integra la formula, poichè tale *reciproca limitazione* è designata come un *sistema in che si adagiano ed unificano i coesistenti*; ed io dico *sistema di coesistenza* (1).

Pel concetto del diritto subiettivo e della sua relazione al dovere sono anche vere le sue osservazioni; solo mi permetto anche qui ricordare la mia formula che il *diritto subiettivo è esigenza o protesta del valore* (2), e la mia definizione del di-

(1) Pel contrapposto tra giustizia e diritto positivo, che il Petrone sostituisce al contrapposto tra *diritto ideale* e *positivo* (vedi F. Filomusi-Guelfi, *Encicl. giuridica*, 6^a ediz., p. 39, n. 2). Contro il concetto che il diritto *consista in un sistema dei limiti*, vedi *Encicl.*, cit., §§ 9, 13. E che il diritto non consista in un semplice sistema di *coesistenza*, vedi op. cit., § 13. Il diritto è anche più: è *sistema di coesistenza e di unificazione*.

(2) F. Filomusi-Guelfi, *Enciclopedia filosofica*, 6^a ediz., § 6.

ritto obiettivo come *sistema delle determinazioni della libertà nel campo esterno* (dell'azione) (1).

Omettendo di seguire lo scritto nelle parti che si riferiscono *all'aspetto personale dell'autocoscienza*, ove si discorre della quistione dei *diritti sulla propria persona* con sicuri e retti criteri, veniamo all'ultimo capitolo, che versa sui rapporti *dell'autocoscienza con l'attività giuridica dello Stato*. Giustamente l'autore rifiuta nel sistema filosofico del diritto la distinzione formale del *diritto privato e pubblico*, ma riconosce anche giustamente che la distinzione rimane immutata, ed è legittimata nella *dogmatica del diritto*.

Il diritto pubblico, secondo il Petrone, è la *dottrina della costituzione giuridica dello Stato*, e ne esplica il contenuto comprendendo gli organi dello Stato, i poteri, i rapporti diretti ed immediati tra gli organi dello Stato ed i cittadini; ed io direi, detta anche i limiti dell'attività sua (2). È questo anche un dettato dell'autocoscienza e dell'autolimitazione, della quale l'autore discorre profondamente, e non posso ora con larghezza seguirlo nella sua dotta esposizione, la quale si chiude con la affermazione che *il diritto è fondato sull'etica*, che *l'etica è il presupposto del diritto* e che *non o'ha scissione tra diritto e morale*.

La tela del lavoro del Petrone comprende un intero disegno per un corso di filosofia del diritto; il quale, opportunamente modificato nella forma per l'esigenza dell'insegnamento nella Facoltà di Giurisprudenza, ed arricchito con notizie di diritto positivo, certamente riuscirà proficuo per gli uditori.

CORRISPONDENZA

Il Presidente BLASERNA dà notizia alla Classe delle adunanze tenute nella sede accademica dall'Associazione internazionale delle Accademie, di cui ricorda gli scopi, ponendo in rilievo la

(1) Vedi op. cit., § 5; il mio discorso su *Silvio Spaventa*, pp. 11-13, Lanciano, 1894; ed il mio discorso *La codificazione civile e le idee moderne che ad essa si riferiscono*, pp. 17-19, Roma, 1887:

(2) Vedi *Encicl. giur.*, pp. 497, 529.

importanza delle questioni trattate (sulle quali si riserva di presentare fra breve una relazione contenente i processi verbali delle adunanze) e l'alto e sereno accordo che si mantenne in tutte le discussioni.

Il prof. GATTI crede che sia dovere dell'Accademia di ringraziare il suo Presidente delle cure e dell'attività colle quali seppe far sì che le adunanze dell'Associazione riuscissero in modo perfetto, lasciando un gratissimo ricordo in tutti i Delegati stranieri intervenuti alla riunione di Roma.

Altre parole di congratulazione aggiungono il Vicepresidente D'OVIDIO, il Corrisp. RIVOIRA; e il Socio MILLOSEVICH si rallegra a nome dell'Accademia col senatore BLASERNA per la sua nomina a Corrispondente dell'Istituto di Francia.

Il Presidente D'OVIDIO annuncia che alla seduta assiste il prof. SLAUGHTER dell'Università di Wisconsin, il quale attualmente fa parte della Scuola archeologica americana in Roma, e lo saluta a nome degli Accademici.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 20 marzo 1910.

- Asmundo M.* — La diplomazia europea. Ancona, 1910. 8°.
- Besso M.* — La previdenza sociale nel risorgimento (1848-1898). Conferenza. Roma, 1910. 4°.
- Biadego G.* — Pisanus Pictor. Nota I, II, III. Venezia, 1909. 8°.
- Blochot E.* — Introduction à l'histoire des Mongols de Fadl Allah Rashid Eddin (E. I. W. Gibb Memorial, vol. XII). Leyden, 1910. 8°.
- Borgeaud Ch.* — Histoire de l'Université de Genève. L'Académie de Calvin dans l'Université de Napoléon, 1798-1814. Genève, 1909. 4°.
- Botet y Sisó I.* — Les Monedes Catalanes. Vol. II (Institut d'Estudis Catalans), Vilanova y Geltrú. 1909. 8°.
- Claparède (de) H.* — Les Burgondes jusqu'en 443. Contribution à l'histoire externe du droit germanique (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909).
- Chodat R.* — Étude critique et expérimentale sur le polymorphisme des Algues. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Cittadella Vigodarzere G.* — Nel XXV anniversario della morte di Emilio Morpurgo. Milano, 1910. 8°.
- Crepas Em.* — L'istruzione primaria nella provincia di Sassari. (Estr. dalla *Rivista Pedagogica*, anno III, vol. 2°). Modena, 1910. 8°.
- De Crue Fr.* — L'action politique de Calvin hors de Genève d'après sa correspondance. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Eternod A. C. J.* — L'oeuf humain. Implantation et gestation trophoderme et placenta. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.

- François A.* — Les caractères distinctifs du français moderne. Genève, 1908, 8°.
- Fulquet G.* — Le problème de la souffrance. Essai d'apologétique moderne. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909, 8°.
- Giacobini Vinc.* — Lo Stato e la indennità per revoca di vetuste concessioni sovrane. Roma, 1909, 8°.
- Giunta Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. — Programma-questionario da servire per i delegati tecnici. (Relaz. di F. Coletti). Roma, 1907, 4°.
- Helbig Ad. H.* — Algādi aljadil. der Wertr Saladin's, eine Biographie. Leipzig, 1908, 8°.
- Hochman J.* — Jerusalem temple festivities. s. l. nec d. 8°.
- Goodyear W. M. H.* — The controversial aspects of the architectural Exhibition at the Brooklyn Museum. (From the "American Architect", v. XCVII, n. 1779). New York, 1910, 4°.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. II, Abruzzi e Molise. (T. 1° Relaz. di C. Jarach. — T. 2° Relaz. di R. Cappelli). Roma, 1909, 4°.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. III, Puglie. (T. 1° Relaz. di E. Presutti). Roma, 1909, 4°.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. IV, Campania. (T. 1° Relaz. di O. Bordiga. — T. 2° Relaz. di Luch. Dal Verme). Roma, 1909, 4°.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. V, Basilicata e Calabria. (T. 1° Relaz. di E. Azimotti. — T. 2° Relaz. di Er. Marenghi). Roma, 1909, 4°.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. VII, Monografie speciali. (T. 3° Dati sulle finanze locali del mezzogiorno di G. Carano-Donvito). Roma, 1909, 4°.

- Jules Nicole.* — Textes grecs inédits de la Collection papyrologique de Genève. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Julliard Ch.* — Catalogue des ouvrages, articles et mémoires publiés par les professeurs et privat-docents de l'Université de Genève, 1896-1907. Genève, 1909. 8°.
- Martin Alf.* — Observations sur les pouvoirs attribués au juge par le code civil suisse. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Massarani T.* — Come la pensava il dott. Lorenzi, confidenze postume di un onesto borghese. (Edizione postuma delle opere. Gruppo I. « Studi civili ». Vol. IV). Firenze, 1907. 8°.
- Massarani T.* — Cesare Correnti nella vita e nelle opere. (Edizione postuma delle opere. Gruppo I. « Studi civili ». Vol. III). Firenze, 1907. 8°.
- Massarani T.* — Una nobile vita. Carteggio inedito di Tullo Massarani. Primo vol. (1851-1885). Edizione postuma delle opere. Gruppo IV. « Ricordi ». Vol. VI). Firenze, 1909. 8°.
- Massarani T.* — Una nobile vita. Carteggio inedito di Tullo Massarani. Secondo vol. (1886-1905). (Ediz. postuma delle opere. Gruppo IV. « Ricordi ». Vol. VII). Firenze, 1909. 8°.
- Massarani T.* — Ricordi parlamentari. Serie II. In Senato, T. 1° e 2°. (Ediz. postuma delle opere. Gruppo IV. « Ricordi ». Vol. V e V). Firenze, 1909. 8°.
- Massarani T.* — Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo. (Edizione postuma delle opere. Gruppo I. « Studi civili ». Vol. II). Firenze, 1907. 8°.
- Massarani T.* — Studi di politica e di storia. (Edizione postuma delle opere. Gruppo I. « Studi civili ». Vol. I). Firenze, 1906. 8°.
- Massarani T.* — Ricordi parlamentari. Serie I. (Edizione postuma delle opere. Gruppo IV. « Ricordi ». Vol. III). Firenze, 1908. 8°.
- Massarani T.* — Ricordi cittadini e patriottici. (Edizione postuma delle opere. Gruppo IV. « Ricordi ». Vol. II). Firenze, 1908. 8°.

- Massarani T.* — Illustri e cari estinti. Commemorazioni ed epigrammi. (Edizione postuma delle opere. Gruppo IV. « Ricordi ». Vol. I). Firenze, 1907. 8°.
- Massarani T.* — Saggi critici. (Edizione postuma delle opere. Gruppo II. « Studi letterari e artistici ». Vol. III). Firenze, 1909, 8°.
- Massarani T.* — Il libro di Giuda. Echi dell'Estremo Oriente recati in versi italiani secondo la lezione di M^{ma}. J. Walter. (Edizione postuma delle opere. Gruppo III. « Saggi poetici ». Vol. IV). Firenze, 1909. 8°.
- Massarani T.* — L'arte a Parigi. (Edizione postuma delle opere. Gruppo II. « Studi letterari e artistici ». Vol. II). Firenze, 1909. 8°.
- Massarani T.* — Sermoni e rime. (Edizione postuma delle opere. Gruppo III. « Saggi poetici ». Vol. III). Firenze, 1909 8°.
- Massarani T.* — Poesie scelte di Elisabetta Barret Browning. (Edizione postuma delle opere. Gruppo III. « Saggi poetici ». Vol. V). Firenze, 1910. 8°.
- Metmann L.* — Die hebräische Sprache, ihre Geschichte und lexikalische Entwicklung seit Abschluss des Kanons, und der grammatische Bau des Verbums in der Gegenwart. Jerusalem, s. l. n. d. 8°.
- Meumann G. A.* — Observations sur le système du droit privé. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Montet E.* — Le Culte des saints musulmans dans l'Afrique du Nord et plus spécialement au Maroc. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Naville A.* — La logique de l'identité et celle de la contradiction. Notes critiques. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Naville É.* — Les têtes de pierre déposées dans les tombeaux égyptiens. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Nicole J.* — Le procès de Phidias dans les chroniques d'Apolodore. Genève, 1910. 8°.

- Nurse Fr. E.* — The Pitiful Pilgrimage of Phinyamy. A new arabic text, and english translation, and a critical commentary. Chillicothe, Ill. U. S. A.
- Oltramare P.* — La formule bouddhique des douze causes. Son sens originel et son interprétation théologique. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Partsch J.* — De l'édit sur l'alienatio judicii mutandi causa facta. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève). Genève, 1909. 8°.
- Reverdin J. L.* — Quelques remarques sur l'énucléation intraglandulaire dans le goître. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Scionti F.* — La logica in biblioteca. Firenze, 1910. 8°.
- Seitz Ch.* — L'historien Niebuhr citoyen de Genève. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.
- Singer Ar.* — Bismarck in der Literatur; ein bibliographischer Versuch-Würzburg, 1909. 8°.
- Wuarin L.* — L'avenir des campagnes. (Mémoire publié à l'occasion du Jubilé de l'Université de Genève, 1559-1909). Genève, 1909. 8°.

Seduta del 17 aprile 1910.

- Acsády I.* — La liberazione di Vienna dall'assedio turco del 1683 e la liberazione dell'Ungheria dal giogo turco, fino alla pace di Karlovicz del 1699. Firenze, 1908. 8°.
- Caetani L.* — Annali dell'Islâm. Vol. II (dall'a. 7 al 12 H.); vol. III (dall'a. 13 al 17 H.). Milano, 1907-1910. 4°.
- Favaro Ant.* — Galileo e le edizioni delle sue opere. Discorso. (Estr. dagli Atti della R. Acc. della Crusca, 1908-1909). Firenze, 1910. 8°.
- Frankó G. G.* — Papa Innocenzo XI e lo sterminio della dominazione turca in Ungheria. Versione dall'ungherese di L. Óváry. Firenze, 1909. 8°.

- Fregni G.* — Sulle origini dei nomi di Pavia e di Milano. Studi critici e filologici. Modena, 1910. 8°.
- Grasselli Vinc.* — Nella « Divina Commedia » un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile, dallo stesso Dante chiaramente illustrato. Padova, 1910. 8°.
- Indice Vinc.* — Storia dei Siculi Napoletani. (Tempi antichi). Napoli, 1910. 4°.
- Lucchetti L.* — Les images dans les oeuvres de Victor Hugo, avec préface de Maurice Sourian. Veroli, 1909. 8°.
- Moret Marie A.*, veuve de J. B. André Godin. In Memoriam. Guise, 1908. 8°.
- Nicoletti L.* — L'emigrazione dal comune di Pergola in relazione a quella di altri comuni della provincia di Pesaro-Urbino. (Estr. dal « Bollett. dell'Emigrazione », n. 20, 1909). Roma, 1909. 8°.
- Rigobon P.* — Di Nicolò e Francesco Donà, veneziani del settecento e dei loro studi storici e politici. (Estr. dall'« Annuario della R. Scuola Sup. di Comm. in Venezia » 1909-1910). Venezia, 1910. 8°.
- Robert C.* — Genethliakon. Berlin, 1910. 8°.
- Silvaqni Aug.* — Note d'epigrafia medievale. (Estr. dell'« Archivio della R. Soc. Romana di storia patria », vol. XXXII). Roma, 1909. 8°.

Seduta del 15 maggio 1910.

- Baratta M.* — La catastrofe sismica Calabro-Messinese (28 dicembre 1908). Relazione alla Società Geografica Italiana. Roma, 1910. 8°.
- Bevilacqua Lazise A.* — L'architettura prelobarda in Asti. Torino, 1910. 8°.
- Caetani L.* — La riforma elettorale, il sistema proporzionale e l'evoluzione del parlamentarismo. Roma, 1909. 8°.
- Carton D.^r* — Ruines de Bougga Thugga. Tunisi. s. l. 8°.
- Codices manuscripti.* I. Codices Vulcaniani. (Biblioth. Universitatis Leidensis). Lugd. Bat. 1910. 8°.

- Collijn F.* — Katalog öfver Linköpings stiftsoch Läroverksbiblioteks Inkunabler. Uppsala, 1909. 8°.
- Dark J. N.* — An permittendum sit mulieribus jus suffragii. Oxford, 1908. 8°.
- De Campi L.* — Tombe langobarde della necropoli barbarica di Civezzano. Riva, s. d. 8°.
- Filomusi Guelfi L.* — L'allegoria fondamentale del poema di Dante Firenze, 1910. 4°.
- Formichi C.* — Il tarlo delle Università italiane. Pisa, 1906. 8°.
- Fregni G.* — La Fanciulla d'Anzio. Ricerche e studi su questa statua, se greca o romana. se a Cassandra, o se a qualche altra Dea di Roma e del Lazio deve essere ascritta. Modena, 1910. 8°.
- Gabrie'li R.* — Cenni biografici del prof. D. Vincenzo Paoletti (1882-1909). (Estr. da « Picenum » Rivista Marchigiana. anno VIII, f. 3). Roma, 1910. 8°.
- Gabrielli R.* — Il pittore ed archeologo Giulio Gabrielli. (Estr. da « Picenum » Rivista Marchigiana. anno VII, f. 2). Roma, 1910. 8°.
- Hurley J. S.* — Holyrood the newdigate poem. 1908. Oxford, 1908. 8°.
- Knuttel W. P. C.* — Catalogus van de Pamfletten Verzameling berustende in de Koninklijke Bibliotheek: 1796-1830. 's Gravenhage, 1910. 8°.
- Lea Henry Charles* 1825-1909. Philadelphia. 1910. 8°.
- Lebon J.* — Le monophysisme Sévérien. étude historique, littéraire et théologique. Louvain, 1909. 8°.
- Lyon F. H.* — Diego di Sarmiento de Acuña Conde de Gondomar. Oxford, 1910. 8°.
- Mazzini G.* — Scritti editi ed inediti. Vol. III. (Politica, vol. V). Imola, 1910. 8°.
- Mercati G.* — Cenni di A. del Monta e G. Lascaris sulle perdite della Biblioteca Vaticana nel sacco del 1527. Seguono alcune lettere del Lascaris. Milano, 1910. 8°.
- Museum.* Maandblad voor Philologie en Geschiedenis. Zestiende Jaargang, 1909. Leipzig, 1909. 4°.
- Patiri G.* — L'arte minuscola paleolitica dell'officina termitana

nella grotta del Castello in Termini-Imerese. Termini-Imerese, 1910. 8°.

Petrone I. — Il diritto nel mondo dello spirito. Milano, 1910. 8°.

Rutkowski J. — Klucz Brzozowski biskupstwa przemyskiego W. W. XVII. Krakow, 1910. 8°.

Talamo E. — La casa moderna nell'opera dell'Istituto Romano di beni stabili. Roma, 1910. 4°.

Universitatis Lipsiensis. Saecularia quinta diebus XXVIII-XXX mensis julii A. D. MCMIX celebranti gratulantur Universitatis Upsaliensis Rector et Senatus. Upsaliae, 1909. 4°.

LA FILOSOFIA DELLA RELIGIONE
E LE SUE FORME PIÙ RECENTI
Nota del Socio FILIPPO MASCI

La religione e la conoscenza.

I.

Le filosofie idealistiche della fine del secolo decimottavo e della prima metà del secolo decimonono furono, rispetto alla religione, in uno di questi due rapporti. O riconobbero il primato della religione, e subordinarono la verità filosofica alla religiosa; o, limitando la religione nell'ambito della ragione, considerarono il dogma come *simbolo* delle verità filosofiche. Le tre forme principali della interpretazione simbolica della religione furono la Kantiana, quella dello Schleiermacher, e l'Hegelianica. Ciascuna di queste diede maggior rilievo ad uno degli aspetti che la religione presenta; questa, come manifestazione sintetica dello spirito nel concepire il suo proprio destino, e quello dei valori spirituali nella realtà, e nell'indirizzare l'opera ai fini, è conoscenza, sentimento, azione. Per Kant la religione ha un significato essenzialmente morale, per Schleiermacher ha valore emotivo e sentimentale, per Hegel le verità religiose sono simboli delle verità razionali circa l'essenza della realtà, e in particolar modo della realtà che è lo spirito. Tutti e tre questi filosofi ebbero in comune, oltre all'interpretazione simbolica della religione, di prendere in considerazione, pei fini di tale interpretazione, principalmente il Cristianesimo, e i dogmi cristiani come espressione delle verità dei loro sistemi filosofici.

Verso la metà del secolo passato, col prevalere del materialismo e del positivismo filosofico, si pronunziò la tendenza a considerare la religione come un gran fatto storico, la cui spiegazione si dovesse cercare nella psicologia, nella genesi e nello sviluppo delle idee sociali, e nella evoluzione progressiva delle sue forme. Si intensificò ed allargò lo studio della storia delle religioni, e si cercarono nella psicologia le ragioni del nascere e del perire delle forme religiose, per giungere alla affermazione che la religione è un fenomeno spirituale destinato, non ostante la sua tenace persistenza, a perire. Lo studio positivo delle religioni, e specialmente quello della loro storia, avviò ad una scienza delle religioni non limitata ai dati delle religioni superiori, e della cristiana in particolare, ma comprendente lo sviluppo della vita religiosa dalle sue forme primitive alle più mature e perfette. Solo da siffatto studio è possibile ricavare la teoria, fondandola su quanto hanno di comune, e su quanto appare come essenziale dalla direzione del loro sviluppo, e dall'importanza che acquista nelle loro forme superiori. Questo studio mostrò anche che l'interpretazione simbolica delle religioni non è legittima se non a condizione, che non sia unilaterale, cioè relativa ad un aspetto solo della vita religiosa, che non sia in servizio di una speciale filosofia, e che non abbia per base una sola religione, sia pure la più perfetta, perchè soltanto la storia delle religioni manifesta tutti gli atteggiamenti della coscienza religiosa.

Per tale rispetto importa molto lo studio delle forme primitive delle religioni, così nella parte rappresentativa, che nella rituale; e più ancora importa lo studio delle forme successive, degli elementi di cui si arricchiscono, di quelli che subiscono un processo di atrofia, e di quegli altri che diventano invece progressivamente più vigorosi e preponderanti. Lo studio delle religioni primitive ha mostrato, che il minimum necessario perchè esista una coscienza religiosa è la credenza nell'esistenza di esseri di natura simile a quella che ci rappresentiamo nell'idea più popolare e primitiva che ci facciamo dell'anima, ai quali attribuiamo un qualche potere, che ci è cagione di speranza o di timore; e un sentimento di sommissione, di propiziazione e di

adorazione rispetto ad essi. Il culto degli animali è una specie dell'animismo primitivo, tanto nella forma diretta, che crede immanente nell'animale portentoso un iddio, quanto nelle forme indirette totemistica, e simbolica.

Le religioni primitive sono asistematiche, l'immaginazione primitiva crea una folla di divinità particolarissime. Da queste forme asistematiche si svolgono poi lentamente le religioni sistematiche, nella forma naturalistica prima, nella spirituale poi. Tutte le religioni sono, per la loro origine animistica, spiritualistiche nella loro essenza. Ma la prima rappresentazione religiosa spiritualistica comincia dall'essere rappresentazione della natura esteriore, e corrisponde al primo dei due bisogni religiosi fondamentali, la liberazione dello spirito dalla servitù della natura. Prodotta la idea dell'anima, ed estesa dalla sua culla primitiva, l'uomo, agli animali e agli oggetti naturali, le anime umane e le naturali si fondono; le prime contribuiscono la loro forma, e la loro indipendente facoltà di esistere, le seconde la loro potenza, e così nasce il dio. E nascono progressivamente le divinità, che sono personificazioni fantastiche di entità collettive o astratte, dei delle foreste, delle acque, del fuoco, dei venti, degli astri, dei vulcani ecc. L'ente astratto, personificato, diventa potenza generatrice dei singoli gruppi di fenomeni. Similmente si formarono le divinità delle specie animali, e le divinità eponime delle tribù; e quelle delle attività e dei fenomeni generali, come le divinità della fecondità e della crescita, della nascita e della morte, della salute e della malattia, della guerra e della pace, di ogni attività civile, delle virtù e dei vizi. Recentemente si è pensato che queste divinità fossero da prima temporanee, *iddio momentanei*, da cui soltanto dopo si sarebbero prodotte le divinità persistenti. Questo modo di vedere è forse giusto dal punto di vista psicologico, ma manca di una larga e sufficiente conferma storica. Quello che è provato storicamente è l'origine delle divinità superiori delle religioni naturalistiche dalle collettive inferiori. Un'idea naturalistica diventa preponderante, e la divinità ad essa corrispondente diventa il dio principale: il cielo nella Cina e nelle religioni ariane, il sole nelle religioni del Giappone, del Perù, dell'Egitto e della Persia; ovvero anche la

potenza generatrice e creatrice (Iside-Osiride, Istar, Magna Mater).

La seconda fase della vita religiosa, la spiritualistica morale, comincia col politeismo antropomorfo, e continua con l'eno-teismo e col monoteismo, che è la forma superiore. Per intendere questo sviluppo, bisogna badare, che la psicologia religiosa è etnica; non ci sono mai divinità individuali, ma della comunità, e da principio queste sono le divinità della stirpe, perchè la comunità umana primitiva è quella fondata sulla consanguineità. Le divinità proprie di una tribù non escludono quelle delle altre, e stanno con esse nello stesso rapporto di rivalità e di decisa inimicizia, nel quale stanno le tribù tra loro. Come divinità sociali, che legano la stirpe anche coi legami della religione, esse mostrano, accanto al carattere naturalistico, spuntato e stabilito anche il carattere morale. Il politeismo dei popoli dell'antica cultura rappresenta un progresso sulla forma angusta delle religioni delle stirpi. La genesi storica esterna è determinata dalle alleanze e dagli assoggettamenti guerreschi; i popoli fusi tra loro per queste cause pongono anche in comune i loro iddii. Questi sono allora ordinati genealogicamente, o feudalmente; e un dio, che è ordinariamente quello principale della tribù dominante, o della capitale, o della dinastia regnante, o in generale del gruppo che conquista per qualunque ragione la egemonia, diventa il dio supremo. In queste maggiori comunità, con l'estendersi della vita civile, sorge anche il sacerdozio come funzione speciale; ad ogni dio è assegnato un compito speciale, e la divisione del lavoro entra anche nel mondo divino. Inoltre la rappresentazione della divinità, la quale, nata dall'idea dell'anima umana, ha oscurata e quasi smarrita questa idea nelle rappresentazioni delle anime naturali ed animalesche, e per l'influenza dell'idea di potenza superiore, si è accostata sempre più a queste, ripiglia a poco a poco il suo cammino verso l'antropomorfismo. Il zoomorfismo, i mostri animali, cedono il posto alle divinità umane; e ci sono religioni che ci presentano lo stadio intermedio, delle divinità umano-animali, come la religione egiziana. Invece nel politeismo greco il zoomorfismo scompare, o ne è conservato soltanto il ricordo in qualche divinità particolarissima

ed accidentale (il serpente dell'oracolo di Delfo), ovvero nella funzione simbolica degli animali sacri, come l'aquila per Giove, e la civetta per Minerva.

Con questo umanarsi degli dèi, che è il pregio del politeismo greco, e con la formazione dell'olimpico politeistico, il rapporto di parentela religiosa si muta in rapporto politico. Il popolo vede nei suoi signori terreni il duplicato dei celesti, e nel sommo iddio olimpico il prototipo del re terreno. Questo iddio diventa il fondatore, il tutore e il vindice dell'ordinamento civile, la giustizia terrena trae dalla divina la sua autorità e la sua forza. A poco a poco anche l'ordine naturale fu concepito come stabile, cioè non più nella forma capricciosa propria delle religioni primitive. Esso fu abbinato all'ordine civile, e gli dèi furono considerati come tutori e vindici di ambedue. Di qui il significato insieme naturalistico e morale della Nemese greca, e delle divinità affini degli altri culti politeistici. Nell'idea dell'ordine del mondo si unificano il naturale ed il morale, e allo arbitrio capriccioso delle prime divinità sono sostituite la sapienza, la bontà, la giustizia. Il problema morale comincia, nella forma religiosa, il suo cammino di riscossa e di preponderanza: dal bisogno di liberazione dalla servitù della natura, si distacca, per diventare predominante, il bisogno di liberazione dalla servitù della colpa. Però per un pezzo coesistono l'antica e la nuova direzione, come mostra l'olimpico omerico, che disgustava tanto Platone e Cicerone. Gli iddii omerici sono tipi morali, ed esseri pieni di passioni, di debolezze, di vizii: come reggitori del mondo sono tipi morali ideali, ma nella loro vita privata sono uomini con tutte le imperfezioni e le debolezze umane. Il progresso della vita religiosa è determinato dalla lotta tra la rappresentazione naturalistica e la morale della divinità, e dal trionfo della seconda sulla prima. Per questo intento combatterono dappertutto i pensatori e i profeti, ma vi riuscirono solo lentamente e con grandi sforzi, e compiutamente mai: perchè le moltitudini rimasero, (e rimangono ancora), in un certo stadio intermedio, sul quale potrebbero elevare i loro lamenti tanto Elia che Zarathustra.

Il passaggio al monoteismo fu il risultato di una lotta contro

il politeismo, ma anche questa non si può dire mai pienamente definita nella coscienza del popolo. Il politeismo fu superato da questa, nel modo imperfetto consentitole dal carattere limitato e particolarista della sua fantasia animistica e personificatrice, per due influenze: quella purificatrice della filosofia passata al popolo a traverso le coscienze religiose superiori, e quella del progresso morale. La riflessione filosofica conduceva all'unità e al panteismo; e per la sua azione la molteplicità degli dèi si andava riducendo ad essere l'espressione delle diverse forme d'incarnazione dell'unica essenza divina (enoteismo). L'influenza morale derivò dall'esigenza dell'unità nel governo divino del mondo. Per questa esigenza, il dio supremo si venne distaccando a poco a poco dagli dèi subordinati, e si collocò così alto nella coscienza, da lasciare appena un posto affatto secondario e subordinato, e da ultimo nessun posto ad essi. Tutte le grandi religioni della natura, mostrano, in forme diverse, un progresso di tal fatta; ma esso fu realizzato compiutamente, e con uno sviluppo storico drammatico e talvolta tragico, solo dal popolo d'Israele. Il Cristianesimo si elevò ad una concezione superiore, che unifica l'esigenza filosofica e la morale, ponendo una certa mediazione nell'idea di Dio, che attenua la rigidità unilaterale del dio d'Israele, e di quello, che ne fu un derivato, il dio dell'Islam.

Quindi abbiamo tre epoche della vita religiosa, quella delle tribù, dei popoli, dell'umanità; o, secondo il principio interno, quella dell'animismo, delle religioni della natura, delle religioni morali dello spirito. Tutte le religioni, come rappresentazioni della realtà sotto forma ed essenza spirituale, si possono dire spiritualistiche; ma quelle sono tali in stretto senso, per le quali il problema della vita dello spirito, e del suo destino nel mondo, sovrachia il problema della natura, ed è la sostanza della religiosità. Quattro religioni si possono dire più strettamente spiritualistiche, il giudaismo, il buddismo, il cristianesimo e l'islamismo, che qui nominiamo nell'ordine della loro successione storica. Ma teoricamente si possono distinguere in religioni della legge, nelle quali è recisamente affermata la trascendenza della divinità, e insieme il governo diretto del mondo dalla volontà divina onnipotente; e in religioni della redenzione, nelle quali

la divinità, pur conservando la sua distinta essenza, e accostata all'uomo, e l'uomo alla divinità, sia per natura, sia, e più strettamente, per l'opera della redenzione. L'idea della redenzione si ritrova più o meno spiegatamente nelle religioni superiori, ma non ha in esse la stessa importanza essenziale che ha nelle due, che ben possono prendere il nome da essa. È affermata sotto la forma del ritorno dell'anima individuale all'unità panteistica nel bramanesimo; è rappresentata nella lotta cosmica del principio del bene contro quello del male, e più specialmente nel culto di Mitra nel parsismo; nel mito di Iside e di Osiride nella religione egiziana, nei culti di Demeter e di Dionysos nel politeismo greco; è adombrata nelle idee messianiche nel giudaismo, e non manca neppure completamente nell'Islam (dove pure è meno riconoscibile), specialmente per gli elementi presi dal parsismo.

Il buddismo la presenta nella forma negativa, la quale, sebbene sia per un rispetto diametralmente opposta all'idea cristiana, presenta delle singolari analogie con questa anche nei particolari. La redenzione buddistica si ricollega a quella parte del bramanesimo, che è la credenza nelle reincarnazioni delle anime dopo la morte, finchè il ciclo di queste si chiuda mediante la liberazione ascetica e contemplativa. I motivi della redenzione buddistica sono quelli stessi della liberazione bramantica, il dolore, ed il carattere illusorio di ogni esistenza finita. Il buddismo è la religione della redenzione dal dolore mediante la superazione della coscienza individuata nelle sue affermazioni più decise, l'io e il desiderio, o, come oggi si direbbe, la volontà di vivere. Il cristianesimo è la redenzione dalla colpa mediante il dolore che purifica, e il perdono (la grazia), che riconcilia lo spirito finito con Dio. Non importa ora di esaminare il loro valore comparativo, nè di porre in rilievo l'immensa efficacia storica, e la superiorità ideale del Cristianesimo. Importa rilevare che lo sviluppo delle religioni è diretto verso l'idea morale, che questa nella religione si identifica con la redenzione, e che l'idea della redenzione, con l'idea del primato dello spirito sulla natura, sono l'ideologia essenziale della religione. Importa rilevare che le due idee perenni della vita religiosa hanno

però diversa importanza relativa nella storia delle religioni: l'idea naturalistica è preponderante nella prima fase della vita religiosa, l'idea morale nella seconda. Ma le due idee non si escludono, anzi si esigono e completano a vicenda, e solo da questa mutua integrazione la religione ottiene la risoluzione dei suoi problemi. La liberazione dalla servitù della natura e la liberazione dalla servitù della colpa sono problemi connessi, e la seconda non si consegue senza la prima, e prende da questa il suo valore assoluto. La concezione spiritualistica del mondo è l'esigenza indeclinabile della religione, la sua condizione d'esistenza, perchè soltanto con essa quei due problemi si possono risolvere. E se il primo interessa di più lo spirito religioso nel primo periodo, e il secondo nel secondo, essi coesistono però in modi vari; le due servitù hanno talvolta lo stesso significato, e sempre la stessa soluzione.

Pure una teoria diversa è stata formulata recentemente dall'Höfdding, il quale nel suo libro sulla filosofia della religione, cerca di mostrare che l'essenza della religiosità consiste nel sentimento *della conservazione dei valori dello spirito nella realtà*. Riconosco volentieri quanto ci è di vero in questa teoria, ma non mi pare che possa essere accolta, e per ragioni di ordine diverso. Una, che non tutti i valori dello spirito sono valori per la religione, e sono diversamente valutati e graduati dal punto di vista della religione, e da quello della vita. L'altra, che la idea di valore è propria della riflessione, è un'idea astratta, la quale non può essere causa della vita religiosa, che è essenzialmente intuitiva e concreta, ed ha come suo fondamento un'esperienza essenzialmente emotiva e vitale.

E per vero, le religioni, meno nel periodo animistico e propiziatorio, non tengono conto dei valori economici, e in generale dei valori materiali e sensibili, e molti dei valori ideali sono per esse tanto secondarî, che quasi si potrebbero considerare come stranieri. Tali sono i valori estetici, ed anche in generale quelli di cultura e di civiltà mondana. Non si può dire lo stesso dei valori morali; ma, poichè la religione è diversa dalla filosofia, (questa considera la moralità come autonoma, e la studia e l'ammette anche indipendentemente dalla sorte che le è riser-

bata nella realtà), i valori morali si identificano per la religione con la sorte dell'esistenza spirituale, che è per essa il valore sommo e la misura di ogni valore, elevata a principio cosmico. La teoria dell'Höfding dà alla religione un contenuto astratto, che è in contraddizione col suo carattere realistico, concreto. La religione trae la sua ispirazione più dal sentimento che dalla riflessione: ma il sentimento non può essere eccitato da un interesse troppo teorico, com'è quello della conservazione dei valori nella realtà, se questa conservazione non fosse, come è, necessariamente in rapporto con la conservazione dell'esistenza spirituale. Anzi, poichè l'esistenza spirituale è nella nostra esperienza connessa con l'esistenza delle coscienze individuate, con l'esistenza personale, in tutte le religioni, o certo nella grandissima maggioranza di esse, la conservazione dell'esistenza spirituale nella realtà prende la forma della conservazione dell'esistenza spirituale personale, e la imagina come libera dalle miserie, dai dolori, dagli errori e dalle colpe della vita. Solo nelle religioni più imbevute di metafisica, l'esistenza personale si attenua, senza cancellarsi, nella intuizione panteistica, e solo nel buddismo giunge ad una concezione negativa, che imagina l'esistenza personale attenuata fino al punto da non sentire l'io nella pienezza della sua vita interiore, perchè crede questa indissolubilmente congiunta al dolore.

Fondamento della religione è un'esperienza, ma interna, di sentimento, che le dà un carattere di spontaneità assai diverso dall'esperienza conoscitiva e scientifica, che è riflessa. Il sentimento, che ne è il fondamento, è intenso, come tutti i sentimenti vitali, alla classe dei quali appartiene, sebbene sia un sentimento vitale spirituale. E perciò spinge alla soluzione dei problemi che propone assai più che non faccia la ragione. Similmente il pessimismo e l'ottimismo sono in ciascuno determinati piuttosto dal sentimento della vita, che dal ragionamento su essa, ed è il sentimento che dà valore piuttosto ad uno che ad altro elemento del giudizio. L'intensità del sentimento ha questo effetto, che trova immediatamente la sua espressione o figurazione imaginativa, simbolica; e il simbolo che soddisfa il bisogno di espressione è facilmente trasformato in realtà causale, che soddisfa il bisogno mentale della causalità. Nell'assenza della causa reale

dall'esperienza, la causa è facilmente immaginata sul modello della causalità umana; e se la scienza interviene, la causa creata dal sentimento si ritrae a poco a poco, e completamente mai, perchè la causa che è richiesta dal sentimento si ripresenta sempre di là dall'esperienza scientifica.

Il sentimento che è alla base della vita religiosa è diretto a dirimere il dubbio se quello che è un valore assoluto per noi, l'esistenza spirituale, è anche un valore assoluto e un fine assoluto per la realtà. Questa apparisce, pel dubbio che ingenera, come il campo di battaglia nel quale si decide la sorte della esistenza spirituale, e poichè in essa l'uomo è insieme attore e spettatore, è tratto a farsene una rappresentazione totale, cioè integrata dal suo esito finale. Nelle epoche primitive il sentimento religioso concentra in sé la forza di tutti gli altri sentimenti ideali. Questa concentrazione è la caratteristica della religiosità e ne spiega la genesi. Se la realtà si manifestasse alla nostra conoscenza come conservatrice sicura dell'esistenza dello spirito e realizzatrice dei suoi valori morali, la religione non avrebbe ragione di esistere; ma siccome le apparenze sono contrarie, e il dubbio è straziante, la religione nasce come espressione dello sforzo dello spirito verso questo ideale, dalla coscienza dell'impotenza dello spirito finito a realizzarlo.

Perciò la religione si fonda sulla *fede*. Questa importa la convinzione di una continuità, di una persistenza dell'esistenza spirituale al di là di quanto è rivelato dall'esperienza, dalle lacune di questa, dalle mutazioni in senso inverso che essa presenta (la morte). La fede nasce involontariamente, e può non essere altro che una confidenza istintiva, una fiducia spontanea; ma nei contrasti può diventare un atto di volontà, può raggiungere un grado di energia altissimo che porti l'uomo al martirio, può diventare fedeltà al suo oggetto, ed assurgere a prova della realtà di esso. Perciò la fede anela al riposo. Nelle anime credenti spontaneamente non vi è tensione; ma nei pensatori, come Pascal e Kierkegaard, che sentono l'aculeo del dubbio, è fortissima. E ci è anche la fede eteronoma, quella di chi crede perchè altri crede. Il popolo che segue un apostolo religioso ha questa specie di fede. E il tipo può diventare generale e per-

manente, se è creata un'autorità religiosa che prescrive quello che si deve credere. Così, quando la dottrina cristiana per la sua alleanza con la filosofia greca si rese incomprendibile al popolo, si stabilì come doverosa la fede nell'autorità della Chiesa, la *fides implicita*, o la *fede del vacillare*. Oggetto essenziale della fede è Dio; nella religione Dio è insieme il principio della intelligibilità del reale, e l'attuazione di quello che è l'essenza della religiosità, il valore assoluto dello spirito nella realtà.

Or questa fede è conciliabile con la concezione scientifica del mondo? Quale è il suo valore come conoscenza? Il problema nasce da questo, che non pare possibile di sopprimere interamente dalla religione l'aspetto conoscitivo: ogni religione, anche solo per l'elemento fondamentale comune a tutte, la concezione spiritualistica del mondo, è una maniera di rappresentarsi la realtà. Perciò la religione s'incontra con la scienza, e poichè questa è la sola forma di conoscenza dimostrativa, è stata costretta di fare i conti con essa. Questo punto è parso il più importante per la più recente filosofia della religione, la quale ha esercitato in esso le migliori sue forze. Non è necessario di rindicare tutte le vicende di questa disputa storicamente antichissima: basterà fermarci al suo stato presente. Le possibilità considerate di risolvere il proposto problema sono state varie. *a)* O limitare la religione in modo che il suo campo sia in tutto fuori del dominio della scienza; *b)* o attenuare le differenze in guisa che esse possano considerarsi come tronchi germogliati da una radice comune; *c)* o, fermati i limiti della scienza, assegnare alla religione un campo diverso da quello della scienza; *d)* o dare alla religione come conoscenza una base diversa da quella della scienza. *e)* Si è pensato anche che la religione e la scienza avessero una diversa funzione, o una diversa finalità: la religione sarebbe funzione della volontà, la scienza funzione dell'intelligenza: la prima sarebbe la manifestazione della tendenza alla persistenza nell'essere, che è propria e specifica dello spirito umano e della sua natura ideale; la seconda avrebbe per fine la conoscenza, il reale, non l'ideale. *f)* E finalmente la teoria che professiamo è che, in quanto conoscenza, e per quella parte di conoscenza, che solo la interessa, cioè la concezione spirituale-

stica del mondo, la religione non soggiace necessariamente alla critica scientifica e filosofica, perchè è una specie di filosofia; e propriamente quella che meglio corrisponde alle esigenze ideali e morali dello spirito umano. Esaminiamo queste possibilità. Esse non sono puramente ipotetiche, ma corrispondono ad altrettanti aspetti diversi sotto i quali è stato nei tempi più recenti considerato il rapporto tra la religione e la scienza.

II.

È parso testè a talune anime religiose, ed anche a teologi, che il lungo dibattito tra la religione e la scienza potrebbe finire, se dalla religione fossero tolti tutti gli elementi pei quali soggiace al controllo della scienza, se fosse fatta alla religione una posizione per questo rispetto analoga a quella dell'Arte, i cui prodotti debbono essere giudicati per loro stessi, e non per la loro corrispondenza alla realtà.

Il Ritschl crede che la religione, per essere invulnerabile, deve essere purificata da ogni elemento estraneo, e gli elementi estranei sono due, quello che la religione ha in comune con la filosofia, il domma, e l'autorità esterna rappresentata dalla gerarchia, alla quale è attribuito il compito di determinare il contenuto della fede. Il primo elemento caccia la religione nel ginepraio delle dispute filosofiche, il secondo la pone in conflitto con la ragione, che non può riconoscere nessuna autorità esterna come veicolo della verità. La filosofia è una scienza astratta, i cui teoremi sono modellati generalmente sulla conoscenza della natura esteriore, mentre la religione è una realtà essa stessa, è una forma di vita spirituale. La religione è affare di fede, non di conoscenza. Quanto all'autorità, il cristiano non deve riconoscere altro maestro che Gesù, e perciò il contenuto della sua fede deve essere l'insegnamento evangelico. I giudizi religiosi sono *giudizii di valore*, l'Evangelo è vero perchè è giudicato degno di esserlo. Dunque nè filosofia che mescoli la religione con la considerazione della natura esteriore; nè autorità esterna incapace per sua natura di creare nella coscienza una vita reli-

giosa libera e personale. Basta la meditazione della vita e della coscienza religiosa di Gesù; rivivere quella vita e quella coscienza, come è data negli Evangelii, è quanto basta per la vita religiosa. Il Cristianesimo, come si è formato nella storia, contiene tre elementi; la fede, il dogma, l'autorità. Il cattolicesimo li conserva tutti e tre, il protestantesimo scarta solamente il terzo; bisogna fare un altro passo, scartare anche il dogma. Questo non è necessario, è una conoscenza in forma di simbolo, un'espressione contingente della fede, una oggettivazione filosofica del suo contenuto, che consiste nell'assurdo di cangiare il mistero in conoscenza. Quindi solo dalla dogmatica derivano i conflitti della religione con la scienza. Questo punto di vista è molto diffuso oggi, e si ispira al concetto di tagliar corto a questi conflitti, ponendo la religione al sicuro dalle contestazioni della scienza. La scienza osserva e collega tra loro le apparenze esterne dei fenomeni, l'uomo pio vive in Dio e nelle anime dei suoi fratelli, prega, ama, spera. Quale scienza potrebbe provargli che ha torto? come delle conoscenze impedirebbero di esistere ad una realtà? Nè si dica che così la religione si salva dalla scienza quasi annullandosi. Forse pel puro naturalista lo spirito è niente, ma per la religione è tutto. « Nel tuo nulla (dice Fausto a Mefistofele, cioè nello spirito), spero di trovare il tutto » (1).

Le idee del Ritschl sono la conseguenza della direzione materialistica presa dalle scienze naturali, della dottrina kantiana della separazione del *noûmenon* dal *fenomeno*, e del progresso delle scienze storiche nel secolo passato. Queste portavano la traccia del romanticismo, e ponevano in rilievo la ricca vita interiore dei popoli e dei personaggi storici, così diversa dall'uniformità della natura. Anche Alessandro Vinet, l'eminente teologo ginevrino, insegna che l'essenza della religione sta nell'unione della coscienza umana con quella di Gesù. Augusto Sabatier ha espresso in Francia un pensiero analogo. La religione è per lui la coscienza del dissidio o dualismo radicale del-

(1) Cfr. Boutroux, *Science et Religion*.

l'umana natura, spirito e carne, piacere e dovere, sensualismo e idealismo; è l'aspirazione intensa alla liberazione dalla servitù del senso. La religione ci salva, non dandoci delle conoscenze, ma ricongiungendoci col sentimento al principio divino di quanto ci è di superiore e di buono nell'anima umana. La religione è una liberazione, la quale suppone tre cose, la presenza di Dio in noi, l'esaudimento della preghiera diretta a conseguire la liberazione, la libertà di sperare. Su queste tre cose la scienza non ha niente da dire. Premesso questo, la domanda è: questo punto di vista è capace di appagare lo spirito religioso, e lo pone in realtà al sicuro da ogni dibattito con la scienza?

Nel pensiero del Ritschl i fondamenti della religione sono due: l'esperienza interna e la rivelazione; ma il primo è l'essenziale, perchè la rivelazione, per diventare religione, deve essere rivissuta. Hermann, suo discepolo, gli osservò che il principio vero era perciò il primo, e che il suo punto di vista, ammettendo anche il secondo, non superava realmente il protestantesimo, dal quale era uscito. Anche questo ammette due fondamenti, la libertà dello spirito religioso e l'intimità della vita religiosa vissuta; e l'insegnamento dei libri canonici. Ora questo è sempre un'autorità, e quindi un limite della libertà. Per essere conseguenti bisogna separare, secondo Hermann, il fondamento della fede, (il sentimento e l'esperienza religiosa interna), e il contenuto dommatico, che ci è anche nell'Evangelo: credere a Gesù è necessario, credere p. es., alla *espiazione sostitutiva* non è necessario. Ma ci è di più; siccome nel tempo nel quale il Ritschl scriveva, i libri canonici erano considerati come rivelazione diretta, e, subito dopo, la critica ha mostrato il tempo e il modo della loro composizione, la sua scuola fu costretta di sacrificare sempre più il fondamento oggettivo al soggettivo, la rivelazione alla fede. Perciò Hermann non ammette altro fondamento oggettivo che la meditazione della vita e della coscienza di Gesù, e l'effetto che essa suscita in noi. I nostri stati d'anima sono le sole realtà certe, ogni altra rappresentazione oggettiva non è che la traduzione oggettiva di sentimenti soggettivi, compresa quella di *Dio padre*. L'uomo religioso non può uscire quindi da se medesimo, i dommi non sono che metafore, che egli interpreta

secondo la sua esperienza individuale; e una Chiesa si riduce ad essere un gruppo di uomini uniti nel pensiero di rigettare ogni *credo* obbligatorio. La teoria del Ritschl finisce quindi con essere un soggettivismo religioso senza contenuto.

Ma evidentemente nè questa teoria risponde al *fatto* religioso quale si desume dalla psicologia di tutte le religioni, compresa la negativa buddistica, nè dà nessuna giustificazione della religione, anzi al tirar dei conti la nega. Può la religione contentarsi della pura possibilità dal punto di vista conoscitivo, perchè spetta all'esperienza interna, alla fede, di tradurre la possibilità in realtà. Ma se l'idea di Dio non ha altra oggettività che quella di essere un'idea consolatrice, si può rispondere che non ci è più distinzione possibile tra essa e l'illusione. Ogni giustificazione di una credenza è sempre una qualche ragione che oltrepassa il fatto soggettivo, e prende valore da un insieme di esperienze che cercano di integrarsi in un principio oggettivo che soddisfa non solo i bisogni emotivi e morali dell'uomo, ma gli dà ragione della loro esistenza, della loro finalità, e della stessa esistenza e finalità dello spirito. La scuola del Ritschl non bada che se la fede è tutto, senza giustificazione alcuna che valga oggettivamente, tutte le religioni si equivalgono, e non ci è ragione alcuna (oggettivamente) di preferire il Cristianesimo alle altre; ci potranno essere ragioni soggettive, (per es. estetiche), non ragioni di verità. Invece la fede, se non suppone la dimostrazione, suppone la *verità*. E non solo si equivalgono tutte le religioni, ma ogni aberrazione, ogni morbosità, ogni fanatismo religioso non si distingue dalla religione, e questa dovrebbe essere considerata tutta quanta, da che ci è stata finchè ci sarà, come un morbo spirituale. Ma questo verrebbe a dire poichè la religione è, per quanto si estende la nostra esperienza, un fatto permanente, che lo stato morboso sarebbe il normale. Si può dunque concludere, contro la teoria del Ritschl, che se ci è differenza tra il fanatismo e la religiosità, se questa è un grande fatto umano progressivo, questo solo importa che di una giustificazione oggettiva non si può fare a meno, e che la via migliore non è di schivare la scienza, ma di affrontarla. Se la religione è un fenomeno specifico della vita umana, siccome l'in-

telligenza è un elemento essenziale di essa, così non se ne può prescindere. Si può pretendere di oltrepassare il punto di vista della semplice conoscenza, e volere che sia integrato con quello della *vita dello spirito*; ma bisogna affrontare il dibattito con la scienza, non fuggirlo. Anche perchè non è esatto confinare la scienza nella conoscenza della natura, e riserbare alla religione lo spirito. Neppure la religione può essere contenta di questa separazione, perchè essa ricerca non soltanto il divino *di là dalla natura*, ma anche il divino *nella natura*; e perchè l'uomo gli appare indissolubilmente natura e spirito, e la mèta delle sue aspirazioni è la liberazione dello spirito dalla necessità della natura, dell'uomo spirituale dall'uomo naturale. E d'altra parte la scienza non abbandona più lo spirito alla metafisica e alla letteratura; ma applica i suoi metodi anche ai fenomeni spirituali. Questi possono essere studiati sotto il rapporto causale, e ripresentati sistematicamente come i fenomeni naturali. Bisogna dunque paragonare tra loro la religione e la scienza, per vedere se si accordano o no, e giudicare del loro valore comparativo.

III.

La seconda possibilità di sfuggire al conflitto con la scienza consiste in questo, che alla base della conoscenza, sia di ordine scientifico che filosofico, ci è, come alla base della religione, una credenza non dimostrabile, cioè una *fede*, e quella religiosa non è perciò meno razionale della scientifica e della filosofica.

La scienza, com'è intesa oggi, non vuole altra guida che l'esperienza; essa accerta i fatti, li classifica, li sistematizza, determina i loro rapporti costanti, le costanti maniere della loro produzione, cioè le *leggi*. E sebbene sappia che la realtà ha leggi perchè ha una natura determinata, essa non si attende di pronunziarsi intorno a questa, perchè per farlo dovrebbe ricollegarla ad un antecedente causale, il che non è possibile e la implicherebbe in un circolo vizioso, o in un regresso all'infinito. In una parola la scienza è del relativo e del fenomenico, perciò l'assoluto dell'essere le sfugge. La scienza quindi non è la rap-

presentazione adeguata dell'essere, ma la maniera di comprenderlo propria dell'intelligenza umana. E questa maniera di comprenderlo consiste nel ricavare dai fatti i concetti generali e i modi generali dell'accadere, cioè le definizioni e le leggi. Queste a loro volta non sono cognizioni definitive, ma sono prodotto di una induzione, la quale deve considerarsi come indefinitamente perfettibile. Esse sono quindi per questo verso sempre delle ipotesi, e sono ipotesi anche perchè sono modi di comprendere la realtà, che sono *forme dell'intelligenza*. Siccome la natura è infinita tanto a *parte ante* che a *parte post*, così solo una esperienza infinita, che l'abbracciasse in ogni senso, potrebbe dare ai suoi concetti generali e alle sue leggi un valore assoluto. Una esperienza finita deve considerarsi sempre come provvisoria, ipotetica, come quella che formula dei quesiti e cerca le risposte nella natura secondo che lo stato delle conoscenze, e quello della sua disposizione logica presente le permette di fare. E deve essere convinta che le risposte conformi non sono una prova assoluta della verità delle ipotesi, perchè potrebbero essere conformi a ipotesi diverse ed anche opposte, (es. le varie teorie scientifiche succedutesi nella fisica, nell'astronomia, ecc.). Quindi deve considerare le sue formule come segni, o come sistemi di segni immaginati dallo spirito per interpretare la realtà mediante certe forme, o stampi intellettuali. Della verità di questa interpretazione la scienza non può dare nessuna dimostrazione apodittica, perchè un sistema di segni può essere verificato dalla realtà, anche se è puramente convenzionale, e perchè ipotesi diverse possono spiegare ugualmente i fatti. Dunque infine la verità delle ipotesi scientifiche, è una *fede*; e se si fonda su una fede, la scienza non può negare la validità dello stesso fondamento per la religione, la quale, sull'esperienza della vita spirituale vissuta, formula delle rappresentazioni che la rendono intelligibile nel sistema totale della realtà.

La filosofia non è la religione, ed è orientata oggi piuttosto verso la scienza che verso la religione. Pure essa si fonda sul presupposto che le forme dell'intelligenza sono forme della realtà, anzi estende il valore oggettivo delle forme del pensiero al sistema totale della realtà, converte cioè i sistemi di simboli, che

sono parziali per la scienza, in sistemi totali, anzi unitotali. Sia che presuma di riuscirvi induttivamente, sia che presuma di poterlo fare aprioristicamente, la differenza essenziale tra la filosofia e la scienza sta appunto nell'aspirazione della prima all'unità e al tutto, alla penetrazione nell'essenza. E perciò essa ha bisogno non di un atto di fede, ma di più; nell'oggettività dei simboli mentali rispetto ai fenomeni, nella oggettività dei medesimi rispetto all'essenza, nell'oggettività del sistema dei simboli mentali rispetto alla totalità sistematica e all'unità della realtà. Ed è evidente che i due atti di fede propri della filosofia pensiero = essenza, sistema del pensiero = sistema della realtà, sono di ordine superiore, perchè fuori di ogni possibile verifica-zione, e quindi interamente analoghi alla fede religiosa, ed anzi di una portata maggiore. Difatti la religione restringe il suo atto di fede a Dio, e non contesta l'unità sistematica della natura, ma si limita a considerarla come creazione di Dio e da Dio indirizzata a celebrare il valore dello spirito.

Guardando la questione che ci occupa da un punto di vista sintetico si giunge allo stesso risultato, che ogni filosofia rivela una certa libera scelta personale, e perciò una fede, e giustifica in un certo senso il detto di s. Agostino: « fides praecedit rationem ». Siccome ogni dimostrazione si svolge nell'ambito del determinato e del finito, tra le premesse e l'illazione, è evidente che la totalità e il sistema, o il *significato* della realtà sono trovati piuttosto per occulta simpatia dello spirito con questa o quell'idea filosofica, anzichè per dimostrazione. La filosofia usa della dimostrazione, ma la integra necessariamente con un atto di scelta volontaria, e perciò di fede; e se non lo fa non riesce a costituirsi, vaga nell'eceletismo o muore nello scetticismo. Ogni filosofia è inoltre un ideale riscaldato da una fede; l'idealismo come il pessimismo come il positivismo; anzi è notevole che gli ideali coincidono in questo, che le filosofie più opposte mirano, ciascuna a suo modo, al trionfo della ragione come fine della storia. Platone ed Hegel, Schopenhauer, Comte, vogliono il trionfo dell'*idea*, della *ragione redentrice*, della *ragione positiva* (legge dei tre stati).

Il materialismo afferma invero che il mondo non ha senso

alcuno, che il sapere è un accidente transitorio connesso con la esistenza del cervello umano. Pure Feuerbach si atteggia come profeta, e crede che il valore della coscienza materialistica sia appunto nella negazione degl'inganni della religione, della illusione del di là, nella sostituzione della ragione alla Bibbia, della politica alla Chiesa, del lavoro all'elemosina, dell'uomo al cristiano, in una parola della terra al cielo. E vede nel trionfo di questa filosofia l'avvento della democrazia, e nella distruzione delle religioni la possibilità della creazione di una coscienza umana comune. Ed anche questa è una fede.

Tutte le rivoluzioni della storia umana mostrano questo distacco delle volontà da una forma antica dell'intelligenza per aderire a una nuova. Le idee nuove a chi ha altre tendenze, altra volontà, non si possono dimostrare. Il materialismo storico è ben debole come dottrina, ma è convertito in fede incrollabile dalle tendenze e dalla volontà socialistica. Tutti i partiti in lotta sono una dimostrazione di questo primato della volontà nel generare la convinzione, sebbene tutti i partiti pretendano di mettere la ragione dalla loro parte. Che avrebbe risposto un filosofo pagano dei primi secoli dell'era volgare, se gli si fosse detto che l'umanità futura avrebbe datata la sua storia dalla nascita di Cristo? Non soltanto la teoria dei *postulati* della ragione pratica del Kant è prova che anche alla base del sapere vi è la fede, ma anche il materialista, che invoca la ragione contro la fede, anche il pessimista che invoca la ragione contro la vita, hanno una fede per integrare la conoscenza. Certo nella religione la parte della fede è assai maggiore, perchè il sentimento che la eccita è indirizzato all'affermazione del valore assoluto dello spirito e del bene nel mondo; ma la ragione di questo è che non ci è nè una Teodicea nè un'Antiteodicea, che possano avere carattere scientifico, perchè l'intelligenza è indifferente al problema, se il mondo è buono o cattivo, e la decisione ultima spetta alla volontà e alla fede.

Non è difficile accorgersi, se si cerca di saggiare il valore di questa teoria, che essa conchiude troppo affrettatamente dall'unità della base, la fede, all'eguale diritto della religione e della conoscenza scientifica e filosofica. Questo eguale diritto

non si potrebbe certamente ammettere, se ambedue affermassero le loro verità intorno allo stesso soggetto, perchè, ove queste verità non coincidessero, bisognerebbe ammettere che sono egualmente vere due affermazioni contraddittorie. Quindi, o le affermazioni dovrebbero essere identiche, e in tal caso non si potrebbe certamente parlare di conflitto, e cesserebbe la materia del contendere; o dovrebbero riguardare cose diverse, cioè la religione dovrebbe pronunziare su quello che sta di là dai limiti della scienza e della conoscenza. Ma questo punto di discussione è opportuno ora di metterlo da parte, perchè se ne tratterà più innanzi. Pel momento l'importante è di vedere se proprio la fede religiosa e la scientifico-filosofica siano la stessa cosa.

Questa identità non si può sostenere; la fede religiosa si può bene paragonare in qualche modo alla fede pratica, a quella dei partiti politici e sociali in lotta tra loro, a quella nei nuovi ideali storici, ma non si può in nessun modo paragonare alla fede scientifica. Perchè mentre questa è chiamata a integrare le lacune della dimostrazione in nome degli stessi principii che la regolano, ed è quindi fede nella intelligenza e nei principii che la regolano, la fede religiosa si tiene superiore all'intelligenza, ed è essenzialmente un atto personale, che manifesta, non il valore dei principii razionali e l'ossequio ad essi prestato anche di là dalla loro portata apparente, ma la natura del soggetto e la sua volontà. La fede conoscitiva o scientifica non cessa mai di essere oggettiva; la fede religiosa è soggettiva. Non vale dire che la fede è sempre la stessa cosa qualunque sia il suo oggetto; perchè il giudizio sul valore che si può dare alla fede dipende dall'oggetto, dalla sua conformità al pensiero. Difatti la scienza non può ammettere che ci sia altra maniera di conoscenza all'infuori di quella che le è propria, e perciò non può ammettere come legittima altra fede o credenza se non quella che si orienta nel senso stesso della scienza, fondandosi sul *noto* delle conoscenze scientifiche per riportare ad esso l'*ignoto*.

La scienza ha i suoi metodi, e può avvalersi di un elemento di fede solo subordinatamente ad essi; la religione invece è assenza non solo del metodo scientifico, ma di ogni

metodo. Ambedue riportano l'ignoto al noto; ma il noto non è per la religione quello stesso che è per la scienza. Per questa il noto è sempre un elemento dell'esperienza, e sta in relazione continua con l'altro elemento dell'esperienza che deve spiegare; per la religione invece nè è un elemento dell'esperienza, nè sta in relazione continua con essa. Ed invero la scienza cerca spiegazioni *specifiche* per ciascun fenomeno, la religione non adduce per tutti, (indirettamente se non direttamente), che una sola, la volontà di Dio, autrice delle stesse leggi della natura, e capace di abrogarle. Ma siccome da essa possono derivare tutti gli effetti, anche opposti, non ne deriva *conoscitivamente* nessuno. La conoscenza cerca la continuità nelle sue spiegazioni causali, e se un evento appare troppo diverso da quelli che l'esperienza dà come suoi antecedenti causali, cerca di ristabilire la continuità mediante la ricerca degli eventi intermedi; la spiegazione religiosa non si cura di adempiere a questa condizione della conoscenza. La conoscenza cerca la *verificazione* delle sue teorie, la religione non se ne dà pensiero, o la pone di là dai limiti dell'esperienza terrena.

Anche la religione cerca di ricondurre l'ignoto al noto; ma il noto della religione non è una causa reale, o che tale possa essere, secondo il senso che questa parola *reale* ha nell'esperienza; ma una causa che sta di là dall'esperienza, e a cui è attribuita la natura stessa all'incirca dello spirito umano. Esso è quindi qualche cosa di identico, e di uniformemente causale, qualunque sia la cosa che si deve spiegare. Quindi una gnoseologia della religione non si è fatta, *ne* si potrebbe fare, come si è fatta la teoria della scienza. Se ci rappresentiamo la conoscenza come una curva descritta da un centro, vediamo che la curva, cioè il processo reale, la forma determinata che prende la conoscenza, può essere varia. E per seguitare nel paragone, il quale non è però che un paragone, può essere una curva chiusa e può essere una curva aperta, o anche una retta, se poniamo il raggio infinito. Ora la religione e la scienza sono come il centro e la curva; la prima è un centro *senza curva segnata*, la seconda è la curva o il segmento di curva che dalla sua qualità determina il centro. Di qui la possibilità

del conflitto. Perchè la scienza determina i punti successivi dal loro rapporto ai precedenti, (dato un segmento, è data la curva), e la religione li determina dall'unico centro, anzi li determina tutti identicamente, e perciò non segue una curva qualunque, nè ne cerca l'equazione. La diversità dei due campi non entra qui in considerazione, come abbiamo detto; ma certo, poichè la religione ricomprende la scienza, la possibilità del conflitto non si può negare. E non si può negare che, quando insorga, non si debba risolvere a favore della scienza, perchè il primato di questa dal punto di vista conoscitivo è come quello della necessità logica, e la storia prova che la religione ha dovuto abbandonare successivamente tutte le posizioni che sono state acquisite dalla scienza.

La possibilità dei conflitti dipende anche da questo; che per la scienza l'unica spiegazione è la causalità, la causalità specifica e omogenea; e la religione deve in qualche modo ammettere il miracolo, o almeno debbono ammetterlo tutte le religioni nelle quali il divino è in qualche modo personale, siano esse politeistiche o monoteistiche, perchè queste ultime del miracolo della creazione non possono fare a meno. Ora il miracolo è straniero alla scienza, perchè importa la negazione della *causalità specifica*, e il venir ad essere di qualche cosa dal nulla; e perchè costituisce per la conoscenza un circolo vizioso. Il miracolo dovrebbe essere la prova dell'esistenza della causa soprannaturale, ma insieme chi a questa non crede non potrebbe essere costretto di credere al miracolo; e se anche il fatto gli riuscisse inesplicabile, potrebbe ricorrere ad una causa ignota, non all'assenza della causa naturale. Per escludere questo ricorso la religione dovrebbe attribuirsi l'onniscienza; e d'altra parte, come notava Pascal, il miracolo materializza la religione, ne sottopone la verità alla prova dell'esperienza. Göthe ammoniva a ragione, che gli dèi non danno di sè segni visibili.

Neppure sta l' analogia tra la fede di cui ha bisogno la filosofia, con quella che è il fondamento della religione. La filosofia è orientata da una parte verso l'esperienza e la scienza, dall'altra verso la ragione, e le sue concezioni unitarie e sistematiche sono, rispetto alla prima, anticipazioni ed ipotesi, le

quali debbono avere rispetto ad essa quella misura e quella adeguazione, che la conoscenza richiede per una spiegazione anche solo possibile. Rispetto alla ragione poi debbono essere in sè esenti da contraddizione, e coerentemente sistematiche, e corrispondere non già ad un'istanza del sentimento, ma a quella della ragione diretta alla conoscenza dell'intima essenza della realtà. Anche quando è pura ontologia o pura ideologia, è sempre un'illazione dal concetto all'esistenza, dall'identico al diverso nel primo caso, dall'identico all'identico nel secondo. Inoltre è vero che la filosofia non può avere la stessa verificaione delle verità scientifiche, ma non si sottrae interamente alla verificaione; l'una intrinseca consistente nella prova della sua razionalità, l'altra estrinseca, consistente nel suo accordo coi risultati più generali dell'esperienza scientifica. La religione invece non è orientata nè verso l'esperienza, nè verso la ragione; non verso la prima perchè è affermazione di una realtà storica diversa da quella dell'esperienza, (mito, leggenda), ed anche quando si appoggia alla realtà storica la trasfigura, e fa della storia umana una leggenda divina. Inoltre essa non è diretta a comprendere la esperienza qual'è, ma quale sarebbe necessario che fosse per soddisfare i bisogni religiosi dello spirito umano. Non è orientata verso la ragione, perchè ne ricusa le leggi, fin quella della necessità logica. Dovendo convertire una realtà storica immaginata in dogma, cioè in verità filosofica, deve piegare la ragione alle esigenze dell'immaginazione religiosa, e quindi non subordina la fede alla ragione, come la filosofia, ma, viceversa, la ragione alla fede. Così i dogmi cristiani sono la storia religiosa di Gesù elevata a verità eterna sovrarazionale. La filosofia è chiusa nel binomio esperienza-idea, e va dalla prima alla seconda, o da questa a quella; la religione consta di quattro elementi, mito, leggenda, dogma, simbolo. I primi termini sono esperienza immaginaria, i secondi sono categorie immaginarie; e se nella forma e grado di simboli si riferiscono soltanto ad una verità teoretica o pratica di ordine filosofico, la religione non è più religione e si trasforma in filosofia. È appena necessario dire che la religione si sottrae a qualunque verificaione, perchè non ammette la verificaione logica, e si sottrae per natura sua a qualunque verifi-

cazione sperimentale oggettiva. L'esperienza religiosa è soggettiva s'identifica col bisogno religioso.

IV.

Il terzo modo di considerare e di comporre il dissidio tra la religione e la scienza consiste nel fermare i limiti non valicabili della seconda, e nel mostrare che le verità religiose sono di altro ordine, e che nel loro proprio campo non possono essere contraddette dalle verità e dalle dimostrazioni della scienza.

Questa dimostrazione è stata fatta in più modi; in un modo che si può dire estrinseco, attribuendo alla scienza lo studio dei fenomeni nei limiti della conoscenza finita, e alla religione l'intuito dell'essenza ultima del reale, del principio e del fine delle cose. Le scienze positive mostrerebbero progressivamente la loro impotenza a misura che salgono dalla natura allo spirito; perchè del problema del destino umano non ci sanno dir nulla appunto quelle scienze dello spirito che dovrebbero considerarlo come fondamentale. In un altro modo si è creduto di provare che la scienza e la religione si muovano in domini distinti; cioè assumendo che la scienza usa necessariamente di idee che sono simboli di una realtà che le sfugge. Difatti le scienze fisiche hanno rinunciato ora alla concezione meccanica, nella quale prima si erano adagate, per passare alla concezione energetica; ma che sia questa energia in sè, e fuori dei suoi effetti misurabili, non sanno dire. L'idea di energia è quindi il simbolo di un'incognita. Il carattere simbolico delle idee che la scienza adotta cresce nella biologia, dove non si può fare a meno delle idee di spontaneità creatrice, di virtualità latenti, di finalità, di unità che non è effetto ma principio, di tipo, e finalmente di potenza plastica della funzione che si crea l'organo. Tutte queste idee ci riportano necessariamente dinanzi ad una incognita, che potremmo dire di secondo grado, perchè dobbiamo supporre in essa più cose di quel che sia necessario per la intelligenza dei fenomeni fisico-chimici. Nelle scienze morali abbiamo delle incognite che potremmo dire di terzo grado; perchè le idee di personalità mo-

rato, dovere, solidarietà, giustizia, sono come delle prospettive di un mondo che sorpassa quello dell'esperienza finita. Perché se quelle idee non sono illusioni, debbono essere nella coscienza indici di una realtà superiore, di un ordine morale del mondo. Il dovere è l'eco nella coscienza di quest'ordine oggettivo, ma la coscienza e l'intelligenza non possono *dimostrare* l'esistenza di questo ordine.

Dunque i limiti della scienza non sono puramente negativi, sono indici di un di là, e la orientano verso di esso. Questo di là è l'oggetto proprio della religione, e perciò la religione e la scienza non sono necessariamente in opposizione, anzi questa richiama quella e avvia a quella. Se la scienza va verso il sistema, verso l'unità, perché negare che va verso Dio? La scienza può scartare, entro i confini nei quali si muove, le ipotesi diverse dalle sue, ma non può mutare queste ipotesi da *sufficienti*, in *necessarie* ed *esaurienti*. Pascal aveva detto che l'ultimo atto della ragione è di riconoscere che ci è qualche cosa che la sorpassa, e il Lodge ha affermato testè, che il *Padre* dell'Evangelo, e il *credo* delle chiese cristiane, possono essere considerati come il compimento e la conclusione della scienza moderna.

Se non che questa maniera di considerare il problema del rapporto tra la scienza e la religione suppone una certa omogeneità tra le due. Comunque si consideri il rapporto delle due sfere di conoscenze, sia di parte e di tutto, sia di fenomeno ed essenza, è evidente che perché la scienza possa essere orientata verso la religione, e questa essere la spiegazione ultima integratrice della spiegazione della scienza, debbono avere la stessa natura. Vediamo se è così.

La conoscenza scientifica sta sotto la condizione delle forme della sensibilità, il tempo e lo spazio. Questo duplice ordine è per essa insuperabile, e perciò, sebbene la sua tendenza sia di avvicinarsi continuamente all'unità, passa bensì per forme sempre più adeguate di unificazione, ma non raggiunge mai l'unità assoluta. La religione a sua volta è una forma di conoscenza concreta come quella della scienza, e sottostà alle forme del tempo e dello spazio; ma poichè è diretta ad integrare la conoscenza finita e relativa, con la infinita e assoluta, è costretta di pas-

sare dalla forma spaziale e temporale della coscienza ad una forma senza tempo e spazio. Ma non riesce a liberarsi da quelle forme. Perchè non potendo adattarsi ad una differenza puramente qualitativa, astratta, anche quando si sforza di pensare il suo principio trascendente, lo pensa nella forma dell'esteriorità spaziale e temporale. Scacciato dalle primitive posizioni locali delle religioni inferiori, il principio trascendente si rifugia nell'infinito come esterno al finito, o si rivela allo spirito umano come altro dello spirito umano. Scacciato dalla serie temporale dalla concatenazione illimitabile della causalità naturale, non riesce ad affrancarsi dalla rappresentazione che lo pone come il *primo regressivo* della causalità naturale. La scienza cerca l'unità *nella* pluralità, la religione pone l'unità assoluta *fuori* della pluralità.

La scienza è consapevole della relatività delle sue conoscenze e della necessaria incompiutezza del sistema che essa è; e sa che questa incompiutezza dipende dalla natura stessa della conoscenza: la religione vuol integrare la conoscenza con qualche cosa che non è conoscenza, e che non sta sotto le condizioni della conoscenza.

Difatti, allorchè la religione passa dalle rozze rappresentazioni animistiche e antropomorfe alla idea che stima più razionale del divino, passa dalla forma, che potremo dire intuitiva, alla mistica, e oscilla continuamente tra le due, inclinando talvolta più all'una, talvolta più all'altra. Nel Bramanesimo la mente inclina di più al misticismo, cioè a una rappresentazione negativa del divino. E nel Medio Evo l'oscillazione tra la rappresentazione personale e la mistica è continua. Basta ripensare alla teologia, che prende nome dallo Pseudodionigi (l'Areopagita), e che va fino al Cusano, e a quella degli scolastici, per constatare l'oscillazione. E questa si può riconoscere anche in uno stesso pensatore, come in s. Agostino in s. Tommaso, il quale ammette che Dio è *extra omne genus*, e che deve esser compreso secondo l'analogia dell'esistenza spirituale e personale. Ma l'idea di persona infinita è una contraddizione nei termini; e inoltre ogni persona è insieme attiva e passiva, mutabile, progressiva, tutte determinazioni, che l'idea dell'assolu-

tezza esclude. Spinoza e Kant sono giunti con le loro analisi a questo risultato, che se dal concetto di persona si elimina ogni elemento finito, non resta nulla.

Dunque, quel che la religione ha di conoscitivo non si accorda con la conoscenza scientifica, e perciò non la può integrare. La religione soddisfa imperfettamente al bisogno di conoscere, perchè non ha in esso il suo centro di gravità; la conoscenza è in essa subordinata alla vita, e propriamente al bisogno del primato dello spirito sulla natura, e al bisogno della conservazione dei valori morali nella realtà. Lo stesso s. Agostino dice a Dio: « io ti cerco perchè possa vivere ». Questo ci spiega perchè la dottrina può contenere assurdi, dei quali non si preoccupa lo spirito religioso: egli è che le idee religiose sono secondarie dal punto di vista conoscitivo, sono espressioni simboliche dei sentimenti e delle aspirazioni umane in rapporto alla vita universale. Quindi la filosofia della religione non può essere una conferma del dogma dal punto di vista conoscitivo, più di quanto la filosofia dell'arte possa essere la conferma della verità esistenziale dei fantasmi e delle creazioni artistiche. Né la scienza nè la religione si possono contentare di questa separazione dei domini, e di questa pace. La scienza non accetta di essere orientata verso la religione, perchè vede in questo orientamento una diminuzione della sua libertà, una limitazione irrazionale del valore dei suoi metodi. Come conoscenza, cioè come ragione, non può ammettere un'integrazione non razionale. A sua volta, la religione non vuol subordinare alla scienza la sua validità nel campo del finito e del conoscibile. Perchè se la sua parte di scienza è dell'assoluto e dell'infinito, questa deve dominare l'altra. Essa è convinta che se Dio ha creato il mondo, che la scienza studia, la scienza deve accordarsi con la religione; ma non intende subordinare la legittimità sua alle incertezze inevitabili, e quindi anche alle possibili negazioni della scienza.

Se dalla scienza passiamo alla filosofia, non si può più parlare della separazione dei domini, perchè la filosofia, comunque intesa, come metafisica, o come sintesi finale dell'esperienza, si esercita nel campo stesso della religione. Anche la filosofia empirica contiene accanto all'affermazione nei limiti della cono-

scienza, quella del valore esclusivo dei procedimenti intellettivi per la conoscenza. Anzi, poichè le due verificazioni possibili della filosofia sono l'accordo con l'esperienza scientifica, e la validità razionale delle sue dottrine, si vede che per nessuna di queste ragioni può dichiararsi estranea alla parte di conoscenza che la religione contiene, e che per mezzo suo, e in generale per quanto la scienza ha di filosofico, risorge la possibilità del conflitto tra la religione e la scienza.

Taluni hanno cercata la soluzione dell'antitesi tra la filosofia e la religione non nella separazione dei domini, ma nel dare ad esse come comune dominio l'*inconoscibile*. È la soluzione dello Spencer, che ha fatto fortuna, ed è diventata popolare. La conoscenza non solo sarebbe limitata dall'ignoto (che può essere dello stesso genere del noto), ma anche dall'inconoscibile, il quale, per definizione, è di altro genere, e perciò è superiore ad ogni potenza conoscitiva. La filosofia farebbe in qualche modo l'esperienza dell'inconoscibile, per via delle contraddizioni implicite nelle sue idee ultime, *causa prima, finità e infinita* del mondo nel tempo e nello spazio ecc.; e similmente la stessa esperienza farebbe la religione con le contraddizioni delle sue idee fondamentali, *personalità infinita, creazione* ecc. Tanto la religione quanto la filosofia riconoscerebbero il mistero, ma la prima gli darebbe un'espressione simbolica. Se non che questa soluzione non pare accettabile nè per la religione, nè per la filosofia. Non per la prima, che non può adorare l'ignoto, nè trarre dall'ignoto la sua efficacia pratica. I *misteri* della religione sono un'altra cosa, sono una realtà incomprendibile parzialmente, ma sono una realtà, per lo più di ordine morale (la redenzione, la grazia, l'unione con Dio), mentre l'inconoscibile teorico può anche non essere una realtà, ed è ad ogni modo inutile tanto per la conoscenza che per la vita. E da parte sua la filosofia non può segnare, col suo trasferimento nell'inconoscibile, la sua condanna, perchè non può porre l'irrazionale a fondamento del razionale, il che sarebbe come pensare che la terra possa essere *sostenuta* dalla sua atmosfera o dal vuoto.

Neppure sarebbe possibile fondare la coesistenza pacifica della filosofia e della religione dichiarando mere *ipotesi* le verità

dell'una e dell'altra. Perchè per la religione dubbio e ipotesi da una parte e fede dall'altra si escludono. E la filosofia, anche se non accampa pretese all'apoditticità, non può ammettere che le sue dottrine non abbiano valore alcuno, e che tanto valgano esse quanto valgono, ove ne discordino, i dogmi religiosi. Il sapere non può accettare altra guida che se stesso, e per conseguenza non può ritenere come vere se non che le ipotesi sue, e non altre.

V.

L'insuccesso del tentativo di conciliazione tra la religione e la scienza, dal punto di vista oggettivo, ha fatto tornare le menti al punto di vista soggettivo, e in due modi. Secondo il primo, la scienza e la religione non avrebbero a base la stessa esperienza, e per conseguenza ognuna sarebbe giustificata da quell'esperienza che le serve di base. Secondo l'altro, ogni sapere essendo indirizzato all'azione, la differenza tra il pensiero scientifico e il religioso deriverebbe dalla differenza di funzione e di finalità che esse rappresentano, e perciò non sarebbero tra loro in contrasto.

A) La religione è conoscenza, sentimento, volontà; e l'elemento conoscitivo fondamentale è l'idea di un essere superiore di sapienza, di bontà e di potenza all'uomo, come l'assoluto al relativo, e l'infinito al finito, col quale lo spirito finito è in rapporto di fiducia, di amore, di adorazione, in una parola di intimità spirituale. La conoscenza, che è propria della religione, si esprime, come ogni conoscenza, in giudizi; ma i giudizi religiosi sono giudizi di valore, e trovano la loro verifica non nella realtà sperimentale o induttiva, ma dall'effetto. Il primo effetto della religione sinceramente e fortemente sentita è la moralità; l'altro è la pace e la salute dell'anima, che può giungere fino a produrre la salute del corpo; in tal senso ha una certa verità il detto, che il miracolo è il figliuolo prediletto della religione. Questa è ancora un fenomeno di suggestione collettiva; e si sa quanta sia la potenza della suggestione, anche come mezzo curativo nell'ipnotismo. L'utilità vitale essenziale della religione

non può dunque essere revocata in dubbio, tutta la storia umana lo prova, ed è difficile intendere come potrebbe essere sostituita. Quindi dal punto di vista *pragmatistico*, che la giustificazione massima di qualunque conoscenza è la sua utilità, (previsione dell'effetto e dominio della natura), la religione che è, come conoscenza, di così grande efficacia vitale, specialmente per la moralità, è vera. Pure al fondamento, al principio di cognizione non si può rinunciare per la conoscenza religiosa più di quello che si possa per qualunque altra; e perciò due dimostrazioni furono tentate delle verità religiose, la filosofica e la mistica; la prima però non si è potuta mantenere, e perciò tutte le anime profondamente religiose, per es. Pascal, pongono il principio conoscitivo delle verità religiose nelle potenze spontanee dello spirito umano, nel sentimento. Qualche cosa di simile produce in noi il magistero della musica, che oltrepassa la potenza dell'ordinario linguaggio, e par che ci riveli un mondo diverso da quello dell'ordinaria esperienza.

Fondato su queste idee lo James, nel suo libro sulle *Varietà dell'esperienza religiosa*, fa notare, che nella coscienza religiosa accade come uno spostamento del centro della nostra personalità, per accostarla ad una personalità infinita, con la quale entra in relazione. Bisogna anche ricordare che la coscienza non è una congerie di rappresentazioni slegate, accostate meccanicamente, ma un'unità di appercezione, a cui è presente un *continuo* oggettivo, che non può essere esternamente definito e circoscritto. Riportandosi alla teoria del Myers, che ammette una coscienza *subliminale*, che esorbita, senza soluzione di continuità, dalla coscienza *centrale e marginale*, nelle quali i contenuti rispettivi sono, più o meno, ma sempre precisi e consapevoli, egli richiama anche la teoria delle *piccole percezioni* del Leibniz, mediante le quali la monade anima è in comunicazione con l'universo. Lo James crede che la coscienza subliminale sia una specie di seconda coscienza, sconosciuta alla prima nella vita ordinaria, e la cui portata è assai maggiore di quella dell'altra. Essa non è un adattamento al mondo nel quale viviamo, ma è indizio di un mondo ulteriore. L'uomo è uomo appunto per questa continua superazione della sua coscienza finita. L'essere cosciente non è

quindi soltanto in relazione col mondo sensibile, ma anche con un mondo ulteriore e di natura spirituale. La vita religiosa è un documento prezioso di ciò, perchè tutti i suoi fatti, gli straordinarii come gli ordinarii, le conversioni repentine, (per es. quella dell'Innominato), e la preghiera e gli stati mistici accennano a un di là dall'esperienza finita e consapevole.

La coscienza religiosa è dunque l'indice di una realtà, che sta di là dalla coscienza centro-marginale; ma è naturale che questo di là resti indeterminato, e che perciò le religioni positive si debbano considerare come sovrastrutture dipendenti dalla immaginazione, dal temperamento intellettuale e morale dei diversi popoli, i quali collaborano coi genii religiosi che sorgono tra di essi, e sollevano la coscienza religiosa del popolo dalle forme inferiori alle superiori. Pure lo James adotta parecchie idee proprie delle religioni positive; per es. che il mondo invisibile non è puramente ideale, ma poichè opera sul mondo reale, deve avere una sua realtà. E per conseguenza accetta in senso realistico le idee del governo divino del mondo, dell'associazione dell'opera nostra alla divina, e fino il miracolo. Crede che la fede nell'immortalità personale non sia illegittima, e che non può essere provata falsa; perchè il corpo non è la causa, ma solo una condizione contingente della vita spirituale. Pure non crede questa fede essenziale, e pensa che l'uomo si può rassegnare a lasciare ad altri, dopo compiuta la sua parte, di collaborare all'opera divina.

L'errore di quelli che credono solo fondamento legittimo di conoscenza il dato dell'esperienza consapevole, dipende dal punto di vista della vecchia psicologia, che considerava soltanto le sensazioni e le rappresentazioni consapevoli come rispondenti alla realtà. Ma il dato vero della coscienza è il suo campo illimitato di cui la coscienza centro-marginale è soltanto una piccola parte. E la religione è l'estensione di questa coscienza all'infinito, una specie di *presa di coscienza* dell'essere quale è prima di essere limitato, diviso, classificato, in modo da essere accessibile al potere della nostra coscienza chiara. La scienza invece è la scelta, la divisione, la classificazione; e la somma delle parti o elementi così distinti, è quello che diciamo mondo ogget-

tivo. Separiamo imagine da imagine, poniamo su ciascuna una etichetta, notiamo il loro ordine di coesistenza e di successione, lo formuliamo in leggi, che sono i modi coi quali noi ce lo rappresentiamo. Tutto questo mondo è accomodato a noi, alle condizioni della nostra conoscenza, un mondo fatto per uso e consumo della nostra intelligenza, separato da tutto il resto di cui è parte. Come dunque la scienza potrebbe sostituire la religione, cioè la parte il tutto? Dire all'uomo che si contenti dell'astratto, del particolare, quando il concreto e il tutto è dinanzi a lui, è dire che si contenti della sola minestra, o anche del *menu* in luogo del pranzo. Tra il soggettivo e l'oggettivo non ci è linea di demarcazione che corrisponda a quella che la scienza pone per sua comodità. La continuità è la legge della natura, e il personale non è, rispetto all'impersonale, il falso, è lo stesso fondo reale e concreto a cui la scienza deve attingere, perchè la coscienza viene dal reale, e lo rispecchia nella sua infinità. Si è troppo abituati a considerare l'esperienza come tutta compresa nelle scienze della natura esteriore, ma anche la psicologia è una scienza d'esperienza; e se il prolungamento della coscienza consapevole nell'inconsapevole, è una verità psicologica, e se la prima è fondamento della scienza e la seconda della religione, esse sono collegate, e non ci è ragione di ritenere l'una e di respingere l'altra. Tantopiù che le affermazioni della religione, oltre alla base psicologica, hanno anche una base nella scienza, in quanto questa deve necessariamente ammettere, che il mondo finito che essa studia è parte dell'infinito. Le religioni tendono a sistemare il di là, come le scienze a sistemare il di qua. Ma siccome da una parte la religione tende ad esprimersi nel linguaggio della conoscenza, e la scienza tende da parte sua a ricomprendere quanto più è possibile di conoscenza, ed anche tutto, così le verità religiose debbono essere poste d'accordo con le verità scientifiche, e la scienza deve infine ricomprendere la religione.

Dunque l'esperienza religiosa è autentica, come la scientifica, è più concreta, più estesa e più profonda di questa, ed è presupposta da questa, e si sviluppa allo stesso modo, ed armonicamente con essa; dunque non è una forma di sopravvivenza del

passato. Un altro punto importante della teoria dello James è che l'esperienza religiosa è essenzialmente *vissuta e personale*; ogni individuo ne ha una propria, e le religioni positive, con la loro dogmatica tutta fatta, sono entità scolastiche. Perciò appunto lo James intitola la sua opera. *Le varietà dell'esperienza religiosa*. Quindi la vera religione è la mistica, purchè senza estasi e senza visioni, come aspirazione intensa di unificazione col divino; e non come sentimentalità passiva, ma come pratica operativa del bene. Le religioni positive sono la fede diventata intuizione; la vera religione è il prodotto dell'esperienza psicologica subliminale.

Contro questa teoria è stato opposto, che non possono essere conciliabili due esperienze, di cui l'una è il contrario dell'altra. Difatti l'esperienza scientifica consiste propriamente nel togliere dall'oggetto o dal contenuto dell'esperienza ogni elemento soggettivo, mentre l'esperienza religiosa si fonda in ultimo su elementi di tal natura. Inoltre la coscienza subliminale, non contenendo niente di determinato e di consapevole, non può offrire materia a nessuna verità religiosa, sia anche quella assottigliata e quasi evanescente della mistica, a cui lo James riduce la religione. Come si può parlare di Dio, e di unione con Dio, se queste idee non sono nella coscienza subliminale? evidentemente quelle idee sono costruzioni della coscienza consapevole, e non già della subliminale. Per esperienza la scienza intende quella che tutti coloro che hanno senso e intelligenza normali possono ripetere. Come si potrebbe ripetere un'esperienza subliminale? a questa si può far dire quello che si vuole, ci si può mettere tanto Dio quanto la natura, ed è un puro arbitrio farle dire che *sente Dio*, e più arbitrario ancora farle dire che a questo sentimento corrisponde una realtà. L'esperienza suppone l'oggetto, e qui l'oggetto manca, perchè manca la consapevolezza. Inoltre quando manca ogni controllo oggettivo, non si può dire, se per quel che contiene di oggettivo, lo stato di coscienza è normale o patologico, oggettivo o illusorio. La coscienza subliminale non si può negare, ma è essa un di là della coscienza centro-marginale, e anteriore ad essa, o è invece coincidente con essa e posteriore? L'esatta psicologia non trova nella coscienza subliminale

se non quello che era una volta nella coscienza centro-marginale, niente di più; in modo che essa si deve considerare come uno stato di questa, e non già come ad essa anteriore. Si può anche considerare in un altro modo; siccome la coscienza consapevole è finita e abbraccia una parte della realtà, la coscienza ulteriore si può considerare come un limite, come la possibilità di una ulteriore coscienza consapevole, non come coscienza di una realtà di ordine diverso da quella che cade nella coscienza consapevole. Se l'infinito, il di là, non fosse come indicato dalla coscienza consapevole, non potrebbe essere dato dall'inconsapevole. Gli stessi stati mistici sono residui obliati e irriconosibili di stati di coscienza chiari, sono immagini che erano una volta precise, e i cui contorni sfumarono gradatamente, principalmente per l'azione del sentimento. Anche nel fenomeno dell'amore terreno si verifica qualche cosa di simile, ma esso nacque da una realtà sensibile e perfettamente determinata, e fu poi involto in un velo etereo dal sentimento.

È poi molto grave contro la dottrina proposta l'affermazione che la religione deve passare nel campo della coscienza, ed essere sottoposta in questo al controllo della scienza, ed essere giustificata da essa. Se così è, tutta l'indipendenza della religione è negata, e lo stesso suo fondamento, la coscienza subliminale, è sottoposto all'analisi scientifica, e sta e cade secondo i criterii di questa. La voluta conciliazione non si ottiene dunque in tal modo. Ed è dubbio infine se gli spiriti religiosi riconoscerebbero la religione nell'esperienza religiosa dello James. Eliminati tutti gli elementi conoscitivi delle religioni, ed anche l'idea di Dio, e dell'unione con Dio, che la coscienza subliminale non contiene, non ci è più religione.

Un'ultima osservazione. Per lo James la religione è puramente individuale; ma così egli dimentica non soltanto il suo aspetto storico, ma anche quello psicologico. La religione è essenzialmente un fenomeno sociale: in essa Dio è il vincolo comune delle anime, e il dominio della religione è essenzialmente morale. Non è l'uomo individuo che si unisce egoisticamente a Dio, ed è dubbio se la religione potrebbe nascere in uno spirito che si sapesse solo nel mondo. Questo spirito probabil-

mente si crederebbe Dio. Ora se la religione è qualche cosa di sociale, non può fare a meno di una qualche credenza comune oggettiva non può essere confinata nel sentimento individuale. Il sentimento è l'anima, la credenza il corpo della religione, e come non vive anima senza corpo, così non vive religione senza credenza. Non soltanto una religione puramente individuale non è più quella che la storia ci mostra, ma perde quella che è la sua funzione essenziale, realizzare la fraternità umana nella sua forma più universale tanto nello spazio che nel tempo.

VI.

L'altro modo di eliminare il contrasto tra la scienza e la religione è stato indicato da quella che oggi s'intitola *filosofia dell'azione*.

B) Questa, ritenendo che ogni attività dello spirito umano tende alla sua esplicazione, alla produzione di una forma della sua vita sempre più ricca e completa, non ripone il valore della scienza tanto nella conoscenza oggettiva, quanto nell'esplicazione dell'attività razionale dello spirito. Partendo dal concetto, che oggi si fa strada, del carattere convenzionale delle definizioni, delle ipotesi, in generale dei mezzi che la scienza adopera per interpretare l'esperienza, essa li considera come espressioni, certo non arbitrarie, piuttosto della natura del soggetto conoscitore anzichè di quella della realtà. Lo spirito cerca di adattare le sue idee all'esperienza; le idee direttive della scienza sono quelle di unità, di semplicità, di continuità, alle quali o non si adatta, o si adatta solo imperfettamente la realtà come ci è data nell'esperienza diretta e immediata. Lo spirito impone dunque le sue forme alle cose, perchè non se le può assimilare quali sono, ma nel modo che la sua natura richiede. La mentalità umana ha forme, che non sono le forme della mentalità assoluta, tipica, ma le specifiche sue. Ora nell'esplicare la sua mentalità l'uomo crede di fare qualche cosa d'altro, di lavorare per la verità oggettiva, di non essere altra cosa che l'operaio della scienza; ma in realtà così cre-

dendo e pensando, trasforma il mezzo in fine, come fa del resto continuamente. In realtà egli sviluppa, accresce cioè ed integra continuamente la sua mentalità, la quale ha bisogno, per essere, per esplicarsi, per accrescersi, come insegnava Cartesio, di pascersi di verità. Come ogni essere non esiste se non che attuando i poteri della propria natura, così la ragione non esiste se non ragiona; essa si fa con la sua azione stessa, cioè per mezzo della scienza. La scienza è come la lingua, non è un'entità fuori dello spirito umano, ma una sua manifestazione.

La religione è una manifestazione diversa, una diversa funzione dello spirito umano. Non è conoscenza soltanto, e non è, come generalmente si crede, conoscenza passiva, imposta per rivelazione diretta o indiretta, autoritaria. La conoscenza può restare inerte, (p. es. quella della gravitazione, o di un teorema matematico); la religione invece è diretta all'azione, è più imperniata sulla volontà che sulla intelligenza. Ora la volontà umana tende di là dall'esperienza finita, che non la appaga; la volontà potenziale non è soddisfatta dalle soluzioni finite, ed è superiore alla loro somma. Quindi essa si dirige verso un essere, verso una realtà, che se è adeguata alla potenza della volontà, è inadeguata e trascendente rispetto all'intelligenza. L'uomo è costretto di scegliere tra il finito e l'infinito, tra il noto e l'ignoto; e la scelta, come porta la natura dei termini, non può essere che un atto di volontà e di fede, di speranza e di amore, cioè l'atto che è l'essenza della vita religiosa. Dunque la religione non è un inganno, è un prodotto della natura dello spirito umano, come la scienza, ma va più in là del termine di questa. Essa non è qualche cosa di transitorio, che la scienza possa dimostrare illusoria.

La filosofia dell'azione separa crudamente la scienza e la religione. Il dogma non è per essa un pensiero scientifico, e non contiene niente di razionale. Se vuol valere come verità scientifica o razionale, cade. Esso si dà come indimostrabile; ed anche la dimostrazione per autorità non è cosa che la ragione possa ammettere. Ci è di più: un dogma non può essere neppure una concezione chiara e distinta. Certo ci sono le idee, e le parole che le esprimono, ma il nesso che le lega è irrazio-

nale. Chi può pensare razionalmente la trinità, l'incarnazione, la grazia? chi può dire di comprendere razionalmente la personalità divina? Göthe dice bene: « Tu puoi interrogare i preti e i savii, ma la loro risposta avrà sempre l'aria di una burla che essi fanno all'interrogante ». O i dogmi cadono, o non debbono essere presi per verità intelligibili, ed è difficile che essi siano intesi così anche dagli spiriti religiosi. S. Agostino dice: « Non hoc a me fratres expectatis, ut explicem vobis quomodo cognoscat Deus. Hoc solum dico: non sic cognoscit ut homo ». E S. Tommaso afferma, che i dogmi definiscono le cose negativamente, *via remotionis*. Ma il negativo in questo caso non è il nulla. Leibniz diceva, che il confuso, l'indefinibile non è il nulla, ed è possibile avere idee positive anche di cose che oltrepassano i quadri dei nostri concetti. Il nostro pensiero procede spesso sotto la guida di idee simiglianti, ed anche la ricerca scientifica lavora a tradurre le idee indeterminate in idee determinate.

Ma dal punto di vista morale i dogmi prendono un significato chiaro e positivo, perchè sono presentati appunto in vista di indirizzare l'azione. Certo la storia delle religioni, specialmente nelle epoche primitive e nelle forme inferiori, presenta come delle macchie di immoralità, ed è da queste discordanze che è nato il concetto espresso dal verso lucreziano: « Tantum religio potuit suadere malorum ». Ma non ostante che la superstizione abbia inquinato la religione dal punto di vista morale, aderendo ad essa come l'ombra al corpo, l'insegnamento morale delle più diverse religioni concorda nella sostanza e nelle linee più generali, cosicchè è assurdo parlare di un divorzio tra la morale e la religione. Nè bisogna spaventarsi delle forme, talora infantili, talora assurde, nelle quali sono presentati i dogmi religiosi. Esse sono quelle che il pensiero finito, sensibile, rappresentativo comporta, anzi quelle che comporta lo spirito etnico e storico. Nei dogmi si ritrovano le filosofie del tempo, ma la forma teorica è in essi secondaria rispetto alla pratica; è simbolica, ed è perfettibile (1).

(1) Cfr. Boutroux, *op. cit.*

Dunque religione e scienza sono funzioni diverse. L'una è funzione della volontà, l'altra è funzione dell'intelligenza. Dio e il mondo, che sono i loro oggetti rispettivi, non si riuniscono nella conoscenza, ma nello spirito umano, di cui sono manifestazioni diverse. Si riuniscono anche perchè la scienza dà all'uomo il mezzo di operare nei limiti dell'esperienza finita, e la religione dà un significato all'esperienza finita, e alla vita, e sospinge all'azione anche in questa. La scienza conosce il finito, la religione dà al finito un valore umano, cioè che appaghi lo spirito umano. La scienza è lo spirito rivolto al mondo esterno, la religione è lo spirito rivolto alle sue origini e al suo fine ultimo; sono dunque due funzioni indipendenti, le cui contraddizioni, se si danno, sono accidentali. S'incontrano bensì per questo: che la religione ricomprende il mondo dell'esperienza, e lo spiega con idee sue; ma non bisogna dimenticare che tanto le idee della scienza quanto quelle della religione sono simboliche; e che non ci è niente di assurdo in questo, che ci siano due sistemi di simboli della stessa cosa, e che la scienza usi largamente della libertà di adoperare simboli diversi. Così la filosofia dell'azione crede di aver trovato un modo nuovo di mettere d'accordo la religione e la scienza rispondente a un concetto più vero dell'una e dell'altra.

La filosofia dell'azione è uno dei molti tentativi, che il pensiero contemporaneo presenta, di aprir nuove vie, e propriamente uno di quelli diretti nel senso di trovare fuori delle vie della conoscenza e fuori delle vie del pensiero, un accostamento più intimo della mente con la realtà. Ma è tale che non può appagare nè la religione nè la scienza. Questa non si adagerà facilmente a considerarsi come un sistema arbitrario di simboli, senza oggettività e senza necessità alcuna. Posto anche che potesse ammettere il valore soltanto simbolico delle sue idee, non potrebbe mai considerar queste come simboli arbitrarii, a meno di negare a se medesima ogni valore, e considerare la sua tela come quella di Penelope. Anche quando la scienza passa da una ad altra forma di interpretazione dell'esperienza, ciò accade perchè la nuova forma si mostra più adatta insieme alla natura della conoscenza e a quella della realtà; anzi l'adattamento alla

realtà è la ragione principale e fondamentale di ogni variazione, e il criterio della verità della nuova forma. La scienza è inoltre diretta da forme del pensiero, da categorie, che sono le condizioni dell'intelligibilità del reale, che operano su di essa, come su di ogni maniera di conoscenza, comprese quelle che sono proprie del pragmatismo e della filosofia dell'azione, le quali non possono mai essere perfettamente coerenti con se stesse, e debbono tornare sempre all'intellettualismo, cioè al riconoscimento delle idee regolatrici della conoscenza, sostanza, causa, leggi, spazio, tempo, misura, numero, ecc. Si può anche, valendosi del concetto dell'evoluzione, e del rinnovato eraclitismo, pensare che ogni conoscenza è relativa ad un momento della realtà, e che anche le leggi più costanti della natura sono un divenuto; ma l'antinomia dell'essere e del divenire è effetto del passaggio al limite nelle due direzioni, e della funzione isolante del pensiero astratto in contrasto con ogni comprensione concreta. La scienza intende a porre unità e continuità nella rappresentazione dei fatti debitamente determinati nei loro elementi costanti, e se anche talvolta par che indulga all'indeterminismo fisico, lo fa dal punto di vista del limitato potere dell'intelligenza, ma non da quello della realtà, che considera sempre come determinata. La scienza dunque ripugna al pragmatismo radicale, e alla filosofia dell'azione, e non ammette di essere una funzione soggettiva nello stesso modo di quelle che non hanno nello spirito la conoscenza come oggetto.

Da parte sua la religione non può fare a meno di ogni elemento conoscitivo, anzi si può sicuramente affermare, che se le è tolto ogni fondamento conoscitivo, l'azione non ha più base, e molto meno ne ha la morale, la quale, essendo scienza normativa dell'azione, diventa l'assurdo di una scienza che è la negazione della scienza. Ma anche indipendentemente dall'azione e dalla moralità, la religione come sentimento, come slancio dello spirito verso l'ideale, perde ogni fondamento se è privo dell'oggetto suo. Possono i dogmi non essere compenetrati perfettamente dalla ragione, possono inchiudere l'assurdo, ma non possono mancare di ogni elemento razionale, di ogni rapporto mentale con la realtà. Abbiamò visto che la religione è essenzial-

mente una concezione spiritualistica del mondo fondata sui bisogni morali dello spirito umano: ma poichè è lo stesso spirito umano che è moralità e intelligenza, ed è morale appunto perchè è intelligente, la separazione in esso della funzione dal suo oggetto, e la separazione della funzione religiosa dall'intellettuale è il miglior modo di rendere inintelligibili quelle funzioni. La ragione è il carattere e la proprietà distintiva dello spirito umano, e il farne a meno nella spiegazione delle sue funzioni ideali è rinunciare a comprenderle.

Quella unità soggettiva che la filosofia dell'azione ammette tra la funzione della scienza e quella della religione è insufficiente a persuaderci che possano coesistere pacificamente, perchè l'unità soggettiva non elimina i contrasti neppure nelle funzioni che sono puramente soggettive, come i sentimenti, le tendenze, ecc., e molto meno li può eliminare nelle attività, come la religione e la scienza, rivolte all'oggetto. Il mondo esterno, e il problema delle origini e del destino umano, non si possono separare, perchè questo non si può porre che in rapporto a quello, e non può trovare la sua soluzione se non che nella maniera di comprenderlo. E le maniere di comprenderlo non possono essere più, ma una, se si debbono accordare. Due sistemi di simboli, se non hanno valore oggettivo, non sono *conoscitivi*, sono arbitrari; ed anche dal punto di vista della filosofia dell'azione, non possono saziare la *fame di verità* che eccita la funzione dell'intelligenza. E se hanno valore oggettivo, suppongono la conoscenza, alla misura della quale sono giudicati ed adoperati.

VII.

Una forma alquanto diversa della filosofia dell'azione applicata alla religione è quella di molti, che sono insieme credenti e filosofi, e che ammettono la verità religiosa come certa per se stessa, come verità che è una realtà vissuta, intorno alla quale la ragione si può esercitare, ma unicamente per riconoscerla non per dimostrarla. Di questo atteggiamento del pensiero si è fatto

interprete il Laberthonnière, nei suoi « Saggi di Filosofia religiosa ».

Secondo lui la religione si appunta necessariamente nel soprannaturale, ma la necessità del soprannaturale non è logica o causale, ma *vitale*. Data la nostra vita, e le aspirazioni e i bisogni che implica, è data l'esigenza *pratica* del soprannaturale. Che questo sia necessario non vuol dire che esso *non potrebbe non essere*, ma che la nostra vita non ne può fare a meno. La ragione da sè sola, senza la moralità e senza la vita, non ha organi per l'apprensione del soprannaturale. Spesso si è riposto il compito della filosofia della religione nell'accordare questa con la scienza, quindi i tentativi rinnovati per dimostrare, ora che il Cristianesimo era d'accordo con Aristotele, ora con Platone, e poi con la filosofia alessandrina, col cartesianismo, con la filosofia di Kant, con la geologia e con la paleontologia cuvieriana, e perfino col darwinismo; cioè in una parola con le forme mutevoli e periture della scienza in progresso. Ora, se in questo continuo ricorso dal sapere alla fede, e da questa a quello, si è svolta molta vitalità del pensiero cristiano, e però non si può contestare l'importanza storica e dottrinale di questa direzione, non si può dall'altra disconoscere, che per questa via, nel travaglio di mostrare che le verità della scienza e della filosofia non contraddicono alle verità religiose, si muove dal presupposto contrario a quello della scolastica. Questo poneva la filosofia ancella della teologia; invece la tendenza di accordare la religione con la scienza pone la teologia ancella della filosofia, e ne fa dipendere la verità dalla giustificazione filosofica. Per tal modo la verità religiosa è come un dippiù, qualche cosa di sovrapposto, un peso piuttosto che un alimento.

Ora la religione non si può dimostrare, perchè dimostrare importa derivare una verità da un'altra verità. Ma la verità soprannaturale non può derivare dalla naturale, come due proprietà di una figura geometrica derivano l'una dall'altra. Si può *dimostrare* il soprannaturale solo se la solidarietà di esso col naturale non è *logica*, ma è *vitale*. Credere significa possedere la verità soprannaturale in modo da introdurla nella propria vita per vivere soprannaturalmente. Non si può perciò pensare che

la verità soprannaturale possa apparire come la conseguenza di una dimostrazione, in modo che tutti siano costretti di ammetterla. L'apologetica razionale può produrre la *scienza* dell'oggetto della fede, non la fede. Nessuna apologetica religiosa potrebbe pretendere di risolvere in maniera puramente scientifica il problema religioso; perchè ogni soluzione scientifica è oggettiva, universale, impersonale; sapere scientificamente è stabilire dei rapporti, i quali, essendo oggettivi, sono gli stessi per tutti. Ma credere è un'altra cosa, è una soluzione pratica non una soluzione intellettualistica; se la fede deve essere effetto della dimostrazione, quanti potrebbero credere? La soluzione pratica è personale, è propria in qualche modo di ciascuno, perchè è una forma di vita spirituale, e si sa che si vive e si muore ciascuno per conto proprio. Pensare è invece pensare per tutti. Pure la fede può stare accanto alla dimostrazione, perchè questa non ci mette in possesso della verità nel senso ontologico, sostanziale. Se la scienza apprendesse questa nella sua interezza, non ci sarebbe posto per la fede. Questa è un atteggiamento dello spirito di ordine diverso, è atto di volontà non di intelligenza pura. È un'azione vitale, è l'incontro di due amori, di Dio e dell'uomo nell'anima umana. Non si può ammettere che la rivelazione del soprannaturale venga interamente da fuori; perchè, per accoglierla è necessario che abbiamo in noi un principio di assimilazione simile a quello che negli organismi produce la trasformazione della materia esterna in sostanza organica vivente. Senza di ciò la verità rivelata non potrebbe mai essere appropriata; nè i due ordini, il soprannaturale e il naturale, potrebbero essere solidali.

Le prove dell'esistenza di Dio possono essere utili, (per razionalizzare la fede), ma non sono da sole convincenti, nè sono mai complete. Con esse si abbassa piuttosto Dio al livello della ragione umana, anzichè elevare lo spirito umano a Dio. Il Dio della fede è il prodotto della nostra soggettività concreta; e ben a ragione S. Giovanni della Croce, dice, che Egli è una fonte, alla quale ciascuno attinge secondo il recipiente che ci porta. Quindi il Dio della fede è un'individualità vivente diversa per ciascheduno, mentre quello che è il risultato della dimo-

strazione è identico per tutti. Dio non è una verità astratta, e però non è il risultato della dimostrazione. La certezza che se ne può avere si acquista con uno sforzo di tutta l'anima, non solo ragionando, ma vivendo e operando.

Anche sul rapporto tra il vero e il bene bisogna fare una osservazione analoga. Socrate, il padre dell'intellettualismo, insegnò che si va dal vero al bene, e la Scuola diceva che sono la stessa cosa. Ma Socrate sbagliava, perchè in morale si va invece dalla bontà alla verità, e il bene è vero perchè è bene; e la Scuola aveva ragione dal punto di vista soggettivo, perchè come diceva Newmann, la verità morale penetra nella nostra anima a traverso il nostro essere morale.

Il puro intellettualismo in religione conduce ad antitesi insolubili. Per es. queste: che il soprannaturale e il naturale sono eterogenei, e nondimeno debbono essere egualmente oggetto di scienza, cioè razionali, e quindi omogenei; che la fede è *libera e personale*, e che le verità di fede, quando sono, come debbono essere, dimostrate, sono *necessarie, universali*, e quindi impersonali. Dunque il metodo della scienza non può valere in religione. Vale invece un altro metodo, il metodo *immanente*, che fu quello adoperato da Pascal nei *Pensieri*. Esso consiste in ciò, che tutte le quistioni scientifiche, intorno al Cristianesimo per es., passano in seconda linea, e viene in prima il problema pratico. Non si tratta, per assodare la verità del Cristianesimo, di accertare prima di tutto la realtà storica di Gesù e della sua predicazione, e poi di mettere d'accordo la dottrina cristiana con la filosofia e con la scienza. Si tratta invece di spiegare il problema della nostra esistenza, del nostro destino, della nostra opera. Non si tratta di conciliare dei sistemi diversi di verità oggettive, ma piuttosto di conciliare i contrasti che la natura umana presenta. Per risolvere il problema religioso Pascal adoperava lo stesso metodo che adoperava prima come scienziato; muove dal fatto, non già da quello esterno da cui muove il fisico e lo storico, ma dal fatto spirituale. Egli studia il *documento umano*, la miseria e la grandezza dell'uomo, le contraddizioni che la natura umana presenta; e per risolvere il problema della vita umana, non abbassa la ragione umana, non

si schiera con gli scettici contro i dommatici, ma si eleva ad un punto di vista superiore, che per lui è il Cristianesimo. Questo non è che la rappresentazione cosmica della vita interiore, il dramma della coscienza umana, il peccato e la redenzione; i quali non sono un fatto storico accaduto una volta, ma un *fatto immanente* che dura quanto l'umanità, quanto lo spirito finito, e che noi sentiamo realizzato continuamente in noi stessi. Cristo, dice stupendamente Pascal, agonizzerà nell'umanità fino alla fine del mondo. È per l'istinto di vita divina, che si manifesta in noi, che la *redenzione* ha un senso, e in tal senso appunto Pascal si fa dire da Gesù: « tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato ». Quindi il soprannaturale non si sovrappone alla natura come qualche cosa di esterno, ma la compenetra, ed è la stessa vita di Dio nella natura. La verità di cui abbiamo bisogno per vivere moralmente è la verità religiosa; la verità naturale è un'altra cosa, ed è inutile cercare conciliazione tra cose che non hanno nessuna relazione; nessuno ha mai pensato che fosse necessario di conciliare la morale con la matematica. La scienza non riesce a fissare per l'uomo una finalità naturale nettamente determinata, e si può dire che non ci è una soluzione naturale del problema del destino umano; quindi la religione non ci offre una soluzione che possa entrare in conflitto con quella della scienza, perchè una soluzione scientifica non esiste. E se esiste una soluzione filosofica diversa, si pone subito l'*aut aut*; se concorda, bene; se discorda, bisogna scegliere.

La dottrina del Laberthonnière si distingue per più rispetti da quella testè esaminata, pur insistendo sullo stesso fondamento, la diversità funzionale della religione e della scienza, e la loro incommensurabilità. Essa riconosce prima di tutto apertamente il valore oggettivo dell'una e dell'altra, ma ne separa i domini; oggetto della scienza è la natura, oggetto della religione il soprannaturale; la prima tende alla conoscenza, la seconda ha per fine la vita morale nella sua massima comprensione ed unità. In secondo luogo, la religione ha un *metodo*, che è diverso da quello della scienza; il metodo della scienza consiste nel collegare fenomeni constatati *ab extra*; il metodo della religione, (metodo *immanente*), consiste nel constatare, vivendolo, il fatto

che le serve di base, e nell'elevare il fatto vissuto a rivelazione di una verità oggettiva universale, la compenetrazione del naturale (umano), e del soprannaturale (divino). In terzo luogo, afferma l'illegittimità dell'applicazione dei criteri e del metodo della scienza alla prova della verità religiosa: salvo in via secondaria e di semplice riconoscimento. Questa applicazione può tutt'al più avere il buon effetto di mostrare che non solo non ci è contraddizione tra la religione e la scienza, ma che vi è una certa omogeneità, perchè la scienza può, con le sue dimostrazioni, dare delle conferme incomplete delle verità religiose.

Il Laberthonnière limita però la verità religiosa al Cristianesimo; il soprannaturale, che ammette, è il Dio cristiano, la redenzione, la grazia. Con questa limitazione, la rivelazione interiore è ridotta soltanto ad una parte dell'umanità così nel tempo come nello spazio; perchè sulla coscienza religiosa di tutta l'umanità non cristiana, e su quella degli stessi cristiani nei quali la religiosità è un'importazione esterna, un'imitazione, non una fede originale ed originalmente vissuta, è tirato un gran frego. Con questa limitazione la base dell'esperienza religiosa è ridotta a ben poca cosa, e poichè a questa esperienza o rivelazione interna si dà valore di prova di fatto, si vede quanto il valore della prova ne resti diminuito. Nè vale opporre il valore superiore della coscienza dei pochi su quella dei molti, perchè, trattandosi di un'azione reale del soprannaturale sul naturale, di una compenetrazione del primo con la coscienza, il valore superiore di talune coscienze non potrebbe essere titolo di superiorità di affermazioni. Occorrerebbe riscontrare in tutte le coscienze, più o meno, la stessa affermazione; ma allora non è più il Cristianesimo, ma tutte le forme della coscienza religiosa, che acquistano valore, e con esse le verità religiose da ciascuno affermate. Donde la necessità di non poter riconoscere a nessuna di esse una verità oggettiva, ma solo una *significazione* oggettiva della verità generale comune a tutte, cioè di una verità non attuale, ma speculativa e filosofica. Insomma, o si limita l'esperienza religiosa a quella di pochi, ed è impossibile sfuggire al dubbio che sia un fenomeno puramente soggettivo, o si estende a tutte le religioni, e non si potrà più parlare della verità og-

gettiva di nessuna di esse, e la verità religiosa si cangia in verità filosofica.

Bisognerebbe anche intendersi circa il significato del soprannaturale. Se per questo s'intende lo spirito, e il suo mondo, come diversi da quello della semplice natura, come un'altra natura, che pur essendo *altra*, è oggetto della nostra conoscenza; non ci è da cercare un organo per l'apprensione del soprannaturale diverso da quello che serve alla conoscenza scientifica. Ma se s'intende così tutta la teoria del Laberthonnière non ha più ragione di esistere. Il soprannaturale deve essere dunque considerato non solo come diverso dal naturale in senso lato, come comprendente cioè la natura e lo spirito finito (l'uomo), ma anche come opposto al naturale, come superiore alle categorie dell'intelligenza, tanto nella sua essenza che nella sua azione. Allora il soprannaturale è l'inintelligibile, e il conflitto tra la religione e la scienza è inevitabile. In tal caso non solo è assurdo parlare di una dimostrabilità limitata della verità religiosa, ma nasce il problema come l'inconcepibile può essere reale, e il problema non può essere risolto se non che negativamente. Può la ragione ammettere la realtà dell'ignoto, ma la realtà dell'inconcepibile sarebbe la condanna assoluta della ragione, la prova della sua falsità, la negazione della verità della conoscenza scientifica. Che se questa conseguenza non si accetta, se il soprannaturale si considera come omogeneo al naturale, tanto che possa essere, almeno imperfettamente, oggetto di dimostrazione, allora è inutile parlare di un metodo *immanente* della religione diverso *toto coelo* dal metodo scientifico. La verità religiosa e la filosofica si unificano, e le due forme non sono che forme diverse di esprimere la stessa verità.

Se è così, come si può negare che *fides quaerit intellectum*? come si può affermare che la verità religiosa e la scientifica sono incommensurabili? Non vale l'esempio della moralità, perchè tutte le affermazioni di questa sono immanenti, cioè razionali e dimostrative. Della morale si fa la scienza dopo che ci è, perchè di ogni realtà si fa lo stesso; prima è il fatto, e dopo la conoscenza del fatto. Ma la religione presenta due fatti, uno riconoscibile dalla scienza, le religioni storiche, la coscienza re-

ligiosa; e l'altro indotto o presunto nella testimonianza di questa, cioè la verità oggettiva della religione. Ora la scienza non può indurre, non può presumere la verità religiosa, se non che coi suoi metodi, e questi impongono di spogliare la realtà, il fatto, di tutti gli elementi soggettivi, di riconoscerlo fin che si può direttamente. Ma se la verità religiosa deve essere riconosciuta induttivamente, deve essere raccolta da tutta l'esperienza religiosa dell'umanità, e allora non ne resta altro che la verità universale, mentale, speculativa; cioè la verità religiosa s'identifica con la verità filosofica, e cadono come scorie periture tutte le maniere di rappresentazione storica, nelle quali si è andata successivamente plasmando. Quando il Laberthonnière, analizzando la coscienza di Pascal, ci dice che egli procede con metodo scientifico, che cerca il *documento umano*, e il problema della vita e del destino umano che esso propone; quando ci dice che il Cristianesimo è il dramma della coscienza umana, che la redenzione è un fatto immanente, che Gesù agonizzerà nello spirito dell'uomo per tutta la durata dei tempi, che l'uomo non cercherebbe Dio se non lo avesse in sé, non fa altro che dirci, con le parole di Pascal, che la verità religiosa e la filosofica coincidono. Così lo stesso svolgimento della teoria ne smentisce il principio. Volendo separare radicalmente la religione dalla conoscenza, riesce alla loro unificazione; volendo passare dalla giustificazione soggettiva all'oggettiva, ricongiunge la religione e la filosofia, e dà una aperta smentita all'*aut aut* della conclusione. « *Naturam expellas furca tamen usque recurret* ». E in realtà non si poteva riuscire ad altro. Perché, se così non fosse, che significato potrebbe avere la filosofia della religione? esso o è nulla, o è la dimostrazione di quello che c'è di filosofico e di razionale nella religione. O una scienza della religione è possibile, e la religione deve poter essere ricondotta nei limiti della scienza; ma il farla, e negare la possibilità della dimostrazione delle verità religiose, è insieme affermare e negare che la religione sia qualche cosa di ragionevole. La morale non può essere né accordata con la matematica né essere dimostrata matematicamente, perché i loro oggetti sono eterogenei, perciò anche, esse non si possono contraddire. Ma dove la contraddizione è possibile, e in-

sorge, non si può più parlare di eterogeneità, ed è la maggiore delle contraddizioni quella di ragionare la fede, e di dichiararla irrazionale o sovrazionale.

VIII.

C'è un altro modo, meno radicale, di concepire la conciliazione possibile della religione con la scienza, senza abbandonare il concetto della diversità di funzione, ed è di non negare alla scienza il valore oggettivo che essa postula per sé, e di non negare quello relativo e parziale, di cui la religione ha bisogno per vivere, ma di concepire la funzione della religione come espressione della tendenza che ogni essere ha di permanere nell'essere, e per l'essere umano, di permanere indefinitamente, e di conservarsi di là dai limiti che l'esperienza gli addita. Il Boutroux, che ha sostenuto questo punto di vista nel recente suo libro *Science et Religion*, riconosce completamente il valore della scienza come conoscenza del mondo dell'esperienza e afferma che, se la scienza potesse provare che essa sola contiene quanto di essenziale è nella ragione umana, tutto quello che è fuori della scienza sarebbe perciò stesso fuori della ragione. Ma l'equazione scienza = ragione, è dimostrata? La scienza è le scienze; la ragione è più di questo, è l'unità e il sistema, che abbraccia le cose e lo spirito, e il rapporto tra essi, il posto, la finalità, il destino dello spirito nella natura. Il punto di vista della scienza è l'esperienza, e questa non può abbracciare il tutto, il tutto non tanto matematico ed intuitivo, ma nel senso della totalità dei problemi, e specialmente il problema dello spirito. Può la scienza pretendere di raggiungere l'unità movendo dalla molteplicità dell'esperienza? per affacciare questa pretesa non solo essa dovrebbe ancora colmare tutte le lacune, numerosissime, che ci sono nel suo tessuto, ma ammettere la potenza infinita del pensiero, e quindi l'identità di pensiero ed essere. Ma questa identità, se anche può essere un domma metafisico, non può essere un domma scientifico, perchè la scienza professa appunto il principio contrario, cioè che ogni sua conoscenza de-

riva dall'esperienza, e che non è possibile una conoscenza a priori. E la condizione della scienza, rispetto ai massimi problemi, è assai peggiore, se il problema dell'unità del sapere si affronta nel senso inverso, cioè in quello di procedere dall'unità alla molteplicità, e non viceversa; nel senso del differenziare, non dell'integrare. Questo punto di vista è metafisico o storico, è la via della realtà, non è quella della conoscenza scientifica. La scienza tende all'unità, ma l'unità è per essa una mèta non raggiungibile.

La religione muove da questa esigenza non soddisfatta dalla scienza, e concepisce l'unità ed il sistema nel senso spiritualistico; nel suo sistema lo spirito prende il primo posto, e l'umanità diventa il centro dell'universo per la sua connessione con lo spirito assoluto, con Dio creatore e signore dell'universo. Questa sistemazione non ha valore oggettivo, nel senso che la scienza intende, ma risponde a bisogni non meno reali di quello intellettuale della riduzione delle cose le une alle altre. La religione è una forma di sistemazione della realtà, che non contraddice a quella della scienza, e che ha qualche ragione di carattere positivo, che ne consiglia l'adozione.

Difatti è proprietà di ogni essere di perseverare nell'essere, e questa proprietà spetta in più alto grado all'essere dotato di coscienza, e maggiormente a quello che è dotato della coscienza di sé. Perché, oltre al carattere di attività consapevole, e di riferimento a se della realtà, l'io è il valore e la fonte di ogni valore. Può la scienza mostrare che l'io è effimero, perituro, e che il suo giudizio è oggettivamente un'illusione, ma lo spirito non può valutare che così; e la sua valutazione si estende alle forme della vita spirituale in comune, alle quali (alla famiglia, alla patria, alla religione), attribuisce un valore superiore a quello dello spirito individuale, e per cui crede ragionevole di lavorare e di sacrificarsi. C'è dunque una maniera di considerare le cose diversa da quella che è propria della scienza, e che potremmo dire *ideale*, per contrapporla al *positivo* della scienza, ma che non è meno reale di questo. A questo ordine di considerazione ideale appartengono l'arte, la moralità, la scienza stessa in quanto è concepita come missione. L'arte ritaglia dal

quadro immenso della natura una scena, un albero, un animale, una figura umana, e v'infonde un'anima, e dà alla sua creazione un valore permanente. Similmente la morale esige da noi la subordinazione alla legge, l'elevazione della nostra personalità naturale a personalità ideale; e la scienza, come missione, come godimento della verità e della scoperta, è qualche cosa che ha un'idealità somigliante a quella dell'arte e della moralità. L'uomo è così fatto che per lui c'è qualche cosa che non solo è, ma merita di essere, merita di durare, merita di passare all'esistenza indefettibile.

Questa maniera di considerare le cose, è più fondata sulla vita, che sulla conoscenza; ma non si può dire cieca, se è fondata su una necessità vitale. Essa non può riuscire all'oggettività scientifica, che permette di dire, *questo è*: ma, come diceva s. Agostino, noi lavoriamo per l'incerto, e lo stesso ha ripetuto Kierkegaard, la vita è un'alea, e non può essere altrimenti. La religione dunque non è, come conoscenza, una conoscenza reale, ma un ideale che si pone come reale, e che è lavorato a poco a poco, secondo i bisogni intellettuali e morali, che cerca di armonizzare, e che riscalda col sentimento. Fede, ideale, amore sono le condizioni di ogni operare efficace, e sono insieme gli elementi della vita religiosa. La religione dunque non rinnega la scienza, ma non ne deriva: la vita spirituale è la sua sorgente, e questa stessa è il legame tra essa e la scienza.

Il punto di vista del Boutroux è certamente superiore a quello della filosofia dell'azione, e mentre rispetta le ragioni della scienza, fa posto a quelle dell'ideale, del sentimento e della vita. Ma tutta la verità della sua dottrina dipende da due condizioni: che la scienza non possa dir nulla su quanto concerne il dominio della religione, e che la religione si possa contentare di quella stessa forma di verità di cui l'arte si appaga, cioè della ideale. Ora nessuna di queste due condizioni può dirsi che stia; perchè nè è vero che nel dominio della conoscenza si possano separare le parti della scienza e della religione, nè è vero che le religioni si accontentino dell'ideale, e possano vivere di esso.

Rispetto al primo punto, il Boutroux non ha considerato, che l'integrazione di quella conoscenza razionale che è la scienza,

non può essere che un'altra conoscenza razionale e dimostrativa. Che questa integrazione ci è, ed è la filosofia; e che l'integrazione filosofica è necessariamente preferita dalla ragione a quella che verrebbe data dalle facoltà non razionali, come il sentimento, e la volontà vitale. Né si potrebbe opporre l'incertezza della filosofia, perchè tra la soluzione razionale della filosofia e la irrazionale della religione, la mente non potrebbe esitare; e ad ogni modo se l'ideale religioso è destinato ad essere sempre tale, sta, dal punto di vista scientifico, in un grado di valore inferiore alle concezioni filosofiche, orientate sempre verso l'esperienza e verso la ragione, e poggiate sulla dimostrazione. La scienza dunque non può riconoscere come integratrice altra concezione che la filosofica. D'altra parte, la religione non può, se è fede, accontentarsi di essere un ideale analogo a quello dell'arte; l'arte sa della irrealtà del suo ideale, e sa che essa è essenzialmente un'attività creatrice nel regno dell'ideale. Ma alla radice della religione sta la fede in una realtà assoluta, che ricomprende l'intelligenza e la vita, e che non potrebbe ricomprendere questa se non ricomprendesse anche quella. La religione intende la vita nella sua pienezza, e non nella sua parvenza ideale; e se per un momento cessa di credere nella realtà dei suoi oggetti, cessa di esistere. Gli iddii muoiono è vero, non per dimostrazioni contrarie, ma per estinzione della fede che li fa essere; ma la fede, (che era fede nella realtà), non si estingue se non perchè non riesce a mantenersi contro il crescere dell'intelligenza e contro quelle forme d'interpretazione della realtà che essa adotta.

Religione e Filosofia.

I.

Da tutta la discussione precedente risulta che, se una conciliazione della religione con la ragione è possibile, questa non può essere ottenuta con la separazione della religione, (nel senso soggettivo od oggettivo che sia), dalla scienza e dalla filosofia.

ma mediante la dimostrazione che la religione, per quanto contiene di elementi conoscitivi, si accorda con la ragione, è una concezione razionale del mondo; e inoltre, che, se contiene qualche cosa che la ragione non può assimilare, questo non è l'essenziale in essa, e si spiega scientificamente dal punto di vista psicologico e storico.

La psicologia della religione mostra che essa è una maniera di concepire la realtà universale, cioè che è analoga alla concezione filosofica, con la quale quindi deve essere paragonata. Mostra ancora che è una concezione antimaterialistica della realtà; perchè fin da principio, e sempre meglio e più chiaramente nel suo sviluppo, essa consiste nel ricercare lo spirito nella natura, come principio, fine, significato della medesima. Se il mondo si potesse spiegare in base alla materia soltanto, se tutto il sistema delle cose si potesse rendere intelligibile, compresa la vita e l'intelligenza, come effetto delle forze meccaniche, la religione non sarebbe un prodotto normale e permanente dello spirito umano, e dovrebbe essere negata. Essa suppone, che nella natura umana ci sia qualche cosa che la costringe ad elevarsi al disopra della materia non solo, ma anche del finito, a porre, cioè, lo spirito come principio assoluto ed universale. La necessità della religione non è della specie della necessità logica, o della causale fissa e determinata, ma della causalità evolutiva, e significa che il pieno sviluppo della vita dello spirito conduce alla religiosità. Non faremo certamente qui la critica del materialismo, la quale qui deve essere presupposta ed ammessa. Invece importa dimostrare perchè la mente è indotta non solo ad ammettere che la natura è qualche cosa di spirituale, ma anche che l'assoluto, l'infinito, è spirito, è Dio. Per fare questa dimostrazione è necessario dimostrare che l'elevazione dello spirito al disopra del finito è implicita nella natura stessa dello spirito.

Lo spirito individuale è il solo essere dotato di un'infinità potenziale; le altre cose si escludono, ed esistono al di qua dei loro limiti rispettivi; invece lo spirito individuale partecipa in qualche modo alla vita degli altri esseri spirituali, e a quella della natura, col sentimento, con l'intelligenza, con la volontà. La natura, in quanto conosciuta, è assimilata al pensiero: e nella

vita sociale lo spirito si estende, progredisce, si rispecchia negli altri spiriti, ed attinge da essi, e contribuisce a sua volta, gli elementi di una vita più completa, e che si va sempre più allargando e arricchendo illimitatamente. La conoscenza ha limiti mobili, di là dal limite raggiunto intravediamo un mondo più vasto, ed abbiamo la fiducia di superare progressivamente il limite. Sentiamo la stessa potenza rispetto all'azione e al progresso morale, e ci convinciamo che nessuna sosta in questo è definitiva, come non è definitiva nella conoscenza. La nostra coscienza come la nostra volontà sono infiniti potenziali, e questa potenzialità infinita è quella che oggettiviamo nella sapienza e nella bontà divina. Il sentimento a sua volta, estendendosi come si estendono la nostra coscienza e la nostra volontà, partecipa della loro infinità potenziale, e per la natura sua di essere indeterminato, e di appuntarsi nell'indeterminato, tanto più quanto più è di natura ideale, pare come un'eco dell'infinito in noi. Avere coscienza del limite è superarlo. Si potrebbe dire che la coscienza del limite suppone soltanto l'apprensione del di là, quella della perfezione una perfezione maggiore; ma si può rispondere che il limite del *finito in generale* non è un altro finito ma l'infinito, e che in noi ci è la coscienza dell'infinito, sia pure negativamente. Similmente la conoscenza, per essere certa di sé, esige un criterio assoluto, perchè tale è soltanto quello che è capace di assicurare il valore della conoscenza in generale; anche lo scetticismo suppone un criterio assoluto per giudicare della fallibilità della conoscenza, cioè un ideale di conoscenza superiore al dubbio.

L'io non è concepibile che in rapporto al *non io*, e il pensiero pensa nella forma dell'universalità, è tutto, dall'universo al nulla, è per noi un pensiero, cioè una nostra conoscenza. Ma per esser nostro il pensiero e nostra la conoscenza noi non attribuiamo perciò meno ad essi un valore universale e oggettivo, cioè pensiamo che la nostra ragione individuale è un'espressione particolare di una ragione assoluta, e che dalla conformità ad essa dipende la sua verità. Ora l'uomo è religioso perchè pensa, perchè è ragionevole: la ragione è la condizione prima della sua religiosità, e perciò non può stare che la religione sia qualche cosa di affatto refrattario alla ragione. Molti hanno af-

fermato, e primo fra tutti lo Schleiermacher, che la religione è essenzialmente *sentimento*; nè quest'affermazione si può dire in tutto errata. Di fatti si può essere scienziati e perfino teologi, senza essere spiriti religiosi, e si può essere religiosi senza cultura e senza molta levatura intellettuale; e se così non fosse, la religione non potrebbe essere popolare. Essa è amore, adorazione, sentimento di dipendenza, slancio di unione con Dio; e se è tutte queste cose, se è un atteggiamento di tutto lo spirito verso Dio, non può essere soltanto ragione. Questa distingue, oggettiva, analizza; solo il sentimento unifica lo spirito con lo spirito, perchè esso è l'intimità della soggettività, e solo può fare di due spiriti uno. Ma questo non vale ad escludere l'elemento razionale; perchè senza di esso, il sentimento resterebbe chiuso in se stesso, e sarebbe indefinibile. Il sentimento prende nome soltanto dall'elemento conoscitivo al quale si riferisce; in sé, esso non è che dolore o piacere, e si distingue da sé in se stesso solo per l'intensità. Ma da questa distinzione non si potrebbe ricavare il carattere religioso, perchè i singoli sentimenti possono avere tutte le intensità. I sentimenti più intensi sono bensì i vitali, e tra questi è il sentimento religioso; ma i più intensi fra i sentimenti sono i sensuali. Ed anche i sentimenti religiosi sono più intensi nelle forme più sensuali della religiosità, nei culti orgiastici ed entusiastici, nei *misteri* delle religioni orientali, i quali perciò dovrebbero essere considerati come superiori al Cristianesimo.

Dunque la religione non può fare a meno di elementi intellettuali, ma questi non si manifestano nella forma pura del pensiero, non sono necessariamente dei teoremi, sono rappresentazioni concrete, immaginative, simboliche delle verità che riguardano il rapporto dello spirito finito con l'infinito, il rapporto di unione intima di questi due termini mediante il sentimento e la volontà, che suppone la loro unità razionale e conoscitiva. La verità religiosa è sempre espressa in una forma particolare e determinata, ma non cessa di essere per questo una verità. Come la mente si libera dal significato materiale delle parole e delle forme grammaticali per non fermarsi che sui concetti, così può anche a traverso il simbolo religioso raggiungere l'idea religiosa. Egli è che l'uomo è ragione e senso, e deve costruire

il suo mondo divino a somiglianza dell'umano; e se può superare parzialmente l'antropomorfismo, non gli riesce di farlo completamente mai. Così egli attribuisce a Dio occhi per leggere nei cuori, e orecchie per ascoltare le preghiere, e dice che a Dio piace l'odore dell'incenso e il sapore dei sacrificii, e lo mette in trono, e gli assegna il cielo come dimora, e dice che di là manda i suoi emissarii, gli angeli, sulla terra. E afferma che lavora e che si riposa, che si vendica e che si adira, che è geloso, che si pente, che si lascia piegare dalle preghiere, e perfino che fa patti con l'uomo, e che li modifica, e stabilisce delle penalità per la loro trasgressione. Similmente usa il nome di padre, figlio, unigenito, e dice che gli uomini sono figli di Dio, e che Dio dà le tavole della legge, e giudica nel giudizio individuale e universale. Ma a traverso tutte queste immagini e queste materializzazioni traspare il recondito senso spirituale.

L'elemento conoscitivo fondamentale della religione è questo, che la realtà ha natura spirituale, e che perciò natura, spirito finito, spirito infinito rappresentano una trinità che è unità. Il sentimento, la volontà morale, il culto, sono modi finiti di realizzare quest'unità nella vita; ma il sostegno di queste forme finite, la loro ragione, quella che dà ad esse un significato universale è la loro unità oggettiva, l'essere esse manifestazioni di una unica essenza. Invece nella forma intuitiva che è propria della coscienza religiosa, i tre termini sono separati: la natura, lo spirito finito, e lo spirito infinito sono tre cose diverse, e l'unione dell'uomo con Dio si raggiunge mercè un procedimento o una opera umano-divina, che attua la liberazione dello spirito finito dalla servitù della natura e dalla servitù della colpa. Questa opera umano-divina è pensata nella forma storica, spaziale e temporale, è il mito, o il simbolo della *redenzione*. Può la filosofia della religione indicare l'elemento conoscitivo soggiacente? Per dare una risposta dobbiamo cominciare dal notare che il problema ultimo del pensiero, cioè quello dell'unità del finito e dell'infinito, del relativo e dell'assoluto, oltrepassa l'angolo visuale del pensiero finito, e perciò può essere piuttosto intraveduto che concretamente fissato negli schemi concettuali della logica finita. Questa, fondata com'è sui principii d'identità e di

contraddizione, è più inclinata a distinguere e separare, che ad unificare. Essa consente bensì quelle ricostruzioni e sistemazioni, che sono possibili entro i confini dell'esperienza; ma questa, essendo di sua natura finita, non può decidere per l'infinito. Essa non può adoperare che i concetti di sostanza e di causa, ma con questi concetti soltanto non è possibile intendere l'unità: essi vanno dal simile al simile, e i termini del problema filosofico-religioso, natura, spirito finito, spirito infinito, non sono, o almeno non appaiono, simili alla luce di quelle categorie (1).

Le idee della natura, dello spirito finito, e dello spirito infinito, per essere unificate debbono poter essere connesse tra loro per vincoli di pensiero non ostante la loro opposizione. Ora ciò è possibile se la realtà stessa ci rivela un processo, che, riprodotto dal pensiero, ce la fa intendere. Consideriamo per esempio l'organismo vivente; questo non è la sintesi di parti preesistenti, non è quello che le parti hanno in comune (p. es. il peso, o altre proprietà fisiche, o le chimiche); l'elemento comune qui è la vita, il nesso indissolubile che stringe le parti, e di cui la vita è insieme il principio e il fine. Quell'unità che è la vita è difatti non un semplice risultato, perchè non sono le parti che unendosi formano l'organismo, ma è il tipo attuato nelle generazioni successive, latente nel germe fecondato, che nel suo sviluppo produce le parti. Inoltre l'organismo vivente e le sue parti non s'intendono se non nelle loro funzioni, nell'adattamento che queste manifestano, e in quello dell'organismo per sé stesso, cioè nell'armonia delle funzioni delle parti tra loro e col tutto, e dell'organismo col mezzo nel quale vive e si svolge. Ogni organismo ed ogni sua parte non s'intendono se non in rapporto a quello che essi non sono; ciascuna parte e funzione in rapporto alle altre, ed esse stesse e l'organismo tutto in rapporto all'ambiente organico ed inorganico al quale deve adattarsi. E finalmente l'organismo vivente importa uno sviluppo continuo, che non può essere pensato senza comporre col positivo il negativo, che ogni divenire implica. Come una serie di punti

(1) Cfr. Caird, *Introduzione alla Filosofia della Religione*.

separati non è la linea, e una serie di rette infinitesime non è la curva, e le posizioni successive del mobile non sono il movimento, così il vivente non solo è, ma diviene. E l'idea sua finale e perfetta non è l'astratto dei suoi momenti successivi, ma il risultato di un processo di superazione e di conservazione, per cui il risultato ultimo non coincide con nessuna delle forme successive, ma le integra e le compie in una forma superiore, che ne è il risultato.

Se adoperiamo questo procedimento evolutivo nell'intendimento del rapporto religioso tra la natura, lo spirito finito e Dio, vediamo che esso ci può far intendere il procedimento proprio del pensiero religioso nel concepire il rapporto di questi tre termini. La natura non può essere compresa come il puro altro del pensiero e dell'*io*, se essa deve essere conosciuta mediante il pensiero; la stessa *cosa in sé*, quando si va a vedere, è un'affermazione del pensiero. E dall'altra parte il pensiero, lo spirito, non sono entità per sé stanti, che sarebbero un bel nulla, un *io* senza *non io*, un pensiero senza oggetto. Come la natura si trova in qualche modo realizzata nello spirito, così lo spirito si trova realizzato nella natura, e solo rispetto ad essa si realizza, anche conoscitivamente, perchè solo rispetto ad essa è conoscenza. Dunque la natura non è soltanto *in se* dello spirito, ma il riflesso dello spirito, e questo scopre se stesso nella natura come in specchio. Ma ciò non importa che la natura sia il fenomeno dello spirito, come un idealismo delirante potrebbe pensare. Perchè la conoscenza sia possibile, lo spirito deve rinunciare al suo isolamento, ammettere la realtà della natura; deve rinunciare alla realtà separata del proprio pensiero, e identificare questo, come forma e come esperienza, con la realtà della natura. Dunque spirito e natura non sono semplicemente opposti, se l'esistenza e la vita dello spirito non sono fuori della natura e senza la natura, e se lo spirito può conoscerla.

Passiamo ora al problema del rapporto tra lo spirito finito e lo spirito infinito, che è il problema religioso più importante e più intimo. La soluzione non può essere nè nel senso dell'annullamento dello spirito finito in Dio, (soluzione panteistica), nè nel senso dell'affermazione della realtà dello spirito finito

soltanto. Se è nel primo senso, non può più esistere il rapporto religioso; se è nel secondo, la religione è negata, la soluzione è irreligiosa. Dunque perchè la relazione religiosa esista, occorre che i suoi due termini abbiano insieme identità e differenza, siano cioè come i momenti di un tutto pel pensiero.

Cominciamo dal notare che lo spirito individuale non si può concepire per se stesso, esso non è un uomo, ma un frammento avulso dell'umanità, che non avrebbe significato maggiore di quello di un membro staccato dall'organismo vivente. Perchè esso mancherebbe di quegli elementi spirituali (psicologici, elementi sociali dell'*io*), e morali, che fanno parte dell'essenza stessa dell'uomo. Esso non può realizzare se stesso se non che nella società, in un *io* più ampio, in una soggettività più complessa. E come l'organismo vivente non risulta dalla giustapposizione delle parti, così la società non è l'aggregazione degli individui. Nella società, come nella vita, il tutto è il *prius*: sebbene esso non sia una realtà separata, come non lo è l'organismo in quanto è diverso dalle sue parti. E lo spirito finito non è intelligibile solo nella sua relazione con gli altri spiriti finiti, ma deve essere pensato in relazione anche con lo spirito infinito. Il finito in generale non s'intende se non in relazione con l'infinito, e per intenderli non debbono essere isolati ed opposti; ma si deve mostrare in primo luogo, che lo spirito finito è intelligibile solo alla luce dello spirito infinito, e in secondo luogo, che questo contiene nella sua idea una relazione essenziale con lo spirito finito.

L'aspirazione a Dio ed all'unione con Dio è propria dell'uomo come essere spirituale e razionale, ed è l'essenza della religione. La mente, guidata dall'esperienza finita, pensa questa unione come puramente intenzionale e sentimentale. Ricorre perciò all'idea di creazione. Ma se con questa si pensa che l'infinito trae il finito non da se stesso, ma dal nulla, il creatore non è infinito nè prima nè dopo la creazione: non prima, perchè qualche cosa si poteva aggiungere; non dopo, perchè qualche cosa si è aggiunta e si può sempre aggiungere all'infinito. Dal punto di vista spaziale e rappresentativo, matematico, l'antinomia non è risolvibile.

Non così dal punto di vista della ragione e dello spirito. Da questo si può affermare che ogni conoscenza finita, relativa, suppone la conoscenza infinita di cui è parte, e l'assoluta da cui trae e solo può trarre la sua verità. Ogni pensiero, come ogni verità è parte di un pensiero e di una verità maggiori e più comprensivi; il pensiero finito è parte del pensiero infinito, il quale è la pre-condizione di qualunque pensiero, anche del nulla del pensiero finito. Anche il più lieve movimento del pensiero umano sarebbe impossibile qualora non presupponesse la realtà del pensiero assoluto, di cui è parte, come ogni movimento di brezza, e ogni moto di onda, suppongono l'atmosfera e l'oceano. Non ci è verità se non in rapporto al pensiero, e quindi come ogni verità si connette col sistema infinito delle verità, e non ha senso fuori di esso, così ogni pensiero finito si connette col pensiero infinito, e il sistema del pensiero e quello delle verità sono lo stesso sistema soggettivo-oggettivo. Quindi, allorchè la religione concepisce la ragione assoluta come Dio, obbedisce a quello stesso determinismo razionale al quale obbedisce la filosofia, allorchè non riesce a concepire una ragione, assoluta fuori dello spirito, e identifica la ragione con lo spirito assoluto. L'illazione non è completamente logica, perchè noi non possiamo realizzare in un'idea chiara la unione di queste due idee, spirito infinito. Ma la religione non è la filosofia, e non ha solo la sua base nella ragione, e perciò supera facilmente le difficoltà. E basta a dimostrare il suo accordo possibile con la filosofia, che essa proceda da quelle stesse necessità di pensiero, da cui questa procede, per integrare conoscitivamente l'esperienza (1).

La separazione del finito dall'infinito è effetto dell'astrazione isolante, unilaterale. Quindi se la religione afferma, sul tipo della concezione spiritualistica, che l'uomo, cioè lo spirito finito, può trovare il suo complemento, la sua vera vita solo nell'unione con Dio, esprime appunto il concetto di questa necessaria unità. Quindi lo spirito infinito non può essere conce-

(1) Cfr. Caird, op. cit.

pito astrattamente, e nella sua solitaria unità, come il Dio solitario del monoteismo ebraico od islamitico. Esso deve essere concepito nella sua relazione, organica per dir così, con lo spirito finito, e quindi come realizzato *anche* negli spiriti finiti, i quali a loro volta non potrebbero sussistere e vivere fuori della loro unità con Dio. Se Dio si concepisce come sostanza o come causa, la sua separazione dal finito è razionalmente necessaria, perchè esso è allora o *sostanza inconoscibile* o *causa prima*. La sua unità col finito è possibile soltanto con l'idea di coscienza, spirito. Perchè solo la coscienza è insieme finita e infinita, e solo nella coscienza si può dire che Dio è immanente, e che nella coscienza finita-infinita la coscienza infinita-finita pensa se stessa, ama e vuole se stessa, come afferma la religione allorchè dice che Gesù vive nell'anima del cristiano. Ma questo concetto speculativo o filosofico non è pienamente espresso se non che nel Cristianesimo, e dipende appunto da quegli elementi suoi razionali, che lo differenziano dal puro monoteismo, e che sono espressi nei dogmi simbolici della Trinità, dell'incarnazione, e della grazia (1).

II.

Quello che la religione ha di elementi conoscitivi è sempre un sistema d'immagini definite nel tempo e nello spazio; per questo carattere essa si distingue dalla metafisica, che è un sistema di concetti. Da tale differenza deriva che la filosofia della religione è la traduzione delle verità religiose in verità metafisiche, e che perciò l'interpretazione filosofica delle religioni trasforma necessariamente il dogma in simbolo. Se questa interpretazione è mantenuta nei limiti fermati dallo studio oggettivo degli elementi conoscitivi contenuti nelle religioni, e che sono rivelati dall'analisi psicologica e dalla storia delle medesime, essa è indubbiamente legittima. E in questi limiti l'abbiamo mantenuta

(1) Si badi però che il nesso di idee svolto in questo paragrafo non è il motivo psicologico dei dogmi religiosi, ma la loro interpretazione e giustificazione filosofica.

nel paragrafo precedente. Le idee filosofiche delle quali la religione non può fare a meno sono le idee di finito e infinito, relativo e assoluto; e noi abbiamo mostrato che esse sono anche le idee ultime della filosofia e che questa concepisce speculativamente quella stessa unità di termini, che la religione presenta rappresentativamente. Per la filosofia i secondi termini o sono puramente negativi, o rappresentano la totalità organica e compiuta dei primi termini; per la religione i termini sono tutti positivi, l'unità è rappresentata dal doppio ciclo della creazione e della redenzione; ma la *Mistica* rappresenta nello stesso pensiero religioso il carattere negativo (pel pensiero) dei secondi termini.

La filosofia della religione ha dunque il compito di estrarre, pensando, il contenuto di verità che e nelle rappresentazioni religiose; la filosofia deve *pensare* quello che lo spirito religioso *sente*. Siccome la ragione è una, così non è possibile ammettere che la filosofia e la religione si possano ignorare. Gli studiosi della religione, i quali non ammettono altra scienza di essa che la storica, la psicologica, e magari la filologica, somigliano, secondo la felice similitudine dell'Hegel, ai contabili di una casa di commercio incaricata di fare i conti solo per altri e delle ricchezze altrui. Meriterebbero certo un salario, egli dice; ma è un salario di servitori. Pure, riconosciuto quanto vi è di vero e di necessario nella interpretazione simbolica dei dogmi religiosi, bisogna anche riconoscere che questa maniera d'interpretazione non è esatta se non è fondata sull'accertamento positivo, cioè storico e psicologico, del contenuto ideale delle religioni. Quindi deve essere respinta ogni interpretazione la quale faccia violenza al contenuto ideale così accertato, e lo trasformi o addirittura lo falsifichi adattando non l'interpretazione alla cosa, ma questa a quella. Ciò accade sempre quando si prestano alla religione il linguaggio, le idee, di questa o di quella filosofia. L'Hegel, che pur vide così a fondo nel contenuto speculativo delle religioni, ha avuto il torto, nella sua filosofia della religione, di tener poco conto della psicologia e della storia delle religioni, come base di fatto per ogni filosofia della religione, e di aver rifatta in qualche modo la psicologia e la stessa storia delle religioni

in servizio della sua filosofia. E questo è anche il difetto del naturalismo e del sentimentalismo religioso dello Schleiermacher, e del moralismo religioso di Kant.

La legittimità della interpretazione filosofica della religione è contestata da molti, i quali fanno consistere la religione nell'affermazione del soprannaturale. Ma si può mostrare che se il soprannaturale è una forma fenomenica necessaria della religione, non è in essa fondamentale, e non eliminabile. Esso dipende dalla qualità rappresentativa e intuitiva delle verità religiose. Per tale qualità i tre termini, natura, spirito finito, spirito infinito sono necessariamente esterni l'uno all'altro, e se la natura comprende i due primi, il terzo è al disopra e al difuori della natura. Ma se la forma intuitiva si mette da parte, alla separazione subentra l'unità. Il soprannaturale è un effetto del processo in gran parte subcosciente da cui derivano le religioni, e del meraviglioso che le circonda. Operata la separazione per una necessità dell'intuizione, il rapporto tra il finito e l'infinito appare come superiore alle leggi della natura. Ma dietro la separazione, e più essenzialmente, ci è l'unità.

Neppure la filosofia pessimistica si può dire in tutto contraddittoria con la religione; questa è sempre la rappresentazione immaginativa della lotta tra il bene e il male, e pende per l'idea del trionfo finale del bene. Pure tanto la filosofia quanto la religione possono adottare, ed hanno adottato storicamente talvolta l'idea opposta, e considerato il dolore e il male, come il fato della realtà. Ma è notevole il fatto, che le filosofie, come le religioni pessimistiche, adottano la stessa soluzione, cioè o lo annullamento, o una forma di esistenza vuota, *utopica ed ueronica*, una forma di vita dello spirito priva della coscienza, del sentimento e della volontà individuata. Quindi ambedue sono una testimonianza tragicamente commovente del valore assoluto dello spirito.

Non è facile mostrare, che, il materialismo eccettuato, un altro sistema metafisico quale che sia, contraddica al contenuto essenziale della coscienza religiosa. Non il monismo naturalistico, non il panteismo. Questi due sistemi sono per un certo rispetto identici; ma i loro nomi esprimono come due punti di

vista diversi dai quali si potrebbe contestare l'accordo tra la religione e la filosofia. Se non che il naturalismo, se non è materialismo, se è soltanto negazione del soprannaturale, non esclude la religione, perchè, come abbiamo già mostrato, il soprannaturale non è l'essenza della religione, e lo spirito è pensato in questa come uno con la natura. La religione è la natura spiritualizzata, e il monismo naturalistico è un modo di concepire la realtà, che si ritrova in molte religioni, in tutto il gruppo delle religioni naturalistiche. Più grave è l'obiezione che si potrebbe trarre dal punto di vista panteistico, perchè pare che il panteismo escluda il rapporto religioso dello spirito finito con Dio. Ma il panteismo non afferma l'identità senza la distinzione, anzi afferma l'identità nella distinzione; e perciò la sua affermazione non è l'opposta dell'affermazione religiosa, anzi coincide con essa. L'essenza del panteismo è la religiosità, come provano lo Stoicismo greco-latino, le correnti panteistiche del Medio Evo. (i Vittorini e i Mistici), e lo Spinozismo. Il monismo speculativo può contraddire al Dio solitario del giudaismo o dell'Islam, ma il Dio cristiano è un concetto abbastanza comprensivo per non contraddire al monismo. L'uomo non può adorare se stesso, e neppure l'Umanità, che è un anello nella serie causale, un prodotto; e come fine è inesatto praticamente, (perchè non risponde al bisogno religioso, che si appunta nell'infinito), e insufficiente teoricamente, (perchè manca dei caratteri cosmici e morali del divino). Ma non può adorare se non che la forma assoluta, infinita e perfetta di quella stessa essenza che contempla in se stesso, cioè non la forza, ma lo spirito. E questo non può concepirlo come un di là, come affatto trascendente, ma deve ergergli il tempio nello spirito dell'uomo.

Pure, come abbiamo già detto, il pensiero religioso si distingue dal filosofico, col quale, se anche è identico nella sostanza, è diverso nella forma. È diverso perchè è il linguaggio non dell'intelligenza soltanto, ma dello spirito come sintesi di tutte le sue potenze, sensibilità, intelligenza, sentimento, volontà. La religione più che una forma di conoscenza è una forma di vita. Come la descrizione non è la definizione, nè la rappresentazione grafica di una curva la sua equazione, così il pensiero

religioso, come pensiero di popolo, tende ad essere *metaforico, astratto, contraddittorio*. È metaforico perchè è simbolico; ma neanche il pensiero scientifico riesce a liberarsi dalle metafore, per es. la psicologia positiva che ammette le *impressioni*, e la meccanica delle *impressioni*, e non bada che lo spirito non è cera che si suggelli, e che la meccanica delle impressioni è anche un'idea meno chiara e doppiamente materializzata. Quanto all'astrattezza, questa deve essere intesa non già nel senso logico, ma nel senso realistico, che separa gli elementi delle relazioni, e fa delle relazioni ideali relazioni materiali. Ciò dipende da che il pensiero umano è tutto impregnato di elementi sensitivi, spaziali e temporali, e perciò pone in questa forma anche le relazioni spirituali, come la coscienza di sè, le relazioni tra gli spiriti finiti, e fin quella tra lo spirito finito e Dio. Le idee religiose concernono i massimi problemi, come l'unità del finito con l'infinito; ma queste idee sono enunciate nei termini del finito, e per conseguenza non solo in maniera *astratta*, ma anche *contraddittoria*. La rappresentazione storica e spaziale e la speculativa congiunte non possono dare che un prodotto contraddittorio; ma bisogna riflettere che quando si tratta di idee ultime, la contraddizione nasce dalla reale impossibilità nella quale si trova il pensiero finito nel concepirle.

Ora se è così, si può dire, che la religione, in quanto è diversa dalla filosofia, in quanto è una forma di cognizione, che non ha coscienza del suo difetto, deve essere sostituita dalla filosofia come una forma o grado di cognizione meno perfetto da uno più perfetto; e che deve essere realmente sostituita, quando a quella forma di cognizione lo spirito si elevi. Ma si debbono considerare più cose prima di accettare una soluzione, che pure appare assai semplice. La prima è, che il sollevarsi alla coscienza filosofica è di pochissimi; che la formula, che una stessa filosofia può dare, è una e non ammette variazioni, mentre la religione, come rappresentazione simbolica, anche quando il simbolo è uno, ne permette l'intelligenza in tante forme, quanti sono i gradi di elevazione della coscienza di ciascuno. La religione non solo presenta un gran numero di forme, ed uno sviluppo nel tempo; ma nello stesso popolo e nella stessa epoca

di cultura, è un simbolo il cui significato può essere penetrato diversamente, e appagare l'anima della femminetta, e quella di S. Caterina da Siena, di Dante e di Aroldo. La religione è nell'anima popolare una filosofia collettiva fatta di sentimento e di immaginazione, è la poesia della coscienza comune che ricerca il più alto ideale. Essa non può essere nel popolo sostituita dalla filosofia, perchè questa non è la via regia, a traverso la quale passa la coscienza collettiva delle generazioni. Le vie della filosofia sono individuali come e più di quelle della scienza, perchè i risultati suoi più generali non sono appropriabili da tutti come quelli della scienza, ma derivano da forme di pensiero e talora da abitudini di pensiero, per le quali non è possibile giungere a quella universalità di consenso che la dimostrazione impone. Un elemento di scelta ci è come conclusione delle dimostrazioni filosofiche che riguardano i problemi ultimi, perchè, essendo essi delle sintesi unitotali, non possono essere mai completamente dimostrative nè dal punto di vista logico, nè da quello sintetico che guarda all'esperienza, e insieme alle lacune e ai limiti di questa. La coscienza popolare, se anche potesse giungere alla coscienza filosofica, avrebbe bisogno di un tempo così lungo, che non è quasi possibile di calcolarlo, e di pensare che prima o poi avrà fine. E se anche l'avesse, se anche la coscienza popolare potesse accontentarsi del solo contenuto speculativo, di cui le storie religiose sono simbolo, la religione non sarebbe più un fatto collettivo e quindi cesserebbe di avere ogni valore sociale.

La religione è essenzialmente associazione delle intelligenze, delle volontà, del sentimento. Produttrice dell'associazione delle anime, essa riceve da quest'associazione la maggior forza per effetto della suggestione, e della forza che acquista una credenza partecipata. Ma perchè una convinzione sia largamente partecipata, occorre che sia la più semplice che è possibile, e la più intuitivamente chiara; e quindi la religione deve risolvere l'arduo problema di dare alle verità del più alto ordine questo carattere, perchè siano adatte a muovere potentemente la volontà e il sentimento. È evidente che la filosofia non potrebbe in questo sostituire la religione, e la prova migliore è che la religione stessa

fallisce il suo compito se sottilizza troppo le sue verità, e dà alla dommatica una parte preponderante. Le anime più profondamente religiose non sono quelle dei sottili teologi. La *semplicità* dottrinale è consigliata alla religione non solo per la sua efficacia affettiva e morale sul popolo, ma anche perchè l'accordo delle coscienze è tanto più difficile quanto più complessa e sottilmente ragionata è la dottrina, e maggiori sono i punti di discussione, che essa presenta alla critica. Tutte le religioni hanno fatta questa esperienza, e la cristiana più delle altre, perchè è stata la religione della più alta cultura, e dei maggiori progressi della medesima. La confusione sua con la filosofia platonica e con l'aristotelica le riuscirono esiziali, e da Copernico a Darwin essa à provato come fosse imprudente l'anatema.

Ma se non nel popolo, la religione può essere sostituita dalla filosofia nei filosofi? A questa quistione qui si deve dare una risposta generale, perchè le varietà dei casi particolari possono essere innumerevoli. La religione, come vita interiore, può avere gradazioni infinite, e può anche mancare sporadicamente e nelle più umili coscienze e nelle più colte. Ma qui si tratta di vedere se la coscienza filosofica escluda per natura sua la coscienza religiosa. Perchè potesse farlo, occorrerebbe che le sue conclusioni avessero quell'evidenza dimostrativa, che abbiamo riconosciuta impossibile, e che lo spirito umano fosse soltanto ragione, e non anche sentimento e volontà, e che le astrazioni ultime della filosofia potessero annullare la coscienza individuata, e le necessità intuitive, dalle quali la ragione non riesce a liberare la conoscenza. Certo la filosofia innalza lo spirito al di sopra di ogni particolare immaginazione religiosa, e perciò la critica filosofica si è esercitata sempre sulle religioni, e le ha costrette a trasformarsi, a purificarsi, a spogliarsi delle figurazioni troppo grossolane del senso, e di tutte quelle rispondenti alle speciali epoche di cultura. E si può anche ammettere che essa giunga, nelle coscienze filosofiche, a convertire in simboli tutti i dogmi. Ma la domanda è ora questa: la verità speculativa che si è liberata dalla veste del simbolo, se vuol essere, più che pensiero, vita, se deve determinare il sentimento e la volontà, e collegare mediante questi la coscienza individuata alla ragione

oggettiva, non riesce ad una forma di vita religiosa? Non ha bisogno lo spirito umano di rifare perciò in senso inverso il cammino dall'idea al simbolo, come prima aveva fatto quello dal simbolo all'idea? Lo schietto razionalismo è inefficace per la vita religiosa, e tutti i tentativi di religioni puramente filosofiche sono falliti (1).

Anche perchè la religione non è l'unione solitaria dello spirito individuale col principio delle cose, ma l'unione degli spiriti finiti tra loro mediante la loro unione con quelle, è la *sintonia* degli spiriti finiti; mentre la filosofia non può esserlo, ed è piuttosto separatrice che unificatrice, specialmente in rapporto alla coscienza popolare. Il sentimento e la volontà, e la coscienza individuata che è ragione e sensibilità, hanno bisogno di immagini concrete, e perciò l'alternativa tra il *materiale* e il *razionalismo* da una parte, e il *romanticismo* dall'altra è continua. La filosofia corrode le religioni, e queste cercano di subordinarsi la ragione, che si ribella sempre. Ma non pare che questi antagonismi possano finire in un senso o nell'altro, essi esprimono piuttosto un ritmo costante, anzichè una direzione. E d'altra parte la stessa religione è un'esperienza che la filosofia non può trascurare, un'esperienza spirituale che accompagna l'umanità nella forma di vita superiore che le è propria. Ora la filosofia, che vuol essere una concezione immanente della realtà, si limita a dare il significato ideale di questa nei limiti dell'esperienza, e nega che vi sia altro al di là. È dunque in realtà un limite che lo spirito tenta di porre a se stesso: ma perchè lo spirito è virtualità infinita, e le forme sue, razionali e intuitive, hanno una potenzialità infinita, si vede che lo spirito non può fare a meno di superarlo, e di immaginare un'altra esperienza oltre l'esperienza finita. Questa nuova esperienza è diversa dall'altra, e non si può dire che abbia carattere scientifico, o che possa essere resa scientifica; nondimeno essa si fonda

(1) Cfr. il mio *Idealismo indeterminista* nel vol. XXX degli *Atti* della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, e la mia *Memoria sulla: Psicologia e Sociologia religiosa*, nel vol. XL.

sui bisogni ideali dello spirito umano, e non si può dire che questi non siano *indici* di realtà.

Se ora vogliamo determinare, riassumendo, il rapporto tra la scienza, la religione e la filosofia, possiamo dire: che la scienza è l'esperienza finita sottoposta al principio di causa e alle forme del tempo e dello spazio. Che la filosofia è l'esperienza scientifica integrata, e perciò tradotta in idee, che non lascia nulla al difuori, e perciò oltrepassa l'intuizione e le sue forme, il tempo e lo spazio, in quanto queste sono, in atto se non in potenza, sempre finite. La filosofia, in quanto non è soltanto logica o gnoseologia, in quanto non è arbitrariamente limitata ad essere filosofia della natura, o filosofia dello spirito, come se quei due aspetti della realtà si potessero disgiungere, e fossero intelligibili nella loro separazione, la filosofia come sistema ideale di tutta la realtà, metafisica, è la totale esperienza scientifica trasmutata di relativa in assoluta, mediante l'astrazione e la superazione astratta dei limiti della sensibilità. Invece la religione è una forma non tanto di conoscenza quanto di vita, per la quale il ragionamento non è nè l'essenziale, nè il tutto, ma un complemento delle potenze emotive e pratiche, ed è da queste ricondotto alla forma intuitiva e storica, di cui resta però la trama profonda ed occulta. La religione è un prodotto sintetico dello spirito, e perciò imperfettamente razionale. È una specie di filosofia, perchè è una risposta ai problemi ultimi, ma una filosofia che eleva le stesse forme del pensiero finito a potenza infinita. La filosofia tende sempre più, in quella sintesi che è, a diventare una concezione immanente. La religione invece ammette il di là come limite e insieme come integrazione della realtà finita. Nè potrebbe essere altrimenti per l'intuizione, nei cui limiti la religione sta.

La religione e la filosofia sono l'espressione dei due poli tra i quali il pensiero perpetuamente oscilla, il concreto e l'astratto portati di là dai limiti dell'esperienza finita nell'infinito. Così è vero quello che Hegel affermava, che la filosofia *pensa* quello che la religione *sente*; ma ciò non importa che la filosofia risolva la religione. Come la scienza non risolve l'esperienza immediata, non la prova falsa, ma la rende sempre più omogenea

al pensiero, così la filosofia estende ed integra nel suo infinito mentale quella stessa esperienza finita, che la religione integra nella forma intuitiva. Ambedue le integrazioni sono, nelle loro particolari formulazioni, ipotetiche; ma le religioni sono ipotesi di fatto, e le filosofie sono ipotesi di pensiero. Le prime sono facilmente infirmate dal ragionamento finito e scientifico, le seconde invece dal lavoro logico e corrosivo del pensiero stesso che le ha generate. Ed anche dal dubbio non eliminabile, che l'esperienza finita, verso la quale sono orientate, sia la sola vera e la sola possibile. Ci sono in cielo e in terra più cose che non siano nella vostra filosofia, ha detto Shakespeare, e questa affermazione è la sostanza della religiosità. Perché la religione è l'immaginazione, e soltanto l'immaginazione, di questa esperienza ulteriore possibile. Senonchè, immaginandola, essa l'immagina, e non potrebbe essere diversamente, sul modello dell'esperienza presente, o tutt'al più nella forma indeterminata e negativa, che è propria del misticismo. In questo sta il suo *infantilismo gnosologico*, facile ludibrio della ragione. Ma poichè il sentimento e la volontà sono *radici spirituali* di una realtà più profonda che non sia la realtà superficiale dell'intelligenza; poichè le categorie di questa sono rivolte all'intuizione finita ed applicabili ad essa, come il regolo lesbio alla cosa misurata; poichè infine le forme dell'intuizione hanno necessità di fatto, ma non necessità di ragione, cioè garantita dal principio di contraddizione, la religione è nelle sue forme (tutte mutabili e periture), l'organo imperfetto, ma indistruttibile di un'esperienza ulteriore embrionale e non determinabile positivamente mai, che nessuna scienza e nessuna filosofia potrebbero dichiarare impossibile. La scienza è la razionalizzazione dell'esperienza finita, la metafisica è la trasformazione astratta, puramente concettuale, dell'esperienza relativa e finita in infinita ed assoluta, è il *conscipere sub specie aeterni*. La religione è la fede, (e non potrebbe essere altro), in un'esperienza ulteriore, meno superficiale e marginale, che riveli direttamente l'essenza spirituale della realtà, e ricongiunga lo spirito finito a Dio.

I N D I C E

La religione e la conoscenza.

PAG.

I.	Contenuto essenziale della coscienza religiosa; possibili modi di eliminare il conflitto tra la religione e la scienza	385
II.	Esame del primo modo; l'eliminazione degli elementi conoscitivi della religione (Ritschl, Vinet, Sabatier).	396
III.	Esame del secondo modo; la fede come fondamento comune della religione e della scienza	400
IV.	Esame del terzo modo; la separazione dei domini della religione e della scienza	408
V.	Esame del quarto modo; la natura specifica dell'esperienza religiosa (Guglielmo James).	413
VI.	Esame del quinto modo; la religione e la scienza nella filosofia dell'azione	419
VII.	Esame del sesto modo; la religione come forma di vita, e il metodo immanente del Pascal (Laberthonnière).	424
VIII.	Esame del settimo modo; la religione come conato dello spirito alla persistenza nell'essere (Boutroux).	432

Religione e filosofia.

I.	Le idee ultime della religione e della filosofia; interpretazione filosofica della religione	435
II.	Condizioni della legittimità di questa interpretazione; accordo-sostanziale della religione con la filosofia spiritualistica. Irreducibilità della religione alla filosofia come espressione tipica dell'antitesi tra il realismo e l'idealismo	444

LE TRIBÙ PERSONALI E LE TRIBÙ LOCALI A SPARTA

Nota del dott. L. PARETI, presentata dal Corrisp. E. PAIS

Una delle opinioni, relative alla costituzione Spartana, che fu maggiormente sostenuta, è che nella retra attribuita a Licurgo, e conservataci da Plutarco (¹), dove si dice: ... *φυλάς φυλάξαντα καὶ ὠβάς ὠβάξαντα τριάκοντα γερούσιαν σὺν ἀρχαγείαις κατασίσαντα* ... si alluda alle cinque *Κῶμαι*, ossia alle tribù locali, e che le *ὠβαί* siano delle suddivisioni delle *Κῶμαι*: vi fu anzi chi sostenne che dal *τριάκοντα* che segue si deva dedurre che queste *ὠβαί* erano trenta. Confermava in questa idea il fatto che si trova una *ὠβά* di Amiclei, e secondo lo Szanto (²) ad es., l'iscrizione *C. I. Gr.*, 1272 su cui dovremo tornare nella quale si deve leggere:

... *σφ[αιρεῖς Κοροου]ρέων ο[ἱ νικήσαντες] τὰς ὠβάς* ... ed in cui si vedeva un contrapposto tra la *κῶμη* di Cinosura, e le *ὠβαί* in quistione.

Ora io mi sono persuaso che questa teoria è errata, e per convincere il lettore del modo con cui mi pare si debba risolvere la questione credo bene di riprendere in esame i documenti. Incominciamo adunque dal riportarli.

1. Πιτάνη.

C. I. Gr., 1425:

Γά. Ἀβίδιος Ἀγαθάνγγελος, νικήσας ἀ[γ]ενείων πάλιν ἐπὶ ἀγωνοθέτων τῶν μεγάλων Εὐρυκλῆ[ι]ων Γα. Ἴου. Ἀντιπάρου τοῦ Ἀυσικράτου; Λακεδαιμόν[ι]ος Πιτανάτης...

(¹) Plutarco, *Licurgo*, 6. Plutarco commenta (ib.): *ἐν τοῖτοις τὸ μὲν φυλάς φυλάξαι καὶ ὠβάς ὠβάξαι, διελκῖν ἐστὶ καὶ καταειῆμαι τὸ πλῆθος εἰς μερίδας, ὧν τὰς μὲν φυλάς, τὰς δὲ ὠβάς προσηγόρευεν.*

(²) E. Szanto, *Die griechischen Phylen*, in *Sitz. der Kais. Ak. in Wien*, CXLIV, V, Wien, 1901, p. 13, n. 1.

C. I. Gr., 1426:

Γά. Βασιδίων Ἀγαθάγγελον, ἀνδρείας καὶ βίου σεμνότητος
ἔνεκα, προσδεξαμένον τὸ ἀνάλωμα τοῦ ἀξιολογοτάτου βοαγοῦ
αὐτοῦ Τιβ. Κλεν. Πρατολάων. τοῦ Βρασίδου, Πιτανάτην.

Annual (1), X, p. 64:

... βουλῆ[ς ... αἰ](ων)ρίον ἀριστο(π)[ολιτευτοῦ. βιδέ]ου (δ)ἐ
Μ(άρχον) (Α)ῦ(ρη)λί[ου... διαβέτεο]ς δὲ Ἴου(λίου) Ῥοεῖων[ος· σφαι-
ρεῖς Πιταν]ατῶν οἱ νικίσ[αντες τὰς ὠβὰς ἀνέ](γεδ)ροῖ, ὧν
(π)[ρῆσβυς ...]

La lacuna si può supplire sia [Πιταν]ατῶν, sia [Μεσο]α-
τῶν.

Annual. XIII, 213, n. 1:

Ἐπὶ παιρονόμον Μνάσωνος, σφαιρεῖ[ς] Πιτανατῶν οἱ νει-
κάσαντες τὰς ὠβὰς, ὧν πρῆσβυς Ἀλεξῆς Χρυσέρωτος . . . οδαμίδας
Γοργί[ππου].

Herodoto, IX, 53:

.. Ἀμομαρέτος δὲ ὁ Πολιάδεω λοχηγέων τοῦ Πιτανίτεω
λόχον ...

Id., III, 55:

... ἐν Πιτάνῃ συνεγερόμην (δήμιον γὰρ τούτου ἦν) ...

Tucidide, I, 20:

.. καὶ τὸν Πιτανάτην λόχον αὐτοῖς εἶναι, ὃς οὐδ' ἐγένετο
πώποτε ...

Pindaro, *Olymp.*, VI, 46:

Ἦρὸς Πιτάναν δὲ παρ' Εὐρώτα πόρον δεῖ σήμερον ἐλθεῖν
ἐν ὄρα ..

Euripide, *Troades.*, v. 1111:

μηδὲ πόλιν Πιτάνας Χαλκόπυλόν τε θεάν

(1) Ossia, *The Annual of the British School at Athens.*

Scol. Tucid., I, 20:

τὸν Πιτανάτην λόχον· ἀπὸ Πιτανίης κόμης. Ἡρόδοτος μαρτυρεῖ οὐ ἴν' ὁ Πιτανάτης λόχος, Πιτανάτης κλιθεὶς ἀπὸ Πιτανίης, κόμης Λακωνικῆς.

Scol. a Pindaro, *Ολυμπ.*, VI 46 (Drachmann):

... ἰῆς Πιτανίης δὲ ὁμώνυμος ἢ πόλις ...; 46 b: ἢ δὲ Λακωνικῇ Πιτανί, Εὐρώπια τοῦ ποταμοῦ γενεαλογεῖται εἶναι; 46 d: ἔστι δὲ Πιτανί, πόλις Λακεδαιμόνος ...

Pausania, III, 16, 9:

.. τοῦτο δὲ οἱ Λιμνᾶται Σπυριωτῶν καὶ Κνισσονορεῖς καὶ <οἱ> ἐκ Μεσσίας τε καὶ Πιτανίης θύοντες τῇ Ἀρτεμιδι ...

Esichio:

Πιτανάτης σιραιός· ὁ ἰῶν Ἑλλήνων, ἴτοι ἀπὸ μέρους, ἢ διὰ τὸν Μενέλαον, ὃς ἴν' Πιτανάτης, οἷ χάριν ἐστράτευσαν. ἔστι δὲ ἢ Πιτανίη γαλή.

Πιτανάτης· ὁ Πιτανάτης λόχος ἀντοσχεδιάζεται.

Polieno, II, 1, 14:

λόφον ἰερὸν Ἀρτεμιδος Ἰσσορίας ἐγγὺς Πιτανίης.

Plut. *De Exil.*, 6 (Bernard. III, p. 555):

... οὐδὲ γὰρ Ἀθηναῖοι τάντες κατοικοῦσι Κολλυτιόν, οὐδὲ Κορίνθιοι Κρέμειον οὐδὲ Πιτανίην Λάκωνες.

Annual, XII, p. 42, n. 61, su di una tegola:

Πιταναιῶν.

Ciò fornisce un elemento importantissimo, dato il luogo dove fu trovata, per la posizione topografica di Πιτανίη.

Inoltre ⁽¹⁾ su monete Tarantine:

Πιταναιῶν περιπόλων.

(1) Vale la pena di ricordarsi lì quanto ci dice Erodiano, I, 8 di un λόχος Πιτανάτης di Taranto. Il battente è evidentemente per effetto del passo di Erodoto. Si veda su di ciò *Annual*, XII, p. 316; XIII, p. 191. — Sulle monete Tarantine vedi Millingen, *Anc. coins.*, I, 1, 19, p. 13; Gilbert, *Handb. d. Gr. Staatsalt.* P. p. 44; Head, *Hist. num.*, 91; Beloch, *Rh. Mus.*, 45, 1890 p. 583 o *Gr. coins*, I, p. 183; Niccolini, *Riv. s. ant.*, IX, p. 100. Fondamentale è il contributo di Studone, V, 12, p. 250.

2. *Κυνόσουρα* (1).

C. I. Gr., 1432 = *Annual*, X, p. 65, n. 3:

... [βιδέον δὲ Ἀφροδ]εῖσιον [τοῦ ...], διαβέτε[ος δὲ ... αἰω]νίου ἀρισ[τοπολιτευτοῦ] σφ(α)ιρεῖς Κ[οιουρῶν οἰ]νικάσ(αν)[τες ἰὰς ὠβάς ἀνέ]ψε(δρ)οι, [ὧν πρέσβυς ...]ος (Ἄ)τ...

C. I. Gr., 1272 = *Annual*, X, p. 68:

... [διαβέτεος δὲ] Γαῖον (Π)[ομπωνίου Παν]θάλουσ [Διογέιου Ἀρι]στέα· σφ[αιρεῖς Κοιου]ρῶν ο[ἰ νικήσαντες] ἰὰς ὠβάς [ἀνέψεδρ)οι, ὧν] πρέσβυς... (2):

C. I. Gr., 1386 = *Annual*, X, p. 70, n. 11 (ex schedis Fourmonti):

Ἡ πόλις Μ. Ἀθρ. Παλαισιρεῖτην, σφαιρέα Κοιουρῶν, σφωφροσύνης τε καὶ ἀνδρείας ἔνεκα, προσδεξαμένων τὸ ἀνάλωμα Ἀθρ,λίων Ἀφροδῶς καὶ Σωτείρας τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ.

C. I. Gr., 1347 = *Dial. Inscr.*, 4481:

Ἡ πόλις Τιβ. Κλαῖδιον Ἀρμόικον, εἰσεβῆ καὶ γιλόπατριν, γυμνασίωρον ἀπὸ τῆς πρώτας ἀλικίας, πολιτευόμενον ἄριστα, ἀρετῆς ἔνεκε καὶ τῆς πρὸς [α]ῖτῶν ἀσυνκρίτου μεγαλοψυχίας, ἀπὸ φυλῆς Κοιουρῶν τῶν ἱμῶν δοθεισῶν, διὰ συναρχίας ἧς πρέσβυς Ξενοκράτης Φιλωνίδα τῆς Γ| ἐπὶ Γ. Ἰο[υ]λίου Λάκωνος τὸ β'.

Esichio:

Κυνόσουρα: φυλὴ Λακωνική.

(1) I passi di Cicerone, *Nat. deor.*, III, 22, 57; Clemente Aless., *Protr.* p. 26 ed. Pott.; Io. Lido, *De Mens.*, IV, 90, p. 108 Bekk., non si riferiscono alla tribù Spartana, ma alla città dell'Arcadia. Vedi Sam Wide, *Lakonische Kultur*, p. 197.

(2) Il Niccolini, *Per la storia di Sparta*, in *Riv. st. ant.*, IX, p. 104, crede che dopo ὠβάς sia caduto il nome dell'ὠβά. Questo è fondato naturalmente sull'integrazione errata del *C. I. Gr.*, tanto più che τὰς ὠβάς non è genitivo singolare, ma accusativo plurale.

Scol. a Callim., *Inno ad Artemide*, 94:

Κυνοσουρίδας· τὰς ὑπὸ κυνῶν καὶ ἀλωπέκων ικτιόμενας
κύνας, ἢ τὰς Λακωνικάς. Κυνοσουρίς γὰρ τόπος Λακωνικῆς.

Pausania, III, 16, 9 citato:

... καὶ Κυνοσουρεῖς ...

Fozio:

Κυνόσουρα· φυλὴ Λακωνική.

3. Μεσόα.

Annual, X, p. 64, cfr. p. 77 (v. indietro sotto *Πιτάνη*):

... [σφαιρεῖς] | [Μεσο](α)τῶν ...

C. I. Gr., 1338 = Collitz-Bechtel, 4520:

Δαμάτριον Ἀριστάνδρου Μ[ε]σο[άταν] ἐπιμελητὴν Ἀμυ-
κ[λῶν] γενόμενον κ. ι. λ.

Strabone, VIII, 5, 3, p. 364:

Τῶν δ' ὑφ' Ὀμήρου καταλεγομένων τὴν μὲν Μεσίην οὐ-
δαμοῦ δείκνυσθαι φασί. Μεσσόαν δ' οὐ τῆς χώρας εἶναι μέρος
[ἀλλὰ] τῆς Σπάρτης, καθάπερ καὶ τὸ Λιμναῖον κατὰ τὸν...
κα (1).

Pausania, III, 16, 9 cit.:

.. καὶ <οἱ> ἐκ Μεσόας ...

Stef. Biz.:

Μεσσόα· ... ἔστι καὶ φυλὴ Λακωνική.

(1) Del tutto arbitraria credo la correzione ed integrazione del Bergk, *Phil.*, XII, p. 579, n. 23: καθάπερ καὶ τὸ Λιμναῖον καὶ τὸν Θόρακα, donde deriverebbe che Θόραξ è un'altra χώρα. Si potrebbe forse leggere: καθάπερ καὶ τὸ Λιμναῖον κατὰ τὸν [Βεβύ]χι[ν]. Il Kranner integra: κατὰ τὸν [Θρε]κα; il Meineke: κατὰ τὸν [Θόρα]κα; lo Stein, op. cit. oltre, p. 10 κατὰ τὸν [Σκύ]λιακα, ossia secondo Scilace geografo.

4. *Αίμναι*.

C. I. Gr., 1274 = *Annual*, X, p. 66, n. 4:

.. σφαιρεῖς Αἴμν(ν)[αέων οἱ νικίσαντες](ς) τὰς (ὠ)βὰς ἀνέφεδροι, ὧν πρέσβυς Σ... [β](ο)ναγ[ός] ...

Annual, XIII, p. 216, n. 2:

Ἐπὶ Ἀγαθοκλέους τοῦ [Κ]λεοφάντου — βιδύον δὲ — Ξέ-
ρωνος τοῦ — Ξεν[ο]στράτου — διαβέτε[ς δὲ] Φιλέρωτος τοῦ
Θεοξένο[ν], σφαιρεῖς Αἴμναεων οἱ νικ[ί]σαντες τὰς [ὠβὰς],
ὧν πρέ[σ](βυς) Ἐπάγαθος Σωκράτους Σιράτων... Πρωτόνι-
κος.. ορφῶντο[ς]... ογεμί[δας] Ἄριστοκρα[τ]... Τι[μοκράτης] Σω-
τίωνος [Ν]ίκαρχος Ἀγαθονίκου Τρίτων (Τρίτωνος) Ἀφροδείσιος
Ἀρίστωνος Ζήλος [Α]γαθονίκου Εὐτυχος < Μενάνδρο[ν] Σω-
τιρ[ι]... Κ[α]θί[κ]ον[τος] Ἀγα... .

C. I. Gr., 1273 = *Annual*, X, p. 67:

... α(τ)ί(δ)α...? ον, διαβέτ[ε]ρος δὲ Ἀριστο[?]κράτους
τοῦ Σ... [ἐπιμελι?] τοῦ δὲ τῆς γ[υλῆς].. ἀρ[?]χου Ἀγρ. Ἀπο[λ]-
λ... σφαιρεῖς [Α]ἴμν[α]εων οἱ νικίσαντες τὰς ὠβὰς (ἄ)[νέ-
φεδροι (1), ὧν πρέσ]βυς Κ(λ)αί(δ)[ίος]... Α]ῦρ. Ἀγαθία[ς]...
Εὐε](λ)πίστου? .. (Ἡ)ράκλε[ι]ος ... [Α]ῦρ[ι]λιο[ς] ...].

Annual, X, p. 76 = *Sparta Catal.*, 270 (2):

(Ω)β(ὰ) Αἴμν(α)έω[ν].

C. I. Gr., 1241 = *Sparta Catal.*, 204 I, = *B. C. H.*, I, 382:

Ἀγαθοκλῆς Σιεφάνου διαβέτις Αἴμναέων ἐπὶ Πασικράτους...

C. I. Gr., 1241 = *Sparta Catal.*, 204, II:

... ον Δαμον[ι].. δι](α)βέτις Αἴ[μνα]έων ἐπὶ Ἀρε[σ]τι-
κράτους ...

(1) Il Niccolini, *Per la storia di Sparta*, in *Riv. st. ant.*, IX, p. 104 basandosi sulle integrazioni del *C. I. Gr.*, crede che l'Α sia l'inizio del nome di una ὠβά

(2) La pietra ha ΔΒΛΛΙΜΝΛΕΩ

Dial. Iaschr., 1379 · *Sparta Catal.*, 217 a = Dittenb.², 482 = Michel, 312:

Ἀλεξιμάχον τοῦ Καρδαμείωνος Αἰμυαίων.

C. I. Gr., 1377:

.. πρόσβυν τῆς Αἰμυαίων φυλῆς ...

C. I. Gr., 1243:

.. [διαβέτις Αἰ]μυαίων.

Pausania, III, 16, 9 cit.:

... οἱ Αἰμυῆται Σπαρτιατῶν ...

Pausania, III, 16, 7:

τὸ δὲ χωρίον τὸ ἐποιομαζόμενον Αἰμυῶν Ὁρθίας ἱερὸν ἔστιν Ἀρτυμιδος.

Strabone, VIII, 363:

Ne parla dopo di Amicle e Fari. ἔστι μετ' οὖν ἐν κοιλοτέρῳ χωρίῳ τῷ τῆς πόλεως ἔδαφος καί τερο ἀπολαμβάνον ἄρη μεταξὺ· ἀλλ' οὐδὲν γὰρ μέρος αὐτοῦ λιμνάζει, τὸ δὲ παλαιὸν ἐλίμναζε τὸ τρωάστιον, καὶ ἐκάλουν αὐτὸ Αἴμιας, ποὶ parla del tempio di Dioniso ἐν Αἴμιας.

Id., VIII, 364:

Μεσσήναι δ' οὐ τῆς γῶρας εἶναι μέρος [ἀλλὰ] τῆς Σπάρτης, καθάπερ καὶ τὸ Αἰμυῶν κατετὸν ... κα (vedi indietro).

5. Ἀμύκλαι.

C. I. Gr., 1338:

... ἐπιμελητὴν Ἀμυκ[λῶν] γενόμενον ...

Ath. Mittl., III, p. 165 — *Dial. Iaschr.*, 4516 = Dittenb.², 451 = Michel, 182 = *Sparta Catal.*, 441:

Λογμαιογράφων Αντινίκου τοῦ Σωτηρίδα, Νικηλεὸς τοῦ Ἀριστοκράτους, Πασικράτης τοῦ Πασικλέος τὸ δοχθὲν ἢ τὸ Ἀμυκλαίων· ἐπεὶ κα[τ]ασταθέντες ἔφοροι εἰς τὸν ἐπὶ Νικέα ἐνιαυτὸν Πασικλέης Τετάρτου, Εὐθύνοος Αντισκράτους, Αεμιάδας

Δαμιάδα ἀξίως ἀνεστρέφθησαν αὐτῶν τε καὶ τὰς ἐνχειρισθείσας αὐτοῖς πίστει εἰ μὴ πᾶσιν ἀκερδῶς καὶ ἡμέρως τὸν ἐνιαυτὸν διεξαγαγόντες, δεδόχθαι τοῖς Ἀμυκλαιέοις ἐπαινεῖσαι ἐφόρους τοὺς περὶ Πασσιέλι, ἐπὶ τῷ καλῶς τὰν ἀρχὰν διεξαγηκέναι· ποιούντω δὲ αὐτοῖς καὶ ἐπὶ τῆι προστροπῆι ἀεὶ μερίδα, ἕως ἂν ζῶσι, ὅπως ἄ(ε)[ι] ἂ ὠβὰ μναμονεύουσα τῶν γεγόντων φιλανθρώπων εἰς αὐτὰν ἀποδοῦσα γαίνηται τὰς καταξίους τιμὰς· ἐγδόμεν δὲ τοὺς καιασταθέντας στάλαν λιθίναν εἰς ἂν ἀναγραφῆσεται τὸ δόγμα καὶ σιᾶσαι εἰς (τ)ὸ ἱερὸν τὰς Ἀλεξάνδρας· τὰν δὲ εἰς ταύταν δαπάναν δότω ἂ ὠβὰ καὶ λόγον ἐνεγκόντω περὶ τὰς γεγενημένας δαπάνας τοὺς ἐπὶ ταῦτα καιασταθέντας· ἐπαινεῖσαι δὲ καὶ τὸν γραμματεῖ αὐτῶν Καλικλῆ (1).

6. Νεοπολιται.

B. C. H., I, 379, n. 2 = *Annual*, X, p. 63, n. 1 = *Sparta Catal.*, 400:

[Ἀγ]αθῆ, τύχη. Ἐπὶ πατρονόμου Ἀυσίππου τοῦ Δαμαινέτου φιλοκαίσαρος καὶ φιλοπάτριδος, βιδέον δὲ Πεδουκαίου Ἐπαφροδείτου, ἀριστίνδου δὲ καὶ διαβέτες αὐτεπαγγέλτου Δαμαινέτου τοῦ Ἀριστοκράτους, σφαιρεῖς Νεοπολιτῶν οἱ νικᾶσαντες τὰς ὠβὰς ἀνέφθοροι· ὧν πρέσβυς Γαλιγὸς Σπένδ(ων)ς(ς)ος (Σπ)...

Rev. Arch., 1844, p. 705, n. 18 = *Le Bas Foucart*, 180 = *Ath. Mitt.*, II, p. 383, n. 200 = *Annual*, X, p. 69, n. 9 = *Annual*, XIV, 113:

Ἄγαθεῖ τύχ(ε)[ι]. Νίκη Νεο(π)[ο]λειτῶ[ν]. Ἐπὶ πατρονό(μου) Θεοῦ Ἀνκούργου τὸ εἶ, ἐπιμελουμένον πατρονό(μου) Μ(άρ-

(1) Questa iscrizione serve a formarsi un concetto degli ordinamenti delle *ὠβαί*. A parte gli efori sui quali vedi in seguito, si avevano dei *δογματογράφοι* che redigevano e conservavano gli atti dell'ὠβά, ed una cassa comune per le spese.

κου) Ἀρχ(ηλίου) Ἀλκισθέου[ς] ἰοῦ Ἐὐελπίστου προστά[του πό]-
λεως, βιδέου δὲ Μ(άρκου) Ἀρχ(ηλίου) Ῥο[υφου ?] (ιοῦ) ...

Annual, XIII, p. 217:

[Ἐπὶ πατρονόμου] Κλανδίου [.... βιδύου] δε Κανινί
[ου Ἐὐπόρου ? δια]βέτεος δὲ [ἀντεπαγγέλτου] Θερασουβούλου |
[.... σγαριεῖ]ς οἱ ἀρχαῖοι | [Νεοπολιτῶν ?] (οἱ νεικίσαντες |
[τὰς ὠβὰς .. ὦ]ν προσβυς | [Ε](ρ)ασμίον | [οδ]ῶρον |
.... | που

Il nome dei Neopoliti è probabile per l'ampiezza della lacuna.

Ed ora fissiamo un primo punto: le fonti *Spartane* non parlano mai di *κῶμαι*, ma unicamente di *ὠβαί* e *φυλαί*: quindi non è esatto dare il nome di *κῶμαι* alle tribù locali di Sparta, sebbene tale termine generico sia stato usato dagli scrittori antichi (1).

In secondo luogo compare evidente dall'iscrizione di Amiclei specialmente che le *ὠβαί*, erano divisioni amministrative, distretti di stato, uno degli organi della costituzione, come compare d'altronde anche dalla retra licurgica. Per ultimo tutti i passi che ho raccolto stabiliscono una continua corrispondenza tra i Pitarnati, Cinosurei, Mesoati, Limnati, Amiclei e Neopoliti e le *ὠβαί*, e vediamo chiaramente che si usa promiscuamente il termine di *φυλή* (come nei Cinosurei *C. I. Gr.*, 1347; per i Limnati *C. I. Gr.*, 1377 (2)) e di *ὠβά* (per i Limnati *Annual*, X, p. 76, per gli Amiclei per i quali l'iscrizione citata uso promiscuamente i termini di Amiclei, e di *ὠβά*).

Quindi si presenta spontanea la convinzione che le *ὠβαί* non siano che le stesse tribù locali, e non loro suddivisioni. La cosa si può confermare. Una prima testimonianza viene dalle analogie: riferimmo molti brani di iscrizioni in cui si parla di Pita-

(1) Cfr. Schol. Tucid., I, 20. Erodoto usa il termine pur esso generico di *δημος* (IX, 53), lo Schol. a Pind., *O.*, VI, 46a (Drachm., quello di *πόλις* per Pitane. Non mi fermo per ora sulle questioni topografiche.

(2) Anche Esichio dice Pitana una *φυλή*, e così pure Cinosura, e Stefano Bizantino dice *φυλή* Mesoai. Altre fonti invece vedemmo si fermano solo a notare che si tratta di *τόποι*.

nati, Cinosurei, Mesoati, Limnati, Neopoliti che vinsero come *σφαιρεῖς* . . . *ἰὰς ὠβάς*: questo si spiega assai bene ove le *ὠβαί* corrispondan alle tribù locali, perchè troviamo che appunto entro le tribù locali avvengono le gare efebiche in molte città greche (1). Poi è chiaro che il passo di Esichio sugli obati prende un significato ben chiaro: egli infatti dice: *ὠβάτας· τοὺς γυλέτας*. E ancora: *ὠβαί (ὠβοί) τόποι μεγαλομερεῖς· ἰὰς ἰὰς κόμας, ὠγὶ κόμα, οὐαί, γυλαί, Κέπριοι*.

Ma vediamo se vi sian degli ostacoli contro la nostra opinione. Una prima serie di obiezioni si potrà ricavare secondo alcuni dalla retra lieurgica, ove si creda che la retra alluda alle tribù locali con quel *γυλάς γυλάξαια*; e che dica che le *ὠβαί* erano trenta. Ma è troppo chiaro che le *γυλαί* possono, anzi devono nella retra alludere alle tribù doriche personali, che coesisterettero a Sparta come altrove di fianco alle tribù locali più

(1) Parte del materiale sul nostro quesito fu raccolto da M. N. Tod, *Teams of ball-players at Sparta*, in *Annal.*, V, p. 63 sgg., il quale per nella conclusione (p. 77), non trae le conseguenze che erodiam di dover trarre. Queste iscrizioni degli *σφαιρεῖς* hanno questa forma generale: prima la datazione (per mezzo del patronomo), poi la specificazione dei dedicanti ossia degli *σφαιρεῖς* dei Cinosurei, Mesoati, ecc., *οἱ ἀκήσαιτες ἰὰς ὠβάς*; segue il nome di questi *σφαιρεῖς* e come ultimo quello del loro *πρέσβης*. In *Sparta Catal.*, 721 essi sono 13-16, e quest'ultimo particolare potrebbe esser utile, poichè colla stessa proporzione per le altre cinque *ὠβαί* verremmo ad avere in quell'anno circa 100 *σφαιρεῖς*. Così nell'iscrizione *Annual.*, XIII, p. 216 gli *σφαιρεῖς* sono almeno dodici, ma v'è una lacuna in fine. Disgraziatamente il passo di Pausania, III, 14, 6 sugli *σφαιρεῖς*, *εἰσιν οἱ ἐκ τῶν ἐφηβῶν εἰς ἀνδρας ἀρχόμενοι συντελεῖν* non è troppo esplicito sì da permetterci di far dei calcoli precisi. Quanto ai *πρέσβεις* delle nostre iscrizioni noto ancora come sia del tutto errata l'opinione espressa da molti che siano i *πρέσβεις* delle *ὠβαί*: essi non lo sono che degli *σφαιρεῖς*. La cosa dipende in parte dalle integrazioni errate del *C. I. Gr.* — Pausania, III, 14, 9 parla di sacrifici che fa *ἐκατέρω μοῖρα τῶν ἐφηβῶν*. Chi ricordi come l'educazione fisica dei giovani Spartani fosse una preparazione alla carriera militare, e veda come i *λόχοι* dell'esercito corrispondono alle tribù locali, non potrà non ammettere come naturale *a priori* che le schiere degli efebi, ed i loro esercizi si facessero sulla stessa base di suddivisione. — Disgraziatamente è troppo frammentaria l'iscrizione *C. I. Gr.*, 1471 = *Dial. inschr.*, 4467 per dedurne qualcosa; *Ἀριστοδαμῖ . . . | μὸν Δεινομ . . . | διὰ βίου ΕΜΕ . . . | ὠβάν (?) ἔνικα | . . . | ΠΟΥΛΛΟΕΙ*.

recenti. Sarebbe strano che la retra non facesse un accenno all'ordinamento per tribù personali; e quanto al *τριακοντα* io accetto senz'altro la interpretazione già proposta che vada unito con quanto segue, e che stia ad indicare il numero totale di geronti e re, e non il numero delle *ώβαι*. Che poi il *τριακοντα* non possa unirsi con quanto precede concorre a dimostrare così la simmetria con quel che dice la retra per le *γενεαί*, di cui non dà il numero, mentre lo darebbe per le *ώβαι*: come il fatto che anche Plutarco nel suo commento alla retra ricitando il passo non vi unisce il *τριακοντα*.

Ma il Gilbert, *Studien*, p. 149 addusse dei passi in cui si parlerebbe di altre *ώβαι*, che non sono quelle che enumerammo sopra. Pausania (III, 14, 2) dice: ... κατὰ τοῦτο τῆς πόλεως τάγοι τῶν Ἀγιάδων βασιλέων εἰσὶ καὶ πλείσιον ὀνομαζομένη λέσχη, Κροταίων· εἰσὶ δὲ οἱ Κροτανοὶ Πιταναιῶν μοῖρα (1).

Stefano Bizantino ha: *Μερέλαος ἔστι καὶ χωρίον Σπάρτης Μενελαίων· τὸ ἐθνικὸν Μενελαεύς*. Ma è evidente che non vi sono elementi di fatto per credere che si tratti di *ώβαι*: prima si dovrà dimostrare che le *ώβαι* eran suddivisioni delle tribù locali, ed allora si potrà congetturare che i *Κροτανοὶ Πιταναιῶν μοῖρα* ci diano il nome di una *ώβαι*, ma per ora si può dire che assai più probabilmente così i Crotani come i Menelaei non furon che delle genti o delle fratricole.

Ma vi è un altro punto molto discutibile: generalmente si ritiene che una delle tribù locali Spartane insieme con Pitane, Cinosura, Mesca e Limne fosse Dime, di cui resta un'unica testimonianza di Esichio *Λίμη, ἐν Σπάρτη, γενεή, καὶ τόπος*. Senonchè già parecchi studiosi, pare, rimanessero scettici di fronte a questa testimonianza, ammettendo come provato per Sparta solo l'esistenza di quattro *κῶμαι* (2). Ed il dubbio che la notizia di Esichio sia inattendibile è, a parer mio, pienamente giustificato. Abbiamo in Pausania (III, 16, 9) notizie di sacrifici ad Artemide da parte dei Limnati, Cinosurei, Mesoati e Pitanati:

(1) Vedi anche Busolt, *Gr. Gesch.*, I^a, 533, n. 3.

(2) Beloch, *Gr. Gesch.*, I, 155, n.; H. K. Stein, *Topographie des alten Sparta*, in *Beil. zu dem Jahresb. d. Kath. Gymn. zu Glatz*, 1890, p. 9.

non s'intende come mai, se Dime era anch'essa una tribù locale accentrata nella città come le altre quattro, i suoi cittadini non sian nominati in quell'occasione cogli altri. Si suppose (1) che la festa ricordata in Pausania provi solo che la *κόμη*, di Dime sorse dopo le altre quattro, ma è difficile che così sia, perchè data la connessione indiscutibile che vi sarebbe tra la tribù locale di *Δύμη*, e la personale dei *Δυμῶνες*, parrebbe che *Δύμη* dovrebbe all'opposto esser sorta almeno colle altre. Ma appunto questa connessione e corrispondenza tra il nome della supposta tribù locale, e la personale, a differenza di tutte le altre può giustificare il dubbio che in Esichio non si tratti d'altro che della vecchia tribù personale dei Dimani. Come poi sia sorto l'errore è forse inutile voler cercare (2). Quindi io credo che *Δύμη* non sia punto stata una tribù locale, ossia una *ὠβία* secondo il mio modo di vedere: e con ciò si accorda il fatto che ci manca per essa ogni documento epigrafico, che invece troviamo per le altre quattro tribù locali ricordate da Pausania nel culto di Artemide.

In tal modo, se regge la nostra opinione, veniamo a trovare che a Sparta vi furono sei tribù locali od *ὠβαί* che sono quelle dei Pitanati, Cinosurei, Mesoati, Limnati, Amielei e Neopoliti (3).

(1) Niccolini, *Per la storia di Sparta*, in *Riv. st. ant.*, IX, p. 99.

(2) E forse l'errore di Esichio è men grave di quanto può parere a primo aspetto in quanto che nulla impedisce che a Sparta vi fosse una località col nome comune in paesi dorici di *Δύμη*. Il che non vuol dire che fosse una *ὠβία*. In Esichio quindi la prima parte può alludere ai *Δυμῶνες*, la seconda ad una località. Non sono per nulla convinto col Gilbert, *St. zur altspart. Gesch.*, 145, che *Δύμη* debba il suo nome al fatto di trovarsi ad occidente. Sono d'accordo collo Szanto, *R. Enc.*, di Pauly-Wissowa, V, 1876 nel connetter anche la città dell'Acacia con i *Δυμῶνες*.

(3) Nulla deriva naturalmente dal fatto che Pausania non nomina per la festa di Artemide che quei di Limne, Cinosura, Meso e Pitane per negare essere le *ὠβαί* tribù locali. Infatti quanto ai Neopoliti, di cui pur troviamo gli *σφαίρεις* nelle iscrizioni sono taciuti da Pausania per lo stesso motivo per cui dice che ai suoi tempi gli efori eran eponimi (mentre l'erano i patronomi), e che i bidiei eran cinque (mentre erano già sei): ossia pel fatto ch'egli tra le sue fonti su Sparta si valeva anche d'una anteriore alla seconda metà del III secolo. È un fatto da tener sempre presente per giudicare in genere le sue notizie su Sparta.

Non certo che così debba esser stato fin da quando fu istituito l'ordinamento obato. Se anzi vediamo le cose meglio ci si presentano delle utili conseguenze, specialmente sotto il punto di vista cronologico.

Il nome di una di queste ὠβεί tradisce di per sé la sua origine seriore: quella dei *Νεοπολιτῶν*. Ma anche l'ὠβεί degli Amiclei (1) non è forse antica quanto le altre: così si spiega forse

(1) Che non partecipasse Amicle alle feste di Artemide secondo Pausania, e che non abbiamo *σφαιραῖς* degli Amiclei non è che una cosa sola: a tal festa presero parte solo le ὠβεί accentrato nella città di Sparta. D'altronde non è detto che come per i Neopoliti di cui tace Pausania, anche per gli Amiclei non si avessero gli *σφαιραῖς* nella festa di Artemide. Si potrebbe ad esempio trattare in *Ανακταλ.* XIII, invece che di [*Νεοπολιτῶν*] di [*Ἀμικλητῶν*]. Che Amicle non fosse una tribù locale non basta a dimostrare l'iscrizione *C. I. Gr.*, 1338 = *Dial. Inschr.*, 4520, in cui si parla di un *ἐπιμελητής Ἀμικλητῶν*. Si vuol porre in relazione ciò con le notizie di sei città assoggettate da Augusto a Sparta delle 24 prima indipendenti (Paus., III, 21, 7). Quattro sarebbero Cardamile (Paus., III, 26, 7), Fere (id., IV, 30, 2), Turia (id., IV, 31, 1), Citera (Dione Cassio, 54, 7). Le altre due Corone (cfr. *C. I. Gr.*, 1243, 1255 (?), 1258) ed Amicle perchè vi troviamo degli epimeleti. Vedi Mommsen, *Le prov. Romane*, trad. ital., p. 240, n. 2; Niccolini, *Riv. st. ant.*, IX, 106. In realtà la cosa è molto meno sicura per chi conosca le difficoltà che si connettono col problema degli *ἐπιμεληταὶ* Spartani, che troviamo anche in numero di sei (*Spart. Catal.*, 216) come le sei ὠβεί. Troviamo un *ἐπιμελητής πόλεως* (*C. I. Gr.*, 1258; *Spart. Catal.*, n. 204), che forse non è che il nome di ognuno dei sei di prima delegati uno per ogni ὠβεί. Abbiamo anche un *ἐπιμελητής Θεοῦ Ἀγκούργου*, ed *ἐπιμεληταὶ τοῦ Ῥωμαίου*. Vedi raccolto il materiale in Tod-Wace, *Spart. Catal.*, p. 13. Si Amicle si veda anche Paus., III, 19, 6: *Ἀμικλαὶ δὲ ἀνάστατος ἐπὶ Λακωνίων γενομένη καὶ ἀπὸ κείνων κώμη διαμένουσα θείας παρέχεται ἕξιν ἱερῶν Ἀλεξάνδρου καὶ Ἰγναλμα*. Ma qui κώμη non significa che villaggio probabilmente, e quindi non mi valgo del passo a favor della mia tesi. Pausania dice κώμη anche Crocea (III, 21, 4) e Palea (III, 22, 6). Certo se Amicle come ὠβεί fu una tribù locale meglio si spiega la sua importanza, e come le Iacinzie fossero gran festa per tutti gli Spartani. Secondo Pausania, III, 2, 6, durante la conquista Laconica quei di Fari e Gerontre emigrarono, quei di Amicle resistero fortemente. La tradizione credo sia basata sulla diversa condizione in cui trovavansi di fronte a Sparta i tre villaggi: Amicle che si trovava in condizione ben notevole come ὠβεί, poteva credersi dover questa condizione al modo con cui si comportò durante la conquista, e non è impossibile che l'ipotesi cogliesse nel segno. Si veda anche per l'importanza di

come essa non ricorra nel culto di Artemide insieme colle altre quattro: sebbene il fatto stesso della ubicazione lontana dalle altre possa spiegare come le *ὄβαι* esistenti a Sparta potessero esser unite da relazioni sacrali tra di loro, indipendentemente da Amicle. Comunque sia noi vediamo, seconda la nostra teoria, che a Sparta esistette un ordinamento di cinque *ὄβαι* (forse su di uno anteriore di 4) ed in seguito si aggiunse una sesta *ὄβά* di *Νεοπολῖται*. Ora è molto istruttivo il confronto col numero dei membri dei collegi dei magistrati; troviamo, infatti, che gli efori, i nomofilaci, i bidiei (in origine), magistrati antichi, e le cui *ἀρχεῖα* eran sull'agorà di Sparta accanto al *βουλευτήριον* della Gerusia (Paus., III, 11, 2), erano in numero di cinque ⁽¹⁾, mentre i magistrati di origine più tarda quali i patronomi ⁽²⁾ compaiono in numero di sei. È chiaro che questi numeri rispettivamente rispecchiano il numero delle *ὄβαι* esistenti ai tempi in cui sorsero quelle magistrature ⁽³⁾. Questo ci porta anzi dall'una parte

Amicle nello stato Paus., X, 10; e solo Amicle con Pitana riuscì a far rientrare il proprio eroe eponimo nella genealogia ufficiale: Pitana e Sparta sono figlie di Eurota, Amicle di Lacedemone e Sparta (Paus., III, I, 2-3; 19, 9; Scol. Pind., *Olymp.*, VI, 46). Non nasce difficoltà dal luogo della retransazione vien detto *ὄρας ἔξ ὄρας ἀπέλλα* ζειν μεταξὺ Βαβύκας τε καὶ Κρακιῶνος, perchè dovunque si pongan tali località, non servono a delimitare altro che il luogo di adunanza dell'*ἀπέλλα*. — Come a Taranto troviamo tracce di coloni provenienti da Pitane, così pure abbiamo notizie che ci spingono a creder altrettanto per Amicle. Cfr. Strabone, VI, 278; Polibio, VIII, 30, 2.

⁽¹⁾ Anche nell'esercito troviamo il numero di 5 come base in un periodo. Di ciò altrove. Per gli *ἀγαθοεργοί* Erodoto, I, 67.

⁽²⁾ Alcuni magistrati antichi che prima eran in numero di cinque, divennero sei coll'aggiunta della nuova *ὄβά*, come i bidiei. Troviamo 6 *ἐπιμεληταί* (*Sparta Catal.*, n. 216) e sei *γυναικονόμοι* (*Annual.*, XIV, p. 124), benchè forse si possa credere vi fossero cinque *γυναικονόμοι* e cinque *σάραχοι*.

⁽³⁾ L'eforato fu soppresso da Cleomene stesso che istituì l'*ὄβά* dei Neopoliti. Quando risorse invece, di diventari di sei membri restò, ed è logico data la gran tradizione che aveva, di cinque membri, corrispondenti alle 4 *ὄβαι* che erano accentrate già anticamente a Sparta, più quella dei *Νεοπολῖται*. Amicle allora si credè degli efori propri in numero di tre, corrispondenti probabilmente alle vecchie tre tribù. Cfr. le mie *Ricerche sull'eforato Spartano*, cap. II nel mio volume di *Ricerche di Storia antica*.

e fissare un dato cronologico *post quem* per l'origine dei magistrati in numero di cinque, posteriore naturalmente al sorgere dell'ordinamento obato, e alla conquista di Amicle da parte degli Spartani, che fecero entrare quella cittadina nell'ordinamento per *ᾠβαί* a differenza di come agirono per le posteriori conquiste ⁽¹⁾. Dall'altra parte tenendo conto dell'epoca in cui compaiono le magistrature di sei membri a Sparta, ossia dei tempi di Cleomene III colla patronomia possiamo far un'ipotesi sul tempo in cui fu aggiunta la sesta *ᾠβά* dei *Νεοπολίται*, per cui quindi il *terminus ante quem* è dato dal colpo di stato di Cleomene III. E forse si può dire qualcosa di più.

Diodoro (XIV, 7, 4) parlando delle riforme di Dionisio a Siracusa dice: *Τῆς δὲ χώρας τὴν μὲν ἀρίστην ἐξελέμενοις ἐδορίσασαι τοῖς τε γίλοις καὶ τοῖς ἐφ' ἡγεμονίας τεταγμένοις, τὴν δ' ἄλλην ἐμέρισεν ἐπ' ἴσῃς ξένῳ τε καὶ πολίτῃ, συμπεριλαβὼν τῶ ἰῶν πολιτῶν ὀνόματι τοὺς ἰλευθερωμένους δούλους, οἷς ἐκάλεε νεοπολίτας.*

Ateneo (IV, 14 Kaib. = p. 138 a. C.) dice: *Πλάτων δ' ἐν β' Πολιτείας οὕτως ἐστιᾷ τοὺς αὐτοῦ νεοπολίτας, γράφων*

parte I, in corso di pubblicazione. Per i bidei Pausania, III, 11, 2 seguendo una fonte abbastanza antica dice ch'erano cinque come gli efori; in iscrizioni tarde compaiono in numero di sei *C. I. Gr.*, 1271, 1364: questa magistratura adunque fu adattata al cambiamento del numero delle *ᾠβαί*.

⁽¹⁾ Per fissare il momento cronologico in cui sorse l'ordinamento obato, si noti che troviamo già a Sparta gli efori al momento della deduzione di Taranto (fine dell'VIII sec.), poichè essi ricorrono ad Eraclea. Inoltre si deve ammettere che gli efori sian divenuti magistrati proprio allora: a un dipresso, come credo di dimostrar altrove, essi lo divennero alla metà dell'VIII secolo, con cui anche le liste dei loro eponimi furono iniziate. Ora gli efori presuppongono l'ordinamento obato, o divennero magistrati col sorgere delle *ᾠβαί* stesse. Alla stessa conclusione si viene scendendo dall'altra parte: l'ordinamento obato presuppone la conquista di Amicle; ma Amicle secondo la tradizione fu conquistata da Teleclo, che nella lista degli Agiadi viene a cader verso la metà dell'VIII sec. (Erod., VII, 204; Paus., III, 2, 6-7), ed è naturalmente anteriore alla prima messenica. Né può farsi risalire indietro perchè ancora chi compose il *Catal. del. navi.* B 582-4, ricorda i tempi in cui le cittadine della Laconia erano indipendenti da Sparta: dunque la conquista di Amicle non poteva esser avvenuta da molti secoli. In conclusione l'ordinamento obato deve esser sorto verso la metà dell'VIII secolo o ben poco prima.

κ. τ. λ. Ora se noi riandiamo nella storia Spartana dei tempi di Cleomene III, troviamo dei dati che ci possono aiutare. Chi legge la notizia in Plutarco (*Cleom.*, 23) secondo cui ὁ Κλεομένης τῶν μὲν εἰλώτων τοὺς πέντε μῆας Ἀιτικὰς καιαβαλόντας ἐλευθέρους ἐποίησεν καὶ τάλαντα πεντακόσια συνέλεξε, ossia avrebbe fatto liberi 6000 iloti (¹), potrebbe supporre che questi dessero i *Νεοπολιῖται*, ma sarebbe supposizione assai probabilmente errata perchè ci aspetteremmo che gli iloti liberati non diventassero che *νεοδαμώδεις*. Ma noi sappiamo da Plutarco stesso (*Agide*, 6) come già Agide cercasse di aumentare il numero dei cittadini Spartani: *Ἔτι ταῦτα δὲ καλὸν ὁ Ἄγις, ὥσπερ ἦν, ποιούμενος, ἐξισῶσαι καὶ ἀναπληρῶσαι τὴν πόλιν, ἐπειρᾶτο τῶν ἀνθρώπων*. Egli (Plut., *Agide*, 8) avrebbe voluto *τῆς δὲ γῆς ἀναδασθεΐσης τὴν μὲν ἀπὸ τοῦ κατὰ Ἡελλήνην χαράδρου πρὸς τὸ Ταΐγετον καὶ Μαλιάν καὶ Σελασίαν κλίρους γενέσθαι τετρακισχιλίους πεντακοσίους, τὴν δ' ἔξω μέρους τετρακισχιλίους· καὶ ταύτην μὲν τοῖς ὄντιναι φέρειν δυνάμενοις τῶν περιούκων μερισθῆναι, τὴν δὲ ἐντὸς αὐτοῖς Σπαρτιάταις*. Gli stessi progetti ebbe in seguito Cleomene il quale aveva in mente al dir dello stesso Plutarco (*Cleom.*, 10): *καὶ τῶν ξένων κρίσιν ποιεῖν καὶ δοκιμασίαν, ὅπως οἱ κράτιστοι γενόμενοι Σπαρτιάται σῶζοσι τὴν πόλιν τοῖς ὄντιναις*. . . Ed effettuò i suoi progetti giacchè (Plutarco, *Cleom.*, 11): *ἀναπληρώσας δὲ τὸ πολίτευμα τοῖς χαριστάτοις τῶν περιούκων ὀπλίτας τετρακισχιλίους ἐποίησε*. Antigono pare abbia lasciata la cittadinanza a buon numero di questi neo-cittadini (²), e quindi pare ch'essi ed i loro discendenti abbian continuato a far parte anche nei tempi successivi della cittadinanza Spartana: io mi chiedo quindi se non è possibile, anzi probabile che la nuova ὠβά dei Neopoliti, sorta come vedemmo almeno ai tempi di Cleomene, non debba appunto porsi in relazione colla cittadinanza data da questo re a molti, in specie perieci (³).

(¹) Macrob., *Sat.*, I, 11, 34 parla di 9000 schiavi fatti liberi nell'esercito di Cleomene. Vedi in proposito Beloch, *Gr. Gesch.*, III, 1, 739, n. 4.

(²) Beloch, *Bevölk.*, p. 144.

(³) Il che non vorrebbe ancor dire che tutti entrassero nella nuova ὠβά, e che buona parte non servisse a rinforzare le altre. Ad ogni modo si avrebbe una riprova che le ὠβαί eran divisioni assai vaste, il che deriva anche dall'ὠβά di Amicle, e dalle parole di Esichio.

* * *

Ma di fronte a questa base numerica di cinque, e più tardi di sei nell'ordinamento Spartano, ne troviamo un'altra di tre (1). Demetrio di Scepsi (presso Ateneo 4, 141e) ci descrive la festa delle Carnee a Sparta: ci piace riferire il luogo: *Διμήτριος δ' ὁ Σκήψιος ἐν τῷ αὐτῷ Τρωικοῦ διακόσμου* (fr. I Gaede) *τὴν τῶν Καρνεῶν γῆρῶν ἑορτὴν παρὰ Λακεδαιμονίοις μίμημα εἶναι στρατιωτικῆς ἀγωγῆς. τόποις μὲν γὰρ εἶναι θ' τῷ ἀριθμῷ, σκιάδες δὲ οὗτοι καλοῦνται σκιναῖς ἔχοντες παραπλήσιόν τι καὶ ἐννεάκαθ' ἕκαστον ἄνδρες δειπνοῦσι, πάντα τε ἀπὸ κινήματος πρόσσεται. ἔχει τε ἕκαστη σκιάς γρατοῖας τρεῖς καὶ γίνεται ἡ τῶν Καρνεῶν ἑορτὴ ἐπὶ ἡμέρας θ'.*

In questa festa troviamo dunque che le cose sono disposte secondo 3, e i suoi multipli 9 e 27. Le fratricie son 27, 9 le *σκιάδες* ed i giorni, tre il numero dei rappresentanti (ossia 1 per fratria) per ogni *σκιάς* (2).

Fu già notato molto bene come questa divisione in tre e nove corrisponda a quanto sappiamo in genere sulle tribù doriche originarie in numero di 3, e sulle *τριακάδες* (). Non intendo

(1) Non si può in alcun modo seguire il Gilbert, *St. zur alt. Gesch.*, p. 142 sgg. nella sua tentata dimostrazione della non esistenza delle tribù doriche a Sparta.

(2) Il Gilbert, *Studien*, p. 148, opina che si tratti di 9 tribù, e di 27 *ῥαί* = fratricie. Tutto questo parte dal solito presupposto che le *ῥαί* sian suddivisioni delle *φυλαί*, ed inoltre è insostenibile perchè tutto porta ad escludere che le tribù possano mai esser state 9. È interessante un passo di Esichio a proposito delle feste Carnee: *Καρνεαταὶ οἱ ἄγαμοὶ, κεκλήρωμένοι δὲ ἐπὶ τὴν τοῦ Καρνεῶν λειτουργίαν· πέντε δ' ἀφ' ἑκάστης <ῥαί, οὐ φυλῆς> ἐπὶ τετρασταν λειτουργοῦν.* Mi par dubbio il supplemento: se si accetta *ῥαί*, o anche *φυλῆς*; nel senso di tribù locale ne deriverebbe che nelle Carnee accanto ai usi che risalgono all'antica divisione in tribù personali ce ne sono altri che si collegano colle posteriori tribù locali. Ma può trattarsi anche di cinque per ognuna delle tribù personali, il che ci porterebbe allo stesso stadio cui ci porta il passo di Demetrio di Scepsi. Il numero di questi liturgi sarebbe di quindici, che ritroviamo nei *σισizzi*.

(3) De Sanctis, *ἱερεῖς*, p. 41, n. 1; Niccolini, *Riv. st. ant.*, IX, 107. Cfr. Szanto, *Die Griechischen Phylen, Sitzb. der Ak. in Wien* n. CXLIV, V, 1901, p. 12.

qui di raccogliere le notizie sparse che abbiamo sulla presenza in vari luoghi delle tribù doriche degli *Υλλεῖς* dei *Ανμᾶνες* e dei *Πάμφυλοι*, rimandando alla raccolta ai suoi tempi completa dello Szanto (1). Intendo solo richiamare alcuni passi antichi che insieme con quanto deducemmo da Demetrio di Scepsi, provano esplicitamente che a Sparta la popolazione era suddivisa in tre tribù personali. Lo Scoliaista a Pindaro, *Pit.*, I, 121 dà questa notizia: *Πάμφυλος καὶ Ἀύμας καὶ Ἀῶρος υἱοὶ Αἰγυμιοῦ, ἀφ' ὧν Παμφυλῖς καὶ Ἀνμηνῖς φυλαὶ ἐν Λακεδαιμόνι*. Lo Scoliaista ad Aristofane *Plut.*, 385 (vedi ed. Dübner, p. 561) in un passo molto discusso dice: *ὁ Πάμφυλος οὗτος εἰς ἣν τῶν Ἑρακλειδῶν, υἱὸς μὲν Αἰγυμιοῦ, ἀδελφὸς δὲ Ἀνμᾶον καὶ Ἀῶρον, ἀφ' ὧν φυλαὶ ἐν Λακεδαιμόνι, Παμφυλῖς, καὶ Ἀνμηνεῖς, καὶ Ἀωρεῖς, ἀφ' ἧς οἱ Ἀωρεῖς, οἵτινες οἰκοῦντες πρότερον τὴν Πίνδον μίαν οἴσαν τῆς τετραπόλεως τῆς ἐπ' Ἐνβοῖα, ἀγικνοῦνται κ. τ. λ.* Ora ci sarà da discutere sul nome del terzo figlio di Egimio, e sulla tribù dei Dorei (2), ma resta il fatto che queste fonti anch'esse concorrono a dichiarare che le tribù personali a Sparta erano tre.

Quanto alle triacadi è noto come per Acre in Sicilia s'abbiano delle iscrizioni (*I. G.* XIV, n. 209, 211, 212) in cui si enumerano nove *τριακάδαρχοι*. Ed in una iscrizione della fine del IV sec. a. C. trovata a Calimna (*Brit. Mus. Inscr.*, II, 247 = *Dial. Inscr.*, 3611), si concede da quelli di Cos ad un cittadino di Calimna il diritto di cittadinanza con queste parole:

[. . . . ἐπι]κλαρωσά[νω αὐτὸν ἐπὶ φυλάν]
καὶ τρια[κάδα καὶ πεν]τηκοστύ[ν . . .

(1) *Ibid.*, p. 4 e sgg.

(2) A Tera, a quanto ci dice Erodoto, il fondatore Spartano della colonia aveva condotto *λεῶν ἀπὸ τῶν φυλέων* di Sparta. Ora in iscrizioni di Tera si fa cenno ai Dimani *I. G.*, XII, 3, 377 = *Dial. Inscr.*, 4741, ma anche agli Illei, *I. G.*, XII, 3, 378 = *Ath. Mith.*, II, 73, n. 13 = *Dial. Inscr.*, 4742. Sulla questione se Tera sia da considerarsi come colonia spartana, come io credo, o meno mi fermo nel mio prossimo studio sull'*Ejorato*. Il nome della tribù dei *Ἀωρεῖς* a Sparta par semplicemente un autoschediasma dello scoliasta, ma ciò nondimeno i due scoli parlano dei Dimani e dei Pamfili a Sparta. Non consegue la mancanza degli Illei, perchè Illo non vien nominato non essendo considerato come figlio di Egimio. Anche l'errore di Esichio su *Ἀόμη*, concorre a provare che a Sparta v'erano i *Ανμᾶνες*. E da Pindaro, *Pit.*, I, 61, risulta l'esistenza dei Dimani e Illei alle radici del Taigeto.

Dunque a Cos le triacadi eran tra la *φυλή* e la pentecostia: una suddivisione cioè della *φυλή*.

Ed ora si avvicini il passo di Erodoto (I. 65): *μετὰ δὲ τὰ ἐξ πόλεμον ἔχοντα, ἐνομοτίας καὶ ἰρι, καὶ ἀδασ καὶ σπασίτια . . . ἔστῃσε Λυκοῦργος*. Mancano altre notizie che ci illuminino su di questo quesito, ma ove si torni ad esaminare il dianzi citato passo di Demetrio di Scepsi, e si osservi come le 27 fratricie sian riunite in 9 gruppi, i quali a loro volta vanno riuniti nelle tre tribù, par chiaro che quei nove gruppi posson bene corrispondere ai 9 triacadarchi che troviamo ad Acre, ed a quelle triacadi che a Cos sono una suddivisione delle *φυλαί*: io sono quindi persuaso che l'ipotesi che le triacadi di cui parla Erodoto, come parte dell'ordinamento licurgico fossero divisioni delle tribù personali in tre, ed a lor volta suddivise in tre fratricie come troviamo nelle feste Carnee, sia per lo meno molto probabile.

Dunque a Sparta ancor in epoca classica coesistevano di fianco alle più recenti tribù locali, ossia alle *ᾠβείαι*, le antiche 3 tribù doriche, suddivise ognuna in 3 triacadi, ed in 9 fratricie. Se ci rimangano dei resti di antiche magistrature le quali facessero capo a quest'antica base numerica 3 e multipli a Sparta (¹), accanto a quella posteriore a base 5, e a quella tarda a base 6; è cosa su cui si può discutere. Ad esempio è possibile che il numero della *gerusia* cogli *ἀρχαγέται* di 30 non fosse, almeno in origine che dovuto al consiglio dei 27 fratricani, colla presidenza dei tre filarchi; fors'anche in tal modo si potrebbe spiegare diversamente da quanto si sia fatto finora l'origine della diarchia, e le lotte tra le famiglie degli Euripontidi, degli Agiadi e degli Egidi: ma di tutte queste questioni ed altre connesse tratto di proposito altrove.

(¹) Sulle relazioni delle tre tribù e loro suddivisioni coll'esercito, come pure delle *ᾠβείαι* credo si possa dire qualcosa. Naturalmente dalla prova dell'esistenza della base tre, riesce riconfermata l'idea dell'esistenza a Sparta delle tre tribù doriche. Si cfr. il numero degli Efori ad Amicle ed a Tera (*Dial. Inscr.*, 46399), i 300 *ἰππεῖς* Spartani, i tre ippagreti, e così via.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Fascicolo 3° - 1910.

ROMA.

Un piccolo piedistallo di pavonazzetto, con iscrizione ricordante un dono fatto ad Apollo, venne scoperto a poca profondità, nell'area municipale, dinanzi alle scuole pubbliche di via Guicciardini nella regione IX. Il dono fu fatto da un servo di nome Venusto, custode di uno dei granai dello Stato.

Sull'Aventino, nella regione XII, facendosi gli sterri per la costruzione delle case operaie, si disseppellirono ambienti ad opera reticolata, e mattoni con bolli di fabbrica già nota.

In mezzo a materiali di costruzioni, nei restauri dell'antica chiesa di s. Saba, nella stessa Regione XII, si rinvennero alcune iscrizioni latine mutilate, incise in lastre marmoree. Una di tali iscrizioni, a quanto sembra, è di carattere pubblico, le altre poi sono tutte funerarie.

Altre iscrizioni funerarie si scoprirono nell'alveo del Tevere, sulla via Latina, sulla via Cassia, sulla Prenestina, sulla Salaria.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

In Ostia, sistemata l'area della necropoli tra la via Ostiense e quella dei sepolcri, furono approfondite le ricerche nelle tombe già esplorate dal Visconti. Quivi, oltre ad alcune monete, si

raccolsero pezzi di lastre marmoree con avanzi di iscrizioni. Vi si trovò pure un frammento di fregio in terracotta portante il rilievo di una testa Gorgonica.

Due frammenti di fistole acquarie, l'una col nome dell'imperatore Adriano, l'altra coi nomi degli imperatori Severo e Caracalla, si raccolsero nell'edificio a pilastri di tufo, presso la porta della città verso la via Ostiense.

Un porticato a colonne di portasanta, lungo ventitrè metri, fu rimesso alla luce lungo la via principale, prima di arrivare al teatro. Tre delle colonne, che si rinvennero intere, furono rialzate al loro posto.

Quivi presso si scoprirono sarcofagi interi e frammentati; inoltre coperechi di sarcofagi e pezzi di lapidi scritte. Uno di tali sarcofagi, baccellato, è probabilmente cristiano: ha infatti la rappresentanza di Orfeo in atto di suonare la lira, rappresentanza preferita dai cristiani fino dai tempi più antichi. Probabilmente questo sarcofago ci riporta alla metà circa del III secolo dell'era nostra, quando fu in uso l'acconciatura del capo con cui venne raffigurata una donna, che vedesi scolpita nell'angolo sinistro sul prospetto del sarcofago stesso. Per la rappresentanza che vi è scolpita, questo monumento trova riscontro in un altro sarcofago, pure di origine ostiense, conservato ora nel Museo del Laterano.

Un altro sarcofago reca sulla fronte quattro putti, due agli angoli e due verso il centro, i quali reggono dei festoni di frutta; nel campo sopra i due festoni laterali si affaccia una bella testa di Medusa, mentre sopra il festone centrale campeggia la targa con la iscrizione posta da un Lucio Volusio Euelpisto alla consorte, ed al figlio, il cui cognome venne ripetuto nella forma latina *Speratus*.

Sul lato settentrionale del teatro tornò in luce un cippo opistografo, che probabilmente in origine venne collocato nel così detto Foro di Cerere, e poscia riadoperato nel quarto secolo, quando il teatro fu restaurato. L'iscrizione della fronte è dedicata da quattro liberti a P. Aufidio Forte, che fu duumviro per cinque volte, questore dell'erario e patrono della colonia. L'epigrafe poi della parte posteriore porta il ricordo di Ragonio Vincentio Celso, insigne prefetto dell'annona nel 385 dell' e v., personaggio noto

per altri monumenti di Ostia e di Porto, dove egli esplicò molta attività benefica.

In uno degli ambienti di fronte all'ingresso del teatro si trovò un forno di età recente. La bocca del forno era chiusa con una lapide portante una iscrizione sepolcrale posta da una certa Daphne a suo figlio Egrilio Paterno, che in Roma fu littore curiaziario, ed in Ostia, flamine di Vespasiano e pretore o edile *sacris Volkani faciendis*, inoltre al marito Egrilio Onesimo, sevirò Augustale e quinquennale e curatore per cinque anni continui in questo corpo, ed infine ad Egrilio Marone.

Sempre in questi ambienti di fronte al teatro si scoprì un'urna cineraria, dove il marito e la madre raccolsero le ceneri di Geminia Euchariste. Ai lati dell'iscrizione sono rappresentate due scene: Creusa che impazzisce e Medea che trasporta sul carro i cadaveri dei due figli.

Una tavola d'osso, appartenente ad un dittico consolare, costituisce un notevole trovamento, sia per il numero non copioso di tali dittici, sia per le sue peculiarità. Vi è rappresentato un personaggio vestito di tunica, toga e sciarpa, tra due colonne, in una specie di nicchia. L'iscrizione ci dice che quella tavola fu offerta al patrono C. L. Severo.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

Nel territorio dell'antica *Antinum* presso l'attuale città di Antino in contrada Colle d'Angelo, negli scavi per la presa d'acqua della fontana comunale e precisamente sulla sorgente, fu rinvenuta una stele di calcare con epigrafe latina arcaica, che ricorda un dono fatto alla dea Angitia, famosa incantatrice di serpenti.

Un frammento epigrafico conservato in un masso di pietra locale, portante la data consolare dell'anno 225 dell'era nostra, fu recuperato presso la casa del sig. Pasquale Caracciolo in Sulmona.

REGIONE II (*Apulia*).

Una nuova relazione del prof. Angelo Mosso, senatore del Regno, e del sacerdote don Francesco Samarelli, descrive le nuove ricerche di antichità preistoriche nelle stazioni neolitiche di Monteverde presso Terlizzi, dove gli esploratori riconobbero un vetustissimo santuario, e raccolsero armi litiche, ed utensili fittili di industria assolutamente rude e primitiva.

Fascicolo 4° - 1910.

REGIONE VII (*Etruria*).

Una lapide con iserizione etrusca fu trovata presso la stazione ferroviaria di Santa Marinella lungo il corso dell'antica Aurelia non lungi da Civitavecchia. Essa venne aggiunta alla collezione epigrafica etrusca del Museo Nazionale di Villa Giulia in Roma.

ROMA.

Un insigne monumento latino iscritto si recuperò fra i materiali di fabbrica nella demolizione dei caseggiati sul fianco destro del monumento al re Vittorio Emanuele II in Campidoglio, e precisamente a capo di via Martorio. Era incassato nella muratura della casa segnata col n. 89. Consiste in un cippo di marmo lunense, che formava il piedistallo di una grande statua di bronzo, della quale sono rimaste visibilissime le tracce dell'incastro dei piedi sopra l'abaco della cimasa, insieme coi segni delle grosse imperniature di ferro fissate con colate di piombo. Sulla fronte del monumento non apparisce che fosse stata incisa iserizione

alcuna, mentre una iscrizione in lettere regolarissime fu incisa sul fianco a destra di questa grande base.

Vi si leggono alcune date, in cui avvennero prodigi, dai quali furono tratti gli auguri. Tali date corrono dall'anno 1° al 17° dell'era volgare.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

In Ostia, dopo che fu riconosciuto il sito delle due porte, prossime l'una all'altra, si volle ricercare se fra l'una e l'altra fossero rimasti avanzi del recinto urbano. Tali avanzi furono infatti rinvenuti; e si potè determinare che il muro di cinta, la cui costruzione ci riporta sulla fine della repubblica, consisteva in blocchi di tufo, collocati in più filari.

Fu pure riconosciuta nei pressi del teatro un'abside di oratorio cristiano, costruito nell'età del trionfo della nuova fede nel luogo consacrato dal martirio di s. Ciriaco vescovo di Ostia.

Presso questo luogo sembra che, per devozione verso il martire, molti cristiani avessero voluto essere seppelliti; al numero dei quali appartene un Ciriaco, il cui nome si trovò inciso in una lastra di pietra che venne adoperata come coperchio in un sarcofago di età anteriore usato per questi seppellimenti.

Alle notizie sulle scoperte ostiensi fa seguito una importantissima relazione dell'esimio prof. Giulio De Petra, Sopraintendente ai Musei ed agli scavi di antichità, intorno alle rare pitture murali di una villa romana che fu cominciata a scoprire dal sig. Aurelio Item nel fondo Gargiulo in Pompei, alla distanza di un centinaio di metri dai sepolcri fuori Porta Ercolanese.

In queste pitture abbiamo nuovi e rari esempi degli ornamenti del così detto « secondo stile pompeiano », ispirati alle rappresentanze delle pareti rivestite con lastre marmoree di vario colore che formavano scompartimenti ricchissimi con intermezzi di cornici che sostengono altri scompartimenti, il tutto a piena imitazione del vero, mediante colori e con grande magistero di arte nel saper rilevare gli effetti della luce e delle ombre.

Il prof. De Petra offre alcuni saggi maravigliosi di questi dipinti. Uno di essi ci pone sotto gli occhi una porta con ornamenti ad intaglio di metalli dorati, fiancheggiata da due colonne, intorno alle quali si può girare con lo sguardo. E dopo aver detto delle altre pitture che adornano alcuni ambienti minori dell'edifizio, egli passa a descrivere le grandi scene che si svolgono nel più notevole degli ambienti dissepoliti, il quale, secondo il De Petra, era il grande triclinio della casa.

Veramente, più che farne una descrizione minuta, il prof. De Petra ci dice i titoli dei quadri; e tutto ciò è più che sufficiente per chi si trova innanzi ad un'opera d'arte veramente mirabile, in cui vede il succedersi dei momenti nei quali si compie un rito che nell'antichità doveva destare grandissimo interesse: il rito cioè della iniziazione delle giovani donne ai misteri dionisiaci.

Non facile era la prova che queste giovani dovevano subire prima di essere ammesse alla iniziazione. Esse dovevano assoggettarsi ad essere flagellate nel tempio di Dioniso. Naturalmente, non tutte accettavano l'invito che qui era fatto da Sileno, il quale preconizzava la felicità di quelle che fossero state ammesse ai misteri del nume. Alcune preferivano rimanersene nella modestia della vita ordinaria, confortate dallo adempimento dei doveri specialmente materni. In un quadro infatti vedesi una giovane signora dignitosamente seduta, tutta intesa ad insegnare a leggere al suo amato figliuolo che sorge in piedi e legge accanto a lei mentre essa, posando la mano sulla spalla destra del fanciullo, rivolge lo sguardo e la parola ad una signora che entra a visitarla, e mostra quasi di non accorgersi di un'altra donna che si avvia ad uscire dalla camera per andare a partecipare ad una libazione.

La scena della flagellazione è la meglio conservata e la più bella fra tutte, sia per la bontà del disegno, sia per la vivezza e la varietà dei colori. Vi domina il più spiccato contrasto. Da una parte la ritrosia di una fanciulla, già denudata, la quale ingnocchiata e trepidante nasconde il viso nel seno di una donna che, carezzandola pei capelli, la conforta a non temere, ed a subire la dura prova.

Dall'altra parte del quadro la baldanza procace di altra giovane che, vinta la prova della flagellazione, si abbandona ignuda alla danza, sollevandosi e librandosi sulle dita dei piedi, mentre colle mani spinte in alto si lancia a far sentire il suono raddoppiato dei crotali.

Alla prova della iniziazione assiste Bacco raffigurato nello abbandono fra le braccia di Ariadne.

Certamente non si può supporre che qui fosse stato espresso il primo concetto del valoroso artista che ideò la grande composizione e la tradusse la prima volta nella pittura.

Abbiamo, come nelle altre pitture murali, la riproduzione di un lavoro che doveva aver destato grandissima ammirazione, quando la prima volta fu conosciuto, e che per la celebrità che aveva acquistato doveva essere stato riprodotto in più luoghi a cura di persone devote al culto dionisiaco.

A questa riproduzione non si può supporre che avessero atteso i grandi maestri. Il lavoro era affidato a pittori decoratori, tra i quali colui che dipinse nella villa pompeiana di Porta Ercolanese, fu uno dei più esimi, e perciò non meritevole di quel severo giudizio che ne diede il prof. De Petra per alcuni difetti, che sarebbe stato desiderabile non apparissero in un lavoro che, essendo il solo testimonio di un'opera d'arte mirabilissima, acquista per noi la massima importanza.

REGIONE II (*Apulia*).

Chiudesi il fascicolo con la relazione sopra una preziosa scoperta avvenuta in Brindisi. Quivi, facendosi gli scavi per la fondazione dell'edificio da servire pel mercato coperto, si rinvenne un grande piedistallo mormoreo, e, a poca distanza da esso, una statua marmorea che doveva essere stata innalzata su quel piedistallo.

La statua doveva rappresentare una nobile signora, di nome Clodia Anthianilla moglie di Marco Cocceio Gemino, la cui morte fu pubblicamente compianta, ed alla cui memoria, per celebrarne le virtù, fu consacrata la statua ora dissepolta.

Oltre ad avere il ricordo delle virtù di Clodia Anthianilla, avremmo potuto conoscere anche le sembianze di lei, se la testa della figura, che certo doveva essere caduta nel luogo stesso in cui cadde la statua ora dissepolta, ci fosse stata preservata.

È molto probabile che in quel luogo fosse stato il Foro di Brindisi, essendovisi trovate altre statue onorarie.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Socio L. BODIO, legge la seguente Commemorazione del Socio straniero prof. EMILIO CHEYSSON.

Non possiamo lasciar passare la perdita del Socio EMILIO CHEYSSON per la nostra Accademia col solo annunzio della sua morte, dato nella scorsa tornata dal nostro egregio presidente.

Emilio Cheysson era uno dei più valorosi economisti francesi. Ingegnere, professore, apostolo di idee di sana e cristiana previdenza, egli aveva un'attività sorprendente e riuniva lo spirito esatto del matematico a quel calore che viene dal profondo convincimento.

Nato a Nîmes nel 1836, aveva la vivacità di una natura meridionale. Entrò a 18 anni nella scuola politecnica, dove si fanno forti studi, e fu nominato nel 1859 ingegnere di ponti e strade. Proseguì poi nella carriera pei successivi gradi, fino ad essere ispettore generale e membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

In Francia l'ordinamento del Ministero dei lavori pubblici permette di tener sempre legati al servizio dello Stato i funzionari, facendoli continuare nelle promozioni di carriera, anche quando si diano loro missioni diverse o siano lasciati in disponibilità, senza stipendio, per altre funzioni o per dedicarsi a studi scientifici. Rimangono così nei quadri per essere richiamati, all'occorrenza, in servizio attivo secondo le convenienze dell'amministrazione.

E così fu del Cheysson, che, durante tre anni, potè essere assunto alla direzione delle grandi officine del Creuzot, per invito dello Schneider che ne era il principale azionista e presidente del consiglio di amministrazione.

Ivi ebbe l'opportunità di trovarsi in mezzo ad un corpo di 18 mila operai e studiarne i bisogni, le inclinazioni, le aspirazioni.

Era allievo, per le idee, di Le Play, il pensatore filantropo, e organizzò con lui le esposizioni speciali di economia sociale,

che in successive mostre internazionali andavano assumendo sempre maggiore importanza; tanto che nel 1900, con gli oggetti di mostre grafiche e plastiche raccolti nel padiglione apposito, fu fondato per la munificenza del conte di Chambrun il *Musée social*; quel museo che è scuola, biblioteca, esposizione permanente di modelli di case operaie ecc., con conferenze, borse di studio, viaggi d'istruzione, e getta luce sui problemi del lavoro in Francia e fuori.

Ma l'Amministrazione dei lavori pubblici reclamava nuovamente la collaborazione diretta del suo ingegnere ed il Ministro Freyssinet, che fu uomo di straordinario valore e vigore, gli affidò il dipartimento *des cartes et plans*, nel quale Cheysson rese grandi servizi alla statistica, colla pubblicazione, proseguita poi per oltre una diecina di anni, dell'*Album de Statistique graphique*; la quale pubblicazione, pur troppo, quando lo Cheysson uscì da quell'ufficio, fu lasciata cadere, per una malintesa economia di spesa.

Quell'*Album* annuale rendeva visibili e tangibili i progressi economici del paese. Ricordo, fra altre, una carta geografica che rappresentava in tempi diversi la Francia, quasi fosse rimpiccolita di territorio, ed anche deformata, per mostrare la cresciuta rapidità delle comunicazioni, ossia il minor tempo richiesto pei trasporti dalla capitale alle frontiere, per l'avvenuta sostituzione delle strade ferrate alle strade ordinarie.

La vocazione però di Cheysson era soprattutto volta allo insegnamento. Egli ebbe la cattedra di economia industriale nella scuola delle miniere, ed ivi rinnovò in gran parte quell'insegnamento per adattarlo agli orizzonti di coloro che, uscendone per dirigere i grandi cantieri ed officine, avrebbero dovuto avere, per così dire, cura d'anime, fra mezzo alle schiere degli operai.

Ebbe pure la cattedra di economia presso l'*École des sciences politiques*, che ha tanto bella fama e prepara le classi dirigenti, sia a farsi un'alta coltura storica e politica, sia ad assumere la rappresentanza diplomatica e consolare.

Non si separava intanto dal servizio dei lavori pubblici, ma faceva parte del comitato per il rilevamento geodetico e topografico della carta di Francia, e spendeva contemporaneamente la sua attività prodigiosa a promuovere gli interessi dei lavoratori.

È incredibile come egli fosse dappertutto presente, ad eccitare, a discutere, a rischiarare i più ardui e delicati problemi; e per lo più, dove egli appariva, era chiamato a prendere la presidenza delle associazioni; dal che egli, per lo più, invano tentava schermirsi.

Colla sua mente esatta egli promosse la riforma delle leggi sulla mutualità, dopo che le società di mutuo soccorso, cessando di essere rette da leggi restrittive, antiquate, ebbero finalmente la loro carta costituzionale che le emancipava, e dava loro colle libertà, un insolito slancio.

Fondò l'istituto degli *attuari*, principalmente per consigliare le società stesse ad organizzarsi su basi tecniche, e con autorità le ammoniva in uno scritto che diceva bene il suo scopo: « Della imprevidenza nelle istituzioni di previdenza ».

Convinto che le abitazioni malsane e insufficienti sono covi di vizio e di malattie, si adoperò colla parola e coll'esempio a far apprestare abitazioni sane, luminose, confortevoli, a buon mercato, da potersi acquistare mediante annualità; e sorse per sua iniziativa il quartiere operaio di Auteuil, dove ora le case sono tutte divenute proprietà delle famiglie degli operai, appunto col pagamento scalato a lungo termine.

Studiava i mali ed i rimedi, risalendo alle loro cause; e così, oltre ad occuparsi delle case operaie, perseguiva l'alcoolismo con le società di temperanza.

Promuoveva l'insegnamento pratico delle madri di famiglia, per tenerle attaccate alla casa.

Si occupava delle istituzioni intese a sovvenire agli indigenti, ma nel tempo stesso a reprimere il vagabondaggio e l'accattonaggio.

Gli scioperi involontari richiamando la sua attenzione, egli aiutò a sorgere le associazioni di *soccorso mediante il lavoro*.

Fu pure tra i più fervidi ordinatori del patronato dei liberati dal carcere e nei consigli della *Société générale des prisons*, a studiare le questioni del lavoro negli stabilimenti di pena, come altresì della delinquenza dei minorenni e dei sostitutivi penali, per mettere in molti casi le ammende in danaro, in luogo della prigione degradante e infamante.

Partigiano convinto della iniziativa privata e dei benefici della associazione spontanea, egli però non si irrigidiva nelle teorie. E così, come ebbe potuto vedere in Germania assicurazioni obbligatorie organizzate, secondo la famosa trilogia dovuta all'Imperatore Guglielmo ed al principe di Bismark, ne lodò pubblicamente il magistero e l'efficacia, pure osservando che quella organizzazione conveniva massimamente al temperamento tedesco.

Ebbe anche merito grande nel far conoscere ed accettare il principio del *rischio professionale* nei casi di infortunio sul lavoro, che convertì in una istituzione quasi di diritto pubblico ciò che prima era lasciato alla semplice beneficenza; quel diritto all'assistenza dei feriti del lavoro, che fu poi adottato universalmente presso i popoli a costituzione industriale accentrata ed intensa.

Coi suoi discorsi d'occasione, conferenze, opuscoli, si potrebbero fare molti volumi.

Animato da un sacro fuoco, aiutato da una vasta e soda coltura, non meno classica che tecnica, e da felice immaginazione, egli andava chiedendo a tutti i ceti l'adesione per le sue istituzioni di previdenza, e ripeteva sovente le medesime raccomandazioni, ma variandone la forma in modo inesauribile, tanto che non accade mai di trovare nelle sue pubblicazioni una ripetizione letterale di cose. A riunire i suoi scritti scientifici o di propaganda, si farebbero molti volumi. Malgrado la sua mirabile attività, gli mancò il tempo per rifondere quegli scritti d'occasione in un'opera sistematica, che sarebbe stata un libro magistrale, il più eloquente trattato di economia sociale.

Ma i suoi insegnamenti, sebbene sparsi e profusi ai quattro venti, non sono andati persi, presso coloro che ne pregiano l'altezza di concetto e il significato morale e pratico; e molti di quegli scritti furono seme di buone idee, che diedero già frutti a due generazioni di allievi e di lettori. Ci riuscì gradito l'annuncio che un comitato presieduto da altro dei molti colleghi dell'Accademia, il professore De Foville, prepara una pubblicazione di « Pages choisies » di Emilio Cheysson.

Tale fu l'uomo nell'insegnamento e nelle altre pubbliche funzioni.

Non fu mai mescolato alla politica; perciò non ebbe la notorietà popolare di coloro che arringano le plebi per far votare a gran voce le rivendicazioni operaie e l'antagonismo di classe. Modesto, ma sempre pronto a pagare di persona, fu conosciuto, apprezzato, ed amato da quanti prendevano interesse con lui al miglioramento economico e morale delle classi meno abbienti.

Nella vita privata era pure di una bontà singolare. Nella intimità esercitava un fascino presso i famigliari e gli amici. La famiglia essendo la cellula sociale, secondo la dottrina sua e del suo maestro Leplay, egli naturalmente adorava la cellula propria, e ne fu ricompensato dall'affetto profondo e dalla buona riuscita dei suoi.

Spirito nobile e profondamente religioso, egli non credeva che potessero bastare le leggi laiche a dare la pace e il benessere al popolo, senza un substrato di sentimento religioso; ma era al tempo stesso accogliente e tollerante di ogni opinione sinceramente professata, e nel fare il bene si dirigeva agli umani, senza mai preoccupazioni di culto positivo.

Morì a 73 anni, fuori della sua casa, in seguito ad un accidente di vettura, in un villaggio della Svizzera, dove era andato a cercare un breve riposo. Pareva sempre cagionevole di salute; ma forniva un lavoro stupefacente, che non si è mai rallentato cogli anni.

L'Accademia nostra perdette in lui uno dei suoi Soci più cospicui nelle discipline sociali e più amanti del nostro paese, e parecchi fra noi hanno perso un amico dei più cortesi e fedeli.

MEMORIE

DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

MERCATI. *Studio sulle versioni greche d'Efrem Siro.* Pres. dal Socio VILLARI.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio GATTI, a nome anche del Socio HULSEN relatore, legge una Relazione colla quale si propone la pubblicazione nei volumi accademici, del lavoro del prof. CANTARELLI avente per titolo: *La serie dei Prefetti d'Egitto. Parte 2^a*.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste l'opera del Socio CHIAPPELLI: *Dalla critica al nuovo idealismo*; un volume dei: *Nantiatuberichte aus Deutschland (1533-1559)* edito da L. CARDAUNS; l'opuscolo del sig. GAUCKLER: *La prêtresse d'Anzio?*; i due volumi del prof. C. SOUDILLE: *La durée et l'étendue du voyage d'Hérodote en Égypte — Hérodote et la religion de l'Égypte*; e l'opuscolo di AHMED-ZEKI-BEY: *Mémoire sur les moyens propres à déterminer en Égypte une renaissance des lettres arabes*.

Il Corrisp. PAIS fa omaggio della pubblicazione del signor A. SOLARI: *Il territorio Lunese-Pisano* e ne parla.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 giugno 1910.

Carcereri I. — Il Concilio di Trento dalla traslazione a Bologna alla sospensione (Marzo-settembre), 1547. Bologna, 1910. 8°.

Chiappelli A. — Dalla critica al nuovo idealismo. Milano, 1910. 8°.

Domenico Battiti, veronese, a Milazzo e a Messina nel 1860

- (Estr. dal « Risorgimento Italiano », Riv. storica.) Milano, s. l. e d. 8°.
- O Livro da Corte imperial Collecção de Manuscriptos ineditos agora dados à estampa, I. (R. Bibl. Publica Municipal do Porto). Porto, 1910 8°.
- O Livro da Virtuosa Bemfeitoria do Infante Dom Pedro. Collecção de manuscriptos ineditos agora dados à estampa, II. (R. Bibliotheca Publ. Municipal do Porto). Porto, 1910. 8°.
- Gauchler P.* — La « Prêtresse » d'Anzio? (Extr. des « Compt.-rend. des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », 1910). Paris, 1910. 8°.
- Lo Bianco Mar.* — Contributo alla preistoria Molisana. (Estr. dalla « Riv. ital. di scienze naturali », anno XXX). Siena, 1910. 4°.
- Mancini E.* — L'Associazione internazionale delle Accademie e le sue adunanze generali in Roma. (Estr. dalla « Nuova Antologia », 1910). Roma, 1910. 8°.
- Mazzacane Vin.* — Andrea Marravella da Cerreto: notizie e scritti inediti. Cerreto Sannita, 1910. 8°.
- Mazzacane Vinc.* — Gli statuti di Cerreto. Benevento, 1907. 8°.
- Olivieri Nic.* — L'autobiografia di P. Ovidio Nasone voltata in prosa greca ed in versi sciolti italiani, ed illustrata con note storiche e filologiche. Roma, 1893. 8°.
- Olivieri Nic.* — Miscellanea di prose. Teramo, 1904. 8°.
- Olivieri Nic.* — Poemetto. Giove e le sue prodezze d'amore. Teramo, 1908. 8°.
- Ptaśnik J.* — Italia Mercatoria apud Polonos saeculo XV ineunte. Romae, 1910. 8°.
- Solari A.* — Il territorio Lunese-Pisano. Contributo alla storia e alla topografia dell'Italia antica. (Estr. dagli « Annali delle Università Toscane », vol. XXIX). Pisa, 1910. 8°.
- Sourdille C.* — Hérodote et la religion de l'Égypte. Comparaison des données d'Hérodote avec les données égyptiennes. Paris, 1910. 8°.
- Sourdille C.* — La durée et l'étendue du voyage d'Hérodote en Égypte. Paris, 1910. 8°.
-

LA GEOGRAFIA DELL'AFRICA ORIENTALE
SECONDO LE INDICAZIONI DEI MONUMENTI EGIZIANI

Note del Corrispondente ERNESTO SCHIAPARELLI

NOTA SECONDA (1)

LE LISTE DELLE MINIERE

Fra i documenti geografici dell'antico Egitto meritevoli di maggiore attenzione vi sono le *liste delle miniere* o dei giacimenti di metalli e di pietre preziose.

Fu antichissima consuetudine degli Egiziani di rappresentare i *Nomi* o distretti dell'Egitto, o, più esattamente, le varie regioni del corso del Nilo, nonchè i canali da esso derivati, sotto forma di figure umane analoghe a quella con cui si rappresentava il Nilo medesimo, e ciascuna delle quali portava, sopra una tavoletta, i prodotti più caratteristici del *Nomo* o della regione o del canale da ciascuna simboleggiato. Da ciò, le *processioni* o *liste dei Nomî*, che sono i più importanti documenti che si abbiano per la topografia dell'antico Egitto.

Nello stesso ordine di idee, nei bassorilievi delle tombe dell'antico impero vedonsi spesso raffigurati i poderi o i feudi del defunto, sotto forma di servi o di ancelle che portano offerte, e presso ciascuna delle quali figure è il nome del podere o del feudo da essa rappresentato: dalle quali *liste*, o *processioni dei feudi* che dir si vogliono, deriva un materiale, finora poco usu-

(1) Vegg. *Rendiconti*, vol. XVIII, p. 49 e segg.

fruito, e, se non sufficiente a ricostruire le antiche mappe catastali, assai probabilmente idoneo a darci un concetto della estensione e dei trapassi della proprietà fondiaria nelle grandi famiglie feudali dell'antico Egitto.

Come i Nomi, i canali ed i feudi, così, sotto forma di figure muliebri o virili, si rappresentavano sui monumenti le miniere e i giacimenti auriferi o i depositi di minerali o di pietre preziose, che in quei tempi si conoscevano e si lavoravano nella catena arabica, nella Nubia, e in regioni più meridionali; forse anche a settentrione, nel Sinai e nella Siria. Per cui, nel medesimo modo che, nei bassorilievi delle antiche tombe mentitiche, le offerte, fatte dalla famiglia alla immagine rivivente del defunto, dei prodotti dei suoi antichi feudi, erano rappresentate dalla processione dei servi e delle ancelle condotti dai figli davanti alla immagine medesima, così nei bassorilievi dei templi di Luqsor, di Medinet-Abu, di Dendera, di Edfu, di Ombos e di File, quando si è voluto rappresentare l'offerta, fatta alla divinità principale del tempio, dei prodotti delle miniere sottomesse all'Egitto, si è rappresentato il Faraone che conduce davanti alla detta divinità una processione di figure che le simboleggiano, accompagnate da analoghe iscrizioni: le quali iscrizioni sono senza dubbio importanti per lo studio dell'antica geografia.

Le processioni o liste fin qui conosciute che, in via di massima, possano dirsi, o tutte o nella maggior parte, liste di miniere, sono le seguenti:

1°. Una lista del tempo di Ramesse II nel tempio di Luqsor ⁽¹⁾: questa è la più antica.

2°. Due liste o frammenti sul pilone maggiore e in altra parte del tempio di File. — Queste liste indicheremo colle lettere *Fa* ⁽²⁾ e *Fb* ⁽³⁾.

(1) Daressy, in Maspero, *Recueil*, XVI, p. 51.

(2) Duemichen, in Brugsch *Rec.*, IV, tav. 64.

(3) " " " *Rec.*, VI, tavv. 162 a 165.

3°. Due liste analoghe alle precedenti sul gran pilone di Edfu. — Queste designeremo colle lettere E⁽¹⁾ ed E'⁽²⁾.

4°. Una lista, divisa in due sezioni, sulle pareti di una delle camere che fiancheggiano ad oriente il gran salone del tempio suddetto. Sul fondo della camera sono rappresentate due scene, nell'una delle quali, a destra, il Faraone adora Hathor e le presenta una serie di otto figure muliebri, che sono raffigurate sulla parete attigua e le quali, se si dovesse giudicare dalle iscrizioni che accompagnano la scena ora accennata, dovrebbero simboleggiare regioni all'occidente dell'Egitto: e, sull'altra scena, a sinistra, il Faraone adora Oro di Edfu e gli presenta una corrispondente serie di undici figure muliebri, le quali, secondo le iscrizioni che le precedono, dovrebbero tutte simboleggiare delle regioni ad oriente del Nilo. — La prima lista, od orientale, la designeremo colla lettera Ea, e la seconda, od occidentale, colla lettera Eb⁽³⁾.

5°. Tre liste, in tre diverse camere del tempio di Dendera⁽⁴⁾. — Queste le designeremo rispettivamente con le lettere Da, Db e Dc.

Le liste di cui ai numeri 2, 3, 4 e 5 si corrispondono; per cui le esamineremo tutte insieme comparativamente, dopo avere esaminata la prima lista, quella del tempio di Luqsor.

(¹) Duemichen, in Brugsch *Rec.*, VI, tavv. 169 a 166.

(²) " " " *Rec.*, IV, tav. 63.

(³) " " " " " tavv. 65 a 70.

(⁴) " " " " " tavv. 71 a 76.

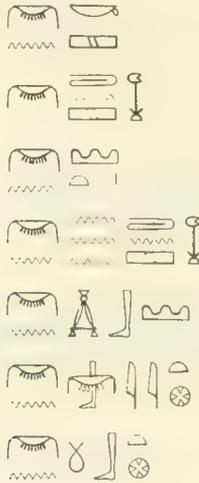
I.

La lista di Luqсор.

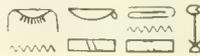
La lista di Luqсор concerne pressochè esclusivamente le miniere d'oro (*). Secondo la medesima:

(*) Colla lista surriferita sta in qualche modo in relazione una indicazione monumentale del regno di Ramesse III in una delle celle del tesoro del tempio di Medinet-Abu. In questa sono rappresentate otto grandi borse

() , a sette delle quali corrispondono le seguenti iscrizioni:



le quali vanno, secondo il nostro parere, raggruppate così:



« oro di Cush, (per il peso di) mille uten;



oro di monte e oro d'acqua — cioè oro di Teb, di Nubit e di Coptos — (per il peso di) mille uten ».



Nesutoui

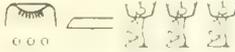
(la regione di Napata)



*(porta) oro e pietre preziose
(in) sacchetti numerosi;*



la montagna di Amu



(porta) oro in quantità prodigiosa;



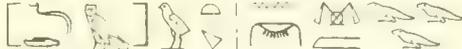
la montagna di Kushi



(porta) oro in chicchi;



*la montagna di
Ta-chonti*



*(porta) chicchi d'oro sommant
a milioni;*



la montagna di Chonti



(porta) oro di Chonti;



la montagna di Abeg



(porta)



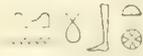
la « montagna pura »



(porta) oro in quantità prodigiosa;



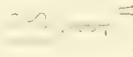
la montagna di Teb (porta) oro in quantità prodigiosa;



la montagna di Coptos (porta) pietre (di pregio) in quantità sterminata;



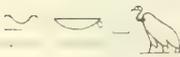
la montagna di Coptos (porta) collirio c. s.;



la montagna della To-neter (porta) pietre (di pregio) a mucchi;



..... (porta) kemi



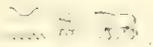
la montagna di Kennut (porta) pietre a mucchi;



la montagna di Toka (porta) pietre (di pregio) a milioni;



la montagna di Tjestjes



la montagna di Tepkau



(parte) pietra bianca:



la montagna del mafek



(parte) turchese in sacchetti.

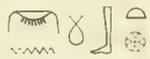
Incominciando dall'ultimo nome della lista ora riferita, alla montagna del *mafek* possono, a prima, attribuirsi varie ubicazioni; poichè, come risulterà da varie iscrizioni che riferiremo in appresso, dagli Egiziani erano lavorate parecchie miniere che producevano il *mafek* ossia, secondo ogni probabilità, le pietre turchesi. Però, se si considera che, in via di massima, nella lista sopra riferita, i vari nomi sono disposti approssimativamente da sud verso nord, e che, prima della montagna del *māfek*, è nominata la montagna di Coptos, è supponibile che quella debba cercarsi più al Nord, nel Sinai, dove appunto, presso Sarbut-el-Hadim, esistevano miniere di *ma'ak* lavorate dagli Egiziani lungo il corso di trenta secoli, da Senoferu a Ramesse III.

Il penultimo nome, - la montagna di Tepkau - dovrebbe indicare la regione della catena arabica retrostante ad *Aphroditopolis*; ed i tre nomi successivi, il territorio delle Oasi, nella opposta catena libica. Si ripassa quindi alla catena arabica col successivo nome .

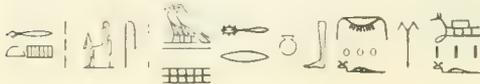
La montagna della *Neterto* o terra divina, dalla quale provenivano « pietre di pregio a mucchi » può essere la parte centrale ed orientale della catena arabica, la quale, al sud del Wadi Hammamat, portava appunto tale designazione (1); e la « mon-

(1) *Levy*, II, 149. - In un'iscrizione dell'anno 2° del regno di *Nibtouira-Mentukhotpu*, incisa sulle rupi del Wadi Hammamat, quelle sono chiamate « montagna della terra divina ».

tagna di Coptos » che porta parimenti « pietre di pregio in quantità sterminata » e minerale di piombo, non può essere se non la parte della medesima catena, compresa nell'*hinterland* del Nomo Coptite fino al mare. Questa indicazione è assai notevole, perchè, a nostra notizia, è qui detto per la prima volta che la « montagna di Coptos » produca il *mestem* ossia la polvere di piombo: la quale indicazione ha riscontro nel fatto che la sola miniera di piombo fin qui conosciuta in quelle regioni, trovasi appunto nella zona della costa eritrea dipendente dal Nomo Coptite, ed è la miniera visitata dal Forni ⁽¹⁾ e dal Figari ⁽²⁾ presso Abu-reish, a circa metà cammino fra l'antico porto di Berenice e il moderno porto di Cosseir.

È parimenti da notarsi il fatto che, fra i prodotti delle montagne dipendenti dal Nomo Coptite, non sia compreso l'oro delle miniere di *Bechen*, che si trovavano appunto nel centro del Wadi Hammamat, dietro a Coptos, intorno all'altipiano di Atalla fokanieh; dove, anche presentemente, non lungi dalle gallerie scavate nei monti che lo chiudono come in un anfiteatro, si vedono molte centinaia di casupole per i minatori, una vera città in mezzo al deserto, con cumuli di frammenti di stoviglie così alti ed estesi quali potrebbero trovarsi sull'area di una delle antiche città dell'Egitto ⁽³⁾. Alcuni altri villaggi della stessa natura si trovano inoltre nelle valli dipendenti, nelle vicinanze di altri cunicoli, nel raggio di parecchie ore di cammino verso occidente e verso settentrione. A queste miniere infatti si accenna nella iscrizione soprariferita di Medinet-Abu 

« l'oro di Coptos », ed esse erano celebri ancora nel periodo tolemaico e romano: poichè nelle liste dei Nomi del tempio di Dendera ⁽⁴⁾, è detto che il Nomo di Coptos porta:

 « le pietre preziose del

⁽¹⁾ *Viaggio nell'Egitto e nella Nubia*, II, p. 129 e seg.

⁽²⁾ *Studi sull'Egitto*, I, p. 185.

⁽³⁾ Wilkinson, *M. and C.*, III, 227 e seg.

⁽⁴⁾ Brugsch, *Rec.*, V, 5.

gruppati colla  (1), che deve alla sua volta corrispondere ad una qualche miniera della regione della catena arabica retrostante alla non lontana Ombos. Ambedue poi devono far gruppo colla miniera della  « montagna pura » che nella lista di Luqsor precede immediatamente la  e che, come risulterà, corrisponde, secondo ogni probabilità, alla miniera rappresentata nella celebre carta topografica del Museo di Torino.

Secondo le esplicite indicazioni del detto documento, la miniera dal medesimo rappresentata si trovava nel centro di una regione montuosa, nella quale tutti i monti che la chiudevano contenevano filoni con polvere d'oro; regione che era attraversata da una via che conduceva al mare. Sui letti asciutti dei numerosi torrenti che scendono dai monti si vedono radi arbusti di acacia, che indicano come nel sottosuolo si conservi dell'acqua: fra i monti che lo cingono, uno spazio piano, coperto da buona terra che si direbbe coltivato, e, in mezzo a questo, una stele monumentale di pietra bianca, che l'iscrizione, scritta accanto, chiama « la stele di Menmārā (Seti I) »; poi una cisterna con erbe galleggianti; là presso, una torre di guardia; addossate al monte, varie casupole pei minatori



« le case della città di Tjer della lavorazione dell'oro »,

e, in una insenatura, un tempietto bene costruito e intonacato di bianco,



« il tempietto di Ammone della montagna pura ».

(1) Vegg. pag. 492, nota.

Il fatto che la  si trova rappresentata presso una via che conduce al mare esclude senz'altro che il papiro di Torino possa riferirsi ad alcuno dei gruppi di monti che, nella Nubia, da Abu-simbel fino al Gebel-Barkal, portano la qualifica di « *montagna papiro* »: mentre, dalla menzione che vi è fatta della stele di Seti I, può razionalmente inferirsi che appunto sotto il regno di quel Faraone si sia incominciata la lavorazione di quella miniera, o che almeno in quel tempo i lavori vi abbiano avuto speciale sviluppo.

Ciò premesso, grazie alle dette indicazioni, noi possiamo fondatamente mettere in relazione le miniere della  presso la città mineraria di  Tjer colle allusioni che si riscontrano nelle iscrizioni del piccolo tempio di Relesieh: tempio che Seti I fece costruire nel Wadi-Abbad, a circa una giornata e mezza di cammino dal Nilo e alla latitudine di Edfu. Nelle dette iscrizioni si accenna infatti alla lavorazione di miniere d'oro in quella zona della catena arabica, che avrebbe ricevuto particolare impulso dopo la costruzione, fatta eseguire da Seti, presso il mentovato tempio, di una stazione munita di cisterna, o Ἰδρυμα, come chiamarono i Greci simili stazioni nel deserto arabico; le quali, *ab antiquo*, erano scaglionate alla distanza di uno o due giorni di cammino, in aiuto delle carovane che dal Nilo andavano ai porti del Mar Rosso o viceversa, o che andavano e venivano dalle cave e dalle miniere dell'interno della catena (1). Senza riferire le ripetute allusioni che nelle ricordate iscrizioni di quel piccolo tempio si fanno alle squadre dei lavoratori d'oro (),

(1) La scoperta che una delle miniere d'oro di Seti I, nel quadro del campo di una stazione, o stalla, mineraria, si può riconoscere, come si è detto, nella linea di terra primitiva del cui tratto più prossimo al tempio di Relesieh, su una delle rupi prossime al tempio di Seti, trovasi ricordato, come di là transitava, il . — Maspero, *Rec.*, XIII, p. 76 e seg.

Amenofi III. — Golénischeff, in Maspero, *Rec.*, XIII, p. 76 e seg.

Conseguentemente, le miniere della « montagna di Teb » e della « montagna pura » della lista di Luqsor e quella di *Nubit* delle iscrizioni di Medinet-Abu, dovevano o, almeno potevano, formare un gruppo solo e trovarsi nella regione della catena arabica accessibile dalle valli che sboccano sul Nilo presso Redesieh e presso Ombos.

Per quanto nemmeno quella parte della catena arabica sia stata esplorata in modo esauriente, in guisa cioè da potersi escludere che ulteriori esplorazioni non possano darne notizia più completa, nondimeno, per le esplorazioni del Forni, del Golenischeff e del Floyer, già si conoscono nella zona medesima tre centri di miniere, che il Floyer designa coi nomi di Hamesh, Sighdid e Um-Roos. Da Kom-Ombos, imboccando il Wadi Shaid che, con lievi deviazioni, si dirige verso oriente, si incontra, nel centro della catena arabica, il Wadi Hamesh, che, sulla sinistra, è diretto verso settentrione, e percorrendolo per breve tratto vi si incontra una grande stazione mineraria, presso la quale si vedono scavati grandi banchi di quarzo fino a grande profondità ⁽¹⁾. Il Floyer, giudicando dal metodo più razionale col quale furono praticate quelle escavazioni e dalla mancanza delle piccole case di pietra che caratterizzano le antiche città minerarie, suppone che la lavorazione di questa miniera non risalga a tempo molto antico ⁽²⁾; però, anche tenendo ferme le supposizioni del Floyer, si deve ragionevolmente supporre che altro centro più antico, non ancora esplorato, si trovi nelle vicinanze, e ciò sia perchè l'*oro di Ombos (Nubit)* è espressamente nominato nel tempio di Medinet-Abu, sia perchè in ogni altro luogo della catena arabica nel quale nei periodi tolemaico, romano e musulmano siensi lavorate delle miniere, queste si riscontrarono sempre vicine ad altre miniere più antiche. Ci pare quindi che, o nel Wadi Hamesh o in qualche vallone da questo dipendente si pos-

⁽¹⁾ Floyer, *Étude sur le Nubi-Élba, entre le Nil et la Mer Rouge*, p. 24.

⁽²⁾ *Ibid.*, p. 49.

sano collocare le miniere dell'oro di *Ombos*, lavorate durante il regno di *Ramesse III*.

Ad altri due importantissimi centri minerari, e questi amendue sicuramente antichi, si accede direttamente e mediamente dal Wadi *Abbad*, di cui parlammo dicendo del tempo di *Seti I*. Riferisce il *Golenischeff* nella sua relazione del viaggio da *Redesieh* a *Berenice* che . . . : « d'abord à gauche et puis, un peu plus loin, à droite, aux pied des rochers assez élevés qui bordent l'ouâdi, je remarque en deux endroits, et chaque fois tout près de l'embouchure de deux petites vallées latérales, plusieurs groupes de petites cabanes bâties de blocs informes de pierre. Dans deux de ceux groupes je relève une douzaine de cabanes, plus loin j'en compte jusqu'à vingt. Il y avait sans doute des mines dans ces parages, car les cabanes que j'avais devant les yeux ne pouvaient être que les habitations d'ouvriers mineurs. Dans quelques-unes d'entre elles on voit encore des pierres plates portant comme des traces d'instruments: peut-être s'en servait-on pour aiguiser les outils. Malgré quelques recherches que je fais à la hâte en remontant le petit ouâdi auprès duquel se trouve la première série de cabanes, je ne réussis pas à découvrir l'emplacement d'où les mineurs tiraient le mineral . . . ».

Ma il *Floyer*, che esplorò quella regione dopo il *Golenischeff*, risalendo il vallone a cui questi accennava e che porta il nome di *Wadi Sighdid*, dice di aver trovato, scaglionate ai due lati del medesimo, oltre cinquecento casupole di minatori, e, sopra una rupe a picco che copre un pozzo di acqua eccellente, una iscrizione egiziana che ricorda, egli dice (¹), la visita ivi fatta da uno scriba e da un ispettore delle miniere; e internandosi per circa tre miglia verso occidente, incontrò le rovine di un vasto caseggiato, la piattaforma di un tempio e numerose case, tutte in rovina; ma, egli dice, di aspetto meno antico di quelle prima osservate.

Se, percorrendo il *Wadi Abbad*, invece di piegare a sinistra per entrare nel *Wadi Miah*, e da questo nel *Wadi Sighdid*, di

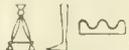
(¹) *Étude sur le Nord-Ethi*, ecc., p. 48.

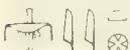
cui parliamo testè, si pieghi invece a destra imboccando il Wadi Abu-Gerana, e da questo si passi nel Wadi Imbaseh, si giunge, attraversando tutta intera la catena arabica, alle miniere di Um-Roos. La parte di questa, che per prima si presentò agli occhi del Floyer, comprendeva le rovine di una piccola città: gran numero di casupole per minatori, sentieri serpeggianti che conducevano alle miniere e grandi cumuli di quarzo, offrendo aspetto analogo a quello che è caratteristico delle miniere del periodo tolemaico e romano. Da queste rovine piegando verso settentrione, il Floyer penetrò in altra prossima località, chiamata dagli indigeni *Um-Roos*, nella quale scoperse un pozzo scavato in un filone di quarzo che dava accesso ad una vasta caverna, nel cui fondo trovò uno stagno di acqua eccellente, limpida e trasparente come un cristallo. Da questo deposito di acqua risalendo il letto di un torrentello asciutto, scoperse altro bacino minerario con innumerevoli cunicoli e cassette di pietra, di carattere che giudicò più antico.

Questa, che il Floyer chiama di *Um-Roos*, è senza dubbio la medesima stazione mineraria che, circa quarant'anni prima, era stata esplorata dal Forni: però non è certo che la parte veduta allora dal Forni sia la medesima descritta dal Floyer: anzi, giudicando da ciò che l'uno e l'altro ne dicono, dovrebbe quasi ritenersi che il Forni vide e descrisse una parte di quel centro minerario che non è stata veduta dal Floyer, e viceversa.

Chechè sia di ciò, racconta il Forni che, scendendo dalla miniera degli smeraldi, — lo *σμάγειδος ὄρος* — per recarsi a quelle di piombo (*), che erano sul mare, rinvenne nella Valle Muchaigia (il Wadi Muchayat — probabilmente Muchayadi — del Floyer), molte casupole di minatori e che, dopo una giornata di ricerche, scoperse sulle alture vicine due escavazioni in un filone o in un banco di quarzo, e che esaminando le sabbie, vi rinvenne delle piccolissime paguzze d'oro: dal che egli inferisce che i minatori vi attendessero, oltrechè alla estrazione dell'oro dal quarzo, anche alla lavatura delle sabbie aurifere che le intemperie stae-

(*) Vedi sopra a p. 496.

cavano dalle rocce feldspatiche che ivi racchiudono i banchi di quarzo. A conferma di queste supposizioni il Forni osservò che verso il piede della montagna erano scavate molte fosse, disposte regolarmente l'una dietro l'altra, certo per raccogliervi le acque piovane scorrenti dal pendio dei monti, e che analogamente, nelle tortuosità e nelle insenature delle valli minori, ove sorgono le casupole dei minatori, lo sbocco ne è sbarrato da muri di pietre a secco, che dovevano trattenere essi pure le acque che irrompevano dalle rispettive valli (2). Per cui queste osservazioni del Forni, le quali non lasciano dubbio che in quella stazione mineraria si attendesse non solo alla lavorazione dei filoni e dei banchi di quarzo, ma anche alla lavatura delle sabbie, vengono direttamente a confermare l'indicazione del tempio di Medinet-Abu, secondo la quale nelle miniere di , di  e nelle altre si raccoglieva *oro di monte* (estratto dai filoni e dai banchi di quarzo) e *oro di acqua*, dalle sabbie cioè portate dalle acque piovane.

Mettendo ora in relazione tutte queste notizie di fatto colle indicazioni del tempio di Seti I e del papiro di Torino, se ne può ragionevolmente dedurre che, mentre la miniera di  deve, se non identificarsi con quella veduta dal Floyer nel Wadi Hamesh, almeno cercarsi in quella regione che ha il suo sbocco diretto o indiretto a Kom-Ombos, quella di  non può cercarsi se non nel Wadi Abbad che sbocca di fronte a Edfu e più precisamente potrebbe identificarsi colla grande stazione mineraria del Wadi Sighdid, che ne è la più prossima. Se ne deduce inoltre che la miniera della  *montagna pura* o di  Tjer, che il papiro di Torino pone in località non lontana dal mare e in diretta

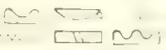
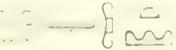
(2) Forni, pp. 128-135.

relazione col regno di Seti I, deve secondo ogni probabilità identificarsi colla grande e complessa stazione mineraria di Um-Roos.

Oltrepassando il , di cui, a motivo della lacuna, si ignora il prodotto — per quanto sia supponibile che anche esso producesse oro — giungiamo, oltre la lacuna, alla prima parte della lista, la quale corrisponde esclusivamente a regioni meridionali abbastanza bene determinate.

Il primo di essi  Nesutoui, nome religioso di Napata, sembra avere qui significato assai ampio, e a noi pare sia come un titolo preposto a tutti i nomi che seguono, sintetizzando in Napata, come capitale del vicereame e residenza del « Principe di Cush », le regioni più meridionali dell'Africa, e non solo della valle niliaca, ma anche del versante orientale dell'altipiano Abissino.

Infatti, i nomi che esamineremo, ci richiamano tutti alle dette regioni.

Sulla montagna o regione di Amu, la  che è a cercarsi sul versante dell'Etiopia meridionale verso il fondo del Mar Rosso, se non anche più oltre nell'Oceano indiano, diremo in appresso: fermiamo intanto la nostra attenzione sui due nomi successivi, il primo dei quali, la  montagna di Cushi, porta « oro in chicchi », ossia pepiti d'oro puro, e la seconda, la  montagna di Tachanti, porta « chicchi d'oro a milioni ».

Qui si tratta evidentemente non più di miniere nelle quali, come in quelle sopra accennate della catena arabica, si rompevano i filoni di quarzo più o meno leggermente auriferi, ed i pezzi si polverizzavano per ricavarne col lavaggio la minutissima polvere d'oro; ovvero, come nella Valle Muchaidja, si ricavano dalle sabbie torrenziali leggiere pagliuzze d'oro, ma deve trattarsi di veri e propri giacimenti auriferi o di terreni alluvionali, nei quali i torrenti o le acque piovane avevano accumulato nel corso dei secoli delle sabbie contenenti granelli, chicchi o

pepiti più o meno pesanti del prezioso metallo, che con poco lavoro e talora con cospicuo vantaggio, potevano essere agevolmente raccolti e ripuliti.

Consimili giacimenti non potrebbero trovarsi al di qua, ossia al nord dell'Atbara; ma consta che ancora nel secolo passato se ne conoscevano e se ne lavoravano nell'alto corso dell'Atbara e nelle plaghe dipendenti dagli affluenti di destra e di sinistra del Nilo azzurro.

Samuel Baker, che diligentemente esplorò e descrisse il corso dell'Atbara e la regione intermedia fra il Bahad e il corso inferiore del Nilo azzurro, riferisce che le sabbie dell'Atbara contengono in certa quantità pagliuzze d'oro e che oro si trova assai comunemente nelle sabbie dei suoi maggiori affluenti; e, in base alle notizie raccolte dagli indigeni, assicura che qualora se ne facesse sistematica ricerca, quel metallo si troverebbe nell'alta regione del Galabat in considerevole quantità ⁽¹⁾.

D'altra parte il Caillaud, che nell'anno 1822 accompagnò Ibrahim-Pascià, il terribile Defterdar, nell'invasione del Sennar e del Fazogl alla ricerca delle miniere d'oro, racconta che, fra il 10° e l'11° grado di latitudine, nei terreni alluvionali, in strati di argilla verdastra, tagliati da numerosi torrenti e specialmente dall'Abkulghi e dal Tumat, affluenti di destra del Nilo azzurro, si trovavano pagliuzze e granelli d'oro, e, secondo quanto dicevano gli indigeni, anche delle pepiti di oro puro che i Negri, e specialmente le donne, solevano cercare e trovare più di frequente dopo le forti piogge, sceverandoli dalle sabbie coll'agitare grosse penne di uccello ⁽²⁾.

Bene è vero che allora il Caillaud non seppe trovare le miniere d'oro sognate da Ibrahim-Pascià; ma alcuni anni dopo, in seguito a nuove ricerche, venivano trovati in quella medesima regione importanti centri auriferi, di uno dei quali più specialmente parla il Massaia colla competenza del testimonio oculare,

⁽¹⁾ Baker (Samuel W.), *The Nile Tributaries of Abyssinia*. London, 1868, pp. 98 e 461.

⁽²⁾ Caillaud (Frédéric), *Voyage à Meroe, au Fleuve Blanc, au delà du Fazogl*, ecc., Vol III, pp. 1-19.

col criterio di uomo eminentemente pratico e colla coscienza di Missionario (1).

Nel rendere conto della sua permanenza al Fazogl, di dove si proponeva penetrare nei paesi Galla per intraprendervi il suo apostolato, il Massaia racconta che Mohammed Aly, dalla lavorazione di quelle miniere, otteneva cospicue quantità d'oro: «.....dalla miniera principale ricavava annualmente di bei milioni. Era questa in un piccolo monticello a forma rotonda, spoglio di alberi, e quasi interamente staccato dalle altre colline: scavando, vi si trovavano non solamente le solite sabbie o pietre aurifere, ma anche dei pezzi di oro puro. Quando la vidi io, il monte era già quasi tutto scavato, o non dava che pezzi di quarzo misto a sabbia giallastra. Il fiume Tomat poi, per mezzo delle macchine che purgavano le sabbie, da principio dava almeno un milione all'anno, ed io sono certo che anche allora un tal frutto non doveva essere di molto inferiore. L'oro inoltre che veniva dal Sennaar e da altre contrade e che si scambiava in Gassàn con conterie ed altre merci, poteva valutarsi a più migliaia di libbre anche negli ultimi anni di Mohammed Aly ».

« Nel 1885, trovandomi in Gudrù, potei osservare l'abbondanza di questo minerale prezioso proveniente da quei paesi. Di fatti nel mercato di Asàndabo ne entravano ogni anno parecchie migliaia di libbre: ed assai più ne veniva portato direttamente in Goggiam ed a Matamma da quei popoli che non volevano entrare nei paesi Galla. Da informazioni pure conobbi che quest'oro, tanto dalle parti di Fazogl e Gassàn, quanto dall'interno dei paesi Galla, era raccolto dagli indigeni con poca fatica e con pochissima industria: poichè non si faceva altro se non purgare semplicemente le sabbie che, nelle grandi piogge, le alluvioni trascinavano in tutta quella estensione che si trova fra i paesi Galla e Gassàn, che, in linea retta, non arriva ad un grado geografico. Ora se le alluvioni superficiali scoprivano e portavano tant'oro, bisogna dire che tutto quel terreno ne è sì ricco, che un Governo qualunque attuandovi con giudizio ed arte i neces-

(1) Massaia (Guglielmo), *I mie. trentacinque anni di missione ecc.*, vol. II, p. 89 e seg.

sarì scavi, come fece Mohammed Aly, ne avrebbe dovuto ricavare grandi tesori ».

La regione adunque del versante dell'altipiano etiopico che manda le acque all'Atbara e al Nilo azzurro può ritenersi, giusta le precise indicazioni ora riferite, una regione assai ricca, anzi la regione più ricca in quella parte dell'Africa, di giacimenti e di sabbie aurifere, per quanto certo non comparabili a quelli della California, dell'Alaska e di altre regioni dell'America e dell'Africa meridionale. Per cui senza alcun dubbio, nella zona sopraindicata

dobbiamo cercare la  *montagna di Kushi* e la

 *montagna di Tachonti*, che, secondo la lista

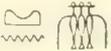
di Luqсор, davano *oro in chicchi*, ossia granelli e pepiti d'oro: la prima, probabilmente, nella regione più meridionale fra il corso del Nilo azzurro e il bacino del Sobat, e la seconda più al nord, verso il Gallabat, e sul versante etiopico fra il Rahad e il Settite, nella regione cioè che era conosciuta dai geografi greci col nome di « Isola di Meroe », e che, come vedremo in appresso, sui monumenti egiziani porta solitamente il nome di

 **Mātja**.

La *montagna di Tachonti*, come produttrice d'oro, non si trova, per quanto è a nostra notizia, su altro monumento; mentre si trova sovente nominato, certo in sua vece, l'*oro di Mātja*.

L'*oro di Cush* è invece nominato assai di frequente in molteplici monumenti e documenti egiziani: dai quali però può inferirsi che la quantità d'oro che in quei tempi si raccoglieva o, più precisamente, che si portava in tributo al Faraone, era molto inferiore a quella che dalle regioni medesime si esportava nel secolo passato secondo le precise indicazioni del Mas-saia. Per esempio, il tributo che sotto il regno di Tutmosi III tutta la regione di Cush pagava all'Egitto non oltrepassò mai, giusta le indicazioni che si desumono dai frammenti degli annali di quel Faraone, il peso di 300 chili, rimanendovi più spesso e anche per molto al di sotto; e nei saccheggi delle città del

Sennaar, ai quali accennano alcune delle iscrizioni etiopiche, la massima quantità di oro che si trovò registrata come bottino di guerra non raggiunse i 200 chili.

La  *montagna di Chonti*, che segue nella lista di

Luqсор e che, secondo la lista medesima, porta una qualità d'oro speciale, detto *oro di Chonti*, o deve essere una delle miniere

della regione centrale di  Uauat ⁽¹⁾, o più

probabilmente deve rappresentare il principale gruppo di miniere lavorate nella regione meridionale della medesima. Le prime, al tempo di Ramesse II erano in attivissima lavorazione, come risulta dall'iscrizione di Kuban, ed erano designate col nome di *montagna di Akaita*, quasi perfettamente conservato nel nome di *Gebel Hegathe*, che i Bisharini danno anche presentemente a quel gruppo di monti. Probabilmente, la *montagna di Akaita* era nominata nella lista di Luqсор subito dopo la *montagna di Chonti*; ma ciò non può accertarsi a motivo della lacuna.

Riassumendo le nostre osservazioni sulla lista di Luqсор, questa deve principalmente dirsi una lista di miniere d'oro, che vi sono nominate procedendo, ossia scendendo dal sud verso il nord, preceduta, come da un titolo, dal nome di Napata, che era considerata come il centro dei tesori dei paesi meridionali. Di questa consuetudine di ordinare i nomi geografici in un certo qual ordine dal sud verso il nord, che ha altri riscontri nei monumenti egiziani, è opportuno tener conto per lo studio di altri consimili documenti geografici, che prenderemo ulteriormente in esame.

(1) Come si vedrà in appresso, col nome di Uauat si designava tutta la parte della catena arabica compresa fra i confini dell'Egitto e il corso inferiore dell'Atbara.

II.

Le liste di Edfu, Dendera e File.

Nell'esame comparato delle varie liste di miniere conservate dalle iscrizioni e dai rilievi di Edfu, Dendera, File, prenderemo per base la prima lista di Dendera (Da), ed a questa riferiremo tutte le altre, riunendo i nomi secondo la maggiore affinità loro, e raggruppandoli nei seguenti gruppi, che riguardano, il primo, i minerali d'oro e di argento; il secondo, il lapislazzuli ed il *mā'ek*; il terzo alcuni altri minerali non tutti di sicura identificazione.

Prima però di procedere a questo esame delle liste sopraindicate, giova eliminare, in via preliminare, due motivi degli errori nei quali incorsero il Brugsch e il Dümichen, che per primi pubblicarono e studiarono i testi di cui ci stiamo noi pure occupando.

Il primo motivo di errore è stato il titolo che precede la lista *Eb* di Edfu, e secondo il quale i paesi in quella lista compresi dovrebbero cercarsi nella catena libica, anzi nella zona della medesima dipendente dal decimo Nomo; mentre, per contro, come risulterà, parecchie, se non tutte quelle miniere devono invece cercarsi nella opposta catena arabica. In secondo luogo, sia il Brugsch che il Dümichen considerarono come perfettamente corrispondenti le tre liste di Dendera, stabilendo inoltre una relazione necessaria fra il titolo geografico di ogni miniera (dato dall'iscrizione incisa presso la figura, o sopra il capo della medesima), ed il nome od i nomi geografici che sono indicati nelle sottostanti relative iscrizioni: mentre questa corrispondenza, per quanto logica, razionale e desiderabile, non è necessaria, e, pur troppo, non è sempre osservata e non può quindi ammettersi come criterio assoluto, bensì solo come criterio relativo che deve essere sorretto da altre indicazioni che si possano per avventura dedurre

o dal confronto delle varie liste fra loro, o da altre iscrizioni monumentali che accennino a miniere od a giacimenti di metalli e di pietre preziose.

Queste iscrizioni sono parecchie; ma, per quanto è a nostra cognizione, le più importanti sono quelle che riferiamo qui appresso:

1°. Nella sezione del tempio di Medinet-Abu comprendente il santuario, presso una delle sacrestie, era stata rappresentata una lista di miniere e di Nomi, oggidì pressochè completamente distrutta, e della quale rimase quasi solo il titolo, che qui appresso si riferisce.

A questa iscrizione corrisponde altra analoga pubblicata dal Dümichen (1), da riferirsi al regno di Ramesse II, e che è pure opportuno di riprodurre e di mettere a confronto colla precedente.

Ramesse III.



• Dicono gli Ori sovrani della *Tachouti*, (e) gli Dei che sono nella regione del mezzodì,

Ramesse II.



(Dicono) gli Dei

della *Chontihonsofer*

(1) *Hist. In.*, II, 38 c.

Ramesse III.

—————  (e) che guidano le montagne colle loro pietre preziose (e)

Ramesse II.

 *  e di *Uauait* insieme alle città, ai loro Nomi e alle grandi regioni

Ramesse III.

 —————  la terra divina, insieme alle pietre preziose di ogni specie (che produce il loro suolo) e l'oro

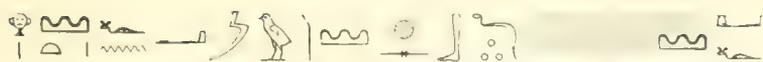
Ramesse II.

 ————— della terra divina (colle) pietre preziose di ogni specie del loro suolo che sieno state create,

* Notisi la corrispondenza di  gli Dei sovrani della Tachonti  gli Dei sovrani della Chontihon-

nofer e di Uauait¹. Infatti, la Tachonti, nel suo significato fondamentale che già abbiamo chiarito, ed equipollente a « terra del sud », (Vegg. la nostra precedente Nota nel vol. XVIII dei *Rendiconti* p. 61 e seg.), equivaleva appunto a Uauait e Chontihonnofer, prese anche queste nel loro vero significato, estendendosi Uauait dall'Egitto fino alla regione delle steppe, e ivi incominciando Chontihonnofer, fino alle incognite regioni dell'alto Nilo.

Ramesse III.



della sua montagna di *Amu*, il lapis del paese di [*Tifrirì*], il *māfek*

Ramesse II.

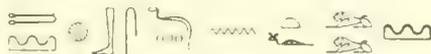
[il *mā-*

Ramesse III.



del paese di *Loshat*,

Ramesse II.



fek di *Losha*]t, il lapislazzuli di *Tifrirì*,

Ramesse III.



riuniti in quantità sterminata: (dicono) noi trasportiamo

Ramesse II.



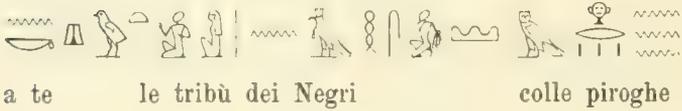
e le pietre preziose di ogni specie che sono nel seno delle due montagne (di *Loshat* e di *Tifrirì*), dono di terra o di cielo ⁽¹⁾.
(dicono): vengono a

(1) L'interpretazione del gruppo è congetturale.

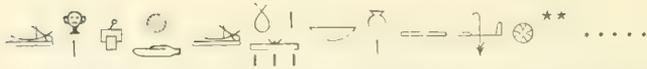
Ramesse III.



Ramesse II.



Ramesse III.



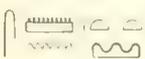
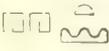
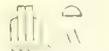
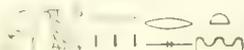
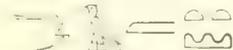
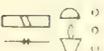
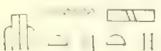
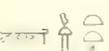
Ramesse II.



2°. Sulla parete interna del muro di cinta che chiude il tempio di Edfu, pure facendone parte integrante, nella sezione inferiore, corre una lunga iscrizione, nella quale sono nominati

** In relazione colla nota precedente (p. 512), notisi To-ke-mā equivalente a Tachonti.

molti prodotti preziosi colle rispettive provenienze (1). Fra gli altri, meritano, allo scopo nostro, di essere riferiti:

	l'oro	portato da		Roman,
	"	"		Smen,
	"	"		Haha,
	l'argento	"		Chonti,
	"	"		Uanuris,
	"	"		Tjā,
	lo smeraldo	"		montagna di Apu,
	"	"		Uakem,
	"	"		Hemam,
	il lapislazzuli	"		Chontishati,
	...?...	"		(dall') occidente,
	"	"		Cush,
	"	"		Napata,

senza parlare di altre pietre preziose non specificate, che si dicono provenienti dalle  da , da  da  e dalla .

(1) Dümichen, *Hist. Inscrh.* II. 50.

3°. Da una iscrizione incisa sullo spessore di una porta che dà accesso ad una delle camere del tempio di Dendera, nella quale appunto trovasi una delle tre liste sopramentovate (1):



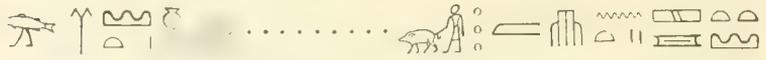
« Egli (il Faraone) porta a te (Hathor) ogni specie di cose che sono nel suolo, in prodotti minerarii di ogni specie di



..... oro di *Tjā*, che egli portò da



Romau e da *Smennu* presso *Haha*, la pietra verde del sud



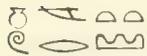
che esce dalla montagna di, il lapislazzuli dal *Chontisha*,



la *mentihatnetru* da *Tat*..... lo smeraldo di *Becha* che esce da *Loshat*



le pietre preziose delle montagne nella loro totalità e le cose tutte



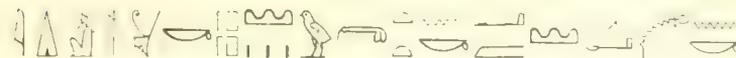
dell' Egitto.

(1) Dümichen in Brugsch *Rec.*, IV, 77.

(2) La preposizione  qui può avere diverso valore, o quello di *presso*, da noi adottato, o quello di *inoltre*, meno probabile.

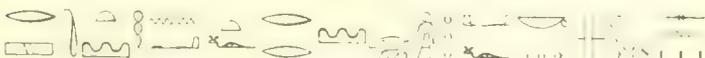
4°. Da varie iscrizioni del tempio di Edfu che accompagnano scene di offerta di minerali preziosi o di oggetti lavorati con essi (1):

a)  Sovrano di *Haha*, egli regge *Chet*, porta i doni di *Tifrirri*;

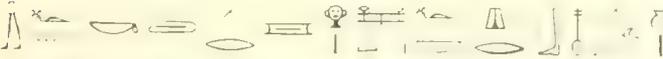
b)  Io feci che si partorissero per te i paesi di *Haha*, che si generasse per te il paese di *Am*, che si producessero per te


Loshat e *Tifrirri*,

c)  Io do a te *Haha* e il suo oro, *Astiroun* e il suo argento, creò per te

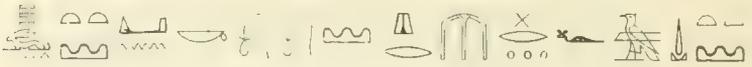

Loshat e *Tifrirri* e il lapislazzuli e il *māfek* che è in essi.

5°. Da un'iscrizione del tempio di Ombos che accompagna il Nilo di : (2)

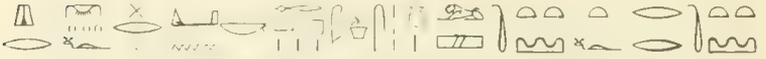
 - Egli porta a te il Nilo di *Rerur*, su tutte le sue vie e colle cose belle create di

(1) Rochemonteix, *Edfou*. III, 374.

(2) *Cat. des Monum. de l'Égypte*, Kom Ombos, Vienne, 1895, p. 83.



Punt: io do a te Uaua col suo argento, Matja



col suo oro e coll'argento, io do a te tutte le pietre preziose di Loshat e di Tifrirì.

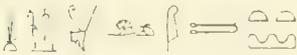


e le cose tutte dei cunicoli delle due montagne

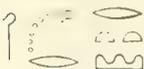
6°. Nel *Recueil* del Brugsch, volume ultimo, tav. 178, è riferita un'iscrizione del tempio di Dendera, nella quale il Faraone, che presenta ad Hathor molteplici minerali preziosi, è chiamato:



« Gran sovrano di Uaua,



..... di Loshat,



Reggente di Tifrirì.

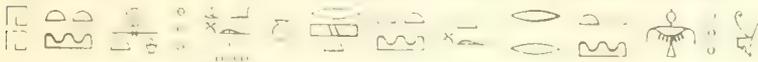


Re di Sha e di Chetti ».

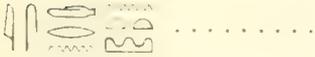
E in altra iscrizione, *ibidem*, si dice:



« Gli Antiu (vengono) coi tributi cospicui di cose preziose in minerali di oro di



Haha, di lapislazzuli e di māsef di Losbat e di Tifrirī, e di argento di



Astirnon

PRIMO GRUPPO

Miniere d'argento e d'oro.

a) Miniere di argento.

Da. — Persona ingi-
noechiata: sul capo l'iscri-
zione:



Uana — porta  argento
alla Dea Hathor.

Dietro ad essa l'iscrizione:

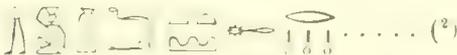


« Esso porta a te (Hathor) il paese di Chonti coll'argento . . . ».

Db. — c. s.:



Uana — porta  c. s.



« Esso conduce a te il paese di Tjā coll'argento . . . ».

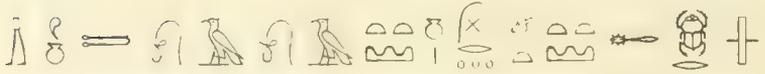
(¹) Rec., IV, 71, 1.

(²) Ibidem, 73, 1.

De. — c. s.:



Uaua — c. s.



« Esso conduce a te Uaua, (il paese) dell'argento, e ⁽¹⁾ Chonti con ciò che si produce



..... (2).

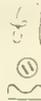
in esso

Ea. — c. s.:

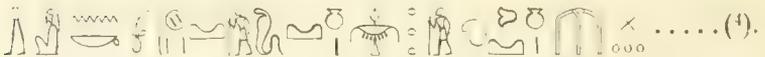


« io conduco a te il paese di Kupi, montagna dell'argento e le due montagne dell'argento ».

Eb. — c. s.:



Uaua — c. s.:



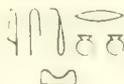
« io conduco a te Uaua, montagna dell'argento montagna dell'argento ».

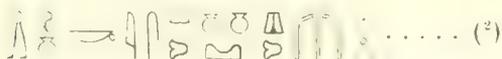
(1) Può anche tradursi: « il paese dell'argento di Chonti con ciò che è in esso »; però questa traduzione parrebbe meno probabile.

(2) Rec., 75, 1.

(3) Ibidem, 69, 3.

(4) Ibidem, 66, 3.

E ed E' ⁽¹⁾. — c. s.:  *Astirnon* — porta 

 ⁽²⁾

« Esso conduce a te il paese di *Astirnon*, coll'argento . . . ».

Fb. — c. s.:  *montagna dell'argento* —
porta  argento.

 ⁽³⁾

« Esso porta a te il paese di *Astirnon* coll'argento ».

b) **Miniere di oro.**

Da. — c. s.  *Haha* — porta  oro.

 ⁽⁴⁾

« Egli conduce a te il paese di *Smen*, coll'oro . . . ».

(1) E ed E' si corrispondono: solo E' da  invece di .

(2) *Rec.*, VI, 170.

(3) *Ibidem*, VI, 162.

(4) *Ibidem*, IV, 71, 2.

Db. — c. s.

Haha — porta $\overline{\text{oro}}$ oro.

« Egli conduce a te il paese di *Haha*, coll'oro (che è) nel suo corpo ».

Dc. — c. s.

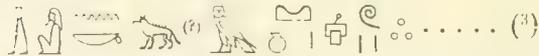
... — porta $\overline{\text{oro}}$ oro

« Egli conduce a te il paese di *Haha*, montagna dell'oro, e il paese di *Roma* ».

Ea. — c. s.



« montagna di » —



« Io conduco a te il paese di . . . colla montagna dell'oro . . . ».

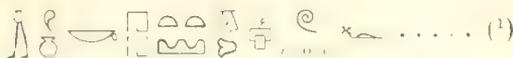
Eb. — c. s.

*Am* —

« Io conduco a te il paese di *Am*, che è la montagna dell'oro . . . ».

(1) *Rec.*, IV, 73, 2.(2) *Ibidem*, IV, 75, 5.(3) *Ibidem*, IV, 69, 2.(4) *Ibidem*, IV, 66, 2.

E ed E'. — c. s.  Haha — porta  oro



« Egli conduce a te il paese di Haha col suo oro »

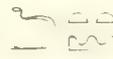
Fb. — c. s.  la montagna dell'oro —
porta 

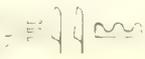


« Egli conduce a te il paese di Haha e di Tachonti ».

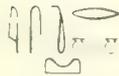
Confrontando le varie indicazioni monumentali di questo primo gruppo di miniere, risulta che le due liste Ea ed Eb di Edfu sono solo parzialmente in corrispondenza colle altre, e che le liste Da, Db, Dc di Dendera singolarmente prese, non presentano sempre corrispondenza diretta fra il titolo ed il contenuto geografico della relativa iscrizione, ma occorre invece nel titolo una comprensione maggiore o viceversa, o anche un contenuto geografico diverso; il che risulterà anche più chiaramente in appresso.

Ciò premesso, e passando all'esame delle miniere di argento, le troviamo nelle varie liste rappresentate da

 a cui corrispondono   e 

 a cui corrisponde 

e da

 la stessa località.

(¹) Rec., VI, 170; IV, 63.
(²) Ibidem, VI, 164.

Il paese o la montagna di *Kupi* appare per la prima volta nella lista di Edfu, o almeno non è a nostra notizia che sia nominata su altri monumenti: e poichè ignoriamo anche la let-

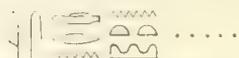
tura del titolo  — che è probabilmente *Kupi* —, viemag-

giormente crescono le difficoltà per determinarne la postura geografica, tanto che a noi non pare di poter esprimere in proposito supposizione di sorta.

Che  (1) si debba trovare nel paese degli *Anu*, è detto nell'iscrizione di Dendera sopra riferita a p. 518-519:



• gli *Antiu* (vengono) coi grandi tributi delle cose preziose in prodotti delle miniere di..... argento di

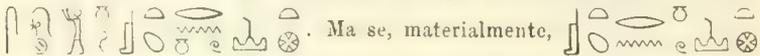


Astirnon »:

ma poichè l'iscrizione medesima non contiene nessun elemento per stabilire se col nome di *Antiu* si siano qui volute indicare le popolazioni della catena arabica finitima all'Egitto, o, in genere, le popolazioni meridionali ad sud dell'Egitto, non possiamo desumerne altra indicazione se non quella che, secondo ogni probabilità, *Astirnon* doveva trovarsi ad oriente del Nilo (2).

Il Brugsch, tenendo conto dell'elemento  *ast*, che entrò come componente nei nomi di varii fiumi dell'Etiopia

(1) Lo Schäfer (in *Äg. Zeit.*, XXXIV, 91) vorrebbe riconoscere il nome *Astirnon* in una frase dell'iscrizione trilingue di Cornelio Gallo che dice

. Ma se, materialmente, 

può corrispondere ad , non ci sembra possa corrispondervi in questo passo, per il diverso significato dell'iscrizione.

(2) Veggasi, sull'estensione geografica degli *Anu* o *Antiu*, la nostra Nota in *Rendiconti*, vol. XVIII, p. 67 e seg.

— *Astapus*, *Astaboros*, *Astusapes* — ⁽¹⁾, suppone che *Astirnon* fosse il nome etiopico di qualche località dell'estrema Nubia: e, per verità, la supposizione del Brugsch, avrebbe senz'altro singolare valore se *Astirnon* fosse il nome di un fiume: poichè non è a dubitare che il componente *ast*. — determinato dal segno dell'acqua

nel nome  *Astirasa* della stele di Nastosenen.

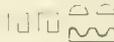
— nel nome dei fiumi sopraindicati debba avere significato etimologico attinente ad un corso d'acqua.

Trattandosi qui invece di un centro minerario, potrebbe la supposizione del Brugsch apparire meno opportuna: ma se si osservi che *Astirnon*, invece di un monte o di un gruppo di monti, potrebbe con altrettanta probabilità designare una valle, la connessione col nome di un fiume si avrebbe agevolmente, e l'osservazione del Brugsch meriterebbe la maggiore considerazione.

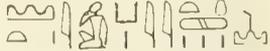
D'altra parte, sebbene nel periodo arabo si trovi ricordata da Maerizy, nei pressi della grande cateratta di Nubia, una fortezza nominata *Astenna* che assai da vicino ricorda l'*Astirnon* del periodo egiziano ⁽²⁾, nondimeno sembra a noi che, dal confronto delle liste, risulti che *Astirnon* doveva essere località diversa da *Uaua*, e che non fosse compresa nella medesima, e sia quindi da cercarsi, in relazione colla supposizione del Brugsch, in regione probabilmente più meridionale di quella: mentre, dal confronto delle iscrizioni riferite alle p. 517 e 519, si dovrebbe dedurre che *Astirnon* rappresenti nelle iscrizioni stesse — tutte di tempo tardo — un centro di miniere argentifere, se non superiore, certo non inferiore ad *Uaua*, trovandosi a rappresentare da solo la

⁽¹⁾ Parlando delle sorgenti del Nilo, Plinio (*Hist. Nat.*, libr. V, cap. V) dice: «... Inde Africam ab Æthiopia disspescens... medio Æthiopes secat, cognominatus *Astapus*; quod illarum gentium lingua significat aquam e tenebris profluentem. Insulas ita innumeras spargit, quasdamque tam vastae magnitudinis, ut quamquam rapida celeritate, tamen dierum quinque cursu non brevior transvolet: circum clarissimam earum Meroen, *Astaboros* lævo alveo dictus, hoc est, ramus aquæ venientis e tenebris: dextro vero *Astusapes*, quod latentis significati nem adinet. . . » — Si veggasi inoltre, per mento veggasi una interessante Nota di Schäfer, in *Äg. Zeitschr.*, XXXIII, p. 97.

⁽²⁾ Quatremère, *Mém. sur l'Égypte et la Nubie*, vol. II, p. 12.

produzione dell'argento. Infine, il trovarsi sempre *Astirnon* raggruppato colle miniere d'oro di  *Haha*, con quelle di turchesi di  *Loshat*, e con quelle di lapislazzuli di  *Tifiriri*, potrebbe anche far supporre che tutte le dette miniere si trovassero in una medesima regione, o almeno in regioni non lontane l'una dall'altra: sul quale argomento ritorneremo nelle pagine seguenti.

Uana o *Uauat* è una assai vasta regione che, come sarà chiarito in appresso, comprendeva tutta la zona interna della catena arabica dai confini dell'Egitto fino quasi all'Atbara. Ricca, nella sua ossatura centrale, di filoni di quarzo leggermente aurifero ed argentifero, fu, per eccellenza, il paese delle miniere, fin da tempo assai antico infino agli ultimi tempi dell'Egitto: e sebbene la detta regione, più che sistematicamente esplorata, sia solo stata percorsa in alcune delle principali direzioni segnate dalle maggiori sue valli, nondimeno già vi si conoscono parecchi centri minerari eserciti nei tempi antichi, e dei quali il più settentrionale è quello di *Um Eleagah*, visitato e descritto dal Floyer, quasi alla latitudine di Assuan: quello più meridionale è altro visitato dallo Schweinfurth circa alla latitudine di Suakim: e il più importante, e ora largamente conosciuto, quello scoperto e descritto da Linant e Bonomi, nel centro della regione di *Uauat*, all'incirca alla latitudine del gruppo dei monti Elba e

Soturba, nel gruppo del Gebel Hegateh, la 

« montagna di *Akaita* » dei monumenti, o montagna di Ollaki di Edrisi, Abulfeda e altri scrittori arabi; senza tener conto della probabilità che ulteriori esplorazioni, le quali penetrino nelle zone non mai visitate da Europei, vi rivelino in altre valli secondarie altri centri di miniere, altrettanto e forse più numerosi di quelli che già indicammo nella regione settentrionale della catena arabica corrispondente segnatamente ai Nomi di Edfu e di Coptos ⁽¹⁾.

(¹) V. sopra p. 501-505, e 509.

Dall'esame che il Figari ed il Forni fecero di molteplici filoni di quarzo della catena arabica risulta che, se tutti sono più o meno poveri di minerale prezioso, in alcuni però si trovano, o quasi esclusivamente o di preferenza, piccole particelle d'oro; in altri invece prevale, sull'oro, l'argento; e in altri i due metalli si contemperano presso a poco in eguali proporzioni. Polverizzandosi il quarzo e, mediante il lavaggio, sceverando le particelle di metallo da quelle di quarzo, dal quarzo esclusivamente o principalmente aurifero si ricavava polvere di oro puro, quella che le iscrizioni chiamano  « oro buono di monte » (1); e da quello che, oltre ad essere aurifero, era anche, in varia misura, argentifero, avevasi polvere mescolata di argento e di oro, derivandone nella fusione una lega metallica composta di oro e di argento, con colore meno giallo ma più lucente dell'oro: ed è il metallo che i monumenti egiziani chiamano  *uosmu*, corrispondente a un di presso all'*electron* dei greci (2).

Ond'è che, considerata la natura del quarzo che si lavorava nelle miniere della catena arabica in genere ed in quelle di *Uauat* in specie, poche di esse davano, o diedero in alcun tempo, dell'oro puro; altre davano oro puro ed *uosmu* contemporaneamente; e altre, probabilmente, solo *uosmu*: il che è bene caratterizzato da un passo di una iscrizione di Medinet-Abu:



« l'*uosmu* delle montagne dell'oro, del suo monte »;

e da altra del tempio di Seti I nel Wadi Abbad:



« desiderò il suo cuore di vedere i cunicoli che nelle loro viscere portano l'*uosmu* ».

(1) Lepsius, *Metall.*, p. 39.

(2) *Ibidem*, 43 e 49.

(3) *Ibidem*, p. 46.

(4) *Denkm.*, III, 140, b, 1 e 2

Pare anzi, dalle indicazioni monumentali, che la produzione dell'*uosmu* superasse di molto quella dell'oro: poichè, mentre, secondo gli annali di Tutmosi III, il tributo d'oro di *Uauat* raggiunse nell'anno 39 del regno di quel Faraone, il limite massimo di 3144 *uten* pari a 286 chili all'incirca ⁽¹⁾, secondo l'indicazione di una tomba tebana quasi contemporanea, la quale dovrebbe riferirsi solamente alla quantità di metallo che il defunto, per le speciali sue incombenze, doveva aver portato al Faraone, si ha per l'*uosmu* la cifra assai cospicua di 36.692 *uten*, pari a circa 3338 chilogrammi ⁽²⁾.

Nei bei tempi dell'Egitto non pare che, oltre all'oro e all'*uosmu*, le miniere di *Uauat* dessero anche argento puro, o, almeno, quest'ultimo non risulta mai nominato come prodotto o tributo di quella regione: il che facilmente si spiega col fatto che riuscendo sommamente difficile la separazione della minuta polvere d'oro da quella di argento, questo veniva tutto assorbito nel metallo misto, l'*uosmu*, di cui parlammo testè. Senonchè, sia che, come bene osservò il Lèpsius, nel periodo posteriore e più segnatamente nel tempo greco e romano, con più perfezionati procedimenti si riuscisse ad ottenere una tal quale separazione della polvere d'oro da quella di argento, sia che, esauriti i filoni principalmente auriferi, fosse divenuta più attiva la lavorazione di quelli principalmente argentiferi, il fatto è che l'*uosmu* scompare a poco a poco dalle iscrizioni monumentali, come prodotto delle miniere di *Uauat*, subtrandovi ad esso l'argento. Conseguentemente, le miniere di *Uauat* che davano ai tempi di Tutmosi III una grande quantità di *uosmu*, e una minore quantità di oro, secondo le iscrizioni di tempo tardo che stiamo esaminando, davano invece una maggiore quantità di argento e una minor quantità di oro. Per cui, nella lista delle miniere, *Uauat* è divenuto il paese tipico, o almeno, uno dei due paesi tipici dell'argento: ma, al tempo stesso, poichè non solo non tutte, ma quasi nessuna delle sue miniere dovevano dare

(¹) Brugsch, *Thesaurus*, p. 1181.

(²) *Denkm.*, III, 39, d.

solamente argento, ma, in quantità maggiore o minore e più o meno puro davano anche oro, così l'essere *Tauat* il paese tipico dell'argento non esclude che, nell'ambito suo si trovassero, anche nei tempi tardi, importanti miniere d'oro: il che, del resto, già era affermato da Agatarchide, quando, parlando delle miniere aurifere più celebri al tempo suo, dice: *περὶ γὰρ τὰς ἐσχιατὰς τῆς Αἰγύπτου καὶ τῆς ὀμοροῦσις Ἀραβίας τε καὶ Αἰθιοπίας τόπος ἔστιν ἔχων μέταλλα πολλὰ καὶ μεγάλα χρυσοῦ* (1).

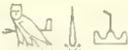
Per le circostanze che siamo venuti sopra esponendo, e sebbene manchino precise indicazioni monumentali, noi supponiamo che le miniere argentifere, delle quali è parola nelle liste soprariferite, eccettuata quelle di *Astiranon*, dovevano cercarsi nel territorio di *Tauat*, o in territorio da quello non lontano.

La regione o montagna di   o  *Chonti*, che in *Da* e *Dh* porta argento, e che lo stesso prodotto porta anche nell'iscrizione a p. 515, è, noi crediamo per fermo, la   « montagna di *Chonti* » dell'iscrizione di Luqsor, che al tempo di Ramesse II produceva una qualità speciale di oro, probabilmente misto a molto argento, che si chiamava   « l'oro proprio di *Chonti* ». E poichè, nella lista di Luqsor, essa si trova nominata subito dopo la « montagna di *Ta-chonti* », che deve cercarsi, come dicemmo, nella fronte settentrionale dell'altipiano abissino, e precede le altre regioni aurifere della regione centrale di *Tauat*, parrebbe ragionevole di collocarla all'estremità meridionale di questa (2).

La lista *Dh*, invece di   ci dà   *Tjū*, il quale paese, che in *Dh* e nell'iscrizione riferita a p. 515 porta argento, in altre iscrizioni contemporanee è invece nominato come miniera aurifera e porta oro; o, almeno, è detto che le miniere di *Roman* e di *Smennu* davano « oro di *Tjū* » (v. p. 516), il quale poteva essere una qualità d'oro analoga a quella dell'oro di *Chonti*. Però la regione

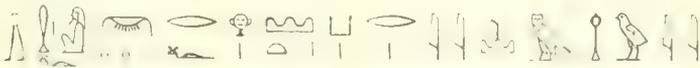
(1) Diodoro, III, 12.

(2) Vegg. sopra p. 509.

creduto dover collocare nel Gallabat, ossia, precisamente, nella regione che i greci chiamavano Isola di Meroe, e conosciuta dagli Egiziani col nome di  *Mātja* (1).

Presso *Haha* trovavansi pure le miniere di  *Smennu* e di  *Romau*, che davano una qualità speciale di oro, « l'oro di *Tjā* » (v. p. 516): « egli (il Faraone). — dice la sopra riferita iscrizione di Dendera, — porta (l'oro di *Tjā*), da *Romau* e da *Smennu*, che sono presso *Haha* ».

Però nè la miniera di *Haha*, nè quella di *Romau* e di *Smennu* dovevano essere della medesima natura di quelle di *Tachouti* nominata nell'iscrizione di Luqsor: non doveva cioè trattarsi di giacimenti auriferi che dessero chicchi o pepiti d'oro, ma di miniere nelle quali la polvere d'oro, probabilmente mista ad argento, si estraeva dai filoni di quarzo, come nelle miniere di *Uuat*. Potrebbe a ciò obbiettarsi che nella detta regione non esistono oggidì miniere di simile natura, nè si è rinvenuta alcuna traccia di miniere più antiche: ma sarebbe da osservare che, trattandosi di paese di rigogliosa vegetazione, questa può agevolmente aver ricoperto ogni traccia delle medesime. D'altra parte consimili miniere si lavorano presentemente con buon frutto in vari punti del versante orientale dell'altipiano medesimo, e si può perciò fondatamente ritenere che anche nel



che portò Sua Maesta, oltre all'oro, dalla montagna di *Karoi*, in occasione della sua prima



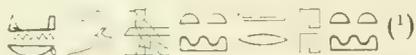
campagna di vittoria sul Nilo, (campagna) di distruzione di *Kush* la vile ».

Se la miniera della montagna di *Karoi* potesse trovarsi nella regione di *Haha*, ovvero in quella di *Chonti*, di cui sopra, cercheremo determinarlo ulteriormente.

(1) V. sopra p. 505-508.

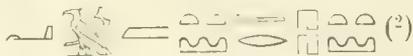
versante settentrionale e occidentale se ne potessero trovare, trattandosi di regione assai ricca di quel prezioso metallo.

Alla miniera aurifera di *Haha* corrisponde nella lista *Ea* di Edfu quella di  *Am* o *Amam*, che già al tempo della XVIII e XIX dinastia si considerava come cospicuo centro aurifero, e che ancora nei bassi tempi nulla aveva perduto della sua importanza;



« io dò a te di vedere il paese di *Am* e quello di *Haha* »,

si dice in una iscrizione di File; e in altra di Dendera, volendosi riassumere le regioni che producevano oro, sono nuovamente nominati:



« il paese di *Amam* e quello di *Haha* »,

in corrispondenza colla iscrizione di Edfu già sopra riferita ⁽³⁾:
« io partorisco per te il paese di *Haha*, io genero per te il paese di *Am* ».

Am, *Amu* od *Amamu* era però paese che doveva trovarsi verso il mar Rosso: poichè, sebbene nella lista di Luqsor sia nominato come primo dei paesi dipendenti dalla regione di Napata, nondimeno l'iscrizione di Medinet-Abu sopra riferita (p. 513) parrebbe lo metta in relazione colla *Toneter*. E in corrispondenza con detto accenno, nel tempio di Deir-el-Bahri, fra i vari prodotti che vengono caricati sulle navi ancorate presso gli scali di *Punt*, troviamo esplicitamente nominato



« l'oro di *Amu* »,

(¹) Benedite, *File*, II, 75.

(²) Mariette, *Dendera*, I, 69 a.

(³) Vegg. p. 517.

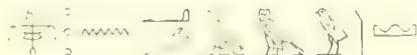
il quale « oro di *Amu* » all'infuori della lista di Luqsor che, come vedemmo, deve interpretarsi con largo criterio, essendovi compresi vari paesi che non si trovano nella valle del Nilo, non è mai nominato nei monumenti come prodotto di paesi della valle niliaca.

Le miniere di *Amu* non pare fossero costituite da giacimenti auriferi come quelli di *Cush* e di *Tachontè*, di cui parlammo precedentemente ⁽¹⁾; sembra, invece, che in esse l'oro si estraesse dal quarzo:



« oro del suo monte (oro di monte) di *Amu* »,

dice l'iscrizione di Medinet-Abu. In relazione con essa apprendiamo dall'iscrizione di Stabal Antar ⁽²⁾ che, come tutte le miniere di quarzo, anche la miniera di *Amu* dava, oltre all'oro puro, anche dell'oro misto ad argento, ossia dell'*uosmu*: poichè, a detta dell'iscrizione medesima vi erano fabbricate immagini massicce di divinità in



« *uosmu* di *Amamu* ».

Quale poi fosse la posizione di *Amu* o *Amamu* nell'Africa orientale non può ricavarsi in modo diretto da nessun monumento nel quale esso sia nominato, ed è problema che si collega coll'altro di determinare in qual punto del mar Rosso o dell'oceano Indiano siano giunte le navi della regina Mākari.

(1) Veggasi p. 505-508.

(2) Veggasi p. 512-513.

(3) Golenischeff, in Masper, *Rec.* III, p. 2; IV, p. 20, colonna 6 dell'iscrizione.

SECONDO GRUPPO

a) Miniere di māfek (turchesi) (1).

Da. — Figura umana
inginocchiata: sul capo,
l'iscrizione:



Loshat — porta
mā[fek].



« Egli (il Faraone) conduce a te (o Hathor) il paese di *Loshat*
col *māfek* e il paese di *Ak* con ciò che esce

. (2).

dal suo interno ».

Db. — c. s.



Loshat — porta
māfek.



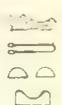
. (3).

« Egli conduce a te *Loshat* ».

(1) Varie opinioni sono state espresse sul minerale designato col nome di *māfek*. Noi crediamo non sia a dubitare che *māfek*, in largo senso, designasse il rame: ma in senso più ristretto, senza dubbio indicava specialmente le *turchesi*. Vegg., ad es., le rappresentazioni della tomba di Hui, in *Denkm.*, III, 116-117.

(2) *Rec.*, IV, 71, 3.

(3) *Rec.*, IV, 73, 3.

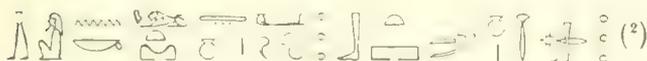
De. — c. s.  *Loshat* — porta 
ma'fek.



« Egli conduce a te *Loshat* col *ma'fek*, e *Ak* con ciò che esce

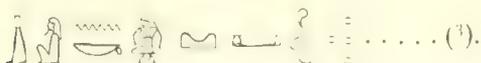
 \times ⁽¹⁾.
 da lui ».

Ea. — c. s.  *Loshat* — _____



« Io conduco a te (o Oro) il paese di *Loshat*, che è la terra del *ma'fek*, il luogo vero dello smeraldo di *Bech* ».

Eb. — c. s.  *Bech* — _____



« Io conduco a te la montagna di *Bech* e il *ma'fek* ... ».

E ed E'. — c. s.  *Loshat* — porta 
ma'fek.



« Egli conduce a te il paese di *Loshat* col *ma'fek* ».

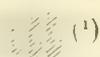
⁽¹⁾ *Rec.*, IV, 75, 6.

⁽²⁾ *Rec.*, IV, 69, 5.

⁽³⁾ *Rec.*, IV, 66, 5.

⁽⁴⁾ *Rec.*, VI, 171 e IV, 63.

Fa ed Fl. — c. s.  Loshat — _____

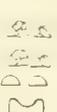
   (1)

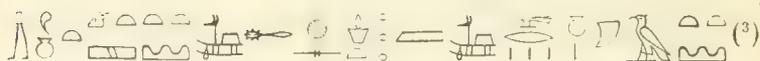
b) Miniere di lapislazzuli.

Da. — c. s.  Tifrirî — porta  lapislazzuli. 

 (2).

« Egli conduce a te la regione di Tifrirî..... ».

Db. — c. s.  Tifrirî — porta  lapislazzuli. 

 (3)

« Egli conduce a te il paese di Chontisha, luogo di miniere, col lapislazzuli in quantità grande della specie del paese di Tat ».

Dc. — c. s.  Tifrirî — porta  lapislazzuli.

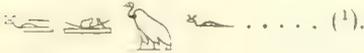
(1) *Rec.*, VI, 162 e IV, 64.

(2) *Rec.*, IV, 71, 4.

(3) *Rec.*, IV, 73, 4.



« Egli conduce a te *Tjifri*, luogo di miniere, col lapislazzuli, pietra preziosa



che esce da esso ».

Ea. — c. s.



Tjifri —————



• Io conduco a te *Tjifri*, la montagna del lapislazzuli, e la regione di *Tehnut* della pietra pensunsh » (2).

Eb. — c. s.



la montagna —————

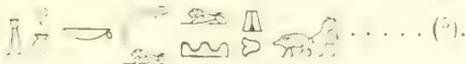


• Io conduco a te quegli che porta la verga di lapislazzuli ».

E ed E'. — c. s.



Tjifri — porta 
lapislazzuli.



• Conduce egli a te *Tjifri* col lapislazzuli ».

(1) *Rec.*, IV, 75, 2.

(2) *Rec.*, IV, 69, 4.

(3) Loret, in Maspero, *Rec.*, XV, p. 109 traduce questo passo « egli porta a te *Tjifri*, la montagna del Chesbet e la *come de Tehnut* qui produit en abondance la graine *ounsh* ». Ma, a nostro parere, questa traduzione non è giustificata, come non è giustificata la supposizione pure del Loret ivi espressa che *Tjifri* si trovi, non nell'Africa, ma nell'Asia.

(4) *Rec.*, IV, 66, 4.

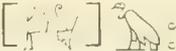
(5) *Rec.*, VI, 171 e IV, 63.

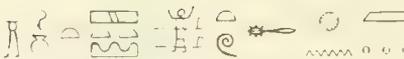
Fa ed Fb. — c. s.  la montagna del lapislaz-
zuli _____

 (1).

« Conduce egli a te Tjifriri col lapislazuli ».

c) Miniere di Chenem (corniole) (2).

Da. — c. s.  Sha — porta 
[chen]em.

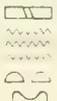
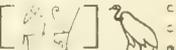
 (3).

« Egli conduce a te il paese di Shā, che si rallegra del chenem ».

Db. — c. s.  Sha — porta 
chenem.

 (4).

« Egli conduce a te la Tachontì, che gioisce per l'heken ».

Dc. — c. s.  Sha — porta 
chenem.

(1) *Rec.*, VI, 164 e IV, 64.

(2) Il *chenem* doveva indicare corniola, pietra rossa sanguigna, molto ricercata e molto usata in Egitto. Veggansi le rappresentazioni della tomba di Hui, in *Denkm.*, III, 116-117.

(3) *Rec.*, IV, 72, 5.

(4) *Rec.*, IV, 73, 5.



• Egli conduce a te il paese di *Sha*, luogo di miniera, col *chenem*, e la *Tachonti* che si rallegra dell'*haken* ».

Ea. — c. s.



• Io conduco a te il paese di col *chenem* che è in esso ».

Eb. —

E ed E'. — c. s.  *Sha* — porta  [*Tachonti*] *haken*
[*chen*] *em*.

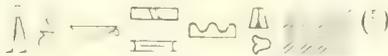


• Egli conduce a te *Sha* col *chenem*, che fa fluire dal paese di *Men* per riempire



la tua dimora bella⁽¹⁾

Fa ed Fb. — c. s.



• Egli conduce a te il paese di *Sha* col ».

(1) *Rec.*, IV, 76, 8.

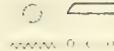
(2) *Rec.*, IV, 70, 6.

(3)  forma errata per  *Sha* da  ;

(4) *Rec.*, VI, 172

(5) *Ibid.*, VI, 163 e IV, 64.

Dalle iscrizioni soprariferite si ricava che

- a) miniere di  *turchesi* si trovavano a 
Loshat
- 
Ak
- b) "  *lapislazuli* " 
Bech
- " 
Tifriri
- " 
Ta
- " 
Chontisha
- c) "  *corniole* " 
Sha

ma di tutti i detti luoghi ci è nota l'ubicazione della sola  « montagna di *Bech* », data dalla lista *Eb*, e che si crede si possa con certa sicurezza identificare col Gebel Zabarah, il monte degli smeraldi, o *σμάραγδος ὄρος* di Strabone, che si trova nella catena araba non lungi dal golfo di Beronice. E poichè la lista *Ea*, che da quanti si occuparono dell'argomento, è stata ritenuta in relazione di parallelismo con *Eb*, nel punto corrispondente dice « *Loshat* è la terra del *māfek* e il luogo vero dello smeraldo di *Bech* », fu inferito che *Loshat* e *Bech* non fossero che nomi diversi della medesima località.

Però, esaminando attentamente tutte intiere le due liste *Ea* ed *Eb*, si può constatare che le dette liste si corrispondono bensì nella indicazione dei minerali data dal titolo, ma che in quella delle miniere, da cui i minerali provengono e che è data dalla iscrizione relativa, si differenziano *costantemente*, per cui dal confronto delle medesime, invece di inferire l'identità di *Loshat* con *Bech*, dovrà al contrario inferirsene la differenza, derivandone al tempo stesso la notizia che da *Loshat*, oltrechè il *māfek*, si estraevano anche degli smeraldi, come quelli della montagna di *Bech*; il che, del resto è in perfetta corrispondenza con una iscrizione del tempio di Dendera:



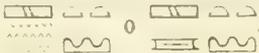
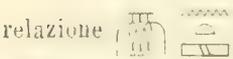
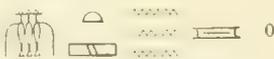
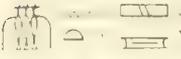
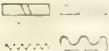
« lo smeraldo di *Bech*, che si estrae da *Loshat* ».

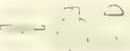
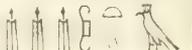
Loshat non è dunque il Gebel Zabarah: nè si ha altra diretta indicazione precisa per stabilire a quale altra località corrisponda, come pure si ignora la situazione geografica di *Ak*, di *Tifiriv*, e di *Ta*, tutti nomi di origine non egiziana, ma semplici trascrizioni fatte ad orecchio dei nomi uditi dalla bocca degli indigeni, e perciò privi, così per gli antichi Egiziani, come per noi, di ogni intrinseco significato.

Ma così non è di  o  *Sha*, nome di origine prettamente egiziana e di natura, diremo così, descrittiva, che dovette essere dato dagli antichi Egiziani a una determinata regione, in relazione, anzi in conseguenza, dell'aspetto che essa presentava e dell'impressione che ne ebbero i più antichi esploratori egiziani. La regione di  , o  , o   etimologicamente significa « paese irrigato o inondato », e designa una contrada che è fuori dall'Egitto, perchè ciò è espressamente indicato dal determinativo , e che godeva di tale

(¹) Duem., *Rec.*, IV, 76.

prerogativa. Ciò posto, devesi senz'altro escludere che *Sha* potesse trovarsi nella catena libica od arabica o nella Nubia, che simili condizioni non presentano ora nè presentarono in passato: e non resta che fermare la nostra attenzione o sulla regione dell'Atbara e del Barca, che è inondata in una parte dell'anno, o sulla contrada irrigua presso Cartum (1), o anche più oltre sulle sponde del Nilo bianco. Là, in quelle regioni dell'alta valle niliaca, è secondo il nostro parere, a cercare il paese di *Sha*; e infatti il *chenem* o corniola, che è il prodotto caratteristico di *Sha*, veniva appunto portato in Egitto dai negri di quelle regioni (2).

Secondo ogni probabilità, con , sta in relazione , scritto anche  o , e che, giusta le ultime forme ortografiche e cogli elementi che lo compongono, deve credersi si pronunziasse, non *Chontish*, ma *Chontisha*. Questo nome di luogo sarebbe composto da  *chonti*, che significa, come già vedemmo altrove, *principio, superiore, sopra*, e dal termine geografico  sopra esaminato, e significherebbe « il principio o la parte superiore della regione di *Sha* ».

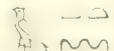
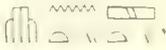
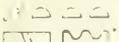
Che *chonti*, col valore qualificativo di *superiore*, sia spesso usato nei termini geografici, è per noi cosa provata (3): abbiamo la  ossia *la terra che sta sopra (l'Egitto)*, la *ὑπερ Ἄγυπτου χώρα* di Strabone, e gli  *Anu* (o nomadi) superiori; abbiamo il  « principio dell'oriente » e la  « parte superiore, o il prin-

(1) Veggasi Lepsius, *Briefe* ecc.

(2) *Denkm.*, III, 116-117.

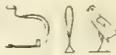
(3) Veggasi *Rendiconti*, vol. XVIII, p. 63 e seg.

cipio di *Hannofer* », e così deve potersi avere  *Chontisha* « la parte superiore del paese di *Sha* ».

Consequentemente noi crediamo sommamente probabile che col nome di  *Chontisha* si designasse o la regione montuosa che sta sopra ai campi irrigui della riva destra del Nilo bianco, ossia parte del versante occidentale, e di quello settentrionale dell'altipiano etiopico percorso dagli affluenti del Nilo azzurro e dall'Atbara. Questa regione o, almeno, la parte più settentrionale di essa, è sommamente ricca, al dire del Baker, di minerali d'ogni specie, e segnatamente di minerali di rame; e noi supponiamo che nell'ambito della stessa regione possano opportunamente collocarsi le miniere di  *Tifiriri* e di  *Ta* per la circostanza che, secondo l'iscrizione riferita a p. 516, il lapislazzuli che dalla maggior parte delle iscrizioni è dato come prodotto di *Tifiriri*, ivi è indicato come prodotto del , e secondo la versione *Db*, il lapislazzuli di *Tifiriri* viene da *Ta* nell'ambito del .

Non lungi da *Tifiriri* doveva trovarsi  *Loshat*, che sui monumenti è sempre nominato unito a *Tifiriri*, e assai probabilmente dovevano anche trovarsi in luogo non lontano le miniere d'oro di  *Haha*, e quelle dipendenti di  *Smennu* e di  *Romau*, nonchè quelle di argento di  *Astirnon*, per i motivi che abbiamo sopra esposto, formando tutti insieme il centro più importante, che fosse conosciuto dagli Egiziani, di miniere di metalli e di pietre preziose.

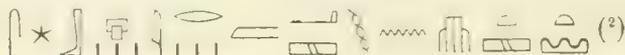
Ma, oltre che per il lapislazzuli, a cui accennano le iscrizioni ora citate, il *Chontisha* era celebre per i suoi legnami. Già al

tempo della VI dinastia. il Nomarca  *Tjāu* racconta in una iscrizione della sua tomba (1):



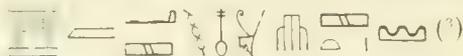
« fece Sua Maestà venire del legname del *Chontisha* »;

e in una iscrizione del tempio di Seti I ad Abido, nella quale si parla della costruzione del tempio, si dice che



« le rispettive porte (delle varie sale) sono in legno *āsh* del *Chontisha* »;

in altra iscrizione del Museo del Louvre si parla di una



« veranda in bel legno *āsh* del *Chontisha* »,

e similmente, in una iscrizione di Edfu, di un



« portale in vero legno *āsh* del *Chontisha* »

in altra pure di Edfu, di una porta i cui



« due battenti (sono) in vero legno *āsh* del *Chontisha* »;

(1) Maspero, *Recueil*, XIII, pag. 68.

(2) *Ibid.*, XXI, pag. 6.

(3) Loret, in Maspero, *Recueil*, II, p. 63. In questo medesimo articolo il Loret accenna all'ipotesi che il *Chontisha* potesse essere paese asiatico, come analoga supposizione espressa per *Tjefir* (v. sopra p. 49) però questa ipotesi, come abbiamo veduto, non ha fondamento.

(4) *Ibidem*.

(5) Duem., *Temp. Inschr.*, I, 111, 2.

in altre due del tempio di Dendera, pure di una porta,



« (i cui) due battenti (sono) di vero legno *āu* del *Chontisha* »



« i due battenti della quale (sono) in bel legno *āu* del *Chontisha* ».

Che albero fosse l'*āsh* non è bene stabilito. Il Chabas lo identificò col cedro, e il Loret pensa per contro che designasse una qualità speciale di acacia. Probabilmente questa seconda ipotesi è più prossima al vero: ma doveva in ogni caso trattarsi di una specie di acacia di alto fusto che non cresceva, o cresceva meno bene, in Egitto, con legno a fibre compatte come quelli che crescono mirabilmente sui fianchi della catena abissina: e qualità analoga, sebbene anche meno determinata, doveva essere il legno

𓆎 𓆏 *āu* parimenti nominato nelle iscrizioni precedenti come proveniente dal *Chontisha*.

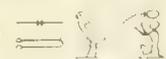
Sui monumenti egiziani delle prime dinastie, sebbene già vi si trovi nominato il paese di *Pant*, ancora non è nominato il *Chontisha*; che appare in modo certo solo sui monumenti degli ultimi Faraoni della quinta (3) e su quelli della sesta dinastia, periodo nel quale le esplorazioni coloniali degli Egiziani presero speciale incremento; e lo si ritrova poi raramente anche

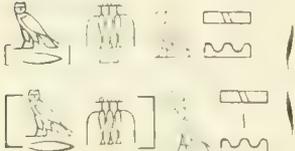
(1) Duem., *Hist. Inschr.* II, 56.

(2) Duem., *Temp. Inschr.*, II, 13, 3 e *Zeitschr.*, 1872, pag. 103 e seg.

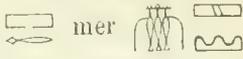
(3) Il Daressy, in Maspero, *Rev.* XIV, 65, parla bensì di un sarcofago di Gizeh, nelle cui iscrizioni il defunto *Mauta*, addetto alla piramide di Micerino, ha pure il titolo di addetto al *Chontisha*: ma, siccome la piramide di Micerino ebbe culto ed amministrazione anche dopo il regno di quel Faraone, nella quinta ed anche nella sesta dinastia, così non vi è motivo di attribuire detto sarcofago piuttosto alla quarta dinastia che alle seguenti.

nei monumenti dei periodi successivi, divenendo di nuovo frequente, come già si è veduto, nel periodo tolemaico e romano.

Per quanto è a nostra notizia, il *Chontisha* è nominato per la prima volta in una tomba di Ghizeh del regno di *Menkauhor*, del dignitario  *Setu*, che vi si dice essere stato  (¹) « aggiunto al *Chontisha* ». Trovasi quindi nominato nella tomba di  *Ptahotpun* a Sakkara, del fine della quinta dinastia, e nelle cui iscrizioni il defunto porta i titoli di:

 « *soprintendente del Chontisha* »

 « *soprintendente del Chontisha del Faraone* »,

mentre il suo figlio primogenito  *Kamtini*, è detto  da completarsi in  secondo l'uso che si riscontra sui monumenti di abbreviare i titoli.

A cominciare dal principio della sesta dinastia, il *Chontisha* è nominato assai frequentemente sui monumenti fra i titoli degli alti dignitari e, per solito, va congiunto a cariche ed uffici presso le piramidi. Il monarca *Tjau*, già sopra ricordato, era:

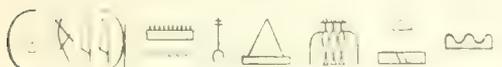
 (²), da completarsi in  « purificatore della *Menāux*, piramide di *Noferkarā* e *soprintendente del Chontisha* »;

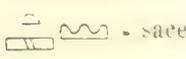
(¹) *Denkm.*, II, tav. 38.

(²) Maspero e Sayce, in *Rec.*, XIII, 65 e seg.

in una tomba di Sakkara, il dignitario  *Sesà* ⁽¹⁾ ha i titoli di:

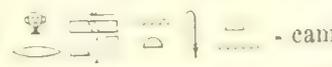
 - soprintendente del *Chontisha* del Faraone * ,

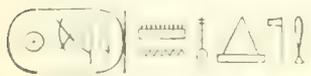
 da completarsi in

 *metr. hon. s-hat. mer* 
 - sacerdote aggiunto alla *Mennofet*, piramide di *Merira*, e soprintendente del *Chontisha* * ;

in altra tomba di Sakkara, il dignitario  *Anx-māhor* ⁽²⁾ è detto:

 - aggiunto al *Chontisha* del Faraone * :

in altra, anche di Sakkara, il dignitario  *Ptahofrisimu* ⁽³⁾, oltre ai titoli di  - cameriere segreto del re * ,  * real favorito * ecc. è detto:

 - sacerdote della *Mennofet*, piramide di *Merira* * e  - soprintendente alla amministrazione del *Chontisha* * ;

(1) Mariette, *Mastaba*, pag. 420.

(2) Clapart, *Une rue de tombeaux*, tav. 47.

(3) Ibid., tav. 102.

in altra, sempre di Sakkara, il dignitario

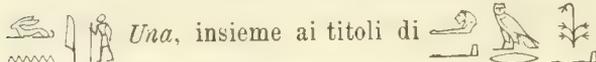


Ranofrisimu ⁽¹⁾, è detto:

da completarsi in

mer « sacerdote aggiunto delle *Tatàsu*, piramide di *Teta*, e soprintendente del *Chontisha* »;

in una stele di Sakkara, ora al Museo del Cairo, un dignitario



Una, insieme ai titoli di « governatore del Mezzodì », « primo dei grandi » ecc. ecc., è detto:

« sacerdote aggiunto alla *Khanofes*, piramide di *Merenra* » e



« soprintendente del *Chontisha* del Faraone »;

in altra stele del Museo medesimo, il dignitario *Ahinisi*, oltre ad essere « soprintendente di tutti i lavori del re » e « soprintendente alle cave di *Rofu* », è pure « soprintendente del *Chontisha* del Faraone »;

« soprintendente del *Chontisha* del Faraone »;

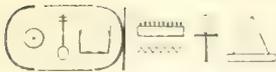
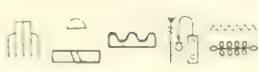
in una delle tombe presso Elefantina, il dignitario *Pepinext* ⁽²⁾, ricordate le sue missioni nella Nubia, a *Punt*, e le sue vittorie contro le tribù dell'Arabia, dice di essere stato:

da completarsi in

da completarsi in

⁽¹⁾ Capart, tav. 17.

⁽²⁾ *Catalogue des monuments etc.*, Série I, tom. I, *Frontière de Nubie*, p. 175, e anche alle p. 147 e 148 analoghe espressioni nella tomba di *Mechu* e di *Sabni*.

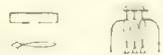
 neter. hon (?) 

« sacerdote della *Menānx*, piramide di *Noferkara*, e scriba in riserva del *Chontisha*;

in un frammento di iscrizione sepolcrale di Gizeh, ora nel Museo di Torino (1), un anonimo si dice:

 - sacerdote di Cheope *, e  mer 

in altra stele, pure di Gizeh ed ora al Museo di Torino, il dignitario  Hotpà, è detto:

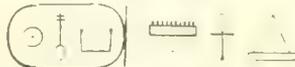

 (2);

in una iscrizione di Abido, ora al Museo del Cairo, la nobile dama  *Nebit*, soprannominata  *Bibi*, che si dice:

 - amica di Oro (il Faraone), e prima favorita del Re *,

porta pure i titoli di:

 , da completarsi probabil-

mente in  neter-honit. mer 

 « sacerdotessa della *Menānx*, piramide di *Noferkara*, soprintendente del *Chontisha*,

per quanto simile funzione, eccettuato che da questa iscrizione, non risulti mai conferita a donne.

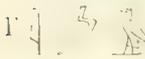
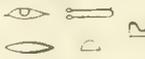
(1) Supplem., n. 1863.
 (2) Supplem., n. 1847.

Tralasciando altre citazioni di monumenti analoghi del Museo del Cairo, provenienti anche dalla necropoli di Abido (1),

ricorderemo come il *Chontisha* ed i  « gli addetti al *Chontisha* » siano inoltre nominati in due importanti iscrizioni della sesta dinastia, e cioè il decreto di Dashur dell'anno 21 del regno di Pepi I (2), e l'iscrizione di *Una*. Nel decreto di Dashur, oltre ad essere nominato un dignitario *Una* colla qualità di ,

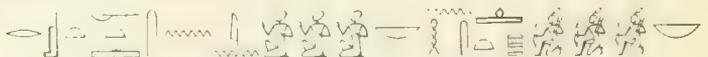
vi sono più volte nominati i  come una categoria di persone addette a due piramidi di *Senofern*, ed alle quali il decreto riconosce particolari esenzioni e privilegi in confronto di 

« tutta la gente (del luogo) » e dei 

« negri amici » provenienti da  *Matja*, dall'  *Amam*, e dall'  *Aratit*, e

costituenti una specie di truppe ausiliari, parimente addette alle piramidi stesse. È specialmente interessante per le nostre ricerche il passo in cui il decreto stabilisce che:

 « i *chontisha* tutti addetti a queste due piramidi, (quando) vanno e vengono

 alla sede del loro legno, da parte di tutta la gente del luogo e da parte di tutti i « negri amici »

(1) Mariette, *Abido*, Cat. 89, 90, 92; Erman, in *Äg. Zeitschr.*, XXXVIII, 107. Vegg. anche, un passo del racconto di *Sinhat*, pap. n. 1 di Berlino linee 306-307.

(2) Borchardt, in *Äg. Zeitschr.*, XLII, pag. 1 seg.



che sono presso di essi non sieno disturbati



da loro »:

e pare a noi che la  « sede (o deposito) del legname » che in questo punto di questa iscrizione ci pare nominata assai chiaramente, e in termini meno chiari in altro punto assai oscuro della stessa iscrizione (*Zeitschr.*, l. c., p. 10), debba mettersi in relazione colla iscrizione del Nomarca *Tjan*, già sopra citata (pag. 544), nella quale è detto che il Faraone, per costruire il sarcofago dello stesso *Tjan* « fece venire del legname dal *Chontisha* ».

D'altra parte *Uua*, nella sua celebre iscrizione, dopo aver ricordati i primi passi della sua carriera, racconta che quando aveva raggiunto il grado di 



« mi conferì Sua Maestà la dignità di *Semer* (e mi fece)



 « soprintendente del *Chontisha* reale con fa-

coltà superiori (?) ai quattro regii soprintendenti che vi erano là ». E aggiunge che:



« quando esercitavo le funzioni di regio soprintendente del *Chontisha* (avvenne che)

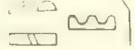
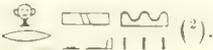


io udissi i segreti del *harem* reale, cosa nessuna volta mai (avvenuta) per lo innanzi all'infuori che a me, e concesse Sua Maestà

tare una delle grandi parti del mondo conosciuto dagli Egiziani, dicendosi, per es., in una iscrizione di Edfu:



« il terrore di lui (del Faraone) corre le regioni straniere, attraversa il *Chontisha* lo spavento del suo valore ».

e in altra, i  *Chontisha'u*, o abitatori del *Chontisha*, sono nominati come popoli stranieri insieme coi  e con gli  (2).

Ciò premesso a noi pare che a chiarire le suaccennate difficoltà possa venir opportuna l'iscrizione del Nomarca *Tjau*, dove il legname proveniente dalle regioni del *Chontisha* è chiamato semplicemente , ossia collo stesso nome geografico designante il paese di origine, colla semplice aggiunta, che non si pronunziava, del determinativo del legno: e ciò ci conduce naturalmente a supporre che, nel medesimo modo e col medesimo nome, si designassero i depositi di legname proveniente dal Sudan che, come può inferirsi dalle iscrizioni di *Una*, di *Hirchuf* e di altri, i funzionari egiziani, capi del , regolarmente trasportavano in Egitto su grosse barche, o forse anche su zattere, od anche in cataste insieme legate e rimorchiate. La proposta spiegazione singolarmente coinciderebbe anche colle indicazioni del decreto di *Dashur*, le quali anzi ne sarebbero la prova diretta. E poichè, come più tardi i tributi di *Cush*, si solevano dividere fra il Faraone ed i templi, a questi anzi andandone la parte maggiore, così è supponibile che, fin dall'antico impero, i prodotti del *Chontisha* andassero divisi fra il palazzo del Faraone e i templi delle piramidi che in quell'antico periodo erano i templi tenuti in maggiore considerazione; quindi

(1) *Rochemonteix, Edfou, III, 363.*

(2) *Brugsch, Rec., IV, 177; Duemichen, Rec., VI, 177a.*

facilmente si spiegherebbe come vi fossero i *chontisha*, depositi di legname, o di altri prodotti del *Chontisha*, tanto nel recinto della dimora del Faraone, — così che *Una* poteva conoscere i segreti della vita intima del Sovrano, — quanto nelle dipendenze delle piramidi, e che vi fossero dei funzionari « soprintendenti () » e « dei soprintendenti della amministrazione () » per amministrarli. Siccome, d'altra parte, simili depositi se, come è supponibile fosse in quegli antichi tempi, comprendessero semplicemente dei legnami, potevano essere all'aperto, così ancora si spiega la mancanza del determinativo  che altrimenti avrebbe dovuto accompagnare il nome. Che se infine, questi *chontisha*, « depositi dei prodotti sudanesi », nominati così frequentemente nel primo periodo di espansione coloniale degli Egiziani, più non si ritrovano che per incidente nel successivo periodo del medio e del nuovo impero tebano, ciò indica che, nei detti periodi, essendo grandemente aumentata l'importazione in Egitto dei prodotti del Sudan, i legnami venivano conglobati nei grandi magazzini dei prodotti di *Cusà*, venendo meno il motivo di avere, almeno nell'uso monumentale, una particolare designazione, la quale, solo per incidente, compare nel racconto di *Sihah* e nelle iscrizioni delle citate tombe di Tebe (1).

(1) È una iscrizione di Medinet-Abn, riferita dal Darossy in Maspéro, *Rec. XIX*, il Faraone Ise al Ammenet.


 « È per te ridare, tutti, il bestame grosso ed il minuto dei campi »

 « ... »

ma in questa frase, il vocabolo  designa una qualità speciale di terreno, e probabilmente le terre, non più bagnate dalla inondazione del Nilo, ma irrigate mediante le canie, se e in quali rapporti questi nome ed altri affini siano in relazione col  non trattasi il Chassinat in Maspéro, *Rec. XIV*, pag. 16 e Gardiner, in *Ap. Zoster*, 1908, pag. 129 e nel testo anche il Brugsch in *Bibl. Géogr.*, pag. 1288, ma questo è argomento che non interessa che molto indirettamente le nostre ricerche.

III.

Minerali varii.

Il terzo ed ultimo gruppo comprende numerosi minerali, fra i quali:

 la gemma bianca,

 l'*hirtes*, minerale non determinato,

 la gemma *hemaya*,

 il *mestem*, o polvere di piombo, collurio per gli occhi,

 il *tahesti*, minerale non bene determinato,

 il *kü*, come sopra.

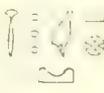
e alcuni altri: ma poiché le località che sono indicate come luogo di loro provenienza, non si trovano tutte nell'Africa orientale, campo a cui sono limitate le nostre presenti ricerche, o le indicazioni geografiche che vi sono annesse non sono tali da fornirci elementi sufficienti per determinarne, o anche solo per cercarne la corrispondenza, così ci limitiamo qui alle miniere della « gemma bianca », dell'*hirtes*, della gemma *hemaya* e della polvere di piombo.

La « gemma bianca ».

Da. — Figura umana inginocchiata: sul capo, l'iscrizione:



Shut — porta  la « gemma bianca ».

E. — c. s.  Uatjhatji } porta 
 lo smeraldo
 di Hatj

« La montagna dello smeraldo di Hatj ».

⁽¹⁾.

• Egli porta a te il paese di *Chet*, collo smeraldo di *Hatj*.....

Fb. — c. s.  *Shet* —————

⁽²⁾

L' « hirtes ».

Da. — c. s.  *Sha* — porta 

⁽³⁾.

• Egli conduce a te il paese di *Sha* coll' *hirtes* bianco

Db. — c. s.  To-amenti } porta 
 la regione oc-
 cidentale } *hirtes*

⁽⁴⁾.

• Egli conduce a te il paese delle Oasi coll' *hirtes* che è nel suo corpo.....

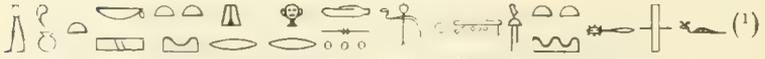
⁽¹⁾ *Rec.*, VI, 175 e IV, 63.

⁽²⁾ " VI, 164.

⁽³⁾ " IV, 72, 12.

⁽⁴⁾ " IV, 74, 12.

Dc. — c. s.

Kush — porta 
hirtes

« Egli conduce a il paese di *Cush* coll' *hirtes* bianco e la regione delle Oasi con ciò che è in essa..... »

Ea. — c. s.



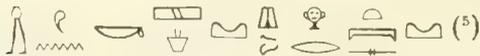
Shab —————



« Io conduco a te il paese di *Shab* dal quale si ha *hirtes*, ossia birilli di *hirtes*..... »

Eb. — Manca.

E. — c. s.

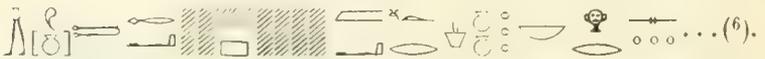
Shab — porta 

« Egli porta a te il paese di *Shab* coll' *hirtes* ».

Fa. — c. s.



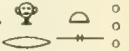
Shab —————



« Egli conduce a te la pietra preziosa di (*Shab*), (*paese*) dal quale (*la medesima*) si ha, ossia ogni specie di birilli di *hirtes* ».

(1) *Rec.*, IV, 76, 12.

(2) Il testo pubblicato dà, invece del capro, un ippopotamo; ma dovrebbe essere un errore.

(3) Il testo dà erroneamente  da correggersi senza dubbio in .(4) *Rec.*, IV, 70, 8.(5) " VI, 172 e IV, 62.  lezione errata per .

(6) " VI, 164.

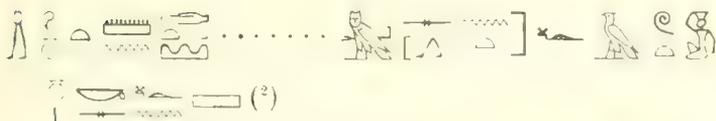
Il « mestem ».

Da. — c. s.  *Menit* — porta  *mestem*
 polvere di piombo per
 collirio.

 (1).

« Egli conduce a te il paese di *Menit* (e) il collirio che è in
 esso ».

Db. — c. s.  *Menit* — c. s.

 (2)

« Egli conduce a te il paese di *Menit* fa venire un
 carico di *kesfun* (3).

Dc. — c. s.  *Menit* — porta  c. s.

(1) *Rec.*, IV, 72, 6.

(2) " IV, 73, 6.

(3) Qual minerale corrisponda al nome *kesfun* non è stato ancora determinato, e trattasi, d'altra parte, di sostanza raramente nominata sui monumenti. Però le circostanze nella quale essa è nominata in questa iscrizione e in quella seguente fanno ritenere che si tratti di materia poco dissimile dal *mestem*, con la differenza che questa parrebbe, a giudicare dal determinativo, e dall'espressione i *buoni kesfun*, che dovesse trovarsi in pani, o almeno in pezzi di certa grossezza.

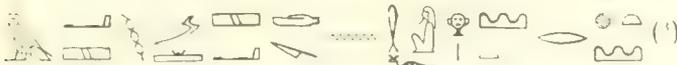
Fa. — c. s.



uten



Il nome geografico è, probabilmente, un nome geografico *descrittivo* ⁽²⁾, di origine prettamente egiziana e dipendente dai radicali *sāt* e *chet*; il primo dei quali ha il significato di « troncare, tagliare grossi tronchi di alberi », e significato affine, per quanto meno preciso, ha anche il secondo. Ciò supposto, il paese di *Sāt* o di *Chet*, termini che nell'uso erano equipollenti, dovrebbe designare un « paese alberato con grossi alberi da essere tagliati », ossia una « regione di boschi cedui ». E infatti il paese di *Chet* doveva essere celebre per i suoi legnami, poichè, nelle iscrizioni dell'obelisco lateranense, si parla di una barca sacra



« in legno di vera acacia, che tagliò Sua Maestà sulla montagna presso il paese di *Chet* ».

Nei monumenti è inoltre nominato, come regione ricca di legnami di pregio, il *tep chet*: così, ad esempio, nell'iscrizione di *Tutanchamon* (Legrain, in Maspero,

(¹) *Rec.*, VI, 164.

(²) Vegg. sopra p. 541.

(³) Marucchi, *Obelisco lateranense*, tav. II.

Rec., vol. XXIX, pag. 165), parlandosi delle barche sacre, si dice che il Faraone le costruì



« con legno di acacia vera (o nuova) del *Tep-chet* »;

e in altre iscrizioni dello stesso tempio di Karnak, parlandosi della porta delle gran sala fatta restaurare da uno dei Tolomei, si dice:

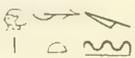


« i due battenti di essa (sono) in vero legno di acacia del *Tep-chet* » (1);

e così, parlandosi, nelle iscrizioni del tempio di Edfu, della porta maggiore del tempio medesimo, si dice:



« i battenti (della medesima sono) in vero legno *āu* del *Tep-chet* ».

La designazione , letteralmente, significa « la parte o regione superiore del paese di *Chet* », ed è designazione geografica che sta in diretta relazione colle altre consimili:

 « la parte superiore del mezzodi, ossia la regione più meridionale »;

 « la parte superiore, ossia la parte più meridionale della terra » (2);

 « la parte superiore della terra dalla bella vegetazione » (3);

(1) Duemichen, *Resultat*, I, tav. 54.

(2) Duemichen, *Tempel-Inschr.*, I, 87, 2.

(3) V. *Rendiconti*, vol. XVIII, p. 62 e seg.

- la parte superiore della terra irrigua ».

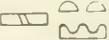
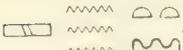
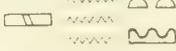
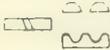
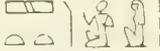
il paese di *Chet* potrebbe quindi egualmente corrispondere a una qualsiasi delle plaghe boschive conosciute dagli antichi Egiziani, sia nelle valli della Cirenaica, che dall' Egitto non erano lontane, sia della Siria, dalla quale, incominciando dal medio impero, gli Egiziani trassero ingenti quantità di legname, sia delle grandi e secolari foreste dell' alto Nilo. Ma le circostanze nelle quali il paese di *Chet* è nominato nelle liste delle miniere, fanno ritenere che, almeno nel testo medesimo, esso corrisponda esclusivamente a questa ultima località; e più probabilmente alla regione che si stende sulla sinistra del Nilo azzurro, e confinante a settentrione colla « isola di Meroe » nella quale già abbiamo veduto doversi collocare il paese di .

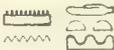
e le miniere di oro di *Haha*, di *Roman* e di *Smenna*, quelle di argento di *Asteron*, di lapislazzuli di *Tifriri* e di *Ta*, e di turchesi di *Loshat*.

Infatti, nell' iscrizione di Edfu sopra riferita (p. 517), il paese di *Chet* è raggruppato con *Haha* e *Tifriri*, e in altra di Dendera (v. p. 518) esso è accoppiato col paese di che vedemmo essere la parte bassa della regione del *Chontisha*.

Venendo alla sezione della lista relativa all' , minerale o pietra preziosa non ancora determinata, questa è indicata come proveniente da *Shā*, da *Kush*, da *Shab* e dalla *To-amenti*. La *To-amenti* è la regione delle Oasi; e dall'espressione della lista *De* potrebbe inferirsi che fosse il paese caratteristico della pietra medesima: « egli conduce a te *Kush* coll' *hirtis* bianco della regione delle Oasi »; *Shab* è, come chiariremo in altra Nota, regione

situata sul versante settentrionale e occidentale dell'altipiano abissino, e quindi attigua alla regione del *Chontisha* e forse compresa nella medesima, e compresa a ogni modo nella vastissima circoscrizione di *Kush*; dalla quale circostanza può inferirsi che le liste *Ea*, *E* ed *F*, con *Shab*, non intendono dare indicazione geografica diversa da *Dc*, la quale con *Kush* dà semplicemente una indicazione più generica e più lata.

Quanto a  *Shā*, avendo esso pronunzia eguale a  il paese caratteristico della corniola, di cui già abbiamo sopra parlato (p. 541), parrebbe ovvio il supporre che l'uno e l'altro indichino la medesima regione: il che parrebbe tanto più ragionevole, in quanto, nella sezione della lista relativa alla corniola, il testo di *Da* ci dà la forma  come equivalente a . Quindi il  della corniola e il  dell' *hirtis* dovrebbero essere una sola e medesima regione: e questa pare a noi la ipotesi più probabile. Nè, a ogni modo, se ne possono proporre altre, non essendoci, a nostra cognizione, altre indicazioni monumentali che possano portare luce sull'argomento. Bensì in una iscrizione di Ramesse III a Medinet-Abu, pubblicata dal Dümichen (1) e illustrata dal Lieblein (2), sono nominati i  *Shati*, ossia « gli abitanti del paese di *Shā* »: ma lo sono in tali circostanze da non potersene ricavare indicazione alcuna sulla posizione geografica del paese medesimo.

Il paese di  *Menit*, che portava la polvere di piombo, si deve, per l'indicazione di *Dc*, collocare nella circoscrizione di *Punt*, ossia sul versante africano verso il mar Rosso, senza però che si possa dire con maggior precisione a quale

(1) Duemichen, *Hist. Inst.*, 18 e 19.

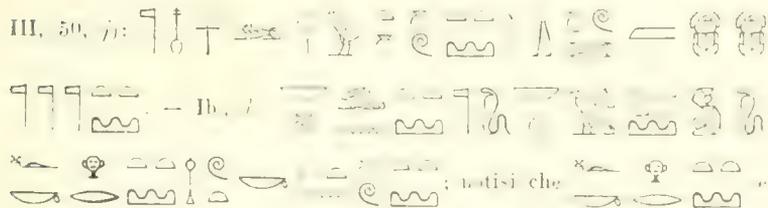
(2) In Maspero, *Recueil*, I, pagg. 96-99.

punto corrispondesse della circoscrizione medesima: alla quale circoscrizione deve pure riferirsi il paese di  *Uten*, che produceva la gemma *hemaga*, sia per le allusioni che vi si fanno in varie iscrizioni di Dendera, le quali non lasciano dubbio in proposito ⁽¹⁾, sia perchè il paese medesimo è compreso in quella parte della lista dei popoli di Tutmosi III, che, come avremo occasione di dimostrare in altra Nota, si riferisce alla circoscrizione di *Puat*, occupando nella lista medesima tale posizione da potersi supporre che si trovasse in località intermedia fra Massaua e Suakim. E forse colla regione di *Uten*, sita sulla costa eritrea, devono mettersi in relazione le  .

« isole di *Uten* », nominate nella stele trionfale di Tutmosi III, e che avrebbero potuto corrispondere ad alcuno dei gruppi di isole che fronteggiano le coste medesime.

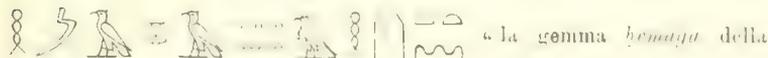
Colle su accennate conclusioni parrebbe però esser in contrasto una indicazione del rituale « delle feste di Osiride nel mese di Chojak », nel quale la gemma *hemaga* è detta caratteristica della *Nigrizia* ⁽²⁾: ma, trattandosi di un testo liturgico,

(1) Duemichen e Brugsch, *Rec.*, VI, tav. 179, b (Mariette, *Imdouch*,



anche località compresi nell'ambito di *Puat*.

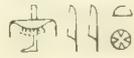
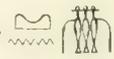
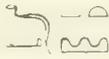
(2) In una lista di 24 qualità di minerali o pietre preziose,



Nigrizia. — Loret, in Maspero, *Revue*, V, pag. 94, e Brugsch, *Rec.*, I, tav. 15, 14.

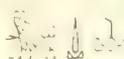
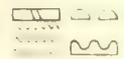
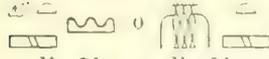
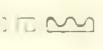
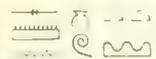
tale indicazione geografica può essere inesatta, e in nessun caso può paragonarsi per importanza a quella, pure assai esplicita, della lista di Tutmosi III, in armonia con altre indicazioni monumentali.

Riassumendo i risultati a cui siamo stati condotti dallo studio delle liste delle miniere, possiamo oramai concludere che, sebbene le indicazioni che da questa categoria di monumenti si possono ricavare, non abbiano quel valore preciso e bene determinato che in designazioni geografiche e topografiche sarebbe desiderabile, nondimeno di tale valore non sono intieramente destituite.

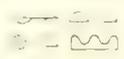
E in primo luogo può ritenersi come sommamente probabile che le miniere della  « montagna pura » che certamente corrisponde alla città mineraria di  Tjer rappresentata nel papiro topografico del Museo di Torino, corrispondessero inoltre alle miniere esplorate dal Forni e dal Floyer non lungi da Cosseir, nella località presentemente nominata *Umroos*. È del pari probabile che le miniere di  *Nubit* e della  « montagna di *Teb* » corrispondessero rispettivamente a quelle che tuttora si vedono nelle valli della catena arabica, che direttamente o indirettamente sboccano di fronte ad Edfu o dietro ad Ombos. La  « montagna di *Chonti* » dee cercarsi nella regione meridionale di *Uauat*; la quale circoscrizione deve ritenersi compresa fra la frontiera dell'Egitto ed il corso dell'Atbara e del Barca: e in località non dissimile, la miniera di  *Tjii*: ambedue producevano argento, ed oro di una qualità speciale, probabilmente mista ad argento, detto « oro di *Chonti* » od « oro di *Tjā* ». Sul versante dell'altipiano abissino o somalo, in un punto non ancora determinato, o nella regione meridionale del Mar Rosso, o nel golfo

di Aden, o nell'Oceano Indiano, erano le miniere dell'oro della

 - montagna di *Amu* - (1).

Le miniere d'oro della  - montagna di *Thachonti*, si trovavano nella regione compresa fra l'Atbara, il Barka, il Nilo azzurro ecc.; l'isola di Meroe di Strabone, il paese di  *Matja* degli Egiziani. La medesima regione era pure conosciuta, nella sua parte inferiore ed irrigabile, col nome di  *Sha*, e nella sua parte più alta con quello di  *Chontisha*. Nel territorio di *Matja*, o di *Sha*, o di *Chontisha*, si trovavano inoltre, secondo ogni probabilità, le miniere di  *Astirnou*, che davano argento e quelle di  *Haha*, di  *Roma* e di  *Smenou*, che davano oro di qualità speciale, come quello delle miniere di *Chonti* e di *Tja*, e perciò da non confondersi colle miniere della *Tachonti*, che erano veri giacimenti auriferi che davano pepiti d'oro.

Sempre nella medesima regione debbono collocarsi le miniere di  *Tifri* e di  *Ta* che davano lapislazzuli e quelle di  *Lashat* che dava turchesi.

I giacimenti auriferi della  - montagna di *Kushi* - che, davano, come la - montagna della *Tachonti* -, pepiti d'oro, debbono cercarsi sulla riva destra del Nilo bianco nella regione compresa tra il Nilo azzurro ed il Sobat: la quale regione, nella sua parte inferiore, secondo molta probabilità, era anche conosciuta col nome di  *Chet*, e di  *Tepchet* nella sua parte montana.

(1) V. pag. 532-533.

Infine, senza tener conto di altre designazioni la cui corrispondenza ha minori elementi di probabilità, abbiamo la miniera di $\frac{\circ}{\text{C}}$ $\underline{\text{U}}$ *Uten*, che dava la gemma *hemaga*, verso la costa del Mar Rosso, e in località intermedia fra Suachim e Massaua.

SCIPIONE MAFFEI
E L' «ISTORIA» DI PIETRO GIANNONE
(Nota del Socio CARLO CIPOLLA).

Ebbi altra volta occasione di accennare ⁽¹⁾ ad una questione non priva d'importanza, chiedendomi quale fosse la posizione assunta, quale storico, dal Muratori di fronte alla *Istoria civile* del Giannone e alla controversia alla quale diede luogo tale pubblicazione. Un archeologo napoletano, A. S. Mazzocchi, pregato da B. Tanucci a intervenire in una questione scientifica fra il Muratori e il Maffei, gli appellò « duos eruditione germanos » e li inerisse fra coloro « per quos hodie . . . literariae rei rationes in Italia sustinentur » ⁽²⁾. È naturale quindi che anche in questo caso i due nomi si incontrino.

In mezzo alle recenti indagini intorno al Giannone non è inutile vedere che cosa pensassero i maggiori eruditi del secolo XVIII. Il Muratori non parteggiò per la *Istoria civile* ⁽³⁾

⁽¹⁾ *Arch. str. Lomb.*, 1905, II, 437, e 1906 II, 516.

⁽²⁾ M. Schipa, *Il Muratori e la cultura napoletana al suo tempo*. *Arch. stor. Napol.*, 1902, XXVI, 592.

⁽³⁾ Costantino Grimaldi, biblista napoletano, e amico del Giannone, scrisse al Muratori intorno all'*Istoria*, e questi, che di quell'opera aveva già sentito parlare, vi prese molto interesse, aggiungendo: « Agli ingegni focolosi e liberi di Partenope si dee condonare qualche verità detta a visiera calata » (lettera del 19 aprile 1723 nell'*Epistolario* ed. M. Campori, VI, 2321). In appresso (1 ottobre 1723; VI, 2346) ringraziando il Grimaldi perchè gli avea acquistata l'opera, lo prega di spedirgliela, evitando per altro le vie di Roma e di Bologna.

Molti anni dopo il Grimaldi inviò in regalo al Muratori la *risposta* che Pietro Giannone scagliò contro il p. S. Pauli, che aveva scritto contro la *Istoria*. Il Muratori rispose (7 settembre 1732; L. Panzini, *Vita di P. G.*

e meno negli anni più tardi che non dapprima. Molto più de-

nel vol I delle opere di questo, Milano, Classici, 1828, pp. 180-1) con una lettera cortese nella forma, ma tutt'altro che di approvazione: egli non entra nella sostanza della cosa, ma coglie l'occasione per dirsi amico del Pauli; nel Giannone riconosce la « erudizione » e lo dice « di polso », ma nient'altro. Per chiunque ha pratica dello stile del Muratori, l'interpretazione della lettera non può esser incerta; da allora in poi le relazioni fra il Muratori e il Grimaldi, pare, si raffreddarono.

Di lì ad alcuni anni corse in Vienna la voce che il Giannone, quando per la via di Venezia tornava da Vienna in Italia, si fermasse a Modena, anzi forse addirittura in casa del Muratori. Questi scrisse a G. B. Riva, suo corrispondente in Vienna (16 nov. 1735; *Epistolario* VIII, 3497), smentendo la voce: « il Giannone non è, nè è mai stato a Modena, io non l'ho mai veduto, non ho avuta mai amicizia, carteggio, o attinenza alcuna con lui. Nè egli sarebbe sì pazzo da venire in una città, dove l'inquisizione ha tutta la forza e il braccio possibile. Però dica V. S. a chi parlano così, che non conoscono nè me, nè lui, e che il cerchino altrove che il troveranno; ma non in questa città, dove men che in Venezia sarebbe sofferto ». Chiama colpevoli dinanzi a Dio quegli che spacciano tali chiacchiere.

In realtà, il Giannone fu in Modena, sotto nome mentito, fra il settembre e l'ottobre 1735, venendo da Venezia, e diretto a Milano; e pare che a Milano il Muratori alluda, con la frase *altrove il troveranno*; lo troveranno quei di Vienna, essendo Milano sottomessa all'Austria.

Presso F. Niccolini (*L'Istoria Civile di Pietro Giannone*, Napoli, 1907, p. 47) si dà conto di due lettere del Giannone, che fanno riscontro a due di queste lettere muratoriane: il Giannone significa (evidentemente alludendo al Grimaldi) che il Muratori incaricò un amico con lettera del 30 ottobre 1723 di acquistargli *più esemplari dell'Istoria*, chiedendo da lui notizie su scrittori napoletani, per la sua Raccolta (accennandosi a qualche lettera del Muratori perduta). In altra lettera, 19 marzo 1736, scritta una settimana prima della cattura, il Giannone scrisse che a Modena, dove voleva stare celato, fu d'improvviso visitato dal Muratori, che con lui si trattenne a lungo, parlando anche dell'*Istoria*. Giannone e Muratori si contraddicono rispetto al colloquio. Chi ha ragione? Il Muratori era uomo che, per qualsiasi pretesto, mentisse così?

Nella sua autobiografia (ed. Nicolini, Napoli 1908, pp. 341, 349) il Giannone disse di esser restato « sconosciuto in Modena e fuori del consorzio umano », restando colà dal 16 settembre al 29 ottobre 1735, ma non menziona affatto il Muratori, e non ricorda il colloquio che ebbe, affermasi, con lui.

Quando il Muratori ebbe notizia della cattura del Giannone, scrisse

ciso fu Scipione Maffei ⁽¹⁾ nello scrutare i passi che nella famosa opera offrivano il fianco alla critica. Egli non aveva per l'impero e per Carlo VI ⁽²⁾ la simpatia che troviamo nel bibliotecario di Casa d'Este, e questo può in parte lumeggiare le disposizioni d'animo dell'uno e dell'altro erudito, se volessimo confrontarle fra loro. Le parole di un uomo del valore del Maffei meritano di essere raccolte; esse si riferiscono in modo particolare ai periodi più antichi dell'*Istoria* che a lui erano specialmente famigliari.

Il Maffei lesse per intero e con grande attenzione la *Istoria*, e ne postillò i quattro volumi nella prima edizione di Napoli 1723 ⁽³⁾. Il prezioso esemplare è oggidì posseduto dal conte Alberto Serego di Verona, amante dei buoni studi, che ne fece acquisto anni or sono. Il conte Serego è di straordinaria gentilezza, e mi è grata cosa l'esprimergli qui la mia gratitudine.

(30 maggio 1736; VIII, 3568) al Riva: « Difficilmente consegnerà la Corte di Torino l'infelice Giannone. Vorra tenerlo per farle paura ».

Nel 1726 Alessandro Riccardi, ch'era fra gli amici del Giannone, diretto a Vienna fermossi a Modena, dove il Muratori lo trattò con ogni cortesia. Di lì recossi a Verona, dove inaspettatamente morì (29 marzo 1726), mentr'era ospite del Maffei (*Vita di P. G. scritta da lui medesimo*, ed. F. Nicolini, p. 141; Panzini, loc. cit., p. 96).

M. Schipa (op. cit., p. 569), se mette in vista la stima che del Grimaldi avea il Muratori, rileva che questi non fu troppo contento di quello, non essendone stato aiutato per la Raccolta nella misura che si aspettava.

(1) Che il Maffei abbia seguito la polemica sollevata dalla *Istoria* risulta chiaramente dalla recensione al libro *Dell'eloquenza italiana* del Fontanini (Roma 1736), in *Osservazioni letterarie*, II, Venezia 1738, p. 174, dove appunto dice aver il Fontanini omesso « risposta e controrisposta » e in proprio cita le *Riflessioni*, Colonia 1728 uscite « col finto nome di Eusebio Filopatru ». Tale opera, di cui il M. non svela l'autore, si attribuisce a Giuseppe Sanfelice, ben noto come polemista anti-giannoniano.

(2) Eppure Carlo VI, per regalare al Muratori nel 1726 una medaglia si servì del p. Sebastiano Pauli (cfr. le lettere del Muratori, che allegai nell'*Arch. stor. Lomb.*, 1905, II, 431; *Giorn. dei letterati d'Italia* XXXVIII [1726-27], I, 172), che in appresso (1731) impugnò la *Istoria civile*.

(3) *Dell'Istoria Civile del Regno di Napoli, libri XL, scritti da Pietro Giannone*, Napoli, M. Nasa, 1723.

Il Maffei tempestò i margini dell'*Istoria* o con postille o con semplici segni, destinati a richiamare l'attenzione. Le postille sono abbastanza frequenti nel I volume, assai più scarse s'incontrano nel II volume. Nei due ultimi volumi non si trovano che gl' indicati segni. Talvolta il Maffei sottolineò qualche parola del testo.

I punti che fermarono il pensiero del Maffei, com'è naturale, nel primo volume spettano specialmente ad argomenti tolti dall'amministrazione romana, dall'epigrafia classica, dalla diplomatica medievale, dalla critica testuale di Cassiodoro, dalla storia longobarda e franca ecc. Fin da questo volume il Maffei si preoccupa delle opinioni antipapali del Giannone e forse questo pensiero, insieme colla preoccupazione scientifica, apparisce dall'acuta osservazione che fa sul modo con cui lo scrittore napoletano vuol considerare nei riguardi giuridici la donazione di Pipino. Interessante assai è un suo pensiero intorno ad una errata opinione del Giannone sull'origine dei dialetti italiani. Non so se giusta sia del tutto la critica che il Maffei gli muove a proposito della origine dei cognomi.

Nel secondo volume le poche postille si riferiscono a frasi italianamente brutte. I segni talvolta sono stati apposti ad argomenti storici, tal'altra a teorie antipapali. Fra i punti storici, che con uno di tali segni il Maffei rilevò, è l'asserzione che leggesi a p. 315, dove si accenna all'origine di Venezia « da tenuissimi principî surta ».

Nel volume III i luoghi messi in vista coi soliti segni si riferiscono spesso a questioni ecclesiastiche. Così a p. 212 il Maffei contrassegnò il passo: « Dante, ch'era Ghibellino, che la sua (*di Bonifacio VIII*) anima era con impazienza aspettata nell'Inferno da Niccolò III ». Non tralascio di avvertire che a p. 441 il Maffei rileva una espressione che si attiene a Gian-senio.

Nel tomo IV i segni riguardano quasi soltanto argomenti politico-ecclesiastici, ecclesiastici, teologici. All'*exequatur regium* si riferiscono due segni a p. 199 e 201, e del S. Ufficio si fa parola a p. 108, dove pure troviamo un segno del Maffei, A p. 273 egli contrassegnò al solito modo il brano che si riferisce alla

correzione del Calendario. Qualche volta peraltro i segni si riferiscono invece a questioni giuridiche (p. 76), o letterarie (pp. 295, 423).

Non sempre potremo forse dedurre dall'apposizione del segno che il Maffei respingesse l'opinione accolta dal Giannone. Così non vedo abbastanza chiaro in che potesse allontanarsi dal pensiero del Giannone, I. 483, a proposito di Adelaide chiusa nel castello di Garda; invece dobbiamo pensare che per fissare l'attenzione dell'erudito veronese bastasse trattarsi di un fatto che si riferiva alla storia della sua patria. Ma in generale non c'inganniamo, incontrandoci con tali segni, se cerchiamo dove il Maffei poteva allontanarsi dal Giannone.

Faccio seguire le postille, coi relativi richiami alle pagine dei volumi della *Istoria*. Non tengo conto invece dell'apposizione dei segni, dove l'interesse sarebbe di necessità molto minore.

* * *

1. Vol. I, pagina delle *Correzioni e Giunte*, rr. 37-39. Cancellato il tratto: « La Toscana-Teodosiano ». Postilla: « v. C. Th. t. 3, p. 13 » ⁽¹⁾.

2. Introduzione, ultima pagina, r. 32. Cancellata la parola « signoreggiare », e apposta la postilla: « non ne venne questo termine da' Romani, che furono sozii e non sudditi, specialmente in Italia » ⁽²⁾. Cf. al n. 4.

⁽¹⁾ A proposito di Firenze, che il G. considera come sede di un Correttore.

⁽²⁾ Il G. diceva che le provincie furono *signoreggiate* dai Romani. La negazione di questa opinione storico-giuridica era uno dei capisaldi del Maffei. Mio fratello Francesco mi faceva notare questo passo dell'opuscolo *Dell'antica condizione di Verona* (Verona 1719, p. 61) del Maffei: « Non c'è però chi m'abbia fede, perchè interrogato qual Imperatore, qual Proconsole, qual Pretor Romano il nostro Anfiteatro edificasse, risponde ch'edificato fu dalla Repubblica e dal popolo Veronese ». Forse il Maffei pensava all'unione fra Latini e Troiani pronosticata e promessa da Enea.

3. P. 1, r. 3: « queste cose son false »; r. 15: « tutto falsissimo », a proposito dell'impero degli Assiri e di quello dei Turchi.

4. P. 3, rr. 24-25. Giannone afferma che l'impero si distese rapidamente dopo *soggiogata* l'Italia. E il Maffei postillò: « falso ». — Cfr. al n. 2.

5. P. 21, r. 20. Riferisce il G. un'iscrizione che comincia: S. P. Q. NEAPOLITANVS, e Maffei: « falsa ».

Indarno la cercheremo fra i titoli Napoletani nel *C. I. L.* X, p. 172 e segg.

6. P. 21, margine inferiore. Di riscontro alla nota 5, dove si allega Camillo Pellegrini, il M. evidentemente malcontento per vedere tanta importanza data a un erudito moderno, sostituito alle fonti, scrive: « Cam. Per. citato più volte in prova di antiche cose ».

7. P. 25, r. 8. Dove è detto che Adriano divise l'Italia in provincie: « mai tal cosa ».

8. P. 25, r. 20. Circa la disposizione dei Consolari: « tutta falsa ».

9. P. 25, r. 31. Afferma il G. che Adriano divise in Provincie la Spagna, le Gallie, la Britannia, l'Illirico: « Tutte chimerе. Questo è il sistema di Costantino ».

prima del suo duello con Turno, secondo il racconto di Virgilio nell'ultimo canto dell'Eneide, che potevasi considerare come il programma dell'Impero, nel quale poteva il M. vedere non un principio di soggezione tirannica, ma di quella libertà, che nei suoi scritti politici il Maffei desiderava restituita ai suoi tempi.

Quando il Maffei scrisse il suo famoso *Parere* (Venezia, 1797) per ringiovanire il reggimento della Serenissima, egli proponeva, come scopo principale da raggiungersi, la partecipazione delle città di Terraferma al governo insieme colla Dominante, quale avviamento ad una tal quale uguaglianza tra quelle e questa.

10. P. 56, r. 3. Dice il G.: « in molti luoghi le Sinagoghe erano senz'imperio, siccome la Chiesa da sè non ha impero alcuno, e tutta la sua potenza è spirituale ». E il M.: « I Sinedrii degli Ebrei avevano gius di sangue ove si trattasse di religione ».

11. P. 72, r. 30. Parlasi dell'Ilirico sotto Costantino Magno. M. sottolinea *Prevalitana* e postilla: « Capo? ».

12. P. 73, r. 2. Alle Province delle Gallie, sottolineando *Lugdunense* nella frase *La seconda*.

13-14. P. 73, s. 6. Province della Spagna: « Capi(?) », e al n. 8 si sottolinea la cifra V nella frase « V Cesariense ».

15. P. 79, r. 39. Parlandosi dei Consolari secondo il Codice Teodosiano, rimanda alla p. 1 con: « v. all'introd. p. 1 ».

16. P. 81, r. 23. A proposito di un'iscrizione frammentaria .. *vius lupus*, il M. avvertì: « non sa leggere! ».

17. P. 84, r. 33. Parlasi dei tempi Costantiniani: « Equivoca da metropoli ecclesiastica a civile ».

18. P. 85, r. 33. All'iscrizione: HERCVLI CONSERVATORI *ecc.*: « Queste sono anteriori e de' tempi di Adriano, v. Spaziano ».

19. P. 86, r. 4. Dice la Puglia e la Calabria sottoposte al dominio del P. P. di Roma, e il M. aggiunge: « e del Vicario di Roma ».

20. P. 92, r. 23. Onorio riparò in Ravenna « dalla parte di Ravenna non ci sono... nazioni, vi si ridussero... luogo forte ».

21. P. 119, r. 37. Si asserisce che la Chiesa ordinasse secondo il modo della *gentil politica*, ed il Maffei avverte « falsissimo ».

22. P. 133, r. 23. Il G. dice erroneamente che ai Mendicanti « seguirono i fratelli Cavalieri » ed il Maffei « anteriori ai Mendicanti ».

23. P. 155, r. 40. Famiglia del Balzo « Bell'albero sarà questo ».

24. P. 172, r. 4. Dice il G. che i Goti mandarono Comiti « in ogni benchè minima città », e lo ripete al r. 25. Così il M. postilla i due passi: « Unde habes? » « Unde constat? ».

25. P. 172, r. 20. Governo delle provincie al tempo Ostrogoto: « ... toto caelo ».

26. P. 174, r. 16. Citando da Cassiodoro. Ed il Maffei « Spectabili » (1). — Cfr. n. 29.

27. P. 176, r. 33. Cancellata *Roma* in una serie di città e scritto in margine « un'altra cosa ».

28. P. 178, r. 42. Testimonianza di Cassiodoro intorno a Reggio (Calabria). Postilla: « Bella pruova che Reggio fatta sede etc. ».

29. P. 179, r. 11. Altro passo di Cassiodoro: « Si vuol dir Spectabili non Senatori ». — Cfr. n. 26.

30. P. 210, r. 22. G.: « Formule di antico istromento, non migliori delle odierne »: e il M. « È all'oscuro di studio diplomatico ».

31. P. 224, r. 31. I Longobardi conquistano Brescia ecc. Qui si tace di Pavia, ma a p. 243 questa città è ricordata come preposta alle altre. Nella frase: Milano capo della Provincia, il M. cancellò *capo* e postillò: « casi (?) dopo presa Pavia ».

32. P. 245, fine del testo. Dove G. scrive Warnefrido, come fosse il nome dello storico, M. annotò: « Paulus Warnefridi F., non Varnefridi ».

Il M. voleva significare che Paolo avea il padre di nome Warnefrido e non che egli stesso si chiamasse Warnefrido; cf. Wattenbach-Traube, *Deutschlands Geschichtsquellen*, p. 179.

(1) Questo errore, non infrequente nelle vecchie edizioni di Cassiodoro, fu studiato dal M. nei suoi *Appunti Cassiodorani*, di cui mi occupai nel 1907 (p. 343) in questi *Rendiconti*.

33. P. 247, r. 20. Secondo G. ogni duca diede al re la metà dei dazi, gabelle, ecc., e il M. congettura: « Forse i Duci stessi così convennero prima di farlo Re ».

34. P. 249, r. 6. Dove G. citava inesattamente Lampidrio presso un recente scrittore, M. ristabilisce esatta la citazione: « in Alessandro, p. 586 ».

35. P. 258, r. 32. Sottolineate le parole *ritornato Autari in Verona*, postilla: « Dal Sigonio ».

36. P. 259, r. ultimo. Cancellata la parola *Nocera*, sostituisce: « dell'isola di S. Giulio ».

37. P. 284, r. 4-7. Scrive G.: « scrisse Warnefrido, cioè verso il fine del nono secolo »; e M.: « falso ».

38. P. 285, r. 9. G. asserisce che i Longobardi si fermarono più a lungo che altrove nell'Italia meridionale (1) e il M. appone: « Stettero più a lungo in Verona e nella Venezia e nel Milanese e ... (?) ».

39. P. 285, r. 38. Il G. si meraviglia della molteplicità dei dialetti parlati nelle provincie meridionali, e questo attribuisce alla venuta dei Longobardi, Greci, Saraceni, Normanni, Svevi, Francesi, Spagnuoli, Albanesi. Argutamente osserva il M.: « ma l'istessa varietà di dialetti si trova in Fr., in Sp., in Ger. e per tutte le provincie del mondo ».

40. P. 298, r. 30. G. scrive: « Regularmente dodici città erano a' Duchi sottoposte e queste città si nomavano Comitati ». Non senza motivo annota il M.: « spropositi ».

41. P. 301, rr. 12-3. A proposito degli ufficiali bizantini, M. postilla: *σχενοφύλακος*.

42. P. 317, r. 7. A proposito dell'editto di Leone l'Isaurico: « a capo ».

(1) Forse egli voleva alludere ai ducati di tarda età.

43. P. 343, r. 49. G. accusa Pipino di aver donato al papa città e provincie non sue, e prosegue: « Queste spettavano in verità a Costantino Imperador di Oriente; e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano »; e il M. postilla: « Sciocchezza incomparabile. A tempo di Pipino non spettavano a Costantino. Se Costantino le avesse donate, la donazione sarebbe stata invalida e ridevole perchè, Costantino non aveva di suo ».

44. P. 349, r. 7. Pensa G. che Desiderio si facesse far re dai Toscani, e M.: « che l'aveva fatto ».

45. P. 350, r. 3. G. discorre di *due sorelle figliuole* di Desiderio, e M. cancellate le tre parole che qui riferii in corsivo, annota: « minime nequaquam, una sola ».

46. P. 372, r. 33. Ricorda, in maniera fuggevole, il *Diurnus Romanorum Pontificum*, e M., che forse a Roma ne vide la riproduzione di Luca Holstenio, annota maliziosamente: « non l'ha veduto ».

47. P. 387, r. 31. Alle parole di G.: « Patrizio, ovvero Stratico », M. appone: *Στρατιγός*.

48. P. 405, r. 29. Estensione dell'impero di Carlo Magno. M. annota: « Copiato da Maimburgo », cioè dalle *Centuriae*.

49-50. P. 495, r. 10. Crede di trovare l'origine dei cognomi medievali in quelli ch'egli riguarda come cognomi romani, dandone per esempî: Lattanzi, Meli, Erondisii, Fabi, Pisoni, ecc., M. forse troppo rigorosamente: « ma questi non son cognomi », e poi (p. 496, r. 1): « confonde nomi e cognomi ». Ma l'origine dei nostri cognomi bisogna cercarla per altra via; cf. A. Gaudenzi. *Storia del cognome di Bologna*, *Boll. Istit. Stor.*, n. 19 (1898), p. 4.

51. P. 497, r. ultimo del testo. Nei sec. XIII-XIV; avean cognomi *comunemente tutte le persone ancorchè di basso lignaggio*, e M.: « non già tutte, ma le più ».

52. P. 499, r. 27. Pandolfo di Capodiferro, e M.: « ecco (?) per Matilde ».

Vol. II.

53. P. 45, r. 36 (cfr. r. 22). Appuntando troppo rigorosamente una espressione forse oscura, il M. scrive: « l'ala dritta di corpi ».

54. P. 100, r. 12. Sottolinea le parole *venendo di rapportar* e postilla: « Storpiato e non inteso il francesismo stesso ». A questo francesismo fa riscontro lo spagnolismo che M. sottolineò nel t. III, p. 198, r. 7: *verdadieramente*.

Forse queste annotazioni, questi segni di cui sono tempestati i margini dei volumi della *Istoria* provennero dalla penna del Maffei non molto dopo la pubblicazione dell'opera. Non vedo motivo per ritardarli. Scritta in altro momento apparisce da particolarità grafiche la postilla sull'antiporta iniziale, di fronte al titolo. [la quale per il suo contenuto dev'essere stata scritta nel 1738 o più tardi. In essa si riassumono le vicende del Giannone, in forma forse da lasciar quasi adito a credere che il Maffei non sentisse compassione della sventura; non provasse qualche spirito di pietà e di commiserazione ⁽¹⁾, come il Giannone implorava. Ma una deduzione così dura non viene dalle premesse, questo è evidente. Il M. rimane nella considerazione oggettiva, e poi mette in vista l'assoluzione ecclesiastica.

Scrivè adunque il Maffei: « Arrestato dal Re di Sardegna, mentre volea stampare il 5° volume a Ginevra, dopo tre anni di carcere, fece una volontaria comparsa al S. Offitio di Torino, con la quale abiurò tutti i suoi errori, come altamente sospetto di eresia, proposizioni false, temerarie, scandalose, ingiuriose etc. detestò etc., e fu assolto dalle censure con penitentie salutari imposte, 24 aprile 1738 » ⁽²⁾.

Il Maffei non ha fatto, con queste postille, scarse di numero e saltuarie, un esame accurato ed esteso dell'opera del

(1) Lettera del Giannone al p. Prover, presso V. Cian, *L'agnonia d'un grande italiano sepolto vivo*, N. Ant., 1903, CIII, 706.

(2) L'abiura è del 4 aprile 1738, *Vita di P. G.*, ecc. p. 408.

Giannone. Com'era suo costume, egli passava facilmente da argomento in argomento, secondo che lo invitavano questioni nuove e interessanti, ma non sempre si fermava a sviscerarle, e così molte opere cominciò, senza condurle a compimento. Intorno a questo suo metodo di studio egli stesso parla nella bellissima prefazione all'edizione delle *Complexiones* di Cassiodoro ⁽¹⁾, sicchè non è da meravigliare se anche in queste caso ci troviamo dinanzi ad un abbozzo, degno sempre di molta attenzione, ma inadeguato, non forse allo scopo dell'autore, ma all'importanza dell'argomento di certo. Se vogliamo raccogliere in poche parole il giudizio formatosi dal Maffei intorno alla *Istoria*, diremo che le era avverso: errori speciali e spirito antipapale gliela rendevano antipatica assai, ma questo non faceva sì che le negasse importanza, mentre la lesse per intero e colla massima attenzione. Il Niccolini dimostra che l'*Istoria* è la preparazione al *Triregno*, quantunque in quella il suo pensiero sia alquanto velato. Senza dubbio il Maffei riconobbe assai più nettamente che il Muratori, il pensiero recondito del Giannone.

(1) Florentiae, 1721.

IL CONVENTO DI TSANA IN ABISSINIA E LE SUE LAUDI ALLA VERGINE

Nota di CARLO CONTI ROSSINI, presentata dal Socio IGNAZIO GUIDI.

Dal vasto lago, che il Nilo Azzurro forma nel nord-est dell'Abissinia, sorgon isole, il cui nome spesso ricorre ne' documenti storici, come luoghi d'esilio, come sedi di comunità religiose non di rado attive ed esercitanti una propria influenza sugli avvenimenti politici e sulla letteratura, come tombe di re e di principi. L'importanza di queste isole, se aumenta quando la Corte reale va, sotto la pressione delle invasioni Galla, stabilendosi ne' pressi del lago, vicino al quale già re Malak Sagad negli ultimi suoi anni fissa la sua residenza, in Guba'e, è peraltro ben più antica, e già risalta da episodi della prima metà del secolo XIV, a' tempi de' conflitti religiosi di re 'Amda Šyon I. In realtà, la loro stessa postura, in mezzo alle acque, alle frontiere del regno, di fronte agli Agau pagani e giudei, le indicava, dati gli usi e le tendenze del monacato abissino, come un naturale asilo di religiosi, e come base d'affermazione cristiana.

Fra queste isole va segnalata quella di Tsana (propr. Šānā, **ገና** :). Antonio d'Abbadie ne determinò la posizione a 11°53' lat. 35°10' long., con un'altitudine di circa 1900 metri sul livello del mare, valutando egli a m. 1860 il livello del lago. L'isola, di forma stretta ed allungata, misurante men d'un chilometro di lunghezza, dirigesì da sud a nord, quasi parallela alla costa orientale del lago, di fronte alla foce del Gumarà, che è forse il principal corso d'acqua fra il Tacazè ed il Nilo Azzurro: dalla terra ferma dista un migliaio di metri all'incirca. È piccola isola, dunque; ma fra quante son presso il lido orientale del lago è la maggiore. Questa circostanza, la sua prossimità alla sponda e quindi la sua facilità d'accesso, il fatto ch'essa fronteggia il

Beghemder, vale a dire la regione attigua al lago che per la prima dovette entrare a far parte del reame abissino, rendono assai verisimile che Tsana fosse il primo, o almeno un dei primi stabilimenti cristiani sul lago. Notizie storiche al riguardo non si hanno; e il quesito confondesi, in buona parte, con l'altro della età della stabile annessione del lido orientale del lago allo Stato etiopico, e dell'insediamento di genti a lingua semitica colà, quesito su cui potranno avventarsi ipotesi più o meno accettabili ⁽¹⁾, ma per la cui soluzione sicura mancano oggi elementi.

Ove manca la storia, inventa la leggenda. Secondo leggende correnti da oltre quattrocento anni, il luogo sarebbe stato popolato da « nove stirpi e mezza stirpe, cui il Signore aveva concessa la Terra Promessa », allusione — sembra — ai rappresentanti delle tribù israelite che narrasi migrassero in Etiopia col figlio di Salomone e della regina dell'Austro. Maria, fuggendo da Erode ⁽²⁾, trova nell' isola gradito asilo e vi rimane tre mesi ⁽³⁾:

(¹) La prima menzione storica dell'Etiopia centrale come « abissina » nel nostro senso è, per quanto rammento, in 'Omārah, che nella sua storia dello Jemen parla degli Amhara al principio del sec. XII come di veri e propri Abissini, pari a quelli del Sahart etc.; ma non può dubitarsi che assai più antico fosse l'insediamento degli « Abissini » colà. Le genealogie della stirpe di Takla Hāymānot dicono della migrazione di tale stirpe dal Tigrè nel Dawent, cioè nell'Amhara, due generazioni dopo i re Ella Abrehā ed Aṣbeha, e nello Scioa dopo altre otto generazioni, a' tempi di re Degnāzan, il quale avrebbe di quattro generazioni preceduto gli Zāguē: naturalmente, a ciò non può darsi altro valore se non di vago ricordo leggendario della graduale diffusione delle stirpi abissino-cristiane nel centro e nel sud del paese, diffusione che, a semplice titolo d'ipotesi, attribuirei dal 7° al 9° o al 10° secolo.

(²) È noto come, secondo gli Abissini, la Sacra Famiglia nella sua fuga riparasse, oltre che in Egitto, anche nel loro paese: cfr. *Note per la storia letteraria abissina*, p. 23. Il trovar così fatte leggende, già quattro secoli or sono, conferma le mie ipotesi sull'età della composizione dei Ta'amra Māryām wa Iyasus, che narrano tale soggiorno in Etiopia.

(³) Recentissimamente è venuta alla luce una *Storia del convento di Dabra Sina* (Roma 1910), compilata da abbā Asrāta Māryām, in cui la leggenda del soggiorno della Sacra Famiglia in Etiopia è riferita abbastanza diffusamente; senza dubbio anche questo racconto è tratto (e forse ampliato per quel che riguarda qualche convento, come Dabra Sanḥit e Dabra Bizan) dai citati Ta'amra Māryām wa Iyasus.

da questo suo soggiorno sembra che la leggenda, non chiara, tragga spiegazione del nome dell'isola (1).

Introdotta il cristianesimo alla Corte abissina, i re Ella Abrehā ed Aḥbelḥa, che primi lo adottarono, furono dal destino condotti all'isola santificata dal soggiorno della Vergine; vi costrussero il santuario, che quindi sarebbe un de' più antichi templi cristiani d'Abissinia, contemporaneo della cattedrale d'Aksum, e ne dettarono le regole. Leggenda anche questa senza dubbio infondata, ma che attesta come alla fine del secolo XV già si fosse perduta la memoria del tempo remoto in cui il convento di Tsana era stato fondato.

Altri due re, più tardi, vuolsi abbiano restaurato il santuario; ma la tradizione non ne rammenta il nome.

Ai principî del secolo XIV il convento era fiorente. In esso per qualche tempo, essendone superiore (neburā ed) Aryānon,

(1) L'etimologia popolare di *ṣānā* in realtà non mi riesce netta: forse, essa posa sull'amarico *ṣanā*, *ṣanā* « stare, durare a lungo » = etiopico *ṣanḥa* « aspettare », quasi « il luogo ove la Sacra Famiglia rimase ». Il ricordo di essa sembra perduto. Almeno, il Tancredi, che senza dubbio riporta spiegazioni fornitegli dai nativi, insiste nel tradurre *bāḥra ṣānā* « mare profondo », ma in realtà *ṣānā* non è mai stato aggettivo col senso di « profondo », mentre *bāḥr*, oltre che « mare » indica qualsiasi grande distesa d'acqua, sia lacustre, come *bāḥra ḥayq* « il lago di Haic » (p. e. v. *Il Gadla Filpos e il Gadla Yohannes di Dabra Bizan*, p. 59), o *bāḥra zwāy* « il lago di Zuai » (p. e. in *Monumenta aethiopica papologica*, ed. Turaiew, I, p. 67); sia corrente, come *bāḥra nil* « il fiume Nilo » (in Abush. 8, o *baḥr akasā* « il fiume Tacazze » (p. e. in *Acta sancti Yārēd*, p. 26): tutto ciò mostra che della voce *ṣānā* oggidì si è perduto, nella memoria degl'indigeni, il senso primitivo. — Ben altrimenti interessante è l'etimologia popolare che il Tancredi (*La missione della Soc. geogr. ital. in Et. settentrionale*, nel *Boll. della Soc. geogr. ital.*, 1908, p. 1227) riferisce sul nome del promontorio Zeghié (= *НЪ* : , non Tseghié), così chiamato - narrasi - per essere sorto al posto d'un lago « andato di sotto » (*dzeḡh'lu*, egli dice): tale etimologia, inesplicabile con lingue semitiche, è chiarissima con l'agaw (in quara *sahua-z lab-wā* « abbasso è caduto »: la presenza d'un *g* in luogo del quara *h* spiegasi con un dialetto locale, avendosi anche in khamir, *sāḡā* e in bileno *sāquay* per il quara *saḡuā*), e conferma ancora una volta quali fossero le popolazioni rivierasche del lago all'uscita del Nilo Azzurro.

e regnando re 'Amda Šyon I, dimora il santo monaco tigrino Yāfqueranna Egzi' (1), dai cui Atti, quando saranno integralmente pubblicati, il che spero poter compiere fra qualche mese, si avrà nuova luce sulle varie comunità religiose del lago nel secolo or accennato.

Men d'un secolo dopo, il santuario è restaurato ed abbellito da re Yeshaq (1414-1429), e, qualche decennio più tardi, da re Zar'a Yā'qob, il quale ne fa riparare il tetto. Alla fin del secolo XV, ai tempi di re Nā'od (1494-1508), ha per superiore Sinodā, nativo di Sāf. Senza dubbio, è agevole preda dei musulmani di Gragn nell'anno 1537. Un suo maestro, Ma'qabo, va famoso a' tempi di re Malak Sagad (2). Questi ha colà sepoltura; ed anche il corpo del suo successore Za-Dengel, vi è, verso il 1614, trasportato da re Susenyos (3).

A' tempi del grande conflitto fra monofisiti e cattolici, il convento di Tsana, allora fiorentissimo, prende parte decisa contro questi ultimi (4). Esso è focolare d'agitazioni contro i gesuiti (5). Vi si radunano moltissimi fautori delle vecchie credenze, tanto che l'isola par divenuta una *madīnā*, una città (6). Per qualche tempo ottiene di potersi riparare anche Walatta Pētros, la nobilissima moglie di Malke'a Krestos, una delle più ardenti seguaci della confessione alessandrina, per la quale subi lunghissimi duri esilii: durante le agitazioni e gli sconvolgimenti causati dall'aspro conflitto politico-religioso, la vecchia regola, che interdiceva alle donne l'accesso a Tsana, era caduta in disuso (7). Indarno re Susenyos, il protettore dei cattolici, nel 1619 fa restaurare la chiesa e tenta mutarne la pristina consacrazione a

(1) Ms. D'Abbadie, n. 56, f. 4. Cf. V. Turajev, Некоторые житія Абиссинскихъ святыхъ по рукописямъ бывшей коллекции D'АББАДИЕ, Петербурго 1906, p. 5.

(2) *D'un nuovo codice della cronica etiopica*, etc., p. 22; Beguinot, *La cronaca abbreviata d'Abissinia*, Roma 1901, p. 40.

(3) Paez, *Historia Aethiopiae*, I, Roma 1905, p. 502.

(4) *Ib.*, pag. 279.

(5) *Ib.*, pag. 390.

(6) Coll. D'Abbadie, ms. 88, f. 76 v.

(7) *Ib.*, f. 76 r.

Qirqos in quella a Gesù ⁽¹⁾: « Dopo ciò (racconta lo storico abissino), mentre era nella terra di Fogarà, il re entrò nell'isola di Šānā, la cui chiesa, già rovinata e guasta, egli aveva fatto ricostruire: durante la stessa stagione delle grandi piogge, aveva cambiato il nome della tavola dell'altare, che chiamavasi Qirqos ⁽²⁾, ed aveva ordinato di farne un'altra per Gesù, salvatore di tutti. Vide la bellezza dell'edificio di quella chiesa, tutti i suoi libri, gli arredi sacri e i calici d'oro che vi avevano messi i suoi padri, i re che avevano regnato prima di lui ». Fra le cose più venerate a Tsana era allora un antico dipinto della Vergine, che uno scrittore abissino, monofisita ardente, mette una certa insistenza a far sapere indipendente dai quadri che i Gesuiti Portoghesi andavano diffondendo in Etiopia: « Mostrarono inoltre un quadro di Nostra Signora Maria, che è di fattura egiziana ⁽³⁾, dipinto su fondo d'oro ⁽⁴⁾: l'effigie non è rossa troppo nè nera, ma di color medio, come le persone viventi d'Etiopia » ⁽⁵⁾.

Ripristinata in Etiopia la confessione Alessandrina, il cenobio di Tsana, pur non isfuggendo alla concorrenza degli altri centri religiosi, che la fissazione della capitale poco lungi dal margine settentrionale del lago faceva prosperare in isole più vicine alla nuova sede del reame, tornò fiorentissimo. A' tempi di Iyasu I, Adyam Sagad, segnalasi, come poeta, un suo monaco, Sebhat La-'ab, che rammentasi autore d'un poemetto (malk'e'e) in onore della Trinità, e che muore a Dabra Berhān nel luglio 1702 ⁽⁶⁾. A' tempi di Iyāsu II, il convento di Tsana dà alla Corte un de' migliori copisti, Germā Šyon, a cui la Biblioteca Nazionale di Parigi deve un de' più belli suoi codici etiopici, il n. 112, da lui trascritto nel 1741-42 ⁽⁷⁾. Prova del favore e

⁽¹⁾ Pereira, *Chron. de Susenyos*, fine del cap. LVIII.

⁽²⁾ È uso in Abissinia di scrivere sulla tavola dell'altare (tābot) il nome del santo cui la chiesa è dedicata e dal quale essa prende nome.

⁽³⁾ Se'eda gebšāwiyān.

⁽⁴⁾ Così parmi da tradursi l'espressione በቀለሙ : ወርቅ, essendo i dipinti abissini e copti spessissimo su fondo d'oro, come i bizantini.

⁽⁵⁾ Coll. D'Abbadie, ms. 88, f. 76 r.

⁽⁶⁾ Basset, *Et. sur l'hist. d'Eth.*, p. 53.

⁽⁷⁾ Zotenberg, *Cat. des mss. éth.*, p. 126.

dell'attività degli studî in esso, è un catalogo, insolitamente copioso, dei codici posseduti dalla comunità, catalogo redatto a' tempi di re Iyāsu, essendo superiore della comunità Walda Iyasus e q̄ēsa gaba z Agnātyos, conservato nel ms. n. 68 D'Abbadie (¹).

Infine, il santuario fu ancora riedificato nel 1768, essendo re Iyo'as, superiore del convento Zafara Sellāsē, suo procuratore (afa mam her) Zafara Mikā'el e q̄ēsa gaba z Aymot Kuno (²).

Della importanza della comunità religiosa di Tsana par indice il fatto che da essa appunto sembra aver avuto nome il lago in una cui isola essa è raccolta.

Il lago sembra essersi chiamato in antico Quara, dalle tribù agaw che popolavano almeno in parte le sue rive (³); così lo chiama, a mio avviso, fra i Greci, Eliano; così lo chiama fra gli scrittori arabi Abulfeda, così lo chiama anche qualche testo abissino (⁴). Nelle fonti abissine de' secoli XIV, XV ed anche posteriori, ha il nome di Azāf, nome di non conosciuta origine (⁵). Gli scrit-

(¹) Un altro bel codice scritto nel convento di Tsana è quello del Kebra Nagast posseduto dalla Biblioteca Reale di Berlino, e steso fra il 1680 e il 1730; cfr. Dillmann, *Die Handschr.-Verz. der Kön. Bibl. zu Berlin*, t. 3, p. 68.

(²) Coll. D'Abbadie, ms. n. 68, f. 108 v.: ተወጥኝ፡ መሠረተ፡ ሕንፃሃ፡ ለመቅረብ፡ ቁርቀብ፡ ዘሃኖ፡ በሃወርደዓመተ፡ ዓለም፡ በደውደቦ (!) ጌወል ዓመተ፡ ምሕረት፡ በዘመነ፡ ማቴዎስ፡ አመ፡ ፤ ወአሚሩ፡ ለወርኝ፡ ጥቅምት፡ ወአመ፡ ረቡዮ፡ ሠርቀ፡ ሌሊት፡ ሐሳብ፡ መጥቅባ፡ ገን፡ አሚሃ፡ ፤ ወሐሳብ፡ አበቅቱ፡ ቼወ ሪሳመ፤ ወደዓመተ፡ መንግሥቱ፡ ለአዮአብ፡ ወላላመተ፡ መምህርነ፡ ዘላረ፡ ሥላሴ፡ ወአረ፡ መምሕር፡ ዘላረ፡ ሚካኤል፡ ወቄሰ፡ ገበዝ፡ አይመት፡ ኩኖ፡ ።

(³) Quara, come è noto, oggi è chiamata la regione ad ovest del lago. Ma anche a sud-est troviamo una località chiamata Quarāsā: in agaw è nota una formazione aggettivale in -sā, -čā, p. e. da Q̄erā, nome di stirpe, č̄erāčā ecc.

(⁴) Cfr. *Notes sur l'Abyssinie avant les Némètes, nei Mémoires* De Vogüé, p. 143, n. 2.

(⁵) Del resto, il nome non era ignoto neppure al D'Abbadie, che, come d'uso d'antico, lo indica nella sua carta. Gli *Acta sancti Abakerazun*, p. 3, forse confondendo Azāf con Sāf, o forse perchè quest'ultima località, sinora non identificata, si trovasse presso quel lago, parlano del bāḥra Sāf. — È notevole come gli Atti di Yāfqueranna Egzi' (v. Turaiev, op. cit.,

tori portoghesi delle missioni gesuitiche lo chiamano lago di Dembià, dalla regione che lo sovrasta a nord: così appunto lo designano Paez ed Almeida. Ma già lo storico De Barros⁽¹⁾ lo conosce col nome di Barcena = Bā'ir Ṣānā; e questo nome apparisce nella storia di Susenyos, negli Atti di Marqorēwos, nella cronica abbreviata, soppiantando col tempo tutte le altre denominazioni.

Il numero delle isole sorgenti dal lago varia con gli autori. Per esempio, James Bruce diceva contarsi dagli Abissini quarantacinque isole abitate. Il Paez riferiva esservene ventuna con conventi, ed altre spopolate, senza nome. L'Almeida limita a ventuno il numero di tutte, e a sette od otto quelle con conventi. Uguale incertezza è nelle relazioni de' viaggiatori moderni: il Lejan afferma che son dieci o dodici. Fra isole vere e scogli le carte più autorevoli sembrano accertarne trentasette.

a) in mezzo al lago:

1. Dac, Dec (ደቅ), la più spaziosa, per arar la quale dicesi occorranò quattrocento paia di buoi: forte roccia vulcanica, coperta di bellissima vegetazione. Conta quattro chiese. È famosa già nei testi del secolo XIV, sin da allora servendo come luogo di deportazione politica.

2. Narga (ናርጋ), piccolo isolotto a sud di Dac, ove re Iyāsu II costruì una chiesa in onore della Trinità.

3. Daga (ደጋ), a sud-est di Dac, famosa fin dal sec. XIV, centro attivissimo di studi, tomba antica di re, tra i quali ricordo Dāwit I († 1413) e Zar'a Yā'qob († 1468).

p. 5 e 34-35) e qualche altro test. menzi nino un bā'ira Azāf presso Gerusalemme: si è supposto che questo Azāf e rispondesse all'ebraico אֲזַף, il che potrebbe essere p. es. negli *Acta sancti Eustathii*, trad. Turajev, p. 93; certamente non è mai il «mare d'Azof» visto dall'Halévy in uno oscuro passaggio di Ezra apocrifo (*T'ezūza sanbat*, Parigi 1902, p. 76 e 192), ove accennasi a mal compresi avvenimenti e a poco intelligibili profezie d'Etiopia, e dove, non certo a caso, il bā'ira Azāf vien messo accanto a un fiume Takazē, che, per altri aspetti, richiama l'Eufrate.

(1) Barros, *Das Indias von Portugal bis Portugallien*, Tom. III, lib. IV, cap. I.

4. Bahatà, isolotto rammentato dal D'Abbadie, fra Dagà e Dac.

5. Maccèt, altro isolotto, rammentato dal D'Abbadie, presso il precedente.

b) lato sud:

6. Abbà Garimà (? = አባ : ገሪማ :), rammentata col nome d'Abbagrimma dalla missione Duchesne-Fournet, che la visitò, quasi di fronte all'uscita del Nilo Azzurro. Secondo le indicazioni del Paez, è forse l'isola detta già di Dabra Entones, da un convento di Sant'Antonio, fiorente a' tempi di lui: l'isola d'Entones è indicata altrove nella carta del Ludolf, che peraltro è troppo disordinata per servir di base a identificazioni.

c) lato orientale, da sud a nord:

7. Chebràn (ክብረ-ን :), Chebran Iesus o Mado Mariam. Chebràn apparisce nella storia ecclesiastica fin dal secolo XIV: è tomba di re Takla Haymānot I († 1708). La missione Duchesne-Fournet dà il nome di Chebràn a tre isolotti vicini, ognuno dei quali al nome dell'isola farebbe seguire (come è l'uso delle altre isole dello Tsana) il nome della sua chiesa. L'isola più meridionale sarebbe detta, secondo quella missione, Chebràn Iesus: il D'Abbadie le dà invece il nome di Mado Mariam (ማዶ : ማርያም :).

8. Chebràn o Chebràn Gabriél, subito a nord della precedente: D'Abbadie la chiama semplicemente col primo nome, la missione Duchesne-Fournet le dà il secondo.

9. Chebràn Mariam secondo la missione Duchesne-Fournet, e Dabra Mariam secondo il D'Abbadie, a nord della precedente, in posizione variante secondo i vari autori. Convento che a' tempi di re Iyāsu I ebbe parte notevole nelle discussioni religiose allora agitati lo Stato.

10. Bet Manzò (ቤት : ማንዞ :), o, dal nome della sua chiesa, Madhanié Alèm, di fronte a Quaratsà o Quaratà, celebre convento.

11. Gangià secondo il D'Abbadie, Dangiambà secondo la missione Duchesne-Fournet.

12. Egher Manzò (እግር : ማንዞ :), subito a nord della precedente.

13. Ennàt (**አናት** :). Così il D'Abbadie. La missione Duchesne-Fournet chiama quest'isolotto, che è vicinissimo al precedente, Ait Debir, ma sembra confusione col promontorio di Ya-a t Dabr (**የአደጥ : ደብር** : = « convento, monte dei topi ») che lo sovrasta a nord-est.

14. Mähdara Sebhät (**ማሃደረ : ስብሐት**).

15. Remà (**ሬማ** : ; D'Abbadie ha **አሬማ** :), con la sua chiesa di Madhané Alèm, piccolo e molto elevato isolotto, con celebre convento, ove fu sepolto re Malak Sagad († 1597).

16. Fasiladès, isolotto non mentovato dal D'Abbadie.

17. Metslé o Metlé (**ሞጽሌ** :), che apparisce nella storia ecclesiastica sin dal XIV secolo, con un convento, tomba di nobili.

18. Uof Gogiò (**ዎፍ : ጎጃ** :), subito a nord della precedente.

19. Galaudeuòs, isolotto visitato da Stecker; non mentovato dal D'Abbadie.

20. Tsanà, o Tsanà Chireòs, di cui ho già diffusamente discorso.

21. Ciaclà Manzò (**ጨቅለ : ማንዞ** :), con una chiesa cara a re Iyāsu I, che in quest'isola fu assassinato (13 ottobre 1706).

22. Buahé Siet (« Buahé femmina »), e

23. Buahé Uond (« Buahé maschio »), due isolotti o scogli alla foce dell'Arnò (Garnò, mentovati dal solo D'Abbadie, che dà ad entrambi anche il nome comune di Ciaclà (1).

24. Mesraha o Metraha (**ሞጽራሐ** :), presso la cui chiesa fu sepolto re Iyāsu I, che già vi aveva scelta l'estrema dimora per sua madre Sabla Wangél e per altri della sua famiglia. Il Rohlf s ne ha descritto le tombe.

25. Calamog' (**ቀለሙጋር** :), nell'estremo angolo del lago.

d) lato settentrionale:

Le isole raggruppansi presso i promontori della penisola di Gorgorà; ma le indicazioni de' viaggiatori sono assai confuse e discordi. Soltanto in modo dubitativo dò l'elenco seguente, quale

(1) In amarico ḡ a q la è « ragazzo »; non so se per avventura non se ne sia fatto un nomignolo per talune isole minori del lago.

mi sembra di poterne trarre, cercando di conciliare le varie indicazioni.

26. Arbà Dubbà (**አርባ : ድባ** :), mentovata dal D'Abbadie; con le due seguenti si raggrupperebbe a sud-est di Gorgorà.

27. Angarà (**አንገራ** :), mentovata dal D'Abbadie e da testi del secolo XVII.

28. Berghidà (**ብርኃኛ** :), frequentata da re Bakāffā (1721-1730).

29. Sacalà Micaèl (**ሰቀላ : ሚካኤል** :), mentovata dalla missione Duchesne-Fournet, che la raggruppa con le tre seguenti presso l'estremo SO di Gorgorà.

30. Sellasié (**ሴተ : ሥላሴ** : , probabilmente).

31. Naentalà (forse **ሴተ : ነአተቶ : ለአብ** : ?).

32. Semanà Uolde Cristòs.

33. Galilà (**ገሊላ** :), con un convento celebre già nel secolo XIV, compreso da re Zar'a Yā'qob fra i maggiori del suo regno, distrutto dai musulmani di Gragu nel 1537, risorto in fiore di poi.

...? — Il Tancredi pone un'isola di Ambazà Ghiorghís fra Galilà, alla cui chiesa dà il nome di Zacariàs, e la terra ferma: forse è da identificarsi con qualcuna delle ultime indicate.

e) lato occidentale, da nord a sud:

34. Buahit, scoglio, quasi di fronte a Damaraghiè, rammentato dal cap. Tancredi.

35. Chidàne Mehrèt (**ኪዳነ : ምሕረት** :), isolotto vicino al precedente, rammentato dal cap. Tancredi.

36. Bahatà, altro isolotto, come sopra. !

37. Altro scoglio. Buahit, di fronte al monte Zerghi.

Non riuscirà, spero, sgradito uno schizzo del lago e delle sue isole, schizzo che redigo cercando di conciliare i dati e le carte del D'Abbadie, dello Stecker e del Dupuis, della missione Duchesne-Fournet, e del cap. Tancredi (1).

(1) D'Abbadie, *Géodésie d'Éthiopie*, Parigi 1873; Dupuis, *Report upon the Bassin of the Upper Nile*, Cairo 1904; Jean Duchesne-Fournet, *Mission en Éthiopie*, Parigi 1908; Tancredi, op. cit. — Un saggio della bibliografia sul lago Tsana, fino ad una diecina d'anni or sono, trovasi alla n. 2, p. 462, di Basset, *Histoire de la conquête de l'Abyssinie*, etc. trad. francese.

PAONIA
S
C
A
T
A
N



Ho dianzi accennato allo studio attivo delle lettere nel convento di Tsana: e di qualche suo scrittore od amanuense ho riferito il nome, pervenuto sino a noi. Di così fatto studio è prova anche il ms. n. 74 della Collezione d'Abbadie, manoscritto steso in quel convento e contenente un'opera colà redatta.

L'opera è un *Maṣḥafa Kidāna Mehṛat*, un « Libro del Patto di misericordia », cioè una omilia, o meglio una raccolta di laudi in onore di Maria e della promessa di misericordia, fattale da Cristo a pro dell'umanità. La prima parte, comprendente circa i due terzi dell'opera, non offre alcunchè di speciale, in confronto con altri scritti del genere: e, se così continuasse sino alla fine, il codice non avrebbe importanza se non nei riguardi paleografici, pe' quali esso è veramente degno d'attenzione, come altrove dirò. Ma nella seconda parte l'interesse per il contenuto rialzasi, grazie ad accenni ad avvenimenti politici ed ecclesiastici, avvenimenti che, se in gran parte già noti, trovano qui una nuova conferma, e grazie ad accenni, già compendiatì nelle pagine precedenti, sulla storia della comunità stessa di Tsana. Nè, del resto, manca interamente il nuovo; i fatti del regno di Yeshaq, cui questo documento allude, non sembranmi noti per altra via.

Chi sia l'autore dello scritto, non è detto; certo, fu un monaco dello Tsana, il quale visse a' tempi di re Na'od (1494-1508). L'opera non dovette aver diffusione fuori dell'isola; e poichè anche il codice è appunto del tempo di re Na'od, non mi stupirei se si avesse da fare con un autografo. Lo scrittore dichiara d'aver fatto il suo lavoro per desiderio del suo fratello spirituale Habta Qirqos, essendo di Tsana superiore Sinoda, nativo di Sāf.

Un tratto abbastanza interessante di questo *Maṣḥafa Kidāna Mehṛat* è rappresentato da citazioni di libri abissini. In primo luogo troviamo, nè è da stupire, i *Ta'amra Māryām* o « Miracoli di Maria », la nota collezione di pii racconti, che questo testo, contrariamente all'ipotesi ammessa dal loro editore in Europa, conferma tradotta in etiopico ai tempi di re Zar'a Yā'qob. Troviamo inoltre citato più volte il *Maṣḥafa*

mestir di Giyorgis da Saglā; e, cosa anche più interessante, vi troviamo il Maṣḥafa berhān e il Maṣḥafa milād dello stesso re Zar'a Yā'qob, il che dimostra come quelle opere, oggidì affatto sconosciute in Etiopia, avessero allora voga, e fossero abbastanza largamente diffuse.

Di questo Maṣḥafa Kidāna Mehṛat m'è parsa non immeritevole di trascrizione e di divulgazione la seconda parte, che qui pubblico, facendola precedere dalla introduzione generale delle laudi. L'opera è redatta spesso in prosa rimata: alla fine d'ogni parte rimata, distinta nel testo con segni in inchiostro rosso, io pongo il segno: salvo che il senso non porti a mettermi i quattro punti. Nel resto, mi attengo con rigore all'ortografia originale.

መጽሐፈ : ኪዳነ : ምሕረት ።

*በስመ : እግዚአብሔር : አብ : ገባሪሃ : ወኃናጸሃ : ዘጸለላ : F. 1^r
 ወአጽንዓ : ከመ : ኢታንቀልቅል : ሡራሬሃ ። ወበስመ : እግዚአ
 ብሔር : ወልዱ : ዘተሰብአ : ወተወልደ : እምኔሃ : ለቢሶ : ሥጋሃ ።
 ወበስመ : እግዚአብሔር : መንፈስ : ቅዱስ : ጳራቅሊጦስ : ዘመጽ
 አ : ላዕሌሃ : ከመ : ይቀድሳ : ወያንጽሓ ። ። ንቀድም : ወንወጥን :
 ጽሑፈ : መጽሐፈ : ኪዳና : ለእግዝእትነ : ማርያም* ድንግል : በ F. 1^v
 ጎሊናሃ : ወድንግል : በሥጋሃ : ዘተውሀባ : እምኅብ : ፍቁር : ወል
 ዳ : ዘይትነብብ : አመ : ፲ወ፮ : ለወርኃ : ነጌጥ ። ዘውእቱ : የካቲ
 ት ። ጸሎታ : ወስእለታ : ለእግዝእትነ : ማርያም : ያክሀለነ : ፍጹ
 ሜሃ : ለዓለመ : ዓለም : አሜን ።

ንዑ : ዡልክመ : አሕዛብ : እምሥራቅ : ወእምዕራብ : እም
 ሰሜን : ወእምደቡብ : እምርሑቅ : ወእምቅሩብ : ከመ : ትስምዑ :
 *መጽሐፈ : ኪዳና : ለእግዝእትነ : ማርያም : ዘሰሎሞን : ርግብ : ወ F. 2^r
 ለተ : አብርሃም : ይስሐቅ : ወያዕቆብ ። አብዕልት : ወነዳያን : አግ
 ብርት : ወአግዓዝያን : ነገሥት : ወመኳንንት : ስዩማን : ዕድ : ወ
 አንስት : መሃይምንት : ወመሃይምናን : ሊቃነ ^a : ጳጳሳት : ጳጳሳ
 ት : ኤጲስ : ቆጳሳት : ቀሳውስት : ወዳያቆናት ። አነገንስጢስ ^b :

^a Ms. ሊቃነ ^b Ms. sic.

F. 2^o ወመዘምራን ፡ ደናግል ፡ ወ*መነከሳት ፡ አእሩግ ፡ ወሕፃናት ፡ ወኩሉ ፡ ጉባኤ ፡ ማኅበራ ፡ ለቅድስት ፡ አሐቲ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ መሲሐዊያን ፡ ወንጌላዊያን ፡ ዘተሳየጥክሙ ፡ በደመ ፡ ገቦሁ ፡ በዕለተ ፡ መርጎሁ ፡ [ለ]ወልዳ ፡ ፍቁር ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ እግዚእነ ፡ በግዑ ፡ ፍርቃን ። ስምዑ ፡ ዘንተ ፡ መጽሐፈ ፡ ኪዳና ፡ ለእግዝእት ፡ ማርያም ፡ በሉብም ፡ ወበአእምሮ ። አፉየ ፡ ይነግር ፡ ጥበበ ፡ ወሕሊና ፡ ልብዩ ፡ ምክረ ፡ አሰምዕ^b ፡ ምሳሌ ፡ በእዘንዩ ፡ *ወእከሥት ፡ በመዝሙር ፡ ነገርዩ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ ዳዊት ፡ በመዝሙር ። ወካዕበ ፡ ይቤ ፡ ደቂቅ ፡ እለ ፡ ይትወለዱ ፡ ወይትነሥኡ ፡ ወይዘንወ^b ፡ ለደቂቆሙ ።

F. 55^r ወበምድረ ፡ ኢትዮጵያሂ ፡ በኅቤነ ፡ ገብረት ፡ ሎ

F. 55^v ቱ ፡ ኅይለ ፡ ለንጉሥ*ነ ፡ ዘርአ ፡ ያዕቆብ ፡ በጸጋ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘተሠምዩ ፡ ቄስጠንጢኖስ ፡ ወለኩሎሙ ፡ አኃዊሁ ፡ ወአበዊሁ ፡ እለ ፡ ነግሡ ፡ እምቅድሜሁ ፡ ገብረት ፡ ሎሙ ፡ ተአምረ ፡ በእንተ ፡ ኪዳና ፡ ዘአልዐ^a ፡ ኅልቄ ፡ ወለውእቱኒ ፡ ገብረት ፡ ሎቱ ፡ ኅይለ ፡ በእንተ ፡ ኪዳና ፡ አመ ፡ ቀተሎ ፡ ለንጉሠ ፡ ሰብአ ፡ ዓደል ፡ ዘስሙ ፡ ባድላይ^b ፡ አመ ፡ ቀጸቡቶ ፡ እምሥዕላ ፡ ከመ ፡ ይሖር ፡ ወይትቃተሎ ። አሜሃ^b ፡ ገብረት ፡ ሎቱ ፡ ዐቢዩ ፡ ኅ*ይለ ፡ ለዘርአ ፡ ያዕቆብ ፡ ንጉሥ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ በእንተ ፡ ኪዳና ፡ ወአግረረት ፡ ሎቱ ፡ ፀሮ ፡ ወቀተሎሙ ፡ ዐቢዩ ፡ ቀትለ ፡ በዩእቲ ፡ ዕለት ፡ ለሰብአ ፡ ዐደል ፡ ወለበድላይ ፡ መተሮ ፡ በበ ፡ መለያልዩሁ^c ፡ ወፈነዎ ፡ ውስተ ፡ ደወለ ፡ መንግሥቱ ፡ በፍሥሐ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤

^a Ms. ዛላልዐ. ^b Ms. sic. ^c Ms. መላ።

አውደቀቶ፡አግዝእትነ፡ማርያም፡ለአርዌ፡ምድር፡በድላይ።

በበዓለ፡ልደቱ፡ለወልዳ፡አዶና*ይ።

F. 56ᵛ

ላቲ፡ውዳሴ፡ወሎቱ፡ግናይ።

በምድር፡ወበሰማይ።

በባሕር፡ወበቀላይ።።። ለዓለመ፡ዓለም፡አሜን።

ወእምቅድመ፡ይሖር፡ውስተ፡ፀብእ፡ዘርእ፡ያዕቆብ፡ቅ
ቡእ፡ጸሐፊ፡መጽሐፊ፡ተአምሪሃ፡ለአግዝእትነ፡ማርያም፡ወ

አዘዘ፡ለኩሎሙ፡ሰብእ፡መንግሥቱ፡ያክብሩ፡በዓለ፡ኪዳና፡
አመ፡፲ወ*፯በዓሥር፡ወአሐዱ፡ሠርቀ፡ወርኅ። ወካልአተ"።

F. 57ᵛ

በዓላቲሃ፡ለለ፡ወርኅ፡ነጊሮ፡ቡኅ፡ልቀ፡በመጽሐፊ፡ተአምሪሃ፡
ከመ፡ደቅስዮስ፡ኤጲስ፡ቆጶስ፡ዘተውሀቦ፡መንበር፡ወልብስ፡

ክቡር፡እምኅቤሃ። ውእቱኒ፡ከማሁ፡ገቢሮ፡በዓለ፡ኪዳና፡ለ
አግዝእትነ፡ማርያም፡ልቤ፡መሀይምናን፡ሰብእ፡ከመ፡ወይ*ን።

F. 57ᵛ

አስተፍሥሐ፡ኅይሎሙ፡አጽገዓ፡ከመ፡እክል፡ወከመ፡ቅብ
እ፡ገጾሙ፡አብርሀ። ወበእንተዝ፡ነገር፡አግዝእትነ፡ማርያም፡

በእንተ፡ኪዳና፡ለዘርእ፡ያዕቆብ፡ዘአፍቀራ፡ገብረት፡ኅይለ፡
ሎቱ፡አመ፡ተፃብአሙ፡ለጸላእቱ፡ዐቀቡቶ፡ወአድኃነቶ፡እም

ኩናት፡ወቀሥፍ^b፡በኅይለ፡ጸሎታ፡ሎቱ፡ወለ*ኩሎሙ፡ሠራ
ዊቱ። ዝኒ፡ተአምረ፡ልደቱ፡ለወልዳ፡ወተአምረ፡ኪዳና፡ው

F. 58ᵛ

እቱ። ወእምድኅረዝ፡አቲዎ፡እምፀብእ፡በፍሥሐ፡ዘምስለ፡ብ
ዙኅ፡ዕልገቱ፡ወሰከ፡አፍቅሮታ፡ወአክብሮታ፡ለአግዝእትነ፡

ማርያም፡እምቀትለ፡ረሲዓን፡ባላሒቱ፡አዘዘ"፡ይትሐነጽ፡መ

* Ms. s. v. b Forse per ኩናት፡ወቀሥ፡፡, nota espressione biblica.

F. 58^r ቅደሳ : በስመ : ዘኢሃ : ወይትገበር : ተዝካ^{*} ራ : በኩሉ : በሐውር
ተ : መንግሥቱ ።

ወካዕበ : ገብረት : እግዝእትነ : ማርያም : ተአምራተ : ለዘር
አ : ያዕቆብ : ዘአፍቀራ : አስተዮቶ : መንፈስ : አእምሮ : በእንተ :
ኪዳና : ከመ : ያእምር : ኅቡአተ : በከመ : ሰትዮ : ዕዝራ : ጽዋዕ :

F. 59^r ምሉአ : ዘይመስል : እሳተ ። ወእንተዝ : ከማሁ : ጸሐፊ : መጻሕ^{*}
ፍተ : ድርሳናተ : ወተግሣጸተ : ተርጎመ : ወንጌለ : ወአሪተ : ተመ
ሰለ : ሐዋርያተ : ወነቢያተ : ተለወ : ሊቃውንተ : አድመፀ : ስብ
ከተ : ነፊሮ : አቅርንተ ። ወበእንተዝ : ሰብሐ : ለእግዝእትነ : ማ
ርያም : ዘርአ : ያዕቆብ : ወአልዓላ : አድመፀ : ማኅሌተ : ቅኔ : በ

F. 59^v በዓላ^a : ኅበ : ተሐንጸ : መርጡላ : ከመ : ያሬድ : *ካህን : በስብ
ሐተ : ሃሌ : ሉያ : ለጸላም : ዘአጽደላ ። ወከመ : ጊዮርጊስ : መሀ
ሬ^b : ሥላሴሁ : ለወልዳ : ዐቢይ : ካህን : ዘብሔር : ሰግላ ።

ካዕበ : ገብረት : ሎቱ : ተአምረ : እግዝእትነ : ማርያም : ለ
ዘርአ : ያዕቆብ : ዘነሥአ : እምኅቤሃ : በእንተ : ኪዳና : ዕበዩ : ወ

F. 60^r ክብረ : አቅነተቶ : ኅይለ : ወጽንዓ : ከመ : *ይዕባእ : ዘዚአሃ^b :
አጽራረ : እለ : ተንሥኡ : በመዋዕሊሁ : እለ : ይክህዱ : ለወልዳ :
እምኔሃ : ሥጋዌሁ : ጥምቀቶ : ወአስተርእዮቶ : ሞቶ : ወትንሣኤ
ሁ : ወዕርገቶ : ኅበ : አቡሁ^c : ወዳግመ : ምጽአቶ : በሥላሴሁ ። አ
ውቀዮሙ : ለእሉ : በሰይፈ : እዴሁ : ወነደፎሙ : በአሕፃሁ : ነ

F. 60^v ሢኢአ : እምጉንጳሁ : *ደምሰሶሙ : እምበኃውርቲሁ : ወአጥፍአ
ሙ : እምታዕካሁ : ለእሉ : እኩያን : አይሁድ : ትምህርታቲሆሙ :
ከመ : ኢያብዝኑ ። ወኢመሐከ : ደቃውቂሁ : ወአዋልዲሁ : ኢ

^a Ms. በብህላ. ^b Ms. sic.

መኅረ : ዓዲ : አንስቲያሁ : ለእለ : ዓለወ : በዕልወት : ዘዘ : ዘ
አሁ : ሶበ : መሀርዎመ : መምህራን : እከይ : ለሰ*ይጣን : መኳ F. 61r
ንንቲሁ : ኢመሐከ : መነሂ : እምእሊአሁ : ኢእምካህናት : እለ :
ቅሩባን : ኅቤሁ : ወኢእምሐራሁ : ሶበ : ተረክበ : ላዕሌሆሙ : ዕ
ልወት : ዘዘዚአሁ : ለእለ : ይብሉሂ : ኢሀለወ : ምዕሐ : ጅብረ :
ጽዮን : ተዋሥኦሙ : ወአቀመ : ስምዓ : መጻሕፍት : ጽሒፎ : በ
መጽሐፈ : ሚላድ : መጽሐፈ : *ዚአሁ : ኢመሐከ : መነሂ : እም F. 61v
ፍቁራኒሁ : በከመ : ይቤ : ለሊሁ : በእንተ : ፍቅራ : ለእግዝእትን :
ማርያም : ለንጉሠ : ነገሥት : ታዕከሁ : ዘርአ : ያዕቆብ : ቀናኢ :
ተዛለፎሙ : ለኩሎሙ : በንባበ : አፋሁ : በቃለ : ሄኖክ : ወበቃ
ለ : ዳንኤል : ኅሩያን : ለወልዳ : ነቢያቲሁ : ወአግረሮሙ : ታሕ
ተ : እገሪሁ :

ወከዕበ : ገብረት : *ሎቱ : ተአምረ : መድምመ : እግዝእት F. 62r
ን : ማርያም : በእንተ : ከዳና : ለዘርአ : ያዕቆብ : ዳግመ : በፍቅ
ረ : ዚአሃ : ሶበ : ጸንፀ : ወቆመ : አቅነተቶ : ኅይለ : ከመ : ኢይኩ
ን^a : ድኩመ : ወበእንተዝ : ገዘመ : ዘዕልዋን : አዕዋመ : ነሰተ :
ምሕራመ : ወአንደደ : ዐጽመ : ከመ : ኢዮስያስ : ንጉሥ : በኢዩ
ሩሳሌም : ዘተሠይመ : በኩሉ : በሐውርተ : ኢትዮጵያ : *አምል F. 62v
ከ : ሥላሴ : መሀረ : ሰንበታተ : ክልኤ : በተጠንቅቆ : አክበረ : በ
ዓላቲሃ : ለእግዝእትን : ማርያም : ወበዓላተ : ወልዳ : ፍቁር : በዓ
ለ : ገብረ : በስብሐት^b : ወበጸሎት : በዕጣን : ወበቀሩባን : በኩሉ :
ኅበ : ተኅንጸ : አብያተ : ክርስቲያን : አጽገበሙ : ለርኅባን : ወአ
ርወዮሙ : ለጽሙአን^b : ተወክሮሙ : ለነጋድያን : ወእ*ልበሶሙ : F. 63r

^a Ms. ኢኩን. ^b Ms. ናብ.

ለዕሩቃን ፡ ሐወጸሙ ፡ ለድውያን ፡ ወነበሰሙ ፡ ለሙቁሓን ፡ መጸ.
 አ ፡ ጎቤሆሙ ፡ በከመ ፡ መሀሮ ፡ ወልዳ ፡ ፍቁር ፡ በወንጌለ ፡ ግዕዛ
 ን ። ካዕበ ፡ ናዘዘሙ ፡ ለሕዙናን ፡ ወአስተፍሥሐሙ ፡ ለትኩዛን ፡
 አቅረዐሙ ፡ ለርሐቃን ፡ አንሥአሙ ፡ ለውዱቃን ፡ ኮኖሙ ፡ አበ^a ፡
 ወእመ ፡ ለእኋለ ፡ ማውታ ፡ ወለኩሎሙ ፡ ድኩማን ፡ በቃለ ፡ መጽ

F. 63ፕ ሐፍ ፡ ዘይሰመይ ፡ መጽሐፈ ፡ ብርሃን ፡ እንዘ ፡ ይሚሀሮ*ሙ ፡ አካለ ፡
 ሥላሴሁ ፡ ወተዋሕዶተ ፡ መለኮቱ ፡ ለወልዳ ፡ በግዐ ፡ ፍርቃን ፡ በ
 ሰንበተ ፡ አይሁድ ፡ ወበሰንበተ ፡ ክርስቲያን ። ወበእንተዝ ፡ ተፈ.
 ጸመ ፡ ላዕሌሁ ፡ ዘእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ኪዳን ፡ በዝ ፡ ዓለም ፡ አን
 ገሠቶ ፡ እስከ ፡ ርስዓን ፡ ወእምድኅረዝ ፡ ሶበ ፡ አዕረፈ ፡ እንዘ ፡ ያነግሥ ፡
 ለወልዱ ፡ በከመ ፡ አንገሦ ፡ ዳዊት ፡ ለሰሎሞን ፡ አሜሃ ፡ አዕረፈቶ ፡

F. 64ፕ በመካነ ፡ ዕረፍት ፡ ምሥለ ፡ ነገሥ*ት ፡ ጸድቃን ፡ በትንብልናሁ ፡ ለ
 ፋፋኤል ፡ ሊቀ ፡ ትጉሃን ፡ ወበስእለቱ ፡ ለመልክ ፡ ጼዴቅ ፡ ካህን ።
 ወካዕበ ፡ ገብረት^b ፡ ሎቱ ፡ ተአምረ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡
 በእንተ ፡ ኪዳና ፡ ለወልዱ ፡ በእደ ፡ ማርያም ። ሶበ ፡ ነግሠ ፡ እምድ
 ኅሬሁ ፡ በመንበረ ፡ አቡሁ ፡ አግረረት ፡ ሎቱ ፡ ጸላእቶ ፡ ታሕተ ፡
 እገሪሁ ፡ እንበይነ ፡ ዝ ፡ ውእቱኒ ፡ ከማሁ ፡ ሰብሐ ፡ ወወደሳ ፡ በመ

F. 64ፕ ኃልዪሁ ፡ አቁሞ ፡ ማኅሌ*ታዊያነ ፡ በታዕካሁ ።
 ወለወልዱኒ ፡ እስክንድር ፡ ዘነግሠ ፡ እምድኅሬሁ ፡ ገብረት^b ፡
 ሎቱ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ በእንተ ፡ ኪዳና ፡ ተአምራተ ፡ ሶበ ፡
 ፈነወ ፡ ኅበ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ መልእክተ ፡ አምጽአት ፡ ሎቱ ፡ ጳጳ
 ሳተ ፡ ከመ ፡ ይቀድሱ ፡ ታቦታተ ፡ ይስይሙ^a ፡ ቀሳውስተ ፡ ወዲያቆ
 ናተ^c ፡ በመዋዕሊሁ ፡ ከመ ፡ ያርትዑ ፡ ሃይማኖተ ።

^a Ms. *sic.* ^b Ms. ገብረ ፡ ት ^c Ms. ት.

F. 67^r ድ ። ወቦ ፡ እምኔሆሙ ፡ ዘአቅ[ተ]ሎሙ ፡ በኩናት ፡ ወቦ ፡ እም*ኔሆሙ ፡ ዘአውቀዮሙ ፡ በሰይፍ ፡ ወበመጥባሕት ፡ ወቦ ፡ እምኔሆሙ ፡ ዘአውዓዮሙ ፡ በእሳት ፡ ወቦ ፡ እምኔሆሙ ፡ ዘአመ[ን]ደቦሙ ፡ በመዋቅሕት ፡ እንዘ ፡ የሐትቶሙ ፡ ወያቀውሞሙ ፡ በዐውደ ፡ ቅሥት ፡ በኃሠር ፡ ወበሐፍረት ፡ በጽኑለት ፡ ወበልብስ ፡ ንዴት ፡ በእን

F. 67^v ተ ፡ ክብራ ፡ * ወበእንተ ፡ ኪዳና ፡ ለእግዝእትን ፡ ማርያም ፡ ቅድስት ። ወከመዝ ፡ ደምሰሶሙ ፡ ለእለ ፡ ረከቦሙ ፡ እምዐጸደ ፡ አባግቦ ፡ ለእሙንቱ ፡ ተኳሎት ፡ ወእለ ፡ ኢተረክቡ ፡ ተዘርወ. ፡ ውስተ ፡ ነሎ ፡ በሐውርት ፡ ከመ ፡ ፀበል ፡ ዘውስተ ፡ ፍኖት ፡ በኅይለ ፡ ኪዳና ፡ ወበኅይለ ፡ መለኮቱ ፡ ለወልዳ ፡ እኩት ።

ወእንቦይን ፡ ዝንቱ ፡ ዘገብረ ፡ ዘንተ ፡ በቅንኦቱ ፡ ናኦድ ፡ በመ

F. 68^r ዋዕለ ፡ መ*ንግሥቱ ፡ እስከ ፡ ይልህቅ ፡ ወይረስቦ ፡ ይትዐቀብ ፡ ለወልዳ ፡ በኅይለ ፡ መለኮቱ ፡ ጸሎታ ፡ ወስእለታ ፡ ያድኅኖ ፡ ለሰይጣን ፡ እምን ፡ መሥገርቱ ፡ በንግደቱ ፡ ወበእትወቱ ፡ ምስለ ፡ ነሎሙ ፡ ሠራዊቱ ። ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

ወካዕቦ ፡ ስምፁ ፡ ነሎክሙ ፡ ሰብአ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ወንጌላዊ

F. 68^v ያን ። ። ወኢትዮጵያስ ፡ ሀገሪትን ፡ ጽርሐ ፡ ቅድ*ሳቱ ፡ ይእቲ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ አብ ፡ ዘጸለላ ፡ ወአጽንዓ ፡ ወለወልዳ ፡ እምኔሃ ፡ ዘተሰብአ ፡ ወለመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ለቅዳሴሃ ፡ ዘመጽአ ። ወላቲኒ ፡ መክፈልታ ፡ ወርስታ ፡ ይእቲ ፡ ሀገሪትን ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ ጎርጎርዮስ ፡ ጳጳስ ፡ ዘአርማንያ ፡ እንዘ ፡ ይነግሮሙ ፡ ለማኅበረ ፡ ኒቅያ ፡ ወጊዮርጊስ ፡ ካህን ፡ ዐቢይ ፡ ዘብሔረ ፡ ሰግላ ፡ ጸሐፊ ፡ በመጽሐፈ ፡ ምስ

F. 69^r ጢሩ ፡ ክብራ ፡ ወዕቦያ ። ዳዊትኒ ፡ ነቢይ* ፡ በቃ[ለ] ፡ መዝሙሩ ፡

^a Ms. sic.

ኅለያ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ታቦጽሕ ፡ እደዊሃ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ኅበ ፡ እግ
 ዚኣብሐር ፡ ኬንያ ። ዘንተ ፡ ተነበዩ ፡ በእንተ ፡ ሀገሪትነ ፡ ኢትዮ-
 ጵያ ፡ ዘአምነቶ ፡ በዜና ፡ ለወልደ ፡ ማርያ ፡ ዘእንበለ ፡ ይስብክ ፡ ላ
 ቲ ፡ ሐዋርያ ። ወበእንተዝ ፡ ነገር ፡ ለሀገሪትነ ፡ ኢትዮጵያ ፡ አፍቀ
 ረታ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያ ፡ ወረሰዩታ ፡ መክፈልታ ፡ ወርስታ ፡ ከመ ፡
 ሀገረ ፡ ገሊላ ፡ ወናዝራት ፡ ወምድረ ፡ ኤፍረታ ። ወበእንተዝ ፡ *ት F. 69^o
 ገብር ፡ ኅይለ ፡ በውስቲታ ፡ በጸሎታ ፡ ወበስእለታ ፡ ለነገሥት ፡ እ
 ለ ፡ ነግሡ ፡ በአፍቅሮታ ፡ ወለጳጳሳት ፡ እለ ፡ ሰበኩ ፡ ነገረ ፡ ኪዳና ፡
 ድንግልናሃ ፡ ወወሊዶታ ፡ ለቀሳውስት ፡ ወለዲያቆናት ፡ እለ ፡ አሠ
 ነዩ ፡ መልእክታ ፡ ለመነኮሳት ፡ ወለኩሎሙ ፡ ሕዝበ ፡ ክርስቲያን ፡
 እለ ፡ አጽንዑ ፡ ወአርትዑ ፡ ሃይማኖታ ።

ገብረት ፡ ኅይለ ፡ በእንተ ፡ ኪዳና ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ቀ
 ዳሚ ፡ በአክሱም ፡ እመ ፡ አሀጉር ፡ ከመ ፡ ኢየሩ*ሳሌም ፡ ለአቡነ ፡ F. 70^o
 ሰላማ ፡ ወለኩሎሙ ፡ ክቡራን ፡ ጳጳሳት ፡ እለ ፡ ተሠይሙ ፡ እምድ
 ኅሬሁ ፡ ለአብርሃ ፡ ወአጽብሐ ፡ ወለኩሎሙ ፡ ነገሥት ፡ እለ ፡ ነግ
 ሡ ፡ እምድኅሬሆሙ ፡ በኢትዮጵያ ፡ እንዘ ፡ ያፈቅርዋ ፡ ወያኩብር
 ዋ ፡ ኮነቶሙ ፡ ረድኤተ ፡ ተፃብአት ፡ ፀርሙ ፡ ወጸላእቶሙ ፡ በዝ ፡
 ዓለም ፡ አንገሡቶሙ ፡ በጽድቅ ፡ ወእምድኅረ ፡ አዕረፉ ፡ አውረሰ
 ቶሙ ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ በእንተ ፡ ኪዳና ፡ እግዝእትነ ፡ ማር
 ያም ፡ *ቅድስት ፡ ትገብር ፡ ሎሙ ፡ ዐበይተ ፡ ኃይላተ ፡ ለኤራን ፡ ጳ F. 70^o
 ጳሳት ፡ ወለነገሥት ፡ ርቱዓነ ፡ ሃይማኖት ፡ በእንተ ፡ ኪዳና ፡ እምአ
 ሜሃ ፡ ወእስከ ፡ ዛቲ ፡ ዕለት ። ። ወበካልአት ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያ
 ናት ፡ ዘትግራይ ^b ፡ ወዘአንጎት ፡ ዘአምሐራ ፡ ወዘሴዋ ፡ ወበኩሉ ፡ በ

^a Ms. sic. ^b Ms. ዘትግራይ.

ሐውርተ : ኢትዮጵያ : ኅበ : ተኃንጸ : መርጡላ : ወኅበ : ተጸው
 F. 71^r ዳ : ስማ : ወኅበ : ተገ*ብረ : በዓለ : ኪዳና : ወኮሎሙ : በዓላቲ
 ሃ : ለእግዝእትነ : ማርያም : ትገብር : ኃይላተ : ወመንክራተ : በእ
 ንተ : ኪዳና : ለካህናት : ወለመንኮሳት : ለመሃይምናን : ወለኮሎ
 ሙ : ሕዝበ : ክርስቲያና : ዕደው : ወአንስት^a :: ሶበ : አስተብቀ
 ሶዋ : በጽሂቅ : ትገብር : ሎሙ : ዘክመ : ፈቀዱ :: ሶ : ዘአስተርአ
 F. 7^o የቶሙ : በገሃድ : ሶበ : ሰአልዋ : ወ*ሶ : ዘአስተርአየቶሙ : በሕልም :
 ወዐ : ዘአስተርአየቶሙ : በጊዜ : ም[ን]ዳቤሆሙ : ወሐዘኖሙ^b :
 ለእለ : ሀለዉ : በሕማም : ትፌውሶሙ : እምደዌሆሙ : ወለእለ :
 ሀለዉ : በፍኖት : ተዐቅቦሙ : እምኮሎ : መንሱት : ወለእለ : ይ
 ነግዱ : በባሕር : ታበጽሐሙ^c : ውስተ : መርሶ : መድኅኒት :: ዘ
 F. 72^r ንተ : ኮሎ : ወ*ዘይመስሎ : ለዝንቱ : ገብረት : ኃይላተ : ወመን
 ክራተ : እግዝእትነ : ማርያም : በእንተ : ኪዳና : ለኮሎሙ : ቅዱ
 ሳን : እስመ : ገባሪተ : ተአምራት : ይእቲ :: ወሶበ : ተጽሕፈ : ኮ
 ሎ : ተአምራቲሃ : እመ : ኢያግመሮ : ክርታስ :: በክመ : ይቤ : የ
 ሐንስ :: ወበእንተዝ : ንስቲተ : ጸሐፍኩ : ተአምረ : ኪዳና : ለእግ
 F. 72^o ዝእትነ : ማርያም : ከመ : *ኢይኩን : ዝንጋዔ : ለሰማዕያን ::

ካዕበ : ስምዑ : ተአምረ : ኪዳና : ለእግዝእትነ : ማርያም :
 ዘገብረት : በመቅደስ : ዓና : ኅበ : ተጽሕፈት : ዛቲ : መጽሐፈ : ኪ
 ዳና :: ውእተ : አሚረ : በቀዳሚ : ዘመን : ሶበ : ወለደቶ : ለእግዚ
 እነ : ኢየሱስ : እግዝእትነ : ማርያም : በድንግልና : አመ : ጐዩት :
 እምሄሮድስ : ከመ : ኢይቅትል : ለሕፃና : በጽሐት : ይብሉ : አለ :
 F. 73^o ሰምዑ : *በዜና : ኅበ : ዛቲ : ደሴት : ዘትሰመይ : ዓና :: ካዕበ : ይ

^a Ms. *sic*. ^b Ms. ወሐዘኖሙ. ^c Ms. ተበ''.

እቲ፡ ትቤ፡ እንዘ፡ አሐውር፡ እምሀገር፡ ውስተ፡ ሀገር፡ መጽአ፡
 ጎቤየ፡ ገብርኤል፡ መልአክ^a፡ ወአብጽሐኒ፡ ጎበ፡ ጽንፈ፡ ባሕር፡
 ወሰጠቀ፡ ባሕረ፡ ወአብአኒ፡ ጎበ፡ ሀለዉ፡ ሰብእ፡ ጌራን፡ ወአን
 በረኒ፡ ጎቤሆሙ፡ ፫አውራታ፡ ወእቤሎሙ፡ ለእሉ፡ እምአይቲ፡
 አንትሙ፡ ወይቤሉኒ፡ ፱ነገድ፡ ወክ^{*}ፍለ፡ ነገድ፡ እለ፡ አብአነ፡ እ
 ግዚአብሔር፡ ውስተ፡ ምድረ፡ ርስት፡ ንሕነ፡ እሙንቱ። ወአነኒ፡
 ፈተውኩ፡ እንበር፡ ምስሌሆሙ። ወመጽአ፡ ውእቱ፡ መልአክ፡
 ወአውፅአኒ፡ ወይቤለኒ፡ ግብኢ፡ ውስተ፡ ሀገርኪ። ወስሞ፡ ለባ
 ሕር፡ አመረተነ፡ ከመ፡ ዛቲ፡ ባሕር፡ ወኢኮነ፡ ካልአ፡ እግዚአብ
 ሔር፡ ያአምር^a። ወበእንተዝ፡ ነገር፡ በጽሐት፡ ይብሉ፡ እግዝእት
 ነ፡ ማርያም፡ ምስለ፡ ወልዳ፡ ጎበ፡ ዛቲ፡ ደሴት፡ እስመ፡ አል^{*}ቦ።
 ነገር፡ ዘይሰአኖ፡ ለወልዳ። ዘንተ፡ ሰማዕነ፡ እምአለ፡ ቀደሙነ፡
 ነቢረ፡ ውስተ፡ ዛቲ፡ ደሴት። ወበእንተዝ፡ አብጽሐቶሙ፡ እግዝ
 እትነ፡ ማርያም፡ ለአብርሃ፡ ወአጽብሐ፡ በእንተ፡ ኪዳና፡ ጎበ፡ ዛ
 ቲ፡ ደሴት፡ ከመ፡ ይሕንጽዋ፡ ለመቅደሰ፡ ዓና፡ ጎበ፡ በጽሐት፡
 ይእቲ፡ ምስለ፡ ሕፃና። ወእሙንቱኒ፡ ነገሥት፡ ጳድቃን፡ እምድ
 ጎረ፡ በጽሐ፡ ሳረርዋ፡ ወሐንጽዋ፡ ለመቅደሰ፡ ዓና፡ በከመ፡ ይደ
 ሉ፡ እንዘ፡ ትትራድአሙ፡ እግዝእት^{*}ነ፡ ማርያም፡ በእንተ፡ ኪ
 ዳና፡ ወእሙንቱኒ፡ ከመ፡ ይቀድስዋ፡ አምጽኡ፡ ጳጳሳተ፡ ወሠር
 ዑ፡ ሥርዓተ፡ ወአንበሩ፡ ካህናተ፡ ወዲያቆናተ፡ ለመልእክተ፡
 ቤተ፡ ክርስቲያን።

F. 73*

F. 74*

F. 74*

ካዕበ፡ ወሥልሰ፡ ሐደሱ፡ ሕንጻታ፡ ለፃና፡ ፪ነገሥት፡ በዘመ
 ኖሙ፡ እንዘ፡ ትረድአሙ፡ እግዝእትነ፡ ማርያም፡ በእንተ፡ ኪዳና።

^a Ms. sic.

ወርብዓ ፡ ሐነጸ ፡ ይስሐቅ ፡ ንጉሥ ፡ ለመቅደስ ፡ ዓና ፡ ለእግዝእት
 F. 75^r ነ ፡ ማርያም ፡ ተዘኪሮ ፡ ኪዳና ፡ ወአሰርገዋ ፡ በብዙኅ ፡ *ስርጉ ፡
 ዘከመ ፡ ትሬኢዩ ^a ። ወሠርዓ ፡ አዕጺዳተ ፡ ለካህናት ፡ ወለመነኮ
 ሳት ። ወኃምሰ ፡ አሠነዩ ፡ ወሐነጸ ፡ ጠፈራ ፡ ለመቅደስ ፡ ዓና ፡ ዘ
 ርአ ፡ ያዕቆብ ፡ ንጉሥ ፡ አዚዞ ፡ ቪመኳንንተ ፡ በከመ ፡ ሠርዑ ፡ ነ
 ገሥት ፡ እለ ፡ እምቅድሚሁ ። ወለእሉ ፡ ነሎሙ ፡ አንቅሀት ^a ፡ ል
 ቦሙ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ በእንተ ፡ ኪዳና ፡ ከመ ፡ ይሕንጽዋ ፡
 ለመቅደስ ፡ ዓና ፡ እስመ ፡ ታፈቅራ ፡ በእንተ ፡ ዘበጽሐት ፡ ኅዜሃ ፡
 F. 75^v ምስለ ፡ ሕዓና ። ወለንቡራነ ፡ እድሂ ፡ እለ ፡ ተ*ሠይሙ ፡ በውስቴታ ፡
 ቦቀብቶሙ ፡ እምነሉ ፡ እኩይ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ በእንተ ፡
 ኪዳና ፡ ወለመነኮሳትሂ ፡ እለ ፡ ይነብሩ ፡ ውስቴታ ፡ ወለእለ ፡ ይመ
 ጽኑ ፡ እምርሐቅ ፡ ወእምቅሩብ ፡ ታብጽአሙ ፡ በሰላም ፡ ከመ ፡ ይ
 ሳለምዋ ፡ ለመቅደስ ፡ ዓና ። ወለመነኮሳቶታት ^a ፡ እለ ፡ ይነብራ ፡ በ
 ማዕደተ ፡ ዓና ፡ ትሔውጾን ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ በእንተ ፡ ኪዳ
 F. 76^r ና ፡ በከመ ፡ ትቤ ፡ አሐቲ ^a ፡ እምኒሆን ፡ ብዕዕት ፡ ክር*ሰቶስ ፡ ሠም
 ራ ፡ ብዙኃ ፡ ዕለታት ^b ፡ አስተርአየተኒ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ም
 ስለ ፡ ወልዳ ፡ ወምስለ ፡ መላእክቲሁ ። ካዕበ ፡ ይቤ ፡ ፩እምቅዳሳን ፡
 ዘዓና ፡ ሶበ ፡ ፈድፈደ ፡ ላዕሌዩ ፡ ደዌ ፡ አስተርአየተኒ ^c ፡ እግዝእት
 ነ ፡ ማርያም ፡ በዕለተ ፡ በዓላ ፡ በአምሳለ ፡ ብእሲት ፡ ክብርት ፡ ወቀ
 ብአተኒ ፡ ፈውስ ፡ ወሐየውኩ ፡ እምደዌዩ ። ። ። ወሶበ ፡ ጸሐፍኩ ፡
 F. 76^v ነሎ ፡ ዘገብረት ^d ፡ ኅይለ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ በእን*ተ ፡ ኪዳ
 ና ፡ ይነውኅ ፡ ነገር ።

ወይእዜኒ ፡ አበውዩ ፡ ወአሃውዩ ፡ ሰማዕክሙ ፡ ዘገብረት ፡ እ

^a Ms. sic. ^b Ms. ዕለታት. ^c Ms. አስተር ፡ አሞ". ^d Ms. ዘገብረ.

ግዝእትነ፡ ማርያም ፡ በእንተ፡ ኪዳና ፡ ለበላዔ ፡ ሰብእ ፡ ዘአስተየ ፡
 ኅዳጠ ፡ ማየ ፡ ለጽሑእ ፡ በእንተ ፡ ስማ ፡ ወለዘ ፡ ወሀበ ፡ ኅብስ
 ተ ፡ ምስለ ፡ ደም ፡ ለርሑብ ፡ በእንተ ፡ ስማ ። አድኅኑቶሙ ፡ እ
 ምእሳተ ፡ ገሃነም ፡ ወጸገወቶሙ ^a ፡ ሕይወተ ፡ ለዓለም ፡ ወለኩሎ
 ሙ ፡ እለ ፡ ጸውዑ ፡ ስማ ፡ በከመ ፡ ተብሀለ ፡ በመጽሐፈ ፡ *ተ F. 77r
 አምሪሃ ። ወበእንተዝ ፡ ግበሩ ፡ በዓለ ፡ ኪዳና ፡ ወካልእነ ፡ በዓ
 ላቲሃ ፡ ለእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ እመ ፡ ብርሃን ፡ በዕጣን ፡ ወበቀሩ
 ርባን ፡ እንዘ ፡ ታጸግቦ ፡ ለርሑባን ፡ ወእንዘ ፡ ታረውየ ፡ ለጽሑ-
 አን ^a ፡ እመ ፡ ብከሙ ፡ ንዋየ ፡ እንዘ ፡ ታለብሱ ፡ ለዕሩቃን ፡ በዝ ፡
 ዓለም ፡ ከመ ፡ ትዕቀብክሙ ፡ እምቦብእ ፡ ሰይጣን ፡ ወአመ ፡ ይመ
 ጽእ ፡ ወልዳ ፡ ምስለ ፡ አቡሁ ፡ ወምስለ ፡ መንፈሱ ፡ ታቅምክሙ ፡
 በየማን ፡ ለዓለ ^{*}ም ፡ አሜን ።

F. 77v

ወካዕበ ፡ ስምዑ ፡ አበውየ ፡ ወአኃውየ ፡ ደቂቀ ፡ ፃና ፡ ወነተ
 ልክሙ ፡ ሕዝበ ፡ ክርስቲያን ፡ እለ ፡ አንብብክሙ ፡ ወሰማዕክሙ ፡
 ዘንተ ፡ መጽሐፈ ፡ ኪዳና ፡ ለእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ አርትዑ ፡ በ
 ቃልክሙ ፡ እንዘ ፡ ትተረጉሙ ። አነሂ ፡ ነብብኩ ፡ መጠነ ፡ አእመር
 ኩ ፡ እስመ ፡ ኅዳጥ ፡ አእምሮትየ ፡ ወአንትሙኒ ፡ መጠነ ፡ ብክሙ ፡
 አእምሮ ፡ አርትዕዎ ፡ በቃልክሙ ። እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ወልዳ ፡
 *ያበርሀ ^a ፡ አዕይንተ ፡ ልብክሙ ፡ ወለእለ ፡ ይመጽኡ ፡ እምድኅሬክ F. 78r
 ሙ ። በዝ ፡ ዓለም ፡ በኅይለ ፡ ጸሎታ ፡ ይዕቀብክሙ ፡ ወምሳሐ ፡ ቅ
 ዱሳን ፡ ይክፍልክሙ ። ወበሐዳስ ፡ ዓለም ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያት ፡
 ያውርስክሙ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

^a Ms. 870.

ለዛቲ፡ መጽሐፈ፡ ኪዳና፡ ዘኣጽሐፋ፡ በጽሂቅ፡ ወበኃሂሥ፡
 አቡዮ፡ ሀብተ፡ ቁርቆስ^a፡ እግዝእትነ፡ ማርያም፡ መጻረ፡ ንጉሥ፡
 F. 78ᵛ ዘተገብረ*ት፡ እምዕፀወ፡ ሊባኖስ፡ ትጽሐፍ፡ ስሞ፡ በአጻብዐ፡ ወ
 ልዳ፡ ኅበ፡ ኢይደምሰስ። ወዓዲ፡ ታሰርግዎ፡ በልብስ፡ ሞገስ፡ ከ
 መ፡ ደቅስዮስ፡ ኤጲስ፡ ቆጶስ፡ በዝ፡ ዓለም፡ ትዕቀቦ፡ እምሀክክ፡
 ወባእስ፡ ወእምተቃርኖቱ፡ ለዲያብሎስ፡ ወተኅሊ፡ ዓዲ፡ ሲሳዮ፡
 ወዓራዞ፡ በእንተ፡ ኪዳና፡ ከመ፡ ኢይጸነስ። ወለኩልክሙ፡ አኃ
 F. 79ᵛ ዊሁ፡^a ደቃውቁሃ፡ ለ*ዓና፡ ዘወንጌል፡ መቅደስ። ካዕበ፡ ታስተ
 ዋርሶ፡ ለእጉዮ፡ ሀብተ፡ ቁርቆስ፡ ወአበዊሁ፡ ወለኩሎሙ፡ ደቂቀ፡
 ዓና፡ መንግሥተ፡ ሰማያት፡ በዓለም፡ ሐዳስ። ለዓለመ፡ ዓለም፡
 አመን።

ዛቲ፡ መጽሐፈ፡ ኪዳና፡ ለእግዝእትነ፡ ማርያም፡ ወለተ፡
 ኢያቄም፡ ወሐና። ዘመቅደስ፡ ወንጌል፡ አዕማድ። ተጽሐፈት፡
 ወተፈጸመት፡ በመቅደስ፡ ዓና፡ ዐጸድ። እንዘ፡ አቡነ፡ ሲኖዳ፡ ዘ
 F. 79ᵛ ሳፍ፡ ንቡ*ረ፡ እድ፡ በመዋዕለ፡ መንግሥቱ፡ ለናኦድ። እምድኅረ፡
 ደምሰሰሙ፡ ለፀራ፡ ሕዝበ፡ አይሁድ። ወለነሰ፡ ለሕዝበ፡ ክርስ
 ቶስ፡ እንዘ፡ ይነግሥ፡ ለነ፡ እግዚእ፡ ኢየሱስ፡ ወልዳ፡ ፍቁር፡
 ለዓለመ፡ ዓለም፡ ወለትውልደ፡ ትውልድ፡ በከመ፡ አስተጋብአ^a፡
 ለአሐዱ፡ በግዕ፡ ውስተ፡ ኅልቄ፡ ፺ ወ ፱ነግድ፡ ያስተጋብአነ^a፡
 F. 80ᵛ በእንተ፡ ኪ*ዳና፡ በደብረ፡ ጽዮን፡ ለሔራን፡ አመ፡ ይትገበር፡
 ማእድ። ካዕበ፡ ኢይፍልጠነ፡ እማእከለ፡ ስርናይ፡ በእደ፡ መላእ
 ክት፡ አመ፡ ይትሌለይ፡ ክርዳድ፡ በጊዜ፡ ማእረር፡ ወዐጸድ፡ ኢ

^a Ms. sic.

Ecco ora la versione, la quale mi studio di far quanto più possa letterale, conservando sino, fin dove il genio della nostra lingua consenta, l'ordine delle parole del testo. Con trattini segno la fine delle frasi che nell'originale abissino son rimate. Come è l'uso, in tico in corsivo le parole o frasi che necessità di chiarezza m'impongono talora di aggiungere.

« Discorso del Patto di Maria ».

F. 1^r * In nome del Signore, del Padre, creatore e fattore di lei (= *Maria*), - che la coperse d'ombra ⁽¹⁾ e la fortificò, affinchè non si scotessero le sue fondamenta. - In nome del Signore, del Figlio suo, che si fe' uomo, e che nacque da lei rivestendo la sua carne. - In nome del Signore, dello Spirito Santo, Paraclito, che venne su lei - per santificarla e purificarla. - Incominciamo e prendiamo a scrivere il Libro del Patto - della Signora Nostra Maria.

F. 1^v vergine *nel suo pensiero e vergine nel suo corpo. - *patto* concesso dal diletto suo Figlio: - da leggersi al 16 del mese di *n a b è t*, che è *y a k à t i t* ⁽²⁾. La preghiera e le supplicazioni della Signora Nostra Maria ci diano modo di condurlo a termine. Per tutti i secoli, amen.

* Venite, voi tutti, o popoli, - dall'oriente e dall'occidente, - dal settentrione e dall'austro, - da lontano e da vicino, - per udire *il Libro del Patto della Nostra Signora Maria, colomba di Salomone ⁽³⁾, - figlia d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; - *voi tutti*, ricchi e poveri, - schiavi e liberi, - re e governatori, prefetti, - uomini e donne, - fedeli e credenti, - patriarchi, metropoliti, vescovi, - preti e diaconi, - lettori e psalti, vergini e *monaci, - vecchi e ragazzi, - tutta la riunione della comunità della santa, - unica chiesa: - cristiani evangelici, - che foste comprati col sangue del suo costato - nel giorno delle nozze - del figlio di *Maria* diletto, Gesù Cristo, Signor Nostro, agnolo di redenzione.

(1) Cfr. Ps. XVI, 8 ecc.

(2) Il 10 febbraio.

(3) All. al *Cant.* II, 10.

Ascoltate questo Libro del Patto della Signora Maria, con intelligenza e scienza! La mia bocca parlerà sapienza, e il mio intelletto - cose di grande intendimento: inclinerò il mio udito alle sentenze, - *e svelerò nel salmo il mio discorso, - come dice Davide nel salmo (1). Inoltre dice: - I fanciulli che nasceranno e che soggeranno, lo riferiscano ai loro figliuoli (2) *.

. E nella terra d'Etiopia invero, appo noi, *ella* compì prodigi a pro del re *nostro Zar'a Yā'qob, che per la grazia del Signore fu chiamato Quas'tantinos. E a pro di tutti i fratelli di lui, e de' suoi padri, che regnarono prima di lui, *ella* compì miracoli per il suo Patto, *miracoli* innumerevoli. A pro di lui *ella* compì prodigi per il suo Patto, allorchè egli uccise il re degli abitanti dello 'Adal, cui era nome Bādlay, allorchè *Maria* gli fe' cenno, dal suo quadro, di andare e di combatterlo (3). Allora *ella* compì un grande *prodigio, a pro di Zar'a Yā'qob, re, la Nostra Signora Maria, per il suo Patto, e gli sottomise i suoi nemici: egli fece macello, in quel giorno, degli uomini di 'Adal; quanto a Bādlay, ne spartì a pezzi le membra (4) e le mandò per i confini del suo regno in letizia, dicendo:

« La Signora Nostra, Maria, ha fatto cadere il serpente Bādlay,

« Nel giorno festivo della nascita del Figliuol suo, Adonai.

« *A lei laudi, a lui grazie

« In terra ed in cielo,

« Nel mare e nell'abisso: per tutti i secoli. amen.

« Prima d'andare alla guerra, - Zar'a Yā'qob, unto del *sacro* *ocisma*, - scrisse il Libro dei Miracoli della Nostra Signora, Maria, e comandò a tutti gli abitatori del suo regno di celebrar la festa del Patto di lei, il dì 16 *dell'undecimo mese (?), e le altre

(1) Ps. XLIX, 3-4

(2) Ps. LXXVIII, 6.

(3) Ciò sembra tratto dal racconto della guerra contro Bādlay, inserito in qualche esemplare dei Ta'amra Māryām.

(4) Cfr. infatti Perruchon, *Cheon le Zar'a Yā'qob*, p. 122, 65, 89.

- feste di lei in ciascun mese, indicandole per numero nel Libro de' suoi Miracoli, come Daqsyos vescovo ⁽¹⁾, che ebbe seggio ed onorevole veste da lei. Egli stesso invero, ugualmente, celebrando la festa della Signora Nostra, Maria, rallegrò il cuore degli uomini
- F. 57° credenti, al par del *vino, - la lor forza aumentò - al par del grano, e al par dell'olio fece rilucere il loro viso ⁽²⁾. - Per questa ragione, la Signora Nostra, Maria, per il suo Patto - a pro di Za'ra Yā'qob, che la diligea, - operò prodigi. Allorchè egli dette battaglia a' suoi nemici, lo protesse e lo salvò dal combattimento e dalle
- F. 58° cose esteriori ⁽²⁾, per la virtù delle sue preci, lui e *tutte le sue schiere. Ciò invero fu miracolo della Natività del Figlio di lei ⁽³⁾, e miracolo del suo Patto. Dopo di ciò, rientrato dalla guerra in allegrezza, insieme con molti trofei, aumentò l'amore e la venerazione verso la Signora Nostra, Maria, sua salvatrice dal combattimento degli empi; ordinò di costruire un suo santuario ⁽⁴⁾,
- F. 58° nel nome di lei, e di celebrare la sua commemorazione *in tutti i paesi del suo regno.

(1) Il vescovo di Teltelyā, che, secondo la leggenda, scrisse il Libro dei Miracoli di Maria: la Vergine gli apparve e, letto il libro, gli manifestò la sua soddisfazione, onde egli, per onorarla, stabilì al 22 del mese di tāhsās la celebrazione della festa dell'Annunciata. La Vergine gli apparve una seconda volta, e gli fe' dono d'una veste e d'una cattedra. Il successore di lui nell'episcopato, avendo osato servirsi dell'una e dell'altra, fu ucciso dall'Angelo Raguele. — Come lo Zotenberg ha rilevato, il nome etiopico di Daqsyos, in arabo الدقسيسي, è corruzione di الدفنسسي, Ildefonso; e Teltelyā è certo corruzione di Toledo, طليطلة in Yāqūt ecc. Ildefonso, vescovo di Toledo nel secolo VI, autore di scritti sulla Vergine, è infatti presentato anche nelle leggende spagnuole come eroe d'un tale avvenimento, e il suo colpevole successore sarebbe chiamato Siagio.

(2) Ps. CIII, 15.

(3) Cfr Perruchon, op. cit., pag. 75. Šihāb ad-Dīn Badlāy fu ucciso infatti il 25 dicembre 1445.

(4) Nella storia di Za'ra Yā'qob rammentasi, dopo la vittoria su Badlāy, la costruzione di Marṭula Mikā'el in Yalabās, e di 'Aṣada Mikā'el in Telq. Poco di poi, il re fece costruire in Enzardā un santuario (maqdas) detto Dabra Sehin, a' cui preti dette in proprietà ereditaria (rest) molti feudi per celebrare la commemorazione di Maria (Perruchon, op. cit., pag. 68): senza dubbio è lo stesso santuario di cui parla il nostro testo.

Inoltre fece la Nostra Signora, Maria, miracoli a pro di Zar'a Yā'qob, che la dilesse; - gli fe' bere lo spirito della dottrina, per il suo Patto, - affinchè egli conoscesse le cose arcane, - siccome bevve Ezra - il calice colmo che sembrava fuoco. - *Perciò, F. 59^r
parimenti, egli scrisse libri, - omelie ed ammonizioni - interpretò l'evangelo ed il Pentateuco, - divenne simile agli apostoli ed ai profeti, - seguì le orme dei dottori, - fe' risuonare la predicazione, - soffiando i corni (1). - Perciò, laudò Zar'a Yā'qob la Signora Nostra, Maria, e la esaltò, - fece risonare i cantici nel suo giorno festivo, - ov'era stato fondato il suo tempio, - come Yārēd *sacerdote, F. 59^v
- che coll'inno d'alleluia - fece risplendere la tenebra (2), - e come Giyorgis, che insegnò la Trinità del figlio di lei, - il grande sacerdote del paese di Saglā.

Inoltre, la Signora Nostra, Maria, operò miracoli - a pro di Zar'a Yā'qob, che ricevette da lei, per il suo Patto, grandezza e gloria. - Ella lo recinse di forza e lo fece possente, affinchè *combattesse i nemici di lei, - sorti ne' suoi giorni (3), che rin- F. 60^r
negavano la incarnazione del suo Figlio da lei, il suo battesimo, la sua Epifania, la sua morte, la sua risurrezione, - la sua ascensione presso il suo Padre, e, ancora, la sua venuta nella sua Trinità. - Egli mutilò costoro con la spada della sua mano - e li trafisse con le sue frecce togliendole dal turcasso; - li distrusse via dalle sue contrade, - li fece sparire dai suoi accampamenti, -

(1) Cfr. Ps. CL, 3 ecc.

(2) Allusione, forse, a qualche tratto di Degguā; vedi anche *Acta sancti Yārēd*, pp. 27-28.

(3) Probabilmente, allusione agli Stefaniti, i quali, fra l'altro, rifiutavano il culto alla Croce ed a Maria, onde l'Autore poco di poi li chiama Giudei. Vedi *Acta sancti Abakerazun*, e Perruchon, op. cit., pagg. 69, 92. È degno di rilievo un racconto degli *Acta sancti Mercurii*, pag. 12 segg., secondo cui una analoga eresia sarebbe fiorita nel Wambarta ai tempi di re Yāgbe'a Syon (1285-1294); se tale racconto si ritenga fondato, lo Estifānos, fondatore della setta degli Stefaniti, nativo di regione vicina al Wambarta, non avrebbe fatto che richiamar alla luce opinioni continuate a professarsi, secondo ogni probabilità, nascosamente in qualche convento dell'Etiopia orientale. È però bene rammentare che gli Atti di Marqorēwos sono composizione recente, e che l'episodio in questione poco concorda con il resto della narrazione.

- que' malvagi Giudei, affinchè non diffondessero le loro dottrine. - Non risparmiò i suoi figli e le sue figlie (1); - non ebbe neppur
- F. 61^r pietà delle sue mogli (2). Dei trasgressori, ciascuno secondo la sua colpa, - quando i maestri della malvagità, i governatori del demonio, li ammaestrarono (3) - non risparmiò nessuno di essi, - nè dei sacerdoti che gli stavano presso, - nè de' suoi guerrieri, - allorchè si constatò eresia in ognuno di loro. - Quanto a coloro che dicevano non esistere la cena sul monte di Sion, li riprese e portò testimonianze delle Scritture scrivendole nel *Maṣḥafa milād*,
- F. 61^v libro *da lui redatto. - Non risparmiò nessuno de' suoi cari, - siccome dice egli stesso, - per amor della Signora Nostra, Maria, sede del re dei re. - Zar'a Yā'qob zelantissimo li confutò tutti con le parole della sua bocca, - con le parole di Henoc e con le parole di Daniele, diletti profeti del Figlio di *Maria*, - e li sottopose sotto i suoi piedi.
- F. 62^r Inoltre, operò *un miracolo stupendo - la Signora Nostra, Maria, per il suo Patto, a pro di Zar'a Yā'qob, un'altra volta: - allorchè egli fortificossi e stette per amore di lei, - ello lo recinse di vigoria, affinchè non fosse debole; - perciò egli recise - gli alberi degli empì, - distrusse i templi degli idoli, - ed arse le ossa, - come Giosia re, che fu eletto in Gerusalemme. - In tutte
- F. 62^v le contrade d'Etiopia *insegnò il culto della Trinità, - fece osservare diligentemente i due sabbati, - celebrò la festa nei dì festivi della Signora Nostra, Maria, e nei giorni festivi del suo Figlio diletto, con laudi e con preghiere, con incenso e con messa, - in ogni luogo ove erano state costruite chiese; - saziò
- F. 63^r gli affamati e dissetò gli assetati; - ricevette i pellegrini e *rivestì gl'ignudi; - visitò gli ammalati e discorse coi carcerati, - venendo a loro, come gli aveva insegnato il Figlio di *Maria* nello

(1) Questi fatti, che in Etiopia dovettero fare impressione profonda, sono narrati dallo stesso re Zar'a Yā'qob nel suo *Maṣḥafa Milād*. Cfr. anche Perruchon, op. cit., pag. 5.

(2) Probabile tentativo di giustificare l'uccisione della regina Syon Mo-gasā, fatta da Zar'a Yā'qob morire sotto la sferza, per accuse di cospirazione per destituir lui a favore del figlio Ba'eda Māryām. Cfr. Perruchon, op. cit., pagg. 105, 106. Notisi l'accento alla poligamia del re.

(3) Forse, allusione ai fatti raccontati in Perruchon, op. cit., pp. 9-13.

evangelo della liberazione. - Inoltre, consolò gli allitti e rallegrò i mesti, - fece accostare i lontani, - sollevò i caduti, - fu padre e madre per gli orfani e per tutti i deboli, - con la voce del libro chiamato *Maḥāfa berhan* - mentre loro insegnava *le persone della Trinità e l'unione della Divinità del Figlio di lei, l'Agnello di salvezione, - nel sabbato e nella domenica. - Perciò si compì in lui il Patto di Nostra Signora, Maria: - in questo mondo ella lo fece regnare sino alla vecchiezza; - e poi, quando egli morì lasciando il regno al suo figlio, come lo aveva lasciato Davide a Salomone, - allora ella lo fece riposare in luogo di quiete coi re *giusti, - per intercessione di Raffaele capo dei Vigilanti - e per le preghiere di Melchisedech sacerdote.

F. 63*

F. 64*

* Inoltre, operò miracoli Nostra Signora, Maria, per il suo Patto a pro del figlio di lui, *Zar'a Yā'qob* Ba'eda Maryam. Allorché egli regnò dopo lui - sul trono di suo padre, - gli sottomise i suoi nemici sotto i suoi piedi: - perciò *Ba'eda Māryām* pure, come il *padre*, - la celebrò e loda ne' suoi cantici, - costituendo *cantori nella sua sede.

F. 64*

* Anche a pro del figlio di lui Eskender, che regnò dopo di lui, compì Nostra Signora, Maria, per il suo Patto, miracoli, - allorché egli inviò al patriarca un messaggio (1): - ella gli addusse metropoliti, - affinché consacrassero altari, - eleggessero preti e diaconi, - onde ne' giorni di lui raddrizzassero la fede.

* Ciò e consimili cose operò *Nostra Signora, Maria, per il suo Patto, - a pro di tutti i re d'Etiopia, - a pro degli antichi e dei posteriori; perocché ella li amava, ed eglino a lor volta la amavano ed onoravano, - la lodavano e la celebravano, - predicando le sue gesta. E perciò ella vinceva i loro nemici ed avversari, e lor faceva ereditare il regno de' cieli. La sua preghiera e le sue suppliche, e la preghiera di quei re ci salvarono dalla morte *del peccato, - in questo mondo dalle insidie dei demoni, - e nel *mondo* venturo dall'inferno di fuoco. A Lei laude, e al suo Figliuolo gloria! - al Padre di lui gloria e venerazione! -

F. 65*

F. 65*

(1) Le varie fonti circa questa missione son raccolte nella introduzione della *Omilia di Yohannes, vescovo d'Aksua, in onore di Garimā*.

al suo Spirito Santo ringraziamenti! - da tutte le creature, - per tutti i secoli, amen.

F. 66^r « Inoltre ascoltate, o padri nostri, o fratelli nostri, - quel che accadde ai dì nostri, - allorchè Satana suscitò i nostri *nemici, - perchè combattessero contro molti santi, - i maledetti Giudei, amari (¹), - piccole volpi che guastano i recinti delle nostre

(¹) Sulla base delle imperfette notizie del D'Abbadie sul nostro testo era parso che qui si dovesse accennare ad una guerra di conquista di Nā'od sui Falascià; ma la congettura oggi risulta inesatta. Tuttavia, questo passo è interessante, consentendo di rintracciare la storia dei rapporti fra Ebrei d'Abissinia e cristiani nella seconda metà del secolo XV. Re Zar'a Yā'qob perde, per una grave sollevazione, il Semien, il Dembià e lo Tsellemt, che erano stati soggiogati da re Yeshaq. Ai tempi di Ba'eda Māryām, Mārqos, inviato nello Tsellemt, dopo sette anni di guerre lo sottomette, e ne obbliga il capo, insieme coi capi Falascià del Dembià e del Semien, a far atto di sudditanza al sovrano, a riedificare le chiese cristiane che avevano incendiato ed a ricevere nuove guarnigioni abissine (Perruchon, op. cit., pagg. 172, 173). Appunto dopo questa conquista ha luogo la predicazione di Takla Hawāryāt tra i Falascià d'oltre Tacazè; e gli Atti di quel monaco combattivo mostrano che nel paese fermentavano germi di ribellione (cfr. *Corpus script. chr. or.*, *Script. Aeth.*, serie II, t. 24, versione pagg. 93, 95, 97). Mārqos, che era capo (azmāc) del Beghemder, per tener soggetti i Falascià adoperò mezzi sommanente barbarici, di cui si raccontava ancor un secolo dopo: una volta, indetta una grande riunione, cui obbligo, sotto pena dei beni, a intervenire tutti gli Ebrei dei dintorni, come se si trattasse di controversie dinanzi al suo tribunale, fece all'improvviso da' suoi soldati circondare e decapitare tutti i convenuti (*Historia regis Sarza Dengel*, vers., pag. 110). Da un passo della storia di Ba'eda Māryām (pagg. 143-144) non si rileva chiaramente se di poi lo Tsellemt ancora si ribellasse: sembra che i fatti ivi accennati collegiinsi con la conquista di Mārqos. Certamente a questa dovette seguire un periodo di violentissima imposizione del cristianesimo, che molti Falascià dovettero abbracciare. Ma nei disordini che accompagnarono la fine del regno d'Eskender e il principio di quello di Nā'od dovette esservi un tentativo di ritorno al giudaismo, tentativo di cui la storia del secondo re or nominato (ed. Perruchon, pagg. 51, 52) mostra la repressione: « Ne' suoi giorni, [re Nā'od] smascherò i Giudei che si professavano cristiani, mentre in cuor loro rinnegavano la nascita di Cristo da Maria, mangiavano segretamente al venerdì, al mercoledì e in quaresima, e sputavano dopo aver ricevuto la comunione: venerazione occorre in gloria del corpo e del sangue di Gesù! La Nostra Signora fece cadere per la mano di lui (= Nā'od) quegli empì, che erano

vigne ⁽¹⁾, - serpenti malvagi, - come il nostro superiore li chiamò. - Per prender subito vendetta su di essi, - Maria, Nostra Signora, fe' regnare nel trono dei suoi padri, per il suo Patto, il re nostro Nā'od, - gli fu d'ausilio e di difesa. - Ella rivelò l'infedeltà *di quei Giudei - al re nostro Nā'od, - allorchè egli li interrogò nella sua corte, nel tribunale: - essi gli parlarono in modo aperto - dicendo: « Non nacque il Figlio del Signore, l'Unigenito, - da Maria Signora Nostra », *così favellando* nella loro grande depravazione, nella loro grande stoltezza. - Egli inverò sdegnossi contro loro, come Elia zelante, ardendo del fuoco dell'amore verso Maria. - Alcuni *d'essi egli fece uccidere con la lancia; - alcuni di loro fece recidere con la spada e coi pugnali; - alcuni di loro fece bruciar col fuoco; - alcuni di loro fece patir nei ceppi, - sottoponendoli ad interrogatori e facendoli stare nell'aula del giudizio in vergogna ed in onta, - in insulto ed in miseria, - a cagion della gloria *e del Patto della Signora Nostra, Maria, la santa. - In tal modo egli distrusse via dal recinto delle pecore que' lupi che aveva trovato; - e quelli che non furono trovati si sparsero per tutti i paesi, - come polvere della via, - per la possanza del Patto della Signora Nostra, e per la possanza della divinità del suo Figlio, degno di ringraziamenti.

F. 66^oF. 67^oF. 67^o

peggiori de' cani e delle iene: dai preti e da tutti gli uomini e le donne egli fece calpestare le loro ossa, e fece scorrere il loro sangue, tanto che tutte le fiere del deserto ne mangiarono i corpi. Perciò saltarono di gioia gli eletti, che dianzi eransi rattristati, sentendo indarno de' loro comportamenti; se ne riconfortò il loro animo, e l'animo della Signora Nostra, la santa e pura Maria, loro signora ». A questi stessi fatti evidentemente allude il nostro documento. Probabilmente, questi fatti hanno traccia anche nelle tradizioni Falascià. E notevole, intanto, come queste rammentino la grande guerra di re Yeshaq, alla quale sembrano riportare, come avviene, pur avvenimenti d'altre età: tale appunto par essere il caso della tradizione relativa alla conquista, per opera di quel re, del Senadà, provincia meridionale del Beghemder, sulle cui balze, piombanti sul fiume Bascilò che segna il confine tra Beghemder e Amhara, mostrasi tuttora il luogo ov'era un antico accampamento o fortilizio Falascià: v. Faitlowitch, *Quer durch Abessinten*, Berlino 1910, pag. 112.

(¹) Cfr. *Cant.* II, 15.

- F. 68^r « Per questo, - che operò nel suo zelo - Na'od durante i giorni del suo *regno, - sia egli tutelato sin che divenga anziano e vecchio, dalla possanza della Divinità del Figlio della *Signora Nostra!* - La preghiera e le suppliche di lei lo salvino dalle insidie di Satana - nelle sue peregrinazioni e ne' suoi ritorni - con tutte le sue schiere, - per ogni secolo, amen.
- F. 68^v * Ancor ascoltate, o voi tutti uomini d'Etiopia, evangelici! L'Etiopia, invero, la patria nostra, è palazzo della *santità del Signore, il Padre, che ricoprì d'ombra *Maria* e la fortificò; - del Figlio, che s'incarnò da lei; - e dello Spirito Santo, che venne a santificarla! - La patria nostra, invero, è parte a lei assegnata ed è suo retaggio, come disse Gregorio vescovo d'Armenia ⁽¹⁾, - allorchè parlò al concilio di Nicea. - Giyorgis, il gran sacerdote, della terra di Saglā - scrisse nel suo Libro del Mistero la gloria e la grandezza di lei. - Davide, il profeta, *poi, la cantò con la voce del suo salterio - mentre diceva: « Fa giungere l'Etiopia le sue mani - fino al Signore, l'artefice » ⁽²⁾. - Ciò egli profetizzò a proposito della nostra patria, l'Etiopia, - la quale credette, per fama, al Figlio di Maria - senza che le predicasse alcun apostolo! - Per questa cagione la Signora Nostra, Maria, predilesse la patria nostra, l'Etiopia, - e la scelse come sua parte e suo retaggio, - al pari della contrada di Galilea, - di Nazareth e della terra
- F. 69^v d'Efrata. - Perciò ella *compirà prodigi in essa - con le sue preghiere e le sue suppliche - a pro dei re che regnano amandola, - a pro dei metropolitani che predicano del suo Patto, - della sua verginità e del suo Parto, - a pro dei preti e dei diaconi che compiono bellamente il suo ministerio, - a pro dei monaci e di tutto il popolo cristiano che tengono forte e diritta la fede di lei.
- F. 70^r « Operò prodigi per il suo Patto - la Signora Nostra, Maria, per la prima volta in Aksum, madre delle città al pari di *Gerusalemme, a pro dell'abuna Salāmā - e di tutti i venerandi

(1) Allusione al Kebra Nagast, che in buona parte si attribuisce a Gregorio Taumaturgo, il quale vi viene confuso con l'armeno Gregorio Illuminator.

(2) Ps. LXVII, 32.

metropolitani, che furono eletti dopo lui, a pro di Abrehā e di Aṣbeḥa - e di tutti i re che regnarono dopo loro in Etiopia - amandola ed onorandola: - ella fu loro d'ausilio, combattè i loro nemici e i loro avversari, in questo mondo li fece regnare in giustizia, e, dopo che furono morti, lor fece ereditare il regno dei cieli. - Per il suo Patto, la Nostra Signora, Maria, *la santa, fa grandi prodigi a pro dei buoni metropolitani - e dei re ortodossi, - grazie al suo Patto, dai tempi passati insino ad oggi. - E nelle altre chiese del Tigrāi e dell'Angot, dell'Amhara e dello Scioa, - e in tutte le regioni d'Etiopia, - ovunque sia stato fondato un suo tempio, - ovunque s'invochi il suo nome, - ovunque sieno *celebrate la festa del suo Patto - e tutte le altre feste della Signora Nostra, Maria, ella compie prodigi e miracoli per il suo Patto - a pro dei sacerdoti e dei monaci, dei fedeli e di tutto il suo popolo cristiano, maschi e femmine, - allorchè la celebrano beata. Con sollecitudine ella fa loro siccome essi desiderano: - a quali è apparsa in modo manifesto mentre la pregavano, - a *quali è apparsa in sogno, - a quali è apparsa durante le loro tribolazioni e le loro afflizioni: quei che sono in malattia, ella sana dai loro morbi; quelli che sono in viaggio, ella protegge contro ogni pericolo; quei che peregrinano sul mare, ella fa giungere al porto della salvezza. Questi e *consimili prodigi e miracoli operò Nostra Signora Maria per il suo Patto a pro di tutti i santi, perocchè operatrice è di miracoli. Se si scrivessero tutti i suoi miracoli, non li conterrebbe la carta, come dice Giovanni. Perciò ho scritto soltanto pochi miracoli del Patto della Nostra Signora, Maria, affinchè *gli ascoltatori non si distraggano.

* Ancora, ascoltate il miracolo del Patto - di Nostra Signora Maria, che ella compì nel santuario di Ṣānā, - ove fu scritto questo Libro del suo Patto! - In que' tempi, al principio, allorchè la Signora Nostra, Maria, generò nella sua verginità il Signor Nostro, Gesù, - quando ella fuggì da Erode perchè non uccidesse suo figlio, - arrivò (narrano coloro che lo intesero *per fama) - a questa isola, che chiamasi Ṣānā, - Inoltre, ella medesima disse: - Mentre vagavo di città in città, venne a me Ga-

- brielle, l'angelo, e mi condusse alla sponda di una grande distesa d'acqua. *L'angelo* spartì la distesa delle acque, mi fece entrare ove erano degli uomini buoni, e mi fece stare presso loro tre mesi. Dissi a coloro: « D'onde siete voi? » Mi dissero: « Siamo noi le nove stirpi e *parte d'una stirpe, che il Signore fece entrare nella terra promessa ». Io invero gradii di stare con loro. Ma venne quell'angelo, mi trasse via, e mi disse: « Torna al tuo paese ». Il nome della distesa d'acqua ella ci insegnò essere come *quello di* questa distesa; - nè era altro, il Signore lo sa. - Per questa ragione, venne (raccontano) la Signora Nostra Maria col suo Figlio a questa
- F. 73° isola, perocchè *nulla è impossibile al Figliuol suo. Ciò intendemmo da coloro che ci precedettero nello stare in questa isola. - Perciò la Signora Nostra, Maria, condusse Abrehā ed Aşbeha, per il suo Patto, - in questa isola, affinchè edificassero il santuario di Şānā, - ov'era giunta ella stessa col suo Figlio. - E quei re pii, invero, come furon giunti, fondarono ed edificarono il santuario di Şānā, - come conveniva, mentre li aiutava la Nostra
- F. 74° *Signora Maria per il suo Patto; - ed essi poi, per consacrarlo, fecero venire i metropolitani, - stabilirono le regole, - e costituirono preti e diaconi - pel servizio della chiesa.

- « Una seconda volta ed una terza, due re restaurarono l'edificio di Şānā, - al lor tempo, mentre li assisteva Nostra Signora, Maria, per il suo Patto. - Una quarta volta, edificò Yeshaq re il santuario di Şānā, - rammentando il Patto della Signora Nostra, Maria. -
- F. 75° e lo adornò con molti *ornamenti, come vedete. Egli stabilì dei fondi per i sacerdoti ed i monaci. Una quinta volta, Za'ra Ya'qob, il re, abbellì e ricostruì il tetto del santuario di Şānā, impartendo ordini a tre governatori, come avevano stabilito i re suoi predecessori. Per tutti costoro, Nostra Signora, Maria, per il suo Patto, destò nel lor cuore il desiderio - di ricostruire il santuario di Şānā, - perchè ella lo ha caro - a causa dell'esservi andata insieme col suo Figlio. I capi ecclesiastici (neburāna ed), che furono *eletti colà, - Nostra Signora Maria li protesse contro ogni male, per il suo Patto; - i monaci, invero, che vi stanno, - e quei che vi vengono di lontano e da vicino, ella li fa giungere in pace, - affinchè salutino il santuario di Şānā. - Le

monache, che stanno sulla riva opposta a Šāna (1), Nostra Signora Maria le visita, per il suo Patto, - siccome disse una di loro, la beata Krestos *Samrā: - In molte occasioni mi è apparsa la Signora Nostra Maria col suo Figlio - e con gli angeli di lui ». F. 76^r
 Inoltre disse un dei santi di Šānā: « Accrescendosi contro me una malattia, mi apparve la Nostra Signora Maria, il dì della sua festa, in aspetto di donna venerabile, e mi unse con una medicina; e guarì dalla mia malattia ». - Qualora scrivessi tutti i prodigi fatti dalla Signora Nostra, Maria, per il suo *Patto, F. 76^v
troppo si allungherebbe il discorso.

« Ed ora, padri miei, fratelli miei! udiste ciò che Nostra Signora, Maria, per il suo Patto fece a pro dell'antropofago, che aveva dato un po' d'acqua da bere all'assetato, in grazia al nome di lei, ed a pro di colui, che aveva dato pane con sangue all'affamato, in grazia al nome di lei: ella li salvò dal fuoco dell'inferno e largì loro la vita eterna, *come anche fece* per tutti coloro che invocarono il suo nome, come è scritto nel Libro *de' suoi miracoli. Perciò celebrate la festa del suo Patto e le altre feste della Signora Nostra, Maria, madre della Luce, - con incenso e con sacrificio eucaristico, - mentre saziatelo gli affamati, - mentre dissetatelo gli assetati, - mentre vestite gl'ignudi, se avete mezzi, - affinché ella in questo mondo vi protegga contro la guerra di Satana, e vi faccia stare alla destra, quando verrà il suo Figlio col suo Padre e con il suo Spirito Santo, per *sempre. F. 77^r
 amen.

« Ancora, ascoltate, padri miei e fratelli miei, figli di Šānā, e voi tutti, popolo cristiano, che avete letto ed avete inteso questo libro del Patto della Signora Nostra, Maria! Emendatelo con la vostra voce, mentre lo spiegate. Io scrissi come appresi, perocchè scarsa è la mia scienza. Voi per altro emendatelo, per quanta scienza è in voi, con la vostra voce. Il Signor nostro Gesù, figlio

(1) La frase va intesa, non di isole monache, che stanno di fronte all'isola di Šāna, ma di donne, nate, ed educate in questa nè in altre isole.

F. 78^o di *Maria*, *illuminerà gli occhi della mente vostra, a voi e a quelli che verranno dopo voi in questo mondo, per la potenza della prece di lei vi custodisca; e vi faccia partecipare al banchetto dei santi, e nel nuovo mondo vi ottenga in retaggio il regno dei cieli, per tutti i secoli, amen.

* Questo Libro del Patto della *Signora Nostra* fu fatto scrivere, con desiderio e con richieste, dal mio padre Habta Qêr qos: -
 F 78^o che Nostra Signora Maria, seggio regale - fatto con *legno del Libano, - ne scriva il nome, con le dita del suo Figliuolo, nel luogo ove non può cancellarsi! - Per di più lo adorni con vestimenta di grazia, - al pari di Daqsyos vescovo! - in questo mondo lo protegga dal turbamento e dalla lotta, - e dagli attacchi del diavolo! - sia inoltre sollecita del nutrimento e delle vesti di lui, per il suo Patto, affinchè egli non sia tribolato dalla miseria! - Per voi tutti *faccia altrettanto*, o fratelli, o padri di *Habta*
 F. 79^o *Qir qos*, figli di *Şāna, santuario del Vangelo! - Inoltre, conceda in eredità al mio fratello Habta Qêr qos ed a tutti i figli di Şānā il regno de' cieli, nel mondo nuovo, per tutti i secoli, amen.

* Questo Libro del Patto - di Nostra Signora Maria, figlia di Gioacchino e di Anna, - colonne del santuario dell'Evangelo, - è stato scritto e finito nel recinto del santuario di Şānā, - mentre neburā *ed ne è il nostro padre Sinodā, di Sāf, - durante il regno di Nā'od, - dopo che *questi* ebbe distrutti i nemici di *Maria*, il popolo Giudeo, - e mentre invece il Signore Gesù, il figlio di lei diletto, regna per noi, popolo di Cristo, per tutti i secoli, e per tutte le generazioni. - Come *Cristo* raccolse un agnello, nel numero dei novantanove pellegrini, - *così* raccolga noi, per il patto di **Maria*, sul monte di Sion, quando si appresterà il banchetto per i buoni! - Così pure, non ci tolga via di mezzo al grano, - allorchè si farà la divisione del loglio per mano degli angeli, - al tempo della mietitura e della falciatura! - Non ci faccia intendere la voce di maledizione nel tremendo tribunale - il di della paura e del tremore! - A Lui gloria e venerazione! -
 F. 80^o *gloria e venerazione* al Suo Padre **misericordioso* - ed allo Spirito Santo vivificatore, - Trinità unica, immutabile, - che non può diminuire nè crescere! - Per tutti i secoli, amen.

- Per chi scrisse, per chi fece scrivere, per chi spieghi, per chi legga, e per chi ascolti le parole di questo Libro del Patto di Nostra Signora Maria, *sede di Dio, - abbia insieme misericordia, quando verrà, Gesù, figlio di lei, co' suoi angeli, - nella sua gloria, - nella gloria del suo Padre - e nella gloria dello Spirito Santo che è uguale a lui, per tutti i secoli, amen, amen ed amen. Così sia pel suo corpo e pel suo sangue! così sia! così sia!

INDICE DEI NOMI PROPRI D'ETIOPIA.

abreha, re, 70r. 74r.	krestos samrā 75v.
ʿadal 55v. 56r.	nā'od, re, 66r. v. 67v. 79v.
aksum 69v.	quastanṭinos = zar'a yā'qob, 55v.
amharā 70v.	sāf 79v.
angot 70v.	sagla 59v. 68v.
aṣbeha, re, 70r. 74r.	salāmā, metrop., 70r.
ayhud = falāšā 66r. v. 79v.	sēwā 70v.
ayhud = Stefaniti 60v.	sinodā 79v.
badlāy 55v. 56r.	sanā 72v. 73r. 74r. v. 75r. v. 76r.
ba'eda māryām, re, 64r.	77v. 79r.
eskender, re, 64r.	tegrāy 70v.
giyorgis, da saglā, 59v. 68v.	yārēd 59r.
habta qēqqos 78r. 79r.	yeshāq, re, 74v.
ityopyā 55r. 62r. 65r. 68r. 69r.	zar'a yā'qob, re, 55v. 56v. v. 57v.
70r. v.	58v. 59r. v. 61v. 62r. 75r.

LA RISĀLAH DI QUSTĀ B. LŪQĀ
« SULLA DIFFERENZA TRA LO SPIRITO E L'ANIMA »
Nota di G. GABRIELI, presentata dal Socio I. GUIDI

AVVERTENZA. — Fra le molteplici carte di appunti, estratti ed abbozzi, quasi tutti riguardanti storia della filosofia araba, lasciate dal compianto prof. Albino Nagy e, per desiderio della vedova, depositate finalmente, dopo lungo giro di qua e di là, nella Biblioteca della R. Accademia dei Lincei, v'è la copia dei fogli 131^b-136^b del manoscritto arabo di Gotha 1158, contenenti appunto questa Risālah, che il Nagy divisava di presentare al XIII Congresso internazionale di Orientalisti in Amburgo nel settembre del 1902 (cfr. *Verhandlungen*, p. 297), insieme con la versione ebraica anonima contenuta in un codice De Rossiano, e con una edizione critica della traduzione latina di questo trattatello, fondata specialmente sull'attenta collazione di parecchi manoscritti Vaticani. Desideroso di adempiere, per quanto è in me, il voto di quell'infaticabile lavoratore, e avendo potuto ottenere qui in prestito dalla generosa liberalità del Prefetto della Biblioteca Gothana il codice arabo su indicato, ho riveduto su di esso la copia frettolosa e malcerta del Nagy, che ora pubblico corretta accompagnandola con una fedele e quasi letterale traduzione italiana per comodità degli studiosi di dottrine scientifiche e filosofiche medievali, che non conoscano l'arabo, e che trovino talvolta la versione latina, specialmente nelle edizioni che se ne hanno, non molto più intelligibile del testo originale. Ripubblicheremo poi, se sarà il caso, questa versione latina con l'apparato critico compiutamente raccolto dal Nagy.

Il ms. Gothano, descritto sommariamente dal Pertsch nel suo Catalogo (vol. II, 361-372), ha la data del 928 eg.: è vergato da una medesima mano in maniera alquanto negletta, con omissione di quasi tutti i segni vocalici, spesso anche dei punti diacritici; onde la lettura ne riesce talvolta non facile, sia per la difficoltà degli argomenti, filosofici o matematici e astronomici, dei vari trattatelli compresi nel codice miscellaneo, sia specialmente per la difficoltà della terminologia, sovente non compresa e perciò storpiata dal medesimo copista. A raccomodarla ed intenderla mi hanno giovato assai, per la parte anatomica, la pubblicazione del De Koning, *Trois traités d'anatomie arabes par Muh. ibn Zakariyyā al-Rāzī, 'Alī ibn al-'Abbās et 'Alī ibn Sīnā. Texte inédit de deux traités. Traduction.* Leide, Brill, 1903; e per la parte psicologica il trattato di Avicenna pub-

blieat. e trattati del Landauer, nella ZDMG. XXIV. 1876, pp. 335-418, *Die Psychologie des Ibn Sīnā*.

Tanto nel testo quanto nella versione sono chiuse in parentesi quadre le parti supplite per colmar lacune evidenti o congetturabili, mentre parentesi tonde chiudono nella versione le dichiarazioni, esplicazioni e raffronti che mi sono parsi più opportuni alla sicura interpretazione del testo. Ho aggiunto nella riproduzione del testo, a quei pochi segni vocalici che il ms. dà, gli altri più necessari, correggendo talvolta la ortografia del codice là dove è evidentemente errata, per imperizia o ignoranza del copista, conservando quelle irregolarità grammaticali che il copista probabilmente trovò in ms. più antico: così in più luoghi il nominativo invece dell'accusativo, il sostantivo rûh trattato di genere maschile e femminile nella medesima frase, e simili.

Il trattatello di psicologia fisiologica che vede la luce ora per la prima volta nel suo testo originale, è attribuito, dai manoscritti della sua versione latina medievale e dalla tradizione letteraria araba, al celebre Qusṭā b. Luqā, vissuto nel sec. IX e ben noto per le sue varie traduzioni, dal greco e dal siriano, di opere di medici, astronomi e matematici. Ma è singolare che l'unico manoscritto che conservi il testo arabo della presente Risalah od epistola, quello cioè della Biblioteca Ducale di Gotha, lo dia senza nome d'autore: onde il Pertsch poté crederlo opera di Avicenna, da cui lo rivendicò a Qusṭā b. Luqā il dotissimo Steinschneider.

Le notizie bio-bibliografiche forniteci da al-Nadīm, al-Qifṭī e ibn abī Ūṣaybi'ah, ci dicono che questo « figlio di Luca » fu un cristiano nativo di Eliopoli (dove l'appellativo relativo al-Bānabakkī); viaggiò nei paesi dei Romi e bizantini, e ne tornò portando seco molti codici greci: quindi fu chiamato nell'Iraq per voltare in arabo opere greche in quel rigoglioso e maraviglioso fiore del periodo umanistico musulmano. Coetaneo di Ya'qub b. Ishāq al-Kindī - il filosofo degli Arabi -, Qusṭā fu colto in aritmetica, geometria, astronomia, musica, filosofia, oltre che medico esportissimo. Conosceva non solo il greco e l'arabo, ma anche il siriano; onde poté tradurre da sè moltissime opere dall'una e dall'altra lingua nell'arabo, e correggere le traduzioni fatte da altri. Non abbiamo argomento sicuro per stabilire con precisione le date della sua vita; perciò ci contenteremo di rammentare che egli fiorì nel sec. IX sin quasi all'inizio del X.

Oltre alle versioni, menzionate in parte dal bibliografo Ḥāǧǧī Ḥalīfah, delle opere di Archimede, Euclide, Teodosio Tripolitano, Ipsicle, Aristarco Samio, e che si conservano manoscritte, nel testo arabo o nelle ritraduzioni ebraiche, nelle biblioteche di Oxford, Londra, Leida, Parigi, Berlino, Monaco, Escuriale, Parma, Firenze e Roma (una fu già pubblicata per le stampe). — Qusṭā compose ancora opere sue proprie, che i letterati arabi giudicarono ricche di pensiero e concise nello stile; delle quali anzi i su citati biografi enciclopedisti serbaron l'elenco: 64 enumerate da ibn abī Uṣaybi'ah, 34 nel *Fihrist*, 23 nel *Ta'riḥ al-ḥukamā*. Di queste opere si conoscono nell'originale arabo circa una dozzina: quasi tutti trattati relativi alla medicina e alla astronomia, elencati e descritti nei Cataloghi delle Biblioteche di Berlino, Monaco, Leida, della Bodleiana e del British Museum. Solo il codice unico di Gotha ci conserva un'operetta di argomento tra fisiologico e filosofico, col titolo *Risālah fi-l-faṣl bayn al-rūḥ wa-l-nafs*, che ritroviamo con qualche lieve variante negli elenchi su citati (*Kitāb al-faṣl bayn al-nafs wa-l-rūḥ*, in *Fihrist*; *Kitāb [fi]-l-farq bayn al-nafs wa-l-rūḥ*, presso ibn abī Uṣaybi'ah ed al-Qifṭī). L'autenticità dell'autore di detta *Risālah* quale leggesi nel codice gothano, ci è confermata dal fatto che la traduzione latina medievale, di cui or ora diremo, porta chiaramente il nome di Costa ben Luca, quantunque talvolta alterato in *Costabulus*, e perfino confuso con *Constantinus africanus*.

Tradotto in latino da Giovanni di Siviglia e dedicato al vescovo toledano Raimondo (1130-1150), questo trattatello ebbe subito in Europa rapida diffusione, come attestano i numerosi manoscritti di codesta versione appartenenti ai secoli XIII, XIV e XV, sparsi per quasi tutte le principali biblioteche; fu molto studiato e tenuto in gran pregio, tanto da esser spesso annoverato tra le opere filosofiche di Aristotele, ed a lui attribuito. Stampato a Basilea nel 1536, senza prologo e col titolo « *Constantini Africani medici de animae et spiritus discrimine liber, ut quidam volunt* » (p. 308-317 nella ed. di Enr. Pietro), fu dal Barck nel 1878 ristampato nel vol. 2° della *Bibliotheca Philosophorum mediae aetatis*, sotto il titolo « *Costa ben Lucae de*

differentia animae et spiritus liber ex arabico in latinum translatus a Johanne Hispalensi », in un'edizione criticamente manchevole, perchè fondata sopra esiguo numero di mss. e non avvalorata, in chi la curò, dalla conoscenza diretta del testo e della lingua originali, che avrebbe molto aiutato a ricostruire le trascrizioni latine di Giovanni di Siviglia, naturalmente falsate nella trasmissione scritta degli ignari copisti medievali.

Una versione ebraica anonima, fatta nel sec. XIV e conservata nella collezione De Rossiana della Biblioteca Parmense (vedine la breva descrizione del Perreau in *Cataloghi dei cod. orientali di alcune Bibl. d'Italia*, 1880, pp. 125-126, n.º. 13. 7), offre indizi non dubbj della sua derivazione dalla traduzione latina anzi che dal testo arabo: basterà osservare la concordanza delle lacune e la uniforme trascrizione dei nomi greci, fra cui particolarmente notevole la deformazione di Empedocle in Bendedis [בענדדים].

Il presente trattato si apre con una specie di prologo in forma di lettera, nel quale l'autore espone le ragioni che lo mossero a scrivere e indica le fonti cui attinge. Tra queste nomina specialmente il « Timeo » di Platone, il *περὶ ψυχῆς* di Aristotele e tre opere di Galeno, cioè il « Libro intorno alla concordanza tra Ippocrate e Platone » (certamente il *περὶ τῶν Ἱπποκράτους καὶ Ἠλείωνος δογμάτων*), il « Liber de anatomia », e il « De usu partium humani corporis ». Nelle versioni latine si menziona ancora: « Theophrasti ac Bendedis in animam », cioè il Commento al « De anima » di Aristotele, e un'opera apocrifia sullo stesso soggetto, attribuita ad Empedocle.

Nella prima parte (qaw l fi-l-rūḥ) si tratta dello spirito, con il qual termine s'intende l'attività sanguigno-nervosa in generale, fondamento di tutte le funzioni vitali. Nella seconda (qaw l fi-l-nafs) si esaminano e dichiarano le due definizioni che dell'anima diedero Platone (« sostanza incorporea che muove il corpo ») ed Aristotele (« perfezione — o entelechia — del corpo organico, il quale è agente e vivo in potenza »), mostrandosene la concordanza; quindi si enumerano le facoltà o potenze (*virtutes*) dell'anima, distinta nei suoi tre gradi, di vegetativa, animale e razionale. — Segue nella terza ed ultima parte, come

conclusione, la esposizione della differenza tra le due sostanze sia in rapporto all'organismo vivente sia nelle vicendevoli influenze od azioni dell'una sull'altra.

Come si vede, l'argomento di questo trattatello è in fondo il vessato problema delle azioni scambievoli tra il fattore fisico e il fattore psichico del nostro organismo, tra l'anima e il corpo, che fu già posto dagli antichi Pitagorici, e che preoccupò sempre la mente dei pensatori, dando origine in alcuni sistemi filosofici alla creazione di una sostanza intermedia tra materia e psiche, cioè lo spirito vitale, o pneuma, che riceve l'azione dell'anima e la trasmette al corpo.

Per luneggiare sommariamente la posizione che Qustā b. Luqā occupa rispetto a questo problema nella storia della filosofia, notiamo che tanto la distinzione tra spirito (*πνεῦμα*) e anima (*ψυχή*), come quella delle varie parti o facoltà di quest'ultima, risalgono già all'epoca classica della filosofia greca, a Platone ed Aristotele. La descrizione dei vasi arterio-venosi che partono dal cuore, delle parti del cervello, e dei nervi sensorii e motori che si dipartono da essi e del midollo spinale, in una parola tutta la trama anatomica del trattatello è tolta, a volte letteralmente, da Galeno. Le prove della sostanzialità, incorporeità ed immortalità dell'anima sono temi preferiti dei neoplatonici, ricorrono in Plotino, Proclo, Giamblico, Prisciano Lidio; dai quali passarono in trattatelli anonimi ed apocrifi sull'anima, siriaci ed arabi. Alcuni argomenti, ben inteso, risalgono anzi al *Fedone* ed al *Fedro*.

Ma non è senza interesse osservare la sintesi abbastanza chiara e ordinata che di queste dottrine venne fatta dal nostro autore nel periodo iniziale della speculazione araba: la quale se, rispetto ai Greci ed agl'Indiani, non ebbe originalità e profondità di dottrine filosofiche, ebbe però il merito di organizzare e conservare sino agli albori del rinascimento il frutto più vitale del pensiero indo-ellenico.

Che se l'esposizione fisio-psicologica di Qustā b. Luqā ci appare oggi quasi di un ingenuo semplicismo infantile, mutate le parole e la terminologia tecnica, non credo che i biologi o gli psicologi di oggi ne sappian poi molto di più intorno a questo oscuro e divino mistero che porta con sè ogni essere vivo, e specialmente l'uomo.

هَذِهِ رِسَالَةٌ فِي عَصْرِ بَيْنِ شَوْحٍ وَتَنْفُسٍ ۱۱

F. 131* نَسَمَ أَنَّهُ لَيْسَ بِرَحْمَةٍ

سَأَلْتُ رِشْدًا مِنْهُ عَنْ تَفْصِيلِ بَيْنِ الشَّوْحِ وَالتَّنْفُسِ وَمَا قُلْتَ حَكِيمًا فِيهِ
مِنْ الْأَهْوَالِ وَقَدْ رَسَمْتُ لَكَ بِحَسَنَةٍ مَا اسْتَخْرَجْتَهُ مِنْ كِتَابِ فِرَاعُونَ
أَمْسَمَى أَدِيمَاوَسَ وَمِنْ كِتَابِ أَرَسَدَسِيَسَ فِي التَّنْفُسِ وَمِنْ كِتَابِ
حَبِينَوَسَ فِي التَّنْفُسِ | تَفَرَّدَ وَفِرَاعُونَ وَمِنْ كِتَابِهِ فِي عَمْرِئِ تَسْمِيَةِ وَمِنْ
كِتَابِهِ فِي مَنَافِعِ الْكَعْظَةِ وَتَسْمِيَةِ | فِي ذَلِكَ غَايَةُ الْأَخْضَرِ وَالْأَبْجَازِ
وَأَرْحَبُ أَنْ تَكُونَ فِيهِمَا رَسَمْتُ مِنْ ذَلِكَ مَعَ مَعْرِفَتِكَ دَاعِيًا حَبِيبِي
[مَنْ يَكْفَى] فَمَنْ الَّذِي دَعَا بِعَمْرِئِ التَّنْفُسِ بَيْنَ شَيْئَيْنِ [تَسْمِيَةِ] أَنْ
دَعَا أَوْلَى سَهْمِيَّةً فِي وَاحِدٍ مَتَيْنِمًا وَذَلِكَ أَنَّ عَصْرَ بَيْنِ التَّنْفُسِ

Questo è il trattato della differenza tra lo spirito e l'anima. F. 131*

In nome di Dio elemente e misericordioso!

Tu mi hai interrogato — Dio ti diriga sulle buona via! — intorno alla differenza tra lo spirito (*psuchè*) e l'anima, e le sentenze che i sapienti ne abbian detto. Or ecco che io ho scritto per te quanto ritraesi dal Libro di Platone detto Timeo, dal Libro di Aristotele sull'anima, dal Libro di Galeno sul consenso tra Ippocrate e Platone, e dalle [altre due] opere galeniche, quella sull'anatomia, e quella sulle utilità delle membra. Mi sono attenuto in ciò a massima brevità e concisione; e spero che quanto ne ho scritto, data la tua cultura di scienza naturale, [basterà].

Io dico:

Colui che desidera conoscere la differenza tra due cose, [convien] sappia prima ciascuna di esse che sia. Perciò se tu

* D. m. c. p. recent. v. 10. a. 11. 12.

والروح يجب | أولا ان تُخبر عن ماهية كل واحد منهما ثم عن
 الفصل بينهما فلنبدى أولا | بالقول في الروح اذ كان اسهل و نتبع
 القول في النفس القول في الروح | الروح جسم لطيف ينبث في بدن
 الانسان من القلب الى الشريانات فيعمل | الحيوة والتنفس والنبض
 ينبث من الدماغ في الاعصاب فيعمل الحس | والحركة الارادية
 وقد زعم المتقدمون من علماء التشريح النجباء (1) من الاطباء |
 والفلاسفة ان في القلب تجويقان (sic) احدهما في الجانب الايمن والاخر
 في الجانب | الايسر وهذان التجويقان فيهما دم وروح وفي التجويف
 الايمن من الدم | اكثر مما فيه من الروح وفي التجويف الايسر من
 الروح اكثر مما فيه من الدم وينبعث | من التجويف الايسر عرقان
 احدهما يصب الى الرئة فيكون به تنفس القلب | وذلك ان القلب

vuoi determinar la differenza tra l'anima e lo spirito, ti bisogna prima enunciare la natura di ciascuna, poi la differenza tra esse. Or cominciamo a dir dello spirito, che è più agevole; quindi faremo seguire il discorso sull'anima.

Dello spirito. — Lo spirito è un corpo sottile che nell'organismo umano si spande dal cuore per mezzo delle arterie (širyānāt) e produce la vita, la respirazione e il polso; si spande dal cervello per i nervi (a'sāb) e produce il senso e il movimento volontario. Ritennero già gli antichi e più eminenti conoscitori di anatomia tra i medici e i filosofi, esservi nel cuore due cavità (taḡwifān), una nel lato destro, ed una nel sinistro, nelle quali due cavità vi è sangue e pneuma: più sangue che pneuma nella cavità destra, più pneuma che sangue nella sinistra. Dal ventricolo sinistro procedono due vene ('irqān), di cui una

(1) Nel ms. الاجبا.

ينقبض وينبسط فبانقباضه وانبساطه يكون النبض في | سائر البدن
 ولذلك صار النبض دالاً على حال القلب الذاتية المُستَوَى (1) | التي
 تختلف بسبب ما ينال قلب في نفسه او من بعض الاعضاء المجاورة
 له والقلب | اذا انبسط جذب بذلك العرق شيئاً من الهواء الذي
 يصب الى الرئة لتنفس | حرارة الغريزة التي فيه تكون مادة الروح
 التي في تجويفه | واذا انقبض القلب | دفع بذلك العرق الى الرئة ما
 يتولد فيه من البخارات الدخانية من الحرارة || (2) التي فيه فتخرجها F. 182^r
 الرئة الى البدن وهذا العرق هم المعروف بالشرياني (3) | وانما سمي

sbocca nel polmone (al-ri'ah), e per essa si effettua la respirazione del cuore. Questo infatti si contrae e si dilata, e per via del suo contrarsi (*sistole*) e dilatarsi (*diastole*) avviene il pulsare in tutto il corpo. Perciò il polso è indice dello stato del cuore, che è per se stesso di equilibrio, ma varia per causa delle alterazioni che affettano il cuore sia per se stesso sia per parte degli organi contigui.

Or il cuore, quando si dilata, attrae per mezzo di questa vena una quantità dell'aria immessa nel polmone, per refrigerare il calor naturale, che è materia dello pneuma contenuto nelle sue cavità. E quando si contrae, il cuore spinge per mezzo di questa vena al polmone tutti i fumidi vapori prodotti dal proprio calore, e che il polmone espelle per il corpo. Questa vena è detta F. 182^r

(1) Cancellatura nel testo.

(2) Cancellatura.

(3) Nel ms. بالشريئة الموية. Trattasi dell'arteria polmonare o vena arteria, chiamata appunto al-'irq al-širyāni nel *Manṣūri* di al-Rāzi (cf. Koning, p. 62), e al-warīd al-širyāni nel *Malūcī* di 'Alī b. al-'Abbās e nel Canone di Avicenna (id., p. 178, 605); a volte confusa, come sembra in questo luogo, con al-širyān al-'irqi o arteria venosa cioè vena polmonare (ib., p. 192).

بذلك لأنَّ هَيْئَتَهُ كذلك ولأنَّ فِعْلَهُ السُّرْبَانَ والعَرَقُ الآخرُ |
 تَسْمِيَهُ الأَبْوَسَ وينقسم عند تنشأته من القلب قسمان أحدهما
 يرتقى إلى البدن | فيتفرع منه فروعا من الصدر إلى أقصى الرأس
 يكون بها الحيوة في هذا الجزء | من بدن الإنسان والآخر ينحدر من
 أسفل البدن إلى أقصى القدمين | فيتفرع منه فروعا يكون بها الحيوة
 في الجزء الأسفل من بدن الإنسان وهذه العروق | في سائر البدن
 شريانات وهي العنة القريبة تُجرى [الحياة؟] في بدن الإنسان بما يوتى
 [إلى] كلِّ عضو من أعضائه من الروح التي في تجويف القلب الذي في جانبه
 الأيسر | والدليل على أن حياة الإنسان بهذا الروح ما يرى عند خروجهما
 عند الموت | من حركة الجفء والغم والشفتين والصباحة التي تكون
 شبيهة بالفؤاق والتثاؤب والنفس العالی وتسميه العامة النَّزَع

arteriosa (*arteria pulmonace*) e per la sua forma e per la sua funzione, che è quella di un'arteria.

L'altra vena (*aorta*) è detta al-abhar: all'uscire dal cuore essa si biforca: un ramo ascende nel corpo e si ramifica dal torace fino all'estremo del capo, e per essa si svolge la vita in questa parte del corpo umano: l'altro discende per le membra inferiori del corpo sino all'estremità dei piedi e ramificandosi irradia la vita nella porzione inferiore dell'organismo umano.

Or queste vene (o vasi sanguigni in generale) nel resto del corpo (sono) arterie, e son la causa prossima per cui scorre [la vita] nell'organismo umano per via dello pneuma contenuto nella cavità sinistra del cuore, e che esse fanno pervenire a ciascun membro.

La prova che la vita dell'uomo sia in questo pneuma mostrasi al punto della morte, quando esso (?) ne vien fuori, nel movimento delle palpebre, della bocca e delle labbra, nel rantolo

وخروجها من البدن | ننون في الطريق التي يونا نصب ايده الهواء
 وذلك انما يخرج من تجويفات | القلب الى الرئة بالعروق التي ذكرناها
 وبها (1) تجذب، وتخرج بخارات الدخانية | من الرئة في القصبة و ينفذ في
 الفم وخروجها من عم نون عند حركة الفم بفتح | منوها ولا ينصق
 من ذاته بل تحتاج الى ن تُسدّ (2) بعد خروج تنك | الهواء وانما العنة
 التي يونا خروج هذه -وه اعنى عند الموت و سرعة خروجها | او ابطائها
 اعنى سهولة النزح وصعوبته وظهوره في بعض الناس وخفيته |
 في بعض وعمل موت مفاجأة فانه خارج عن غرضنا ونحتاج (3) في ذلك
 الى مقدمات | كثيرة يطول شرحها فلذلك تركنا ذكرها | ظهور مّا
 قلنا ان الحيوة تكون | بالروح التي في تجويف القلب وان النبض والنفس

simile al singhiozzo o allo sbadiglio e (nel)l'alto anelito, in quella insomma che volgarmente dicesi agonia.

L'uscita dello pneuma dal corpo si effettua per la medesima via per la quale vi si versa l'aria: esce infatti dalle cavità del cuore al polmone mediante le vene per le quali, come dicemmo, si assorbe (l'aria) e s'espellono i fumidi vapori (della combustione cardiaca); (passa) dal polmone nella trachea (a l- q a s a b a h o canna polmonare), penetra nella bocca e vien fuori dalla bocca, quando questa si apre da sè ma non si richiude più da sè, bensì ha bisogno (per rinchiudersi) di esser legata dopo l'uscita di questo pneuma.

Quanto poi alla causa per la quale detto pneuma vien fuori, al momento cioè della morte, alla rapidità e lentezza delle sua uscita, cioè alla facilità e difficoltà dell'agonia, in alcuni ma-

(1) X fms. يونا من هيونا.

(2) O anche, fms. من له. كسدت. See also Riccioli's explanation of the
 text, par. 10, p. 10.

لصلاحة هذه اعنى | لترقوه بالهواء الوارد عليه من خارج واخراج الانخرة
 الدُخانيَّة التي في تجويفات | القلب (1) وهذا
 بيان (2) ما نحتاج اليه [في] | الروح الحيوانيَّة التي ينبوعها القلب
 F. 132* ونفوذها الى سائر البدن في الاعصاب || [اما الروح التي ينبوعها
 الدماغ] فانها تسمى الروح النفسانية ومادتها الروح الحيوانية التي
 تكون في تجويف القلب | وذلك ان احد قسمي الشريان المعروف بالابهر
 المنبعث من القلب الى اعلى | البدن اذا انتهت اقسامه الى عظم
 الرأس ونفذت في الادمغة وركب | بعضها بعضا وتشبكت وانتسج منها
 نسج كهيئة الكيسة (3) وانبسطت | حيث الدماغ ونفذ من

nifesta, in altri occulta; nonchè alle cause della morte improvvisa: tutto ciò esce dal nostro scopo, ed avremmo bisogno (per trattarne) di molti prolegomeni e di lungo commento; perciò omettiamo di farne menzione.

È chiaro, da quanto abbiain detto, la vita consistere nello pneuma che è nella cavità del cuore, e che il polso e la respirazione sono a beneficio di detto pneuma, cioè servono ad agevolarlo (? refrigerarlo) con l'aria proveniente dal di fuori e ad espellerne i fumidi vapori che (si formano) nelle cavità cardiache. Questa è l'esposizione di quanto ci occorre intorno allo pneuma vitale che emana dal cuore e penetra in tutte le membra.

F. 132* [Quanto poi allo pneuma che emana dal cervello e si diffonde per il corpo nelle membra], chiamasi pneuma animale, e si alimenta e forma mediante lo pneuma vitale della cavità car-

(1) Dopo uno spazio vuoto indicante lacuna seguono le parole عليه النفس والنبض, che non vedo come si leghino e adattino al contesto.

(2) Nel ms. في بين; manca invece في dopo il seguente اليه.

شربانها المتشبكة شيء الى باطن الدماغ يوذى | اليه روحاً من
 الارواح التى فى تجويف القلب وذلك ان الدماغ قسمان | احدهما
 مقدمه والاخر مؤخره وفى مقدمه تجويفان ينفذان الى فضاء | مشترك
 فى وسط الدماغ وفى مؤخره تجويف واحد يجرى الى الفضاء | المشترك
 بين التجويفين يعنى الذين فى مقدم الدماغ والشريانات السفاق |
 المنبعثة من الشبكة الى حيث الدماغ الى باطنه تنتهى اولاً الى احد |
 التجويفين اللذين (1) فى مقدمه فتوذى اليه الروح الحيوانية ينفذ فيه
 الى | تجويف الدماغ الاخر فيلطف فيه ويرق ويتوذب وبتمهياً
 لقبول | القوة النفسانية وبكون ذلك شبيهاً بالوظم والاحدة الى روح

diaca nel modo seguente. Una delle due sezioni dell'arteria detta aorta, che procede dal cuore alla parte superiore del corpo, quando arriva con le sue suddivisioni all'osso del capo (o cassa cranica) e penetra nell'encefalo, accavalla l'una all'altra le sue ramificazioni e forma una specie di rete intessuta a guisa di borsa (?) che si stende fin verso il cervello, penetrando nell'interno di esso con una porzione delle sue arterie intessute e portandovi così dello pneuma che è nella cavità cardiaca. Il cervello infatti si divide in due sezioni, l'una anteriore, l'altra posteriore: l'anteriore ha due ventricoli (o lobi) che mettono capo in uno spazio comune nel mezzo dell'encefalo; la posteriore ha un solo ventricolo (il cervelletto) che converge nello spazio intermedio tra i due ventricoli dell'encefalo anteriore.

Or le arterie sottili che dalla rete (delle ramificazioni aortiche) si immettono fino al cervello, nell'interno di esso, pervengono prima a uno dei due ventricoli della sua sezione anteriore, portandovi lo pneuma vitale; il quale passa per esso nell'altro

(1) Nel ms. الدين.

(2) Nel testo dittografia di الى.

اتق | وألطف و اصفا ثم ينفذ من التجويفين الى الفضاء المشترك بينهما؛
 في وسط الدماغ ومن الفضاء المشترك في وسط الدماغ الى اخره وفي (!) هذا
 المجرى قطعة من جرم الدماغ شبيهة بالدودة وترتفع من المجرى
 وتنهبط | فيه فبارتفاعها تفتح الباب الذى بين الفضاء المشترك وبين
 المجرى | ويانباطها تسده فاذا فتحته نفذت الروح من مقدم الدماغ
 الى | مؤخره وذلك عند الحاجة اليه عند التذکر ليأخذ ما نسى ويتفكر
 ما قد | كان فان لم يفتح هذا المجرى ولم تنفذ الروح الى مؤخر الدماغ
 لم يذكر | الرجل ولم تحضره جوابات ما يسأل عنه وانفتح هذا المجرى
 يكون | بارتفاع الجسم الشبيه بالدودة وذلك يختلف فى الناس سرعة

ventricolo cerebrale, dove si affina ed assottiglia, si adatta e dispone a ricevere l'energia psichica, subendovi una specie di digestione e trasmutamento in pneuma più sottile più fino e più puro. Quindi passa dai due ventricoli nello spazio comune intermedio del medio encefalo, e da questo spazio comune del medio encefalo nell'encefalo posteriore.

In questo canale (fra il ventricolo medio e il cervelletto) v'è un segmento del corpo encefalico a guisa di un verme (*eminenza o apofisi vermicolare*) che si alza su dal condotto e vi si abbassa: nel suo alzarsi apre la valvola che è tra lo spazio vuoto comune e il condotto; nell'abbassarsi la chiude. Aperta (la valvola), lo pneuma penetra dalla parte anteriore del cervello alla posteriore, quando esso ne ha bisogno nell'atto del rammentare, per richiamar quel che ha dimenticato e per riflettere su ciò che è accaduto.

Se questo condotto non è aperto, e non passa lo pneuma nell'encefalo posteriore, l'uomo non ricorda, nè gli si affacciano

(!) Nel testo وهودفى.

واجطاء | فمنهم من يكون ذلك فيه بسرعة فيكون ذكيا سريع الجواب
 ومنهم من يكون || بيئداً بطئ الجواب ولذلك يعرض لمن يريد F. 133*
 ان يذكر شيئاً ان ينصب رأسه انتصاباً شديداً بل يميله الى ورائه
 ونشخص بعينه الى ما فوفه ليكون ذلك | الجسم الدودى معيناً على
 انفتاح المجرى وارتفاع ذلك الجسم الدودى | الى فوق واما الفهم
 والقوى والبأى والدراية والتمييز فالما تكون فى الروح | التى هى فى
 التجويف المشترك من اللذين فى مقدم الدماغ واذا كان الانسان | مفكراً
 يحتاج الى ان يكون المجرى الذى بين الفضاء المشترك بين
 التجويفين اللذان فى مقدم الدماغ وبين التجويف الذى فى مؤخره منسداً
 ليثبت الروح | فى الفضاء المشترك فيكون قوى الفهم والدراية
 والتمييز ولذلك يعرض لمن | يفكر ان يميل رأسه الى الارض

le risposte (da dare) in ciò di cui viene interrogato. Ora l'apertura di detto canale, la quale avviene con l'elevazione del corpo vermicolare, varia negl'individui in rapidità e lentezza. V'è chi ha rapido questo (movimento), ed è perciò sagace e pronto nel dar risposte; altri invece [avendolo lento] è | stupido e tardo nel F. 133*
 rispondere.

Perciò avviene a chi desidera rammentare alcun che, di drizzare il più che si possa la testa, anzi reclinarla indietro, fissare gli occhi in alto, affinchè questa (posizione) aiuti il corpo vermicolare ad elevarsi e ad aprirsi il condotto.

La riflessione invece, la percezione intellettuale, il giudizio, la conoscenza (apprendimento) e il discernimento risiedono nello pneuma che è nel ventricolo medio tra i due dell'encefalo anteriore. Quando l'uomo riflette, è necessario resti chiuso il condotto pel quale lo spazio vuoto comune, interposto tra i due ventricoli dell'encefalo anteriore, comunica col ventricolo encefalico

ويكثر النظر اليها ويكتب كتاباً ودرسم اشكالا | فيهما ليكون ذلك
 معينا على انطباق الجسم الدودي على المجرى الذي ينفذ | منه الروح
 الى مؤخر الدماغ والروح التي في هذا الفضاء اعنى التجويف الاوسط |
 مختلفة في الناس فمنهم من يكون هذه الروح فيه رقيقة لطيفة
 صافية فيكون | عاقلا مفكرا سائسا سديدا مميذا و منهم من الروح فيه
 على خلاف | ذلك فيكون ربها (1) طائشا سخيفا احمق وينبث (2) من الدماغ
 المقدم سبعة ازواج [عصاب] منها زوج في (3) ... [التجويفين المقدمين]
 يتصل بالعين فيكون به البصر | وهو اجوف من بين الاعصاب وذلك

posteriore (o cervello), acciocchè lo pneuma rimanga nella cavità comune (suddetta) e corrobori la intelligenza, la percezione e il discernimento. Perciò avviene a chi riflette di piegare il capo verso terra e figgervi lo sguardo e tracciarvi qualche lettera o figura, perchè ciò aiuti a far combaciare il corpo vermiforme sul condotto pel quale lo pneuma penetra nel cervello posteriore.

Or lo pneuma contenuto in questa cavità, cioè nel ventricolo medio, varia secondo gli uomini. V'è chi ha detto pneuma fino, sottile, puro, e allora egli è intelligente, riflessivo, padrone di sè, sicuro, perspicace; altri invece, avendolo altrimenti, è leggero, sciocco e stolto.

Dall'encefalo anteriore partono sette paia di nervi. Un paio (*nervi ottici*), dai due ventricoli anteriori si congiunge con gli occhi, servendo alla vista; e questi due sono tra tutti i nervi quelli (più?) cavi, essendo necessario alla vista che lo pneuma visivo vi defluisca dal suo ventricolo (in maggior quantità?).

(1) Nel ms. ابلها.

(2) Nel ms. ينبعث meglio forse ينبت.

(3) Nel ms. ازواج منها زوج في [lacuna] احدهما يتصل.

حاجة انظر الى ان يكون الروح الباصرة | تنبعث في تجويفه والثانى
 يتصل بعضل العين فيحركها والثالث يتصل باللسان | فيكون به
 حسّ الذوق والرابع يتصل بالحنك فيكون به حسّ الطعم والخامس
 يتصل | بالصماخين فيكون به حسّ السمع والسادس يتصل بالاحشاء
 فيودى الحسّ ويرجع | شئ منه الى الخنجره فيحرك العضل (1) فوفوها
 والسابع يتصل باللسان فيكون به حركته | (2) وكل ذلك عمله هذه
 الاعصاب بالروح الذى ينفذ فيها (2) من الدماغ الى هذه | الاعضاء والدليل
 على ذلك انه متى عرض لها عارض فانفسد مجرى الروح الى بعض هذه
 الاعصاب و منعها ان تصل الى العَضُو فيبطل (3) فعل ذلك كالماء المجمع

Il secondo paio (*n. oculo-motori*) si congiunge con i muscoli degli occhi, e li mette in movimento. Il terzo (*n. trigemini*) con la lingua, e produce il senso del sapore. Il quarto (*n. palatini*) col palato, e dà il senso del sapore. Il quinto (*n. acustici*) colle due cavità delle orecchie, e dà il senso dell'udito. Il sesto (*n. pneumogastrici*) con i visceri e vi porta la sensibilità, tornando (?) poi una porzione di esso nella laringe (*n. laringei superiori*) procura il movimento ai muscoli sopra di essa (?) Il settimo (*n. grando-ipoglossi*) perviene alla lingua, dandole il movimento.

Tuttociò operano detti nervi mediante lo pneuma che passa in essi dall'encefalo a queste membra. Ne è prova il fatto che, quando accade qualche accidente, per cui si guasta il meato dello pneuma a qualcuna di dette membra, impedendo allo pneuma di giungere all'organo, l'attività di questo s'arresta.

(1) Nel ms. اليضم.

(2) Nel ms. كان.

(3) Nel ms. فيبطل.

في العين فانه يتحول بين الروح الذي في العصب وبين النظر فيفعل العمى || ويسدّ التجويف الذي بينها وبين المسمع فيفعل السَمَّ F. 133^o وكذلك في آلة | الشم والذوق واذا انفتحت تلك المجرى اما بعلاج او بمقاومة الطبيعة | (1) عاد العَضُو الى فعله فصارت صحيحة مستوية وينبعث من | مؤخر الدماغ فيتندر الى الفقارات كلها عظم العصبين (?) ويتفرق منه | ازواج كثيرة من العصب فيما بين فقراتين زوج يفضى الى العضل فيكون | بها حركة البدن وكذلك سائر الاعضاء والدليل على ذلك انه متى نال | بعض هذه الاعصاب شىء من قطع او فسء او فساد مجاريها بطلت حركة | هذا (2) العظم الذي كان ينبعث اليه وضعفت

F. 133^o Così, quando raccogliasi l'umore (*catarrata*) | nell'occhio frapponendosi tra lo pneuma che è nel nervo e la vista, produce la cecità; o altra volta si ottura la cavità tra esso (pneuma) e l'orecchio, producendosi la sordità. Così avviene nell'organo dell'olfatto e del gusto. Se invece questi meati o per opera di medicamento o per reazione naturale si riaprono, torna l'organo alla sua funzione e ridiventa sano e normale.

Procede inoltre dalla parte posteriore dell'encefalo e discende verso le vertebre tutte l'osso dei due nervi (? *spina dorsale*) da cui si spiccano molte paia di nervi, un paio in ogni intervallo fra due vertebre: che decorrono ai muscoli e producono il movimento del corpo e di tutte le membra. Quando infatti alcuno di questi nervi subisce o amputazione o alterazione o guasto nel suo condotto, s'annulla il movimento di quest'osso nel quale (esso nervo) era immesso, o s'indebolisce o si guasta secondo la entità del danno in esso prodottosi.

(1) Nel ms. فعله, forse per dittografia con quel che segue.

(2) Nel ms. هذه.

او فسدت على قدر الآفة التي | نالت العصب وقد نرى المفوج صحيح
 اليد في ظاهرها وهو لا يحس بها | ولا يتحركها وكذلك ايضا نرى | من اصابته
 السكنة تكون اعضاؤه صحيحة مستوية | وهو لا يتحركها ولا يحس شيئا
 وايضا اذا عولجت هذه العدة بالادوية المجاذبة | من الدماغ المنقمية المتجارى
 التي في الاعصاب المفتحة تلك السدد رجح | الحس الى الاعضاء وقد تلاحظ
 الروح التي في التجويفات كلها او بعضها آفة من | سُمء المزاج او مخالطة
 ابخرة رذلة فيقع (1) لذلك تحلل في الاعضاء وذلك الضرر | لو زال الروح
 التي في التجويفين المتقدمين فقد كان من ذلك فساد الحواس | كالذي
 نال من يدخل الحمام فيطيل المكث فيه فيظلم بصره فلا يرى شيئا |

Invero noi vediamo il paralitico aver la mano esternamente sana. eppur senza senso e senza movimento; così l'apopletico ha le membra sane e normali, ma non può muoverle nè sentir (per esse) cosa alcuna. Che se poi detta infermità vien curata con qualche medicamento che ristabilisca il deflusso (dello pneuma) dal cervello, purghi i meati dei nervi ed apra queste ostruzioni (od embolie), l'organo torna a sentire.

Può accadere che lo pneuma sia affetto da qualche impedimento in tutti i ventricoli encefalici o in parte, per effetto di cattiva complessione o per mescolanza di vapori nocivi: allora ne segue dissoluzione (della funzione) nei relativi organi.

Se il danno colpisce lo pneuma dei ventricoli anteriori, ne deriva distruzione dei sensi, come è il caso di chi, entrato nel bagno e restatovi a lungo, gli si ottenebra la vista e non vede più nulla; o di chi, per ribollimento della bile, montatigli alla testa i vapori, questi gli raggiungono lo pneuma che è nella por-

(1) Nel ms. فيفقد و فيغد.

وكالذى يطير به المارة فيتبخر الى رأسه ويتصل ذلك البخار بالروح
 التى | فى مقدم دماغه فيظلم بصره وكذلك يعرض فى انسمع وفى سائر
 الحواس فان | حلت الآفة فى الجزء الاوسط وكانت باقى اجزاء الدماغ
 سليمة فسد الفكر | والتمييز والحس والحركة مستويان كالذى يعرض
 فى علة المالىخوليا | وهى اختلاط العقل والوسواس وفساد التمييز وان
 حلت الآفة فى | مؤخر الدماغ فسد الذكر فقط وكانت باقى افعال الانسان
 مستوية فان || حلت فى اثنين من هذه التجويفات او فى ثلاثة او شملت
 F. 134* الدماغ كله | كانت الآفة عامّة التمييز والذكر والحس كالذى يعرض فى
 لصرء والسكّنة وما يشبهه | ذلك من العلل فقد صحّ ممّا قلنا ان
 الروح التى فى تجويفات الدماغ تفعل افعالا | مختلفة واما التى فى
 التجويفين المقدمين فتفعل الحس والسمع والبصر والذوق | [والشم]

zione anteriore del cervello, e gli ottenebrano la vista. Del pari avviene con l'udito e gli altri sensi.

Che se il male affetta la parte media (dell'encefalo) e restano incolumi le altre, guastasi la riflessione e il discernimento, mentre rimangono integri il senso ed il moto. Così avviene nel male detto malinconia, che è alterazione della ragione, o nella follia e nella distruzione del discernimento. Se il male ha sede nell'encefalo posteriore, si distrugge solo la memoria, restando normali le altre attività dell'organismo umano. Che se |
 F. 134* affetta due o tre di questi ventricoli o abbraccia tutto l'encefalo, vi sarà impedimento generale nel discernimento, nella memoria e in tutta la sensibilità, come accade nel mal caduco, nell'apoplessia e simili infermità.

Sta dunque, da quanto abbiamo detto, che lo pneuma contenuto nelle cavità encefaliche compie operazioni varie: quello che è nei ventricoli anteriori produce il senso, cioè l'udito, la vista,

واللمس وتفعل مع ذلك التخيل وهو الذى تسميه اليونانيون فنتاشاية
والروح آتى فى الاوسط تفعل الفكر والتمييز والدراية والروح آتى فى
التجويف | المؤخر تفعل الذكر حصل مما قلنا ان فى بدن الانسان
روحان احديهما | يقال لها الحيوانية ومادتها الهواء ومنبعها القلب
تنبعث من الشربانات | الى سائر البدن فتفعل الحيوة والنبض والتنفس
والاخرى يقال لها النفسانية ومادتها من الروح الحيوانية ومنبعها
الدماغ ومعها الفكر | والذكر والدراية تنبعث منه فى الاعصاب الى
سائر الاعضاء فتفعل الحس والحركة |

فاما النفس فاعلم ان وصفها على حقيقتها صعب جدا | والدليل
على ذلك اختلاف جُلّ الفلاسفة وهم افلاطون وارسطاطليس وغيرهما |
فيها وكذلك من بعدهم الا انا نذكر المحدثين اللذين حدّاهما (sic) بهما افلاطون

il gusto, [l'odorato] e il tatto; produce inoltre la immaginazione, che i Greci chiamano fantasia. Lo pneuma della (cavità cefalica) media genera la riflessione, il discernimento e la cognizione: quello del ventricolo posteriore genera la memoria.

Risulta dal fin qui detto che nel corpo dell'uomo sono due pneumi: l'uno dicevi vitale, si forma con l'aria, scaturisce dal cuore, e per le arterie procede in tutto il corpo, producendo la vita, il polso ed il respiro; l'altro si chiama psichico, si forma dallo pneuma vitale, sgorga dal cervello, produce la riflessione, la memoria e la cognizione, e diffondendosi per i nervi in tutte le altre membra, vi porta la sensibilità e il movimento.

Quanto all'anima, sappi che descriverla per quel che essa è veramente, è cosa assai difficile, come dimostra il dissenso su di essa tra i più illustri filosofi, cioè Platone, Aristotele ed altri anche posteriori. Noi ci limitiamo a riferire le due definizioni

وارسطو | وشرحهما واتبع ذلك بالاخبار عن قُوَى النفس فان في ذلك ما يكتفى به في هذا الموضع ويمكن من ذلك ان نبين غرضنا الذي هو الفصل بين الروح | والنفس فنقول ان افلاطون حدّد النفس بان قال ان النفس جوهر ليس بجسم محرّك للبدن وارسطاطليس حدّد النفس بان النفس | كمال لجسم طبيعي الى (?) وفي حدّ اخر غير الى (?) حتى بالقوة فلنشرح هذين | الحدين ولنبتدىّ أولاً بالحدّ الذي قاله افلاطون ونبين ان النفس جوهر | فنقول كلّ قابل للمتضادات وهو واحد بالعدد لا تختلف ذاته | فهو جوهر والنفس قابلة الفضائل والرذائل وهى واحدة بالعدد كنفس افلاطون | لا تختلف ذاته فهى اذا جوهر ونقول ايضا ان محرّك الجوهر جوهر || والنفس محرّكة للجسد و الجسد جوهر فالنفس اذا

F. 134^v

di Platone e di Aristotele e commentarle; faremo a ciò seguire il discorso sulle facoltà dell'anima: tanto basterà in questo luogo, per poter dichiarare, come è nostro scopo, la differenza tra lo spirito e l'anima.

Diremo dunque che Platone definì l'anima quando disse che l'anima è « una sostanza incorporea che muove il corpo ». E Aristotele definì l'anima col dire: essa è « la perfezione (entelechia) di un corpo naturale strumentale (cioè organico) », o, come è in un'altra definizione, « strumentale vivente in potenza ».

Or dichiariamo queste due definizioni, cominciando da quella di Platone, e dimostriamo come l'anima sia una sostanza. Tutto ciò che è suscettibile di cose contrarie, restando uno di numero e invariato nella sua essenza, è sostanza. Ma l'anima è suscettibile delle virtù e dei vizî, rimanendo numericamente una ed essenzialmente identica, come è l'anima di Platone: dunque essa è una sostanza. Inoltre: ciò che mette in movimento una sostanza è sostanza: | or l'anima muove il corpo, che è una sostanza: dunque sostanza è l'anima. Del pari: l'anima fa parte dell'ani-

F. 134^v

جوهر ايضا فان النفس | جزء من الحيوان والحيوان جوهر وجزء الجوهر
 جوهر فالنفس اذا جوهر واذا | تبين ان النفس جوهر فلنبتن
 انها ليست بجسم فنقول كل جسم | فكيفياته محسوسة وما له يكن
 كيفياته محسوسة فهو لا جسم وكيفيات النفس الفضائل والردائل وهى
 غير محسوسة فاذا النفس لا جسم واذا فان كل | جسم لا يتخلو من
 ان يقع تحت الحواس جمعها او بعضها والنفس لا تقع | تحت الحواس لا
 كلها ولا بعضها فالنفس اذا لا جسم واذا فان كان الجسم متنقسا او غير
 متنقس فان كانت [النفس] جسما فهى اما متنقسة او غير متنقسة (1)

male; l'animale è sostanza; la parte della sostanza è sostanza: dunque l'anima è una sostanza. — Or che è provato esser l'anima una sostanza, dimostriamo che essa non è corpo. E diciamo: di ogni corpo le qualità sono percettibili al senso, e ciò le cui qualità non sono sensibili, non è corpo; or le qualità dell'anima, cioè le virtù e i vizi, non sono percettibili col senso: dunque l'anima non è corpo. Inoltre: ogni corpo non può a meno di cadere in tutto o in parte sotto i sensi; l'anima non cade nè in tutto nè in parte sotto i sensi; perciò l'anima non è corpo. Del pari: il corpo è animato o inanimato. Or, se l'anima è un corpo, dovrà essere animato o inanimato. [Ma non è possibile che l'anima sia un corpo inanimato, per contraddizione nei termini. E se diciamo che essa è anima inanimata, tornerà la questione se essa sia corpo inanimato o non sia, e il discorso andrà all'infinito:

(1) Nel ms. una lacuna in bianco di circa tre linee, che, nella traduzione, ho cercato di colmare per congettura, seguendo il filo del ragionamento sulla versione latina. La quale dice: Sed impossibile est, ut sit anima inanimatum corpus, quia inconueniens est ut sit anima inanimata; et si dixerimus, quod sit anima inanimata, reiterabitur nobis sermo de anima, anima utrum sit corpus vel non; et ascendit hoc in infinitum: non igitur anima est corpus. Et iterum si anima est corpus subtile, aut erit aer aut spiritus subtilis per totum corpus dispersus . . .

.....

 واما نارا فان كانت كذلك فلا تخلو ذلك النار او الروح من ان يكون
 لها نوع خاصى | وقوة خاصية او لم يكن لها نوع خاصى وقوة
 خاصية [فلو لم يكن لها نوع خاصى وقوة خاصية كان] كل نار وكل روح
 نفسا | فان [كان] لها نوع خاصى فذلك النوع هو النفس وايضا ان كانت
 النفس جسما فلا تخلو | اما ان يكون بسيطا او مركبا فان كان الجسم
 بسيطا فهو لا محالة اما نار او | هواء او ماء او ارض فلو كانت النفس احد
 هذه الاركان لكانت مجردة اعنى بلا قوة | ولا نوع خاصى تفارق به ما
 يشاركه (sic) في جنسه تان كل ما هو [من] جنس [؟ه] نفس وكذلك | لو كانت

perciò l'anima è incorporea. Inoltre: se l'anima fosse un corpo sottile, non potrebbe non essere o aria, o pneuma sottile diffuso per il corpo], o fuoco. Se ciò fosse, codesto fuoco o pneuma non potrebbe a meno di avere o non avere una propria specie e una propria virtù. Se non le ha, ogni fuoco ed ogni pneuma è una anima; se invece ha una propria specie, questa è appunto l'anima.

Del pari: se l'anima è un corpo, non può a meno di essere semplice o composto. Se è un corpo semplice, necessariamente sarà o fuoco, o aria, o acqua, o terra. Or se l'anima è uno di questi elementi, sarà tale assolutamente, cioè senza virtù o specie propria per cui si distingua da tutto ciò che partecipa con lei al suo genere: quindi, tutto ciò che è congenere ad essa, è anima. Così, se l'anima fosse fuoco, ogni fuoco sarebbe anima; se fosse aria, anima sarebbe ogni aria; e così degli altri elementi. Ogni corpo infatti, in cui si trovi codesto elemento, sarebbe animato, cioè dotato

النفس نارا لكانت كل نار نفسا ولو كانت هواء لكان كل هواء نفسا |
وكذلك باقى الاركان فان كل جسم يجرى ذلك الاسطقس (1) فيه فهو
متنفس اعنى انه ذو نفس فان كان الهواء نفسا كانت البرثة والعروق
الضوارب | المنفوخة حيوانا (2) [وان كان الماء نفسا كان الإناء المملو
ماء حيوانا] وهذا من القول شنيع قبيح وان كانت جسما مركبا |
فان الجسم المتنفس لا جسم قد تبين ان النفس جوهر غير جسم
فلنبيّن على | اى جوانات تحرك (3) الجسم فنقول ان كل متحرك اما
يتحرك بتحركه كالعجل التى تتحرك بحركة الثور [او يتحرك F. 135*
بمحرك لا يتحرك لان المحرك اما ان يكون محركا ويتحرك او يكون
محركا غير متحرك] (4) وذلك على اربع جوانات اما بالعشق منه الى محركه

di anima. Così se l'aria fosse anima, sarebbero esseri animati il pneuma e le vene pulsanti insufflate (di aria). [E se l'acqua fosse anima, animato sarebbe il vaso pieno d'acqua]. Or questo è discorso abominevole e detestabile. Che se l'anima fosse corpo composto, il corpo animato non sarebbe corpo (?).

Messo in chiaro che l'anima è sostanza incorporea, mostriamo per quali modi essa metta in movimento il corpo. Tutto ciò che è in moto, o muovesi col movimento di chi lo muove come il carro che si muove per il moto dei buoi; o muovesi per un motore che non si muove [giacchè ogni motore, o muove e si muove, o muove senza muoversi]. F. 135*

(1) Nel ms. الاستنقص, forse perche il copista non capiva questo grecismo scolastico (στρογγύλον).

(2) Supplisco, seguendo la versione latina; ma nel ms. non è traccia di lacuna.

(3) Nel ms. تحل.

(4) Supplito per completare il senso, quantunque non appaia nel ms. traccia di lacuna od omissione, ma invece leggesi, senza alcun nesso logico con il contesto, ثم النفس ما ان تتحرك من محرك يتحركه.

كالعاشق الذى يتحرك الى المعشوق | واما بالبغض والنفاق كالعُدو الذى
 ينفر من العُدو واما بالفعل الطبيعى | كالخجر فانه يتحرك من الثقل
 و الثقل غير متحرك واما بان محركه سبب حركته كما ان | الصناعة علة
 لحركة الصانع فالان ننظر الى (1) جهات الحركة التى وصفنا لحركة النفس
 والبدن | فنقول ان النفس تحرك البدن وهى غير متحركة و تحركها آياه
 بسبب | فاذاً حركة الانسان يَفْعَلُ بِتَحْصُلِ عنها فى البدن (2)
 كما ان الصناعة علة لحركة الصانع وليس تتحرك بحركته فكذلك النفس
 تحرك البدن | وليس (sic) تتحرك بحركته فالنفس اذا علة حركة الحيوان وهى
 لا تتحرك بضرب من ضروب | الاجسام لانها ليست جسماً واذ قد (3)
 شرحنا حدّ افلاطون الذى حدّ به النفس | (4) وبيّنا معنى قواه فالان

Or questo movimento avviene per quattro modi: o per desiderio del soggetto mosso, verso quello che lo muove, come si muove l'amante verso l'oggetto amato; o per avversione e incompatibilità, come fugge il nemico dal nemico; o per l'azione (di legge) fisica, come la pietra si muove per la gravità, la quale non è in movimento; ovvero perchè il motore è causa (immediata) del suo movimento, come l'arte è causa del movimento dell'artista. Or vediamo per quale dei modi di movimento testè descritti si effettui il moto dell'anima e del corpo. L'anima muove il corpo senza muovere se stessa; ed il moto da essa impresso al corpo è per via di causa. L'uomo infatti muovesi per un atto che da essa proviene nel corpo. Come l'arte è causa del movimento dell'artista, nè si muove nel dar movi-

(1) Forse da aggiungere اى.

(2) Lacuna di quasi mezza linea nel ms.

(3) Nel ms. واذ قد.

(4) Nel ms. وبيّنا.

نذكر حد ارسطاليس للنفس فنقول ان ارسطاليس | حد النفس
بان قال انها كمال لجسم طبيعى وذلك ان من الاشياء ما هو
بالقوة | ومنونا ما هو بالفعل واذا كان بالفعل وكماله قبول النوع
فمن هذه الجهة كانت | النفس كمالا وذلك ان المنى حتى بالقوة واذا
صار حيا بالفعل انه قد كمل | وكماله قبول نوعه اعنى ان يكون
ذا نفس حساسا متحركا بارادته فقد وجب | مما قلنا ان النفس
نوع الى لامحالة واذا [كان] كمالا للحى وكمال الشىء هو له نوعه | ظهر
ان النفس نوع وسمينا النوع كمالا فوجب علينا ان نفاخص
جهات الكمال | ونخبر اى جهة تضاف الى النفس فنقول
الكمال فعل على ضربين | فمنه اول ومنه ثانى فالكمال الاول فى

mento; così l'anima muove il corpo senza partecipare al suo movimento. L'anima dunque è causa del movimento dell'essere animato, ma non subisce alcun movimento dei corpi, perchè non è corpo. Abbiamo così spiegato la definizione platonica, e dichiarato i sensi di essa. Or passiamo a menzionare la definizione aristotelica dell'anima.

Aristotele definisce l'anima per il perfezionamento di un corpo naturale. Or, delle cose, alcune sono in potenza, altre in atto; e quando sono in potenza, il loro perfezionamento consiste nel ricever la [loro] forma (o specie). Sotto questo aspetto l'anima è perfezionamento; giacchè il seme (generativo) è vivente in potenza; e quando diventa vivo in atto, esso è perfetto, essendo suo perfezionamento il ricevere la sua specie, cioè l'essere animato, sensibile e semovente. Segue, dal fin qui detto, che l'anima è senza dubbio una specie organica, e quindi un perfezionamento dell'animale, essendo il perfezionamento di una cosa appunto la sua specie. Or, poichè è evidente che l'anima è una specie — e la specie noi chiamiamo perfezionamento —, deb-

الإنسان هو العلم والصنائع والكمال | الثانى [ان يعمل بما] يعلم⁽¹⁾ من العلوم⁽²⁾ والصنائع ومثال ذلك الطبيب يقال | ان له كمال أول بعلم الطب واذا عالج بما يعلم قيل ان له كمال ثانى والنفس | كمال أول لان النائم ان كان لا يحسّ في وقت نومه فان له النفس الحساسة وكلّ نوع | وكمال فهو نوع وكمال لشيء ما والنفس كمال الجسم والاجسام صنفان | منها نوع فيه طبيعة⁽³⁾ كالحيوان والنبات والنار والهواء وكلّ ما له حركة ذاتية | فهي نفسه ومنها ما يكتسب له نوع بالصناعة كالباب والسريد والنفس نوع | لجسم طبيعى لان الجسم ليس من افعال الصناعة لان النوع الطبيعى هو جوهر والنوع | الصناعى هو عرض فالنفس [جوهر] لانها نوع لجسم طبيعى والجسم

biamo esaminare i modi di perfezionamento, ed appurare quale di essi si adatti all'anima.

Il perfezionamento si effettua per due modi: uno primo, ed uno secondo. Il perfezionamento primo nell'uomo è la scienza e l'arte; il perfezionamento secondo consiste nel porre in atto quel che egli ha imparato di scienze e di arti. Così del medico si dice perfezionamento primo il sapere di medicina; ma quando ha curato (gli infermi) giusta quel che ha appreso, allora si dice che egli ha il perfezionamento secondo. Or l'anima è perfezionamento primo; giacchè il dormiente, se non ha senso durante il periodo del sonno, tuttavia ha l'anima sensibile. Or ogni specie ed ogni perfezionamento è specie e perfezionamento di una qualche cosa; e l'anima è perfezionamento del corpo.

F. 135* I corpi sono di due maniere: o con specie naturale, come gli animali, le piante, il fuoco, l'aria e tutto ciò che si muove

(¹) Nel ms., con evidente supposizione errata, الثانى ما لم يعلم اليه.

(²) Nel ms. الا.

(³) Nel ms. chiaramente طبيعتين.

الطبيعى صنفان | بسيط و مركب فالبسيط مثل النار والهواء والماء
والارض والمركب مثل الحيوان | والنبات وليست انفس نوعا جسم
بسيط بل مركب وكذلك ما له نفس فهو | حتى وكل حتى مستحيل
لا بد له من غذاء يتخفف به ما يتكمل منه ويستعين به على نوع
قوة | والغذاء يحتاج الى ضرور من الآلات فمنها ما يحتاج اليه
المغترى كالعروق في | الحيوان والساق والقصبان في النبات ومنها
ما يحتاج اليه الغذاء في | الثمره وتحييه الى موايه (?) كمعدده
للحيوان وجوف ساق النبات | ومنها ما هو حاجة غذاء يه ينبت
الفضه كالجميد^(١) للحيوان و كخارج فسر^(٢) النبات | وقد تدون لانه في
الحق اكثر لانه ما كان حيا كانت له اعضاء حيوة وهى | غيب

per se stesso; o con specie acquisita mediante l'arte, come la porta e il letto. Or l'anima è specie di un corpo naturale, giacchè il corpo non è uno degli atti artificiali. La specie naturale è sostanza, mentre la specie artificiale è accidente: perciò l'anima è una sostanza, quale specie di un corpo naturale. Il corpo naturale è poi di due maniere: o semplice, come il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra; o composto, come gli animali e le piante. Or l'anima non è specie di corpo semplice, sì di un corpo composto: giacchè tutto ciò che è animato vive, e tutto ciò che vive è mutabile, nè può fare a meno di alimento a sopperire a ciò che di esso deperisce e per aiutare il proprio incremento.

L'alimento richiede poi parecchi organi, alcuni dei quali sono necessari a chi si ciba (per introdurre l'alimento), come le vene (esofago) negli animali, il fusto e i rami nelle piante; altri sono necessari per scuocere o portar l'alimento agli (organi)

(١) Nel ms. كمد: forse l'umore acqueo, che è nel corpo animale?

(٢) Nel ms. جدد.

والدماغ والكبد وغير ذلك ممّا يتصل بها ولمّا كان حساسا كان له عصب وحواسّ ولمّا كان متحرّكا بالارادة كان له عصب وعضل واذا كان هذا هكذا صحّ ما قيل ان النفس كمال أول لجسم طبيعى وهو حدّ جامع يعمّ كلّ | نفس فى جسم مستحيل واما ما ذكره القطعة (1) الاولى وبصيرها حيا بالقوة | فان المعنى من الحدين جميعا واحد وذلك انه لم يعن بقول من الحيوة بالقوة | ان البدن كان فى ذاته قبل حدوث النفس يقبل النفس بما فيها بل انما معنى | قوله ذاتى بان له الآلات تتجرى بها افعال الحيوة بالقوة | (2) فهذا حدّ ارسطاطاليس الذى حدّ به النفس مع شرحه الذى شرحناه ايضا |

dependenti(?), come lo stomaco per gli animali, il caule per le piante; altri sono necessari all'alimentazione per eliminare la superfluità, come la pelle negli animali e l'esterno della scorza (o buccia) delle piante. Nell'essere vivente questi organi si moltiplicano; giacchè, in quanto è vivo, desso ha gli organi della vita, cioè cuore, cervello, fegato e ogni altro che a questi si connette; in quanto è sensibile, è fornito di nervi e di organi del senso; in quanto è semovente, gli occorrono nervi e muscoli.

Così stando le cose, resta assodato ciò che si è detto dell'anima, essere perfezionamento primo di un corpo naturale: questa è definizione generica, che abbraccia ogni anima in un corpo corruttibile.

Quanto a ciò che menziona la sezione (cioè definizione) prima, con dire che (il corpo naturale) sia « vivente in potenza », il significato delle due definizioni è tutto uno: giacchè, dicendo della vita in potenza, non intese già dire che il corpo sia per

(1) Nel ms ممدرة المدعة

(2) Nel ms. فى العقل معنى ذاتى... الحيوة الخ

وقد شرحنا حدّ افلاطون ايضا وارسطاطاليس وبيّنّا لفظ كلّ واحد
 منهم فنحن | الان نبيّن قوَى النفس فنقول ان قوَى النفس
 أوّلا التى هى كالاجناس | ثلاثة فالاولى النامية والثانية
 الحساسة والثالثة الناطقة وتسمى هذه الثنت || نفوسا باستعارة F. 136^r
 فنقول ان النفس النامية تسمى طبيعّية ونباتيّة والنفس | الحساسة
 بوجهيّة والنفس الناطقة عقبيّة ومميّزة ومفكرة فالنفس النامية
 والنفس | الحساسة مشتركة بين الحيويّة والانسانية والنفس
 الناطقة مخصوصة بالانسان | وافعال النفس النامية التولد وتورثة
 الغذاء وذلك يكون باربع قوَى اتّى | سمّونا الطبيعيون الجاذبة والحاسكة

sua essenza, avanti l'avvento dell'anima, già disposto a ricever
 l'anima coi suoi effetti(?); ma con l'espressione dati intese di
 dire soltanto che esso fornisce in potenza l'istrumento adatto
 agli atti della vita.

Questa è la definizione che Aristotele diede dell'anima, con
 la esposizione da noi aggiunta. E poichè abbiamo commentato
 la definizione platonica e la aristotelica, dichiarandole parola per
 parola, or parliamo delle facultà dell'anima. Le prime facultà del-
 l'anima, che costituiscono come i generi (di essa), sono tre: la
 prima è l'accrescitiva (o vegetativa), la seconda la sensitiva, la
 terza la razionale. Queste tre (potenze) si chiamano | per metafora F. 136^r
 anime. L'anima accrescitiva si chiama naturale e vegetativa: la
 sensibile, animale: la razionale, intellettiva, discernente e riflet-
 tente. Le anime vegetativa e sensitiva, sono comuni alle bestie e
 all'uomo; la razionale è propria dell'uomo. Gli atti dell'anima
 vegetativa sono la generazione, e l'assimilazione dell'alimento,
 che avviene per quattro energie, chiamate dai naturalisti: attrat-
 tiva, ritentiva, digestiva ed espulsiva: energie che si trovano in
 ogni essere che si alimenta, cioè nelle piante, nelle bestie e
 nell'uomo. Gli atti dell'anima sensitiva sono l'udito, la vista,

والمحيّنة والمدبّرة (1) فهذه القوى موجودة | في كلّ مغتذى (ic) اعنى فى
النبات والبهائم و الانسان و افعال النفس الحساسة | السمع والبصر
والذوق و اللمس و الشمّ و التخيل و حركة الاجفان بارادة وهذه |
الافعال موجودة فى كلّ حى اعنى فى البهائم و الانسان و افعال النفس
الناطقة الفكر والذكر و الرويّة و المنطق و الشكّ و العلم والعزم وهذه الافعال
مخصوصة بالانسان دون غيره من سائر الحيوان قد شرحنا
ماهية الروح | والنفس فلنخبر الان الفصل بينهما فنقول ان الروح
حسمة والنفس لا جسم | وان الروح يتكوّن بها البدن والنفس
لا يتكوّن بها البدن والروح اذا فارقت البدن | تبطل وانفس تبطل

il gusto, il tatto, l'olfatto, la fantasia, e il movimento delle palpebre volontario: atti che si riscontrano in ogni vivente, cioè animali ed uomini. Gli atti dell'anima razionale sono la riflessione, la memoria, la prudenza, il raziocinio, il dubbio, la scienza e la decisione; i quali atti sono propri dell'uomo, ad esclusione di ogni altro animale.

Esponemmo già che siano lo spirito e l'anima: or appuriamo la distinzione fra essi due. Lo spirito è corpo (*gism*), l'anima è incorporea; lo spirito è contenuto dal corpo animale (*badan*), l'anima non ne è contenuta. Lo spirito, quando si stacca dal corpo, perisce; dell'anima vengono meno gli atti nel corpo, ma essa non perisce in se stessa. L'anima muove il corpo e gli conferisce la vita mediante lo spirito; lo spirito fa ciò direttamente. L'anima muove il corpo e gli conferisce il senso e la vita, come causa

(1) Ho mantenuto la lezione del ms., quantunque il termine più proprio sarebbe الدافعة, che ricorre appunto in un passo analogo di Avicenna, ZDMG., l. c., e nel capitolo «*Quwa al-nafs al-nabāṭiyyah*» delle «*Abhandlungen der Ichwān es-Safā*», ed. Dieterici, p. 142.

افعيون من البدن ولا تبطل هي في ذاتها والنفس | تحرك البدن وتثنيه
 احيوة بتوسد الروح واروح تفعل ذلك [لا] بغيرها والنفس | تحرك
 البدن وتثنيه الحس واخيوة لانها وب عنة والروح تفعل وهي عنة
 ذنية | فروح اذا عنة قريبة حيوة بدن وحسه وحركته وبافى افعاله
 والنفس | عنة بعيدة لذلك اذ بدن الانسان لما كان مركبا من اجزاء
 صلبة وهي العضاء | واغضاريف والاعصاب والعروق وما اشبه ذلك
 ومن عشاء رطبة وهي | لاخذاظ اعنى لده والبغم والمرتين ومن الروح
 تنى في تجويغات القلب | ودماع وشربذات والاعصاب وهذه
 الاجزاء وصانفونا اشد فيولا | لافعال بنفس من سائر اعضاء ابدن (1)
 وعنى حرر رقتنا ولحافتون | وصغشون تقبل من افعال النفس
 وبذلك است الفلاسفة ان قوى نفس | تابعة لامرجة ابدن

prima; lo spirito agisce come causa seconda. Lo spirito è dunque causa prossima della vita del corpo, della sensibilità, del movimento e degli altri suoi atti; l'anima ne è causa remota. Or, giacchè il corpo è composto di varie parti: (alcune) dure, come le ossa e le cartilagini; (altre molli, come) i nervi, le vene; altre umide, come gli umori, cioè il sangue, il flegma, le debili ed il pneuma che si trova nei ventricoli del cuore, del cervello, e nei vasi arteriosi e nei nervi: ogni spirito che si trovi in queste parti e simili e più acconcio (di quello) delle altre parti del corpo a ricevere gli atti dell'anima; e ne riceve in proporzione della sua tenuità, finezza e limpidezza. Perciò i filosofi hanno detto che le facoltà dell'anima seguono i temperamenti del corpo. Chi ha una complessione fisica perfettamente equilibrata,

(1) Nel ms من سائر افعال البدن.

F. 136* فمن كان مزاج بدنه في غاية الاستواء كانت الروح التي في || بدنه في غاية الاستواء وكانت افعال النفس فيه في غاية الاستواء ومن قصر مزاج | بدنه اعنى الاعضاء التي فيها الروح عن الاعتدال المخصوص بها قصرت الروح التي فيها | لما يجب لها من الرقة و اللطافة وقصرت افعال النفس فيه ولذلك صارت قوى | النفس في الصبيان نافذة وفي النساء ضعيفة وكذلك الامم التي غلب على | مزاجها الحر والبرد كالزنج والصقالبة واشباههم ولذلك اختلفت افعال | النفس في الروح فصار في الروح التي في القنب الحيوة والتنفس والنبض | فقط اذ كانت اقرب الارواح الى الهواء وافنوها لطفا ورقة و صفاء ثم الروح اتى في بجويغات مقدم الدماغ صار فيها التخيل لما نالها من زيادة الرقة والطف | على ما في الروح التي في القلب ثم الروح التي في التجويف الذي بعده صار فيه | الفكر والروية لفضل ما نالها من اللطف والرقة

F. 136* tale avrà lo spirito | nel corpo, e tali gli atti dell'anima. Chi invece ha una complessione corporea, cioè delle parti dove risiede lo spirito, che non raggiunge l'equilibrio proprio di esso, imperfetto sarà lo spirito per la tenuità e sottigliezza che dovrebbe avere, ed imperfetti gli atti dell'anima. Perciò le energie psichiche sono manchevoli nei fanciulli, e deboli nelle donne; e altrettanto avviene tra le genti sulla cui complessione prevale il freddo o il caldo, come i Negri, gli Slavi e simili. Diverse perciò sono le influenze dell'anima sullo spirito: lo pneuma che sta nel cuore produce soltanto la vita, la respirazione ed il polso, perchè, essendo più di ogni altro vicino all'aria, ha minore tenuità, finezza e purezza. Per lo pneuma che è nei due ventricoli dell'encefalo anteriore, avendo esso una maggiore tenuità e finezza su quello del cuore, si svolge la fantasia. Quello poi che è nei ventricoli encefalici medi, per la sua tenuità e

على الروح التي في مقدم الدماغ | ثم الروح التي في مؤخره صار فيها
 الذكر والحفظ لما فيها من فضل الرقة واللفظ | اذا كانت تحتاج ان (1)
 تذكر اشياء قد ضببت وبعدها فهذا | ما سألت من الفصل
 بين الروح والنفس كفاك الله الهيم برحمته والله اعلم |
 بالصواب واليه المرجع والمآب

finezza superiore a quella dello spirito dell'encefalo anteriore, produce la riflessione e la prudenza. Finalmente lo pneuma che sta nell'encefalo posteriore, per l'abbondante tenuità e sottigliezza sua produce la memoria e la ritentiva, allorchè ha bisogno di rammentare una cosa appresa da tempo già lontano.

Questo è quanto tu hai domandato sulla distinzione tra spirito e anima. Dio ti risparmi per sua misericordia i crocci. Egli sa meglio di ogni altro quel che è vero. A lui il ritorno ed il rifugio.

(1) Nel ms. الر poi cancellato da una sbarretta trasversale.

SUI FANNII DELL'ETÀ GRACCANA.

Nota del prof. PLINIO FRACCARO, presentata dal Corresp. E. PAIS.

Il problema della personalità dei Fannii ⁽¹⁾ vissuti nell'età graccana è ben lungi dall'essere una di quelle questioni più eleganti, che importanti in sè e nelle loro conseguenze, che si rinfacciano spesso alla filologia contemporanea. Non è intanto di lieve momento il fatto, che tale questione ci trasporta in mezzo al lavoro della ricerca filologica e antiquaria del primo secolo a. C., nel quale furono elaborati la maggior parte dei materiali che noi possediamo, e ce ne fa conoscere da una parte i pregi, dall'altra i difetti, e ci illumina sulla mancanza di informazioni precise, nella quale s'era già allora anche per fatti e persone di età recenti. Ma essa è divenuta poi molto più importante rispetto alla storia della rivoluzione, che prende il nome dai due Gracchi, in seguito alle ipotesi recentemente emesse sull'origine e sul carattere della tradizione antica di quegli avvenimenti a noi giunta. Se infatti noi dobbiamo riconoscere che, in più o meno larga misura, la nostra tradizione storica per l'età graccana è sotto

(1) Abbiamo sull'argomento una ricca letteratura: Henzen, *Bullet. dell'Instituto* del 1851 p. 150 sg.; Mommsen, *C. I. L.*, I, p. 158 al n. 560; Peter, *Hist. Rom. Rell.*, I, p. CCH; Hirschfeld, *Wiener Studien*, VI (1884) p. 128; E. Meyer, *Unters. zur Gesch. der Gracchen*, 1894, p. 6 n. 1; Kornemann, *Zur Gesch. der Gracchenzeit (Beiträge zur alten Gesch., Beiheft I, (1903) p. 21 sg.*; Cima, *L'eloquenza latina prima di Cicerone*, 1903 p. 133 sg.; Hendrickson, *American Journal of Philol.* XXVII (1906) p. 198; Münzer, nell'*Enciclopedia di Pauly-Wissowa* VI, c. 1987 sg. Cfr. il riassunto in Schanz, *Röm. Lit.*, I, 1^a p. 276. Ciò non ostante, il Münzer deve concludere « und somit ist das letzte Wort in der ganzen Frage der zwei C. Fannii noch nicht gesprochen ».

l'influenza dell'opera storica di C. Fannio ⁽¹⁾, della quale Bruto aveva fatto un compendio, pare per uso privato, ma che andava tuttavia per le mani di alcune fra le principali fonti degli ultimi decenni della repubblica ⁽²⁾, è di non poca importanza il sapere, se in questo annalista noi dobbiamo vedere il console stesso del 122 ⁽³⁾, che ottenne appunto il consolato per l'aiuto di C. Gracco e che gli si volse poi contro ⁽⁴⁾, o una persona diversa.

La questione si fonda specialmente sur una serie di passi di Cicerone ⁽⁵⁾. Quando questi scrisse nel 55 il *de oratore*, egli conosceva, pare nell'epitome di Bruto, gli annali di C. Fannio ⁽⁶⁾ e nello stesso tempo il console del 122 e la sua orazione contro C. Gracco ⁽⁷⁾; ma noi non possiamo vedere, che egli si sia proposto ancora questione alcuna sulla loro personalità. Quando nel 54 poi ⁽⁸⁾ egli si accinse a scrivere il *de re publica*, scelse come interlocutori del dialogo, oltre alle figure principali di

(1) Mi riferisco alle ricerche del Kornemann sopra citate. Le sue ingegnose osservazioni non furono, per quanto si riferisce all'influenza di Fannio sulla tradizione, accettate dai critici per varie ragioni (cfr. Schanz p. 278) e i dati di fatto, dai quali egli è partito, interpretati diversamente (cfr. Münzer e 1989). La soluzione che io darò in questa nota alla questione della personalità dei Fannii, dimostrerà ancor più all'evidenza l'infondatezza di molte delle sue ipotesi, e permetterà di apprezzare in più giusta misura l'influenza degli annali di Fannio sulla tradizione da noi posseduta.

(2) Vd. Cic. *ad Att.* XII, 5, 3 (XII, 5b Müller).

(3) È l'opinione oggi prevalente: vd. la recentissima quarta ediz. del *Grundriss d. Röm. Gesch.* del Niese (1910) p. 153.

(4) Vd. Neumann, *Gesch. Roms während des Verf. d. Rep.*, I, p. 245 *sg.*

(5) Sulla relazione fra Cicerone e gli annali di Fannio, vd. intanto Zingler, *de Cic. historiis*, diss. 1900 p. 12 e Kornemann, p. 38.

(6) II, 67, 270: In hoc genere Fannius in annalibus suis Africanum hunc Aemilianum dicit fuisse <egregium> et eum Graeco verbo appellat *εἰρηνα* (fr. 7 P.): lo stesso estratto da Fannio ricorre altrove in Cicerone (*Acad. pr.*, II, 5, 15; *Brut.* 87, 299).

(7) III, 47, 183: A quo numero (cretico) exorsus est Fannius: Si Quirites, minas illius. Cfr. Meyer, *Orat. rom. fgm.*², p. 199 *sg.*

(8) Sulla data vd. Schanz, *R. L.*, I, 2^a, p. 342.

Scipione, Lelio, Filone e Manilio, alcuni giovani, Q. Tuberon, P. Rutilio e i due generi di Lelio, Q. Mucio Scevola l'augure e C. Fannio ⁽¹⁾; e infatti nell'introduzione del dialogo I, 12, 18: « Tum Scipio... Laelium advenientem salutavit et eos, qui una venerant. Spurium Mummium, quem in primis diligebat, et Caium Fannium et Quintum Scaevolam, generos Laeli, doctos adulescentes, iam aetate quaestorios » ⁽²⁾.

Ora noi possiamo quindi constatare, che Cicerone conosceva in quel tempo anche C. Fannio come genero di Lelio e *adulescens* ⁽³⁾ nel 129, l'epoca nella quale egli suppone avvenuto il dialogo sullo stato: non possiamo però dire di sicuro in quale relazione egli lo pensasse con l'annalista o il console, perchè dal *doctos* nulla noi possiamo concludere. Pure, poichè è difficile il supporre, che egli non sapesse che un C. Fannio, del quale gli era nota l'orazione, era stato console nel 122 e non poteva quindi essere stato *adulescens* e soltanto *aetate quaestorius* nel 129, è naturale il credere che Cicerone distinguesse, già fin d'allora, il console dal genero di Lelio ⁽⁴⁾. Nel *de legibus*, cominciato un due anni più tardi del *de re publica* ⁽⁵⁾, ritorna la menzione di Fannio annalista, senza alcuna determinazione personale, in un *excursus* sull'annalistica romana ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ *Ad. Att.* IV, 16, 2 (luglio del 54): hanc ego de re publica quam institui, disputationem in Africanis personam et Phili et Laeli <et> Manil contuli. Adiunxi adulescentes Q. Tuberonem, P. Rutilium, duo Laeli generos, Scaevolam et Fannium. Cfr. *ad Q. fr.* III, 5, 1.

⁽²⁾ Fannio non ritorna in seguito più nelle parti superstiti del dialogo, tranne nell'incerto frammento in Servio, *Aen.* VI, 877 (fr. 5, p. 378 dell'ediz. C. F. W. Müller).

⁽³⁾ Vedremo più avanti quale valore si deva attribuire a questo termine.

⁽⁴⁾ Cfr. Münzer c. 1989.

⁽⁵⁾ La questione in Schanz, I, 2^a, p. 347.

⁽⁶⁾ I, 2, 6: Nam post annalis pontificum maximorum, quibus nihil potest esse ieiunius, si aut ad Fabium aut ad eum, qui tibi semper in ore est, Catonem, aut ad Pisonem aut ad Fannium aut ad Vennonium venias, quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile quam isti omnes? Fanni autem aetati coniunctus Antipater etc.

Cicerone si pronunciò invece decisamente sulla personalità dei Fannii nel 46, quando egli scrisse il *Brutus*. Il passo relativo è molto importante e va dato per intero (26, 99-101):

• Horum aetatibus adiuncti duo C. Fanni C. M. filii fuerunt; quorum Gai filius, qui consul cum Domitio fuit, unam orationem de sociis et nomine Latino contra \C.) Gracchum reliquit sane et bonam et nobilem. Tum Atticus: Quid ergo? estne ista Fanni? nam varia opinio pueris nobis erat. Alii a C. Persio litterato homine scriptam esse aiebant, illo quem significat valde doctum esse Lucilius; alii multos nobilis, quod quisque potuisset, in illam orationem contulisse. (100) Tum ego: Audivi equidem ista, inquam, de maioribus natu, sed nunquam sum adductus ut crederem; eamque suspicionem propter hanc causam credo fuisse, quod Fannius in medioeribus oratoribus habitus esset, oratio autem vel optima esset illo quidem tempore orationum omnium. Sed nec eiusmodi est, ut a pluribus confusa videatur — unus enim sonus est totius orationis et idem stilus —, nec de Persio reticisset Gracchus, cum ei Fannius de Menelao Maratheno et de ceteris obiecisset; praesertim cum Fannius nunquam sit habitus elinguis. Nam et causas defensitavit et tribunatus eius arbitrio et auctoritate P. Africani gestus non obscurus fuit. Alter autem C. Fannius M. filius, C. Laeli gener, et moribus et ipso genere dicendi durior. (101) Is soceri instituto, quem, quia cooptatus in augurum collegium non erat, non admodum diligebat, praesertim cum ille Q. Scaevolam sibi minorem natu generum praetulisset — cui tamen Laelius se excusans non genero minori dixit se illud, sed maiori filiae detulisse — is tamen instituto Laeli Panaetium audiverat. Eius omnis in dicendo facultas historia ipsius non ineleganter scripta perspicui potest, quae neque nimis est infans neque perfecte diserta *. Sulla composizione di questo notevole passo getta fortunatamente non poca luce un tratto di un'epistola ad Attico del successivo anno 45 ⁽¹⁾.

(1) Essa porta ordinariamente la data del 46: cfr. Münzer c. 1987, e per il testo, fortemente interpolato, la letteratura ivi citata. Io do il testo del Müller, nella cui edizione la lettera porta la numerazione XII, 56, e tralascio, per chiarezza, gli evidenti glossemi intrusi nel testo della nostra tradizione.

XII, 5, 3: « Et vide, quaeso, L. Libo, ille qui de Ser. Galba, Censorinone et Manilio an T. Quinctio, M. Acilio consulibus tribunus plebis fuerit. Conturbabat enim me, in Bruti epitoma Fannianorum quod erat in extremo, idque ego secutus hunc Fannium, qui scripsit historiam, generum esse scripseram Laeli. Sed tu me γεωμετρικῶς refelleras, te autem nunc Brutus et Fannius. Ego tamen de bono auctore, Hortensio, sic acceperam, ut apud Brutum est. Hunc igitur locum expedies ». Noi vediamo quindi che Cicerone aveva appreso qualche anno prima da Ortensio (l'oratore, morto nel 50) ⁽¹⁾, che i C. Fannii erano stati due, uno C. f., console nel 122 e autore dell'orazione contro C. Gracco, l'altro M. f., genero di Lelio, discepolo di Panezio e autore di annali. Egli aveva poi trovato nell'epitome, che Bruto aveva fatto degli annali di Fannio, una nota in fine ⁽²⁾, che combinava appunto con le notizie di Ortensio. Ma Ortensio e Bruto non sono le sole fonti del passo del dialogo. Al ricordo infatti dell'orazione di Fannio, il preciso e minuzioso Attico interrompe e ricorda, che la paternità dell'orazione di Fannio era stata da tempo posta in questione: Cicerone ribatte alla sua

(¹) Si tratta forse di comunicazioni orali, come in *ad Att.* XIII, 30, 2: videor audisse ex Hortensio Tuditanum; *ib.* XIII, 32, 3: de C. Tuditano enim quaerebam, quem ex Hortensio audieram fuisse in decem; *ib.* XIII 33, 3: De Tuditano... non enim temere dixit Hortensius (cfr. Teuffel-Schwabe, *Röm. Lit.* § 171, 3; Schanz I. 2^a, p. 210) e forse in occasione della composizione del *de re publica*, quando Cicerone avrà chiesto informazioni sui personaggi, che egli pensava di introdurre nel dialogo. Il Kornemann invece (p. 39 n. 2) pensa ad una fonte letteraria e precisamente agli annali di Ortensio citati da Velleio II, 16, 2: ma poichè nelle lettere Cicerone non aveva nessuna ragione di presentare come informazione orale una notizia di fonte letteraria (il procedimento è invece comune, per ragioni artistiche, nei suoi dialoghi), e sarebbe stato invece il caso di indicare con precisione ad Attico la sorgente della sua notizia, io credo che il primo modo di vedere sia il più probabile.

(²) Così io interpreto il *quod erat in extremo*: cfr. *ad Att.* VIII, 1, 1: in ea Pompei epistula erat in extremo ipsius manu. Probabilmente Bruto, in una nota aggiunta in fine all'epitome, aveva dato qualche notizia sulla persona di Fannio: non si saprebbe dire in quale relazione stesse per l'origine questa nota con le informazioni di Ortensio.

volta le supposizioni messe innanzi da Attico e conclude che Fannio doveva esserne stato veramente l'autore. Chi ha familiarità con la tecnica del dialogo ciceroniano, ammetterà subito che qui Cicerone riproduce da una fonte grammaticale dotta (1) una questione, che veniva agitata sulla paternità di questa orazione « optima illo quidem tempore orationum omnium » (2). Questa fonte non è certo nè Ortensio nè Bruto e decideremo altrove sulla questione stessa: qui notiamo soltanto, che essa pure non doveva identificare il console e oratore con l'annalista, altrimenti fra le ragioni pro e contro di Fannio autore dell'orazione, essa avrebbe certo portato la testimonianza degli annali, o per dire che la loro forma, non troppo oratoria e perfetta (3), non s'accordava con la forma molto superiore dell'orazione, o viceversa, se il giudizio sul valore stilistico degli annali era più benigno, per metterli innanzi come prova della cultura letteraria di Fannio. Noi non possiamo poi decidere, se a questa fonte grammaticale, come parrebbe però dal posto che essa occupa, o ad Ortensio e Bruto, risalga la notizia delle cause difese da Fannio e del suo tribunato sostenuto sotto la tutela di P. Africano censore.

Ma Attico, appena letto il *Brutus*, aveva recisamente respinta a Cicerone la notizia, che il genero di Lelio e l'annalista

(1) Essi conosceva assai bene le dottrine di Fannio, e di grazie, come appare dagli argomenti recati.

(2) L'asserzione è stata fatta per la prima volta, che non si sappia, dal Heilmanns in l. c. (le cui osservazioni sulla nostra questione, in seguito, non le meritavamo), ed Munzer e il Schanz.

(3) Vd. il giudizio in fondo al passo sopra riferito del *Brutus* e aggiungi il passo già citato del *de Brutis* l. 2. 3. ove il giudizio è più severo. Vd. anche ciò che osserva Bruto nel *Brutus* 31, 118, ove il Fannio citato con altri ad esempio dell'*exigua eloquentia* degli stoici è certo l'annalista (cfr. l'indice di Piderit in fine alla sua ediz. del *Brutus* e il commento di Martha al passo). Su questi giudizi di Cicerone, poco precisi, come il solito, nella immaginosa varietà delle frasi, vd. le osservazioni del Kornemann, pp. 22 e 38, il quale è però costretto, per ridurre ad una sola persona giudizi espressi da Cicerone e dalle sue fonti su due diverse persone, a degli sforzi di conciliazione. Da questo erroneo punto di vista s'è messo anche Hendrickson, sul quale vd. più sotto.

fossero la stessa persona ⁽¹⁾ (*tu me γεωμετρικῶς refelleras*), senza scendere, come pare, a molti particolari, perchè nella lettera citata Cicerone nota soltanto la contraddizione fra le notizie di Ortensio e Bruto ⁽²⁾ e l'opinione di Attico e non allude a ragione alcuna messa innanzi da quest'ultimo, anzi gli richiede una spiegazione (*hunc igitur locum expeditis*). Così si deve intendere il passo, non come il Kornemann, p. 21: « Cicero lässt aber diesen angeblich mathematischen Beweis nicht gelten, sondern etc. »: Cicerone stima Attico sopra tutti in tali questioni (*rerum Romanarum auctorem laudare possum religiosissimum, Brutus* 11, 44) e il tono della lettera è umile come il solito; egli non chiede che di essere persuaso, non dubitando punto che Attico avrà delle ragioni convincenti ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Le congetture che qui do sulla discussione epistolare avvenuta fra Attico e Cicerone, che noi dobbiamo ricostruire sulle lettere di una sola delle due parti, sono affatto diverse da quelle che in proposito ha messo innanzi il Mommsen: questi scriveva: « Putarim Atticum, cum legisset apud Ciceronem de duobus Fanniis, certis argumentis allatis amici errorem convicisse, scilicet C. Fannium Laelii generum non fuisse diversum a C. Fannio consule a. 632 [sta bene]. Iam sive ipse Atticus ita scripserat sive tacente eo de praenominibus paternis ita sibi animo informarat Cicero, non duos C. Fannios fuisse C. et M. f. Cicero sibi persuasit, sed unum solum C. Fannium C. f. [! ?]. At redarguerunt id postea inventi Fanniani libri a Bruto, in compendium redacti rerumque scriptorem fuisse ostenderunt non C. sed M. f. Quare denuo cum consuleret Cicero doctiorem amicum, hic vel respondit vel certe respondere debuit C. Fannium fuisse cum unicum tum M., non C. f. [?] itaque sublato ficticio illo C. Fannio C. f. rem facile expediri.

⁽²⁾ Giustamente Hirschfeld p. 128 nota che « *Brutus et Fannius* ist sicher nur scherzhaft zu verstehen für *Bruti epitoma Fannianorum* », perchè l'informazione, come abbiamo sopra notato, doveva essere di Bruto e non dipendere, come ritiene a torto il Kornemann (p. 22 « *Brutus*, den Verfasser einer epitome aus Fannius, also indirekt Fannius selbst »), da Fannio, se no la questione sarebbe stata senz'altro risolta, e Attico, che certo conosceva gli annali di Fannio, avrebbe riconosciuto la verità per primo. Così pure a torto il Kornemann ritiene, che anche Ortensio (pp. 22 e 39) abbia attinto le sue notizie agli annali di Fannio.

⁽³⁾ Prima di questa lettera, Cicerone aveva intanto scritto gli *Academica priora* (già compiuti nel maggio del 45: vd. Schanz I, 2, p. 351) e stava preparando le *Tuscolane* (cfr. Schanz, ib. p. 356), nelle quali due

Le spiegazioni di Attico vennero: egli dimostrò intanto a Cicerone (e ciò è detto espressamente), che il tribuno C. Fannio era M. f., senza però confermargli la notizia, che egli aveva sostenuto il tribunato « *arbitrio et auctoritate P. Africani* »: che egli era tutt'uno col genero di Lelio, pure M. f., e che il tribuno e genero di Lelio era poi tutt'uno col console del 122: una persona diversa era invece l'annalista. Infatti Cicerone nel *Laelius*, scritto nel 44⁽¹⁾, e nel quale sono introdotti, come è noto, accanto a Lelio i suoi due generi, scrive con precisione e con tutta l'aria di uno scolaro, che ad evitare nuovi malintesi fa sfoggio di esattezza (1, 3): « *Itaque tum Scaevola cum in eam ipsam mentionem incidisset, exposuit nobis sermonem Laeli de amicitia habitum ab illo secum et cum altero genero C. Fannio Marci filio, paucis diebus post mortem Africani* ». E in una lettera dello stesso anno (novembre del 44) *ad Att.* XVI, 13 b, 2, egli chiede all'amico: « *In praesentia mihi velim scribas, quibus consulibus C. Fannius M. f. tribunus pl. fuerit. Videor mihi audisse* »⁽²⁾ P. Africano, L. Mummius censoribus. Id igitur quaero ». Si vede da questo passo, intanto, che Attico aveva dimostrato a Cicerone, che non solo il genero di Lelio era M. f., ma che era tale anche il tribuno e quindi anche il console, poichè Cicerone non avverte che Attico avesse fatto la distinzione, che sarebbe stata importante, del tribuno e del console presentati da lui nel *Brutus* come una sola persona⁽³⁾. L'identificazione da parte di Attico del genero di Lelio e del tribuno e console, risulta tanto più evidente, se si considera che la lettera XVI, 13 b, 2, è scritta

opere cita Fannio l'annalista senza alcuna altra determinazione (*Lael.* II, 5, 15 = fr. 7 P.; *Tusc.* IV, 17, 40 = fr. 6 P.); la questione non gli era stata ancora risolta da Attico e quindi Cicerone non sfoggia, come farà più tardi, della precisione in proposito.

(¹) Schanz, *ib.*, p. 371.

(²) Poichè qui si allude evidentemente alla notizia del *Brutus* 100 sul tribunato di Fannio, il console, si vede che Cicerone adesso è timoroso e incerto quando parla di Fannio ed enuncia con un *videor mihi audisse*, ciò che nel *Brutus* dava per certo.

(³) Giustamente Hirschfeld non dubita della identità del console e del genero di Lelio.

nel 44, appunto in relazione con il Lelio. Se infatti nell'ottobre e nel novembre del 44 Cicerone stava lavorando al *de officiis* (1), e in questo (II, 9, 31) dice « *de amicitia alio libro dictum est* », non ne viene che il Lelio fosse di necessità compiuto prima che Cicerone si accingesse a scrivere il *de off.*; egli poteva attendere ancora al Lelio, mentre preparava i libri sui doveri e la citazione testè riferita alludere ad uno scritto, che veniva contemporaneamente stendendo e più avanzato del *de off.* E siccome nel Lelio l'immagine di Scipione è sempre presente nel discorso dell'amico suo, a Cicerone doveva interessare di sapere se Fannio, uno degli interlocutori, fosse stato realmente, come tribuno, sotto la guida di Scipione, chè allora Lelio avrebbe avuto un motivo eccellente per rievocare a Fannio detti e azioni del grande amico. E quindi chiaro che la notizia richiesta sul C. Fannio M. f. tribuno si riferisce al genero di Lelio, e che Attico aveva già identificato a Cicerone l'una e l'altra persona.

Poichè inoltre nel Lelio nessuna allusione compare al tribunato in questione, bisogna dire, che non solo Attico non aveva confermato nella sua prima spiegazione la notizia sul tribunato data nel *Brutus*, e detto solo che Fannio era stato tribuno senza precisare, ma che non deve aver confermato a Cicerone la notizia stessa neppure dopo la sua speciale richiesta, così che noi dobbiamo fare un conto molto relativo della notizia, che nessun'altra fonte conferma, della dipendenza di Fannio tribuno da Scipione e della data del 142 (2) a quel tribunato di solito attribuita (3). Attico deve aver risposto a Cicerone, o che il tribunato non era databile o che cadeva in epoca diversa dalla censura dell'Africano o, ciò che tuttavìa è molto improbabile,

(1) Passi in Schanz, ib. p. 373.

(2) Donde il Piderit (indice del *Brutus*) ricavi che Fannio fu tribuno nel 133 con Tib. Gracco, non so: vd. la stessa affermazione anche nel commento del *Brutus* di Jahn-Kroll.

(3) Io reco pertanto solo qui in nota l'argomento spesso dato in favore della identificazione del tribuno e console col genero di Lelio, che il tribunato sotto la tutela dell'Africano conviene egregiamente al genero stesso di Lelio. Su questo tribunato vd. le conclusioni, forse troppo scettiche, del Kornemann, p. 27.

che esso era posteriore al 129, la supposta epoca del dialogo (1). Se non possiamo affatto respingere la notizia, è perchè ci manca la risposta precisa di Attico e perchè non possiamo spiegare come sia sorta la notizia del *Brutus*, che risale forse a quella stessa fonte grammaticale dotta, dalla quale Cicerone ha attinto la questione sulla paternità dell'orazione di Fannio.

Questa è la probabile storia della questione presso gli antichi; e tre circostanze vanno poste in speciale rilievo. La prima si è che tutti gli antichi erano concordi nel ritenere due persone diverse il console del 122 e l'annalista; la seconda, che la questione verteva invece sul genere di Lelio, che gli uni (Ortensio e Bruto) identificavano con l'annalista, mentre Attico ne faceva una stessa persona col console e il tribuno. Finalmente, che Ortensio e Bruto avevano ritenuto che il padre del console fosse un Caio, mentre Attico dimostrava che era un Marco. La prima circostanza è per noi di gran lunga la più importante, perchè ci autorizza a dichiarare pure fantasie le moderne ipotesi sul contenuto e il carattere degli annali di Fannio. Il Kornemann (p. 29) dice: « In seinen Annalen war, wie aus dem bereits Zusammengestellten sich ergibt, die eigne Persönlichkeit, wo immer sie auf dem Schlachtfeld oder im politischen Leben hervorgetreten war, nach echter Römerart stark in den Vordergrund gedrängt, aber so, dass auch minder Rühmliches nicht übergangen war ». Sia pure: ma allora è certo che l'annalista non era il console del 122 e tutto l'edificio delle ipotesi del Kornemann crolla (2).

(1) Sebbene non fosse assolutamente necessario che egli ne parlasse, tuttavia anche il fatto, che nel Lelio il protagonista non esce mai in una allusione agli annali del genere Fannio, è significativo. Certo essi potevano non essere ancora stati scritti nel 129, ma Lelio avrebbe potuto alludervi, magari sotto forma di esortazione a narrare le gesta dell'Africano. Ma Cicerone si attiene invece alla dimostrazione di Attico. Così pure si potrebbe pensare, che Cicerone dubitasse ormai anche della notizia data nel *Brutus* sulla relazione tra Fannio e Panezio, della quale nel Lelio non è fatta parola (le allusioni ai filosofi greci in 17 e 25 sono invenzioni generiche).

(2) Io tralascio di ricordare qui le obiezioni mosse per altra via al Kornemann (v. la recensione del Cauer nella *Berl. philol. Wochenschr.*, del 1905 p. 599 sg.), poichè credo che l'argomentazione che io do nel testo sia decisiva.

Egli stesso deve ammettere (p. 38), che nella controversia « die Heranziehung des Originals entscheidend sein konnte »; però dice che Cicerone non ha usato l'originale, ma l'epitome. Ora, anche non osservando l'improbabilità che dall'epitome le supposte caratteristiche individuali così forti dell'opera storica di Fannio fossero scomparse, il Kornemann dimentica che Cicerone non è affatto l'autore della questione. Ritenevano invece una persona diversa il console e l'annalista uomini come Ortensio, Bruto e Attico, ai quali (e per Bruto e Attico non può cader dubbio) gli annali di Fannio erano ben noti nell'originale, e quella fonte dotta che, come abbiamo detto, trattava la questione della paternità dell'orazione del console del 122.

Noi dobbiamo, pertanto, formarci un'idea affatto diversa degli annali e della persona di C. Fannio, lo storico. Questi parlava certo in qualche punto di se stesso, come quando narrava d'essere stato presente all'*ἀπορία* di Tiberio Gracco sotto le mura di Cartagine ⁽¹⁾, ma non deve aver potuto parlare molto di sè, ciò è quanto a dire non deve aver partecipato attivamente e in posizione elevata alla lotta politica, tanto che sulla sua personalità nulla si poteva ricavare dagli annali e quindi era possibile che il loro autore venisse identificato con persone diverse. Non è per nulla necessario ammettere che l'annalista abbia percorso una notevole carriera politica, per spiegare la presenza nei suoi annali dell'orazione recitata in Senato da Q. Metello Macedonico contro Tib. Gracco ⁽²⁾ e la personale conoscenza dello scrittore con l'Africano minore, attestata dalla caratteristica che egli ne dà ⁽³⁾, o l'aneddoto da lui riferito sulla morte di P. Rupilio ⁽⁴⁾: erano tutte cose, che un membro di una famiglia della nobiltà plebea, come quella dei Fannii, poteva ben sapere facilmente, senza essere stato attore nei fatti narrati ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Fannio apud Plut., *Ti. Gr.*, 4, 5 = fr. 4 P.

⁽²⁾ Cic., *Beut.*, 21, 81; cfr. Plut., *Ti. Gr.*, 14, 3; Cima nel *Boll. di filol. cl.*, IX (1903) n. 7.

⁽³⁾ Vedi i passi di Cic., raccolti al fr. 7 P.

⁽⁴⁾ Cic., *Tusc.*, IV, 17, 40 = fr. 6 P.

⁽⁵⁾ Io respingo così il gran numero di ipotesi, che in base a tali erronee supposizioni ha emesso il Kornemann; vd. anche il Münzer c. 1990, che ha tuttavia il merito di non aver accettato l'esagerata tesi del Kornemann.

Devesi inoltre notare, che il termine più recente fino al quale noi positivamente sappiamo che giungevano gli annali di Fannio è il 130 o 129 ⁽¹⁾; e che è solo una moderna congettura, per quanto molto probabile, che essi narrassero anche i fatti dei tribunati di C. Gracco.

Noi possiamo allora emettere anche un'ipotesi sull'origine degli errori degli antichi ⁽²⁾. Ortensio e Bruto non erano informati con precisione sul C. Fannio genero di Lelio ⁽³⁾ e lo potevano ritenere una persona diversa dal console del 122; e questa, in sostanza, è la fonte del loro errore. Avevano poi fra mano questi annali, dai quali certo appariva che autore non ne era il console del 122; essi probabilmente congetturarono allora, che l'annalista dovesse essere stato lo stesso genero di Lelio. E poichè

⁽¹⁾ La morte testè ricordata del consolare P. Rupilio in seguito alla mancata elezione del fratello Lucio al consolato, cade appunto nell'uno o nell'altro di questi due anni: cfr. Neumann, I, p. 215; Kornemann, p. 20, n. 1; qualche anno prima invece per il Lange, *R. A.*, III², p. 19.

⁽²⁾ In quello che segue, io mi allontano dal Hendrickson, pur riconoscendo l'ingegnosità delle sue congetture. Certo Cicerone non è l'autore dell'errore sui Fannii e lo dice egli stesso nelle lettere: l'errore era dovuto ad Ortensio e Bruto. Hendrickson ritiene invece a torto, contro la testimonianza delle lettere, che Cicerone abbia attinto anche le notizie sui due Fannii alla stessa fonte grammaticale, nella quale aveva trovato la questione sulla paternità dell'orazione e che faceva delle ricerche *περὶ τῶν δμωνόμων*. Egli dice che da principio si deve aver ritenuto anche nell'antichità una sola persona l'oratore, il genero di Lelio e lo storico (ciò che è molto improbabile per le ragioni che abbiamo dato); in seguito, vista la differenza fra il valore letterario dell'orazione e quello degli annali e la scarsa riputazione oratoria di Fannio il console, si sarebbe risolta la difficoltà o attribuendo l'orazione a Persio, o ritenendola un prodotto composito e collettivo (ipotesi che non farebbe certo onore ad un critico: si deve invece trattare di un'informazione positiva e rispondente al vero, vedremo altrove in che senso), o distinguendo finalmente, in base ad una forma erronea del nome C. f., l'autore dell'orazione dal genero di Lelio e storico. Ma anche questa soluzione sarebbe stata molto discutibile, perchè se il Fannio annalista valeva letterariamente poco, il console, al quale fosse stata tolta anche la paternità degli annali, avrebbe avuto ancor meno titoli letterari alla paternità dell'orazione.

⁽³⁾ L'annalista non potè certo dirsi tale, come suppone il Kornemann p. 27 e 29, perchè altrimenti Attico non avrebbe fatta la distinzione.

la paternità dell'annalista, M. f. risultava forse dal titolo degli annali. Ortensio e Bruto congetturarono forse, un po' troppo alla leggera e senza curarsi di verificare su documenti, che l'altro Fannio, il console del 122, fosse C. f., (1) avendo, pare, presente il C. Fannio C. f. C. n. console nel 161 con M. Valerio Messalla. Attico doveva sapere invece, che il genero di Lelio era il console stesso del 122, donde la sua distinzione. Ora, solo il preconceito che si tratti sempre di un solo Fannio, può far sì che alcuni, come il Kornemann e lo Schanz, mettano l'autorità di Bruto innanzi a quella di Attico, il cui valore fu giustamente tenuto in conto dal Hirschfeld. Ma Bruto, si dice, conosceva bene gli annali di Fannio: ma, abbiamo già risposto noi, dagli annali nulla si ricavava in proposito e Attico li conosceva certo anche lui. Si trattava invece, in sostanza, di sapere con precisione chi fosse stato il genero di Lelio; e in favore dell'autorità di Attico stanno gli studi suoi, un po' troppo dimenticati nella nostra questione, sulla genalogia delle più importanti famiglie romane (2), studi per i quali egli deve aver radunato una gran quantità di dati e non per le sole famiglie delle quali sappiamo che egli ha scritto. Un sicuro documento sincrono, che tosto vedremo, ci mostra invece che, nella combinazione escogitata da Ortensio e Bruto, un dato era errato di certo, la paternità del console del 122 C. f. invece di M. f.: ciò toglie autorità anche al resto della combinazione.

Posto ciò, veniamo ai dati delle altre fonti. Che Attico avesse pienamente ragione sulla paternità del console del 122, è stato dimostrato dalla iscrizione venuta in luce nel 1850 negli scavi del *tabularium* e che ha dato origine alle discussioni moderne: C · FANNI · M · F | COS · DE | SENA · SEN | DEDIT (3), e che non può riferirsi che al console del 122. Però il tentativo del Mommsen di richiamare ad un solo Fannio tutte le no-

(1) Così in sostanza, per questo punto, già il Henzen, p. 153, contro il quale poco persuade l'osservazione del Cima, p. 135 nota, e l'ipotesi che egli avanza alla sua volta.

(2) Vedi Corn. Nep., *Attic.*, 18, 2 sg.; Schanz, I, 2^a, p. 123.

(3) *C. I. L.*, I, n. 560 = VI, n. 1306.

tizie che abbiamo sopra date e daremo più avanti, devesi ritenere fallito (¹): e vi osta intanto la notizia autorevolissima di Attico, che l'annalista non era il genero di Lelio e la constatazione, che noi abbiamo fatto, che lo stesso Attico identificava il genero di Lelio col console e tribuno (²). Ma, come ha osservato il Münzer (c. 1988), noi possiamo tuttora assicurarci, che dei Fannii, in quel tempo, ne esistevano almeno due: infatti, nell'anno stesso (146) nel quale l'annalista combatteva a Cartagine, Q. Metello inviava dalla Macedonia all'assemblea in Corinto della lega Achea, come ambasciatori, *Γναῖον Παπειρίον καὶ τὸν νεώτερον Ποπίλιον Λαιναῖον, σὺν δὲ τοῖσι Αἰῶλον Γαβρίνον καὶ Γάιον Φάννιον* (Polibio, XXXVIII, 10, 1-11, 9). Poichè, osserva il Münzer, il capo dell'ambasceria e i due altri membri sono degli ignoti, il C. Fannio, ricordato per ultimo, non può essere il console del 161, che sarebbe stato ricordato in testa, ma un giovane che militava in quell'anno nell'esercito di Macedonia. Poichè l'annalista, che contemporaneamente era a

(¹) Il Henzen (p. 153) era venuto alla conclusione, pure erronea, che ci fossero stati due Fannii, il M. f. console e storico e il genero di Lelio. In seguito divenne generale l'opinione del Mommsen, che fu accettata dal Peter, dal Lange (*R. A.*, III^a, p. 37, n. 6), da E. Meyer, dal Kornemann (vd. spec. p. 26), dall'Hendrickson, dal Telfel-Schwabe (§ 136, 9 e 137, 4), dall'Schanz e dai moderni editori del *Brutus*, come il Martha (al passo) [i cenni biografici nell'indice dell'ediz. ital. dell'Ercole, Torino, 1891, p. 320, formicolano di errori; lo Stangl, nell'indice della sua ediz., Lipsia 1886, p. 84, fa, fondandosi non so su quale ragionamento, « C. Fannius C. (rectius M.) f. Strabo cos. 122. C. Fannius M. (rectius C.) f. Laelii gener »]; Hirschfeld dubitò della identificazione tentata dal Mommsen; il Cima, dando però importanza ad un passo di Cicerone, *de rep.*, I, 12, 18, che, come vedremo, è errato, distinse un Fannio M. f. cos. 122, trib. pl. 142 e forse tutt'uno con l'annalista e un Fannio M. f. genero di Lelio. Il Münzer giudicò ancora insoluta la questione.

(²) Contro tale prova, non può naturalmente valere nulla una deduzione come questa del Kornemann, p. 22: « Dass aber dieser Laeliuschwiegersohn und Historiker auch der Konsul von 632/122 und demnach auch der Redner ist, ergibt sich aus der Thatsache, dass auch der Konsul inschriftlich als M. f. bezeugt ist ». Nulla vieta, dato le scarso numero dei prenomi romani e in genere e più ancora nel seno delle singole famiglie, che esistessero contemporaneamente due omonimi, come non ha avuto difficoltà ad ammettere il Cima, p. 136.

Cartagine, non era il genere di Lelio, si potrebbe ritenere che questa fosse la prima notizia che noi abbiamo appunto sul genere di Lelio: ma non ne possiamo essere certi, perchè naturalmente non possiamo giurare col Heuzen (p. 153), che esistessero in quel tempo due soli Fannii. Pure è probabile che si tratti di lui.

Per la nascita infatti del genere di Lelio, noi possiamo ricavare un *terminus ante quem* da due passi di Cicerone, che non sono stati finora espressamente considerati sotto questo aspetto. Nel passo riferito del *Brutus* (101), egli dice che Fannio « quia cooptatus in augurum collegium non erat ⁽¹⁾, non admodum diligebat » il suocero Lelio. « praesertim cum ille Q. Scaevolam sibi minorem natu generum praetulisset — cui tamen Laelius se excusans non genero minori dixit se illud, sed maiori filiae detulisse — »; e nel *Lelio* ⁽²⁾ (9, 32) Fannio dice alludendo a Scevola: « Tu vero perge, Laeli; pro hoc enim, qui minor est natu, meo iure respondeo ». Q. Mucio Scevola l'augure fu pretore nel 121 e propretore nel 120 dell'Asia ⁽³⁾ e quindi doveva essere nato un quarant'anni prima almeno ⁽⁴⁾, cioè oltre il 161.

⁽¹⁾ Da questo aneddoto noi ricaviamo un'altra prova indiretta, che il genere di Lelio doveva essere il console del 122. Infatti non s'intenderebbe la sua pretesa di essere augure, egli uomo di non grande nobiltà, se non fosse stato ben avviato per la carriera delle magistrature curuli. Lo esercizio di una magistratura curule non era condizione richiesta per rivestire l'augurato, ma nella pratica gli auguri erano tutti personaggi, che avevano sostenuto o erano in vista per sostenere le alte cariche dello stato (vd. Spinazzola nel *Dis. epigr.* del De Ruggero, I, p. 790). L'augurato di Ti. Gracco, appena uscito di giovinezza, è citato appunto da Plutarco (*Ti. Gr.*, I, 1) come un'eccezione, in vista delle grandi virtù del figlio di Tiberio Sempronio il censorio: anche il figlio dell'Africano maggiore, fu augure (*Liv.*, XL, 42, 13) senz'altre cariche come figlio di suo padre.

⁽²⁾ L'aneddoto, o almeno il rapporto d'età tra Fannio e Scevola, erano quindi rimasti intatti in seguito alla discussione con Attico e dovevano quindi essere attendibili.

⁽³⁾ Vedi Waddington, *Fastes des prov. Asiat.*, n. 4. La leggera correzione a queste date proposta ora da Cichorius. *Unters. z. Lucilius.* p. 88 e 238 non altera il nostro computo.

⁽⁴⁾ Per i limiti d'età mi attengo a Lange, I^o, p. 709 e a Willems, *Droit publ. rom.*, p. 231, nel senso che a quest'epoca 40 anni fossero ri-

Se Fannio, genero di Lelio, era più vecchio di lui, la nascita di Fannio va quindi posta circa il 170. Il Mommsen, partendo da un altro punto, prendeva il 580/174 e vedremo più avanti come dobbiamo anche noi avvicinarci a questo dato. Si vede allora che, quando Cicerone nel passo citato del *de republ.* (e *ad Att.*, IV, 16, 2) chiama *adulescens* nel 129 Fannio, non è esatto, anche se egli pensava allora che il genero di Lelio fosse una persona diversa dal console, poichè Fannio nel 129 doveva aver passata la quarantina. A torto quindi il Cima (p. 135) sostenne in base a questo passo, che il console doveva essere diverso dal genero di Lelio: se prima l'inesattezza di Cicerone nel *de rep.* poteva essere un'opinione soggettiva, io credo che non possa ora esservi dubbio alcuno in proposito (1).

Stabilito il 170 circa come anno di nascita del C. Fannio M. f. genero di Lelio, se di lui si parla nel passo citato di Polibio, egli avrebbe avuto circa 25 anni nel 146, quando egli è ultimo ricordato fra gli ambasciatori di Q. Metello: ciò che quadra perfettamente. Se la notizia del *Brutus* sul tribunato è esatta, e questo va collocato nel primo anno della censura di Scipione, il 142, Fannio avrebbe rivestito il tribunato trentenne,

chiesti per la pretura, 43 per il consolato: il Mommsen stesso, del resto ammette (*Staatsrecht*, I^o, p. 570 e n. 2) che questa era la pratica anche in quest'epoca. Il consolato di Scevola nel 117 conduce allo stesso risultato, con il quale combinano perfettamente le notizie, che nel 100 Scevola fosse « *confectus senectute* » (Cic., *pro Rab. perd.*, 7, 21) e nel 90 « *summa senectute et perdita valetudine* » (Cic., *Philipp.*, VIII, 13, 31); cfr. Wilkins, ediz. del *de oratore*, I^o, p. 21 sg.

(1) Parrebbe, del resto, che Cicerone intenda *adulescentes* in un senso assai largo, perchè, come nel *de rep.*, nel *Laelius*, 27, 101, ricorrono di nuovo come *adulescentes* nel 129 e Fannio e Scevola e Q. Tiberone, che, avendo brigata la pretura poco dopo il 129 (passi in Klebs nell'*Encycl. di Wissowa*, I, c. 535), doveva essere nato verso il 170; solo per Rutilio, nato circa il 154 (cfr. le date in Cima, o. c., p. 150), nel passo citato si dice « *admodum adulescentis P. Rutili* ». Si potrebbe pensare, che a bella posta Lelio *senex* chiamasse *adulescentes*, in contrapposizione a se stesso, anche uomini maturi, secondo un uso ben comune dei vecchi. La stessa supposizione si potrebbe fare per il passo del *de rep.*, se l'altro appellativo inespicabile, « *aetate quaestorios* », non provasse piuttosto l'ignoranza di Cicerone, in quel tempo, sull'età di Fannio (cfr. Kornemann, p. 27).

età affatto conveniente; però, come abbiamo veduto, se il tribunato di Fannio è sicuro, è dubbio se sia stato sostenuto sotto Scipione. Appiano, *Ib.*, 67, narrando le operazioni contro Viriato di Q. Fabio Massimo Serviliano nel 141 ⁽¹⁾, ricorda che *τότε μὲν οὖν Φάννιος τε, ὁ Λαλίου κηδεστής, λαμπρῶς ἰρίστιενε* ⁽²⁾. Fannio era in Ispagna poco più che trentenne e probabilmente tribuno dei soldati o legato del proconsole.

Lo stesso Fannio, genero di Lelio, è quasi sicuramente il pretore in Giuseppe, *Antiq. Jud.*, XIII, 9, 2 (260 e 265 Niese): *Φάννιος* (il prenome è caduto) *Μάρκου υἱὸς στρατηγὸς βουλῆν συνήγαγε* per un'ambasceria inviata da Hyrkanos I di Giudea. Il Münzer (c. 1989) ha felicemente stabilito, completando le osservazioni del Kornemann (p. 27 sg. e 54 sg.), che la pretura di questo Fannio va fissata nel 132, e con ciò la data della nascita di Fannio va portata qualche anno oltre il 170, per il limite d'età richiesto. Viene finalmente nel 122 il consolato, che Fannio avrebbe sostenuto sui 50 anni circa, età pure ben conveniente. In seguito noi perdiamo completamente le sue tracce.

Non possiamo poi stabilire, in quale rapporto di parentela questo genero di Lelio stesse con il C. Fannio, che probabilmente era pure M. f., annalista, che si trovò a combattere sotto le mura di Cartagine nel 146, e che dovette quindi essere nato anch'egli circa il 170 ⁽³⁾. Esso sarebbe stato quindi contempo-

⁽¹⁾ Si accoglieva prima la data del 142, che presentava delle difficoltà; ma ora è noto dall'epitome di Livio di Ossirinco, che Fabio combattè contro Viriato non come console, ma come proconsole e quindi nel 141; vd. Münzer, c. 1988.

⁽²⁾ Il Kornemann (p. 26), riunendo questa notizia con quella dell'annalista in Plut., *Ti. Gr.*, 4, 5, ritiene che essa pure derivi dagli annali di Fannio: può darsi che lo storico ricordasse il valore del suo parente (a un ricordo delle proprie gesta noi non possiamo pensare), ma la particolare menzione si può spiegare anche col fatto, che si trattava di un giovane favorito nel circolo di Scipione e di Lelio e che gli atti di valore, in quei tristi anni di decadenza d'ogni virtù militare, erano rarità notevoli.

⁽³⁾ Il Münzer, c. 1993 (al n. 14), crede, con i due dotti illustratori delle monete repubblicane sotto citati, che il M. Fannius C. f., monetario verso il 144 (Mommsen, *Münzwesen*, p. 546, n. 148 a. c. d.; Babelon, *Monnaies de la Rép. Rom.* I, p. 491, che colloca il monetario verso il 149)

raneo di Celio Antipatro, che Cicerone, *de leg.*, I. 2. 6, dice: « Fannii . . . aetati coniunctus » e che, essendo stato maestro di L. Crasso nato circa il 140 (Cic., *Brut.*, 26. 102) ed essendo più vecchio di Sisenna (Velleio Pat., II, 9, 6), deve essere nato appunto fra il 170 e il 180 ⁽¹⁾. Esso non si diede probabilmente con attività alla carriera politica e visse attendendo agli studi ⁽²⁾. Così si spiegherebbe meglio quella *veritas* che Sallustio ⁽³⁾ gli attribuiva e alla quale il console male si sarebbe potuto attenere. Che nella stessa età sia esistito qualche altro Fannio, è possibile: ma ripartite le notizie, che noi abbiamo, fra il console del 122 e lo storico, altri Fannii che fossero esistiti non hanno per noi importanza alcuna, anche se qualcuna di quelle notizie, ad es., quella in Polibio, l. c., andassero riferite ad un terzo personaggio.

Stabilito poi che il console del 122 non è l'autore degli annali, gli studiosi della nostra tradizione storica per l'età gracciana, sulla quale io spero di poter esporre altrove le mie vedute, ne traggano le conseguenze del caso: noi osserviamo per ora che

e figlio esso stesso del tribuno del 187 C. Fannius (Liv., XXXVIII, 60. 3), sia il padre del C. Fannius console pel 122 e annalista, che anch'egli considera come una sola persona o, meglio, tratta sotto un unico numero. Non possiamo naturalmente decidere, se e quale dei due Fannii M. f. da noi stabiliti, sia figlio di questo monetario; il tribuno del 187 avrebbe poi potuto avere un altro figlio Marco (il Münzer lo ritiene anche il padre del C. Fannius C. f. cos. del 161), che potrebbe essere stato il padre dell'uno o dell'altro dei nostri due Fannii. Sono, intendiamoci, possibilità non congetturali.

(1) Cfr. Gensel nell'*Encicl.*, IV, c. 185.

(2) Non è per nulla necessario supporre, che si riferiscano alla pratica acquistata nella vita politica, piuttosto che nella vita in generale, le parole riferite da Prisciano XIII (p. 8, 15 H.) dal I libro degli annali (proemio): « Cum in vita agenda didicimus, multa, quae inpraesentiarum bona videntur, post (pessima) inventa et multa amplius alius modi atque ante visa essent » (fr. 1 P.).

(3) Sall., *Histor.*, I, apud Victor., I, 20 (Halm *Rhet.*, p. 203, 28 = fr. I, 3 K.): « Sallustius . . . dat Catoni brevitatem Fannio vero veritatem »: cfr. tuttavia Schwartz, *Wött. Gelehrte Anzeigen*, 1896, p. 797 e in contrario Kornemann, p. 25.

in Roma, verso la fine del 2° sec. a. C., era passato ormai il tempo in cui la compilazione di annali era fatta da importanti uomini politici, che ritenevano quasi loro compito, come tali, di far conoscere al mondo ellenico la storia del nuovo grande popolo d'occidente. Gli uomini politici scrivono ora, in generale, delle memorie personali, mentre invece l'annalistica passa di solito nelle mani di studiosi e di retori, che vivono più o meno lontani dalla politica, o, meglio, non raggiungono in essa i più alti posti: e uno di tali annalisti fu, molto probabilmente, il nostro Fannio.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1910 - Fasc. 5°.

REGIONE IX (*Liguria*).

Una statuetta marmorea rappresentante un piccolo Satiro venne rinnessa a luce presso i ruderi di edifici romani della campagna di Pollenzo (antica *Pollentia*) nel comune di Bra, in provincia di Torino. Il Satiro è coperto di pelle caprina, legata sotto il collo e pendente lungo i fianchi, e serviva per decorazione di una fontana, il che è dimostrato dall'anfora che sostiene colla mano sinistra e che è attraversata dal foro pel quale doveva passare il tubo di piombo per l'acqua.

* * *

Nella chiesa della Madonna della Pieve in Beinette, presso la stazione della strada ferrata, essendo stata rinnovata una parte del pavimento, furono rinvenuti alcuni frammenti marmorei con resti di iscrizioni latine. Appartenevano a due cippi sepolcrali, dei quali sventuratamente non conserviamo che pochi avanzi. Vi rimaneva una piccola parte del rilievo scolpito nel timpano che coronava il campo epigrafico; e della iscrizione restavano soltanto pochissime lettere.

Dallo stile di tali sculture e dalla forma delle lettere possiamo soltanto dedurre che questi monumenti sono da attribuire al primo secolo dell'impero.

Molto grido sollevò tra gli studiosi delle antichità nell'anno 1898 la scoperta di vasi greci dipinti, alcuni dei quali di puro stile attico, riferibili alla fine del V secolo, scoperta avvenuta in Genova in occasione dei lavori per la sistemazione della via Venti Settembre, già via Giulia. Si scoprirono insieme a questi vasi greci parecchi vasi di fabbriche italiote del IV secolo avanti Cristo, e molto importanti anche essi per lo studio delle relazioni commerciali della Liguria in questa età remota.

Ora, al gruppo prezioso di questi vasi dipinti, ne deve essere aggiunto un altro, proveniente quasi dal luogo stesso, cioè trovato in una tomba sul piccolo colle di s. Andrea in linea retta colla via Venti Settembre e col sito ove nel 1898 si ebbero le prime scoperte, e distante circa 200 metri soltanto da esso.

Il nuovo vaso, ricomposto nei suoi frammenti, è un cratere di forma a campana, del quale non si è potuto dire con certezza se sia da riferire alle fabbriche attiche della decadenza ovvero a qualche fabbrica della Magna Grecia del IV secolo. Nel prospetto sono dipinti Dioniso ed Arianna sulla kline, circondati da un Eros, da un Sileno e da due Menadi. Nella parte opposta vedesi una Nike fra due palestriti ammantati.

Altri frammenti di vasi dipinti vennero recuperati in questi stessi lavori. Alcuni di essi appartengono ad un grande cratere in forma di calice, con figure rosse ravvivate di bianco, una delle quali rappresenta Artemide; altri poi appartengono ad una tazza di fabbrica italiota con rappresentanze di scene dionisiache, del IV secolo.

ROMA.

Non mancarono le solite scoperte nella città e nel suburbio. Avanzi di muri a cortina si riconobbero in una cava in via dei Serpenti, presso la Banca d'Italia; e poco lungi si scoprirono resti di muro a parallelepipedi di tufo. Vi si rinvennero pezzi di marmi architettonici, una colonna di cipollino, una testa marmorea barbata, e coronata di alloro, ed un frammento fittile di figura virile.

Resti di antiche costruzioni si scoprirono in via degli Astalli, in piazza Cenci.

Un frammento epigrafico latino fu raccolto presso gli avanzi del santuario siriano al viale Glorioso sul Gianicolo, dove fu pure scoperto un busto marmoreo, ritenuto ritratto di Antonino Pio.

Una statua marmorea di Bacco, mancante della parte inferiore, si rinvenne sulla Flaminia, nella cava denominata Due Case, di proprietà della Società Agricola Romana.

Iscrizioni, per lo più funebri, intiere e frammentate, si scoprirono nelle vie Labicana, Nomentana, Portuense e Prenestina.

Sulla via Salaria, nel viale Parioli, si riconobbe il sito di un gruppo di tombe, alcune formate con tegoloni disposti alla cappuccina, altre con anfore fittili contenenti i resti della inumazione, il tutto con segni di quasi completa devastazione.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

Continuarono gli scavi dell'antica Ostia, e si lavorò principalmente alla rimozione delle terre presso le porte ed intorno al Teatro. Vicino alla porta principale fu recuperato un frammento marmoreo di una statua di Vittoria.

Altre sculture in marmo, e pezzi di lastre marmoree con ornati architettonici ed altri con iscrizioni latine si scoprono nella continuazione degli sterri presso il Teatro. Alcuni di questi marmi antichissimi hanno ornamenti eseguiti con arte così meravigliosa, da poter stare accanto ai marmi celebri che abbellirono il sacro recinto entro cui sorse l'Ara della Pace Augusta in Campo Marzio.

* .

Avanzi di una villa romana si scoprirono in contrada Madonna degli Angeli, alla sinistra della via Appia, sulle pendici dell'Artemisio, a circa tre chilometri da Velletri. Le poche esplorazioni che vi si poterono praticare, mostrarono che la costruzione originale della villa risale al primo secolo dell'era volgare, e che l'edificio subì restauri od ampliamenti nel secondo secolo, il che viene dimostrato dai mattoni usati nella fabbrica, portanti i bolli figulini dell'anno 23, cioè del tempo di Adriano.

Un cospicuo frammento di iscrizione latina fu riconosciuto in Caiazzo, dove sorgeva l'antica *Calatia* nella Campania.

Questo frammento faceva parte di un titolo pubblico, una parte del quale era conosciuta, e ci restituisce intero il titolo stesso, per farci sapere che Quinto Vitellio Gallo e Marco Gavio, duoviri quinquennali, fecero eseguire a loro spese le crepidini intorno al Foro della città.

* * *

Due nuove iscrizioni funebri latine si ebbero dall'agro puteolano. La prima fu messa da Quinto Arrenio Vittore sulla tomba di una sua liberta; l'altra fu posta sul sepolcro dello stesso Quinto Arrenio dalla sua consorte Arrenia Melitta.

Anno 1910 - Fasc. 6°.

REGIONE XI (*Transpadana*).

Il fascicolo delle *Notizie* per il mese di giugno comincia con la descrizione di un prezioso rinvenimento avvenuto nella città di Torino. Trattasi di oggetti di ornamento personale che accrescono i tesori delle così dette antichità barbariche, pei quali i musei d'Italia non hanno nulla da invidiare alle raccolte di oggetti simili possedute dagli altri musei d'Europa.

La nuova scoperta ci presenta un completo ornamento personale proveniente da una tomba trovata ad un chilometro circa dalla barriera di Nizza, nella proprietà dei fratelli Torta, alla profondità di quasi tre metri, in uno strato ghiaioso, senza traccia alcuna di muri, di pietre, o di riparo di sorta. Insieme cogli oggetti dell'ornamento personale erano le ossa dello scheletro ed un catino di lamina di rame.

Il luogo della tomba, in linea retta, non è distante da Testona dove fu scoperta la necropoli barbarica ben nota ai dotti, che diede la suppellettile ora esposta nel Museo di Torino.

I nuovi oggetti, che formano un completo corredo muliebre sono: una fibula d'oro a disco con sottili granate incastonate fra laminette di oro disposte a coltello; due orecchini d'oro formati ciascuno con dischi lavorati a giorno e ciascuno con pendagli di due zaffiri; una catena di oro a maglie doppie; pezzi di un sottile nastro in lamina di oro lavorata a sbalzo con ornati ad intreccio; finalmente due grandi fibule di robusta lamina di argento, di tipo delle così dette digitate od a raggiera, che servivano alle donne per tenere aderenti lungo i fianchi i ricchi e pesanti mantelli femminili. Nell'ornamento di queste grandi fibule apparisce la testa tipica del bue stilizzata come nei più antichi esemplari gotici di fibule simili rinvenute nella Crimea, e vi si nota l'ornato ad intreccio dal cui groviglio complicato spuntano membra umane, e mani aperte e distese; nè vi manca l'altro motivo ornamentale formato con teste d'aquila o di falconi.

REGIONE VII (*Etruria*).

Segue la importante descrizione delle scoperte avvenute nella bassa Etruria e precisamente nel territorio dell'antica Nepi, confinante con quello dei Falisci. Furono quivi eseguiti scavi nel fondo del sig. Mariani in contrada Sante Grotte e nelle contrade denominate la Massa e Gilastro. Nella prima di queste contrade, a cui venne il nome da una catacomba cristiana, e che ora si chiama s. Feliziano, si scoprirono, in occasione di lavori agricoli, varii fittili di corredo funebre che additavano quivi la esistenza di tombe, alcune delle quali certamente di età romana. Tale età è anche confermata dal rudero di un grande sepolcro romano ad opera reticolata, che quivi sorge sull'entrata del fondo, e che, trasformato poi in chiesetta dedicata a s. Feliziano, fece cambiare il nome alla contrada.

Le tombe che vi si scoprirono, in parte scavate nella roccia, in parte costruite a grandi lastroni quadrati di tufo, erano a camera con loculi, e parecchie di esse erano già state frugate. Nondimeno, a parte gli studi di topografia e di cronologia, ai quali si poteva attendere coll'esame dell'architettura dei sepolcri.

non mancarono oggetti di suppellettile funebre meritevoli essi pure di studio. Alcuni di questi, lavorati sul luogo ed in una deficienza assoluta di conoscenza tecnica per l'impasto delle terre e per la cottura, mostrano gli sforzi intesi ad imitare i fittili corinzi tanto nella forma quanto negli ornati.

Ma se in generale fu povera la messe raccolta nello scavo della contrada s. Feliziano, possiamo dire che fino ad un certo punto si ebbe compenso cogli oggetti restituiti alla luce da una tomba esplorata in contrada la Massa. Dobbiamo dire fino ad un certo punto, perchè gli scavi che qui si fecero furono clandestini, e degli oggetti trovati, che consistevano in ornamenti personali di oro ed in vasi greci, soltanto i vasi greci fu possibile recuperare. Essi sono due anfore attiche, intiere, dipinte a figure nere su fondo rosso, con largo uso di tinte violacee e bianche. Così nell'una come nell'altra ricorrono rappresentanze bacchiche di puro stile arcaico con ornati sul collo a palmette, quali si vedono nei vasi dello stile nicostenico.

Naturalmente, dopo rinvenimenti così importanti, fatti in una sola tomba, non era il caso di lasciare inesplorato il resto del luogo. Ed a queste nuove esplorazioni attese il sig. Giuseppe Gasbarri che vi scoprì parecchie tombe anch'esse a camera con loculi sepolerali.

In uno di questi loculi fu trovata una singolarissima urna cineraria fittile a pianta rettangolare, coi lati brevi leggermente stondati, munita di coperchio a due piovanti, nel centro del quale sono rilevati alcuni listelli imitanti la tessitura lignea del tetto di una casa. Tanto il coperchio quanto l'urna mostrano le tracce di una decorazione a larghe fasce bianche, ora quasi completamente svanite, intersecantisi ad angolo retto e rappresentanti l'ossatura interna delle pareti della casa, fatta con assi verticali a distanza simmetrica l'una dall'altra, collegate e rafforzate alla loro volta da traverse lignee, così come veggonsi indicate nella urna in lamina di rame imitante la casa, urna proveniente dal territorio falisco ed esposta nel Museo di Villa Giulia.

In questo Museo trovò il suo posto anche questa nuova urna insieme ai corredi funebri scoperti nelle tombe che lo stesso Gasbarri rinvenne coll'assistenza di ufficiali governativi in contrada

Gilastro, ed insieme a quelli che si ebbero dagli scavi di contrada la Massa; sicchè nel Museo di Villa Giulia si avrà un complesso di oggetti certamente assai importante per lo studio di quel periodo della civiltà nepesina che dall'VIII o dal VII secolo avanti Cristo, scende fino all'età romana.

ROMA.

Ma la scoperta più importante, della quale si ebbe notizia nel mese di giugno, e che rimarrà famosa nella storia dell'archeologia romana, fu quella della statua marmorea di Augusto, che si disse ritrovata in via Labicana sull'angolo sinistro di detta via con la via Mecenate. È di proporzioni maggiori del vero, e rappresenta l'imperatore in piedi, di età piuttosto avanzata, ed in atto di protendere la destra e la parte destra della persona, coperto della tunica a larghe maniche, e portante, gettata sopra la tunica, la ricca toga che attorno alla persona apparisce *neque restricta, neque fusa*, come egli usava di portarla, secondo che ci narra Svetonio.

La scultura ci è pervenuta in tre dei quattro pezzi coi quali in origine fu composta. Con uno fu fatta la testa insieme al collo ed al prolungamento per l'inserzione del collo nel busto; con un pezzo fu fatto ciascuno degli avambracci; un solo masso poi servì per le spalle, ed il petto, e per tutta la parte inferiore della statua compresavi la base. Il marmo adoperato per la testa e per le braccia, se si giudica dal resto dell'avambraccio dritto che si è conservato, è bianco, di grana finissima, mentre tutto il resto del marmo apparisce di qualità più comune, quale è il marmo delle cave ordinarie di Carrara. Avvenne quindi che col marmo più fine fu scolpito non solo il viso, ma anche la parte della toga che ricopriva il capo e che ricadeva poi sulle spalle, scendendo lateralmente alle tempie. Però da questa differenza di tinta non nasceva discordanza alcuna perchè, mentre era lasciato intatto il marmo bianco nel viso e nelle braccia, apparivano colorati gli indumenti. E fu certamente dipinta di color violaceo la massa della toga in tutta la sua ampiezza, cioè tanto sull'alto della testa, quanto nella parte ricadente sulle

spalle e nel resto. Sicchè la differenza del marmo, specialmente nel capo non appariva punto. E così l'opera doveva mostrarsi perfetta, e pienamente rispondente al fine per cui era stata compiuta, essendo destinata ad esser posta in qualche nicchia di sacro edificio, per essere guardata da una certa lontananza. La qual cosa rendeva necessario che la superficie del marmo, massime nel viso, non fosse portata ad un'estrema levigazione o finitezza, la quale non avrebbe permesso far rilevare le particolarità che lo scultore abilissimo voleva che si conoscessero, specialmente per quell'aria di mestizia, o meglio di patimento, che doveva trasparire dalla figura rappresentante l'imperatore verso la sua precoce senilità, coi segni delle gravi e talvolta pericolose malattie che, come ci dice Svetonio, egli ebbe a soffrire.

Ciò manifesta che difficilmente si può accettare l'opinione di coloro che dal fatto che la statua sia di quattro pezzi, e specialmente dal perchè la testa fosse lavorata in un pezzo distaccato, vorrebbero dedurre che il lavoro non solo fosse opera di artisti diversi, ma fosse da attribuirsi a diverso tempo, dovendosi supporre che il lavoro originale si fosse guastato col procedere degli anni, e che vi fosse stato bisogno di restauro. La quale supposizione viene a mostrare la sua debolezza solo che si consideri come siasi conservata in modo mirabile la testa che tutti riconoscono lavoro originale, eseguito al tempo stesso di Augusto, nel periodo migliore dell'arte. Senza dire che, trattandosi di scultura di proporzioni quasi colossali che doveva rimanere incorniciata in un prospetto architettonico, ed essere vista ad una certa distanza, sarebbe stato di non poca difficoltà per l'artista, lavorando direttamente sul grande masso, ottenere tutti gli effetti che egli doveva produrre, per ritrarre quel viso affascinante, dal quale si irradiava un certo vigore divino, dinanzi a cui, come sappiamo da Svetonio, con lo sguardo fisso non si poteva resistere. Il che spiega la necessità che aveva lo scultore di ricorrere a tutti i mezzi che gli permettessero eseguire il lavoro senza ostacoli eccessivi, per poter esercitare in tutta la sua potenza la maestria dello scalpello.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

Il fascicolo delle Notizie descrive pure le scoperte avvenute in Ostia, dove abbondarono, come al solito, le sculture e le iscrizioni. Tra le prime è degna di speciale ricordo la statua colossale rappresentante una Vittoria alata, che fu posta probabilmente come uno degli stipiti in una porta od in un arco. Tra le iscrizioni poi ne tornò alla luce una di importanza veramente eccezionale. È di età repubblicana ed è incisa in un cippo di travertino rinvenuto al proprio posto. Consiste in un decreto del pretore urbano Caio Caninio, che giudicò pubblico entro la città di Ostia il luogo in cui il cippo fu collocato, ed in cui fu restituito alla luce.

* * *

Un avanzo di acquedotto romano fu riconosciuto presso Subiaco a poca distanza dall'officina per la luce elettrica in contrada Torricella.

* * *

Finalmente una testa marmorea di una statua di Apollo si rinvenne presso la stazione di Marano Equo sul corso superiore dell'Aniene, lungo la via Valeria Sublacense.

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, si procedette alle elezioni dei Soci e Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche:

Nella Categoria I, per la *Filologia*, furono eletti, a Corrispondenti: SABBADINI REMIGIO; e a Socio straniero: LEO FRIEDRICH.

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica*, furono eletti, a Socio nazionale: PAIS ETTORE; e a Socio straniero: DAVIDSOHN ROBERTO.

Nella Categoria IV, per le *Scienze sociali*, fu eletto a Socio straniero: DE FOVILLE ALFREDO.

L'esito della votazione venne proclamata dal Presidente con Circolare 4 luglio 1910; le elezioni del Socio nazionale e dei Soci stranieri furono sottoposte all'approvazione Sovrana.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 5 giugno 1910 ebbe luogo, coll'intervento delle LL. MM. il RE e la REGINA, l'annuale Seduta solenne dell'Accademia. Il Presidente BLASERNA riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premio, e il Socio prof. FANO lesse un discorso avente per titolo: *Homo sapiens*. Il premio Reale per la *Filologia e Linguistica* del 1908 fu conferito ai professori EMIDIO MARTINI e DOMENICO BASSI. Il premio del Ministero della Pubblica Istruzione del 1909, per la *Storia civile e discipline ausiliarie* fu diviso in parti uguali fra i professori LUIGI CARCERERI e PIETRO EGIDI.

CIRCA L'ETÀ E LA NATURA DELLA *LEX LATINA* DI ERACLEA.

Nota del Socio ETTORE PAIS

I.

Le varie teorie escogitate per spiegare il contenuto e la forma della legge latina di Eraclea si possono, come è noto, raggruppare sotto tre schemi principali:

1) Essa fa parte di una grande legge municipale relativa alla amministrazione di Roma e dei municipi, rogata al tempo di Cesare, contenente disposizioni relative alla *profectio* di nuovi cittadini (che erano però esclusi dalle *frumentationes*) alle norme edilizie della città ed alla nomina dei magistrati e decurioni municipali, al censimento ecc.

2) La tavola di Eraclea raccoglie una serie di leggi, per virtù di un atto legislativo fra loro amalgamate, che formano appunto una di quelle *leges: multis alius legibus confectae*, che gli antichi chiamavano *leges saturae* (1).

3) Essa è il frammento di una collezione di leggi disperate, di una specie di digesto.

La prima di queste tre teorie, che al pari delle susseguenti trae in certo modo origine dal materiale e dalle osservazioni fatte da A. S. Mazzocchi, ossia dal primo e più famoso illustratore del nostro documento, fu sostenuta, come tutti sanno, con grande corredo di dottrina dal celebre giurista alemanno Savigny. Essa fu per molto tempo preponderante fra i dotti ed ebbe l'ap-

(1) Fest., p. 314. M.: *op.*, p. 315. Di. no. 1, 3, p. 480.

provazione anche di Teodoro Mommsen. Sebbene contro questa teoria sino dal secolo XVIII fossero già state sollevate obiezioni dall'Otto, non di meno riuscì in certo modo a prevalere sulle altre, finchè la scoperta avvenuta nel 1894 della *lex Tarentina* illustrata dallo Scialoja e dal De Petra finì per scuotere anche i sostenitori più convinti; sicchè lo stesso Mommsen, come è risaputo, la rifiutò apertamente nel suo commentario alla legge municipale di Taranto (1).

Le argomentazioni infatti a favore di una legge generale municipale non si basavano sopra alcuna esplicita dichiarazione degli antichi. E oggi, se si può ammettere che le varie leggi municipali e vigenti nelle singole regioni d'Italia e dell'Impero derivavano da alcuni assai antichi schemi in parte a tutte più o meno comuni, si esclude però che vi fosse un tipo unico e che al tempo di Cesare fosse stata rogata una unica *lex municipalis*.

Gli argomenti i quali dimostrano la insostenibilità della prima fra le tesi sopra enunciate, sono stati accuratamente raccolti dal dott. Legras in un dotto commentario, che fa nascere il desiderio di scritture di simil genere anche per gli altri preziosi documenti della legislazione romana. In esso il Legras ha indicate anche le ragioni, che si possono far valere contro la seconda tesi (2).

Il giurista francese fa valere come le *leges saturnae* fossero per se stesse incostituzionali. Egli sarebbe bensì disposto ad ammettere che leggi di tal natura fossero state promulgate sotto le dittature di Silla e di Cesare, ma crede vi siano argomenti sufficienti per dimostrare che il contenuto della legge latina di Eraclea non può in nessun modo essere attribuito al tempo in cui le sorti di Roma furono in mano di codesti due dittatori.

Vedremo in seguito il valore di codeste argomentazioni. Ci

(1) Mommsen, *Lex municipii Tarentini*, nella *Ephemeris Epigraphica* IX, p. 1, sgg. = *Gesammelte Schriften* I, p. 146 sgg.

(2) H. Legras, *La table latine d'Héraclée*. (Paris, 1907). Non ultimo pregio di questo libro è un minuto elenco di tutte le scritture relative all'argomento.

volgiamo per il momento ad esaminare la terza teoria: quella cioè della collezione e scelta di leggi tra loro apparentemente disperate ma raccolte con una data intenzione.

Il Legras mostra è vero l'incongruenza delle opinioni di quelli fra i suoi predecessori che, come il Nipperdey, sostennero che la tavola latina di Eraclea contenga una collezione fatta da uno studioso per proprio conto. Tuttavia egli stesso viene inconsapevolmente ad ammettere una teoria per qualche lato almeno simile ove cerca rendersi conto della strana composizione del nostro documento.

La spiegazione di esso egli la trova nella storia particolare della città di Eraclea. Eraclea fruiva di un *foedus acquisitum* anzi *prope singulare*. Ivi per molto tempo, al pari di Napoli, ebbe luogo una *magna contentio* fra i suoi cittadini, dei quali una parte preferiva il *foedus*, ossia la condizione di Stato federato, alla stessa cittadinanza romana. La città italiota continuò dunque a rimanere federata qualche anno dopo l'approvazione delle leggi *Julia* e *Plautia-Papiria*. Non è probabile, secondo il nostro autore, che Roma abbia imposto violentemente la cittadinanza agli Eracleoti. Il nostro documento latino sarebbe pertanto il risultato degli accordi presi tra Roma e la città greca, alla quale in forma di *lex data* sarebbe concessa la legge che noi discutiamo. Gli Eracleoti federati non sarebbero stati obbligati ad accettare senz'altro tutta la legislazione romana; ma per effetto di un compromesso avrebbero avute quelle leggi che a loro più si adattavano.

È vero che alcune delle disposizioni della tavola latina di Eraclea contengono indicazioni che si riferiscono esclusivamente alla città di Roma; ma, dice il Legras, bastava togliere il nome di Roma e sostituirvi quello di Eraclea affinchè le stesse disposizioni potessero valere anche per la città Italiota.

Il tempo della promulgazione della legge il Legras crede venga poi definito dal ritorno di Silla dall'Asia e da quello della sua dittatura. Si verrebbe agli anni 82-83, in cui Silla ebbe, fra l'altro, occasione di soffermarsi nella Magna Grecia.

Pur riconoscendo il valore di alcune delle osservazioni particolari dello scrittore francese, soprattutto l'esattezza e la mi-

nuzia colla quale egli ha studiato tutta la letteratura sull'argomento, con cui furono felicemente commentate le minime disposizioni della nostra legge, io credo che molto si possa obiettare alle sue conclusioni.

Io sono convinto che allo stato attuale della scienza, non ci sia concesso definire con esattezza la natura di un documento così complesso, dove, dopo essersi parlato delle *professiones* davanti al magistrato romano circa le distribuzioni di grano, del regolamento edilizio conveniente a Roma, delle norme da osservarsi rispetto alla elezione dei decurioni e dei magistrati municipali, del censimento municipale che si doveva notificare ai censori romani, si discorre dei *municipia fundana* e delle modificazioni che i commissari inviati dal popolo romano potevano apportare entro un anno alla *lex data* ad un Comune.

Io credo che allo stato attuale delle nostre cognizioni la *lex latina* di Eraclea costituisca un *unicum* che non trova spiegazione del tutto razionale e soddisfacente (1).

Rinuncierei pertanto ben volentieri da parte mia ad aggiungere nuove ipotesi a quelle già state emesse da tanti scrittori, e ad accrescere senza giungere a nuovi risultati l'estesa letteratura su questo argomento, se non mi sembrasse opportuno confutare il Legras per quelle parti del suo libro che a me paiono assai discutibili e forse erronee.

Confutando del resto alcune parti fondamentali dell'opera di lui, io intendo rendere nello stesso tempo omaggio alla sua dottrina e diligenza. Tale confutazione mi darà poi occasione di mostrare lo scarso valore delle osservazioni un altro erudito italiano, che pur credendo in buona fede di esporre una tesi nuova ed originale, nel fondo dà nuova fisionomia ad una teoria fallace suggeritagli dalla lettura del Legras.

In conclusione, pur riconoscendo che la legge latina di Eraclea non va considerata come una *lex* generale comune a tutti i municipi, e nemmeno come una raccolta fatta da privati o da uno Stato

(1) In questo senso anche il Riccobono, *Font. iur. Rom.* (Florentiae, 1908), p. 110.

di leggi fra loro disparate, io penso che non vi siano argomenti sufficienti per mostrare erronea e quindi per scartare del tutto la seconda delle tesi sopra enunciate, ossia che la nostra tavola contenga una *lex satuta*.

* * *

Prima di discutere le ragioni con le quali il Legras crede di provare che il nostro documento non rappresenti il frammento di una *lex satuta*, credo conveniente prendere in esame gli argomenti con i quali egli crede provare che la tavola di Eraclea fu incisa al tempo di Silla al suo ritorno dall'Asia, negli anni durante la sua dimora nella Magna Grecia: prima cioè di assumere la dittatura.

Questa tesi, secondo il mio modo di vedere, non ha in suo favore alcuna probabilità.

È vero che Roma, pur cercando di dare ai *municipia civium Romanorum* una costituzione nel complesso uniforme, mirò allo stesso tempo a conservare tutte quelle particolarità che avevan ragione nel costume locale e che a Roma non premeva cangiare. Di questa disposizione del Governo di Roma si può vedere una prova nella espressa dichiarazione dell'ultima parte della nostra legge, in cui si dice che i commissari incaricati di formulare la *lex data* avrebbero avuto di tempo un anno per formulare quelle modificazioni che sarebbero state del caso e che avrebbero avuto vigore al pari delle precedenti incluse nel testo fondamentale della legge rogata che noi discutiamo. Ma queste disposizioni rispetto ai *municipia fundana* non vennero mai formulate per la sola Eraclea, bensì per tutti i comuni che al pari di essa accettavano la cittadinanza romana. Inoltre la parte della legge relative ai cittadini che dovevano fare la *professio* e che venivano esclusi dalle distribuzioni di grano, quelle che si riferiscono alla formazione del censimento municipale e soprattutto alla formazione del senato municipale ed alle elezioni dei decurioni, mostrano come Eraclea venisse sostanzialmente assoggetta a norme generali che si dovevano applicare in tutti i Comuni i quali si trovavano in analoghe condizioni. Ciò non depone affatto in

favore di una costituzione tutto a fatto *speciale* data ad una città perchè vantava un *foedus aequissimum* e *prope singulare*.

Se rispetto ad Eraclea si mantennero in vigore alcune costumanze e privilegi speciali, tutto ciò venne certo determinato e riconosciuto nella legge aggiuntiva, nella *lex data*, che doveva in seguito essere formulata dal commissario romano, alla cui creazione accenna esplicitamente l'ultima parte del nostro documento. Non si può però dimostrare che tutto ciò fosse indicato nella parte anteriore ed oggi mancante della nostra tavola, la quale (come possiamo congetturare da quanto ce ne è rimasto) conteneva, secondo verosimiglianza, altre disposizioni di indole generale.

La dimostrazione che la parte positiva della tesi del Legras non può essere accettata, è fornita del resto, da due elementi indiscutibili:

1) Dalla menzione delle norme edilizie che si riferiscono alla città di Roma;

2) dalla esplicita indicazione contenuta nella linea 160 del nostro documento, che esso era una *lex rogata*.

Il Legras, come abbiamo veduto, afferma che leggi relative alle vie, al trasporto dei carri e dei materiali, infine al movimento quotidiano di Roma si sarebbero potute adattare anche ad Eraclea, e che sarebbe bastato cangiare solo il nome della città affinchè le disposizioni valessero anche per questa. Ma sarebbe oggi possibile che una piccola città alle falde dei Pirenei o che un villaggio della Basilicata formulando il loro regolamento edilizio prendessero a modello le norme che valgono per Roma o per Parigi?

Il Legras non tiene poi conto che in Eraclea rimasta nel fondo città greca, soprattutto rispetto alle istituzioni religiose, dovettero permanere le cariche sacerdotali locali e che difficilmente poterono esservi i pontefici, le vestali indicate nella tavola del nostro documento, linea 60 e che difficilmente v'era posto per il *res sacrorum*. Ed ove anche si voglia ammettere che magistrati di questo genere esistessero nella città Italiota, e che la *lex data*, come vuole il Legras, non ricordasse i sacerdoti locali col nome indigeno che essi vi avevano, non si riesce

a comprendere come ad Eraclea si adattino le parole: l. 63: *quae plustra triumpho causa quo die quisque triumphabit.*

Non credo infatti occorran molte parole per far notare che la menzione del trionfo, mentre è del tutto comprensibile per Roma anzi esclusivamente per Roma, diventa assolutamente assurda rispetto ad Eraclea.

L'esame infine del documento, la dove si fa esplicita menzione di una *lex rogata*, l. 160, indica nel modo più evidente che a questa doveva seguire una *lex data* destinata a regolare minori particolari adattabili soltanto alla città Italiota.

Ma anzichè insistere oltre nel mostrare la debolezza della tesi del Legras, credo opportuno prendere in esame più da vicino la seconda teoria, ossia quella della *lex satura*, già sostenuta da Marezoll e dal Dirksen, e che il Legras con troppa sicurezza ha creduto poter scartare.

II.

Il Legras, pur negando che le *leges saturae* avessero valore costituzionale e che quindi la tavola di Eraclea contenga una di esse, ammette tuttavia che le leggi di tal fatta poterono essere approvate al tempo della dittatura di Silla e di Cesare. Ma poichè, come egli crede dimostrare, la nostra legge non può appartenere alla dittatura dell'uno o dell'altro, così ne viene che essa non può contenere una *lex satura*.

Prima pertanto di esaminare la natura e il contenuto della nostra tavola e se essa possa o no essere considerata come una *lex satura*, vediamo la questione del tempo in cui fu compilata.

Non mi soffermo gran che sulla ipotesi che la legge latina di Eraclea possa appartenere al tempo della dittatura di Silla. Per questa parte, senza dar peso eccessivo ad alcune delle argomentazioni del Legras (ad esempio rispetto alla storia dello svolgimento edilizio di Roma, al fatto che la legge ricorda i tribuni della plebe dopo i consoli e dopo i pretori fra i magistrati atti a ricevere la *professio* dei cittadini esclusi dalle *frumentationes*), io convengo con il dotto francese che difficilmente può essere attribuita agli anni 82-81 a. C. una legge la quale prov-

vedeva affinchè nella sua essenza si compiessero le funzioni dei *censores*. È certo infatti, che dall'86 a tutto il 71 a. C., ossia all'anno successivo alla morte di Silla, la censura venne di fatto, se non di diritto, abolita. Ed all'età post-Sillana, anzichè alla Sillana propriamente detta, meglio conviene dopo tutto l'esame del testo dal lato filologico (1).

Resta però a discutersi se il nostro documento possa convenire alla età Cesariana, al tempo della dittatura o agli anni anteriori.

Come ho già dichiarato, io accetto nel complesso le obiezioni di coloro i quali si sono opposti alla teoria del Savigny e del Mommsen: che si tratti cioè di una *lex Iulia* municipale di applicazione generale a Roma ed a tutti i comuni. Nondimeno non si possono interamente scartare tutti gli elementi di questa tesi.

Se non vi sono dati per affermare che vi fu una legge municipale generale dell'età di Cesare comune a tutti i municipi, non si può però negare che le dichiarazioni relative alla scelta dei decurioni e dei magistrati municipali e quelle che si riferiscono ai *municipia fundana* non rivelino disposizioni comuni a gruppi di municipi. Ora ciò non si può affatto spiegare con la teoria di una particolare *lex data* ad un solo municipio ossia ad Eralea come in sostanza vorrebbe il Legras.

Si è detto che il titolo patavino in cui si parla di M. Iunio Sabino eletto *quattuorvir aedilicia potestate e lege Iulia municipalis* (C. I. L. V, 2864) non va riferito ad una legge del dittatore Cesare e tanto meno ad una legge municipale generale rogata da questo personaggio. Tuttavia, sia detto con buona pace del Legras e di coloro che lo seguono, io non vedo ragione alcuna per non collegare codesto titolo patavino con una legge

(1) La permanenza di forme più o meno arcaiche, il sopravvenire di forme più recenti non costituisce sempre un sicuro criterio cronologico. Può dipendere da ragioni personali e locali. Io per esempio mi rammento aver inteso dalla viva voce di un alto magistrato veneto formule e dizioniche erano di uso comune un secolo fa e che non avevo mai udito da Italiani di altre regioni.

generale ad un gruppo di comuni del genere di quella, se non proprio con quella sulla cittadinanza romana che nel 49 a. C. fu da Cesare accordata a tutta la Gallia Transpadana.

Nulla vieta credere, anzi molti dati fanno pensare a disposizioni analoghe promulgate al tempo di questo personaggio per varii gruppi di città italiane e provinciali. Per negare che la legge latina di Eraclea sia attribuibile al tempo di Cesare, il Legras dà importanza alla circostanza che in questo documento, mentre si fa menzione delle *actiones fiduciae, pro socio, tutelae, mandati*, l. 108, non si fa punto ricordo dell'*actio de vi et honorum raptorum*, che sarebbe stata introdotta al tempo di Cesare. Il Legras non ha tenuto conto (l'osservazione già gli fu fatta a ragione dal Kuebler) ⁽¹⁾ del fatto che in altri indici di simile natura in forma pressochè stereotipata si notano precisamente le medesime *actiones*, si notano le medesime lacune. Nella legge latina di Eraclea si accennava alle figure principali di delinquenza, ma non si intende fare l'elenco completo di tutti i *crimina*, di tutti i casi di colpevole inosservanza delle obbligazioni civili da parte di coloro che aspiravano a divenire decurioni e magistrati di un municipio. Le parole della legge l. 117, 39: *quive iudicio publico Romae condemnatus est erit quo circa eum in Italia esse non liceat... quive in eo municipio, colonia, praefectura, foro, conciliabulo quouis erit iudicio publico condemnatus est erit*, dicono chiaramente, se io non mi inganno, che si accennava genericamente ad ogni forma di *crimina* e di inosservanza contrattuale preveduta e punita dalle leggi, senza bisogno di fare un'indicazione di tutti quanti i singoli casi. Chiara dimostrazione di questo asserto viene dal fatto che, mentre si prevede il caso del furto, come motivo di esclusione dalle elezioni a senatore municipale, non si parla affatto del *parricidium* od *homicidium*, che a maggior titolo avrebbe dovuto essere indicato in un elenco completo dei casi di delinquenza.

E vero che il Legras crede che le parole della legge l. 122: *quive ob caput civis Romani referendum pecuniam prae-*

⁽¹⁾ Kuebler nella *Zeitschr. d. Savigny-Stiftung*, XXVIII (1907), p. 410.

mium aliudne quid cepit ceperit, vadano riferite ai casi di assassinio volgare. Ma è chiaro che non tutte le forme di uccisione potevano essere comprese con l'unica forma di: *caput civis Romani relatum*. A me sembra invece evidente (ciò che da molti è stato più volte constatato), che tali parole non possono essere attribuite se non all'assassinio politico, ossia all'ufficio di coloro i quali durante le prescrizioni Sillane per danaro o per altro premio o compenso avevano accettato di presentare come prova dell'uccisione da essi compiuta il capo dei cittadini romani indicati nelle tabelle di proscrizione.

Queste memorabili parole della legge sul *caput civis Romani* se non costituiscono da sole un dato certo ed indiscutibile per ritrovare con esattezza la data della legge, unite tuttavia ad altri elementi tendono a far giudicare assai probabile che la tavola di Eraclea appartenga piuttosto all'età Cesariana che alla Sillana.

È stato mille volte notato che queste parole richiamano il celebre passo di Suetonio (*Caes.* 11): *in exercenda de sicariis quaestione eos quoque sicariorum numero habuit, qui proscrizione ob relata civium Romanorum capita pecunias ex aerario acceperant, quamquam exceptos Corneliis legibus*. Va però aggiunto, io osservo, che anche Catone Minore tre anni innanzi, essendo questore, processò, come detentori di indebita pecunia dello Stato, coloro che da Silla, in premio dell'uccisione dei proscritti, avevano ricevuto premi in denaro ⁽¹⁾. Ed anche rispetto a questo fatto si nota che sino allora nessuno aveva osato tanto. Non meraviglierebbe pertanto che sino dal 65 a. C. fosse stata promulgata una legge che colpisse d'ignominia e privasse degli onori municipali gli uccisori dei proscritti.

È vero che prima ancora del tempo delle proscrizioni Sillane si parla talvolta delle teste dei cittadini romani uccisi per ragioni politiche e presentate ai nemici. Ma la cura speciale di

(¹) Plut., *Cat. Min.*, 17. La letteratura sulle tavole di Eraclea è così ampia che a me sfugge sul momento se questo passo sia stato o no già notato prima di me.

mettere in rilievo questo delitto politico, di fronte al silenzio circa il *parricidium* od *homicidium* comune, fa pensare ad una disposizione presa dopo una grande crisi politica. Ciò ci conduce necessariamente al tempo successivo ai massacri avvenuti al tempo di Mario e di Silla, agli anni cioè in cui il partito democratico guidato da Cesare aspirò e riuscì a distruggere l'opera della reazione ottimata. L'esclusione dagli onori municipali ed *a fortiori* quindi dal Senato romano degli uccisori dei proscritti da Silla è la risposta simmetrica alla legge dello stesso Silla, la quale aveva appunto escluso dagli onori i figli dei proscritti.

Un tentativo con lo scopo di determinare con ulteriore esattezza l'anno a cui la nostra legge vada riferita non ci condurrebbe ad un risultato soddisfacente. Nulla dimostra infatti che l'esclusione dal decurionato di chi avesse preso denaro od altro compenso per la testa di un cittadino romano, ci conduca al 45 a. C., come pensano molti di coloro che attribuiscono il nostro documento all'età Cesariana, anziché al 62 in cui Cesare essendo pretore considerò come assassini gli uccisori dei proscritti, od al 59 in cui raggiunse per la prima volta il consolato.

Ad una determinazione cronologica più esatta condurrebbe a primo aspetto la nota lettera di Cicerone (*ad famil.* VI, 18) diretta appunto nel 45 a. C. al suo amico Lepta di Cales in cui lo si tranquillizzava sul contenuto di una legge di Cesare, nella quale si stabiliva fra l'altro che potessero diventare decurioni coloro che al momento della promulgazione di esse non facessero l'ufficio di *praeco*, non estendendo questa disposizione negativa a coloro che per il passato avessero esercitato codesto ufficio umile e mercenario.

Non intendo, si badi bene, entrare nella lunga disputa fatta da tanti scrittori intorno alla precisa determinazione cronologica della lettera Ciceroniana: se cioè vada riferita ad una legge che era in corso di preparazione e che stava per essere promulgata e votata, ovvero se Lepta invitasse Cicerone a far ricerche circa una legge più antica. Qualunque sia l'opinione che si preferisca rispetto alla cronologia della legge ricordata in questa lettera, si giunge, io credo, in sostanza allo stesso risultato.

Io mi accosto senza esitazione all'opinione dei sostenitori dell'opinione che Cicerone alludesse ad una legge non già anteriormente approvata ed in vigore, bensì ad una che doveva fra poco essere promulgata. Ciò che teneva in sospenso Lepta e quelli fra i suoi amici che, avendo esercitato per il passato l'ufficio di *praeco*, temevano di dovere essere esclusi dagli onori municipali. Ma anche ammettendo l'opinione di coloro i quali pensano che Lepta richiedesse Cicerone di verificare il contenuto di una legge anteriore, non siamo autorizzati a pensare a disposizioni rogate in anni molto lontani.

Ogni municipio era naturalmente al corrente degli statuti locali, che regolavano le elezioni municipali. La preoccupazione di Lepta e dei suoi amici di Cales potevano ben riferirsi al contenuto di una legge che, se non era in *pectore*, era in via di redazione od anche per una legge, che, sebbene promulgata a Roma, non era ancora ben nota nei suoi particolari in una piccola città di provincia, dove non era ancora giunta la copia ufficiale.

Di queste due ipotesi la prima sembra a me, come a molti già parve più probabile.

La nuova legge di Cesare aveva una intonazione democratica e liberale. Nelle leggi anteriori, come ad esempio in quella che Appio nel 95 a. C., aveva data agli abitanti di Halaesa di Sicilia sembra fossero esclusi coloro che avevano per il passato esercitato quell'ufficio⁽¹⁾. La legge data dagli Alesini rispecchiava evidentemente le disposizioni della legislazione vigente a Roma durante il predominio del partito aristocratico, ossia poco prima dello scoppio, della guerra Sociale.

Tuttavia anche dalla nota lettera Ciceroniana si è voluto ricavare più di quello che un rigoroso metodo storico conceda. Il fatto che nel 45 a. C. Cesare pensava a far leggi municipali a favore di un numero più o meno grande di città italiane o provinciali, non esclude che egli non avesse potuto di già provvedere a tale scopo a varie riprese anche negli anni anteriori, La circostanza

(1) Cic, *Verr.*, II, 49, 122.

che Lepta dubitava, se non per sè per i suoi amici, se fossero eleggibili al decurionato ed agli onori municipali del suo paese, può valere tanto a difender la tesi che fossero stati esclusi anche per il passato coloro che avevano esercitato il *praeconium* e che quindi dalla larghezza dei criteri cesariani si attendevano una nuova disposizione più democratica e liberale, come a dimostrare la teoria opposta. Nulla esclude che su questa materia non si fossero avvicendate disposizioni fra loro opposte per effetto di quella stessa altalena politica per cui i soci Italici erano stati più o meno favoriti dal Governo romano a seconda dei varii momenti politici rispetto alla facoltà di vivere a Roma ed alle loro aspirazioni della perfetta uguaglianza politica.

Disgraziatamente, per quanto lo si esamini per ogni lato ed anche nei più minuti particolari, non abbiamo un solo elemento dal quale risulti in modo certo ed indiscutibile l'anno preciso in cui la nostra legge fu rogata.

Abbiamo solo alcuni indizi degni di nota per stabilire che essa fu approvata durante l'età cesariana anzichè in quella precedente la dittatura di Silla, a cui il Legras vorrebbe invece attribuirla. Ma come mancano argomenti per negare che sia stata rogata verso il 45 av. C., in cui Cicerone scriveva a Lepta, così non esiste, per quanto io vedo, un solo fatto dal quale sia lecito ricavare che essa fu ad esempio promulgata nel 49 a. C., in cui la cittadinanza romana venne da Cesare accordata alla Gallia Transpadana, ovvero nel 59 a. C., in cui Cesare essendo console la prima volta riuscì finalmente in opposizione al Senato a fare approvare la *lex agraria*, a dedurre la colonia di Capua, a distribuire a 20 mila cittadini Romani l'agro Campano e Stellate ed in cui provvide alla distribuzione di terre ed alla deduzione di cittadini romani in altre località di cui il nome non ci è partitamente giunto.

Dico *in altre località* perchè la legge agraria di Cesare non si riferiva alla sola Campania.

Da Cicerone siamo infatti esplicitamente informati che essa aveva avuto l'effetto di distruggere le disposizioni di Silla relativamente alla condizione giuridica dei Volater-

rani ⁽¹⁾ È tutt'altro che escluso che questa legge dovesse essere estesa ad altre regioni. È anzi probabile che anche le città dell'Italia Meridionale e della Magna Grecia, che da Silla erano state maltrattate, riuscissero in questa circostanza ad avere qualche riparazione, qualche vantaggio dal partito che rovesciava appunto le disposizioni Sillane ⁽²⁾.

Vi è un vecchio pregiudizio nello studio della storia romana, a cui lo stesso Momusen non si è potuto spesso sottrarre: ossia che fatti non bene determinabili della storia romana si possano cronologicamente fissare mediante quella piccola parte di dati di questa medesima storia che dal lato cronologico sono meno incerti. In realtà però è purtroppo vero che dei grandi e notevoli avvenimenti della storia di questo popolo anche per le età meglio conosciute a noi è giunta notizia assai monca, unilaterale ed imperfetta.

Noi non conosciamo infatti che un assai piccolo numero delle colonie Sillane in Italia ed è estremamente scarsa la nostra cognizione sul numero e sulla ubicazione della maggior parte delle colonie Cesariane in Italia e nelle Provincie. Se vi potessero esser dubbj a questo proposito, basterebbe a risolverli la scoperta fatta nel 1870-74, delle tavole della legge della colonia Iulia Genitiva Ursonensis, la quale mostra nel modo più evidente, quanto siano lacunose le notizie circa l'entità, il numero delle colonie di Giulio Cesare e di Antonio, ricavabili da testi letterari.

Se ad ogni modo dai dati superstiti si dovesse ricavare, non dirò una prova, ciò che è impossibile, bensì un indizio di qualche valore, io direi che la menzione dei *municipia fundana* porge forse un dato cronologico per quanto esso sia di natura vaga e indeterminabile. Quella clausola, se non m'inganno, è una indicazione che meglio conviene a tempi non eccessivamente lon-

(1) Cic., *ad famil.*, XIII, 4, 2: *hanc actionem meam C. Caesar primo suo consulatu lege agraria comprobabit agrumque Volaterrarum et oppidum omni periculo in perpetuum liberavit.*

(2) Anche Plutarco, *Pomp.*, 47, 3, parla non del solo agro Campano e Stellate, ma in generale di *κατοικία πόλεων*.

tani dalla guerra Sociale in cui i Comuni, federati dell'Italia meridionale avevano ancora un lontano ricordo dell'antica libertà e serbavano la facoltà di accettare o no la cittadinanza romana, anzichè al 45 a. C., al tempo in cui le lotte che avevano condotto all'unità politica d'Italia erano terminate. Tale clausola, anzichè al tempo in cui il trionfo del partito liberale democratico condusse a costituire una unità di tutte le città italiane di fronte alla patria comune sotto l'impulso di una sola volontà, parrebbe invece più conveniente ai tempi intermedi tra la fine della guerra Sociale ed il pieno trionfo di Cesare.

La nostra legge parrebbe a primo aspetto doversi collocare fra gli anni successivi al 78 a. C. (in cui Silla, pochi giorni ancora prima di morire attendeva a dare una nuova costituzione a Pozzuoli) ed il 62 a. C. in cui Eraclia, come apprendiamo dall'orazione ciceroniana *pro Archia*, era di già stata trasformata in un municipio romano. Ma la menzione dei *capita civium Romanorum* relatata ci obbliga d'altra parte a pensare a quel periodo che dal 65 a. C. (l'anno della questura di Catone) o meglio dal 62 (ossia da quello della pretura di Cesare), conduce al 59 a. C. in cui, essendo Console per la prima volta, fece approvare la *lex agraria*, riordinò vari comuni d'Italia e giunse sino al 49 in cui essendo dittatore fece accordare la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina.

Sventuratamente per noi, la storia della legislazione romana non è così nota, come sarebbe necessario per risolvere il nostro problema. Quella delle città italiane, e particolarmente della Magna Grecia, è più che mai povera e lacunosa.

Da un ben noto passo di Cicerone (*pro Archia*, 4, 8) noi apprendiamo che durante la guerra Italica bruciò in Eraclia il pubblico archivio. Non sappiamo di qual anno preciso Cicerone intenda parlare, se accenni a vicende che ebbero luogo prima dell'approvazione della legge Plautia-Papiria dell'89 a. C., o a quelle degli anni successivi in cui le città della Magna Grecia continuarono ad essere dilaniate dalla guerra civile. La lotta contro i popoli Italici non cessò coll'89 a. C. Essa si estese alle ultime fasi della guerra civile e della resistenza del partito Mariano contro quello di Silla. Se nell'81 a. C. il dittatore Silla dopo la vittoria,

spogliava ormai interi municipi come Volterra ed Arezzo del diritto di cittadinanza, non va dimenticato che due anni prima (83 a. C.) reduce dall'Asia si era affrettato a riconfermare il *foedera* con varie città Italiane (1). Evidentemente v'era molta legna sul fuoco, e Silla non aveva interesse ad aggravare uno stato di cose assai pericoloso. Certo la guerra di Spartaco finita nel 71 a. C., che noi conosciamo solo nella nota più saliente delle battaglie perdute o vinte dai generali romani, lascia trasparire che essa non fu (come pare ammettano anche i più recenti narratori di codesto periodo) una semplice guerra di schiavi. La rivoluzione serpeggiava dalle classi umili o maltrattate dell'Italia Meridionale obbligate a simpatizzare con i ribelli. Ed è ben noto come le regioni italiane volte allo Ionio, ove erano Turi, Petelia e la nostra Ercolanea, ed in generale tutta la Lucania ed il Bruzio, furono fra le più travagliate dalla guerra servile.

Il pensiero che traspare nell'opera di molti moderni: che la *lex Plautia-Papiria* del 89 a. C., o che almeno la morte di Silla (78 a. C.) seguino la fine dei moti politici nell'Italia Meridionale ed un periodo di nuovo e definitivo assetamento municipale, non risponde affatto alla realtà. L'Italia Meridionale era e continuò per molti anni, non meno di altre parti della Penisola, ad essere sconvolta da guerre e sedizioni anche dopo il 78. Dopo il 71 aveva bisogno di cure e di essere riorganizzata. Nel 61 a. C. ritornando dalle gloriose vittorie asiatiche, Pompeo provvide a premiare i fedeli soldati, e dette sedi stabili anche in località abbandonate e distrutte ai pirati. I marinari dei pirati da lui superati sulle coste della Cilicia vennero fissati pure a Taranto (2).

Noi ignoriamo se i *remiges* che avevano abbandonato i pirati Cilici appartenessero alla nazionalità di costoro, o se fossero invece cittadini di altre regioni ridotti in servitù. Certo, ove si tenga conto delle infelici condizioni dell'Italia Meridionale, possiamo comprendere il provvedimento di Pompeo rispetto a Ta-

(1) Liv., *ep.* 86.

(2) Suet. apud. Scrv., *ad Georg.*, IV, 127.

ranto con cui si mirava a rialzare le sorti di una città che negli ultimi decenni era stata colpita da molte sventure.

Sappiamo che i provvedimenti che Pompeo prese in seguito alle sue imprese asiatiche non vennero approvati dal Senato. A nulla approdarono le proposte comprese nella *lex agraria* presentata l'anno seguente (60 a. C.) dal tribuno Flavio, e da Pompeo stesso caldamente appoggiata. A nulla valsero anche i mezzi termini di Cicerone, il quale secondo il suo consueto, cercò conciliare i diritti dei vecchi partigiani di Silla con quelli del partito pompeiano. Pompeo come è noto, si alleò a Crasso ed a Cesare, che divenuto console nell'anno seguente (59 a. C.) presentò con il suo nome la famosa *lex agraria* per cui Capua ed altre città furono dedotte e si condassero a termine i provvedimenti agrari invano chiesti quattro anni innanzi (63 a. C.) dal tribuno Servilio, che Cicerone essendo console, aveva fatto naufragare.

La tavola di bronzo trovata nel 1894, che ci porge una parte del testo della prima *lex municipalis* data a Taranto, va forse anch'essa riferita a questo primo anno del consolato di Cesare, oppure (come tenderebbe a provare qualche forma grammaticale più arcaica di fronte alla tavola di Eraclea) è a questa anteriore?

Ogni nostro sforzo per risolvere problemi di questa natura non ci conducono a risultati pratici sicuri. Limitiamoci dunque a constatare che la legge latina di Eraclea e la tavola di Taranto, pur riferendosi ad un medesimo cielo di anni, paiono dimostrare come a breve distanza di anni, a diverse riprese, le condizioni dei comuni Italici vennero ad essere più volte ritoccate e modificate.

Il succedersi dei partiti a Roma non potè non avere una ripercussione anche nelle varie regioni d'Italia. Se a distanza di pochi anni, leggi relative allo stesso Stato romano vennero approvate ed abrogate, ben si comprende come per effetto delle stesse cause venissero più volte cangiate le leggi municipali di varie regioni d'Italia. E per quanto i nostri dati su questa materia siano estremamente lacunosi, possediamo nondimeno alcune notizie dalle quali appare come in questo periodo vari comuni

d'Italia avessero rimaneggiate le loro costituzioni. Basti pensare allo statuto di Pozzuoli dell'81, a quello di Petelia forse dell'età sillana, a quello di Padova per effetto di una *lex Iulia*, alle modificazioni che in diverse riprese, nell'età cesariana, si portarono alle leggi che governavano Capua, Volterra, e Cales⁽¹⁾.

Di fronte alla molteplicità e varietà di avvenimenti storici, che dalle fonti superstiti e più lecito intravedere che ricostituire, il pretendere di stabilire con precisione cronologica la data della *lex Latina* di Eraclea è, credo, temerario. Non ostante tali lacune vi sono forse argomenti sufficienti per attribuirla, non come il Legras vorrebbe agli anni immediatamente anteriori alla dittatura di Silla, bensì all'età cesariana.

Un'ulteriore determinazione è, è vero, malsicura. Tuttavia il ricordo ancora vivo delle prescrizioni sillane, la riorganizzazione dei *municipia fundana* nell'Italia meridionale accanto ad altri indizi parrebbero ad ogni modo indicare quel periodo intermedio che dagli anni successivi alla morte di Silla giunse sino al completo trionfo del partito popolare. Forse gli anni fra il 65 ed il 59, ossia il primo periodo dell'attività politica di Cesare, segnano il *terminus post quem* del nostro documento.

(1) Per Pozzuoli: v. Plut. *Syll.* 37,3; per Petelia: *C. I. L.* X, 113, 114; per Padova: *C. I. L.* V, 2864; per Capua: i passi apud Mommsen ad *C. I. L.* X, p. 368, sg.; per Volaterrae: Cic., *pro Caecina*, 35, 102, *ad famil.*, XIII, 4, 2, 5 2; per Cales: *ad famil.*, VI t. 8. Se nella lettera di Cicerone, *ad famil.*, XIII, 11, 3, ad a. 46, in cui si parla di Arpino (*constituendi municipi causa*) si accenni, o no, ad un riordinamento straordinario di Arpino non oso decidere.

UN DOCUMENTO SUL CRISTIANESIMO NELLO IEMEN AI TEMPI DEL RE ŠARĀḤBĪL YAKKUF

Nota di CARLO CONTI ROSSINI, presentata dal Socio IGNAZIO GUGLI.

وَيْسٌ فِي جَمِيعِ التَّوَارِيخِ تَارِيخِ أَسْقَمِ
وَلَا اخْتَلَفَ مِنْ تَارِيخِ الْأَفْيَالِ مَوْكٌ جَبِيرٌ.

Ḥamzah Isfahāni, ed. Gottw. p. 134.

Il cristianesimo nello Iemen collegasi con uno dei maggiori avvenimenti di quella regione, la quale per esso rappresentò, per un momento, una parte non senza interesse nella storia generale. Secondo notizie di fonti greche e siriane, contemporanee o di poco posteriori, confermate da più tarde fonti arabe, nei primi decenni del secolo VI la politica del re dell'Arabia Meridionale, il cui nome non ancora risulta da iscrizioni, e che gli scrittori arabi chiamano *Ḍū Nuwās*, è assolutamente ostile ai cristiani. Quasi tutte le fonti dicono questo re di religione giudaica: alla sua conversione al giudaismo avrebbe egli assunto il nome di *Yusuḥ*, con cui figura in testi arabi, o di *Finḥas*, datogli da un testo etiopico, se pur quest'ultimo nome non è, come sembra in realtà, una adattamento di una semplice cattiva lettura del nome *Ḍū Nuwās*. Il giudaismo del re è oggi contestato da valenti critici; ma indiscutibile è che l'elemento giudaico era in que' tempi influentissimo nel Sud-Arabia, e ciò ne basta, almeno per ora. Secondo alcuni storici, Procopio, Giovanni d'Efeso e Malala, il re iemenita sottoponeva a esorbitanti balzelli i commercianti bizantini, e talvolta ne faceva strage. In rappresaglia — aggiungono i due ultimi scrittori or rammentati — delle oppressioni subite dagli Ebrei nell'impero romano. Ma l'episodio più grave si ha

nel massacro della popolazione di Nagran, ricco centro commerciale nel nord del reame, ove il cristianesimo erasi singolarmente diffuso, massacro che la grande maggioranza delle fonti ascrive ad uno scoppio di odio giudaico, mentre due storici arabi, Ṭabarī e Ibn Ḥaldun, che peraltro dipendono ad una fonte unica, Ḥiṣām al-Kalbī († 820), lo dicono risposta all'assassinio di due Ebrei per opera de' cristiani di quella città (1). Questo insieme di cose determina un intervento dell'imperatore bizantino presso il re d'Aksum, cristiano fervente: il primo fornisce al secondo una flotta di sessanta navi commerciali romane ed altre d'altre genti; un esercito etiopico passa il mare, e l'Arabia Felice è conquistata. — Le recenti indagini storiche hanno messo in rilievo come l'alleanza dell'imperatore Giustino col re d'Etiopia e la guerra nello Iemen non fossero, sostanzialmente, se non un episodio abbastanza caratteristico di quella più volte secolare lotta fra impero romano e Persia, che fu un dei maggiori avvenimenti del primo mezzo millennio dell'era volgare, e cui soltanto l'irrompere dell'islamismo potè mettere fine.

Superfluo sarebbe, ora, addentrarsi nei quesiti e nelle discussioni, talvolta men serene, cui il conflitto di credenze e di armi or accennato ha dato e dà luogo. Del resto, l'esistenza di comunità cristiane nell'Arabia Meridionale al principio del secolo VI è fuor d'ogni possibile contestazione: se ariana, se d'altra confessione, qui non importa.

Ma come ebbe origine laggiù il cristianesimo?

Abbiamo al riguardo due specie di fonti: l'una, greca, rappresentata da uno scrittore ariano, Filostorgio; araba l'altra.

(1) Per semplice comodità di narrazione ammetto come vera la posizione che ai fatti di Nagran danno le fonti arabe. Peraltro, un esame generale dei vari autori mi porterebbe a credere che l'assedio di quella città, durato *πολλὰς ἡμέρας* secondo gli Atti greci d'Arethas e sette mesi secondo la versione etiopica, avvenisse fra una prima men felice spedizione abissina e la conquista del 525. — A proposito del nome dato dai testi arabi al conquistatore etiopico, Aryāt, nome cui non si è finora saputo comparare se non qualche formazione etiopica con Ar'ad, potrebbe ricercarsi se non sia da scorgersi una formazione con Ar'ayā (p. es. cfr. Ar'ayā Sellāsē, Ar'ayā Masqal etc.), fors'anco un ipocristico, di Ar'ayā Hawāryāt o di qualche altro consimile nome: cfr. p. e. Yekunut per Yekuno Amlāk.

Secondo il racconto di Filostorgio († 430), che quasi letteralmente traduco, l'imperatore Costanzo decide d'invviare una legazione al popolo che, un tempo detto Sabeo, ora è detto Omerita, progenie di coloro che ad Abramo naacquero da Chettura. La regione da esso abitata è chiamata dai Greci Arabia grande e felice, e tocca l'Oceano esteriore: metropoli è Saba, donde mosse un tempo l'omonima regina per visitare Salomone. Quel popolo pratica la circoncisione, e circoncide i fanciulli l'ottavo giorno dalla nascita; sacrifica al Sole, alla Luna e a divinità indigene. Frammista con esso è non poca moltitudine di Giudei. Intento di Costanzo è di richiamarlo alla vera fede, al qual uopo l'ambasceria dovrà cercar di cattivarsi l'animo del re con magnifici doni e con avveduti discorsi, e, approfittando dell'occasione, spargere il buon seme: inoltre, l'ambasceria dovrà ottener la facoltà di erigero laggiù chiese per i sudditi Romani colà naviganti e per gl'indigeni che passassero al culto di Cristo. A tal fine Costanzo fa imbarcare con i suoi legati molto denaro per la costruzione delle chiese e molti doni, tra cui duecento generosi cavalli di Cappadocia, sia per guadagnarsi gli animi, sia per destare ammirazione. Della missione è capo Teofilo Indiano. Questi venuto giovanissimo, al tempo dell'imperatore Costantino, come ostaggio dato ai Romani dai Dibenì, κατὰ τῶν Διβήνων, de' quali è patria l'isola Διβῆς (1), ma che sono pur chiamati Indiani, nel suo

(1) Generalmente in questo nome vedesi il vocabolo sanscrito द्वीप: «isola», il che confermerebbe la nazionalità di Teofilo. Di consueto, nell'isola di costui si vede Socotra, che in sanscrito si sarebbe chiamata Dwīpa-Sukhādhāra «isola dimora della felicità», dal qual nome, contratto in Diuskadra, vogliansi derivati quello greco d'isola di Dioscoride e l'altro arabo di Soqotrah; il che tutto parmi richiedere miglior documentazione. — Merita anche d'essere rammentata l'opinione del Glaser, *Abess.*, p. 167, il quale identifica la patria del legato romano con l'isola chiamata Dabai da Artemidoro, e che sarebbe presso Confuda, sulle coste dell'Asir. L'opinione del Glaser porterebbe a considerar favola quanto Filostorgio racconta circa l'India; ma, anche assai meglio dell'altra circa Socotra, avrebbe il vantaggio di far comprendere come Teofilo fosse venuto giovanetto quale ostaggio, essend' tutt'altro che inverisimile che le autorità romane dell'Arabia Petrea cercassero in tal modo di tener a posto una non

lungo contatto con i Romani ne aveva adottati i costumi, ispiravasi alla maggiore virtù, e per opera d'Eusebio aveva ricevuto la dignità di diacono, da cui, in vista dell'ambasceria, è promosso vescovo. Giunto fra i Sabei, Teofilo tenta di farne recedere il principe dall'errore dei pagani; e la solita frode e malizia de' Giudei è costretta a nascondersi in profondissimo silenzio, quando egli, manifestate opere stupende, ha, una e due volte, dimostrato la fede di Cristo essere invitta. Lo scopo della missione è raggiunto. Il principe degli Omeriti passa con sincero animo alla vera fede, e a proprie spese, non già col denaro inviato dall'imperatore, fonda tre chiese: una nella metropoli, detta *Τάραρον*, l'altra in *Ἀράρον*, emporio dei Romani verso l'Oceano esteriore, ove sogliono approdare quanti vengono dall'impero Romano, e la terza ove è il celebre emporio Persico, allo sbocco del Mare Persico. Ma Teofilo non è contento del successo: regolate le varie cose presso gli Omeriti, come meglio può e come le condizioni consentono, consacrate le chiese ed ornatele co' mezzi a sua disposizione, naviga all'isola di Dibe, sua patria, e di colà ad altre regioni dell'India, in tutte regolando le cose religiose. Dopo, dalla grande Arabia, Teofilo passa agli Etiopi detti Auxumiti. Ma attraverso le caute parole di Filostorgio pare scorgersi che men lieti successi ivi egli incontrasse: nello stesso paese egli sembra non essersi potuto inoltrare (*πρὸς μὲν τοὺτους ὁ Θεόφιλος οὐκ ἀπέχετο*), e lo scrittore, sì loquace dianzi a proposito dell'Arabia e dell'India, nell'indicare i risultati di questa parte del viaggio limitasi a dire semplicemente che il legato imperiale ordinò ivi tutti gli affari, senza nulla precisare ⁽¹⁾.

molto lontana popolazione, stata sempre dedita alla pirateria. — Per l'applicazione del nome di India all'Etiopia ed allo Yemen, applicazione di cui ci danno, per la prima, ancor prova Abū-Sālih e Marco Polo nel secolo XIII, e che par derivata dall'uso persiano di chiamar Indiani tutti i popoli a colorito oscuro, simili a quelli coi quali erano prima i Persiani venuti a contatto appunto nell'India, non potrei che rinviare al libro di Th. Wright, *Early Christianity in Arabia*.

(1) Comunemente si ritiene che ai tempi di Teofilo l'Arabia Meridionale fosse ancora soggetta agli Etiopi; ma ciò non parmi confortato dal testo del racconto di Filostorgio. Anzi il fatto che un Ariano fosse colà

Dal regno Aksumita Teofilo torna al suo imperatore, e, pur non ottenendo il vescovato di nessuna città, è coperto d'onore, mentre il popolo lo considera come un monumento di virtù. Suida aggiunge che egli prende sede in Antiochia, ove da tutti è venerato, quasi una immagine degli Apostoli.

Stabilire con pieno rigore la data dell'ambasceria di Teofilo non è possibile, dato lo stato del testo che ce ne parla. La si vuol collocare fra il 341 e il 346. Singolare coincidenza! È, all'incirca, il tempo in cui Atanasio d'Alessandria elegge un suo vescovo — il primo metropolita d'Etiopia — per Aksum. Quando si considerino i tragici avvenimenti fra Atanasio e gli Arianî, e la formidabile lotta d'influenze intorno all'imperatore, vien fatto di domandarsi se fra le due cose non sia un qualche legame. Forse, la legazione Ariana nello Iemen è, fra l'altro, escogitata (non crederei, però, in via principale) come contraccolpo dell'influenza morale degli Atanasiani in Etiopia. Così si spiega l'insuccesso di Teofilo nel reame di Aksum. Così si spiega la favorevole accoglienza nel Sud-Arabia, che il complesso del racconto dimostra indipendente, d'una indipendenza senza dubbio recente, per la cacciata degli Etiopi (*). Del resto, è facile intendere l'asserita conversione dello Iemen e dell'India essere un'ampollosa amplificazione di Filostorgio: anche senza ineriminare d'invenzione tutto il racconto, è ovvio che la legazione si limitasse ad ottenere il libero esercizio del cristianesimo da parte

ben accolto, quando in Etiopia doveva già Frumenzio aver ottenuta la conversione del re e forse era già consacrato vescovo da Atanasio mostrerebbe il contrario. — Rammenter che M. Huthmann, *Ac. F.*, p. 503-506, giunge quasi a dubitare della realtà della conquista abissina del Sud Arabia nella prima metà del sec. IV, e limiterebbe tutto a qualche fortunata incursione.

(*) È bene rammentare la portata precisa delle notizie che Atanasio d'Alessandria ci dà a proposito dell'Etiopia nella sua Apologia all'imperatore Costanzo: questi nel 355, scrive ad Aizana e Sazana, tiranni d'Aksum, invitandoli a scacciare Frumenzio, creatura dello stesso Atanasio, e a farlo consegnare alle sue autorità in Egitto, e ciò accompagna con mal celate minacce (= *Verendumque est ne Auxumin profectus... nec solum ecclesias confundet et turbet, sed etiam singulis nationibus hinc vastationis et excidii auctor sit*). La differenza dello stato di cose fra Iemen ed Etiopia sembra risaltar evidente.

dei sudditi romani nei principali empori commerciali, cioè nella capitale Zafar, in Aden e in un altro più orientale, che le notizie di Filostorgio farebbero identificare con Hormuz, ma che forse è Kane, potendo sembrar poco probabile una signoria del rinnovato reame sud-arabico fin laggiù, segnatamente di fronte all'attiva politica d'espansione della Persia in quel periodo. La domanda del libero esercizio del culto ne' porti sud-arabici si spiega col contegno ostilissimo al cristianesimo, che andava assumendo la Persia, signora degli altri porti toccati nelle navigazioni orientali: appunto nel 330-40 vi cominciano fierissime persecuzioni, con le quali fa singolare contrasto la tolleranza della dinastia di Zafar. In realtà, lo scopo ultimo della missione di Teofilo doveva andare ben al di là di quello puramente religioso, di cui solo preoccupasi lo storico ecclesiastico. Non fortuita può essere la coincidenza di quella missione con il primo periodo delle ostilità fra Sapore II e Costanzo, ostilità che con alterna vicenda infierirono per venticinque anni. Senza dubbio, Teofilo doveva cercar di neutralizzare, se non altro nell'interesse del commercio cui si chiudevano le vie di terra, un'eventuale azione persiana nello Iemen. Ad agevolargli il conseguimento dell'intento, che le concessioni ottenute in materia di culto dimostrano raggiunto, valse certamente l'attivissima politica militare e di polizia di Sapore II nel Bahrain, nello Yemāmah, in altre contrade d'Arabia; per quanto ingrandite dalle tradizioni persiane, queste imprese tuttavia dovettero esser tali da impensierire uno Stato, allora allora uscito dal servaggio. Evidentemente, in quel tempo la dinastia di Zafar non orientava la sua condotta verso i Sasanidi. È interessante constatarlo, perchè ciò potrebbe portar ad escludere un'influenza persiana nell'espulsione, da pochissimo avvenuta, degli Etiopi.

Del resto, un esame attento delle vicende politiche e militari dell'Asia anteriore ne' primi secoli dell'era volgare potrebbe altresì dar fondamento al dubbio che siasi piuttosto esagerata l'importanza dell'influenza persiana sullo Iemen, almeno innanzi al secolo V (1). Senza dubbio, lo Iemen non poteva sottrarsi

(1) In via generale, parmi che ne' più recenti studi sui rapporti dello

alla ripercussione di avvenimenti, quali la conquista dell'Arabia Petra per opera di Cornelio Palma, e, subito dopo, la devastazione delle coste dell'Arabia Orientale per opera d'una flotta di Traiano (a. 116); l'avvento dei Sasanidi, dopo che Artaserse o Ardašir ebbe abbattuto il regno dei Parti uccidendo (28 aprile 224) l'ultimo re di stirpe Arsacida, Artabano o Ardawān IV; l'attività politica dello stesso Ardašir; le fortunate campagne di Sapore I e la miserrima fine dell'imperatore Valeriano, catturato dai Persiani a Edessa; la caduta di Palmira, ecc. Ma l'Arabia Meridionale non era nelle condizioni di Tadmor o di Hira, senza dire delle lunghe stasi e dei periodi d'indietrogiamento delle fortune persiane. Anzitutto, troppo erano lontani i campi d'Armenia, di Mesopotamia e di Siria, ove cimentavansi le armi persiane e le romane, perchè essa potesse intervenire; inoltre, ragioni commerciali (e trattavasi di paese essenzialmente commerciale) avrebbero sconsigliato una vera partecipazione alla lotta. Certo è che, per le ragioni geografiche, la benevola neutralità dell'Arabia Meridionale, più che a Roma, giovava alla Persia, la quale così potevasi assicurare la tranquillità delle sue coste durante i conflitti con l'eterna nemica. Ma anche la conquista etiopica del Sud-Arabia verso la fine del III o il principio del IV secolo ebbe, come spero dimostrare in altra occasione, per principale spinta cause locali, non fu determinata da manovre

Iemen con Roma e con la Persia non siasi tenuto bastevole conto di talune considerazioni: 1° da uno stato di guerra fra Roma e Persia lo Iemen non aveva che a trarre vantaggio, perchè, chiudendosi le vie di terra, il commercio marittimo diveniva più intenso nei porti sud-arabici di transito; 2° ciò giovava, però, ove buoni fossero i rapporti con Roma, perchè il commercio marittimo era fatto in buona parte con navi greco-romane e tendeva a porti romani; 3° il commercio carovaniero dello Iemen dirigevasi prevalentemente (o, secondo alcune recenti affermazioni, esclusivamente) a piazze del bacino orientale del Mediterraneo, il che richiedeva buoni rapporti con le autorità ivi imperanti; 4° il Caetani, *Annali dell'Islam*, anno 12 e nota I, ha ben lumeggiata l'estensione dell'azione militare e della politica della Persia Sasanida in Arabia: tale azione era ben fatta per insospettire gl'indipendenti sovrani dello Iemen, più assai di quanto potessero far Roma, lontana per tanta distesa di deserti, o Aksum, al di là del mare e senza flotte importanti.

romane. Per tutto il resto del IV secolo, le notizie che indirettamente si deducono da Filostorgio, almeno se, come credo, la missione di Teofilo trovò il Sud-Arabia già indipendente, e poscia l'indebolimento dei Sasanidi fanno ritenere che la Persia, a sua volta, non avesse speciale posizione nei consigli di Zafar. Verisimilmente le cose prendono a mutarsi soltanto dopo la morte di Yezdegerd II (a. 420), quando Bahrām V riesce a salir al trono grazie all'appoggio di al-Mundir re di Hīra: l'elemento arabo attira necessariamente l'attenzione del monarca persiano. Da allora probabilmente datano attivi rapporti fra le corti di Zafar e di Ctesifonte. Questi rapporti restringonsi ancor più con la politica anti-romana di Kawāl I: ho già detto come vi rispondesse una nuova conquista aksumita, promossa dall'imperatore Giustino. Ed è noto altresì come, mezzo secolo più tardi, re Cosroe I, detto Anuširwān o « il fortunato », accogliendo dopo qualche esitazione le istanze d'un principe imiarita, che par essersi chiamato Abu Murrah Dū Yazau, inviasse per mare una piccola schiera, agli ordini di Wahriz, per liberare l'Arabia Meridionale dagli Etiopi: questi sono scacciati, ma tutta la contrada diventa provincia persiana. Secondo talune tradizioni, la signoria persiana si sarebbe insediata fin nei principali punti di approdo della costa africana, non si comprende se al tempo di Cosroe I o se in quello di Cosroe II, il quale, come è risaputo, spinse le sue vittorie sino in Egitto: qui, basterà accennarvi.

Torniamo all'introduzione del cristianesimo nello Iemen.

Alle notizie, sia pur sospette per vari riguardi, di Filostorgio, che lasciano indovinare il cristianesimo infiltrantesi nell'Arabia Meridionale da sud, dalle città commerciali della costa, fanno riscontro le tradizioni o, meglio, le leggende arabe, raccolte tre o quattro secoli dopo i fatti da esse narrati, leggende che mostrano il cristianesimo entrar nello Iemen per altra via, per terra, da nord, per le grandi carovaniere venienti di Palestina e di Siria.

Secondo un racconto riferito da Ṭabarī, ma rimontante allo iemenita Waḥb ben Munabbih, che morì nel 731 o nel 732, il cristianesimo appare in Nagran, il grande emporio commerciale dello Iemen settentrionale, per opera d'uno schiavo straniero,

Femion ⁽¹⁾. Costui era uomo piússimo, ardente seguace di Cristo: non appena la sua miracolosa virtù veniva conosciuta in un villaggio, egli affrettavasi a fuggirne ed a cercar per sua sede un altro villaggio. Viveva del lavoro delle sue mani, facendo il muratore. In un villaggio di Siria gli si associa un tale Šalih, che d'un suo prodigio era stato testimonia. Mentre i due si trovano in una località dell'Arabia settentrionale, ove Femion pare che si fosse ritirato per restar meglio occulto, una carovana di Arabi li sorprende, li cattura, e, portatili a Nagran, li vende a due distinti compratori. Nagran era allora idolatra, e venerava un'alta palma, in cui onore celebrava feste annuali: nella quale occasione appendevansi all'albero monili e vestimenta muliebri ⁽²⁾. Una volta avviene che durante la notte, mentre Femion vigila in preghiera, il suo padrone vede la capanna, che a lui aveva asseguata, tutta piena di luce: interrogato, lo schiavo celebra il proprio Dio, che, unico vero, avrebbe potuto agevolmente distruggere l'idolo adorato dalla città, idolo incapace di giovare e di nuocere; il padrone lo eccita a tentar la prova, la quale, riuscendo, chiamerebbe al nuovo culto gli abitatori tutti della città. Femion accetta e supplica il suo Dio: tosto un vento poderoso svelle dalle radici la palma. I Nagranesi, colpiti dal prodigio, senz'altro abbandonano l'idolatria e passano al cristianesimo. — Trattasi evidentemente d'una leggenda. Ma assai giustamente il Nöldeke considera che, del resto, il cristianesimo può benissimo essere penetrato in Nagran in modo sostanzialmente non dissimile, e che, spogliato il racconto di tutto l'orpello dei miracoli, il nocciolo potrebbe avere un fondamento storico. Lo stesso nome Femion potrebbe essere autentico: esso, affatto estra-

⁽¹⁾ Oltre alla forma *فيميون*, si hanno *فيميون*, e in Ibn Haldūn *ميمون*, almeno se attendibile è quest'ultima lettura.

⁽²⁾ I Banū Madhiġ, abitanti in Nagran al tempo di Maometto, avrebbero chiamato il loro idolo Yaġūt; cfr. Robertson Smith, *Kinship*, p. 192; cfr. anche il Corano, sur. IV, 54. — Forse, a qualche antica credenza religiosa alluderebbe anche il titolo ufficiale di a'f'ā « vipera », che sarebbe stato portato dal capo di Nagran al tempo del paganesimo.

neo all'Arabia, ci riporta all'Impero Romano, e sembra un'alterazione araba d'Eufemion, lasciando tuttavia adito a pensare anche a *Ποιμήν, ποιμήν*.

Diversamente raccontano altre fonti arabe il divulgarsi del cristianesimo a Nagran. Secondo il tradizionalista Muḥammad ben Ka'b Qurazī, morto nel 739 dell'era volgare, e secondo un racconto locale giunto attraverso Ibn Ishāq fino a Ṭabari, in un villaggio presso Nagran, idolatra e politeista, vive un fattucchiere (¹), cui gli abitanti della contrada e i cittadini di Nagran sogliono inviare i figli perchè sieno istruiti. Anche Tāmīr manda il proprio figlio 'Abdallāh. Ma giunge nel paese uno straniero, e pone la sua tenda fra Nagran e il villaggio del fattucchiere. Il figlio di Tāmīr, forse per errore, recasi presso di lui, anzichè presso il consueto maestro; da lui riceve un'istruzione nuova, riconosce il Dio unico e lo venera. Ma invano ne domanda il nome; il maestro straniero gli risponde che egli è troppo debole ancora per poterne sopportare il peso. Il fanciullo torna alla casa paterna, e, tirando le sorti, riesce ad accertare il nome del Dio unico. La prodigiosa guarigione d'un infermo, cui 'Abdallāh ben Tāmīr promette la salute ov'egli creda all'unità di Dio, trascina al cristianesimo gli abitanti di Nagran. Indarno il re cerca opporvisi, e indarno tenta uccidere 'Abdallāh, facendolo precipitare da un'alta montagna o gettare in una grande vasa; 'Abdallāh gli dice che nulla di male egli potrà fargli sino a quando non siasi egli pure convertito alla sua fede. Il re si converte, ed immediatamente con un bastone percuote il figlio di Tāmīr. Questa volta lo uccide: peraltro, egli stesso subito dopo muore. I Nagranesi adottano tutti la religione di 'Abdallāh ben Tāmīr e venerano il vangelo che egli aveva introdotto. — Altri riportano ad altro momento la morte del santo: questi, salvatosi dalle ire del suo principe, sarebbe stato una delle vittime cadute durante i mas-

(¹) Le tradizioni arabe presentano spesso i Nagraniti come abili fattucchieri. — Ibn Ḥaldun racconta che essi adottarono il giudaismo ai tempi della regina di Saba, Bilqīs, un cui capo, al-Falammas b. 'Amr, governava la città. Ṭabari dice che Baruch profeta, nella sua missione presso Buḥt Naṣṣar (Nabuccodonosor), partì da Nagran.

saceri dei cristiani di Nagran per opera di Du Nuwas — Certo si è che questo 'Abdallāh ben Tāmir dovette avere larga fama nella contrada, tanto che ancora ai dì nostri, come riferisce J. Halévy, presso Nagran è una moschea portante il suo nome. Nulla di più facile che intorno ad un personaggio di già per altre ragioni leggendario, siensi raccolte e fuse altre leggende, concernenti in origine altri personaggi: così, le conversioni e le gesta attribuite nel primo racconto a Femion vanno nel secondo a glorificare un eroe nazionale.

Più concisi, altri testi arabi continuano ad attribuire a gente di Siria l'introduzione del cristianesimo. Ibn Qutaybah, senza entrare in particolari, accenna che a Nagran il culto di Cristo fu portato da uomini venuti da Gassan, il noto centro cristiano del nord; e da Gassan pure sarebbe venuto il Siro, che al cristianesimo avrebbe piegato il re yemenita 'Abd Kulāl, del quale sarà a dire fra poco (1).

Riassumendo, il cristianesimo penetra nello Iemen da nord e da sud-ovest. Ma ben poco, quasi nulla ci è pervenuto sulle sue vicende, sino a che si hanno con Dū Nuwas le persecuzioni ben note: le stesse leggende arabe ora esposte hanno troppi elementi favolosi, son troppo tarde, hanno troppo attraversato il periodo musulmano, perchè se ne possa ritenere qualche cosa più del nocciolo sostanziale. Anche ammettendo — il che par sicuro — una grande esagerazione nelle fonti siriache e greche intorno ai fatti di Dū Nuwās, anche ammettendo la necessità di una larghissima tara al numero di 4252 che il *Martyrium Arthur* indica come quello delle vittime dell'eccidio, non pare contestabile che il cristianesimo avesse conseguito laggiù un certo sviluppo al principio del secolo VI. In realtà, quei manipoli di cristiani, separati per tanta distesa di deserti e di mare dal resto della cristianità, rimanevano quasi sconosciuti: soltanto avvenimenti speciali, come quelli del tempo dell'imperatore Giustino, sollevando larga eco

(1. Del resto, l'esistenza dell'elemento sir-cristiano nello Iemen è confermata altresì dalle conclusioni, cui la critica storica è giunta circa la diffusione del cristianesimo nel reame di Aksum dopo l'età di Frumenzio (nove santi ecc.).

ne' conventi e nelle chiese di Siria e dell'Asia Minore, potevano su di essi richiamar l'attenzione ed eccitare scrittori ad occuparsi di loro. in racconti degli avvenimenti stessi, adattati secondo le tendenze e le idee di chi scriveva, o. per riflesso. in composizione come i *Νόμοι τῶν Ὀμηριτῶν* editi dal Boissonade, privi di qualsiasi valore storico, e rispecchianti soltanto un ideale del loro autore.

*
* *

Non senza un certo compiacimento, perciò, in un esame del fondo D'Abbadie, ebbi a rilevarvi un documento, che, sia pure in modo incompleto, rompe alquanto il silenzio delle fonti a noi conosciute sul cristianesimo iemenita avanti il secolo VI. È un martirio del santo Azqir. Non ignoti, a dir vero, nè il documento agiografico, nè il suo eroe. Anche tacendo dell'accenno che già trovasi a quest'ultimo nel calendario etiopico edito dal Ludolf (*Comm.*, p. 399). Giuseppe Sapeto nel 1857 pubblicava un breve riassunto dell'articolo del sinassario abissino che lo concerne; e due anni più tardi Antonio D'Abbadie nel catalogo de' suoi manoscritti segnalava l'esistenza degli Atti di Azqir. Altri codici degli Atti stessi indicava più tardi il Wright nel catalogo de' manoscritti etiopici del British Museum; nel tempo stesso, lo Zotenberg, nel catalogo della raccolta etiopica della Biblioteca Nazionale di Parigi, dava il riassunto dell'articolo del sinassario concernente lo stesso personaggio. Ciò non ostante, e sebbene il riassunto dello Zotenberg sia già tale da raccomandarsi all'attenzione, il documento in parola è rimasto sconosciuto ai non pochi che più tardi trattarono, talora con singolare dottrina ed acume, del cristianesimo nell'Arabia Meridionale. Io penso che la spiegazione di ciò sia da ricercarsi nel fatto che il Carpentier, nella diligentissima sua raccolta di notizie sul cristianesimo nello Iemen, raccolta pubblicata parecchi anni prima del catalogo dello Zotenberg e quando su Azqir non avevansi se non le notizie troppo sommarie del Sapeto, era stato indotto a credere che Azqir fosse uno dei tanti martiri caduti per opera di Dū Nuwās, o, al più, d'un suo successore.

Degli Atti di Azqir non esiste, almeno ch'io sappia, se non il testo etiopico. Ma questo apparisce tradotto dall'arabo. La traduzione dev'essere abbastanza antica. Infatti, un dei codici del British Museum, il ms. orient. 689, che la contiene, è dal Wright attribuito al secolo XV od anco al XIV; e l'esame da me fatto mi convince non essere tale attribuzione inesatta. Certamente, alla metà del secolo XV Azqir era ben noto in Abissinia: re Zar'a Ya'qob gli dedica una strofa del suo *Egzi'abeher Nagsa*, come ho potuto rilevare dal ms. n. 211 D'Abbadie. Appunto dagli Atti d'Azqir è tratta la commemorazione che di lui si fa nel sinassario abissino; è però aggiunta locale, non antica. Essa infatti non soltanto non ha riscontro nel sinassario alessandrino, ma non si trova neppure nel più vecchio codice del sinassario etiopico, il ms. n. 66 D'Abbadie, del XV secolo.



La situazione politico-religiosa dello Iemen, quale apparisce dagli Atti d'Azqir, è interessante. Il cristianesimo è ancora agli inizi ed è professato da una ristretta schiera di proseliti: le manifestazioni pubbliche del suo culto sono mal tollerate. Quest'ultimo fatto egregiamente risponde all'ipotesi suggerita già dall'esame delle condizioni politiche dell'Arabia Meridionale: dopo l'accentuarsi dell'influenza persiana con Bahram V, il quale aveva implacabilmente ripresa la persecuzione dei cristiani, rallentata con Ardašir II (a. 379-384) e cessata con Yezdegerd II (a. 399-420), e dopo il consolidamento del cristianesimo in Etiopia, i capi del Sud-Arabia, i quali vedevano nell'Etiopia un nemico e rammentavano le incursioni de' monarchi etiopi nel loro paese, sapendone le costanti aspirazioni a riacquistarvi un dominio, erano portati a considerare i seguaci della nuova religione come i naturali alleati del nemico d'oltre mare. Re e nobiltà, questa forse più di quello, son contro Azqir. Potenti ed influentissimi presso il re sono gli Ebrei. Ma assolutamente nulla induce a ravvisar dei proseliti della religione giudaica nei nobili e nel monarca: il complesso della narrazione porta, anzi, a ritenerli pagani.

Re del paese è, negli Atti di Azqir, Šarābhil Dānkef, nel qual nome è facile ravvisare il re Šarāh-bi'il Yakkuf delle iscrizioni. Un frammento di lapide, proveniente da Zafar, rammentava (Mordtmann, ZDMG XXXI 89):

נעמא
תויקאמל
רחבאל יקאמ

ed i recenti comentatori ricostituiscono:

- « [Ma'dī-karib Yu]n'im re [di Saba, di Raidan, d'Hadramot e di
 « Yamanat, e Luḥay-'a]t Yanuf re [di Saba, di Raidan,
 « d'Hadramot e di Yamanat, figli di Ša]āh-bi'il Yakkuf
 « re [di Saba, di Raidan, d'Hadramot e di Yamanat] ».

Un altro frammento d'iscrizione (Mordtmann e Müller, *Sab. Denk.*, n. 29) non ha più che queste linee mutile:

כאל יקאמלך שבאו
רחק דהגרתן דלהמשתאו

« Šarāh]bi'il Yakkuf re di Saba e [...

« nel m]ese di dū-ḫigratan dell'anno . . 5 ».

Alla lacuna di questa iscrizione circa la data almeno in parte ovvia un'iscrizione di cui parla il Glaser, *Dammb.*, p. 26, senza pur troppo darne il testo, e dalla quale risulta che Šarāh-bi'il regnava nel 467 d. Cr. — I fatti raccontati dal nostro documento, adunque, si sarebbero svolti all'incirca un po' più d'un secolo dopo l'ambasceria Romana riferita da Filostorgio, una sessantina d'anni prima che contro Dū Nuwās l'esercito abissino varcasse, per l'ultima volta, il mare.

Il Müller ha osservato che questo re Šarāh-bi'il Yakkuf par avere lasciato una certa traccia negli scrittori arabi, che rammentano un re *شرحبيل بن ينفك*, il cui figlio è chiamato tal fiata *فينان*, talaltra *مناف*, talaltra ancora *ميناغ*, verisimilmente alterazioni di *يناف*. E nella *Qaṣīdah* imiaritica si ha *ميناغ* *من شرحبيل بن ينفك*.

Martin Hartmann ha avanzato l'ipotesi che re Šarah-bi'l Yakkuf sia da identificarsi col Tubba' al-Aš'ar degli autori arabi. Il commentario della *Qašidah* conosce costui soltanto come nonno di Du Nuwās: (Kremer, *Sage* 90) « Zur'ah ben 'Amr ben Tubba' al-Aš'ar ben Ḥassān ben As'ad Kāmil ».

La *Qašidah* stessa non lo rammenta: rammenta Tubba' 'Amr ben Ḥassān, che avrebbe regnato dopo lui, e rammenta il suo predecessore 'Abd Kulāl:

أَمَّ أَبْنَى عَبْدُ كَلَالٍ أَمَّيْنِي عَنِّي دِينِ الْمَسِيحِ أَحَدَهُرَ الْمَسِيحِ

• Dove è 'Abd Kulāl che conobbe la religione di Cristo, la pura? ».

Ibn Qutaybah racconta che Tubba' al-Aš'ar, l'ultimo dei tabbābi'a o capi dello Yemen, salì sul trono di suo padre Ḥassān soltanto dopo un interregno, dovuto a 'Abd Kulāl, il quale, segretamente cristiano, s'impadronì del comando e per molti anni lo conservò. Tubba' Al-Aš'ar fece re di Ma'add suo nipote — figlio d'una sorella — Al-Ḥārit ben 'Amr al-Kindī, adottò la religione giudaica e la fece adottare dal suo popolo, infine concluse una alleanza fra lo Yemen e la tribù dei Rabī'ah. Assai più ricche leggende sono in Ṭabarī. Dopo Ḥassan regna 'Amr suo fratello, e dopo 'Amr il comando è assunto da 'Abd Kulāl ben Matwab, anzichè dai figli di Ḥassan, i quali ancora erano minori d'età, toltone Tubba', invaso da cattivi geni. Nel prendere il governo, 'Abd Kulāl è mosso dal timore che uno straniero, non appartenente alla stirpe reale, possa usurpare il trono approfittando delle condizioni dei principi che vi hanno diritto: egli regge lo Stato con energia e saggezza; in segreto, professa il cristianesimo, dopo che gl'Imiariti hanno trucidato un cristiano di Giassān, a lui venuto dalla Siria. Più tardi Tubba' ben Ḥassan, guarito del male dei cattivi geni, assume egli stesso il governo. Egli manda nella terra dei Ma'aditi e a Ḥīrah il figliuolo della sua sorella, al-Ḥārit ben 'Amr ben Ḥu'r al-Kindī; qualche tempo dopo, vi si reca in persona, per sostenere il nipote e i Kinditi contro il re di Persia, il Sasanide Qawal; sosta presso Ḥīrah, ed invia il figlio d'un suo fratello, Šamir Du'lanā) contro Qawal, che è battuto, inseguito fino a Raī ed ucciso: ereditato dalla vittoria,

ordina allo stesso nipote di muovere contro il Corasàn ed al figlio Hassan contro la Sogdiana, entrambi mettendo in gara per raggiungere la Cina, mentre un altro suo nipote si spinge contro l'impero Romano, e s'impadronisce di Costantinopoli, non però di Roma, perchè l'esercito imbarcato è decimato dalla peste e dalla fame; infine, coi tesori portati dalla Cina, Tubba' ritorna al suo paese, vi adotta il giudaismo, e vi muore. — Già da gran tempo è stato rilevato come questo racconto di Tabari non offra, almeno per i rapporti coi Persiani e con le altre lontane regioni in esso rammentate, alcun fondamento storico. E in mezzo a tale affastellarsi d'invenzioni nessuno, io penso, oserebbe affermare che almeno l'asserito cristianesimo di 'Abd Kulāl, l'asserito giudaismo di Tubba' ben Hassan ricoprano con vesti di leggende, se non altro, uno svisato ricordo di una politica dell'uno favorevole ai cristiani, dell'altro favorevole agli Ebrei: che fossero essi l'uno cristiano e l'altro di religione giudaica, è, naturalmente, da escludere. Non potrebbesi, però, chiudere questo breve cenno senza rammentare un'iscrizione proveniente da Šan'ā, e concernente un personaggio che porta il nome dato dalle fonti arabe al predecessore di Tubba' o, data l'ipotesi di Hartmann, del nostro Saḥḥ-bi'il Yakkuf, l'iscrizione Crutt. 3 = Fresn. 3 = Hal. 3 = Gl. 7 = CIS I 6:

עבדכללם | ושעתהו | אבעלי | בת | אלה
 לאן | ובניהמי | הנאם | והעלל | אלהת | קולם | ב
 רא | והשקרן | בתהמו | ירת | כרדא | ררמקן | וברא
 ו | מורה | דהרף | דלתלת | וכבעי | והגם | מאתם | הי

la quale, con lievi modificazioni in confronto col Derenbourg, pare tradursi:

• 'Abd-Kulāl e sua moglie Abū'alī, figlia d'Alhā[n...] -l'ān, e i figli di loro due, Hānī' e Hī'lāl, della stirpe dei Qawl (?), costruirono e coprirono la loro casa Yarut, per l'ausilio del Misericordioso: e costruirono nel mese di dū-harīf del 573. Hayw *.

La data risponde al 458 dell'era nostra; onde, almeno nei riguardi cronologici, non pecca d'inverisimiglianza l'ipotesi che lo 'Abd Kulāl dell'iscrizione sia il reggente che, secondo le tra-

dizioni arabe avrebbe retto lo Yemen prima del regno di Tubba' = Šarāh-bi'l Yakkuf. Ma ciò che più colpisce in questa lapide è la divinità invocata: non è una delle consuete delle iscrizioni di Šau'a e del Sud-Arabia in genere, come Ta'lab Riyām, Sams. H-muqqh. 'Attar Šarqān ecc.; è Raḥmān - il Misericordioso -, nel quale dapprima erasi visto un influsso giudaico, mentre ora vi si ravvisa da alcuni una semplice divinità del pantheon sud-arabico, da altri un influsso cristiano.

Compendierò ora gli Atti di Azqir.

Azqir divulga per il primo il cristianesimo in Nagran ai tempi di Šarāh-bi'l Yakkuf re di Himiar, e pubblicamente ne esercita il culto. I maggiori della città, i Sē'ebau e i Qefān (1), mandano a rovesciare il padiglione che serve da chiesa e la croce, arrestano Azqir e lo gettano in una prigione sotterranea, detta Qafnāyt. Cinquanta uomini cui Azqir già aveva impartiti i suoi insegnamenti ora chieggono il battesimo, cercando di penetrar nel carcere: un miracolo permette loro d'entrare presso il santo e di ricevere l'acqua lustrale. Il re Šarāh-bi'l, apprese le notizie, si sdegnava e comanda di tradurre presso lui l'importatore della nuova religione. Un uomo, chiamato Kīryāq, corre a darne notizia al prigioniero: egli pure è arrestato. Giunge intanto una carovana da Tonaḥ, e con questa vengono avviati i due prigionieri. Molti li accompagnano da Nagran per quindici

(1) Indicherò fra breve la probabile spiegazione dei due nomi. Rappresento, in ogni caso, che i Banū Šāban appariscono spesso come tribù dei Banū Ġurhum, sostituiti a Nagran dai Banū Ĥinyar, sostituiti a lor volta dal terzo ramo Qaḥṭānida, dai Banū Madḥiġ già nell'età ante-islamica: questi Madḥiġ assorbono un ramo degli Azditi, e là migrato al tempo della dissoluzione della loro tribù. Negli scrittori medioevali, non però nel Qāmūs, troviamo anche ricordati gli Ašūb, ma essi abitavano nel Ma'āfir. — Secondo un'altra versione, precedono in Nagran i Banū Qudā'ah, espulsi poi dagli Azditi, cui si sarebbero dopo sostituiti i Madḥiġ. — Gli Azditi di Nagran erano i Banū Ḥarīf ben Ka'b ben 'Abd Allāh ben Mālik ben Našr ben al-Azd; e già il Caussin de Perceval, *Hist. des Ar.*, I, p. 129, rilevava giustamente come lo Ḥarīf ben Ka'b della lettera di Simeone di Bēt' Aršam, lo Ἁγίθας υἱὸς Χαρῆος del *Martyrium*, cioè l'eroe delle stragi di Nagran, non fosse se non una specie di personificazione di questa tribù.

miglia (me'eraf), sino al luogo detto Waşho. Ivi due uomini chieggono ad Azqir il battesimo: per accontentarli, mancando l'acqua, il santo fa sgorgare da una roccia una fonte, e il prodigio induce anche Kırvaq a ricevere il battesimo. Di là passano in un deserto detto Gaw'an (« Gaw'an — aggiunge il testo — in arabo significa fame »), deserto affatto privo d'alberi e d'acqua. La sete vi opprime i viaggiatori, che disperati ricorrono ad Azqir; questi si fa dare una conca, prega su di essa, e la fa prodigiosamente riempir d'acqua per l'altezza d'un palmo, in modo che uomini e bestie possono dissetarsi: la conca è ancor oggi a Tonāh nella casa d'un discepolo del santo. Continuato il viaggio, pervengono a Şefar (= Zafār), ove è la reggia. Il re s'indigna pel contegno altero d'Azqir e comincia a interrogarlo; in luogo di difendersi, Azqir s'impegna in discussioni con gli Ebrei. Riuscite vane le minacce e le lusinghe del sovrano, un dei rabbini convince il re aver i cristiani un filtro, che, bevuto, seduce il bevute alla loro religione; e lo persuade a rimandare Azqir a Nagran, perchè vi sia punito ad esempio ed ammaestramento altrui. In questo senso il re scrive ai Se'ebān ed ai Qēlau, ordinando d'appendere pubblicamente il prigioniero e di bruciarlo vivo. Azqir, tornato a Nagran, ottiene ancora delle conversioni. Condottolo al luogo del supplizio, indarno tentano eseguire la sentenza del re. Gli Ebrei, accorsi, vogliono lapidare il condannato: ma vari prodigi avvengono a loro danno. Alla fine, passando un uomo di Nagran, gli chieggono a prestito la spada; egli rifiuta, perchè già da tempo convertito da Azqir, ma il suo maestro gli impone di darla, e così finalmente egli vien decapitato. Altri molti ricevono il martirio a Nagran, metropoliti, preti, diaconi, monaci e fedeli, in numero di 38: la loro commemorazione è al 24 del mese di hedār.

Fra tutto il racconto e quest'ultima parte non v'è alcun legame apparente. Mentre dianzi Azqir vien presentato quasi come l'introduttore del cristianesimo a Nagran, alla fine si parla di dignitari ecclesiastici come se già il cristianesimo fosse ben diffuso ed avesse una regolare, larga gerarchia. Evidentemente, l'ultima parte è indipendente dal resto del racconto. Questo rac-

coglie le tradizioni e le leggende correnti intorno ad Azqir: ma poichè sonvi anche altre leggende d'altri martiri imprecisati, non si sa far di meglio che collegar questi con l'eroe della narrazione, a sua maggiore gloria ed onore.

Gli Atti di Azqir sono certamente indipendenti sia dal *Martyrium Aethae*, sia dalla ben nota lettera di Simeone di Bêt^h Aršām, dalla quale derivano la narrazione di Giovanni Psaltes e in genere quasi tutti i racconti delle vicende dolorose dei cristiani nello Iemen, compresa la prima parte dello stesso *Martyrium Aethae*. Nessun tratto caratteristico di queste fonti parmi ricorrere nei primi; i punti comuni sono assai generali e si presentano anche in altri documenti agiografici, che nulla hanno da fare, per origine e per redazione, coi documenti in quistione. Una cosa sola potrebbe imporsi all'attenzione: il teatro degli avvenimenti, sia del tempo di Šarah-bi'l Yakkuf sia di Dū Nuwās, è sempre Nagran, e ciò potrebbe far sorgere dei dubbi a proposito degli Atti d'Azqir. In realtà, peraltro, non vi è nulla di straordinario o di sospetto in così fatta identità di luoghi. Per la sua postura, per le vie carovaniere che la collegavano con la Siria, per la densità della sua popolazione, Nagran, tramite fra lo Iemen e i centri cristiani del nord, era naturalmente in condizione di ricevere prima e di vedere svolgersi nel suo seno il cristianesimo meglio di qualsiasi altro centro interno sud-arabico. Gli stessi fatti raccontati da Simeone di Bêt^h Aršām, per quanto ingranditi, non si spiegano se non con una introduzione del cristianesimo già relativamente antica.

Un altro fatto risulta evidente per il miracoloso di che abbonda la narrazione: il racconto dev'essere stato steso quando i fatti narrati già erano lontani. D'altra parte, però, è degno di nota che il nostro testo parla di discepoli di Azqir viventi ancora al suo tempo. Ora, poichè Azqir è un santo puramente locale: poichè nello Iemen soltanto si comprenderebbe l'esistenza di suoi discepoli; e poichè il cristianesimo nell'Arabia meridionale non ebbe lunga durata, si sarebbe condotti a stabilire per l'età della redazione del Martirio come termine *ad quem* appunto quello del tramonto della religione di Cristo laggiù.

Inoltre, sta in fatto che gli Atti di Azqir dimostrano una conoscenza toponomastica iemenita, che non sarebbe spiegabile in racconti inventati da estranei alla regione. Nè in uno scrittore estraneo al paese, facilmente si spiegherebbe la delineazione della locale situazione politico-religiosa — influenza grande degli Ebrei, ma non una parola che affermi il giudaismo del re e dei nobili, certamente, quindi, pagani — situazione che risponde bensì a quella delle nostre ricostituzioni storiche, ma che è pienamente in contrasto con quella affermata tanto dalla lettera di Simeone di Bēt^h Aršām e dalle sue derivazioni, quanto dalle fonti musulmane, che parlano dei re dello Iemen nettamente passati alla religione giudaica. Anche la menzione del re Šarāh-bi'il Yakkuf, perfettamente storico, ma sconosciuto alle fonti settentrionali e di cui è rimasta un'eco troppo vaga negli stessi scrittori arabi dell'età islamica, sarebbe incomprensibile in un documento assai tardo o redatto fuor dell'Arabia meridionale.

Questo insieme di considerazioni potrebbe forse giustificare la domanda se gli Atti di Azqir non sieno un prodotto dei cristiani dello Iemen. Dopo la conquista etiopica, il cristianesimo prevalse, per qualche tempo, nel sud-ovest dell'Arabia. Furono edificate chiese, tra cui rimase famosa quella di Šan'ā, descritta ancora nel secolo XIII da Abū Šāliḥ, e furono dotate di terre; secondo l'ultima parte del *Martyrium Arethae*, vi fu dal patriarca d'Alessandria inviato un metropolita, forse un Gregenzio, mentovato come vescovo di Zafar, cui sono attribuiti gli apocrifi *Νόμοι τῶν Ὁμηριῶν* e un dialogo con l'ebreo Erban; Abraha, governatore di tutta la regione, nelle sue iscrizioni invoca la Trinità. Ne' primi anni dell'islamismo, con Maometto e con Abū Bakr, il cristianesimo può ancora sorreggersi; con 'Omar (a. 634) tramonta. La grande chiesa di Šan'ā, la qalīs, deve essere abbandonata, e a mano a mano cade in rovina; i fedeli di Nagran, ove la religione di Cristo ha più salde radici, debbono migrare e stabilirsi presso Cufa, nel luogo che da loro ha nome Nağrān al-Kūfah, ove, passati al nestorianismo, mantengono almeno fino al secolo VIII; la loro chiesa, da yr, fondata — narrano le tradizioni arabe — dalla famiglia di 'Abd al-Madān ibn Dayyān o Rayyān, frazione dei Banū Madḥig, un membro

della quale. Yazīd, contemporaneo di Maometto (1), ne aveva adottate le credenze, cade anch'essa in rovina, e finisce con l'essere creduta una meta di pellegrinaggi pagani.

Non è dunque inverisimile che gli Atti di Azqir sieno stati composti nello Yemen, negli ultimi tre quarti del secolo VI o agli inizi del VII, fors'anco durante il mezzo secolo di signoria abissina. Verisimilmente essi furono dapprima redatti nella lingua siriana, la quale, come il Nöldeke ha osservato, dev'essere stata la lingua ufficiale della chiesa iemenita; più tardi, quando i residui di questa si furono portati a nord, poterono esser noti fuor della regione d'origine, e col tempo venire tradotti in arabo; infine, verso il secolo XIV, furono vólti in etiopico, forse nel convento abissino di Gerusalemme.

Se gli Atti di Azqir sono, come ho detto, affatto indipendenti dalla lettera di Simeone di Bēth Aršim, essi tuttavia prestansi a qualche confronto, che non potrebbesi tacere. Ma questi confronti sono con le tarde leggende arabe. Nella leggenda di Muḥammad ben Kā'b Quraḏī, il missionario cristiano pone una tenda fra Nagran ed un vicino villaggio, come Azqir presso Nagran **ተከለ ሐይመተ** : « piantò una tenda »; 'Abdallah ben Tāmir, che nella leggenda si confonde col vero propagatore del cristianesimo, dopo vani tentativi d'uccisione, ha morte soltanto quando il re, da lui stesso avvertito, è passato alla fede di Cristo, analogamente come Azqir dopo vari inutili tentativi di supplizio è tolto di vita soltanto quando un cristiano, per desiderio del santo, dà la spada che gli recide il capo. Femion nella leggenda di Wabḥ ben Munabbih ha per compagno Ṣaliḥ, come Azqir ha per compagno Kiryāq. Trattasi forse di un unico racconto originario, di un unico personaggio, degli stessi avvenimenti, largamente svisati dalle leggende orali nel corso di tre secoli? Pongo il quesito, senza pretendere di risolverlo.

(1) Secondo il *Lisān al-'Arab*, VIII, 58. Quss ibn Sa'īdah, su cui v. anche le *Praterie d'oro* di Maṣ'ūdī, ed. Barbier de Meynard, I, p. 133, il *Kit. Agh.* XIV, 41 etc. sarebbe stato vescovo di Nagran: egli sarebbe morto verso il principio della carriera di Maometto.

Azqir è nome strano. Non è certamente semitico. Difficile è trovarne un corrispondente nel vecchio mondo cristiano. Avevo pensato a Ἰσχυρός, nome portato, secondo le tradizioni, da un soldato di Antinoopoli, martirizzato ai tempi di Diocleziano, e in onor del quale sorsero chiese in Egitto ⁽¹⁾. Ma difficile è spiegare la trasformazione di σχ in sz, anzichè in sz/, pur facendo la debita parte alle corruzioni della pronuncia orale. Il nome è stato indubbiamente assai alterato nei varî passaggi per alfabeti diversi: forse già male scritto in arabo, è stato malissimo letto dal traduttore abissino. Potrebbe domandarsi se questo nome letto ازقبير, forse scritto ازقبير, non sia una corruzione di اوفيو, che facilmente ci condurrebbe ad اوفميون, Eufemion, lo stesso nome d'onde nella pronuncia orale è venuta sino alle leggende raccolte da Tabarī la forma Femion: poichè la cattiva lettura è in etiopico ripetuta in molti passi ⁽²⁾, occorre ammettere che il codice arabo, usato dal traduttore, avesse già un nome corrotto. L'alterazione è sensibile, ma la scrittura araba con i suoi puntini, con le sue legature, con i suoi caratteri ingannatori non è a ciò nuova. In ogni caso, anche qui pongo il quesito, senza pretendere di risolverlo.

È facile prevedere che, segnatamente di fronte alle tendenze di togliere agli Ebrei ogni partecipazione nelle vicende politiche dello Iemen al principio del secolo VI, non mancherà chi impugnerà gli Atti di Azqir, sostenendo esser essi una pura invenzione intesa a invelenire gli odî contro la razza perseguitata. La

(1) Il nome è portato anche da altri, p. es. da un personaggio che ebbe qualche parte negli avvenimenti de' tempi di S. Atanasio. Cf. altresì i nomi Ἰσχυρίων etc.

(2) Notisi a tale proposito la costante cattiva lettura, da parte del traduttore etiopico, di naǵrānī = Nagranita, letto invece naǵrāy, tanto più singolare in quanto che Nagran era a lui ben nota, e che ben note a chiunque abbia la più elementare conoscenza dell'arabo sono le derivazioni nominali in -ī, le quali inoltre, potevano al traduttore richiamare formazioni correnti abissine, come, per es., amh. Góǵāmē (originariamente Góǵāmāy) « nativo del Goggian », ty. Amḥarāy « nativo dell'Amḥarā », ti. Funǵāy « appartenente al popolo dei Funǵ » etc.

tesi mi parrebbe eccessiva. Non potrebbe esservi difficoltà a riconoscere negli Atti un'esagerazione circa la materiale partecipazione degli Ebrei al supplizio del martire: ciò era nello spirito del tempo. Ma il fondo del racconto dev'essere vero: raccontavasi che un « Azqir », senza dubbio uno straniero, aveva diffuso l'evangelo in Nagran ai tempi di Šarā'-bi'il Yakkuf, e che ne era stato ucciso; trionfante dopo l'invasione etiopica, la chiesa iemenita rivolgesi anche ai suoi vecchi eroi; il ricordo di Azqir viene raccolto, fissato per iscritto, e, come suol avvenire, inorpellato con motivi comuni della letteratura agiografica, pur tuttavia continuando a riflettere l'ambiente d'onde proviene e ad ispirarsi alle sue memorie, alle sue idee: questa, credo, l'origine e questo il fondamento del nostro testo.

L'episodio di Azqir collima con una notizia tramandataci da Teodoro il Lettore nella seconda delle sue *Ἐκλογαὶ ἀπὸ τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας*: « Immireni (*Ἰμμυρηνοὶ*, corruzione di *Ἰμιαρηνοὶ*) gens sunt Persis tributaria (¹). Habitant autem in extremis Australis plagae, et ab initio Iudaei fuerunt. Ab eo vero tempore quo regina Austri ad Salomonem venit, facti sunt Gentiles. Hi sub Anastasio christiani facti sunt, et episcopum acceperunt ». Il che vuol dire che ai tempi dell'imperatore Anastasio (481-518) i cristiani nello Iemen erano cresciuti di numero, tanto da ottenere un vescovo, forse quel Paolo che sappiamo morto verso il 524. Evidentemente il sangue dei martiri aveva fruttificato.

Mettendo insieme le scarse notizie di Filostorgio e degli autori arabi, gli Atti di Azqir, questa notizia di Teodoro il Lettore, e le varie fonti greche e siriane sulla persecuzione ascritta a Du Nuwās, è omai possibile avere, almeno schematicamente, la storia del cristianesimo sotto i re dell'Arabia Meridionale.

(¹) Questo accenno dimostra che l'opera di Teodoro, il quale si sa soltanto vissuto nel VI secolo, fu stesa posteriormente al 575.

Gli Atti di Azqir sono qui pubblicati secondo l'antico ms. orient. 689 del British Museum, che già ho detto essere dal Wright attribuito al XIV o al XV secolo, e secondo il ms. D'Abbadie n. 110, che certo è del secolo XVIII. Chiamo A il secondo, B il primo. Sonvi altri due manoscritti al British Museum, l'orient. 686 e l'orient. 687, entrambi del XVIII secolo. Il testo dei due codici da me utilizzati concorda pienamente, salva una certa quantità di piccole varianti d'interesse affatto secondario. Il manoscritto più recente è più corretto. Una sua caratteristica è la divisione del racconto in capitoli, divisione che è mantenuta nell'edizione, pur non tacendosi la probabilità che essa non fosse nel testo originale e rappresenti una successiva elaborazione abissina.

Aggiungo l'estratto del sinassario dal ms. et. 126 Bibl. Nat. Parigi. Abbastanza sviluppato, esso segue da vicino gli Atti, da cui proviene: talvolta però se ne scosta e procede per suo conto. Ad esso fa seguito un inno ad Azqir e al suo compagno Kiryāq, il consueto *salām* che il sinassario abissino aggiunge alla vita d'ogni santo: l'inno è identico a quello dell'Egzi'abehēr Nagsa di re Zar'a Yā'qob, secondo il già accennato ms. n. 211 D'Abbadie. La constatazione è importante per la storia della compilazione d'un dei principali monumenti della letteratura etiopica.

*አመ : ጿ፬ : ለኅዳር¹ ።

B f. 94^v

በስመ : አብ : ወወልድ : ወመንፈስ : ቅዱስ : ፩ አምላክ² ። A f. 18^{ov}
 ገድል : ወስምዕ : ዘቅዱስ : ሰማዕት : አዝቂር : ቀሲስ : ዘናግራይ³ :
 ዘመሀረ⁴ : ክርስቲያን : ቀዳሚ : በናግራን : ሀገር : ወአግሀደ : [ሃ
 5 ይማኖተ] ክርስቲያን : በመዋዕለ : ሰራብሂል⁵ : ዳንክፍ : ንጉሠ :
 ሐሚር⁶ : ወተክለ : ሐይመተ : ምጽላዩ⁷ : ወማዕተብ ። ወሰሚዖ
 ሙ : መኳንንተ : ሀገረ : ናግራን : ዘሥእባን⁸ : ወዘቄፋን : ለአኩ :
 ወሠጠጡ : ሐይመተ : ምጽላዩ⁹ : ወሰበሩ : ማዕተቦ ። ወአኅዝ
 10 ም : ለቅዱስ : አዝቂር¹⁰ : ወወደይዎ : ውስተ¹¹ : ቤተ : ሞቅ
 ሕ : ውስተ : ጽልመት ። ወይብልዋ : ለይእቲ : ግብ : ቀፍናይ
 ት¹² : ስማ ። ወእንዘ : ሀሎ : ውስተ : ቤተ : ሞቅሕ : በጽሑ :
 ሰብእ : እለ : መሀረ : ዘእንበለ : ይትአኅዝ : እለ : አብአ : ን
 ኡስ : ክርስቲያን : ወበጽሑ : እንዘ : ይስእሉ : ጥምቀተ¹³ ።

¹ A om. ² B om. ³ A om. ዘ ከእንደ ናግ³ ⁴ B ዘመሀረ.

⁵ A ሰራብሂል, ed om. ሂ" ን" ሐ" : cfr. n. 6. ⁶ A agg. ወላጽሙ : ሰምህ ለ : ሕመ : ጸወላወርን : ላሂር : በሰላሙ : እግዚአብሔር : ጸሎቱ : ወበረከቱ : የሀ ሉ : ምስለ : ፍቁሩ : ; indi un nome abraso è sostituito con ዘወልድ : ማርያም. Dopo un breve spazio, in bianco, continua ሂንክፍ : ንጉሠ : ሐሚር : ተክለ etc. cfr. n. 5 ⁷ AB sic ⁸ A ዘሰእባን ⁹ B "ላሂ. ¹⁰ B ለአዝቂር : ; om. ቅዱስ ¹¹ B om. ¹² A ቅፍናሂት. ¹³ B እንዘ : ሂብሉ : ጥመ(ሀ)ቀት.

ወይቤሎሙ ፡ ቅዱስ ፡ አዝቂር ¹ ፡ ለዐቀብተ ፡ ቤተ ፡ ሞቅሕ ፡ አር
 ኅውዎሙ ፡ ለእሉ ፡ ሰብእ ። ወአቦዩ ፡ አርኅዎ ፡ ዐቀብተ ፡ ቤተ ፡ 15
 ሞቅሕ ። ወተንሥኦ ፡ ቅዱስ ፡ አዝቂር ¹ ፡ ወጸለዩ ፡ ወይቤ ፡ እግዚእ
 ዩ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘአርኅውከ ፡ ኖኅተ ፡ ኅጺን ፡ ለጴጥሮስ ፡
 ወፈታሕከ ፡ መዋቅሕቲሁ ፡ አንተ ፡ አዝዝ ፡ ሎሙኒ ² ፡ ይትረኝው ፡
 ኖኅት ³ ፡ ነላ ፡ ሌሊተ ፡ ወኢይትዐፀው ⁴ ፡ እስከ ፡ ይበውኡ ፡ አ
 ግብርቲከ ፡ ወይንሥኡ ፡ ጸጋከ ። ወተርኅወ ፡ ውእቱ ፡ ኖኅት ፡ 20
 ለሊሁ ፡ በኅይለ ፡ እግዚአብሔር ። ወቦኡ ፡ እሙንቱ ፡ ሰብእ ፡ ህ ፡
 ብእሲ ። ወተንሥኡ ፡ ዐቀብተ ፡ ቤተ ፡ ሞቅሕ ፡ ይፅፅዉ ⁵ ፡ ኖኅተ ።
 ወሶቤሃ ፡ ደንገፀ ፡ ወዩአክሉ ፡ ህ ብእሴ ። ወዐቀብተ ፡ ቤተ ፡ ሞቅ
 ሕ ፡ ስእኑ ፡ ዓጺዎቶ ፡ ለውእቱ ፡ ኖኅት ፡ ከመ ፡ ኢይባኡ ፡ ኅበ ፡
 ቅዱስ ፡ አዝቂር ። ወአእመሩ ፡ ዐቀብተ ፡ ቤተ ፡ ሞቅሕ ፡ ከመ ፡ እ 25
 ምኅበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኮነ ⁶ ፡ ዝንቱ ፡ ተአምር ፡ ወደንገፀ ፡ ሶቤ
 ሃ ፡ ወገብ ⁶ ፡ ወኅደጉ ፡ ወቦኡ ፡ እሉ ፡ ህ ፡ ሰብእ ፡ ኅበ ፡ ቅዱስ ፡ አ
 ዝቂር ። ወገብረ ፡ ምጥማቀ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ሞቅሕ ፡ ወአጥመቆ
 ሙ ፡ በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወተጠምቁ ፡
 እልክቱ ፡ ሰብእ ፡ በይእቲ ፡ ሌሊት ⁷ ። ወገብረ ፡ ጸሎተ ፡ ወአስተር 30
 አዮሙ ፡ ፍጹም ፡ ብርሃን ፡ በቤተ ፡ ሞቅሕ ⁸ ። ወከመዝ ፡ ገብረ ። ወ
 ዝንቱ ፡ ተአምር ፡ ቀዳሚ ⁹ ፡ ዘገብረ ፡ ቅዱስ ፡ አዝቂር ፡ በቤተ ፡
 ሞቅሕ ።

¹ B አዝቅር. ² B om. ኒ. ³ A "ጌወ ፡ እሉ ፡ ኅዋኅወ. ⁴ A "ወ.
⁵ B ደሀጸዉ. ⁶ B om. ⁷ B om. በይእቲ ፡ ሌሊት. ⁸ B ወአስተርአዮ
 ሙ ፡ በቤተ ፡ ሞቅሕ ፡ ፍጹሙ. ⁹ A ወዝንቱ ፡ ተአምር ፡ ዘገብረ ፡ ቀዳሚ.

ክፍል : ፩¹ ::

35 ወተምዐ : ንጉሥ : ሰራብሔል : በእንተ : ዘገብረ : ቅዱስ :
 አዝቂር :: ወለአክ : ንጉሥ : ኅበ : መኳንንት : እለ : ይነብሩ² : ው
 ስተ³ : ናግራን : እንዘ : ይብል : ፍጡነ : አምጽእዎአ : ለውእቱ :
 ብእሲአ : ዘአምጽአአ : ሐዲሰአ⁴ : ትምህርተአ : ውስተ : ብሔር
 10 የአ :: ወሮጸ : አሐዱ : ብእሲ⁵ : ዘስሙ : ኪርያቅ : ኅበ : ቅዱስ : አ
 ዝቂር : እንዘ : ሀሎ : ውስተ⁶ : ቤተ : ሞቅሕ : ወነገሮ : ወይቤሎ :
 አብስርክ : መጻእኩ⁷ :: እስመ : ንጉሠ : ሐሚር : በእንተአክ : *ለአ B. f. 95r
 ክ : ክመ : ይስዱክ : ኅቤሀ : ለስምዕ⁸ :: ወይቤሎ : ቅዱስ⁹ : አዝ
 ቂር : ለውእቱ : ብእሲ : አማን : ብክ : ብስራት¹⁰ : ወላዕሌየ : ውእ
 ቱ : ብስራትክ :: ወመጽኡ : ሰብአ : ሀገር : ወነገርዎ : ለቅ¹¹ዱስ : አ A. f. 151r
 15 ዝቂር : ወአውዕእዎ : እምቤተ : ሞቅሕ : ወሞቅሕዎ : ምስለ : ዝን
 ቱ : ብእሲ : ኅቡረ : ዘነገሮ : ለቅዱስ : አዝቂር¹² :: ወአሚሃ : መጽ
 ኡ : ነጋድያን : ብዙኃን : እምቶናሕ : ወምስሌሆሙ : ፈነውዎ : ኅ
 በ : ንጉሠ : ሐሚር¹³ :: ወወዓኦሙ¹⁴ : እምናግራን : ወተለውዎ¹⁵ :
 ብዙኃን : ሰብአ : ወፈነውዎ : እስክ : መክን : እንተ : ስማ : ሞዕሐ :
 20 ወተአክል¹¹ : መጠነ : ፲ ወ ፭ : ምዕራፍ : እምሀገረ : ናግራን :: ወ
 በጸሐሙ : ህየ : ሰአልዎ : ፪ ሰብአ : ክመ : ያጥምቶመ :: ወገብረ :

¹ B om. tott. ² B በሚባረ. ³ B om. ⁴ B om. ጸ. ⁵ B om ለ.
⁶ B ብስራትኩ. ⁷ B ለአዝቂር. ⁸ A ጸሚር. ⁹ A ወወዓኦ. ¹⁰ A om.
 il ወ iniziale. ¹¹ B ወተከለል.

በሀየ ፡ ምጽላየ ፡ ጥቃ ፡ ከቡተሕ ፡ ወነቅዐ ፡ ማይ ¹ ፡ ወአጥመቆሙ ፡
 በሀየ ² ፡ ይአተ ፡ አሚረ ፡ እስመ ፡ አልቦ ፡ ትካት ፡ ውስተ ፡ ውእ
 ቱ ፡ መካን ፡ ማይ ። ወበጸሎቱ ፡ ለቅዱስ ፡ አዝቂር ፡ ነቅዐ ፡ ማይ ፡
 እስከ ፡ ዮም ፡ ወከቡተሕ ፡ ውእቱ ፡ መካን ፡ ዘነቅዓ ፡ ቦቱ ፡ ማይ ። 55
 ወሶቦ ፡ ርእየ ፡ ዘንተ ፡ ተአምረ ፡ ዝኩ ፡ ዘሙቁሕ ፡ ምስሌሁ ፡ ሰአ
 ሎ ፡ ወይቤሎ ፡ ተዘከር ፡ እግዚእየ ፡ አመ ፡ ነገርኩከ ³ ፡ እንዘ ፡ ሀለው
 ከ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ⁴ ፡ ሞቅሕ ፡ ወትሌለኒ ⁵ ፡ ላዕሌየ ፡ ብስራትከ ፡ ወ
 ተክለ ⁶ ፡ ንዋየ ⁷ ፡ ዘትቤለኒ ፡ እሁብከ ፡ በእንተ ⁸ ፡ ብስራትየ ፡ ወ
 ርቀሰ ፡ ውብሩረ ፡ አይፈቅድ ፡ ወአምንተኒ ፡ ዳእሙ ⁸ ፡ አጥምቀ ⁶⁰
 ኒ ⁹ ፡ ወውእቱ ¹⁰ ፡ ይኩነኒ ፡ ዓስበ ⁸ ብስራትየ ። ወእእኩተ ¹¹ ፡ ቅዱ
 ስ ፡ አዝቂር ፡ ለእግዚአብሔር ፡ በእንተ ፡ ውእቱ ⁸ ፡ ብእሱ ፡ ወአጥ
 መቆ ¹² ፡ ከይሆኒ ።

ክፍል ፡ ፪ ¹³ ።

ወቃሊፎሙ ¹⁴ ፡ እምውእቱ ፡ መካን ፡ እንዘ ፡ የሐውሩ ¹⁵ ፡ በ 65
 ጽሑ ፡ በደው ¹⁶ ፡ ዘስሙ ፡ ገውዓን ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ ፡ ጸ
 ምዐት ¹⁷ ፡ ነፍሰየ ፡ በምድረ ፡ በደው ፡ ነቦ ፡ አልቦ ፡ ዕፀ ፡ ወማየ ¹⁸ ።
 ወከማሁ ፡ ለውእቱ ፡ መካን ፡ አልቦቱ ፡ ዕፀ ፡ ወማየ ። ወገውዓን ፡

¹ B ማየ. ² Il passo seguente è corrotto in B: በሀየ ፡ ወይእት ፡ እንዘ ፡ አልቦ ፡ ትካት ፡ ውእቱ ፡ መካን ፡ ማየ ፡ ወበጸሎቱ ፡ ለቅዱስ ፡ አዝቂር ፡ ነቅዐ ፡ ማይ ። ወርእሁ ፡ ተአምረ ፡ ዝኩ ፡ ዘሙቁሕ ፡ etc. ³ B እመ ፡ እነገረኩ. ⁴ B ሀሎኩ ፡ ቤተ. ⁵ A ዘትቤለኒ. ⁶ sic. ⁷ A ንዋይ. ⁸ B. om. ⁹ B ወአጥ. ¹⁰ B om. il ወ iniziale. ¹¹ A "ተ. ¹² A "ቀ. ¹³ B om. ¹⁴ A ወ፡ፊሊፎ. ¹⁵ B "ፊ". ¹⁶ B በደው. ¹⁷ B ጸምአተኩ. ¹⁸ A ዕፅ ፡ ወማየ.

ብሃል ፡ በነገረ ፡ ዓረብ ፡ ትርጓሜሁ ፡ ረኃብ ፡ ብሃል ። ወበጺሐሙ ፡
70 ውስተ¹ ፡ ውእቱ² ፡ መካን ፡ መጽኢ ፡ ነሉ ፡ ነግድ³ ። ወምንዳቤ ፡
በቢዩ ፡ ረከቡ⁴ ፡ ውእቶሙ ፡ ወእንስሳሆሙ ፡ በመዋዕለ ፡ ሐጋይ ።
ወውእተ⁵ ፡ አሚረ ፡ አስተብቀዕዎ⁶ ፡ ለቅዱስ ፡ አዝቂር ፡ ወሰአ
ልዎ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ሰአል ፡ ለነ ፡ ኅብ ፡ እግዚአብሔር ፡⁷ በእ
ንተ ፡ ነሉ ፡ ነፍስ ፡ ከመ ፡ አንሙት ፡ በጽምዕ ። እስመ ፡ ነአም
75 ር ፡ ከመ ፡ ዘጸለይክ ፡ ኅብ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይሁብክ ። ወይቤ ፡ ቅ
ዱስ ፡ አዝቂር ፡ ሀብኒ ፡ ገበታ ። ወአምጽኢ ፡ ገበታ ፡ ሎቱ ። ወተ
አተተ ፡ እምኔሆሙ ፡ ወአንበረ ፡ ገበታ ፡ ቅድሚሁ ፡ ወሰፍሐ ፡ እደ
ዊሁ ፡ ወአንሥአ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ውስተ⁸ ፡ ሰማይ⁹ ፡ ወጸለየ ፡ ወይ
ቤ ፡ እግዚአየ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘረሰይክ ፡ ለሰማይ ፡¹⁰ ወሰቀ
80 ልክ ፡ ከመ ፡ ቀመር ፡ ወዘረሰይክ ፡ ለማይ ፡ ወይነ ፡ ወአጽገብክ ፡ ብ
ዙኃነ¹¹ ፡ አሕዛብ ፡ እምኃምስቱ ፡ ኅብስት ፡ አንተ ፡ ግበር ፡ ተአም
ረ ፡ ወፊኑ ፡ ሣህለክ¹² ፡ ወአርውዮሙ ፡ ለነፍስ ፡ ዕምዕት¹³ ። ወወ
ረደ ፡ ደመና ፡ ውስተ ፡ ገበታ ፡ መጠነ ፡ ራሐ¹⁴ ፡ እደ ፡ ሰብእ ። ወ
መልአ ፡ ገበታ ፡ ማየ ፡ ወሰትዩ¹⁵ ፡ ወረወዩ¹⁶ ፡ ሰብእ ፡ ወእንስሳ ፡
85 ወሰነቄ ፡ እምኔሁ ። ወየአክሉ ፡ ሰብእ ፡ እለ ፡ ሰትዩ ፡ ውእተ ፡ ማየ ፡
ፊድፋዶ ፡ ፯፻ ዘእንበለ¹⁷ ፡ እንስሳሆሙ ። ወሀለወት ፡ ይእቲ ፡ ገበ
ታ ፡ እስክ ፡ ዮም ፡ በዮናሕ¹⁸ ፡ [በ]ጌተ ፡ ፩ ፡ ወልደ¹⁹ ፡ አዝቂር ።

B. f. 95r

¹ B om. ² B ውእተ. ³ B ገዳ. ⁴ A ወረከቡ ፡ ሀቢዮ ፡ ምንጻቤ.
⁵ B om. il ወ iniz. ⁶ B ወረሰ". ⁷ B om. tutto il seg. fino a እግዚ
አብሔር ፡ incluso. ⁸ B om. ⁹ B ሰማየ. ¹⁰ A om. tutto da ለሰማየ ፡
fino a ወዘረሰይኮ ፡ incluso. ¹¹ B "ን. ¹² B ሣህልክ. ¹³ A ለነፍሳት ፡
ዕሙዓን ¹⁴ A እሬኑ. ¹⁵ B ወሰተዩ. ¹⁶ A ወረወዩ. ¹⁷ B om. እ
ንበለ. ¹⁸ B ወተናሕ. ¹⁹ A om. ል. e B om. ወልደ.

ወሃልስ : ዝንቱ : ተአምር ¹ : ዘጉብረ : ቅዱስ : አዝቂር : በስመ :
አምላኩ : እምአመ ² : ተሞቅሐ ።

ክፍል : ፫ ³ ።

A f. 181^v

ወኃሊፎ : እምሀየ : በ* ጽሐ : ጽፋር : ኅበ : ንጉሠ : ሐሜር :
ወአብእም : ኅበ : ንጉሥ ። ወበዊአ : ኢተአምኖ ። ወተምዐ : ንጉ
ሥ : ዐቢያ : መዐተ ። ወይቤሎ : ንጉሥ ⁴ : ለቅዱስ : አዝቂር ፣ ም
ንትኑዝ ⁵ : ትምህርት ⁶ : ሐዲስ : ዘአምጸእከ : ውስተ : ብሔርየ ።
ወይቤሎ : ቅዱስ : አዝቂር : ዝንቱስ : ትምህርት ⁶ : ኢኮነ : ሐዲ 95
ስ : ዘእንበለ : ሰበኩ ⁷ : ነቢያት : ወኦሪት ⁸ ። ወአኅዘ : ይትናገር :
እመጸሕፍት : ምስለ : አይሁድ ። ወይቤሎ : ንጉሥ ፣ ለምንት : ለ
ከ : አዝቂር : ዝንቱ : ነሉ : አዕምቆ : ሕሊና ። አብድር : ኪያከ ⁹ :
ወሕይወተከ : ውስተ : ዝንቱ : ዓለም ። እስመ : ኢይበቀሳከ : ክ
ርስቶስ : ዘቦቱ : አመንከ ። ዐቅኬ : ኢይከውንንከ : ዐቢያ : ነኑነኔ 100
ወዕፁብ ። ወይቤሎ : ቅዱስ : አዝቂር : ሕይወትስ ¹⁰ : ዘውስተዝ :
ዓለም : ሞት : ውእቱ : ዝንቱ : ወነኑነኔከስ ¹¹ : ሞት : ዘውስተ : እ
ዴከ : ሕይወት : ውእቱ : ለነ ¹² ። ወአኅዘ : ይኒጦ : በንዋይ ። ወይ
ቤሎ : ቅዱስ : አዝቂር ፣ ወርቅስ : ወብሩር : ኅላፊ : ውእቱ : ወክ
ርስቶስስ ¹³ : ይነብር : ለዓለም ¹⁴ ። ወእምዝ ¹⁵ : ተንሥአ : ፩እምረ 105
ቦናት : ወይቤሎ : ለንጉሥ : እግዚእየ : ለአሉ ¹⁶ : ክርስቲያን : በ

¹ B om. ² B om. እም innanzi አመ. ³ B om. ⁴ A om.
⁵ B ምኑኑዝ. ⁶ B "ጥ. ⁷ A ዘሰበኩ. ⁸ A ኦሪ"ወኦሪ". ⁹ AB ኪ
ላየ. ¹⁰ A ሕይወትየስ. ¹¹ B soltanto ኩነኔከ. ¹² A ሊተ. ¹³ B om.
il ስ finale. ¹⁴ B ዘይነብር ed om. ለዓለም. ¹⁵ B om. እምዝ. ¹⁶ B om.
ለ innanzi አሉ.

መ፡ ሥራይ፡ ዘያሰትዩ፡ ለሰብእ፡ ወእምከመ፡ ተፍአ፡ ይክሕዶ፡
 ለክርስቶስ፡ ወእመሰ፡ ቦአ፡ ውስተ፡ ሥረዊሁ¹፡ ኢይክህዶ፡ ለክርስ
 ቶስ፡ ለዓለም፡ ። አላ²፡ ኢታብገግ፡ ነገረ፡ ምስሌሁ፡ ዳእመ³፡ ፈን
 110 ም፡ ብሔሮ፡ ወቡኅበ⁴፡ አዝማዲሁ፡ ክርስቲያን፡ ይትኩንን፡ በና
 ግራን፡ ከመ፡ ይርአዩ፡ ሰብአ፡ ወይፍርሁ፡ ። ወሠምረ፡ ንጉሥ፡
 በዝ፡ ነገር፡ ወጸሐፈ፡ ኅበ፡ መኳንንት፡ እለ፡ ይነብሩ፡ በናግራ
 ን⁵፡ ኅበ፡ ዘስእልባን⁶፡ ወዘቁፋን⁷፡ ወ^{*}ፈንም፡ ለቅዱስ፡ አዝቂ B f. 96r
 ር⁸፡ ውስተ፡ ናግራን⁹፡ ። ወጸሐፈ፡ ንጉሥ፡ እንዘ፡ ይብል፡ በጸ
 115 ሐአ፡ አዝቂር፡ ኅቤክመ፡ ኢትኩንንምአ¹⁰፡ በኅቡእ፡ ዘእንበለ፡
 በገሃድ፡ ። ስቅልም¹¹፡ ዲበ፡ ዕዕ፡ ወአስተጋብኡ፡ ላዕሌሁ፡ ዕፀወ
 አ¹²፡ ። ወአንድዳአ¹⁰፡ ላዕሌሁ፡ እንዘ፡ ሕያው፡ ውእቱ፡ ። ወወዕ
 አ፡ ቅዱስ፡ አዝቂር፡ እም፡ ኅበ፡ ንጉሥ፡ እንዘ፡ ይትፈግሕ፡ እ
 ስመ፡ ሰምዐ፡ ከመ፡ ጸሐፈ፡ ንጉሥ፡ ከመ፡ ይስቅልም፡ ወያውዕ
 120 ይም፡ በእሳት፡ በእንተ፡ ክርስቶስ፡ ወበጸሐ፡ ሀገረ¹³፡ ናግራን፡
 መሀረ፡ ወአብአ፡ ክርስቲያን¹⁴፡ ። ወአውዕእም፡ ገጸ፡ ጽባሕ፡ እም
 ሀገር፡ ወተክሉ፡ ዕፀ፡ በህዩ፡ ወሰቀልም፡ ዲቤሁ፡ ። ወእምጽኡ፡ ዕ
 ፀ፡ እምአርእስተ፡ በቀልት፡ ብዙኅ፡ ወአስተጋብኡ፡ ላዕሌሁ፡ ።
 ወይቤሎ፡ አሐዳ፡ አይሁዳዊ፡ ይምጸእ፡ ክርስቶስ፡ ወያድኅንከ፡
 125 ዘተወክልከ፡ ቦቱ፡ እመ፡ ይክል፡ ። ወይቤ፡ ቅዱስ¹³፡ አዝቂር፡ ተ
 ወክልኩ¹⁴፡ በእግዚአብሔር፡ እግዚእዩ፡ ኢየሱስ፡ ክርስቶስ፡ ።

¹ B ውስተ፡ አወ፡ ሥረዊሁ. ² A ባሕቱ. ³ B om. ⁴ B om. ወበ
 innanzi ኅበ. ⁵ B om. ስበ. ⁶ A ስቱ, B om. ስበ. innanzi ሥዕልገን.
⁷ B "ቁ". ⁸ B ለአዝቂር, om. ቅዱስ. ⁹ B ለናግራን, om. ውስተ. ¹⁰ B om.
 ነ፡ አ finale. ¹¹ A ወሰ". ¹² B "ወ". ¹³ B om. ¹⁴ A ህባዩ፡ ክር".

ወለእመ¹ ፡ ነሉ² ፡ ዕፀወ ፡ ብሔርክሙ ፡ አንደድክሙ ፡ ላዕሌየ ፡
 አልቦ ፡ ዘይሬስየኒ ። ወአንደዱ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወንደዱ ፡ ነሉ³ ፡ ዕፀ
 ው ፡ ወአሕባል ፡ በዘ ፡ አሰርዎ⁴ ፡ አደዊሁ ፡ ወአገሪሁ ። ወወረደ ፡ 130
 እምዲበ ፡ ዕዕ ፡ ቅዱስ ፡ አዝቂር⁵ ፡ ወቆመ ፡ ማእከለ ፡ እሳት ፡ ከመ ፡
 ወርቅ ፡ ጽሩይ ። ወይቤሉ ፡ አይሁድ ፡ ዝብእሲ ፡ መሥምዒ ፡ ወመ
 ሥብዒ ፡ ዘሞአ⁶ ለእሳት ። ወይቤሉ ፡ ካዕብ⁷ ፡ ሀቡ ፡ ንገር⁸ ፡ በአ
 እባን ።

ክፍል ፡ ፱⁷ ።

ወሀሉ ፡ አኃዱ ፡ አይሁዳዊ ፡ ምስለ ፡ ብእሲቱ ፡ ወውሉዳ ፡ ወተ 135
 ሠርጊዎሙ⁹ ፡ ወዕኡ ፡ ከመ ፡ ይኅበሩ ፡ በቀቲለ¹⁰ ፡ ቅዱስ ፡ ሰማዕት¹¹ ፡
 አዝቂር ። ወወገርዎ ፡ ለቅዱስ ፡ አዝቂር ፡ በአእባን ፡ ቅድመ ፡ ነሉ
 ሉ¹² ፡ ውእቱ ፡ ወብእሲቱ ። * ወኢብጽሖ¹³ ፡ እብን ፡ ለቅዱስ ፡ አዝ
 ቂር ። ወውእቱ¹⁴ ፡ ወልድ ፡ ሞተ ፡ በቅድመ ፡ አቡሁ ፡ እንዘ ፡ ይኔ
 ጽር ፡ አቡሁ ፡ ወንቅዕ¹⁴ ፡ ከርሙ¹⁵ ፡ ወሞተ¹⁶ ። ወብእሲቱኒ ፡ እን 140
 ዘ ፡ ሕያውታ ፡ ዐባየት¹⁷ ። ወተባህሉ ፡ አይሁድ ፡ በበይናቲሆሙ ፡
 ሀቡ ፡ በበትር ፡ ንዝብጦ¹⁷ ። ወይቤ ፡ አሖዳ ፡ እምኔሆሙ ፡ እስ
 ከ ፡ ማእዜኑ ፡ ትትዔገሥዎ ፡ ለዝንቱ ፡ ብእሲ ። ወይእዜኒ¹⁸ ፡ ሀቡ ፡
 ንስኦል ፡ ወንስኦል¹⁹ ፡ ሰይፈ²⁰ ፡ በዘ ፡ ንቀትሎ ። ወተረክበ²¹ ፡ አሖ

A. C. 182r

¹ A ወእመኒ. ² B ኩሉ. ³ B ኩሉ. ⁴ A ወአሕባል ፡ ዘአሰረ ፡
 የሙ. ⁵ A om. ወወረደ ፡ እምዲበ ፡ ዕዕ ፡ ቅ"አ". ⁶ A አይሁድ ፡ መሰብዒ ፡ ው
 እቱ ፡ ዝብእሲ ፡ ዘሞአ. ⁷ B om. ⁸ B ንገር. ⁹ B ውሉዲ ፡ ተሰጊዎሙ.
¹⁰ B ቀቲል. ¹¹ A om. ¹² B ኩሉ. ¹³ B ወኢብጽሖ. ¹⁴ B om.
 ስ ወ. ¹⁵ B ከርሞ. ¹⁶ A om. ¹⁷ A ንዝብጦ ፡ በኦብትር. ¹⁸ B om.
¹⁹ A om. ንስኦል ፡ ወ. ²⁰ B "ፍ. ²¹ B ወተረክበ.

145 ዱ : ናግራይ : ዘለሊሁ : ቅዱስ¹ : አዝቂር : ዘኡብኦ² : ዐቢየ³ : ክ
 ርስቲያን⁴ : ወይጸውር : ሰይፈ : ወሰአልዎ : ያውሕሶሙ : ወአባ
 የሙ : አውሕሶ : ወቅዱስስ⁵ : አዝቂር : ፈተወ : ይፈጽም : ገ
 ድሎ : ወይቤሎ : ለወልድ : ወልድየ¹ : አውሕስ : ሰይፈክ : ወ
 ለእመስ⁵ : ኢያውሐስከ : አልብከ : መክፈልተ⁶ : ወርስተ⁶ : ም

150 ስሌየ : ወበጊዜሃ : መጠዎ⁷ : ሰይፎ : ለአይሁዳዊ : ወመጠ* ወ : B 1. 96
 ርእሶ : ቅዱስ : አዝቂር : ወዘበጥዎ : አይሁድ : በሰይፍ : ወመተ
 ፋ : ርእሶ : ለቅዱስ : ቀሲስ : ሰማዕት : አዝቂር : ወብዙኅ : ተአም
 ረ : ገብረ : በመቃብሪሁ : ጸሎቱ : ትብጽሐነ : ለዓለመ : ዓለም :
 አሚን⁸ :

155 ወዓዲ : ካልአን : ተከለሉ⁹ : ወኢናፈቁ : ወመጠወ : ነፍሶ
 ሙ : ለእሳት : በቅድመ : መሥዋዕት : በእንተ : ስመ : እግዚአን :
 ወመድኅኒን : ኢየሱስ : ክርስቶስ : ከመ : ይንሥኡ : አክሊለ : ወ
 መነኑ¹⁰ : ዓለመ : ወተከለሉ : በብሔረ : ናግራን : ጳጳሳት¹¹ : ወ
 ቀሳውስት : ወዲያቆናት : ወመነከሳት : ብእሲ : ወአንስት : ወሕ

160 ዝብ : ብዙኅ : ምስሌሆሙ : ወተከኑነኑ : ወኮነ : ኅልቆሙ : ለእለ :
 ተቀትሉ : ሷ ወ፰¹² : ወኮነ : ተዝክሮሙ : አመ : ጿ ወ፱ ለወርኅ :
 ኅዳር : በፅርፅ : ይብጽሐነ : ጸሎቶሙ : ወይክፍለነ : መንግሥቶ
 ሙ : ወመክፈልቶሙ¹³ : ለኩሎሙ : ቅዱሳን : ወሰማዕት : በቅድ

¹ B om. ² A om. H innanzi ኡብኦ. ³ A ንበ : ሀቢሂ. ⁴ A ንኅ.
⁵ B om. il ስ finale. ⁶ A ንት. ⁷ A መጠወ. ⁸ A ትብጽሐነ : ለፍቁሩ :
 indi un nome abraso e sostituito con ዘወልድ : ሀዋርያዎ. B dopo ትብጽሐነ
 om. tutto. ⁹ B ወተከለሉ. om ሓሂ : ብዙኅን. ¹⁰ B om. il ወ. ¹¹ A ንጳጳ
 ሰ : ቀጸሳት. ¹² B ወተከኑነኑ : ወኅልቆሙ : ወወጸ. om. le altre parole. ¹³ B om.
 tutto dopo ጸሎተሙ sino a ወመክ" incluso.

TRADUZIONE.

• Al 24 di hedār.

• In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, un sol Dio. Combattimento spirituale e martirio del santo martire Azqir ⁽¹⁾, prete di Nagran ⁽²⁾, il quale ammaestrò i cristiani per il primo nella città di Nagran e vi divulgò la religione cristiana ai tempi di Sarābhil ⁽³⁾ Dānkef ⁽⁴⁾ re di Hamēr. — Egli piantò una tenda per oratorio e la croce. Ciò inteso, i maggiori della

(1) Azqir (var. Azqer) qui è forma costante; ma nell'articolo del sinassario. l. 1, 15 e 18, si ha anche Aṣqir.

(2) Mss. nāgrāy, anche altrove: certamente è cattiva lettura di نجرانى, come se fosse نجرای, su di che v. innanzi.

(3) Nel testo etiopico, sempre Sarābhil o Sarābhēl, con facile metatesi, per Sarāhbil. Tutti i testi arabi vocalizzano Šarāhbil; ma il Glaser. *Dammbr.*, p. 27, suppone la lettura dovuta a erronea tradizione, e pensa che la vera forma fosse Šarhībīl, abbreviazione di Šarhī-bī'l « la mia attesa è in Dio »: cfr. il nome etiopico Tasfā Ba'egzi'abeḥēr, Tasfā Amlāk ecc.

(4) Il codice di Londra ha Dānkef, quello di Parigi Donkef. Forse è cattiva lettura dell'arabo دنكف, per دنكف, grazie al facile scambio di > con د, ڨ; ma più probabilmente è cattiva lettura d'un 𐩨𐩣𐩪𐩥: , assai facile essendo nella scrittura etiopica lo scambio fra 𐩨 ye e 𐩨 do. In sud-arabico si ha soltanto la forma contratta Yakkuf, mentre in arabo si ha la forma sciolta Yankuf anche nella genealogia della tribù dei Baynūn, cfr. Müller, *Sud-ar. Studien*, 156, e von Kremer, *Him. Sagen*, 100. Il Glaser, op. cit., spiega il nome « {Dio} tiene lontano » (cfr. in arabo انكاف), o, sulla base del senso iemenitico di nakfa. « {Dio} dispiega forza ».

città di Nagran - dei Se'ebān ⁽¹⁾ e dei Qēfān ⁽²⁾ - mandarono gente, rovesciarono la tenda dell'oratorio di lui, ruppero la sua croce ⁽³⁾, arrestarono il santo Azqir e lo posero nella prigione, nella tenebra. Quella spelonca ⁽⁴⁾ è chiamata Qafnāyt. Mentre egli era nella prigione, vennero gli uomini che aveva istruiti prima d'essere arrestato, quelli che egli aveva resi neofiti; vennero, chiedendo il battesimo. Il santo Azqir disse ai custodi del carcere: « Aprite a quegli uomini ! ». I custodi del carcere rifiutarono d'aprire. Il santo Azqir sorse in piedi, pregò e disse: « O Signor mio, Gesù Cristo, che apristi la ferrea porta a Pietro e sciogliesti i suoi ceppi, tu ordina che per essi stia aperta la porta tutta la notte e che non si chiuda fino a che non sieno entrati i tuoi servi e

(1) La forma Se'ebān è solo nel codice di Londra; ma anch'esso più tardi, e in ambi i luoghi il codice di Parigi hanno Se'elbān, anzi Za-Se'elbān. Questo sdoppiarsi di un 'ayn in un 'ayn-lamed è forse dovuto alla scrittura siriana, ove ܡܚܠܐ sarebbe corrotto in ܡܚܠܐ? — Se'eb, per Še'eb potrebbe essere la tribù yemenita: v. Hartmann, *Isl. Or.* II, 216-7, se però non trattasi dei Banu Šābān, precedentemente accennati. — È notevole che in entrambi i passi del nostro testo, ove appariscono i Se'ebān e i Qēfān, questi nomi son preceduti (senza necessità grammaticali, almeno nel secondo caso, a linea 113 del testo) da H; è forse il sud-ar. ܗܘ?

(2) Senza dubbio un nome di stirpe. Ibn Qutayba, 105, menziona un ܕܘܩܝܦܢ: 'Alqamah Dū Qifān ben Šarāhbīl ancor dopo la conquista abissina dell'anno 525 domina nella città di Yawan, sino a che viene ucciso dai Beni Hamdan, cfr. Caussin, *Essai*, I, p. 135. Una stirpe ܩܦܢܐܢ (per la possibile contrazione di ܩܝ in ܩ cfr. ܩܩܠ per ܩܩܝܠ in CIS., IV, 40, 6, ܩܩܝܠ CIS., IV, 323 = ܕܘܩܝܢ Hamd. *Ġaz.*, p. 112, forse ܩܩܡܐ CIS., IV, 339 = Yaq. 2. 890 ܩܩܡܐ etc.) apparisce nell'iscrizione Gl. 1606. 23, la quale però concerne un'altra contrada; ciò che non sarebbe, tuttavia, d'ostacolo alla presenza della stirpe stessa in Nagran. Se rettamente interpreto il senso dell'espressione za-se'ebān wa za-qēfān, notisi come il nostro testo venga a confermar pienamente i ragionamenti e le ipotesi dell'Hartmann sulle stirpi nobiliari, da lui chiamate 'Sippe', e sulle tribù, dette da lui 'Stämme'.

(3) A parola « il suo segno » mā'etabo.

(4) Nel testo geb « fovea; specus ». La lettera di Simeone di Bēth Aršām, il *Martyrium Arethae* e la sua versione etiopica a proposito di Hārith ben Ka'b dicono soltanto che egli fu messo « in prigione ».

non abbiano presa la tua grazia ». Quella porta si aprì di per se stessa, per la possanza del Signore; e quegli uomini, in numero di cinquanta, entrarono. I custodi del carcere sorsero per chiudere la porta. Allora temettero: ed erano circa cinquanta ⁽¹⁾. I custodi della prigione non riuscirono a chiudere quella porta per impelir che si entrasse presso il santo Azqir. E conobbero i custodi del carcere che siffatto prodigio veniva dal Signore: temettero allora, fuggirono e abbandonarono il posto. Que' cinquanta uomini entrarono presso il santo Azqir. Questi fece una piscina nel carcere e li battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: quegli uomini ricevettero il battesimo in quella notte. *Il santo* fece le preghiere, e lor apparve una piena luce nel carcere. Così egli fece. Questo fu il primo miracolo, che fece il santo Azqir, nel carcere.

« Capo I.

« Il re Sarābhēl si irritò per quanto aveva operato il santo Azqir. Il re mandò un messaggio ai capi che erano in Nagran dicendo: « Subito portate quell'uomo che ha introdotto una nuova religione nel mio paese! ». E corse un uomo, chiamato Kiryāq ⁽²⁾, al santo Azqir, mentre questi era nel carcere; gli parlò e gli disse: « Son venuto per darti buone notizie! perocchè il re di Hamēr ha mandato a tuo riguardo un messaggio, onde ti tragano a lui per il martirio ». E disse il santo Azqir a quell'uomo: « Invero, sono a te buone notizie, e queste tue buone notizie

(1) Lo stesso numero è dato poche righe più giù: probabilmente il testo è alquanto guasto.

(2) Evidentemente *Κυριακός*. E fuor d'ogni possibile contestazione che l'uomo il quale portava tal nome non poteva essere un Sud-Arabo, ma doveva essere un suddito Romano. Se il fatto qui raccontato ha un fondamento, esso va inteso così: Kiryāq o Ciriaco, mentre è nella capitale dello Iemen, ha notizia di provvedimenti che si stanno per adottare a carico d'un altro suddito romano, dimorante in Nagran, e, per l'affinità della loro condizione, corre a prevenirlo. Il nostro testo aggiunge poi che Kiryāq non era cristiano, il che è mal conciliabile col nome dato a questo personaggio.

sono sopra me ⁽¹⁾ ». Gli abitanti della città vennero e parlarono al santo Azqir; lo fecero uscire dal carcere e lo legarono con quell'uomo che aveva discorso col santo Azqir. Arrivarono in quel momento molti mercatanti da Tonāh; con costoro mandarono *il santo* al re di Hamēr. Uscendo da Nagran, lo seguirono molti uomini e lo accompagnarono fino al luogo detto Waṣḥo ⁽²⁾: sono circa quindici miglia ⁽³⁾ dalla città di Nagran. Giunti colà, due uomini lo pregarono di battezzarli. Egli fece ivi luogo di preghiera presso una rupe: sgorgò dell'acqua, ed ivi egli li battezzò in quel giorno. Dianzi non eravi acqua in quel luogo, e la sorgente per le preghiere del santo Azqir è sgorgata fino ad oggi: il luogo dove sgorgò l'acqua è roccia. Allorchè quegli che con lui era legato vide questo prodigio, lo pregò e gli disse: « Rammenta, o signor mio, ch'io ti parlai quando eri nel carcere, e che tu mi dicesti: Su di me son le tue buone notizie! Sostituisci i beni che mi dicesti di darmi per la buona novella! Per fermo, non voglio nè oro nè argento, nè altro; bensì battezzami, e ciò mi sia di ricompensa per le mie buone notizie! ». Il santo Azqir ringraziò il Signore per cagion di quell'uomo, e lui pure battezzò.

« Capo II.

« Passati oltre quel luogo, mentre procedevano, pervennero nel deserto chiamato Gaw'an, come dice il Libro: « Ebbe sete l'anima mia nella terra del deserto, ove non era albero nè acqua ». Ugualmente, in quel luogo non eravi nè albero nè acqua; *gaw'an* ⁽⁴⁾ in lingua araba significa « fame ». Giungendo in quel luogo, vi arrivarono tutti i viaggiatori; ed una tribolazione grande trovarono essi e le loro bestie, nei dì della stagione

(1) Così nel testo etiopico; probabilmente il traduttore non ha inteso bene l'arabo على.

(2) Forse وسحة?

(3) Nel testo me'erāf.

(4) جوعان.

asciutta. Allora supplicarono il santo Azqir e lo pregarono dicendo: « Prega per noi il Signore, a vantaggio d'ognuno, affinché non si muoia di sete! Sappiamo infatti che ciò di cui preghi il Signore egli ti concede ». Disse il santo Azqir: « Datemi una conca »⁽¹⁾. Gli apportarono una conca. Egli segregossi da loro, mise la conca dinanzi a sè, stese le mani, alzò gli occhi al cielo, pregò, e disse: « O Signor mio Gesù Cristo, che creasti il cielo e lo ponesti come una volta; che tramutasti l'acqua in vino e che saziasti molte turbe con cinque pani! tu opera un prodigio, invia la tua misericordia e disseta l'anima assetata! ». E discese una nube nella conca, per l'altezza d'un palmo d'uomo, e la conca si riempì d'acqua. Uomini e bestie bevvero, si dissetarono, e se ne rifornirono pel viaggio: gli uomini che bevvero di quell'acqua erano più di settecento, oltre le loro bestie. — Quella conca esiste ancor oggi in *Tonāh*, nella casa d'un figlio spirituale d'Azqir. — Questo è il terzo miracolo operato dal santo Azqir nel nome del suo Dio, dopo essere stato imprigionato.

« Capo III.

« Passato oltre di là, giunse a *Şefār* ⁽²⁾, presso il re di *Ĥamēr*. Lo fecero entrare presso il re. Entrando, egli non lo salutò. Il re si sdegnò di grande sdegno. Disse il re al santo Azqir: « Che cosa è questa nuova religione che hai introdotto nel mio paese? ». Gli disse il santo Azqir: « Ma questa religione non è nuova; bensì la predicarono i profeti e il pentateuco ». E cominciò a discutere fondandosi sulle Sante Scritture con gli Ebrei. Il re gli disse: « A che ti giova, o Azqir, tutto questo approfondire il pensiero? bada piuttosto a te ed alla tua vita in que-

(1) In etiopico *gabata*.

(2) *Zafār*, che, non nominata nella lettera di *Simeone di Bēth Aršām*, apparisce anche nel *Martyrium Aethiæ*, col nome di *Τοφάρ*, come capitale politica dello Yemen. Si è visto nell'introduzione di questo testo come sia rammentata da *Filostorgio*. Ma già il *Periplus maris Erythraci* ha *Σοφάρ μετρόπολις*.

sto mondo, perchè Cristo, nel quale hai creduto, non ti varrà. Stai adunque attento, ch'io non t'infigga una grande e terribile condanna ». Gli disse il santo Azqir: « Ma la vita in questo mondo è morte, e la tua condanna di morte, che è in tua mano, è per noi vita ». Il re cominciò a tentarlo con ricchezze, e il santo Azqir gli disse: « L'oro e l'argento son passeggeri, ma Cristo rimarrà in eterno ». Dopo ciò, sorse un dei rabbini ⁽¹⁾ e disse al re: « Signor mio, questi cristiani hanno un magico beveraggio che fanno bere agli uomini: se lo si sputa via, si rinnega Cristo; ma se esso entra nelle midolla della *persona* non si rinnega più Cristo in eterno. Ma non dilungarti di più in discorsi con lui. Mandalo invece al suo paese ed ai suoi consanguinei cristiani, affinchè sia giustiziato in Nagran, onde la sua gente veda e tema ». Il re ebbe grato questo discorso e scrisse ai capi che stavano in Nagran, i Se'elbān e i Qēfān. Mandò il santo Azqir a Nagran, e scrisse il re così: « Giunto che sia a voi Azqir, non giustiziatelo segretamente, bensì in pubblico. Appendetelo a un palo, raccogliete contro lui della legna e fategliela ardere addosso, mentre egli è ancor vivo » ⁽²⁾. Il santo Azqir uscì dal re, mentre si rallegrava, avendo inteso come il re avesse scritto d'appenderlo e di bruciarlo col fuoco per causa di Cristo. — Arrivato alla città di Nagran, insegnò e convertì al cristianesimo. — All'alba, lo fecero uscire dalla città, piantarono ivi un palo, e ve lo appesero: portarono molta legna di rami di palme e la misero assieme contro lui. Un Ebreo ⁽³⁾ gli disse: « Venga Cristo, e ti salvi quegli cui ti sei affidato, se può! ». Disse il santo Azqir: « Mi sono affidato al Signore, al mio Signore Gesù Cristo! Se pur date fuoco addosso me a tutte le legna del vostro paese,

(1) Nel testo rabbanāt.

(2) Il supplizio del fuoco par essere stato comune nello Iemen: ne parlano pure la lettera di Simeone di Bēth Aršām, il *Martyrium Arethae*, e vi accenna il Corano, nel famoso passo allusivo ai martiri di Nagran. Di ordalie col fuoco nello Iemen è cenno anche altrove.

(3) Notisi come al principio del martirio l'autore faccia bensì assistere gli Ebrei, ma come ne attribuisca l'esecuzione essenzialmente ai Se'elbān ed ai Qēfān: più tardi, egli fa intervenire anche nell'azione i primi, senza dubbio, per odio contro essi.

nulla mi avverrà ». E appiccarono il fuoco contro lui. Bruciaronsi tutte le legna e le funi, con le quali avevano legato le mani e i piedi di lui; e il santo Azqir discese dal palo e stette in mezzo al fuoco come oro purificato. Dissero gli Ebrei: « Questo uomo, che ha vinto il fuoco, è un fattucchiere ed uno stregone ». Dissero ancora: « Datecelo, lo lapideremo a sassate ».

« Capo IV.

« Eravi un Ebreo con la sua moglie e co' suoi figli. Abbigliatissimi, uscirono per prendere parte all'uccisione del santo martire Azqir. Scagliarono sassate contro il santo Azqir prima di tutti colui e la sua moglie: il sasso non giunse fino al santo Azqir, e il figliuolo morì dinanzi a suo padre, mentre il suo padre lo guardava. Gli si spacchè il ventre, ed egli morì. Anche la moglie di lui, essendo viva, si coperse di vermi. Gli Ebrei dissero fra di loro: « Orsù, percotiamolo coi bastoni! ». Un di loro disse: « Fino a quando la durerete con questo uomo? ormai, sù, chiediamo e prepariamo una spada, con cui lo uccideremo ». E si trovò un Nagranita, che lo stesso santo Azqir aveva da tempo convertito al cristianesimo; e questi portava la spada. Lo pregarono di prestarla loro: egli rifiutò di prestarla. Ma il santo Azqir desiderava finire il suo spirituale combattimento, e disse al discepolo: « Figlio mio, presta la tua spada! se non la presti, non avrai parte ed eredità comuni con me ». Subito quegli consegnò la sua spada a un Ebreo. Il santo Azqir pose la sua testa. Gli Ebrei lo percossero con la spada e recisero la testa del santo sacerdote martire Azqir. — Molti prodigi egli operò al suo sepolcro ⁽¹⁾. — La sua preghiera giunga sino a noi, per tutti i secoli. Amen.

(1) A proposito di questo accenno alla tomba di Azqir, e della confusione, fatte dalle leggende locali, dell'introduttore straniero del cristianesimo a Nagran con un eroe nazionale, 'Abdallāh ben Tāmīr, può rammentarsi il scoprimento della tomba e del miracoloso cadavere di quest'ultimo, che gli Arabi novellano avvenuto al tempo del califfo 'Omar: sulla tomba di lui sorgerebbe l'attuale moschea.

« Inoltre, altri ebbero la corona del martirio; non s'infastidirono e dettero sè stessi al fuoco dinanzi al sacrificio per amor del nome del nostro Signore e Redentore Gesù Cristo, per prendere la corona del martirio, e sprezzarono il mondo. Nella terra di Nagran ricevettero la corona del martirio metropoliti, preti, diaconi, monaci, uomini e donne, e molto popolo insieme; e furono giustiziati. Il numero di coloro che furono uccisi fu di 38. La loro commemorazione è al 24 del mese di *hedār*, in Grecia (¹). — Giunga a noi la loro preghiera, e sia a noi dato in parte il regno e il retaggio di tutti i santi e i martiri al cospetto del Signor nostro Gesù Cristo (a Lui laude e gloria e grandezza e possanza!), e del Padre suo, insieme con lui, e dello Spirito Santo vivificatore, celeste, ora e per sempre, per tutti i secoli, amen ed amen (²) ».

(¹) Il testo ha *ba-ser-e'e*. Supponge che qui siavi una lacuna: probabilmente la traduzione originale aveva qui il confronto fra mesi siriaci, copti ed etiopici, come è in altri documenti del genere. Da notarsi sembra la circostanza che il sinassario commemora i martiri di Nagran, del tempo di *Dū Nuwās*, al 26 di *hedār*, cioè due giorni dopo la commemorazione d'*Azqir*; ma ciò probabilmente è dovuto soltanto al martirologo, essendo infatti consuetudine dei martirologi, specialmente dei greci ma anche degli altri in genere, di collegare la commemorazione dei santi, di cui ignorano la data precisa, con quella d'altri santi, che sieno o lor sembrino in qualche modo affini ai primi.

(²) Nel codice Parigino segue questa nota: « È finito il martirio e lo spirituale combattimento del santo martire *Azqir*, prete *Nagranita*. La sua preghiera sia al suo diletto *Za-Walda Maryam* (nome aggiunto posteriormente, al posto d'un altro abraso), per tutti i secoli, amen e amen ». Il codice di Londra aggiunge invece: « A chi scrisse, a chi fece scrivere (questo racconto), a chi lo avrà letto, a chi lo avrà esplicato e a chi ne avrà ascoltate le parole insieme usi il Signore misericordia, e faccia loro ereditare il regno dei cieli; specialmente col padre nostro (*ab una*) *Yohannes dia* in sorte quel che hanno i martiri vincitori ed i giusti, e con *Takla Giyorgis*, per tutti i secoli. Amen. Così sia! ».

Sinassario del ms. etiopico 126 Bibl. Nat. Parigi

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕበ : ስምዓ : ኮነ : ቅዱስ : አጽቂር : ቀሲ F. 83፬

ስ : ዘናግራን : [ወ]ጧ ወ ፳ ሰማዕታት : እለ : ምስሌሁ : በመዋዕለ :

መንግሥቱ : ለሰራብሔል : ንጉሠ : ሐሚር ። ወአዘዘ : ያምጽእዎ :

ለአዝቂር : ኅቤሁ : ወያብእዎ : ውስተ : ቤተ : ሞቅሕ : ወይዕዕዉ :

5 ዲቤሁ : ኖኅተ : ወአዘዘሙ : ለዓቀብተ : ቤተ : ሞቅሕ : ከመ : አ.

ያብኡ : መነሂ : እምሰብእ ። ወሶበ : ጸለየ : ቅዱስ : አዝቂር : ተር

ኅወ : አናቅጸ : ቤተ : ሞቅሕ : ወቦኡ : ኅቤሁ : ሿ ዕደው : ወገብ

ረ : በህየ : ምጥማቃተ : ወአጥመቆሙ : በስመ : አብ : ወወልድ :

ወመንፈስ : ቅዱስ : ፩ አምላክ ። ወሶበ : ሰምዓ : ሰራብሔል : ንጉ

10 ሥ : አዘዘሙ : ያውዕእዎ : እምቤተ : ሞቅሕ ። ወአዘዘ : ይስድዎ :

ውስተ : ካልእ : መካን ። ወተራከቦ : ብእሲ : ዘስሙ : ከርያቅ : ወ

ይቤሎ : ብስራትክ : ኦአዝቂር : እስመ : ይወስዱክ : ኅበ : ስምዕ ።

ወሰሚዎሙ : ወዓልተ : ንጉሥ : አሰርዎ : ለከርያቅ : ምስሌሁ ።

ወበፍኖት : ተራከብዎ : ፪ ዕደው : ወይቤልዎ : አጥምቀነ : በእን

15 ተ : ክርስቶስ ። ወጸለየ : አጽቂር : ኅበ : እግዚአብሔር : ወአንቅ

ዓ : ማየ : እመካነ : በደው : ወአጥመቆሙ : ምስለ : ከርያቅ ። ወ

በጺሐሙ : ውስተ : ገዳም : ኃጥኡ : ማየ : እሙንጉቲሂ : ወእንስሳ

ሆሙኒ ። ወሰአልዎ : ለቅዱስ : አጽቂር : ከመ : ይስአል : ሎሙ :

ኅበ : እግዚአብሔር : በእንተ : ኃጢአ : ማይ ። ወጸለየ : አዝቂር :
 ኅበ : እግዚአብሔር : ወሶቤሃ : መጽአ : ደመና : ወአዝነመ : ላዕለ : 20
 ገበታ¹ : ማየ : መጠነ : እራኃ² : እድ : ወጸግቡ : እምውእቱ : ማ
 F. 84፣ ይ : መጠነ : ፯፻³ : *ዕደው : ምስለ : እንስሳሆሙ ። ወአብጽሕዎ :
 ለአዝቂር : ኅበ : ንጉሠ : አሚር⁴ ። ወይ.ጌሎ ፤ ምንትኑዝ : ትም
 ህርት : ሐዲስ⁵ : ዘአምጸእከ : ውስተ : ብሔርነ ። ወይቤ : ቅዱስ :
 አዝቂር ፣ ዝንቱሰ : ኢኮነ : ትምህርት : ሐዲስ : ዘእንበለ : ዘሰበኩ : 25
 ነበያት : በኦሪት ። ወሰሚዎ : ንጉሠ : አይሁድ : ተሣለቀ : በሃይማ
 ኖተ : ክርስቲያን ። ወተንሥአ : ፩ እምረበናት : ወይቤሎ ። ለንጉ
 ሥ : አእግዚእየ : አዝዝ : ይስድዎ : ውስተ : ሀገሩ : ወይስቅልዎ⁶ :
 ዲበ : ዕዕ : ወያውዕይዎ : በእሳት : እንዘ : ሕያው : ውእቱ ። ወአ
 ዘዘ : ንጉሥ : በከመ : ቃሉ ። ወሶበ : አብጽሕዎ : ሀገረ : ናግራን : 30
 ሰቀልዎ : ዲበ : ዕዕ : ወእንደዱ : ታሕቲሁ : እሳተ ። ወሶበ : ጸለየ :
 ቅዱስ : አዝቂር : ተፈትሐ : እማዕሠሩ : ወወፅአ : እማእከለ : እሳ
 ት : እንዘ : ሕያው : ውእቱ ። ወካዕበ : ተባህሉ : በበይናቲሆሙ :
 አይሁድ : ንዑ : ንውግሮ : በአዕባን ። ወሶበ : ወገርዎ : እሉ : አዕ
 ባን : ተመይጡ : ወቀተሉ : መብዝሳተ : አይሁድ ። ወእለ : ተር 35
 ፉ : ነሥኡ : ሰይፈ : ወመተሩ : ርእዕ : ለቅዱስ : አዝቂር ። ወፈጸ
 መ : ስምዎ : ወሐረ : ኅበ : ሕይወት : ዘለዓለም ። በረከቱ : ቅድስ
 ት : ትኩን : ምስለ : ንጉሥነ : ኢያሱ : ወምስለ : ፍቁሩ : ዘመንፈ
 ስ : ቅዱስ : ለዓለመ : ዓለም ።

¹ Ms. ገዐታ. ² Ms. እውራጃ. ³ Ms. ፳፻፱ ⁴ Ms. sic.
⁵ Ms. ትምህር : ሐዲር. ⁶ Ms. ውሂ".

ሰላም : ለአገባር : ለእግዚአብሔር : ምእመኑ ።
 ወዘውገ : ሱራሬል : ካህኑ ።
 ለኪርያቅ : ሰላም : ወለካልአን : ማኅበራኑ ።
 ከመ : ወርቅ : እለ : በእሳት : ተፈተኑ ።
 በእንተ : ክርስቶስ : አመ : ስምዓ : ከኑ ።

TRADUZIONE

- In questo giorno (= 24 del mese di *hedar*), inoltre, fu martire il santo *Azqir*, prete di *Nagran*, con 38 martiri suoi compagni, al tempo del regno di *Sarābhēl* re di *Ḥamēr*. Questi ordinò di portare a lui *Azqir*, di metterlo in carcere e di chiudere su di lui la porta; e dette ordini ai guardiani della carcere di non lasciare entrare nessuno. Quando il santo *Azqir* ebbe pregato, le porte della prigione si spalancarono, e vennero a lui cinquanta uomini: egli fece colà delle piscine, e li battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, un sol Dio. *Sarābhēl* re, come ebbe ciò udito, comandò di trarlo fuori del carcere, e ordinò di cacciarlo in altro posto. Un uomo chiamato *Kiryāq* incontrò il *santo* e gli disse: « Buona ventura, o *Azqir*! perocchè ti traggono al martirio ». Uditolo, i soldati del re legarono *Kiryāq* con lui (= *Azqir*). Per via, lo incontrarono due uomini e gli dissero: « Battezzaci per amor di Cristo! ». *Azqir* pregò il Signore e fece sgorgare una fonte nel deserto, e li battezzò insieme con *Kiryāq*. Pervenuti in luogo solitario, i *soldati* e i loro quadrupedi mancarono d'acqua. Pregarono il santo *Azqir* di supplicar per essi il Signore a proposito della mancanza di acqua. *Azqir* supplicò il Signore: subito venne una nuvola e fece piovere acqua sovra una conca (*gabātā*) per la misura di un palmo d'uomo; e di quella acqua saziaronsi circa 600 uomini con le loro bestie. Condussero *Azqir* fino al re d'*Amir*, e questi gli disse: « Che cosa è mai questa nuova religione che hai introdotta nel nostro paese? ». Disse il santo *Azqir*: « Questa invece non è religione nuova, bensì è quella che predicarono i profeti

nella Bibbia ». Uditolo, il re dei Giudei ⁽¹⁾ derise la religione cristiana. Un dei rabbini sorse e disse al re: « O signore mio, comanda di trarre costui al suo paese, di appiccarlo ad un palo e di bruciarlo vivo col fuoco ». Come quegli aveva detto, il re ordinò. Dopo che lo ebbero condotto alla città di Nagran, lo appiccarono ad un palo e accesero il fuoco sotto lui. Come il santo Azqir ebbe pregato, egli fu sciolto dai suoi legami, ed incolume uscì dal fuoco. Dissero ancora fra di loro i Giudei: « Orsù, lapidiamolo coi sassi! ». Ma, come ebbero scagliato contro di lui, que' sassi tornarono indietro e uccisero la maggior parte de' Giudei. Quei che sopravvissero presero una sciabola e troncarono la testa del santo Azqir. Egli compì il suo martirio e andò nella vita eterna. — La sua santa benedizione sia col re nostro Iyāsu ⁽²⁾ e col suo diletto Za-Manfas Qedus, in sem-piterno.

• Salute ad Azqir, fedele del Signore,
e suo sacerdote al pari dei Serafini!
Salute a Kiryāq ed agli altri suoi compagni,
i quali, come l'oro, furono saggiati col fuoco
allorchè divennero martiri per cagion di Cristo! •.

⁽¹⁾ Il redattore della commemorazione fa di re Sarābhil il re dei Giudei, senza dubbio per influsso del racconto dei martiri del tempo di Du Nuwās.

⁽²⁾ Il re (a. 1682-1706), al cui tempo fu copiato questo esemplare del sinassario, nell'anno 7192 del mondo = 1699 d. Cr.

ORNAMENTI PERSONALI IN ARGENTO RINVENUTI NELLA NECROPOLI DI NORCIA (UMBRIA)

(2° PERIODO DELL'ETÀ DEL FERRO)

Nota di GIUS. BELLUCCI, presentata dal Socio L. FIGORINI.

1°. *Cinturone in lamina di argento.*

È formato da una fascia alta mm. 29, terminata nelle estremità da due lamine più larghe, irregolarmente romboidali. I contorni della lamina sono decorati da una fila di punti, ottenuti a mano libera, con un punzoncino battuto posteriormente, e quindi con rilievo anteriore. La fascia del cinturone presenta poi una serie di pendagli in forma di foglia triloba posti a due altezze differenti e sostenuti da anelletti in verga di argento a sezione quadrata, notevolmente massicci per il tenue peso, che debbono sorreggere; l'ultimo di codesti anelletti termina con due lunghe lastrine a guisa di codette, le quali, infilate in una fenditura verticale, praticata nella lamina del cinturone, sono state aperte e distese dietro di essa, sorreggendo così senza saldatura e con un sistema molto primitivo i singoli pendaglietti. Questi, sebbene nello insieme addimostrino una certa irregolarità nelle distanze e nelle altezze del collocamento, pure danno al cinturone un aspetto non solo gradevole, ma ricco ed elegante.

Presso all'estremità delle terminazioni romboidali scorgonsi due fori, per i quali dovevano passare cordoncini destinati a congiungere e fissare il cinturone. Così, come oggi si presenta, tale ornamento è rotto e mancante della parte centrale; restano le

due parti laterali di cui una è riprodotta dalla figura 1. La lunghezza complessiva delle due parti rimanenti è di centimetri ventuno; può quindi ritenersi che manchi un tratto di fascia centrale, munita dei relativi pendaglietti, della lunghezza approssimativa di centimetri cinquanta, corrispondente a quella parte, che doveva trovarsi sotto il cadavere, sulla linea dei fianchi.

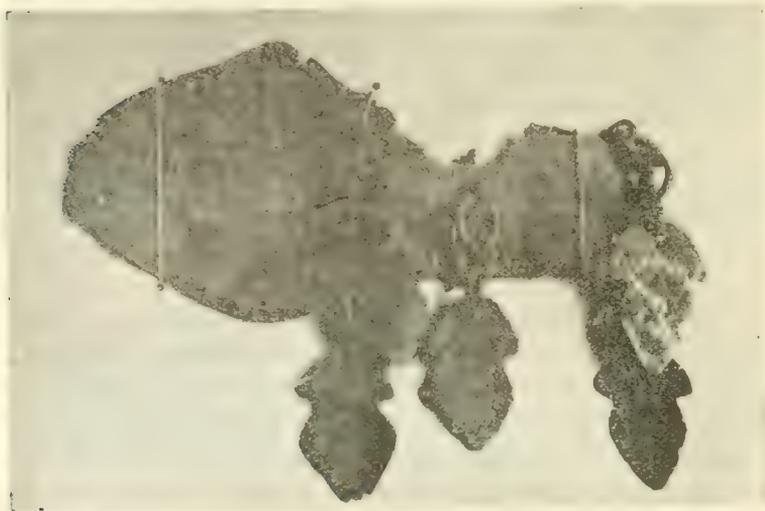


FIG. 1. — Parte di cinturone in argento con pendagli.
Necropoli di Norcia — $\frac{3}{4}$ dal vero.

La sottigliezza della lamina metallica costituente questo cinturone, la piccolezza relativa dei due fori aperti sulla linea centrale, presso il margine delle due parti romboidali, fanno ritenere, che tale cinturone non fosse di uso comune, ma destinato semplicemente a recingere le vesti, sui fianchi di un cadavere, con tutta probabilità di donna.

2°. *Fibule con pendaglio.*

Sono cinque, tutte in argento, conformate nello identico tipo rappresentato dalla fig. 2; due di esse sono pressochè complete,

e quella figurata offre un notevole grado di conservazione; tre mancano di alcune parti. Alla descrizione della fibula più com-

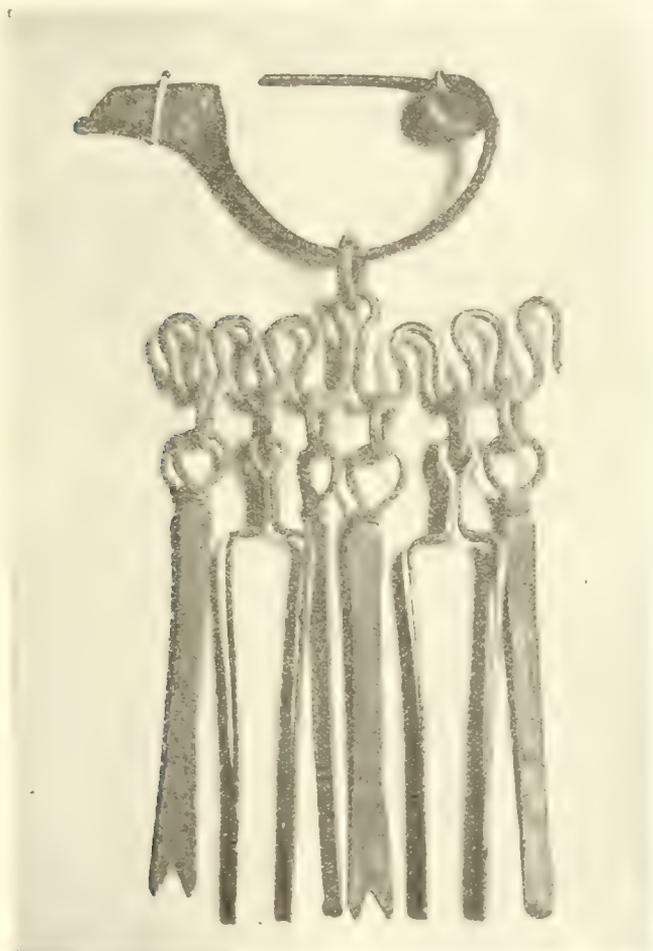


FIG. 2. — Fibula in argento con pendaglio ad uso di corno da toilette.
Necropoli di Nocera — 1/4 dal vero.

pleta riferirò le altre, per quei particolari che saranno meritevoli di menzione speciale.

Esemplare 1°. — La fibula (fig. 2) è formata da una lastrina di argento solidissima, avente lo spessore di mm. 2. bat-

tuta a martello da un lato per foggiare la staffa, tirata molto regolarmente a tondino dall'altra parte per formare tre giri di spira e l'ardiglione. Tale fibula è mancante dell'ultima parte dello spillo e nell'estremità superiore della staffa, manca di un piccolo riccio con cui terminava, come da due esemplari delle altre fibule consimili si deduce; all'infuori di questi due tenui mancamenti, la fibula è intiera.

Il pendaglio è formato da una parte orizzontale in grosso filo di argento, ondulato regolarmente e ripiegato ad anse conformi, disposte in numero di tre per ciascun lato di quella centrale, sopraelevata sulle altre e congiunta mercè piccolo anello all'arco della fibula. Nella curva delle anse inferiori sono appesi, per mezzo di larghi anelli in argento, due cura-unghie, due pinzette (*volsellae*) per ablazione di peli, e due cura-orecchie (*auriscalpia*); l'ordine di siffatti arnesi ai lati della linea centrale si corrisponde.

L'esame della fig. 2 lascia comprendere del resto i particolari tutti della fibula e dell'unito pendaglio, meglio che non farebbe una minuta descrizione. Dallo insieme si deduce, che la fibula rappresentava semplicemente un porta-pendaglio, ma che la parte precipua dell'ornamento era ed è il *necessary*, o *corredo da toletta*, occorrente per la nettezza personale, essenzialmente curata dalle donne di distinzione nel buon tempo antico. L'insieme del pendaglio ornamentale è però formato da lamine in argento così massicce (spessore millimetri 1,5), lavorate con tanta poca finitezza di particolari, da far concludere, che tale oggetto ornamentale, stilizzato e semplicemente figurativo, dovesse servire per l'abbigliamento di un cadavere di donna, ma non per gli usi ordinari nella vita. Questa conclusione riceve conferma anche dallo esame dell'estremità di ogni annese destinato alla nettezza personale; il nastro di argento che li forma, dello spessore di un millimetro e mezzo, ha spigoli vivi, come risultarono dal taglio con le forbici, addimostrando non solo di non essere stati rifiniti, ma di non essere stati mai adoperati.

Tale esemplare di fibula con ricco pendaglio è, come si è detto, relativamente massiccio, ed alla sua solidità e quindi al

forte spessore delle lamine di argento che lo costituiscono, dev'esi principalmente attribuire il notevole stato di conservazione, che oggi presenta.

Esemplare 2°. — La fibula è intierissima; il pendaglio manca dello anello, che lo congiungeva all'arco della fibula; manca pure di una pinzetta e di un cura-orecchie. Gli arnesi rimanenti sono del resto più corti e formati con lamine più sottili di quelle dell'esemplare figurato.

Esemplare 3°. — La fibula, conforme alle precedenti, fu spezzata, sembra intenzionalmente, in quattro parti: i frammenti sono contorti e le sezioni di rottura sono ricoperte dalla stessa patina, che trovasi nelle superfici. Il pendaglio, appeso senza anello, merè l'ansa centrale, ai giri di spira dell'ardiglione, manca delle due pinzette.

Esemplare 4° — La fibula, conforme alle precedenti, è ancor essa spezzata intenzionalmente ed i frammenti sono contorti. Il pendaglio, formato da un filo di argento più sottile, che non negli esemplari precedenti, manca di un'ansa ad una estremità; le lamine degli arnesi da toeletta, ch'esso sorreggeva, sono sottili e relativamente molto larghe; rimangono soltanto quattro lamine delle due pinzette; mancano quindi i due cura-unghe e i due cura-orecchie.

Esemplare 5°. — La fibula è mancante; il pendaglio, completo in tutte le sue parti, ha soltanto divisa da rottura l'ansa centrale, per cui mezzo rimaneva appeso alla fibula. Le due serie di arnesi da toeletta, formate da lamine solide in argento, differiscono da quelle degli altri esemplari, perchè presentano molta regolarità nei contorni, offrono un lavoro molto accurato e sono lucidati per brunitura. L'argento, che forma i singoli arnesi è poi in lega con una quantità di rame, minore di quella, che si verifica negli altri esemplari, e quindi risulta di migliore qualità ed all'aspetto più bianco.

* * *

Gli ornamenti personali in argento finora descritti provennero da quattro tombe differenti, tutte ad inumazione, appartenenti all'antica necropoli di Norcia, nella sua parte vicinissima

alla città. Due fibule con pendaglio (esemplari 1° e 2°), si trovarono in una prima tomba nella primavera del 1883⁽¹⁾; il cinturone in argento e l'esemplare 5° della fibula con pendaglio si rinvennero in una seconda tomba nel 1908; in questo medesimo anno vennero in luce, da altre tombe separate, ma vicine, le rimanenti due fibule con pendaglio (esemplari 3° e 4°).

Tanto gli scavi antichi, quanto quelli più recenti, furono accidentali e diretti meglio a rinvenire oggetti da porsi in commercio, di quello che a raccoglierne per scopo scientifico. Ciò che al riguardo mi fu dato di stabilire si fu, che le tre tombe ultimamente esplorate (1908) si trovarono in prossimità di quelle scoperte da tempo (1883); e ciò mi sembra possa avere un certo interesse, perchè gli oggetti rinvenuti, essendo tutti di carattere ornamentale femminile, permetterebbero la conclusione, che nella necropoli preromana di Norcia, si trovasse una zona speciale di terreno, destinata all'inumazione dei cadaveri di donne.

Gli scavatori del 1883 furono però più zelanti ed accorti di quelli del 1908; difatti essi tennero nota precisa di ciò che rinvennero nell'unica tomba, allora casualmente venuta in luce, ed io conservo l'inventario redattone, comunicatomi dal professore Undset (28 luglio 1883), inventario, che addimostra non solo la ricchezza e la notevole varietà della suppellettile funeraria, ma permette eziandio, come si vedrà, di formulare deduzioni precise sull'epoca, a cui possono farsi risalire le due fibule in argento rinvenute in quella tomba. Ecco l'inventario:

(¹) Queste due fibule entrarono a far parte della mia Collezione privata per cura ed interessamento del compianto archeologo norvegese, Ingwald Undset, il quale ebbe a propormene l'acquisto, desiderando, che oggetti tanto rari ed interessanti rimanessero nell'Umbria, a cui appartenevano per ragione di trovamento. Ove non avessi creduto di accettare la proposta, Undset scriveva (8 aprile 1883) di esser disposto a farne egli l'acquisto per il Museo di Copenhagen (Gabinetto delle antichità classiche). Non esitai un momento a richiederle, non pensando allora, che venticinque anni dopo, nel 1908, sarebbero state riunite, non solo al cinturone in lamina di argento descritto precedentemente, ma a tre altri esemplari di fibule, pure in argento, consimili per forma e per il pendaglio ornamentale, di cui sono provvedute.

A) Tre armille di vetro: una giallastra; una azzurra, con disegni gialli; la terza, acquistata dal conte Stroganoff in Roma, non descritta.

B) Balsamario di vetro azzurro in forma di anfora con due manici laterali, decorato di strisce gialle, verdastre e bianche.

C) Molte perle di vetro, diverse per colore e per forma.

D) Tazza nera in terracotta, avente nella superficie interna una serie di figure (processione bacchica di bambini), e la seguente iscrizione:

L · CANOLEIVS · L · F · FECIT

E) Patera ombelicata nera, con figure nella superficie interna.

F) Anello in oro di lavoro finissimo, acquistato dal conte Paar in Roma, non descritto.

G) Due fibule in argento con pendaglio; esemplari n. 1 e 2, descritti precedentemente ed il primo di essi rappresentato anche dalla fig. 1.

Il prof. Undset aggiunse a questo inventario le seguenti osservazioni:

« Le armille di vetro sono di quel genere, che nell'Europa centrale ed alpina, specialmente nella Svizzera ed in Francia, caratterizzano le tombe celtiche (galliche). Ma siccome tali armille sono senza dubbio articoli importati (da fabbriche greco-fenicie in Alessandria di Egitto?), così non è sufficiente la loro sola presenza per determinare l'epoca precisa delle tombe di Norci e per ritenerle come tombe galliche.

« Di speciale interesse però risultano le due tazze, verniciate in nero a fuoco, essendo di quella sorta a noi ben nota, che si produceva e proveniva dalla Campania e specialmente da Cales, dove abitava e lavorava L · CANVLEIVS. L'iscrizione quindi dell'utrice precisa la data assoluta della tazza, e così anche delle due fibule in argento, deposte nella medesima tomba. Entrambe devono farsi risalire al II secolo prima dell'e. a.

« La tomba deve ritenersi come *gallica* (l'insieme del costume indica almeno nazionalità gallica). Ma con questo non intendo esprimere l'opinione, che gli oggetti e specialmente le fibule, siano da ritenersi come *lavori gallici*; crederei invece, che la forma di esse debba ritenersi piuttosto etrusca nella sua origine, ossia che le fibule sieno state fabbricate in Etruria, fatte però per uso o destinazione gallica. Su questo punto peraltro non vorrei esprimere un'opinione troppo precisa; i due esemplari ch'ella possiede, sono unici ritengo, e perciò è difficile formulare su di essi un'opinione assoluta ».

Questa la maniera di vedere di Undset, che per taluni particolari è sempre meritevole di considerazione, come quella che emana da un archeologo valente, gli studi comparativi del quale furono di tanto vantaggio per l'accertamento della civiltà preclassica, anche nell'Italia nostra. Da quando però l'opinione di Undset fu formulata, sebbene con riserva (1883), si verificarono molti trovamenti in parti diverse d'Italia, che possono dare maggior luce ed una ragione più adeguata sulla derivazione delle fibule in argento con pendaglio speciale, scoperte nella necropoli preromana di Norcia.

Fibule di bronzo provvedute di pendaglio, formato dai tre arnesi soliti a costituire il corredo da toeletta, vennero difatti in luce da molte necropoli lombarde, tipo Golasecca ⁽¹⁾; dalla necropoli di Santa Lucia ⁽²⁾; dalle necropoli euganee di Este, terzo periodo ⁽³⁾; dalla necropoli Arnoaldi presso Bologna ⁽⁴⁾; dalla necropoli di Alife ⁽⁵⁾, e dalla necropoli di Terni ⁽⁶⁾. Risultarono pure abbastanza comuni nelle numerose necropoli del Pi-

(1) Castelfranco. *Bull. di paletn. ital.*, II, 100, tav. III, 17.

(2) Marchesetti, *Scavi nella necropoli di Santa Lucia*, Trieste, 1893-tav. XI, 5; tav. XII, 2.

(3) *Not. Scavi*, 1882, p. 29, tav. VIII, 77.

(4) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XII, 12; — Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, Texte, Col. 10; Pl. VIII, Serie A, fig. 91.

Dagli scavi Arnoaldi presso Bologna provennero fibule con cura-unghie isolato, affatto identico per il tipo a quelli del Piceno. È rappresentato da una forma femminile fusa, a contorni rotondi superiormente, battuto a lastra solida inferiormente. Sul capo è un occhietto per appendere alle fibule l'arnesino da toeletta; le braccia della figura femminile sono inflesse e gli avambracci sono sollevati in alto; a metà del corpo è manifesta una forma vulvare in entrambi i lati dell'utensile; in taluni esemplari però questa forma vulvare appare stilizzata ed aperta, come se al corpo della figurina di bronzo facessero seguito le due estremità inferiori. Al di sotto della forma vulvare l'arnese si allunga, talora soverchiamente, nella lastrina battuta, di forma rettangolare, ridotta accuratamente a lima nelle due superfici, mercè intacche trasverse, terminando inferiormente a V aperto per costituire le punte, appropriate a nettare le unghie.

(5) *Ann. Corr. Arch.*, 1883, p. 242, tav. agg. P, 9, 10.

(6) A. Pasqui e L. Lanzi, *Scoperte nell'antica necropoli a Terni presso l'Acciaieria*. — *Notizie degli scavi*, 1897, p. 595-650.

ceno, dalle quali però provennero, più d'ordinario, arnesi separati, sospesi alle fibule, e segnatamente il cura unghie ed il cura-orecchi.

Il concetto, pertanto, di ornare le fibule con un pendaglio, rappresentato da una serie di arnesi relativi alla nettezza personale, fu seguito, dal Piceno alle regioni settentrionali d'Italia, fin dal 1° periodo dell'età del ferro, diffondendosi maggiormente nel 2°. Anzi, la riunione dei tre arnesi in una sola serie o in due, appese ad un pendaglio unico, può dirsi caratteristica del 2° periodo della età del ferro.

La derivazione pertanto delle fibule in argento con pendaglio dello stesso metallo, rinvenute nella necropoli di Norcia, deve attribuirsi non ad influenze galliche, ma al costume italico, più antico, del 1° periodo dell'età del ferro, vigente contemporaneamente in un'estesa regione del nostro paese e segnatamente nei territori vicini a quello di Norcia, rappresentati dal Piceno e dalla conca Ternana.

Se si tien conto poi della struttura particolare di quella parte del pendaglio, che sostiene gli arnesi da toeletta, quando non abbia la forma di un semplice anello, si vede, che durante il 2° periodo dell'età del ferro si erano adottate nell'Italia settentrionale due forme, dissimili da quella di solito osservata nello stesso tempo nelle regioni centrale e meridionale. In queste ha la forma di un filo di bronzo ondulato ad anse, sulla curva delle quali stanno separati e disposti in ordine lineare i piccoli arnesi del corredo da toeletta; in quello ha la forma come di un telaretto quadrato, sull'asta inferiore del quale sono appesi i singoli utensili, oppure assume la forma di una lamina triangolare, ornata di cerchielli, con una serie di fori presso il margine inferiore, per i quali passano gli anelletti atti a sostenere gli utensili del *corredo da toeletta*. All'infuori di queste varianti, che sono peraltro caratteristiche, il pendaglio nelle fibule è conforme nelle necropoli italiane, che risalgono a quel periodo di civiltà, indicato come secondo dell'età del ferro.

In quanto alla natura del metallo di cui tali pendagli ornamentali delle fibule sono costituiti, è da osservarsi che solitamente fu adoperato il bronzo; talora però gli utensili da toe-

letta furono formati in ferro (1), talora in argento, come nelle fibule di Norcia, talora in argento ed oro, come nella fibula di Rebbio, venuta in luce fin dal 1842, oggi conservata nel Museo di Como (2). S'intende però che la differente natura del metallo con cui tali fibule ornamentali sono formate, ha soltanto relazione con la maggiore o minore dovizia delle famiglie a cui appartenevano i defunti, che venivano provveduti di siffatti ornamenti. Invero, la suppellettile funeraria sia della tomba di Norcia, sia di quella di Rebbio, dalle quali provennero fibule in argento, o in argento ed oro, non solo rivelarono un insieme di donativi di carattere funerario, superiori, per valore intrinseco, a quelli rinvenuti in molte altre tombe contemporanee, ma dimostrarono eziandio una dovizia non comune, perchè associate ad articoli d'importazione, che alla rarità ed al pregio, dovevano unire fino da quel tempo un valore commerciale notevole (3).

* * *

Reputai opportuno d'illustrare gli ornamenti personali in argento rinvenuti nella necropoli di Norcia, e segnatamente le fibule con pendaglio costituito da arnesi da toeletta, non solo per il pregio notevole, che dal lato archeologico presentano,

(1) Da una tomba del Castello di Valtravaglia, Montelius, op. cit. Pl. 46, Serie B, Texte, Col. 251-252; Marchesetti, *Scavi nella necropoli di Santa Lucia*, Trieste, 1903, tav. XIII, 4.

(2) *Bull. di paleon. ital.*, XXVI, 1900, p. 26.

(3) Fibule con pendagli formati, da un *corredo da toeletta*, consimili a quelli rinvenuti nelle necropoli italiane, si trovarono pure all'estero e segnatamente nelle necropoli di Hallstatt; di S. Veitsberg presso Güns in Ungheria; della vallata superiore del Ticino, nella Svizzera. Comparando anzi tali fibule venute in luce dalle necropoli italiane, con quelle trovate nelle necropoli fuori d'Italia, si verifica, che la forma del pendaglio ornamentale ha per i particolari della forma e della tecnica, una stretta corrispondenza, si potrebbe dire, un'aria di famiglia. Sembra quindi innegabile, che gli artefici in Italia e fuori, s'intesero, nel 2° periodo dell'età del ferro, a riprodurre il medesimo tipo.

Nell'Italia centrale e meridionale invece si proseguì, come si vide, dagli artefici della 2ª età del ferro a riprodurre il tipo introdotto nella 1ª.

ma anche perchè, essendo esemplari più o meno completi, sarebbe riuscita utilissima la conoscenza della loro forma, evitandosi così quelle erronee interpretazioni, che involontariamente si verificarono per lo addietro nelle circostanze di trovamenti di articoli consimili.



FIG. 3. — Fibula in bronzo con pendagli.
Da una tomba presso Palestro (Pavia) — 1/3 del vero.

Castelfranco aveva già avuto occasione di rilevare ⁽¹⁾, come la fibula in bronzo munita di pendagli ornamentali, rinvenuta presso Palestro e descritta dal dott. S. Ricci ⁽²⁾, fosse stata non solo erroneamente interpretata, ma assolutamente sbagliata nella ricomposizione delle sue varie parti. La fig. 3, rappresentante la

⁽¹⁾ Castelfranco P., *Corredo da toeletta di Rebbio (Como)*. *Bull. di paletn. ital.*, XXVI, 1900, p. 24.

⁽²⁾ *Not. Scavi*, 1897, p. 3; *Bull. di paletn. ital.*, XXIV, 1898, p. 77.

fibula di Palestro, fu dal Castelfranco posta in comparazione con la fig. 4, che rappresenta la fibula in argento ed oro, rinvenuta a Rebbio (Como) e che costituisce un esemplare completo, veramente tipico per l'Italia settentrionale. Però questo tipo, dissimile, per la parte superiore del pendaglio, da quello che si verifica nelle fibule di Norcia, non avrebbe servito, come non servì

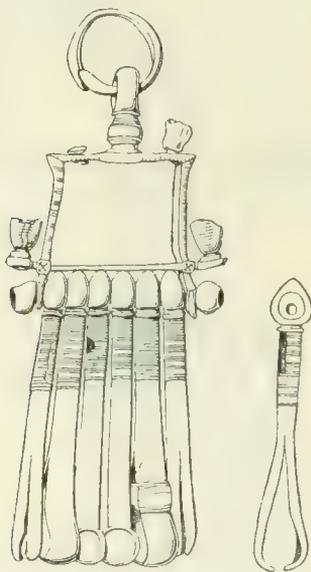


FIG. 4. — Fibula, in argento ed oro, con pendaglio ad uso di corredo da toeletta. — Sepolcreto di Rebbio (Como). — $\frac{1}{2}$ del vero.

difatti, a dar ragione di altri pendagli appesi a fibule di bronzo, rinvenute specialmente nelle necropoli dell'Italia centrale: in quella di Terni, ad esempio.

Nella interessante Memoria dei sigg. prof. Pasqui e Lanzi ⁽¹⁾ sono difatti illustrate due fibule in bronzo, qui rappresentate dalle figg. 5 e 6; entrambe munite di un pendaglio di filo on-

⁽¹⁾ *Notizie Scavi*, 1907, p. 595.

dulato ad anse, sospeso al loro ardiglione. La descrizione, che della prima fibula danno gli autori, è la seguente:

« Grande fibula con lunga staffa di lamina accartocciata e con arco quadrangolare rivestito in origine di dischi d'ambra. Nel suo ardiglione si trovò infilato un curioso fermaglio della veste, il quale è appeso all'anello, che passa per la sua estremità superiore un poco compressa e dentata in giro. Originariamente quest'occhietto dentato aveva, sì da una parte che dall'altra, una catenella di filo di rame con estremità fissate in due fori. L'asta di detto fermaglio è diritta e sagomata con piccoli nodi a fusaruoie; alla sua estremità inferiore sono incastrate due branche serpeggianti di sottile lamina metallica, compite infine da un piccolo tratto rettilineo, il quale, credo, doveva fermarsi alla veste mediante cucitura. Detta fibula è lunga cm. 14 » (*).

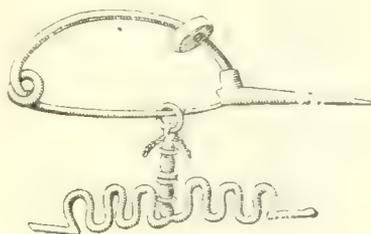


FIG. 5. — Fibula in bronzo decorata con ambra, con pendaglio.
Necropoli di Terni.

E gli stessi autori, dopo aver descritto la fibula rappresentata dalla fig. 6, proseguono:

« ... un anello infilato nell'ardiglione conteneva tre oggetti ben diversi: cioè una figurina di bronzo, un fermaglio di filo ondulato, uguale a quello che trovasi inserito in altre fibule (cfr. fig. 5), e un amuleto di bronzo in forma di ascia » (**).

Ora, comparando i due pendagli in filo di bronzo ondulato, appesi alle fibule testè indicate, con il pendaglio delle fibule di Norcia, risulta evidente che quelli dovevano servire come questi, a sostenere arnesi da toeletta. E questo pensiero viene confer-

(*) *Notizie Scavi*, p. 602.

(**) *Idem*, p. 618.

mato dal fatto, che unitamente alla fibula rappresentata dalla Fig. 6, gli autori indicano di aver rinvenuto:

« *aa*. *Volsellae* di sottile lamina di bronzo, frammentate, ma di tipo semplice ».

« *bb*. Altro utensile simile, mancante di una branca, con anello di rame inserito nell'occhietto. Lung. mm. 85. Ambedue gli utensili dovevano essere appesi ad ardiglione di fibule ».



FIG. 6. — Fibula in bronzo, con pendagli.
Necropoli di Terni.

E quest'ultimo giudizio è giustissimo; è solo da riflettere, che tali utensili non erano appesi direttamente all'ardiglione di fibule, ma per mezzo di quel sostegno speciale in filo di bronzo ondulato, che restò annesso all'ardiglione: mentre gli arnesi da toeletta, mobili com'erano nelle anse, uscirono da queste e si trovarono separati.

A dimostrare poi maggiormente come nella necropoli di Terni (che indubbiamente risale, nella sua maggiore estensione, al primo periodo dell'età del ferro) fossero comuni tal sorta di pendagli ornamentali, appesi alle fibule, riporterò ancora i due passi seguenti della predetta Memoria dei professori Pasqui e Lanzi:

« Tombe VII e VIII. Asticella, forse manico di ligula, lunga mm. 77, interrotta da piccoli nodi a fuseruole, non altrimenti che

l'asta del fermaglio incluso nella fibula riprodotta nella fig. 5. Un'estremità di quest'utensile vedesi compressa e forata, l'altra distesa ed incavata a guisa di cucchiaino (1).

« *x*. Laminetta piegata nel mezzo con maglia grande e da ciascun lato con maglie minori ondulate. Le punte estreme si svolgono orizzontalmente. Nella maglia centrale resta parte dell'anello per mezzo del quale quest'ornamento, che doveva costituire un fermaglio applicato sul bordo della veste, veniva infilato dall'ardiglione di una fibula (cfr. fig. 5).

« *y*. Due piccoli fermagli, nella cui maglia centrale si conservano, saldati dall'ossido, piccoli anelli di ferro e di bronzo » (2).

Sarebbero quindi sei le parti superiori dei pendagli venuti in luce dalle tombe della necropoli di Terni, senza tenere in conto quelli, che, o non compresi, o infranti, andarono perduti nella esplorazione delle numerose tombe, precedentemente avvenuta, quando la vigilanza di persona tecnica mancava, per rilevare la particolare importanza, che potevano avere gli oggetti anche apparentemente insignificanti, che si rinvenivano (3).

In ogni modo i sei pendagli indicati dai professori Pasquie Lanzi, si presentano tutti conformati nel medesimo tipo, comune nell'Italia centrale, rappresentato da un grosso filo di bronzo ondulato ad anse, esattamente corrispondente a quello dei pendagli delle fibule argentee di Norcia, e siccome quest'ultime appartengono ad un periodo di tempo posteriore alle prime, così bisogna confermare la conclusione precedentemente accennata: che il costume di portare ornamenti personali rappresentanti corredi da toeletta, appesi alle fibule, s'iniziò nel primo periodo dell'età del ferro e proseguì poi durante il secondo periodo, generalizzandosi maggiormente, pur mantenendo sempre il me-

(1) Mem. pred., p. 603. Evidentemente l'oggetto descritto era un *aurscalpium* per la nettezza delle orecchie.

(2) Mem. pred., p. 617.

(3) Avendo interpellato il prof. Luigi Lanzi che soprassedeva di frequente agli scavi ed ai trovamenti nell'antica necropoli di Terni, per conoscere se all'infuori delle indicazioni contenute nella Memoria citata, Pasqui-Lanzi, Egli avesse avuto occasione di rinvenire o di vedere altre fibule con pendagli isolati, ebbi in risposta, che pure altre volte vide frammenti di filo di bronzo ad anse ondulate, come quelli rappresentati nelle fig. 5 e 6, non però in relazione con fibule.

desimo tipo nella conformazione del pendaglio con arnesi da toeletta. In questo secondo periodo s'introdusse pure la moda degli oggetti ornamentali in argento, in corrispondenza del tempo in cui i Galli, cominciarono ad invadere l'Alta Italia (V sec. prima e. v.), importando articoli caratteristici della loro civiltà.

La forma singolare di ornamento personale rappresentata da fibule con pendaglio di utensili del *corredo da toeletta*, ebbe pertanto ad iniziarsi, quando i costumi incominciavano ad ingentilirsi negli albori della civiltà del ferro, e quando dove' parere un innovamento notevole l'occuparsi della nettezza personale; cosicchè la donna, diciamo evoluta, di quei tempi, prediligendo ad ornamenti quelle stesse forme di arnesi, che alla propria nettezza convenivano (¹), amò farne sfoggio palese, per distinguersi dalla generalità delle sue compagne, che permanevano in quelle condizioni di poca nettezza personale, caratteristiche delle genti primitive e di quelle arretrate, che vivono ancora in mezzo alla società civile.

(¹) Le medesime osservazioni si adattano all'altro costume, vigente pure nella prima età del ferro, di portare appesi alle fibule, simulacri di pettini in bronzo, talora graziosamente decorati.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Fascicolo 7° - 1910.

REGIONE VII (*Etruria*).

In quasi tutte le necropoli delle antiche città della Bassa Etruria o dell'Etruria Marittima, furono riconosciuti dei sepolcreti vetustissimi a cremazione, con tombe a pozzo e con ossuari fittili di rozzo impasto artificiale a copertura nerastra, e della forma del così detto vaso di Villanova. Infatti vasi di tipo Villanova si ebbero dai sepolcreti primitivi delle necropoli di *Cuere*, di *Tarquini*, mentre finora nessun ossuario del perfetto tipo di quello di Villanova sarebbe stato restituito dalle tombe della vetustissima necropoli di *Veii*.

Naturalmente ciò non poteva spiegarsi che come una lacuna nella serie dei documenti relativi alle più remote vicende storiche dell'antichissima rivale di Roma, non sembrando minimamente probabile che solo in Veio non fosse stato osservato un costume funebre, comune alle altre città etrusche del territorio limitrofo.

Ma questa lacuna è stata ora colmata mediante alcune nuove ricerche nell'agro veientano, le quali hanno portato al rinvenimento di tombe, di età remotissima, a cremazione, il cui cinerario riproduceva il più fedele tipo del vaso di Villanova. Sventuratamente non si è potuto raccogliere alcun vaso intero, perchè il luogo in cui si fecero le recenti esplorazioni, era stato depredato da scavatori clandestini: ma basta intanto il bellissimo frammento del cinerario raccolto per attestare l'antichità ed il costume.

ROMA.

In Roma si ebbero i soliti rinvenimenti la cui importanza principale riguarda lo studio della topografia.

In via del Portico di Ottavia, negli sterri per la costruzione del nuovo fabbricato dell'Unione cooperativa capitolina, rivide la luce un tratto di platea lastricata con travertini.

In piazza Cenci furono disseppellite delle antiche costruzioni in laterizi insieme ad un frammento di sarcofago marmoreo.

Tre piccoli tratti di antica via, lastricati a poligoni di lava basaltica, si incontrarono in via Amerigo Vespucci alla Marmorata.

Un tratto dell'antica via Ostiense, ugualmente lastricato, si scoprì lungo la via moderna omonima, e precisamente in un cavo per le fondazioni di un fabbricato da servire per ufficio dello stabilimento del Gas.

Parecchie tombe a cassettoni si incontrarono in via Privata III di via Portuense. Erano formate con tegoloni tripedali ed a vari ordini sovrapposti.

Varie costruzioni si scoprirono nei lavori per la sistemazione del nuovo Scalo Merci in via Prenestina, ed altre se ne disseppellirono in via Salaria negli scavi per le fondazioni di un fabbricato nell'angolo tra la via Salaria ed il Corso d'Italia, in terreno della già Villa Albani.

Si scoprirono pure delle sculture, tra le quali primeggia una testa marmorea del primo secolo dell'impero, certamente ritratto di un personaggio, come è dimostrato da particolarità sommarie veristiche. Ha il mento coperto di corta barba, ed i capelli a copiose ciocche sulla fronte e sulle tempie.

Abbondarono al solito i frammenti di lastre marmoree con avanzi di iscrizioni funerarie.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

In Ostia fu iniziato lo sterro del piazzale fra le due vie, subito dopo le porte. Si riconobbero parecchi ambienti di varia costruzione, alcuni dei quali in reticolato con ricorsi di laterizi.

ambienti che furono distrutti quando il piazzale venne costruito. Vi si raccolsero diversi frammenti di lastre marmoree con resti di iscrizioni, e molti rottami di vasi aretini insigniti dei bolli di fabbrica. Fu pure incominciato lo scavo nella scena del teatro, dove si raccolse un elmo di bronzo, e qualche pezzo pure di bronzo appartenenti a statue ed a decorazioni di mobili.

*
* * *

Alle notizie sulle scoperte Ostiensi segue un'ampia relazione sulle scoperte Pompeiane. Se si eccettua la breve illustrazione fatta dal ch. prof. G. de Petra intorno alle pitture della villa dissepolta a poca distanza dalla porta Ercolanese, illustrazione che venne inserita nel fascicolo delle *Notizie* dello scorso aprile, l'ultima relazione sopra le scoperte pompeiane, che giustamente destano interesse in tutto il mondo civile, si arrestava ai primi due mesi dell'anno 1905.

Ora la nuova relazione tratta dei rinvenimenti fatti dal mese di marzo del 1905 a tutto il dicembre del 1906; e descrive gli scavi eseguiti nella villa delle colonne a mosaico nel lato orientale della via delle tombe. Non fu questa la prima volta che si pose mano allo scoprimento di questa villa. Una gran parte ne venne rimessa alla luce nell'anno 1837; e ne trattarono l'Abeken nel *Bollettino dell'Istituto* (anno 1837, pag. 182 sg.) e lo Schultz negli *Annali dell'Istituto* medesimo (anno 1838, pag. 188 sg.). Nè si può dire che lo scavo fosse quivi stato compiuto colle ricerche fattevi nella seconda metà del 1905, delle quali è parola nella relazione che ora si pubblica, perchè è rimasta ancora inesplorata la parte settentrionale ed orientale della villa.

Tra le scoperte più notevoli avvenute in quest'ultimi scavi, merita di essere ricordata quella fatta il 17 ottobre 1905, quasi al principio dell'edificio, nell'angolo a destra dopo l'entrata. Era stato quel luogo assegnato ad uno schiavo a cui fu impossibile sottrarsi alla morte nella tremenda catastrofe, perchè era stato quivi legato. Si conservano infatti i robusti cerchi di ferro, entro i quali rimanevano infilate le tibie dello scheletro; ed a poca distanza erano altri pezzi di ferro ai quali l'apparecchio dei ceppi era collegato, sicchè l'infelice che vi fu avvinto, non potesse

avere altro movimento delle gambe al di fuori di quello per sedersi sopra qualche sgabello postogli vicino.

Fu nel giardino di questa casa che il compianto Fiorelli nell'anno 1873 riconobbe nove tombe del sepolcreto pompeiano di età sannitica, notevole per la suppellettile raccolta, consistente per lo più in fittili di arte campana del III e II sec. av. Cristo, suppellettile assai comune sia per la tecnica dei fittili stessi, sia per le pitture che li decoravano. La quale età venne confermata da altre undici tombe, che vi furono scoperte negli scavi che si ricominciarono il 24 agosto del 1907, e vi si continuarono fino al 18 giugno dell'anno successivo 1908, allorchè si restituirono alla luce corredi sepolcrali parimenti fittili di industria campana, come quelli delle tombe scoperte nell'anno 1873.

Un altro scavo si fece fuori la porta Vesuviana, e vi si lavorò per quasi tutto l'anno, con buon numero di operai. Ma a causa dell'alto strato di terre che vi erano state scaricate nei precedenti scavi, non si riuscì a mettere allo scoperto porzione alcuna della via pubblica che continuava fuori di quella porta.

Sulla facciata esterna di una delle case prossime al muro della città, in vicinanza di questa porta Vesuviana, abbattuta dopo il terremoto dell'anno 63 dell'era volgare, si trovò una pittura coi soliti serpenti agatodemoni e con iscrizione esortante i passeggiere a non contaminare il luogo con lordure.

Fu pure sgombrata della terra, durante la seconda metà dell'anno 1906, la parte posteriore di alcune case presso la porta Stabiana, in una delle quali si riconobbe un triclinio estivo che per le particolarità che vi si ravvisarono, sembrò degno di particolare studio.

Di fronte a questo triclinio si rimise all'aperto una mensa in muratura, assai singolare per la sua forma, presentando nei suoi lati delle aperture quadrate, due in ciascuno dei lati lunghi, una in ciascuno dei lati brevi, per mezzo delle quali potevano essere intromessi entro questa specie di mensa o di repositoryo i cibi od altro che dovesse servire pel convivio.

Altri oggetti si rinvennero nell'area della tomba di Terenzio Felice; altri nella casa dei Gladiatori sulla via di Nola; altri nello espurgo di una cisterna sulla pubblica via, nell'angolo

meridionale dell'Isola I della Regione VI; altri finalmente nella casa n. 12 dell'Isola III della Reg. V. Ma in generale nulla si rinvenne che fosse di straordinaria importanza, trattandosi di oggetti comuni di suppellettile domestica.

A questa classe vanno ascritti quelli che si raccolsero nella sistemazione del tratto settentrionale della via di Stabia, dopo una frana che quivi avvenne sul principio di ottobre del 1905 a causa di forti piogge.

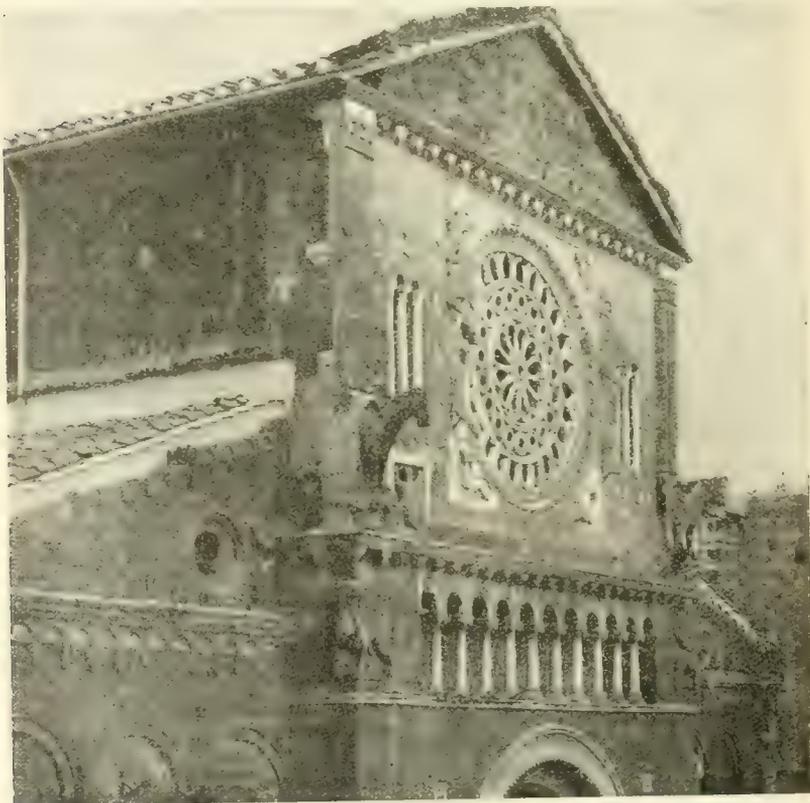
Di non comune pregio per altro furono gli oggetti che si scoprirono durante il trimestre febbraio-aprile dell'anno 1906, nella sistemazione delle terre ad oriente dell'Isola IV della Regione I. Oltre ad un elegante piede di mobile in bronzo, in forma di zampa felina, si ebbe un'armilla di oro, a bacchetta finissima, ed insieme ad essa tre paia di orecchini di oro, uno dei quali con perle infilate alla estremità di due bastoncelli, un altro a cerchietti con incrostatura di lastrina di pasta vitrea, un terzo paio a lamina sottile foggiate a specchio d'aglio.

REGIONE II (*Apulia*).

Un frammento di lastra marmorea, appartenente alla fronte di un sarcofago, fu rinvenuto dall'ispettore dei Monumenti, ingegnere Almerico Meomartini in Benevento. Vi è scolpita di rilievo una cornice circolare, sostenuta da due Geni muliebri alati, dei quali uno soltanto, quello a sinistra è conservato in gran parte. Dentro la cornice è incisa l'iscrizione che porta il nome di Claudia Fadilla, figliuola di Tiberio, della quale ricorre il nome nel titolo Allifano (*C. I. L. IX, 2347*), e nell'altro titolo pure Allifano (*ib. 2390*).

Il Socio PAIS presenta un basso rilievo di tipo molto arcaico, esistente nella facciata di s. Pietro a Toscanella, sfuggito, a quanto pare, ai dotti che si sono sinora occupati della storia e dei monumenti di quella città. Al Socio Pais è parso si tratti di un monumento antico non di una tardiva imitazione.

Toscanella, come città etrusca, ci è nota letterariamente solo per mezzo di passi di Plinio e dell'Anonimo Ravennate.



È poi attestata da una serie di monumenti etruschi di età relativamente recente. Il bassorilievo notato dal Pais parrebbe dimostrare come essa esistesse almeno dalla fine del V secolo a. C.



Inoltre codesto monumento tenderebbe a provare come sul colle di s. Pietro, ove dal Dennis *The cities and cemeteries of Etruria* I³ p. 481, ragionevolmente si suppone fosse l'acropoli, esistesse prima della chiesa cristiana, un tempio sacro al culto etrusco, ornato con monumenti che rivelano vivi contatti con l'arte greca-arcaica.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OVIDIO comunica che ringraziarono l'Accademia per la loro recente elezione: il Socio nazionale PAIS, il Corrispondente SABBADINI, ed i Soci stranieri DAVIDSOHN, DE FOVILLE e LEO.

Lo stesso PRESIDENTE dà il triste annuncio della morte del Socio straniero LEOPOLDO DELISLE, avvenuta il 22 luglio 1910; apparteneva il defunto Socio all'Accademia per la Filologia, sino dal 17 giugno 1878. Giunse anche notizia della morte avvenuta il 26 luglio 1910, del Socio straniero per le Scienze filosofiche, prof. W. JAMES, il quale faceva parte dell'Accademia dal 31 luglio 1903.

Il Socio BARZELLOTTI si associa al compianto espresso dal Presidente per la morte del Socio James, del quale ricorda i meriti e la posizione occupata nelle scuole filosofiche del mondo, e di cui riassume l'opera scientifica.

Il Presidente D'OVIDIO dichiara che anche la Classe di scienze morali, storiche e filologiche ha preso vivissima parte al rimpianto per la morte del Socio sen. GIOVANNI SCHIAPARELLI; di questo rammenta il grande valore nelle discipline filologiche, e si propone di porlo in rilievo in una sua comunicazione nella quale riassumerà due lavori dello Schiaparelli che trattano di questioni astronomiche, ma con metodi strettamente filologici.

Il Socio LANCIANI richiama l'attenzione dei Collegli sull'assenza della consocia contessa LOVATELLI, sempre assidua alle sedute accademiche, a causa di una indisposizione ormai quasi scomparsa; e prega il Presidente, tra le approvazioni dei presenti, di trasmettere alla illustre consocia l'augurio dell'Accademia che possa tornare presto ai suoi studi prediletti e ai lavori accademici.

Il PRESIDENTE si dichiara lietissimo di trasmettere questo augurio alla contessa Lovatelli; annuncia poi che alla seduta assiste SIR EDWARD FRY, membro della Reale Accademia Britannica.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Corrispondente BRUGI e dal Socio straniero VON DUHN; fa poscia menzione del volume offerto dall'Imp. Istituto storico prussiano dal titolo: *Nuntiatum des Bischofs Pietro Brentano von Fano 1548-1549*, edito da W. FRIEDENSBURG. Lo stesso Segretario richiama inoltre l'attenzione dei Colleghi su di una ricca collezione di 103 manoscritti arabi, turchi, ebraici, e specialmente persiani, in parte provenienti dalla raccolta del prof. Lignana, in parte acquistati direttamente, durante i suoi viaggi in Oriente, da D. LEONE CAETANI, che della preziosa raccolta ha fatto dono all'Accademia. Il Segretario GUIDI rileva l'importanza della raccolta e del cospicuo incremento che esso apporta alla sezione orientale della biblioteca accademica. E la Classe delibera di inviare vivi ringraziamenti a D. Leone Caetani per l'atto suo generoso e munifico.

Il Socio MONACI offre, a nome dell'autore, il 5° volume degli *Studi glottologici italiani* del prof. DE GREGORIO.

CORRISPONDENZA

Il Presidente D'OVIDIO dà comunicazione del telegramma di ringraziamento fatto inviare da S. M. il RE all'Accademia, per gli auguri a Lui trasmessi in occasione del suo genetliaco.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 20 novembre 1910.

- Albanese V.* — Tu es Petrus. Modica, 1910. 8°.
- Anna (de) L.* — Il verbo francese e la sua teoria dal IX al XX secolo. Studio critico-storico-filologico. Vol III (La coniugazione morta). Roma, 1911, 8°.
- Anuari MCMVIII. (Institut d'Estudis Catalans). Barcelona, 1910. 4°.
- Aranha B.* — Nota ácerca das invasoés francezas em Portugal. Lisboa, 1909. 8°.
- Biadego G.* — Pisanus Pictor. Nota V. Venezia, 1910. 8°.
- Bidlo I.* — Jednota bratrská v prvním vyhnání. Cast III. (1572-1586). Praze, 1909. 8°.
- Bonelli L. Jasigian S.* — Il turco parlato: lingua usuale a Costantinopoli. cenni grammaticali, dialoghi e vocabolario italiano-turco. Milano, 1910. 16°.
- Brugi B.* — Una gloria politica della Serenissima. Discorso. (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto » t. LXIX). Venezia, 1910. 8°.
- Carton.* — Note sur les fouilles exécutées en 1909 dans les thermes publics de Bulla Regia. (Extr. des « Comptes rendus des séances de l'Acad. des Inscriptions et B. Lettres », 1909). Paris, 1909. 8°.
- Carton* — Note sur un vase chrétien a reliefs figurés, trouvé a Thélepte (Tunisie). (Extr. des « Comptes rendus des séances de l'Acad. des Inscriptions et B. Lettres », 1909). Paris, 1909. 8°.
- Crety F.* — Sterope nella Fanciulla d'Anzio. Lecce, 1910. 8°.
- Duhn (von) F.* — Pompeji eine hellenistische Stadt in Italien. Leipzig, 1910. 8°.

- Elenco degli oblatori e dei sottoscrittori di azioni dal 14 gennaio 1909 al 31 luglio 1910. (Opera naz. di Patronato « Regina Elena »). Roma, 1910. 4°.
- Fiore U.* — Il valore psicologico delle testimonianze. Vol. I. Città di Castello, 1910. 8°.
- Fourrière E.* — Une émigration Israélite. Les Israélites en Grèce. Amiens, 1910. 8°.
- Vregni G.* — Sulla famosa iscrizione detta di S. Bernardino di Novara. Studi critici, storici e filologici. Modena, 1910. 8°.
- Gallo G.* — Diritti papali. Valle di Pompei, 1909. 8°.
- Gigante S.* — Statuti concessi al comune di Fiume da Ferdinando I nel MDXXX. (Monum. di Storia Fiumana, I). Fiume, 1910. 8°.
- Goodyear W. H.* — An analysis of the report of the Pisa Commission on the Leaning Tower. (From the « American Architect ». V. XCVIII, 1910). New York, 1910. 4°.
- Guido-Toni E.* — « Fior Bolognes ». Novella in pesarese, con l'aggiunta di pochi versi. Bologna, 1910. 8°.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. V, t. III (Relazione della sotto-Giunta parlamentare); vol. VI, t. I (Relazione del Delegato tecnico prof. G. Lorenzoni). Roma, 1910. 4°.
- James W.* — A pluralistic Universe. New York, 1909. 8°.
- Kybal V.* — Iindrich IV a Europa v Létech 1609 a 1610. (Kritický Rozbor Pramenův a Literatury). Praze, 1909. 8°.
- Lantoiné H.* — Virgile. Les Géorgiques. Traduction nouvelle avec le texte en regard. Paris, 1910. 8°.
- Leite de Vasconcellos I.* — O Doutor Storek e a litteratura portuguesa. Estudo historico-bibliographico. Lisboa, 1910. 8°.
- Lur I.* — Histoire de deux revues françaises: la « Revue Bleue » et la « Revue Scientifique », (1863-1911) Paris, 1910. 8°.
- Maioli L.* — Lucere et Ardere. Pensiero e storia da Augusto a Dante. Studio storico-critico. Napoli, 1910. 8°.
- Majumdar B. A.* — The Eagle and the Captive Sun, a Study in comparative Mythology. Calcutta, 1909. 8°.
- Manuale storico archivistico. L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. (Minist. dell'Interno). Roma, 1910. 8°.

- Moret M.* — Documents pour une biographie complète de Jean-Baptiste André Godin, rassemblés par sa veuve M. M. Familistère de Guise, 1910. 8°.
- Mura R.* — I Messapi e Iapigi nella penisola salentina. Studio storico-critico-polemico. Matera, 1910. 8°.
- Mura R.* — Il vero tipo della Matelda. Studio storico-critico-letterario. Lecce, 1910. 8°.
- Orsini C.* — Ammonimenti a me stesso, di M. Aurelio Antonino imperatore, recati in volgare da O. C. Salerno, 1909. 8°.
- Oridi E.* — Il palazzo Farnese in Roma e l'odierna sua condizione giuridica. Roma, 1910. 8°.
- Palavicini F. F.* — Las escuelas técnicas. Massachusetts, E. U. A. Francia, Suiza, Bélgica, Japón. Mexico, 1909. 8°.
- Pasini-Frassani.* — Appunti sui Borgia. (Estr. dalla « Rivista del Collegio araldico », 1910). Roma, 1910. 8°.
- Pélissier R.* — Parola e musica. Roma, 1910. 16°.
- Perrier E.* — L'architecture en Provence sous le Roi René. (Acad. des Sc., Lett. et Beaux-Arts de Marseille: Discours de réception). Marseille, 1907. 8°.
- Relazione e rendiconto del Comitato esecutivo (Comitato romano di soccorso per i danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908). Roma, 1910, 4°.
- Relazione sulla gestione del patrimonio e sull'esercizio della tutela degli orfani del terremoto del 28 dicembre 1908 al 31 dicembre 1909. (Opera naz. di Patronato « Regina Elena »). Roma, 1910. 8°.
- Richard A.* — Souvenirs, expériences, réflexions et menus propos d'un Penseur moderne, en l'an de grâce actuel. Genève, 1905. 8°.
- Rivari E.* — Osservazioni psicologiche sull'inferno Dantesco. Bologna, 1910. 8°.
- Rossi F.* — I miei cinquant'anni di carriera scientifica. Torino, 1910. 8°.
- Sangiorgio G.* — L'italianità dei Romani. (Est. dalla « Favilla », 1909). Perugia, 1909. 8°.
- Siddha Sena Divākara.* — Nyayavatara: the Earliest Jaina Work on pure Logic. Edited with notes and english

- translation by M. Satis Chandra Vidyābhusana. Calcutta, 1909. 8°.
- Sobeski M.* — Uzasadnienie metody obiektywnej w estetyce. Kraków, 1910. 8°.
- Solari I.* — La Cuna del Descubridor de América Cristóbal Colón, gloria latina, honor de Italia, lustre de España. Buenos-Aires, 1910. 8°.
- Somma Metélo M.* — Campanile. Memorie abruzzesi. 2ª edizione. Tucuman, 1910. 8°.
- Sticotti P.* — Epigrafi romane d'Istria. (Estr. dagli « Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia », 1908). Parenzo, 1909. 8°.
- Sticotti P.* — La vasca battesimale di Pirano. (Estr. dagli « Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia », 1908). Parenzo, 1909. 8°.
- Sticotti P.* — Timavo. (Estr. da « Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis »). Trieste, 1910. 8°.
- Τυπαλδου-Μπασια Α.* — Ἰωσίας Καρδούτσος καὶ ἐλληρικὰ ἀνοξίς. Ἐν Ἀθηναῖς, 1910. 8°.
- Vibert Th.* — Les Girondins. Poème national en douze chants. Paris, 1910, 8°.
- Zocco-Rosa A.* — Attività scientifica della cattedra di Storia del Diritto Romano nella R. Università di Catania. Catania, 1910. 8°.
- Zocco-Rosa A.* — Le interpolazioni nelle Istituzioni di Giustino. Catania, 1910. 8°.
- Zocco-Rosa A.* — Per un Corpus papyrorum juridicorum. A proposito di un nuovo volume dei papiri di Oxyrhynco. Catania, 1910. 8°.
- Zocco-Rosa A.* — Sui commenti giuridici all'editto degli Edili. Nota. Catania, 1910. 8°.
-

IL VOCABOLO *CANICULA* E SUOI DERIVATI

NOTA DEL SOCIO FRANCESCO D'OVIDIO.

La morte di Giovanni Schiaparelli non tocca la Classe nostra per ciò solo ch'egli era una delle più fulgide glorie della intera Accademia, ma altresì perchè, coltissimo com'ei fu nelle lingue classiche, e ben capace d'indagini storiche e filologiche quando l'Astronomia ve lo sospingesse o seducesse, e di sobbarcarsi quindi anche a libere studii orientalistici, poteva a buon diritto qualificarsi un filologo. Al che egli non mirava di certo. Era, tutti lo sanno e lo ripetono, profondamente modesto; e, vorrei soggiungere, di quella modestia che non è l'esito virtuoso d'un contrasto tra discordi inclinazioni dell'animo, contrasto in alcuni così penoso da somigliare alle macerazioni onde l'asceta doma gl'impeti dei sensi, sibbene di quella che è lo spontaneo atteggiamento di uno spirito tranquillo, obiettivo, che va difilato alle cose, e in queste si obblia, e sul proprio valore non ha tempo nè voglia di soffermarsi. *Oculus videt alia, sed ana videt se ipsum*, notò un filosofo; e un quissimile avrebbe potuto dirsi dello sguardo mentale dello Schiaparelli. Ei lo rivolse tutto alle verità o ai problemi della sua scienza; e, se fu pronto per essa ad affisarlo in altri veri, non vi fu attirato da altra brama se non di raggiungere la verità astronomica anche fuor dei confini entro i quali suol essere contemplata o di rifrugarne la storia. Ma da quelle sue esercitazioni risultavano pure talvolta acquisti utili per la filologia vera e propria, alla quale però rimanevano, per ragioni facili a intendere, pressochè ignoti.

Tal è il caso di quel che col titolo *Rubra Canicula* egli pubblicò in due Memorie del 1896 e del 1897, offerte all'Accademia degli Agiati di Rovereto.

Campeggia nell'astronomia una teorica secondo cui le stelle rosseggianti sarebbero le più vicine a perdere ogni luce; dacchè, sperdendo continuamente calore con irradiarlo nello spazio, si scolorirebbero passando dal bianco gradatamente al rosso e da questo all'oscurità, come un ferro che raffreddandosi passa dalla incandescenza al rossore e quindi al suo solito colore ferrigno. Secondo codesta teorica, il passaggio inverso dal rosso al bianco tornerebbe impossibile; mentre d'altra parte ei si sarebbe appunto avverato in Sirio, unica eccezione. Registrata quest'eccezione anche da Humboldt, da Herschel, da Arago, fu sostenuta nel 1892 da un astronomo americano, il See, con molta insistenza. Lo Schiaparelli, esaminando, e non occorre dire con quanto acume e dottrina e scrupolo, le testimonianze da cui soleva desumersi che Sirio verso il principio dell'era cristiana, ed anche prima, fosse rosso, non bianco com'oggi appare, riuscì a dimostrare che quelle testimonianze erano alcune non bene interpretate, altre soltanto apparenti. Non conosceva il lavoro del See allorchè scrisse la sua prima Memoria, e ciò lo costrinse a tornare sul soggetto con la seconda. La conclusione che Sirio non ha mutato colore e non costituisea quindi un caso eccezionalmente inverso a quello che secondo la teoria sarebbe il fatto normale, è formulata dallo Schiaparelli senza troppa asseveranza; ma la dimostrazione è tale da convincere chicchessia. L'autore, ristudiando i testi greci, a cominciar da un luogo d'Omero, ed i latini, e Tolomeo e i suoi espositori arabi, e testi egiziani, ha tolto di mezzo molte interpretazioni fallaci, e sibrato anche la forza di certe prove secondarie che, prese per se stesse, parrebbero dar qualche sostegno all'opinione tradizionale. Le più delle sue argomentazioni sono schiaccianti, e la somma di tutte fa un fascio vigoroso.

Ma quel che a noi più particolarmente importa di rilevare è che alla tesi fondamentale dello Schiaparelli diede grande aiuto questa tesi speciale: che il sostantivo *Canicula* non fu già, come generalmente s'è creduto, in origine e in massima il nome latino di Sirio o della sua costellazione, il Cane Maggiore, bensì fu proprio del Cane Minore, anzi dapprima e in ispecie si applicò alla stella *Procyon*, che nella seconda costellazione ha il

primato che ha Sirio nell'altra; cosicchè il color rosso che parecchi testi latini attribuiscono alla *Canicula* non è da riferire a Sirio, come soleva farsi, ma a *Procyon* (1). Or questo che allo Schiaparelli premeva per il fine suo, di eliminare le testimonianze illusorie circa il colore di Sirio, viene ottimamente in taglio al filologo e al glottologo, per rettificare l'ordine ideologico de' varii significati di *Canicula*, che in tutti i lessici latini è malamente disposto, e per risolvere uno spinoso problema etimologico. Ben s'intende che tutto ciò che si contiene nelle due Memorie può avere efficacia per l'esegesi dei singoli luoghi classici che vi son considerati; ma l'efficacia più diretta e più stringente l'ha, per la storia della lingua, la tesi speciale or ora accennata.

Lo spinoso problema etimologico non se lo propose lo Schiaparelli, benchè ci abbia dato il modo di risolverlo, nè fu, ch'io sappia, avvertito palesemente da nessuno. I lessici latini, compreso il *Thesaurus* che si vien pubblicando in Germania, ordinano i sensi astronomici del sostantivo *Canicula* così, che esso avrebbe indicato anzitutto Sirio, quindi anche talvolta l'intera

(1) L'illustre collega Elia MILLOSEVICH, avendo esaudita la mia preghiera di scorrer queste pagine, ha avuto pur la bontà di aggiungere a questo luogo la nota che trascrivo: — « Se la teoria evolutiva della vita delle stelle vale nel senso che le stelle con radiazioni rosse tendono allo spegnimento, non vi è da esitare nell'ascoltare Sirio come la parte delle sei stelle color del fuoco citate da Tolomeo: le altre cinque *ἀπόκλιποι* sono Arturo, Aldébaran, Polluce, Antares e Betelgeuze. Tuttavia devesi soggiungere che Procione è oggidì *bianco-giallognolo*, e se al tempo della civiltà greco-latina serbava la stessa colorazione, il che è il massimo che si possa concedere in base alla teoria sopraddetta, si stenta a credere che Tolomeo, per quel poco di giallognolo che accenna con prevalenza del bianco, la volesse color del fuoco. Soggiungo peraltro che il complesso fenomeno delle stelle variabili, e ancor più di quelle di nuova apparizione, o meglio di non attesa riaccensione, con modificazioni nel color delle radiazioni, lascia l'astronomo dubbioso sulla verità della teoria evolutiva della vita delle stelle: teoria semplice, ma perchè tale forse non vera, come tante altre teorie semplici escogitate dall'uomo e poi trovate in contraddizione di fronte a nuovi e più minuziosi fatti o sperimentali o di osservazione. Potrebbe quindi in questo caso la filologia aver reso un servizio all'astronomia, portando luce in una questione fisicamente così complessa » (E. M.).

costellazione di cui fa parte e che è chiamata solitamente *Canis*; e solo in via accessoria avrebbe talora significato o abbracciato pure Procione o il suo asterismo.

Ebbero pur ad esservi dei latinisti che, per istintiva ragionevolezza, movessero da quest'ultimo significato, dacchè il Forcellini del De-Vit nota: — « aliter ab aliis *Canicula* designatur. Quidam enim intelligunt minorem Canem, qui aliquanto ante Canem majorem oritur et *προκύων* ob id atque *Antecanis* appellatur. Alii rectius significari volunt stellam lucidissimam.... quam et *Sirium* appellant ». — Ma la tradizione, diciam così, ortodossa, stette lor contro. Orbene, ognuno avrebbe invece dovuto chiedersi: come mai il diminutivo s'applicò giusto ad indicare la più grande e più luminosa stella della costellazione del Cane Maggiore? L'etimologo, mentre non può pigliar sul serio la ciancia erudita che *Canicula* si dicesse perchè il gran caldo fa arrabbiare i cani, non si rende conto del perchè il diminutivo potesse parer adatto a indicare la maggiore e miglior parte di un tutto chiamato Cane. Sirio lo dicevan situato *in ore Canis*; ma è questa una buona ragione, come parve al Klotz, perchè Sirio si avesse a chiamar *la cugetta*? Facciamo il caso che in latino ci fosse un *ursicula*, e che avesse anche un senso astronomico: ognuno certamente direbbe dover significare l'Orsa Minore, non una delle stelle dell'Orsa Maggiore, e proprio quella che brillasse fra tutte le altre! Impossibili addirittura non si hanno a dire simili cose, chè l'intuitiva linguistica ha i suoi momenti di capriccio; e del resto i suffissi diminutivi non son nati in origine con questa funzione, che assunsero solo via via, e che all'occorrenza depongono od alterano. Sennonchè in queste nomenclature astronomiche s'intrecciano tante illusioni bizzarre, e traslati temerarii, e sbadati equivoci, e tante favolose tradizioni mitologiche, che non basta la solita psicologia linguistica a farci sicuri nemmeno della necessità di dover riconoscere con rassegnazione un capriccio della lingua. Nè la rassegnazione deve, ad ogni modo, esser pronta e spensierata.

Ormai molti passi dunque di scrittori latini sono dallo Schiaparelli stornati da Sirio a Procione; e fu un comune abbaglio il credere che a Sirio soltanto attribuissero gli antichi l'influenza

determinatrice di calore estremo sulla terra e di malattie negli uomini e nelle piante, laddove, come lo Schiaparelli mostrò, la stessa influenza si ascriveva a Procione e al Cane Minore, il cui levarsi in compagnia del Sole precede di pochi giorni quello di Sirio e del Cane Maggiore. S'intende bene che codesta influenza dell'uno e dell'altro Cane era un'ubbia degli antichi, e che in realtà la concomitanza di quelle stelle col Sole estivo non è la causa dell'aumento di calore nei raggi solari, e che insomma esse davvero non fanno nè caldo nè freddo. L'importante è che, per la pretesa influenza ascritta anche al Cane Minore, e per esser questo legittimamente chiamato *Canicula*, è desso ormai il primo anello della catena dei significati, non Sirio o la sua costellazione. *Sirius*, col suo bel nome significante *luminoso*, e la costellazione col suo nome di *Canis* traduce il correlativo greco *κίων*, non avevan bisogno d'altro battesimo canino; mentre invece con la costellazione del Cane Minore, e con la sua migliore stella, i Latini si trovavano un po' a mal partito, costretti come erano o a dire *Procyon*, un crudo grecismo non così bene assimilabile come *Sirius* (*Σείριος*), o a coniare un equipollente latino assai poco simpatico quale *Anticanis*. Sicchè molto a proposito veniva *Canicula*, a denominare con vocabolo ben latino quella costellazione che poteva considerarsi o qual precorritrice della costellazione di Sirio o quale una minor sorella di questa: alla guisa delle due Orse.

Cospirò a cotal denominazione la credenza in una leggenda mitologica greca, la pietosa storia d'Icaro ateniese; che, ucciso per isbaglio da certi pastori, fu da Giove cambiato in astro (*Boote*), come una consimile metamorfosi fu fatta della sua figlia Erigone appiccatasi per dolore (*la Vergine*), e della loro cagna Mera (*Maera*), che divenne la *Canicula* o *Procyon*. Sulle sfere celesti dei Romani ai tempi d'Augusto stava disegnata una piccola figura canina, comprendente Procione con alcune stelle vicine.

Finanche la femminilità del diminutivo latino sembra allo Schiaparelli star in giusta connessione con la leggenda della cagnetta di Erigone. Ed io non dico di no; soltanto, non dobbiam dimenticare che pur negli altri significati non astronomici del

nostro diminutivo si ha sempre *canicula*, non *caniculus* (salvo due esempjucci che or ci arreca il *Thesaurus*), dall'ambigenere *canis*: il che, poste le solite capestretrie dei generi nella nomenclatura zoologica, attenna il valore d'ogni argomentazione di quella fatta. Comunque, nella solennità dei *Robigalia*, che si celebrava il 25 d'aprile per preservare le mèssi dalla ruggine, malattia che si riteneva opera appunto della Canicola, si sacrificava appunto alla dea o dio *Robigo* altresì una cagnetta rossa. Ecco qua la consacrazione rituale dell'idea mitologico-astronomica.

Ma non tutti i Romani, naturalmente, fosser pure scrittori e poeti, serbarono un concetto limpido e preciso di codeste faccende; ed avvenne che finisser coll'estendere, o col trasferire, il nome di *Canicula* a Sirio o alla sua costellazione, come pure si finì con ammettere il cane maschio quale vittima nei *Robigalia*. Vi fu perfino chi parlò delle *due* Canicole, cioè del Cane Maggiore e del Minore: con un procedimento, starei per dire, rassomigliante a quello che fece nascere alcune singolari nomenclature geografiche, quali le *due Sicilie*, o le *due Puglie*, considerandosi come Puglia cisappennina Napoli e la Campania. Ma più importa il procedimento che arieggia a quello onde il nome *Calabria* si tolse alla Penisola sallentina o leccese e si trasferì all'antico Bruzio; vale a dire l'applicazione di *Canicula* a proprio nome di Sirio o di tutto il suo asterismo. Una tale applicazione fu certamente un abuso, ma un abuso conforme agli altri di cui la storia d'ogni lingua umana, d'ogni linguaggio poetico, d'ogni terminologia scientifica, ci offre esempi innumerevoli; ladove l'attribuzione diretta, immediata, del diminutivo al maggior astro del maggior Cane, era un problema di psicologia linguistica dei più duri a risolvere. Rimane al più la difficoltà non lieve di definire per ciascun testo dove l'appropriazione del diminutivo a Sirio o al suo asterismo sia netta e recisa, o dove si abbia piuttosto la consociazione dei due Cani, o un accenno poeticamente vago, o una mera confusion d'idee. Certo che, dopo le felici indagini dello Schiaparelli, il lessicografo latino dovrà impostare diversamente la serie dei significati, riesaminare gli esempj un per uno, classificarli con più scrupolo lasciando qua e là aperta la via a dubbj particolari.

E il lessicografo italiano o francese e via via? A qualche ritocco dovrà pur egli risolversi; ma avrà molto meno da mutare, dappoichè più ristretta è la zona ideologica del vocabolo nelle lingue moderne, e quasi circoscritta ai sensi traslati. Di solito i lessici neolatini muovono da Sirio unicamente, o al più v'aggiungono la sua costellazione, eccetto qualcuno (come il Petrocchi) che muove dalla costellazione aggiungendovi Sirio; senonchè con ciò non fanno che aderire al tradizionale lessico latino, e registrare il senso che presumon fondamentale, ma che per il neolatino è, si può dire, cosa morta, per passar subito al senso secondario, il solo abbastanza vivo, che è quel di «stagione caldissima». A determinare i limiti di questa la pongono i più dal 24 luglio al 26 agosto, salvo che qualcuno mette invece il 21 luglio e qualcuno il 23 d'agosto. È superfluo soggiungere che nell'uso effettivo del vocabolo può o rimaner tuttora presente il concetto di quella data stagione o periodo astronomico, o aversi la riduzione al vago concetto del gran calore estivo, o finanche, nell'uso familiare toscano, la degenerazione in un traslato ingenuo; chè *aver le canicole* vi significa *avere i nervi*: cioè (questo sarà stato il primo trapasso ideologico) avere i nervi scossi dall'eccessivo calore. Ed è pure superfluo l'avvertire che il senso del calore estivo, o di una data parte dell'estate, campeggia affatto nel derivativo *canicolare*, che suole unirsi a *giorni*, *ore*, *caldo*; tanto in italiano, quanto nel corrispondente termine spagnolo, portoghese e francese.

Bensì per quest'ultima lingua, oltre al piccolo fatto che nel secolo XVII c'era chi avrebbe preferito dir *caniculier* anzichè *caniculaire*, è notevole che, così dell'aggettivo come del sostantivo, l'uso sembra incominciato nel secolo XVI; laddove in italiano se n'hanno esempi più antichi, specialmente, grazie al ramarro dantesco, per l'aggettivo. Il che ci fa supporre che il francese abbia messo mano a codesti termini quando soggiacque alla influenza della coltura italiana e del Rinascimento, empiendosi d'italianismi e di latinismi. Già, è inutile dirlo, dappertutto si tratta di vocaboli prettamente latini e rimastici per opera della coltura, tanto che non hanno avuto l'evoluzione popolare. Questa avrebbe dato *canecchia* o *canicchia* in Italia, *chenell's* o *che-*

nille in Francia: il quale ultimo effettivamente esiste, insieme col provenzale *canilha* e col piccardo *queneille*, ma col senso di « specie di bruco », e quindi di passamanteria vellutata in seta ecc., d'onde si ebbe fra noi il francesismo *ciniglia*. Il sostantivo aureo latino *canicula*, col suo aggettivo *canicularis* della latinità un po' decadente, dai vocabolarii c'è dato con *i* lungo, poichè questo risulta da Orazio e dagli altri poeti; ma la ragion grammaticale vorrebbe qui piuttosto l'*i* breve. O i poeti doveron far forza al vero uso popolare, come in altri casi fecero, o dovè determinarsi pur nell'uso comune prima o poi l'oscillazione, come avvenne in altri diminutivi simili. Perciò, ripeto, la evoluzione popolare romanza ci avrebbe dato o *canicchia* o *caneccchia*. Ma il fatto è che non abbiamo nè l'uno nè l'altro. In tutto l'Occidente neolatino, e nell'idioma inglese, si tratta, insomma, di idee e vocaboli non già passati per vera trafila popolare, ma sopravvissuti o rivissuti per tradizione dotta o semi-dotta.

Intanto sarà bene mettere in rilievo l'unico esempio che il Littré registra per la storia di questa parola. È tratto dal cinquecentista Bouchet (*Serées*, 7), e dice: « Pourquoi est-ce que communement les chiens enragent quand la Canicule ou *petit chien* se lève? ». Io non so se codesto imitatore di Rabelais, in codesta parafrasi del nome classico, cedesse soltanto allo spontaneo suggerimento della forma diminutiva, o mettesse una consapevole affermazione, continuatrice o restauratrice della vera nomenclatura astronomica antica. Ma certo un simile passo non è da neglegere, come quello che forse può andare insieme all'accento del Forcellini più sopra trascritto, dal quale apparisce che il comune errore contro cui lo Schiaparelli è insorto non sia stato in ogni tempo così generale.

Qualche sforzo avrebbe anche da fare la lessicografia neolatina per liberarsi dalle oscillazioni nelle date che si assegnano all'inizio ed alla fine della Canicola. Ad esse lo Schiaparelli non badò, o forse, se gli avesser dato nell'occhio, non si sarebbe fermato a rettificarle, trattandosi di sviste volgari in materia ovvia per ogni astronomo. Ma fastidiose son quelle oscillazioni, e potrebbero meritare una storia in quanto non fossero, come paiono,

sviste dozzinali, ma riverberi di opinioni e di computi differenti. Noto a questo proposito è un passo epistolare del Redi che gira pei nostri vocabolarii: - È piaciuto di molto a questi nostri letterati la opinione di V. S. circa la canicola, quale duri quaranta giorni, cioè da' 10 di luglio fino a' 18 di agosto, non essendo vero quello che il volgo pensa, che dopo il sollone venga nella canicola *. Ahimè, i letterati! Allorchè questi s'ingegnano di schiarire a sè e agli altri certe cose di lingua per le quali a vederci chiaro ci vorrebbe l'astronomia o altra scienza, o si confondono miseramente, o s'illudono d'aver trovato il bandolo con l'aiuto dell'astronomo o d'altro scienziato: il quale spesso, alla sua volta, possiede bensì le nozioni realistiche, ma s'imbrogliava nella questione concernente il linguaggio comune e la tradizione letteraria. Gli è che ci bisognerebbe, per mettere ordine in tutto, o l'uomo di lettere che insieme fosse addottrinato, poniamo, in astronomia, oppur l'astronomo che fosse insieme un vero letterato e filologo.

E tale fu il sommo collega nostro: sommo nella scienza che gli fu prediletta, ma abile a sapienti scorrerie pur in altri campi, e degno di perpetuo ricordo non meno per la forza dell'intelletto che per la costanza del volere e per la mite bontà dell'animo, che lo fece schivo d'ogni terrestre ardore, e scevro di quella poca o tanta irrequietezza che alla potenza dell'ingegno suol non di rado accompagnarli.

CIRCA L'ETÀ E LA NATURA DELLA *LEX LATINA*
DI ERACLEA.

Nota del Socio ETTORE PAIS.

II.

Nella parte anteriore di questo scritto abbiamo veduto come manchino quelle ragioni che al dott. H. Legras parvero fondamentali per dimostrare che la legge latina di Eraclea non appartiene all'età cesariana, e che non può quindi essere considerata come una *lex satura*.

Ma sino a qual punto ed in qual tempo i Romani si valsero di leggi di questo genere? E la tavola latina di Eraclea ci porge realmente una *lex satura*?

Contro la possibilità che la legge latina di Eraclea possa essere una *lex satura*, teoria già affacciata nel secolo XVIII dal Marezoll, si è fatto valere che le *leges saturnae* erano incostituzionali. A favore di questa osservazione milita certo il fatto che nella *lex agraria repetundarum* del 111 a. C., non si giustifica l'assenza di un cittadino ad un *iudicium publicum* quando sia determinata dal presenziare di lui alla votazione di una *lex satura*.

È stato pensato che quella legge che aveva investito Gracco della tribunicia potestà fosse una *lex satura*, e che dal partito conservatore fosse stata poi abrogata. Così si è fatto osservare che Cicerone si scaglia con violenza contro la *lex satura* che a suo danno venne fatta votare dal tribuno M. Clodio. Si è pure rilevato come Cicerone in questa circostanza rimproveri al violento tribuno di non aver osservato le disposizioni della *lex Didia Caecidia* del 98 a. C., la quale (come forse anche la

più recente *lex Junia Licinia* del 62 a. C.) non solo richiedeva l'osservazione del *trivindinium* tra la promulgazione e la votazione delle leggi comiziali, ma vietava anche la presentazione di *leges saturae* contenenti cose tra loro disperate. Certo dopo il 91 a. C. vennero abrogate le leggi di Livio Druso *quae contra legem Caeciliam et Didiam latae essent* (1).

Ma tutti questi argomenti, se attestano realmente la incostituzionalità delle leggi sature, non provano affatto che non ne venissero presentate e non si lottasse per farle approvare. I passi sopra citati provano soltanto che si cercava ogni tanto reprimere l'illegalità. Noi non abbiamo però dati sufficienti per dimostrare che questi tentativi furono sempre validi e che le leggi sature di quando in quando non vennero votate: che, votate non divennero *perfectae*: che non poterono *perficere* quanto volevano: in altri termini, che non raggiunsero effettuazione e non vennero applicate.

Se noi diamo uno sguardo sommario alla storia costituzionale di Roma, noi vediamo come leggi sature appariscano tanto nell'età più antica, quanto nella più recente della repubblica. Le leggi Licinie-Sestie, votate nel 367 a. C., sarebbero, stando alla stessa tradizione, come tutti sanno, una *lex satura*. Con esse e con una unica votazione, si sarebbe stabilito che il consolato potesse venir coperto anche dai plebei: che si facesse una riduzione del capitale a proposito di *legis fenestrae*: e finalmente con esse si venne a limitare il numero degli iugeri che potevano essere posseduti da ogni singolo cittadino romano (Liv. VI, 35-42).

Non è mio proposito discutere in questa Memoria il valore della antica tradizione. Ciascun punto relativo alle leggi Licinie-Sestie può fornire materia di dubbi (2). Nel complesso però la tradizione relativa alle leggi Licinie-Sestie pare attendibile. Che lo

(1) *Lex repetund.*, l. 71 extr. Cic., *de iure*, 16, 42; 20, 53; *de legib.*, III, 4, 11; *Phil.*, V, 3, 7, e cfr. H. Legras, *La table latine d'Heraclee* (Paris, 1907) p. 381 seg.

(2) Rimando alla mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 132 seg.

sia è generalmente ammesso. Le nostre notizie intorno alla storia della legislazione romana sono poi così monche che non ci autorizzano a pensare che l'approvazione delle leggi Licinie-Sestie costituisca l'unico caso di rogazione di *leges saturae*.

Quanto al periodo dei Gracchi le nostre notizie sono più abbondanti e precise. Il partito popolare, come nell'elezione del celebre tribuno, si valse forse con vantaggio di una *lex saturata* (*). E il fatto che la reazione oligarchica l'abrogò, come dimostra appunto anche la *lex repetundarum* dell'anno 111 a. C., non vale a dimostrare che più tardi non vi si sia ricorso daccapo. L'opposto è anzi messo in evidenza dalla legge Didia-Cecilia del 98, forse dalla legge Junia, certo dal tribunato di Druso più tardi di Clodio. La legge Didia-Cecilia prova che, durante il tempestoso periodo delle guerre civili tra il partito mariano e sillano, si ricorse a leggi di questo genere. I tribunati di Druso e di Clodio sono poi tutt'altro che gli unici esempi di tempeste politiche, che abbiano reso necessario ricorrere a questo artificio legislativo.

Il dott. Legras ha creduto potere asserire che una *lex saturata* si spiegherebbe soltanto per il tempo di Giulio Cesare. Ma il complesso delle notizie riferiteci dalla tradizione per il tempo che da Silla e dalla reazione va alla dittatura di Cesare ed al Triumvirato, per quanto assai lacero ed incompleto, mostra come in Roma gli ordinamenti costituzionali siano stati pressochè perennemente turbati, e come, anno per anno, si sia dovuta sentire la necessità di ricorrere all'espedito delle *leges saturae*.

Non mi soffermo a ricordare i molti e continui atti incostituzionali dell'età Graccana, dei tempi di Druso, di Appuleio, e del periodo delle guerre civili successive mariane e sillane. Prendo invece, come punto di partenza, lo stesso anno in cui il terribile Dittatore cessò di vivere (78 a. C.), e farò un rapidissimo sunto di fatti noti e sicuri.

Non appena le ceneri di Silla erano state bruciate, il console Emilio Lepido tentò, come è noto, di far rescindere tutti

(*) Fest. p. 314, s. v. *satura*.

gli atti del Dittatore. Si venne a battaglia in Roma stessa ⁽¹⁾. Il partito dell'ordine vinse per il momento. Lepido partì, abbandonò Roma, per morire in Sardegna: ma due anni dopo rinacque l'agitazione popolare per ristabilire in tutto il suo vigore la potestà tribunicia: movimento che incominciò appunto nel 76 a. C. con la rogazione Sicinia e con la *lex Aurelia* del 75 ⁽²⁾, terminò solo nel 70, sotto il consolato di Pompeo, vale a dire circa un decennio dopo che da Silla il tribunato era stato richiamato alle sue più modeste origini e funzioni ⁽³⁾.

Grazie agli accorgimenti di Lucullo, il 74 a. C. passò abbastanza tranquillo. In quell'anno il tribuno della plebe L. Quinzio propose da capo di rovesciare la costituzione sillana ⁽⁴⁾. Ma i grandi avvenimenti esteri paiono aver rivolto altrove l'attività cittadina. Tuttavia nel 70 a. C., l'anno in cui Pompeo ristabiliva la tribunicia potestà, noi assistiamo ad un atto del tutto incostituzionale. Silla aveva rimesso in vigore le *leges annales* rispetto al conseguimento delle magistrature. Si riuscì, è vero, ad impedire che scoppiasse battaglia come già nel 78 era avvenuto nel suolo di Roma fra i due Consoli; ma Pompeo raggiunse il Consolato a dispetto di queste leggi. Egli infatti, come è noto, non era nemmeno questorio ed aveva solo 34 anni ⁽⁵⁾. Grave materia di sedizione doveva però esser pronta dal momento che sino dal 68 a. C. fu fatto un senato-consulto, che ebbe valore per nove anni, con cui si sciolsero quei *collegia quae adversum rempublicam videbantur esse* ⁽⁶⁾. E che i tempi fossero gravi lo mostrano la *lex Calpurnia de ambitu* dell'anno successivo, e l'opposizione fatta alle altre rogazioni di questo Tribuno ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Liv., *ep.* 90; App., *b. c.*, I, 105 sgg.; Flor., III, 23; Oros. V, 22.

⁽²⁾ Cic., *pro Cornel.* I, fragm. 27; Ascon., 59, 5; 69, 28, Kiess. — Sall. *Hist.* fr. 11, 49^a Maur.

⁽³⁾ Liv., *ep.* 97. Cfr. Vell., II, 30.

⁽⁴⁾ Plut., *Luc.* 5; Pseud. Ascon., 127 Or.

⁽⁵⁾ App., *b. c.*, I, 121.

⁽⁶⁾ Ascon., in *Pison.* p. 6 Kiess.

⁽⁷⁾ Ascon., in *Cornel.*, p. 67, 11 Kiess. cf. 61, 12; 79, 8.

A che punto si giungesse nel non tener conto delle buone norme costituzionali durante quell'anno, appare tanto dalla rogazione di Gabinio per abrogare l'autorità del console Caio C. Calpurnio Pisone ⁽¹⁾, quanto dal rifiuto di costui di fare la *renuntiatio* di M. Palicano, candidato al consolato ⁽²⁾. I racconti superstiti sul modo col quale i comizii vennero in quell'anno tenuti, ci parlano di aperte sedizioni, non solo di pura violazione di formalità, ma di violenze fatte alla stessa persona del console Pisone, che, fu preso a sassate, e cacciato dal Foro ⁽³⁾. E che codesti tafferugli fossero realmente collegati con la più completa e assoluta inosservanza delle leggi, risulta anche dalla rogazione Cornelia con la quale si ottenne di togliere gravissimi abusi, obbligando i pretori a non derogare dalle norme che essi col loro editto si erano obbligati di seguire durante la propria magistratura ⁽⁴⁾.

I disordini e le irregolarità incostituzionali non cessarono nell'anno seguente (66 a. C.): tanto è vero che il celebre tribuno C. Manilio, per riuscire a far approvare la legge che i libertiini votassero in tutte le tribù, assediò il Campidoglio e provocò la uccisione di suoi accoliti ⁽⁵⁾. Nel 65 a. C. le perturbazioni costituzionali giunsero non solo alla abdicazione di ambedue i Censori, ma a far sì che i tribuni della plebe impedissero ai loro successori di procedere all'elezione del Senato ⁽⁶⁾. Nel 64 a. C. si ha ricordo di una nuova legge sull'ambito ⁽⁷⁾, ed il successivo 63 a. C., l'anno del consolato di Cicerone, è troppo noto per la congiura di Catilina e per tutti i disordini costituzionali a cui questa dette origine, perchè io mi soffermi a parlarne. Sarà appena necessario ricordare che Cicerone, acensato più tardi di aver fatto illegalmente uccidere magistrati e cittadini Romani,

⁽¹⁾ Plut., *Pomp.*, 27.

⁽²⁾ Val. Max., III, 8, 3.

⁽³⁾ Cass. Dio XXXVI, 22; Ascon., 67 Kiess.

⁽⁴⁾ Cass. Dio, XXXVI, 23.

⁽⁵⁾ Ascon., 40, 1; 56. 26; 57, 15 sqq. Kiess.

⁽⁶⁾ Cass. Dio, XXXVII, 9.

⁽⁷⁾ Ascon., 74, 5 Kiess.

fu poi vittima, grazie appunto agli effetti di una *lex satuta*, del suo zelo e della più o meno giustificabile inosservanza delle forme.

Lascio da parte altri e minori atti incostituzionali verificatisi in quello stesso anno, — al fatto, ad esempio, che ad essi dovette la sua salvezza C. Rabirio, processato per aver tolto la vita, anni addietro, al tribuno Saturnino ⁽¹⁾, — e vengo al 62 a. C. in cui violenze ed atti incostituzionali si ebbero da parte di ambedue i partiti.

Nel 62 a. C. il tribuno della plebe Cecilio Metello non solo vietò a Cicerone, accusato di aver ucciso cittadini, di esporre a sua difesa le gesta del proprio consolato, ma mise a repentaglio la vita di Catone, cui non si voleva permettere di prendere parte ai comizi. D'altra parte sappiamo che lo stesso Catone e Minucio, colleghi di Cecilio Nepote, per impedire a costui di leggere le sue proposte circa il far venire in Italia Pompeo con un esercito, gli strapparono di mano, perchè non la recitasse, la proposta di legge. Gli chiusero anzi la bocca, e la contesa terminò al solito con barricate, con sassate; si venne infine alle armi ⁽²⁾.

Nel 61 a. C. abbiamo torbidi e sedizioni nel Foro, causa il ben noto processo di Clodio ⁽³⁾. Nel 60, in occasione della *lex Flavia agraria*, il console Q. Cecilio Metello è condotto in carcere per ordine dello stesso Flavio tribuno della plebe. Avviene una delle scene più curiose che si possano immaginare. Il console, chiuso in carcere, convoca il Senato; il tribuno siede sul suo sgabello davanti alla porta del carcere, per impedire che il Senato vi entri. Il Console allora ordina che se ne rompa la parete, affinchè il Senato possa convocarvisi. E solo l'intervento di Pompeo pone fine a questa commedia. Commedia che ci dà un'idea assai grottesca del come le varie prerogative e funzioni di ciascuna delle due magistrature fra loro naturalmente opposte, la curule e la plebea, si esercitassero in tempo di piena rivolu-

⁽¹⁾ Cass. Dio, XXXVII, 26.

⁽²⁾ Vedi ad es., Cic. *ad fam.*, V, 2; in *Pison.*, 6; *pro Sertio*, 11, 26; Plut., *Cat. Min.*, 26-29; *Cic.* 23; Cass. Dio XXXVII, 38; 43.

⁽³⁾ Schol. Bobb., in *Clod. agr.*

zione, anzi di vera anarchia. Essa mostra con quanto poco senso storico procedano quei critici che le geste di quegli anni considerano dal punto di vista astratto di un diritto costituzionale che fu più spesso violato che formulato e normalmente applicato (1).

Siamo così giunti al 59 a. C., l'anno del famoso consolato di Giulio Cesare, il quale rappresenta tutto quanto una assoluta irregolarità costituzionale. Cesare infatti trovandosi, come è noto, in opposizione col Senato e con il suo collega Calpurnio Bibulo, non solo funge da solo tutte le mansioni consolari, ma si rivolge per tutto il tempo esclusivamente al Popolo, senza punto curarsi del Senato e della *patrum auctoritas*.

Le famose leggi *Juliae* vennero pertanto approvate in modo del tutto anticostituzionale in mezzo a sedizioni sanguinose che obbligarono il consorte Bibulo ed i suoi amici a ritirarsi ed anche a fuggire. Catone, che avrebbe voluto opporsi fu a forza portato via dai rostri e minacciato di carcere. A lui non rimase altro partito che protestare contro tali leggi, e più tardi con il passarle sotto silenzio durante la sua pretura, col fingere cioè che non esistessero (2). Che le leggi in questo tempo venissero fatte approvate con la presenza dei soldati e dalle armi e con la violenza (*πληρώσαντα τὴν πόλιν ὕπλων καὶ στρατιωτῶν βίαι κερῶσαι τὰ δόγματα*) ci è espressamente dichiarato (3). E sarebbe davvero ozioso discutere se in quell'anno, anzi in quegli anni, si fecero o no *leges saturae* perchè erano incostituzionali.

Nell'anno seguente (58 a. C.), Clodio, essendo tribuno della plebe, fece approvare, come è noto, molte leggi di carattere democratico anzi rivoluzionario, come ad esempio, quella *frumentaria*, quella sugli *auspicia*, l'altra sul valore della *nota censoria*, valida solo ove l'ignominia venisse inflitta da ambedue i Censori.

Che Clodio in quell'anno si fosse valso del metodo assai spiccio della *lex satura*, ci è esplicitamente detto da Cicerone

(1) Cass. Dio, XXXVII, 50; Cic., *ad Att.* II, 1, 6. Plut. *Cat. Min.* 31.

(2) App., *b. c.*, 10 sqq.; Cass. Dio, XXXVIII, 4 sqq. Plut. *Cat. Min.* 32 sqq. *Pomp.* 47.

(3) Plut. *Lucull.* 42; cfr. *Pomp.* 48.

che da Clodio fu fatto appunto esiliare (¹). E la miglior prova delle insormontabili difficoltà che in quel tempo si opponevano alla promulgazione ed alla votazione delle leggi secondo le buone norme costituzionali, la ricaviamo dalle battaglie sostenute nel Foro per impedire che approdasse la proposta del richiamo dello stesso Cicerone. Q. Fabricio e M. Cispio furono cacciati dal Foro, P. Sestio ricevette parecchie ferite; Quinto, fratello di Cicerone, corse rischio di essere ucciso (²).

Non meno notevoli furono i torbidi nell'anno 56 a. C. Pompeo e Crasso, avendo posto la loro candidatura contro le *leges annales*, provocarono opposizioni da parte del console Cornelio Marcellino e di Catone tribuno della plebe. Fu così impossibile tenere i comizi. Durante le contese di codesto anno, Clodio rischiò di essere ucciso in Senato; e se sfuggì a quel pericolo, lo dovette alla plebe che minacciò di bruciar vivi i senatori nella Curia. Il Console e i senatori protestarono col non prendere parte alle sedute, ai comizi, alle Ferie Latine, infine con non esercitare le loro funzioni (³).

Lascio da parte i tumulti e i disordini provocati dal contegno del tenace Catone, ma ricordo come nei comizi per l'elezione di Pompeo e Crasso, che furono consoli per il 55 a. C., Lucio Domizio, che aveva posta la sua candidatura, rischiò di essere ucciso nel recarsi, prima ancora che aggiornasse, ai comizi e fuggì vedendo cadere trafitto il servo che con la lanterna gli mostrava il cammino.

Con quanto rispetto delle forme costituzionali si procedesse alle elezioni dei magistrati, mostra il fatto che durante i comizi elettorali per la nomina degli edili curuli Pompeo dovè cangiare i vestiti macchiati dal sangue delle persone che erano state uccise vicino a lui (⁴).

(¹) Cic., *pro domo*, 20, 51. Plut. *Cat. Min.* 34.

(²) Cic. *pro Sestio*, 75 sq.; *post red. ad Quir.*, 14; Plut., *Cic.* 33, 2; *Pomp.* 49. Cass. Dio, XXXVIII, 7.

(³) Cic., *ad Quint. frat.*, II, 3, 4; Cass. Dio, XXXIX, 27-30; Cfr. Liv., *ep.* 105; Plut., *Cat. Min.*, 42.

(⁴) Cass. Dio, XXXIX, 31, sq. Plut. *Pomp.* 53.

Il consolato di Pompeo e di Crasso, conseguito per vie non rette, non fu onestamente esercitato, come dice l'antico storico (¹). Basti ricordare che durante la discussione della *lex Trebonia de provinciis consularibus*, Catone fu a forza tolto dai rostri e condotto in carcere. Gli altri oratori contrarii furono esclusi dal luogo in cui si tenevano le *suasiones* e le *dissuasiones* della legge: altri vennero feriti od anche uccisi.

Dagli antichi apprendiamo come i torbidi continua rono anche dopo la approvazione forzata di questa legge, e come Ateio cercasse di trascinare in carcere lo stesso Crasso (²).

Quanto alle violenze ed agli atti incostituzionali del successivo 54 a. C., basterà ricordare che i giudici che assolsero Gabinio accusato di concussione, mancarono per poco d'essere uccisi a furia di popolo, e che il trionfo di Pomptinio sugli Allobrogi, ottenuto in modo del tutto incostituzionale, provocò pure una grave sedizione per opera dei tribuni della plebe; sedizione che cagionò le solite uccisioni (³).

Se vi fu poi anno in cui tutte le regole e le garanzie costituzionali furono violate, fu il 53 a. C.

Negli anni precedenti, dice Dione Cassio, si erano avuti molti tumulti nei comizi, ma nel 53 a. C., Domizio Calvino e Valerio Messalla, furono creati consoli solo durante il settimo mese. Nel primo semestre fu piena anarchia. Essi furono eletti dopo che era stato tradotto in carcere il tribuno della plebe Q. Pompeo Rufo e che si dette a Gneo Pompeo piena facoltà di agire contro i violatori dell'ordine. I comizi non si erano potuti tenere, non solo con il solito pretesto degli *auspicia* poco favorevoli, ma per opera dei tribuni della plebe, che si opposero alla elezione dei magistrati, e che per giunta in codesto tempo di anarchia si erano persino sostituiti ai magistrati, assumendo le funzioni degli stessi Pretori.

Si capisce quindi come in tale periodo di anarchia si fosse pensato di ritornare alla creazione dei *tribuni militum consu-*

(¹) Vell., II, 46.

(²) Cass. Dio, XXXIX, 34 sq.; Plut. *Cat. Min.*, 43.

(³) Cass. Dio, XXXIX, 63, 65; cfr. Cic. *ad Att.*, IV, 18, 3.

lari potestate, in luogo di consoli, così come si era già fatto nel V secolo a. C., e come si proponesse perfino la dittatura di Pompeo Magno, il quale, conoscendo chiaramente le odiosità che ciò gli avrebbe procurato, la rifiutò. Roma fu ancora piena di turbolenze e di agitazione, durante le quali lo stesso Domizio Calvino, il futuro console, venne ferito. Durante sei mesi, Roma non ebbe nè Consoli nè Pretori, e nemmeno si poté addivenire alla elezione di un *praefectus urbis* ⁽¹⁾. Uccisioni avvenivano del resto quasi ogni giorno, e fu appunto in una di queste scene violente, divenute abituali, che Milone incontratosi con Clodio nella via Appia, gli causò la morte.

Dal marzo fino all'agosto del 52 Pompeo Magno fu *Consul sine collega*. Il ritardo dell'elezione era stato determinato dalle continue contese create dalle rivalità dei vari candidati. I vari *interreges* che si succedevano non potevano tenere i comizi ⁽²⁾. La città era piena di stragi. La tranquillità dei comizi non si era sperata se non con la presenza di tre eserciti. Roma per parecchio tempo era rimasta senza magistrati. Per cura di Pompeo, per effetto delle leggi *de iure magistratam* e *de vi et ambitu*, l'ordine fu ristabilito. Il console Q. Cecilio Metello eletto nell'agosto di quello anno abolì la legge di Clodio sulla *nota censoria*. Ma se l'ordine materiale fu per il momento ristabilito, non ne vennero affatto garanzie serie rispetto alla costituzione. Tanto è vero che lo stesso Pompeo violò subito la propria legge facendosi dare da un senatoconsulto per cinque anni il governo proconsolare della Spagna, permettendo inoltre a Cesare di essere candidato al consolato, sebbene fosse assente ⁽³⁾.

L'anno 50 fu calmo; l'ordine fu mantenuto. La città era in potere dei conservatori. Ma era la calma che preludeva alla tempesta, e questa scoppiò alla fine dell'anno successivo colla

⁽¹⁾ V. ad es. Cass. Dio, XL, 45 sg.; Plut. *Pomp.*, 52 sqq. *Cat. Min.*, 41; Cic. *ad Quint. frat.*, III, 8; Ascon., p. 29 Kiess.

⁽²⁾ Ascon. p. 26; 29 Kiess. Plut. *Cat. Min.*, 47.

⁽³⁾ V. ad es. Cass. Dio, XL, 57; Plut. *Pomp.*, 55; *Caes.* 28; App. *B. C.*, II, 24; Cic. *Phil.*, II, 10; 9, 32; Suet. *Caes.* 26; 28; Liv. *ep.* 107 cfr. Tac. *Ann.*, III, 28.

fuga dei cesariani nel campo di Cesare, il quale colse a volo il pretesto legale per giustificare la guerra civile che principiò nel gennaio del 49 a. Cr.

Durante quest'anno, Cesare si recò due volte a Roma. La seconda volta ci venne come Dittatore, e vi si fermò soltanto undici giorni. Quale sia stata in tal circostanza la sua attività, con quale rapidità egli in quei pochi giorni sbrigasse infinite faccende, risulta da quanto egli stesso dice al principio del III libro del commentario *de bello civili*:

« Dictatore habente comitia Caesar consules creantur Iulius
 « Caesar e P. Servilius: is enim erat annus, quo per leges ei
 « consulem fieri liceret, his rebus confectis, cum fides tota Italia
 « esset angustior neque creditae pecuniae solverentur, constituit,
 « ut arbitri darentur: per eos fierent aestimationes possessionum
 « et rerum, quanti quaeque eorum ante bellum fuisset
 « itemque praetoribus tribunisque plebis rogationes ad populum
 « ferentibus nonnullos ambitus Pompeia lege damnatos
 « in integrum restituit *his rebus et feriis Latinis comi-*
 « *tiisque omnibus perficiendis XI dies tribuit dictaturaque se*
 « *abdicat et ab urbe proficiscitur Brundisium cet. ».*

Ora noi dobbiamo considerare quanti giorni erano per legge necessari per la votazione, 1° dei Consoli, 2° dei Pretori, 3° degli Edili, 4° dei Questori, 5° degli altri magistrati inferiori. Dobbiamo poi tener conto che non tutti i giorni della settimana erano comiziali, ma che i comizi potevano tenersi soltanto in alcuni determinati giorni, non più di cinquanta circa ogni anno; che dovevano essere misti con altri destinati ai giudizi pubblici, e che altri giorni, essendo fasti o nefasti, non appartenevano a quella serie in cui il popolo aveva facoltà di radunarsi per le elezioni.

Dobbiamo inoltre tener presente che fra le leggi fatte approvare da Cesare in quel breve periodo ve ne furono: 1°. Una sulla riduzione del valore dei debiti: 2°. Un'altra sulla restituzione *in integrum* di tutti quei cittadini che erano stati condannati per la legge *de ambitu* di Pompeo. 3°. Una sui figli dei proscritti da Silla (¹). Consideriamo finalmente che le *Feriae Latinae*

(¹) Plut. *Caes.* 37.

durante il periodo di cui ci occupiamo duravano almeno quattro giorni, e si vedrà che assai difficilmente queste, e tutte le altre disposizioni allora prese e che dagli autori superstiti non ci sono partitamente indicate, non potevano esser votate nei comizi, tenendo il sistema normale di far votare ogni legge separatamente. Va infatti tenuto presente il sistema romano di votazione: ossia che in media la votazione di ogni singola proposta di legge richiedeva molte ore, talora una giornata intera, e che ogni legge era preceduta dalle notificazioni che si sarebbero dovute fare nel *trivindinum*, vale a dire ventiquattro giorni innanzi.

Chi tenga presente tutti questi elementi di fatto vedrà facilmente essere materialmente impossibile che tutte codeste leggi siano state approvate secondo la perfetta osservanza della costituzione. Sarà invece indotto a sospettare che furono votate per mezzo di *leggi sature*, ovvero, ciò che vale lo stesso, che le singole leggi approvate nei diversi giorni, non si votarono secondo l'esatta osservanza delle norme costituzionali rispetto ai termini di promulgazione, di discussione, di votazione.

Non è il caso di parlare di garanzie legali per gli anni 48-46 a. C. Nel 47 a. C. Celio Pretore, dopo avere abrogato per conto suo tutte le disposizioni sopraccennate di Cesare relative ai creditori, dopo aver promulgato leggi ad esse contrarie, provocò provvedimenti non del tutto legali da parte del Senato circa la custodia armata della Città. Alla sua volta il console Servilio impedì a Celio di esercitare la pretura, lo fece togliere a forza dai rostri e ruppe la sedia curule di lui ⁽¹⁾.

Non è il caso di riferire il moto civile causato dalla fuga di Celio congiuntosi con Milone. È più opportuno notare che nel 47 a. C. Roma venne di nuovo agitata dai Tribuni della plebe Trebellio e Cornelio Dolabella. Ambedue, sebbene ciò fosse vietato, promulgavano, come dice lo storico antico, leggi per conto proprio, e commettevano uccisioni. Il Senato si vide quindi obbligato di ricorrere ad Antonio *Magister equitum* di Cesare, il quale dalla necessità non meno che dal proprio temperamento e dall'odio verso Dolabella fu spinto a fare in modo extra le-

(1) Cass. Dio, XII 22 sup.

gale tutto quello che credette opportuno per il mantenimento dell'ordine ⁽¹⁾.

Fra le molte irregolarità costituzionali imposte dalla necessità vi fu quella, ad esempio, della nomina di un *Praefectus urbi* fatta dal *Magister equitum*. Irregolarità del resto abbastanza insignificante di fronte alle scene sanguinose che avvennero in tutto questo periodo. Ma anche questa nomina non valse a conseguire il fine a cui mirava: far cioè cessare le sedizioni da parte dei due Tribuni della plebe, duci dei due partiti contrari. Si venne ad una vera battaglia nella Città stessa. A quale punto di esacerbazione fossero giunti gli animi, dimostra il fatto che non si rispettarono neppure i templi e che si portarono via i sacri oggetti dal tempio di Vesta. Il Foro, che doveva essere spettatore di incruenti lotte legislative, fu invece testimone di zuffe e di battaglie, a cui pose finalmente termine Antonio, il quale precipitò i facinorosi dal Campidoglio ed abolì le leggi contrarie a quelle già emanate da Cesare. I Tribuni continuarono, ciò non ostante, a turbare l'ordine, che fu ristabilito al riapparire di Cesare, il quale pose veramente fine alle contese, ma che per necessità di cose dovette carezzare lo stesso Dolabella, che più tardi designò console, sebbene Delabella non avesse ancora, com'era stabilito per legge, coperta la pretura ⁽²⁾.

Non è il caso di parlare di rispetto alla costituzione per i mesi successivi di quest'anno, in cui Cesare, valendosi dei poteri straordinari di Dittatore, dispose come meglio credette delle magistrature, dei sacerdoti, mutando la costituzione come a lui parve opportuno ⁽³⁾.

Con la vittoria di Tapso (aprile 46 a. C.) e con il secondo semestre di quest'anno, in cui Cesare fece ritorno a Roma, comincia il breve, ma intenso periodo della onnipotenza cesariana, durante il quale l'arbitrio di un solo si sostituì alla volontà collettiva della magistratura, del Senato e del Popolo ed all'impero assoluto delle leggi.

⁽¹⁾ Cass. Dio, XLII, 29 sq.; Liv. *ep.* 113; Plut. *Ant.* 9; Cic. *Phil.* VI, 11 *Ad Att.* XIV, 21. 4.

⁽²⁾ Cass. Dio, XLII 32 sq.

⁽³⁾ V. ad es. Cass. Dio, XLII, 51. Cf. Suet, *Caes.* 41.

Sarebbe lungo ed ozioso riferire qui i passi degli antichi autori, nei quali si parla con insistenza delle nuove disposizioni cesariane rispetto alla elezione dei magistrati ed alla amministrazione della Repubblica del tutto in opposizione con gli antichi ordinamenti. Basti solo rammentare che Cesare, pur facendo tutto a suo arbitrio, credette talora opportuno salvare le forme costituzionali e talvolta invece apertamente se ne allontanò ⁽¹⁾.

Ma egli certamente fu ben lontano dall'attenersi al sistema di Antonio, il quale dopo l'uccisione di lui e dopo i disordini dei primi giorni, essendo riuscito a imporsi, fece approvare tutte quelle disposizioni che a lui parvero opportune, dando ad intendere di averle ricavate dai chirografi del Dittatore che erano in sua mano. I passi di Cicerone e degli altri autori, i quali parlano delle falsificazioni di Antonio, delle disposizioni da lui escogitate e da lui fatte approvare a nome del Dittatore, sono ben noti a tutti i cultori di studi ciceroniani e di cose romane ed occorre appena ricordarli. D'altra parte il rilevare le irregolarità costituzionali compiutesi dopo il 45 a. C., durante il triumvirato, fino alla battaglia di Filippi ed al riordinamento dell'Italia e dell'Impero per opera di Cesare Ottaviano, esce affatto fuori dal nostro proposito.

Tutti questi ultimi fatti sono posteriori alla nostra legge Latina di Eraclia, alla quale non si può in nessun caso attribuire età posteriore al 45 a. C. E a noi basta constatare che la storia degli anni 45-42, per tacere dei seguenti, non è, dal punto di vista delle inosservanze alle norme costituzionali, che la continuazione dei precedenti, e mostra come le garanzie legali le buone norme di governo, venissero continuamente violate nell'interesse ora di uno ora dell'altro partito.

* .

Chi ponderi minutamente i racconti degli antichi intorno ai fatti sin qui assai brevemente enunciati e riassunti, giudicherà essere oltremodo improbabile che tutte le varie leggi sopra ricor-

¹⁾ V. ad es. *Class. Dio*, *ALI*, 36, XII, 21, *ALIII*, 25; 27; 33; 46; 47 sq. *Cfr. App. b. c. II*, 48.

date approvate e successivamente abrogate e sostituite da altre leggi a seconda del succedersi dei partiti, abbiano potuto essere state rogate secondo le norme costituzionali.

All'opposto, chi consideri come sedizioni e uccisioni, sassi e sangue, carcere e stragi di ogni genere accompagnassero perennemente ogni convocazione di comizi, ogni promulgazione, ogni perorazione ed ogni votazione (¹), si troverà facilmente indotto a pensare che le *leges saturae* non rifecero solo capolino *durante i soli anni* dei tribunati di Druso e di Clodio, per il quale ne abbiamo esplicita menzione, ma che dovettero essere fenomeno addirittura abituale, anzi inevitabile.

Non occorre infatti una lunga dimostrazione per far intendere che se un magistrato romano durante tutto questo stato di rivoluzione, che dalla morte di Silla giunse alla dittatura di Cesare, riuscì a trovare una giornata in cui senza eccessivi turbamenti, senza sedizioni e tafferugli, si potesse giungere all'esito pratico di una votazione di leggi ma aspettò i termini legali per fare tante distinte votazioni quante erano le leggi stesse. Egli senza dubbio approfittò del momento di calma per farle votare tutte assieme, tutte in un colpo.

Il partito conservatore, difensore delle buone norme costituzionali, biasimò in teoria ed in pratica tali *leges saturae*, che vediamo condannate nella *lex agraria* del 111 a. C. Ma necessità di cose dovette pure spesso consigliare anche agli ottimati di seguire, nell'interesse dell'ordine, quei procedimenti spicci, che se non erano proprio le *leges saturae*, nella sostanza le equivalevano. Le disposizioni prese per afforzare l'autorità da Mario, momentaneamente rappresentante dell'ordine contro Apuleio, e da Pompeo sono, in fondo, uguali a quelle prese dai più sediziosi tribuni della plebe, da Cesare e da Antonio.

Nel fatto la necessità di agire con prontezza, le poche ore che praticamente erano disponibili alle perorazioni ed alla votazione, dato il continuo tumultuare nei giorni comiziali, dovettero in più di un caso condurre, per inevitabile necessità di cose,

(¹) Cfr. App. b. c. II, 19.

a far proposte collettive di leggi che venissero approvate con una unica votazione. E se ciò ci è esplicitamente attestato per l'età di Gracco, di Druso e di Clodio, non v'è ragione di dubitare sia avvenuto per tutto questo tempestoso periodo, in cui si andavano man mano fissando in teoria e nella letteratura giuridica quelle norme costituzionali che formarono o formano tuttavia la delizia dei trattatisti antichi o moderni, ma che praticamente ebbero esecuzione problematica o per lo meno assai saltuaria e parziale.

Del resto il problema del maggiore o minor numero di casi in cui si procedette all'approvazione di *leges saturae*, non può risolversi senza dare uno sguardo, sia pure sommario, al corso degli avvenimenti politici in altri tempi e paesi.

Sarebbe lavoro non difficile, ma certamente lungo ed in fondo ozioso, ricordare tutti gli esempi di incostituzionalità di questo genere che si potrebbero ricavare dal corso degli avvenimenti di altri popoli antichi. Più pratico e più persuasivo allo stesso tempo è forse dare un'occhiata a quanto si verifica di frequente anche nei tempi e nella società in cui viviamo, sebbene si tratti di fenomeni che si presentano con aspetti più o meno diversi.

I partiti conservatori non meno dei popolari nell'antica Roma dovettero talora ricorrere all'uso delle *leggi sature* per motivi politici non meno che per ragioni di urgenza. Il numero dei giorni destinati ai comizi era, come già dicemmo, estremamente limitato: rappresentava la settima parte dell'anno. I mezzi di ostruzionismo con i quali si impediva di giungere alla discussione, le *obnunciations* dei magistrati in seguito all'esame dei segni celesti che vietavano i comizi, erano assai frequenti. Le altre ragioni, che noi chiameremo formali, le quali si opponevano alla convocazione dei cittadini, erano di varia natura e tutt'altro che rare. I diversi partiti, a seconda dei tempi e dei casi, si valevano ora dell'uno ora dell'altro strumento di ostruzionismo: sicchè praticamente, a parte la sedizione, i tafferugli, le sedizioni nel Foro, il numero dei giorni in cui si poteva venire ad una votazione era oltremodo scarso. E si comprende come per effetto di queste varie ragioni fra loro intrecciantesi si cer-

casce raggruppare in una sola votazione ed in un sol giorno una serie di disposizioni. Ma questo procedimento, se nella forma è diverso, nella sostanza è oltremodo comune a quello che si verifica anche ora nei nostri governi parlamentari.

Oggi Ministri degli Stati costituzionali, approfittando della scarsa diligenza dei Membri del Parlamento, scelgono spesso le ore antimeridiane per fare approvare le così dette *leggine*. Ovvero fanno votare di sorpresa, accodandoli a leggi di maggior peso, provvedimenti che vengono presentati in modo da sembrare di secondaria importanza e di carattere strettamente tecnico, ma che nel fatto hanno talora una portata legislativa assai notevole. Non è infine raro il caso che in una sola proposta di legge, le così dette *leggi omniibus*, si amalgamino disposizioni fra loro disparate in modo da sviare l'attenzione su quelle parti dei provvedimenti che per sè sole attirerebbero maggiori opposizioni e discussioni.

A proposito della maggiore o minor intensità con cui si violano le norme costituzionali anche nei nostri governi parlamentari ed a procedimenti che, se non nella forma, certo nella sostanza richiamano lo spirito e le necessità da cui le *leges saturae* furono provocate, è poi ovvio ricordare ciò che con tanta frequenza avviene rispetto ai Bilanci dello Stato, che porgono tanta materia al controllo parlamentare.

I nostri ordinamenti amministrativi e politici vietano al potere esecutivo, come tutti sanno, di fare spese non approvate, o senza il rispetto di forme volute da organi speciali, che devono sottoporle a preventivo e minuto controllo. Tuttavia noi vediamo come ragioni politiche e ragioni di urgenza facciano sì che molte spese vengano di consueto fatte dal potere esecutivo abusivamente senza attendere tali approvazioni. I bilanci di assestamento provvedono spesso a regolare spese fatte in modo irregolare. Un ultimo esempio della incostituzionalità per cui da necessità finanziarie e politiche, i Governi moderni sono spinti a violare le più vitali disposizioni di legge, è dato dall'abuso dei decreti-legge; e non sono lontani i tempi in cui Ministri, che pur avevano fra noi insegnato dalla cattedra le norme del diritto costituzionale ed amministrativo, si videro poi praticamente obbligati

a riscuotere proventi senza la preventiva autorizzazione del Parlamento.

Tutto ciò non costituisce, ne convengo, prove a favore della maggiore o minore applicazione delle *leges saturaе* presso i Romani: tutto ciò ci invita però a riflettere che analogie di cause possono produrre analoghe conseguenze.

Necessità pratiche conducono a trascurare norme legali in tempo di pace, quando per la legalità si professa almeno a parole il più grande rispetto; forme legali sono tanto più esposte ad essere apertamente violate in tempo di guerre civili e di anarchia.

Negare l'esistenza di *leges saturaе* per il solo fatto che altre leggi costituzionali le considerarono nulle, equivarrebbe a sostenere che presso un dato popolo non esistano certe forme di delinquenza perchè il costume e la legge le biasimano e condannano. E come il fissare una data sanzione penale è la miglior prova dell'esistenza del delitto che si vuol reprimere, così la ripetuta condanna delle leggi sature è la evidente constatazione che di quando in quando si cercava promulgarle. Sostenere poi che *leges saturaе* furono votate solo eccezionalmente sotto Silla o sotto Cesare, come il Legras vuole, perchè solo sotto questi due personaggi le leggi dello Stato sarebbero state violentemente imposte o violate, equivale a non aver presente il carattere rivoluzionario di tutto il periodo storico che dai Gracchi va sino a Cesare e ad Ottaviano. Basarsi infine sulla circostanza che a leggi sature vediamo praticamente accennare solo al tempo di Gracco, di Druso e di Cicerone, significa dimenticare il carattere frammentario di tutta la storia interna ed esterna di Roma: vuol dire non aver presente il fatto doloroso, ma inoppugnabile, che anche per il II ed il I secolo a. C. sia rispetto alle guerre esterne, sia in riguardo alla storia della legislazione, noi non possediamo che una parte minima del grandioso patrimonio storico-giuridico di Roma. Se con il sussidio di scarsi avanzi è lecito ristabilire l'immagine di un complesso di cose (così come gli anatomici ed i paleontologi da piccoli avanzi fossili di mammiferi ricostituiscono la figura di tutto un animale appartenente a razza scomparsa), a noi sarà pur dato concludere che

ci sono pervenuti dati sufficienti per ammettere che le *leges saturnae* presso i Romani furono di uso assai più frequente di quello che dalle esplicite indicazioni degli antichi per alcuni singoli casi ci è attestato.

Esse, a prescindere dal secolo IV e dalle leggi Licinie-Sestie, compaiono durante l'età graccana e sono strumento poderoso di partito durante l'età di Druso, di Mario, di Silla, di Cesare e di Cicerone. Supporre che i due o tre casi in cui se ne fa menzione rappresentino i *soli ed unici* esempî in cui furono votate, significa non solo obliare che la storia dell'età intermedia fra questi due termini è molto frammentaria, che a noi è parzialmente nota, ma disconoscerne il carattere rivoluzionario che, non ostante il naufragio della storiografia e dei documenti antichi, appare così evidente anche nelle narrazioni superstiti a cui abbiamo rapidamente accennato.

* * *

Ed ora riassumiamo. Il fatto che testi giuridici e passi di autori condannano codeste leggi sature prova con tutta evidenza che dal partito dell'ordine e dai puritani della costituzione si mirava ad estirpare una forma irregolare di promulgazione e di votazione, che trovava invece molte volte modo di risorgere in grazia delle perturbazioni e delle passioni politiche che nessuna teorica poteva cancellare e distruggere ⁽¹⁾.

D'altra parte il contenuto della legge latina della tavola di Eraclea è di tal natura da non escludere affatto la possibilità che si tratti di una *lex saturna*. Ciò è dimostrato dal fatto che dalle norme necessarie alla *professio* del cittadino e dalle note degli ammessi o no alle *frumentationes* si passa di botto alla *cura Urbis*, alla manutenzione delle vie pubbliche ed alle norme per il passaggio dei carri, che dalla sorveglianza sui terreni demaniali in Roma si salta alla formazione dei Se-

(1) Che la *promulgatio* precedesse il *trinundinum* e poi la votazione della legge nessuno ignora. Cfr. Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, III, p. 370 sgg.

nati municipali ed al censimento dei Municipi e delle Colonie in Italia nei rapporti con l'opera dei Censori a Roma per concludere rispetto alle facoltà dei commissari inviati per *dare leges ai municipia fundana*.

Essa, pur riproducendo forse in parte disposizioni già fissate da altre anteriori, accenna ad una riforma coraggiosa rispetto alla repressione di abusi circa le *frumentationes*, ad una rigorosa riforma della *cura Urbis* di fronte alla grande trasformazione economica e politica di Roma, infine ad una recente e grande riforma politica per cui un numero non piccolo dei Comuni alleati d'Italia veniva ad essere più strettamente messo in rapporto con le norme di diritto pubblico proprie del popolo romano.

Ove il nostro documento, come vari indizi fanno supporre, appartenesse all'età di Cesare, ciò non ci condurrebbe necessariamente, come da molti si pensa, al 45 a. C.

Gli argomenti esposti nella prima parte di questa Memoria, ci fanno riconoscere che la tavola di Eraclea può assegnarsi ai primi come agli ultimi tempi dell'attività politica di Cesare, agli anni successivi al 65 a. C. come a quelli immediatamente anteriori al 44 a. C. E qualunque sia l'anno a cui vada assegnata, la legge latina di Eraclea è un esempio tanto del modo celere e sicuro, ma necessariamente tumultuario, con cui questo grande uomo di Stato fu spesso dagli eventi obbligato a provvedere alla cosa pubblica, quanto del carattere rivoluzionario e pure tumultuario con cui, in quest'età, anche da altri uomini politici si dovette agire.

Argomenti perentori per provare che la *lex Latina* di Eraclea è una *lex satuta* non esistono. Ma non ne esistono nemmeno per negarlo. Ed è ragionamento troppo esiguo e di nessun valore dire, come generalmente oggi si fa, che la *lex latina* di Eraclea non può essere una *lex satuta* perchè le leggi sature erano in costituzionali. Che all'età di Cesare e di Cicerone non fosse molto vivo il sentimento di rispetto e riguardo verso le forme costituzionali prova una lunga serie di fatti. E fra i vari esempi uno dei più notevoli è dato dal compromesso scritto con cui i con-

soli del 54 a. C., pur di avere un'ingente somma di denaro, si obbligavano per iscritto, verso i candidati al consolato dell'anno venturo, di produrne come falsi testimoni tre auguri e due consolari i quali dovevano far fede dell'avvenuta votazione di leggi curiate e di senato-consulti che non avovano mai avuto luogo ⁽¹⁾.

Un altro e non meno notevole esempio è dato dalla frequenza con cui nell'età ciceroniana, prima ancora della morte di Cesare, si parla di falsificazioni nel testo di leggi e di senato-consulti ⁽²⁾. M. Antonio aveva avuto i suoi precursori. Parlare di ritegno, per codesti anni, dal presentare leggi sature per rispetto alla legalità costituzionale mi sembra pertanto fuori di proposito.

Allo stato delle nostre cognizioni, che, sono assai meno numerose e sicure di quello che occorrerebbe per formulare un sistema per ogni parte ed età completo di diritto pubblico romano, noi non possediamo termini sufficienti di confronto per stabilire la vera natura della *lex Latina* di Eraclea. Coloro che non rischiano di errare sono, pur troppo quei critici che, anche a proposito del nostro argomento, proclamano dolorosamente la insufficienza della critica.

Ciò non di meno fra tutte le opinioni sopra espresse quella della *lex satura*, secondo il mio debole avviso è quella che si presenta *come meno improbabile* e più còsono all'indole dei tempi in cui pare sia stata rogata.

La teoria della *lex satura* porge maggiori probabilità di quella della pretesa *lex Iulia municipalis*, generale a tutti i municipi d'Italia, e di quella di uno speciale *digesto* fatto per uso di una data città. La prima di queste due altre teorie, come è noto, è ormai pressochè generalmente abbandonata. Diverso è il caso della seconda sostenuta dal Dr. Legras e che abbiamo combattuta nella prima parte di questa Memoria.

⁽¹⁾ Cic. *ad Att.* IV, 17 (18) 2; *ad Q. fr.* II, 14 (15^b) 4; III, 1, 16; cfr. App. *b. c.* II, 19. Lange *Roëm. Alterthümer*, III^a, p. 345. Drumann, *Geschichte Roms*, ed. Groebe, II, p. 164.

⁽²⁾ V. ad es. Cic., *de lege agr.* II, 14, 36 ad a. 63 a. C. Suet., *Div. Jul.* 28 ad a. 51 a. C.

La teoria del Legras ha dato anzi di recente occasione al sorgere di una particolare ipotesi, che dal punto di vista generale e del sistema, se non nella formulazione particolare, con essa in fondo si riconnette. Non mi resta quindi che esporre in un breve corollario le ragioni per cui io credo non doversi accogliere questo ultimo rampollo della tesi sul digesto compilato per uso della città di Eraclea.

L'IMPOSTA MILITARE E LA TEORIA DELLE IMPOSTE SPECIALI

Nota del Socio CARLO F. FERRARIS.

E. MASÈ DARI. *L'imposta militare nel Pensiero italiano*, 1897, vol. XX, p. 129-146 (fasc. 78). — L. AMIARD, *Étude sur la taxe militaire* (Paris, 1899), p. XXVIII-235. — A. WAGNER, *Die Wehrsteuer*, nello *Handbuch der politischen Oekonomie*, herausg. von G. Schönberg, 4^a ediz., vol. III (Tübingen, 1897), p. 451-463. — M. VON HECKEL, *Wehrgeld, Wehrsteuer*, nel *Wörterbuch der Volkswirtschaft*, vol. II (Jena, 1898), p. 870-872. — H. FIK, *Die deutsche Wehrsteuerfrage* nel *Finanz-Archiv*, XVI Jahrgang (1899), vol. II, p. 21-98. — K. T. EHEBERG, *Wehrsteuer*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 2^a ediz., vol. VII (1901) p. 712-720, e nella *Finanzwissenschaft*, 10^a ediz. (Leipzig, 1909), § 190-192. — G. D. CREANGA, *Die Finanzpolitik Rumäniens in ihrer neuesten Gestaltung*, nel *Finanz-Archiv*, XX Jahrgang (1903), vol. I, p. 12-13. — F. S. NITTI, *Principi di scienza delle finanze* (Napoli, 1903), p. 671-674: 3^a ediz. (Napoli, 1907), p. 570-573. — C. CORTICELLI e V. GARIONI, *Organica militare: parte dottrinale o teorica* (Torino, 1904), p. 68-80. — STÖGER, *Militärtaue*, nell'*Oesterreichisches Staatswörterbuch*, 2^a ediz. vol. III (Wien 1907), p. 597-605. — H. FERSCH, *Die Wehrsteuer. (Eine vergleichende Studie)*, nel *Finanz-Archiv*, XXVIII Jahrgang (1911), vol. 1, p. 167-210.

Francia. a) *Loi du 13 avril 1898 portant fixation du budget général des dépenses et des recettes de l'exercice 1898* (art. 4, modifiant la taxe militaire et règlement du 24 mai 1898) nell'*Annuaire de législation française*, dix-huitième année (Paris, 1899), p. 198-208, con introduzione di F. ROUSSEL. b) *Proposition de loi de MM. LASIES et DENIS* negli *Annales de la Chambre des Députés*, 8^e legislature, session ordinaire de 1903, documents, tome LXIV, 2^e partie, p. 1190, annexe 1160, et débats, tome II, p. 757-758. c) *Loi du 21 mars 1905 modifiant la loi du 15 juillet 1889 sur le recrutement de l'armée*, nell'*Annuaire de législation française*, vingt-cinquième année (Paris, 1906), p. 106-160, con introduzione di H. SERRE. — **Rumenia.**

a) *Legea pentru recrutarea armatei promulgată la 17 martie 1900.*
 b) *Regulamentul taxelor militare prevăzute in legea pentru recrutarea armatei, dat la 27 maiu 1900.* — **Svizzera.** a) *Projet de loi fédéral complétant celle du 28 Juin 1878 sur la taxe d'exemption du service militaire, du 1er Juin 1898 nella Feuille fédérale de la Confédération Suisse, année 1898, vol. III, p. 156-157.* b) *Loi sur l'organisation militaire de la Confédération Suisse du 12 Avril 1907 nel Recueil officiel des lois et ordonnances de la Confédération Suisse (Berne), tome XXIII, année 1907, p. 694-755.* — **Austria.** *Legge 10 febbraio 1907, n. 30, colla quale sono modificate parecchie disposizioni della legge 13 giugno 1880, B. L. I., n.º 70, concernente la tassa militare, nel Bollettino delle leggi dell'Impero per i Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero, anno 1907 (Vienna, 1907), p. 265-268.* — **Germania.** *Entwurf eines Nachhusssteuergesetzes vom 3 November 1908, nelle Drucksachen des Reichstags, 12 Legislatur-Periode, I Session 1907-1909, n.º 997.* — **Italia.** a) *Relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1906-1907 (Camera dei Deputati, seduta del 14 giugno 1906. Atti parlamentari, legislatura XXII, sessione 1904-1906, n. 287-A, 287-bis-A e 287-ter-A), p. 16-18.* b) *Modificazioni al testo unico delle leggi sul reclutamento del regio Esercito. Relazione della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge militari (Camera dei Deputati, seduta del 12 giugno 1907, legislatura XXII, sessione 1904-1907, disegno di legge n. 626-A, e testo modificato nella seduta del 28 novembre 1907, disegno n.º 626, emendamenti n. 1).* c) *Adozione della ferma biennale. Relazione della Commissione della Camera dei Deputati (seduta del 19 maggio 1910). Legislatura XXIII, sessione 1909-1910, disegno di legge, n. 337-A.* — *Die Wehrsteuergesetze der verschiedenen Staaten, nel Finanz-Archiv, XXVIII Jahrgang (1911), vol. I, p. 211-280 (¹).*

La Giunta generale del bilancio, nella relazione presentata alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 giugno 1906 sullo stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1906-1907, sostenne, come provvedimento di giustizia, che si assegnasse un sussidio alle famiglie povere

(¹) Le leggi, le relazioni parlamentari, le opere speciali e gli articoli, sia italiani che stranieri, pubblicati prima del 1897, si trovano citati nei miei precedenti lavori sull'*imposta militare*, i quali apparvero nella *Nuova Antologia* del 15 marzo 1883, del 1º febbraio 1890 e del 1º giugno 1897.

dei coscritti, e soggiunse: « Nè, qualora con ciò si ritenesse soverchiamente aggravato il bilancio, mancherebbe la possibilità di risolvere la importante questione, poichè alla relativa spesa si potrebbe far fronte mediante la *tassa militare*, sulla cui applicabilità già altra volta la Giunta ebbe a richiamare l'attenzione della Camera, dimostrando come questo tributo, oltre ad essere confortato dall'esempio di paesi stranieri, s'imponga per ragioni di bontà intrinseca e di giustizia distributiva », ragioni riassunte concisamente nel seguito della relazione.

Alla sua volta la Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge militari, riferendo nella seduta del 12 giugno 1907 alla Camera dei Deputati sul disegno di legge per modificazioni al testo unico delle leggi sul reclutamento del regio Esercito, proponeva di aggiungere al disegno di legge il seguente articolo: « Entro sei mesi dalla data della presente legge, il Governo del Re presenterà un disegno di legge informato al criterio della riduzione della ferma e della istituzione di un contributo a carico delle famiglie degli esentati dal servizio di 1^a categoria, da devolversi a sollievo delle famiglie dei militari alle armi per obbligo di leva, e dei richiamati ». La Commissione illustrava la sua proposta colle seguenti considerazioni. « Essa non dubita che, come il primo, anche il secondo provvedimento otterrà a suo tempo la vostra approvazione, giacchè esso si ispira ad un concetto altamente civile e schiettamente democratico. Così si integrerà veramente quel complesso di provvedimenti legislativi per cui l'obbligatorietà del concorso di tutti i cittadini alla difesa della patria cesserà di essere una vana parola, per diventare una giusta e civile realtà. Esclusi solamente i casi di incapacità fisica o pecuniaria, non vi sarà più alcuna categoria di cittadini, che di fronte alla legge del più alto interesse nazionale possa invocare solamente diritti, come ora avviene: bensì tutti saranno ad essa legati da un giusto dovere. Nè occorre insistere sul carattere altamente umanitario del contributo militare, vera legge di solidarietà per cui l'esenzione accordata agli abbienti, sottoposta al vincolo di un contributo, non si risolve in un provvedimento fiscale a puro vantaggio dello Stato (il che, in diritto e per legge di uguaglianza,

potrebbe anche accettarsi), ma si converte in provvido mezzo di sussidi alle famiglie bisognose degli iscritti e dei richiamati in omaggio all'altissimo e sacro ideale della fratellanza fra le varie classi sociali. La proposta della Commissione fu accettata dal Governo e si trova nel testo cogli emendamenti concordati, presentato alla Camera il 28 novembre 1907; ma essa fu eliminata nelle successive discussioni parlamentari, e quindi non si trova nella legge, che da quelle uscì, del 15 dicembre 1907, n. 763.

Riferendo sul disegno di legge relativo alla ferma biennale nella seduta del 19 maggio 1910, la Commissione della Camera dei Deputati volle ancora una volta spezzare una lancia (ci si passi l'espressione, dappoichè parliamo di cose guerresche!) a favore del *contributo militare*: ma non formulò alcuna proposta, e così nulla in proposito dispose la legge sulla ferma biennale del 30 giugno 1910, n. 362.

Questi eventi parlamentari, benchè non abbiano avuto pratico effetto, mi hanno indotto a riprendere sull'argomento gli studii interrotti nel 1897; e quindi mi propongo di riassumere in questo saggio le varie fasi che d'allora in poi ebbe l'imposta militare nella legislazione e nella scienza, completando così i miei precedenti lavori, sia su tali punti, sia collo svolgere più ampiamente la teoria, già accennata in quelli, delle imposte speciali, teoria che appunto si formò principalmente in occasione dello studio di quel tributo.

I.

Vediamo innanzi tutto le fasi legislative dell'imposta militare dal 1897 in poi.

I. Per l'importanza intrinseca loro e per l'influenza decisiva, che gli esempi francesi hanno sempre avuta nel nostro paese, comincerò da quanto avvenne in Francia, alla quale, del resto, nel periodo considerato spetta il primo posto anche in ordine cronologico.

Dopo le modificazioni alla legge del 15 luglio 1889 sulla *taxe militaire* fatte con la legge del 26 luglio 1893, sorsero

proposte di altre e più radicali riforme ⁽¹⁾, chiedendo gli uni che si applicasse l'imposta militare anche agli stranieri, sostenendo gli altri la necessità di ulteriori attenuazioni ed esoneri specialmente pei malati, gli affetti da imperfezioni fisiche, i sostegni delle famiglie e i giovani delle classi agiate dispensati da due anni di servizio in considerazione dei loro studi o delle loro occupazioni. Anche nell'applicazione si incontravano difficoltà di percezione, crescenti coll'aumento del numero dei colpiti da quell'onere pecuniario.

Per secondare questo movimento riformatore, il Governo nel 1896 nominò una Commissione, le cui proposte, contenute in una relazione del 7 luglio 1897, furono formulate in un disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati il 29 ottobre dello stesso anno. La Camera lo accolse con pochi cambiamenti, inserendolo nella legge di finanza; e fu pure, ma dopo vivissima discussione, approvato dal Senato. Così esso divenne l'articolo 4 della legge 13 aprile 1898, che approvava il bilancio generale delle spese e delle entrate per l'esercizio 1898. Lo riproduco integralmente.

ART. 4. — L'article 35 de la loi du 15 juillet 1889, modifié par l'article 16 de la loi du 26 juillet 1893, est remplacé par le suivant:

§ 1. — Sont assujettis au paiement d'une taxe militaire les jeunes gens compris dans la liste de recrutement cantonal qui bénéficieront d'une exonération totale ou partielle du service dans l'armée active, par suite, soit de dispense, d'ajournement non suivi d'exemption, de classement dans les services auxiliaires, d'envoi en disponibilité, soit d'inscription différée sur les tableaux de recensement dans les cas autres que celui d'omission.

§ 2. — Sont exemptés de la taxe:

1°) Les hommes envoyés en congé dans leurs foyers comme soustiens indispensables de famille, par l'application de l'article 22;

2°) Les hommes envoyés en congé pour une cause de dispense autre que celle visée au précédent alinéa, et les hommes classés dans les ser-

(1) Le proposte fatte in Parlamento sono enumerate, coi nomi dei rispettivi autori, nell'*Annuaire de législation française*, dix-huitième année (Paris, 1899), p. 199, note: e tutti i precedenti, anche quelli extraparlamentari, della legge del 1898, sono ampiamente esposti dall'Amiard, *op. cit.*, pp. 74 e segg.

VICES auxiliaires, lorsqu'ils sont reconnus remplir effectivement les devoirs de soutiens indispensables de famille. Cette reconnaissance est demandée par les intéressés, et accordée, maintenue ou retirée par le conseil départemental de revision, dans les formes déterminées par les articles 22 et 34. Les hommes reconnus comme soutiens de famille par application du présent alinea ne sont pas comptés pour la fixation du nombre de ceux qui peuvent être renvoyés dans leurs foyers en vertu de l'article 22:

3°) Les hommes renvoyés dans leurs foyers par application de l'article 46;

4°) Les jeunes gens qui se trouvent, eux et leurs ascendants du premier degré, dans un état d'indigence notoire.

§ 3. — La taxe militaire se compose de: 1°) une taxe fixe de 6 fr.; 2°) une taxe proportionnelle égale à trois fois le montant en principal de la cote personnelle et mobilière de l'assujetti.

Lorsque, en conformité du paragraphe 6 du présent article, un ascendant est imposée à la taxe militaire pour plusieurs fils, dans le rôle d'une même année, il ne paye néanmoins qu'une seule taxe fixe de 6 fr. Cette taxe est répartie par portions égales entre les cotisations des assujettis qu'elle concerne.

Si l'assujetti a encore ses ascendants du premier degré ou l'un d'eux, la taxe proportionnelle est augmentée du quotient obtenu en divisant le triple de la cote personnelle et mobilière, en principal, de celui de ses ascendants du premier degré qui est le plus imposé à cette contribution, également en principal, par le nombre des enfants vivants et des enfants représentés du dit ascendant.

Pour l'application des dispositions du présent article dans le cas de décès du père de l'assujetti, si la mère veuve ou divorcée s'est remariée, son mari est considéré comme un ascendant du premier degré de l'assujetti.

Les cotisations imposables sont la cote personnelle imposée au rôle du domicile et la plus élevée en principal des cotes mobilières auxquelles les contribuables sont assujettis, soit dans le même rôle, soit dans les rôles d'autres communes. Elles sont déterminées sans égard aux prélèvements qui peuvent servir à les acquitter sur les produits de l'octroi.

§ 4. — La taxe militaire est due pendant trois ans à partir du 1^{er} janvier qui suit la décision par laquelle le conseil de revision a fixé définitivement la situation de l'assujetti.

Si, à la date mentionnée au précédent alinea, l'assujetti subit la peine de l'emprisonnement en vertu d'un jugement, la période d'imposition commence seulement au 1^{er} janvier qui suit l'expiration de la peine.

Lorsque, au 1^{er} janvier de l'une quelconque des trois années designées aux deux précédents alinéas, l'assujetti est présent sous les drapeaux comme incorporé dans l'armée active, il n'est pas imposable à la taxe militaire pour ladite année. Le temps de service effectué en vertu d'un engagement antérieur à l'inscription de l'assujetti sur la liste de recrutement

cantonal, sera considéré comme fait à partir du 1^{er} novembre de l'année de l'appel de la classe à laquelle l'assujetti appartient par son âge.

La taxe n'est pas due pour les années qui suivent celle du décès ou de la réforme de l'assujetti.

§ 5. — La taxe est établie au 1^{er} janvier pour l'année entière.

Elle cesse lorsque l'assujetti contracte un engagement pour une durée de trois ans au moins ou obtient son inscription sur les registres matricules de l'inscription maritime.

Tout mois commencé est exigible en entier.

§ 6. — La taxe militaire est imposée au nom de celui des ascendants dont la cotisation a été prise pour élément de calcul de la taxe, conformément au § 3 du présent article. La taxe imposée au nom des ascendants est recouvrée sur eux, sauf leur recours contre l'assujetti. Le recouvrement de la taxe peut être poursuivi contre ce dernier lorsqu'une sommation avec frais adressée à l'ascendant imposé est restée sans effet.

L'assujetti n'est personnellement imposable que si ses ascendants du premier degré sont décédés, indigents, ou sans domicile connu en France.

La taxe est exigible dans la commune où le contribuable, au nom duquel elle doit être inscrite en vertu des dispositions du présent paragraphe, a son domicile au 1^{er} janvier.

Elle est recouvrée, et les réclamations son instruites et jugées comme en matière de contributions directes.

§ 7. — Il est ajouté au montant de la taxe :

1^o) 5 centimes par franc pour couvrir les décharges ou remises ;

2^o) 3 centimes par franc pour frais de perception.

§ 8. — Un règlement d'administration publique déterminera les mesures nécessaires pour l'exécution du présent article.

Il regolamento previsto dalla legge fu sanzionato con decreto 24 maggio 1898.

Confrontando le disposizioni di questa legge con quelle delle leggi del 1889 e del 1893, risultano le differenze che ora esporremo, conservando, benchè imperfetta, come vedremo a suo tempo, la designazione di *tassa*, adottata e sempre mantenuta dal legislatore francese: però la *tassa* è compresa nel bilancio fra le *taxes assimilées aux contributions directes*, il che indica chiaramente come anche in Francia si opinò di non poterla classificare fra le tasse propriamente dette in rigoroso linguaggio finanziario.

La legge del 1898 fece un largo strappo al principio che la *tassa* militare sia da considerarsi come l'equivalente del concorso che ogni cittadino deve prestare alla difesa nazionale, co-

sicchè per sua natura dovrebbero esserle soggetti tutti coloro i quali per qualsiasi ragione sono in tutto o in parte prosciolti dal servizio militare. Vennero esonerati dalla tassa: 1°) gli incapaci a qualsiasi servizio militare per infermità; 2°) i riformati per qualsiasi causa dopo il loro arrivo al corpo; 3°) i sostegni indispensabili di famiglia, cioè quelli che dopo un anno di servizio sono riconosciuti tali per la loro condizione di fatto e quindi rinviiati in congedo, e quelli riconosciuti tali mentre prestano il servizio ausiliario; 4°) i rinviiati a casa in anticipazione per riduzione di contingente; 5°) i renitenti, i disertori, gli esclusi dall'esercito come indegni.

Rimasero pure esonerati quelli iscritti nelle liste per la leva marittima e gli allievi di speciali scuole considerati come presenti sotto le bandiere.

Restarono invece colpiti dalla tassa: 1°) quelli assegnati al servizio ausiliario (tranne, come dicemmo, i riconosciuti sostegni indispensabili di famiglia); 2°) i dispensati di diritto (così si chiamarono quelli obbligati ad un solo anno di servizio) per la loro situazione di famiglia (semprechè non potessero dimostrare di esserne sostegni indispensabili), pei loro studi o per le loro funzioni; 3°) i rimandati a nuovo esame; 4°) i dispensati, perchè residenti all'estero fuori d'Europa, comprese le colonie e i paesi di protettorato, dove non stazionassero truppe francesi.

Ma anche per queste categorie si sancì nuovamente l'esonero a favore di quelli che erano, essi e i loro ascendenti, in stato di notoria indigenza. Invece si estese la tassa (sempre col l'eccezione dell'indigenza) ai figli di stranieri ed ai naturalizzati, i quali, per effetto di speciali condizioni di stato civile o di convenzioni internazionali, erano iscritti nelle liste di leva in età superiore a quella stabilita pei nazionali, e sfuggivano in tutto o in parte al servizio attivo.

La durata della tassa fu ridotta da diciannove a tre anni!

Alla data della pubblicazione della legge si calcolò, che, mentre prima la tassa andava a carico di 804,800 individui, non ne avrebbe più colpiti che 146,800, cioè 658,000 in meno, il che naturalmente ne ridusse di molto il provento, dando così

un forte argomento agli avversari per combatterla, perchè non appariva più conveniente mantenere una gravezza così osteggiata quando essa doveva recare un ben meschino rinfranco al bilancio attivo (¹). Ed a ragione dico osteggiata: perchè la nuova legge era appena entrata in vigore, che contro la tassa pubblicò una vera requisitoria Luigi Amiard nella diffusa opera citata in capo a questo studio.

Non mi indugio ad esporre il contenuto di quest'opera, perchè essa ripete contro la tassa militare gli stessi argomenti generali che ho cercato di confutare nei precedenti miei scritti.

Ma per quanto riguarda la legislazione positiva francese, è certo che le modificazioni del 1898, pur migliorando in qualche parte la legge del 1889, avevano alterata la natura della tassa e create alcune esenzioni condannevoli: il che ha fornito al-

(¹) Mi sembra qui la sede opportuna di riprodurre il prospetto completo del provento della *taxe militaire*, togliendolo dall'*Annuaire statistique*, 27^{ème} volume, 1907 (Paris, 1908), *résumé rétrospectif*, p. 143*, per il periodo dal 1891 al 1906:

Anno	Franchi	Anno	Franchi
1891	587,720	1899	2,196,737
1892	1,323,732	1900	2,344,233
1893	1,983,939	1901	2,515,927
1894	2 826,819	1902	2,694,292
1895	3,588,189	1903	2,682,522
1896	4,576,816	1904	2,764,977
1897	5,432,677	1905	2,653,558
1898	2,923,017	1906	2,590,214

Benchè la tassa, come vedremo, sia stata abolita colla legge 21 marzo 1905, rimasero ad essa soggetti quelli che ne erano colpiti prima dell'abolizione: e così rese, negli esercizi 1905 e 1906, la somma preindicata, e fu preventivata per l'esercizio 1907 in fr. 2,557,136 (*Annuaire del 1906*, p. 350), per l'esercizio 1908 in fr. 1,551,596 (*Rapport sur le budget, Chambre des Députés*, 1907, n. 1252, p. 429), per l'esercizio 1909 in fr. 650,900 (*Rapport*, id., 1908, n. 2036, p. 331), per l'esercizio 1910 in fr. 217,300 (*Rapport*, id., 1909, n. 2770, p. 371), con progressiva diminuzione. Non sono computate le poche centinaia di franchi preventivate come da riscuotersi in Algeria (fr. 664 pel 1908, e fr. 310 pel 1909).

L'Amiard un'arma poderosa, della quale si è valso per una critica incisiva e spietata, ed in parte con buon fondamento. Così, ad esempio, è strano che si siano esonerati dalla tassa gli incapaci ad ogni servizio per infermità, e vi siano invece rimasti soggetti coloro che per deficienza di statura o per complessione debole venivano assegnati ai servizi ausiliari: questi ultimi prestavano il servizio militare nei limiti della loro capacità, ed era ingiusto quindi farli pagare. Così fra i cosiddetti dispensati rimasero soggetti alla tassa quelli che, dopo un anno di servizio, erano rinviiati a casa *in disponibilità*, perchè poteva il ministro della guerra conservarli sotto le armi o richiamarveli se la loro condotta o il loro grado di istruzione lasciava a desiderare, o se il bilancio lo permetteva: invece furono esonerati dalla tassa i rinviiati a casa *in anticipazione*, dopo un anno di servizio, per riduzione del contingente se questo eccedeva l'effettivo fissato dalle leggi: disparità di trattamento non giustificata, perchè la sola differenza fra essi era che i rinviiati in disponibilità venivano scelti fra coloro che avevano estratto i numeri più alti, e i rinviiati in anticipazione erano scelti fra quelli che avevano estratto i numeri più alti dopo i numeri estratti dai primi: ed una simile casuale differenza non doveva bastare per sottoporre gli uni, e non gli altri, ad un onere fiscale.

L'Amiard ha messo anche in evidenza le molte anomalie che si verificavano nel riparto della tassa, e le gravi difficoltà di percezione.

Tuttavia, nè il suo attacco nè altre proposte parlamentari di riforma ottennero allora l'adesione della pubblica opinione e delle assemblee legislative. Così, nel 1903 i deputati Lasies e Denis si lagnarono che si colpissero ancora quelli dispensati dal servizio per infermità sopravvenuta, e che le parole *dans un état d'indigence notoire* fossero troppo indeterminate e dessero luogo ad arbitrii; e quindi proposero di aggiungere al citato articolo, § 2, un numero 5°, che esonerasse dalla tassa *les jeunes gens dispensés pour infirmités, qui se trouvent, eux ou leurs ascendants du premier degré, payer moins de 25 francs d'impôt directs*. Ma la Camera dei Deputati respinse la proposta nella seduta del 3 luglio 1903.

La ragione vera, per la quale dopo il 1898 più non si tornò sull'ordinamento della tassa, fu quella che era già stata preveduta dall'Amiard colle seguenti parole colle quali chiude il suo volume: *elle voit surtout s'avancer à grands pas la réduction de la durée du service à deux ans: nous n'avons pas à apprécier cette réforme, mais il est certain que le jour, où elle sera accomplie, où il n'y aura plus de dispensés de droit, ni de dispensés conditionnels, où tous feront les deux années de service, il est certain que ce jour-là, qui n'est pas immédiat, mais qui n'est pas très éloigné, la tare militaire aura vécu....*

La profezia, facile perchè il sistema della ferma biennale aveva già formato argomento di proposte nei corpi parlamentari fin dal 1898, si compì con la legge 21 marzo 1905 sul reclutamento dell'esercito.

- L'idea dominante e l'innovazione caratteristica di questa legge » scrive il Serre nella citata esposizione da lui fattane, « consistono nella proclamazione e nell'attuazione del principio dell'obbligo di tutti i cittadini al servizio militare, non soltanto personale, ma rigorosamente uguale per tutti, non consentendo alcuna dispensa, salvo il caso di incapacità fisica che ponga ostacolo a giovare del coscritto vuoi nel servizio armato, vuoi nel servizio ausiliare. La riduzione della durata del servizio in tempo di pace non è altro che la conseguenza necessaria di tale principio. Il nuovo regime appare come l'ultimo termine di una lunga evoluzione », il cui inizio risale al 1790 quando l'Assemblea nazionale proclamò dovere civico il servizio militare, « come l'applicazione integrale del sistema della nazione armata ».

I coscritti, cioè coloro che hanno compiuto vent'anni nello anno precedente, vennero divisi in quattro categorie. Nella prima sono compresi quelli riconosciuti validi pel servizio armato. Nella seconda quelli che per qualche deficienza fisica sono rinviati al servizio ausiliario: questi possono chiedere di ritardare il servizio fino a venticinque anni, purchè allora si obblighino ad entrare nel servizio armato se ne sono divenuti capaci. Nella terza entrano i rivedibili: alla prima revisione dopo un anno sono ammessi, se capaci, al servizio armato, o, se non capaci per questo, al servizio ausiliario: dopo un anno di quest'ultimo sono, in se-

guito a nuovo esame, o ammessi al servizio armato o lasciati nell'ausiliare, o riformati definitivamente. Nella quarta categoria si comprendono quelli che hanno un'impotenza funzionale per qualsiasi servizio: e questi sono esonerati definitivamente.

È concesso di ritardare il servizio fino a 25 anni per ragioni di famiglia, di studi, di professione.

Tutti debbono prestare servizio biennale, salvo alcune modalità nel prestarlo (ad esempio il periodo di studi in certe scuole è computato per un anno), come è concesso di farlo durare fino a cinque anni, di anticiparlo con arruolamenti speciali, ecc. L'obbligo del servizio dura venticinque anni: dei quali due nell'esercito attivo, undici nella riserva dell'esercito attivo, sei nell'esercito territoriale, sei nella riserva dell'esercito territoriale.

Essendo state soppresse tutte le dispense dal servizio militare ed avendo già la legge del 1898 esonerati dal pagare il contributo pecuniario gli assolutamente incapaci, cioè i soli che anche secondo la nuova legge sono esclusi da quel servizio, la *taxe militaire* non aveva più ragione di esistere, e quindi fu abolita, e la legge 21 marzo 1905 all'art. 101 abroga appunto il sopracitato art. 4 della legge di finanza del 13 aprile 1898.

II. Mentre la Francia si preparava all'abolizione dell'imposta, questa trovava ricetto nel paese che rappresenta la razza latina nella penisola balcanica, la Rumenia, e veniva riformata nei due Stati, che in quella penisola già l'avevano accolta, la Serbia e la Bulgaria.

a) La Serbia, che attuò l'imposta nel 1896, la riformò colla legge 27 gennaio 1901. Coloro che o per condizioni fisiche avute da natura o per volontaria mutilazione sono inetti al servizio militare, pagano un'imposta che nel primo caso è del 30 per cento, nel secondo caso del 60 per cento delle imposte dirette che debbono annualmente pagare. La durata dell'obbligo pecuniario corrisponde alla durata dell'obbligo del servizio nell'esercito nazionale, cioè va dal 20° al 45° anno di età (1).

(1) Secondo il Fersch, op. cit., p. 201, il provento dell'imposta fu in *dinars* (il *dinar* corrisponde alla nostra lira):

Anno	Dinars	Anno	Dinars	Anno	Dinars
1904	79.805	1906	225.260	1908	203.915
1905	132.803	1907	225.108		

b) La Bulgaria, che aveva applicata l'imposta militare colla legge 15-27 dicembre 1891, la riformò colle leggi del 15 dicembre 1897, 31 dicembre 1903 e 30 dicembre 1904. Da queste leggi risulta che l'imposta colpisce i soggetti all'obbligo del servizio militare, i quali sieno esonerati dal prestarlo per incapacità: sono specificatamente dichiarati esenti dall'imposta gli storpi, i ciechi, i sordi, i pazzi e quelli affetti da malattia cronica, che li renda inetti a guadagnarsi il sostentamento, come pure i soldati divenuti inabili durante il servizio. I contribuenti sono ripartiti in 15 classi: la prima classe paga 1000 *leva* (il *lev* corrisponde alla nostra lira), l'ultima 10 *leva*: fra le classi intermedie notiamo, a titolo di esempio, la terza colpita con 700 *leva*, la settima con 250, la decima con 100, la tredicesima con 30.

La assegnazione degli obbligati alle varie classi vien fatta dalla commissione di *leva*, la quale deve tener conto della condizione economica e sociale e delle condizioni di famiglia di quelli, servendosi come criteri specialmente del reddito e delle imposte che si pagano allo Stato. L'obbligo del pagamento dura 10 anni e i genitori dell'obbligato sono solidali pel pagamento. Pagano pure l'imposta i sudditi maomettani, i quali non vogliono prestar servizio militare: per essi quindi l'imposta si converte in tassa di esenzione (1).

c) La Rumenia, stretta sul finire dello scorso secolo da urgenti bisogni finanziari, aumentò le imposte esistenti e ne introdusse di nuove, fra cui anche la *taxelor militare*, l'imposta militare, stabilita colla legge 17 marzo 1900 (il regolamento è del 27 maggio 1900). Essa risulta da una quota fissa e da una quota proporzionale. La quota fissa è di 6 *lei* (il *leu* equivale alla

(1) Secondo il Fersch, op. cit., p. 291, il provento dell'imposta in Bulgaria fu in *leva* (cioè in lire italiane):

Anno	Leva	Anno	Leva
1900	739.580,83	1904	1.423.024,36
1901	1.006.099,36	1905	1.672.610,04
1902	1.165.091,62	1906	1.978.671,45
1903	1.141.230,51	1907	2.097.148,15

nostra lira) per ogni dispensato dal servizio militare. La quota proporzionale ammonta al 40 per cento delle imposte dirette pagate dal dispensato o dai suoi genitori; per gli impiegati e salariati la quota corrisponde al 2 per cento della retribuzione. L'ammontare totale dell'imposta per ogni contribuente non può superare 2000 *lei*. Del pagamento sono responsabili coll'obbligo anche i suoi genitori; nel ripartire l'imposta si considera quindi non soltanto il reddito ed il patrimonio dell'esente, ma anche quello dei suoi genitori.

Esonerati totalmente dall'imposta sono quei dispensati dal servizio militare, che sono mantenuti dalla pubblica beneficenza, o che, privi di beni di fortuna (essi e i loro genitori), sono incapaci per difetto fisico ed intellettuale di guadagnarsi il sostentamento, benchè non accolti in pubblici ricoveri, e coloro che vengono anticipatamente congedati dall'esercito per sofferto infortunio. Esonerati parzialmente, cioè dalla quota proporzionale, non dalla fissa, sono i dispensati dal servizio, il cui reddito non supera 500 *lei*. Se nella stessa famiglia esistono più figli, il patrimonio viene diviso in tante parti quanti sono i figli e la parte proporzionale del patrimonio così risultante per il dispensato dal servizio viene presa per base dell'imposta.

Con queste limitazioni l'imposta si paga, di regola, fino a 30 anni (salvo le sottoindicate eccezioni), dai dispensati dal servizio militare, cioè: *a*) gli incapaci al servizio non poveri; *b*) il più vecchio degli orfani di padre e di madre; *c*) il figlio unico o il genero; *d*) il figlio unico, o il nipote, o il genero di un padre cieco, infermo o avente più di 70 anni; *e*) i seminaristi che debbono essere ordinati preti, prima dei 27 anni (questi pagano cioè fino a 27 anni, e, se non sono ordinati preti, sono tenuti al servizio militare); *f*) i giovani dichiarati rivedibili per deficienza di statura o per debolezza fisica per due anni (se, trascorsi questi, sono dichiarati inetti al servizio, pagano l'imposta fino a 30 anni); *g*) i giovani che fanno un solo anno di servizio militare, perchè forniti di determinati diplomi di studio; *h*) gli espulsi dal servizio per condanne criminali o correzionali, che importino la perdita dei diritti civili. È inutile rilevare

qualche parziale secondaria esenzione ed eccezione al servizio ed all'imposta.

Il provento dell'imposta si versa nella Cassa generale delle pensioni (1).

III. Nella Svizzera il Consiglio federale, con suo messaggio del 1° giugno 1898 presentò all'Assemblea federale un disegno di legge, col quale, a modificazione della legge del 28 giugno 1878 sulla imposta militare (*Militärpflichtersatzsteuer-taxe d'exemption du service militaire*) (2), si permetteva di sostituire prestazioni personali (*corvées personnelles*) al pagamento in moneta per coloro che non erano in condizione di farlo. Il disegno di legge non ebbe seguito.

La legge d'organizzazione militare del 12 aprile 1907 contiene sull'imposta le seguenti disposizioni:

Art. 1. Tout Suisse doit le service militaire.

Les obligations militaires comprennent:

le service personnel, — service militaire proprement dit;

(1) In Rumenia esiste anche dal 1876 una *tassa di aggiornamento*, di 200 *lei*, che si paga dai giovani per ragioni di studio autorizzati a ritardare il servizio militare fino a 25 anni; essa va a favore della Cassa di dotazione dell'esercito.

Ecco il provento dei due contributi in alcuni recenti esercizi finanziari, in *lei* (1 *leu* = 1 lira italiana):

Esercizio	Imposta militare	Tassa di aggiornamento	Totale
1900-901	291.040,64	102.115,20	393.155,84
1901-902	1.327.307,09	89.945,90	1.417.252,99
1902-903	846.469,69	103.683,47	950.153,16
1903-904	841.603,38	91.485,96	933.089,34
1904-905	716.286,12	84.312,84	800.598,96
1905-906	801.122,23	103.994,04	905.116,27
1906-907	831.248,74	102.638,38	933.887,22

Queste notizie sulla Rumenia e i vigenti atti legislativi mi furono cortesemente forniti dal dott. G. D. Creanga, segretario generale, e dal dott. Radulescu, capo del servizio di informazioni commerciali nel Ministero dell'industria e del commercio.

(2) Non è inutile osservare, per quanto si dirà nella trattazione teorica dell'argomento, che il tributo in esame è designato come *imposta* nel testo tedesco della legge e come *tassa* nel testo francese di essa.

le paiement d'une taxe d'exemption, — impôt militaire.

Art. 3. Celui qui n'accomplit pas le service personnel est soumis à l'impôt militaire jusqu'à la fin de l'année où il atteint l'âge de quarante ans. L'impôt militaire fait l'objet d'une loi spéciale.

Art. 20. Les hommes reconnus aptes aux services complémentaires y sont incorporés lors du recrutement. — Les services complémentaires sont notamment destinés à compléter, suivant les besoins de l'armée et dans le service actif, les travaux de pionniers, le service sanitaire et les services des subsistances, des renseignements et des transports. — Les hommes incorporés dans les services complémentaires ne font pas de service d'instruction. Ils paient l'impôt militaire dans les années où ils ne font pas de service.

Si noti, a complemento dell'art. 3, che mentre l'obbligo del servizio militare, che comincia a vent'anni, finisce soltanto a quarantotto anni, quell'articolo fa cessare a quarant'anni l'obbligo del pagamento dell'imposta: così è stata modificata la legge del 1878, che faceva durare l'obbligo del pagamento fino a quarantaquattro anni. Per il resto il sistema del 1878 non fu mutato: e così l'imposta grava sugli esenti dal servizio (salva qualche eccezione specificata nella legge) e consiste di una quota personale di 6 franchi e di una quota supplementare di fr. 1.50 su 1000 fr. di patrimonio netto, e di fr. 1.50 su 100 franchi di reddito netto. Non è colpito da imposta il patrimonio inferiore a 1000 franchi e dal reddito netto si deduce la somma di 600 franchi. L'ammontare annuale per ogni contribuente in ciascuna forma non può superare 3000 franchi: dall'età di 32 anni compiuti in poi si paga metà della tassa.

La legge del 1878 ha autorizzato l'Assemblea federale a fissare la parte del provento (1) che la Cassa federale deve versare come dotazione al fondo delle pensioni militari.

(1) L'art. 166 della legge 12 aprile 1907 dispone: « Les cantons sont chargés du recouvrement de l'impôt militaire. Ils versent à la Confédération la moitié du produit net ». Siccome il regolamento 1° luglio 1879 per l'esecuzione della legge sull'imposta militare del 28 giugno 1878 dava invece

IV. Nell'Austria Cisleitana, ove l'imposta militare esiste dal 1880, essa fu radicalmente riformata con la legge 10 febbraio 1907, n. 30, entrata in vigore col 1° gennaio 1908.

La designazione ufficiale è *tassa militare*; ripetiamo l'osservazione (e la dimostreremo più tardi) che essa non corrisponde al vero carattere di quel tributo, ma è bene conservarla perchè essa si trova nel testo ufficiale tanto tedesco che italiano, del quale ultimo riprodurremo talora la forma originale, benchè non sempre italianamente corretta.

La tassa militare consiste di una *tassa di surrogazione al servizio* e in dati casi di una *tassa dei genitori*.

1) Obbligati al pagamento della tassa di surrogazione al servizio, sono: a) quelli obbligati al servizio militare che al definitivo esame nella leva ne furono esentati per inabilità; b) quelli che furono licenziati prima di aver compiuto l'obbligo militare, per sopravvenuta inabilità al servizio, se il difetto causante l'inabilità non venne cagionato dal servizio militare attivo; c) quelli obbligati al servizio militare, che emigrano

le norme pel versamento di *metà del prodotto lordo*, così il decreto 10 aprile 1908 (*Recueil officiel des lois et ordonnances de la Confédération Suisse*, tome XXIV, année 1908, pp. 553-554) abrogò quella parte del regolamento, che contraddiceva alla nuova legge. Nello *Statistisches Jahrbuch der Schweiz*, 18° anno (1909), pp. 270-271, si trovano i seguenti dati sulla somma percepita dalla Confederazione, che è la metà del prodotto totale:

Esercizio	Franchi	Esercizio	Franchi
1899	1.684.966	1904	2.067.967
1900	1.747.098	1905	2.144.419
1901	1.814.606	1906	2.232.363
1902	1.924.754	1907	2.389.632
1903	1.983.205	1908	1.996.607

Per conoscere l'onere totale dei contribuenti bisogna, per la ragione sopradetta, raddoppiare tali cifre. La diminuzione del provento nel 1908 è probabilmente dovuto o all'avere, come fu osservato nel testo, la legge del 1907 fatto cessare a quarant'anni invece che a quarantaquattro l'obbligo del pagamento dell'imposta, o all'avere tale legge prescritto il versamento nella Cassa federale di metà del prodotto netto invece che del prodotto lordo, o ad entrambe le cause.

dalla monarchia austro-ungarica prima che sia decorsa la durata legale dell'obbligo militare, o dopo essere entrati nell'obbligo di leva, avanti il pieno adempimento dello stesso; *d*) i refrattari di leva che per l'avvenuto compimento del 36° anno di età non possono più essere tenuti ad adempiere l'obbligo di leva.

L'obbligo del pagamento della tassa dura normalmente dodici anni (dedotti gli anni di servizio prestati da quelli sopra indicati alla lettera *b*): cessa colla morte o coll'emigrazione in Ungheria.

Coordinando questa gravezza al sistema fiscale attuatosi in Austria in epoca assai recente, la tassa è commisurata al reddito accertato per l'imposta personale sul reddito nell'anno precedente, ed è progressiva come questa: corrisponde a circa il 75 °/o di essa e colpisce il reddito netto con un saggio che va dal 0,46 al 3,75 °/o.

Esente dall'imposta è il reddito fino a 1200 corone. I redditi superiori a 1200 corone fino a 100,000 corone sono divisi in 33 classi, colpite con saggio progressivo. Ne diamo alcuni esempi:

1 ^a classe: reddito superiore a	1,200 fino a	1,300 corone: tassa	6 cor.
2 ^a " " "	1,300 "	1,400 " "	7 "
3 ^a " " "	1,400 "	1,600 " "	9 "
5 ^a " " "	1,800 "	2,000 " "	13 "
10 ^a " " "	3,600 "	4,000 " "	43 "
15 ^a " " "	7,800 "	9,200 " "	143 "
20 ^a " " "	17,000 "	19,000 " "	394 "
25 ^a " " "	34,000 "	38,000 " "	915 "
30 ^a " " "	68,000 "	76,000 " "	2018 "
33 ^a " " "	92,000 "	100,000 " "	2865 "

Pei redditi superiori a 100,000 corone fino a 196,000, le classi salgono di 8000 corone ciascuna e la tassa di surrogazione cresce di 300 corone ogni volta: da sopra 196,000 fino a 210,000, la tassa è di 6833 corone: da sopra 210,000 fino a 230,000 è di 7538 corone; infine da sopra 230,000 in avanti le classi salgono ciascuna di 20,000 corone e la tassa cresce per ciascuna di 750 corone.

Però la formazione delle classi deve essere fatta in modo che, diffalando dal reddito di una classe superiore la tassa di

surrogazione, non deve mai restare meno di quanto resterebbe diffalcando dalla classe immediatamente inferiore la tassa di surrogazione (1).

La tassa di surrogazione è ridotta ad un quarto se la inabilità al servizio militare fu causata da un difetto che importi incapacità permanente al guadagno.

L'esonero dei redditi fino a 1200 corone è conforme al principio sociale accolto dalla odierna scienza finanziaria, di lasciar libero da gravezza il minimo di reddito necessario per la esistenza: praticamente è utile, perchè esonera le classi di popolazione avente minore capacità contributiva e con reddito molto variabile, e quindi facilita l'assetto dell'imposta. Ma scomparendo così il massimo numero dei soggetti all'imposta secondo la vecchia legge, per non avere una soverchia perdita nel provento, si dovette aggravare l'aliquota pei redditi colpiti, ed anche la tassa dei genitori, di cui veniamo a parlare.

2) La tassa dei genitori grava sui genitori degli obbligati a pagare la tassa di surrogazione. Però ne sono esenti tutti quei genitori, il cui reddito non supera le 4000 corone.

Al pagamento sono tenuti solidariamente entrambi i genitori: se uno solo è superstite, l'onere grava su questo: se non convivono, deve pagare quello tenuto per legge agli alimenti nel caso che il figlio fosse incapace al guadagno. L'obbligo dei genitori dura quanto quello del figlio: permane anche per gli anni nei quali il figlio è eventualmente esonerato dalla tassa di surrogazione, ma non oltrepassa mai i dodici anni. In caso che ab-

(1) Così, ad esempio, pei redditi superiori a 100,000 corone fino a 196,000, le classi salgono di 8000 corone e la tassa cresce di 300 corone per volta. Un reddito di 108,000 corone paga per tassa corone $2865 + 300 = 3165$; e quindi il reddito disponibile sarebbe di corone $108,000 - 3165 = 104,835$. Senza quella clausola, un reddito di 108,100 corone dovrebbe comprendersi nella classe superiore e quindi dovrebbe pagare corone $3165 + 300 = 3465$; ora, $108,100 - 3465 = 104,635$, e così rimarrebbe un reddito disponibile inferiore di 200 corone al precedente. Quindi in forza di quella clausola la classe di reddito da tassarsi con 3465 corone non deve cominciare subito sopra le 108,000 corone, ma soltanto da 108,300 corone, e così di seguito.

biano più figli obbligati alla tassa di surrogazione, i genitori pagano la loro tassa per uno solo: però, dopo averla versata per dodici anni, ne sono definitivamente liberati anche se alcuno dei loro figli continua ad essere soggetto al pagamento della sua tassa.

Il reddito dei genitori, che si prende per base per determinare la tassa, è lo stesso accertato per l'imposta personale sul reddito nell'anno precedente.

La tassa dei genitori è commisurata alla metà dell'importo che secondo la tariffa sopraindicata cadrebbe sul reddito loro se fossero soggetti a tassa di surrogazione: essa corrisponde a circa il 37,5 % dell'ammontare dell'imposta personale sul reddito. Però per gli anni, nei quali il figlio paga la tassa di surrogazione, la metà di questa viene computata nella tassa dei genitori, in modo che quest'ultima viene, riscossa soltanto per l'importo eccedente.

Così pure la tassa dei genitori è ridotta di un quarto nello stesso caso, nel quale è ridotta di un quarto la tassa di surrogazione, cioè quando il figlio fu esonerato dal servizio per un difetto che cagioni incapacità permanente al guadagno.

Tutto questo non altera la natura della tassa dei genitori, la quale, nel sistema della legge, è considerata come una gravezza a sè, da pagarsi indipendentemente, se anche in certe condizioni coordinatamente alla tassa pagata dai figli.

L'esonero dei redditi dei genitori non superiori a 4000 corone fu ispirato, non soltanto dal concetto sociale sopraenunciato, di lasciar libero da gravezza fiscale un minimo di reddito necessario per l'esistenza, ma anche da un'altra considerazione. Nelle classi coi redditi più bassi, i figli, in generale, già nell'età corrispondente a quella dell'obbligo militare non hanno più dipendenza economica dai genitori o almeno non sono più in connessione economica con la famiglia: quindi, in tal caso, gli esenti dal servizio militare pagano del proprio la tassa di surrogazione e la gravezza si individualizza: e i genitori sono liberati dalla tassa militare nella misura nella quale il figlio consegue un reddito indipendente, e in proporzione al progressivo distacco suo dalla famiglia.

Il provento della tassa militare va al *Fondo militare*, che serve a soccorrere invalidi, vedove ed orfani di soldati morti e famiglie povere di chiamati alle armi (¹).

Per un giudizio sui risultati amministrativi e finanziari della nuova legge, mi mancano gli elementi, nè so se si sia ot-

(¹) Il provento dell'imposta in Austria, secondo i dati dell'*Oesterreichisches statistisches Handbuch* del 1901, p. 378, del 1903, p. 431, del 1905, p. 414, e del 1909, p. 474, fu il seguente:

Esercizio	Corone	Esercizio	Corone
1891	2,641,000	1900	1,745,000
1892	2,548,000	1901	1,925,000
1893	2,390,000	1902	2,049,000
1894	1,817,000	1903	2,184,000
1895	2,132,000	1904	2,071,000
1896	2,062,000	1905	2,194,000
1897	1,855,000	1906	2,312,000
1898	1,775,000	1907	2,554,000
1899	1,850,000	1908	3,059,000

Con la legge di finanza del 29 giugno 1909 il provento fu preventivato pel 1909 in corone 4,000,000.

In Ungheria, ove permangono le leggi del 13 giugno 1880 e 2 febbraio 1883, i contribuenti sono divisi in cinque classi. Nelle prime tre sono compresi i lavoratori manuali, intesa la designazione in senso un po' largo, e per ciascuna è stabilita una quota fissa rispettivamente di 6, 8, 12 corone: nella quarta classe si paga una quota, che da 6 sale a 240 corone, ripartita in proporzione di quanto si paga dai compresi nella seconda e terza classe dell'imposta di esercizio e per l'imposta mineraria: nella quinta classe si paga una quota, che da 10 sale a 200 corone, ripartita in proporzione di quanto si paga per le imposte dirette in complesso dai compresi nella quarta classe dell'imposta di esercizio.

Il provento secondo i dati riportati dal Fersch, op. cit., p. 201, fu il seguente:

Esercizio	Corone	Esercizio	Corone
1899	3,437.000	1904	4,028.000
1900	3,449.000	1905	1,074.000
1901	3,548.000	1906	4,119.000
1902	3,617.000	1907	5,011.000
1903	1,939.000	1908	4,501.000

e fu calcolato in corone 4,200,000 nel bilancio preventivo del 1910 (*Almanach de Gotha*, 1911, p. 693).

tenuta la sperata semplificazione nel riparto e nella riscossione della tassa.

Per l'indagine teorica, che farò in seguito, è importante notare che la designazione di *tassa* conservata in Austria non esclude che colà sia una vera *imposta*, ed anzi fu da uno scrittore austriaco giustamente e con molta precisione definita *una imposta speciale progressiva sul reddito* (1).

V. In Germania, dopo che i disegni di legge del 1881 non ebbero seguito, continuarono le discussioni teoriche sull'imposta militare, ma l'opera legislativa rimase sospesa per lungo tempo. Però i bisogni finanziari crescenti dell'Impero ricominciarono a dar motivo a qualche manifestazione parlamentare a favore di essa, specialmente nel 1903 e 1904 su proposta del deputato Arendt, nel 1905 del deputato Becker, e nella primavera del 1908 su proposta del deputato Oriola: e finalmente il 3 novembre 1908 il Cancelliere von Bulow presentava al Reichstag un disegno di legge sull'imposta sulla massa ereditaria (*Nachlasssteuer*), alla quale si riannodava l'imposta militare (*Wehrsteuer*).

Ad imitazione del sistema fiscale inglese, si propose di introdurre un'imposta la quale colpisse la massa ereditaria in complesso, indipendentemente dalla imposta gravante sulla quota attribuita a ciascuno degli eredi. La massa ereditaria sarebbe stata soggetta alla nuova gravezza soltanto quando il suo ammontare netto avesse superato i 20 mila marchi: e l'imposta sarebbe stata progressiva, così che la massa ereditaria di più che 20 mila fino a 30 mila marchi avrebbe pagato marchi 0,5 per cento, quella superiore a 30 fino a 40 mila marchi avrebbe pagato marchi 0,6 per cento; così di seguito fino alle masse superiori ad un milione di marchi che avrebbero pagato marchi 3 per cento.

L'imposta militare alla sua volta avrebbe colpita, nella misura che dirò in seguito, la massa ereditaria di colui che,

(1) « Die Militärtaxe, welche schon nach den bisherigen Normen einen einkommensteuerartigen Charakter hatte und diesen nach unserem ganzen Steuersysteme auch haben muss, wird nun auch formell zu einer progressiven Spezialeinkommensteuer », Stöger, loco cit., p. 603.

essendo soggetto all'obbligo militare (*wehrpflichtig*), non aveva prestato il servizio attivo secondo le leggi militari. Siccome fra i soggetti all'obbligo sono compresi anche gli esentati, così quella prescrizione corrispondeva all'esonerare in generale dall'imposta soltanto le eredità lasciate: *a)* dalle donne; *b)* dai membri delle famiglie regnanti e delle famiglie nobili dell'Impero, alle quali l'esenzione dal servizio fosse garantita dalle leggi o da trattati o da speciali titoli giuridici; *c)* da coloro che morissero prima dell'età prescritta pel servizio militare. Il disegno di legge inoltre esonerava poi esplicitamente le eredità lasciate da coloro i quali: *a)* prima della nuova legge sul servizio militare avevano prestato servizio secondo le leggi dei singoli Stati od avevano ottenuto congedo definitivo; *b)* prima della decisione definitiva sul loro obbligo di prestar servizio o nel periodo fra la assegnazione e la fine del servizio attivo erano morti; *c)* in seguito a malattia contratta in servizio erano divenuti inetti al servizio attivo o si consideravano come aver fatto campagna di guerra a termini della legge sulle pensioni militari; *d)* avevano prestato servizio attivo per due anni. Quest'ultima clausola serviva per non mettere in condizione peggiore coloro che, essendo assegnati alla cavalleria od all'artiglieria a cavallo, dovevano prestar servizio attivo per tre anni; inoltre giovava a coloro pei quali il servizio prestato era agli effetti di legge computato per durata maggiore di quella effettiva.

L'imposta militare doveva ripartirsi come addizionale all'imposta sulla massa ereditaria, e nella misura di 1,5 per cento del valore netto della massa stessa. Qualche detrazione concessa per l'altra imposta non era concessa per la militare, restando però esonerate da questa le masse ereditarie fino a 20 mila marchi. Inoltre l'imposta militare veniva ridotta di $\frac{2}{10}$, quando chi lasciava l'eredità aveva prestato servizio per almeno 10 settimane e di $\frac{5}{10}$ quando per almeno un anno; le stesse riduzioni erano fatte per chi per tali periodi di tempo era stato, come volontario, nel servizio sanitario durante una guerra. Questa disposizione giovava anche a coloro ai quali la legge consentiva servizio militare più breve, ferme restando le altre disposizioni sul computo della durata del servizio.

Il provento finanziario dell'imposta era calcolato in 14 milioni di marchi.

L'imposta militare era così introdotta in una forma diversa da quella accolta negli altri paesi. La sua approvazione dipendeva però dall'essere accettata l'imposta sulla massa ereditaria; invece questa parte della grande riforma finanziaria preparata, per riuvigorire le finanze dell'Impero, dal Cancelliere von Bülow, fu la più osteggiata: condannata inesorabilmente dalla Commissione del Reichstag, che esaminava quei disegni di legge, il Governo dovette ritirarla, e così coll'imposta principale cadde anche la sua appendice, l'imposta militare. Non sembra però che il Governo germanico vi abbia definitivamente rinunciato, volendo trovarvi mezzi per soccorrere i veterani.

II.

Preoccupandomi, più che dei problemi legislativi, dei problemi scientifici, mi è cagione di compiacimento il fatto che, se i miei studi sull'imposta militare non ottennero alcun effetto pratico, hanno almeno giovato al progresso della scienza delle finanze nel nostro paese.

Prima che io avessi resi noti gli studi stranieri sulla materia e dato ad essi qualche maggiore svolgimento, nessuno aveva in Italia rivolta la sua attenzione alla teoria delle *imposte speciali* e si continuava ad accettare l'antiquata distinzione fra *contribuzioni generali o imposte* e *contribuzioni speciali o tasse*. Essendo stato dimostrato che la contribuzione militare non era una tassa, ma un'*imposta speciale*, la distinzione cadeva, perchè si manifestava l'esistenza di contribuzioni speciali aventi carattere di imposta e non di tassa (1).

(1) Debbo un pubblico ringraziamento ad uno dei più insistenti nostri cultori della storia del diritto e del diritto ecclesiastico, il prof. F. Ruffini, il quale nel suo dottissimo lavoro: *La quota di concorso: studio di diritto finanziario ecclesiastico* (Milano, 1904), sul quale avrò occasione di ritornare, scrisse queste parole (p. 48), che riproduco integralmente: « Chi ebbe il merito, per quanto io so, di fermare per il primo presso di noi la sua attenzione su questo nuovo e geniale concetto della scienza stra-

Pochi anni dopo il mio ultimo saggio sull'argomento, F.S. Nitti, ricordando i miei studi, inquadrava per il primo fra noi, nella prima edizione dell'opera citata in capo a questo lavoro, nel sistema della scienza delle finanze la teoria delle imposte speciali. L'anno appresso F. Ruffini⁽¹⁾ riconosceva i caratteri di un'imposta speciale nella cosiddetta *quota di concorso*, cioè quel contributo imposto, a favore del Fondo per il culto, sugli enti e corpi morali ecclesiastici conservati e sopra i beni od assegnamenti degli investiti degli enti soppressi, e quindi sui benefici parrocchiali, sui seminari, sulle fabbricerie, sugli arcivescovadi e vescovati, sulle abbazie, sui benefici canonicali e semplici, ecc. Il Ruffini ne traeva anche occasione per un'indagine teorica molto acuta sulle imposte speciali⁽²⁾.

Ho voluto perciò affrontare il problema di una possibilmente esatta determinazione del carattere delle imposte speciali, per

niera e di giovarsene abilmente, fu il Ferraris. Ma, occupandosene egli esclusivamente nell'intento di definire bene e di esattamente collocare nel sistema delle pubbliche contribuzioni la imposta militare, da lui caldeggiata, fu tratto fatalmente ad acconciarsi alla teoria del Neumann, poichè anche questi doveva appunto la prima spinta alla sua formulazione del concetto di imposta speciale alla difficoltà di ben determinare la natura dell'imposta militare. La quale fu quindi davvero, come il Ferraris giustamente nota, quella ch'ebbe il merito di aver data la sveglia ai teoristi della scienza delle finanze e di aver da essi provocata una prima delineazione di quella nuova figura di tributo, che è l'imposta speciale. Ma non si creda però che la concezione del Ferraris sia una semplice riproduzione di quella dello scrittore tedesco. Poichè egli già la allarga, sul fare di quella del Sax, quando scrive, ecc. ».

(¹) Opera citata nella nota precedente.

(²) Per eccitamento del Ruffini il prof. P. Iannaccone pubblicò una speciale monografia col titolo: *I tributi speciali nella scienza della finanza e nel diritto finanziario italiano* (Torino 1905). Ma in questo lavoro, pur pregevolissimo ed utilissimo, l'autore per *tributi speciali* intende tutte le prestazioni pecuniarie coattive levate, per servire in tutto o in parte a fini speciali, da enti speciali, e quindi vi appare qua e là qualche esempio di imposta speciale nello stretto senso della parola, ma la trattazione teorica di tale argomento resta disseminata in varie parti dell'opera e riesce così frammentaria e parziale. I principi fondamentali, ai quali pervenni, sono in contraddizione coi suoi.

poi scendere a qualche particolare sull'imposta, che diede occasione al presente scritto.

Non essendo mio proposito scrivere una monografia sull'argomento, non esaminerò tutte le prestazioni pecuniarie coattive che si fanno dalle persone fisiche e morali agli enti pubblici, per fissare quali fra di esse siano imposte generali e quali imposte speciali e neppure mi fermerò su tutte queste ultime. Giovandomi degli studi così progrediti in materia di finanza, mi limiterò a riassumere i caratteri comuni a tutte le prestazioni pecuniarie che si chiamano imposte nello stretto e rigoroso senso della parola, e poi più ampiamente indagherò quali condizioni specifiche particolari aggiungendosi a quei caratteri comuni creano nella grande classe delle imposte quelle che si possono chiamare speciali, e di esse citerò esempi, traendoli specialmente dalla nostra legislazione finanziaria.

I. Le prestazioni pecuniarie delle persone fisiche e morali, perchè possano chiamarsi imposte, devono avere i caratteri seguenti:

1° Devono essere stabilite dal potere, al quale costituzionalmente spetta la facoltà di ordinare prestazioni pecuniarie ai cittadini: nell'età moderna è il potere legislativo. La legge ne assegna il provento e ne affida il riparto e l'esazione o allo Stato o ad enti pubblici territoriali od istituzionali. L'assetto ne è sempre determinato in modo unilaterale dalla legge e dalle autorità competenti a norma di questa, e per lo scopo di questa trattazione è inutile rilevarne le varie forme, cioè quali debbano esserne la fonte, il soggetto, l'oggetto, l'aliquota, i modi di riscossione, la classificazione, ecc.

2° Il loro provento deve essere dallo Stato, o rispettivamente dagli enti pubblici territoriali od istituzionali, destinato al soddisfacimento dei bisogni collettivi, quei bisogni cioè che sono sentiti in modo indistinto da tutta la popolazione o da larga indeterminata parte di essa o dagli appartenenti a gruppi speciali delimitati territorialmente o anche senza delimitazione territoriale, purchè in questo secondo caso non siano gruppi chiusi, vale a dire ne sia possibile l'accesso a qualsiasi persona che posseda o si procuri determinate condizioni fissate dalle leggi.

3° Il loro pagamento dev'essere obbligatorio da parte delle persone che ne sono colpite e al pagamento non deve corrispondere da parte dello Stato o dell'ente pubblico la prestazione di un servizio di utilità individuale specifica: ove vi fosse corresponsione di servizio la prestazione pecuniaria non sarebbe più un'imposta, ma quella che in rigoroso linguaggio scientifico si chiama *tassa* (o anche, ma con designazione in pari tempo meno generica e meno precisa, *diritto*). Questa seconda condizione di cose si avvera, ad esempio, quando una persona chiede che lo Stato o un ente pubblico trasporti lui o la sua merce sulle strade ferrate, spedisca a destinazione una sua lettera o un suo telegramma, registri un suo atto civile, lo ammetta ad un istituto di insegnamento gli dia accesso a un museo, ad una galleria, gli renda giustizia in una sua controversia, gli rilasci un passaporto, una licenza d'armi o di caccia, un certificato di gradi conseguiti, gli faccia una concessione amministrativa, ecc.

4° Al loro pagamento da parte degli obbligati non deve corrispondere la promessa di una prestazione futura, di utilità individuale, da farsi, quando si verificano determinate circostanze, dallo Stato o dagli enti pubblici, e quindi l'effettivo compimento della prestazione presentandosi quelle circostanze. Così restano esclusi dal novero delle imposte i premi per l'assicurazione pubblica obbligatoria, siano quelli pagati dai proprietari per gli incendi ed altre forme di danni, vuoi quelli pagati dagli operai per le malattie, gli infortuni sul lavoro, l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione, la maternità (di quelli pagati per lo stesso scopo dai padroni dirò a suo tempo), vuoi quelli per le pensioni pagati da pubblici funzionari (compresi quelli versati a casse speciali, come presso di noi avviene pei segretari comunali, i medici condotti, i maestri elementari, gli ufficiali giudiziari, gli impiegati degli archivi notarili, gli agenti ferroviari): del resto tali premi non vennero mai considerati come parte del sistema tributario e l'esser obbligatori e versati allo Stato o a enti pubblici creati dallo Stato non muta la loro natura di prestazioni dirette a procurare un vantaggio strettamente individuale e privato a chi li paga.

5°. Il loro pagamento non deve essere prescritto o deliberato sotto forma di concorso per la creazione di un'impresa pubblica speciale o per il compimento di un'opera pubblica speciale. Quindi non sono imposte i contributi o quote di concorso od offerte legali, che si fanno per costruzione di ferrovie e di strade ordinarie, per opere idrauliche e di bonifica, e via dicendo. Sono consociazioni di capitali, assumenti per lo più la forma di consorzi, talora volontarie, talora obbligatorie, tendenti ad assicurare il conseguimento di una speciale pubblica utilità mediante l'intervento pecuniario dello Stato e degli enti locali, o degli enti locali e dei privati, o di tutte e tre le categorie degli interessati. Ogni caso speciale determina la formazione del gruppo degli interessati, che sorge sporadicamente, a seconda dei bisogni locali. In ogni evento, ad escludere il carattere di imposta per quei contributi basterebbe l'intervento dello Stato e degli enti locali, i quali, ove si accogliesse diverso concetto, apparirebbero come creatori su sè stessi di un'imposta. Quindi giustamente quei concorsi pecuniari non furono mai compresi nel regime fiscale. Tuttavia, siccome in alcuni di quei casi si riscuotono apposite sovrimposte ai tributi esistenti, le così dette tasse speciali sugli utenti, i così detti contributi di miglionia, e simili, così su tali punti ritornerò di proposito nel seguito della trattazione. Non è invece necessario esaminare la natura dei contributi pei consorzi, costituiti sia pure per legge ed anche in qualche caso obbligatori, per scopi di pura utilità privata, come i consorzi minerari, i consorzi per la difesa contro la mortalità del bestiame, contro la fillossera, contro la grandine, ecc., perchè qui esula lo scopo pubblico, non esiste bisogno collettivo nel vero senso della parola, e si tratta soltanto di evitare un danno privato o di procurare un risarcimento a singoli individui, che possono anche essere numerosi, ma si associano per conformità di interesse privato e non di interesse pubblico.

II. Fissati questi criteri fondamentali, sorge la questione: quali sono le condizioni particolari, che, unite a quelle ora formulate, fanno sì che un'imposta sia speciale?

A) Una prima risposta sembra facile ed ovvia: sono imposte speciali quelle che, avendo gli indicati caratteri generali,

vengono ripartite ed esatte, o almeno esatte, da enti speciali. Ma allora sarebbero escluse dal novero delle imposte speciali tutte quelle che sono esatte dallo Stato e il cui provento affluisce alle casse di questo; il che è smentito da quanto dimostrerò ampiamente in seguito, esservi cioè imposte speciali di Stato (e sono le più numerose). Viceversa, diverrebbero imposte speciali quelle, il cui provento, prima devoluto alle casse dello Stato, viene assegnato ad enti speciali ed esatto da essi: il che è evidentemente erroneo, perchè un'imposta non muta carattere, se non se ne muta l'assetto, soltanto perchè il prodotto cessa di andare nelle casse dello Stato per passare nelle casse di altro ente.

La qualità dell'ente, che ripartisce ed esige, o soltanto esige, l'imposta, è circostanza estrinseca, che non ha, come balzerà fuori da tutta l'ampia seguente analisi, influenza sul determinare il carattere intrinseco di quella. Se anche coincidono il carattere di imposta speciale e la ripartizione di essa e la esazione del provento da parte di un ente speciale, tale particolare condizione non risolve il problema generale, il quale va esaminato con criteri più comprensivi e penetrando nell'intimo della materia.

B) Altri hanno considerate come speciali le imposte con speciale destinazione, le quali vengono anche dette *imposte di scopo*, così traducendosi la designazione tedesca *Zwecksteuern*.

Siccome tali imposte si sono studiate specialmente nel sistema tributario locale inglese, così mi sia concesso qui dissipare alcuni errori contenuti a tale proposito anche in opere recenti.

In Inghilterra le imposte locali hanno una particolare designazione, la quale è tratta o dallo scopo al quale è o almeno era in origine destinato il provento di esse, o dall'ente che le ripartisce ed esige. Della prima specie erano, ad esempio, la imposta per le strade, *highways' rate*, la imposta per la fognatura, *sewers' rate*, ed altre simili, ora scomparse, sopravvivendo soltanto quella tipica che ha tratto in errore i nostri scrittori, cioè l'imposta pei poveri, per la pubblica beneficenza, *poor rate*: della seconda specie sono esempi l'imposta per la contea, *county rate*, l'imposta per il borgo, *borough rate*, l'imposta pel distretto, *general district rate*.

Ma con le successive alterazioni legislative, e specialmente con le ultime riforme nell'amministrazione locale (leggi 18 agosto 1882, 13 agosto 1888, 5 marzo 1894, ecc.), si attuò un'importantissima innovazione.

Si è compiuto un lavoro di unificazione, sopprimendo, come dissi, alcune di quelle gravezze e lasciando sussistere come imposta principale il *poor rate*, pel quale l'estimo e il riparto vengono fatti per ogni parrocchia urbana (che, come circoscrizione civile, è puramente elettorale e fiscale), e per ogni parrocchia rurale (che è, come circoscrizione civile, anche ente morale), da funzionari nominati dal Comitato dei tutori dei poveri (*Board of guardians*). I suoi proventi servono in principale per le spese per la pubblica beneficenza, fatte dal Comitato dei tutori dei poveri, e per le spese delle parrocchie rurali; e quindi l'aliquota da riscuotersi nell'anno è fissata in ragione di tali bisogni, in tanti *pence* per lira sterlina. Ma a quel principale (per usare il nostro linguaggio finanziario) si aggiungono i centesimi addizionali, i quali forniscono alla contea, al borgo, al distretto, i mezzi di cui abbisognano: quindi il *county rate*, il *borough rate*, il *general district rate*, non sono che sovrimposte al *poor rate* (1). Così questo ha intieramente perduto il suo carattere originario di imposta di scopo, per diventare imposta locale generale, che serve di base a tutti gli altri tributi diretti locali; la designazione non conta più nulla, è un avanzo del passato, che cela, come tanto spesso avviene in Inghilterra, un fatto completamente moderno.

(1) Notinsi questi fatti importanti. Nel caso che l'estimo, *valuation*, fatto dai funzionari appositi nominati dal Comitato dei tutori dei poveri non appaia soddisfacente alle autorità di un borgo (città), queste possono rivedere l'operato di quei funzionari ed ordinare anche un nuovo estimo. Inoltre, siccome i borghi, esclusi quelli che sono parificati alla contea, sono in pari tempo distretti urbani, specialmente per i provvedimenti sanitari, così vi si riscuote anche l'imposta generale di distretto, ma separatamente dall'imposta del borgo: in alcuni borghi però la legge rispettò un fatto preesistente, e si riscuote quindi soltanto l'una o l'altra. Infine in parecchi borghi, compresi alcuni borghi-contea, specialmente per l'amministrazione della giustizia comune alla contea, si riscuote pure l'imposta di contea.

E che tale sia la vera natura odierna del *poor rate* lo prova un fatto decisivo.

La legge del 13 luglio 1899 (una delle recenti grandi leggi organiche sull'ordinamento dell'amministrazione locale inglese), la quale creò i borghi metropolitani, vi soppresse i *rates* per l'illuminazione e la fognatura, e altre gravanze, che erano sovrimposte al *poor rate*, e per di più soppresse anche questa designazione, sostituendovi quella di *general rate*; e così anche il nuovo nome venne a dimostrare esteriormente quello che intrinsecamente già era il *poor rate*, cioè un'imposta generale e non più un'imposta di scopo, e fu anche tolta quell'ingerenza, che permans nella contea e negli altri borghi ai tutori dei poveri nella designazione della commissione per il riparto dell'imposta.

Un solo *rate* appare ancora come un'imposta di scopo: è il *police rate*, che pel servizio di polizia, distintamente dal *county rate*, viene esatto dalla contea, ed è stabilito come sovrimposta al *poor rate*. Ed è davvero un'imposta di scopo, ma, caso tipico, è proprio un'imposta generale: la si riscuote per un servizio di utilità generale ed indistinta per tutti, quello di polizia: è pagata, come il *county rate*, da tutti i contribuenti, come tutti i contribuenti pagano il *poor rate*: il suo provento affluisce nel *county fund*, al quale arrivano tutte le entrate della contea. Ma perchè, si domanderà, si è stabilita come una imposta a parte? Per una ragione amministrativa. Il servizio di polizia è separato dall'amministrazione ordinaria della contea: questa fornisce, coi proventi del *police rate* (ed anche con un sussidio da parte dello Stato, perchè il servizio si considera non soltanto come locale), i mezzi pecuniari, ma la direzione del servizio è affidata ad una Commissione permanente composta in numero eguale di delegati del Consiglio elettivo della contea e dei giudici di pace della contea stessa: fu così necessario far corrispondere a questo servizio, avente una propria individualità e distinto dai servizi della contea, perchè diretto dalla Commissione accennata, un cespite con propria designazione e stabilito a parte per poter crescere o scemare la sovrimposta al *poor rate*

in ragione del fabbisogno speciale. È un esempio decisivo di imposta di scopo, ma generale (1).

Così la legislazione classica in materia di imposte di scopo, l'inglese, ci dimostra che è erroneo confondere le imposte di scopo con le imposte speciali, potendo un'imposta di scopo essere anche imposta generale, come ne vedremo esempi nella nostra legislazione. Un fatto del resto è intuitivo: lo stabilire un'imposta per uno scopo speciale o il destinare il provento di un'imposta al conseguimento di uno scopo speciale sono circostanze estrinseche, che non implicano di dover dare all'imposta piuttosto un assetto che un altro: non vi è intimo legame fra natura dell'imposta e destinazione speciale del provento, se anche possa questa circostanza in certi casi essere di eccitamento (punto sul quale tornerò più oltre) per stabilire l'imposta in un modo piuttosto che in un altro, e così scegliere la forma dell'imposta speciale invece di quella dell'imposta generale.

C) Esaminiamo ora questi stessi aspetti del problema in modo più specifico e tenendo conto della nostra legislazione. Precisiamo il quesito così: quando il provento di un'imposta viene devoluto ad un servizio speciale o ad un fondo speciale

(1) Veggasi su questa materia il mio articolo: *L'amministrazione locale inglese nel suo ordinamento generale*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1904, ove però ho classificato il *poll-tax* fra i tributi locali stabiliti a titolo particolare, senza indicare la ragione che lo esclude dal novero delle imposte speciali. Tralascio di parlare del *water rate* esistente in molti comuni per l'acqua potabile: esso è una tassa se è pagata in ragione dell'acqua consumata, ma potrebbe anche classificarsi fra i contributi di miglioria quando è stabilita, come pure avviene, in corrispondenza al valore imponibile della casa che ne è provvista. Sui contributi di miglioria, la cui classificazione fra le tasse o fra le imposte speciali è assai incerta, tornerò più oltre. Sulla finanza locale inglese si possono ora consultare: Hatschek, *Englisches Staatsrecht*, vol. II (Tübingen, 1906), § 229; Lawrence Lowell, *The Government of England*, vol. II (London 1908), parte III; Redlich, *Le gouvernement local en Angleterre, avec des additions par F. W. Hirst*, traduction française par O. Oualid (Paris 1911). Di quest'ultima io mi ero servito in quel mio scritto nella edizione tedesca dell'autore e nella edizione inglese curata e rielaborata dallo Hirst.

con proprio scopo, quell'imposta, per questo fatto, avrà natura di speciale?

Voglio innanzi tutto, in base alla nostra legislazione, ricordare, perchè assai utile per la discussione del quesito, un esempio che si riferisce, non ad un'imposta, ma ad una tassa.

L'art. 22 della legge 20 giugno 1909, n. 364, sulle antichità e le belle arti, dispone: « L'introito della tassa d'ingresso alle gallerie ed ai musei del Regno è destinato interamente a beneficio dei singoli Istituti da cui proviene. Gli Istituti, il cui introito superi ventimila lire, non avranno più alcun assegno a titolo di dotazione, e il *fondo* relativo si devolgerà ad esclusivo vantaggio degli Istituti che hanno proventi minori. Le somme rimaste disponibili alla chiusura dell'esercizio finanziario sul capitolo = Musei, gallerie, scavi di antichità e monumenti — Spese da sostenersi con la tassa d'entrata = saranno conservate fra i residui, anche se non impegnate: e sul *fondo complessivo* delle assegnazioni di competenza e dei residui potranno imputarsi tanto le spese di competenza propria dell'esercizio, quanto le spese residue, senza distinzione dell'esercizio cui le spese stesse si riferiscono, purchè pertinenti ai fini della presente legge e di quella del 27 maggio 1875 », la quale (portante il n. 2554) istituì la tassa e l'iscrizione nel bilancio annuale, per scopi di conservazione di monumenti, di compimento di scavi, ecc., del provento dell'anno precedente.

Abbiamo così una tassa stabilita per scopo speciale e devoluta ad una specie di fondo contabilmente distinto. Ma questo non altera minimamente la natura della tassa, che resta sempre un pagamento riscosso in occasione di una prestazione di servizio da parte dello Stato ai privati; e quindi non differisce in nulla dalle altre tasse.

Ora, se la devoluzione del provento di una tassa ad un servizio pubblico o fondo speciale non ne muta la natura, potrà invece tale mutazione verificarsi per un'imposta e farla diventare speciale se tale non è?

Evidentemente la risposta è identica, cioè negativa: si tratta di una condizione estrinseca che non può mutare la natura intrinseca dell'onere fiscale.

E ne abbiamo un esempio nella nostra legislazione.

La legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulla costruzione e sistemazione delle strade comunali obbligatorie (la sua applicazione ora è sospesa), aveva stabilito che quando a quegli scopi non bastassero le rendite ordinarie e i capitali disponibili, i comuni dovessero provvedervi con un *fondo speciale* risultante da varii cespiti, fra cui *una sovrimposta sulle tasse dirette, non eccedente il 5 % delle tasse erariali*.

Con la consueta imperfezione del linguaggio fiscale legislativo nostro, qui si parlava di *tasse dirette, tasse erariali*, mentre si sarebbe dovuto dire *imposte*. Ma ciò non monta. L'importante è che nessuno può sostenere che quella sovrimposta fosse speciale soltanto perchè devoluta a scopo e fondo speciali: era invece un importante esempio di un'imposta di scopo, che era in pari tempo un'imposta generale, perchè colpiva tutti i contribuenti già colpiti dalle imposte dirette generali, alle quali si aggiungeva ed alla cui natura partecipava: tanto vero che, oltre ad essa e per lo stesso scopo, si poteva imporre una cosiddetta *tassa speciale sui principali utenti*, che veramente era un'imposta speciale ⁽¹⁾.

È innegabile, quindi, che il devolvere il provento di una imposta ad un servizio o fondo speciale, non fa diventare speciale un'imposta, se tale non è: quindi, viceversa, un'imposta speciale non diventa generale, perchè il provento cessa di essere destinato ad un servizio o fondo speciale e passa invece cogli altri proventi da imposte o tasse nelle casse dello Stato ed è devoluto a scopi indeterminati.

L'assurdo, che deriva dal non accettare tale argomentazione, ci è provato da un esempio decisivo, fornitoci dalla nostra legislazione.

Le così dette tasse di rivendicazione e di svincolo ⁽²⁾, che

(1) Vedi Iannaccone, op. cit., p. 52. Ritornero sull'argomento, e allora citero per la parte nella quale con lui consento, le ragioni addotte dall'egregio autore per dimostrare che la tassa sui principali utenti era imposta speciale.

(2) Cfr. Ruffini, op. cit., pp. 51-52. Anche su questo argomento aggiungerò più innanzi altre considerazioni.

i patroni laicali dei benefici e delle cappellanie soppressi pagano nell'appropriarsene i beni, ebbero dalle nostre leggi una destinazione alquanto varia.

Le leggi piemontesi le devolvevano alla Cassa ecclesiastica, ma le leggi italiane del 15 agosto 1867, n. 3848, e del 3 luglio 1870, n. 5723, prescissero che esse fossere pagate al Demanio e naturalmente cumulate con le altre entrate dello Stato⁽¹⁾. Invece, le leggi del 19 giugno 1873, n. 1402, e 14 luglio 1887, n. 4729, ordinarono per Roma e la provincia romana:

a) che nelle sedi suburbicarie il provento di tali imposte fosse erogato ad usi di beneficenza e di istruzione a favore dei comuni, nei quali esistevano i benefici e le cappellanie soppressi;

b) che, quanto alla città di Roma, il provento fosse assegnato al *fondo speciale* per usi di beneficenza e di religione nella città stessa.

Si ha qui, per comune consenso, una imposta di Stato: è essa generale o speciale? Coloro, che fanno dipendere il carattere di imposta speciale dalla devoluzione del provento a scopo speciale o ad un fondo con scopo speciale, sono obbligati a dichiarare⁽²⁾ che l'imposta è speciale in Roma e nelle sedi suburbicarie, perchè serve per usi di istruzione e di beneficenza e va ad un fondo speciale, ed è invece generale nel resto del Regno, perchè va al Demanio, cioè nelle casse dello Stato! Ma è questo possibile? può mutare la natura intrinseca della gravezza per tali motivi estrinseci, mentre ne è identico l'assetto, sono colpiti gli stessi enti, si paga in occasione dello stesso fatto amministrativo

(1) Si noti che la legge 19 dicembre 1895, n. 695, prefisse, con pena di decadenza, ai patroni contemplati dalla legge del 1870, per l'esercizio delle azioni di rivendicazione e di svincolo, un termine di tre anni, decorrente dalla data della pubblicazione della legge per i benefici e le cappellanie vacanti e, per gli altri, dal giorno in cui cesserà l'usufrutto degli investiti.

(2) Così fa appunto lo Iannaccone, op. cit., p. 76, in conformità dei criteri fondamentali da lui adottati nell'analisi della natura dei tributi speciali.

e nella identica misura in qualsiasi sede del Regno, ecc.? È assolutamente inammissibile.

Con simili criteri applicati all'imposta militare, si scoprirebbe che essa era una imposta generale in Francia, ove il provento entrava nelle casse dello Stato, che è una imposta speciale in Austria, dove il provento va ad alimentare il fondo militare, del quale demmo cenno più sopra, e che sarebbe in Svizzera una imposta in parte generale e in parte speciale, perchè soltanto una parte del provento va al fondo per le pensioni militari!

Tutto questo prova ad evidenza che un'imposta non può considerarsi come speciale per la circostanza che quanto se ne ricava è destinato alle spese di qualche servizio speciale o ad alimentare qualche fondo speciale costituito per un determinato scopo, se anche questa condizione estrinseca sia stata talora un espediente od un motivo vuoi per propugnarla, come risulta dalle ricordate argomentazioni parlamentari per applicare da noi l'imposta militare, vuoi per introdurla, come fu per alcune delle imposte speciali esistenti fra noi (ad esempio la così detta tassa sui vettori di emigranti, i contributi pei collegi degli orfani dei funzionari, ecc.) e delle quali tratterò in appresso, cosicchè avviene che quella circostanza accompagni in qualche caso l'esistenza di un'imposta speciale.

III. Uno scrittore mirabilmente acuto, il quale assai ha giovato al progresso della teoria delle imposte speciali, ha fatto un ragionamento che puossi così riassumere (¹).

1°) Nell'attività collettiva di un complesso sociale o consorzio politico (*Verband*, egli dice genericamente), sia esso lo Stato, siano gli enti locali coattivi e permanenti, per il raggiungimento di determinati scopi pubblici, può avvenire che, mentre tutti i membri del complesso o consorzio sono interessati a questi scopi, una parte di essi, presi non individualmente, ma come gruppo di soggetti economici, ne riceva anche un particolare giovamento (*Förderung*), ottenga una più elevata quota di van-

¹ Emil Sax, *Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft* (Wien 1887), §§ 69, 70, 71, 85.

taggio (*den höheren Antheil geniessen*), cosicchè si verifica il fatto di una diversa partecipazione dei membri del complesso o consorzio agli effetti dell'attività collettiva (*die Thatsache ungleichmässiger Betheiligung der Verbandsmitglieder — eine ungleiche Participation der Verbandsmitglieder*). La soddisfazione del bisogno collettivo spetta sempre naturalmente all'autorità che presiede al complesso o consorzio: ma essa può, tenuto conto di quella circostanza, stabilire un onere pecuniario speciale pel gruppo più favorito.

2°) Ma può avvenire che esista un bisogno speciale di una parte dei membri del complesso sociale o consorzio politico, e che sia anche esso un bisogno collettivo perchè sentito in modo indistinto, ossia non in una misura che possa determinarsi *individualiter* cioè per ogni singolo membro. Ed allora, rispetto al soddisfacimento di tale bisogno speciale, ed al vantaggio che ne può derivare, appare effettivamente, non tutto il complesso sociale, ma il gruppo, e questo può essere colpito da onere speciale.

In tal caso si presentano le seguenti modalità:

a) o nel gruppo speciale non si riconosce che la partecipazione al vantaggio possa considerarsi uguale per tutti i membri, ed allora avviene che il gruppo appare come tale soltanto per l'onere pecuniario impostogli, mentre il conseguimento dello scopo, il soddisfacimento del bisogno è curato dalla stessa autorità che regge il complesso sociale;

b) o nel gruppo speciale si può presumere che la partecipazione al vantaggio sia uguale per tutti i membri ed allora si manifestano due sottospecie:

α) o il gruppo speciale viene costituito su base territoriale e provvede con l'onere pecuniario al soddisfacimento del bisogno, intervenendo talora il complesso sociale con una sovvenzione, se lo scopo da conseguirsi giova anche agli altri membri di esso in un qualche modo;

β) o il gruppo speciale viene costituito come corporazione, e i suoi membri con propria tassazione, con le norme segnate dalla legge, stabiliscono l'onere pecuniario occorrente e provvedono al conseguimento dello scopo.

Questi sono tutti casi che possono dar luogo alla creazione di un'imposta speciale.

È poi indifferente che nella pratica applicazione l'imposta speciale si stabilisca come gravezza distinta dalle altre o come sovrimposta alle imposte generali, e via dicendo, purchè colpisca soltanto il gruppo. Però è sempre e deve sempre essere escluso che, in corrispondenza all'onere pecuniario gravante sui membri del gruppo, si abbia da parte di un pubblico istituto o di una pubblica impresa la prestazione di un servizio di utilità specificatamente individuale e fatta su domanda, perchè allora si avrebbe, non un'imposta speciale, ma una tassa, un diritto, un contributo (*Gebühr, Beitrag*).

Ho cercato di esporre colla maggiore possibile chiarezza i concetti del Sax; cosa non facile, perchè egli adopera abitualmente una forma astrusa ed involuta e per aver egli poi aggiunto un elemento di confusione osservando che « nelle imposte speciali si manifesta evidentemente la relazione a determinati concreti scopi della vita collettiva, per il che sono state chiamate imposte di scopo », e così incorrendo nell'errore di considerare come aventi sempre identità di natura le imposte speciali e le imposte di scopo.

La conclusione a trarsi dal ragionamento del Sax è, in breve, la seguente.

Vi sono dei bisogni collettivi generali, il cui soddisfacimento giova a tutti i membri del complesso sociale o consorzio politico, ma reca un particolare vantaggio ad un gruppo più o meno numeroso di quei membri: vi sono dei bisogni collettivi speciali, cioè di un gruppo, il cui soddisfacimento è richiesto dall'interesse indistinto degli appartenenti a questo. Nel primo caso, alle imposte generali, le quali provvedono i mezzi pel soddisfacimento dei bisogni in quanto il vantaggio è comune a tutti, si possono aggiungere imposte speciali a carico del gruppo più favorito, che cioè ritrae un particolare vantaggio da quel soddisfacimento; nel secondo caso, tenendo conto delle diverse modalità nella composizione o costituzione del gruppo, si possono stabilire imposte speciali a carico degli appartenenti al gruppo che sente e vuole soddisfatto il bisogno speciale. In entrambi i

casi è esclusa sempre la prestazione, da parte dell'autorità, di un servizio di utilità individuale specifica, richiesto dai singoli, perchè allora, invece di un'imposta speciale, si avrebbe una tassa.

IV. Il ragionamento del Sax è certamente di molto valore, ma, come vedremo, non esaurisce l'argomento.

Infatti, esso espone il fondamento teorico e pratico:

1°) delle imposte speciali di carattere *compensativo*, e che forse meglio, come apparirà in seguito, si direbbero di carattere *perequativo*: sono quelle che colpiscono il gruppo più favorito da un pubblico istituto (uso questa parola in senso molto largo), il quale però giova direttamente a tutto il complesso sociale o consorzio politico. Ne è esempio classico, come vedremo, l'imposta militare;

2°) delle imposte speciali che, in mancanza di migliore designazione, chiamerei:

a) di carattere *consociativo*, quando il gruppo colpito ha il vantaggio presumibilmente disuguale pei singoli membri e sorge pel solo legame dell'onere pecuniario loro imposto, oppure, con vantaggio presumibilmente uguale dei singoli membri, e costituito su base territoriale. Del primo caso non conosco esempi nella nostra legislazione (il Sax vi comprendeva, a quanto pare, i contributi consorziali stradali e simili, che sopra ho esclusi dal novero delle imposte speciali). Del secondo caso è esempio la imposta camerale pagata dai commercianti, industriali, capitani marittimi, ecc., per il funzionamento delle Camere di commercio e industriali costituite a norma della legge 20 marzo 1910, n. 121, delle quali ciascuna ha una propria circoscrizione territoriale e provvede in varia forma alla tutela degli interessi di quelli coi Consigli camerali da essi eletti. L'imposta camerale è applicata, ripartita e riscossa nella misura e nei modi fissati dalla Camera e approvati dal Governo, sul reddito proveniente da ogni forma di attività commerciale e industriale (1);

(1) Non sarà inutile osservare come, per la solita imprecisione od incertezza del nostro linguaggio fiscale legislativo, la citata legge, mentre all'art. 16 parla giustamente di *imposta camerale*, invece all'art. 44 la chiama *tassa*.

b) di carattere *corporativo*, quando il gruppo colpito costituisce una vera corporazione. Tale è l'imposta che, per provvedere all'esercizio del culto ed all'istruzione religiosa, grava, in proporzione dei loro averi, sui membri di quelle associazioni coattive che sono le Università israelitiche, delle quali ciascuna comprende tutte le famiglie ed individui appartenenti al culto israelitico, domiciliati da oltre un anno nel comune ove trovasi eretta, ma può estendersi con speciali norme anche oltre il comune, e si può creare con regio decreto su istanza della maggioranza degli israeliti elettori. L'imposta è regolata dalla legge piemontese del 4 luglio 1857, n. 2325 ⁽¹⁾, estesa all'Emilia ed alle Marche dai decreti luogotenenziali 3 ottobre 1859, 13 marzo 1860 e 27 ottobre 1860 ⁽²⁾. Tale è pure la contribuzione annua che i Collegi degli avvocati, dei procuratori e dei notai sono autorizzati ad imporre, nei limiti fissati dalla legge, ai proprii membri, a tenore delle leggi 8 giugno 1874, n. 1938, e 25 maggio 1879, n. 4900, e che puossi considerare come stabilita in corrispondenza della tutela degli interessi professionali esercitata da quei collegi.

Ma a queste categorie di imposte speciali, contemplate dalla teoria del Sax, ben altre se ne possono aggiungere.

(1) L'art. 18 di tale legge dispone che è considerato come contribuente, ed obbligato così a concorrere al pagamento delle spese della Università, cui appartiene per ragioni di domicilio, ogni membro della medesima, esercente un commercio, un'industria od una professione, o proprietario di immobili, di capitali, o di altri valori fruttiferi, o provvisto d'impiego pubblico stipendiato o di pensione e che si trovi iscritto sui ruoli della tassa personale e mobiliare. Secondo l'art. 19, il riparto della tassa fra i contribuenti è fatta dal Consiglio di amministrazione dell'Università (che è eletto dai membri di essa) sulla base della totalità del patrimonio di ciascuno di essi ed ovunque il patrimonio stesso si trovi collocato, salvo quella parte che fosse posseduta in altro Stato ed ivi colpita da una tassa israelitica.

(2) Esistono anche in altre regioni, ad es. in Toscana, Università israelitiche, il cui statuto fu approvato da decreto reale: i loro membri pagano anche un contributo. Esse però hanno carattere volontario, e tale pure è il contributo.

Ne abbiamo innanzitutto alcune, che si potrebbero chiamare di carattere *surrogativo*. Ne è esempio la così detta tassa di manomorta. Per la legge 13 settembre 1874, n. 2078, le provincie, i comuni, gli istituti di carità e di beneficenza, le fabbricerie ed altre amministrazioni delle chiese, i beneficii ecclesiastici e le cappellanie, anche laicali, le case religiose, i seminarii, le confraternite, le associazioni di arti e mestieri, gli istituti religiosi di ogni culto e gli altri stabilimenti, corpi ed enti morali, sono assoggettati ad un'annua tassa proporzionale alla rendita netta o presunta di tutti i beni mobili ed immobili che loro appartengono e che si computano per le tasse di registro nelle trasmissioni per causa di morte. Abbiamo qui enti o persone morali, pei quali, non potendosi verificare il caso di una trasmissione di beni *mortis causa*, si è creduto giustamente di assoggettarli ad un'imposta speciale, che sostituisse quella generale di successione.

Abbiamo in secondo luogo imposte speciali di carattere *limitativo*. Anche la tassa di manomorta potrebbe classificarsi fra queste, tendendo pure a frenare un soverchio cumulo patrimoniale, specialmente immobiliare, in quegli enti. Ma esempio più spiccato e caratteristico è quello offertoci dalla già ricordata legge sulle antichità e belle arti del 20 giugno 1909, n. 364. Essa prescrive (art. 10) che, indipendentemente da quanto è stabilito nelle leggi doganali, l'esportazione di qualunque cosa avente interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico (salvo oggetti di arte di recente creazione), è soggetta ad una tassa progressiva applicabile sul valore della cosa e che (per l'art. 41) è del 5 per cento sulle prime lire 5000, del 7 sulle seconde, del 9 sulle terze, dell'11 sulle quarte, e così di seguito fino a raggiungere coll'intera tassa il 20 per cento del valore. Nessuno potrà sul serio sostenere che si tratti semplicemente di una tassa di licenza per l'esportazione, la quale sarebbe stata fissa o almeno non certamente di quella misura: non si tratta nemmeno di un dazio doganale, e lo dice la legge stessa colle parole surriferite: è, per il suo carattere e per il modo con cui è stabilita, una vera imposta speciale, destinata a limitare il più che sia possibile l'uscita dal paese di quelle cose

che si reputano tanto utili per la coltura e la ricchezza nazionali.

V. Questi esempi basterebbero per dimostrare che non tutte le imposte speciali possono ridursi ai due o tre tipi indicati dal Sax. Ma ve ne sono nella nostra legislazione altre ancora, delle quali, senza fermarmi per ora a cercare qualificazioni più o meno felici, darò cenno, indicandone la particolare ragione di essere.

1.º Già menzionai le cosiddette tasse di rivendicazione e di svincolo. A norma delle citate leggi i patroni laici, che si trovino nelle condizioni da esse fissate, possono chiedere la immissione nel possesso dei beni costituenti la dotazione dei benefici di patronato laicale soppressi, ma devono pagare la così detta tassa ordinaria del 30 per cento (¹) sul valore dei beni medesimi, e la tassa può essere pagata in quattro rate annuali: così i beni delle cappellanie ecclesiastiche laicali sopresse vengono svincolati mediante pagamento di una doppia tassa di successione fra estranei. Facendo così tornare, nella libera disponibilità dei patroni laici, beni, che erano vincolati ad uno scopo non più riconosciuto dalla legge, lo Stato ha eredito giusto di imporre loro quelle prestazioni pecuniarie. Si dirà che sono propriamente tasse, perchè lo Stato rende ai patroni un servizio su loro domanda: ma ciò non è, perchè la soppressione di quei benefici e di quelle cappellanie fu ordinata, non per procurare quel vantaggio ai patroni, ma per ragioni economico-sociali e fiscali di ordine generale. Si tratta adunque di imposte speciali, e potrebbero anche crederci di carattere compensativo, nel senso sopra spiegato, cioè per la coesistenza di utilità generale del provvedimento e di utilità speciale dei patroni laici: ma è proprio indiscutibile che la soppressione dei benefici e delle cappellanie laicali, compresa in tutto il sistema dei provvedimenti per l'asse ecclesiastico, si sia convertita in un' utilità generale?

(¹) Si chiama così per distinguerla dalla tassa detta straordinaria, pure del 30 per cento, stabilita per altro titolo sul patrimonio ecclesiastico, salvo qualche eccezione.

Io credo che vi sia soltanto un onere corrispondente all'utilità speciale concessa ai patroni laici. Tutto questo è però secondario: in qualunque modo si vogliano classificare, si presentano qui esempi di imposte speciali (¹), aventi una propria ragione di essere, e conservano questo carattere indipendentemente affatto da ogni destinazione del provento, cosicchè è del tutto indifferente, come sopra fu dimostrato, che il provento vada a scopo e fondo speciale a Roma e nelle sedi suburbicarie, e invece entri nelle casse dello Stato nel resto del Regno.

2.° Già per lo innanzi ebbi opportunità di ricordare la cosiddetta quota di concorso, la quale, creata da leggi piemontesi, è ora regolata dalla legge 7 luglio 1866, n. 3036. Dispone l'art. 31:

« Sarà imposta sugli enti e corpi morali ecclesiastici conservati e sopra i beni od assegnamenti degli odierni investiti di enti soppressi una quota di concorso a favore del Fondo pel culto nelle proporzioni seguenti:

1) Benefizi parrocchiali, sopra il reddito netto di qualunque specie o provenienza eccedente le lire 2000, in ragione del 5 per cento fino alle lire 5000; in ragione del 12 per cento dalle lire 5000 fino alle lire 10,000; ed in ragione del 20 per cento sopra ogni reddito netto maggiore:

2) Seminarî e fabbricerie, sopra il reddito netto eccedente le lire 10,000, in ragione del 5 per cento; dalle lire 15,000 fino alle lire 25,000, in ragione del 10 per cento; e finalmente in ragione del 15 per cento per ogni reddito maggiore:

3) Arcivescovadi e vescovadi, in ragione del terzo del reddito netto sopra la somma eccedente le lire 10,000; in ragione della metà sopra la somma eccedente le lire 20,000; in ragione dei due terzi sopra la somma eccedente le lire 30,000; e del totale eccedente le lire 60,000:

4) Abbazie, benefizi canonicali e semplici, opere di esercizi spirituali, santuarii e qualunque altro beneficio o stabili-

(¹) Tale è pure l'opinione del Ruffini, op. cit., p. 51, per ragioni però diverse da quelle esposte nel testo: parmi che egli non sia nel vero dicendo che esse hanno carattere compensativo spiccatissimo.

mento di natura ecclesiastica od inserviente al culto, non compreso nei paragrafi precedenti, sopra il reddito netto, di qualunque specie o provenienza, eccedente le lire 1000, nella proporzione indicata al num. 1 di questo articolo.

Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione della quota di concorso saranno seguite le basi, i modi e le norme delle leggi e dei regolamenti relativi alla tassa di manomorta. Oltre le deduzioni ivi determinate, non se ne ammetterà altra che quella della tassa di manomorta ».

Abbiamo qui una vera imposta progressiva sul reddito degli enti specificati. Si noti che in origine il provento era devoluto alla Cassa ecclesiastica, la quale doveva servirsene, cogli altri proventi, per l'adempimento dei suoi obblighi e poi destinare il resto esclusivamente ad usi ecclesiastici con preferenza al pagamento delle congrue ai parroci, a migliorare le sorti di questi e in genere del clero più povero, ecc.

La legge del 1866 destinò il provento al Fondo per il culto e lo confuse cogli altri proventi di esso: ruppe così definitivamente ogni connessione fra la quota e lo scopo speciale di aiuto al clero, « togliendo assolutamente alla quota di concorso quella sua destinazione univoca, quella sua funzione specifica di colmare con le esuberanze dei redditi di alcuni enti ecclesiastici le deficienze di altri, e di correggere la ineguale distribuzione, per assegnarle quell'affatto generico ufficio, che spetta a tutte le entrate del Fondo per il culto e che è di sopperire in blocco agli svariati obblighi, che su di esso gravano » (1).

Escluso dunque, per le spiegazioni già date, che la quota di concorso abbia carattere di imposta speciale soltanto perchè i suoi proventi sono assegnati ad un fondo speciale: escluso che essa corrisponda alla mancanza di successione nei beni, perchè quegli enti per tale motivo pagano la tassa di manomorta: escluso che si tratti di imposta di scopo, perchè lo scopo speciale cessò per effetto della legge del 1866, quale è il suo fondamento fiscale? Il sostenere, che gli enti ecclesiastici colpiti

(1) Ruffini, op. cit., pag. 9.

sono avvantaggiati dal fatto che il Fondo per il culto provvede a bisogni del culto e del clero in generale, è un ben meschino ripiego, perchè si potrebbe rispondere che essi stessi, quegli enti, sono costituiti per scopi di culto e per giovare al clero, e che non è giusto spogliarli di parte, e grossa, dei loro mezzi disponibili nell'ipotesi, che l'amministrazione di uno Stato, il quale si proclamò separato dalla Chiesa, possa con maggiore solerzia, oculatezza e cognizione di causa, raggiungere quell'intento.

La sola possibile giustificazione dell'imposta è che lo Stato la percepisce come compenso del vantaggio loro recato conservandoli, mentre abolì tanti altri enti ecclesiastici incamerandone i beni. E così si spiega il suo fondamento e si mette in luce il suo carattere di imposta speciale.

3°. La legge (testo unico) sugli istituti di emissione, del 28 aprile 1910, n. 204, dispone, all'art. 20, che è soggetta a tassa la circolazione media effettiva dei biglietti, dedotto l'ammontare della riserva (che è per la massima parte in metallo) ed esonerandone pure la circolazione, anche se eccedente il limite massimo legale, coperta per intiero da valuta metallica legale o da oro in verghe, quella corrispondente alle ordinarie anticipazioni al Tesoro, e, per la Banca d'Italia, quella rappresentante la differenza a debito del conto corrente della Banca Romana in liquidazione. La misura della tassa di circolazione è, per i tre istituti di emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia), di un decimo per cento all'anno. È inutile osservare che qui non si tratta di una vera tassa, perchè non vi è servizio chiesto allo Stato e da esso prestato, nè vi è pagamento una volta tanto, ma continuativo e rinnovantesi annualmente, e, se anche l'aliquota è fissa, l'ammontare effettivo del pagamento non è in somma fissa ma variabile secondo l'ammontare della circolazione, ecc. Non è neppure nè un sostitutivo di imposta generale, perchè gli istituti pagano l'imposta di ricchezza mobile sul loro reddito, nè un compenso pei lucri procurati agli istituti dal poter aumentare le proprie disponibilità con la emissione di biglietti, perchè per tale motivo lo Stato si è riservata e percepisce una partecipazione agli utili netti (art. 23). Quindi la cosiddetta tassa di circolazione è una vera e propria im-

posta speciale, che si paga dagli istituti per essere loro assicurato il monopolio dell'emissione dei biglietti di banca: il che è provato anche dal fatto dell'essere riscossa in relazione appunto a tale strumento dello scambio che quei soli istituti hanno facoltà di creare, e soltanto in corrispondenza alla parte di tale strumento non coperta dalla riserva, dalla valuta metallica, dalle verghe in oro possedute, non equivalente alle anticipazioni ordinarie al Tesoro, e, per uno degli Istituti, non causata da un onere assunto da quello per incarico dello Stato, com'è l'attendere alla liquidazione della cessata Banca Romana.

4°. La legge 31 gennaio 1901, n. 23, sull'emigrazione, introdusse, coll'art. 28, una tassa pagata dai vettori per ogni emigrante che trasportino. Tale articolo fu mutato, nella forma, ma non nella sostanza, colla legge 17 luglio 1910, n. 538, ed ora suona così: « È dovuta dai vettori una tassa di lire otto per ogni posto intero di emigrante, quattro per ogni mezzo posto e due per ogni quarto di posto . . . Il ricavato delle tasse e dei contributi di cui al presente articolo, come pure la tassa di patente, le pene pecuniarie ed in genere ogni altro reddito o provento dipendente dalla legge o dal regolamento sull'emigrazione, sono attribuiti al *Fondo per l'emigrazione* ». Com'è noto, tale fondo serve per le spese di tutto il sistema di tutela per gli emigranti. Quella contribuzione non è una vera tassa, perchè, per essere tale, dovrebbe corrispondervi un servizio reso dallo Stato: invece, per ottenere la qualità di vettore di emigranti si paga la speciale tassa di patente. Essa è invece una imposta, ed un'imposta speciale. Da che cosa le deriva questo carattere? Non dall'essere devoluta al Fondo per l'emigrazione, nè dal servire allo scopo della tutela per l'emigrazione: l'assegnazione ad un fondo speciale o ad uno scopo speciale non ha forza, come vedemmo, di attribuire quella qualità ad un onere fiscale: del resto, proprio allo stesso fondo ed allo stesso scopo vanno i proventi della tassa di patente, delle licenze consolari, delle pene pecuniarie inflitte per violazioni di leggi e regolamenti sull'emigrazione, ecc., e questo non ne altera la natura, nè le trasforma in imposte speciali. La spiegazione, non facile, parmi questa. Gli emigranti, che si servono delle navi di quei vettori, vi tro-

vano speciali garanzie in ordine al nolo, all'alloggio, al vitto, alle cure sanitarie, e tutte le altre tutele così minutamente disciplinate dalle leggi e dai regolamenti sull'emigrazione: essi quindi sono naturalmente indotti a preferire tali navi a quelle di altri armatori. I vettori di emigranti ottengono così una specie di privilegio, di monopolio di fatto per quel genere di trasporti, e tale speciale utilità, tale vantaggio loro assicurato dagli ordinamenti legislativi ed amministrativi — utilità e vantaggio, che non hanno carattere individuale e neppure si potrebbero commisurare al profitto di ogni singolo vettore, ma dipendono dal mutevole ripartirsi fra di essi del grosso e variabile gruppo degli emigranti — rendono giusta quella tassazione e le imprimono il carattere di imposta speciale.

5°. Al Collegio convitto per gli orfani dei sanitari italiani in Perugia è devoluto un contributo obbligatorio di lire cinque annue, esigibili con le forme e i mezzi delle imposte dirette, il quale grava su tutti i medici, chirurghi, veterinari, farmacisti esercenti nel Regno, agli stipendi di pubbliche amministrazioni (legge 7 luglio 1901, n. 306) (1).

Si è aumentata di centesimi cinque la tassa di bollo sulle quietanze o ricevute per stipendi superiori a lire 100 rilasciate dagli impiegati civili e militari dello Stato, del Fondo per il culto e degli Economati generali dei benefici vacanti, e la somma ricavata da tale aumento viene ripartita fra le istituzioni erette a beneficio degli orfani degli impiegati suddetti (legge 3 marzo 1904, n. 67): del pari, le quietanze o ricevute rilasciate da ciascun insegnante o direttore didattico devono essere munite, oltrechè del bollo ordinario, di un bollo supplementare di centesimi cinque, rappresentato da una marca speciale: i proventi della marca speciale vanno a beneficio dell'Istituto nazionale per l'educazione degli orfani dei maestri elementari (art. 14 della legge 5 luglio 1908, n. 391).

Infine, ciascun insegnante e direttore didattico versa alla Cassa depositi e prestiti la somma annua corrispondente a una

(1) Un disegno di legge approvato dal Senato del Regno nella tornata del 10 marzo 1911 porta il contributo a lire sei annue.

giornata di stipendio al netto maturato al 1° gennaio: il contributo è riscosso nelle forme delle imposte dirette, e il prodotto va a beneficio del predetto Istituto nazionale per l'educazione degli orfani dei maestri elementari (legge 8 luglio 1904, n. 407, art. 29; legge 5 luglio 1908, n. 391, art. 1, 2, 15; legge, testo unico, 31 gennaio 1909, n. 97, art. 11 e 12).

Abbiamo qui tre imposte speciali, la prima sotto forma di capitazione con quota uniforme, la seconda sotto forma di aumento di tassa, la terza con quota proporzionale gravante sullo stipendio: tutte e tre sono stabilite in corrispondenza della speciale utilità creata a beneficio di questi ordini di funzionari, il mantenimento di istituti destinati ad accogliere gli orfani delle famiglie della loro classe.

Invece io non posso considerare come imposte speciali altre gravanze, le quali presentano una certa analogia, o per le persone colpite, o per la destinazione speciale, alle tre ora considerate. Tali sono:

a) la tassa di lire quaranta che debbono pagare i candidati all'esame di abilitazione alle funzioni di segretario comunale e il cui provento è assegnato alla Cassa di previdenza per le pensioni a favore dei segretari comunali ed altri impiegati nominati dal Consiglio comunale (art. 2 della legge 7 maggio 1902, n. 144, divenuto l'art. 159 del testo unico della legge comunale e provinciale del 21 maggio 1908, n. 269, e legge 6 marzo 1904, n. 88): la devoluzione alla Cassa non muta la natura di quella tassa, che rimane sempre il corrispettivo di un servizio prestato al singolo, su sua domanda, dallo Stato;

b) la prelevazione del 5 per cento a favore della Cassa invalidi della marina mercantile sui compensi di costruzione delle navi mercantili e sui premi di navigazione (legge 23 luglio 1896, n. 318): trattasi di un provvedimento puramente fiscale, non essendovi nessun intrinseco rapporto fra i compensi di costruzione e i premi di navigazione e gli invalidi della marina mercantile: vi si potrebbe scorgere una tassa per il servizio reso dallo Stato nel pagare quei compensi e quei premi, ma è un argomento cavilloso e puerile;

c) le quote che gli impiegati ed ufficiali e alcune cate-

gorie di operai dipendenti dallo Stato pagano mensilmente sui loro stipendi e salari per agevolare il funzionamento della concessione loro fatta di poter cedere una parte di quelli (leggi 30 giugno 1908, n. 335, art. 10 e 11, e 13 luglio 1910, n. 444, art. 7 e 8): il versamento si fa per scopo che si converte in utilità privata ed individuale: tanto vero che l'impiegato, l'ufficiale e l'operaio, all'atto della cessazione del servizio, se durante questo non hanno fatto cessioni, o i loro eredi, possono entro un dato termine ottenere il rimborso della somma così versata;

d) le sopratasse stabilite sulle tariffe per i viaggiatori e sui trasporti delle merci a grande e piccola velocità per colmare il disavanzo delle Casse pensioni e di mutuo soccorso per il personale ferroviario, ed ora estese a tutti i trasporti sulle ferrovie dello Stato per far fronte ai maggiori oneri derivanti dal miglioramento delle pensioni (leggi 15 agosto 1897, n. 383, 29 marzo 1900, n. 101, e testo unico 22 aprile 1909, n. 229): si tratta di un provvedimento, il quale, se non si vuole, come a me sembrerebbe corretto, considerare come tassa al pari delle tariffe, alle quali è addizionato, apparisce una vera imposta generale stabilita indistintamente su viaggiatori e merci, e non basta l'assegnazione ad uno scopo o ad una cassa speciali per fargli mutare carattere.

Mentre ho esclusi, e mi pare a ragione, dal novero non soltanto delle imposte speciali, ma anche delle imposte in generale, i premi pagati dagli operai per la loro assicurazione obbligatoria, più incerta e dubbiosa appare tale esclusione rispetto ai contributi obbligatori pagati dai padroni per lo stesso scopo. In Germania, ad esempio, i padroni obbligatoriamente contribuiscono per tale assicurazione in ordine alle malattie, agli infortuni sul lavoro, alla invalidità ed alla vecchiaia: da noi, per gli infortuni sul lavoro e la Cassa di maternità. L'incertezza e il dubbio nascono dal fatto che l'assicurazione va ad intero beneficio degli operai, ed ai padroni resta soltanto l'onere pecuniario. Ma a me sembra che si tratti di prestazioni prive di carattere tributario; esse sono stabilite per raggiungere, col concorso pecuniario di coloro, ai quali, per ragioni sociali, spetta

il dovere di provvedere a quelle necessità, il soddisfacimento di esse: l'intento è sempre di procurare, presentandosi date circostanze (malattie, infortuni, invalidità, vecchiaia, maternità), un'utilità specifica, individuale agli assicurati, che sono gli operai. Così i contributi dei padroni hanno lo stesso carattere di quelli pagati dagli operai. E che non si tratti di imposte, lo prova il fatto che alle pensioni di invalidità e vecchiaia concorre in Germania e a quelle e ai sussidi di maternità in Italia anche lo Stato, il quale non crea un'imposta speciale a proprio carico come pure il fatto che in Italia i contributi obbligatori dei padroni per l'assicurazione degli operai per gli infortuni e la maternità sono versati, non allo Stato, ma a Società private di assicurazione, a Sindacati di industriali, alle Casse nazionali di assicurazione, per gli infortuni e di previdenza, che sono enti autonomi, ecc.

Anche meno facile è decidere se sia veramente, come alcuni sostengono, oppure non, un'imposta, quell'onere pecuniario che grava sui proprietari e industriali per la distribuzione del chinino di Stato in zone malariche. La vigente legislazione (testo unico delle leggi sulla sanità pubblica 1° agosto 1907, n. 636, art. 158 e 159) prescrive che la spesa anticipata dai comuni per provvedere gratuitamente il chinino di Stato agli operai colpiti dalle febbri palustri, sia alla fine di ogni anno ripartita fra i proprietari delle terre comprese nelle rispettive zone malariche in ragione dell'estensione di ciascuna proprietà, e posta rispettivamente a carico dei titolari delle cave, miniere, opifici ed altre imprese industriali, esistenti nelle zone malariche ed ove siano occupati operai non esclusivamente addetti a lavori agricoli. Ma io non so scorgervi se non un ordinario provvedimento di igiene connesso alla coltivazione del fondo ed alla ubicazione dell'industria: siccome entrambe sono dannose alla pubblica salute per l'esistenza della malaria, si costringe il rispettivo proprietario a creare le condizioni colle quali si eliminano quegli inconvenienti, e fra queste condizioni è posta la distribuzione gratuita del chinino ai coloni ed operai, allo stesso modo che costosi provvedimenti sono stabiliti a carico dei padroni per le risaie, per la salubrità dei fabbricati rurali e dell'esercizio delle industrie, per la sicurezza delle cave e delle miniere, ecc.

La forma, con cui quell'obbligo è determinato e fatto adempiere, ha potuto trarre in inganno e farvi scorgere un'imposta speciale, mentre non esiste che una cautela obbligatoria per evitare possibilmente un danno ad individui alla dipendenza economica di chi deve fare la prestazione.

Così abbiamo esaminate e riconosciute quali imposte speciali: le così dette tasse di rivendicazione e di svincolo dei beni dei benefizi e delle cappellanie laicali soppressi; la così detta quota di concorso di certi enti ecclesiastici al Fondo pel culto; la così detta tassa di circolazione per gli istituti di emissione; la così detta tassa pagata dai vettori per ogni emigrante e le quote pagate dai funzionari pei collegi degli orfani di famiglie della loro classe. Tutte queste imposte speciali hanno un carattere comune: sono stabilite in corrispondenza di un vantaggio che non è generale, ma neppure individuale e specifico nella misura. Esse non possono chiamarsi di carattere compensativo, perchè il vantaggio è limitato ai contribuenti, e non coesiste un vantaggio diretto, sia pure minore, di tutto il resto della popolazione, il quale faccia apparire quelli come più favoriti. Quindi io proporrei di chiamarle imposte speciali di carattere *correttivo*, perchè limitano il vantaggio dei membri del gruppo col prelevare da essi una prestazione pecuniaria, che va a beneficio generale o di altri gruppi sociali o di individui, come gli orfani, lasciati da persone, che cessarono per morte di far parte del gruppo colpito.

A complemento della trattazione e prima di formulare le conclusioni generali, restano da esaminare due questioni, una delle quali fu riservata più sopra. Sono imposte speciali la così detta tassa speciale sugli utenti delle strade comunali obbligatorie e i così detti contributi di miglìoria posti a carico di coloro, i cui immobili ottennero aumento di valore da qualche opera pubblica? Sono due casi che si possono considerare insieme, ma li separiamo perchè il primo lo vedremo sotto l'aspetto particolare assunto nella nostra legislazione, l'altro lo esamineremo in generale. Non pochi contestano a quegli oneri il carattere di imposte speciali, osservando che il contributo è commisurato al vantaggio individuale, al guadagno, reale o presunto,

che ciascuno dei contribuenti ottenne dall'opera pubblica compiuta: si avrebbero dunque delle tasse, o almeno non delle imposte speciali. Ma io non potrei consentire in tale opinione.

Rispetto alla tassa sui principali utenti fu già osservato molto bene, commentando la nostra legislazione (legge 30 agosto 1868, n. 4613, e regolamento 11 settembre 1870, n. 6021), che « non si tratta di una vera graduazione secondo il vantaggio risentito dai singoli. L'imposta colpisce ugualmente tutti i proprietari di terre situate in una zona adiacente alla strada che si costruisce, per la larghezza di un chilometro per parte, come pure tutti i proprietari di foreste, miniere, cave e stabilimenti per ogni parte del comune, a meno che non dimostrino che il reddito od il valore di quegli stabili non verrà, per la costruzione della strada, ad accrescersi neppure del ventesimo. E la misura dell'imposta è fissa, giacchè deve essere uguale a quella della sovrimposta (di cui più innanzi si è detto), e tale che, sommata ad essa, i principali utenti non siano gravati di più del 5 per cento delle imposte erariali dirette. La graduazione secondo il vantaggio è qui così tenue e può ridursi a tanto poca cosa in comuni ricchi di industrie ma di piccola estensione, fino a far divenire la imposta sui principali utenti null'altro che un accessorio della sovrimposta sulle tasse dirette »⁽¹⁾. Abbiamo quindi una vera imposta speciale di carattere compensativo, perchè dalla strada traggono vantaggio tutti i comunisti: i principali utenti sono soltanto più favoriti.

Rispetto ai contributi di miglioria in generale, e indipendentemente dalle speciali legislazioni, è da ammettersi che l'onere fiscale è graduato secondo il vantaggio risentito dai singoli. Ma esso riesce sempre stimato con criteri alquanto arbitrari, di spesso lontana approssimazione, svariati da luogo a luogo. E per di più, l'opera pubblica corrisponde ad un bisogno, non soltanto della ristretta cerchia degli avvantaggiati, ma di tutti i comunisti: e così la miglioria è imposta dalla volontà generale, non chiesta dai soli avvantaggiati, ed è compiuta dall'ente pub-

(1) Lammeccone, op. cit., pp. 52 e 53.

blico; i pagamenti dei contributi sono spesso continuativi, e via dicendo. Onde appaiono piuttosto, come nel caso particolare precedentemente esaminato, quali imposte speciali di carattere compensativo.

Ad ogni modo, dimostrata con tanti esempi l'esistenza di imposte speciali, poco mi preoccupo se alcune gravanze possano o non classificarsi fra di esse (¹).

VI. Raccogliendo ora le sparse fila del diffuso ragionamento, bisogna concludere.

Le imposte speciali hanno tutte una caratteristica negativa: non sono tasse. Esse non rappresentano e non debbono rappresentare il compenso per una prestazione fatta al singolo, in seguito a sua richiesta, dall'ente che ha l'autorità, che regge il pubblico istituto. Tralascio le altre particolarità, perchè su questo concetto negativo — esistere distinzione fra tasse ed imposte speciali — avvi comune consenso.

La discordia comincia quando si debbono determinare le caratteristiche positive delle imposte speciali.

La lunga e minuta analisi compiuta mostra la verità di quanto affermai nei precedenti scritti, cioè che non possono richiamarsi ad un tipo generale nè comprendersi in una sola definizione. Forse esagerai allora dicendo che ciascuna sta da sè ed ha una propria ragione di essere, perchè possono, come dimostrai, raccogliersi in gruppi per identità di fondamento; ma rimane integro e vero quanto allora affermai, cioè che *esse corrispondono a speciali atteggiamenti ed a speciali effetti dei pubblici istituti (intendendo la parola in senso largo) rispetto a singole classi o categorie o gruppi (o come meglio piaccia chiamarli) di persone fisiche e morali*. E, tenendo conto di questi

(¹) Per tali motivi mi astenni dall'entrare in minute critiche di classificazioni, nelle quali io non consento: così, ad esempio, io non potrei considerare col Nitti come speciali le imposte suntuarie, che mi paiono imposte generali dirette sulla spesa, l'imposta sui viaggiatori di commercio stranieri, esistente in alcuni Stati, la quale, come egli stesso ben dice, è una estensione legittima delle leggi di quegli Stati sui profitti dell'industria, ecc. Cfr. il cap. XXIV dei suoi *Principii di scienza delle finanze* citati in capo a questo scritto.

speciali atteggiamenti ed effetti, potremmo riconoscere l'esistenza di imposte speciali di carattere *compensativo* o *perequativo*, di carattere *consociativo*, di carattere *corporativo*, di carattere *surrrogativo*, di carattere *limitativo*, di carattere *correttivo*. Occorre dunque, per stabilirle, che si presentino questi speciali atteggiamenti e questi speciali effetti, perchè altrimenti sarebbe iniquo far cadere quelle gravezze particolari su quei particolari contribuenti, non potendo, per giustificarle, addursi la ragione generica che lo Stato e gli altri enti aventi l'*imperium* finanziario abbisognano di mezzi pecuniari pel raggiungimento dei loro fini, ragione, la quale può soltanto mostrar legittime le imposte generali e le tasse, dovendo poi queste esser tali da bastare all'uopo colla loro varietà e colle loro aliquote.

Da quella prima condizione deriva la seconda, cioè che l'imposta, per essere speciale, deve coattivamente colpire quelle classi o categorie o gruppi, più o meno larghi, di persone fisiche e morali, verso le quali i pubblici istituti assumono speciali atteggiamenti e pelle quali producono speciali effetti; e tale specificazione dei contribuenti deve essere fatta dalla legge che stabilisce l'imposta, sia poi essa applicata dallo Stato oppure da altro ente pubblico autorizzato dalla legge a farlo.

A questa caratteristica forse taluno potrebbe obiettare che non basta colpire una categoria particolare di contribuenti perchè ne sorga un'imposta speciale, dal momento che in realtà anche le imposte generali gravano soltanto su una categoria particolare: l'imposta sui terreni e fabbricati pesa soltanto sui possessori di questi, l'imposta di ricchezza mobile su chi ha reddito mobiliare, l'imposta sui consumi per chi si serve di quella determinata derrata, e via dicendo.

A questa obiezione io non mi contento della facile e consueta risposta, che le imposte generali reali sul prodotto, sul patrimonio, sul consumo, colpiscono tali forme di ricchezza indipendentemente dalla persona che percepisce il prodotto, possiede il patrimonio, fa il consumo: che l'imposta di successione può gravare sulla massa ereditaria indipendentemente dagli eredi, e che la tassazione dei singoli eredi è fatta per colpire la ricchezza nel suo trapasso e nell'istante in cui, senza azione di

pubblici istituti e pel solo effetto della trasmissione della eredità, si verifica in quelli una mutazione nella capacità contributiva: che la stessa imposta personale sulla ricchezza mobile, benchè tenga conto della persona che la percepisce, è imposta generale, perchè colpisce tutti i redditi di genere mobiliare da qualunque fonte provengano, mentre le esenzioni, essendo sancite per ragioni sociali ed amministrative, non alterano l'universalità dell'imposta; e via dicendo.

La vera e decisiva risposta a quell'obiezione emerge dalle caratteristiche dell'imposta speciale poco fa messe in evidenza:

a) quelle date persone fisiche o morali sono assoggettate all'onere perchè appartengono a quelle classi, categorie, gruppi, verso i quali i pubblici istituti prendono quegli speciali atteggiamenti e producono quegli speciali effetti;

b) le classi o categorie o gruppi sono specificatamente designati dalla legge, cosicchè la specializzazione dei contribuenti emana dalla legge stessa, la quale esplicitamente, coscientemente, intenzionalmente li isola sotto questo aspetto nel complesso sociale o consorzio politico.

Queste condizioni non si riscontrano nelle imposte generali e si riproducono invece costantemente nelle imposte speciali.

In ordine all'assetto di tali imposte non ho che da ripetere quanto già fu osservato, essere del tutto indifferente che esse si stabiliscano come imposte a sè (ripartite per capitazione o gravanti sul reddito o sul patrimonio o su particolari forme di ricchezza o di attività, e via dicendo), o come sovrimposte, o perfino come sovrattasse. Le modalità di pratica applicazione non influiscono sulla loro intrinseca natura.

E infine importa avvertire come conclusione che vi sono imposte speciali, il cui provento va nelle casse dello Stato confondendosi colle rimanenti entrate: altre il cui provento è destinato a servizi speciali o a fondi o casse speciali facienti parte dell'amministrazione dello Stato o ad essa affidati per la gestione: altre il cui riparto è deferito e il provento assegnato ad enti pubblici speciali che esigono questo e lo destinano ai loro scopi: altre infine il cui riparto ed esazione sono fatti dall'amministrazione dello Stato, e il provento consegnato o ad enti

pubblici o a particolari istituti con carattere pubblico e con propria amministrazione. Quindi resta confermato quanto già dimostrai in vario modo, che la qualità dell'ente che la ripartisce od esige e la assegnazione e destinazione del provento di essa per nulla influiscono sul dare o togliere ad un'imposta il carattere di speciale.

III.

Ed ora riprendo la trattazione dell'imposta militare.

I. Oramai, secondo il mio avviso, non può esser dubbio che il suo carattere di imposta speciale non può scaturire, nè dall'eventuale assegnazione del provento a qualche servizio o cassa o fondo aventi una particolare funzione, nè dalla qualità dell'ente che la esige, e che non è un ente speciale, ma lo Stato. Così la sua esistenza conferma l'erroneità della teoria, pur sostenuta da valenti scrittori, che la qualità di imposta speciale provenga ad un tributo dalla specialità del servizio, al quale ne sia devoluto il provento, o dalla specialità dell'ente, che ha la facoltà di esigerlo.

Io mi compiaccio di veder confermato, dall'indagine testè compiuta, quanto, in seguito ad uno studio molto più sommario, io aveva sulla natura dell'imposta militare sostenuto nel 1897: posso così trascrivere letteralmente quanto allora dettai.

L'imposta militare fatta pagare agli esenti, in tutto o in parte, dal servizio militare, rappresenta la sola perequazione possibile:

a) della prestazione personale fatta nell'ordine militare da coloro che vengono chiamati al servizio, la quale altrimenti si risolve per essi in una disuguaglianza *giuridica*:

b) della inevitabile difettosità delle norme di esenzione, che si risolve in una disuguaglianza *sociale* a disfavore dei chiamati;

c) del danno materiale prodotto ai chiamati, distogliendoli dalla professione ed allontanandoli dai loro interessi, che si risolve per essi in una disuguaglianza *economica*.

Essa trova il suo fondamento fiscale:

a) nell'*utilità astratta* che l'esercito fornisce all'esente in maggior misura che non al chiamato; poichè il primo, senza speciale sacrificio, gode della tutela militare, deve apprezzarla di più soggettivamente ed essere disposto a destinarvi, per mantenerla, una parte del suo avere, maggiore di quella che deve destinarvi il chiamato, il quale non cessa di essere contribuente;

b) nell'*utilità concreta* che l'esente deriva dal poter liberamente e pienamente attendere alla sua professione ed ai suoi interessi; il che lo rende passibile di un onere fiscale, dal quale deve restar prosciolto il chiamato, per cui quell'*utilità concreta* va perduta.

Coll'imposta militare si compie adunque un'opera di giustizia sociale, di perequazione ideale e reale nei diritti e nei doveri, ottenuta nel solo modo possibile, fra le due grandi classi, i chiamati e gli esenti.

L'imposta militare è così un esempio veramente tipico delle imposte speciali di carattere *compensativo*, o, come io preferirei chiamarle, di carattere *perequativo*; e il fatto ragionamento dimostra appunto come tale seconda designazione sia più precisa e meglio rispondente alla realtà, che non la prima. Essa poi è una vera imposta, e non una tassa: e quindi sarebbe tempo di mettere da parte l'erronea terminologia ancora prevalente presso di noi.

II. Ora farò una breve recensione critica delle pubblicazioni citate in capo a questo lavoro. Siccome però alcune di esse o sono soltanto immutate recenti edizioni di scritti, dei quali già diedi cenno nei miei precedenti lavori sull'argomento, come quella del Wagner, o sono semplici esposizioni di leggi sopra ricordate e sulle quali ritornerò, come quelle del Creanga e dello Stöger, o le ho già giudicate più avanti, come quella dell'Amiard, così mi limiterò all'esame delle sole pubblicazioni veramente nuove, cominciando dagli italiani e poi passando agli stranieri.

1.° Viene in prima linea l'articolo vigoroso e relativamente originale del prof. E. Masè-Dari. Egli non si appaga delle consuete giustificazioni, che accuratamente riferisce, dell'imposta militare, ma la vuol far derivare dalle odierne condizioni eco-

nomico-sociali di fronte all'ordinamento militare. Riproduurrò letteralmente quelle sue espressioni, che mi pajono decisive per mettere in luce il suo concetto: - Nell'età nostra la funzione militare finì d'essere esercitata ed adempiuta da una classe speciale e con carattere professionale, e divenne funzione estesa a tutta la società senza più distinzione di classi, ma con preponderanza numerica delle classi più basse, mentre la produzione della ricchezza è funzione di tutta intera la società, adempiuta con potentissimi e sovrabbondanti mezzi tecnici... In causa della cessazione del militarismo professionale, dell'estensione degli interessi economici e della qualità degli interessi politici da tutelare e difendere, del mutato ordinamento politico e della evoluzione nei sistemi e nell'arte della guerra, nacque l'organizzazione militare della società, e da essa, come conseguenze economiche, da un lato un grave peso, del continuo crescente, sulle economie di produzione per la preparazione della guerra, dall'altro la periodica, continuata sottrazione al lavoro produttivo di una ingente massa di manodopera e la dissipazione di una enorme quantità di ricchezza. Due effetti principali, tra di loro strettissimamente congiunti, ne derivano: una finanza devastatrice; una incomportabile contraddizione tra una spesa improduttiva, ognora più mostruosa, e la depressione economica in cui stentano quelle classi che contribuiscono contemporaneamente alla massa anonima della manodopera e alla massa matricolata dell'esercito. Da ciò, principalmente, la tendenza a rivolgersi a qualche tributo che addossi maggiormente il peso economico della preparazione alla difesa alle alte classi, che personalmente ad essa meno partecipano, e che compensi, colla affermata partecipazione economica, ulteriore alla normale, la solidarietà e l'obbligo, altrimenti puramente virtuale oltrechè derisorio, di tutti i membri della società alla sua difesa, in confronto di coloro che tale obbligo materialmente adempiono e sopportano. Da ciò, quindi, la imposta speciale militare con quella espressione economico-morale, riconosciuta da tutti i legislatori e da tutti gli autori: e che, largamente usata, può offrire un provento non trascurabile che valga a ritardare o ad eliminare gli aggravamenti, altrimenti inevitabili, delle imposte indirette o delle imposte

dirette, aggravamenti che sempre, per una via o per l'altra, com'è conosciuto, ricadono sulle classi lavoratrici ».

Questo ragionamento a me sembra andare oltre lo scopo: difettoso in alcune parti, si risolve in una condanna dell'imposta militare, o almeno in una dimostrazione della sua inopportunità. Lascio da parte se davvero gli eserciti permanenti rappresentino la sottrazione al lavoro produttivo di una ingente massa di mano d'opera e la dissipazione di una enorme quantità di ricchezza, perchè, ciò ammesso, io non saprei spiegarmi come mai il meraviglioso incremento agricolo, industriale e commerciale della Francia, della Germania, dell'Austria-Ungheria, non siasi rallentato, ma continui parallelamente all'aumento delle spese militari. Ma, stando più stretti al nostro argomento, non si può sostenere come cosa accertata che il servizio militare gravi più sulle classi operaie che non sulle *alte classi*, tantopiù dacchè, dato il contrapposto com'è formulato dal Masè-Dari, bisogna comprendere fra queste ultime anche la borghesia, perchè egli a quelle alte classi pone di fronte le classi che *contribuiscono alla massa anonima della mano d'opera ed alla massa matricolata dell'esercito*. Ora, le classi operaie appaiono avere parte maggiore nell'esercito, perchè sono demograficamente più numerose; ma bisognerebbe dimostrare, che le classi operaie hanno anche una cifra percentuale, cioè calcolata per cento individui ad esse appartenenti, superiore alla percentuale delle altre classi, di chiamati al servizio, mentre, dati gli odierni sistemi di reclutamento, questa maggiore altezza della percentuale, se anche non è scomparsa, probabilmente si mostrerebbe molto attenuata, tantopiù dovendosi tener conto che quelle altre classi forniscono la massima parte degli ufficiali, cioè dell'elemento che forma il vero nucleo dell'esercito, ne assicura la salda compagine e rappresenta la più completa espressione della devozione alla patria fino al sacrificio della vita tutta intiera consacrata alla difesa di questa. In altre parole, bisognerebbe dimostrare che il numero degli esenti nelle altre classi ha una percentuale così superiore a quella degli esenti nelle classi operaie, da far sì che il servizio attivo rappresenti in realtà uno squilibrio di classe nell'adempimento del dovere militare. Il problema del-

l'imposta viene ad ogni modo posta, con quei ragionamenti, su una base erronea, secondo il mio parere; essa si fonderebbe su una differenza, non più fra chiamati al servizio militare ed esenti, a qualsiasi classe sociale appartengano gli uni e gli altri, ma fra i chiamati al servizio appartenenti alle classi operaie e gli esenti appartenenti alle altre classi, così diventando un'odiosa e condannevole imposta di classe.

Non comprendo poi come un uomo, che sta fra i nostri più valorosi cultori delle dottrine finanziarie, abbia supposto che la imposta militare possa essere ordinata in modo da fornire un provento molto elevato e sufficiente per ritardare o eliminare gli aggravamenti di altre imposte: a tal uopo dovrebbe avere aliquote così alte da perdere pure da tale aspetto ogni carattere di giustizia; d'altra parte, sarebbe essa stessa un'onerosa imposta diretta od indiretta, o un aggravamento di quelle esistenti, e così anch'essa *ricadrebbe*, come delle altre imposte dice l'autore, *o per una via o per l'altra, sulle classi lavoratrici*.

L'autore osserva che la classe lavoratrice deve prestarsi alla milizia perchè « la cooperazione fatale di ognuno alla evoluzione sociale non si assolve soltanto coll'opera produttiva della pace, e gli interessi speciali di un individuo o di una classe non possono essere attaccati o distrutti senza danno e rovina di interessi, pure speciali, di altri individui e di altre classi ».

E allora avverte che « l'imposta militare segna l'applicazione di un principio etico-economico proprio alla fase, in cui la cooperazione complessiva all'ulteriore perfezionamento della società è più armonica e serrata »; ma a me sembrerebbe più corretto dire che essa è appunto uno strumento, del quale lo Stato può servirsi per rendere più armonica e serrata quella cooperazione, obbligando chi non fa la prestazione personale a fare la prestazione pecuniaria: e così fu sempre intesa da me l'imposta militare.

Egli poi aggiunge che, oltre a quello scopo, « essa rappresenta ancora il primo passo verso la sostituzione, al rovinoso sistema dell'esercito permanente nazionale, della nazione armata; il primo anello della non lunga catena che da un lato s'aggancia ai primordi della costituzione degli eserciti nazionali,

con il servizio obbligatorio per le classi non abbienti, e la surrogazione e la ricompra garantite alle classi abbienti, e dall'altro alla vera obbligatorietà del servizio militare per tutti i validi, senza lunga permanenza sotto le armi, senza causa d'esenzione, ma pel solo scopo della difesa attuale ed immediata della vita politica ed economica dello Stato ».

Non insisto sul concetto, che forse è utopistico, di sostituire il sistema, finora molto nebuloso, della nazione armata a quello dell'esercito permanente, ed in questo non posso associarmi alle considerazioni dell'autore; ma consento volentieri con lui se con quelle parole, di significato alquanto oscuro, egli ha voluto dire che l'esistenza dell'imposta militare può servire di eccitamento a sopprimere fino al massimo limite possibile le esenzioni e ad adottare ferme brevi: ma allora occorre tosto avvertire che, raggiunto tale intento, l'imposta militare è *functus officio*, perde ogni ragione di esistere e va abolita, e lo prova l'esempio dato dalla Francia nel 1905, come ho dimostrato nella prima parte di questo lavoro.

Piacemi ad ogni modo concludere che, pure non accogliendo tutte le vivaci considerazioni dell'autore, trovo molto lodevole il suo tentativo di trovare nuovi argomenti a favore di quel provvedimento finanziario, meglio confermandone la legittimità.

Il Nitti ha il merito di avere pel primo fra noi, in un trattato sistematico di scienza delle finanze, consacrata una particolare trattazione alle imposte speciali, considerando come tali quelle di carattere compensativo e proibitivo, e fra di esse ponendo in prima linea l'imposta militare, giustificandola colle consuete note ragioni e ricordando le principali leggi straniere.

Il Corticelli e il Garioni hanno sostenuta l'imposta militare citando con grande benevolenza i miei studi ed attingendo largamente ad essi.

2°. Fra gli autori stranieri, il Von Heckel si limita ad esporre obbiettivamente gli argomenti a favore e quelli contro la imposta, e la legislazione dei varî paesi.

Il Fik ha invece scritta una vera monografia, nella quale però, più che della questione teorica, si occupa della storia e della pratica applicazione dell'imposta. Egli ha compilato un di-

segno di legge, modellato su quello antico germanico del 1881, e vorrebbe che l'imposta consistesse di una quota fissa di cinque marchi per ogni esente, e di una quota progressiva sui redditi superiori a mille marchi: questa quota comincerebbe da cinque marchi pei redditi da mille a milletrecento marchi, e arriverebbe a mille marchi pei redditi da diciannove a ventimila marchi: pei redditi superiori si aggiungerebbero cento marchi di imposta per ogni aumento di duemila marchi nel reddito.

L'Eheberg ha, nel suo trattato di scienza delle finanze, collocato in posto a parte, isolatamente, l'imposta militare, nella quale riconosce il carattere compensativo o perequativo. Però, dopo aver esposto le ragioni che si adducono per sostenerla e per combatterla, conchiude che non gli appare come un'imposta propriamente detta, ma piuttosto come uno di quei contributi di natura simile alle imposte (*Beiträge steuerähnlicher Art*), che egli definisce prestazioni contributive (*Beitragsleistungen*) di persone singole e di società o di pubblici enti morali, principalmente di comuni, allo Stato, colle quali si tende a coprire la spesa emergente dalla creazione di un pubblico istituto o dalla esecuzione di un'opera statuale pel pubblico benessere ⁽¹⁾. Siccome, secondo l'autore, fondamento e giustificazione di tali speciali prestazioni è l'utilità proveniente ai comuni ed ai privati dalla creazione di quegli istituti e di quelle opere, e cita ad esempio di queste la costruzione di edifici per tribunali, ospedali e caserme, l'arginatura dei fiumi e simili, e ricorda la concessione di terreni e di sovvenzioni o contributi in danaro per tali scopi, così si scorge che l'autore, non solo non ha tentata la teoria delle imposte speciali, ma ha rinnovata una confusione, che pur la scienza tedesca aveva già in gran parte dissipata, fra esse e i contributi diversi dalle tasse e dalle imposte generali.

Per ultimo il recente lavoro del Fersch è di mirabile diligenza come studio sistematico di legislazione comparata ed è utilissimo anche perchè lo accompagna il testo delle principali

(1) Invece di imposta militare, *Wehsteuer*, vorrebbe perciò chiamarla denaro militare, *Wehrgeld*. Vedi la sua *Finanzwissenschaft* citata in capo a questo scritto, § 58 e 190-192.

leggi vigenti ed anche dei disegni di legge: ma dall'aspetto teorico poco aggiunge a quanto è già stato detto e discusso.

III. Vediamo ora quali insegnamenti si possano trarre dal movimento legislativo estero avutosi dal 1897 in poi sull'assetto generale dell'imposta.

Nella Svizzera rimane il sistema del 1878 (¹), salvo la cessazione dell'obbligo del pagamento a quarant'anni invece che a quarantaquattro: l'imposta consiste di una quota personale fissa di 6 franchi gravante su quasi tutti gli esenti, e di una quota supplementare proporzionale sul patrimonio o sul reddito, con certe riduzioni e deduzioni.

In Francia la riforma del 1898 conservò la doppia quota, quella fissa di lire 6 e quella proporzionale uguale a tre volte l'ammontare in principale della imposta personale e mobiliare del contribuente, che era normalmente l'ascendente del dispensato dal servizio.

La Rumenia accolse la quota fissa di lire 6 applicata a quasi tutti gli esenti, e la quota proporzionale fu fatta corrispondere al 40 % delle imposte dirette pagate dal contribuente, fissandola al 2 % della retribuzione per gli impiegati e salariati, col limite massimo di lire 2000.

Così la quota fissa appare l'equivalente fiscale generale dell'eccezione fatta, per gli esonerati in tutto o in parte, al principio del servizio militare obbligatorio: corrisponde al fatto uniforme dell'esenzione. Siccome però la capacità contributiva degli esenti è diversa, e poi redditi la quota fissa riesce progressiva a rovescio, e siccome, quanto più si è ricchi, tanto maggior vantaggio si presume derivare dall'esenzione, così, alla quota fissa stabilita in misura molto mite, si aggiunge la quota proporzionale sul patrimonio o sul reddito accertati in vario modo: questa seconda quota potrebbe però essere anche non proporzionale, ma progressiva.

La Serbia si è limitata a distinguere due classi di contribuenti secondo il motivo dell'esenzione dal servizio militare,

(¹) Propugnatore del sistema svizzero fu da noi il compianto on. Dal Verme nella seduta della Camera dei Deputati del 12 maggio 1894.

e ciascuna classe è soggetta ad un'aliquota fissa applicata in ragione di quanto si paga per le imposte dirette: è una forma un po' primitiva di imposta sul reddito.

La Bulgaria ha distinte quindici classi: partendo da una quota massima, ciascuna classe è colpita con quota fissa, decrescente da classe a classe, e l'assegnazione dei contribuenti a ciascuna classe è fatta in ragione della capacità economica loro e della loro famiglia: si ha dunque anche qui un'imposta sul reddito stabilita alquanto empiricamente.

In Austria l'imposta militare, tanto come tassa di surrogazione che come tassa dei genitori, è una vera imposta speciale progressiva sul reddito, come fu già osservato: il che parmi più razionale del sistema delle due quote; ma bisogna aggiungere che questo in Austria fu reso possibile dall'esistenza dell'imposta generale sul reddito.

Veramente originale e degna di meditazione è la forma stata proposta nel disegno di legge germanico del 1908. Colpendo la massa ereditaria lasciata da colui che non ha prestato servizio militare attivo, si sfatano molte obiezioni sollevate contro quell'onere fiscale. Non si presenta più nemmeno nell'apparenza come una forma di tassa di esenzione dal servizio, come un surrogato di questo in denaro. Non lo si fa cadere su persona priva di fortuna, e così si evitano molte difficoltà di riparto e di ristossione. Non gli si può più imputare di essere una tassa sui difetti fisici, e quasi un aggravio del torto fatto dalla natura a chi li ha, perchè cade sulla fortuna da lui dimessa alla fine della vita, e così, se il difetto fisico ha diminuita la sua capacità produttiva, sull'eredità sua, che sarà minore, si pagherà meno: si pagherà di più, se il difetto non gli impedì di accumulare maggiore fortuna. Se poi egli ha dovuto sopportare sacrificii per il servizio militare dei figli, non vi è ingiustizia, perchè, se per quel motivo il patrimonio fu reso più esiguo, sarà minore l'eredità e quindi l'imposta: i figli, che hanno servito, hanno poi essi il vantaggio che alla sua volta la loro eredità non sarà gravata.

Un difetto, e anche grave, del sistema, è però che ne viene alquanto alterato il carattere compensativo o perequativo del-

l'imposta. Infatti l'imposta sulla eredità corrisponde ancora all'utilità generica, che l'esente ottenne dalla tutela militare: ma va al di là dell'utilità concreta che gli ridondò dall'esenzione, giacchè grava sul prodotto della sua attività per tutta la vita, e non soltanto per il periodo nel quale avrebbe dovuto prestare il servizio. Però è anche da tenersi presente che quel vantaggio concreto non può misurarsi esattamente, e serve piuttosto di giustificazione che non di base per l'imposta: e siccome bisogna contentarsi di un'approssimazione, questa si ottiene anche nel sistema della tassazione della massa ereditaria col fissare un'aliquota moderata dell'imposta, che così può considerarsi come corrispondente in modo equo al giovamento ottenuto mediante l'esenzione dal servizio attivo per fondare o consolidare la propria posizione economica da colui il quale lasciò l'eredità. Siccome, pur troppo, ogni imposta ha inevitabilmente qualche difetto, così non ne può essere scevra l'imposta militare: forse il modo, col quale si propose di attuarla in Germania, si mostra preferibile per pregi intrinseci e per facilità di riparto: in ogni caso, non è certamente meno accettabile degli altri modi. Se essa fu respinta in quel paese, lo si deve meno ad un'ostilità diretta contro di essa e più all'essere stata connessa all'approvazione dell'imposta sulla massa ereditaria, contro la quale l'opposizione fu unanime ed insuperabile.

Nel nostro paese, anche le leggi più recenti sul reclutamento, come quella del 15 dicembre 1907, n. 763, e la legge sulla ferma biennale del 30 giugno 1910, n. 362, sono ben lungi dall'aver creato, rispetto all'obbligo del servizio militare, uno stato di cose che giustifichi il non pensare affatto all'imposta militare.

L'abolizione avvenuta in Francia nulla prova contro la legittimità di quella gravezza tributaria. La Francia l'ha soppressa, perchè coll'enorme estensione data al servizio militare le ha tolta la ragione d'essere: le ha, potremmo dire, sottratta quasi interamente la materia imponibile. Ma altrettanto non si può affermare dei paesi, dove, come nel nostro, le esenzioni esistono ancora in larga misura: il non introdurvi quel tributo sarà legittimo solo allorché si decidano ad imitare l'esempio della

Francia anche quanto all'estensione dell'obbligo del servizio militare.

Ho voluto fare quest'osservazione, perchè certamente gli avversarii dell'imposta militare non mancheranno di citare quell'esempio a suffragio della loro tesi, ponendo affatto in disparte le circostanze speciali che indussero la Francia all'abolizione: ma non so se sarebbero disposti ad imitarla anche nell'altro provvedimento, del quale l'abolizione fu la conseguenza naturale e necessaria!

Il solo vero motivo che deve renderci alieni dal voler quell'imposta nel nostro paese è che di imposte ne abbiamo già troppe, e le esistenti sono così bisognose di riforma, che l'aggiungervi un nuovo onere, il quale, come dimostrano gli esempi stranieri, dovrebbe necessariamente innestarsi su di esse, sarebbe in pari tempo aggravare soverchiamente i contribuenti e accrescere le ingiustizie e le sperequazioni di quelle.

Ma non mi dilungo più oltre sull'argomento da tale aspetto, perchè il mio studio è rivolto, non ai legislatori, ma ai cultori della scienza delle finanze.

(Licenziate le bozze per la stampa il 5 aprile 1911).

LE DENUNZIE RITARDATE DI NASCITE IN ALCUNI COMPARTIMENTI ITALIANI

Nota del Corrispondente R. BENINI

§ 1. In uno scritto su *Alcuni punti oscuri della Demografia*, che risale al 1896, accennavo al fatto che, ogni anno, buon numero di maschi legittimi, nati sulla fine del dicembre, veniva a figurare nelle nascite del successivo gennaio a causa di denunzie, non corrispondenti al vero, allo stato civile. La spiegazione più probabile era che certe famiglie considerassero di loro interesse far ritardare d'un anno la leva ai figli; e non mancavami esempio a conferma, venutomi privatamente a cognizione. Peraltro il fenomeno non aveva allora, o pareva non avesse, grande estensione; sarebbe bastato, a mio avviso, spostare un migliaio circa di nati legittimi maschi in tutta Italia dal gennaio al dicembre, per aggiustare, secondo verità, i dati di questi due mesi. Infine avvertivo che per i nati-morti maschi legittimi, pei quali naturalmente non esiste interesse a denuncia tardiva, appunto non aveva luogo la trasposizione accertata per i nati-vivi ⁽¹⁾.

Più tardi, richiamando la questione ne' miei *Principii di Statistica metodologica*, sotto colore di illustrare alcune cause d'errore nella rilevazione, notai che il fenomeno, esaminato su lunga serie d'anni in uno dei compartimenti meridionali, la Sicilia, acquistava dimensioni crescenti. Il solito rapporto delle nascite maschili alle femminili, che si aggira intorno al 106 per 100, precipitava a 86 od 87 nel dicembre, per elevarsi a 120 e benanco a 125 nel successivo gennaio. L'alterazione del rap-

⁽¹⁾ V. *Giornale degli Economisti*, agosto 1896, pag. 111, 114 (NB al diagramma), 124 e 125.

porto appariva assai maggiore per i nati legittimi che per gli illegittimi, quasi a dimostrare che l'interesse a ritardare la leva ai figli è sentito dalle famiglie moralmente e legalmente ben costituite e non dai genitori, diciam così, occasionali.

Da ultimo calcolavo per tutta Italia a 2500 i maschi indebitamente iscritti ogni anno tra i nati del gennaio a scapito del dicembre antecedente, senza escludere che il fenomeno si estendesse in qualche misura alle femmine, naturalmente per motivi diversi da quello indicato per i maschi (1).

Torno sull'argomento, ora, non solo perchè esso non fu ripreso da altri, ma perchè il fenomeno delle denunce ad arte tardive continua a guadagnare d'intensità e di estensione. La mia non sarà ad ogni modo una trattazione completa, ma una traccia per ulteriori studi e un invito alla direzione generale della statistica di apprestare i materiali elaborati compartimento per compartimento e anno per anno, rimontando fino al 1872 almeno.

Meriterebbero infatti una diligente illustrazione:

- 1) la distribuzione territoriale del fenomeno;
- 2) il suo variare d'intensità nel tempo;
- 3) il suo estendersi per imitazione o per altra causa dalla categoria dei maschi a quella delle femmine, dai legittimi agli illegittimi, e l'irradiare del costume dalle città alle campagne ecc.;
- 4) la possibile degenerazione della denuncia tardiva di pochi giorni in denuncia ritardata di parecchi mesi, fino al caso-limite di denuncia mancata;
- 5) la correzione della discontinuità delle nascite per i mesi in questione, mediante il calcolo delle quantità spostate;
- 6) la non esistenza di analoghe discontinuità in fenomeni ordinariamente concomitanti con quello della natalità normale, cioè nel caso dei nati-morti e dei bambini morti nel corso del primo mese d'età; o l'attenuazione della discontinuità, come nel caso dei nati illegittimi;
- 7) le conseguenze delle denunce procrastinate, nei riguardi demografici, giudiziari, militari ecc.

(1) V. *Principii di Statistica meteorologica*, pag. 80 e nota e 81.

Il programma si raccomanda da sè; ma chi scrive non può oggi dargli più che un principio d'esecuzione.

§ 2. Le denunce procrastinate dal dicembre al gennaio sono particolarmente frequenti nelle Puglie, nella Sicilia e nelle Calabrie. Verrebbero in seguito la Campania e la Basilicata, poi altri compartimenti in un ordine che ancora ignoro. In generale, il fenomeno digrada d'intensità procedendo dal mezzogiorno al settentrione.

Dal 1895 al 1908, nei tre primi compartimenti nominati, il rapporto dei maschi alle femmine tra i nati-vivi (senza distinzione di legittimi e illegittimi) che suole aggirarsi negli altri mesi intorno al 106 %, presenta nel gennaio e nel dicembre queste caratteristiche modificazioni:

	PUGLIE		CALABRIE		SICILIA		
	Gennaio	Dicembre	Gennaio	Dicembre	Gennaio	Dicembre	
Maschi per 100 femmine tra i nati-vivi.							
1895	122.56	86.82	113.64	96.76	118.82	90.42	
1896	121.58	91.93	112.05	97.23	118.09	86.58	
1897	122.10	82.42	110.90	93.87	125.62	88.41	
1898	122.14	88.10	109.88	97.13	117.21	86.72	
1899	118.61	83.59	112.02	96.01	119.16	86.22	
1900	123.47	84.74	116.97	93.48	122.15	88.26	
1901	122.40	88.41	127.42	92.32	120.25	87.31	
1902	117.98	82.02	118.34	93.86	121.25	86.48	
1903	121.63	78.54	118.24	96.42	121.31	88.45	
1904	125.49	79.95	112.47	97.34	125.43	85.03	
1905	124.71	79.32	112.36	89.37	120.02	84.69	
1906	126.05	80.85	119.57	98.37	121.60	86.76	
1907	123.17	84.34	116.59	96.62	124.90	83.54	
1908	122.37	83.30	115.35	95.28	123.67	83.82	
Medio dei rapporti medi	1895-908	122.15	83.88	115.41	95.29	121.39	86.62
	1879-86	113.89	96.02	109.62	102.11	111.75	99.59
	1863-70	106.37	103.19	107.42	104.74	106.47	104.08

Il confronto delle medie del periodo 1895-98 con quelle di due periodi anteriori, il 1879-86 e il 1863-70, lascia credere che la perturbazione dovuta all'iscrizione in gennaio di maschi nati nell'antecedente dicembre cominci a una data compresa fra il 1870 e il 1879, e si ricollegli forse alla legge del 7 giugno 1875 sul reclutamento militare.

Ciò s'intenda detto in via di ipotesi provvisoria, che converrà esaminare alla luce di dati più completi.

Anche spezzando in due settenni il lungo periodo 1895-908 si riscontra la tendenza a una più profonda oscillazione del rapporto. Il distacco tra i due mesi da 32.49 nel primo settennio è salito a 37.12 punti in Sicilia; da 19.44 a 20.09 in Calabria; da 35.30 a 41.87 in Puglia.

Senonchè, presentate in questa forma, le serie rivelano un aspetto solo del fenomeno, e imperfettamente. Non coglierebbe tutto il vero chi concludesse, in base alle percentuali indicate, che un 15 o 20 per cento delle nascite maschili del dicembre, in Puglia e in Sicilia, un 10 per cento in Calabria, va di solito ad ingrossare il contingente del gennaio successivo. Bisognerebbe all'uopo aver prima dimostrato che nessuno spostamento perturba la serie delle nascite femminili. Ora, invece, per queste ultime si ha pure un certo numero di denunce procrastinate, numero naturalmente inferiore a quello relativo ai maschi, senza di che non si produrrebbe la caratteristica oscillazione del rapporto nei due mesi contigui. È appunto ciò che attestano i seguenti dati riferibili alle Puglie pel dodicennio che va dal luglio 1896 al giugno 1908 e che attesterebbero quelle degli altri due compartimenti, se l'economia del lavoro non avesse imposto più di un limite alle nostre ricerche:

(Osservazioni dal luglio 1896 al giu- gno 1908)	Nati vivi nelle Puglie			Medie giornaliere		
	legittimi e illegittimi insieme)			maschi	femmine	Totale
	maschi	femmine	Totale			
Luglio	31.996	30.671	62.667	86.01	82.45	168.46
Agosto	33.196	31.056	64.252	89.24	83.48	172.72
Settembre	34.526	32.295	66.821	95.91	89.71	185.62
Ottobre	36.467	35.016	71.483	98.03	94.13	192.16
Novembre	37.916	36.619	74.535	105.32	101.72	207.04
Dicembre	28.975	34.696	63.671	77.89	93.27	171.16
Gennaio	56.478	46.078	102.556	151.82	123.87	275.69
Febbraio	42.561	41.011	83.572	125.92	121.36	247.28
Marzo	39.946	38.550	78.496	107.38	103.63	211.01
Aprile	39.198	37.108	76.306	108.88	103.08	211.96
Maggio	38.395	35.953	74.348	103.21	96.65	199.86
Giugno	33.489	32.044	65.533	93.02	89.01	182.03

Non spenderemo molte parole per dimostrare che la depressione della stessa natalità femminile nel dicembre e la ripresa vivace del gennaio, non può essere l'effetto delle condizioni della nuzialità di nove, dieci o undici mesi addietro. È vero che le nozze sono molto frequenti in febbraio, scarse in marzo e ancora abbastanza frequenti in aprile, ma i loro effetti (le nascite dei primogeniti) sono così distribuiti, staremmo per dire, diluiti nel tempo, da rendersi quasi inavvertibili. La natalità del dicembre si risente press'a poco in egual misura delle scarse nozze del marzo e delle abbondanti del febbraio e delle più che medie del gennaio antecedente; come la natalità del gennaio attinge alla mediocre nuzialità dell'aprile, alla scarsa del marzo e alla abbondante del febbraio ecc. Sicchè hanno luogo molteplici interferenze e compensazioni di effetti. D'altronde non sono le coppie coniugali di ultima formazione che pesano molto in conto, non ostante la loro elevata fecondità; è l'insieme di quelle che datano da due, da tre e fino da otto o dieci anni, le quali col loro gran numero si risarciscono largamente della fecondità in via di decrescere.

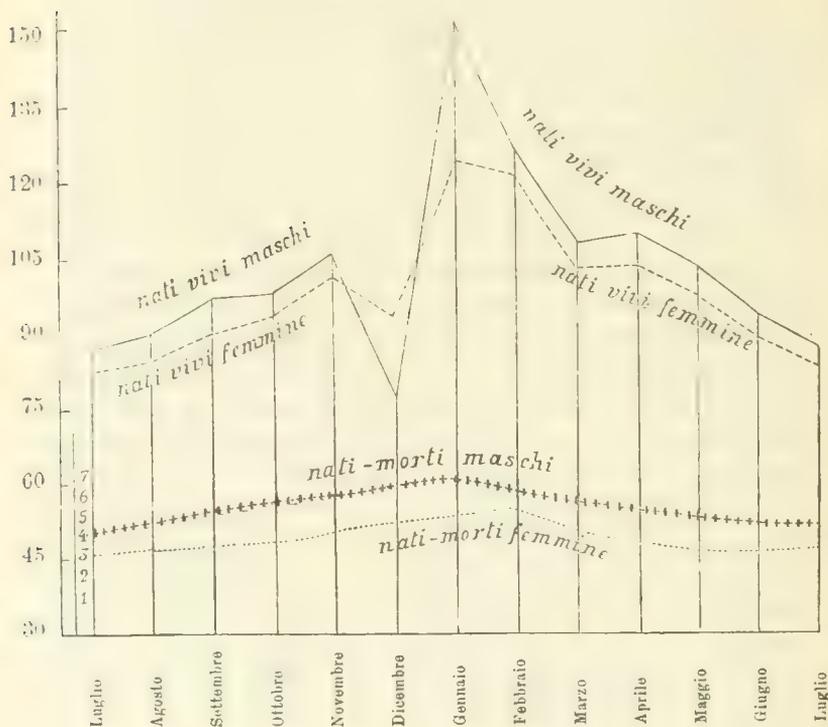
§ 3. Del resto la dimostrazione migliore che le due depressioni della natalità mascolina e femminile nel dicembre, e

le due riprese in gennaio sono il semplice risultato di denunce procrastinate e non un fatto reale dipendente dalle condizioni in cui si svolge l'attività procreatrice, è fornita dal confronto di fenomeni correlati intimamente tra loro: la *natimortalità* a fronte della natalità normale, la *natalità illegittima* a fronte della legittima, la *mortalità* dei bambini nel corso del *primo mese d'età* a fronte della natalità normale.

Infatti, se fosse vero che in dicembre nascono pochissimi maschi e poche femmine e in gennaio moltissimi maschi e molte femmine, data la contiguità dei due momenti e la somiglianza di condizioni climatiche, economiche ecc. di tali mesi e di quelli stessi del concepimento, si dovrebbero avere pochi e molti nati-morti dell'uno e dell'altro sesso, pochi e molti bambini deceduti nel corso del primo mese di età. La concomitanza di variazioni, che si osserva in altri casi, dovrebbe riprodursi qui. Ciò invece non si verifica. Il prospetto, che segue, riguardante la natimortalità per un periodo identico a quello in cui fu osservata per le Puglie la distribuzione dei nati-vivi per mesi, e il diagramma che si aggiunge a maggior evidenza delle conclusioni, mostrano come le linee dei nati-morti, maschi o femmine, non presentino alcuna oscillazione in corrispondenza a quelle delle linee dei nati-vivi.

	Natimortalità nelle Puglie dal luglio 1896 al giugno 1908			Medie giornaliere (ingrandite 12 volte)		
	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale
Luglio	1.763	1.327	3.090	56.87	42.81	99.68
Agosto	1.838	1.432	3.270	59.29	46.19	105.48
Settembre	1.931	1.314	3.245	64.37	43.80	108.17
Ottobre	2.086	1.488	3.574	67.29	48.00	115.29
Novembre	2.191	1.631	3.822	73.03	54.37	127.40
Dicembre	2.450	1.777	4.227	79.03	57.32	136.35
Gennaio	2.506	1.920	4.426	80.84	61.94	142.78
Febbraio	2.117	1.801	3.918	75.16	63.94	139.10
Marzo	2.090	1.592	3.682	67.42	51.35	118.77
Aprile	1.946	1.447	3.393	64.87	48.23	113.10
Maggio	1.874	1.305	3.179	60.45	42.10	102.55
Giugno	1.716	1.262	2.978	57.20	42.07	99.27

Il dicembre appare, per frequenza di natimortalità, perfettamente intermedio tra il novembre e il gennaio; mentre per frequenza di natalità normale presentava una depressione notevole per ambo i sessi, notevolissima anzi per i maschi. Se un qualunque interesse determina il differimento delle denunce per i nati-vivi, quell'interesse vien meno per i nati-morti.



Il motivo, dianzi supposto, dell'iscrizione tardiva di maschi era quello di procrastinare a loro vantaggio d'un anno la leva. Per le femmine potrebb'essere quello di risparmiar loro, *nominalmente*, un anno nell'età. La donna, che anche in atti ufficiali possa dirsi nata per es. nel 1882 anzichè nel 1881, si compiace di figurare di un anno più giovane, se pure la differenza tra la data reale di nascita e quella della denuncia sia di pochi giorni. È cambiato l'anno del calendario e tanto basta. Altri

motivi, comuni ai due sessi, potrebbero immaginarsi, ma non sembrano forniti di molto valore decisivo, in quanto avrebbero dovuto spiegare la loro efficacia anche trentacinque o quarant'anni fa. Tale il motivo della ricorrenza delle feste natalizie o di capo d'anno, che sarebbero le meno propizie per le denunce. Se invece ammettiamo che a poco a poco siasi formato il costume della iscrizione tardiva dei maschi, per la ragion della leva, nessuna meraviglia che il costume, per imitazione, si sia esteso alle femmine, giustificandosi colla ragion dell'età.

§ 4. Il ritardo delle denunce deve verificarsi soprattutto a favore dei nati legittimi, poichè l'interesse per l'avvenire del figlio naturale, frutto molte volte di unioni colpevoli e non durature, passa certo in seconda linea. Anche questa illazione trova piena conferma. Spiace che la mancanza delle necessarie discriminazioni nelle statistiche posteriori al 1890 non ci permetta di fare il confronto negli stessi termini di tempo, in cui fu fatto or ora tra natimortalità e natalità normale; tuttavia non saranno senza efficacia dimostrativa, i seguenti dati pel settennio 1884-90 :

Compartimenti	Gennaio		Dicembre		Maschi per 100 femmine		Differenza delle percentuali.
	maschi	femmine	maschi	femmine	Gennaio	Dicembre	
PUGLIE :							
Legittimi	28.858	24.619	19.904	21.685	117.22	91.79	25.43
Illeg. ed esposti	988	886	894	882	111.51	107.45	4.06
CALABRIE:							
Legittimi	17.326	15.504	13.428	13.494	111.75	99.51	12.24
Illeg. ed esposti	1.470	1.353	1.241	1.237	108.65	100.32	8.33
SICILIA :							
Legittimi	48.578	42.007	35.643	36.999	115.64	96.34	19.30
Illeg. ed esposti	3.388	3.112	2.851	2.786	108.87	102.33	6.54

Il contrasto tra le percentuali dei due mesi in questione è assai più accentuato per i nati legittimi che per gli illegittimi

e gli esposti. Però anche per questi una certa tendenza a far figurare nel gennaio la nascita avvenuta nel dicembre, sembra non potersi contestare. Forse l'interesse esiste in qualche grado per gli illegittimi riconosciuti all'atto della nascita, molti dei quali godranno più tardi della legittimazione, per susseguente matrimonio dei loro genitori. Ma noi non potremmo scendere alla discriminazione di queste sotto classi, senza incontrarci nei piccoli numeri inetti a far da sostegno di conclusioni sicure.

§ 5. È ovvio, dicevamo, che se proprio fossero pochi i lieti eventi di maschi nel dicembre e molti quelli del gennaio, pochi e molti, rispettivamente, dovrebbero essere i bambini morti nel corso dei primi trenta giorni d'età. La mortalità del primo mese dalla nascita si addensa per tre quarti nelle prime due settimane, per metà nei primi otto giorni; sicchè si va poco lontani dalla giustaposizione dei termini di confronto, paragonando la mortalità degli infanti d'età non superiore a 30 giorni colla natalità dello stesso mese in cui si verificarono i decessi. Pur troppo qui i dati colla necessaria specializzazione si arrestano al 1882, ad un tempo cioè in cui il costume delle denunce tardive era appena in via di formazione; tuttavia interessa mostrare che all'oscillazione del rapporto tra nascite maschili e femminili nel dicembre e nel gennaio non corrisponde un'analoga oscillazione in quello tra morti dell'uno e morti dell'altro sesso nel corso del primo mese d'età.

OSSERVAZIONI DEL QUINQUENNIO 1878-82.

	Gennaio		Dicembre		Maschi per 100 femmine	
	maschi	femmine	maschi	femmine	Gennaio	Dicembre
PUGLIE :						
Nati nel mese	18.071	16.044	14.522	14.839	112,63	97,86
Morti nel primo mese d'età	1.448	1.223	1.244	1.001	118,49	124,27
CALABRIE :						
Nati nel mese	11.994	10.945	9.939	9.601	109,58	103,43
Morti nel primo mese d'età	1.096	948	987	836	115,61	118,06
SICILIA :						
Nati nel mese	31.535	28.514	25.795	25.872	110,60	99,70
Morti nel primo mese d'età	1.987	1.796	1.892	1.686	110,63	112,22

Come si scorge da questo prospetto il rapporto dei maschi alle femmine tra i bambini morti nei primi trenta giorni dalla nascita, è assai elevato nel dicembre, come e più che nel gennaio; ora date le condizioni somiglianti di questi due mesi contigui, la cosa non si può spiegare se non supponendo che gli esposti a morire, di sesso maschile, siano, nel dicembre, rispetto alle femmine, in numero maggiore o almeno uguale a quello del gennaio e non tanto inferiore quanto parrebbe dalle dichiarazioni delle nascite.

§ 6. Se non c'inganniamo, la prova è raggiunta; l'oscillazione del rapporto tra maschi e femmine nelle nascite, soprattutto legittime, del dicembre e gennaio va imputata a denunce differite. Il differimento avviene per ambo i sessi, ma più accentuato per i maschi. Resterebbe a determinare il *quantum* dello spostamento. Nel diagramma dianzi riportato, collegando ad occhio mediante una curva l'estremo delle ordinate del novembre con quello delle ordinate del febbraio, la parte intercettata del gennaio rappresenterebbe le nascite denunziate tardivamente a scapito del dicembre. Si può anche interpolare una parabola di 2° grado, prendendo come termini fissi, iniziale e finale, la media giornaliera dell'ottobre e quella del marzo, poichè non è senza fondamento il dubbio che alcune nascite del novembre stesso siano trasportate al gennaio, e alcune del dicembre trasportate al febbraio; i valori teorici così ottenuti e messi a confronto coi dati greggi dell'osservazione, permettono, in via presuntiva, il calcolo delle quantità spostate (*). Per le sole Puglie si arriverebbe

(*) Il termine iniziale (cioè la media giornaliera dell'ottobre) per le Puglie è 192.16; il termine finale del marzo è 211.01; la somma dei quattro intermedi è 901.17. Interpolando la funzione $y = ax^2 + bx + c$ si ha:

$$\begin{aligned} c &= 192.16 \\ \left. \begin{aligned} a + b + c \\ 4a + 2b + c \\ 9a + 3b + c \\ 16a + 4b + c \\ 25a + 5b + c \end{aligned} \right\} &= 901.17 \\ &= 211.01 \end{aligned}$$

donde: $a = -4.7415$; $b = 27.4775$; $c = 192.16$. E i valori teorici delle nascite giornaliere diverrebbero: pel novembre 214.99 (in luogo di 207.04 dato dall'osservazione); pel dicembre 228.15 in luogo di 171.16; pel gennaio 231.92 in luogo di 275.69; pel febbraio 226.21 in luogo di 247.28.

a due migliaia di nascite differite, di cui ben due terzi maschi e circa un terzo femmine. Forse queste quantità peccano un po' per eccesso, nessun dato concreto suffragando l'ipotesi che anche il novembre sia in discapito e il febbraio in guadagno, a causa delle dichiarazioni tardive; ad ogni modo non pare che si debba scendere sotto 1500. Le due mila converrebbero alla Sicilia; mezzo migliaio alle Calabrie. Sommati questi risultati con quelli di altri compartimenti, si vedrebbe che il fenomeno è di estensione sufficiente per richiamare l'attenzione dei demografi e le cure delle Amministrazioni pubbliche.

Non parlo dell'importanza che può avere un'indagine completa nei riguardi civili, giudiziari, militari; mi limito ad una « suggestione » di puro interesse statistico. L'onda doppia della natalità, che ha le sue cuspidi nel settembre e nel febbraio e le sue depressioni nel novembre-dicembre e nel giugno, e che sembra determinata dall'onda doppia della mortalità di nove o dieci mesi addietro (cioè del tempo dei concepimenti) esiste veramente, almeno per le provincie meridionali? O è in tutto o in gran parte una parvenza, originata dal fenomeno che ha formato tema di questo scritto?

MARSYAS RELIGATUS

Nota della Sig.^{ra} D.^{ca} A. CAPUTI, presentata dal S.^{co} I. GURDI

SOMMARIO — 1. Origine e carattere del mito. — 2. La citharedica e la musica delle tibiae. — 3. Unione di Marsia con Atena. — 4. Relazione di Marsia con Apollo. — 5. La versione della gara musicale. — 6. La versione attica della saga, e il rimaneggiamento drammatico del mito. — 7. Confutazione del Michaelis circa le ultime innovazioni della saga. — 8. La satirizzazione di Marsia e la saga nei poeti lirici. — 9. La narrazione del mito in Igino e Apollodoro. — 10. L'autore del dramma sunteggiato da Igino. — 11. Il titolo del dramma. — 12. L'ipotesi del dramma. I. Atena suona le tibiae; M. l'osserva. — 13. II. Marsia e Atena. — 14. III. La scena della gara. — 15. L'elemento divino e le Muse nella gara. — 16. I vari momenti della scena della gara. Incontro di Marsia e Apollo. — Prove musicali dei contendenti. — La pronunziatione del giudizio. — 17. IV. La scena di Olimpo e la punizione del Satiro. — 18. I vari tipi riscontrabili nei monumenti. — Due tipi nella rappresentazione di Marsia. — Due tipi nella rappresentazione dell'Arrotino. — 19. Elementi accessori: la Nike, la divinità fluviale. — 20. L'ipotesi di un gruppo statuario sul soggetto di Marsia. — 21. La relazione del gruppo col prototipo delle rappresentanze, e determinazione di esso. — 22. Filostrato Junior *Imag.* 2, i monumenti e il *Marsyas religatus* di Zeusi. — 23. Relazioni tra le fonti artistiche e letterarie delle rappresentazioni. — 24. Di nuovo la scena di Olimpo in Euripide. — 25. Ricostruzione della pittura.

1. Sullo svolgimento del mito di Marsia abbiamo due ottimi lavori in due studi del Böttiger ⁽¹⁾ e del Michaelis ⁽²⁾; e, presupponendo una conoscenza diretta di essi, io potrei fermarmi senz'altro sui punti maggiormente degni di discussione, e sulle

(¹) *Kl. Schr.* I, pp. 3-60.

(²) *A. d. I.* 1858, pp. 298-347.

aggiunte necessarie ad una esauriente trattazione del mito, se non stimassi utile alla chiarezza riepilogarne anche, in pochi periodi, l'origine ed il carattere generale.

Il mito è originario della Frigia, ed ha, almeno nei primordii, carattere essenzialmente fisico. Negli scrittori greci appare tardi: è assolutamente estraneo all'epopea, sia omerica che esiodea, e non ne fanno menzione nemmeno i ciclici (¹). Il primo, in cui si accenni alla saga, o meglio ad una parte di essa, è Erodoto, VII, 26, nel quale però la natura fisica del mito non appare chiara, per la non identità tra il nome di uno dei fiumi, le cui sorgenti l'autore afferma essere presso *Κελαιναί*, e quello del Sileno Marsia punito da Apollo. Già più esplicito è un passo di Senofonte. *Anab.* I, 2, 8; e da Strabone, XII, 578, unitamente al già citato Erodoto, si può, sebbene per via indiretta, desumere anche la ragione della formazione della leggenda.

Erodoto infatti chiama Marsia « Sileno »; Strabone ci fa nota la ricca vegetazione di canne nei luoghi del fiume omonimo. Si comprende con questo facilmente che Marsia non è in origine se non una divinità delle acque (²), e che, se è dato come inventore delle doppie tibie, ciò si deve alla natura della regione, da cui la saga è originaria.

2. Più tardi, all'elemento fisico se ne aggiunge anche un altro, l'opposizione della citaredica alla musica delle tibie: ed in base a questo, il Sileno Marsia viene in una speciale relazione con due divinità elleniche, Atena ed Apollo.

L'unione con la prima fu operata dagli Attici, in conseguenza della loro avversione contro i Beoti. Bisogna notare che, essendo l'auletica assai comune nelle feste orgiastiche della Gran Madre e di Dioniso, era avvenuto che Marsia, il Sileno inventore delle doppie tibie, fosse considerato assai presto come un

(¹) Cfr. Michaelis, p. 298.

(²) Come Sileno lo danno molti degli antichi scrittori: Athen. IV, 184 A (con riferimento ad Euforione); Paus. I, 24, 1; II, 7, 9; 22, 9. Altri distinguono tra Sileno e Marsia come due persone diverse: si vede chiaramente da Strab. X, 470.

seguace prima di Cibelo, l'inventrice della tibia, poi di Dioniso, quando il culto della madre degli dèi si confuse con quello del dio del vino (1).

Ora il culto di Dioniso, dalla Frigia passato in Grecia, trovò gran diffusione nella Beozia, e l'auletica vi ebbe, per conseguenza, grandissima importanza (2). Nè dapprima si può dire che la nuova musica trovasse ostacolo in Atene. Vi entrò anzi per mezzo del teatro (3), non essendo la lira adatta ai cori diti-rambici; e un cinquant'anni avanti Simonide, gli Antizioni, nel rinnovamento dei giuochi pizii, le diedero regolare sanzione (4).

Ma poi, col procedere del tempo, il primitivo onore si mutò in lotta acerrima, un po' perchè, venendo in mano ad artisti stranieri, l'arte si faceva sempre più mamerata, un po' anche per la suddetta opposizione degli Ateniesi ai Beoti. E così l'auletica reietta e spregiata fu fatta segno agli scherni delle attiche arguzie.

3. Ora i Tebani narravano che Atena aveva ideate le tibie quando, uccisa Medusa, le Gorgoni esprimevano il proprio dolore col sibilo dei serpenti che loro avvolgevano il capo (5); ond'ècco che gli Ateniesi, per contrasto, modificarono la saga, e fecero sì che la dea, spregiando la *κακότις* dell'auletica, gettasse lungi da sè gli odiati strumenti, e imprecasse su chi avrebbe avuta in onore quell'arte dopo di lei.

Il primo che accoglie questa leggenda, o almeno il primo di cui abbiamo notizia, è Melanippide di Melos (6), in un componimento che il Böttiger (7) disse un dramma satiresco, ma che doveva invece essere, come ben nota il Michaelis (8), un diti-

(1) Cfr. Strab. X, p. 470 e Diocl. III, 59 nella sua razionalizzazione del mito.

(2) Cfr. Böttiger, p. 13 sg.

(3) Cfr. Böttiger, p. 11.

(4) Paus. X, 7, 4; Böttiger, p. 10.

(5) Pind. *Pit.* XII.

(6) Cfr. un frammento in Athen. XIV, p. 616 c.

(7) Pag. 16.

(8) Pag. 207.

rambo. Verso lo stesso tempo anche l'arte figurata si appropria il mito, e Mirone scolpisce: *Satyrum admirantem tibias et Minervam* ⁽¹⁾.

4. L'unione di Marsia con Apollo era stata effettuata già nella primitiva culla della saga; ma la ragione di essa ci sfugge. In Erodoto la causa della pena inflitta dal dio è taciuta; Senofonte narra che i due vennero tra loro a contesa *περὶ σοφίας*, e, se si ricorda la natura profetica dei Sileni, osserva il Michaelis ⁽²⁾, e la stessa caratteristica essenziale nella divinità delica, non è forse difficile farsi un'idea della natura di questa lotta ⁽³⁾.

5. Ma la versione più comune, cioè la gara musicale, si sovrappose poi ad ogni motivo antecedente. Se questo avvenne in seguito alla formazione dell'altra parte della saga, che, per essere completa, doveva giungere sino all'esaudimento delle imprecazioni della dea, e alla determinazione incontrastata della vittoria della citaredica, rappresentata da Apollo, sulla musica delle tibiae, accolta dal satiro Marsia, non si può certo affermare, o negare, ma a me non pare affatto probabile. Io ritengo piuttosto che la leggenda della gara esistesse già in precedenza, e che poi si ampliasse mediante l'innesto del tibicine Marsia nella saga del repudio delle tibiae da parte di Atena.

6. Chi abbia per primo fatta sua questa modificazione non può dirsi, ma è assai verisimile, dal momento che vi si riscontrano caratteristiche essenzialmente attiche, che spettino agli Attici la origine di essa. È merito del Böttiger aver richiamata l'attenzione sul dramma satiresco, come la più importante officina di questo ultimo rimaneggiamento del mito ⁽⁴⁾, e del Michaelis l'aver svolto il concetto ed arredate le prove atte a suffragarlo.

⁽¹⁾ Plin. XXXIV, 8, 57.

⁽²⁾ Pag. 306.

⁽³⁾ Cfr. pure Welcker, *Nachtrag*, p. 214 sgg.; Preller-Robert, I⁴ p. 729 sgg.

⁽⁴⁾ Cfr. p. 19 e p. 50.

Tali prove sarebbero: I) la circostanza che Marsia da quel tempo viene sempre detto satiro; II) la citazione di Plutarco, *de colub. ira*, 6, p. 456, secondo la quale i poeti scherzosi (*οἱ παιζοῦντες*) avevano introdotto sulla scena Atena, sonante le tibie, e provocata dal satiro a mutare questo strumento poco decoroso colle armi; III) le influenze del dramma satiresco sulle rappresentanze delle pitture vascolari di questa età; IV) la testimonianza offerta dalla favola di Igino 165, che dà per la prima volta il racconto intero del mito, e che può benissimo avere, come altre sue favole (per es. la 169 che è tratta dall'Amimone di Eschilo, la 201 dall'Autolico di Euripide), per fonte un dramma satiresco.

7. Il Michaelis riduce le ultime innovazioni della saga, che egli, si badi bene, riporta ambedue al dramma satiresco, alla trasformazione di Marsia in satiro e al fatto che esecutore della condanna a lui inflitta non è il dio stesso punitore, ma uno schiavo seita. Io non trovo che l'opinione, così espressa, possa essere accettabile.

A me pare anzitutto il caso di distinguere tra ciò che gli Attici possono avere raggiunto di proprio, e ciò che è solo un motivo, trovato da uno o più autori drammatici nella loro manipolazione del mito. L'una e l'altra cosa poi va necessariamente disgiunta da tutto ciò che deve essere considerato come elemento preesistente. Ora, se il secondo dei dati supposti dal Michaelis, e insieme con esso anche altri, trascurati da lui, hanno impronta, se non attica esclusivamente, certo preponderantemente drammatica, il fatto della *Satirizierung* di Marsia io non lo credo nè attico, nè drammatico nel senso assoluto che vorrebbe il Michaelis.

8. Noi abbiamo detto che Marsia ben presto, per la sua qualità di tibicine, passò a far parte del ciclo dionisiaco: fin d'allora dunque è naturale che dati la sua *satirizzazione*. Per me inoltre l'elemento della gara musicale è panellenico, piuttosto che attico in senso stretto: per tutta la Grecia la citaredica si opponeva, sotto l'egida del suo divino cultore, all'introduzione estranea della musica delle tibie, e perciò assai presto anche il

satiro Marsia fu nella tradizione vinto e punito dal dio della cultura e della civilizzazione greca. Come tale è presumibile che esso fosse cantato da poeti più antichi, che non i possibili autori di drammi satireschi, dai ditirambografi per esempio, e in genere dai cultori di quella poesia baccolica, da cui si svolse appunto la tragedia greca e il dramma satiresco propriamente detto.

Questo pertanto, in luogo di essere l'officina che emette da sé gli elementi nuovamente acquisiti della saga, è piuttosto quello che li raccoglie dai legittimi suoi precursori, li fonde e li elabora in una forma più ampia e più completa.

Che Marsia del resto fosse oggetto di canti per i ditirambografi ce lo prova il rinnovatore del genere, Melanippide di Melos, il quale, vissuto quando già gli attici avevano compiuta la loro rimanipolazione del mito, lo cantava nella fase ultima del suo svolgimento, innestandolo cioè alla leggenda del ripudio delle tibie. Gli anteriori possono averlo fatto nella forma comune ai tempi loro, indipendentemente dalle caratteristiche e innovazioni atticiste.

Concludendo dunque io affermo che da tempo antico correvano le due leggende della vittoria di Apollo sul satiro Marsia e dell'invenzione delle tibie da parte di Atena (saga beota). Gli Attici trovarono il motivo del repudio, e, poichè la tradizione dava Marsia come tibicine vinto da Apollo, essi lo innestarono per maggiore scherno nella nuova versione della saga.

I poeti lirici possono aver cantato i due momenti separatamente; possono anche averli fusi, o esponendoli ambedue in esteso, o accennando ad uno dopo la narrazione dell'altro: questo poco importa. Ciò che invece è degno di considerazione è che il dramma satiresco attico accoglie la favola intera e le dà l'ultima elaborazione.

9. Il Michaelis è anche d'opinione che delle nostre fonti letterarie, Igino e Apollodoro ⁽¹⁾, i due che danno nel modo più completo la narrazione della favola, siano ambedue derivati ap-

(1) Hyg. *Fab.* 165; Apoll. *Bibl.* I, 4, 2.

punto da uno di tali drammi satireschi. Nemmeno in questo io posso accordarmi con lui.

Igino narra come Minerva, formate le tibie *ex osse cervino*, si pose a suonare nel banchetto degli dèi, ma che, essendovi stata irrisa da Giunone e da Venere, se ne venne *ad Idam silvanam ad fontem*. E, vedendo ivi riflesso nell'acqua il deforme gonfiore delle gote, gettò via l'odiato strumento, - et imprecata - est ut quisquis eas substulisset gravi afficeretur supplicio. Quas Marsyas, Oeagri filius, pastor, unus ex satyris invenit, quibus assidue commoletando sonum suaviorem in dies faciebat, adeo ut Apollinem ad citharae cantum in certamen provocaret. Quo ut Apollo venit, Musas indices sumpserunt. Et cum iam Marsyas inde victor discederet, Apollo citharam versabat, idemque sonus erat: quod Marsyas tibiis facere non potuit. Itaque Apollo victum Marsyan ad arborem religatum scythae tradidit qui eum membratim separavit: reliquum corpus *discipulo Olympo* sepultum tradidit, e cuius sanguine flumen Marsyas est appellatum -.

E Apollodoro: *Ἀπέκτεινε Ἀπόλλων καὶ τὸν Ὀλύμπιον παῖδα Μαρσύαν. οὗτος γὰρ ἐρῶν ἀλοῦς ὃς ἐροῦσεν Ἀθηνᾶ διὰ τὸ τὴν ὄψιν αὐτῆς ποιεῖν ἄμορμον, ἤλθεν εἰς ἔριν περὶ μουσικῆς Ἀπόλλωνι. Συνθρομένων δὲ αὐτῶν ἵνα ὁ νικίσας ὁ βούλεται διαθῆ τὸν ἠττιμένον· τῆς κρίσεως γενομένης τὴν κιθάραν στρέψας ἰγωνίζετο ὁ Ἀπόλλων, καὶ τοῦτο ποιεῖν ἐκέλευσε τὸν Μαρσύαν· τοῦ δὲ ἀδυνατοῦντος, ἐρεθεῖς κρείσσων ὁ Ἀπόλλων, κρεμάσας τὸν Μαρσύαν ἐκ τῆς ὑπεριενοῦς πίπτος ἐκίαιμόν τὸ δέσμα, οὕτως διέσθειρεν.*

Potrà essere casuale, ma il vero è che, anche se consideriamo solo le innovazioni, introdotte, secondo il Michaelis, dal dramma, supposto fonte dei nostri autori, esse appaiono ambedue in Igino, mentre sono estranee ad Apollodoro.

Igino infatti chiama Marsia *unus ex satyris*, Apollodoro dice soltanto *Ὀλύμπιον παῖδα* (·): Igino introduce lo schiavo

(1) Marsia, figlio di Olimpo, è dato anche dallo scoliaste a Platone, *Conv.* p. 215 B; *Resp.* p. 399 E. La lezione *Olympo* di Igino, assolutamente isolata, su proposta del Muncker ad Hyg. l. c., cit. può mutarsi in *Hyagnai*, secondo la versione più comune.

scita. Apollodoro attribuisce la punizione allo stesso Apollo (¹). In questo si accordano anche le fonti più antiche Erodoto e Senofonte, se non che esse accennano di più al famoso ἀσκός fatto dalla pelle del satiro: alla quale ultima notizia, taciuta da Apollodoro, corrisponde in Igino la cessione dei resti del maestro allo scolaro Olimpo. Su di un tale argomento avrò da parlare più a lungo in seguito: per ora mi basta accennare come sarebbe invero assai strano che la fonte di Igino avesse introdotto il suo personaggio così in ultimo, senza avergli data alcuna parte precedentemente; e come da questo io arguisca che la scena di Olimpo, implorante grazia dal dio punitore, quale appare su numerosi monumenti d'arte figurata, esistesse nel dramma satiresco, da cui Igino deriva il suo estratto, e fosse un altro dei complementi da esso arrecati ad integrazione del mito.

Concludendo adunque, Apollodoro non ha in comune con Igino e col dramma nulla di ciò che differenzia questo dalla tradizione anteriore, e non fa che ripetere la versione corrente, dal momento in cui la fusione dei vari elementi del mito aveva trovata la sua prima interezza (²).

Tal deduzione non è di poca importanza: a chi infatti non voglia partire dal preconetto della unità di derivazione nelle nostre fonti, e a chi si sia fatta una chiara idea del naturale svolgimento delle parti del mito, essa apparirà, com'è realmente, una prova di quel che io di sopra notavo circa la distinzione necessaria a farsi tra ciò che gli Attici hanno apportato di proprio (stadio Apollodoreo), e ciò che coll'adattamento drammatico è potuto risultare all'insieme del mito (sunto di Igino). Per ora abbiamo constatato il fatto per due elementi (introduzione dello Scita e di Olimpo): man mano ne verrò adducendo anche qualche altro.

(¹) Apollo punitore è dato anche da Diodoro, III, 59, ma in lui, come in Plutarco *Quaest. conv.* 7, 8, p. 713, la vittoria del dio è decisa dall'aver egli unito al suono della cetra il canto e dal non aver potuto Marsia fare lo stesso. Pure Luciano *Dial. deor.* 16, 2, parla di un inganno, teso dal dio al satiro, senza però sufficientemente dichiarare di che natura esso fosse.

(²) Cfr. per le relazioni tra Apollodoro, Igino e Diodoro: Bethe, *Quaestiones dio loreae*, Göttingae 1887; lo stesso, *Proklos u. der epische Cyclus in Hermes*, 1891, p. 594, nota 1.

10. Il Michaelis, nello studio più volte citato, ha fatto anche ipoteticamente il nome dell'autore del dramma, sunteggiato da Igino, *Euripide*, adducendo a prova un argomento fine e a parer mio convincente ⁽¹⁾. Igino dice nella sua favola che Atena venne ad *Idam silvam ad fontem*. Ora l'Ida, nota il Michaelis, è assai lontana da Kelaenae, ove la leggenda frigia localizzava il mito di Marsia. Ed ecco che Strabone, XIII, p. 616, dice: *ὁ δὲ Καίκος οὐκ ἀπὸ τῆς Ἰδῆς ἔστ', καθάπερ εἴρηκε Βακχυλίδης· οὐδ' ὀρθῶς Εὐριπίδης ἰὸν Μαρσύαν γιγισὶ τὰς διωρομασμένας ἰαίειν Κελαινὰς ἐσχάτους Ἰδῆς τόποις· πολὺ γὰρ τῆς Ἰδῆς ἄλωθεν αἱ Κελαιναί, πολὺ δὲ καὶ αἱ τοῦ Καίκου πηγαί* ⁽²⁾.

Questo passo ci è utile per due cose importantissime, perchè, mentre da un lato ci dà il nome dell'autore del dramma, ci serve dall'altro di riprova che Igino derivi da questo dramma.

11. Anche il Wilamowitz ⁽³⁾ trovava questa opinione probabile (è vero che nell'*Herkules*, I, 40, 80, si dimostrò poi più prudente nell'asseverazione), ed affermava essere in essa molte cose che gli avrebbero arriso. « Non posso però decidere la quistione — ei diceva — perchè non ho esaminato abbastanza i monumenti relativi al mito. Ma se il Michaelis vuol rendere certa la sua ipotesi, deve porre nella riga 19 della stele del Pireo ⁽⁴⁾ un nome conveniente. Finchè ciò non sarà fatto, si deve lasciare insoluto il problema ».

Ora la riga 19 del marmo ha *λαμίδης* (il *πα* è nella 18) *π.....* Il Wilamowitz, poichè non credeva probabile colmare la lacuna con una sola parola di tredici lettere, pensò che al titolo del dramma fosse aggiunta la qualificazione di esso (*π..... σάτυροι*). Con questa ipotesi resterebbero da supplire

⁽¹⁾ Op. cit. p. 311.

⁽²⁾ Nauck pone il frammento tra gl'incerti (n. 1085).

⁽³⁾ *Anal. Eur.* p. 161.

⁽⁴⁾ È noto che questa stele contiene i titoli dei drammi di Euripide. Fu pubblicata dal *Commaules i θρησάρ.* I, p. 5: l'anno 1872 dal Hirschfeld (*A. Z.* 1873; cfr. *I. G.* II, 2, n. 992) e poi dal Wilamowitz (*Anal. Eur.* p. 137). Egli ristabilì e integrò tutto il perduto: solo alla riga 19 lasciò insoluto il problema.

solo cinque o sei lettere. Ora se il dramma mancante nel marmo del Pireo corrisponde al *σατυρικός* sul nostro soggetto, è probabile che esso avesse desunto il suo nome da uno dei due protagonisti, Marsia o il dio citareda. La lettera rimasta è un π : non si potrebbe pensare ad un *Πύθιος*? Apollo è il dio pizio per eccellenza, e negli autori greci si trova talora *ὁ πύθιος* senza altra indicazione nominale ⁽¹⁾. Ma non basta: in un passo dell'*Alcesti* (v. 570) Apollo pizio è chiamato *εὐλύρας* (*ὁ πύθιος εὐλύρας Ἀπόλλων*), denominazione questa che ricorre, senza nome del dio, in Arist. *Thesm.* 959, *πρόβαινε ποσὶ τὸν Εὐλύραν μέλπουσα*: ancora in Euripide. *Likymnios* ⁽²⁾, *δέσποτα φιλόδαυνε Βάκχε, Παιὼν Ἀπόλλων εὐλύρε*, e che è riferita alle Muse solo in Arist. *Rane.* v. 229 (*Εὐλύροι Μοῦσαι*). Gli esempi della voce non sono numerosi, è vero, ma è intanto per me considerevole che, su quattro, tre si riferiscano ad Apollo, e che ancora dei quattro due appartengano ad Euripide, e gli altri due, essendo dati da Aristofane, possano indirettamente risalire a lui.

Ora se consideriamo che *εὐλύρας* misura perfettamente tante lettere quante *σατύροι*, non potremmo ricostruire così il titolo del dramma perduto: *Πύθιος εὐλύρας*? Esso, se non altro, avrebbe il vantaggio di precisare nettamente il significato ed il fine della composizione, accennando alla vittoria del dio pizio sul satiro, al trionfo della lira, con tanta arte trattata da lui, sulla musica abietta delle tibie.

Esposta questa mia opinione, cercherò ora di dare brevemente le linee generali del dramma, specialmente fondandomi sull'aiuto che ci viene dalle rappresentazioni figurate.

12. Dopo la narrazione del prologo (possiamo bene ammettere, col Michaelis, Atena stessa *προλογίζουσα*) sull'invenzione delle tibie e sulle burle fatte alla dea nel banchetto divino, Atena si recava alla fonte del monte Ida, per sperimentare la realtà del deforme gonfiore delle gote nel suono. Questa scena cominciava già l'azione effettiva, e ad essa doveva di nascosto assi-

(1) Cfr. Eur. *Ion* v. 285; Plut. *Arist.* 20.

(2) Fr. 480 ed. Nauck.

stere anche Marsia. Qual maggiore comicità di quella risultante dalla figura burlesca del satiro, che spiava con atto ed espressione ridicola l'azione della dea? E fondo tale ipotesi sul fatto che alcuni dei monumenti figurati, i quali rappresentano questo momento del mito, ci danno appunto ravvicinate le due figure (1). Così un vaso di Canosa (2) mostra Atena che suona (il viso stigurato si riflette in uno specchio, che una figura maschile le tiene di fronte) e Marsia che l'ammira: in un tipo di monete di Apameia (3) si vede il fiume Marsia, Atena che suona (la faccia si riflette nell'acqua di una fontana) e ai suoi piedi, su di una roccia, il satiro con braccio teso. Anche dei sarcofagi, che rappresentano questa scena, uno già in villa Borghese, ora al Louvre (nella seguente enumerazione, n. 1) mostra, dietro ad Atena, Marsia che, appoggiato a certi scogli, la osserva attentamente: in uno esistente al Museo Torlonia alla Lungara (n. 3), il satiro doveva essere rappresentato in modo analogo, ma ora non restano che le gambe. È incerto se vi fosse in uno del palazzo Mattei (4) e in un altro ora perduto (5). Manca solo in un sarcofago del palazzo Doria-Pamphilj e in uno Barberini.

E la testimonianza che ci viene offerta dai sarcofagi può essere usata per la determinazione del dramma euripideo (mi si permetta di adoperare questo termine, quando intendo riportarmi alla fonte iginiana), perchè la terza scena della punizione di Marsia ha tali elementi da non lasciarmi in dubbio circa la loro derivazione letteraria dalla versione attico-drammatica del mito, e perchè a questo se ne aggiunge un altro che mi sembra assai significativo. L'Overbeck (6) nota giustamente come i sarcofagi, nella scena della gara, non presentano mai Apollo suonante la

(1) Per l'elenco dei monumenti figurati circa questa parte del mito, cfr. Jessen in Roscher, *Lexikon*, II, p. 2446.

(2) Jatta, *A. d. I.* 1879, tav. D.

(3) Cfr. Head, *Hist. Numm.* 538; *Numism. Zeitschr.* 1884, p. 228.

(4) Matz-Duhn, 3156; *Mon. Matt.* III, 13; Jahn, *Ber. d. sächsis. Gesellsch. d. Wissensch.* 1869, p. 16, n. 50; Overbeck, p. 455 (n. 4).

(5) Cfr. Matz-Duhn, III, p. 358; *Jahrb. d. Inst.* 1890, p. 228; Robert, *Sark.* III, n. 200.

(6) *Kunstmythol.* II, 5, p. 460.

sua cetra, sempre invece Marsia, che a tutta forza soffia nelle tibiae. È indubitato che la figura del satiro, plasticamente resa in tutto l'eccesso del suo sforzo, mediante il divaricamento degli arti inferiori e il gonfiore delle gote, per la poderosa emissione di fiato, produce un effetto ridicolo, ben diverso da quello che poteva dare la composta e maestosa figura del dio citareda.

Ora se l'artista, cui i rilievi rimontano, rivestì di un tal carattere la sua creazione, è assai probabile che egli si attenesse in questo a ciò che era oramai entrato nella coscienza comune, e che quindi il ridicolo fosse considerato come l'attributo proprio del disgraziato tibicene. E non è verisimile che tale carattere si fosse affermato, più che altro, per mezzo di un riuscito ed arguto dramma satiresco?

13. Gettate da Atena le tibiae, Marsia doveva precipitarsi sulla scena a raccoglierle. Forse è ammissibile a questo punto un dialogo del satiro colla dea, nel quale potrebbe bene trovar posto l'osservazione da parte di Marsia della convenienza per Atena di mutare le tibiae con le armi più decorose ⁽¹⁾, e da parte della dea, fortemente adirata, l'imprecazione contro chi raccogliesse l'eredità dei suoni, inventati da lei. Se l'imprecazione fosse anche preceduta da un tentativo violento di Atena per far abbandonare dal satiro il raccolto strumento, e se a questo si possa attribuire l'origine del gruppo da Pausania visto sull'Acropoli di Atene ⁽²⁾ Ἀθηνᾶ ... τὸν Σιλητὸν Μαρσίαν παίονσα, non saprei affermare, tanto più che l'atto della dea può esser dovuto ad una semplice interpretazione artistica del motivo dell'ira divina.

14. Seguiva la scena della gara musicale. Qui si presenterebbero molti punti degni di discussione per chi volesse considerare minutamente la vasta serie della tradizione monumentale. Io, poichè le mie ricerche non vertono in modo speciale su questo punto, mi contenterò di toccarne brevemente alcuni.

⁽¹⁾ Cfr. Plut. *De cohib. ira*, c. 6, p. 456.

⁽²⁾ Paus. I, 24, 1.

15. Anzitutto chi assiste alla gara, e a chi compete il giudizio su di essa? La tradizione, compreso Igino, chiama a giudici le Muse (1), ma la maggior parte delle rappresentanze pone loro accanto delle figure di divinità, di cui è necessario tener conto.

Quelle che offrono maggior compiutezza e maggiore analogia tra loro sono i sarcofagi. Qui le divinità, che si ripetono quasi costantemente, sono divise in due gruppi, a seconda che parteggiano per l'una o per l'altra delle parti contendenti. Nei sarcofagi di Villa Borghese (A), Doria Pamphilj (B), Torlonia (C), palazzo Mattei (D) e Barberini (E), a sinistra di Marsia c'è Atena (C però è un po' troppo guasto per poter giudicare esattamente), la quale in A, B, E posa la mano sulla spalla di lui. Accanto alla dea A e B hanno Dioniso, in A anche con parte del suo tiaso, giacchè a destra e a sinistra del dio son visibili due teste, un Sileno ed un Satiro: in A, B, C, D, E nella prima linea della rappresentanza siede Cibele. Dalla parte di Apollo invece A, B, C e un sarcofago del Museo Lateranense (F) mostrano Artemide in vario atteggiamento e variamente vestita: A, B, C Hermes: A, B, C, E di fronte a Cibele un'altra figura in trono, la quale è stata variamente interpretata, e che, secondo l'Overbeck, in B e C può essere ritenuta quale Hera, come dea greca contrapposta alla frigia Cibele, e, negli altri casi, come una delle Muse, cui al di sopra delle altre compete il giudizio della gara (2).

Le divinità riappaiono pure con minore regolarità di disposizione e di numero sui vasi, che in gran quantità ci offrono la scena della gara musicale (3). La più frequentemente nominata

(1) Faccio osservare che in Apollodoro le Muse non sono affatto citate, e che quindi anche per questo punto egli non si accorda con la tradizione iginiana.

(2) Le divinità rispondono per la scelta, ciò si vede a prima vista, ad un concetto chiaro e determinato. Atena è presente come inventrice delle tibie; Dioniso come capo del tiaso, cui Marsia appartiene; Cibele è bene scelta a ricordare l'origine e la localizzazione prima del mito. Artemide poi come sorella ed Hermes come inventore della lira fiancheggiano assai giustamente il dio citareda.

(3) Per l'elenco, ed una sufficiente bibliografia di essi cfr. Overbeck, op. cit., p. 422 sgg.: io accenno solo a qualcheuna delle più importanti riproduzioni.

è Artemide (1); più rari sono invece Hermes ed Atena, il primo in un cratere di Berlino (2), ed ambedue in tre anfore (3). Una volta sola Hera (4): una volta sola Zeus (5) e due Afrodite (6).

È stato osservato che nessuno di questi vasi è di epoca anteriore alla fine del V secolo: dal che può procedere come conseguenza, se non certa, almeno probabile, che la maggior parte di essi riproduca la forma più recente del mito, e si sia quindi attenuta ad Euripide, il campione più noto della versione attica pura. D'altro canto, presentando i monumenti qua e là delle divergenze nella stessa scena, e una notevole varietà di scene, non si è in grado di determinare con precisione la pertinenza alla versione drammatica di uno piuttosto che di un altro elemento, nè di seguire per ogni dato, sia pure secondario, le varie fasi del suo svolgimento nell'esplicazione del mito.

È vero che il bel cratere trovato, pochi anni or sono, a Camarina, e recante da un lato il mito di Teseo e Arianna, dall'altro la contesa musicale di Apollo e Marsia (7) è stato dal Rizzo aseritto alla classe dei vasi polignotei e riportato al decennio dal 461 al 451. Ed è anche vero che se ciò fosse accettabile, si renderebbe lecita qualche deduzione dagli elementi offerti dal vaso, almeno per ciò che riguarda la differenza tra

(1) Appare in due anfore della collezione Jatta (*M. d. I.* VIII, 42, 2; Overbeck, *Atl.* XXV, 5 e *M. d. I.* VIII, 42, 1); in uno psykter pure della collezione Jatta (*El. cér.* II, pl. 63 e *Bull. Arch. Nap.* III, p. 77); in un vaso della 2^a collezione Hamilton (Overb. *Atl.* XXV, 2); in un'anfora da Pantikapaeon in Pietroburgo (Overb. *Atl.* XXIV, 20; Michaelis, *Die Verurt. d. Mars.* tav. I, 1); in un'anfora da Nola (Overb. *Atl.* XXIV, 24; *El. cér.* II, 65); in un cratere Jatta (Overb. *Atl.* XXV, 3) e in un cratere della Basilicata in Napoli (Millingen, *Peint. d. vas. gr.*, pl. 39; *El. cér.* II, pl. 97).

(2) Overbeck, *Atl.* XXIV, 25.

(3) 1^a) Overbeck, *Atl.* XXIV, 24; 2^a) Jatta, *M. d. I.* VIII, 42, 2; 3^a) Overb. *Atl.* XXV, 5; *M. d. I.* VIII, 42, 1.

(4) Nell'anfora Jatta: Overbeck, *Atl.* XXV, 5; *M. d. I.* VIII, 42, 1.

(5) Nel cratere etrusco da Caere: Overbeck, *Atl.* XXV, 1; *A. Z.* 1884, tav. 5, p. 81 sgg. (Körte).

(6) Nel cratere precedente e nel cratere Jatta: Overbeck, *Atl.* XXV, 3.

(7) Cfr. Rizzo, *Mon. d. Linc.* XIV, 1904, p. 11 sgg.

la manipolazione drammatica del mito e la versione attica corrente (1). Ma la cronologia dei vasi polignotei, che il Milchhöfer e il Robert facevano cominciare dal 460, e che il Rizzo (2) vorrebbe riportare anche più in su, accostandola addirittura alla fine delle guerre persiane, va forse spostata piuttosto di qualche decennio verso lo scorcio del secolo, e quella del nostro vaso in particolare potrebbe essere spinta fino al 430 a un dipresso (non più tardi, perchè col 427 termina il commercio greco con Camarina) (3).

Con questo la possibilità di deduzioni fondate su criteri di cronologia vascolare, cade. Noi cercheremo pertanto di venire a qualche risultato, battendo una via diversa.

Ho già dimostrato, come la trasformazione del sileno Marsia in satiro, anzichè alla poesia satirica drammatica, si debba alla più antica poesia ditirambica, e come spetti poi agli Attici l'innesco del satiro nella saga del ripudio delle tibie. Secondo me tali modificazioni possono spiegarci frattanto l'*intervento divino* nella gara musicale.

Mi pare infatti ovvio che qualcuno dei poeti, i quali presero la gara a soggetto del loro canto, citasse Dioniso come spettatore della scena e protettore del satiro; cercasse di richiamare alla mente la relazione tra il tibicine Marsia ed Atena, coll'introdurre anch'essa a presenziare la lotta, e pensasse infine a trovare dei *παρυσία* di Apollo in contrapposto di quelli del satiro (Artemide ed Hermes). In tal modo i legittimi assistenti alla gara vengono ad essere in principio questi speciali gruppi di divinità (4) (non le Muse).

Ma presenziano essi solamente, o giudicano anche la contesa? Il cratere di Camarina (A) con l'altro Jatta (B) (5), che

(1) Con una tale datazione sarebbe inverò assai difficile accettare come fonte mitica del vasaio Euripide e la sua poesia.

(2) Milchhöfer, *Jahrb.* 1894, p. 72; Robert, *Mus. i. Lex.* 1899, p. 24; Rizzo, op. cit., p. 50.

(3) Cfr. Rizzo, loc. cit.

(4) Il Robert riteneva invece gli dèi motivo romano (*Sark.* III, p. 244). Ma come, se essi appaiono, se non altro, anche sui vasi attici?

(5) *M. d. I.* VIII, 42, 1; Jatta, *Catal.* 1093; Roscher, III, p. 245S, fig. 5.

il Rizzo dice non solo della stessa epoca, ma di una stessa mano, presentando Atena fra i due contendenti, farebbero inclinare alla ipotesi di vedere in lei l'arbitra del certame (così il Rizzo): d'altra parte l'aspetto della dea, che in A si volge con commiserazione verso Marsia, in B ad Apollo con atto incerto, non ha elementi sufficienti per far risolvere la questione.

Del resto se la fonte letteraria è la poesia ditirambica, cioè un genere lirico *espositivo*, non drammatico *rappresentativo*, è anche probabile che si cantasse la lotta e se ne descrivessero gli esiti disgraziati del satiro, senza accennare ad un tribunale e ad un giudice. Il tribunale ed il giudice entrano invece, secondo me, in Euripide, cui incombe l'obbligo di plasmare una scena reale: Euripide sceglie *a giudici le Muse* (a lui poi si attiene la tradizione scritta posteriore): potè conservare e assai probabilmente conservò come spettatrici le divinità.

Così mentre lo stadio euripideo è ritratto nei monumenti ricordati di sopra, contenenti insieme le Muse e gli dei, i vasi polignotei, che rappresentano gli dèi soli, riproducono, assai verosimilmente, la versione comune.

Se vogliamo ora considerare la serie dei monumenti episodici, succedentisi nel complesso della scena della gara, quali ci sono offerti dalle nostre rappresentazioni, potremo aggiungere qualche altra determinazione.

16. I momenti rappresentati sono cinque (l'Overbeck ne distingue tre).

I. Il momento anteriore alla gara, che potremmo dire la sfida del satiro al dio, ci è offerto dal cratere di Berlino n. 2638 (1), dove Apollo siede, tenendo nella destra il plettro e nella sinistra la cetra, mentre di fronte a lui Marsia, posando la sinistra su di un elevamento del terreno, tende verso il dio la destra, che forse portava le tibie, come in animato discorso. L'Overbeck ricostruirebbe così la scena. Apollo sonava in presenza di tre Muse e di Hermes, quando il satiro, apparso im-

(1) Overbeck, *Kunstmyth.* II, 5, p. 122, n. 2; *Atl.* XXIV, 25.

provvisamente, lo interrompe con un discorso audace ed arrogante, per quanto almeno si può desumere dagli atteggiamenti che l'artista ha dato alle Muse nel vaso. Di esse infatti una alza la testa verso Apollo, come per notare l'effetto che su lui producono le parole di Marsia, un'altra eleva la destra in atto di meraviglia, e si rivolge alla terza, che porta indietro la testa come infastidita.

Si può ricordare, a proposito di questo Marsia arringante Apollo, in favore di sè e della propria arte, il passo (già citato dal Böttiger, p. 20) di Apuleio, *Flor.* I, 3, il quale nel suo insieme comico ed arrogante potrebbe essere un ottimo commento e riscontro letterario alla nostra rappresentanza. Ora, che la sfida avvenisse da parte di Marsia, è cosa nota: che avvenisse con parole di oltraggio, trattandosi di un essere rozzo e men che umano, così come troviamo in Apuleio, e come rileviamo dagli effetti, che ne appaiono nel cratere, non mi sembrerebbe improbabile. Non posso certo decidere circa la derivazione letteraria del vaso dal dramma, poichè ci manca ogni altro elemento di confronto: la verosimiglianza in ogni modo c'è, e, a mio vedere, non piccola.

II. Marsia mostra la sua arte nel suono delle tibie (1).

III. Marsia sperimenta il suono della cetra. Questo curioso particolare si riscontra su tre vasi: un'anfora Jatta, il cratere etrusco di Caere in Berlino n. 2950, e il citato cratere di Camarina (2).

(1) VASI: Overbeck, p. 424 (n. 3-5); Fröhner, *Mus. d. Fr.* tav. 3. — PITTURA: Overb. p. 449 (n. 4); Jahn, *Ber. d. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.* 1869, tav. 3. — RILIEVI: Overb. p. 457 (n. 1 e 2) [Il n. 1 e il famoso rilievo prassitelico di Mantinea: cfr. *Bull. d. Corr. Hell.* 1888, tav. 1-3, p. 105 (Fongères); *Philol. Wochenschr.* 1888, p. 1482; *Sitzungsber. d. K. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.* 1888, p. 284 (Overbeck); *Amer. Journ. of Arch.* 1891, pp. 1-18 (Waldstein); *Röm. Mitt.* 1893, p. 72 (Peterson); Amelung, *Die Basis d. Prax.* 1895; Overbeck, *Gesch. Plast.* II^o, p. 61], p. 458 (n. 11). — SARCOFAGI: Overb. p. 456 (n. 1-6, 8, 9). — PIETRE: Cammeo Beverley, Overb. p. 472 (n. 12).

(2) Cfr., per l'anfora Jatta, Overbeck, *Atl.* XXV, 5, p. 426 (n. 6); per il Cratere di Caere Overb. *Atl.* XXV, 1, p. 428 (n. 7) e per quello di Camarina, Rizzo, *Mon. d. Linc.* 1894, p. 11 sgg.

Nel primo Marsia suona, mentre Apollo, senza strumento, gli siede di rimpetto ascoltandolo. Nel cratere di Berlino egli tiene nella destra la cetra, nella sinistra il plettro, ma il suo atteggiamento mostra l'impaccio di non riuscire a destreggiarsi. Apollo tende il braccio colla mano aperta contro di lui in atto di minaccia, e dietro al dio un satiro sporge la destra con una tibia, come se dicesse, nota il Körte: « Questo è il nostro strumento, con questo riporteremo vittoria. Perchè vuoi cimentarti con la cetra, che non sai adoperare? ».

Nel cratere di Camarina, infine, Marsia tiene la cetra con la sinistra, nella destra il plettro; Apollo, di fronte, si appoggia ad un ramo di alloro: nel mezzo sta Atena con corona radiata ed elmo nella sinistra protesa: a sinistra Artemide con turcasso e face.

Si è molto discusso sulla scena che presentano questi monumenti. Il Körte ⁽¹⁾ aveva ragione quando supponeva che nel nostro caso si avesse a che fare con una modificazione della saga, secondo cui Apollo avrebbe richiesto da Marsia un esperimento musicale sulla cetra, ma non coglieva nel segno (lo notò già l'Overbeck, p. 429), quando faceva dipendere tali modificazioni unicamente dall'arbitrio di un artista, a cui le nostre riproduzioni rimontino. Tanto nel caso infatti, che i vasi siano riportabili ad una stessa officina, quanto in quello di una provenienza da luoghi diversi, è più naturale pensare che i lavoratori di essi attingessero ad una comune fonte artistica, la quale avesse plasmato la sua scena, seguendo un motivo letterario a noi altrimenti ignoto, oppure che indipendentemente ciascuno avesse dato, sulla base della poesia, l'interpretazione figurata del mito.

A proposito della forma della leggenda poi, io giudico assai verosimile l'opinione del Rizzo, che cioè il motivo sia una invenzione tendenziosa della poesia ditirambica ⁽²⁾. Se l'elemento

⁽¹⁾ *A. Z.* 1884, p. 88.

⁽²⁾ Mi sia lecita una ipotesi sull'autore del probabile ditirambo. Il Rizzo afferma che il cratere di Camarina e quello rappresentante Teseo nel mare sono di una stessa mano. La leggenda di Teseo è narrata nel noto ditirambo bacchilideo: non può essere che il vasaio, il quale foggia i due

sia stato accolto anche nel dramma euripideo non posso *a priori* affermare o negare. Il fine comico si sarebbe certamente assai bene adattato, data l'imperizia assoluta di Marsia, anche nel semplice maneggio della lira e del plettro; d'altra parte è anche assai significativo il fatto che la scena è assolutamente estranea a tutti i monumenti che contengono elementi indubbiamente euripidei.

IV. Apollo suona e canta di fronte a Marsia, già depresso e avvilito per la visione dei futuri tormenti (1).

V. La pronunziamento del giudizio delle Muse. La scena è rappresentata in due monumenti: un'anfora di Ruvo in Napoli n. 3231, e un sarcofago ora perduto (2).

Nel primo di fronte a Marsia, che siede in atto di sconforto, poggiando il capo su di una mano e reggendo nell'altra le inutili tibie, una Musa si è alzata da sedere, e, stando ritta sullo sgabello che le serve da poggiapiedi, tiene tra le mani disteso un foglio scritto, evidentemente il testo della condanna (3).

Nel sarcofago, al centro della scena, una Musa sedeva su di un rialzo di terra, e annunciava il giudizio: era fiancheggiata da Apollo e da una Nike: Marsia tentava di allontanarsi a gran passi (4): nello sfondo erano scolpite le altre otto Muse.

La scena è per me assicurata da questi monumenti, e la ritengo schiettamente euripidea. Era naturale del resto, una volta ammesso un giudice, la promulgazione del giudizio. Noterò di più che in una patera di Biserta (5), a destra di Marsia che suona, siede la Musa giudice, con innanzi una *ἰστέριζα*, su cui

crateri, si sia attenuto in ambedue i casi alla versione di Bacchilide, e che quindi qualche carne perduto di lui contenesse appunto la modificazione della saga, di cui abbiamo or ora parlato?

(1) Vasi: Overbeck, p. 431 sgg. (n.º 8-12).

(2) 1. A. Z. 1869, tav. 17; Overbeck, *At.* XXV, 4, p. 439, n. 14.

2. Matz-Duhn, II, p. 358; *Jahrb. d. Inst.* 1890, p. 228.

(3) Cfr. Michaelis, *Die Verurt. d. Mars.* p. 15; Overbeck, loc. cit.

(4) Lo stesso appare nel mosaico di Portus Magnus (*Jahrb.* 1890, p. 127, tav. 6 [Robert]), il quale per rappresentar la scena della punizione.

(5) *Mon. Piot*, 1895, p. 85.

posa la corona pel vincitore e forse il coltello per la punizione del vinto. Il momento rappresentato è anteriore al pronunziamento, ma la distinzione data alla figura mi pare che illumini sufficientemente l'azione successiva. Nè la determinazione della fonte letteraria può qui lasciarmi a lungo perplessi, quando ricordiamo che sotto i piedi di Marsia è disegnato lo scolaro Olimpo, il quale, come ho già detto, e dimostrerò meglio in seguito, è introduzione assolutamente euripidea.

Infine è degno di memoria che in alcuni sarcofagi una delle Muse siede tra i due contendenti (separata in tal modo da tutte le altre), e che in altri, nella figura assisa di fronte a Cibele, cui difficilmente si riesce a dare un nome, potrebbe ravvisarsi la Musa, cui compete il pronunziamento del giudizio.

Concludendo adunque, la scena della gara in Euripide era impostata con grande solennità, svolgendosi di fronte a un auditorio copioso e rivestito delle più ampie forme di dignità e di decoro. In contrasto con tale apparato solenne, dovette l'autore a bello studio cercare di dar risalto prima al grottesco della figura di Marsia, con l'orazione audace del satiro (forse), e con l'onta della mal riuscita prova delle tibie; poi all'avvilimento e alla depressione sua col trionfo dell'arte del dio e col solenne pronunziamento della condanna.

17. Nel dramma seguiva, secondo la mia opinione, la richiesta della grazia da parte di Olimpo e poi la punizione del satiro. Noi passeremo pertanto ad esaminare i monumenti figurati che illustrano l'uno o l'altro od ambedue questi argomenti, e dalla osservazione di essi cercheremo di trar luce tanto sul problema artistico che sul letterario, di cui presentemente c'interessiamo.

VASI (1).

Non ve n'è alcuno a figure nere, e nessuno a figure rosse prima della fine della guerra del Peloponneso.

(1) Parlo separatamente dei vasi, perchè essi presentano una foggia di figurazione a sè.

1. Cratere di Apuleia, ora nella collezione Meester di Ravenstein in Mecheln, *El. cér.* II, 64. — Overbeck, *Atl.* XXIV, 23, p. 439 (n. 15).
2. Vaso Hamilton, ora forse nella collezione Hope a Deepdene. — Overbeck, *Atl.* XXIV, 27, e loc. cit. (n. 16); *El. cér.* II, 27; *D. a. K.* II, 150.
3. Aryballos della collezione Barene in Napoli, ora ? — Minervini, *Mon. ant. inediti Barone*, tav. 16; Overbeck, loc. cit. (n. 17).
4. Lekythos da Armento in Basilicata a Napoli n. 2991. — *A. Z.* 1869, tav. 18; Overbeck, *Atl.* XXV, 6, e loc. cit. (n. 18).

Questi vasi si possono dividere in due gruppi, a seconda della versione della saga che rappresentano. Nei primi due il punitore è Apollo stesso; negli altri si nota la presenza dello schiavo scita: di più le figure che completano e fiancheggiano la scena principale sono varie nelle due parti ⁽¹⁾.

In 1 assiste alla gara, probabilmente come giudice, un vecchio; è anche presente una donna ⁽²⁾, non sufficientemente determinata, perchè si possa stabilire la sua relazione cogli altri personaggi del vaso; nella linea superiore son disegnate Afrodite con Eros e Pan. In 2 c'è Artemide ⁽³⁾ e personaggi bacchici, visibili fino a mezzo busto.

Mi par naturale il pensiero che la fonte letteraria di queste rappresentanze si debba cercare nella versione, corrente prima che la saga ricevesse l'ultima manipolazione dall'autore di un dramma satiresco, da noi ipoteticamente chiamato Euripide: versione che possiamo indicare come lirica, mentre l'altra è eminentemente drammatica, oltre che attica in senso più proprio.

⁽¹⁾ Come in 1 e 2, troviamo rappresentato il mito anche in uno specchio di Preneste, posseduto dal principe Barberini (Gerhard, *Etr. Sp.* IV, 296, *Text* p. 29; Overbeck, p. 446, n. 2), dove son presenti Marsia, Apollo, una Musa e in terra accosciato un piccolo satirello.

⁽²⁾ Cfr. Overbeck, pp. 435 e 443.

⁽³⁾ Per il significato dell'atteggiamento della figura cfr. Michaelis, *Verurt. d. Mars.*, p. 16; e Wieseler, *Denkm. a. K.* Text II³, p. 198.

Il fatto che personaggi bacchici appaiano già in queste rappresentanze è un nuovo argomento in favore della ipotesi che Marsia, anche *prima* di essere protagonista di un dramma satiresco, fosse passato al seguito di Dioniso, e come tale fosse stato oggetto di canto nella poesia ditirambica. D'altra parte l'assenza in esse delle Muse e di Olimpo mostra pure chiaramente la verosimiglianza dell'ipotesi, da me esposta, dell'essere tanto l'uno che le altre innovazioni euripidee.

I numeri 3 e 4 rientrano nella classe, cui appartengono tutti gli altri monumenti, dei quali faremo parola: essi mostrano, oltre i personaggi essenziali, anche tre satiri il 3; nove Muse, Olimpo e il rappresentante del corteo bacchico il 4. Questo pertanto è il più completo: contenendo Olimpo, lo Scita e le Muse si accorda perfettamente con ciò che io ho esposto circa le aggiunte apportate al mito da Euripide, sicchè non esito a dirlo ispirato da lui, come le altre rappresentanze di cui parleremo, e come pure il 3, il quale, se presenta solo tre satiri e lo Scita, potrà peccare in omissioni, ma non ha nulla di troppo o di contraddicente.

SPECCHIO

trovato a Castelnuovo di Porto, ora ? — Guattani, *Mon. in.* 1875, tav. 2; Visconti, *M. P. Cl.* V, p. 28; Michaelis, p. 341 (*d*); Gerhard, *Elr. Sp.* IV, tav. 295, *Text* IV, 1, p. 28 (egli lo dice trovato a Monterotondo); Overbeck, op. cit. p. 446 (n. 1).

PITTURE.

1. Pitture del Codex Pighianus. — Jahn, *Ber. d. sächs. Gesell. d. Wiss.* 1869, tav. 3, 2 e 4. 1 (¹); Overbeck, op. cit. p. 450 (nn. 5-6).

(¹) È in due parti. Nella prima (tav. III, 2) c'è Apollo, Olimpo, una divinità locale a destra e una fluviale a sinistra; nella seconda (tav. IV, I) Apollo, Marsia e una divinità fluviale a sinistra.

2. Frammenti trovati in Roma nel tempio della Pace, presso l'Ospizio dei Mendicanti, ora al Louvre. — D'Agincourt, *Denkm. d. Mal.* tav. I. 16-18; Overbeck, op. cit. p. 451 (un. 7-8).
3. Pittura proveniente da Ercolano, in Napoli. — Helbig, 231 *b*; *P. d. E.* II, 19, p. 125; *M. B.* VIII, 19; Michaelis, p. 320 e p. 341 (*c*); Stephani, *C. R.* 1862, p. 131; Overbeck, *Atl.* tav. XXV, 13, p. 452 (n. 9).
4. Pittura trovata a Pompei nel vicolo dei Serpenti. — Helbig, 231 (*c*); Overbeck, p. 452 (n. 10).
5. Pittura trovata nella casa di Apollo a Pompei. — Helbig, 232; Michaelis, p. 341 (*b*); Stephani, op. cit. p. 86, 131; Overbeck, p. 453.
6. Pittura Pompeiana Reg. VIII, Is. V. — *Not. d. Scavi.* 1863, p. 439.
7. Mosaico trovato fuori Porta del Popolo. — *B. d. I.* 1873, p. 128 (¹); Overbeck, p. 454 (n. 13).

RILIEVI.

A) Sarcofagi.

1. Già in Villa Borghese, ora al Louvre. — Overbeck, *Atl.* XXV, 7, p. 455 (n. 1); Michaelis, p. 325 (A); Robert, *Sark.* n. 203. (Le tre scene del mito: quella che presentemente c'interessa occupa la parte destra del rilievo) (²).
2. Doria-Pamphilj. — Overbeck, *Atl.* XXV, 8, p. 455 (n. 2); Michaelis, p. 326 (B); Robert, n. 207. (Le tre scene).

(¹) Il mosaico di Portus Magnus ha anche una rappresentanza della punizione di Marsia (*Jahrb.* 1890, p. 227, tav. C' — Robert), ma la scena, impostata diversamente, non ci è utile per la nostra ricostruzione. Apollo con accanto la Nike corrisponde più o meno al tipo comune. Marsia, invece di essere legato all'albero, tenta fuggire; lo scita l'insegue e lo afferra al braccio sinistro.

(²) Marsia nella nostra scena manca, perchè è andato perduto nel gusto subito dal rilievo. Il Winckelmann intatti (*M. I.* 12) lo dice ancora esistente.

3. Torlonia alla Lungara (n. 423). — *Mus. Torlonia*, tav. 107; Overbeck, loc. cit. (n. 3); Robert, n. 205. (Le tre scene. Frammentario e male integrato).
4. Nel giardino dello studio Altobelli-Zinsler in Roma. Due pezzi non chiari. — Matz-Duhn, 3155; Matz, *Ber. d. Berl. Akad.* 1871, p. 486, n. 154; Overbeck, loc. cit. (n. 5); Robert, n. 201.
5. Barberini. — Robert, 40. *Winckelmannsprog.* p. 13; Petersen, *Röm. Mitt.* 1891, p. 374, n. 1; Michaelis, p. 326 (C); Overbeck, p. 456 (n. 7); Robert, *Sark.* n. 196.
6. Prima al Museo Campana, ora al Louvre. — Fröhner, *Notice*, n. 85; *M. d. I.* VI, 18; Michaelis, p. 326 (D); Overbeck, loc. cit. (n. 8); *Atlas*, tav. XXV, 9; Robert, n. 198.
7. A Villa Pacca in Roma. — *A. d. I.* 1871, tav. DE a; Michaelis, p. 327 (H) [ei non nomina come rappresentata la punizione di Marsia, che invece esiste]; Overbeck, loc. cit. (n. 9); Robert, n. 211. (Sui lati la lotta e la punizione).
8. Nel chiostro di S. Paolo. — Müller, *Denkm. a. K.* II, 14, 153; Michaelis, p. 326 (E); Overbeck, loc. cit. (n. 10); Robert, n. 212.
9. A Budapest. — Hubingi *Szegszárder Alterthümer*, tav. 1, 2; Michaelis, p. 326 (F), tav. N, n. 2; Overbeck, loc. cit. (n. 11); Robert, n. 214.
10. Ora perduto; prima a Villa Altieri. — Winckelmann, *M. in.* I, 50; Michaelis, p. 327 (G); Overbeck, loc. cit. (n. 12); Robert, n. 213.
11. In Copenaghen. — *Rev. arch.* 1888, tav. VII, VIII, p. 162; *Jahrb.* 1890, p. 228, n. 17; *Mon. Piot*, II, 1895, p. 81, n. 3 e p. 84, n. 3; Robert, n. 208 (Le tre scene).
12. A Budapest. — *Arch. epigr. Mitt. aus Oesterr. Ungarn* XIII, 1890, p. 55, fig. 9; Robert, n. 215.
13. Ora perduto. — Matz-Duhn, II, p. 358; *Jahrb.* 1890, p. 228; Robert, n. 200.
14. Due frammenti. — Uno al Museo Chiaramonti (l'arrotino): Müller-Wieseler, II, 42, 490, p. 41; Robert, n. 206. L'altro (divinità fluviale) in un sarcofago di palazzo Mattei; Matz-Duhn, 3156; *Mon. Matt.* III, 13; Jahn, *Ber. d. sächs.*

Gesell. d. Wiss. 1869, p. 13, N^o 50: Overbeck, p. 455 (n. 4): Robert, n. 202.

B) Altri rilievi.

1. Candelabro nel Museo Pio Clementino. — *Mus. P. C. V.* tav. 3, 4, p. 24; Michaelis, p. 340 (K); Overbeck, p. 458 (n. 3).
2. Disco di marmo del Lanzi. — *A. d. I.* 1851, tav. E, p. 127; Michaelis, p. 340 (L); Overbeck, p. 488 (n. 4).
3. Rilievo Chiaramonti (n. 404). — *Denkm. d. K.* 490; Michaelis, p. 340 (M), tav. N, n. 4; Overbeck, p. 458 (n. 6); Robert, n. 197.
4. Rilievo già visibile nella facciata occidentale del casino di Villa Borghese. — Zoega presso Welcker. *Zeitschr.* p. 148; Michaelis, p. 340 (N); Overbeck, loc. cit. (n. 7); Robert, n. 199.
5. Rilievo di Arles. — Michaelis, p. 340 (O); Overbeck loc. cit. (n. 8).

MONETE E GEMME.

Monete.

1. Di Alessandria d'Egitto (Antonino Pio). — Mionnet, *Suppl.* 9, p. 24, tav. 1; Michaelis, p. 341 (c), tav. N, n. 5; Overbeck, p. 472 (n. 1).

Gemme.

1. In Parigi. — Chabouillet, *Catal. gén.* p. 3, n. 13; Gori, *Mus. Flor.* I, 66, 9; Overbeck, p. 472 (n. 4).
2. In Firenze. — *Denkm. d. K.* II, 14, 151; Overbeck, loc. cit. (n. 5).
3. Sardonice-cammeo in Parigi. — Chabouillet, op. cit., n. 14; Overbeck, loc. cit. (n. 6).
4. Carneolo in Napoli. — Overbeck, loc. cit. (n. 7); *Gemmen-tafel*, n. 36.
5. Onice del sig. Casanova. — Lippert, *Dactyl.* *Suppl.* n. 20; Overbeck, loc. cit. (n. 8).
6. Agata-onice Stoseh. — Winckelmann, n. 1142; Overbeck, p. 473 (n. 11); *Gemmentaf.* n. 37.

7. Onice Beverley. — Cades, *Grosse Abdrucksamml. Apolline*, n. 65; Overbeck, loc. cit. (n. 12).
8. Diaspro Stosch. — Overbeck, p. 474 (n. 13); *Gemmen taf.* n. 39; Winck. n. 1143; *D. a. K.* II, 153 a.
9. Diaspro rosso di ignoto possessore. — Helbig, *B. d. I.* 1873, p. 36; Overbeck, loc. cit. (n. 15).

18. I monumenti qui sopra ricordati si possono ancora variamente distribuire, a seconda dell'analogia che essi presentano nel numero e nell'aggruppamento delle figure, le quali, è bene notarlo, offrono tutte le possibili varietà.

Appaiono infatti:

- I. Marsia e uno scita colla corda A 5; B 3.
- II. Marsia e lo scita che arrota il ferro A 3, 7; G 6, 7.
- III. Marsia e Apollo B 2.
- IV. Marsia e i due sciti A 6, 8; B 4.
- V. Marsia, i due sciti e Olimpo (?) A 1, 2.
- VI. Marsia, Apollo e Olimpo G 1-5, 8, 9.
- VII. Marsia, Apollo e l'arrotino P 6; A 4, 9, 10, 12; B 5; M 1.
- VIII. Marsia, Apollo e lo scita in piedi Sp.
- IX. Marsia, Olimpo e l'arrotino A 11.
- X. Marsia, Apollo, Olimpo e l'arrotino P 1, 2, 6; A 4.
- XI. Marsia, Apollo, Olimpo e lo scita in piedi P 3, 4, 7; B 1.
- XII. Marsia, Apollo, Olimpo e i due sciti P 5; A 13.

In generale gli esemplari che offrono maggior compiutezza sono i sarcofagi e le pitture. È vero che gli uni hanno ora qualche dato in più e ora qualcheduno in meno delle altre, ma l'importante a notarsi è che, se integriamo gli elementi che ci vengono dai primi, con quelli che si desumono dalle seconde, otteniamo un tutto organico e completo. A farsi un'idea di questo tutto servono anche le altre serie di rappresentanze, le monete e le gemme, in cui si riscontrano le stesse figure e gli stessi aggruppamenti di figure: esse però non presentano mai, a causa della loro piccolezza, l'insieme caratteristico di tutti e quattro almeno i personaggi principali (Marsia, Apollo, Olimpo e uno degli sciti).

Ma, poichè ad ogni sintesi è sempre bene far precedere l'analisi, ed in ogni esame critico bisogna partire dal singolo per arrivare al complesso, io non voglio anticipare i risultati delle indagini, ma procedere con sistema e con ordine. A tal uopo cercherò di mettere prima in evidenza l'analogia dei singoli tipi nei nostri monumenti, coll'esaminarne le caratteristiche e vagliarne i particolari, e solo dopo aver determinata la costituzione originaria delle singole figure, verrò a studiarle nelle loro relazioni d'insieme (1).

APOLLO

	in piedi	{ S 1 A 12 G 1-5, 8	
	seduto - in tutti gli altri		
P' sizione		eleva un lembo del manto sul capo	{ P 5 B 1
	la ds.	è portata al volto o alla fronte	{ Sp P 7
		è portata sul capo	{ P 6 B 2, 5
	le mani	poggia sulla cetra	P 1, 2
		tiene il plectro	{ P 3, 4 A 9 M 1 G 1-5, 8
la sn.	poggia sulla cetra	{ P 3, 5, 7 A 1, 5, 9, 12 B 1, 2, 5 M 1 G 1-5, 8, 9	
	tiene un ramo di alloro	P 1, 2	
	clamide	{ sulla spalla sn. S 1 sul sedile P 1, 2	
Indumento	manto	sulla spalla sn. e ricadente sullo scollo	{ P 3, 4, 6 A 1, 2 B 1, 2 M 1
		sulle spalle e sul sedile	P 5
		sulle spalle	{ A 12 G 1-5
	corona al capo	P 3, 5	
	sandali ai piedi	P 3, 4, 6	

(1) Al fine di ottenere in modo completo e nello stesso tempo sintetico il complesso delle analogie e delle divergenze, mi servirò di un sistema di tavole schematiche.

Il tipo originario è facilmente ricostruibile; le poche divergenze dei nostri esemplari non sono di tale entità da far sorgere dubbî gravi, almeno per ciò che riguarda la visione generale della figura. Anche il caso della posizione eretta è troppo scarso, di fronte al numero dei monumenti che offrono il dio seduto, per esser preso in considerazione, tanto più poi, quando il tipo di gemme, costituente il nucleo più importante di tale particolarità, ha operato un vero rivolgimento nella posizione reciproca del dio e del satiro. In esse sole infatti Marsia siede su di un masso, pur conservando la solita posizione delle braccia legate dietro la schiena.

Apollo dunque nell'originale doveva apparire seduto, in atto di quiete maestosa, col capo cinto di corona, le spalle rivestite del manto, che, coprendo drappeggiato il seggio, ricadeva sugli arti inferiori. Nelle mani teneva la cetra e il plectro, i mezzi con cui aveva riportato la gloriosa vittoria.

MARSIA

		in piedi Sp; P 1-7; A 1-13; B 1-5; M 1; G 6-9
		seduto G 1-5
Posizione	mani	legate al di sopra della testa { P 7 A 2-4, 6-11, 13 B 1, 2, 5 M 1 G 6-9
		legate dietro la schiena { Sp P 1-6 (in 5 l'albero manca) A 5-12 B 3 G 1-5
	piedi	poggiati a terra { Sp P 1-6 A 5, 9, 11, 12 B 3
		sforanti terra { A 2, 6-8, 13 B 2 M 1 G 6-8
		legature ai piedi A 2, 3, 8, 12
Indumento	manca { Sp P 5, 6 A 2-13	
	pelle { B 1-3 (all'albero pende una pelle di pardo) M 1 avvolge le braccia, e pende lungo l'albero P 3 allacciata sul petto P 6	

Marsia ci presenta due tipi distinti, a seconda che ha le mani legate dietro la schiena, o al di sopra della testa; nel primo le gambe poggiano fortemente a terra, nel secondo la figura pende, sfiorando appena il suolo colla punta dei piedi. Ciò poi che importa fin da ora notare, è che la prima delle due foggie di figurazione è propria delle pitture (su sette, sei offrono Marsia in questa guisa: è pure degno di menzione che i vasi hanno un modo analogo di rappresentanza), l'altra dei rilievi e delle sculture (1). Tale affermazione va naturalmente presa con un certo riserbo, perchè in questo, come in tutti i casi, nei quali può essere in ginoco l'individualismo e il soggettivismo di un artista, non è lecito fissare una linea di confine assolutamente insormontabile. Si riscontrano anzi quasi sempre parziali invasioni dell'un campo nell'altro, piccole incongruenze e leggiere contraddizioni, le quali, in luogo di infirmare la legge enunciata, sono come le eccezioni che la confermano.

Così nel caso nostro, P7 ci dà le mani del satiro legate al di sopra del capo; due sarcofagi, un rilievo e una classe di gemme ci offrono il tipo pittorico, e un esemplare statuaria del Museo Torlonia n. 464 (2) ci presenta addirittura un misto tra l'uno e l'altro (un braccio solo legato al di sopra del capo, restaurato in parte, e l'altro portato dietro la schiena).

Però, a parte le divergenze fondamentali, la figura è sufficientemente accertata nei suoi due tipi. In ambedue il satiro doveva essere presentato nudo: nel tipo pittorico è ammissibile, pendente dall'albero una pelle ferina e le tibie. Le legature ai piedi, che ci restano solo in quattro sarcofagi, è probabile che esistessero in colore in tutti gli esemplari del tipo scultorio, ove la figura pendente veniva così ad essere, in qualche modo, fissata al suo tronco.

(1) Le riproduzioni isolate del Marsia pendente sono assai numerose; l'Overbeck (p. 474) ne conta ben sedici.

(2) Cfr. *Mus. Torl.* n. 464; Clarac, 341-1138; Overbeck, p. 478 (n. 15) e 481.

OLIMPO

Posizione	curvo al suolo	le gambe	un ginocchio a terra, l'altra gamba tesa indietro	P 1, 2
			un ginocchio e un piede a terra	P 3, 4 A 4 G 1-5, 8, 9
	in piedi	le braccia	tese ad Apollo	P 1-4
			solo la ds. è tesa	A 4 G 1-5, 8, 9
Indumento	le gambe incrociate	la mano ds.	tesa ad Apollo	P 5
		asciuga le lagrime con un lembo del manto	A 11 B 1	
	manca	G 1-5		
	manto	B 1		
	clamide	P 1-5, 7		
		A 4 B 1		
berretto frigio	P 1, 3-5, 7			
	A 4 B 1 G 8			
	vestito completo da orientale	P 5 A 11 B 1		

Anche per Olimpo, in mezzo ad un numero notevole di esemplari, nei quali la posizione della figura è assai somigliante, ne troviamo tre che divergono: P 5, A 11 e B 1. In P 5, a dir vero, non ostante la diversità della rappresentanza (il giovanetto è in piedi), l'atto della preghiera esiste lo stesso, e la divergenza si spiega, se si pon mente alle speciali condizioni del monumento. In esso infatti le singole figure, separate da ornamenti architettonici, così da formare ciascuna un tutto a sè, senza palese relazione con le altre, sono tutte in piedi, ad eccezione di Apollo nella nostra scena e di Atena in quella del ripudio delle tibie; ma tale differenza si giustifica facilmente, ammettendo una volontaria distinzione delle due divinità da tutti gli altri personaggi. In A 11 e B 1 invece lo scolare di Marsia è rappresentato piangente avanti all'albero, da cui pende il disgraziato suo maestro. A voler essere esatti, non sarebbe quindi il caso di parlare di *diversità in una data foggia* di figurazione, bensì piuttosto di una vera e propria *diversità di figurazione*. Qui

l'artista ha avuto in animo di ritrarre un momento posteriore al primo. Olimpo ha già richiesta la sua grazia al dio, ma, essendogli stata rifiutata, a lui non restano che le lagrime e il dolore.

Quanto a tutti gli altri esemplari, è degno di considerazione che la figura, presente nella maggior parte delle pitture, manca invece nella maggior parte dei sarcofagi e dei rilievi (esiste sicuramente solo in A 1 e 13) ⁽¹⁾. In altri due sarcofagi però, e proprio in quelli che ci offrono la maggior compiutezza di figure e di particolari (A 1 e 2), oltre le due rappresentazioni degli Sciti, di cui parleremo in appresso, ce n'è ancora una terza, della quale non si riscontra replica in nessun altro monumento figurato. In A 2 questo Scita, seduto a terra di spalle all'osservatore, alza la destra in atto che può essere di preghiera o di allocuzione. Il Cardinali ⁽²⁾ lo disse un terzo Scita, e tentò di spiegarne la funzione in questo modo: « E già uno è ai piedi del sospeso, come per trovarsi pronto ad impedire che si divincoli, quando si faccia l'altro Scita ad operarne il supplicio ». Che la spiegazione sia falsa, appare evidente per più ragioni. E anzitutto, se Marsia era legato anche ai piedi, come sarebbe stato possibile il divincolamento? E poi, come si spiegherebbe l'atto del braccio destro?

Il Matz-Duhn interpretò la figura per una divinità locale; il Robert ⁽³⁾ la identificò addirittura col Catarracte, ma, poichè nel monumento la divinità iluviale esiste, dietro il gruppo di Marsia e dei suoi carnefici, credo che neanche questa ipotesi si possa accettare. Non resta allora che l'opinione del Gerhard e del Michaelis ⁽⁴⁾, i quali chiamano Olimpo lo Scita. Egli appa-

(1) Esiste anche in un rilievo del nativo dell'anfiteatro di Capua, dove Apollo sembra allontanarsi da lui, come riuscendo di ascitarlo (Robert, n. 201), e in un sarcofago esistente a Roma, via S. Teodoro 15, presso Alberici (Robert, n. 209), dove è introdotto nella scena della gara.

(2) *Fav. di Mars.* p. 34.

(3) *Jahrb.* 1890, p. 227 sgg., nota 17.

(4) Gerhard, *Prodrom.* p. 325; Michaelis, op. cit. p. 344.

rirebbe, è vero, sui due monumenti, in una foggia diversa da quella assai ben caratterizzata delle pitture e delle gemme; ma, si noti. I sarcofagi a più scene omettono Apollo, certamente per ragioni di necessità spaziali: non essendo presente il dio, qual posizione avrebbe dovuto assumere la figura? Porla nella scena precedente non era naturale, perchè, oltre al costituire una prolessi un po' stridente, non si sarebbe in alcun modo adattata all'insieme, e sarebbe apparsa nè più nè meno che una stonatura. Non si poteva dunque che o tralasciarla (come è avvenuto nel maggior numero degli esemplari), o, volendola conservare ad ogni costo, rappresentarla in modo diverso. Questo appunto ha fatto, a mio avviso, l'autore di A 2, e questo pure l'autore di A 1. Anche qui appare a sinistra del gruppo di Marsia e dell'arrotino una figura, identica a quella di A 2 per collocazione e atteggiamento; la sola differenza sta nel fatto dell'essere essa rivolta verso Apollo nella scena anteriore della gara musicale. Fu pertanto dal Michaelis e dall'Overbeck riunita a tale insieme, e designata come una prolessi del futuro carnefice. Ma, se è vero quanto ho detto a proposito della figura di A 2, potremo dare anche a questa il nome di Olimpo, e considerarla, direi quasi, a sè, come rappresentante di una scena media tra le due che delimita. Lo sguardo, rivolto ad Apollo, indica la sua unione ideale col dio; la collocazione sta a rappresentare la sua pertinenza più propria alla scena della punizione che non a quella della gara, pertinenza che non sfuggì all'autore di A 2, il quale, legando più strettamente la figura con Marsia, le fece acquistare non poco di determinatezza e di precisione.

Quanto alla ricostruzione del tipo originario, io mi attengo a ciò che offre la maggioranza dei nostri esemplari, e faccio astrazione dalle divergenze, che son venuta notando, e che a mano a mano ho cercato di giustificare. Olimpo, poggiando a terra un ginocchio ed un piede, tende supplichevole le braccia; la clamide, che sola lo ricopre, gli svolazza dietro le spalle; al capo porta un berretto frigio.

ARROTINO

Posizione	di fronte a Marsia	P 1 A 2-4, 6, 8, 11, 12 G 6, 7?
	di spalle a Marsia	A 1, 9 M 1 G 7?
	le gambe	piegate, ma non toccanti terra P 1 piegate, e toccanti terra P 2
		un ginocchio e un piede poggiano a terra
	le mani	un piede a terra e l'altra gamba tesa A 9, 12 toccano le gambe di Marsia A 4
		poggiano sulla pietra da affilare - in tutti gli altri il capo è volto a Marsia - ovunque
Indumento	manca	P 1 A 6, 7 G 7
	clamide	A 3, 11, 12 M 1
	chitone manicato	P 2 A 2-4, 8
	elmo in capo	P 2
	berretto frigio	A 1, 3, 8, 11, 12 M 1
	vestito interamente all'orientale	A 1, 2, 4, 5, 9 G 7

Lo Scita, che ha l'incombenza di scorticare il Satiro (dal nome di un celebre marmo ho adottato anch'io il termine di *arrotino*) si presenta anch'esso, sui vari nostri monumenti, con caratteri quasi perfettamente delimitabili.

Situato di fronte a Marsia (questa posizione, oltre che numericamente più frequente, è di gran lunga la più naturale), e, poggiando a terra ambedue le ginocchia, oppure un ginocchio ed un piede ⁽¹⁾, egli tiene le mani sulla pietra da affilare e rivolge curiosamente lo sguardo alla sua vittima.

(1) La posizione di A 9 e 12 è simile a quella dell'Olimpo degli altri monumenti: Panofka infatti (*A. Z.* 1854, p. 506) lasciò, per A 9, indeciso il nome della figura, che poi il Michaelis (p. 345, n. 3) qualificò come *arrotino*.

Il tipo statuario dell'arrotino (esemplare di Firenze) concorda con ciò che è deducibile dalle altre serie di monumenti: eppure i due tipi sono anche in questo caso nettamente distinti. Il sicario scelto dal dio vittorioso per effettuare la punizione del reo, è, com'era naturale in Atene, dove gli Sciti fungevano da guardie di polizia, uno Scita. Per tale doveva quindi caratterizzarlo l'autore di una qualsiasi opera artistica, che derivasse o subisse gli influssi dell'Attica. Ecco le due correnti diverse: l'originale, cui risalgono la maggior parte dei monumenti nostri, ha scelto la caratteristica del vestito (in parecchi sarcofagi l'arrotino è completamente vestito da Scita, e in genere esiste, se non altro, il berretto frigio): il tipo statuario ha preferito le caratteristiche fisionomiche, e ha dato allo Scita nudo, ad eccezione della clamide svolazzante, un volto che ritrae tutte le particolarità della sua razza. Dei monumenti nostri due soli sarcofagi, A 6 e 7, concordano col tipo scultorio.

Le deduzioni che da questo si possono trarre, vedremo in seguito: per ora ci basti aver notato la differenza capitale.

SCITA IN PIEDI

Posizione	nelle mani	ha un coltello	$\left. \begin{array}{l} \text{Sp } (?) \\ \text{P } 3, 4 \end{array} \right\}$
		arrotta un coltello	B 1
		ha una corda	$\left. \begin{array}{l} \text{Sp } (?) \\ \text{A } 1-3, 5 (?) , 8 \\ \text{B } 3 \end{array} \right\}$
	attende a legare Marsia all'albero	$\left. \begin{array}{l} \text{P } 7 \\ \text{A } 6 \end{array} \right\}$	
	manca	$\left. \begin{array}{l} \text{P } 7 \\ \text{B } 1 \end{array} \right\}$	
Indumento	chitone a strette maniche		$\left. \begin{array}{l} \text{Sp} \\ \text{P } 3, 4 \\ \text{A } 1, 2, 3, 5 \\ \text{B } 3 \end{array} \right\}$
		clamide	A 2, 3, 8
	berretto frigio	$\left. \begin{array}{l} \text{P } 3, 4 \\ \text{A } 1, 2, 5, 6, 8 \\ \text{B } 3 \end{array} \right\}$	
	anassiridi	A 8	
	scarpe ai piedi	$\left. \begin{array}{l} \text{P } 3, 4 \\ \text{A } 6, 8 \\ \text{B } 3 \end{array} \right\}$	

Oltre l'arrotino, appare in molti esemplari anche un'altra figura di Scita. La sua funzione, mostrata ancora in atto in P 7 ed A 6, è contraddistinta, nel maggior numero dei casi, dalla corda che tiene in mano: esso ha avuto l'incombenza di legare il satiro all'albero. Se ne riscontra un tipo solo: è un barbaro, caratterizzato dal suo abito, come l'arrotino non scultorio.

Però in P 3, 4 la figura ha in mano un coltello, che in B 1 è ancora intento ad arrotare: è anche doveroso soggiungere che in questi stessi monumenti l'arrotino del tipo solito manca. Che pensare di tali divergenze? A me pare che si possano eliminare facilmente, col supporre che in questi pochi casi sia avvenuta come una fusione dei due Sciti: la posizione è desunta da quella dello Scita in piedi; l'incombenza risponde a quella dell'arrotino.

Nella sola pittura 5 il numero degli Sciti è maggiore (1). Per il n. 8 notava l'Overbeck non esser certo che la figura appartenga a questo gruppo, e non potersi nemmeno determinare ciò per nessuna delle altre, poichè nessuna ha in mano un oggetto come un coltello.

Ora io non ho visto l'originale di questo importante monumento, ma, stando alla minuta descrizione dell'Helbig, si deduce che, di tutte le figure dei barbari, i soli n. 8, 17 e 19 mancano di attributi; degli altri, quelli segnati coi n. 12 e 14 tendono avanti le braccia, come se recassero qualche oggetto: il n. 15 ha nella destra un coltello di cui prova sulla sinistra l'acuminatezza della lama; il n. 18 ha in ciascuna mano un oggetto non chiaro, probabilmente una corda. A parte dunque la irregolarità della rappresentanza, che deriva dal carattere speciale della decorazione della sala, cui la pittura appartiene, e che si manifesta, per ciò che riguarda i barbari, in una inutile ripetizione di motivi, mi basta notare come i due tipi caratteristici, l'arrotino e lo Scita con la corda, non manchino neanche qui di essere specificati.

19. Apollo, Marsia, Olimpo e i due Sciti sono i personaggi essenziali della composizione, di cui ci interessiamo; ma, oltre ad

(1) In Helbig, 232 i n. 8, 12, 14, 15, 17, 18, 19.

essi, i monumenti nostri presentano anche alcuni elementi accessori.

Si riscontra un tripode, una colonna o una mensa, tutti segni del *τέμενος* divino in Sp, P 1, 2, 4, 6 e B 4; in P 3 una Musa, e tre in A 4; una Nike in P 7, A 4, B 4 e anche in P 6, se per Nike va intesa la figura muliebre « coronata e panneggiata che guarda verso il dio »; di più Artemide in P 7 ed A 4; Hermes in A 8; Dioniso e un satiro in A 13. Le figure di divinità e le Muse sono certamente penetrate in questa scena per analogia dei monumenti della gara. A proposito di P 3, lo Jahn chiamava la Musa un riempitivo, ma io la direi piuttosto, analogamente al tripode e alla colonna di Sp, P 1, 2, 4, 6 e B 4 (i quali del resto sarebbero, per il loro significato, meglio giustificabili), una sostituzione plastica, non concettuale della Nike, che può essere accolta come elemento originario. Restano sempre l'influsso della scena precedente, o l'intento di significare più chiaramente la localizzazione della scena, per giustificare la scelta delle altre figure.

Infine abbiamo una divinità fluviale in una pittura P 2, e nei più completi sarcofagi A 1, 2, 5 (una ninfa con canna, certamente Aulokrene, in A 1; un giovane con canna in A 2; in A 5 anche una donna con canna). Tale figura, che benissimo si adatta al complesso della scena rappresentata, può essere scelta dall'autore del nostro originale come prolessi del fiume, traente nome dal satiro.

20. Dopo un esame, anche superficiale, dei monumenti e dei tipi, di cui ho finora fatto parola, non può sfuggire ad alcuno l'uniformità riscontrabile nei caratteri fondamentali dell'insieme e dei singoli personaggi; uniformità che si afferma incontrastata, non ostante il numero non piccolo di divergenze e di apparenti contraddizioni.

E nessuno infatti si sottrasse a tale considerazione, non solo, ma si fece assai presto il passo, naturale del resto in casi come questi, di supporre che i tipi avessero ricevuto stabilità e coerenza dall'aver fatto parte originariamente di un'opera d'arte, che si fosse poi imposta col fascino della perfezione e col dominio potente del lavoro magistrale.

Si trattava allora di determinare la natura del prototipo, e gli studiosi pensarono ad un gruppo statuario, fondandosi sul fatto, che poteva sembrare assai significativo, dell'esistenza nella statuaria di due tipi, aventi notevoli analogie colle figure dedotte dalle nostre rappresentanze, il Marsia pendente e l'Arrotino di Firenze. I vari autori che si occuparono del mito di Marsia, a cominciare dal Visconti (1), ritennero pertanto queste due figure come facenti parte di un unico gruppo, che essi, fondandosi su di un esame poco accurato della tradizione letteraria, collocavano sul Foro romano, e cercavano idealmente, con varie notizie raccolte qua e là, di completare ed integrare.

Notava il Michaelis (2) che, delle figure componenti il gruppo, il solo Marsia era menzionato con cenni fugaci da alcuni autori antichi (3): l'Arrotino era facile a dedursi dalla copia di Firenze. Mancava ancora, per costituire l'insieme, almeno nella sua forma essenziale, un Apollo.

Così il gruppo poteva considerarsi impostato. Quando poi il Müller aggiungeva anche Olimpo, e il Weleker ammetteva una quinta persona, lo Scita incaricato di legare il satiro, esso poteva guadagnare una maggiore compiutezza: rimaneva però, per questi elementi ulteriori, la grave difficoltà che si costruivano su dati di una assoluta insufficienza.

Ho citato tali opinioni, e potrei aggiungerne anche altre, se non vertessero press'a poco tutte sul medesimo errore, ormai riconosciuto ed assodato. Quando il Michaelis parlava delle citazioni degli autori antichi a proposito del Marsia, unificava gli accenni letterari ad un Marsia pendente, di cui non si dava affatto la *localizzazione*, con quelli del Marsia detto del Foro.

(1) Visconti, *Mus. P. Clem.* V. p. 7, nota b. c.; cfr. VII, p. 96; Weleker, *Zeitschr.* p. 149 e *Akai. Kunstmus.* p. 21; Müller *Zu Pausanias' Wundern.* I, tav. 7, p. 5; *Hdbch.* § 362, 4; Brunn, *A. d. I.* 1851, p. 129; Michaelis, op. cit. pp. 316, 320, 324, 346; Helbig, *B. d. I.* 1873, p. 37; *Denkm. d. a. K.* II³, p. 206.

(2) P. 320.

(3) Or. *Sat.* I, 120; Marz. *Ep.* II, 64, 7; Giov. *Sat.* IX, 2; Sen. *De benef.* 6, 32; Pl. *N. H.* XXI, 3, 6.

il quale non ha nulla a che fare col mito della gara, e, come altri esemplari, esistenti nelle città colone di Roma, era un Sileno coll'otre sulla spalla e la destra alzata (1).

Ma, a parte questa confusione, che consistenza ha l'ipotesi di un gruppo statuuario sul nostro soggetto, fosse esso localizzato o no sul Foro di Roma?

Per il nostro compito, poco importa la discussione aperta dall'Amelung (2) e non ancora risolta, circa la distinzione da farsi, negli esemplari di Marsia, di un tipo in marmo bianco più antico e di uno in marmo rosso più recente, e della possibilità o no di unire tutti e due, o uno solo, o nessuno, coll'Arrotino di Firenze (3). A noi basta che Marsia e l'Arrotino esistano; a noi basta la possibilità che, se non le copie esistenti della statua del Sileno, l'originale cui esse risalgono (è chiaro come, anche ammettendo i due filoni, questi convergano in un punto solo) abbia potuto un giorno far parte di un gruppo, perchè non possiamo e non dobbiamo prescindere da tale ipotesi.

21. Ammesso adunque che sia vera anche la ricognizione, fatta dall'Amelung (4), dell'Apollo del gruppo in un torso trovato a Pergamo e ora a Berlino, io per me non avrei motivi per negarne, e non ne nego l'esistenza: mi credo però in diritto di limitarlo alle sole figure di Marsia, Apollo e l'Arrotino, e ciò, perchè non reputo lecito andar più in là di quel che la tradizione ci ha tramandato, e attribuire al puro caso un complesso di circostanze negative.

I monumenti da noi studiati contengono infatti altre due figure, lo Scita in piedi e Olimpo, curvo ad implorare la sua grazia. Appartenevano esse pure al gruppo marmoreo? Ecco la questione. Rispondendo affermativamente, noi non possiamo nasconderci di costruire su di un campo puramente ipotetico. Si

(1) Cfr. Jordan, *Mars. auf d. For. in Rom.*, Berlin, 1883; Overbeck, p. 475 sg.

(2) *Führer*, p. 61, nn. 86 e 87.

(3) Cfr. Helbig, *Führer*, n. 593.

(4) Op. cit., p. 63.

dovrebbe anzitutto passar sopra al fatto che ci manca nella statuaria ogni traccia di tali figure, col supporre che esse siano andate per noi irrimediabilmente perdute; e questo vada. Ma come spiegheremmo, per dirne una, che, pur essendo l'originale delle nostre riproduzioni un gruppo scultorio, le sue derivazioni in marmo presentano ripetutamente il solo Marsia, e una volta l'arrotino, mentre il complesso, *con maggiore interesse e con più frequenza*, sarebbe stato copiato da generi d'arte diversi: per esempio, dalla pittura?

Non rimarrebbe allora, volendo unificare il prototipo, cui risalgono le rappresentazioni nostre, col gruppo in questione, che escludere da esso Olimpo e lo Scita in piedi. Ma siamo noi in diritto di farlo? Tanto più poi che rimarrebbe sempre da spiegarsi come le due figure possano aver avuta origine; con quanta probabilità di riuscita è facile immaginare, anche se si rifletta solo alla varietà di localizzazione e di epoca dei monumenti che le contengono.

Visto e considerato tutto, mi pare che l'unico mezzo per uscire dal buio sia di ammettere che le figure non pervenuteci in marmo non appartenevano ad un gruppo marmoreo sul soggetto di Marsia, composto verso la prima età pergamena: ma che i riproduttori le deducevano da una fonte diversa, da un complesso più ampio di quello che riusciamo, sui dati esistenti, a ricostruire nella statuaria. In altri termini, il gruppo marmoreo, in luogo di una creazione originale, era una *riproduzione* o meglio una *traduzione parziale* in marmo di un'opera d'arte preesistente, di quella stessa anzi da cui derivano le altre rappresentanze da noi studiate.

Resta allora un ultimo quesito: in qual genere va ricercata e collocata l'opera che informa di sé per sì lungo tempo tanto varie forme di arte? Esclusa la statuaria, la nostra scelta non può cadere che sulla pittura.

Il concetto dell'influsso da essa esercitato sulle arti sorelle e specialmente sulla scultura, è del resto ormai assodato, come assodato è il fatto che, se il riportarsi a complessi artistici, il cercare somiglianze e analogie, può in molti casi risolvere l'incognita di un problema nel campo della statuaria, anche le sta-

tue e i rilievi, sufficientemente confrontati e criticamente esaminati, possono condurre a chiarire l'incerto in quello delle arti del colore.

La quistione è appunto in questi termini per l'opera di cui presentemente c'interessiamo: il prototipo va cercato nel campo pittorico, e gli altri generi artistici possono essere usati per la determinazione delle sue caratteristiche.

Che del resto la mia affermazione non posi su di un campo puramente ipotetico proveranno le considerazioni seguenti. Ho già detto del notevole numero di monumenti pittorici, che presentano la nostra scena, e in modo più compiuto che non gli esemplari in ogni altro genere d'arte; ed ho anche fermata l'attenzione sulla diversità dei tipi esistenti in due delle figure principali, Marsia e l'arrotino. Non milita questo in favore dell'ipotesi di una duplicità di derivazione? A mio vedere sì, dal momento che anche un superficiale esame statistico ci mostra la persistenza dell'uno nei monumenti scultori, e dell'altro in quelli pittorici e loro derivati. Io per me credo fermamente che l'arrotino caratterizzato dal vestito all'orientale fosse nell'originale pittorico ⁽¹⁾, mentre l'artista che riproducesse in marmo la figura, mi-

⁽¹⁾ È bene prender nota di un fatto che potrebbe destare dubbi e difficoltà. Abbiamo visto che l'arrotino del tipo solito manca nelle pitture della bassa Italia (ad eccezione di una, P6), ove è sostituito dalla figura di uno scita in piedi, che si ritrova pure (isolato) nello specchio di Castelnuovo di Porto e nei rilievi A5 e B3. Possono questi elementi indurre a credere che si debba negare la provenienza pittorica del tipo dell'arrotino? Io affermo di no. Anzitutto, l'arrotino del tipo solito è riscontrabile in tre delle nostre pitture (1, 2 e 6), su sette che ne possediamo; in secondo luogo esiste in molti dei nostri rilievi, di cui parecchi appartengono alla classe dei così detti rilievi pittorici; in fine, nella maggior parte dei rilievi stessi la figura in piedi non manca, ed è ancora data da uno scita, addetto, come l'altro, al servizio del dio per la punizione del colpevole, solo con un incarico speciale, o meglio diverso da quello del carnefice propriamente detto; egli ha legato Marsia all'albero, ed in P7 sta ancora compiendo la sua funzione. Ora, se alcune rappresentanze danno tutte e due le figure degli sciti, e altre ne danno una sola, che ora è quella dell'arrotino, curvo ad affilare il ferro, ora quella del sicario in piedi, mi pare il caso di pensare che, trattandosi di figure così nettamente determinate,

rando piuttosto alle caratteristiche fisionomiche, creò il tipo della statua fiorentina. Lo stesso si dica del Marsia. Nella pittura esso appariva legato colle mani dietro la schiena, secondo la maniera ben nota nell'antica Grecia di avvincere i prigionieri ed i vinti: un artista pergameno scelse invece l'altra foggia di rappresentazione, per quell'amore al pathos, che caratterizza le fasi della scultura ultrascopadea.

22. Ma v'è di più. L'unica notizia tramandataci dall'antichità, relativamente ad un'opera d'arte, riferentesi alla punizione del Satiro, è quella appunto che riguarda una *pittura di Zeusi*, di cui Plinio (XXXV, 10, 66) ci dice nella sua laconicità: «Zeuxidis manu in Concordiae delubro Marsyas religatus». Il materiale letterario non ci offre null'altro di esplicito ad ampliare la conoscenza nostra circa l'opera del grande eracliota: ma una delle pitture descritte da Filostrato il giovane verosimilmente contiene delle reminiscenze zeusiane, per quanto confuse a dati di origine diversa, secondo l'abitudine di tutto il lavoro filostrateo, prodotto caratteristico di una mistione talora intima, talora un po' superficiale, di verità e di retorismo.

Fu primo il Brunn ⁽¹⁾ a supporre che in Filostrato si ritraesse nelle linee generali l'opera di Zeusi, ed a lui fece eco anche il Michaelis, laddove lo Jahn e l'Overbeck ⁽²⁾ si mantennero in sulla negativa, ritenendo il primo che la *Hauptgruppe* descritta da Filostrato fosse sotto l'influenza di numerose opere d'arte (numerose, sia pure; ma se queste risalissero ad una?), e stimando l'altro assolutamente arbitrario il credere che Filostrato derivi le sue descrizioni da un certo numero di originali greci.

Non si abbini che fare con altri nomi di artisti greci, ma si tratti di una vera e propria derivazione, almeno del primo, per lo degli altri casi, da un esemplare che le contenesse tutte e due. La duplicità dei tipi riscontrabile nei monumenti, ed in tal caso, per me, il terzo, più sodo documento per la risoluzione affermativa del quesito.

⁽¹⁾ *Gesch. d. griech. Künstler* II, pp. 78, 83, 84.

⁽²⁾ Michaelis, p. 320; Jahn, *Ber. d. sächs. Gesellsch. d. Wiss.* 1869, p. 24; Overbeck, *Kunstmyth.* II, 5, p. 421.

Mi par che valga la pena fermarci un momento su questa quistione che, se risolta affermativamente, può condurre a risultati importanti, fors'anche eccedenti lo scopo diretto della disamina.

Delle figure descritte da Filostrato, tre hanno relazione di somiglianza con quelle che abbiamo osservate nei monumenti; una se ne distacca, ed è proprio la figura di Marsia, il quale non è ancora legato all'albero, ma semplicemente *παρῆσθηκε τῇ πίπῃ ἀφ' ἧς κρεμασθήσεσθαι οἶδε*. Non discuto affatto su tale diversità nella rappresentanza: il nostro autore ha di contro tutti i monumenti figurati, e del resto noi sappiamo come lavoravano i due Filostrati, e non dobbiamo meravigliarci se si riscontrano in loro deviazioni e sconcordanze.

Si guardi invece la descrizione dell'arrotino: Filostrato ce lo mostra *τὴν ἀκόνην τῆς μαχαίρας παρακονόμενον εἰς αὐτόν* (scil. *Μαρσύαν*), e perfettamente come nelle nostre rappresentanze: *αἱ μὲν χεῖρες ἐς τὴν ἀκόνην καὶ τὸν σίδηρον, ἀναβλέπει δὲ ἐς τὸν Μαρσύαν*. E Apollo? *Ὁ δὲ Ἀπόλλων γέγραπται*, scrive Filostrato, *ἀναπαύων ἑαυτὸν ἐπὶ πέτρας τινός, ἢ λύρα δὲ ἐν ἀριστερᾷ κειμένη, ἔτι πλήττεται ὑπὸ τῆς χειρὸς τῆς λαῖᾶς ἐμπιπιούσης ἡρεμαίως, καὶ οἶον διαψαλλούσης. Ὅρῳ δὲ καὶ ῥέθνημον τὸ τοῦ θεοῦ εἶδος καὶ μειδίαμα ἐπανθοῦν τῷ προσώπῳ ἢ τε χεῖρ ἢ δεξιὰ ἐπίκειται τῷ κόλπῳ πρόως ξυνέχονσα τὸ πλῆκτρον*. Chi non riconosce in questa figura la divinità ripetutamente rappresentata nei nostri esemplari, seduta in posa di maestoso abbandono, e reggente ancora nelle mani la cetra e il plectro, a mezzo dei quali aveva ottenuta la gloriosa vittoria?

Non manca neppure la citazione della divinità fluviale (*αὐτοῦ καὶ ὁ ποταμὸς τοῦ Μαρσύα ἐπωνυμίαν ἀμείψων*), prolessi del fiume che riceverà nome dal Satiro.

Filostrato dunque, ciò si può ammettere senz'altro, descrive (non integralmente però) la stessa composizione che i nostri monumenti riproducono: che egli poi si riferisca nell'opera sua a pitture realmente esistite, sebbene non le abbia ritratte con fedeltà, non solo nelle piccole, ma talora anche nelle grandi cose, è opinione che oggi può dirsi assodata, per quanto alcuno tenda ancora a mantenersi in sulla negativa.

Dato ciò, noi possiamo contare due diversi filoni che convergono in un punto solo: resta a vedere se a questo punto istesso si può ricondurre anche la citazione di Plinio, e se quindi alla pittura nostra si può dare il titolo di *Marsyas reliquus*.

Un controllo sicuro, certamente manca; ma, se volessimo escludere l'ipotesi, resterebbe sempre il fatto, poco verosimile, che di un'opera così celebre, come fu senza dubbio la pittura di Zeusi, non sarebbe rimasto a noi il più lontano vestigio, mentre poi un'altra sullo stesso soggetto, ma di autore diverso, avrebbe incontrato tanto plauso, ed avuta tanta fortuna fin nei più tardi imitatori.

23. Confesso che ciò non mi sembra affatto probabile. E non mi sembra, oltre che per le ragioni dette, anche per un'ultima osservazione, circa la possibile fonte letteraria del nostro originale.

Filostrato chiude la descrizione, menzionando un gruppo di Satiri. *Θρηνοῦντες τὸν Μαρσύαν ὡς ἐπιγαίνοντες τὸ ἀγέροχον καὶ ἀνεσχιετήχως ξὲν τῷ ἀντίσθαια*. Lo Jahn (¹), a parte la relazione tra Filostrato e Zeusi, cui egli non crede, confutava il Brunn, il quale aveva detto rispondere la presenza di questi satirelli piangenti alle caratteristiche dell'arte zeusiana, quali ci vengono date da Luciano (²), e mostrava come tale rappresentazione umoristica e grottesca fosse assai contraria all'idealità artistica, propria di Zeusi e dei suoi contemporanei. E io credo che egli abbia, in questo, perfettamente ragione.

Ma, quando noi avremo escluso il gruppo dei Satiri dall'opera d'arte figurata, dovremo ammettere che la presenza di essi nella descrizione filostratea derivi da qualche reminiscenza, la quale, se non è artistica, è certo di origine letteraria. Ora, quale opera letteraria avrebbe potuto fornire elementi di questo genere, se non il dramma satiresco, che per congettura chiamiamo euripideo?

(¹) *Ber. d. sächs. Gesellsch. d. Wiss.*, p. 23.

(²) *Zeuxis*, 3.

Ecco dunque a quale opinione mi ha tratto lo studio dei monumenti, riguardanti la punizione di Marsia: essi risalgono, per via più o meno diretta, ad un'opera di pittura, la quale certamente appartiene ad un'epoca, in cui la versione del mito aveva trovato nella poesia drammatica attica il suo più completo sviluppo; in poche parole, che ha per fonte il dramma satiresco di cui a lungo ho parlato.

Questa relazione mi par chiara per due motivi: le rappresentanze concordano con Igino, e Igino deriva dal dramma (si ricordi la prova che ne dà Strabone, XIII, p. 616): le rappresentanze concordano anche con Filostrato, il quale, citando d'altra parte, a complemento dell'opera d'arte descritta, un gruppo di satiri in atteggiamento burlesco, viene pure a dichiarare indirettamente quale sia la fonte letteraria parallela alla monumentale. Ora appunto, se la fonte è Euripide, e se con questo è verosimile che l'opera pittorica possa ascriversi a un dipinto alla seconda metà del V secolo, anche i dati cronologici contribuiscono a rendere accettabile l'attribuzione a Zeusi dell'opera stessa.

Così gli esemplari figurati, che possono tutti essere aggruppati in una sintesi per la loro derivazione artistica, diciamo, da Zeusi (intendo derivazione *prima*, non diretta), ci servono anche per la ricostruzione completa dell'ultima parte del dramma.

24. Qui cade opportuno ritornare un momento sulla scena di Olimpo, implorante grazia dal dio punitore. Essa, abbiamo visto, appare integra su parecchie rappresentanze; la figura isolata del giovanetto si riscontra anche in taluni vasi della gara; i dati artistici e indurrebbero quindi ad ammettere Olimpo come personaggio del *σάτυρος*. Abbiamo di più, secondo me, anche il parallelo letterario in Igino, che, se non nomina la scena direttamente, cita Olimpo a proposito della restituzione a lui fatta dei resti del Satiro. Non c'è una relazione assai stretta tra la negazione della grazia e l'atto ultimo del dio? A mio vedere sì. Olimpo aveva implorato la *vita* pel maestro: Apollo, per colmo di scherno, gli concede il *cadavere* dell'infelice.

Accede infine una ragione di carattere diverso, e per me molto significativa. La richiesta di una grazia, e la prostrazione

del richiedente innanzi a colui da cui essa è implorata (questo ci mostrano gli esemplari artistici), ha impronta prettamente euripidea. Per quanto rara in Sofocle infatti, altrettanto si presenta frequente in Euripide, non ristretta a persone di grado sociale poco elevato, ma estesa a tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, liberi e schiavi (1).

Dopo la negazione della grazia, non restava al tragedia che informare gli spettatori circa la punizione del satiro, e ciò, secondo l'uso del teatro antico, mediante la narrazione di un ἄγ-γελος.

25. Questo quanto al dramma: quanto alla pittura, ecco come vorrei ricostruire i motivi delle sue figure principali. A sinistra Apollo seduto, coronato, coperto di clamide la parte inferiore del corpo, colla lira nella sinistra, e nella destra il plectro.

Avanti a lui Olimpo, con clamide svolazzante e berretto frigio, tende al dio le braccia in atto di preghiera.

Tra i due, nello sfondo, visibile una Nike.

A destra Marsia all'albero.

Di fronte a lui l'arrotino accoccolato a terra, le mani sulla pietra, il capo alzato per osservare il Satiro.

Nella linea posteriore tra il Satiro e l'arrotino, lo Scita in piedi con la corda tra le mani.

Oltre Marsia chiude la scena una divinità fluviale, seduta con canna nella destra.

Si avrebbe così un complesso armonico ed omogeneo: ad Apollo farebbe riscontro il dio fluviale; ad Olimpo inginocchiato la figura dell'arrotino, anch'essa curva al suolo; alla Nike corrisponderebbe simmetricamente e plasticamente lo Scita in piedi.

(1) Cfr. Andr. 537 (Molosso avanti a Menelao), 573 (Andromaca a Peleo), Hec. 752 (Ecuba ad Agamennone), 274 (Ecuba ad Ulisse); Hel. 221 (Elettra ad Oreste); Hiket. 165 (Adrasto a Teseo), Hipp. 326 (la nutrice a Fedra), 607 (la stessa ad Ippolito); Iph. Aul. 900 (Clitemestra ad Achille), 1216 (Ifigenia ad Agamennone); Med. 324 (Medea a Creonte), 719 (la stessa ad Egeo); Or. 382 (Oreste a Menelao), 1507 (il frigio ad Oreste), Phoin. 1622 (Edipo a Creonte).

Solo Marsia romperebbe l'uniformità dell'insieme: ma non poté questo essere un mezzo, scelto a bella posta dall'artista, per dare maggiore risalto a quella che doveva essere la figura principale della composizione? E questa prevalenza del Satiro angosciato e martoriato, di fronte alle altre figure, non si riflette un po' anche in Plinio, il quale nomina esclusivamente la pittura con due parole: *Marsyas religatus*? (1).

(1) Ho scelto questo aggruppamento delle figure, perchè tutte le riproduzioni nostre offrono tale disposizione a fregio; ma non mi nascondo la possibilità che esse abbiano mutata la distribuzione originale per motivi di tecnica e di spazio, e che nel prototipo, per esempio, le figure fossero disposte in due piani e con maggior varietà di prospettiva. Il gruppo di Apollo e di Olimpo poteva in tal modo occupare benissimo la parte superiore del dipinto, ed essere l'inferiore riservata a Marsia coi suoi due carnefici e colla divinità fluviale: l'aggruppamento sarebbe, anche in questo caso, simmetrico e regolare. La quistione certo manca di dati per essere risolta definitivamente. Plinio è troppo laconico: il suo « in Concordiae delubro » non illumina affatto circa la vera funzione decorativa del quadro, nè circa la sua precisa localizzazione; cose queste che avrebbero potuto ambedue aiutare nella ricostruzione. Ho citato Plinio e il tempio della Concordia, perchè ciò è tutto quanto noi sappiamo del *Marsyas religatus*; ma è naturale che, più ancora di ragguagli complessi sull'opera zeusiana dopo il suo trasporto a Roma, sarebbe stato necessario per noi conoscere la sua funzione decorativa, e la natura dell'edificio, cui fu in origine destinata. In mancanza di ogni elemento, se non certo, almeno probabile, non ho potuto che costruire su di un campo di pura ipotesi, attenendomi tuttavia a ciò che mi è parso meno lontano dal verisimile.

TABULAE ILIACAE CAPITOLINAE
INSCRIPTIONEM

MENIO RECOGNITAM PERCENSUIT ARTISSIMO AMICTO APPARATU

HUMB. MANCUSO

(Nota presentata dal Corrispondente L. MARIANI.)

FABRETTI *De columna Traiani syntagma* (p. 315 sqq. [343-45]). Romae, MDCLXXXIII. — FOGGINI *Museo Capitolino* (t. IV, p. 363 sqq. [378-81]). Roma, 1782. — BARTHÉLEMY *Mém. de l'Acad. des Insér.* (XXVIII, p. 600 sqq.). — FRANZ *C[orpus] I[nscript.] G[raec.]* (n. 6125, vol. III, p. 845 sqq.). — MICHAELIS *Ann. dell' Inst. di corr. arch.* (t. XXX, a. 1858, p. 100 sqq.); [JAHN] *Griechische Bilderchroniken*, Bonn, 1873. — PELLICIONI, [SARTI], HENZEN *Ann. dell' Inst.* (t. XXXV, a. 1863, p. 419 sqq.). — KAHNEL *I[nscr.] G[ræcæ] S[cilicet] et I[ta].* (n. 1284, p. 328 sqq.). — LUDWICH *Bemerk. zu den Inschr. der ilyischen Tafeln*. Königsberg, 1898.

POETAE LIBRI

PILAE INSCRIPTIO

(Litteris haud, ocalis meis, plane perspicuis plenive singula puncta suppositi; verborum interjunctiones, vocis numerorumque notae descripsi: ἰῶτα mutum subserpsi, nisi eum forte lapicida exaravit.)

Iliadis ab exordio argumenta (v. frgg. B, E) usque ad l. VII v. 433 desiderantur.

- | | | |
|----|----------|---------------------------|
| 1. | H [VII] | οἱ δ' Ἀχαιοὶ τῆχός τε καὶ |
| 2. | | τάσθρον ποιοῦντα πε- |
| 3. | Θ [VIII] | οὐ τὰς ταῖς. ἀμφιπέθ- |

EXEMPLARIS CONSPECTUS

1. ΤΙΧΟΣ

VARIA LECTIO

4. ων δ' αὐτῶν ἐξοπλισ-
 5. θέντων καὶ μάχην ἐν τῷ
 6. πεδίῳ συναψάντων, οἱ
 7. Τρῶες εἰς τὸ τῆχος τοῦς
 8. Ἀχαιοὺς καταδιώκουσιν
 9. καὶ τὴν νύκτι' ἐκείνῃν ἐπὶ
 10. ταῖς ναυσὶν ποιοῦνται τὴν
 11. I [IX] ἔπαυλιν. τοῖς δὲ τῶν Ἀχαι-
 12. ῶν ἀριστεῦσιν δοκεῖ βο-
 13. υλευσαμένοις τίν' ἀπο-
 14. στεῖλαι πρὸς Ἀχιλλεῖα· Ἀ-
 15. γαμέμων δὲ δ[ω]ρεάς τε
 16. πολλὰς δίδωσι καὶ τὴν
 17. Βρισηίδα. οἱ δὲ πεμφθέν-
 18. τες πρὸς αὐτὸν Ὀδυσσ-
 19. εὺς τε καὶ Φοῖνιξ, πρὸς
 20. δὲ τούτοις Αἴας, ἀπαγγέ-
 21. λλουσιν Ἀχιλλεῖ τοὺς λ[ό]-

13. ΠΙΙΑΠΟ

15. ΔΕΔΡΕΑΣ

20. ΑΠΑΓΓ

21. ΤΟΥΣΛ^Ε

13. τίν' optime conii. *Michae.*; πρόσβεις *Fogg.*, *Franz.*;
 ΠΙΙ = πι[θανούς] *Ludwich.* — 15. -ω- litteram excidisse pri-
 mus vid. *Michae.* — 20. Cfr. *Iliad. hypoth. I* — 21. ΛΟ *Fabr.*,
Fogg.; Λ^Ο *Michae.* — 22. λόγου; impolite iteratum in tabulam

22. γους τοὺς (λόγους) παρ' Ἀγ-
 23. αμέμνονος· ὁ δ' οὔτε προ-
 24. σδέχεται τὰς δωρεάς οὔ-
 25. τε συγχωρεῖ διαλυσίμ-
 26. ενος αὐτοῖς βοιθεῖν.
 27. K [X] οἱ δ' ἄρισσι[εῖ]ς ταῦτ' ἀκού-
 28. σαντες κ[ατα]σκόπους
 29. πέμπουσιν Ὀδυσσεά και
 30. Λιομήδην. οὔτοι δὲ Λόλω-
 31. νι συναγτίσαιτες ἠφ' Ἐκ-
 32. τορος ἀπεσταλμένῳ κατα-
 33. σκόπῳ, πυθόμενοι παρ' αὐ-
 34. τοῦ τὴν τάξιν [ιῶ]ν τὸ στρατ-
 35. ὄπεδον γυλα[σ]σότων αἰ-
 36. τόν τε διαφ[θε]ίρουσιν καὶ
 37. Ῥῆσον τὸν Θρακῶν, μετ' α-
 38. [ντ]οῦ δὲ καὶ ἄλλους, καὶ λαβό-
 39. [ντ]ες τὰς ἵππους ἐπὶ τὰς να-
 40. A [XI] ῆς ἐλάνουσιν. ἡμέρας δὲ

39. N^A

irrepsit — 25. συνδωρεῖ ('*vicissim dat*' *Fabr.*) ante *Barthélem.*
 satis inepte legerant — 27. ἀριστιεῖς integrum legebat *Fabr.* —
 28. κατασκόπους integr. leg. *Fabr.*; 28 sqq. cfr. *hypoth. K* —
 32. ΤΟΡ *Michaelem* cet. omnino fugisse mirum — 34. integr.
 leg. *Fabr.* — 36. lacunam primus notavi — 37. Θρακίον con-
 ieci; τ. Θρ. [βασιλέα] *Franz.* — 38. 39. leg. int. *Fabr.*

41. γενομένης μάχην συνά-
 42. πτιουσιν καὶ τῆς μ[άχ]ης ἰστα-
 43. μένης [τρωθέντες] Ἀγαμέμ-
 44. νων Διομήδης Ὀδυσσεὺς Μ-
 45. αχάων Εὐρύπυλος ἐπὶ τὰ-
 46. ς ναῦς ἀναχωροῦσιν· Πάτρο-
 47. κλος δὲ πεμφθεὶς παρ' Ἀχ-
 48. ιλλέως πυνθάνε[τα]ι Νέσ-
 49. τορος τὰ περὶ τὴν μ[άχ]ην.
 50. M [XII] Ἐκτωρ δὲ ῥήξας τὰς [ἐς στρα]-
 51. τὸν πύλας εἰς τὸ τῆος [εἰς]-

43. [.Ω.Ε..Ε]Σ ??

(ΛΑΒΟΝ | ΤΕΣ) — 42. -ν καὶ τῆς μάχης ἰσταμένης primus erui (cf. 54-55, 75-76; *A hypoth. καρτερῶς γενομένης μάχης ἐξ ἀμφοτέρων πίπτουσι καὶ τιρώσκονται πολλοὶ κτλ.*; συμβληθείσης μάχης *Dosith.*), καὶ τῶν ἀριστίων omn. ante *Michae.* ἐξ ἧς τῶν ἀρ.; *Kaibel.*, dum 'Michaelis emendationem veram sine dubio' probat, ἐν ἧῖ suo nomine profert — 43. τὰ ὀνόματα (!) *Fabr.*, *Fogg.*; τρωθέντες non inepte, ea tamen mentis potius quam oculorum acie, leg. *Barthél.*, *Michael.* (cf. *hypoth. τιρώσκονται μέντοι τῶν Ἑλλήνων οἱ ἄριστοι κτλ.*) — 46. ἀναλώτους pro praeclaro illo ἀναχ. *Fabr.*, *Fogg.* alucinati; mendum dempsit *Barthélem.* — 48. leg. int. *Fabr.* — 49. τὰ ἐπὶ *Fogg.*; μάχην post *Fogg.*, *Barthél.*, omnes, coniectura tantum assecuti — 50. 51. ἐς στρατὸν optime coni., male at ipse reiecit *Michae.*, *Henzeni* coniectur. τὰς καθ' αὐτὸν (?) illamque minus aptam promens; ea autem quae *Fogg.* (διὰ λίθον) et *Franz.* (κατὰ πύργον) coniec- cerunt, lapis ipse refutat; ῥήξας τὰ[χισ]τον vel τὰ[χύτα]τον πύλας *Ludwich.* — 51. primus leg. *Barthél.*, τῷ τείχει ἐμ- *Fogg.*; cf. ἔσθορε φαιδ. Ἐκτωρ M 462, ἐσᾶλτο 466 (N 679), ἐσέχυντο

52. πίπιει τῶν Ε[λ]λήνων χ[αί]
 53. Ν [XIII] μάχην συνάπτει πρὸ [τ]ῶν
 54. Ξ [XIV] νεῶν. τῆς δ' ὁμαλῶς γινο-
 Ο [XV]
 55. Η [XVI] μένης, Ἀχιλλεύς παρὰ τοῦ
 56. Παιτρόκλον τὰ περὶ τὴν μ-
 57. ἀ[χ]ρὶν ἀκούσας καὶ δεο-
 58. [μέν]ον βοηθεῖν αὐτόν
 59. [τε π]έμψαι τοῖς π[ερὶ ν-
 60. εῶν, ἰ]δὼν τὴν τοῦ Πρ[ωτε]-
 61. σι[λάου] ναῦν καιομένην [πέρ]-
 62. πει μετὰ τῶν Μυρμιδ[όνων]
 63. τὸν Πάτροκλον, τοὺς ἕ[πτ]-

52. ΠΙΠΠΙΤΟΝ

54. ΝΗΩΝΤΗΙ?Σ ΔΟΜΑΛΩΣ *dummodo ne sit legend. ΔΕΜΑΧΗΣ*

59. ΤΟΙΣΠ

470 — 52. -πι *Fabr., Barthél.* — 52. 53. int. leg. *Fabr.* —
 54. νεῶν *Franz.*; δὲ μάχης γινο- *Fabr., Fogg., Franz.*; δ' ὁμα-
 λῆς γινομένης? *Michael., Heuzen.*: cf. *M* 433 sqq., *O* 413, 696-
 702; τῆς δὲ μάχης leg. *Aemilianus Sarti.* — sine ulla dubita-
 tione *; ὁμάδης? *Jahn.* — 57-66. locum hominum coniecturis
 non minus quam temporis iniuria mulcatum expediri — 58. δεο-
 μένου conl. *Franz.*, δέόμενος *Fabr., Fogg.*; αὐτόν τε (περὶ)
Fogg., αὐτόν ἢ ε *Michae., Kaib.*; αὐτόν ἢ αὐτόν (!) *Franz.*,
 αὐτόν [τε ἐκ]πέμψαι *Ludw.*, quod nunc video — 59. 60. Ἐλ-
 λησιν omnes; τοῖς περὶ νεῶν (cf. *H* 1 οἱ περὶ νηῶς, 18, 23-24
 etc.) coniecti, ex prima illa praepositionis littera initium certo
 repetens — 61. 62. 63. integr. *Fabr.* leg. (62. ΜΥΡΜΥΔΟΝΩΝ) —

64. οὐς ἀντῶι δοὺς καὶ τοῖς [ὄ]-
 65. πλοῖς τοῖς ἀντοῦ καθοπλ-
 66. ίσας· ὁ ἰδόντες οἱ Τρωῆς ἰ-
 67. θὺς ἅπαντες γείγουσιν·
 68. ἐν δὲ τῆι τροπῆι ταύτηι Π[άτ]-
 69. ροκλος ἄλλους τε πολ[λο]-
 70. ῦς ἀποκτείνει καὶ Σαρπηδό-
 71. να τὸν Λιδός, τοὺς δὲ λοιπ[οὺ]-
 72. ς εἰς τὸ τίχος [κατα]διώκει·
 73. Ἐκτωρ δ' αὐτὸν μ[εῖ]νας ἀ-
 74. ποκτείνει καὶ [τῶν ὄ]πλων εἰ[γ]-
 75. Ρ [XVII] κρατῆς γ(ε)ίνεται. μ[άχ]ης [δ]-

64. ΑΥΤΩΙ

66. ΙΣΑΣ palam; non, quod Mich. posuit, ΙΞΑΣ

68. ΤΗΙΤΡΟΠΗΤΑΥΤΗΙ

70. ΑΠΟΚΤΕΙΝΙ

73. Μ. ΝΑΣ

74. ΠΟΚΤΕΙΝΙ (-ΕΙ omnes)

75. ΓΕΙΝΕΤΑΙ

66. δ, vel potius & [ὄπλα]? — 66. 67. ἰθὺς (cf. II 602) restitui, quippe quod solum in tabula quadret; ἐν(θὺς) (Michae.) ἀντ(οὺς) (Fabr., Fogg.) suis litteris exiguum lapidis spatium superant — 68. ἐπιτροπῆ (!) Fabr. Fogg., emend. Barthél. Franz. — 69. int. leg. Fabr. — 72. versum evanidum nunc foedatumque integr. leg. Fabr. (ΕΣ) — 73. μείνας restitui (cf. II 814, 838); omnes, nescio quibus usi oculis, ediderant [πατά]ξας, quod ne spatio quidem servit — 75. integr. leg. Fabr. — 76. [τοῦ

76. ε̄ τερσί [τοῦ νεκρο]οῦ γέ[γομέ]-
 77. Σ [XVIII] νης, Ἄν[τίλοχ]ος ἀπαγγέλ-
 78. [λ]εῖ ἀχνύ[μενος ἐς κ]λισίαν Ἀχ[τ]ιλ[λ]-
 79. εως· ἢ [Θεῖς δ'] ἐρχεται πο-
 80. ὄς Ἡρασι[τον] ἀνί[σ]ουσα
 81. παντερχί[ε]ν· ὁ δ' ἀντὶ προ-
 82. θύμως ποιεῖ, οἱ δ' Ἀχαιοὶ τὸ

76. = IAXNY ΛΙΣ·ΑΝΑ·Λ

νεκρο]οῦ (cf. *IGSI* 1289, 10-12) omnes, praeeunte *Fabr.*; ego [*Παιρόκλ*]ον conieci. nihil tamen certius e tabula lueratus — *γινόμενης* (cf. 54) pro *γεν.* restitui — 77. 78. 79. (cf. *G¹* 13 sqq.). Dosithei magistri interpretamenta III Σ) locum temporis iniuria scalptum exulceratumque optima, qua potui (nec tamen ut volui), medela mea resarsi. fidem in primis adiungens vestigiis, quaecumque adhuc ipse intenta oculatorum acie colligere valui; conieceram testando Ἀχαιοὶ εἶσαι ἄγγελον (cf. Σ 182) Ἀντίλοχον ἐς κλισίαν Ἀχιλλέως vel etiam Ἀντίλοχος ἀπαγγέλιος Ἀχαιοῦ θεῖ (cf. *P* 698) ἐς κλ. Ἀχ. similiaque. *C. G. Micheli* somnia hinc et aliunde absint (*αναγνώ. ἱστορ.* 149 sqq.) — 77. Ἀντίλοχος conij. *Franz.* — 78. ἀπαγγέλλι *Michael.*, *Kaib.*, *Ludw.*: ἀχνύμενος elicui, cf. *P* 695 sqq., 700, Σ 17, 32, *TGF Nauck² Ansch. fr. 138* Ἀντίλοχ, ἀλείμωτον με τοῦ τεθνηκότος τον ζῶντα μῦθοι. — Ἀχιλλεὶ κλειεὶ γίλον. εως (!) *Fragg.* (ὁ δὲ addidit *Franz.*): Ἀχιλλεὶ ὁ δὲ δεκαῖνι (?), εως *Micheli.*: Ἀχιλλεὶ] εως *Kaib.*: Ἀντίλοχος ἀπαγγέλλι Ἀχιλλεῖ. τοὶ γ' δ' ἀνίσουσι γ (λοι) (= ΦII) εως *Ludw.* subabsurde — ἐς κλισίαν Ἀχιλλέως printus redintegravi (cf. *A* 322): quae si cui litteris uberiores videantur chae enim infitias non eo], is legat tantum ἐς Ἀχιλλέως — 79. Θεῖς ἀρχεται *Fragg.*: ἢ δὲ Θεῖς ἐρχ. *Michael.*, *Kaib.* (at iam pridem *Kaib.* ΗΘΕΤΙΣ . . ΕΡΧΕΤΑΙ): ἀπαρχεται *Ludw.* — 80. integr. leg. *Fab.*: — 81. πανοπλίαν· ὁ δ' ἀντὶ) ενθ. ante

83. σῶμα τοῦ Πατρόκλ[ον ἐ]πὶ τὰ-
 84. T [XIX] [ς] ναῦς διακομίζου[σ]ιν. τῶν
 85. δ' ὄπλων ὑπὸ τῆς [Θ]έτιδ-
 86. ος ἐνεχθέντων, [τ]ὴν Βρι-
 87. σγίδα Ἀγαμέμνων Ἀ[χ]λλεῖ
 88. Φ [XXI] δίδωσιν. Ἀχι[λ]λεὺς δὲ ἐ[ς]
 89. τὸν Σκάμανδρον καταδιώ-
 90. ξας Ἀστειροπαῖον ἀποκ-
 91. τίνει Ἀχιλλεὺς δὲ τὸν ἐν
 92. τῷ ποταμῷ διαφυγόν
 93. X [XXII] [κί]ρδυν[ον πρ]ὸς Ἐ[κ]τορα μοιου-
 94. [α]χ[εῖ] κ[αὶ ἀπ]οκίτει καὶ τὰ ὄπλ[α]

85. THIS . ET ID

88. ΔΕΕ .

91. IINEI

92. ΤΩΙΠΟΤΑΜΩΙ

93. . . ΝΔΥΝ . . . ΟΖΙ = . ΤΟΡΑ

94. ΟΠΙ

Michae. legere voluerant (cf. τὴν παντεχνίαν τοῦ Ἀχιλλέως *Iliad.* A *hypoth.*) — 84. T cf. *hypoth.* — 85. 86. 87. integr. leg. *Fabr.* — 88. ἐς pro εἰς posui; Τρωῶας εἰς falso conii. *Fogg.* (*Franz.*) — 89. cf. *hypoth.* Φ — 91. ἀποκίτει *Barthél.* restit. (cf. 94), cet. -κίτει; τῶν ἐν *Sarti.* perperam — 92. τὸν ἐν τ. π. διαφυγόν κίνδυνον edid. *Michae.*; τῶν ἐν τῷ π. διαφυγόντων αὐτὸν Ἐ. *Fogg.*, *Franz.* — 93. πρὸς Ἐ. μοιουμαχεῖ καὶ ἀποκίτει primus scripsi; Ἐκτορα μονόμαχον ἀποκίτει (κίτει *Mich.*) post *Fabr.* plerique; potest et conici πρὸς Ἐκτορα μο-

95. [αὐτοῦ] λαμβάνει καὶ τὸν νεκρ-
 96. [ό]ν ἐκδισάμενος ἐκ τοῦ δίφ-
 97. ρου οὐ διὰ τοῦ πεδίου ἔλκει
 98. Ψ [XXIII] ἐπὶ τὰς γαῖς, καὶ τὸν Πάι-
 99. ροκλον θάλας τίθισιν
 100. ἐπ' αὐτ[ῶ] ἀ[θ]λά[α] τινα τῶν ἀρισ-

95. ΚΡ

97. ΡΟΪΟΥ

100. ΕΠΑΥΤ...ΑΤΙΝΑ

ρομαχῶν αὐτὸν χιτίει (μονομαχῶν Sartl., Michael. ἐν δευτ. γρονι., Kachel) — 95. αὐτοῦ, spatium dimensus, ego insinuavi; ἀλαμβάνει Sartl., Michav., Kach. — 97. δίφρου οὐ (commo-
 dius non expedivi) me primum legisse miror; sed nescio an hic διπλογραφίας errorem sibi quisque neglegendum putaverit. Immo nostrum epitomatores aequabile illud πολυσύνδειον (μονομαχεῖ καὶ ἀποκίτει καὶ . . . λαμβάνει καὶ . . . ἔλκει . . . καὶ . . . τίθισιν) ac supervacaneae definitiones (v. g. ἄλλα αὐτοῦ, δίφρου οὐ) satis invisae videntur — 100. ἐπ' αὐτῶ ἀθλά τινα (nam ἐπ' αὐτῶ δεῖται, cf. Ψ 54-57, 158-159, insulsum videtur): perexeditam lectionem meam (cf. ἀθλα ἐπὶ Παιρόκλω 262-263, 653, 700, 740, 748) - quamquam sub mentis oculis et quasi corporis erat - superiores praeterierunt, Fogg. (Franz.) ἐπ' αὐτοῦ σπλάγχνα τῶν ἀριστιῶν (sic!), Michael. ἐπ' αὐτῶ ἀθλα τῶν ἀριστιῶν (nec tamen sine honesta dubitatione Ann. d. Inst. XXX 116); Kachelio, nimiam quidem calliditatem praeseferenti, - videtur scripsisse grammaticus ΕΠΙΤΑΦΙΟΝΑΓΩΝΑΤΩΝΑΡΙΣΤΕΩΝ. Omisit lapidarius neglegenter litteras ΤΑΦΙΟ, deinde propter insequentium litterarum similitudinem item omisit litteras ΓΩΝΑ - *IGSI* p. 333; at magis audiendum quam auscultandum illi censeo. τίθισιν ἐπ' αὐτ[ῶ] ἐπιν[ί]α τῶν ἀρι-

101. Ω [XXIV] τέων. κα[ὶ] ὁ Πριάμος ἐπὶ τὰ[ς]
 102. ῥ[αῦ]ς παρ[αγ]ενόμενος Ἐκ-
 103. τορα λυγροῦται παρ' Ἀχιλ-
 104. λέως· ἐπαγελθόντος δὲ
 105. τοῦ Πριάμου πάλιν εἰς
 106. τὴν πόλιν, θάπτοισιν
 107. οἱ Τρῶες καὶ τὰ[σ]ο-
 108. ῥ αὐτοῦ κατασκευά[σ]ουσι.

101. ΤΕΩΝΚΑ . . ΙΡΙΑΜΟΣ

σιέων *Ludwich* — 101. καὶ ὁ scripsi; ὁ δὲ rell. — 101. 102.
 τὰς ραῦς optime rest. *Michae.* (cf. 39-40, 45-46, 83-84, 98).

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1910 - Fasc. 8^a.

ROMA.

Nella città e nel suburbio avvennero, come al solito, numerose scoperte di antichità, principalmente interessanti per gli studi di topografia urbana e di epigrafia latina. Si rinvennero infatti marmi architettonici nelle Regioni I, VI, IX, XI, XIII; ed un tratto di antica via fu rimesso all'aperto nella Regione VI, in via Veneto.

Marmi iseritti con resti di epigrafi, per lo più sepolerali, si scoprirono lungo le vie Prenestina e Salaria.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

In Ostia continuarono gli sterri nel piazzale presso le porte, dove tornarono in luce altri avanzi di costruzioni riferibili al periodo più antico della città.

Lungo la via del teatro fu raccolto un frammento di urna cineraria marmorea, che aveva la fronte ornata con sculture in rilievo. Di queste si conserva soltanto la figura di un amorino.

Continuò pure lo scavo presso la scena del teatro, dove si trovarono frammenti di marmi figurati e pezzi di iscrizioni, che avevano in origine grandi lettere di bronzo. Di queste però sono rimasti soltanto gli alveoli, entro i quali le lettere di metallo erano incastonate. Parve che tali frammenti avessero fatto parte

della grande iscrizione dedicatoria del teatro, riferibile all'età degli Antonini, e che tale iscrizione fosse stata apposta sull'edificio in due esemplari, uno all'esterno, uno all'interno della fabbrica come nel *Theatrum Tectum* in Pompei.

* * *

Frammenti epigrafici incisi in lastre marmoree furono riconosciuti nell'Isola Sacra, presso la chiesa di s. Ippolito, sul Porto Traiano. In uno di essi è ricordato un Volusio Seculare, nome che ricorre in un albo di fabbri navali, scoperto parimenti tra le rovine di Porto.

Un altro frammento appartiene ad una grande epigrafe dedicata all'imperatore Valente, il quale è pure menzionato in altra iscrizione, insieme agli imperatori Graziano e Valentiniano, come restauratore delle grandi terme marittime di Ostia fra gli anni 375-378.

* * *

Resti di antica via lastricata a poligoni si scoprirono in Tivoli presso la Rocca Pia in piazza Nicodemi, mentre si facevano gli scavi per la costruzione di una grande sala da concerti. Accanto all'antica via riapparvero i ruderi di un antico fabbricato, del quale conservavasi un pavimento formato con pezzi di ardesia e di serpentino.

* * *

Un cippo miliario dell'Appia fu trovato a due chilometri a sud di Genzano, nel punto in cui per conto dell'Amministrazione provinciale di Roma si fanno gli sterri per il nuovo andamento della strada che conduce a Velletri.

Il miliario, consistente in una colonna marmorea, porta il numero del XIX miglio, e ricorda le opere fatte eseguire nella via dall'imperatore Nerva nel terzo suo consolato, cioè nell'anno 97 dell'era volgare.

* * *

Un pavimento a musaico si scoprì nella località denominata Velasca, alla distanza di quattro chilometri a sud della sta-

zione di Sonnino nel territorio di Piperno in occasione dei lavori per la costruzione della strada ferrata Roma-Napoli.

Una dotta relazione del dott. Salvatore Aurigemma offre un contributo cospicuo allo studio dell'epigrafia latina del territorio di Sora, facendoci conoscere nuovi titoli e dandoci la lezione esatta di altre epigrafi, specialmente di quelle esistenti nella chiesa di s. Domenico. Il dott. Aurigemma descrive pure alcuni frammenti architettonici, ed una testa marmorea, appartenente, come sembra, ad una statua posta in onore di qualche personaggio municipale.

Ci fa pure conoscere una iscrizione funebre inedita, trovata nel castello di Balsorano, iscrizione che ha il pregio di essere il primo documento iscritto di età romana che ci sia stato restituito dal territorio di questo comune, il quale, senza dubbio, in antico fece parte del municipio di Sora.

Altri frammenti epigrafici richiamarono le cure del dottor Aurigemma in una visita che egli fece alla famosa abbazia di Casamari, dove ebbe sede il pago arpinato *Ceraetiae Maritima*.

* * *

Una seconda ampia relazione sopra gli scavi di Pompei colma un'altra parte della grande lacuna sulle notizie intorno agli scavi quivi eseguiti dopo il 1905; e descrive le scoperte che vi avvennero nell'anno 1907.

Si fecero esplorazioni complementari nella casa detta delle - Nozze di argento - di cui la parte principale venne rimessa all'aperto tra gli anni 1891-1893. Rimaneva ad esserne esplorata la parte anteriore, che restituì alla luce ambienti importantissimi per lo studio dell'architettura e della decorazione parietaria.

Venne pure compiuto lo scavo della prima e della seconda casa ad ovest di questa. Nella prima doveva ancora essere esplorata la parte anteriore, dove si arrestarono gli scavi tra gli anni 1891 e 1893. Nella seconda doveva essere terminato lo sgombero delle terre in un tratto a nord, ed in alcuni ambienti ad oriente. E nell'uno e nell'altro scavo si raccolsero oggetti di suppellettile comune in osso, bronzo, vetro e terracotta.

Anno 1910 - Fasc. 9°.

REGIONE V (*Picenum*).

Il ch. professor Giuseppe Pellegrini, già Soprintendente ai Musei ed agli scavi del Piceno, essendo passato ad insegnare archeologia nella R. Università di Padova, ha riunito in una dotta relazione le Memorie sopra gli scavi e le scoperte che avvennero nel territorio di Ancona, durante il tempo in cui egli vi fu a capo del servizio per la tutela delle antichità, cioè dal marzo del 1906 all'aprile del 1908.

Descrive primieramente gli oggetti di età preromana, o del periodo che egli chiama preclassico, al quale si riferiscono le tombe a fossa collo scheletro rannicchiato, nel modo in cui lo si trova nella maggior parte dei sepolcreti della gente picena.

Alcune di tali tombe, rinvenute nei lavori per le fondazioni dei padiglioni nel nuovo ospedale Umberto I, presso il margine settentrionale di via Farina, restituirono oggetti assai preziosi per la loro materia, la loro forma e per la loro conservazione.

Una sola tomba di donna, scoperta nei giorni 16 e 17 marzo del 1907, restituì due grandi armille di bronzo infilate ancora nelle braccia della defunta, ed ugualmente in bronzo una grande fibula ad arco, decorata a fine graffito, inoltre due fibule, un grande pendaglio pettorale di collaana, ed acini di pasta vitrea.

Abbondarono i prodotti dell'arte fittile, specialmente dei vasi dipinti ottenuti mediante il commercio greco, non però da attribuire al periodo più antico del commercio stesso, ma a quello che il prof. Pellegrini chiama di transizione, perchè precede immediatamente ed in parte accompagna l'età della conquista romana del Piceno, avvenuta nell'anno 268 avanti l'era volgare. Il dotto relatore, esaminando ciò in rapporto ai risultati delle scoperte avvenute nella prossima necropoli di Numana, ne trae conclusioni importanti sulle vicende della civiltà in questi due grandi centri del commercio orientale e sull'azione che ne derivò alla civiltà delle genti che da età remotissima ebbero stanza tra noi sulle coste dell'Adriatico.

Abbondanti furono i segni della civiltà che dominò in Ancona nel periodo ellenistico, il cui gusto continuò ad essere in voga nell'età della dominazione romana. Ciò è confermato dalla suppellettile funebre di due tombe scoperte nei primi di marzo del 1907, nei lavori per la costruzione del nuovo ospedale sopra citato, poco al di sotto del livello dell'attuale via Farina. La prima di queste tombe conservava presso lo scheletro due bellissimi orecchini di oro, con ornamenti di perle e di pietre preziose, un anello in lamina di oro, un balsamario, una pisside ed un'anforetta di argento, una patera ed un piccolo vassoio pure di argento, un piatto di argento per presentare a tavola le uova, decorato nel mezzo con un busto di baccante, altri frammenti di utensili di argento, un asse repubblicano di bronzo e pezzetti di incrostature ornamentali di cofanetti.

La seconda tomba aveva anch'essa una coppa ed un vasetto di argento, ed un asse repubblicano. I quali due assi, quello della prima e questo della seconda tomba, per quanto consumati nei tipi e nelle leggende, essendo di peso maggiore di quello dell'oncia, mostrano che furono battuti prima della legge Valeria del 217, che istituì l'asse onciale, per cui abbiamo in essi dei documenti sicuri per riportare le nostre tombe al periodo tra la fine del III ed il principio del II secolo av. Cristo, ossia al primo tempo del dominio romano, quando in Ancona continuava ad essere in voga il gusto portato dal commercio ellenistico e più specialmente alessandrino.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

Al diciottesimo miglio da Roma, risalendo il corso del Tevere, in quel lato del territorio di Montelibretti che scende verso il fiume, e fa parte della tenuta di Montemaggiore, di proprietà del Duca Lante, in uno scoscendimento di terra, prodotto dalla piena, fu rimesso a nudo un tratto dell'antica via Salaria e sul margine di essa fu trovato al suo posto un milliaro. Esso è formato da una colonna in travertino che porta scolpito il n. XVIII e sotto di questo la iscrizione ricordante l'imperatore Nerva nel

suo terzo consolato, che corrisponde all'anno 97 dell'era volgare. Il numero del miglio XVIII corrisponde alla distanza che corre da quel punto a Roma, seguendo la linea dell'antica Salaria; ed il luogo della scoperta è di non lieve importanza per risolvere le questioni di topografia che spesso si agitarono sull'andamento della Salaria e sulla ubicazione dell'antica *Eretum*.

ROMA.

In Roma abbondarono, come al solito, le scoperte di antichi ruderi, importanti per lo studio della topografia urbana, e non mancarono i rinvenimenti di lapidi iscritte, più o meno frammentate, delle quali si giova lo studio dell'epigrafia romana.

Alle iscrizioni di età classica debbonsi aggiungere parecchie di età cristiana, tutte latine, eccetto una greca, rinvenuta in un cunicolo di catacomba, presso il vicolo dello Scorpione sulla via Latina, nel terreno ove si costruisce il villino del sig. Tinagli.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

In Ostia furono continuati gli scavi nel piazzale fra le due vie presso la porta, e presso l'oratorio medievale. Fu percorso l'andamento di un grande tubo di piombo per conduttura d'acqua, il quale, accompagnato da tubi minori, si trovò poi troncato e reso inservibile; donde si dedusse che nel tempo in cui venne lastricata l'ultima via, anteriormente al principio dell'età medievale, l'acqua non fosse più condotta in Ostia, e fosse quivi stato adottato l'uso delle cisterne.

*
* *

Una nuova relazione sulle scoperte pompeiane colma una seconda grande lacuna che si aveva nella storia degli ultimi rinvenimenti avvenuti in quella città, trattandovisi di quanto venne quivi rimesso alla luce nel biennio 1908-1909.

Si fecero le esplorazioni nel vicolo a settentrione dell'Isola II della regione V, presso la casa detta delle « Nozze di argento ». Si procedè da oriente ad occidente, penetrando nei vari ambienti, a seconda che si incontravano dei vani che ad essi davano l'accesso. In ciascuno di tali ambienti si trovarono utensili ed oggetti che formarono l'arredo e l'ornamento della casa.

Tra essi meritano speciale ricordo una statuetta di bronzo rappresentante la Fortuna, con attributi di Iside, ed una statuetta pure di bronzo rappresentante un genio familiare in atto di sacrificare, con patera nella destra, corno di abbonanza nella sinistra, e con serpente agatodemone che, avvolto al braccio destro, e passando dietro la persona del Genio, si sporge innanzi sopra il capo di esso.

Ma gli oggetti più preziosi che quivi si raccolsero furono due dischetti di cristallo di rocca, di forma ovale, del diametro maggiore di mm. 42, del diametro minore di mm. 37, e della grossezza di mm. 3. L'uno reca dipinto il ritratto di un uomo adulto, eseguito con la maestria che potrebbesi da noi ammirare in una delle più perfette miniature in avorio, con armonia di colori pienamente riuscita, distaccandosi su fondo eburneo la testa nobile, dalla fronte leggermente corrugata ed i grandi occhi parlanti, coronata di capelli color bruno. Sulla spalla destra comparisce l'orlo di un mantello celeste.

Un altro ritratto doveva essere dipinto sull'altro dischetto, nel quale sventuratamente la pittura, perchè rimasta a contatto di elementi vulcanici, andò perduta. Ma vi rimangono le tracce che autorizzano a ritenere che non solo vi fosse stato un altro ritratto, ma che questo riproducesse le sembianze di una donna.

Perciò diventa assai probabile la ipotesi che questi due dischi ornassero un cofanetto che contenesse gioielli od altro, per farne dono a due sposi in occasione delle loro nozze.

Nel settembre del 1907 fu fatto uno scavo fuori la Porta di Nola, dove fu rimessa a luce una superba tomba a sepolcro semicircolare. Nel mezzo dell'emiciclo sorgeva una colonna sul cui piedistallo è incisa la iscrizione. Questa fa sapere che Marco Erennio Celso duoviro *iure dicundo* per la seconda volta, e prefetto dei fabbri, pose quel monumento ad Esquillia Polla sua

moglie, morta in età di 22 anni, per la cui sepoltura venne concesso il luogo in suolo pubblico per decreto dei decurioni.

Sull'alto del capitello fu posta un'anfora marmorea, ed intorno ad essa alcuni tridenti in ferro dalla punta aguzza, sul cui ufficio varie ipotesi furono manifestate; ad alcuni parendo che questi fossero destinati a sostenere delle corone che in dati giorni la pietà dei congiunti o degli amici vi facesse appendere, ad altri sembrando, e con maggiore probabilità, che vi si conficcassero delle torce per farle ardere negli anniversarii della morto della giovane defunta.

Un'altra tomba con sedile pure semicircolare fu scoperta a poca distanza, e quasi di prospetto, nell'area opposta, presso la medesima via; ma era meno ricca. Anche questa doveva avere la sua epigrafe, la quale sventuratamente ci manca, essendo stata tolta in antico, se pure non si voglia preferire la ipotesi che la tomba non fosse stata inaugurata, e che la lapide marmorea recante l'epigrafe non fosse stata posta nel vano che per essa era stato preparato. Non sembra infatti probabile che i parenti od altri fossero venuti sul sito dopo la catastrofe unicamente per portar via quella lapide. In ogni modo allo stato delle cose ci è impossibile sapere a chi la tomba fosse stata posta e chi avesse provveduto a farla costruire.

Nelle vicinanze della tomba di Esquillia Polla, nello strato di cenere, si scoprirono i resti degli scheletri di alcuni fuggitivi, i quali, dopo la pioggia del lapillo, come fecero altri in altre parti della città, si affrettarono a cercare scampo colla fuga. Ma rimasero soffocati dalle esalazioni metitiche e furono poi ricoperti dallo strato di cenere nella pioggia di questa che seguì a quella del lapillo.

Presso uno dei fuggitivi si trovò una lucerna in bronzo della forma di una testa di negro, ed una chiave in ferro. Presso gli scheletri di altri fuggitivi si trovarono altre chiavi e monete di bronzo e di argento di varii imperatori da Augusto a Tito. Accanto ad un altro scheletro di fuggitivo, oltre alle monete si trovò una scatoletta di argento con proprio coperchio, entro la quale era un sassolino coi resti, a quanto pare, di un unguento, da servire contro il fascino e per medicamento.

Iniziati nel gennaio del 1907, furono ripresi nel maggio del 1908 gli scavi fuori la porta detta del Vesuvio, e fu rimesso all'aperto un grande tratto della via selciata, limitata da una parte e dall'altra da termini consistenti in grossolani blocchi di lava fideati verticalmente nel suolo. Si opinò che tali termini costituissero il limite fra i *loca publica* quivi rappresentati dalla via e le proprietà private, e che quindi fossero stati in relazione colla iscrizione quivi apposta e ricordante il tribuno T. Suedio Clemente, mandato a Pompei da Vespasiano per restituire alla amministrazione pubblica dei Pompeiani le proprietà pubbliche possedute da privati.

Sul lato occidentale della citata via fu scoperto il sepolcro di Tito Vestorio Prisco, edile, morto in età di ventidue anni, a cui fu posto il sepolcro dalla madre Mulvia Prisca, a proprie spese, mentre il luogo per la sepoltura fu concesso per decreto dei decurioni, che diedero duemila sesterzi per la celebrazione del funerale.

Altra tomba con sedile fu quivi scoperta, e ad essa probabilmente appartenne la lastra marmorea iscritta trovata a poca distanza, che ricorda la persona quivi sepolta. Ebbe costei il cognome di Tertulla, e ad essa, mentre era ancora viva, fu dato per decreto dei decurioni, il luogo per la sepoltura, e fu decretato che le spese del funerale dovessero farsi a carico del pubblico.

Notevole pure un'altra tomba scoperta in questo luogo, che fu destinato, a quanto pare, pei personaggi benemeriti della città, ai quali vennero concessi onori a spese del pubblico. Quest'ultima tomba fu dedicata ad una donna di nome Septumia, a cui la sepoltura fu fatta costruire dalla figlia di nome Antistia Prima, ed il luogo per la tomba fu dato per decreto dei decurioni che concessero pel funerale duemila sesterzi.

Questa tomba, che era sormontata da una colonna, ha dato occasione ad uno studio sui paesaggi che formano il fondo della scena in alcune pitture pompeiane, essendosi potuto dimostrare che in una di queste pitture è ritrattata la tomba stessa.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

TARAMELLI A., *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrace, Cagliari*. Presentata dal Socio FIGORINI.

GALLIE. *Acropoli di Fiesole*. Presentata dal Socio MILANI.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI, presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando fra esse quella del Corrispondente NALLINO, avente per titolo: *Venezia e Sfax nel secolo XVIII secondo il cronista arabo Maqdisi*; e tre volumi, dono del Ministero della Pubblica Istruzione, su: *L'istruzione primaria e popolare in Italia*.

Lo stesso SEGRETARIO segnala ancora altri codici, e numerose pubblicazioni orientali inviate in dono dall'on. D. LEONE CAETANI principe di Teano, in aggiunta alla preziosa raccolta donata in precedenza e presentata nella seduta della Classe dello scorso mese di novembre.

Il Socio SCHUPFER fa omaggio della traduzione francese del *Trattato di Diritto commerciale* del Corrisp. prof. VIVANTE. Il Socio SCHUPFER parla dei pregi di questa opera che già ebbe il plauso dell'Accademia; e si dice lieto che alla scienza italiana si unisca ora quella francese nell'esprimere uno stesso favorevole giudizio.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 18 dicembre 1910.

- Beauchat H.-Rivet P.* — La langue Jibaro ou Sewora. (Extr. de la Revue Intern. d'Ethnologie et de Linguistique « Anthropos ». 1909 (1910). Vienna, 1910. 8°.
- Bocuzzi Fr.* — La divisione dei beni: figli nati e nascituri non concepiti. Bitonto, s. d. 8°.
- Bocuzzi F.* — Le risorse del Pianeta e l'avvenire dei lavoratori. Bari, 1909. 8°.
- Festa N.* — Note per un capitolo della biografia di Isacco Casaubon. Perugia, 1910. 8°.
- Huray J.* — Le procès de 1618. Différend entre le prince Henri II d'Orléans-Longueville, les bourgeois de Neuchâtel et les Bernois. (Recueil de travaux publiés par la faculté des Lettres; 5° fasc.). Neuchâtel, 1910. 8°.
- Iacono L.* — Osservazioni su i Viridari Pompeiani. (Estr. dalla « Rassegna Nazionale » 1910). Torre Annunziata, 1910. 8°.
- Ministero della Pubblica Istruzione. — Istruzione (I) primaria e popolare in Italia, con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-1908. Vol. I, II, III. Roma, 1910. 4°.
- Morosini L.* — Giuseppe Sacconi per Umberto I al Pantheon e a Monza. Roma, 1910. 8°.
- Nallino C. A.* — Venezia e Stax nel secolo XVIII secondo il cronista arabo Maqdîsh. Palermo, 1910. 8°.
- Perrier Em.* — D'Avignon a Rome. Itinéraire de Grégoire XI (1376-1377). (Extr. des « Mémoires de l'Académ. des Marseille » 1910). Marseille, 1910. 8°.
- Perrier Em.* — Un Primat de Pologne à Marseille en 1776-1777. Gabriel Podoski. Aix-en-Provence, 1909. 8°.

- Swedenborgii Emanuelis.* — Opera poetica. Upsaliae, 1910. 8°.
Till Kungl. Vetenskaps « Societeten i Uppsala vid dess 200 •
Årsjubileum af Uppsala Universitet. Uppsala, 1910. 8°.
- Vivante C.* — Traité de droit commercial, traduit sur la troi-
sième édition italienne (1907-1909), par I. Escarra. Tom. I.
Paris, 1910. 8°.
- Vivante R.* — Il problema delle abitazioni in Venezia. (Muni-
cipio di Venezia). Venezia, 1910. 8°.
-

Indice per autori.

B

BARZELLOTTI. Commemorata brevemente il Socio straniero *W. James*. 773.

BELLUCCI. G. «Ornamenti in argento rinvenuti nella necropoli di Norcia (Umbria)». 751.

BENINI. «La cronologia come materia d'arte poetica nella Divina Commedia». 13.

— «Le denunce ritardate di nascite in alcuni compartimenti italiani». 876.

BLASERNA (Presidente). Dà notizia della riunione dell'Associazione internazionale delle Accademie in Roma, e dei lavori da essa compiuti. 374.

BODIO. Commemorazione del Socio straniero prof. *U. G. Pierson*. 130.

— Commemorazione del Socio straniero *E. Cheysson*. 482.

BRUGI. Fa omaggio di una sua Memoria a stampa e ne discorre 56.

C

CANTARELLI. Invia per esame la sua Memoria: «La serie dei Prefetti d'Egitto. II. Da Diocleziano alla morte di Teodosio I.» 241.

CAPUTI A. «*Marsyas Religatus*». 887.

CHEYSSON. Sua Commemorazione. 482.

CIPOLLA. Presenta varie pubblicazioni del prof. *G. Biadego* dandone notizia. 182.

— «*Scipione Maffei e «l'Istoria» di Pietro Giannone*». 569.

CONTI ROSSINI. «Un documento sul cristianesimo nello Yemen ai tempi del Re *Sarāḥbil Yakkuf*. 705.

— «Il convento di Tsana in Abissinia e le sue laudi alla Vergine». 581.

D

DAVISON R. E. eletto Socio straniero. 684. — Ringrazia 773.

DE FOVILLE A. E. eletto Socio straniero. 684. — Ringrazia 773.

DELISLE. Annuncio della sua morte. 773.

DEL LUNGO. «L'edizione nazionale delle opere di Galileo». 65.

DE PETRA. Fa parte della Commissione esaminatrice della Memoria *Gabrieli*. 130.

D'OVIDIO (Presidente). Annuncia che alla seduta assiste il professor *Slaughter*; Sir *E. Fry*. 774.

- D'OVIDIO (Presidente). Presenta una medaglia commemorativa della Società « Minerva » di Trieste. 247.
- Dà comunicazione all'Accademia dei telegrammi di ringraziamento, fatti inviare all'Accademia dalle LL. MM. il Re e la Regina. 61; 774.
 - Pronuncia parole di rimpianto per la morte del Socio *G. Schiaparelli*. 773.
 - « Commemorazione del Socio straniero prof. *A. Tobler* ». 241.
 - « San Mommoleno e il volgare romanzo di Gallia ». 185.
 - « Il vocabolo *Canicula* e i suoi derivati ». 779.
- DUCATI. Invia per esame la sua Memoria: « Le pietre funerarie felsinee ». 181.
- « Eseggesi di alcune urne etrusche ». 161.
 - « Osservazioni su due monumenti sepolerali felsinei ». 252.

F

- FERRARI. Fa omaggio di una pubblicazione del prof. *I. Petrone* e ne parla. 372.
- « L'imposta militare e la teoria delle imposte speciali ». 810.
- FILOMUSI-GUELFI. « L'allegoria fondamentale del poema di Dante ». 249.
- FINALI. Offre una pubblicazione del comm. *M. Besso* e ne parla. 182.
- FRACCARO. « Sui Fannii dell'età gracana ». 656.
- FRIEDRICH L. E eletto Socio straniero. 684.

G

- GABRIELI « La Risā'ah di Qustā B. Lūqā « sulla differenza tra lo spirito e l'anima ». 622.
- GALLI. Invia per esame la sua Memoria « Acropoli di Fiesole ». 950.
- GATTI. Fa omaggio di una pubblicazione del dott. *Silvagni* e ne parla. 246.
- Fa parte della Commissione esaminatrice della Memoria *Cantarelli*. 487.
 - Riferisce sulla Memoria del dott. *E. Gābrici*. 130.
- GUIDI (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti. 13.
- Comunica l'elenco dei lavori presentati per concorrere ai premi Reali del 1909 per l'*Archeologia* e per le *Scienze filosofiche e morali*, e a quelli del Ministero della P. I. per la *Storia civile e discipline ausiliarie*. 56.
 - Presenta le pubblicazioni inviate dai Soci: *Brugi*, 774; *Chiappelli*, 487; *von Duhn*, 135, 774; *Ferraris C. F.*, *Massarani*, 135, 246; *Nallino*, 950; *Paoli*, 135; *Robert*, 246; *Vicante*. 952 e dai signori: *S. A. Ahmed Fouad*, 135; *Ahmed-Zehi-Bey*, 487; *Botet y Sisò*, *Bourgeaud*, *Blachet*, 181; *Boman*, 55; *Caetani*, 246; *Cardauns*, *Gauckler*, 487; *Favaro*, 246; *Friedensburg*, 774; *Gerini*, 135; *Mazzarella*, 56; *Saudille*, 487.
 - Presenta, mettendone in rilievo la importanza, una raccolta di libri orientali donata dall'on. *D. Leone Caetani* principe di Teano. 774, 950.

GUIDI (Segretario). Presenta il fasc. 8°, vol. II. della riproduzione fototipica del Codice fiorentino delle Pandette, gli «Atti del Congresso degli americanisti» 55; le pubblicazioni della Biblioteca Ambrosiana dall'Università di Lipsia e il vol. VIII degli «Scritti editi ed inediti di Mazzini». 372.

H

HÜLSEN: Riferisce sulla Memoria del prof. Cantarelli. 487.

J

JAMES. Annuncio della sua morte. 773.

K

KEHR. Fa omaggio di un volume pubblicato dal prof. Schellas e ne parla. 55.

L

LEO. È eletto Socio straniero. 684.
— Ringrazia. 773.

LEMONNIER. Fa omaggio di un lavoro del prof. I. Nicole e ne discorre. 182.

LEZARDI. Presenta una pubblicazione del L. G. e ne parla. 135.

M

MARCO. «Epyllion» a Città di.
— «Il calendario cretese». 109.
— «Studi sull'onomastica cretese». 329.

MANCUSO. «Tabulae Iliacae capitulinae». 933.

MASCI. «La filosofia della religione e le sue forme più recenti». 385.

MERATI. Invia per esame la sua Memoria: «Studio sulle versioni greche d'Efrem Siro». 486.

MILANI. «La Fata d'Anzio e la Sors anziate. Fortuna Felix Victrix veridicae Sorores». 181.

MILLOSEVICH. Presenta le congratulazioni dell'Accademia al Presidente Blaserna per la sua nomina a Corrispondente dell'Istituto di Francia. 375.

MONACI presenta il 5° volume degli «Studi glottologici italiani» del prof. De Gregorio. 774.

MORELLI. «I trattati di grammatica e retorica del cod. Casanatense 1086 n.». 287.

P

PAIS E. È eletto Socio nazionale. 684.
— Ringrazia. 773.

— Fa omaggio di una pubblicazione del sig. A. Solari e ne parla. 487.

— «A proposito della palafitta della valle del Sarno». 3.

— «Nuove osservazioni a proposito del decreto di Gn. Pompeo Strabone sulla cittadinanza romana dei cavalieri Ispani». 72.

— «Il conseguimento della cittadinanza romana a Regio e nelle città federate d'Italia». 143.

— «Per l'istoria della Religione del Foro Romano». 201.

— «Circa l'età e la natura della

- lex latina di Eraclea ». I. 688; II. 789.
- PAIS E. « Di un bassorilievo di tipo d'età molto arcaica esistente nella facciata di S. Pietro a Toscanella ». 771.
- PARETI. « Le tribù personali e le tribù locali a Sparta ». 455.
- PETTAZZONI. « La religione primitiva in Sardegna ». 88; 217.
- PICCOLOMINI. Annuncio della sua morte. 130.
- PIERSON. Annuncio della sua morte. 55; sua Commemorazione. 130.
- R**
- RAGNISCO. Fa omaggio di una pubblicazione del sig. *Garofalo di Bonito*, dandone un cenno bibliografico. 135.
- RIVOIRA. Presenta un opuscolo del prof. *A Bevilacqua Larise* e ne parla. 372.
- S**
- SABBADINI R. È eletto Corrispondente. 684. — Ringrazia. 773.
- SCHIAPARELLI E. « La geografia dell'Africa orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani ». 489.
- VON SCHMOLLER. Ringrazia per la sua nomina a Socio straniero. 181.
- SCHUPFER. Fa omaggio di una pubblicazione del *Corrisp. Vivante* e ne parla. 950.
- T**
- TARAMELLI A. Invia per esame la sua Memoria: « *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrau (Cagliari)* ». 950.
- TOBLER. Annuncio della sua morte. 241.
- V**
- VOGLIANO. « Note papirologiche » 279.
-

Indice per materie.

A

- ARCHEOLOGIA. «ORNAMENTI DI ARGENTO rinvenuti nella necropoli di Norcia (Umbria)». *G. Bellucci*. 751.
- «*Essays of ancient Greek epigrams*». *P. Ducati*. 161.
- «*Osservazioni sui lapidi tumulanti sepolcrali felsinei*». *Id.* 252.
- «*La Fort. d'Abzio e la Soror anziate Fortuna Felix Victrix veridicae Sorores*». *L. A. Milani*. 181.
- «*A proposito della palafitta della valle del Sarno*». *E. Pais*. 3.
- «*Di un bass-relievo di tipo di età molto arcaico esistente nella facciata di S. Pietro a Toscanella*». *Id.* 771.
- «*La religione primitiva in Sardegna*». *R. Pettazzoni*. 88; 217.
- V. *Notizie*.

B

- Bollettino bibliografico. 62; 139; 376; 487; 775.

C

- Concorsi a premi. Elenco dei lavori presentati per concorrere ai premi Reali del 1909 per l'*Archeologia* e per le *Scienze filosofiche e morali*, e a quelli del Ministero della P. I. per la *Storia civile e discipline ausiliarie*. 56.

- CRONOLOGIA. «*La cronologia e la materia d'arte poetica nella Divina Commedia*». *R. Benini*. 13.

E

- Elezioni di nuovi Soci e Corrispondenti. 181; 684; 773.
- EPIGRAFIA. «*Tabulae Iliacae capitula*». *Id.* 303.

F

- FILOLOGIA. «*Marsyas Religatus*». *A. Caputi*. 887.
- «*I Turchi in Tunisia e le sue laudi alla Vergine*». *C. Conti-Rossini*. 581.
- «*Un documento sul cristianesimo nello Yemen ai tempi del Re Šarāhbil Yakkuf*». *Id.* 705.
- «*Il vocabolo Canicula e i suoi derivati*». *F. D'Ovidio*. 779.
- «*La Risala*». *Id.* 34.
- «*sulla differenza tra lo spirito e l'anima*». *G. Gabrieli*. 622.
- «*Etyimologia Creta*». *A. Maroni*. 34.
- «*Studi sull'onomastica cretese*». *Id.* 329.
- «*Il calendario cretese*». *Id.* 199.
- «*Note papirologiche*». *A. Vogliano*. 279.

- FILOSOFIA. «*La filosofia della religione e le sue forme più recenti*». *F. Masci*. 385.

G

- GEOGRAFIA STORICA. «*La geografia dell'Africa orientale secondo le*

indicazioni dei monumenti egiziani ». *E. Schiaparelli*. 489.

L

- LETTERATURA. « L'edizione nazionale delle opere di Galilei ». *I. Del Lungo*. 65.
- « San Mommoleno e il volgare romanzo di Gallia ». *F. D'Ovidio*. 185.
- « L'allegoria fondamentale del poema di Dante ». *F. Filomusi Guelfi*. 249.
- « I trattati di grammatica e retorica del cod. Casanatense 1086 ». *C. Morelli*. 287.

N

- Necrologie e Commemorazioni dei Soci: *Cheysson*, 486; *Delisle, James*, 773; *Pierson*, 55; 130; *Piccolomini*. 130; *Schiaparelli G.*, 773; *Tobler*, 241.
- Notizie delle scoperte di antichità 1909: fasc. 11°. 47; fasc. 12°. 51; 1910: fasc. 1°. 364; fasc. 2°. 368; fasc. 3°. 474; fasc. 4°. 477; fasc. 5°. 675; fasc. 6°. 678; fasc. 7°. 767; fasc. 8°. 943; fasc. 9°. 946.

R

Riassunto della Seduta Reale del 5 giugno 1910. 684.

S

- STATISTICA. « Le denunce ritardate di nascita in alcuni compartimenti italiani ». *R. Benini*. 876.
- « L'imposta militare e la teoria delle imposte speciali ». *C. F. Ferraris*. 810.
- STORIA. « Sui Fannii dell'età gracana ». *P. Fraccaro*. 656.
- « Nuove osservazioni a proposito del decreto di Gn. Pompeo Strabone sulla cittadinanza romana dei cavalieri Ispani ». *Id.* 72.
- « Il conseguimento della cittadinanza romana a Regio e nelle città federate d'Italia ». *Id.* 143.
- « Per la storia della Regia e del Foro Romano ». *Id.* 201.
- « Circa l'età e la natura della lex latina di Eraclea. 688; 789.
- « Le tribù personali e le tribù locali a Sparta ». *L. Pareti*. 455.
- STORIA LETTERARIA. « Scipione Maffei e l'« Istoria » di Pietro Giannone ». *C. Cipolla*. 509.

AS
222
R635
ser.5
v.19

Accademia nazionale dei
Lincei, Rome. Classe di
scienze morali, storiche,
critiche e filologiche
Rendiconti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
